

Post/teca

**materiali digitali
a cura di sergio failla**

10.2022



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole "hai rotto er cazzo"? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la "fonte" o quantomeno la mediazione ("via") di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook
2022**

Indice generale

20221001.....	11
Putin, il discorso in diretta sulla guerra Russia Ucraina. Biden: «Ora nuove sanzioni» / di Claudio Del Frate.....	11
Cosa significa il discorso di Putin.....	13
Il Vietnam dello zar. Il disastro dell'invasione di Putin si vede dal numero dei morti russi / di Maurizio Stefanini.....	21
20221002.....	23
A cosa serve il Pd? / di Nadia Urbinati.....	23
A proposito de Il Capitale. Il nuovo libro di Paolo Favilli / di Salvatore Tinè.....	25
Rischio stallo / di Enrico Tomaselli.....	30
L'aggressore riluttante.....	30
La mobilitazione.....	30
Difficoltà.....	31
Il rischio.....	32
Il secolo del destino / di Emanuel Pietrobon*.....	34
Il progetto strategico della Nato / di Manolo Monereo*.....	36
The United States Is Waging a New Cold War: A Socialist Perspective / di Alessandro Visalli.....	40
Nelle braccia del Leviatano. Note contro lo Stato / di Un amico di Winston Smith.....	48
Sociologia del voto / di Pierluigi Fagan.....	72
Strade comode / di Il Rovescio.....	75
20221004.....	76
Il Nobel per la Fisica a Alain Aspect, John F. Clauser e Anton Zeilinger.....	76
“NEGLI ANNI ‘90 TUTTI CI RIDEVANO IN FACCIA, ORA IL RAP LO CONOSCONO ANCHE I NONNI”, PIOTTA RACCONTA	84
Il Nobel per la Medicina a Svante Pääbo.....	88
NextNature. Siamo incapsulati dentro una tecnosfera? / di Antonio Merola.....	96
Il volto di Marte e le sue forme. Note su guerra asimmetrica e guerra simmetrica / 1 / di Emilio Quadrelli.....	101
Il meraviglioso mondo di Elly / di Giovanni Iozzoli.....	106
20221005.....	109
Come sono cambiate le multinazionali / di Rocco Artifoni.....	109
Brasile. Sradicare il ‘bolsonarismo’ non sarà facile.....	111
Le guerre si fanno coi morti / di Ennio Cavalli	114
Partito senza società, società senza partito / di Pancho Pardi.....	117
Il verbo di Bolsonaro si è fatto sistema / di Rocco Cotroneo.....	119
Karl Korsch / di Salvatore Bravo.....	123
Democrazia sotto assedio / Recensione di Monica Quirico.....	128
Enzo Traverso, “Rivoluzione” / di Alessandro Visalli.....	131
Dopo le elezioni. Il nostro compito / di Antonio Castronovi.....	145
Così gli Usa spingono l’Ue alla guerra contro la Russia / di Mauro Bottarelli.....	148
20221007.....	149
Il coraggio di Ernaux e della sua scrittura politica / di Chiara Tagliaferri.....	150
La contracccezione in Italia dovrebbe già essere gratuita, ma non è così.....	152
Confini / di Giovanni De Mauro.....	167
Le case popolari ci sono ma rimangono vuote / di MAURIZIO FRANCO.....	168
Venezia sold out.....	171
Caos Roma.....	173
Nota introduttiva alla ristampa di «classe operaia» / di Antonio Negri.....	175
La crisi ecologica e’ causata (indotta) dal capitalismo / di Erin McCarley.....	182

Il cimitero dei (piccolissimi) elefanti / di Fabrizio Marchi.....	187
La Gran Bretagna non può più sbagliare la sua strategia globale / di Fulvio Bellini.....	189
Per una critica dell'economia politica dei corpi / di Christian Marazzi.....	198
20221008.....	201
Il peccato originale che rende questo Pd non riformabile / di Gianfranco Pasquino.....	201
20221009.....	204
La storia dell'uomo dietro al successo del pistacchio in Spagna.....	204
Cosa sappiamo dell'esplosione sul ponte in Crimea.....	211
In Sicilia è stato tolto l'unico treno Frecciabianca.....	216
L'Internet di oggi non è un posto per l'Internet Archive.....	220
Il governo spagnolo, di sinistra / di Mariasole Lisciandro.....	229
È morto a 75 anni il filosofo e sociologo francese Bruno Latour.....	242
Il Congresso del Partito comunista cinese, spiegato / di Guido Alberto Casanova.....	243
20221010.....	254
La costruzione di un luogo psichico. Brevi riflessioni sulla nozione di casa natale.....	254
Emanuela Surace.....	255
SU ANIMA E TERRA Il valore psichico del luogo.....	255
Hansel e Gretel: il percorso psichico della fiaba / di Alessandra Monti.....	256
Il mondo psichico dietro e dentro lo smartphone / di Giorgia Lauro.....	258
Secondo la psicoanalisi delle relazioni oggettuali in qualità di oggetto, il cellulare spesso funge da centro di comando per i nuovi attaccamenti sociali, emotivi e personali. In tal senso, lo smartphone porta con sé non solo una nuova tecnologia di comunicazione, ma anche una nuova modalità di percepire e studiare le relazioni umane.....	258
STREPITIAMO CONTRO PUTIN MA GLI STIAMO FINANZIANDO LA GUERRA	264
“I CINQUE STELLE NON SONO DI SINISTRA, MA LE BATTAGLIE DI SINISTRE LE FANNO LORO”	265
AVETE MAI SENTITO NOMINARE “L’INVOLTINO DI VENE BLU” E “IL GUERRIERO DELL’AMORE DALL’ELMO VIOLA”? / di Barbara Costa.....	268
Un commento sul Nobel ad Annie Ernaux / di Luca Bevilacqua.....	274
L'anti-Clausewitz / di Enrico Tomaselli.....	276
La guerra rivoluzionaria.....	277
Dal Vietnam all'Afghanistan.....	277
L'ordine del caos.....	278
Clausewitz rovesciato.....	279
Senza mobilitare le masse e abbandonare il culto del passato sarà difficile la vittoria di Lula / di Juraima Almeida*.....	280
Filosofia della praxis e “apprendimento storico”. Su "La questione comunista" di Domenico Losurdo / di Massimo Baldacci	286
Il cuore frenetico della globalizzazione / di Giovanni Iozzoli.....	295
Punto critico? / di Pierluigi Fagan.....	296
Le tendenze del capitale nel XXI secolo, tra "stagnazione secolare" e guerra / di Domenico Moro	298
Non so più a chi appartengo. Autodafé dell'antropologia culturale / di Andrea Sartori.....	308
Gaia: sul pensiero di Bruno Latour / di Mariano Croce.....	312
Kharkov e la mobilitazione / di Jacques Baud	322
La comunità internazionale / di Pierluigi Fagan.....	328
Gli Stati Uniti dichiarano guerra a Russia, Germania, Olanda e Francia / di Thierry Meyssan.....	331
Quando Marx tradusse "Il Capitale" per i francesi / di Marcello Musto.....	334
"LA PARA-GURU DELLA GAUCHE AL RAGU' E' IL NUOVO VOLTO DELLA SINISTRA DI LOBBY E DI POTERE" – IL RITRATTO AL VELENO DI ELLY SCHLEIN BY “IL GIORNALE”.....	336
SINISTRATI A 5 STELLE: SI PARTE DA MARX E SI FINISCE A CONTE	340

20221012.....	341
L'Italia affronterà da sola l'inverno più duro della sua storia recente / di Lucia Caracciolo.....	341
Rimetti a noi i nostri debiti / di Giorgio Agamben.....	343
Al tempo dei Quaderni Rossi / di Giovanni Mottura.....	347
Nucleare tattico. Davvero la Russia ha necessità di usarlo? / di Francesco Dall'Aglio.....	350
La nebbia del salario minimo / di Eugenio Donnici.....	351
La crisi finanziaria spiegata in 5 punti / di Gabriele Guzzi e L'Indispensabile.....	353
Fuori la Francia per la Russia? Cosa sta accadendo in questi giorni in Burkina Faso / di Enrico Vigna.....	356
«Grigio è l'albero della vita, verde è la teoria» / di Sandrine Aumercier	359
Ucraina: una tragedia annunciata / di Ennio Bordato.....	368
Marx e gli stalloni dello storpio / di Stefano Borselli.....	372
Blek Macigno / di Giorgio Bona.....	376
Quando gli italiani "brava gente" presero Donetsk.....	380
20221014.....	383
Il mestiere della sinistra nel ritorno della politica. Stefano Fassina / di Marco Pondrelli.....	383
L'ottavo comandamento della NATO / di Mikos Tarsis.....	385
Una guerra contro l'Europa / di Gaetano Colonna.....	386
Plan Arcadia.....	386
La crisi strutturale degli Usa.....	386
Stati Uniti ed Europa.....	387
Germania e Stati Uniti.....	388
Il neomercantilismo tedesco alla prova della guerra* / di Joseph Halevi.....	389
Una tabella di marcia per sfuggire alla morsa dell'Occidente / di Pepe Escobar.....	397
Eric Hobsbawm. Marxismo, scienza e politica negli studi di uno storico militante / di Alberto Pantaloni.....	401
Donne al potere / di Salvatore Bravo.....	409
Chi dice la verità? Il giornalista o il carabiniere? / di Il Rovescio.....	410
Postmoderno e diritto / di Alberto Giovanni Biuso.....	413
Draghistan: dalla coscienza di classe al letargo della consapevolezza / di Luca Busca.....	414
20221015.....	418
Le radici profonde della cultura mediterranea / di LORENZO NIGRO.....	418
Vertigini della storia / di IDA DOMINIJANNI.....	420
20221016.....	423
SCIENZA DELLA PREVISIONE.....	423
L'inglese mostra che la felicità non è sotto il nostro controllo / di Marco Balzano.....	423
Modi di vivere / di Mattia Cattaneo.....	426
La svolta anticolonialista di Putin / di Leonardo Masella	429
Breve introduzione alla lettura di Bruno Latour / di Nicola Manghi.....	431
Da Lenin a Putin... / di Michele Castaldo.....	436
Roma 1982. Non ci fu solo l'attentato alla Sinagoga, la storia va raccontata tutta / di S.C.....	440
La società piatta / di Vincenzo Scalia.....	443
De-dollarizzazione e petroyuan: il post Bretton Woods ha avuto inizio? / di Fabrizio Verde....	446
L'economia cinese è ancora destinata a sorpassare quella americana?.....	450
I lanciarazzi americani non hanno cambiato solo la guerra in Ucraina.....	464
Una città all'ultimo stadio / di Anna Lombroso.....	476
Il nuovo ignobel per la pace dato a chi vuole la guerra / di Simplicissimus.....	480
E LA LUNA BUSSO' - 4,5 MILIARDI DI ANNI FA IL PIANETA "THEIA" AVREBBE COLPITO LA TERRA E AVREBBE FORMATO IL SATELLITE CHE CI GIRA INTORNO	482
La fine del capitalismo neoliberale unipolare / di Guido Alberto Casanova.....	485
Dalrymple: la vera storia del colonialismo inglese / di Andrea Berrini.....	498

Il fascismo giorno per giorno / di David Bidussa.....	501
20221017.....	508
Per salvarsi la sinistra ha bisogno degli elettori “intermittenti” / di Federico Fornaro.....	508
La classe media va all’inferno.....	511
Nasa, storico annuncio: “Deviata orbita di un asteroide”, ora è diretto verso la Terra / di Stefano Pisani.....	519
L'era dei beni comuni : Contro gli altri, a prescindere dagli altri, assieme agli altri / di Marinella De Simone.....	521
.....	522
Bene privato, bene pubblico.....	522
Il bene comune.....	524
Il principio di reciprocità.....	524
20221020.....	528
Demotivati / di Luca Sofri.....	528
Come TikTok si sta mangiando internet / di Drew Harwell.....	529
Da povertà a miseria nera / di Anna Lombroso.....	552
20221021.....	555
Come ci si scrive nel mondo.....	555
Quanta verità in quell’articolo sull’Economist / Massimo Taddei.....	563
"DOMANI" FA I CONTI IN TASCA A FRATELLI D'ITALIA	565
Ripensare l’articolo.....	575
La fine delle mense universitarie / di Anna Franchin.....	589
Prendersi un giorno di malattia è sempre più difficile.....	592
I GRANDI SCONFITTI DALLA SCELTA DEI MINISTERI BY MELONI SONO DUE: RONZULLI E BERLUSCONI.....	596
20221022.....	603
TENEGGI: “LE COOPERATIVE DI COMUNITÀ, UNA STORIA CHE PARLA AL FUTURO DEL MONDO”.....	603
MONETTI: «LA TERZA ITALIA, SENZA STATO NÈ MERCATO, RINASCE GRAZIE ALLE COMUNITÀ».....	607
LA RUSSIA IN QUATTRO CRIMINALI / di Maria Chiara Franceschelli.....	612
LUNGA VITA AL PARTITO (SOCIAL-)DEMOCRATICO / di Michele Salvati.....	616
ROMA CHIAMA PARTITO DEMOCRATICO / di Mattia Diletti Melissa Mongiardo.....	623
GIANFRANCO FOLENA (1920-1992) / di Lorenzo Tomasin.....	628
Le tendenze del capitale nel XXI secolo, tra "stagnazione secolare" e guerra / di Domenico Moro	632
Le strade di Niamey / di Mauro Armanino.....	641
Alex Saab e Julian Assange. Come l’imperialismo Usa viola il diritto internazionale / di Geraldina Colotti.....	642
Le multinazionali impongono la loro legge all’America Latina / di Sergio Ferrari(*).....	644
Zakaria: la guerra ucraina e l'arma del dollaro / di Piccole Note.....	647
La resilienza della Russia.....	647
L’arma del dollaro.....	648
La concordanza Zakaria – Putin.....	648
Guerra, crisi capitalista ed esigenza dell’unità delle forze comuniste, antimperialiste e anticapitaliste / Adriana Bernardeschi intervista Alberto Fazolo.....	649
Partenariato Orientale: la scommessa geopolitica dell'Ue che sta inabissando l'Europa / di Laura Ruggeri.....	657
SME e Britannia: quella decisione di Ciampi l'inizio della nostra decadenza / di Giacomo Gabellini.....	665
Passaggio di proprietà / di lorenzo merlo.....	668
Momenti topici / di Il Rovescio.....	669

La guerra Ucraina e l'alleanza tra neocon e liberal Usa / di Piccole Note.....	671
La battuta d'arresto della controffensiva ucraina.....	671
Il nuovo potere e la censura.....	672
L'Ucraina, la crisi iraniana e Taiwan.....	672
L'11 settembre dell'Europa, una promessa mantenuta / di Miguel Martinez.....	673
Una visione eterodossa della Cina* / di Pompeo Della Posta.....	675
Capitale e natura. Dai "sapiens" al critico dominio del dollaro / di Carla Filosa.....	679
"Ricordare il futuro" / di Salvatore Bravo.....	686
Adesso comincia l'incubo / di Norma Rangeri.....	693
Se la biblioteca migliora la vita / di FRANCESCO ERBANI.....	697
Nel limbo.....	698
Oltre i libri.....	701
LA COREA A 360° – HANGUL NAL, IL GIORNO DELL'ALFABETO COREANO / di Giulia Son.....	703
I TROFEI DI CACCIA DELL'IMPERIALISMO INGLESE / di Benigno Moi.....	706
Morto Yusuf al-Qaradawi, tra le più influenti e controverse figure nell'Islam contemporaneo / di GIULIA MACARIO.....	720
SU VIOLENZA POLITICA E MOVIMENTI ISLAMICI.....	721
INFLUENZA MEDIATICA E DIALOGO INTERRELIGIOSO.....	722
LE RIVOLUZIONI ARABE DEL 2011.....	723
ASSANGE, SE NON CI FOSSE BISOGNEREBBE INVENTARLO	724
Non solo Iraq e Afghanistan: i più grandi scoop di WikiLeaks in Africa / di Cornelia I. Toelgyes	727
Meloni, un premier per la guerra / di Simplicissimus.....	730
20221023.....	732
Le Guerre di Federico il Grande / di Giulio Talini.....	732
MITI DA SFATARE SULL'ECONOMIA ITALIANA / di Philipp Heimberger.....	741
LEGGERE IL VOTO DEGLI ITALIANI AL SUD (SENZA PARAOCCHI) / di Domenico Cersosimo Gianfranco Viesti.....	747
Le invasioni barbariche non furono proprio invasioni / di Luca Misculin.....	751
Il Partito comunista cinese uscito dal Congresso è molto diverso da quello di prima / di Guido Alberto Casanova.....	764
Cosa vuol dire la lettera araba che Giorgia Meloni aveva nel suo profilo Twitter?.....	772
20221025.....	778
UNO ZOZZONE IN PARADISO	779
IL FUTURO POLITICO DELLA MELONI IN EUROPA? UN'ALLEANZA STRATEGICA CON PARIGI	782
Pane e velo / di Flavia.....	785
La morte di Benjamin e la follia di Pound ci insegnano a capire la modernità malata / di Bruno Ventavoli.....	788
Resilienza: adattarsi a un mondo tossico / di Silvia Guerini.....	790
Eurafrica. Le origini coloniali dell'Unione Europea : Prefazione / di Étienne Balibar.....	795
Edgar Morin: Un pensiero democratico, fino in fondo / di Peppino Ortoleva.....	801
Il governo Meloni-Ruini / di Paolo Flores d'Arcais.....	804
20221026.....	806
"RISHI SUNAK DOVRÀ ABITUARE GLI INGLESI CHE A DOWNING STREET CI SIA UN 'NON BIANCO', GIORGIA MELONI DOVRÀ CONVINCERE TUTTI DI ESSERE 'NON NERA'" / SEBASTIANO MESSINA.....	806
Il rigurgito antifascista di Giorgia Meloni / di nlp.....	809
Lo spettro del Dio mortale: Balibar e la sovranità / di Pasquale Noschese.....	810
Cure domiciliari Covid-19: l'esperienza di IppocrateOrg sul Journal of Clinical Medicine / di Iris Paganessi.....	813

La Grande Guerra di Biden / di Paolo Di Marco.....	814
Una ciocca di capelli in Iran? / di Michele Castaldo.....	817
20221027.....	823
La memoria del Mediterraneo / do Roberta Ferruti e Silvia Di Meo.....	823
La nuova era dell'ecocene / di Paolo Cacciari.....	825
20221028.....	830
Contemporaneità e linguaggio. L'impoverimento della realtà simbolica / di Claudia Rossi.....	830
Inferno: quando l'arte di Botticelli divide il pubblico / di Concetta Suriano.....	833
La sovranità alimentare: ennesimo fallimento della sinistra rosé / di Antonio Di Siena.....	837
Questo è un conflitto per procura degli Usa: come in Libia e Siria / Davide Depascale intervista Giuseppe Vacca.....	838
Le lacrime di Giorgia / di Marco Belpoliti.....	840
Il "merito" nella scuola è un segnale che indica la strada sbagliata / di Redazione - Vittorio Pelligra.....	844
Istruzione, il ministero ora è anche del «Merito». Ma attenti alla retorica / Di Vittorio Pelligra	844
"World alienation". Dalla scoperta dell'America alla pandemia / di Ottavio Marzocca.....	846
La guerra del silicio: perché Taiwan? / di Franco Maloberti.....	856
20221029.....	859
Tra le ombre nere del centenario / di Carlo Greppi.....	860
I mostri cognitivi.....	860
La mitologia del consenso.....	861
L'anti-antifascismo.....	863
La sfida storiografica e narrativa.....	864
Il revisionismo di Giorgia Meloni.....	868
Di fascismo si parla molto in questo periodo, ma come se ne parla? / di ADIL MAURO	870
Reddito di cittadinanza, l'illusione di risparmiare / di Luigi Oliveri.....	872
Un quadro di Mondrian è stato appeso al contrario per 77 anni.....	877
"AGNELLI COLTELLI"	882
ADDIO ALL'ULTIMA LEGGENDA DEL ROCK'N'ROLL – JERRY LEE LEWIS, MORTO IERI A 87 ANNI, HA INCENDIATO IL PIANOFORTE COME NESSUNO PRIMA E DOPO DI LUI	894
Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class, di Alberto Prunetti / di Marc Tibaldi.....	900
Meloni calpesta Don Milani, il merito della scuola è includere chi resta indietro / di Eraldo Affinati	902
20221030.....	906
Il Pd non capisce la differenza tra essere opposizione e fare davvero opposizione / di Nadia Urbinati.....	906
Una guerra politicamente corretta / di Alberto Giovanni Biuso.....	908
Durante Maastricht. Come un'ideologia fallimentare ha frantumato l'Europa / di Guglielmo Martinangeli.....	909
Politica e realtà / di Pierluigi Fagan.....	912
Nessuno per tutti, ognuno per sé. E l'inverno sta arrivando / di Gimmi Santucci.....	914
Cina: terzo mandato per Xi Jinping, Li Qiang futuro premier / di Giulio Chinappi.....	916
Il mondo secondo Xi Jinping: cosa crede davvero l'ideologo in capo della Cina / di Kevin Rudd	918
Uomo di Partito.....	919
A tutto Marx.....	920
"La Storia è il miglior libro di testo"	922
Teoria e pratica.....	922
Per vincere.....	923

Capitalismo delle piattaforme, capital gain e revolving doors / di Andrea Pannone.....	926
Caso Alex Saab, una vicenda che ci riguarda / di Geraldina Colotti, Movimento Free Alex Saab- Italia.....	934
“Siamo nel pieno di una tempesta”. La Meloni presenta il programma nazionalconservatore / di Sergio Cararo.....	936
L’ideologia di Stoltenberg / di Mikos Tarsis.....	938
Il taglio della lingua / di Pierluigi Fagan.....	940
Dissenso informato. Pandemia: il dibattito mancato e le alternative possibili. Prefazione / di Vittorio Agnoletto.....	941
Verso nuovi equilibri : La sfida per il nuovo ordine mondiale / di Renato Strumia.....	946
Giles Martin riscrive la storia dei Beatles editando un Revolver per i giovani / di Diego Antonelli	951
Gli animali che si mangiano le caccole.....	956
Ci siamo seduti dalla parte del torto / di Luca Sofri.....	962
Cosa è rimasto a Riace del “modello Riace” / di Alessandra Pellegrini De Luca e Antonio Russo	963

20221001

Putin, il discorso in diretta sulla guerra Russia Ucraina. Biden: «Ora nuove sanzioni» / di Claudio Del Frate

Il capo del Cremlino ha parlato in occasione della cerimonia di annessione dei territori del Donbass. Meloni: «Putin una minaccia per la sicurezza Ue»

Al Cremlino si è tenuta la **cerimonia di annessione dei territori** del Donbass alla Federazione russa. Sotto gli occhi delle telecamere, in diretta tv, Vladimir Putin firma i decreti con i quali gli **oblast di Donetsk e Lugansk e quelli di Zaporizhzhya e Kherson**, strappati all'Ucraina in sette mesi di guerra, passano sotto il diretto controllo di Mosca. Un passo in seguito al quale lo «zar» **alza deliberatamente il livello del conflitto**. Una consultazione **definita «farsa» da tutti i Paesi occidentali** e svoltasi sotto il rigido controllo delle truppe di occupazione. La cerimonia è trasmessa in diretta anche sulla piazza Rossa attraverso maxischermi.

Nel suo discorso durato meno di mezz'ora Putin ha toccato **tre punti fondamentali**

- * «I territori conquistati diventeranno russi per sempre»
- * «Kiev cessi le ostilità, noi siamo pronti a negoziare»
- * «L'egemonia dell'Occidente è finita per sempre»

«Russi per sempre»

«La gente ha fatto la sua scelta con i referendum in Ucraina» ha esordito Putin. «**è la volontà di milioni di persone**». «Ora ci sono quattro nuove regioni in Russia, i loro abitanti diventeranno **per sempre cittadini russi**. Difenderemo la nostra terra con tutti i mezzi a disposizione » ha proseguito chiedendo poi un minuto di silenzio in onore dei caduti sul fronte ucraino, definiti **«eroi morti per la Grande Russia»**.

«Kiev cessi il fuoco, noi pronti a trattare»

Putin ha parlato interrotto dai numerosi applausi dei presenti nella sala di San Giorgio del Cremlino. «Non vogliamo un ritorno all'Urss». «Kiev rispetti la volontà popolare, cessi il fuoco e torni al tavolo del negoziato, noi siamo pronti» ha scandito in un passaggio successivo,

forse quello destinato a far discutere più di tutti. Potrebbe infatti preludere a una volontà di attenuare [il conflitto che per Mosca, sul piano militare, si sta risolvendo in un disastro.](#)

«Occidente ossessionato da noi»

Il capo del Cremlino si è poi rivolto all'Occidente: «Ha cercato e sta cercando una nuova occasione per indebolire e distruggere la Russia, sono ossessionati dall'esistenza di un Paese così grande che ha riconquistato il suo posto nel mondo» dopo «i tragici anni '90», quando nel Paese «la gente moriva di fame». Quello dell'Occidente secondo Putin «è un delirio, un inganno vero e proprio; le promesse di non espansione della Nato erano menzogne. Con queste regole false la Russia non ha intenzione di vivere. Ci vogliono ridurre a una colonia: non ci parlino di democrazia». E infine la frase definitiva: «La fine dell'egemonia occidentale è irreversibile». E ha di nuovo attaccato Washington affermando che «pretendono da Germania, Italia e altri nuove sanzioni contro di noi».

Il passaggio sul gender

«Vogliamo che in Russia ci siano il genitore 1 e il genitore 2 invece di mamma e papà? Siamo completamente impazziti?». Se lo chiede il presidente russo Vladimir Putin, durante la cerimonia al Cremlino, per indicare la decadenza dell'Occidente. «Vogliamo che i nostri bambini siano indottrinati sul fatto che ci sono altri generi» rispetto a maschile e femminile?, ha aggiunto

Le nuove minacce

Riguardo alla possibilità di fare ricorso alla arma nucleare, il presidente russo ha ricordato che «sono stati gli Usa a sganciarla, per due volte, in Giappone: loro hanno creato il precedente». E poi un accenno alle falle che hanno colpito il gasdotto Nord Stream: «È chiaro a tutti a chi conviene il sabotaggio, ci sono gli anglosassoni dietro le esplosioni».

Standing ovation

Il discorso si è concluso con la frase: «La verità è dalla nostra parte, la Russia è con noi». La sala è scattata in piedi per una standing ovation». Il leader ceceno Kadyrov, fedelissimo di Putin, è scoppiato in lacrime. La cerimonia si è conclusa con la firma da parte di Putin dei quattro «governatori» delle regioni del provvedimento di annessione.

Le reazioni in Occidente

*** Meloni: «Putin una minaccia»** - «Putin è una minaccia alla sicurezza Ue, la sua visione è neo imperialista e di stampo sovietico»: tra le prime reazioni in campo occidentale al discorso di Putin c'è quella di Giorgia Meloni. «L'annessione russa non ha alcun valore politico e giuridico» ha ribadito.

*** Zelensky: «Non cediamo nostra terra»** - «Abbiamo la situazione sotto controllo. Tutto sarà Ucraina». Lo ha dichiarato su Telegram il presidente ucraino Volodymyr Zelensky dicendo che «questa è la nostra terra, il nostro popolo. Non daremo mai ciò che è nostro agli occupanti». «No a negoziati finché Putin è presidente» ha concluso.

*** Londra convoca l'ambasciatore** - Il governo britannico ha convocato l'ambasciatore russo nel Regno Unito per protestare contro l'annessione delle regioni ucraine formalizzata oggi dal presidente Vladimir Putin. Ne dà notizia il Foreign Office.

*** Biden: annessione fraudolenta** - «Gli Stati Uniti condannano il tentativo fraudolento della Russia di annettere il territorio sovrano dell'Ucraina». Lo ha detto il presidente americano Joe Biden assicurando che Washington continuerà a sostenere Kiev «con le armi e la diplomazia». E contemporaneamente ha annunciato una nuova raffica di sanzioni: nel mirino decine di società del settore tecnologico e della difesa, centinaia di deputati, oltre 900 dirigenti e i vertici della banca centrale russa

fonte: https://www.corriere.it/esteri/22_settembre_30/putin-discorso-diretta-guerra-russia-ucraina-d6f7c4ee-40b7-11ed-8b65-55aa2f703574.shtml

●

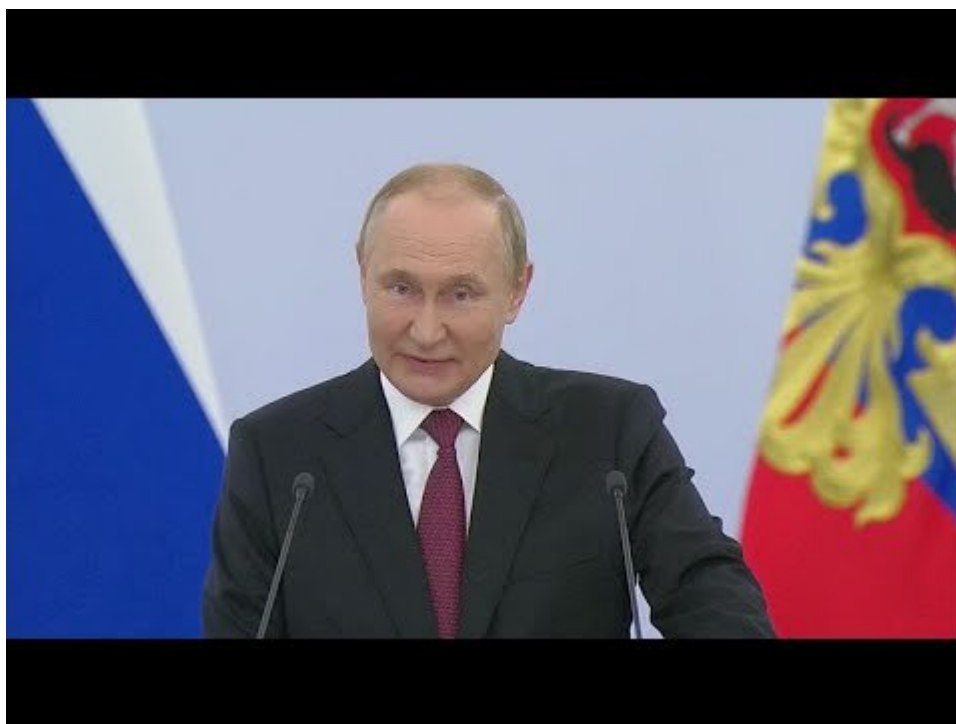
● SABATO 1 OTTOBRE 2022

Cosa significa il discorso di Putin

L'aggressività e le minacce del presidente russo rappresentano una grave escalation nella guerra, e riducono ulteriormente le possibilità di una sua risoluzione diplomatica

Venerdì il presidente russo Vladimir Putin ha tenuto un duro discorso per annunciare [l'annessione delle quattro regioni ucraine](#)

di Donetsk, Luhansk, Zaporizhzhia e Kherson, in quella che secondo analisti, commentatori e [secondo la stessa NATO](#) è stata la più grave escalation della guerra in Ucraina finora. Il discorso di Putin, tenuto in una sala del Cremlino in cui erano riunite le élite politiche del paese, è stato caratterizzato dalle solite digressioni storiche piene di ricostruzioni false e da nemmeno troppo velate minacce di fare ricorso alle armi nucleari. Era rivolto esplicitamente all'Occidente, che Putin ha definito «nemico», spingendosi più in là di quanto avesse fatto finora.



<https://www.youtube.com/watch?v=DcLhMJN9kWc>

Putin ha parlato dopo i [referendum farseschi e illegali](#) sulle annessioni, che secondo il presidente russo hanno certificato la volontà degli abitanti delle quattro regioni ucraine di far parte della Russia. La loro scelta è stata «definitiva», secondo Putin, e «sono diventati nostri cittadini per sempre». «Adesso difenderemo la nostra terra con tutti i poteri e i mezzi a nostra disposizione», ha detto.

La sequenza di avvenimenti degli ultimi giorni, dai referendum ai decreti di annessione, fino al discorso di venerdì di Putin, è stata commentata con estrema preoccupazione dai leader politici internazionali.

L'opinione condivisa è che abbia ulteriormente ridotto le già limitate possibilità di una risoluzione diplomatica del conflitto in Ucraina, e che possa essere un passaggio irreversibile della guerra (già fino ad ora, comunque, Putin

[aveva mostrato](#) di non avere intenzione di negoziare una pace).

Le istituzioni occidentali per ora hanno risposto con prudenza all'aggressività di Putin. Jens Stoltenberg, segretario generale della NATO, l'alleanza militare dei paesi occidentali, l'ha definita «la più grave escalation» della guerra in corso dal suo inizio, oltre che «il più grande tentativo di annessione di un territorio europeo con la forza dalla Seconda guerra mondiale». Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha parlato della necessità che i cittadini europei si mobilitino per la pace, «per garantire un futuro ai nostri figli», assicurando che l'Unione Europea non riconoscerà mai le annessioni. Mentre l'esercito ucraino continua a guadagnare terreno nella sua controffensiva in diverse zone dell'est paese, e pochi giorni dopo l'annuncio dell'imponente [mobilitazione di 300 mila riservisti](#), Putin ha mantenuto toni aggressivi e ha nuovamente minacciato la possibilità di ricorrere alle armi

nucleari, ricordando che quando gli Stati Uniti le usarono nel 1945 crearono «un precedente».

Questi riferimenti sono preoccupanti soprattutto perché Putin ha promesso che gli attacchi alle regioni annesse saranno considerati come una violazione del territorio nazionale russo. Ma il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha già detto che non intende cederle, e peraltro parte dei territori annessi dalla Russia sono ancora sotto il controllo dell'esercito ucraino. Lo stesso portavoce del Cremlino Dmitri Peskov non ha saputo definire con precisione i confini delle aree accorpate alla Russia.

Venerdì Zelensky ha annunciato di aver presentato [richiesta formale](#) per entrare nella NATO, un gesto principalmente simbolico e a cui l'organizzazione militare non darà per il momento seguito: lo stesso Stoltenberg ha ribadito venerdì che «la NATO non è una parte coinvolta nel conflitto». Oltre al fatto che è un processo [lungo e complesso](#), l'ingresso dell'Ucraina nella NATO significherebbe che le truppe

occidentali dovrebbero immediatamente intervenire in Ucraina, in quello che diventerebbe evidentemente un conflitto globale.



Da sinistra: il capo designato della regione di Kherson Vladimir Saldo, della regione di Zaporizhzhia Yevgeny Balitsky, il presidente russo Vladimir Putin, il leader dell'autoproclamata repubblica di Donetsk Denis Pushilin e di quella di Luhansk, Leonid Pasechnik (Dmitry Astakhov, Sputnik, Government Pool Photo via AP)

[Secondo](#) Robyn Dixon, responsabile della redazione di Mosca del *Washington Post*, quello di Putin è stato «probabilmente il suo più importante discorso nei 23 anni al potere», e gli ha precluso «qualsiasi via d'uscita» dal conflitto in corso. I

marginì per negoziare sembrano infatti ulteriormente ridotti dopo venerdì: «nell'angolo e indebolito, Putin potrebbe aprire una nuova e più pericolosa fase nella guerra», scrive Dixon. «Gli analisti avvertono di un crescente rischio di attacco nucleare, e della possibilità che la Russia possa provare a trascinare la NATO in un conflitto ibrido», che peraltro potrebbe essere già cominciato con il probabile [sabotaggio dei gasdotti Nord Stream](#).

Dal discorso di Putin, secondo Dixon, non sono chiari i suoi veri obiettivi, se siano limitati alla conquista dei territori occupati, se riguardino la difesa della Russia dall'Occidente, o l'instaurazione di un nuovo ordine mondiale. Putin infatti si è appellato direttamente ai paesi del sud del mondo, tentando di presentarsi come leader di un movimento di «liberazione anti-coloniale» che difenda il resto del pianeta dal «degrado» e dal «satanismo» occidentale.

Ha usato anche degli argomenti tipici della destra

ultraconservatrice occidentale, facendo riferimento alle persone transgender e non binarie, ai «mostruosi esperimenti» che sarebbero in corso sui bambini, a cui verrebbe insegnato «che invece di uomini o donne ci sono altri generi» e proposte «operazioni per cambiare sesso». «Vogliamo davvero, qui, nel nostro paese, in Russia, che invece di “mamma” e “papà” ci siano “genitore numero 1”, “genitore numero 2”?» ha chiesto Putin a un certo punto. Dopo il discorso, Putin è apparso brevemente su un palco nella piazza Rossa davanti al quale si erano radunate migliaia di persone per festeggiare le annessioni. «La vittoria sarà nostra» ha annunciato. In serata, la Russia ha esercitato il diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU respingendo una risoluzione presentata da Stati Uniti e Albania che condannava le annessioni.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/01/discorso-putin-annessioni/>

<https://www.la7.it/tagada/video/il-discorso-di-vladimir-putin-per-lannessione-delle-regioni-del-donbass-e-la-volonta-del-popolo-kiev-30-09-2022-453869>

Il Vietnam dello zar. Il disastro dell'invasione di Putin si vede dal numero dei morti russi / di [Maurizio Stefanini](#)

Il bilancio di sette mesi di guerra ha superato quota 100mila vittime, metà dei quali del Cremlino. Un dato molto alto, e insolito per un combattimento tra eserciti regolari

Avrebbe ormai oltrepassato i 100mila morti il bilancio di sette mesi di guerra in Ucraina. Proprio mentre Putin rilancia la sfida annettendosi territori che gli ucraini stanno rioccupando, spiegando che gli Stati Uniti hanno già stabilito un precedente per l'uso di armi nucleari e affermando che la guerra è colpa della dissoluzione dell'Unione sovietica, fonti Nato hanno fatto questa stima a Pancho Pardo, corrispondente da Washington del quotidiano spagnolo [El Mundo](#).

Sarebbero in realtà 90mila: 45mila tra soldati russi e miliziani pro-russi delle Repubbliche Popolari di Lugansk e Donetsk; 45mila tra soldati e civili ucraini. Ma le fosse comuni che stanno venendo ritrovate in territorio ucraino man mano che vengono liberate fanno intravedere un bilancio di vittime civili molto più pesante, e dunque a 100mila ci si arriva e lì si passa.

Pardo [osserva](#) che «una guerra con 90.000-100.000 morti in combattimento (non per carestie, trasferimenti forzati, etc.) in sette mesi è molto infrequente. Solo il periodo dal 1981 al 1986 della occupazione dell'Afghanistan da parte dell'Urss e dal 2004 al 2007 di quella dell'Iraq da parte degli Usa potrebbero essere stati peggiori». Erano però eventi bellici in cui per lo meno uno dei contendenti era costituito da forze irregolari, che specie nel mondo islamico – ma non solo – tendono a usare la disponibilità a morire dei propri combattenti come modo per bilanciare la maggior forza militare degli avversari.

Tra 24 dicembre 1979 e 15 febbraio 1989 in Afghanistan, comunque, l'Armata Rossa ebbe 26mila morti e 53.753 feriti, contro 18mila caduti

delle forze regolari afgane, tra i 75mila e i 90mila caduti mujihaddin e tra i 600mila e i 2 milioni di civili afgani. Si tratta però di un conto che è stato ormai accolto dall'Ufficio storico dello Stato maggiore russo, ma computandovi anche i deceduti in incidenti e per ferite o malattie contratte in Afghanistan. I caduti sovietici in combattimento sono stati invece calcolati in 15.041. Insomma, saremmo già al triplo, in un periodo di tempo che è appena un 12esimo di quella guerra.

Quanto al Vietnam, tra agosto 1964 e marzo 1973 gli Stati Uniti vi persero 58.272 morti, più 1.719 dispersi, e 303.644 feriti. Siamo dunque ai tre quarti delle vittime in appena un 16esimo di quel periodo. Sarebbero 247 caduti al giorno: il Regio Esercito durante quella Grande Guerra che è ancora ricordata come esempio massimo di soldati mandati al macello arrivò a 517, ma su un milione e mezzo di combattenti, mentre la Russia ha attaccato con 200.000. In proporzione, Putin starebbe dunque facendo morire i suoi uomini a un rimo triplo che Cadorna durante le offensive sull'Isonzo!

Ovviamente, mentre le vittime di Grande Guerra, Afghanistan e Vietnam sono state ormai debitamente contabilizzate – per lo meno per i combattenti regolari – qua le cifre sono ancora fluide, e questa stima non è l'unica.

Alla fine, però, sembra esserci contesto su una cifra complessiva attorno alle 100mila vittime, anche se ne variano le componenti. Tra 24 e 27 settembre la cifra dei civili uccisi è stata variamente stimata dal governo ucraino tra i 7mila e i 28.737, mentre per l'Onu, che conta fino al 25 settembre, ci sarebbero stati 5996 morti e 8848 feriti.

I militari ucraini, tra Forze Armate, Guardia Nazionale e Guardia di Confine avrebbero avuto secondo il governo ucraino 10mila morti, 30mila feriti, 7200 dispersi e 5600 catturati dal 24 febbraio al 3 giugno, e oltre 9mila le sole Forze Armate tra 24 febbraio e 21 agosto: secondo il governo ucraino. 61.207 morti e 49.368 feriti dal 24 febbraio al 21 settembre:

secondo il governo russo.

I combattenti russi tra Forze Armate, Guardia Nazionale, Servizi dell'Fsb, Wagner e milizie delle due repubbliche separatiste avrebbero avuto 20.000 caduti e 50-60.000 feriti tra 24 febbraio e 8 agosto secondo stime americane; 58.150 caduti tra 24 febbraio e 28 settembre secondo il governo ucraino. Solo Forze Russe, Guardia Nazionale e Fsb avrebbero avuto tra 24 febbraio e 28 settembre almeno 6756 caduti tra 24 febbraio e 23 settembre secondo Bbc e Medazona, per cui però che le cifre potrebbero essere di un 40-60% più alte.

Per le sole Forze Armate il governo russo ammette tra 24 febbraio e 21 settembre 5937 caduti, e sempre il governo russo dà per i miliziani della Repubblica Popolare di Lugansk tra i 500 e i 600 caduti tra 24 febbraio e 5 aprile. È invece la Repubblica Popolare di Donetsk a ammettere tra 26 febbraio e 22 settembre 3138 caduti e 13.270 feriti.

fonte: <https://www.linkiesta.it/2022/10/morti-russia-ucraina/>

20221002

A cosa serve il Pd? / di Nadia Urbinati

2 ottobre

Il Partito democratico assomiglia a quelle famiglie aziendali nelle quali si aspetta la morte del patriarca per succedergli. Il defunto è ancora caldo e già figlie e figli scendono in pista per prenderne il posto.

Le monarchie si sono stabilizzate imponendo una successione ereditaria scrupolosamente disegnata secondo linee di parentela certificate. Le democrazie hanno risolto il problema con le elezioni.

Per i partiti la questione è molto più difficile di quel che capita ad una famiglia o ad un regime. Perché i partiti sono associazioni volontarie ed è solo l'organizzazione a garantire l'ossatura di unità, la quale anche richiede virtù politiche come la lealtà, la fedeltà e perfino il patriottismo, scriveva Richard Hofstadter spiegando il significato dello "spirito di partito".

Che cosa tiene insieme ed ispira queste virtù? Nei partiti di massa classici erano le ideologie e le alleanze tra classi vicine negli interessi; nei partiti pragmatici il riferimento è ai principi, non sempre nobili, ovvero a interpretazioni della comune costituzione in vista di una società aperta oppure chiusa, di progresso o protezione regressiva. Oggi, sono le identità ad essere mobilitate in un campo o nell'altro, come vediamo.

Comunque sia, organizzazione e principi insieme fanno l'unità del partito, e regolano la successione. Il Pd manca di entrambe. Soffermiamoci sull'organizzazione, poiché lo spettacolo di queste ore, di leader che si candidano come se questa sconfitta fosse solo un esame andato male, è dimostrativo di un partito che non c'è. Ci sono competitori che duellano per essere leader; altro non c'è.

Dunque, l'organizzazione stabilita dallo statuto del Pd è esattamente come quella di un'azienda di famiglia, con la differenza che qui non c'è alcuna famiglia, solo il leader. Non avendo alcuna forza d'unione dentro di sé, neppure l'organizzazione è importante; ciò che conta è la forza plebiscitaria del leader. Il Pd è il suo leader. E se non trova un leader capace, rappresentativo e popolare, il partito passa da un leader ad un altro dopo ogni elezione, che viene o persa o non vinta.

Forse, chi vota Pd lo fa per principio o possiede le virtù d'unione; ma chi lo dirige governa a suo capriccio poiché l'unico obiettivo che ha è di stare in sella, mettendo in atto tutti gli espedienti (e gli errori) possibili, e rischiando l'osso del collo. L'esito è che mancando la corallità e la ragione d'unione, il partito subisce tutte le conseguenze della performance del suo capo.

E ad ogni prova andata male cambia cavallo, senza sosta. Se il Pd non cambia il proprio statuto e non si dà un'organizzazione d'unione, cambiare il segretario non servirà a nulla. Senza questa decisione costituzionale, il congresso sarà un lamento di rito di persone attente prima di tutto al proprio ruolo istituzionale. Com'è ora, questo Pd non serve a nessuno, neppure ai suoi leader.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

marxismo
oggi online

A proposito de Il Capitale. Il nuovo libro di Paolo Favilli / di Salvatore Tinè



Il libro di Paolo Favilli (*A proposito de Il Capitale. Il lungo presente e i miei studenti. Corso di storia contemporanea*, FrancoAngeli 2021) è un immaginario corso universitario di storia contemporanea su *Il capitale* di Marx, rivolto quindi a un pubblico non solo di studenti ma anche di lettori non specialisti. Come lo stesso titolo ci suggerisce, non è il capolavoro di Marx in quanto tale, come opera puramente teorica e scientifica, a costituire il suo tema specifico.

Tuttavia, è pur sempre "a proposito" de *Il capitale*, ovvero a partire da esso e sempre in strettissima relazione con la sua teoria economica e le sue categorie analitiche, che viene dipanandosi, nel libro di Favilli, una ricostruzione straordinariamente ricca e suggestiva della fortuna e dell'enorme influenza che la principale opera economica di Marx ha avuto sull'intera vicenda storica e politica della nostra contemporaneità, identificata dall'autore con il "lungo

presente" della modernità capitalistica, dentro il quale siamo ancora immersi.

E' dentro questa "lunga" continuità storica destinata ad giungere fino ai nostri giorni che Favilli iscrive la stessa eccezionale ed estrema vicenda del "secolo breve", pure segnata da una straordinaria capacità di incidenza storica e di egemonia, nella cultura e nella scienza mondiali, sia della teoria marxista in quanto tale che del marxismo politico.

Alla tragica fine dell'Urss e al suo drammatico impatto negativo sulle forme teoriche del marxismo nonché su quelle politiche ed organizzative del suo tradizionale radicamento e della sua egemonia nel movimento operaio si è accompagnata infatti la fine di un lungo ciclo espansivo dell'accumulazione capitalistica e la conseguente imposizione per via legislativa e "giuridico-costituzionale" da parte delle classi dominanti di una politica economica di stampo neo-liberista particolarmente regressiva e sostanzialmente analoga a quella che aveva preceduto la grande crisi del 1929.

E' solo a partire da questa periodizzazione lunga della "storia contemporanea" della modernità capitalistica che può diventare comprensibile il fatto apparentemente paradossale che la crisi del marxismo e in particolare la sua scomparsa dall'esperienza culturale e politica delle giovani generazioni avvengano nel contesto di una crisi epocale di quelle capacità espansive sul piano economico e di sviluppo democratico sul piano sociale e politico che sembrarono caratterizzare il capitalismo lungo i cosiddetti "trenta gloriosi", distinguendolo nettamente dalle forme del capitalismo "classico", oggetto dell'analisi teorica e scientifica de *Il Capitale* di Marx. Un paradosso suscettibile di spiegazione solo attraverso una rigorosa analisi scientifica, condotta con strumenti logici e teorici, e non puramente empirica o "congiunturale", dei processi storico-sociali reali più profondi o di più lungo periodo che segnano il nostro presente. La crisi strutturale del capitalismo "globalizzato" e delle sue stesse forme di accumulazione tendenti ad una sempre maggiore finanziarizzazione, caratteristica di questa fase della storia contemporanea, non sembra scalfire l'egemonia ideologica del pensiero economico di ispirazione marginalista e neo-liberista, nonostante l'incapacità del suo impianto metodologico astrattamente logicista e matematizzante di spiegare e comprendere anche sul piano scientifico le crisi e gli squilibri del sistema economico nella loro concreta determinatezza storica. Ma la "miseria" teorica del neo-liberismo non toglie che proprio in questa fase del nostro "lungo presente" si accompagni ad essa il massimo del suo potere, ovvero della capacità di dominio anche "materiale" non soltanto delle sue idee ma anche delle sue categorie di pensiero, dei suoi metodi di analisi scientifica. Favilli fa propria e valorizza in modo originale a questo proposito le grandi intuizioni di Gramsci sulla concretezza e materialità storica delle strutture ideologiche del dominio di classe. Ma è pur sempre il confronto sul metodo dell'analisi scientifica uno dei terreni fondamentali su cui misurare la capacità del marxismo in questa fase storica di resistere teoricamente e quindi anche praticamente alla potenza "ideologica" del capitale. Di tale potenza, infatti, proprio la "gabbia d'acciaio" teorica costituita dalla scienza economica "pura", chiusa, compattamente in se stessa e refrattaria ad ogni "domanda di senso", "utopia astratta e matematica" secondo un'espressione del Gramsci dei *Quaderni*, ripresa da Favilli, costituisce uno dei nuclei essenziali. Mai come oggi dunque la lotta di classe è anche lotta teorica. La comprensione scientifica più rigorosa dei processi reali e insieme dei loro riflessi non solo sul piano delle ideologie ma anche su quello dello sviluppo delle scienze e della teoria è il presupposto fondamentale per una critica di essi anche pratica.

In questo senso, alla ricostruzione della rigorosa impostazione metodologica del Marx de *Il Capitale* si accompagna nella riflessione di Favilli un forte richiamo alla lezione di Weber e in particolare a quella sua idea della scienza e del lavoro intellettuale come "professione" destinata a farne il "Marx della borghesia". Riprendendo questa grande lezione, Favilli non manca di individuare proprio nella tendenza ad un immediata identificazione tra teoria e prassi, ovvero ad rapporto subalterno della prima alla seconda spesso oggettivamente imposto da drammatiche contingenze storiche uno dei limiti che hanno caratterizzato in alcune loro fasi cruciali sia la storia del marxismo teorico che quella del marxismo politico. Proprio l'immediata piegatura della teoria alle necessità immediate della prassi, lo smarrimento del nesso di unità e

distinzione che deve articolare un corretto e fecondo rapporto dialettico tra il rigore analitico della scienza e le istanze pratiche dell'agire politico militante, avrebbe finito per indebolire quel rapporto insieme conoscitivo e pratico con le tendenze più profonde dei processi storici reali che costituisce un elemento vitale per uno sviluppo creativo del marxismo, finendo per trasformare quest'ultimo in una ennesima "gabbia d'acciaio".

Ma ciò non significa che il marxismo come teoria e metodo possa oggi essere semplicemente espunto dalla sua storia e quindi da quella stessa del movimento operaio, sia socialista che comunista, con la quale si è in larghissima parte identificato. Proprio una tale operazione sarebbe infatti in contraddizione con i caratteri stessi del metodo scientifico marxiano e in particolare con la sua natura di scienza critica e storica.

Riprendendo un'importante indicazione di Cesare Luporini, Favilli non manca di risalire alle più lontane origini umanistiche prima ancora che kantiane e illuministiche della fondamentale nozione marxiana di "critica".

Una nozione che nello stesso momento in cui connota e specifica il carattere scientifico del metodo marxiano di analisi economica lo connette intimamente ad una più generale concezione della dimensione pratica e trasformatrice della scienza e della cultura di chiara matrice umanistica. Ma sul piano più propriamente epistemologico essa ha in Marx anche un'ascendenza kantiana. Opportunamente Favilli lega strettamente la celebre definizione kantiana dell'"illuminismo" come libero "uso del proprio intelletto senza la guida di un altro" con la identificazione della "critica" con la capacità della ragione di definire autonomamente limiti e condizioni di possibilità della conoscenza.

Anche la critica marxiana dell'economia politica nella sua tensione conoscitiva verso l'oggetto da spiegare non può prescindere da questo piano epistemologico. Di qui il suo continuo ritorno dall'oggetto alle categorie e agli strumenti concettuali che mediano il rapporto conoscitivo con esso, nel senso della loro continua chiarificazione e adeguazione alla realtà sempre particolare, specifica e storicamente determinata dell'oggetto, al fine di illuminarne la struttura profonda, la connessione interna, di là dalla sua pura superficie fenomenica immediatamente ed empiricamente evidente. Ma è proprio l'indagine critica su questa connessione interna ad allargare l'oggetto economico de *Il capitale* alla "totalità" storicamente determinata dei rapporti sociali di produzione, a riconnettere quindi l'economia alla società e alla politica, la teoria economica alla realtà dinamica e in divenire della storia degli uomini e delle lotte di classe. Il metodo marxiano di analisi economica è una continua discussione critica degli stessi concetti e principi formali utilizzati, che risale ai loro presupposti concreti, una vera e propria "propedeutica dei concetti" secondo una felice formula di Antonio Labriola. In questo senso la teoria marxiana del valore, in sostanziale continuità con la concezione materialistica della storia mira non soltanto alla sua determinazione sul piano quantitativo come lavoro astratto e quindi come base della misurazione del saggio del profitto e dei prezzi di produzione ma anche alla sua definizione come forma sociale, espressione storicamente determinata dei rapporti sociali di produzione: il lavoro astratto è insieme "grandezza di valore" economicamente misurabile sul piano puramente quantitativo ma insieme anche, su quello qualitativo e sociale, lavoro alienato, formalmente e realmente sussunto sotto il dominio del capitale e il suo rapporto di sfruttamento. Radicale è in tal senso in questa ricostruzione il rifiuto di ogni interpretazione "dualistica" del metodo analisi di Marx e in particolare della sua fondamentale teoria del valore che scinda e separi rigidamente il suo aspetto quantitativo da quello qualitativo, ovvero quello in apparenza solo "economico" da quello storico-critico.

Favilli ci mostra, insomma, come sia la stessa "specificità" dell'oggetto in apparenza puramente economico de *Il Capitale*, ad allargarne nella scienza critica marxiana l'ampiezza e l'estensione. Non a caso alla dimensione propriamente filosofica della critica dell'economia politica come critica del "lavoro alienato" e dell'alienazione egli dedica un'ampia sezione del suo libro, mostrandone la straordinaria attualità di fronte all'ampiezza, alla pervasività totalitaria degli odierni processi di sussunzione del "lavoro vivo" e quindi della stessa "materia" della vita alle logiche dell'accumulazione capitalistica, ben oltre gli stessi confini del processo di produzione

immediato.

Tuttavia, non è tanto sul carattere di "totalità" dell'oggetto della scienza economica de *Il Capitale* che insiste la sua riflessione. E' piuttosto il carattere di cantiere aperto della teoria marxista, ovvero la sua natura mai astrattamente sistematica, mai "finita" l'aspetto di essa su cui maggiormente e dalle più varie angolazioni disciplinari, da quella filosofica a quella storica e antropologica, insiste la ricostruzione e la riflessione di Favilli. Sembrerebbe che sia in primo luogo l'inclusione della storia nel cantiere sempre aperto della teoria, della costruzione in apparenza puramente logica ed analitica de *Il capitale*, ad impedire, secondo Favilli, alla teoria economica marxiana di configurarsi come pura sistematizzazione del reale storico, come suo statico rispecchiamento. In realtà anche qui il metodo della critica dell'economia politica si presenta soprattutto ne *Il Capitale* come il fondamento di una "storia critica". E' questa e non tanto la scoperta del "continente storia" in quanto tale, secondo una celebre tesi di Althusser, la vera, straordinaria novità del metodo marxiano. Quest'ultimo può essere definito per Favilli una "teoria della storia" proprio per la sua capacità di utilizzare sempre in modo critico le astrazioni della teoria, non semplicemente connettendole deduttivamente tra loro nella coerenza di un procedimento di tipo logico-formale, dentro quindi una "forma teorica assoluta" ma piuttosto riportandole al terreno storico determinato dal loro sviluppo e dalle loro contraddizioni reali. Una teoria della storia, dunque, in cui tuttavia il nesso tra la prima e la seconda si dà sempre nei termini di un rapporto aperto e di scambio reciproco e non nei termini di una perfetta totalità circolare, come la stessa limitazione marxiana della validità del modello teorico de *Il Capitale* alla sola vicenda storica dell'accumulazione capitalistica nell'Europa occidentale e non anche alle immense aree del sottosviluppo e del mondo coloniale dimostrerebbe. Tuttavia non meno rilevante della giusta sottolineatura della complessità e problematicità di questo rapporto, ci pare ci pare anche la preoccupazione che essa non finisca per risolversi in una sostanziale sconnessione tra i due termini. Una sconnessione che rischierebbe di stabilire un sostanziale dualismo tra una lettura insieme logicistica e "deterministica" del modello teorico dell'analisi economica del modo di produzione capitalistico consegnatoci da Marx ne *Il Capitale* e una interpretazione di fatto "storicistica" e "invertibrata" dei processi storici reali che hanno segnato la vicenda di quello che Immanuel Wallerstein ha definito "il capitalismo storico". Certo, lo stesso Favilli si spinge fino a sostenere che nel suo capolavoro Marx non ci avrebbe dato alcuna teoria concretamente storica né della necessità della rivoluzione, né della transizione. E tuttavia insiste con forza sull'enorme fecondità degli strumenti analitici che *Il Capitale* ci consegna per una comprensione dei processi storici reali di lungo periodo, di modernizzazione economica e sociale e insieme di transizione socialista a guida comunista dispiegatisi nel secolo scorso e ancora in atto in quello attuale.

Non a caso la cosiddetta "storiografia marxista", nei suoi momenti più alti e fecondi, avrebbe teso, secondo Favilli, ad una "storia critica", certo informata all'idea della centralità delle strutture economiche, del rapporto tra forze e forme di produzione sociale, come base di un modello teorico esplicativo dei processi storici, ma senza mai perdere di vista l'enorme rilevanza del confronto della teoria con la ricerca empirica e fattuale più vasta e minuziosa dei contesti storici particolari nel cui ambito si svolge la stessa dialettica tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzione. Lungi dal configurare la scienza della storia come un sapere già aprioristicamente costituitosi come tale nelle sue basi teoriche ed epistemologiche, la storiografia marxista nei suoi maggiori e più prestigiosi esponenti ha piuttosto inteso a identificare la propria prospettiva di ricerca sul piano metodologico con un compito particolarmente complesso ancora molto distante dalla sua realizzazione: la storiografia marxista è ancora una "storia in costruzione", secondo l'espressione del grande storico marxista Pierre Vilar, esplicitamente ripresa da Favilli, ancora quindi in larghissima parte da fare e costruire.

Di questo processo di "costruzione" ancora aperto, la storia del movimento operaio, ovvero di quel soggetto sociale e politico in cui la teoria di Marx ha identificato, sin dalle sue origini ancora filosofiche, l'antitesi stessa della moderna società borghese, ha rappresentato un momento di fondamentale importanza. Riprendendo una profonda intuizione del giovane

Lukacs, Favilli riconnette così la dimensione storica della teoria economica di Marx, della sua critica dell'economia politica, al punto di vista del proletariato come l'unico in grado oggettivamente di stabilire un nesso di mediazione dialettica tra conoscenza storica, auto-coscienza e conoscenza del presente. "La conoscenza storica del proletariato – scrive Lukacs, *Storia e coscienza di classe* – ha inizio con la conoscenza del presente, con la propria auto-conoscenza della propria situazione sociale, con l'indicazione della sua necessità (nel senso della genesi)." Di qui la sostanziale identificazione che ha segnato in larga parte la coscienza teorica di molta storiografia marxista tra il problema della conoscenza storica da un lato e dall'altro quello della definizione del soggetto e della forma dell'antitesi del modo di produzione capitalistico, ovvero il "movimento operaio". La riflessione di Favilli insiste in modo particolare sulla "instabilità" e fluidità della realtà e insieme dello stesso concetto di "movimento operaio", individuando proprio nella sua problematicità uno dei temi ancora aperti della "storia in costruzione". Proprio il suo rapporto profondo con il movimento operaio, con la sua realtà presente, ha posto alla storiografia marxista il compito di una comprensione scientifica di essa in grado di risalire alla lunga, complessa e particolarmente stratificata storia delle classi lavoratrici e del mondo operaio. La molteplicità di strati di questa storia e insieme il loro nesso reciproco che ne fa una realtà e una totalità storiche costituiscono uno dei temi principali di una "storia in costruzione" potenzialmente in grado di resistere all'impostazione "naturalizzante" delle tendenze dominanti nella scienza economica e anche in altre scienze sociali. Ci pare particolarmente interessante a questo proposito il richiamo da parte di Favilli al grande lavoro del giovane Engels sulla situazione della classe operaia in Inghilterra, una ricerca che scaturita da un vero e proprio "viaggio" empirico dentro la realtà immediatamente "sociologica" e perfino "antropologica" della classe operaia inglese, ne fa emergere il carattere spontaneamente politico e non solo sociale e sindacale delle sue forme di organizzazione e di lotta nel cuore della nascente grande industria capitalistica, ancora ben al di qua della successiva distinzione tra "classe" e "partito", tra "proletari" e "comunisti". Il ricco e documentatissimo studio engelsiano sulla classe operaia inglese ci mostra quest'ultima come "oggetto" dello sfruttamento capitalistico, ridotto a "nuda vita" "realmente" sussunta sotto il dominio del capitale ma anche e insieme come soggetto in grado non solo di resistere attivamente a questo dominio ma anche di costituirsi come sua almeno potenziale antitesi e negazione. Ma già la successiva riflessione storica e politica di Marx, prima ancora della stessa storiografia marxista, avrebbe messo in luce il ruolo centrale, nella lotta di classe, dell'organizzazione politica e della direzione intellettuale. Proprio l'esperienza storica certamente straordinaria del movimento operaio dell'Ottocento e del Novecento ha mostrato come la formazione ed educazione politica delle classi subalterne si dispieghi lungo un processo di auto-emancipazione e insieme di crescita intellettuale e culturale, tutt'altro che automatico e lineare e necessariamente di lungo periodo. Anche la non ancora finita storia contemporanea delle classi lavoratrici, e dei loro vari e differenziati tentativi di farsi soggetto, momento critico-dialettico essenziale della stessa vicenda della modernità capitalistica, è parte ancora del nostro "lungo presente", storia in atto e "in costruzione".

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/23935-salvatore-tine-a-proposito-de-il-capitale-il-nuovo-libro-di-paolo-favilli.html>



Rischio stallo / di Enrico Tomaselli

Anche se l'Europa, contro ogni logica, sembra indifferente ad una qualsiasi prospettiva di pace, la guerra ucraina rischia di scivolare lentamente verso una situazione di stallo, che è esattamente lo scenario peggiore per i paesi europei. Trovare una via d'uscita, che salvaguardi gli interessi europei, ma che al contempo possa risultare percorribile per i contendenti, è qualcosa che però richiede non soltanto abilità diplomatica, ma una visione anche militare del conflitto, in modo tale da poter operare affinché la situazione sul terreno non si cronicizzi – premessa indispensabile per qualsivoglia iniziativa di pace.

L'aggressore riluttante

Uno dei tanti paradossi di questa guerra è che, mentre la narrazione occidentale dipinge la Russia come un paese *estremamente aggressivo*, questa in realtà si rivela essere *estremamente riluttante* nell'uso della forza.

Se guardiamo alla storia complessiva del conflitto, dal 2014 ad oggi, possiamo rilevare che ogni passo compiuto da Mosca mostra una estrema riluttanza a spingersi oltre, sia sul piano politico-diplomatico che su quello militare. Quando, dopo il golpe di piazza Maidan e l'inizio delle violenze anti-russe nel Donbass, la Russia si attiva rispetto alla nascente guerra civile ucraina, lo fa sul piano diplomatico: gli accordi di Minsk – I e II – di cui continuerà per anni a chiedere l'applicazione, sono infatti il tentativo di risolvere la questione senza intervenire direttamente. Intervento che arriverà solo dopo otto anni di guerra civile, a fronte della crescente minaccia ucraina.

E per tutta una prima fase dell'*operazione speciale* (che si premura di inquadrare in qualche modo all'interno di una formalità giuridica, ex-art. 5 dell'ONU) continua a perseguire una soluzione politica; anche dopo la svolta strategica, conseguente alla presa d'atto che la NATO intende sviluppare un conflitto per procura, la condotta di guerra sul campo continua ad essere improntata alla *moderazione*. Persino sulla stampa statunitense gli analisti militari constatano (1) questo approccio basato sull'auto-limitazione nell'uso del proprio potenziale bellico. Approccio che rimarrà immutato nel corso dei sette mesi di guerra, e che caratterizza non solo la condotta bellica, ma anche la linea politico-diplomatica. Benché già da marzo-aprile vi fosse piena evidenza non solo del coinvolgimento NATO nel conflitto, ma di come questo rappresentasse un investimento strategico per l'Alleanza Atlantica, questo aspetto non è mai stato sottolineato troppo, almeno sino al momento della mobilitazione parziale dei riservisti; ed anche allora (per quanto ovviamente vi siano evidenti ragioni per ciò) non si è prodotta alcuna corrispondenza tra la situazione descritta e la concreta azione politico-militare. La stessa mobilitazione appare obiettivamente tardiva, rispetto all'andamento della guerra.

Naturalmente, è chiaro che si tratta di una partita giocata sul filo del rasoio, e che l'interesse russo non è certo quello di arrivare ad uno scontro diretto con la NATO. Purtuttavia, l'impressione è che oltre questa giusta prudenza, vi sia per l'appunto una qual certa riluttanza nell'assumere posizioni e comportamenti coerenti con la (peraltro corretta) lettura del quadro generale. Cosa che, ad avviso di chi scrive, rischia di rivelarsi un punto di debolezza, e che possa paradossalmente portare Mosca ad assumere, domani, posizioni ben più drastiche di quelle che oggi mostra di non voler prendere.

La mobilitazione

Prendiamo per esempio la questione della mobilitazione parziale dei riservisti – e quella dei referendum nei territori liberati, che vi è strettamente connessa.

Era evidente da tempo, ben prima delle due offensive ucraine su Kherson ed Izyum, che le unità impiegate erano del tutto insufficienti. Se consideriamo che la linea del fronte si sviluppa lungo oltre 1.000 Km, e che le truppe impegnate nell'*operazione speciale* sono complessivamente tra le 150 e le 200.000, appare abbastanza evidente che la pur notevole supremazia dell'artiglieria russa non è affatto sufficiente a garantirne la prevalenza strategica e tattica. Bisogna infatti tener conto del fatto che buona parte di quegli uomini sono impegnati nella logistica (rifornimenti, comunicazioni, sanità, riparazioni meccaniche, etc), che un'altra parte deve necessariamente stare nelle retrovie – sia per garantire la rotazione ai reparti di prima linea, sia per costituire una prima riserva – e quindi quelle unità rimaste devono coprire una sterminata linea di combattimento. Ovviamente, soprattutto considerando che Kyev nel frattempo ha già effettuato ben 4 scaglioni di mobilitazione, era impensabile andare avanti con un numero così inferiore di combattenti.

La riluttanza a mobilitare ulteriori truppe, alla fine ha fatto sì che si è dovuto procedere in fretta, con un numero probabilmente più elevato di richiamati rispetto a quello che sarebbe stato sufficiente tre/quattro mesi fa, e per di più all'indomani di una sconfitta tattica (non decisiva, ma neanche irrilevante), finendo col trasmettere l'idea che l'esercito si trovi in serie difficoltà. Tra l'altro, anche per dare un senso di *guerra patriottica* alla mobilitazione, è stato necessario anticipare la consultazione referendaria sull'annessione alla Federazione Russa, inizialmente prevista non prima di novembre, nonostante che il territorio di tre oblast su quattro non sia ancora del tutto controllato dalle forze russe.

Per quanto i 300.000 mobilitati siano tutti riservisti, e preferibilmente con esperienza di combattimento, è chiaro c'è un tempo tecnico – tra formazione dei reparti, equipaggiamento, riaddestramento e dislocamento – prima che diventino operativi, tempo che presumibilmente non potrà essere inferiore ai 30/45 giorni; il che, a sua volta, significa che l'effettiva operatività delle nuove unità non potrà dispiegarsi e sortire effetti concreti prima di un paio di mesi.

Al tempo stesso, il risvolto *bellico* dei referendum darà i suoi frutti nel giro di pochi giorni. Perché, al di là delle parole di Putin e Shoigu sulla disponibilità a ricorrere alle armi nucleari in caso di minaccia all'integrità territoriale (parole assai enfatizzate quanto ovvie, mentre non avevano fatto alcuno scandalo le parole della Truss, che si dichiarava "ansiosa" di premere per prima il bottone...), si pone una questione concreta, ovvero l'occupazione di territorio russo da parte delle truppe ucraine. Tale infatti diventa quello dei quattro oblast, in tre dei quali sono presenti le forze armate di Kyev. Anche se sin dal primo momento Mosca ha parlato di "liberazione", in riferimento alle regioni sud-orientali dell'Ucraina, è chiaro che questo passaggio formale cambia anche la valutazione degli avvenimenti sul campo. In concreto, le offensive ancora in corso verso Liman, ed i persistenti tentativi di sfondare verso Kherson, a questo punto si configurano formalmente come un attacco ucraino alla Russia.

Difficoltà

Anche se ovviamente Mosca non lo ammette, mentre la NATO ne ingigantisce demagogicamente la portata, è chiaro che al momento la Russia è leggermente in difficoltà sul terreno. Questo, al netto degli errori commessi nel settore di Kharkiv, è in buona misura dovuto alla riluttanza pregressa di cui si è già detto, ma anche ad una ancora in essere.

Esaminiamo quelli che al momento sono i tre settori *caldi* del fronte, al fine di evidenziare queste difficoltà.

Nel settore nord-est, quello appunto di Kharkiv, l'offensiva ucraina di inizio settembre ha travolto le deboli difese russe, prevalentemente affidate a poche unità della Rosvguardya, che non hanno avuto altra scelta che ripiegare, andandosi ad attestare su una linea difensiva che corre lungo il fiume Oskil. Questa offensiva non solo ha portato alla riconquista di una vasta area da parte di Kyev (circa 2.500 Km²), comprese alcune città – tra cui l'importante nodo

strategico di Izyum – ma ha costretto i russi a rinculare profondamente. Per quanto, ancora una volta, la superiorità dell'artiglieria e dell'aviazione russa abbiano inferto pesanti perdite agli ucraini, questi continuano a tentare di accerchiare la città di Liman.

Ad oltre 15 giorni dall'inizio dell'offensiva, i russi non sono stati ancora in grado di lanciare una controffensiva, né relativamente ai territori persi nelle settimane precedenti, né tantomeno per alleggerire la posizione delle truppe asserragliate a Liman. E questo attesta appunto la difficoltà di riprendere l'iniziativa in quel settore. Ma – e qui torna la riluttanza... – nonostante la pressione ucraina continui, non viene fatto un uso massiccio dell'aviazione. Dall'inizio della guerra, infatti, questa agisce prevalentemente in supporto tattico alle unità di terra, in genere impiegando pochi cacciabombardieri. Per quanto siano in difficoltà, e comunque sulla difensiva, non c'è traccia – ad esempio – di massicci bombardamenti utilizzando bombardieri d'alta quota. Le truppe ucraine quindi, sono sostanzialmente colpite soprattutto quando entrano nel raggio d'azione dell'artiglieria, ma non nelle concentrazioni sulle retrovie – e non in modo sistematico.

Una situazione simile si può osservare più a sud, dove invece sono i russi ad essere all'offensiva.

L'avanzata in quel settore è assai costosa, in termini di caduti e di tempo, giacché si tratta di un settore altamente fortificato, con linee di difesa successive che fanno perno sui centri urbani, a loro volta collegati da reti di *formicai* (linee trincerate articolate in profondità). Anche qui osserviamo – come già s'era visto a Mariupol – come l'esercito russo, le milizie del Donbass e la PMC Wagner, preferiscano operare conquistando le città casa per casa, con combattimenti sanguinosi che possono richiedere anche mesi. L'avanzata sulla città di Bakhmut, e così prima la conquista di Soledar, impegnano i russi da luglio. E poco più indietro di quella, c'è un'altra linea fortificata ucraina, lungo l'asse Sloviansk-Kramatorsk, che richiederà a sua volta altri mesi per essere presa. Eppure, anche qui, l'uso delle forze aeree e missilistiche è limitato. Come praticamente accade dal 24 febbraio, la distruzione di infrastrutture strategiche è assai scarsa. Anche volendo evitare di colpire quelle che hanno un più diretto impatto sulla popolazione civile (centrali elettriche ed idriche), stazioni e linee ferroviarie, così come ponti stradali, che sono determinanti nel garantire l'afflusso di rifornimenti e rinforzi per gli ucraini, vengono colpiti solo occasionalmente, e comunque non in un quadro strategico complessivo.

Terzo esempio, nel settore di Kherson. Qui l'offensiva ucraina di agosto si è scontrata con una resistenza molto forte, ed anche qui ha registrato molte perdite, sia in uomini che mezzi. Purtuttavia, sul fronte di Kryvyi Rih si era registrata una penetrazione ucraina all'interno delle linee russe. La risposta, per certi versi geniale, è stato il bombardamento delle dighe sul fiume Inhulets, che hanno provocato lo straripamento delle acque e quindi l'allagamento di ampi pezzi di territorio, mettendo fuori uso i pontoni gettati dagli ucraini per assicurare il flusso di rifornimenti verso la testa di ponte. Il problema è che anche qui, a parte una serie di immediate controffensive russe, che hanno effettivamente bloccato la gran parte delle direttrici d'attacco ucraino, sinora non è stato possibile mettere in atto una controffensiva di più ampio respiro, in grado di ricacciare indietro le forze di Kyev. E gli allagamenti provocati dalla distruzione delle dighe impediscono anche alle forze russe la mobilità, rendendo praticamente impossibile chiudere in una sacca la testa di ponte.

Volendo tirare un bilancio complessivo, la situazione al momento è stabile, con gli ucraini che continuano a premere in direzione di Liman a nord e di Kherson a sud, mentre i russi proseguono la lenta offensiva verso la linea Sloviansk-Kramatorsk.

Il rischio

Come si è visto, la leadership russa ha deciso di rompere gli indugi, quanto meno in alcuni campi. Ha deciso di accelerare il processo di integrazione nella Federazione delle regioni

ucraine liberate, ha ufficialmente affermato di ritenere che la NATO sia a tutti gli effetti in conflitto con la Russia, ha avviato una mobilitazione parziale che – con l’aggiunta dei battaglioni di volontari che si stanno costituendo in molte repubbliche – dovrebbe portare gli effettivi operanti in Novarussia a circa 5/600.000 uomini.

A tal proposito, come in parte già accennato, occorre tener presente due fattori concomitanti. Innanzi tutto, siamo ormai alle porte dell’inverno, e prima che i nuovi reparti siano operativi *anche per operazioni offensive*, la stagione fredda avrà già trasformato le pianure ucraine in pantani poco praticabili; questo, d’altro canto, non solo rallenterà anche le forze ucraine, ma ne trasformerà i trinceramenti in paludi inospitali. Allo stesso tempo, va considerato che la triplicazione degli effettivi comporterà – al netto di tutto – quanto meno un raddoppio dei mezzi messi in campo dalle forze russe: artiglieria, carri armati, blindati e mezzi meccanizzati.

A meno di non facili sorprese, quindi, il potenziamento delle unità combattenti russe servirà prevalentemente in funzione difensiva, per almeno 4/5 mesi. Mesi durante i quali gli ucraini avranno tempo di organizzare la mobilitazione di nuovi scaglioni, addestrare le nuove reclute con minore urgenza, e soprattutto prepararsi per la primavera. È facilmente prevedibile che, anche grazie a quanto stabilito in sede NATO, per allora siano in grado di schierare almeno 100.000 uomini addestrati in Europa. Al contempo, sicuramente migliorerà la capacità operativa più generale, nonché il coordinamento con i comandi NATO e le intelligence militari occidentali.

In questi mesi, dovrebbe anche maturare la capacità produttiva dell’industria bellica americana ed europea, mettendola in grado di alimentare la *fornace* ucraina. Resta da vedere se – ed eventualmente in che misura – si cominceranno a fornire a Kyev armamenti strategici, come artiglieria a lungo raggio e carri armati moderni. Tenuto anche conto che ormai gli arsenali di materiale ex-sovietico si sono esauriti.

Se difficilmente vedremo cambiamenti sostanziali sul terreno nei prossimi mesi, col ritorno della bella stagione si fronteggeranno due eserciti potenziati rispetto alla situazione attuale. Ovviamente, in termini generali, non c’è possibilità per l’Ucraina di sopravanzare l’esercito russo, per quanto possa essere sostenuta dalla NATO. Il punto è piuttosto che la Russia si è, in un certo senso, bruciata i ponti alle spalle; a questo punto, infatti, la guerra non può concludersi senza la completa liberazione dei quattro oblast sud-orientali, essendo ormai fuori discussione che territori entrati formalmente a far parte della Federazione possano domani essere oggetto di trattativa. Il che rende assai possibile, per gli ucraini, mantenere *aperta* la questione. Basta infatti che siano in grado di lanciare offensive anche limitate, ma tali da impedire la stabilizzazione del fronte lungo la linea di confine, od anche solo di tenere sotto costante minaccia i territori liberati, colpendoli con artiglieria e missili come già fanno adesso.

Di là dalla propaganda, infatti, per la NATO – e quindi per gli ucraini – l’obiettivo principale è alimentare il conflitto, mantenerlo aperto e costringere la Russia ad impegnarsi a lungo. Ipoteticamente, anche per vent’anni, com’è stato per la guerra USA in Afghanistan.

All’opposto, anche se sicuramente la Russia è in grado di reggere il conflitto per anni, durante i quali il logoramento militare della NATO (almeno come mezzi) sarà uguale o superiore a quello subito, è abbastanza evidente che suo interesse crescente è invece concludere la guerra nel più breve tempo *possibile*. E questo non può avvenire che soverchiando la capacità di resistenza ucraina, ed anticipando l’efficacia del sostegno fornitogli dalla NATO.

Quanto più perdurerà questa riluttanza ad usare mezzi più decisi (colpire duramente le infrastrutture ucraine su tutto il territorio, ad esempio), tanto più rischia di dover impiegare mezzi maggiori e più potenti per ottenere il risultato. Insomma, sul breve-medio termine Mosca ha ancora tutte le possibilità di conseguire una vittoria, restando in un ambito non particolarmente a rischio; più i tempi si allungano, più una risoluzione richiederà invece una maggiore *escalation*. È questo fondamentalmente il nodo che deve essere sciolto a Mosca. A meno di non contemplare la sconfitta – anche solo parziale.

Note

1 – “The heart of Kyiv has barely been touched. And almost all of the long-range strikes have been aimed at military targets”, come dichiarato a Newsweek da un senior analyst della Defense Intelligence Agency (DIA). Cfr. Putin’s Bombers Could Devastate Ukraine But He’s Holding Back. Here’s Why [<https://www.newsweek.com/putins-bombers-could-devastate-ukraine-hes-holding-back-heres-why-1690494>]

“in 24 days of conflict, Russia has flown some 1,400 strike sorties and delivered almost 1,000 missiles (by contrast, the United States flew more sorties and delivered more weapons in the first day of the 2003 Iraq war). The vast majority of the airstrikes are over the battlefield, with Russian aircraft providing ‘close air support’ to ground forces. The remainder—less than 20 percent, according to U.S. experts—has been aimed at military airfields, barracks and supporting depots”. In Putin’s Bombers Could Devastate Ukraine But He’s Holding Back. Here’s Why, Newsweek, ibidem

Cfr. anche: Graham T. Allison (Douglas Dillon Professor of Government at the Harvard Kennedy School, and former director of Harvard’s Belfer Center), Amos Yadlin i(former Chief of Israel’s Defense Intelligence and a Senior Fellow at Harvard University’s Belfer Center for Science and International Affairs) in: “Piercing the Fog of War: What Is Really Happening in Ukraine?”, su nationalinterest.org [<https://nationalinterest.org/feature/piercing-fog-war-what-really-happening-ukraine-201440>]

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23936-enrico-tomaselli-rischio-stallo.html>



Il secolo del destino / di Emanuel Pietrobon*

Mai secolo è stato più importante per la storia dell’umanità. Neanche il Novecento delle guerre mondiali e della battaglia tra democrazie e totalitarismi. Perché nel Duemila, secolo delle emergenze e della nuova guerra fredda, si scriverà il futuro dell’uomo – letteralmente.

Competizione tra grandi potenze. Guerra fredda 2.0. Nuova guerra fredda. Terza guerra mondiale a pezzi. Una questione di forma più che di sostanza. Perché il contenuto non cambia, è identico, ed è la grande battaglia tra il decadente ma tenace Momento unipolare e l’albeggianti e irrefrenabile Multipolarismo.

Le chiavi di lettura sono diverse e sono tutte giuste: alcune di più, altre di meno. È effettivamente in corso una battaglia tra globalismo e sovranismo – sebbene sia stata utilizzata per scopi propagandistici e finalità egemoniche dall’internazionale di destra con base a Washington. È effettivamente in atto una marxiana guerra tra grandi potentati economici che vorrebbero prolungare ad infinitum la fase suprema del capitalismo, l’imperialismo, e stati alla ricerca di emancipazione e vie alternative.

Ma c’è di più: opposte visioni sull’Uomo in conflitto, ritorno delle ideologie, rivalità tra fedi, una pluralità di rivalità e guerre fredde all’interno di quel maxi-contenitore che è la competizione tra grandi potenze – o come la si vuole chiamare.

I frammenti che compongono quella che papa Francesco ha ribattezzato la Terza guerra mondiale a pezzi sono tanti: il colossale scontro tra Occidente e asse Mosca-Pechino, il grande confronto tra Stati Uniti ed Unione Europea a guida franco-tedesca, la rivalità sino-russa nell’Indosfera, la rivalità sino-nipponica nell’Estremo oriente, la guerra fredda tra Israele e Iran che dal Medio Oriente si fa sentire fino all’America Latina, la guerra mondiale delle croci tra Chiesa cattolica e Protestantismo anglosassone. Senza dimenticare le rivalità medio-piccole e le guerre degli attori nonstatuali, come la sempreverde crociata dell’Internazionale jihadistica contro l’Occidente e i governi islamici ipocriti.

Quando sia esplosa la competizione tra grandi potenze è materia dibattuta. I più pensano che l’inizio di tutto sia stato Euromaidan, ossia la rivoluzione ucraina del 2014, mentre altri indicano un puntino a metà tra l’agguerrita invettiva contro l’unipolarismo di Vladimir Putin del 2007 e l’invasione russa della Georgia del 2008. E se fosse cominciata molto prima e tutti gli eventi di cui sopra fossero più delle fermate che dei punti di inizio corsa? E se tutto fosse iniziato nel dimenticatoio 1999, l’anno di cui i politici russi e cinesi continuano a riempire i loro discorsi?

1999, un anno il cui ricordo andrebbe recuperato e restaurato, estratto dal cassetto del dimenticatoio e valorizzato adeguatamente. Perché nel 1999 accaddero molte cose che, sebbene all’epoca passate inosservate – o quasi –, inaugurarono il progressivo allontanamento di Mosca e Pechino dall’Occidente e la nascita di un movimento globale di resistenza alla percepita tirannide dell’unipolarismo. Il bombardamento di Belgrado da parte dell’Alleanza Atlantica, del quale l’allora primo ministro Evgenij Primakov fu informato mentre in procinto di recarsi a Washington nell’ambito del tavolo negoziale russo-americano sulla questione iugoslava – celebre la sua decisione, una volta avvertito che le operazioni sarebbero iniziate a breve, di annullare il viaggio e recarsi a Mosca, in violazione degli ordini di Boris Eltsin. Il bombardamento dell’ambasciata cinese di Belgrado, ufficialmente causato dall’utilizzo di una mappa non aggiornata ma ufficiosamente avvenuto per punire l’interscambio di intelligence tra serbi e cinesi. Il confronto all’aeroporto internazionale di Pristina tra russi e forze Nato, preludio di ciò che sarebbe stato del Kosovo – un protettorato gelosamente custodito dagli Stati Uniti. E la scenografica caduta in mondovisione di Eltsin, l’ultimo dell’anno, simbolo misinterpretato di ciò che il rinato stato profondo aveva in serbo per la Russia – il ritorno alla storia e, possibilmente, la sua stessa riscrittura.

Il più grande disastro geopolitico del Novecento. Così Putin, a inizio Duemila, definì la fine ignominiosa dell’Unione Sovietica. Parole eloquenti a proposito dell’obiettivo per il quale era stato intronizzato: riaprire un conto che per Mosca era ancora aperto e che Washington riteneva chiuso, ossia la redistribuzione del potere a beneficio dell’Occidente verificatasi all’indomani dell’estinzione della creatura di Lenin. Riscrivere il finale di una storia che, almeno per i russi, si era conclusa nel peggiore dei modi – la perdita di quasi un quarto dell’intero territorio e di quasi la metà del proprio potenziale produttivo. Come? Evitando l’espansione ulteriore dell’architettura securitaria euroatlantica a intero detrimento della Russia, storicamente alla ricerca di profondità strategica e alle prese, invece, con dei cortili di casa falcidiati nel dopo-guerra fredda.

Per la Cina, dragone in dormiveglia di cui aveva intuito le potenzialità Napoleone nel lontano

Ottocento, il 1999 fu un anno determinante. Un anno ricco di avvenimenti e di ammonimenti, materializzatosi a breve distanza dalla crisi finanziaria asiatica del 1997 – altro trauma mai dimenticato a Pechino, come ha recentemente ricordato Qiao Liang nella sua ultima opera: *L'arco dell'impero*. Un anno di previsioni sulla reale natura dell'unipolarismo avveratesi.

1999, l'inizio di un lungo tragitto di cui la guerra in Ucraina è soltanto l'ultima fermata, ma non il capolinea, e che terminerà soltanto quando uno dei due contendenti avrà la vittoria totale sull'altro. Perché l'unipolarismo e il multipolarismo non possono coesistere in assenza di compromessi. E perché il primo è espressione più ampia di un disegno che, oltre al potere *stricto sensu*, ha mire di riforma radicale sull'Uomo – dal postcristianesimo al postumanesimo – che non trovano spazio né consenso nel resto del mondo. È una guerra tra il *West* e il *the Rest*, come nel secondo Novecento, ma con un lato ideologico persino più pronunciato e una posta in palio molto più alta: il futuro del sistema internazionale e dell'Uomo.

* Analista geopolitico per InsideOver e consulente strategico per la politica estera per The European House – Ambrosetti e altre agenzie. Specializzato in guerre ibride e spazio postsovietico. Autore di vari libri, tra i quali *La visione di Orban* (GoWare, 2022), *Zelenskij. La storia dell'uomo che ha cambiato (per sempre) il modo di fare la guerra* (Castelvecchi, 2022), *Nella testa dello Zar. I segreti di Vladimir Putin* (Giubilei Regnani, 2022), *L'Orso e il Dragone. Un'intesa per cambiare il mondo* (La Vela, 2022).

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23933-emanuel-pietrobon-il-secolo-del-destino.html>



Il progetto strategico della Nato / di Manolo Monereo*

"Cumpanis" ringrazia il compagno Monereo per averci inviato questo articolo, che sarà anche pubblicato dalla prestigiosa rivista spagnola "El Viejo Topo". Traduzione di Liliana Calabrese



L'Ottavo Concetto strategico della NATO, approvato a Madrid nel giugno 2022, sostituisce il settimo (Lisbona 2010), chiaramente superato e incapace di raccogliere le sfide di un'Alleanza Atlantica in permanente ricostituzione. Questo documento riprende le raccomandazioni fondamentali del rapporto degli esperti (NATO 2030. Uniti per una nuova era) approvato al Vertice di Bruxelles del 2021 e una serie di iniziative che sono state prese a ritmo accelerato dopo l'intervento russo in Ucraina nel 2014. Come è noto, questo documento è stato approvato quattro mesi dopo l'inizio della guerra in Ucraina. È molto interessante.

La NATO è un'organizzazione che ha più di 70 anni e ha un proprio particolare linguaggio. I suoi documenti richiedono un'interpretazione specifica nella consapevolezza – ed è importante sottolinearlo – che si tratta di testi pubblici seguiti da testi più precisi e concreti, specificati. I concetti strategici sono le disposizioni più importanti dell'Alleanza dopo il Trattato istitutivo. Sono oggetto di numerose discussioni in cui si mescolano descrizioni geopolitiche, approcci politico-strategici più o meno elaborati e piani operativi e organizzativi strettamente militari, espressi in un linguaggio diplomatico, in questo caso, eccessivamente espressivo. Il suo scopo ultimo è quello di definire gli elementi peculiari dei rapporti di forza internazionali, le loro conseguenze politiche, economiche e strategiche e i piani operativi alternativi di cui la NATO si dota. Si tratta di un trattato con vocazione alla continuità, militarmente organizzato, che definisce un attore internazionale che non ha più limiti geografici e che – cosa fondamentale – tende a organizzare in un unico piano (strategico, operativo, organizzativo e tecnologico) tutte le forze armate di ciascuno dei Paesi considerati.

La vocazione centralizzatrice è sicuramente uno degli aspetti più rilevanti del Concetto strategico approvato a Madrid. In pratica, la NATO è una potenza sovranazionale che tende a definire la politica estera di difesa e le alleanze internazionali secondo i criteri e gli interessi dell'amministrazione statunitense. Se si guarda con attenzione, si rileva che la NATO interviene, direttamente o indirettamente, in questioni di grande importanza economica, tecnologica, commerciale e scientifica, che vengono seguite in modo disciplinato dall'Unione Europea e dai suoi organi esecutivi. Le sanzioni non sono solo interventi coercitivi contro la Russia o la Cina, ma promuovono determinate politiche economiche che avvantaggiano palesemente gli Stati Uniti e rendono l'UE più subordinata e dipendente. Non si tratta solo di politica energetica o del gas, ma anche di relazioni economiche impediti con alcuni Paesi, di processi produttivi internazionalizzati e distorti e, in sintesi, della tendenza alla disgregazione del mercato mondiale, che ci colloca inevitabilmente in una zona di influenza esclusiva degli Stati Uniti.

La preoccupazione dei vertici politici e militari della NATO circa l'autonomia strategica dell'UE non esiste più. Il Concetto, si ripete costantemente, è inequivocabilmente impegnato nel legame atlantico, cioè nell'alleanza strategica con gli Stati Uniti. Non si fraintenda: la presunta autonomia, incarnata nella cosiddetta Bussola Strategica, è andata di bene in meglio e, alla fine, rimane solo retorica. La ragione di tutto ciò è che questa proposta è nata non perché l'UE intendesse agire come soggetto autonomo e sovrano in un mondo in rapida evoluzione, ma, al contrario, per il timore che gli Stati Uniti si disimpegnassero dalla difesa europea e si concentrassero sul nuovo centro di gravità dell'Asia/Pacifico. Donald Trump ha spaventato

molto le élite europee; Biden, per molti versi, è la soluzione: ancora una volta un presidente americano che difende l'ordine da loro creato e che passa all'offensiva contro chi, in un modo o nell'altro, lo mette in discussione. L'attuale amministrazione statunitense – e questa è la grande differenza con quella precedente – sa che, per vincere questa sfida sistemica, ha bisogno di alleati per costruire un blocco di contenimento il più ampio possibile contro i Paesi del continente che stanno emergendo come grandi potenze.

In questa presentazione non intendo fornire un'analisi dettagliata del documento, ma solo di quegli aspetti che mi sembrano più rilevanti. Nella prefazione si legge che "il nostro mondo è conflittuale e imprevedibile". Poi si scaglia con forza contro la Russia per il suo intervento in Ucraina, che in seguito verrà definito come una minaccia. Il documento passa poi a elencare le principali sfide: il terrorismo, la crescente competizione strategica e l'ascesa dell'autoritarismo. Si afferma con forza che "il nostro nuovo Concetto strategico ribadisce che l'obiettivo primario della NATO è garantire la nostra difesa collettiva basata su un approccio a 360 gradi". Definisce i tre compiti principali dell'Alleanza: deterrenza e difesa, prevenzione e gestione delle crisi e sicurezza cooperativa. "Sottolineiamo la necessità di rafforzare in modo significativo la nostra deterrenza e la nostra difesa come spina dorsale del nostro impegno a difenderci reciprocamente ai sensi dell'Articolo 5".

Si è già detto che la NATO ha un gergo specifico che deve essere compreso. Termini come resilienza, approccio a 360 gradi, concorrente strategico o rivale sistemico hanno un contenuto polisemico che spesso nasconde o neutralizza significati più precisi. La resilienza degli Stati denota adattamento e volontà di trasformazione, una resistenza innovativa ai cambiamenti drastici della situazione economica, tecnologica o politico-militare. L'approccio a 360 gradi è un criterio più intuitivo che concettuale. Si tratta di avere una visione globale delle minacce, delle sfide e degli eventi e, fondamentalmente, una risposta altrettanto mondiale, tenendo presente che ai tradizionali elementi strategici di base (terra, mare e aria) si aggiungono lo spazio e il mondo cibernetico.

C'è un punto che mi preme sottolineare. Alla fine della prefazione si legge: "La nostra visione è chiara: vogliamo vivere in un mondo in cui la sovranità, l'integrità territoriale, i diritti umani e il diritto internazionale siano rispettati e in cui ogni Paese possa scegliere la propria strada, libero da aggressioni, coercizioni o sovversioni. Lavoriamo con tutti coloro che condividono questi obiettivi. Stiamo insieme come alleati, per difendere la nostra libertà e contribuire a un mondo più pacifico". Leggendo attentamente, è molto sorprendente che questo possa essere detto da un'organizzazione come la NATO, non solo per le sue azioni durante la Guerra Fredda nel promuovere colpi di Stato, cambi di regime politico o semplicemente nel divenire il centro delle fogne degli Stati, ma anche per la sua sistematica violazione del diritto internazionale con il bombardamento di un Paese europeo sovrano come la Serbia o la sua partecipazione in Afghanistan, Libia, Iraq. Stiamo parlando solo della NATO, non degli Stati Uniti, il che renderebbe questa parte troppo lunga. Come disse una volta Margaret Albright, con le Nazioni Unite quando è possibile o, in caso contrario, da soli. Robert Kagan lo va ripetendo da anni: gli Stati Uniti hanno l'obbligo e il dovere di intervenire militarmente per difendere i propri interessi, i propri valori e le proprie norme nel mondo. Lo ha sempre fatto e continuerà a farlo. Se l'ONU è favorevole, tanto meglio; in caso contrario, l'amministrazione statunitense si assumerà i propri obblighi. Punto.

È chiaro che questa dichiarazione ha molto a che fare con la NATO e il suo futuro. L'offerta permanente di ampliamento ("porte aperte", paragrafi 41 e 44) all'Est (Ucraina, Georgia, Moldavia) dimostra la coerenza delle politiche volte a mettere sotto pressione e ad assediare ulteriormente la Russia. La NATO difenderà questo diritto all'autogoverno, alla sovranità popolare e all'indipendenza nazionale non solo in Europa ma ovunque? Sarà questo il suo criterio? La cosa più curiosa è che il 4 febbraio 2022 Xi Jinping e Vladimir Putin hanno firmato un documento programmatico unico nel suo genere in cui hanno ribadito la volontà di costruire un mondo multipolare su queste basi, opponendosi a un ordine esistente che sancisce l'egemonia statunitense, che trasforma i suoi interessi economici e commerciali in regole e che

interviene militarmente senza rispettare i criteri dei diritti internazionali e della Carta delle Nazioni Unite. In ogni caso, latino-americani, africani e asiatici saranno sorpresi dalla dichiarazione della NATO e si aspetteranno che nei rispettivi continenti gli Stati Uniti rispettino l'autogoverno delle popolazioni e il loro diritto di decidere il tipo di regime politico e sociale, compresi Cuba e Venezuela.

Continuiamo con il gergo. Il corollario di un approccio a 360 gradi è quello di trasformare la NATO in un attore politico militare globale senza confini geografici definiti. Il documento etichetta la Russia come un concorrente strategico e la qualifica, come già detto, come una minaccia. È evidente che il nemico della NATO è la Russia e che le sue politiche mirano, direttamente o indirettamente, a isolarla e assediare con un muro di contenimento sempre più ampio e sempre più vicino a Mosca. La grande novità è la Cina, definita anche come concorrente strategico speciale o sistemico. La NATO introduce una classificazione basata su tre termini: partner, concorrente strategico e rivale o concorrente sistemico. Non è facile da spiegare. Concorrente è colui che è in grado di sfidare, in un modo o nell'altro, l'egemonia statunitense. È un avversario. Qualificare la Cina come un concorrente sistemico – distinto dalla Russia – è legato al tipo di potenza economica, tecnologica e politico-militare che è in grado non solo di sfidare, ma anche di costruire un'alternativa agli Stati Uniti.

L'amministrazione statunitense si sta preparando per un conflitto a lungo termine volto a sconfiggere la Cina.

Non permetterà a una potenza dell'emisfero orientale di sfidare il suo controllo economico e il suo dominio politico. Andrà fino in fondo e si sta organizzando per farlo. La chiave è costruire una correlazione di forze (economiche, tecnologiche, militari) che la limiti, la sottoponga a pressione e la contenga. Taiwan è l'innescò di un conflitto pianificato dalla logica del potere statunitense. Von Lausen distingueva tra aggressore strategico e aggressore operativo. Gli Stati Uniti vogliono costringere la Cina a diventare un aggressore operativo, assumendosi gli enormi costi che ciò comporta. La condizione per essere un aggressore strategico è avere la forza di farlo e di esercitarla. Taiwan è l'obiettivo tattico attorno al quale gli Stati Uniti fissano e definiscono il conflitto. La Cina è obbligata a rispondere. La logica statunitense è impeccabile e implacabile: riarmare un'isola che è una provincia della Cina, rafforzare i settori più indipendentisti e provocare consapevolmente e sistematicamente la leadership cinese. È una trappola provocatoria a cui è difficile sottrarsi. Il sogno di Biden e della sua amministrazione è una nuova Pearl Harbor. L'Ucraina non è solo un precedente, è uno stile strategico che si è affinato nel tempo, saggiando e plasmando un immaginario collettivo cinematografico. L'“iperpotenza” ferita reagisce in modo drammatico e inizia un “gioco dei giochi” con un presupposto difficile da verificare: Russia e Cina non useranno armi nucleari.

Infine, tre questioni.

In primo luogo, i bilanci militari. L'aumento al 2% del PIL è presunto e diventa un minimo suscettibile di essere aumentato in un secondo momento. La corsa agli armamenti, l'uso sistematico di tecnologie distruttive e l'aumento del personale altamente qualificato avranno un impatto duraturo sui bilanci pubblici in un contesto di crisi economica e sociale, in gran parte causata dalla politica di sanzioni contro la Russia.

In secondo luogo, come già osservato, il Concetto pone fine all'illusione dell'autonomia strategica dell'UE. Lo dice esplicitamente e pone dei limiti alle future politiche militari dell'UE. Il paragrafo 43 afferma che “la NATO e l'UE svolgono ruoli complementari, coerenti e che si rafforzano reciprocamente”; “per lo sviluppo del partenariato strategico tra la NATO e l'UE, è essenziale la piena partecipazione degli alleati non comunitari agli sforzi di difesa dell'UE”. È chiaro che questo si riferisce principalmente agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. “La NATO riconosce il valore di una difesa europea più forte e più capace, che contribuisca positivamente alla sicurezza transatlantica e globale e che sia complementare e interoperabile con la NATO”. Il paragrafo è completato in modo che non ci siano dubbi su ciò che si sta dicendo: “le iniziative per aumentare la spesa per la difesa e sviluppare capacità coerenti e che si rafforzano

reciprocamente, evitando inutili duplicazioni, sono fondamentali per i nostri sforzi congiunti per rendere l'area euro-atlantica più sicura".

In terzo luogo, il fianco meridionale. I Paesi del Mediterraneo che fanno parte della NATO hanno cercato di dare maggiore rilevanza alla questione. Non è stato possibile. Pedro Sánchez, nel suo desiderio di allinearsi saldamente con gli Stati Uniti, ha fatto un passo avanti verso il Marocco. Il Paese alawita sta diventando (grazie agli Stati Uniti e all'UE) lo Stato gendarme di un'area geografica vitale e di un continente in conflitto geopolitico. La Spagna sta rischiando molto, accetta il ruolo preponderante del Marocco, mette a repentaglio le relazioni economiche ed energetiche con l'Algeria e invia un segnale di subordinazione agli interessi statunitensi in un momento in cui l'Africa subsahariana sta iniziando a ridefinire il proprio futuro al di fuori delle ex potenze coloniali, e talvolta in opposizione ad esse. Al centro c'è l'emigrazione e i suoi enormi problemi.

* Dirigente storico del movimento comunista spagnolo.

fonte: <https://www.cumpanis.net/il-progetto-strategico-della-nato/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/23932-manolo-monereo-il-progetto-strategico-della-nato.html>



The United States Is Waging a New Cold War: A Socialist Perspective / di Alessandro Visalli



Il Tricontinental Institute for a Social Research^[1], insieme alla rivista *Monthly Review*^[2] ed alla piattaforma *No Cold War*^[3], hanno elaborato un importante rapporto dal titolo "The United States Is Waging a New Cold War: A Socialist Perspective"^[4]. Il testo contiene un'introduzione di Vijay Prashad, quindi un articolo dal titolo

"Che cosa spinge gli Stati Uniti a incrementare l'aggressione militare internazionale?" di John Ross, un altro di Deborah Venezia dal titolo "Chi sta guidando gli Stati Uniti alla guerra?", ed infine un articolo del caporedattore dei Monthly Review, John Bellamy Foster, "Note sull'esterminismo, per i movimenti per l'ecologia e la pace del XXI secolo".

È piuttosto difficile riassumere brevemente i contenuti del testo; all'avvio Prashad ricorda come a maggio del '22, a Davos, Kissinger ha invitato ad un accordo pace che soddisfi i russi, invece di scivolare in una guerra con loro. Più significativamente ricorda una conversazione del 2003 con un importante esponente del Dipartimento di Stato che candidamente ammetteva che gli Usa fondamentalmente sono disponibili a far sopportare al mondo (ed ai propri lavoratori) un "dolore a breve termine", se questo ha possibilità di portare ad un "guadagno a lungo termine" (per sé). Tale guadagno si riduce in sostanza a mantenere quel primato che hanno avuto dalla fine della Seconda guerra mondiale. In altre parole, essi cercano di impedire con ogni mezzo una tendenza storica, quella alla integrazione euroasiatica, che minaccia in modo esistenziale il predominio atlantico. Secondo quanto scrive *"Le strategie per indebolire Russia e Cina includono un tentativo di isolare questi paesi attraverso l'escalation della guerra ibrida imposta dagli Stati Uniti (come le sanzioni e la guerra dell'informazione) e il desiderio di smembrare questi paesi e poi dominarli in perpetuo"*.

Venendo ai temi del testo, sinteticamente, John Bellamy Foster ricostruisce la teoria della "escalation del dominio" dell'establishment statunitense, da sempre disposto a rischiare l'inverno nucleare pur di mantenere il primato. Nonostante il numero effettivo di armi nucleari detenute dalla Russia e dagli Stati Uniti, questi ultimi hanno infatti sviluppato un'intera architettura di controforza progettata allo scopo di distruggere le armi nucleari russe e cinesi e quindi polverizzare questi paesi fino alla sottomissione, senza subire analogo contrattacco. L'idea è di colpire con precisione e velocità la maggior parte dei vettori di controparte, in un attacco a sorpresa inaspettato, in modo che i pochi rimasti possano essere intercettati efficacemente. Questa fantasia letteralmente criminale emerge non solo nei documenti dei responsabili politici statunitensi, ma occasionalmente anche sulla stampa popolare, dove si argomenta sull'importanza di un attacco nucleare contro la Russia. Questa impostazione è 'esterminista', nel senso che conduce necessariamente allo sterminio della civiltà per come la conosciamo e forse a gran parte della vita sulla terra, a causa dell'inverno nucleare che si determinerebbe anche in caso di pieno successo della strategia. Ovvero anche in caso che l'attacco a sorpresa americano distrugga interamente Russia e Cina (uccidendo miliardi di persone), senza subire neppure un missile in ritorsione. Ci penserebbero russi e cinesi, ormai sotto forma di cenere, a replicare spegnendo il sole per oltre venti anni.

Deborah Venezia invece scava nel mondo sociale del militarismo negli Stati Uniti, osservando come le varie fazioni dell'élite politica statunitense si siano unite per sostenere questa strategia di confronto contro Russia e Cina. Il mondo intimo dei 'think tank' e delle società di produzione di armi, dei politici e dei loro scrivani, che descrive analiticamente, hanno dimenticato e superato le protezioni costituzionali dei pesi e dei contrappesi. Ormai c'è una non contrastata corsa al conflitto, perché le élite statunitensi difendano il loro straordinario controllo sulla ricchezza sociale globale (il patrimonio netto combinato dei 400 cittadini statunitensi più ricchi è ora vicino a \$ 3,5 trilioni, mentre le élite globali, molte delle quali provenienti dagli Stati Uniti, hanno accumulato quasi 40 trilioni di dollari nei paradisi fiscali illeciti).

John Ross, un membro del collettivo No Cold War, descrive come gli Stati Uniti hanno intensificato qualitativamente il loro assalto militare al pianeta attraverso il conflitto in Ucraina. Questa guerra è pericolosa perché mostra che gli Stati Uniti sono disposti ad affrontare direttamente la Russia, una grande potenza, e che sono disposti ad intensificare il loro conflitto con la Cina "ucrainizzando" Taiwan. Ciò che può limitare gli Stati Uniti, sostiene Ross, è solo la resilienza (e pazienza) della Cina e il suo impegno a difendere la sua sovranità e il suo progetto, così come il crescente fastidio nel Sud del mondo contro l'imposizione da parte degli Stati Uniti dei suoi obiettivi di politica estera. La maggior parte dei paesi del mondo non vede la guerra in Ucraina come il proprio conflitto poiché sono presi dalla necessità di affrontare

dilemmi più ampi dell'umanità. È significativo che il capo dell'Unione Africana, Moussa Faki Mahamat, il 25 maggio 2022 abbia affermato che l'Africa è diventata "la vittima collaterale di un conflitto lontano, quello tra Russia e Ucraina". Il conflitto è lontano non solo in termini di spazio, ma anche in termini di obiettivi politici dei paesi dell'Africa, così come dell'Asia e dell'America Latina.

L'escalation militare del sistema politico e militare-industriale statunitense (che ha investito solo per la guerra ucraina fino ad ora oltre 50 miliardi di dollari, più quelli che presumibilmente saranno necessari per ripristinare gli arsenali svuotati) si nota nel cambio di passo dalle guerre 'coloniali' (contro piccole potenze periferiche, come l'Iran, la Libia, la Serbia,) allo scontro con una o due grandi potenze (come la Russia e la stessa Cina). Quest'ultima è messa sotto pressione nello Xinjiang e a Taiwan. Questa seconda linea di provocazioni (tra le quali spicca la visita della Pelosi) supera una linea rossa che è stata fino ad ora rispettata come base dei rapporti bilaterali dal 1972.

Due fattori sono indicati da Ross come determinanti per questo mutamento di politica (che ormai prosegue da venti anni): *il declino relativo dell'economia americana*, unito alla *prevalenza crescente dell'industria militare e della relativa spesa*. Il primo termine è enfatizzato dalla prevalenza crescente dell'economia cinese, che in Pil a parità di potere d'acquisto è già del 20% più grande di quella Usa, mentre la sua industria è quasi un terzo di quella mondiale. Il commercio cinese è del 30% superiore a quello americano (e ha quasi il doppio delle esportazioni). Anche i capitali di risparmio vedono i cinesi disporre di una riserva superiore del 60% a quella americana che cresce ad un ritmo sei volte superiore a quello dei rivali.

Se hanno perso o stanno perdendo il confronto economico, è evidente, agli Usa resta "la canna del fucile". L'idea è quindi di replicare la stagione che vide l'occidente prevalere sul resto del mondo sulla punta delle sue baionette (che, a loro volta, hanno attivato quella 'accumulazione originaria' la quale ha dato il via alla supremazia industriale^[5]). Ciò facendo leva sulla maggiore spesa militare storica ed accumulata, e quindi su una netta supremazia nel campo (con l'eccezione della decisiva arma nucleare, nella quale si pareggia con la Russia, con 1.600 vettori strategici a testa e quasi 6.000 testate complessive).

C'è una cruciale e pericolosissima differenza, però, tra questa nuova 'guerra fredda' e la vecchia: allora gli Usa avevano l'economia più grande ed efficiente, e una forza militare circa eguale; dunque, era razionale per loro cercare di non fare la guerra ma spostare la competizione sull'economia. Oggi è l'inverso: sono in crescente svantaggio economico ma prevalgono militarmente. Ora spostano il confronto sul piano militare e la guerra calda non è più impossibile. Ci si sta arrivando per gradi, per ora sono in opera metodi indiretti, come il dominio dei paesi intermedi (in particolare dell'Unione Europea o il Giappone), l'estensione di alleanze chiuse (Nato e Quad), le minacce e pressione per costringere i paesi a non intrattenere relazioni con la Cina (Isole Salomone, Pakistan, la stessa Australia e molte altre).

Il punto è che chiaramente nel medio termine la maggiore dimensione dell'economia cinese, e la sua capacità di concentrare le forze (sia industriali sia tecnologiche) produrrà una parità anche sul piano militare, ma ci vorrà un complesso passaggio al guado, tastando le pietre. L'idea dell'establishment militare e finanziario americano è di coglierla al guado. L'obiettivo finale indebolirla e frammentarla (come è successo qualche volta nella millenaria storia cinese). Ovvero ripetere le "guerre dell'oppio"^[6].

C'è un ostacolo cruciale, però, in questo piano: mentre gli Usa attaccano i cinesi che attraversano il guado potrebbero essere colpiti alle spalle dai russi, che sono oggi l'unica potenza militarmente confrontabile soprattutto perché capace di una deterrenza nucleare decisiva. Di qui nasce, secondo Ross, la necessità strategica, semplicissima, della guerra in Ucraina. L'obiettivo è di indebolire in modo decisivo la Russia (obiettivo dichiarato esplicitamente), se possibile frammentare la Federazione Russa^[7], facendogli perdere i paesi periferici, e installare un governo filo-Usa che sia nemico della Cina. *A questo punto il paese*

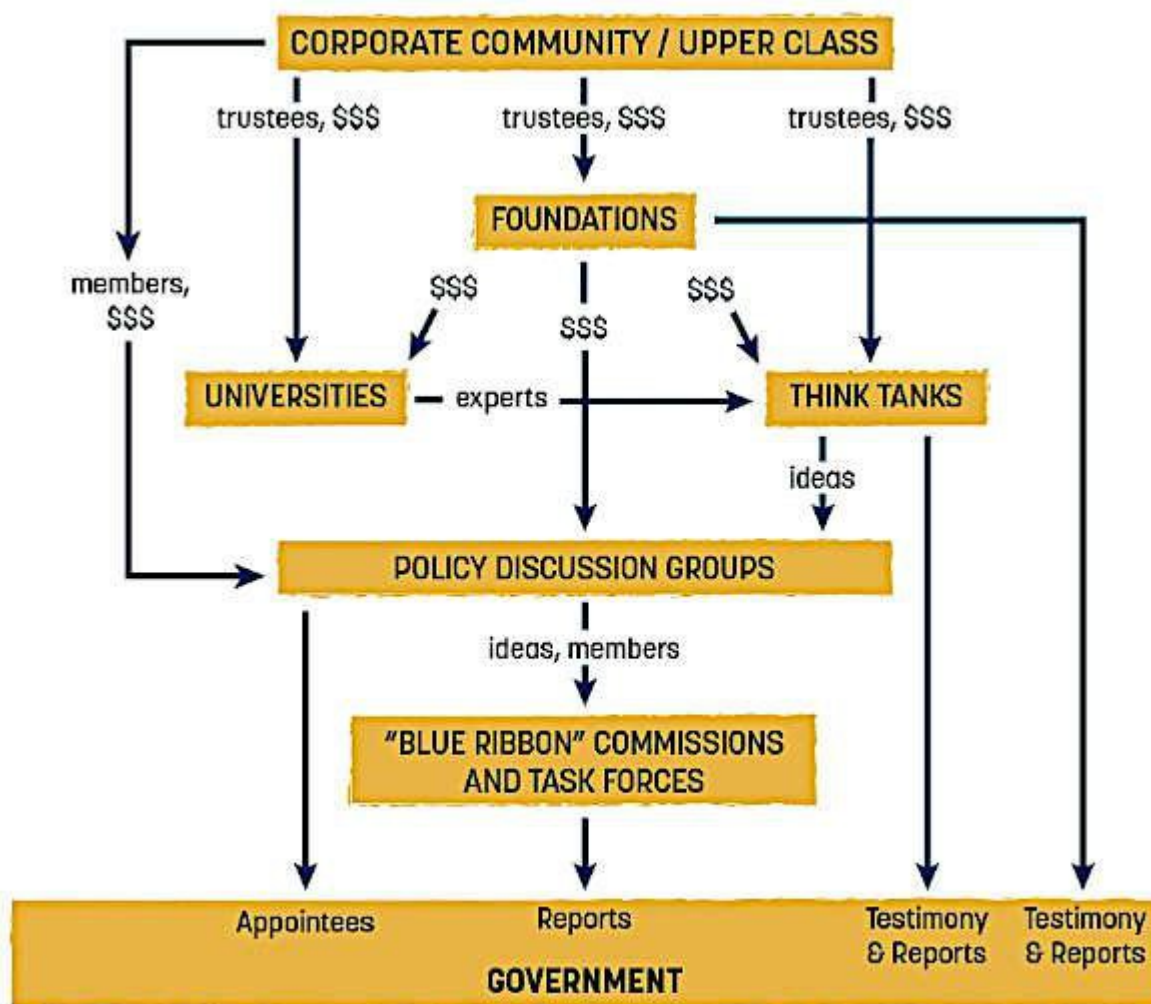
asiatico sarebbe circondato. Questa mossa segue al fallimento palese del tentativo di guerra commerciale condotto dalle ultime amministrazioni (e da Trump).

La guerra è dunque alle porte e la sua posta è vitale sia per la Russia sia per la Cina. I due paesi ne sono assolutamente coscienti e questo approfondisce la loro determinazione. Del resto il modo di condurre le guerre degli americani è notoriamente spietato. Nella guerra di Corea, ad esempio, furono distrutte tutte le città e l'85% degli edifici tramite bombardamenti strategici indiscriminati. Altrettanto fu ripetuto in Iraq, sia nelle guerre contro Saddam, sia in quelle al tempo del Califfato. I bombardamenti del Vietnam sono un altro esempio. Sei milioni di tonnellate furono sganciate in nove anni, ben più della Seconda guerra mondiale (2 milioni) e in Corea (0,5 milioni).

Deborah Venezia, nel suo articolo, prende avvio ricordando il "gioco di guerra USA/Cina" condotto dalla NBC il 15 maggio 2022 in *Meet the Press*. Un "gioco" organizzato dal CNAS, un 'Think thank' di Washington finanziato dal governo degli Usa, di Taipei, dalla Open Society, e da società come Raytheon, Lockheed Martin, Northrop Grumman, General Dynamics, Boeing, Facebook, Google e Microsoft. Nell'analisi condotta dalla giornalista italiana viene mostrato che nell'amministrazione Biden è avvenuto un cambio di passo, due élite normalmente reciprocamente ostili, i liberal e i neoconservatori, si sono fusi sulla piattaforma di politica estera. La grande borghesia americana appoggia tale consenso, ritenendo che la Cina sia il fondamentale rivale strategico. Terzo, le altre istituzioni sono neutralizzate dal disegno costituzionale americano e dalla prevalenza del denaro sulla formazione di carriere e agenda del paese.

La radice liberal dell'interventismo affonda sullo schema ideologico di Woodrow Wilson, ripreso da Truman, Kennedy e Johnson. Le radici ideologiche sono la lotta per la democrazia e l'eccezionalismo americano. La matrice neoconservatrice interventista nasce invece dal senatore democratico Henry 'Scoop' Jackson che finì per sostenere Reagan e la lotta all'espansionismo sovietico. Dopo la caduta del 1991, la leadership intellettuale passa a Paul Wolfowitz (un ex aiutante di Jackson), che enuncia la *Defence Policy Guidance*, nella quale è dichiarato che gli Usa devono assumere una posizione di dominio unipolare. Il modo è circondare la Russia e armare i suoi confini contro di lei. Questa politica prosegue con i due Bush, Clinton e Obama.

Le due correnti si differenziavano non tanto rispetto agli obiettivi, il dominio unilaterale, quanto i mezzi. I falchi liberal prediligevano la condivisione con gli alleati e l'azione legittimante dell'Onu, i neoconservatori azioni dirette anche se illegali. Ma sono unite da una intensa rete di pianificazione politica bipartisan composta da fondazioni senza scopo di lucro, università, think tank, gruppi di ricerca. Ad esempio come il *Council on Foreign Relations* (CFR). E' questa rete che sostiene una visione del mondo suprematista e nazionalista e nega il diritto degli altri paesi ad essere coinvolti, o spesso anche solo ascoltati.



Processo di formazione delle politiche, da *Who Rules America?* di William Domhoff.

Lo scontro attuale vede quindi liberal e neoconservatori concordi nel designare Russia e Cina come nemici immediati, mentre i "realisti" continuano a proporre di affrontarne solo uno (la Cina). In questo quadro Trump ha fatto in parte eccezione, appoggiandosi sui "realisti", promuovendo gli interessi a breve termine della piccola borghesia e media, e avviato alcuni ritiri (Siria, Afghanistan poi completato da Biden). Tuttavia ha promosso lo scontro con la Cina (la differenza è che voleva attenuare quello con la Russia, separandoli).

Il ritorno del consenso sul confronto immediato ha portato ad una politica che riassume così:

- rafforzare la leadership degli Stati Uniti sulla NATO, utilizzando l'alleanza militare (piuttosto che l'ONU) come meccanismo principale per l'intervento straniero;
- provocare un cosiddetto avversario della guerra rifiutando di riconoscere la sua pretesa di sovranità e sicurezza su regioni sensibili;
- pianificare l'uso di armi nucleari tattiche e condurre una 'guerra nucleare limitata' all'interno o intorno al cosiddetto territorio dell'avversario; e
- imporre una guerra ibrida al fine di indebolire e sovvertire l'avversario attraverso misure coercitive unilaterali e combinare sanzioni economiche con misure finanziarie, informative, propagandistiche e culturali insieme a una rivoluzione colorata, guerra informatica, legalità e altre tattiche.

Disaggregando i centri di influenza entro il sistema americano l'autrice propone di considerare che il surplus dell'industria statunitense dipende dallo sfruttamento della manodopera relativamente efficiente ed a basso costo cinese, mentre i prodotti americani sono venduti molto poco in Cina e, soprattutto, i cruciali prodotti del settore informatico e tecnologico/comunicazioni (che domina l'ecosistema del capitalismo americano) non possono penetrarvi e quindi spingono per un cambio di regime che gli apra il mercato. Stesso atteggiamento e per le stesse ragioni ha il potentissimo sistema finanziario. I pochi che parlano contro, in favore dei rapporti economici con la Cina (Bloomberg, McKinsey, Ray Dalio), sono sistematicamente intimiditi e ostracizzati. Un altro oppositore è il *Cato Institute*, un influente 'think thank' di estrema destra libertaria, ma è attualmente largamente emarginato.

Insomma, la battuta di Marx sui capitalisti come "banda di fratelli di guerra" è sempre più appropriata.

Infine John Bellamy Foster ricorda lo studio del 1983^[8] sull' "inverno nucleare" che seguirebbe ad uno scambio termonucleare. Lo scambio produrrebbe infatti un mega-incendio di centinaia di città e questo innalzerebbe nell'atmosfera fuliggine, bloccando la radiazione solare. Si avrebbe un abbassamento di parecchi gradi (o decine di gradi) e nel giro di un mese sarebbero annientate gran parte delle specie vegetali e animali (incluso la nostra). Una notevole controversia e numerosi tentativi di minimizzazione sono seguiti a questa ipotesi, perché il modello prediceva che anche in caso di perfetto successo del "primo colpo" con totale distruzione dell'avversario, ormai ridotto in cenere, questa si sarebbe sollevata per trarre vendetta sul vincitore. I pianificatori della corsa agli armamenti nucleari, e relative guerre, minimizzano quindi per interesse. Ma ancora nel 2007 un articolo^[9] sul "ritorno" dell'inverno nucleare, ha aggiornato i modelli, confermando questa tesi anche a livelli di scambio nucleare più bassi.

Il riassunto è questo:

"Gli studi più recenti, motivati in parte dalla proliferazione nucleare, hanno dimostrato che un'ipotetica guerra nucleare tra India e Pakistan combattuta con 100 bombe atomiche da quindici chilotoni (dimensioni di Hiroshima) potrebbe produrre vittime dirette paragonabili a tutte le morti della Seconda guerra mondiale, in oltre alle vittime e alle sofferenze derivanti dalla carestia globale a lungo termine. Le esplosioni atomiche accenderebbero immediatamente tempeste di fuoco da tre a cinque miglia quadrate. Le città in fiamme rilascerebbero circa cinque milioni di tonnellate di fumo nella stratosfera, facendo il giro della Terra entro due settimane, che non potrebbe essere rimosso dalle piogge e potrebbe rimanere per più di un decennio. Bloccando la luce solare, ciò ridurrebbe la produzione di cibo a livello globale dal 20 al 40 per cento. Lo strato di fumo stratosferico assorbirebbe la luce solare calda, riscaldando il fumo a temperature vicine al punto di ebollizione dell'acqua, con conseguente riduzione dello strato di ozono dal 20 al 50 per cento vicino alle aree popolate e generando aumenti di UV-B senza precedenti nella storia umana, in modo tale che gli individui dalla pelle chiara potrebbero ottenere gravi scottature solari in circa sei minuti e i livelli di cancro della pelle andrebbero fuori classifica. Nel frattempo, si stima che fino a 2 miliardi di persone morirebbero di fame"^[10].

Invece uno scambio termonucleare globale massivo, che coinvolgesse le principali potenze, potrebbe portare in atmosfera da 150 a 180 milioni di tonnellate di fuliggine e fumo nero che rimarrebbero in atmosfera per 30 anni e impedirebbero al 70% della radiazione di arrivare. Il sole di mezzogiorno sembrerebbe la luna piena di mezzanotte. Si tornerebbe in era glaciale, senza precipitazioni e crescita delle piante, per un decennio. Difficile immaginare che cosa possa sopravvivere fuori di un bunker molto, molto attrezzato e relative serre con luce artificiale. Il mondo futuro sarebbe completamente brullo, privo di biodiversità, spopolato. Ignorando questi avvertimenti la dottrina nucleare americana, al contrario di quella russa e cinese che prevedono solo il contrattacco difensivo, ha cercato negli ultimi decenni di superare il MAD (Mutual Assured Destruction), sviluppando un "primato nucleare" che gli dovrebbe consentire di distruggere a terra le forze del nemico ed il suo intero territorio, fermando la replica^[11].

La cosa viene da lontano, nell'ultimo anno dell'amministrazione Carter Washington convinse la Nato a installare in Europa i missili da crociera Pershing II come armi di controforza dirette

all'arsenale nucleare russo. Linea che proseguì con Reagan con Star Wars (un sistema missilistico antibalistico completo in grado di difendere la patria degli Stati Uniti). Poi successivamente evoluto, ma senza ottenere mai il risultato di sicurezza voluto[12]. Naturalmente le armi per decapitare la capacità nemica dovevano essere di alta precisione.

Con la caduta dell'Urss e soprattutto al tempo di Eltsin gli Usa hanno quindi cercato di ottenere finalmente la capacità di "primo attacco"[13]. Nel 2006 sembravano sul punto di riuscirci[14]. A tal fine mettere armi strategiche vicino ai confini ha notevole importanza, ma anche i sistemi antimissile, posti vicino ai punti di lancio aumenterebbe la cruciale capacità di intercettazione della replica. Ottimisticamente sembrava che sia la Cina e pure la Russia fossero completamente neutralizzate. Aiutò anche la firma del trattato Start ed il ritiro unilaterale da quello sulle forze nucleari a raggio intermedio, dal Trattato cieli aperti.

Da qui nasce lo sforzo russo, con ingenti investimenti che si sono fatti sentire negativamente nella modernizzazione di massa delle forze di terra, di sviluppare capacità di replica non intercettabile[15]. Negli ultimi anni sia la Cina sia la Russia hanno perciò sviluppato tecnologie ipersoniche avanzate in grado di manovre areodinamiche non prevedibili. È il caso del russo Kinzhal (Mach 10) e Avangard (Mach 27). Inoltre stanno sviluppando armi antisatellite[16] per accecare il nemico.

Ma la minaccia di distruzione nucleare è più di una strategia finale. In un articolo del 1982 Paul Sweezy e Harry Magdoff hanno mostrato che gli Usa utilizzano la minaccia nucleare per ottenere diretti scopi imperiali immediati[17]; Ellsberg elencò a tal fine 25 casi dal 1945 al 1996[18]. In pratica ed in tal senso l'uso della guerra nucleare come minaccia è pienamente integrata nella strategia degli Stati Uniti; nel gioco del "pollo nucleare" il giocatore più aggressivo è atlantico.

Lo stesso scenario ucraino viene da lontano, Brzesinski in "*The grand chessboard*"[19] ha identificato lo "scacco matto" nel portare l'Ucraina nella Nato, cosa che a suo parere avrebbe segnato la fine della Russia come grande potenza e la sua disgregazione. Di qui la sfida di Putin nel 2007 e il vertice di Bucarest della Nato nel quale, nel 2008, si dichiara la prossima ammissione dell'Ucraina. Infine il colpo di stato del Maidan, nel 2014, mette il paese nelle mani di forze ultranazionaliste di destra e provoca la risposta russa in Crimea. Seguono la repressione delle popolazioni filorusse e la guerra civile con 14.000 morti (di tutte le parti) nel Donbass. Al febbraio 2020 la cosa era alle ultime battute, il governo ucraino aveva ammassato 130.000 soldati per riprendere il Donbass e stava sparando su Donetsk e Luhansk (cosa che continua a fare).

Le linee rosse proposte dalla Russia, più volte dichiarate, erano state tutte superate e si è arrivati quindi alla desiderata (da parte Usa) guerra diretta. Il secondo passo sarà in Cina, e sarà presto.

Dunque, come conclude l'editore di Monthly Review:

"Oggi ci troviamo di fronte a una scelta tra l' *estermínio* e l' *imperativo ecologico umano*[20]. L'agente causale nelle due crisi esistenziali globali che ora minacciano la specie umana è lo stesso: il capitalismo e la sua ricerca irrazionale per aumentare esponenzialmente l'accumulazione di capitale e il potere imperiale in un ambiente globale limitato. L'unica risposta possibile a questa minaccia illimitata è un movimento rivoluzionario universale radicato sia nell'ecologia che nella pace che si allontana dall'attuale distruzione sistematica della Terra e dei suoi abitanti e verso un mondo di sostanziale uguaglianza e sostenibilità ecologica: vale a dire, il socialismo".

Note

[1] - <https://thetricontinental.org/>

[2] - <http://monthlyreview.org/>

[3] - <http://nocoldwar.org/>

[4] - <https://thetricontinental.org/the-united-states-is-waging-a-new-cold-war-a-socialist-perspective/> qui su YouTube <https://www.youtube.com/watch?v=Kqo-1bx4PBY>

[5] - E' troppo lungo, e fuorviante, argomentare qui compiutamente questa linea interpretativa, ma è il dominio commerciale, fondato sul predominio militare e navale, ad aver concentrato sui centri via via spagnoli, portoghesi, olandesi, francesi e inglesi quell'immane flusso di merci e uomini (schiavizzati) sui quali si è fondata dal '500 in poi la trasformazione di una periferia del mondo, quale era sempre stata l'Europa dopo il crollo dell'Impero romano, nel centro manifatturiero e dei capitali.

[6] - Due successive guerre nel XIX secolo, la prima condotta dagli inglesi, la seconda da una larga coalizione occidentale, per costringere la Cina dei Qing ad aprire il paese al commercio occidentale e annullare le restrizioni verso la droga.

[7] - Nel discorso di Putin del 21 settembre, quello della mobilitazione parziale, questi ha dichiarato "Lo scopo di questo Occidente è indebolire, dividere e infine distruggere il nostro Paese. Stanno già dicendo direttamente che nel 1991 sono stati in grado di dividere l'Unione Sovietica, e ora è giunto il momento per la Russia stessa, che dovrebbe dividersi in molte regioni e regioni mortalmente ostili tra loro" (cfr. https://www.ng.ru/editorial/2022-09-21/2_8545_red.html).

[8] - Stephen Schneider, "Whatever Happened to Nuclear Winter?," Climatic Change 12 (1988): 215; Matthew R. Francis, "When Carl Sagan Warned About Nuclear Winter," Smithsonian Magazine, November 15, 2017; Carl Sagan and Richard Turco, A Path Where No Man Thought: Nuclear Winter and the End of the Arms Race (New York: Random House, 1990), 19–44. E, a seguito di una lunga controversia Malcolm W. Browne, "Nuclear Winter Theorists Pull Back," New York Times, January 23, 1990.

[9] - Emily Saarman, "Return of Nuclear Winter," Discover, May 2, 2007

[10] - Starr, "Turning a Blind Eye Toward Armageddon," 4–5; Alan Robock, Luke Oman, and Georgiy L. Stenchikov, "Nuclear Winter Revisited with a Modern Climate Model and Current Nuclear Arsenals: Still Catastrophic Consequences," Journal of Geophysical Research 112 (2007) (D13107): 1–14.

[11] - Keir A. Lieber and Daryl G. Press, "The Rise of U.S. Nuclear Primacy," Foreign Affairs (2006), 44.

[12] - Steven Pifer, "The Limits of U.S. Missile Defense," Brookings Institution, March 30, 2015

[13] - Richard A. Paulsen, The Role of U.S. Nuclear Weapons in the Post-Cold War Era (Maxwell Air Force Base, Alabama: Air University Press, 1994), 84; Michael J. Mazarr, "Nuclear Weapons After the Cold War," Washington Quarterly 15, no. 3 (1992): 185, 190–94; Zbigniew Brzezinski, The Grand Chessboard (New York: Basic Books, 1997), 46.

[14] - Keir A. Lieber e Daryl G. Press "The Rise of US Nuclear Primacy", Foreign Affairs, 43-50, 2006

[15] - Alexey Arbatov, "The Hidden Side of the U.S.-Russian Strategic Confrontation," Arms Control Association, September 2016; Brad Roberts, The Case for U.S. Nuclear Weapons in the 21st Century (Stanford: Stanford University Press, 2015).

[16] - . Sankaran, "Russia's Anti-Satellite Weapons." The development of "countermeasure" strategies and technologies to elude counterforce attack on a nation's nuclear deterrence is emphasized by Russia and China, given the U.S. lead in counterforce. See Lieber and Press, "The New Era of Counterforce," 46–48.

[17] - Magdoff and Sweezy, "Nuclear Chicken," 3–6, Monthly Review

[18] - Ellsberg, The Doomsday Machine, 319–22, Monthly Review

[19] - Brzezinski, The Grand Chessboard, 46, 92–96, 103.

[20] - Thompson, Beyond the Cold War, 76.

fonte: <https://tempofertile.blogspot.com/2022/09/the-united-states-is-waging-new-cold.html>

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23931-alessandro-visalli-the-united-states-is-waging-a-new-cold-war-a-socialist-perspective.html>



Nelle braccia del Leviatano. Note contro lo Stato / di Un amico di Winston Smith

Dalla rivista anarchica "i giorni e le notti", numero 14, luglio 2022



La "volontà di potenza" è stata finora uno dei motori più forti nello sviluppo delle forme della società umana. L'idea che tutti gli eventi politici e sociali siano soltanto il risultato di determinate condizioni economiche non resiste ad un'attenta considerazione. Rudolf Rocker

[Il Capitale di Marx è] l'unico grande testo di demonologia che l'età borghese ha prodotto. Roberto Calasso

Mi rifiuto di accettare il declino del nostro ordine mondiale. John McCain (noto "falco" neocon statunitense, alla conferenza sulla sicurezza di Monaco del 2017)

Contro l'eterno presente

Se c'è una questione che la dichiarata pandemia ha rimesso all'ordine del giorno, questa è senz'altro la questione dello Stato. Non potrebbe essere diversamente. Dopo anni in cui, da destra a manca, si è vaneggiato sul suo decadimento o addirittura della sua progressiva scomparsa, lo Stato si è infatti ripresentato nella sua interezza. Se nessuno, di fronte alla sua pretesa di interferire e regolare, autorizzare o negare anche i comportamenti più minuti, ha potuto ignorare il suo carattere sfacciatamente poliziesco (con tanto di tremori e timori di rinascita dello Stato etico che, da sinistra a destra, hanno assalito anche gli statalisti più convinti), stavolta lo Stato non ha fatto sentire la sua mancanza neppure dal lato economico, tra interventi straordinari di riconversione produttiva (come per le fabbriche messe da un giorno all'altro a produrre mascherine) e santificazione del «debito buono», funzionale prima all'affrontamento della Grande Emergenza e poi a una «ripartenza dell'economia» ancora tutta da vedere. Se ai piani alti della società *il ritorno dello Stato* è stato salutato in pompa magna (con un investimento propagandistico che dovrebbe già bastare a intendere le reali intenzioni della classe dominante), ai piani bassi non ha fatto che dare la stura alle ipotesi più strampalate, soprattutto per quanto riguarda le diverse aree militanti che si richiamano, con varietà di accenti, al pensiero marxista.

Mentre tutta la galassia postmodernista e *identitale* ha praticamente ignorato la questione, riducendo la gestione della "pandemia" a un mero problema di volontà politica (che sarebbe marcata solo da un atteggiamento più o meno "abilista": come se i diversi *uomini al balcone* decidessero in base alla loro "sensibilità", al pari dei comuni mortali, e non tenendo conto innanzitutto di determinanti sistemiche!), tanti "comunisti" non hanno fatto altro che disvelare la sostanziale confusione che da sempre permea la loro tradizione storica rispetto a questo problema. Con più o meno consapevolezza, e rivelando una latente subordinazione culturale al marxismo, molti anarchici ne hanno scimmiettato le analisi; altri sono semplicemente ammutoliti; qualcuno, pur di distinguersi da «gli idioti che votano Trump», non ha esitato a buttare a mare decenni di critica alle biotecnologie e persino all'intera «civiltà». Tra elogi del collettivismo cinese e improbabili ragionamenti sulla trascendenza del sociale, che in fondo finirebbe per mettere d'accordo Marx e Hobbes (!), marxisti autoritari e "libertari", in compagnia di anarchici marxisteggianti, di Paese in Paese e da un continente all'altro, hanno ripetuto lo stesso ritornello *volgarmarxista*: essendo nato per ricomporre società lacerate dalla lotta di classe, lo Stato non sarebbe altro che il suo arbitro *parziale* (tenderrebbe cioè a dar ragione al più forte tra i contendenti, diventando *tendenzialmente*, ma non *necessariamente*, il gendarme); ma in quanto superfetazione storica dei "rapporti sociali di produzione", lo Stato si farebbe anche garante della riproduzione sociale complessiva, seppure nella forma alienata del capitalismo, curando in particolare il mantenimento-in-vita della forza-lavoro. In parole più triviali: se la base economica della società capitalistica è l'estrazione del plusvalore, questa può darsi soltanto finché la classe sfruttata sopravvive ed è in condizione di lavorare; se "moriamo tutti" e non resta nessuno da sfruttare, il capitale crepa come Sansone con tutti i filistei. Mentre questa sonora sciocchezza non regge neppure a una prima analisi meramente *materiale* (una malattia che uccide quasi esclusivamente anziani e persone affette da altre patologie è una vera e propria manna in tempi di tagli draconiani allo Stato sociale, togliendo letteralmente *dalle spese* migliaia e migliaia di improduttivi, e le relative pensioni), rivela anche una visione del rapporto tra Stato e capitale ferma al liberal-liberismo, e schiacciata su un immaginario del tutto ottocentesco: l'epoca del *laissez-faire*, quando lo Stato sembrava effettivamente presentarsi – con qualche limite, come vedremo – quasi solo come «un sistema d'allarme per proteggere la villa dei padroni» (secondo la bella espressione polemica di "Vetriolo"); in altre parole, come semplice gendarme. Messa così, la dinamica del capitalismo si riduce a un eterno presente, in cui gli "attori" economici e il loro lenone politico giocano di epoca in epoca il medesimo ruolo. Per questo giova ricordare che la storia del capitalismo ha un *prima* e un *dopo*, abbracciando quantomeno un periodo che va dai secoli della cosiddetta *accumulazione originaria* (potremmo dire, dalla "scoperta" dell'America ai primi decenni della

rivoluzione industriale in Inghilterra) fino a un Novecento segnato prima dal protezionismo e dalla programmazione economica e poi dalla scienza applicata all'industria (senza contare alcuni illustri precedenti medievali: di questi diremo dopo). Dal canto suo, la storia dello Stato (o meglio della "forma-Stato") è ancora più antica, e abbraccia diversi millenni. A mio modesto parere, non solo non si può minimamente dipanare questa matassa di problemi (il rapporto tra sfruttamento dell'uomo sull'uomo, «modo di produzione capitalistico» come sua forma storicamente determinata, e autorità politica) senza considerare il capitalismo come accumulazione di capitale *più* lo Stato; ma soprattutto non si potrà avanzare verso un mondo più libero e giusto senza sottoporre a critica *lo Stato in sé*. Senza alcuna pretesa di completezza, e neppure di non commettere errori, vorrei abbozzare alcuni lineamenti critici in questo senso. Da nano che poco capisce di economia politica, salirò più volte, nel corso del ragionamento, sulle spalle di un gigante: il compianto storico dell'economia Giovanni Arrighi, e il suo grandioso *Il lungo XX secolo*.

La questione dello Stato

La questione dello Stato è un vero e proprio labirinto, che non finisce mai di snodarsi in più direzioni. Da un lato, si collega e rientra nella più complessa questione del potere; dall'altro, si tratta di un fenomeno che nel corso dei millenni si è ripresentato più volte in forme diverse, in cui i tratti comuni, di epoca in epoca, non sono per forza maggiori di quelli divergenti. La filosofia politica, al riguardo, si è per lo più divisa secondo due filoni: quello marxista, al quale in parte si è già accennato, e quello contrattualista, del quale Hobbes è senz'altro il rappresentante più coerente. Il primo mette al centro la società e i rapporti di produzione, muovendo da un'idea dell'essere umano naturalmente sociale e gregario, e spiegando la nascita e la funzione dello Stato a partire da quelli; il secondo, viceversa, mette al centro gli individui e la loro «insocievole socievolezza» (come più tardi dirà Kant), chiedendosi *come sia possibile* che esseri per natura divergenti, spinti da una pulsione cieca all'autoconservazione e dominati dai capricci delle passioni, riescano a convivere: lo Stato ne esce come un meccanismo artificiale coercitivo ma necessario. Mettendo da parte le interpretazioni anarco-primitiviste (che mentre ne denunciano i mali finiscono per giustificare lo Stato, che sorgerebbe già ai minimi livelli di complessificazione sociale: una spiegazione da sussidiario), a questi illustri filoni filosofici se ne può aggiungere un terzo, fornito dalla storiografia e dall'antropologia, cui si rifanno diversi anarchici: lo Stato deriverebbe *insieme* da dei differenziali sociali, siano essi economici o d'altro tipo (come vuole anche la tradizione marxista), e dalla conquista brutale e violenta operata da alcuni gruppi umani a danno di altri (come i "mitici" indoeuropei del neolitico inferiore a danno delle popolazioni dell'antica Europa e dei dravidici in India: una ricostruzione alla quale l'archeologa lituana Marija Gimbutas ha fornito più di un argomento convincente). L'educazione e la cultura (e all'interno di quest'ultima, la religione), strutturate dalle caste dominanti a loro uso e consumo, provocherebbero poi la riproduzione e la trasmissione del medesimo modello socio-culturale di generazione in generazione, legittimando il monopolio della violenza di pochi privilegiati. Con buona pace di tutti i "filosofi" che si dilettono di astrazioni, sacrificando la resistenza della materia alla coerenza del ragionamento chiaro e distinto, quest'ultima ipotesi ha dalla sua l'evidenza empirica. Tuttavia, se essa spiega bene, al netto di qualcosa, per quale motivo lo Stato *sorge*, essa non basta a spiegare perché *sussiste*, e soprattutto per quale motivo, da premesse materiali, storiche e culturali differenti, gli esseri umani finiscano per giungere al medesimo risultato. Se questa spiegazione può reggere per la Roma antica, e "funziona" molto bene per la gran parte degli Stati moderni, nati dalle bande di popoli "barbari" militarmente organizzati (in latino, il *populus* è etimologicamente la "banda di saccheggiatori"), non spiega del tutto alcuni casi. Per quale motivo, ad esempio, la Confederazione Svizzera, sorta dalla resistenza federata di gruppi umani differenti anche linguisticamente, avrebbe poi finito per adottare anch'essa un modello statale? La risposta potrebbe ricondurci ancora al paradigma marxista: generando differenze sociali, e quindi conflitti, l'attività economica rende necessaria un meccanismo di mediazione autoritaria superiore alla società. Spiegazione probabilmente

perspicua, ma che da un lato esclude altri aspetti della vita materiale, con i loro inevitabili riflessi sulla psicologia collettiva (nel caso in esame, ad esempio, l'attività di mercenariato svolta dai Cantoni a partire dal basso medioevo, in particolare al servizio degli Asburgo); e dall'altro non ci restituisce perché siano esistite (ed esistano attualmente) popolazioni senza Stato caratterizzate da differenze economiche, per quanto minime, tra clan o famiglie; e come queste popolazioni non siano necessariamente nomadi o composte da cacciatori-raccoglitori, ma in alcuni casi praticino l'agricoltura o l'allevamento. Non vale del tutto nemmeno l'obiezione che l'organizzazione statale "scatterebbe" a partire dall'ottenimento di un certo agio materiale, almeno se si prende per buona la ricostruzione di Gimbutas, per la quale l'antica società egualitaria sarebbe stata già molto evoluta (padroneggiando l'arte della ceramica, della produzione di mattoni e di calce, e in alcuni casi – forse – essendo giunta a una rudimentale forma di scrittura). Ancora, come negare che durante processi insurrezionali di segno più o meno "libertario" – dalla Spagna del 1936 al Chiapas contemporaneo, passando per l'Ucraina del 1917-21 – milioni di esseri umani siano capaci di dare vita a forme di convivenza egualitaria non-statale, in contesti di agricoltura avanzata e persino di moderata industrializzazione?

Il confronto tra "Stati" antichi e moderni complica ancora più il problema, a partire dalla terminologia utilizzata. Dando praticamente per scontata l'esistenza dello Stato, la storiografia dominante definisce con lo stesso termine tanto le *poleis* greche quanto l'antica *res publica* romana e gli Stati moderni: mentre le differenze saltano all'occhio a partire dagli stessi *nomi* con cui gli antichi auto-definivano le forme delle loro "comunità politiche". Mentre il termine moderno, "Stato", comincia a essere pronunciato agli inizi del Cinquecento oscillando tra il senso di "patrimonio personale di un signore" e "organizzazione politico-statale" (come si può vedere in Machiavelli), *polis* significa semplicemente "città", mentre la *res publica* è "la cosa del popolo", ovvero l'insieme dei cittadini che possono portare armi (si ricordi il legame tra "saccheggio" e *populus*, di cui *publicus* è una variante) e che non possono essere schiavizzati. Dalle parole ai fatti, non è poco significativo che ad Atene la polizia fosse composta esclusivamente da schiavi che si occupavano di tenere sotto controllo altri schiavi, mentre non potevano toccare i "cittadini liberi"; che non esistesse una magistratura professionale e separata, ma che al contrario le cause fossero discusse da un'assemblea di centinaia di cittadini eletti a sorte, mentre l'azione penale – salvo le colpe che rischiavano di attirare sulla città l'ira degli dèi, come la blasfemia o il parricidio – veniva esercitata solo a partire da una querela; che le decisioni venissero prese direttamente da assemblee di cittadini, più o meno allargate o ristrette secondo il censo a seconda dei momenti storici... Viceversa, se Roma finì precocemente per divenire uno Stato nel senso moderno del termine, assumendone in tutto e per tutto i tratti nei suoi ultimi secoli (quelli noti come Impero), è anche vero che essa vide per centinaia di anni una pluralità di consigli (dai "comizi curiati" e poi "centuriati" fino al Senato, passando per l'assemblea della plebe e i suoi tribuni), spesso in conflitto anche armato tra loro. Non è un caso che Thomas Hobbes, che era una carogna ma non era uno stupido, parli nel *De cive* di «anarchia dei Greci e dei Romani», sottintendendo ciò che differenzia lo Stato moderno dalle città antiche: *l'assoluta superiorità dello Stato nei confronti della società*.

Potere, dominio, Stato

Dicevamo sopra che il labirinto dello Stato si snoda *anche* attraverso la questione del potere. Non ce ne siamo dimenticati. In un articolo dei primi anni Ottanta intitolato *Potere, autorità, dominio*, l'anarchico Amedeo Bertolo propone una distinzione tra i termini di rara attenzione. Particolarmente interessante è quella tra "potere" e "dominio", una sorta di "rasoio di Ockham" dell'anarchia. Bertolo rileva giustamente l'ambiguità del termine "potere", che oscilla sempre tra un "poter fare" e un "poter far fare", e mette in guardia dall'usarlo come sinonimo di potere politico, economico, di "status" ecc. La sua proposta è di utilizzare la parola in senso socio-antropologico, come *funzione* – presente in forme diverse in *ogni* società possibile o pensabile – del prendere decisioni e farle rispettare per mezzo di *sanzioni* (si tratti di sanzioni "positive" o

“negative”, di premi e gratificazioni o di resistenze e punizioni). Il *dominio* diventa a questo punto una *distribuzione diseguale del potere*. Laddove io e tutti gli altri possiamo fare le stesse cose senza che intervenga alcuna sanzione; laddove possiamo concorrere allo stesso modo all’elaborazione delle regole, alla loro modifica, revisione o abrogazione; laddove tutti possiamo pretenderne e imporne il rispetto, non c’è dominio. Viceversa, il potere socialmente determinato degli uomini di “poter far fare” qualcosa alle donne, o di “poter fare” cose che le donne non possono fare, è già una forma di dominio a pieno titolo, come le analoghe sperequazioni di potere tra il capobastone e il quartiere, il padrone e gli operai ecc. Lascio qui da parte il ragionamento di Bertolo sul concetto di “autorità”, che in questa sede non mi interessa, e mi chiedo cosa contraddistingue il dominio dello Stato. La dottrina dello Stato individua, fin dagli ultimi secoli del medioevo, tre elementi distintivi: la sovranità, il popolo e il territorio. Il primo elemento troverebbe la propria legittimità nel secondo e i propri limiti nel terzo. Ma per chi, come gli anarchici, pensa che lo Stato sia un’appropriazione indebita della facoltà decisionale (al pari, per fare un paragone, del patriarcato), ritenendo quindi che quelle sulla legittimità siano tutte chiacchiere e menzogne, solo il terzo elemento – il territorio – è davvero interessante. Mentre ogni altra forma di dominio, infatti, vede al centro il rapporto *personale* tra dominante e dominato (com’è evidente nell’interazione autoritaria tra uomo e donna, tra padrone e schiavo, tra adulto e bambino, pure se in quest’ultimo caso la sperequazione è ovviamente giustificata dalla natura), il dominio dello Stato si esercita *prima di tutto* come controllo del territorio da parte di un ente che si arroga la facoltà di prendere e far rispettare le decisioni al suo interno. Torniamo alle diverse “teorie del potere”, ed esaminiamole da questo punto di vista. Cos’hanno in comune tra loro? Il *conflitto* (sia esso più per le risorse o per il comando, dove il secondo ha tra l’altro l’importantissima funzione di regolare la distribuzione delle prime) all’interno di un determinato luogo geografico. Lasciamo da parte la spiegazione “marxista” e quella “anarchica”, di cui si è già parlato, e *prendiamo sul serio* Hobbes che, come è già stato detto, era una carogna ma non era uno stupido. Nel *De cive*, Hobbes contrappone «diritto naturale» e «legge (della ragione) naturale». Il diritto naturale è, per così dire, il “diritto soggettivo” proprio dell’individuo, isolato e non ancora giunto allo «stato civile», di provvedere alla sua autoconservazione, accaparrandosi le risorse di cui abbisogna e provvedendo alla propria difesa come meglio crede, compresa la facoltà di *attaccare per primo*. Infatti, nel momento in cui non c’è “un terzo” (lo Stato, l’uomo artificiale) a garantire per la parola del mio vicino, io non ho alcuna garanzia rispetto ai patti che rendono possibile la nostra convivenza, segnata dalla necessità di accedere a risorse limitate o comunque ottenibili solo attraverso degli sforzi: così *l’offesa* finisce per rientrare nel *diritto di difesa*. Ne deriva la lotta permanente di tutti contro tutti (*bellum omnium erga omnes*). Contro il diritto naturale, che lasciato a se stesso non può che negarsi (l’istinto d’autoconservazione finisce infatti per divorare se stesso nel conflitto universale), si leva la «legge naturale» o «legge di ragione», che comanda innanzitutto di «cercare la pace e, qualora non sia possibile, cercare aiuti per la guerra». A partire da ciò, gli esseri umani si accordano *tra loro*, «con chiari segni», per trasferire il loro diritto naturale (disposizione sulle risorse e *diritto d’offesa*) a un “essere artificiale” (lo Stato), che garantisca gli *obblighi reciproci* tra gli individui senza avere alcun obbligo nei loro confronti.¹ Almeno centocinquanta anni di antropologia non hanno fatto che smentire questa fantasmatica ricostruzione: gli esseri umani non hanno mai vissuto isolati (Marx, che si appoggiava in questo alla migliore antropologia del suo tempo, aveva ben intuito che l’uomo, all’origine, è un «animale gregario», che «solo nella società può isolarsi»: il resto sono «robinsonate»); i «patti di soggezione» all’autorità stipulati «con chiari segni» sono più l’eccezione (riscontrata prevalentemente in età feudale) che la regola; infine, e più importante, gli individui, *all’interno* di comunità non-statalizzate o lontane dall’autorità centrale (come sulle montagne), hanno sempre regolato i loro affari direttamente, senza o contro l’autorità statale. Tuttavia, il ragionamento di Hobbes può contenere un elemento di verità. Se passiamo dal piano del rapporto tra gli individui di uno stesso gruppo al rapporto tra *comunità differenti*, il discorso cambia: il conflitto omicida è molto frequente, forse la regola più che l’eccezione. Tra le società tribali del Sudamerica descritte da Clastres, la guerra tra comunità è permanente, anche se è meno distruttiva della guerra tra civilizzati (non essendo volta alla conquista territoriale, si ferma alla semplice umiliazione dell’avversario, e magari riprende finché non si

ferma la catena delle faide: ma senza mai vedere né la schiavizzazione di gruppi ad opera di altri, né tantomeno le devastazioni perpetrate dalle civiltà "superiori"). Perché? «Finché un uomo ti incontra e non si riconosce...», dice il poeta in una famosa canzone sulla persecuzione dei Rom. All'interno delle medesime comunità, nella collaborazione data dalla vita quotidiana, gli esseri umani tendono a *riconoscersi* reciprocamente. Ricucire i conflitti, prima che si allarghino e lacerino tutto il gruppo, diviene allora una semplice questione di istinto sociale. Finché la società non sembra andare avanti *da sé*, nella sua forma impersonale moderna, attraverso gli automatismi prodotti dall'intreccio di burocrazia, polizia e attività economica; ovvero finché l'organizzazione sociale non arriva a prescindere dal concorso attivo degli individui, tutti sanno, più o meno inconsciamente, che la loro sopravvivenza dipende dalla cooperazione di tutti con tutti; se in caso di conflitto entra in gioco la mediazione del "saggio", degli anziani, dell'assemblea, è comunque tutto il gruppo, direttamente o indirettamente, a *spingere* verso una soluzione. Viceversa, quando il riconoscimento reciproco non c'è, com'è nel caso di gruppi distinti tra loro, può bastare il minimo pretesto... e si scatena l'inferno. Ora, nelle guerre, sempre e particolarmente nelle età più antiche, il primo fattore di vantaggio è quello *demografico*: normalmente, tra due armate, quella in minoranza soccombe. Di fronte a popolazioni più folte e bellicose, e alle prime forme di imperialismo, le comunità possono o meno «cercare aiuti per la guerra», federandosi con altre comunità (il che non è infrequente). Ma siccome il riconoscimento reciproco – "sentirsi" come la stessa comunità – è più una *conseguenza* che una causa della cooperazione, è più facile che a trovarsi uniti siano quei gruppi umani che vengono assoggettati dai gruppi più forti e violenti, che impongono loro l'*unità forzata*, riunendoli in un *fascio* di forze. Così, la prima classe – o meglio "casta" – dominante, è il gruppo dei guerrieri e dei conquistatori, che col tempo si presenta come "protettore", ed esige tributi e privilegi; col passare delle generazioni, la casta guerriera si fa man mano classe proprietaria e dirigente, delegando in tutto o in parte il mestiere delle armi ad altri. La funzione dello Stato, quindi, non è tanto favorire l'unione, ma impedire la dis-aggregazione. Ancora con Hobbes: «si deve fare qualcosa di più, affinché coloro che hanno consentito *per una volta* alla pace e all'aiuto reciproco, in vista del *bene comune*, *sia proibito con la paura* di cadere nuovamente nel dissenso, quando un loro *bene privato* divergerà dal *bene comune*» (*ibidem*; il primo e il terzo corsivo sono miei). Qui Hobbes ha ragione: quale che sia la sua origine, lo Stato è l'artificio sociale che «proibisce con la paura» di dissentire e dividersi *di fronte al nemico* (*prima ancora* che di confliggere al proprio interno): ovvero, è essenzialmente una tecnologia di guerra e per la guerra. Si tratta, va riconosciuto, di una tecnologia particolarmente efficiente, che ha passato la prova della storia. Dal canto loro, infatti, le società più pacifiche ed egualitarie sopravvivono ai margini, oppure vengono schiacciate o assimilate, o ancora, per difendersi, adottano a loro volta questo *qualcosa di più*.²

Chiaramente, non sto dicendo che le cose siano andate sempre così (semmai, per lo più). A volte si può osservare, per esempio, una preminenza sociale della casta burocratica o religiosa (anche se in genere queste si collocano *accanto* alla casta guerriera, più che al di sopra); altre volte, è invece osservabile una preminenza del fattore economico (lo Stato sorge *anche* per regolare i conflitti di classe interni alla comunità), ma sempre, in misura maggiore o minore, in relazione all'attività bellica. A questo proposito, la storia antica ci fornisce ancora una suggestione. Com'è noto, Roma divenne una repubblica pienamente aristocratica col passaggio dai *comizi curiati* (l'assemblea "democratica" che riuniva tutte le *gentes*, cioè i clan, a parità di voto) ai *comizi centuriati*: sperequazione del voto secondo il censo e *quindi* secondo il ruolo rivestito nell'armata dalla centuria (a seconda del numero di armati a piedi e a cavallo che ciascuna centuria poteva mettere in campo: questione di censo, appunto, perché le armi costano). Viceversa, Atene passò alla "democrazia" – inventandone il nome – quando i cittadini più poveri rivendicarono il ruolo avuto nella guerra contro i Persiani: erano sprovvisti di armamento personale; ma senza le loro braccia la flotta d'Atene, che ne faceva la potenza, non si sarebbe mossa. *Chi è artefice della potenza della città, rivendica la potenza della città*. Così il fattore militare e il fattore di classe tendono a implicarsi a vicenda, a raggiungersi e sovrapporsi, e spesso a coincidere; mentre il conflitto di classe deve essere impedito, o almeno contenuto, in quanto disgregatore. Le armi si collocano all'incrocio tra l'uno e l'altro.

I moderni

Nella "modernità" (che comincia, strano a dirsi, dal medioevo...) le cose si sono ulteriormente complicate. Le società antiche erano più società "di casta" che "di classe", anche se pure queste ultime non erano del tutto assenti (dipende chiaramente dai contesti). In ogni caso, per esprimerci in termini contemporanei, si può dire che al loro interno le *élite* "politiche" ed economiche erano più o meno coincidenti, mentre la "mobilità sociale" era assente o quantomeno scarsa. Chi possedeva, dirigeva lo Stato, e viceversa. La storia della "modernità" è anche storia di un lento trapasso da una società di caste a una società di classe. Ci sfiora l'idea che nel mondo contemporaneo la ruota della storia stia girando, da questo punto di vista, in senso inverso. Ma procediamo con ordine.

È praticamente una banalità dire che quando si parla di "modernità" si parla di capitalismo. Ma cosa si intende esattamente con questa parola? Facciamo ancora un passo indietro.

Praticamente tutta la storia del medioevo è la storia di tentativi fallimentari di ricreare uno Stato sul modello dei Romani, e particolarmente sul modello romano dei secoli imperiali. Ma i conati dei re e dei sedicenti imperatori si scontravano ripetutamente sia con l'*anarchia dei poteri* tipica dell'epoca (dai feudatari felloni alle molteplici forme di auto-organizzazione delle masse contadine e urbane, passando per la concorrenza sdegnosa della Chiesa), sia con i limiti tecnici e politici della loro potenza militare, consistente in un numero limitatissimo di nobili armati, e sempre pronti ad anteporre i propri interessi a quelli della corona. Dall'altra parte, il capitalismo, nel senso più generale possibile di «denaro che genera altro denaro», e del potere sociale che ne deriva, restò, fino alla fine del medioevo, un fenomeno portentoso ma marginale e periferico, relegato a poche "città libere" dell'Ansa germanico-fiamminga e dell'Italia. Se anche molte città – ma non tutte... – svilupparono presto o tardi forme di organizzazione statale o semi-statale, il loro dominio non si estese mai oltre la dimensione regionale. Fu invece l'incontro tra le monarchie nazionali in formazione e i mercanti divenuti banchieri a trasformare piano piano entrambi in una vera potenza, con l'inaugurazione di un *modello* destinato a durare fino ai giorni nostri, e che non si è ancora estinto: il prestito a interesse per finanziare le guerre. È a partire da questa relazione che il capitalismo comincia a trasformarsi, da semplice *fenomeno sociale*, ad autentico *sistema*, destinato a "rifare il mondo" a propria immagine e somiglianza. È da quel momento che gli Stati in formazione cominciano a fare i propri interessi facendo quelli dei possessori della nuova pietra filosofale: il denaro. Lasciamo la parola al lucido borghese Max Weber: «Nell'antichità la libertà cittadina è scomparsa a favore di un impero mondiale organizzato burocraticamente, all'interno del quale non vi era più spazio per un capitalismo politico [...]. [A] differenza di quanto era avvenuto nelle fasi precedenti, [nell'epoca moderna le città] caddero sotto il dominio di Stati nazionali in concorrenza tra loro, e in costante conflitto per il potere, sia in forma pacifica sia in forma bellica. Questo conflitto concorrenziale determinò le massime opportunità per il moderno capitalismo occidentale. *Il singolo Stato doveva competere per il capitale, che poteva spostarsi liberamente e gli prescriveva le condizioni a cui era disposto a dargli l'aiuto necessario per diventare una potenza.* [...] È dunque lo Stato nazionale chiuso ciò che assicura al capitalismo le opportunità per continuare a sussistere» (in Giovanni Arrighi, *cit.*). Tra Stato e capitale nasce un rapporto simbiotico: l'uno fa la potenza dell'altro. Sarà la "scoperta" dell'America a dare slancio a questa simbiosi. Avviata dalla monarchia spagnola e proseguita da tutte le altre potenze statali in formazione, la conquista del Nuovo Mondo inondò l'Europa con nuovi prodotti e ricchezze di ogni genere, a partire dal celebre argento peruviano che fece le fortune dei banchieri genovesi, finanziatori dei sovrani iberici. L'attività economica capitalistica ne venne stimolata; le casse degli Stati rimpinguate; il *partenariato* tra le corone e affaristi di ogni genere ne uscì rafforzato. Nella colonizzazione del mondo cominciata da occidente, fu centrale il ruolo delle "Compagnie privilegiate": le varie "Compagnie delle Indie" occidentali e orientali, di cui si dotarono tutti gli Stati più potenti. Raggruppamenti di mercanti e avventurieri organizzati nella forma della società per azioni, che agivano con discreti margini di autonomia, ma solo previa

autorizzazione dei rispettivi Stati di riferimento, con la loro protezione armata e con l'impegno di realizzarne gli interessi *strategici*. Lungi dall'essere una recente scoperta dell'economia politica, che il Forum Economico Mondiale di Davos ha apertamente fatto propria col suo recente piano di Grande Riaggiustamento (*Great Reset*), il "capitalismo dei portatori d'interesse" (*stakeholder capitalism*) è la prima forma del capitalismo come rapporto sociale complessivo, alla quale il capitale incessantemente ritorna. *Chi, nel fare i propri interessi, fa gli interessi dello Stato, ne è a sua volta favorito.*

Espropriazione

Appropriandosi della facoltà comunitaria di difesa e offesa nell'unità territoriale forzata, lo Stato, nella sua forma antica quanto moderna, muove una guerra progressiva e sistematica all'*anarchia dei poteri* fondati sui rapporti personali (si tratti di clan, di feudi, di *vicinie*, di comuni urbani e di villaggio o di corporazioni di mestiere), percepiti come ostacoli e concorrenti alla sua forma totalitaria. Confiscando «tutti i possibili contenuti di un agire aggregato» (Weber, *Comunità politiche*), a partire dall'uso della violenza, lo Stato è costretto a dotarsi d'un apparato burocratico-poliziesco ipertrofico volto spesso alla loro disgregazione e sempre alla loro amministrazione, che necessita di un costante prelievo di risorse di ogni genere all'interno della comunità politica come al suo esterno. Così esso deve giostrare continuamente il proprio agire calmierando il livello di oppressione tra interno e esterno, di volta in volta vampirizzando la potenza sociale e indirizzandola verso la guerra, oppure redistribuendo i bottini ricavati dalle vittorie tra i propri membri subordinati, così da comprarne il consenso (una dinamica che alla fine dell'Ottocento riceverà un nome preciso: *social-imperialismo*). Del tutto coerentemente con la sua logica di fondo, lo Stato partecipa perciò al generale movimento di espropriazione che segna l'ascesa del capitalismo nei primi secoli dell'età moderna. Se all'esterno, in linea con la sua vocazione all'espansione territoriale, il primo impulso all'espropriazione è dato direttamente dallo Stato col colonialismo, all'interno questo appare effettivamente impresso da un movimento *dal basso* delle «forze produttive». La nota vicenda delle *enclosures* fu generata dalle trasformazioni economiche indotte in Europa dalla peste nera, che per circa un secolo infuriò a più riprese a partire dalla prima ondata del 1347-48. Trovatisi praticamente dimezzata dal morbo, la popolazione europea si scoprì improvvisamente più ricca (la ricchezza precedentemente prodotta era adesso a disposizione dei sopravvissuti). Se questo da un lato spostò i rapporti di forza a favore delle classi popolari (che restate *in meno*, pretendevano *di più*), attizzando una serie di rivolte che devono aver messo non poca paura alle classi dirigenti dell'epoca, la nuova ricchezza popolare stimolò nuovi consumi, in particolare di carni e di panni di lana. Boschi, paludi e terreni agricoli vennero eliminati per fare spazio ai pascoli. Quando la *febbre della lana* giunse in Inghilterra, i locali proprietari terrieri cominciarono ad allargare i propri possedimenti a spese dei piccoli contadini, espulsi dalle terre e costretti a vagabondare. Inizialmente, il debole reame inglese di Enrico VII e dei suoi successori cercò più di contenere questa grande trasformazione che di profittarne, applicando però due pesi e due misure differenti secondo la linea di classe: multe ai proprietari terrieri che demolivano i *cottages* (regolarmente condonate dai giudici di pace), pene draconiane (marchiatura a fuoco, schiavizzazione, morte) per i vagabondi, riconoscimento del *fatto compiuto* da parte del parlamento. Finché sul trono d'Inghilterra non salì finalmente una statista di razza: la regina Elisabetta, che attuò quella serie di *riforme strutturali* che avrebbero gettato le basi della supremazia capitalistica inglese. Nel corso del suo lungo regno, Elisabetta stabilizzò il valore della sterlina; promosse la borsa di Londra; avviò la colonizzazione dell'Irlanda e la penetrazione britannica nel Nuovo Mondo (com'è noto, la prima colonia venne dedicata alla "regina vergine" sotto il nome di Virginia); finanziò le prime compagnie dotate di privilegi con l'oro sottratto ai galeoni spagnoli per mezzo della guerra corsara; varò lo *Statute of officers*, sorta di prima "carta del lavoro" che disciplinò *dall'alto* le corporazioni di mestiere, con l'importante effetto, assolutamente ricercato, di spostare parte della manodopera dal settore tessile, fino allora dominante, all'attività estrattiva e alla siderurgia; con la famosa *Poor Law* del 1572, impose alle parrocchie di mantenere i vagabondi in cambio di lavoro forzato,

trasformandole di fatto in “centri di collocamento”; con la promozione della *Virginia Company*, diede inizio alla deportazione nel Nuovo Mondo di migliaia e migliaia di poveri ingaggiati come servi a contratto, sotto la minaccia della galera, della tortura e della forca. Solo pochi anni dopo, il poeta ed ecclesiastico John Donne poteva proclamare, in un sermone del 1622, che «se davvero l'intero Paese fosse un correzionale in modo da costringere gli oziosi a lavorare, darebbe buoni risultati». Ai nostri giorni, le riforme elisabettiane sarebbero chiamate un *piano di sviluppo*.

Se questo processo si sarebbe riproposto, in tempi e con modalità diverse, in tutti i Paesi avviati a divenire aree centrali del capitalismo, chi non sa riconoscervi il ruolo dello Stato – ridotto a mero “accompagnatore” di «forze produttive» che paiono quasi svilupparsi *da sé* – sembra non aver imparato nulla dalla storia. È vero che questa “grande trasformazione” ebbe il primo impulso nel ventre della società globale di allora, a partire dallo sviluppo *impersonale* dell'industria laniera; ma è altrettanto vero che l'intervento statale ne deviò significativamente il corso. Se lo Stato inglese si fosse limitato a un mero intervento di gendarmeria, il «movimento delle forze produttive» lasciato a se stesso non avrebbe generato altro che un debole capitalismo semi-feudale di proprietari terrieri e piccole manifatture, e non la prima vera potenza capitalistica della storia. Infine, se ritroveremo il settore tessile nella rivoluzione industriale, le fortune del complesso statale-capitalistico britannico saranno realmente decise dal controllo delle rotte marittime, permesso dalla colonizzazione del Nordamerica; dal settore estrattivo e siderurgico, che renderà l'Inghilterra il primo esportatore di fucili e cannoni e, successivamente, il primo costruttore internazionale di ferrovie; dalla tratta di schiavi africani in mano alle compagnie privilegiate inglesi, che con la pace di Utrecht del 1709 se ne aggiudicano il monopolio; dalla stabilizzazione monetaria, che farà della sterlina la prima moneta di scambio internazionale.³

Il reticolato statale

Nonostante le periodiche lamentazioni contro l'invadenza dello Stato e a favore della libertà d'impresa, la borghesia, tanto nel suo intimo quanto nei suoi reali progetti politici, è sempre stata ferocemente statalista. Allevata nel seno dello Stato, vi trovò il mezzo per espandere le proprie rapine e i propri commerci e insieme per piegare le classi popolari al nascente lavoro salariato, superando i limiti della sua dimensione urbana e l'inefficienza dello sfruttamento feudale. Basato sull'estorsione di prodotti e prestazioni, il sistema del feudo implicava il controllo *diretto* sulla manodopera, con l'inflizione di dure punizioni fisiche (come le mutilazioni) a chi veniva meno agli obblighi del “patto”. L'esemplarità delle punizioni, tuttavia, non bastava minimamente ad assicurare che il servo si presentasse regolarmente sulle terre del signore nei giorni stabiliti, né che non gli rifilasse i prodotti più scadenti delle proprie terre, né tantomeno ad impedirne la fuga verso le città o le montagne. Le nuove forze produttive e *politiche* premevano in un'altra direzione: l'organizzazione della *fame*. Tutto concorreva a procurarla: da un lato la privazione dei mezzi di sussistenza e produzione (le terre coltivabili e i diritti consuetudinari su boschi, paludi, pascoli); dall'altro le guerre incessanti e crescentemente distruttive che accompagnarono prima la formazione degli Stati e poi le loro lotte per la spartizione del mondo, con il passaggio dai séguiti feudali, composti da alcune centinaia di armati a cavallo, a eserciti sempre più estesi formati da decine di migliaia di professionisti della guerra, per lo più mercenari, che per secoli (soprattutto nel Cinquecento e nel Seicento, prima dell'organizzazione degli eserciti permanenti) batterono l'Europa in cerca d'impiego, diffondendo epidemie tra le popolazioni e saccheggiando villaggi e a volte anche città. In questa fase, lo Stato impone al capitale la propria forma più di quanto ne assorba lo spirito cosmopolita: le guerre non decidono solo della spartizione dei territori, ma anche dei monopoli commerciali; mentre all'interno delle monarchie nazionali permangono rigide forme di regolazione della vita economica (come fa notare Kropotkin, ne *Lo Stato e il suo ruolo storico*, le nuove corporazioni *calate dall'alto* usurpano il nome e la funzione delle vecchie gilde medievali), fino all'estremo dell'iper-dirigismo detto *mercantilista* della monarchia francese.

Mentre i trattati inter-statali organizzano la circolazione del capitale all'interno del proprio reticolato, il combinato disposto della fame e delle persecuzioni poliziesche costringe le classi popolari a vendersi a padroni vecchi e nuovi, rovesciando i rapporti di forza del vecchio «secolo della peste». La letteratura borghese del Settecento, particolarmente di area scozzese e inglese, straborda di elogi della fame come leva dell'operosità. Un noto pubblicista dell'epoca, Hutcheson, sintetizza così lo spirito del tempo: «uno dei grandi disegni delle leggi civili è rafforzare le leggi della natura attraverso le sanzioni politiche [...] il popolino deve essere educato e guidato dalle leggi verso i migliori metodi di amministrazione dei propri affari e verso le arti meccaniche»; per un altro, Arthur Young (1771), «tutti, tranne gli idioti, sanno che le classi inferiori devono essere tenute nella povertà, altrimenti non lavorerebbero». ⁴ Con le rivoluzioni del periodo tra il 1642 e il 1688 in Inghilterra, del 1776 in America e soprattutto del 1789 in Francia, la borghesia si metterà alla testa di vasti movimenti popolari contro una situazione divenuta insopportabile, conquistando (ed ereditando) la macchina dello Stato e fissando *al suo interno* i confini della tanto rivendicata libertà di impresa. Come ricorda Marx nel celebre libro primo del *Capitale*, è la monarchia costituzionale scaturita dalla *gloriosa rivoluzione* del 1688 che impone finalmente per legge la recinzione delle terre (anziché limitarsi a legalizzarne il furto *post festum*); che attraverso la legge svende i beni dello Stato ai *suoi* parlamentari borghesi; e che ancora sotto Giorgio II (1727-1760), quando «il modo di produzione capitalistico si era sviluppato in maniera sufficiente per rendere irrealizzabile e superflua una regolamentazione legale del salario [...] non si faceva scrupolo di adoperare le vecchie armi in caso di necessità» (*ibidem*), fissando le paghe al ribasso (oltre a impedire le coalizioni operaie). Nell'Unione scaturita dalla rivoluzione americana, furono proprio i capitalisti più forti, legati agli ambienti finanziari di New York e Boston, ad esigere e ottenere un vero e proprio Stato federale (con un suo esercito e un governo centrale) contro l'ipotesi contraria di mantenere l'autonomia delle colonie, e dazi doganali a protezione delle manifatture; mentre i proprietari terrieri del sud, che vendevano il cotone all'Inghilterra finalmente industrializzata, volevano il «libero mercato» (nel Novecento, la posizione si rovescerà).

Infine, se il lungo e tormentato percorso della rivoluzione francese ebbe il merito di rinegoziare una volta per tutte il rapporto tra sudditi e autorità politica (limitandone l'arbitrio), essa, almeno sotto un aspetto, perfezionò la macchina dello Stato, dotandolo di una precisa ideologia: *la nazione*. Da allora in poi, le chiacchiere sulla «legittimità» del potere uscirono dai dibattiti dei dotti per divenire *popolari*, lasciando tra l'altro in eredità alle generazioni future, nella canea ininterrotta sui «diritti» e i «doveri» dei *citoyens*, la luminosa istituzione della leva obbligatoria.

Governare le contraddizioni

Se la società capitalistica non ha mai smesso di riprodursi *anche* per espropriazione, è innegabile che il suo pieno dispiegamento contemporaneo, e particolarmente ottocentesco, è segnato dall'accumulazione del capitale fondata sulla compravendita della forza-lavoro: la produzione e la vendita di merci fondata sull'acquisto *a tempo* di braccia, cervelli, sudore e sangue umani ridotti essi stessi a merci. Mancava solo una «forza produttiva» per fare del furto di lavoro la leva principale dell'accumulazione di capitale. Arrivò con la macchina a vapore, e la nascita del sistema di fabbrica. Col salto che impresse alla produzione, l'introduzione del macchinismo impose la necessità di *allargare le maglie* del reticolato in cui il capitale circolava: crescendo a volumi mai visti prima e incessantemente riprodotte dalle macchine, le merci cercavano ed esigevano sempre più sbocchi. Parafrasando Marx, se in Inghilterra il nuovo padronato *compiutamente capitalistico* fu «l'economista» di questa nuova trasformazione, il padronato francese ne fu il cervello politico: la libertà d'impresa sancita dalla rivoluzione, con l'abolizione di tutti i privilegi feudali e delle cosiddette «corporazioni» dell'*ancien régime*, anticipò, per quanto di pochissimo, quel liberismo che i nuovi «mulini satanici» (William Blake) industriali avrebbero imposto ovunque. Con le conquiste e i nuovi codici civili e penali borghesi, il genio politico di Napoleone – espressione di uno *spirito francese* sempre in anticipo sui tempi

– introdusse il liberismo politico nelle nuove repubbliche rivoluzionarie e nei diversi Stati-satellite dell'Impero, accelerando la rivoluzione tecnologica: se le nuove macchine pretendevano una nuova economia, la nuova economia esigeva le nuove macchine. Dal canto suo, la Restaurazione non poté che accettare il fatto compiuto, incamerando tanto la prima che le seconde.

È in questa fase che la violenza strutturale dello Stato comincia a nascondersi e dissimularsi dietro il velo della violenza dispiegata, in forma apparentemente *anarchica*, dai nuovi rapporti sociali di produzione, fornendo alle classi dominanti il vantaggio ideologico di *naturalizzare* l'una e l'altra: le ingiustizie sociali cominciano ad apparire prodotti di una natura umana irremediabilmente malvagia, che lo Stato si cura di tenere a freno. Assieme alla libertà d'impresa e ai diritti dell'uomo e *del cittadino*, però, l'eredità lasciata dalla Grande Rivoluzione alla Francia fu – ancora una volta! – la definitiva abolizione dei diritti sulle terre comunali, al centro di un aspro scontro di classe almeno nei primi anni del decennio rivoluzionario. Il *fatto compiuto* comincia ad apparire eterno. Le terre comuni? E quando mai ci sono state? La polizia non fa che proteggere ciò che è e sempre sarà: ciò che è sempre *stato*.

Così lo Stato comincia a presentarsi come il mero *stabilizzatore* di rapporti sociali che si creano "da sé", sulla spinta *naturale* della concorrenza; la violenza strutturale dei padroni sui servi si nasconde dietro l'eterno presente dello Stato. Dal canto suo, la macchina statale *assorbe* completamente le logiche, le esigenze e i ritmi del capitale, sommando il compito di governarne le contraddizioni alle sue funzioni di polizia contro le classi dominate. Le banche centrali nazionali diventano il cuore del sistema che, nella prima fase del capitalismo maturo, si pretende di far battere a ritmo costante con la base aurea (*gold standard*). Ciò non toglie che, anche nel pieno dell'ebbrezza liberista ottocentesca, lo Stato continua a tracciare le principali linee di sviluppo *sistemiche*: infrastrutturazione (particolarmente ferrovie), armamento e conquiste, attraverso l'antico sistema del debito pubblico (che come si è già accennato non è affatto una patologia recente, ma una caratteristica fondamentale della storia moderna). Non è poco, se si pensa che questa fase passa alla storia come "l'età dell'imperialismo" per antonomasia, quando l'Inghilterra realizza il più grande impero coloniale di tutti i tempi, mentre la corsa agli armamenti degli Stati per conquistarsi ciò che sarà poi chiamato "spazio vitale" determinerà l'esplosione del primo conflitto mondiale. Tuttavia, in questa nuova stagione di lotta per la potenza, lo Stato inglese può contare su un'industria (e una tecnica) in pieno sviluppo, sulla quale ha ben poco interesse e occasione di intervenire. Le stesse compagnie privilegiate, ricreate per dare l'assalto all'Oriente, vengono velocemente sciolte una volta avviata l'industrializzazione dell'India. Tutto sembra concorrere a proiettare *l'immagine* marxiano-marxista dello Stato-sovrastuttura, che accompagna pedissequamente lo sviluppo del capitale. Altrove, però, l'industrializzazione viene guidata *dall'alto*, come nella Prussia e poi nella Germania di Bismarck o nel Giappone dell'era *Meiji* (dove tutto il processo di accumulazione originaria, che in Europa era durato tre secoli, si svolge nel giro di trent'anni!). Tuttavia, nell'era dell'egemonia inglese dispiegata sui cinque continenti, la potenza diabolica del denaro venne lasciata libera di dispiegarsi come non mai; finché la crisi del 1929 rese chiaro che non la si poteva lasciare completamente a se stessa, pena il rischio di cadere per qualsiasi suo capriccio o giravolta. Com'è noto, gli anni Trenta vedono in tutto il mondo il ritorno (dai secoli del cosiddetto mercantilismo...) delle politiche protezionistiche, e l'intervento *diretto* dello Stato sull'economia. Ma in che maniera? E soprattutto, a partire da quali molle?

Dal keynesismo militare al liberismo militare

L'ascesa degli Stati Uniti d'America comincia col declino della potenza inglese. Incalzato dalla Germania guglielmino-bismarckiana, col suo «contromovimento protezionista» per il controllo delle rotte marittime, il Regno Unito comincia a prepararsi alla guerra: si arma fino ai denti, dedicandosi particolarmente all'ampliamento della flotta. Per farlo, comincia a indebitarsi col capitale statunitense, all'avanguardia nella produzione pesante e a sua volta indebitato con quello inglese, per ottenere forniture militari. Fino al 1914, la bilancia commerciale pendette

dalla parte degli inglesi: «tra il 1850 e il 1914 gli investimenti esteri e i prestiti a lungo termine concessi agli Stati Uniti ammontarono così a 3 miliardi di dollari. Ma in questo stesso periodo gli Stati Uniti effettuarono pagamenti netti di interessi e dividendi, per lo più alla Gran Bretagna, per un totale di 5,8 miliardi di dollari» (Arrighi, *cit*). A guerra iniziata, il rapporto si rovesciò: «nel 1915, tuttavia, la domanda di armamenti, macchinari e materie prime da parte della Gran Bretagna superava di gran lunga quella programmata dalla Royal Commission nel 1905. Buona parte dei macchinari necessari potevano essere forniti solo dagli Stati Uniti, e fu il loro acquisto che avviò l'erosione dei titoli inglesi sui redditi prodotti negli Stati Uniti e l'aumento dei titoli statunitensi sui redditi e sulle attività inglesi» (*ibidem*). Niente di strano: il Regno Unito era stato in guerra cinque anni; gli USA circa uno. Il logoramento bellico dei primi fece la fortuna dei secondi; il dollaro salì la gerarchia dei pagamenti internazionali, divenendo moneta di conto insieme alla sterlina. Tuttavia, gli americani seppero approfittare relativamente poco di questo primo giro di boa. Da liberisti rozzi e faciloni, sottovalutarono la potenza diabolica. Incapace di gestire la speculazione, una Federal Reserve ancora ai primordi, priva di statuti precisi e dai lineamenti pubblico-privati indefiniti, conobbe presto le sante virtù del mercato autoregolato: il risultato fu la crisi del 1929. Le note politiche "espansive" keynesiane, con la creazione di debito pubblico volto a far ripartire produzione e occupazione, tamponarono la crisi senza mai risolverla. Finché il secondo conflitto mondiale, l'equilibrio del terrore nato a Jalta e la lotta di classe che esplodeva in tutto il mondo, non riuscirono a mettere d'accordo governo degli Stati Uniti e alta finanza: «Quello che i calcoli costi-benefici non potevano conseguire [...] poté invece la *paura*. Finché i capitali eccedenti stagnarono negli Stati Uniti e nel loro entroterra regionale (Canada e America Latina), il caos in Eurasia continuò ad aggravarsi e a creare un terreno fertile per l'assunzione del potere statale da parte di forze rivoluzionarie. L'idea geniale di Truman e dei suoi consiglieri fu quella di attribuire il risultato di circostanze sistemiche *che nessuna particolare forza aveva creato o controllava alle presunte inclinazioni sovversive dell'altra superpotenza militare, l'Unione sovietica*» (*ibidem*, ultimo corsivo mio). Si noti, in quest'ultimo passo, la perfidia di Arrighi: l'Unione Sovietica non voleva fare la rivoluzione, ma le élite finanziarie di New York *non lo sapevano*. «L'invenzione della guerra fredda», sorta di *bufala complottista per i ricchi*, richiamò i banchieri ignoranti alla ragion di Stato, convincendoli a fare il proprio dovere. Di nuovo, a tornare in gioco sono le armi: con la guerra di Corea dei primi anni Cinquanta, «gli aiuti militari ai governi stranieri e le spese militari statunitensi dirette all'estero [...] garantiscono all'economia-mondo tutta la liquidità di cui aveva bisogno per la propria espansione». Il «debito buono» (militare) fece *ripartire* l'economia: la massa di denaro che ne fu generata alimentò la spettacolare ripresa industriale del secondo dopoguerra; il keynesismo realizzò finalmente le sue promesse come *keynesismo militare*. Con le "istituzioni di Bretton Woods", e in particolare la creazione del Fondo Monetario Internazionale, il capitale statunitense si installò al vertice della catena mondiale del valore, manipolando l'emissione del credito a livello internazionale. Lasciamo la parola alla sintesi operata recentemente da alcuni compagni: «Il sistema prevedeva un rigido controllo dell'economia da parte di una piramide gerarchica di Stati ovviamente a egemonia americana [...] così strutturata: al vertice c'era il dollaro, l'unica moneta convertibile in oro; subito dopo c'era la sterlina inglese e poi sarebbe emerso il marco tedesco; tutte le altre monete [...] erano convertibili in dollari e dovevano vincolarsi a un tasso di oscillazione dell'1% annuo. Solo se il loro bilancio fosse stato gravemente in crisi potevano concedersi di svalutare fino al 10%, ma se [...] avessero voluto svalutarsi ancora oltre, avrebbero dovuto chiedere il permesso al Fondo Monetario Internazionale. Ovviamente l'azionista di maggioranza era (e lo sono ancora) gli Stati Uniti d'America, pertanto queste richieste di svalutazione venivano concesse in cambio di favori politici, militari o di altra natura agli USA. Attraverso la catena di Bretton Woods, quindi, gli USA utilizzavano la leva monetaria per le proprie politiche imperialistiche. [...] Tuttavia, pur potendo dominare il mondo dal vertice della piramide, gli USA non erano liberi in casa propria. La loro moneta, infatti, era la sola che non si poteva svalutare, essendo legata al dollaro. È stato così che Nixon ha deciso nel 1971 di mandare tutto all'aria [abolendo la convertibilità del dollaro in oro] (*aveva bisogno di stampare dollari a causa della guerra in Vietnam*). In Europa nel frattempo anche la Francia stava svalutando per rispondere al maggio '68, l'Italia stampava lire per recuperare con l'inflazione gli aumenti salariali ottenuti

con l'autunno caldo [...]. La guerriglia in Vietnam, il maggio '68, l'autunno caldo italiano, le tensioni coi paesi arabi... tutto questo ha dato un duro colpo all'economia occidentale» (*Economia della miseria*, "Vetriolo", num. 6, estate 2021, corsivo mio). Negli anni Settanta, insomma, il capitalismo a trazione statunitense era assediato da tutte le parti, dalle lotte di classe e contro l'imperialismo; fu ancora la spesa militare (stavolta per il Vietnam) a spingere in avanti le lancette della storia. Svincolato dalla convertibilità in oro (e quindi "stampabile" all'infinito), il dollaro inondò il mercato mondiale; con la conseguenza *per nulla ricercata* di avvantaggiare tutti i concorrenti degli USA (negli anni Settanta, la quota non-statunitense del profitto mondiale passa dal 48 al 58% del totale, cfr. ancora Arrighi). Ad approfittarne furono soprattutto i Paesi del "terzo mondo", già nel pieno delle rivoluzioni anticoloniali, e in particolare quelli che producevano petrolio. Mentre l'impantanamento statunitense in Vietnam infliggeva colpi durissimi al prestigio militare del *dominus* a stelle e strisce, umiliato da uno dei popoli più poveri della terra, una coalizione araba guidata da Egitto e Siria faceva altrettanto contro Israele nella guerra dello Yom Kippur. Sulla spinta dei mutati rapporti di forza, l'organizzazione dei Paesi produttori di petrolio (OPEC) decise il rialzo unilaterale dei prezzi del greggio, determinando la crisi petrolifera del 1973. La *golden age* del capitalismo cominciò a chiudersi: i Paesi subordinati non accettavano più di restare al proprio posto ad alimentare il "benessere" occidentale. Ci vollero tuttavia alcuni anni prima che la reazione padronale riuscisse ad attivarsi: gli anni Settanta furono tanto un'età nera per il capitalismo egemone quanto una nuova era della cuccagna per gli sfruttati di tutto il mondo, con una redistribuzione di ricchezza mai vista prima. La contro-insurrezione riuscì ad attivarsi solo alla fine del decennio, con un cambiamento della politica economica, e facendo dello stesso *riarmo* un'arma economica. Ancora una volta, a sbloccare la situazione fu la *paura*, stavolta ingenerata dall'Iran, dove la rivoluzione del 1979 strappava agli USA proprio quel Paese su cui essi avevano più investito per controllare il Medio Oriente: ne seguì il secondo *shock* petrolifero. La prima manovra di risposta venne dalle banche: sotto la guida di Paul Volcker, la Federal Reserve e l'FMI al seguito cominciarono ad attuare una politica monetaria restrittiva, alzando i tassi di interessi sui prestiti, così da produrre una contrazione del mercato mondiale (per i profani: più si alzano i tassi d'interesse, meno denaro circola, più il denaro vale; ma l'effetto è anche di deprimere gli investimenti nell'economia reale). I produttori di petrolio del "terzo mondo", fino al giorno prima corteggiati dai banchieri di tutto il globo, cominciarono a vedere vuote le loro anticamere: adesso che i dollari in circolazione erano meno (*e quindi valevano di più*), gli investitori tiravano a *tenerseli* (per reinvestirli nella speculazione finanziaria) anziché spenderli nell'acquisto di materie prime. Strano a dirsi, il prezzo del greggio, anziché diminuire, cominciò a lievitare: reinvestito, durante i decenni precedenti, nelle riserve di dollari europei (la cosiddetta "eurovaluta", che coincideva in larga parte con i *petroldollari*, cioè i dollari ricavati dal petrolio), il valore di mercato dell'oro nero seguì la moneta egemone mondiale nel suo processo di rivalutazione: schizzò alle stelle, determinando a sua volta un rialzo dei prezzi di tutte le materie prime. In un contesto di depressione dell'economia reale, e quindi di minor richiesta da parte delle industrie, i Paesi produttori (ovvero, in larga parte, i Paesi "poveri") non riuscivano più a piazzare le materie prime sul mercato mondiale; nel frattempo, il dollaro rivalutato gonfiava i debiti contratti con l'FMI (siccome adesso il dollaro valeva di più, i prestiti contratti in dollari si accrescevano conseguentemente): cominciava la politica della assoluta *condizionalità*: se vuoi continuare ad avere prestiti, o dilazioni sul pagamento dei debiti precedenti, mi fai le *riforme strutturali*, ovvero apri la tua economia ai miei investimenti e mi cedi le tue risorse a prezzi stracciati. Con l'elezione di Reagan nel 1981, la reazione imperialista si completò: sfidando nella corsa agli armamenti un'Unione Sovietica già indebolita dalla stagnazione del mercato delle materie prime, Reagan ne portò a termine l'erosione economica: per tenere testa al riarmo statunitense, tutto il *plusprodotto* degli operai sovietici finiva adesso in armi, soprattutto nucleari; il gigante "rosso" barcollava e sarebbe presto caduto. Dal canto loro, con la costante crescita della spesa militare, gli USA vedevano aumentare il debito pubblico a livelli mai visti, trasformandosi nel Paese più indebitato del mondo (un primato che non hanno mai smesso di detenere). Ma stavolta, a differenza degli anni Cinquanta e Sessanta, la massa di denaro creato col debito finiva solo in misura minore alle industrie non-belliche, e veniva ingoiato dall'alta finanza: tassi di interesse *reali* particolarmente severi sorvegliavano

l'accesso al credito alle piccole e medie imprese, mentre incoraggiavano il prestito a interesse sui mercati finanziari, già ampiamente "deregolamentati" dall'abbandono della base aurea nei Settanta (poiché il denaro, non più vincolato all'oro, era "stampabile" all'infinito, la solvibilità dei debiti pubblici non era più un problema). In altre parole: anche stavolta veniva creato denaro dal nulla, attraverso la spesa militare; ma alla "economia reale" toccavano le briciole (in relazione, ovviamente, alla massa di moneta complessivamente prodotta). Mentre si estendeva all'Europa passando dall'Inghilterra di Margaret Thatcher, la *deregulation* reaganiana, con l'abolizione di ogni vincolo all'attività di impresa, compensava la strozzatura del credito con l'attrazione di investimenti di ogni tipo, ma favorendo sistematicamente le imprese più forti (le famigerate "multinazionali"), che a loro volta si finanziarizzavano reinvestendo i profitti nelle Borse. A sostenere le azioni provvede in gran parte il *plusvalore* estratto dai Paesi del "terzo mondo", ricattati dall'FMI. Così, col passare degli anni, si stringe sempre di più un circolo vizioso: solo le grandi imprese possono indebitarsi, mentre finiscono per ricavare gran parte dei loro profitti dal *prestare*. Sarà la crisi del 2008 a presentare il *primo* conto di questo vero e proprio delirio economico autoalimentato.

Nelle braccia del Leviatano

Torniamo adesso all'analisi dello Stato. Prima di esaminarne le differenze, ricerchiamo i tratti comuni tra lo Stato antico e moderno. Come si è visto, lo Stato nasce e si mantiene fondamentalmente come un *tecnologia sociale di guerra*, volta a mantenere l'unità collettiva – e quindi anche a frenare il conflitto di classe – in vista di possibili conflitti con altri Stati. Tuttavia, se lo Stato è anche questo, non è *solo* questo. Per sancire la propria unità, esso deve assumere molteplici tratti *soggettivi*: radicato su un territorio, ha una propria storia, i propri simboli (il fascio littorio nello Stato antico, le bandiere nella modernità...), i propri miti, spesso una propria ideologia più o meno definita; ma soprattutto si assegna una precisa missione *morale*: difendere la propria popolazione dagli *altri* e dal caos, ed eventualmente conquistarle spazio vitale. Il fatto che poi finisca per difendere e affermare se stesso, e tutta la rete di mantengoli che gli ruotano attorno, piuttosto che la popolazione astrattamente considerata, ci dice solo della sua natura alienante; il fatto che tenda a selezionare come proprio personale i più farabutti, spietati e ambiziosi (dal loro punto di vista: i più *realisti*) ci dice molto del suo carattere, ma non ci dice per forza che questi *non credano alla propria missione*: chi non sa «mantenere lo Stato» è uno statista fallito. Così, se la connotazione dello Stato come *persona morale* non può che apparire una fumisteria giuridica e ideologica, ciò non toglie che abbia una sua realtà: richiamandoli alla propria funzione, l'ideologia agisce sugli esseri umani e produce effetti concreti («il senso dello Stato»); mentre d'altra parte, come "istituzione" nel significato più generale della parola, lo Stato forza gli individui a comportarsi diversamente da come farebbero, lasciando da parte tanto le proprie voglie come la propria "sensibilità" o "coscienza". Così, irreggimentando la loro attività, lo Stato vi si sostituisce, fino a divenire «la costituzione *esterna* della potenza sociale» (Proudhon). Gli individui continuano a cooperare tra loro: ma gran parte della loro attività cooperativa si svolge nelle forme e modalità previste dallo Stato, quando non direttamente al suo servizio: gran parte delle interazioni umane sembrano adesso svolgersi *da sé*, persino indipendentemente dal loro concorso: le tasse che pago (che siano frutto del mio lavoro o del lavoro estorto ad altri, è in questo caso secondario) potranno servire a costruire l'acquedotto o una nuova fortezza, indipendentemente dal fatto che io li costruisca direttamente, e dalla mia volontà che esistano. In un modo o nell'altro, la mia potenza ne risulta espropriata. La differenza tra Stato antico e moderno è *come* viene compiuta questa espropriazione.

Lo Stato antico soffocava il "capitale" («il denaro che genera denaro») sussumendo l'economia in un sistema burocraticamente accentrato, che esercitava un semplice prelievo dall'attività economica attraverso le tasse. Così esso tendeva a riprodurre la vita economica *tale e quale*, mantenendo il denaro come mero mezzo di scambio delle cose, e per il resto tendendo ad allargare solo la propria struttura burocratico-militare. Nella Roma imperiale la vita economica

si espandeva al seguito dello Stato: gli interessi del padronato di allora si ampliavano di territorio in territorio al traino dell'espansione imperiale. Questo, a sua volta, determinava effetti sui rapporti di classe (e casta): l'accrescimento della struttura burocratico-militare causava un prelievo crescente di *risorse* materiali e umane: lavoro schiavistico e salariato-servile, e una ridefinizione dei rapporti di forza (con l'aggiramento del Tribunato, attribuito agli imperatori dall'età di Augusto): ma sempre *al passo* dello Stato. Lo Stato moderno, viceversa, continua ad espropriare l'attività sociale proprio come l'antico, ma si trova alle prese con una attività già parzialmente sussunta e che non può controllare, perché circola al di là dei confini: il denaro. Preso atto della sua incontrollabilità, deve dunque rincorrere e attrarre il maledetto «capitale mobile»; trovandovi la propria principale fonte di potenza, deve anche curarlo, accrescerlo, espanderlo. Questo non significa però che lo Stato *scompaia* o si subordini interamente alla potenza diabolica del denaro: al contrario, quello Stato che riesca a catturarla *con successo* ne trae benefici enormi in termini di potenziamento, che potrà sia utilizzare in funzione della propria *unità* (rafforzando la propria struttura burocratico-militare, la propria propaganda, il proprio prestigio o ancora il consenso della propria popolazione, qualora redistribuisca la ricchezza prodotta), sia *contro* gli altri Leviatani, nel conflitto armato o in altre modalità di competizione. Questa differenza di fondo determina tutte le altre, in primis quella delle forme del dominio di classe: l'integrazione delle classi dominanti all'interno dello Stato antico, come *caste*; la loro *esternità*, ma marcatamente privilegiata, nello Stato moderno. In secondo luogo, a cambiare è il rapporto con la potenza in senso strettamente militare. Se il modello antico avanzava attraverso la *cultura* della potenza (in latino la *virtus* è prima di tutto la virtù in guerra, il valore del *vir*: il maschio-guerriero), il modello moderno può fare anche altrettanto,⁵ ma soprattutto incorpora la potenza negli oggetti.⁶ Ciò che fondava il potere delle classi dominanti nello Stato antico (il possesso delle armi, e più in generale il loro concorso economico alla sua potenza) vede lo Stato moderno dotarsi delle prime (le armi) e favorire il secondo (il concorso dei ricchi) *con un'unica mossa*: l'indebitamento statale finalizzato a stimolare "l'attività economica". Così lo Stato, più che una sovrastruttura, appare come *sotto-struttura* del capitale: sua base necessaria, che precede, prepara, segue, alimenta, soccorre la sua espansione e accumulazione. Marx sembra *intravederlo* proprio quando affronta la questione del debito pubblico: «Il debito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato [...] imprime il suo marchio all'era capitalistica. Come con un colpo di bacchetta, conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usuraio. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare come se fossero altrettanto denaro in contanti» (*Il Capitale*, libro primo). Ma poi il Moro di Treviri, come sempre quando si trova ad affrontare il tema, abbandona l'intuizione, derubricandola alla voce «accumulazione originaria», che viene ulteriormente specificata come «alienazione dello Stato»... senza voler vedere che alla base c'è una «alienazione» di segno opposto. È vero che lo Stato «si aliena» (cioè *si fa altro* e insieme si estrania) nel capitale, perché vi trasferisce la propria potenza; ma questo è possibile perché lo Stato si è prima alienato tutta la vita sociale, compresa quella economica. Se lo Stato diventa dipendente dal capitale come da una droga, la dipendenza è reciproca: senza il colpo della *bacchetta magica* statale, la potenza diabolica del capitale si estinguerebbe velocemente per asfissia; mentre lo Stato, che pretende di non riconoscere alcun superiore (*superiorem non recognoscens*), potrebbe terminare il patto diabolico con un colpo di bacchetta, o almeno rinegoziarlo. In fondo, cos'è che tiene insieme tutta la baracca? La forza armata... dello Stato. Cosa fa sì che il denaro valga qualcosa anziché nulla? Lo Stato. Che poi l'autorità politica possa o non possa svincolarsi dai diktat del capitale, o meglio che possa farlo *in una certa misura*, dipende dalle circostanze e dai rapporti di forza: dallo spazio che il singolo Stato occupa sul mercato internazionale, dalle pretese della sua popolazione e dalla capacità di tenerla a bada, dalle minacce che deve affrontare da parte di altri Leviatani, dal suo livello di dipendenza dalle malie del denaro... Tutto preso dalla sua metafisica materialista, attendendo da un momento all'altro la rivoluzione comunista che *non poteva non accadere*, Marx tirò dritto sulla questione, limitandosi a prendere in considerazione solo lo Stato del suo tempo e per di più dalla sua

visuale londinese, in un'Inghilterra in piena sbornia liberista. Oltre a ciò, Marx era anche il capo di un movimento politico che pretendeva di rappresentare «il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti», identificato col proletariato di fabbrica: e gli operai, salvo una minoranza pronta alla lotta "eroica" e "apostolica", volevano *anche* votare, conquistando rappresentanti in parlamento che gli facessero da tribuni. Va bene denunciare le "degenerazioni parlamentari", ma insomma, rinunciarvi del tutto... Così, con la sua penetrante intelligenza, il Moro ci ha lasciato pagine bellissime sull'accumulazione originaria (e pagine interessanti, ma sempre reticenti, sullo Stato), senza però trarne le debite conseguenze.

Statalizzazione finanziaria

È quasi un luogo comune dire che le guerre scoppiano nei momenti di «crisi». Se c'è sicuramente del vero nel dire che con la guerra lo Stato esporta la crisi fuori dai propri confini, ricompattando la propria popolazione nello sforzo bellico, questo lo è soprattutto in senso sociale o "sociologico". Ma c'è anche una precisa ragione materiale: la bacchetta magica dello Stato agisce quando ce n'è bisogno, quando il capitale è in affanno, e lo fa principalmente investendo in armamenti. A quel punto i Leviatani si scrutano: ciascuno, vedendo le armi avversarie, comincia a preparare le proprie. I capitalisti fiutano l'affare, e iniziano a soffiare sul fuoco della guerra. Tuttavia, la bacchetta magica può essere usata anche in altri modi, non "bellici" in senso stretto. Pensiamo ad esempio alla linea ad Alta Velocità (un'altra valanga di debito pubblico, e di dimensioni europee). Decantando il suo valore *strategico*, lo Stato la invoca e la impone in nome del bene comune, dello sviluppo, del progresso ecc.: pazienza se intere generazioni dovranno ripagarla. Ora, non c'è dubbio che il TAV sia strategico, ovviamente in senso capitalistico: ogni "grande opera" ne chiama un'altra, e determina una serie di conseguenze. Così la parziale realizzazione del TAV in Italia ha provocato prima di tutto l'aumento generalizzato delle tariffe ferroviarie, poi il progetto «Grandi Stazioni», le quali a loro volta hanno fatto da volano al *car sharing* Frecciarossa-ENI, che a sua volta è un passo in direzione della *smart city* e del furto elettronico di dati ecc. (ultimamente, sulla spinta dei venti di guerra, sta emergendo anche un uso militare del TAV, per lo spostamento veloce di soldati, armi, forniture belliche). Ma anche se alcuni tratti della linea Alta Velocità non fossero completati, essi contribuirebbero comunque a profitti capitalistici di tipo finanziario. La finanza si fonda sulla dilazione dei pagamenti, sul "prima o poi pagherò", su soldi che potranno arrivare in futuro ma che attualmente possono anche non esserci: un'azione dell'Alta Velocità è una promessa su soldi che attualmente non ci sono. Una società finanziarizzata è quindi una società altamente *statalizzata*, in cui lo Stato interviene continuamente sulla vita per dare un minimo di concretezza al denaro che non ha e in fondo *non c'è*; ogni suo intervento è un'ipoteca sul futuro, che porta sempre con sé un carico di rapina, oppressione e militarizzazione; che non distrugge solo risorse materiali, ma anche spirituali: modi-di-stare-insieme, modi di vita, piccole e grandi cosmovisioni. Più la «crisi» avanza (ovvero più il capitale non riesce a trovare una valorizzazione sufficiente nello sfruttamento della forza-lavoro), più la bacchetta magica statale deve intervenire. Oggi la notte è più avanti che mai. Come ci ha mostrato Arrighi, storicamente i «cicli sistemici di accumulazione» ("spagnolo-genovese", olandese, britannico, statunitense) hanno raggiunto i loro esiti critici in un numero di anni sempre più breve, passando da momenti di espansione materiale (territoriale, industriale) alla mera rapina finanziaria in tempi altrettanto contenuti. Per spiegare questa ciclicità della caduta del saggio di profitto, non occorre mobilitare per forza il «mutamento della composizione organica del capitale», l'esigenza capitalistica di investire in «capitale fisso», macchine e materie prime ecc. Se anche questo ha un ruolo (come vedremo tra poco), la meccanica alla base delle crisi tende ad accelerarsi per la stessa espansione dell'economia-mondo, che attira nella propria orbita sempre più investitori: il risultato è l'exasperazione della concorrenza, con la caduta dei prezzi in tempi sempre più veloci. Un'ulteriore espansione appare al momento impossibile. Non solo perché, da un punto di vista geografico, il capitalismo ha raggiunto ogni angolo del globo; ma anche perché un ulteriore sviluppo delle sue aree più arretrate entrerebbe in contraddizione con le sue esigenze di riproduzione a livello mondiale. Per

produrre le merci, non basta trovare salariati che le producano: quelli si trovano sempre, mentre nel mondo la massa dei disoccupati o degli "intermittentemente occupati" ha raggiunto quote mostruose. Servono anche consumatori che assorbano i prodotti; ma i consumatori devono essere essi stessi "prodotti" dallo sviluppo industriale, che nelle poche terre ancora "vergini" (particolarmente l'Africa) è impedito dall'intervento predatorio dell'imperialismo, con il cappio del debito: e laddove si impedisce lo sviluppo industriale, così da non creare nuovi Paesi concorrenti e continuare a succhiare risorse, non possono formarsi sacche significative di consumatori seriali. L'espansione industriale a Oriente, e particolarmente in Cina, ha tamponato per un po' di anni la crisi del capitalismo attraverso il "doppio furto" del plusvalore (rubato dalle classi dirigenti orientali ai propri operai, e succhiato a sua volta dal capitale occidentale ai padroni orientali). Adesso, non solo l'accumulazione del capitale in Oriente comincia a mostrare la corda (la Cina avrebbe raggiunto il proprio picco di produttività da una decina d'anni a questa parte); ma il proletariato orientale rivendica il proprio plusprodotto contro i propri padroni, i loro padroni rivendicano la propria fetta del mercato mondiale, le società orientali nel loro complesso pretendono di accedere a consumi di tipo occidentale... Il sistema è bloccato: non potendo espandersi, cerca semplicemente di *riprodursi*. Qui entrano in gioco il «capitale fisso» e soprattutto il *capitale immateriale*. Come ha mostrato Jeremy Rifkin in un libro pionieristico (*L'era dell'accesso*, 1999), già alla fine degli anni Novanta il capitale tendeva a ridimensionare le spese in macchinari attraverso varie strategie: in particolare con reti di collaborazioni e subappalti (più aziende si servono degli stessi macchinari) e soprattutto con la produzione *just in time* (si producono solo le merci che già si pensa di poter vendere, e le si produce man mano che le si vende: così da un lato si cerca di aggirare il rischio di non riuscire a smerciarle, e dall'altro si risparmia sui costi di stoccaggio). A scaturirne è stata non solo *un'economia di velocità* (non "vince" tanto chi produce *di più* a prezzi più contenuti, ma chi piazza *prima* le proprie merci: da qui il ruolo sempre crescente della logistica) ma anche *un'economia di previsione e induzione* ("vince" chi riesce a prevedere l'esito dell'investimento e a indurre bisogni consumistici). Queste basi, a partire dalle scoperte degli ingegneri di Google sul *surplus comportamentale*, hanno reso i Big Data il nuovo "oro nero" di questo inizio millennio, poiché la possibilità di piazzare velocemente le proprie merci muove dalla profilazione dei consumatori: così la valorizzazione dipende oggi in larga parte da risorse *improduttive* e in parte anche *immateriali*: il comparto logistico è materiale, ma non produce nulla di materiale; i Big Data necessitano ovviamente della rete internet, quindi dei computer e dei grandi server, quindi di una catena che va dall'estrazione di terre e metalli rari alla produzione dei supporti informatici, fino allo smaltimento dei rottami elettronici: ma di per sé i Big Data non sono altro che "pacchetti elettronici", e non producono altro che *i consumatori stessi*. Se a questo aggiungiamo che il sempiterno indebitamento statale nelle spese militari oggi non è separabile dalla ricerca tecno-scientifica, poiché tutte le applicazioni della tecno-scienza hanno ormai un carattere *duale*, civile e militare; che nessun campo di ricerca è separabile dall'altro, ma ciascuno riversa nell'altro i saperi prodotti (per esempio, gli studi di biologia molecolare, biotecnologia, nanotecnologia guardano anche alla produzione di computer con caratteristiche organiche, mentre oramai non c'è ricerca che non si avvalga dell'Intelligenza Artificiale); che la concentrazione finanziaria ha raggiunto livelli inauditi (tra i grandi fondi di investimento, il solo Black Rock controlla più del 40% dell'economia globale), mentre la giostra dei mercati necessita sempre più di iniezioni di liquidità statale; che colossi informatici come Google e Microsoft (col loro indotto al seguito: Amazon) sono di fatto *fusi* col Pentagono degli Stati Uniti... ci si rivela tutto il ridicolo di chi ci accusa di *soggettivizzare* esageratamente il capitalismo, con la solita tiritera di formulette marxisteggianti. La giostra finanziaria fa capo a sempre meno investitori, mentre gran parte dei valori che vi vengono scambiati (come quelli militari e tecno-scientifici) trovano negli Stati più potenti i loro *consumatori unici*; altri – come i Big Data – fanno capo a colossi informatici legati a doppio filo al governo degli Stati Uniti, che non si sogna neanche lontanamente di partorire una legge anti-trust per smantellarli; *tutti i valori*, anche quelli ancora legati alla produzione, dipendono in ultima istanza dalla predazione di risorse militarmente organizzata dagli Stati.

Se il capitale *in sé considerato* non è minimamente un soggetto, ma piuttosto un fenomeno o

un rapporto sociale acefalo o forse *policefalo* (nella forma di gruppi di interesse – industriali, bancari – capitalistici); il *capitalismo* sembra oggi assumere i tratti soggettivi dello Stato, nella forma di un qualcosa di antico sotto abiti nuovi: il suo nome, per ora, è *stakeholder capitalism*: “capitalismo dei portatori di interesse”, con la *tecnocrazia* come sua forma politica.

Controllo della vita

Oggi il mantenimento dello Stato, *di tutti gli Stati*, passa dal mantenimento dell'ordine internazionale, che a sua volta dipende dalla stabilità dei “mercati”, ovvero dalla giostra finanziaria mondiale. Se ogni “attore” (compreso ogni Leviatano) continuerà a fare il proprio gioco, è interesse di ognuno di essi far girare la giostra. Mentre il ruolo economico del Leviatano è sempre stato quello di tenere in vita la potenza diabolica del capitale indebitandosi, nella «crisi» tutti gli Stati sono chiamati a fare la propria parte, e nessuno può tirarsene fuori. A invogliarli, alla bisogna, saranno sconti e prebende (o minacce...) del Fondo Monetario Internazionale. Se questo esige misure straordinarie e distruttive per la vita, tanto peggio per la vita.

Oggi l'ordine internazionale vede una gerarchia di Stati ben individuabile, con gli USA al vertice e tutti i Paesi del G7 subito sotto, uniti in una sorta di “Occidente collettivo” che domina o tenta di dominare tutti gli altri, e la Gran Bretagna come *partner* privilegiato degli statunitensi (viste le numerose “porte girevoli” tra i loro apparati militari-industriali, come nel caso della DARPA del Pentagono e del Wellcome Trust britannico; *stakeholder capitalism*, appunto). Per quanto gli interessi specifici dei vari Stati “occidentali” possano divergere, i loro interessi *generali* – coloniali e imperialistici – sono assicurati dagli Stati Uniti, prima potenza militare del mondo. Il mercato mondiale, nella forma di Borse strabordanti di valori fittizi e sempre sull'orlo di una crisi di nervi, estende la rete di complicità tra i Leviatani e insieme ne esaspera le rivalità. Le Banche centrali, a partire dalla Fed, sembrano ormai trasformate in termostati impazziti che alzano e abbassano da un giorno all'altro le temperature dei mercati, attraverso la manipolazione dei tassi di interesse. La potenza diabolica del denaro pare ormai sfuggita di mano ai suoi padrini: il diavolo presenta il conto del patto ai suoi dissennati sottoscrittori. Tuttavia, se i Leviatani non possono controllare del tutto la potenza che hanno trasferito nel capitale (e che cercano di *trarre* da esso senza posa), possono ben servirsene per controllare gli umani, adattandoli alle esigenze di una “economia” burocraticamente manovrata con l'attivazione di una molteplicità di mezzi: dalla rete internet alle istituzioni internazionali. L'Occidente collettivo, e in particolare il complesso militare-industriale statunitense, ha predisposto da tempo le sue cabine di regia. Una di queste è senz'altro il *Center for Health Security* della *John Hopkin's University*, divenuto durante la dichiarata pandemia il principale aggregatore di dati mondiali (“casi”, ricoveri, decessi ecc.) sulla Covid-19. Come ricostruisce il giornalista tedesco Paul Schreyer nella sua *Cronaca di una crisi annunciata* (edita in italiano dal gruppo OVALmedia), il *Center* nasce nel 1998 col nome decisamente più *militare* di *Center for Civilian Biodefense*. Si tratta di un centro-studi per la biosicurezza, che da più di vent'anni si occupa di predisporre la gestione di epidemie e pandemie, attraverso la loro simulazione nella forma di *giochi di ruolo*: membri dell'*establishment* economico, politico, militare, scientifico si siedono al tavolo e giocano a interpretare un certo ruolo secondo un copione predisposta. Alla prima conferenza del *Center* (Washington, febbraio 1999), l'allora coordinatore nazionale antiterrorismo degli USA, generale Richard Clarke, dichiara: «Per la prima volta il Ministero della Salute entra a far parte dell'apparato nazionale di sicurezza degli Stati Uniti». Nei vent'anni seguenti, e con più frequenza dopo l'11 settembre 2001, il *Center* si dedicherà a simulare epidemie dovute ad attacchi bio-terroristici. I copioni delle simulazioni contengono tutti gli elementi che abbiamo imparato a conoscere negli ultimi due anni: *lockdown*, divieti di assembramento, mascherine, vaccini approntati a tempo di record, controllo centralizzato dell'informazione... All'indomani di una crisi di borsa a settembre 2019, i cui effetti sono stati contenuti con un'immissione di liquidità «senza precedenti» nei mercati da parte della Fed,² il 18 ottobre, all'Hotel Pierre di Manhattan, il *Center* mette in campo una simulazione chiamata

Evento 201, *particolare* sotto molti punti di vista. Per i finanziatori: Fondazione Melinda & Bill Gates e World Economic Forum (per chi non lo sapesse: l'assemblea degli uomini più ricchi del mondo). Per il tema: che stavolta non è più un "attacco bioterroristico", ma una crisi sanitaria indotta da un *virus zoonotico simile alla Sars ma più lieve, passato dai pipistrelli all'uomo*. Per la modalità: stavolta, a differenza delle precedenti, i partecipanti non interpretano *altri*, ma *se stessi*: ciascuno nel ruolo che avrà neanche due mesi dopo. Per i partecipanti stessi: il vicepresidente di Johnson&Johnson; la presidente della CEPI (*Coalition for Epidemic Prevention Initiative*, una creatura dei Paesi del G7 in combutta con farmaceutiche e OMS) nonché ex-ministra della salute e delle finanze australiana; il presidente della *corporation* delle comunicazioni Edelman nonché consulente di Microsoft; i direttori dei "Centri per il controllo delle malattie" (CDC) statunitense e cinese (praticamente gli omologhi del "nostro" Locatelli e del "nostro" Consiglio Superiore di Sanità); il direttore del dipartimento per le emergenze sanitarie dell'OMS; la presidente del potentissimo cartello dell'informazione NBC; tre membri della Fondazione Gates specializzati in controllo demografico (*Family Planning*), tra i quali Timothy Grant Evans, passato dai vertici della Fondazione Rockefeller, dell'OMS e della Banca Mondiale prima di co-fondare la GAVI (l'Alleanza internazionale per la promozione dei vaccini promossa dalla stessa fondazione Gates). Ultima ma *nient'affatto meno importante*, l'allora vicedirettrice della CIA Avril Haines, oggi promossa ai vertici dei servizi segreti nazionali, *incaricata di tenere i rapporti tra intelligence, Pentagono e colossi informatici*.

Vi sembra incredibile che alcuni degli uomini più potenti del mondo abbiano simulato tale e quale la "pandemia" neanche due mesi prima del suo scoppio? Questo scarso resoconto vi sembra una "teoria del complotto"? E perché mai si dovrebbe utilizzare questa parola? In questo caso è impropria due volte: primo, perché non si è trattato affatto di una riunione segreta, ma svoltasi alla luce del sole (i verbali e i video sono stati tutti pubblicati su internet, e in particolare sul sito del *Center*: centerforhealthsecurity.org). Secondo, perché non siamo di fronte a oscuri cospiratori che vogliono *prendere o controllare* il potere costituito, ma a chi il potere *ce l'ha già*, trovandosi ai vertici dello Stato e delle fondazioni più potenti del mondo, o di istituzioni internazionali come l'OMS, i cui primi finanziatori sono... gli USA e la Fondazione Gates. In breve, *Event 201* non è stata altro che una delle tante riunioni dell'Apparato, e probabilmente solo una delle occasioni in cui è stato pianificato ancora una volta un *trauma* necessario alla sopravvivenza del capitalismo. Bisognava indurre e giustificare l'ennesima iniezione di denaro pubblico nelle Borse: in assenza di una guerra contro un nemico visibile, la si è proclamata contro un nemico invisibile. Bisognava fare arrivare il meno possibile la liquidità prodotta col debito pubblico nella cosiddetta "economia reale", così da non fare esplodere l'inflazione: lo si è fatto prima con *lockdown* totali e parziali, e poi coi certificati verdi, scoraggiando l'accesso al credito della piccola imprenditoria (chi prenderebbe un prestito in banca, quando non sa neanche se potrà lavorare la settimana successiva?). Bisognava affrontare *due volte* una crisi economica devastante, contenendone gli effetti e stornandone la rabbia della popolazione impoverita: la si è rinviata con un'incredibile manovra di *shock economy*, e mascherata da *crisi sanitaria*. Bisognava dare impulso al capitale immateriale e alla tecno-scienza: lo si è fatto col furto di dati (DAD, *smart working*) e con la sperimentazione di massa di "vaccini" biotecnologici. Bisognava disciplinare la popolazione e piegarla alle esigenze cibernetiche del capitalismo: lo si sta facendo col green pass e col sistema dell'Identità Digitale. Bisognava prevenire le prevedibili battaglie contro i progetti più devastanti e *strategici* del capitalismo, a partire dalla rete 5G: si sono ridicolizzate le preoccupazioni verso di essi associandole al "complotto". Bisognava portare avanti il potere dell'Apparato sui propri sudditi per scaricargli addosso la crisi: lo si sta facendo riportando indietro le lancette della storia: verso lo Stato Assoluto, ma stavolta *tecnologicamente equipaggiato e tendenzialmente mondiale*.

Contro l'Impero, contro lo Stato

Lasciato a se stesso, il movimento del capitale tenderebbe oggi a dirigersi a Oriente, laddove

troverebbe ancora condizioni adatte per un proprio sviluppo industriale e commerciale. Ma oltre a urtare contro gli ovvi limiti geografici cui accennavamo sopra ("globalizzandosi" vieppiù, il mondo pare essersi ristretto: la prossimità tra i Leviatani ne accresce l'aggressività), si scontra con un limite tutto politico: lo Stato americano e i suoi manutengoli, possessori del più grande apparato militare al mondo e ancora insediati ai vertici delle "Banche centrali internazionali" (FMI, Banca mondiale), *non sono d'accordo*. Con le parole di Arrighi (nella postfazione del 2009 al suo libro più famoso), si tratta di una «biforcazione del potere militare e del potere economico» mai vista nella storia. La volontà di potenza dello Stato, insomma, arriva ormai non solo a deviare, ma addirittura a *frenare* il movimento "naturale" del capitale. La potenza diabolica sta quindi ristagnando come il gas in una stanza chiusa. Il rischio di deflagrazione è altissimo. Per dirla con le parole di uno dei loro accoliti, scomparso qualche anno fa dopo averne combinate di cotte e di crude (ultima sua fatica: il mezzo-golpe di Maidan in Ucraina nel 2014), le élite atlantiste, siano esse *neoon* o *dem*, «non accettano il declino del loro ordine mondiale». Al contrario, continuano ad accarezzare il vecchio sogno di un governo globale a guida USA: ciò che negli ultimi trent'anni hanno esercitato di fatto, punendo i vari feudatari felloni (Noriega, Saddam, Milosevic, Gheddafi, Assad...) a colpi di *operazioni di polizia internazionali*. Così, proprio come un governo, il complesso militare-industriale anglo-statunitense tenta di continuare a *gestire* le contraddizioni di cui è in buona parte il diretto e principale responsabile: «Fatte sue le acute analisi di Rosa Luxemburg – che vedeva inevitabile un crollo, o un'implosione, quando l'intero territorio mondiale fosse stato capitalistizzato e dunque senza più settori sociali o geografici in cui "incassare" il plusvalore estorto – [l'Apparato] non tende a una omogeneizzazione dei mercati, che comporterebbe un'irresistibile tendenza alla saturazione e, appunto, all'implosione [...] né, infine, alla "capitalistizzazione" del mondo, nel senso di creare in ogni zona geografica un polo capitalista simile e dunque concorrente [...]. All'opposto, tende all'assolutizzazione dei dislivelli creatisi, per consentire la loro regolamentazione attraverso l'Ordine ed il Governo mondiali, alla diminuzione progressiva della produzione in senso proprio, all'allargamento indefinito della riproduzione. La crescita esponenziale della microelettronica, della telematica, della cibernetica ecc. indica bene tale tendenza: queste nuove tecnologie vengono applicate alla produzione di beni materiali solo in misura ridotta (naturalmente rispetto alla loro quantità complessiva); la gran parte viene destinata ai beni immateriali, siano essi l'amministrazione, lo spettacolo, i servizi o la guerra stessa – tragico crocevia tra beni materiali e immateriali!» (Riccardo d'Este, *La guerra come operazione di polizia internazionale*. Si noti che questa lucidissima analisi è del 1991, quando il "Nuovo Ordine Mondiale" era appena agli albori!).

In breve, il capitalismo *per come l'abbiamo conosciuto finora* sembra declinare, raggiungendo i suoi limiti storici: ma le sue contraddizioni sembrano crescere di pari passo con un Apparato sovraequipaggiato e ultra-interventista, che si incarica di amministrarle imprimendo loro la forma *soggettiva* dello Stato. Soggettivizzandosi, il capitalismo pare trapassare in «un sistema leviatanico di predazione diretta» (Fabio Vighi, *cit.*) che irreggimenta e rapina senza più produrre alcuna ricchezza, ma finalizzando ogni risorsa (inorganica, vivente, umana) alla propria riproduzione attraverso il controllo e la guerra permanente.

Sarebbe da chiedersi cosa sarà del *lavoro*, in questo quadro. Non c'è dubbio che la fatica umana non scomparirà da questo mondo (le condizioni per un'automazione generalizzata al momento non ci sono, ma soprattutto l'Ordine non ha alcun interesse a crearle: perché dovrebbe rinunciare a una delle sue armi più potenti: il ricatto della *fame*?). Ma se il lavoro ha perso da tempo il suo carattere di *motore* nell'evoluzione complessiva del sistema, scippata dalle fonti di valorizzazione immateriali, si manterrà nella forma di lavoro salariato? E nell'attuale concentrazione tecnologica, economica e statale, quale sarà lo spazio per un autentico *mercato*? Il sistema leviatanico che avanza, infine, potrà ancora chiamarsi *capitalismo*? O prenderà forma qualcosa di diverso e ancora più orribile? Ancora una volta, la risposta è da cercare in relazione ai vari *dislivelli* del sistema-mondo incessantemente prodotti e riprodotti dall'amministrazione: ad esempio, mentre il *salariato* potrà servire a dare copertura giuridica al lavoro sempre più schiavile nei Paesi coloniali (particolarmente per l'estrattivismo necessario a costruire le macchine), alle nostre latitudini potrebbe essere sostituito da una

sorta di “feudalesimo a programmazione statale”: io ti do il reddito di base per sopravvivere, e tu mi rendi il servizio sotto forma di *corvée* (non solo e necessariamente di tipo lavorativo). Senza perderci in troppi esercizi futurologici, per quanto basati su tendenze osservabili (il Reddito di Cittadinanza italiano viene già usato in questo senso, seppure in misura ancora minima; per non parlare della *Cashless debit card* australiana), torniamo al quadro complessivo.

Assorbendo la sostanza del capitale, la sua tendenza all'accrescimento *geometrico*, lo Stato ha cercato, in parte con successo, di inquadrarlo nella propria forma ad espansione *aritmetica* (la conquista militare e la regolamentazione governamentale). Questo tentativo, che ha conosciuto un discreto successo negli ultimi trent'anni (incominciando però ad impantanarsi in Afghanistan e in Iraq), tende di per sé a recuperare tutte le caratteristiche dello Stato Assoluto secentesco per estenderle all'intero globo: un'economia regolata dall'alto di tipo mercantilista; la completa *ri-suddittizzazione* del cittadino, chiamato ad assolvere obblighi di ogni tipo, lavorativi e soprattutto non-lavorativi (compreso accettare che lo sviluppo tecno-scientifico passi dal *proprio corpo*, nella forma di farmaci sperimentali). Nella sua forma imperiale, la missione morale dello Stato diventa difendere i propri cittadini globali dal caos e dalle contraddizioni che esso stesso ha creato, più che dalle minacce di altri Leviatani che si vorrebbe condannare alla semplice scomparsa. Così i suoi *stakeholder* si presentano sempre più spesso come *filantropi* che si auto-assegnano il compito di guidare l'umanità lontano dalla propria autodistruzione, con l'impiego di mezzi ultra-autoritari: dal loro punto di vista, il necessario *cambiamento* (*Great Reset*) non può che avanzare sui vecchi binari del profitto e del dominio: una salutare *frenata d'emergenza* rivoluzionaria non è neanche concepibile.

Cercando di mantenere la facciata della democrazia, il nuovo Stato Assoluto si afferma attraverso la produzione spettacolare di immagini di ogni tipo, e particolarmente di Emergenze, penetrando nell'*intimo* dell'individualità con l'induzione di paure, frustrazioni, desideri, rabbie, così da dissimulare il proprio dominio dietro il *consenso* apparente: «siamo la punta più avanzata di un colossale esperimento di cattura delle anime, che non passa più solo per l'imposizione violenta, come avveniva nel dominio classico, ma per l'adesione – rassegnata o entusiasta – a un regime pulsionale e concettuale molto soft, che si presenta come la quintessenza della libertà stessa. [...] Qualcosa che, svuotando i soggetti delle loro forze, li assoggetta a un volere esterno e malevolo» (Stefania Consigliere, in *Cose degli altri mondi*). Questo *regime pulsionale* è tanto diffuso quanto centralizzato: ai suoi vertici stanno sempre di più i detentori della potenza tecnologica, la nuova *casta* (in quanto classe dominante sempre più integrata nello Stato) che accompagna il lento trapasso della società borghese verso un nuovo classismo complesso e stratificato: in cima alla piramide, i padroni del nuovo vapore elettronico; in mezzo i tecnici di ogni tipo (scienziati, politicanti, giornalisti), che ne ottengono privilegi in cambio dei servizi forniti; sotto, una pluralità di dislivelli incasellati nella divisione mondiale dell'oppressione e dello sfruttamento, tutti sempre più segnati, con modalità e in misure diverse, da proletarizzazione e asservimento.⁸ Questo *regime pulsionale* ci comanda in forme spesso inconsce, alternando seduzione (la fascinazione per le nuove diavolerie *high tech*, la promessa di svincolarci dai limiti naturali per mezzo della tecnologia) e costrizione morale (lo stigma contro chi “non rispetta le regole”, fregandosene degli “altri” e del Pianeta); non solo ci dice contro cosa non bisogna protestare (scendendo nelle piazze terrapiattiste e reazionarie dei “no vax”), ma addirittura quando invece *si dovrebbe farlo* (partecipando ai “buoni” e progressisti cortei verdi-fuxia). All'ideologia della *nazione*, miscuglio di chiacchiere sui diritti del cittadino, sul prestigio della “civiltà” e sull'*ethos guerriero* della potenza (quanto di più lontano dalle aspirazioni dei rammolliti occidentali), tenta di sostituire un'ideologia civico-cosmopolita-transumanista, impasto di “prima modernità” e post-modernismo: la subordinazione come *conditio sine qua non* di ogni diritto (compreso quello alla «nuda vita»): oltre questa soglia di assoluta obbedienza, l'accesso alle *magnifiche sorti e progressive* del corpo “aumentato”, e la fierezza di essere inclusi in quella parte di mondo che tiene la barbarie al di là del muro. Nel 2020, in un «tragico crocevia tra beni materiali e immateriali», questo regime pulsionale ci ha svuotati delle nostre forze come non mai, assoggettandoci al suo volere esterno e malevolo; a un punto tale che dobbiamo ancora riprenderci.

C'è senz'altro da riaversi in fretta, e la nostra estenuazione ci dice molto della potenza dell'Ordine. Tuttavia, non bisogna esagerarne la portata, fino a crederlo onnipotente. In realtà questo regime trova davanti a sé (e *in sé*) una molteplicità di ostacoli. Materiali, come la *crisi dei microchip* già determinata dalla corsa al gigantismo digitale (che lascio da parte perché qualcuno ne ha già trattato in modo avveduto). Economici, come il rialzo dei prezzi delle materie prime, e quindi dell'inflazione, determinato dalla stessa Operazione Covid: sia stato pure messo in conto (pur di frenare l'afflusso di merci cinesi), previsto o impreveduto, si tratta comunque di un fastidioso effetto collaterale che può determinare conseguenze ingovernabili. Ma gli ostacoli sono innanzitutto di natura umana e statale. Se la resistenza *mondiale* al lasciapassare verde è stata capace di farlo arretrare, l'Ordine mondiale trova al momento le maggiori resistenze negli altri Leviatani. Se togliere di mezzo i vari Saddam e Gheddafi è stato semplice, il gendarme anglo-americano e l'Occidente collettivo si sono rivelati del tutto incapaci di controllare i territori assoggettati, abbandonati al caos più completo o lasciati ai feudatari precedenti (come in Afghanistan). Adesso si trova ad affrontare vere e proprie potenze regionali e nucleari, poderose per peso demografico, capacità tecnologica ed influenza economica (come la Cina e l'India) o per dotazione militare e di risorse (come la Russia). Dopo molteplici sconfitte e brutte figure sul *campo*, la perdita di prestigio degli USA, unita all'esasperazione di sempre più popoli e governi di fronte all'arroganza e incapacità del gendarme *striscestellato*, potrebbe spingere sempre più Stati ad abbandonarne il carrozzone (la stessa Unione Europea, che dall'attuale conflitto in Ucraina non ha nulla da guadagnare, è sempre più tentata di mettere su un imperialismo in proprio, con la costruzione già avviata dell'Esercito europeo: tuttavia la cosa non si realizzerà da un giorno all'altro, e nel frattempo gli USA non resteranno certo a guardare...). Ad eventuali ritorsioni contro tentativi di fare i propri affari, molti Stati renitenti all'Ordine potrebbero rispondere: "volete metterci fuori dal mercato mondiale, come state facendo con la Russia e come presto tenterete con la Cina? Prego... in questo mercato che si fa sempre meno mondiale, ci resterete solo voi". Se le defezioni statali si moltiplicassero, cosa potrebbe succedere? Lasciando da parte l'ipotesi nient'affatto peregrina di una guerra nucleare (con la quale semplicemente si chiuderebbero i giochi per l'umanità intera: se dobbiamo cercare di impedirla, non ha molto senso chiedersi cosa fare *dopo*), restano in campo due scenari: o l'Ordine mondiale si realizza, piegando le resistenze degli Stati rimasti in piedi e abbandonando al caos tutto il resto, oppure potrebbe frammentarsi in grandi potenze regionali (per sopravvivere, molti Stati minori si unirebbero ai maggiori). Se la prima ipotesi vedrebbe un assoggettamento praticamente irreversibile (la riproduzione sociale e persino biologica degli umani finirebbe per dipendere da un'unica megamacchina, in un mondo senza *fuori*), la seconda potrebbe implicare la *statalizzazione* delle rivolte all'interno dei blocchi: un'umanità frammentata in Stati (e nelle loro alleanze) sarebbe probabilmente coinvolta in *grandi guerre patriottiche* contro il poliziotto del mondo (o specularmente, contro i tiranni dei popoli "barbari"). Futurologia da quattro soldi? Mica tanto... In Russia e in Ucraina sta già avvenendo... L'ideologia *nazionale* degli Stati risorge contro il *cosmopolitismo* autoritario del Super-Stato.

Inutile dire come, per resistere all'Impero, anche gli Stati più o meno "minori" sarebbero a loro volta costretti a dotarsi di tutti gli strumenti della potenza, compresi quelli iper-tecnologici, scaricando il peso dell'economia di guerra sul proprio proletariato. È questa, principalmente, la confutazione da opporre a ogni ipotesi sovranista, più che le chiacchiere sul suo carattere più o meno patriarcale, reazionario o razzista (che fanno solo il gioco del nuovo "buonismo" civilizzatore occidentale, passato dalla rozza maschera *neocoon* a quella *dem*). Qua in Italia, questo conflitto tra "globalisti" e "sovranisti" non potrà che produrre ancora fenomeni particolarmente bizzarri ed estremi. In quanto fanalino di coda dell'Occidente, nonché cerniera geografica tra Europa occidentale e orientale, nonché avamposto sul Mediterraneo, nonché laboratorio sociale e politico della NATO fin dal secondo dopoguerra, il nostro Paese è "il primo tra gli ultimi e l'ultimo tra i primi", esposto in prima fila al doppio fuoco degli *attacchi cibernetici contro l'essere umano* e degli attacchi politico-economici contro la sua industria e la sua autonomia imperialista (con forti e persistenti dolori di pancia della sua borghesia nazionale). È proprio il caso di dire: ne vedremo delle brutte...

In ogni caso, qualsiasi cosa succederà, la questione dello Stato sarà centrale, forse... più che sempre. Per questo è importante ricordarci perché lo odiamo, perché vogliamo abbatterlo e oltrepassarlo, e in quale direzione. Lo Stato, dicevamo all'inizio, è una delle forme che può assumere il dominio, non la sola. Tuttavia, a ben vedere, esso segna la storia dell'umanità da tempi remoti e fino ai giorni nostri, e minaccia di segnarla ancora, assumendo proporzioni *mostruose* (per estensione geografica e per capacità di controllo e penetrazione). Se anche la storia del capitalismo fosse alla fine, lo Stato sembra promettere ancora un avvenire per niente radioso allo sfruttamento e all'oppressione dell'uomo sull'uomo. Non potrebbe essere diversamente. Fondato nella guerra e per la guerra, continua a produrre la guerra. Fondato sull'assoggettamento, lo rinnova e lo intensifica nel suo attuale *salto di specie* tecnologico e nel suo tentativo di *salto di scala* planetario. Mentre promette la pace, prepara la guerra. Mentre sviluppa la potenza umana se ne appropria, e ne lascia i frutti ai suoi mantengoli privilegiati. Mentre impone l'unità, isola e divide, impedendo la relazione, la coalizione e la *cooperazione* reale. Il suo dominio è sempre più centralizzato e allo stesso tempo più diffuso. Così, se per abbattere lo Stato e la società che inevitabilmente produce si dovranno ancora assaltare le regge di Versailles e i Palazzi d'Inverno, per oltrepassarlo sarà necessario, negli sconvolgimenti che verranno, anche liberare dalla sua presenza quei territori dove *dare spazio* a un'altra forma della potenza umana, e dove sbarazzarsi di tutto quanto ci aliena e ci diminuisce; mettendo in comune – *ciascuno e ciascuna con chi vorrà farlo* – il primo e più originario dei *commons*: la facoltà di decidere, finalmente in autonomia, per se stessi. Ma di questo, un'altra volta.

Nella stesura di questo testo, oltre ai libri e articoli già citati, sono stati variamente utilizzati anche i seguenti volumi:

S. Federici, *Calibano e la strega*

P. Linebaugh, M. Rediker, *I ribelli dell'Atlantico*

E. Krippendorf, *Lo Stato e la guerra*

Note

[1](#) Salvo che, quando lo Stato viene meno allo scopo per cui nasce, ovvero assicurare la protezione, esso tende a decadere e scomparire: è il caso della sconfitta in guerra o del terrore assolutamente indiscriminato contro la popolazione; ma se la dissoluzione dello Stato può avvenire *in conseguenza* dello scopo mancato, non può mai essere *pretesa* dai suoi cittadini, pena la caduta nella guerra civile.

[2](#) Interessante, a questo proposito, Machiavelli, che commentando Tito Livio traccia un paragone tra le popolazioni liberamente federate della più remota antichità e gli Svizzeri del suo tempo: «Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei e gli Etòli, e come oggi vivono i Svizzeri, è dopo quello de' Romani il migliore modo; perché non si potendo con quello ampliare assai, ne seguita due beni: l'uno che facilmente non ti tiri la guerra a dosso; l'altro, che quel tanto che tu pigli lo tieni facilmente. La ragione del non potere ampliare è lo essere una repubblica disgiunta e posta in varie sedie, il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. [...] Governonsi, oltre di questo, per concilio, e conviene che sieno più tardi a ogni dilibrazione. Vedesi ancora per spienza che il simile modo di procedere ha un termine fisso, il quale non ci è esempio che ci mostri che si sia trapassato: e questo è di aggiugnere a dodici o quattordici comunità, dipoi non cercare di andare più avanti; perché sendo giunti a grado che pare loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore

dominio, sì perché la necessità non gli stringe di avere più potenza, sì per non conoscere utile negli acquisti, per le cagioni dette di sopra. [...] Pertanto [...quando giungono a un numero sufficiente] si voltano a due cose: l'una a ricevere raccomandati e pigliare protezioni, e per questi mezzi trarre da ogni parte denari [...]; l'altra è militare per altrui, e pigliare soldo da questo e da quel principe che per sua imprese gli solda, come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati». (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, libro II, IV, 23-29).

3 Senza limitarsi alle risorse materiali, il generale movimento di espropriazione dell'età moderna riguardò anche i *saperi*, in particolare quelli legati alla *cura* e al parto. Non si sa spiegare altrimenti quella grande ondata di follia collettiva nota come *caccia alle streghe*, con un massacro di donne (e in misura molto minore anche di uomini) che attraversò tutta la prima età moderna, raggiungendo il suo culmine tra la seconda metà del Cinquecento e la seconda metà del Seicento, e arrivando anche oltre (le ultime esecuzioni di streghe si hanno in Europa nella prima metà del Settecento, e in altri continenti arrivano alla seconda metà dell'Ottocento, come nella famosa vicenda di Salem del 1878). Se la responsabilità dello Stato è certa (in tutti Paesi, cattolici e protestanti, la gran parte dei processi fu tenuta dall'autorità civile e non da quella ecclesiastica), la *posta in gioco* è ampiamente intuibile sia dalle immagini evocate nei processi (la strega che somministra pozioni velenose, ha rapporti *contronatura* con il demonio, rapisce e sacrifica bambini ecc.) sia dal contesto, in cui lo Stato fonda e finanzia accademie scientifiche, si incamera le facoltà di medicina e la normazione della sessualità, mentre laici e spregiudicati teorici della "ragion di Stato" (da Jean Bodin al solito Hobbes) approvano la caccia alle streghe come forma di disciplinamento sociale. Se il clima di paura e sospetto generalizzato favoriva le trame statali e padronali, stornando il malcontento di una società sempre più impoverita e oppressa da carestie, guerre ed epidemie, accompagnava anche la nascita di uno specialista che negli ultimi due anni ci ha fatto sentire tutto il suo peso: il *medico laureato*.

4 Cit. in *L'invenzione del capitalismo*, <https://finimondo.org/node/2309> basato sull'omonimo *The invention of capitalism* di Micheal Perelman.

5 Si pensi alla cultura nazional-popolare tedesca dell'Ottocento e del primo Novecento, che finirà per sfociare nel nazismo.

6 Detto di passata, bisognerebbe fare una riflessione in proposito: è probabilmente vero che la forma-Stato, di cui il capitalismo è una filiazione, nasce *nel* patriarcato; ma nella forma moderna tende a divenire più impersonale, spogliandosi sempre più dei suoi abiti maschili.

7 Su questo si vedano gli articoli di Fabio Vighi, a partire da *Paradigma Covid*: <https://sinistrainrete.info/crisi-mondiale/20663-fabio-vighi-paradigma-covid-collasso-sistemico-e-fantasma-pandemico.html>

8 Sarebbe opportuno rileggere sotto questa luce l'analisi di Alfredo Bonanno sulla nuova divisione di classe tra esclusi e inclusi: tra chi amministra e chi semplicemente subisce la tecnologia.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/23930-un-amico-di-winston-smith-nelle-braccia-del-leviatano.html>



Sociologia del voto / di Pierluigi Fagan

I.

Faremo una breve considerazione a grana grossa su dati quasi completi della Camera per il proporzionale.

Tra coloro che hanno votato, si stagliano due gruppi. Quello che si nomina ed è di fatto il CDX somma, al momento, circa 11 milioni di voti. L'altro gruppo non ha nome e non è tale neanche di fatto, ma ha certi suoi gradi di omogeneità pur molto relativa. Parliamo qui in termini di sociologia politica, classificazione per condivisioni di impostazioni politiche ideali molto a gran grossa, nulla con cui poi si fanno governi o leggi specifiche semmai frutto di mediazioni e compromessi. Composto dal CSX propriamente detto ed il M5S, peserebbe sempre 11 milioni di voti, qualche centinaia di migliaia di voti meno dell'altro. Di questo secondo gruppo non fa parte Azione-Italia Viva.

Merito del meccanismo che trasforma questo relativo equilibrio dei due gruppi socio-politici in una disfatta epocale, visto da una parte – dall'altra è un trionfo epocale, è di un certo Rosato, oggi proprio in Italia Viva, un ragioniere democristiano ai tempi parte del PD.

Ma poiché la lungimiranza della classe dirigente del PD è esuberante, oltre ad aver creato un meccanismo elettorale assurdo e non aver mai neanche provato a cambiarlo sebbene più o meno tutti lo ritengono assurdo dal 2017, hanno anche deciso che per fedeltà ad un totem detto "Agenda Draghi" non si doveva neanche provare a fare un accordo tattico col M5S. Meglio per quest'ultimo, che recupera parecchio dai sondaggi estivi.

Quanto al PD propriamente detto, siamo ad un milione di voti in meno rispetto al 2018 per una percentuale appena superiore del +0,5% per via della più generale contrazione dei votanti. Un milione di voti persi, quasi un -18% e stante che questo partito, nel 2018, era guidato da uno sbiadito funzionario, tale Maurizio Martina oggi alla FAO.

Tuttavia, l'Italia si uniforma agli standard europei, festeggiando la sua prima premier donna e medie di voto basse, su standard post-democratico, due fatti tipicamente europei.

[La foto è un tributo all'intrepido ragioniere al cui nome è legato il fatidico meccanismo che ha trasformato un composito e variegato quadro politico in un monocolor di destra]

[Attenzione alle pesature di sociologia politica. Al di là degli esiti elettorali partitici, al di là del diritto a governare garantito dal voto, in politica i voti si contano ma si debbono anche pesare]

II.

Abbiamo evidenziato come i due blocchi socio-politici principali, quello che ha vinto e quello che non è neanche riuscito a presentarsi come un blocco dividendosi in due parti, (qui non uso CDX e CSX perché queste sono categorie solo politiche mentre qui l'analisi è "socio"-politica), in realtà divergono per poco. Il loro insieme fatto cento, infatti, vede quello che ha vinto al 52% e quello che ha perso al 48% (l'ipotetica alleanza elettorale CSX+5S), questa è la loro pesatura sociale relativa.

Alcuni commenti sul post di ieri, evidenziavano le varie ragioni che portarono il partito

principale dell'area che non formandosi in blocco poi ha perso più del reale peso (PD-CSX), a fare questa dissennata legge elettorale. Legge che ha trasformato un dato molto relativo in assoluto. In aggiunta, la decisione di Letta ad escludere a priori ogni possibile alleanza con i 5S, decisione incomprensibile stante la meccanica elettorale. Le rapide dimissioni annunciate ieri da Letta fanno pensare che tale esito era per certi versi "programmato", per quali ragioni può esser oggetto di speculazione. Ma ci sarebbe anche da domandarsi perché in questi cinque anni, quel partito non ha sentito necessità almeno di provare a cambiarla.

Credo la risposta risieda nella genetica del PD, un progetto bipolare su format di cultura politica anglosassone (Lab-Con UK/ Rep-Dem US), quasi che imponendo una legge elettorale maggioritaria, allora si sarebbero formati partiti e cultura politica bipolare conseguente, una assurdità. Ne è venuto fuori un accrocco con una minoranza ex-democristiana che però spadroneggia su un totale maggiore della somma delle parti, con fazioni lib-lab confusamente "post-moderne/progressiste", altri rimasugli più un corpo in teoria, almeno potenzialmente, "socialdemocratico" in senso europeo (PSE-SPD). Parliamo non della sua classe politica di partito, di nuovo, parliamo degli elettori, dei pezzi di società. Chi non ha amici e conoscenze di persone per bene, intrinsecamente quasi-socialdemocratiche per idee e valori, che si ostinano in mancanza di meglio a votare questo accrocco che fatalmente li delude?

Dato l'evidente fallimento di impiantare una cultura politica maggioritaria in un Paese che, come la Spagna, la Francia, la Germania ovvero la tradizione europea, è intrinsecamente pluripartitico, forse arriverà il giorno in cui questo accrocco si potrà sciogliere rilasciando le sue due anime principali a due percorsi di identità propria. Queste due aree avranno poi agio di collaborare ed allearsi, ma partendo da due soggetti pesati che chiariscano il loro reale peso di rappresentanza, determinando quindi i pesi dell'agenda politica concordata -dopo- una elezione e non prima dentro lo stesso partito che tale non è vista la diversità componente obbligata a convergere su dinamiche assai poco chiare in senso democratico. Detto altrimenti, la fazione ex-democristiana non volendo tornare all'insignificanza della Margherita, vuole a tutti i costi tenere unite le parti componenti l'accrocco che non è mai stato, né mai potrà essere "un" partito. A loro conviene.

Passiamo poi ad evidenziare come il soggetto +Europa abbia fallito il quorum per 50.000 voti. Unitamente alla punizione delle principali forze di sostegno al governo Draghi (PD, FI, Lega, Di Maio etc.), si evidenzia palesemente come il dibattito politico pubblico sia artificiosamente centrato su temi ed argomenti (ad esempio il dogma sfiorante il culto di Mario Draghi) che non hanno alcuna presa sul Paese reale. Ha stra-vinto l'unica forza politica che non ha partecipato al governo del banchiere ed ha vinto relativamente (ovvero ha perso rispetto al 2018 ma rimbalzando all'ultimo momento delle più fosche previsioni) la forza che alla fine se ne è in parte dissociata tra scrosci di pubblico sdegno.

In Italia c'è un problema grave di scollamento tra élite pubblica (imprenditori, affaristi, giornalisti, intellettuali organici alle classi di potere e conseguente classe politica da questi supportata) e popolazione, è del tutto evidente. Era evidente nel 2018, continua ad esserlo. La "democrazia", ammesso e non concesso quella solo rappresentativa possa definirsi tale, è un sistema complesso. Si può nominalmente far finta sia tale rincuorandoci dell'esser dalla parte giusta della storia politica, salvo poi manipolarla di modo che sia, com'è nei fatti, una oligarchia che si sottopone a giudizio molto poco libero una volta ogni cinque anni. E' questo blocco dall'alto che genera come unico sfogo il c.d. "populismo".

E veniamo ai bassifondi elettorali. Qui abbiamo una forza politica centrata su un giornalista televisivo (Paragone), senza reale consistenza politica in senso tradizionale che ottiene 540.000 voti, agitando il tema dell'uscita dell'Italia dall'euro o forse anche dall'Europa. Fa già ridere così. Nel senso di presumere il poter fare una forza politica su un singolo tema così delicato senza essere in Inghilterra (modello Farage), di nuovo presupponendo che nel mondo politico ci siano "modelli" non dipendenti dalle condizioni di contesto cui applicarli, una sorta di teoria della fisica politica trasferita alle società, alla geo-storia, alla cultura. Va be', diciamo che il tipo che ha del furbacchione, stando già in Parlamento, ci ha "provato" a rimanere nel bel

mondo, rimarchevole comunque che mezzo milione di persone gli abbiamo pure dato retta.

Quanto a Italia Sovrana e Popolare, siamo a 300.000 voti, tenuto conto che 100.000 circa sono del PC di Rizzo (2018). La c.d. area sovranista politicamente più seria del "fenomeno Paragone", "pesa" 200.000 voti. Sul totale aventi diritto, Italia ed Estero, sarebbero lo 0,4%. Ripeto, qui facciamo pesatura all'ingrosso dei blocchi sociopolitici, quindi non consideriamo il poco tempo avuto da queste formazioni (sì perché l'area è piccola, ma ciononostante si divide in fazioni) per la campagna elettorale e gli scarsi mezzi. Anche se uno si potrebbe domandare perché con poco tempo a disposizione e scarsi mezzi, cose note a priori, qualcuno abbia sentito l'esigenza di mettere in piedi una macchina elettorale dedicata.

Qui si possono fare due considerazioni che poi è una sola. Questa legge elettorale, ma è cosa che penso rimarrà anche quando decideranno di adeguarla ad un modo normalmente proporzionale, pone lo scalino del 3% che sugli attuali votanti vale qualcosa come circa 850.000 voti. Se fossero stati quelli del 2018, lo scalino sarebbe valso 1,1 milioni di voti. Sempre poi che in una nuova legge proporzionale non decideranno, com'è probabile, di portarlo al 5%. Chi tenta la scalata elettorale deve porsi questo target. Il target dovrebbe retroagire sul pensiero ed il fare politico. Ho l'impressione che gli amici di ISP non avessero una auto-percezione realistica della propria consistenza. Ho l'impressione che questa area che ha presenza più nel virtuale che nel reale, scambi i numeri di Internet con quelli del mondo "grande e terribile". Il che per un'area critica verso il neoliberalismo con distopiche derive da capitalismo della sorveglianza ha del paradossale. Speriamo il risultato concreto porti riflessione concreta e non collezione di scuse per continuare a pensare ed agire come s'è fatto fino ad ora. Popolo vs élite? Non c'è più destra, né sinistra? Non c'è più o non deve esserci? No perché la destra sembra ci sia e neanche poco.

E chiudiamo l'analisi del micromondo con Unione Popolare. Qui il risultato migliora dal solo Potere al Popolo del 2018 ma di molto poco e comunque anche qui, di gran lunga lontani dal quorum. Anche De Magistris, come Ingroia, come Paragone, è uno di quegli aspiranti al Parlamento, chissà se per pure ragioni personali o anche ideali. Perché gente di questa area politica si ostina a creare forze politiche che in tutta evidenza non riescono a lievitare come progetto politico e si svegliano quando sentono la chiamata alle elezioni che, come sappiamo, sono ampiamente condizionate se non truccate, ha del mistero.

Chissà approfondire impegno ed energia politica nei cinque anni e non nei cinque mesi o settimane che portano alle elezioni, sarebbe più serio e proficuo?

A conclusione, ho idea che la corrosione profonda del significato del concetto di "politico" e di "società" operata ormai da decenni, abbia raggiunto il suo risultato: nessuno sa più come interpretarli. Chissà, magari, prima o poi, a qualcuno verrà in mente di studiare riflessivamente la faccenda invece che scrivere l'ennesimo libro o articolo di critica al neoliberalismo. Una critica della critica, in altri tempi si sarebbe chiamata una "autocritica". Non un pentimento formale di tipo confessionale-cristiano, una applicazione delle razionalità a sé stessa. Sarebbe già un buon inizio e poiché dalle nostre parti (cultura della complessità) si dice che ogni percorso ha dipendenze dalle condizioni iniziali, sarebbe l'inizio necessario.

[Naturalmente molti lettori e lettrici, qualcuno anche in vena di commento, come ieri accaduto, non coglieranno la differenza tra una analisi sociopolitica ed una politica stile diretta Mentana. Qui si cerca di capire i rapporti tra blocchi sociali/ideali e politica, al netto di leader e partiti specifici. Altre analisi sono benvenute, polemiche da basso condominio, meno]

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23929-pierluigi-fagan-sociologia-del-voto.html>



Strade comode / di Il Rovescio

«Negli animi come nei paesi/ dov'erano sentieri scoscesi/ hanno fatto strade comode».

Più la macchina tecnologica cancella gli attriti – le resistenze degli sfruttati e degli umani, gli ostacoli materiali costituiti da valli, boschi, montagne –, più la vita sociale rinchiusa diventa oggetto di sperimentazione. Più il laboratorio tende a confondersi con il mondo, più lo spazio aperto da un esperimento si allarga subito ad un altro (inizialmente non previsto, perché non ancora tecnicamente sfruttabile).

Il massimo grado di malleabilità della vita sociale lo si raggiunge in guerra. Di conseguenza, ogni fuga in avanti tecnologica è preparata e accompagnata, anche in tempo di "pace", da metafore, codici linguistici e mobilitazione psicologica di tipo bellico. Il che non comporta soltanto un sovrappiù di brutalità mediatica e repressiva, ma anche e soprattutto un sistema di *trincee psico-morali* finalizzate a tenere i contestatori alla larga e far così passare più agevolmente armi e bagagli del dominio. A un passo dal burrone a cui le nuove strade comode conducono – e a cui i vecchi sentieri scoscesi rendevano come minimo più tortuoso l'accesso –, sembra ormai troppo tardi per cambiare direzione; mentre è perfettamente maturo il tempo per gli esperti di burroni.

Ecco due notizie dal fronte arrivate questa settimana.

«Se avete idee, o semplici progetti pilota da collaudare prima della produzione di massa, potete inviarli a noi e vi spiegheremo come procedere. E alla fine avrete il vostro timbro, "testato sul campo". Le startup tornano indietro con prodotti che sono competitivi sul mercato perché sono stati testati sul campo».

A parlare così non è un normale cliente o collaudatore di automobili, software o termostati digitali, ma il generale Volodymyr Havrylov, viceministro ucraino della Difesa. La platea a cui si rivolge è la National Defense Industrial Association Future Force Capabilities, che ha tenuto di recente la propria conferenza nazionale ad Austin, nel Texas. Il ragionamento del generale ucraino – riportato il 21 settembre dalla rivista specializzata «*Defense News*» – non fa una piega. La parte preponderante degli investimenti nella ricerca tecnoscientifica e nell'innovazione *high tech* è diretta e assorbita dalla macchina bellica. La natura "duale" di tale ricerca e di tali innovazioni ne permette un impiego parziale anche sul "fronte civile", ma il campo di battaglia ne costituisce da sempre il motore. La guerra in Ucraina è in tal senso un'occasione straordinaria per il complesso militare-industriale statunitense (e non solo). Questo per due ragioni: si tratta per gli USA del primo conflitto non asimmetrico dalla Seconda Guerra Mondiale; gli Stati Uniti possono testare il proprio apparato – intelligenza artificiale, satelliti, droni, addestratori militari, armi a controllo algoritmico, sistemi missilistici a lunga gittata ecc. – senza impiegare direttamente i propri *boys*. Se c'è gente al mondo a cui non conviene affatto la pace, questi sono senz'altro i gentiluomini riuniti in Texas. Che poi la strada comoda apertasi per loro in Ucraina – preparata con cura dalla Nato, dal Fondo Monetario Internazionale, dalle multinazionali occidentali, ecc. – conduca dritta al burrone della guerra nucleare, non è faccenda che li preoccupi. Ogni aumento di potenza porta profitto, dovesse pure coincidere, il nuovo campo di sperimentazione, con la cancellazione del mondo. Solo la *materia umana e proletaria* può disertare e sabotare questo esperimento su scala internazionale.

Altro fronte. Chi pensa che la «guerra al virus» abbia finito di produrre merci e occasioni d'innovazione tecnologica, si sbaglia di grosso. Leggiamo sull'«Ansa» del 20 settembre: «Una

mascherina altamente sensibile e “intelligente” potrà in futuro avvisare chi la indossa tramite i propri dispositivi mobili entro 10 minuti se nell’aria circostante sono presenti agenti patogeni come il virus Sars-Cov-2 o quello dell’influenza. Ad averla creata e presentarla sono gli studiosi della Shanghai Tongji University, in un articolo pubblicato sulla rivista “Matter”. La maschera bioelettronica è in grado di rilevare virus respiratori comuni, inclusi l’influenza e il coronavirus, nell’aria in goccioline o aerosol». Insomma, biosensori e smartphone *con un corpo in mezzo*: «Il team ha progettato un piccolo sensore con aptameri, che sono un tipo di molecola sintetica in grado di identificare proteine uniche di agenti patogeni come gli anticorpi. Una volta che gli aptameri si legano alle proteine-bersaglio nell’aria, un dispositivo collegato amplificherà il segnale e avviserà coloro che li indossano tramite i telefonini». Un dispositivo ovviamente adattabile alle nuove esigenze di un’umanità *resiliente* in un mondo di nocività: «In futuro, se emergesse un nuovo virus respiratorio, secondo gli studiosi si potrebbe facilmente aggiornare il design del sensore per rilevare i nuovi agenti patogeni».

Siccome le trincee psico-morali sono anch’esse adattabili («l’Ucraina non ha forse il diritto di difendersi?»; «non vorrete mica negare che i virus esistano?»), prepariamoci per tempo a dover rispondere alla domanda: perché vi rifiutate di indossare tali mascherine? Tra le risposte possibili: perché questa logica delle cose (connesse) ci porta dritti ai nanosensori ingeribili e “monitorabili” grazie alla telemedicina. Negli animi come nei paesi, dobbiamo difendere con le unghie e con i denti i sentieri scoscesi, cioè i punti di appoggio di un ammutinamento possibile. Prima che le strade comode ci conducano a ranghi compatti verso il burrone dell’incarcerazione digitale.

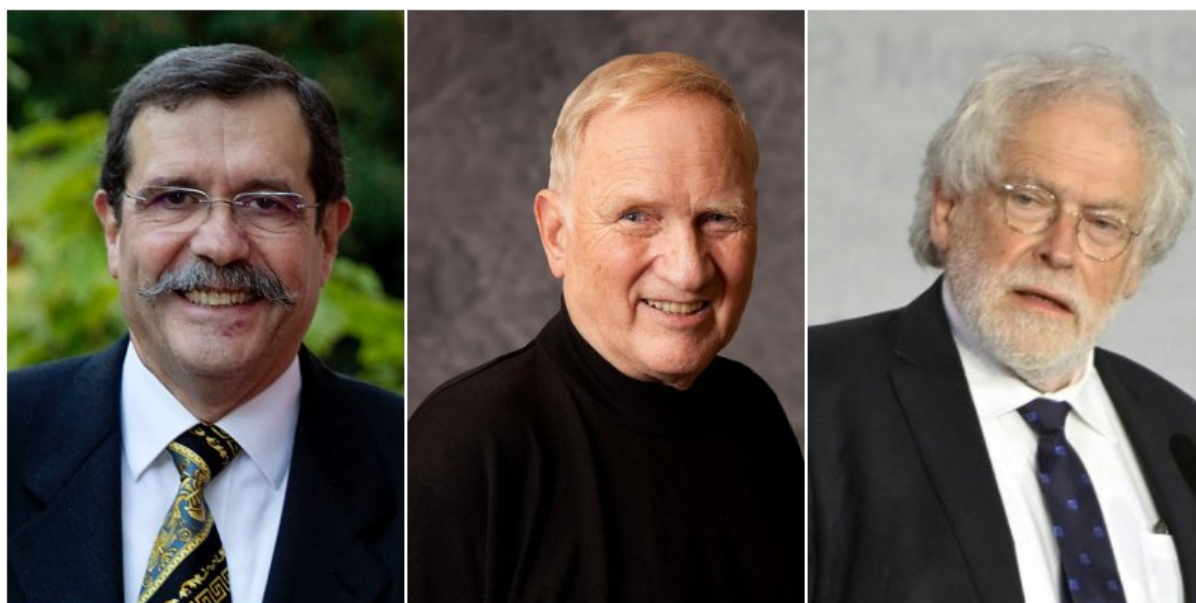
via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23926-il-rovescio-strade-comode.html>

20221004

● MARTEDÌ 4 OTTOBRE 2022

Il Nobel per la Fisica a Alain Aspect, John F. Clauser e Anton Zeilinger

Grazie ai loro studi sui fenomeni quantistici, i tre ricercatori hanno reso possibili importanti progressi nella scienza dell'informazione



Il Nobel per la Fisica 2022 è stato assegnato a Alain Aspect, John F. Clauser e Anton Zeilinger «per i loro esperimenti con l'entanglement dei fotoni, che hanno permesso di stabilire la violazione delle disuguaglianze di Bell e i lavori pionieristici nella scienza dell'informazione legata alla quantistica».

Con i loro esperimenti, i tre premiati hanno dimostrato le opportunità che possono derivare dallo studio e dal controllo su particelle che si trovano in uno stato di entanglement. Come suggerisce la parola, letteralmente “essere legato” in inglese, in un sistema con due particelle

che si trovano in questa condizione, ciò che accade a una particella determina ciò che accade all'altra, anche se queste due sono molto distanti per influire direttamente l'una sull'altra.

La meccanica quantistica è un territorio estremamente affascinante, complicato, spesso controintuitivo e sempre più studiato dai fisici. Ha grandi potenzialità e i sistemi di particelle con il loro strano comportamento sono visti come una grande opportunità per sviluppare nuovi sistemi, dai computer quantistici a sistemi per migliorare il modo in cui misuriamo le cose alla costruzione di reti più sicure per la trasmissione dei dati.

Le sperimentazioni nel settore si sono concentrate in parte su indagare come in virtù della meccanica quantistica due o più particelle possano esistere in uno stato condiviso, a prescindere da quanto siano distanti tra loro. Questo fenomeno, l'entanglement, è tra i più studiati e dibattuti e

ha visto confrontarsi fisici molto famosi come Albert Einstein ed Erwin Schrödinger nel Novecento.

Quando due particelle sono in uno stato di entanglement, se ci si prende la briga di misurare le proprietà di una delle due si può immediatamente determinare l'esito di una equivalente misurazione realizzata sull'altra particella, senza bisogno di andarla a controllare. Non è una cosa molto diversa dal lanciare due palle di colore diverso in due direzioni opposte: vedendo viaggiare verso sinistra quella bianca, sapremo che la destra sta andando nella direzione opposta anche senza osservarla.

Il problema, e forse la cosa più affascinante, è che nella meccanica quantistica gli equivalenti delle due palle nel nostro esempio non hanno uno stato determinabile fino a quando non vengono misurate. Prendendoci qualche licenza, potremmo dire che entrambe sono grigie, fino a quando qualcuno non inizia a occuparsene. A quel punto, in modo del tutto casuale, una delle due diventerà nera o

bianca e l'altra farà l'opposto. È quindi difficile capire quale sia il colore di partenza prima dell'osservazione, e viene da chiedersi se non ci sia qualche istruzione interna tale da determinare il colore di ogni palla prima che questo si riveli al momento dell'osservazione.

In una teoria che contempla variabili nascoste, le palle contengono sempre al loro interno l'istruzione sul colore da mostrare quando qualcuno le osserva. La meccanica quantistica dice invece che le palle assumono un determinato colore del tutto casualmente, senza che ci fosse un'istruzione predeterminata. Grazie ai loro esperimenti, i tre fisici premiati oggi hanno fornito dimostrazioni e sfruttato proprio questo secondo caso, confermando un comportamento essenziale della meccanica quantistica.

Prima dei loro studi, per molto tempo i fisici quantistici si erano chiesti se due particelle soggette all'entanglement contenessero alcune variabili nascoste, che determinavano

quali risultati dovessero dare in un determinato esperimento. Negli anni Sessanta, John Stewart Bell elaborò un teorema per distinguere tra l'indeterminazione che deriva dalla meccanica quantistica e l'alternativa legata alle istruzioni nascoste che abbiamo visto poco fa, che possiamo definire più precisamente come variabili nascoste. Gli esperimenti hanno permesso di mostrare che la natura si comporta come previsto dalla meccanica quantistica. Nella nostra analogia, quindi, le palle sono grigie e non contengono nessuna informazione segreta: è semplicemente il caso a determinare quale diventa nera e quale bianca nel corso di un esperimento.

<https://www.youtube.com/watch?v=ZuvK-od647c>

Il particolare comportamento dell'entanglement rende possibile lo sviluppo di nuovi sistemi per elaborare, conservare e trasferire le informazioni. Se due particelle in entanglement viaggiano in direzioni opposte e una di loro

incontra un'altra particella, in modo tale da stabilire un ulteriore entanglement, si innesca un nuovo stato condiviso. La terza particella perde la propria identità, ma trasferisce le proprietà che aveva in origine alla particella che apparteneva alla coppia di partenza. Questo fenomeno, che abbiamo descritto con grandi semplificazioni, viene descritto come “teletrasporto quantistico” ed è stato osservato da Anton Zeilinger, uno dei tre premiati di oggi, a partire dalla fine degli anni Novanta.

John Clauser lavorò sul teorema di Bell verificandone sperimentalmente alcuni aspetti. Quando fece le proprie misurazioni, notò che queste rientravano nei comportamenti attesi della meccanica quantistica, violando il teorema. Ciò dimostrava che la meccanica quantistica non poteva essere sostituita da una teoria basata sulle variabili nascoste. Fu poi Alain Aspect a elaborare dimostrazioni più raffinate, riducendo alcune condizioni sperimentali che potevano influire sui risultati

finali.

Gli esperimenti di Clauser, Aspect e Zeilinger hanno contribuito enormemente all'espansione delle conoscenze sulla meccanica quantistica, aprendo nuove opportunità per lo sviluppo di sistemi informatici di nuova generazione. La possibilità di gestire e manipolare gli stati quantistici e le loro numerose proprietà offre la possibilità di creare computer molto più potenti degli attuali, con maggiori capacità di calcolo e di gestione di algoritmi complessi. Possono essere inoltre sfruttati nelle telecomunicazioni, per rendere più affidabili e sicuri i trasferimenti di dati sia con sistemi terrestri, come le reti in fibra ottica, sia tramite le tecnologie satellitari.

Alain Aspect è nato nel 1947 ad Agenz, in Francia, ha conseguito un dottorato di ricerca nel 1983 all'Università Paris-Sud ed è docente presso l'Université Paris-Saclay and École Polytechnique, Palaiseau.

John F. Clauser è nato nel 1942 a Pasadena, California, e

ha conseguito un dottorato di ricerca nel 1969 alla Columbia University.

Anton Zeilinger è nato nel 1945 a Ried im Innkreis in Austria, ha conseguito un dottorato di ricerca nel 1971 presso l'Università di Vienna ed è docente presso lo stesso ateneo.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/04/nobel-fisica-2022/>

“NEGLI ANNI ‘90 TUTTI CI RIDEVANO IN FACCIA, ORA IL RAP LO CONOSCONO ANCHE I NONNI”, PIOTTA RACCONTA

IN UN LIBRO L'ORIGINE DELLA RIVOLUZIONE HIP HOP: "IO E I MIEI AMICI AVEVAMO UNA PRATERIA DAVANTI. GIRAVAMO L'ITALIA E SCOPRIVAMO CHE OGNI CITTA' AVEVA I SUOI RAPPRESENTANTI" - LA SCENA ROMANA,

--

IL SUCCESSO CON IL “SUPERCAFONE”: **“RICORDO IL FESTIVALBAR: ERA TUTTO FINTO, ANCHE GLI APPLAUSI. PREFERISCO I MIEI CONCERTI”** – IL DOLORE PER I TRE LUTTI CHE LO HANNO COLPITO E IL NUOVO ALBUM...

Claudio Fabretti per leggo.it



PIOTTA 55

Si fa presto oggi a dire rap. Ma al tempo in cui Tommaso Zanella alias Piotta mosse i primi passi, in Italia, era quasi una parolaccia. «Tutti ci ridevano in faccia, ora il rap lo conoscono anche i nonni», sottolinea l'artista romano, che ha appena pubblicato "Il primo re(p). Alle origini del rap italico", il suo terzo libro, in uscita da domani per Il Castello/Chinaski Edizioni. Dopo le precedenti esperienze editoriali con "Pioggia che cade, vita che scorre" e "Troppa avanti: come sopravvivere al mondo dello spettacolo", Piotta torna in libreria con un diario personale e generazionale, in cui attraverso la sua storia umana e artistica, ripercorre la nascita della cultura hip-hop in Italia.

Che tipo di clima c'era agli albori del rap italiano negli anni 90?

«Era un bel clima. Un humus generazionale che ricordo con affetto: erano anni di gioventù, tra scuola, giri in scooter, dj-set... Ma sicuramente c'erano passione, coraggio, spontaneità. E aggregazione, anche senza i social».

Come si è arrivati a sdoganare l'hip-hop in Italia?



PIOTTA COVER

«Quella generazione sentiva l'esigenza di raccontarsi con un nuovo linguaggio, che non era più quello del punk, del rock o del cantautorato. Avevamo una prateria davanti. E pian piano il verbo del rap si è diffuso: giravamo l'Italia e scoprivamo che ogni città aveva i suoi rappresentanti. Erano serate anche con 13 gruppi a suonare. Così il rap è iniziato ad avere un riconoscimento ufficiale».

A Roma, poi, era una specie di famiglia.

«Sì, una grande amicizia mi univa ad artisti storici del rap romano, come Colle der Fomento, Cor Veleno, Flaminio Maphia, Ice One e tanti altri».

E poi con "Supercafone" è arrivato il grande successo. Che effetto le ha fatto?

«È stato un momento molto piacevole: una gratificazione e anche la soddisfazione di vedere che in famiglia erano contenti perché il lavoro del figlio dava qualche frutto e si poteva considerare una cosa seria. Così mio padre divenne un fan!».

**PIOTTA****Poi, però, ha iniziato a rifiutare tante proposte...**

«Sì, perché a me interessa solo fare musica. Mi piacciono meno tante cose che le girano intorno. Come la tv. Ricordo il Festivalbar: era tutto finto, anche gli applausi. Preferisco i miei concerti».

Una volta però la tv l'ha aiutata: quando "7 vizi capitale" è stata scelta come sigla della serie "Suburra".

«Sì, anche se quella serie aveva un taglio quasi cinematografico. Tra l'altro il brano era stato scritto per un film con Tomas Milian e Franco Califano, "Roma nuda". Ma non è mai uscito per problemi legali».

Nel libro c'è anche la sua vita, segnata purtroppo da tre lutti...

«Ho perso mamma, papà e mio fratello Fabio: lui era il vero scrittore di casa e aveva anche firmato la sceneggiatura del mio film "Il segreto del Giaguaro". Per gestire questo dolore servirà molto tempo».

Ha nuovi progetti discografici in cantiere?



TOMMASO ZANELLO ER PIOTTA CON DAVIDE DESARIO FOTO DI BACCO

«A breve riprenderò in mano il lavoro per il mio prossimo disco. Uscirà nel 2023».

via; https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-anni-lsquo-90-tutti-ci-ridevano-faccia-ora-rap-326856.htm

•

• **LUNEDÌ 3 OTTOBRE 2022**

Il Nobel per la Medicina a Svante Pääbo

L'importante riconoscimento è andato al biologo svedese «per le sue scoperte sul genoma degli ominidi estinti e sull'evoluzione umana»



Il premio Nobel per la Medicina 2022 è stato assegnato al

biologo svedese Svante Pääbo «per le sue scoperte sul genoma degli ominini estinti e sull'evoluzione umana». Grazie alle sue ricerche, Pääbo è riuscito a ricostruire il genoma (cioè l'esatta lettura dell'intera informazione genetica di un essere vivente) dei Neanderthal, un lontano parente della nostra specie. Pääbo è stato inoltre lo scopritore dei denisoviani, una nuova specie di ominini (la [sottofamiglia](#) di ominidi che comprende gorilla, scimpanzé e umani).

Gli studi di Pääbo hanno inoltre permesso di rilevare il trasferimento di geni da quegli ominini ormai estinti a *Homo sapiens*, la nostra specie, in seguito alle migrazioni dall'Africa avvenute circa 70mila anni fa. Alcune tracce di quel passaggio di geni sono evidenti ancora oggi, per esempio nel funzionamento del nostro sistema immunitario.



Pääbo è considerato l'artefice di una nuova disciplina scientifica, la *paleogenomica*. E il suo lavoro è stato essenziale per esplorare la nostra storia passata e soprattutto iniziare a comprendere meglio che cosa distingue la nostra specie dalle altre.

Lo studio delle nostre origini è tanto affascinante quanto complicato. Grazie ai paleontologi e agli archeologi, oggi sappiamo che la nostra specie apparve in Africa intorno ai 300mila anni fa, mentre i parenti a noi più stretti – i Neanderthal – si svilupparono fuori dall'Africa e popolarono l'Europa e parte dell'Asia occidentale a partire da 400mila anni fa, rimanendo nei paraggi fino a 30mila anni fa, quando si estinsero. Circa 70mila anni fa, alcuni gruppi di *Homo sapiens* lasciarono l'Africa e raggiunsero il Medio Oriente, diffondendosi poi su buona parte del resto

del pianeta.

Per lungo tempo, quindi, *Homo sapiens* e Neanderthal convissero in molte zone dell'Europa e dell'Asia, instaurando probabilmente relazioni e interazioni che furono molto importanti per la nostra storia. Il problema è che ricostruire eventi avvenuti in epoche così remote non è per nulla semplice, ma le analisi del DNA sui fossili possono offrire importanti indizi.

Verso la fine degli anni Novanta alcuni gruppi di ricerca erano riusciti a mappare quasi tutto il [genoma](#) umano, rendendo possibile il confronto tra diverse popolazioni di esseri umani dal punto di vista delle loro caratteristiche genetiche. Era però necessario ricostruire il genoma dei Neanderthal per poter fare confronti più accurati e ricostruire quelle remote relazioni.

Praticamente fin dall'inizio della propria carriera Pääbo era incuriosito dalla possibilità di utilizzare le tecniche di analisi genetica per studiare il DNA dei Neanderthal,

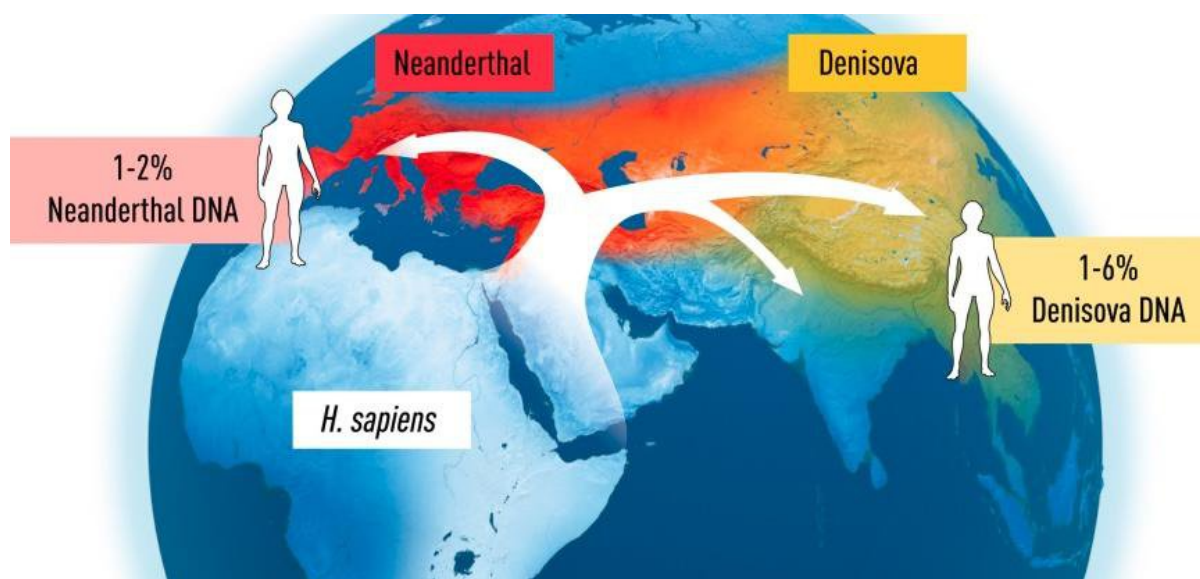
scontrandosi con le difficoltà legate al deterioramento cui va incontro il materiale genetico nel corso del tempo. Dopo migliaia di anni, le tracce di DNA che rimangono su un reperto sono poche e spesso portano con sé contaminazioni, dovute per esempio alla presenza di materiale genetico di altri organismi come i batteri. Pääbo non si scoraggiò e per anni lavorò a sistemi per superare queste difficoltà. Negli anni Novanta si dedicò allo studio del DNA proveniente da alcuni mitocondri di Neanderthal. I mitocondri sono organuli delle cellule che contengono un loro DNA, quindi il loro genoma è relativamente piccolo e contiene solamente una parte delle informazioni genetiche legate alla cellula. In compenso, ha migliaia di copie del medesimo materiale genetico e offre quindi più probabilità di trovarne porzioni intatte per il lavoro di analisi. Pääbo riuscì a mappare il DNA da un reperto di 40mila anni fa, portando nuovi importanti elementi per dimostrare come i Neanderthal fossero

geneticamente distinti dagli esseri umani e dagli scimpanzé.

Dopo i primi successi ottenuti con i mitocondri, Pääbo decise che fosse arrivato il momento di provare a mappare il genoma vero e proprio dei Neanderthal, molto più esteso e articolato. Insieme al suo gruppo di ricerca al Max Planck Institute di Lipsia (Germania) perfezionò nuove tecniche di analisi su ossa molto antiche, riuscendo a pubblicare il primo genoma di un Neanderthal nel 2010. Da quello studio emerse come il più recente antenato comune dei Neanderthal e di *Homo sapiens* fosse vissuto circa 800mila anni fa.

Gli studi di Pääbo consentirono inoltre di confermare che nei loro millenni di coesistenza, i Neanderthal e gli *Homo sapiens* si incrociarono tra loro portando la nostra specie a ereditare alcune caratteristiche dell'altro gruppo. Si stima che il genoma degli umani dei giorni nostri con discendenza europea o asiatica abbia almeno un 1 per

cento di origine dai Neanderthal.



(Nobel Prize)

Ma il lavoro di Pääbo non si è limitato a questi studi. Con il proprio gruppo di ricerca, si occupò dell'analisi di alcuni resti ossei trovati nel 2008 in alcune grotte di Denisova nei Monti Altaj, in Siberia. Risalenti a circa 40mila anni fa, contenevano materiale genetico ben conservato, che consentì di ipotizzare che appartenessero a una specie di ominini mai identificata prima, i “[denisoviani](#)”. In seguito fu inoltre scoperto che alcuni dei loro geni erano passati alla nostra specie.

Combinati insieme ad altre importanti ricerche, gli studi di Pääbo hanno quindi permesso di comprendere meglio alcuni aspetti essenziali della nostra storia evolutiva.

Quando i primi *Homo sapiens* migrarono fuori dall'Africa, almeno due distinte popolazioni di ominini erano attive tra Europa e Asia. A ovest vivevano soprattutto i Neanderthal, mentre a est i denisoviani. Man mano che gli *Homo sapiens* migrarono sempre più numerosi dall'Africa, si incrociarono con i Neanderthal e i denisoviani, ereditando parte del loro materiale genetico.

In poco meno di 30 anni, Svante Pääbo ha avuto un'enorme influenza nella storia dell'evoluzione umana ed è considerato il fondatore di una nuova disciplina: la paleogenomica. Dopo i primi studi, il suo gruppo di ricerca è riuscito ad analizzare il genoma di altri ominini ormai estinti. Le analisi e le tecniche sviluppate da Pääbo saranno essenziali nei prossimi anni, anche per confermare o smentire le ipotesi su ulteriori incroci

avvenuti in Africa, prima delle grandi migrazioni della nostra specie.

Svante Pääbo è nato nel 1955 a Stoccolma e ha conseguito un dottorato di ricerca nel 1986 all'Università di Uppsala.

Ha lavorato in numerose università e centri di ricerca e nel 1999 ha fondato l'Istituto di antropologia evolutiva del Max Planck di Lipsia, in Germania.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/03/premio-nobel-medicina-2022/>

NextNature. Siamo incapsulati dentro una tecnosfera? / di Antonio Merola

Pubblicato il 3 Ottobre 2022 · in [Interventi](#) ·



In *Moonfall* (2022) il regista Roland Emmerich mette in scena una Terra minacciata dalla collisione con il proprio satellite: la Luna sarebbe in realtà una megastruttura spedita nel cosmo da una civiltà umana pluriplanetaria, ma scomparsa a causa di una guerra con una intelligenza artificiale emancipata e diventata ostile, per dare una nuova possibilità alla specie umana popolando il sistema solare. A scontrarsi sono quindi due intelligenze non umane: da una parte una

AI che vuole prosperare per conto suo e che vede una minaccia nell'umanità, dall'altra una struttura artificiale integrata con la specie umana in un rapporto simbiotico e coevolutivo. Una battaglia continua proprio all'interno della Luna, mentre la prima AI cerca di spingere il satellite a scontrarsi con il pianeta e l'altra di mantenerne l'orbita stabile, necessaria alla vita biologica. Sembra di sentire parlare Koert van Mensvoort quando sostiene a proposito delle creature memetiche: «Le nuove specie, basate sullo scambio di informazioni, non ci rimpiazzeranno o subentreranno al nostro posto più di quanto gli alveari abbiano rimpiazzato le singole api. Formeranno invece una superstruttura in cui verremo incapsulati».

Con *NextNature. Perché la tecnologia è la nostra natura del futuro*, pubblicato in Italia da D Editore in collaborazione con Future Fiction (2022), Koert van Mensvoort presenta una teoria interessante, che potremmo riassumere in questo modo: così come la biosfera si è sviluppata sulla precedente geosfera, le creazioni tecnologiche degli esseri umani hanno formato una tecnosfera, che cresce e interagisce con la biosfera, e che ha finito per modificare il mondo in cui viviamo al punto da instaurare quella che Mensvoort definisce una *natura prossima*. Il fatto che le attività umane abbiano alterato gli ecosistemi come nessuna altra specie, fino a causare il surriscaldamento globale e ad avviare una sesta estinzione di massa, portarono il Premio Nobel per la chimica Paul Crutzen a coniare il termine Antropocene. C'è ancora un dibattito aperto nella comunità scientifica su quando datare la nuova era geologica, che si sostituirebbe all'Olocene, se alla comparsa dell'*Homo Sapiens*, considerando di fatto la nostra come una specie manipolatrice per natura, oppure in tempi più recenti a partire dalle rivoluzioni industriali, o ancora più vicino fissando il chiodo d'oro allo scoppio della bomba atomica. Certo è che, a prescindere da quando sarà stabilita la nascita dell'Antropocene, il tempo per rimediare alle conseguenze delle nostre attività prima di arrivare a un punto di non ritorno è ormai molto poco, questione di qualche anno. In questo quadro, si collocano gli aspetti più problematici della teoria di Mensvoort, che invece considera obsoleto il modello dell'Antropocene e di cui cercheremo di illustrare le connessioni principali.

«Guardatevi attorno nella stanza in cui siete e trovate la cosa più naturale. Cercate con cura. Siete voi». Questo è il punto di partenza della teoria di Mensvoort: fin dalla sua comparsa, *Homo Sapiens* ha manipolato la natura a proprio vantaggio grazie agli usi della tecnologia, fino alla comparsa della tecnosfera. Ciò che preme per prima cosa a Mensvoort è dimostrare come sia sbagliato giudicare una simile manipolazione innaturale. C'è alla base una idea mutuata dall'antropologia che considera quello umano come un «essere carente»: mentre ciascun animale pare essere attrezzato per un ambiente specifico, noi sembriamo non essere adatti a nessun ambiente in particolare. Ecco allora che a colmare il vuoto interviene la cultura: siamo da sempre esseri culturali per natura. Evoluzione biologica ed evoluzione culturale nascono assieme e interagiscono tra di loro. Ne consegue, che a essere naturale è allora anche la nostra attività plasmatrice: «Siamo artificiali per natura [...] gli esseri umani sono impegnati in un rapporto evolutivo simbiotico con la tecnologia». Grazie alle nostre tecnologie siamo riusciti a diffonderci nella maggioranza del pianeta, rendendo abitabile anche ciò che per noi non lo era, a discapito di altre specie. La cultura è la nostra attrezzatura. Il problema per cui la tecnologia ci sembra innaturale secondo Mensvoort è che continuiamo a «pensare alla natura come a ciò che è rimasto inviolato dalla mano umana». Paradossalmente, il mercato contribuisce ad alimentare questa idea. «La natura è un ottimo prodotto, forse quello di maggior successo del nostro tempo»: se ci pensiamo bene, ci vengono venduti solo gli aspetti della

natura in armonia con le nostre vite e mai quelli tragici. Ma anche i gruppi ambientalisti mantengono una idea di natura «conservatrice», riassumibile nello slogan dagli echi trumpiani: «Rendiamo di nuovo grande la natura». Qui Mensvoort è impietoso, ma è chiaro come voglia calcare la mano per arrivare al nodo cruciale: la natura come l'abbiamo sempre immaginata è in realtà un prodotto culturale, tanto quanto la tecnologia ha carattere naturale.

Che cosa significa che «la biologia sta diventando tecnologia e la tecnologia sta diventando biologia»? Dobbiamo cogliere alcuni passaggi importanti. Esiste una natura autonoma dal nostro controllo, come i vulcani o il sole, ed esistono tecnologie create e controllate dall'essere umano, come i telefoni o le auto. La differenza tra i due poli non riguarderebbe solo ciò che è creato da noi e ciò che è naturale, ma anche ciò che è vivo da ciò che non lo è. Si tratterebbe però di una polarizzazione sbagliata, per Mensvoort. «Tradizionalmente, vediamo la natura come tutto ciò che nasce (le piante, gli animali, il clima, l'universo) e la cultura come le cose costruite dall'essere umano. Con la convergenza tra nato e costruito, questo confine è sempre più labile». Ormai manipoliamo a tal punto le cose nate che «la natura diventa cultura»: pensiamo alle nostre coltivazioni, in cui abbiamo agito sulla natura per adattarla alle nostre esigenze. Allo stesso modo, alcune tecnologie che abbiamo creato sono sfuggite al nostro controllo, diventando autonome: «la cultura diventa natura». L'esempio più estremo di Mensvoort sono le corporation, che considera come creature vive. Nessuno infatti potrebbe davvero sostenere di riuscire a controllarne il comportamento.



Per spiegare che cosa intenda, Mensvoort riprende una teoria chiamata dell'operatore: «Jagers op Akkerhuis afferma che l'evoluzione sia progredita dalle particelle più elementari verso strutture di complessità sempre maggiore. Ogni livello prevede un cosiddetto operatore (qualsiasi cosa sia, da un quark a un animale) che possiede una chiara interfaccia in cui sia incluso il livello precedente. Sebbene il cambiamento avvenga anche all'interno dei livelli, questi atti di inclusione sono i gradini evolutivi più importanti. Ciascun gradino permette, a sua volta, l'evoluzione dello stadio

successivo». Ci sono sette livelli di complessità naturali, in cui quello successivo ingloba il precedente, per esempio pensiamo alla cellula formata dalle molecole, oppure agli organismi pluricellulari formati dalle cellule. Ogni livello quindi ha in sé più forme di vita, tale per cui la somma delle parti non coincide mai con il suo insieme: noi non siamo la somma delle nostre cellule, ma siamo *anche* le nostre cellule. All'ottavo livello si collocano invece delle nuove specie che Mensvoort definisce *creature memetiche*, perché non si basano sui geni, ma sui memi, teorizzati da Richard Dawkins come «unità di trasmissione culturale». Questa tecnologia globale starebbe inglobando così i livelli precedenti, diventato però qualcosa di metamorfico: una tecnologia viva.

Ecco qui dove si piazza il focus più problematico della teoria sulla natura prossima. Torniamo sull'esempio delle corporazioni: sono formate da esseri umani, ma agiscono per proprio conto. Si riproducono, creando nuove corporazioni, o muoiono andando in bancarotta. Hanno un proprio metabolismo. Il loro scopo è sopravvivere, anche se questo potrebbe danneggiare i suoi stessi creatori: «Una volta superato lo sciovinismo al carbonio del genere umano e aperta la mente all'idea che le aziende siano un nuovo tipo di organismo sulla Terra, il motivo per cui sembriamo non riuscire a risolvere problemi ambientali come la deforestazione e il cambiamento climatico diventa chiaro. Le compagnie non respirano aria pura. Le emissioni delle fabbriche ne aumentano, in realtà, il fatturato e ne rafforzano il metabolismo». È vero che l'insieme non coincide con la somma delle parti, ma qui Mensvoort sembra proporci una forzatura retorica. Leggiamo un passaggio da *Howl* di Allen Ginsberg: «Moloch whose mind is pure machinery! Moloch whose blood is running money! Moloch whose fingers are ten armies! Moloch whose breast is a cannibal dynamo! Moloch whose ear is a smoking tomb! / Moloch whose eyes are a thousand blind windows! Moloch whose skyscrapers stand in the long streets like endless Jehovahs! Moloch whose factories dream and croak in the fog! Moloch whose smokestacks and antennae crown the cities!» Moloch vive, si nutre, respira. Noi siamo dentro Moloch, incapsulati in Moloch. E soprattutto, Moloch è sfuggita al nostro controllo. È una personificazione efficace, in poesia. Ma Moloch, come tecnologia senziente, esiste davvero? La stessa costruzione discorsiva potrebbe valere per le galassie: collidono, si mangiano a vicenda o si espandono. Una galassia non è l'insieme delle sue parti e potrebbe essere l'ottavo livello di complessità evolutiva più di una corporazione o una rete bancaria. Mensvoort opera una traslazione di caratteristiche biologiche su delle creazioni non biologiche, cercando di giustificare il gioco linguistico attraverso la sostituzione dei geni con i memi. Manca però, in *NextNature*, uno sprofondo accurato proprio nella teoria dei memi. Sono gettati là, come quelli di internet.

Uno studioso a cui Mensvoort deve molto, ma che non viene mai citato, è probabilmente James Lovelock con la sua teoria di Gaia, da cui le logiche della tecnosfera non sembrano essere differenti: l'idea cioè che il pianeta Terra sia un gigante vivo, che inglobi in sé altri livelli di complessità evolutiva che collaborano con la parte inorganica al mantenimento delle condizioni necessarie alla vita biologica. Leggiamo le parole di Lovelock: «La parola Gaia mi serve a indicare la mia ipotesi che la biosfera sia un'entità autoregolata, che stabilisca le condizioni materiali necessarie per la propria sopravvivenza [...] e che risulta perciò distinta dalla pura somma delle parti che la compongono» (da *Gaia. Nuove idee sull'ecologia*, Bollati Boringhieri, 2021). Per quanto affascinante possa sembrare, la teoria di Lovelock non è stata accolta dalla maggioranza della comunità scientifica, anche se è sopravvissuta nell'immaginario per la forza poetica con cui riesce a farci sentire più vicini al nostro pianeta. La problematicità di una simile traslazione è quella di attribuire una

coscienza a delle logiche reticolari, come osserva Telmo Pievani nell'introduzione alla nuova edizione: «Su questo versante Lovelock cammina però su un crinale potenzialmente scivoloso [...] Leggiamo per esempio che questa entità globale avrebbe *facoltà e poteri superiori di molto a quelli dei suoi singoli costituenti*, che Gaia cerca e costruisce un ambiente fisico e chimico ottimale per la vita come sua finalità intrinseca, e così via, il che chiaramente è diverso dal dire che si è instaurata una regolazione biologica attiva che mantiene condizioni geofisiche relativamente costanti». Che si possa parlare di un debito di Mensvoort verso le teorie di Lovelock, sembra confermato anche dalla lettura di Novacene. *L'età dell'iperintelligenza* (Bollati Boringhieri, 2019): qui lo scienziato a cento anni torna sull'ipotesi Gaia, immaginando un passo successivo. L'Antropocene sarebbe un modello di lettura del mondo già obsoleto, perché molto presto sarà sostituito da una nuova era: quella del Novacene, in cui homo sapiens e macchine super-intelligenti collaboreranno tra di loro in un rapporto co-evolutivo ed entrambi avranno interesse a mantenere su Gaia le condizioni necessarie alla vita organica. In poche parole, una tecnosfera; con la differenza, che per Lovelock avvierebbe con noi una collaborazione interessata.

La teoria della natura prossima ha senza dubbio degli aspetti interessanti, su cui vale la pena di interrogarci e che sono stati illustrati fino a qui. Se da una parte è illuminante il discorso attorno alla produzione culturale della natura, dall'altra quando Mensvoort scrive che «Con "cultura" indichiamo tutto ciò che viene creato dal genere umano» sembra essere più vicino a una definizione tyleriana di cultura, immaginata come un «insieme complesso» che include le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume eccetera eccetera, rispetto a quella «ragnatela di significati» di cui ha scritto Clifford Geertz nella sua *Interpretazione di culture* (1973) e che ha rivoluzionato gli studi antropologici, immaginando invece «la cultura come un testo» che l'antropologo deve interpretare. Forse sarebbe meglio indagare la tecnosfera attraverso la teoria delle reti, a partire dal lavoro dello scienziato Albert-László Barabási in *Link. La nuova scienza delle reti* (Einaudi, 2004). È proprio il paradigma della teoria delle reti, che ha trovato negli ultimi anni un felice campo di attuazione nell'informatica, nell'economia, nell'ecologia (pensiamo solo ai lavori di Stefano Mancuso sull'intelligenza delle piante), nella sociologia, nell'antropologia e nelle neuroscienze, a rappresentare uno dei paradigmi contemporanei su cui fare maggiore affidamento. Anche le teorie di Barabási partono dall'assunto che un insieme non sia la somma delle sue parti. Per formare una rete, c'è bisogno di un numero di nodi che siano in connessione tra di loro. Barabási però presta una particolare attenzione a un tipo specifico di rete, quella «a invarianza di scala»: la differenza è che nelle reti casuali ogni nodo ha la stessa possibilità di avere dei link rispetto agli altri, mentre la rete a invarianza di scala è regolata da una legge di potenza che presenta degli «hub», cioè dei connettori con un numero maggiore di link rispetto agli altri nodi e che con il tempo sono destinati ad averne sempre di più, secondo la formula per cui «i ricchi diventano sempre più ricchi». Gli altri nodi sono destinati invece ad averne sempre di meno. Una rete a invarianza di scala è caratterizzata quindi dalla presenza di un «collegamento preferenziale» formato da tutti i suoi hub e dal fatto che possa crescere. Sebbene si evolvano però le reti sono immaginate come modelli di «una tela senza il ragno». Sarebbe bello guardare all'Antropocene come a un'era da lasciarsi dietro. Siamo però intrappolati nella ragnatela del cambiamento climatico. E il ragno, in questo caso, esiste: il ragno siamo noi.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/10/03/nextnature-siamo-incapsulati-dentro-una-tecnosfera/>

Il volto di Marte e le sue forme. Note su guerra asimmetrica e guerra simmetrica / 1 / di Emilio Quadrelli

Pubblicato il 1 Ottobre 2022 · in [Cronache del pre-bomba](#), [Interventi](#) ·



Il mezzo più sicuro per perdere una guerra è impegnarsi su due fronti. (Karl von Clausewitz, *Della guerra*)

La fine dei confini politici

Le tensioni Russia – Usa in merito alla “questione Ucraina” e nel Mediterraneo riporta la guerra al centro dell’interesse politico, ciò ci offre l’occasione per affrontare la “questione guerra” nelle diverse sfaccettature che ha assunto, a tal fine cercheremo di analizzarne i vari volti. Non occorre essere degli specialisti di cose militari per comprendere come le forme della guerra siano radicalmente mutate e di come, nel presente, parlare di guerra significa, per prima cosa, cogliere il nesso tra guerra esterna e guerra interna. Questa la principale differenza rispetto al passato quando la prima cosa di cui si preoccupavano gli stati era la più completa pacificazione interna e la ricerca di una sostanziale adesione della popolazione alle logiche di guerra. Oggi, al contrario, guerra interna e guerra esterna sono continuamente intrecciate e gli stati tendono a combattere senza alcuna preoccupazione su entrambi i fronti. In passato, non per caso, si è sempre parlato di “nazione in guerra” mentre, nel presente è lo stato e non la nazione a essere in guerra. Ciò implica, di fatto,

una radicale frattura tra stato e nazione, dove con nazione si intende popolazione, e il delinearsi di un fronte, per quanto di gradi e intensità diversi, che vede guerra eterna e guerra interna come un continuum. Partiamo, pertanto, da quest'ultima poiché è proprio lì che è possibile cogliere come il paradigma della guerra si sia modificato. A differenza del passato il "fronte interno" riveste un ruolo non meno importante di quello esterno per cui una disamina su questo appare estremamente necessaria ma non dilunghiamoci ed entriamo subito nel merito delle cose.

La notizia è di qualche tempo addietro ed passata pressoché inosservata. Una parte dei militari impegnati tra le montagne dell'Afghanistan è stata spostata in Val Susa con compiti pressoché analoghi: la pacificazione del territorio. Un'operazione intorno alla quale è opportuno ragionare poiché, attraverso un dato empirico, è possibile cogliere per intero un paradigma politico. Tutto ciò, ovviamente, non è frutto di una improvvisazione né, tanto meno, l'effetto di una decisione estemporanea priva di razionalità e progettualità bensì il naturale e ovvio approdo di una linea di condotta che affonda le sue radici dentro l'insieme delle trasformazioni che hanno caratterizzato il "politico" nella *fase imperialista globale* e dei modi in cui, la *tendenza alla guerra*, o almeno un suo aspetto, prende concretamente forma nel mondo contemporaneo. I tratti di tale tendenza appare sensato investigare poiché, la loro decifrazione, sono in grado di raccontare con non poca esattezza la cornice entro la quale siamo immessi.

Notoriamente, a partire dal post '89, il nemico in quanto entità politica legittima, almeno nell'utopia coltivata nei mondi occidentali, è scomparso. Da quel momento in poi contendenti di pari grado e dignità hanno cessato di esistere. Repentinamente abbiamo assistito alla messa in circolo di un *ordine discorsivo* il cui cuore strategico era esattamente rappresentato dalla svalutazione del *nemico* e, pertanto, della sua dimensione politica. Un passaggio intorno al quale è bene interrogarsi poiché è proprio l'analisi di tale trasformazione a consentirci di entrare per intero negli arcani del presente. Parlare del modo in cui la guerra, o almeno un suo aspetto non secondario, è *messa in forma* ha ben poco di specialistico così come, per altro verso, non denota una particolare propensione verso le cose militari ma, al contrario, significa entrare direttamente nelle prosaiche cose di tutti i giorni poiché la guerra, in quanto sintesi massima del "politico", non può che informare e governare per intero tutti gli ambiti di una formazione economica e sociale. Il modo in cui la guerra è pensata, organizzata, pianificata e condotta indica esattamente il tipo di società entro cui siamo immessi.

Della sequela di guerre che hanno preso l'avvio dal 1991 in poi si è perso persino il conto. Queste, indipendentemente dalla loro particolarità e specificità, erano unite da un comune elemento: la dimensione *impolitica* dell'avversario di turno. Non per caso la stessa parola guerra, dal 1991 in poi, non è più stata pronunciata se non accompagnata da un qualche aggettivo. Nasce proprio in quel contesto la dicitura di *guerra umanitaria* mentre il termine guerra tout court comincia a essere bandito dal lessico comune. Perché? Per quale motivo, a un certo punto, non è più possibile parlare di guerra? Per quale motivo, il termine guerra senza aggettivi, crea non pochi imbarazzi? Perché le varie coalizioni statuali che, volta per volta, hanno dato il la a una qualche operazione bellica si sono sentite in dovere, di fatto, di scongiurare la guerra proprio mentre davano fuoco alle polveri? A un primo sguardo, tutto ciò, potrebbe sembrare la semplice reiterazione di un *modus operandi* che, nelle

vicende storiche, è stato più volte utilizzato. In ciò i nazisti sono stati autentici maestri.

L'Austria, la Cecoslovacchia e la Polonia sono state operazioni di guerra diversamente nominate. In quei contesti, però, a delinearsi non era un modello teorico/concettuale ma la più prosaica esigenza di occupare nazioni e territori facendo in modo che, agli occhi delle compiacenti e impaurite democrazie imperialiste europee, la legalità internazionale non risultasse sovvertita più di tanto. Questione contingente dettata dal più cinico dei tatticismi senza alcun altro tipo di rimando. Uno scenario, pertanto, del tutto diverso da quello inaugurato a partire dalla Prima guerra del Golfo.

Nessun tatticismo, nessun problema di ordine legale è stato posto alla base del "nuovo corso" in cui la *forma guerra* ha iniziato a essere ascritta bensì un modello teorico concettuale ex novo del quale è opportuno coglierne il senso.

Per quanto strano possa apparire, e con buona pace dei pacifisti, se c'è qualcosa che non è mai uguale a se stessa è la guerra. La guerra non è, come gli stolti solitamente immaginano, pensano e proclamano, l'elemento irrazionale che sovverte l'ordinato e razionale mondo della pace bensì il massimo della razionalità, storicamente determinata, che una forma politica "concreta" è in grado di mettere in campo. Guerra e pace sono, e non potrebbe essere altrimenti, comprese nella medesima forma politica la quale non può darsi, pena la sua estinzione, escludendo uno dei suoi poli. In altre parole ogni "forma guerra" non può che essere già compresa nella sua "forma pace". La guerra, quindi, non presenta alcuna invarianza come se, questo, fosse un mondo astorico e avulso dalla formazione economica e sociale perché di questa, invece, ne è la massima espressione. Non esiste *la* guerra ma *le* guerre le quali sono sempre il frutto di formazioni politiche storicamente determinate. A decidere della e sulla guerra sono classi storiche concrete, espressioni di determinati rapporti di forza e di potere e, soprattutto, di una determinata base strutturale.

La Prima guerra mondiale è stata qualcosa di assolutamente incommensurabile rispetto alla guerra franco/prussiana così come, il Secondo conflitto mondiale, è stato ben diverso dal Primo. E questo, per essere chiari, non tanto per le obiettive trasformazioni che scienza e tecnica hanno apportato al modo di combattere ma per la differenza dei sistemi politici ed economici che facevano da sfondo al conflitto. Nessun "dominio della tecnica" è in grado di sovvertire le ragioni politiche della guerra così come, l'irrompere prepotente della "battaglia dei materiali", non è altro che il modo in cui, un determinato sviluppo delle forze produttive, determina "concretamente" la forma guerra. Non vi è mai stata una guerra bella, onorevole e cavalleresca bensì una guerra che poggiava per intero sulle possibilità che una base strutturale le consentiva di porre in campo. Ogni fase storica ha il suo modello bellico e questo va compreso e analizzato.

Non è possibile, pertanto, comprendere la forma guerra contemporanea se non si affronta la questione della fase imperialista globale che ne rappresenta il cuore politico. Difficile, infatti, spiegare la presenza dei militari in val Susa se non si comprende il modo in cui, la

fase imperialista globale, ha ridefinito l'idea stessa di confine, di Stato e il rapporto di questi con le popolazioni interne a questi perimetri. Allo stesso modo, senza comprendere che cosa è mutato nel rapporto tra stato e popolazione nelle nostre società, diventa di difficile comprensione la presenza ormai abituale dei militari in servizio di ordine pubblico nelle nostre città. Non si possono decifrare i *volti di Marte* se non si comprende di quali trasformazioni questi ne sono gli effetti. Ricorrere alla facile, e buona per tutte le stagioni, categoria della repressione è un modo per spiegare tutto e non spiegare nulla. Così come la guerra è sempre l'effetto di una condizione storicamente determinata, la repressione è sempre il frutto di un modello politico "concreto" e il risultato di rapporti di forza "concreti". Per quanto possa essere in qualche modo vero che: "I Governi cambiano, le polizie restano", i modelli polizieschi, al pari della guerra, non sono astorici bensì il frutto maturo di una determinata formazione economica e sociale.

La compenetrazione di polizia e militare, perché di ciò stiamo parlando, non è un semplice fatto repressivo ma un passaggio strategico nella messa in forma della guerra. Ciò ha ricadute a trecentosessanta gradi su tutta la formazione economica e sociale. Capirne il senso è qualcosa di più di un vezzo intellettuale. Decifrarne il portato e il significato significa, almeno sul piano della teoria e dell'analisi politica, fare già un passo dentro la guerra, la sua forma, le sue dinamiche. Sicuramente non è tutto, ma certamente è qualcosa.



Quanto accade in Val Susa, e in forma apparentemente più mesta si è manifestato poco tempo addietro attraverso l'impiego dei militari in servizi di ordine pubblico nelle metropoli, rappresenta esattamente il rimpatrio di un modello bellico la cui genealogia è possibile rintracciare nel momento stesso in cui, il crollo del "Blocco sovietico" e il dispiegarsi della fase imperialista globale, hanno inaugurato non solo un nuovo modo di combattere ma, ed è questo il punto che proveremo ad argomentare, hanno declinato la forma guerra all'interno di un paradigma nuovo e distante da quello ampiamente conosciuto in quelle che, ormai, possiamo definire come fasi classiche dell'imperialismo. Fasi sicuramente non del tutto identiche e omogenee tra loro ma assai più simili e affini rispetto alle rotture prodotte dalla fase imperialista globale. Il senso di queste rotture, delle quali la forma guerra ne incarna l'aspetto più puro e cristallino, segnano e modellano per intero la formazione economica e sociale contemporanea. Ciò è quanto è necessario comprendere.

Poche righe sopra abbiamo parlato di compenetrazione di poliziesco e militare come aspetto centrale assunto nel mondo contemporaneo dalla forma guerra. Non ci stiamo inventando nulla poiché, proprio una delle diciture in cui le operazioni belliche odierne sono state ascritte, sono denominate *operazioni di polizia internazionale*. Se guerra umanitaria è termine non solo ambiguo ma indeterminato e indistinto operazione di polizia internazionale ha sicuramente il merito di essere chiara ed esplicita poiché consente di comprendere appieno il modo in cui, dentro la fase imperialista globale, il *conflitto* è stato, prima agito, poi concettualizzato.

Classicamente, polizia ed esercito, rimandano a due mondi ben distinti tra loro. Non è certo un caso che, nelle classiche guerre tra entità statuali, quando un Paese veniva occupato le forze di polizia autoctone rimanevano al loro posto. La polizia continuava a occuparsi di crimini comuni i quali, grosso modo, rimangono identici sotto tutte le latitudini. Il nemico, proprio in quanto *nemico pubblico*, poteva e doveva essere combattuto solo da forze militari regolari. Un qualche problema, sotto tale profilo, è stato rappresentato dalla figura del *partigiano* rispetto alla quale, il riconoscimento di nemico pubblico, è stato oggetto di non poche resistenze. Aspetto importante, sul quale torneremo, ma che per il momento poniamo tra parentesi.

Ciò che vogliamo evidenziare è il fatto che, nelle guerre che ci hanno preceduto, la compenetrazione di poliziesco e militare non è mai stata presa in considerazione. La polizia, in sostanza, non era deputata ad altro che alla messa in sicurezza di colui o coloro i quali, proprio in virtù dei loro comportamenti, non potevano andare oltre, rispetto alla società, alla figura del nemico privato. Un nemico che, per definizione, non è assolutamente e legittimamente fisicamente eliminabile. Ciò è facilmente dimostrabile. Un soldato nemico placidamente addormentato sotto una pianta può essere tranquillamente fatto fuori, da chi porta una divisa di altro colore, senza che la cosa susciti o possa suscitare una qualche forma di riprovazione. Il fatto stesso di indossare una divisa nemica lo espone a un pericolo mortale. Per meritarsi la morte, il soldato, non deve compiere una qualche azione riprovevole. La sua stessa esistenza, sotto quelle vesti, gli procura la concreta possibilità di essere ucciso. Allo stesso modo il soldato che cogliendo di sorpresa uno o più militi nemici arricchisce di un certo numero di tacche il suo fucile mitragliatore oltre a non essere passibile di incriminazione può aspirare a una qualche menzione al valore. Del tutto diverso si mostra lo scenario quando si entra alle prese con un *nemico privato*.

Le "regole di ingaggio", nel contesto, cambiano completamente. Legalmente nessun poliziotto è autorizzato a eliminare un bandito. Solo nel caso in cui, il bandito, metta a repentaglio la vita del poliziotto o di qualche altro la sua uccisione diventa possibile altrimenti, poiché la sua esistenza rimane rigidamente ascritta nell'ambito del privato, nessuno è autorizzato a estirparne la vita. Del resto la stessa linea di condotta del nemico privato si modella esattamente dentro questa cornice. Nessun fuorilegge, infatti, attacca apertamente le forze di polizia ma, per lo più, tende a starne alla larga. Da ciò ne consegue che esercito e polizia rimandano a mondi e procedure assai diversi tra loro tanto che trasformare la guerra in operazione di polizia internazionale appare, sotto il profilo concettuale, un'operazione più che ardita impossibile a meno che non intervenga qualcosa che sovverta per intero la cornice entro cui la guerra è pensata e agita. La messa in forma

della guerra contemporanea ha segnato esattamente questo passaggio. Ciò è quanto è necessario investigare.

(fine prima parte – continua)

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/10/01/il-volto-di-marte-e-le-sue-forme-note-su-guerra-asimmetrica-e-guerra-simmetrica-1/>

Il meraviglioso mondo di Elly / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 30 Settembre 2022 · in [Interventi](#) ·



Se si vuole capire perchè la "sinistra" italiana sia stata travolta dalla destra in queste elezioni, Elly Schlein rappresenta una buona cartina di tornasole, soprattutto in vista di una sua imminente candidatura alla guida del PD. Apparentemente Elly è la candidata giusta, per ricoprire l'improbabile ruolo: moderna, dinamica, anglosassone a partire dal nome, europeista nell'anima, con una accorata ed esibita sensibilità ambientalista e "di sinistra". Nell'ultima esternazione che ha reso prima della chiusura delle urne, Elly ha dichiarato: non sono una mamma, vivo con una donna e non mi sento per questo meno donna! Apparentemente un controcanto a Giorgia, la mamma cristiana. Gli slogan servono a quello, restano nell'aria, si piantano nella testa delle platee televisive, racchiudono universi di senso e rimandano al proprio mondo valoriale. Ma ad una lettura più approfondita, qual è il messaggio che voleva lanciare Elly con quelle parole? Io non è che l'abbia proprio capito. Forse che la nuova famiglia arcobaleno è più "moderna", più in linea con l'Europa, o con la "sinistra": ma in che senso? Non è che io ce l'abbia con la Schlein, è solo per capire: perchè io, elettore di sinistra, dovrei farmi suggestionare da questa specie di competizione tra "vecchia e nuova famiglia"?

Io ho idea che Elly scenda sullo stesso terreno – che a me non piace – di Giorgia Meloni,

cercando di proporre un calco, più civile e progressisticamente potabile, del medesimo immaginario. Giorgia ha usato il suo corpo, il suo essere donna, la sua maternità, per dare un'aura di credibilità alla propria leadership – e questo è molto “de destra”: votate una brava mamma italiana e fidatevi. Ma Elly, in fondo, la mette sullo stesso piano; vuole dire: anche io “tengo famiglia” ma la mia è più moderna della tua e sullo stesso mercato il mio prodotto è più competitivo perché convivo con una donna! Ma Elly, scusa: ma chi se ne frega? Perché dovresti risultare più convincente o affidabile? Per le tue scelte affettive? Ma saranno bene affari tuoi. A me elettore devi parlare d'altro. Tanto il modello di Giorgia sarà ancora maggioritario, almeno per una altra trentina d'anni. Quindi il controcanto risulta oggettivamente inefficace, anche sul mercato elettorale.

Una volta la destra era molto interessata a quel che succede “dalla cintola in giù”. I gusti sessuali, le frequentazioni e lo stile di vita degli avversari, erano argomenti sui quali si costruivano polemiche furiose e tentativi di egemonia nella società. La vita privata di Pasolini, davanti al suo gigantesco intellettuale antifascista, diventò un bersaglio continuo di giornali e campagne scandalistiche della destra. A sinistra si rivendicava la libertà di scelta, ma soprattutto si cercava di riportare il discorso sul terreno sociale e collettivo: del resto un/a omosessuale è prima di tutto un/a cittadino/a e quasi sempre un lavoratore/ice; questa idea fantasiosa che esista un mondo LGBT alieno dai rapporti sociali e dai normali problemi della vita ordinaria, è una convinzione farlocca con cui spesso ci si autoillude, alla continua ricerca di “nuovi soggetti”, nicchie e spazi elettorali. Gli LGBT sono persone comuni che votano come gli pare e difficilmente si fanno inquadrare dentro una categoria sociologica. E' per quello che le dame della carità che cercano fortuna nel mondo LGBT – come la Cirinnà – quasi sempre finiscono male.

Oggi i paradigmi sono rovesciati: è la “sinistra” di Elly che sbandiera il corpo, l'affettività e la sessualità, mentre la destra appare assai meno interessata all'argomento e preferisce “buttarla in politica”. Forse perché Elly non trova sostanzialmente null'altro da mettere sul piatto della bilancia, e si sposta su un terreno meno problematico del reddito o della bolletta energetica? Sembra quasi perseguire l'operazione opposta alla manovra delle destre: scomporre l'elettorato popolare a partire non dalla condizione materiale, ma da gusti e stili di vita. Del resto, se stai nel PD di che vuoi parlare? Le politiche di bilancio sono blindate, Europa, Nato, guerra – tutto è già definito nel famigerato pacchetto Draghi-Letta che gli italiani hanno gentilmente respinto al mittente dentro le urne. Quindi? Meglio puntare tutto sul refrain dei “diritti civili”, che al momento non paiono, francamente, messi in discussione da alcuno (a breve, la sora Georgia avrà ben altre gatte da pelare).

Va bene, probabilmente la pragmatica Elly ha superato il dualismo platonico – e quindi il corpo desiderante, singolare e libero deve occupare il centro dell'agenda politica. Ma bisogna che questi corpi siano nutriti, riscaldati, curati, se diamo loro solo il diritto di rivendicare alterità di genere, alla fine pure loro – i presunti “alteri” – voteranno per la Mamma Cristiana, che magari risulta un pò più consapevole della vita sul pianeta terra. Le nostre bollette nulla raccontano del nostro mondo affettivo: c'è solo un codice cliente.

Ho detto che non ce l'ho con Elly. In realtà non è vero, un pò mi ha fatto incazzare.

Qualche tempo addietro, i facchini e gli operai modenesi, inquisiti in centinaia di processi attualmente istruiti presso il Tribunale di Modena, cercarono di coinvolgere la Schlein in una discussione pubblica su libertà sindacale e repressione. Niente di troppo compromettente, un dibattito pubblico in una sala cittadina, insieme ad altri parlamentari. Lei, vicepresidente della Regione Emilia Romagna, aveva capeggiato una lista denominata La Coraggiosa – quindi mica si tirerà indietro, no? Invece, dopo aver cincischiato un po' con i suoi portavoce-filtri, diede proprio l'impressione di volersi tirare indietro, accampando problematiche e impegni vari. In realtà si può supporre che la Coraggiosa, in virtù del suo ruolo istituzionale, non volesse farsi vedere troppo vicina a questi imbarazzanti operai, inquisiti e dal picchetto facile. La prossima volta si potrebbe tenderle una trappola: inviarle un finto invito per parlare della maternità surrogata o di omogenitorialità, e poi – zanghete! -, rinchiuderla dentro la sala pubblica e costringerla a parlare di salari, contratti e processi: che dici, Coraggiosa, sei con noi o con Confindustria? Poi dopo, con calma, direbbe la sua anche sul resto. Dopo.

Immagino che queste argomentazioni suonino farraginose, vecchie, poco in linea con l'agenda pubblica contemporanea – oddio, qua si separano i diritti sociali dai diritti civili! E un po' vecchie lo sono, lo ammetto. Ma non bisogna dare per risolte e assodate, alcune contraddizioni essenziali, che forse dal chiuso dei Palazzi non si possono cogliere (parafrasando una canzone di Fiorella Mannoia: quello che i compagni non dicono...). Chi si sporca le mani con l'organizzazione materiale dei proletari, in fabbrica o nei quartieri, deve gestire spesso il problema delle "alleanze variabili": i lavoratori stranieri sono i più generosi e consapevoli nel conflitto, ma anche quelli più allergici ai temi cari alla Schlein. E alcune questioni etiche restano maledettamente aperte: vedi l'utero in affitto, che nessun comunista perbene riterrebbe accettabile. Non esiste una ricetta comoda per uscirne. L'importante è non fingere che i problemi non ci siano.

Sarà la vecchiaia? La crisi? Le delusioni ideologiche? Non lo so. So solo che, come molti altri, comincio a provare una specie di delicata ritrosia o pudore, anzi, quasi fastidio, verso tutto il menù del politicamente corretto – sempre calato dall'alto, formattato dalla serialità televisiva, non mediabile, non spacchettabile, da assumere in toto – che ci stanno mettendo sotto al muso per ingozzarci di malavoglia, come l'olio di fegato di merluzzo che si dava ai bimbi. Non ce la faccio più. E so che questo scetticismo rischia di mischiare il bambino dei diritti e delle libertà, con l'acqua sporca dell'american way of life che vogliono farmi digerire. Perché di stili di vita si parla, oltre che di diritti. Cioè di modelli ideologici. E mentre il vecchio vessillo del Dio-Patria-Famiglia (a cui non credono più neanche i suoi sbandieratori pubblici) sembra decisamente fuori mercato, l'estremismo dell'individualismo liberale mi pare oggettivamente più in linea con le esigenze del capitalismo contemporaneo. Da questo punto di vista, la "modernità" di certe scelte di vita coincide con la forma moderna degli assetti sociali. E questo non è bene e non è male, ma è meglio dircelo, per individuare le tendenze – ciò che sta decantando e ciò che si sviluppa, e come collocarci dentro questo groviglio di contraddizioni irrisolte.

L'impressione è che negli ultimi anni il personale, si è spettacolarizzato, è diventato discorso egemone e s'è mangiato il politico, fino ad eclissarlo. Sottraiamoci ai diktat di una discussione pre-impostata, che spesso sembra più calata dall'alto che espressa da bisogni diffusi. Ricominciamo a dare centralità alla dimensione collettiva, di massa e spieghiamo

come secondo noi dovrebbe funzionare la società: a prescindere da chi sposa chi (come direbbe qualche mio amico facchino, con la brutale saggezza della gente semplice).

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/09/30/il-meraviglioso-mondo-di-elly/>

20221005

Come sono cambiate le multinazionali / di [Rocco Artifoni](#)

03.10.22



In dieci anni è cambiato il mondo: è la prima considerazione che si potrebbe trarre guardando i dati che mettono a confronto l'anno 2011 con il 2021, riportati nella 12° edizione di "Top 200", il report realizzato dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo relativo alle 200 più importanti multinazionali.

Nel 2011 tra le prime 10 posizioni della classifica si trovavano ben otto società dell'energia: Shell – Regno Unito, Exxon Mobil – Usa, BP – Regno Unito, Sinopec Group – Cina, China National Petroleum – Cina, State Grid – Cina, Chevron – Usa, Phillips – Usa.

Nel 2021 tra le prime 10 restano soltanto tre multinazionali del settore energetico, quelle con la sede principale in Cina.

Tra le nuove entrate c'è anzitutto Amazon, che passa dal 206° posto del 2011 al 2° posto nel 2021. Apple in dieci anni sale dal 55° al 7° posto. China State Construction Engineering salta dal 100° al 9° posto.

Il cambiamento in atto si può cogliere anche dai numeri complessivi: tra le prime 200 multinazionali 64 sono cinesi e 59 americane. Al terzo posto il Giappone con 18, al quarto la Germania con 11 multinazionali. L'Italia compare al decimo posto con tre società: Assicurazioni Generali (72° posto), Enel (90°) ed Eni (111°).

La multinazionale che nel 2021 ha avuto l'utile più alto è la Saudi Aramco del settore energetico con sede in Arabia Saudita, salita al sesto posto nella classifica generale, che registra un profitto di oltre 105 miliardi di dollari.

Al secondo posto troviamo la Apple con 95 miliardi, seguita dalla Berkshire Hathaway con 90 miliardi di dollari.

Interessante notare che la prima in classifica delle multinazionali, l'americana Walmart, ha un fatturato di 573 miliardi di dollari, superiore al bilancio dello stato dell'Australia.

Inoltre, la somma del fatturato delle prime 25 multinazionali (7.604 miliardi di dollari) è superiore alle entrate degli Usa (6.899 miliardi).

Oltre ai dati dettagliati sulle 200 più importanti multinazionali, il report del Centro Nuovo Modello di Sviluppo presenta alcuni approfondimenti di temi attuali: il Metaverso, i semiconduttori, la finanza e il gas liquefatto (LNG) in correlazione con la guerra in Ucraina.

Il report è stato scritto prima delle esplosioni registrate lungo i gasdotti Nord Stream nel Baltico e fa una certa impressione leggere oggi che il secondo gasdotto è “rimasto sempre sospeso per espressa

contrarietà degli Stati Uniti”, cioè il Paese che sta progressivamente incrementando l’esportazione di gas liquefatto verso l’Europa.

L’ultimo grafico del report mostra infatti l’aumento dell’esportazione di LNG dagli Usa verso l’Europa in miliardi di metri cubi: 14,2 nel 2019, 18,7 nel 2020, 22,2 nel 2021 e con una previsione di 37,2 miliardi nel 2022.

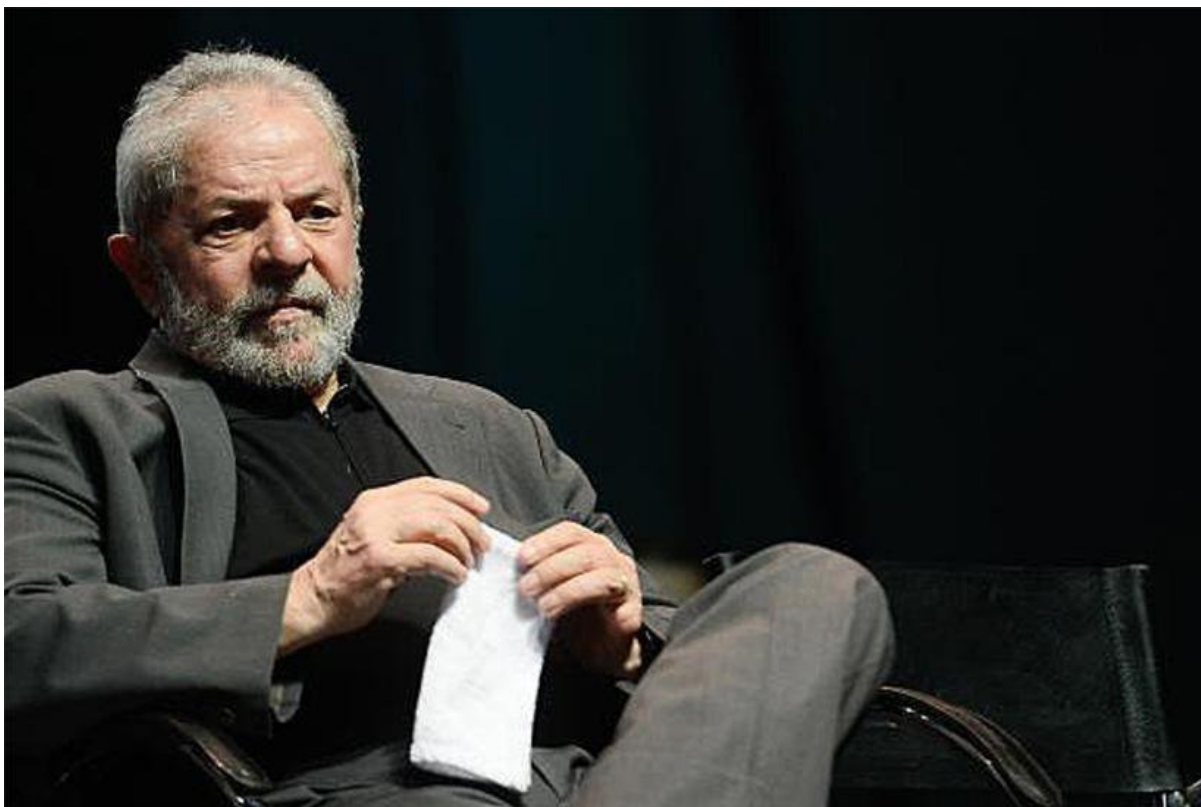
Dati che fanno riflettere e sollevano interrogativi.

Questo report che annualmente viene predisposto dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo, coordinato da Francesco Gesualdi, è uno strumento prezioso per comprendere le tendenze dell’economia mondiale, che di fatto determina e condiziona fortemente ciò che ogni giorno accade. Esserne consapevoli è il primo passo per scegliere e agire di conseguenza.

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2022/10/come-sono-cambiate-le-multinazionali/>

Brasile. Sradicare il ‘bolsonarismo’ non sarà facile

03.10.22 - [Agenzia DIRE](#)



BRASILE. PADRE BOSSI: SRADICARE IL 'BOLSONARISMO' NON SARÀ FACILE

IL MISSIONARIO ALLA 'DIRE': OTTOBRE SARÀ DIFFICILE E ANGOSCIANTE

Sradicare il “bolsonarismo” non sarà affatto facile e le settimane in vista del ballottaggio del 30 ottobre saranno “difficili” e, di più, “angoscienti”: così all’agenzia Dire padre Dario Bossi, missionario italiano da oltre 15 anni in Brasile, sui risultati delle elezioni presidenziali e legislative.

Jair Bolsonaro, il capo di Stato uscente, ha ottenuto oltre il 43 per cento dei consensi e soprattutto ha impedito allo sfidante Luiz Inacio Lula da Silva, pure in vantaggio con il 48 per cento delle preferenze, di conquistare la vittoria al primo turno.

“Il risultato ci fa capire che il bolsonarismo non sarà sradicato tanto facilmente” sottolinea padre Bossi, che è il coordinatore provinciale dei comboniani ed è impegnato per i diritti sociali delle comunità più vulnerabili e la difesa dell’ambiente.

“I dati sono una sorpresa se guardiamo ai sondaggi della vigilia che prevedevano uno scarto tra Lula

e Bolsonaro molto maggiore” continua il missionario.

“Credo abbiano giocato un ruolo le fake news degli ultimi giorni, la forza dei gruppi religiosi che si sono messi ancora di più in moto e soprattutto il restringersi del terzo polo: in particolare a rafforzare Bolsonaro è stata la scelta in favore del voto utile da parte di molti sostenitori della destra”.

A favorire il presidente uscente, in carica dal 2018, candidato del Partido liberal (Pl), sarebbero anche i nuovi equilibri in parlamento.

“Al Congresso il gruppo di Bolsonaro si conferma con una forza ancora maggiore di quella che aveva prima” riferisce padre Bossi.

“Questo complica le cose anche per un eventuale governo di Lula, che si ritroverebbe con un’assemblea fortemente a destra”.

Secondo il missionario, il voto ha confermato la geografia del radicamento territoriale dei due aspiranti presidenti, con Lula e il suo Partido dos Trabalhadores (Pt) vincente nel nord-est e Bolsonaro invece nel sud e nel centro-ovest, con vantaggi pure nelle metropoli di Rio de Janeiro e San Paolo.

“Ottobre si preannuncia un mese violento, difficile e angosciante” avverte padre Bossi.

“Ci saranno molti dibattiti e anche il rischio di nuove manipolazioni della verità”.

Il missionario parla da San Paolo, dove si è spostato dopo aver vissuto per oltre dieci anni nello stato del Maranhão.

Tra i suoi impegni c’è stato il sostegno alle comunità colpite dalle violazioni socio-ambientali causate dal ciclo minerario e siderurgico nell’ambito del progetto Grande Carajás della multinazionale Vale.

Oggi padre Bossi ha anche il ruolo di coordinatore della rete ecumenica latinoamericana Iglesias y Minería ed è consulente della Rete ecclesiale panamazzone (Repam).

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2022/10/brasile-sradicare-il-bolsonarismo-non-sara-facile/>

Le guerre si fanno coi morti / di [Ennio Cavalli](#)

“Le guerre si fanno coi morti. / Battaglioni e battaglioni di gente / che prima di morire aveva un domani / la testa sul cuscino / la sveglia sul comodino”. Una poesia inedita di Ennio Cavalli.

30 Settembre 2022

Cari Russi, noi vi amiamo.
Non crederete mica che vogliamo distruggervi?
E come, perché, quando mai
chi siamo noi per non volervi al mondo?
Che mondo! Ci fosse ovunque Putin
saremmo tutti uguali
e invece siamo sani e bipedi, chi più chi meno.
Più o meno come voi.

Cari Russi, noi vi amiamo.
Non fu la Nato a prosciugare l'Unione.
Anche prima del crollo del Muro
gli Stati dell'Unione, uno dopo l'altro,
volevano tirarsi fuori,
succhiarsi via, in autonomia,
a partire da Vilnius e dagli altri sul Baltico
venduti da Hitler a Stalin con un patto segreto
che permetteva a Hitler di invadere l'Ucraina di turno,

la Polonia *desnuda* di allora.

Cari Russi, noi vi amiamo.

Neanche un petardo è caduto
nel vostro emiciclo, oltre la riga gialla
in cucina, sulle scuole
nelle stanze ossessionanti del potere.
Non avete villaggi alti una spanna come in Ucraina.
I bambini hanno iniziato a piangere
la mattina del 24 febbraio e ancora non la smettono,
sono cresciuti di colpo, senza volere,
tappandosi occhi e orecchie.
I vostri no, sono rimasti bambini senza urti e urla,
per fortuna vostra e nostra.

Cari Russi, noi vi amiamo.

Dividerci in orientali e occidentali

è razzismo bello e buono,

siamo tutti orientabili e socchiusi,

curiosi di vedere, volare e assegnare

la fascia di Miss Universo a ogni donna del reame.

A chi è venuto in mente di rompere i rapporti

a colpi di idiozie?

Vladivostock, provincia di Forlì.

San Pietroburgo, stesso cap di Canazei.

A Bergamo e a Mosca domani pioverà.

Mosca e New York fanno bene il gelato.

La steppa non stroppia.

Rimini e Nizza vi aspettano in spiaggia.

Cari Russi, noi vi amiamo.

La vostra poesia fa rima con Puškin,

storie dense, sensi di colpa

sono nostri e di Dostoevskij.

Il fatto indigesto

è che le guerre si fanno coi morti.

Non si fanno coi missili, le catapulte, le fionde,

neanche con le atomiche tattiche.

Le guerre si fanno coi morti.

Battaglioni e battaglioni di gente

che prima di morire aveva un domani

la testa sul cuscino

la sveglia sul comodino.

*Gli ultimi libri di Ennio Cavalli sono la raccolta di poesie “Amore manifesto”
(La nave di Teseo 2022) e il romanzo “Parabola di un filo d’erba”*

(Castelvecchi 2022).

fonte: <https://www.micromega.net/le-guerre-si-fanno-coi-morti/>

Partito senza società, società senza partito / di [Pancho Pardi](#)

I partiti di centrosinistra, e in particolare il Pd che ne era l'esponente maggiore, hanno compensato la dissoluzione della loro base sociale con la solida vita nei governi degli enti locali e regionali e, a partire da Prodi, anche del governo nazionale.

30 Settembre 2022

Arte dell'autocritica. Subito dopo il voto in tanti hanno insistito su due punti. Primo, la distorsione della volontà popolare tramite la trasformazione maggioritaria dei voti in seggi: chi vince col 40% dei voti ottiene il 60% dei seggi; così una vittoria di misura diventa successo travolgente. Secondo, l'idiozia di tutti i gruppi alternativi al centrodestra che rinunciano a priori a una loro coalizione, si presentano separati e in concorrenza tra loro. Da qui la necessaria sconfitta.

Tutto vero, ma resta fuori dal ragionamento la sua origine sociale. La cui vera causa sta nel mutamento della società e nell'ormai almeno ventennale erosione della base sociale che sorreggeva lo schieramento di centrosinistra, giunto al voto ignaro di galleggiare sul vuoto.

Perdere in Toscana 10 collegi uninominali su 13, vedere a Stazzema più votato di tutti il partito di Meloni è uno schiaffo che costringe alla meditazione.

Ma ciò che la stampa progressista e alcuni politici di centrosinistra ora

ammettono si sapeva da molto tempo. Vent'anni ci separano dall'allarme lanciato dai Girotondi del 2002. Ma l'incubazione è ancora più lunga e risale alla fase di smantellamento delle grandi fabbriche, alla moltiplicazione della fabbrica diffusa, alla dislocazione delle attività produttive nei mercati del lavoro a basso costo, alla trasformazione della massa solidale del lavoro operaio nel volgo disperso che nome non ha del moderno lavoro precario.

Qui la data iniziale di riferimento può essere addirittura la manifestazione dei 40.000 quadri Fiat (1980!) contro la lotta operaia e la conflittualità urbana. Da allora la composizione sociale -che esprimeva antagonismo radicale e alle scadenze elettorali non poteva che votare partiti di centrosinistra- è stata rovesciata in una pluralità di ceti frazionati, separati, non comunicanti e in virtuale concorrenza reciproca.

I partiti di centrosinistra, e in particolare il Pd che ne era l'esponente maggiore, hanno compensato la dissoluzione della loro base sociale con la solida vita nei governi degli enti locali e regionali e, a partire da Prodi, anche del governo nazionale. Di contro: riferimenti sociali sempre più evanescenti, legami sempre meno stretti, mondi alla fine distaccati.

I campanelli d'allarme sono stati numerosi, sia nella dialettica sociale e culturale, sia sullo stretto piano elettorale: i tirapiedi di Berlusconi eletti nel collegio di Mirafiori! Alla lunga il consenso si è ritirato nella ridotta delle regioni rosa ma ora anche quella salvezza temporanea viene meno e il dramma precipita.

E la soggettività sociale che fine ha fatto? È scomparsa dalla scena politica e si

è diffusa nei cento rivoli dell'azione sul territorio. Volontariato di ogni genere, associazionismo, comitati, gruppi di quartiere, iniziative culturali, colloqui interetnici, sostegno agli immigrati, occupano il tempo di coloro che erano disponibili per l'attività politica e che oggi non vi trovano soddisfazione né speranza. A questa dispersione si può forse attribuire anche la presenza intermittente degli studenti, a parte rare eccezioni di robuste azioni collettive. Ogni tanto qualche grande manifestazione nazionale, vissuta come momento di svolta e qualche tempo dopo ricordata per il fascino illusorio.

Si sarebbe potuto pensare che tutta quella generosa energia potesse dedicarsi a un partito di autentica sinistra in grado di indicare la via della redenzione al più grande e moderato Pd. Niente di tutto questo. I tentativi in questo senso sono stati ripetuti e molteplici e hanno solo frazionato le forze. Comunque il risultato finale è stato marginale e privo di efficacia.

Questo ora è il momento: partito senza società, società senza partito. È questione che non si risolve con un nuovo segretario, di qualsiasi sesso sia. E se il ripensamento complessivo invocato sarà esercitato da chi ha prodotto il disfacimento l'insuccesso è assicurato. Forze vive tocca a voi: se ci siete fatevi avanti.

(da il Manifesto 30 settembre 2022)

via: <https://www.micromega.net/partito-senza-societa-societa-senza-partito/>

Il verbo di Bolsonaro si è fatto sistema / di Rocco Cotroneo

4 ottobre

Al suo insediamento alla presidenza, il 1° gennaio 2019, Jair Bolsonaro aveva promesso di liberare il Brasile «dal socialismo e dal politicamente corretto». Programma talmente vago, e che implicava una dose improbabile di passi indietro nella società, da nascere morto, a meno di imposizioni di tipo autoritario. E poiché i modi spiccioli si sono rivelati inattuabili, sia per la forza delle istituzioni democratiche, sia per mancanza di appoggio popolare, ecco che il bilancio finale della presidenza Bolsonaro non può che essere considerato fallimentare.

È probabile dunque che l'esperimento di estrema destra non dittatoriale, il primo in America Latina nel nuovo millennio, non supererà nemmeno il giudizio delle urne. Bolsonaro cerca la rielezione domenica 2 ottobre, primo turno delle elezioni presidenziali. Tutti i sondaggi lo danno indietro, e con forte distacco, dall'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva (in carica dal 2002 al 2010), risorto politicamente dopo una serie di disavventure giudiziarie.

Bolsonaro vinse le elezioni del 2018 proprio sull'onda dell'indignazione popolare per gli scandali di corruzione nei governi di sinistra. Ora, ironia della sorte, il Brasile è orientato a credere che il rimedio sia stato assai peggiore del male.

IL PARALLELO CON TRUMP

Il parallelo Bolsonaro-Trump è una costante degli ultimi quattro anni, e in questi giorni è tornato di attualità a proposito di due dubbi.

Se Bolsonaro accetterà l'eventuale sconfitta, o invece metterà in moto qualche forma di reazione violenta del genere Capitol Hill; e quale sarà il futuro del suo comunque forte seguito nell'elettorato.

La seconda questione, quella che qui ci interessa, è il lascito dell'estrema destra che molti, sbagliandosi, arrivarono a definire fenomeno casuale o contingente sia negli Stati Uniti sia in Brasile. Ora invece la gran parte degli analisti è propensa a credere il contrario.

Come Trump è riuscito a tenere le redini del partito repubblicano, nonostante la sconfitta nelle urne, il pietoso seguito e l'inchiesta giudiziaria, così il bolsonarismo in Brasile è destinato a restare una realtà politica. Era apparso quasi dal nulla quattro anni fa per opera di un allora deputato isolato, quasi una macchietta da talk show che giocava a rimpiangere la dittatura militare, fare battutacce da osteria su donne, neri e indios, promettere armi per tutti e i banditi al cimitero, e si era allargato conquistando il centro moderato.

Cosa resterà del fenomeno resta ora condizionato dai risultati di questi quattro anni di governo, e da qui occorre partire.

Se non sei abbonato, clicca qui per non perderti nulla

L'AGENDA CONSERVATRICE

Bolsonaro è stato eletto promettendo indipendenza in politica, iper liberismo in economia e conservatorismo nei costumi. Quest'ultima tematica è stata decisiva nella campagna di quattro anni fa, quando un bombardamento di fake news, soprattutto via WhatsApp, aveva attaccato la sinistra accusandola addirittura di pedofilia e incentivi all'omosessualità fin dall'infanzia.

Allora come oggi, Bolsonaro ha il deciso appoggio del mondo conservatore evangelico. Ma i risultati su questo fronte sono stati assai modesti e il tradizionale spirito di tolleranza brasiliano ha avuto la meglio.

Vari tentativi di liberalizzare il possesso di armi per uso personale sono stati bloccati dal Congresso o dalla Corte suprema, e le leggi in vigore sono rimaste quasi inalterate. Idem per le politiche di quote e di inclusione razziale, nonostante il governo abbia imbottito le istituzioni di personaggi reazionari. Dove è stato possibile tagliar fondi, in compenso, lo si è fatto: il 90 per cento di quelli destinati alla lotta contro la violenza sulle donne, per esempio.

Anche le università pubbliche hanno sofferto ritorsioni (sono considerate covi di “comunisti”) e sull’insegnamento primario i numeri sono sconcertanti. Anche a causa della pandemia, e per il fatto che i bambini più poveri non hanno potuto accedere ai corsi online, il livello scolastico è ulteriormente degradato.

Bolsonaro può invece rivendicare la netta riduzione di alcuni indici di violenza: nel 2021 c’è stato il numero di omicidi più basso dell’ultimo decennio. Ma è un successo che poca acqua porta al governo federale perché quasi tutta la sicurezza pubblica in Brasile è gestita dagli stati. I fiancheggiatori evangelici, intanto, sono stati protetti e coccolati, soprattutto per quanto riguarda le esenzioni fiscali. Aprire una chiesa in Brasile oggi è più facile che metter su una panetteria. Uno studio del quotidiano O Globo ha calcolato che si aprono in media ventuno “templi” evangelici al giorno. I quali a loro volta aiutano a eleggere centinaia di parlamentari.

È un circolo vizioso inarrestabile e nessun politico può permettersi di ostacolarlo. Ragion per cui, destra e sinistra, di avere in Brasile una seria legislazione sull’aborto è tabù per tutti. Nemmeno la sinistra osa mettere mano all’attuale proibizionismo di sostanza.

IL NEGAZIONISMO COVID

Se Bolsonaro non verrà riletto, come è probabile, si mangerà la lingua per tutte le assurdità proferite a partire da marzo 2020 sulla pandemia, e per parecchie delle sue scelte. Quasi 700mila morti hanno lasciato il segno nella società, e una commissione parlamentare di inchiesta ha già sancito responsabilità serie sul ritardo nell’acquisto dei vaccini, sull’insistenza sulle cure preventive e l’idrossiclorochina, sull’opposizione ferma ai lockdown.

Accuse pesanti, che, una volta passata la fascia presidenziale e persa l’immunità, potrebbero creare a Bolsonaro problemi con la giustizia. Nel suo negazionismo, forse il più estremo d’occidente, il leader brasiliano ha mantenuto coerenza, tenuto attorno a sé i fedelissimi ma il prezzo pagato soprattutto nella classe media, la più informata sulla realtà dei fatti, è già molto evidente nei sondaggi.

ECONOMIA RELATIVA

«Non capisco nulla di economia, si occuperà di tutto lui». Lui è Paulo Guedes, un economista ultraliberista ai margini della vita accademica, scelto da Bolsonaro come superministro dell’Economia ancor prima della vittoria di quattro anni fa.

Anche qui i risultati sono stati modesti, con un'unica grande privatizzazione avviata, quella della Eletrobras, mentre le riforme più incisive sono state fermate dal Covid e dall'opposizione interna in parlamento.

Bolsonaro sostiene che la pandemia ha colpito meno il Brasile di altri paesi perché ha avuto lockdown più blandi, il che probabilmente è vero, e che la ripresa è più sostenuta che altrove. La proiezione per il Pil quest'anno è di un aumento del 2,7 per cento, mentre l'inflazione potrebbe fermarsi all'8 per cento. Ma il prezzo da pagare per questi numeri potrebbe essere enorme.

Contro ogni teoria liberista, Bolsonaro ha fatto approvare dal Congresso una serie di manovre definite "kamikaze" dalla stampa, per l'effetto sui conti pubblici. Per tentare di recuperare nei sondaggi, e soprattutto tra i più poveri orientati a votare per Lula, ha più che raddoppiato il sussidio destinato a 20 milioni di famiglie, ribattezzando i programmi sociali del suo rivale.

Durante la pandemia c'erano inoltre stati aiuti specifici ai poveri e ai commercianti. Peseranno sui conti pubblici anche i drastici tagli di imposte sui combustibili, che hanno fatto scendere il prezzo della benzina di un terzo dai recenti massimi. Tutto per la rielezione, ma gli effetti della pioggia di denaro sono al momento nulli: il consenso per Bolsonaro si è mosso pochissimo dopo il denaro a pioggia. «Il popolo non è scemo», ha commentato Lula.

LA TRAGEDIA AMAZZONIA

Dopo il Covid, l'altro negazionismo che si sta ritorcendo contro Bolsonaro è quello sull'ambiente. E in questo caso il logoramento interno va di pari passo con quello internazionale.

Anche se non ha osato mettere mano alla legislazione esistente, il governo di estrema destra ha mantenuto le promesse fatte alla lobby dell'agro business (e i banditi dell'Amazzonia) chiudendo entrambi gli occhi sui controlli e la repressione.

In questi giorni stanno uscendo dati catastrofici sul numero di incendi nella stagione secca e gli indici di riduzione della foresta pluviale sono i peggiori in oltre un decennio. È un chiaro effetto delle decisioni di ridurre o perdonare le multe agli allevatori colti sul fatto mentre allargano i loro pascoli nella foresta, o ai cercatori di legname pregiato che invadono le aree protette.

Gli enti di controllo della vegetazione e di protezione degli indios hanno subito drastici tagli, sempre seguendo il lemma ideologico secondo il quale "il popolo dell'Amazzonia vuole lo sviluppo". Bolsonaro ha ripetuto svariate volte, compreso dalla tribuna dell'Onu, che l'Amazzonia non è faccenda del mondo ma dei brasiliani, i quali la starebbero proteggendo a dovere.

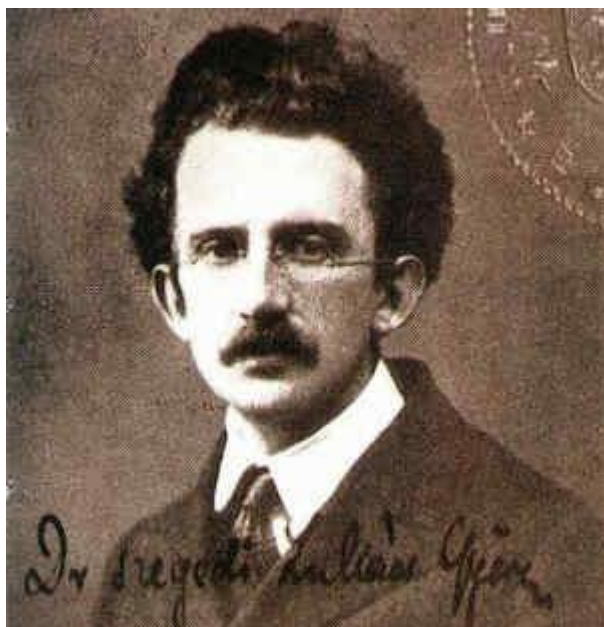
A parte il voto fedele di alcune aree del paese arricchite dalla soia e dagli allevamenti, come la grande frontiera agricola del centro ovest, il negazionismo climatico e ambientale ha provocato un'altra erosione di consensi in quella fascia di classe media che, pur turandosi il naso, lo aveva scelto nel 2018.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Karl Korsch / di Salvatore Bravo



La filosofia è libertà, è capacità critica che coniuga la teoria con la prassi. La relazione teoria-prassi attraversa la storia della filosofia, essa è concretezza, in quanto la filosofia è implicata nella realtà storica, ma nel contempo la contempla per trasformarla. La pone tra parentesi per leggerla e decodificarla secondo categorie che consentono di coglierne le contraddizioni e le potenzialità del "non ancora". Metafisica umanistica e relazione teoria-prassi sono un corpo unico e dinamico, poiché pongono al centro del movimento della storia l'essere umano, il quale non è un assoluto, pertanto può emanciparsi ma mai totalmente dalle forze e dalle strutture della reificazione, può pensarle per ridefinirle e può scegliere tra possibilità storicamente condizionate. Si pone in atto, quindi, l'ontologia dell'essere: il soggetto pensa dialetticamente la realtà storica con la mediazione del logos, in tal modo si rende "oggettiva". Gradualmente pensiero e realtà si approssimano senza coincidere, se vi fosse coincidenza e perfetta corrispondenza il lavoro dello spirito-concetto terminerebbe.

La filosofia non vive all'ombra del potere, perché lo pensa per fluidificarlo e riportarlo alla sua condizione umana e storica. Dove vi è filosofia, non può che esservi uno "sbattere di sciabole" tra pensiero filosofico e potere.

Karl Korsch¹ è stato un eretico del marxismo, non si è riscaldato alla corrente fredda del potere, ma ha criticato il marxismo e il suo strutturarsi in scuola di pensiero dogmaticamente ancorata a una lettura del pensiero di Marx organica al partito comunista. Filosofo dialettico ha conservato e innovato l'impianto filosofico marxiano difendendolo dallo scientismo marxista. Filosofi borghesi e marxisti raggiunto il potere hanno cercato di neutralizzare la dialettica con il pensiero adialettico e astratto.

La dialettica è spinta rivoluzionaria, è analisi trasformativa della realtà storica, è contropotere che riporta la storia nell'alveo della critica divergente:

"Nella seconda metà del XIX secolo i filosofi borghesi, oltre ad avere completamente dimenticato la filosofia hegeliana, avevano del tutto perduto la visione «dialettica» del rapporto tra filosofia e realtà, tra

teoria e prassi che nell'epoca di Hegel aveva costituito il principio vivente della filosofia e della scienza nel suo complesso; nello stesso periodo anche i marxisti avevano progressivamente dimenticato l'originaria importanza del principio dialettico che, negli anni quaranta, i due giovani hegeliani di sinistra Marx ed Engels avevano coscientemente salvato, trasponendolo «dalla filosofia idealista tedesca» nella concezione «materialistica» del processo dello sviluppo storico e sociale².

“La colpa filosofica e politica” di Karl Korsch è l’aver interpretato il materialismo storico marxiano non in termini scientifici, ma nell’aver colto lo spirito filosofico del materialismo. Esso non è imitazione delle scienze positive, per cui non analizza la realtà per frantumarla in specialismi irrelati, non la sottopone alle leggi dell’economicismo dialettico, per il quale la rivoluzione è decisa dalle leggi economiche che guidano fatalmente la storia. Gli esseri umani non possono che adattarsi alle leggi della storia, per cui continueranno ad essere scissi da se stessi e dalla realtà. L’antiumanesimo della scuola marxista diviene fatalismo, la storia coincide con le sue leggi inesorabili. Le leggi fatali del determinismo dogmatico marxista sono l’altro volto del liberismo economicistico. La realtà frana sotto la gravità degli specialismi nei quali si riflette la scissione della coscienza umana. Il materialismo marxiano, invece, è filosofico, perché risolve la scissione. L’unità della realtà sociale è riorientamento gestaltico della coscienza, la prassi è la teoria nel corpo vivo della comunità:

“Mentre secondo la concezione materialistica della storia intesa in termini corretti, vale a dire dialettici nella teoria e rivoluzionari nella prassi, non possono esistere singole scienze indipendenti le une dalle altre, come non può esistere una ricerca puramente teorica, distinta dalla prassi rivoluzionaria e del tutto priva di premesse scientifiche, i marxisti moderni hanno finito effettivamente col concepire sempre più il socialismo scientifico come somma di conoscenze puramente scientifiche, priva di nessi immediati con la prassi, politica o di altro genere, della lotta di classe³”.

Materialismo dialettico e filosofia

Il materialismo storico marxiano è dialettico nel senso che smaschera l’ideologia che vorrebbe eternizzare il potere e il dominio di classe mediante un’operazione ideologica di separazione delle parti e delle discipline. Correlare in senso olistico è smascheramento dell’ideologia, poiché si rivela quale “verità” posta dalla classe al potere che occulta i legami tra le parti.

La lotta di classe è movimento corale del popolo che partecipa all’operazione di ribaltamento dell’ideologia. La lotta di classe coniuga ciò che il potere vorrebbe dividere ponendo con l’isolamento tra le parti l’oscuramento ideologico. La storia appare, in tal modo ipostatizzata, non vi sono soggetti, ma solo adeguamenti, si può cambiare se stessi ma non la realtà storica. La speranza lascia il passo all’*adeguatio re et intellectus*.

Con il materialismo marxiano i sussunti possono diventare agenti pensanti della rivoluzione contro ogni forma di dominio:

“Anche per questa ragione, nel nuovo periodo di lotte di classe rivoluzionarie in cui siamo entrati deve essere posta nuovamente la grande questione parziale del rapporto tra rivoluzione proletaria e ideologia che i teorici social-democratici hanno trascurato quanto il problema politico rivoluzionario della dittatura del proletariato; anche in questo caso si tratta di ristabilire la concezione vera, vale a dire dialettico-rivoluzionaria del marxismo originario. Ma questo compito può essere portato a termine solo se cominciamo con l’analizzare prima di tutto la domanda che si sono posti anche Marx ed Engels nell’affrontare il problema dell’ideologia in generale: quale rapporto esiste tra la filosofia e la rivoluzione sociale del proletariato e quale tra la rivoluzione sociale del proletariato e la filosofia? Il tentativo di dare a questa domanda, sulla base delle indicazioni degli stessi Marx ed Engels, la risposta che discende necessariamente dai principi della dialettica materialistica marxiana, ci condurrà poi a porre una domanda ancor più vasta: quale rapporto intercorre tra il materialismo marxiano-engelsiano e ogni ideologia in generale?⁴”.

Se il partito comunista “tradisce” lo spirito filosofico del materialismo marxiano non è rivoluzionario, ma semplicemente diviene partito ideologico. Gramsci similmente a Kar Korsch indicava il materialismo storico con “filosofia della prassi”, con essa si trascendono le scissioni e

la coscienza diviene il soggetto della storia.

Lo spirito rivoluzionario del materialismo è dialettico, poiché favorisce i nessi tra le parti, e dunque, il proletariato partecipa ad una immensa operazione filosofica di lotta di classe contro la conservazione ideologica. La rivoluzione è magmatica, opera dal basso, è teoria e prassi in attività con le quali le forze proletarie trasformano il mondo storico decodificandolo e razionalizzandolo in senso olistico:

“Già nell’editoriale del numero 79 della «Kölnische Zeitung» del 1842, Marx si era espresso in questi termini: «la filosofia non si colloca fuori dal mondo, così come il cervello non si colloca fuori dall’uomo per il semplice fatto di non trovarsi nello stomaco». Più tardi, nell’introduzione alla Critica della filosofia del diritto di Hegel — e dunque in uno scritto di cui quindici anni dopo, nella Prefazione alla Critica dell’economia politica, ha detto che in esso aveva compiuto il trapasso definitivo al suo successivo punto di vista materialistico! — egli sostiene una posizione analoga quando afferma che «la stessa filosofia trascorsa appartiene a questo mondo di cui, anche sul piano ideale, costituisce l’integrazione». E il dialettico Marx, che sta compiendo il passaggio dalla concezione idealistica a quella materialistica, sottolinea proprio in quest’occasione che l’errore che il partito politico pratico compie rigettando ogni filosofia è altrettanto grave quanto l’errore in cui cade il partito politico teorico non negando la filosofia in quanto filosofia⁵”.

Ricongiungere ciò che l’ideologia ha separato e ossificato è già prassi e sovvertimento della conservazione. La coscienza diviene attività critica, si forma la coscienza di classe, si esce dal torpore della storia per iniziare la lotta di liberazione. Con il materialismo marxiano lo spirito filosofico entra nella storia, essa è corpo vivente in movimento grazie alla coscienza di classe che pone in relazione ciò che l’ideologia ha separato:

“Così articolata, la storia dello sviluppo della teoria marxista offre il quadro seguente: nella sua prima forma fenomenica (in cui continua naturalmente a sopravvivere nella coscienza di Marx ed Engels anche nell’epoca più tarda, quando nei loro scritti il suo carattere appare non del tutto immutato!), nonostante il suo rifiuto della filosofia, essa è una teoria, totalmente impregnata di pensiero filosofico, dello sviluppo sociale visto e inteso come totalità vivente, o più precisamente: della rivoluzione sociale intesa e applicata come totalità vivente. In questa fase, una suddivisione in singole discipline degli elementi economici, politici e spirituali di questa totalità vivente, per quanto sul piano storico tutte le particolarità concrete di ogni elemento vengano comprese, analizzate e criticate, non è neppure presa in considerazione. Naturalmente, non solo l’economia, la politica e l’ideologia, ma anche il divenire storico e l’azione sociale cosciente fanno parte di questa unità vivente della «prassi rivoluzionaria» (Tesi su Feuerbach). Il Manifesto del partito comunista è il migliore esempio di questa prima forma giovanile della teoria marxista come teoria della rivoluzione sociale⁶”.

Rivoluzione e filosofia della prassi

La critica economica in Marx ed Engels è la struttura che unisce gli elementi: *economia, politica, ideologia, teoria scientifica e prassi sociale* in una unità complessa nella quale si svela l’ideologia. I marxisti hanno interpretato il materialismo dialettico in termini scienziati ed economicisti, hanno separato ciò che è unito, e specialmente hanno riposto nelle leggi economiche della storia l’oracolo da cui trarre previsioni per il futuro ridimensionando “pericolosamente” non solo la relazione teoria-prassi, ma anche la lotta di classe. Il proletariato è nella loro ottica agito dalle forze supreme della storia, per Marx ed Engels, invece, la rivoluzione è prassi nella storia, sviluppo qualitativo della coscienza collettiva:

“Anche nella sua forma fenomenica più sviluppata di socialismo scientifico, il marxismo di Marx ed Engels rimane la totalità complessiva di una teoria della rivoluzione sociale. La trasformazione consiste soltanto nel fatto che nella fase più tarda i singoli elementi di questa totalità: economia, politica, ideologia, teoria scientifica e prassi sociale, si sono maggiormente staccati gli uni dagli altri. Servendoci di un’espressione marxiana, possiamo dire che è stato reciso il cordone ombelicale della loro connessione naturale. Ma Marx ed Engels alla totalità non sostituiscono mai una molteplicità di elementi autonomi; essi si limitano a creare una connessione scientificamente più approfondita e sempre basata sulla critica dell’economia politica — che serve da struttura — tra i singoli elementi che compongono il sistema. Nell’opera dei suoi

creatori il sistema non si dissolve mai in una somma di scienze singole, cui si aggiunge, dall'esterno, un'applicazione pratica dei loro risultati^z”.

La separazione sclerotizza il movimento emancipativo e contribuisce a irrigidire le coscienze nella separazione degli elementi. Il materialismo adialettico e astratto separa e non ricongiunge, la realtà precipita in un esito irrazionale con effetto paralizzante sulla lotta di classe:

“Nelle Tesi su Feuerbach il giovane Marx ha contrapposto il suo nuovo materialismo non soltanto all'idealismo filosofico, ma con lo stesso vigore anche a tutto il materialismo trascorso; anche in tutti i loro scritti successivi Marx ed Engels hanno sottolineato l'opposizione del loro materialismo dialettico al comune materialismo astratto e adialettico; erano inoltre perfettamente coscienti del fatto che questa opposizione era particolarmente rilevante ai fini della comprensione teorica e dell'attitudine pratica da assumere nei confronti delle cosiddette realtà spirituali (ideologiche)⁸”.

Le coscienze sono all'interno dei rapporti di produzione, ma la separazione degli elementi favorisce la loro dipendenza dalle sacre leggi della storia. Il materialismo marxiano, invece, pone al centro la lotta di classe e le coscienze in movimento che mediante le categorie marxiane divengono il soggetto della storia. L'esserci della storia non è subito ma compreso, e in tal modo il proletariato ne diventa attore e non il semplice esecutore del partito in cui è riposta la verità. Il nuovo dogmatismo insito nel partito comunista trasforma il comunismo in religione laica indiscutibile a cui bisogna credere e obbedire”. Per Karl Korsch l'obbedienza non era né una virtù filosofica né politica:

“E ancor oggi, la maggioranza dei teorici marxisti concepisce la realtà di tutti i fatti cosiddetti spirituali in senso puramente negativo, del tutto astratto e adialettico, invece di applicare coerentemente anche a questa parte della realtà sociale complessiva il solo metodo materialistico e quindi scientifico sostenuto da Marx ed Engels. Invece di comprendere, accanto al processo della vita sociale e politica anche quello spirituale, accanto all'essere e al divenire sociale in senso lato (come economia, politica, diritto, ecc.) anche la coscienza sociale nelle sue differenti forme fenomeniche come componente reale, anche se ideale (o «ideologica») della realtà sociale complessiva, costoro definiscono ogni forma di coscienza in termini del tutto astratti, e in fondo addirittura dualistici e metafisici, come riflesso del tutto dipendente o solo parzialmente indipendente, ma in ultima analisi sempre come riflesso dipendente del processo materiale di sviluppo, il solo cui attribuiscono un'effettiva realtà⁹”.

La rivoluzione è capacità di decodificare la realtà storica come una totalità vivente, per cui l'arte, la religione e la filosofia sono i prodotti dello spirito storico. Essi hanno la loro razionalità che li attraversa, li unisce in una rete di rimandi. Il proletariato in movimento può liberarsi dal giogo del potere razionalizzandoli con il processo dialettico di emancipazione e liberazione da ogni forma di reificazione:

“Lo stesso dicasi dell'arte, della religione e della filosofia. Tutte assieme esse formano quella struttura spirituale della società, nello stesso senso in cui sopra questa struttura economica si eleva la sovrastruttura giuridica e politica. La critica sociale rivoluzionaria del socialismo scientifico, materialistico-dialettico, comprensiva della realtà sociale nella sua totalità, deve criticarle tutte sul piano teorico e rovesciarle sul piano pratico come nel medesimo tempo fa con la struttura economica, giuridica e politica della società¹⁰”.

Critica e liberazione

I filosofi devono trasformare il mondo, ma tale prassi del proletariato non può che essere debitrice all'Idealismo, ma nel contempo l'Idealismo hegeliano è stato liberato dall'ideologia di classe che “conteneva” la prassi in funzione borghese. Marx ha radicalizzato con la critica filosofica il suo presente storico per aprire ad un futuro liberato dai rapporti di sussunzione borghese. Marx ed Engels hanno portato a termine il movimento dialettico dell'Idealismo con il materialismo. Karl Korsch ha interpretato il materialismo come una forma di Idealismo, l'aver posto in relazione Marx ed Hegel in una continuità evolutiva, gli è stato fatale. Il partito marxista ha decontestualizzato il pensiero di Marx per poterlo rendere “dogma”:

“In terzo luogo e soprattutto, questo contrasto non è soltanto teorico, ma al contempo pratico-attivo. «I

filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo; si tratta però di trasformarlo», ecco ciò che afferma a questo proposito in termini conclusivi l'ultima delle Tesi su Feuerbach. Ma questo superamento del punto di vista puramente filosofico ha esso stesso ancora un carattere profondamente filosofico; e ce ne rendiamo conto chiaramente se ci sovveniamo brevemente di quanto poco questa nuova scienza del proletariato, che Marx ha sostituito alla filosofia idealistica della borghesia cui per l'indirizzo e nei fini si contrappone radicalmente, si differenzia dalla filosofia nella sua essenza teorica. Già tutta la filosofia dell'idealismo tedesco aveva sempre avuto la tendenza anche teorica, a essere più che una teoria e più che una filosofia — e se ne comprende facilmente la ragione se ci si sovviene della sua connessione dialettica, cui abbiamo fatto cenno, con il contemporaneo movimento rivoluzionario pratico; questo problema sarà in futuro oggetto di una mia trattazione specifica¹».

Karl Korsch ha terminato la sua esistenza in esilio, ma ha dimostrato che la filosofia non è mai all'ombra del potere, essa evapora e si dilegua, se diviene serva del dominio. La filosofia, per sua natura razionale, è eretica, non conosce la mordacchia del potere, è attività di critica e prassi senza le quali il potenziale dialettico si impaluda in ideologia. La genetica filosofica "libera" ciò che il potere ha paralizzato con la rimozione degli interessi di classe.

La filosofia di cui necessita ogni tempo storico è filosofia della prassi la quale con la sua capacità di sintesi e critica svela l'ideologia, ma anche la natura umana: il logos comunitario.

Karl Korsch fu ministro della giustizia nel 1923 della Turingia, partecipò alla fondazione dell'Unione Sovietica e alla rivoluzione spartachista del 1919. I suoi rapporti col partito comunista "furono difficili": riteneva prioritaria l'educazione dei lavoratori e l'attività delle associazioni, in quanto il materialismo marxiano doveva diventare pratica di libertà dal basso. La rivoluzione per essere realtà solida e dialettica non può che nutrirsi della partecipazione del proletariato e della rete dialogica tra le strutture di potere e la base sociale.

Rileggere Karl Korsch significa capire il presente con la sua cultura specialistica che irrigidisce le parti e i saperi per celare i rapporti di dominio in atto. Alla passività degli specialismi bisogna contrapporre l'unità dialettica del materialismo marxiano con cui riportare la razionalità nella passività dei nostri giorni. Il fatalismo economicistico è una forma di irrazionalità che consolida il dominio. Dare nuova vita agli eretici con la loro rilettura è un modo per resistere ad un presente fosco e omologato che vorrebbe spezzare lo spirito del pensiero e del logos.

Note

¹ Karl Korsch (Tostedt 15 agosto 1886 – Cambridge 21 ottobre 1961) è stato un filosofo e politico tedesco.

² Karl Korsch, *Marxismo e filosofia*, PGRECO, 2012, pag. 37

³ Ibidem pag. 53

⁴ Ibidem pag. 60

⁵ Ibidem pag. 63

⁶ Ibidem pag. 51

⁷ Ibidem pag. 52

⁸ Ibidem pag. 65

⁹ Ibidem pp. 66, 67

¹⁰ Ibidem pag. 76

¹¹ Ibidem pag. 63

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/filosofia/23949-salvatore-bravo-karl-korsch.html>



Democrazia sotto assedio / Recensione di Monica Quirico

Emiliano Brancaccio, *Democrazia sotto assedio. La politica economica del nuovo capitalismo oligarchico. 50 brevi lezioni*, Piemme, Milano, 2022, pp. 287, Isbn 978-88-566-8378-3



Oltre a insegnare Politica economica presso l'Università degli studi del Sannio (Benevento), Emiliano Brancaccio svolge un'intensa attività di divulgatore e opinionista. Viene spesso presentato come un economista eretico, al quale tuttavia i colleghi *mainstream* prestano ascolto, dandogli talvolta perfino ragione. Nel suo ultimo libro, l'autore parte dalle ricerche empiriche condotte da lui e da altri studiosi per offrire anche a un pubblico non specialistico una chiave interpretativa del rapporto tra capitalismo e democrazia. L'alternarsi di pagine più per addetti ai lavori (come quelle sulla "Modern Monetary Theory"), riferimenti all'attualità politica e proposte di un'alternativa per il medio-lungo termine suscita a tratti un'impressione di scarsa omogeneità, anche se il filo conduttore è chiaramente individuabile: la riscoperta del Marx "scientifico".

Nell'Introduzione, Brancaccio sfida la narrazione trionfalistica degli ordinamenti democratici occidentali. Innanzitutto, essi hanno smesso di perseguire una qualche forma di redistribuzione della ricchezza, favorendo anzi l'aumento delle disuguaglianze con ripetuti attacchi ai diritti del lavoro; una situazione che spinge molte ad allontanarsi dalla politica. In secondo luogo, le democrazie capitaliste non garantiscono più neanche la tutela dei principi liberali; emblematica in tal senso è la normalizzazione della metafora bellica (e

ora, potremmo aggiungere, della guerra nella sua drammatica concretezza, purché al di fuori dei confini occidentali). Nell'indagare i processi sottostanti a tale involuzione, Brancaccio, rifiutando teoremi complottisti, guarda, richiamandosi alla tesi althusseriana della storia come processo senza soggetto, alle marxiane "leggi di movimento" del capitalismo.

Rammaricandosi dell'oblio, quando non discredito, in cui sono state precipitate da quell'antiscientismo che ha corroso anche gli intellettuali, l'autore si concentra sulla più importante: la legge della crescente centralizzazione dei capitali, che ha portato l'80% del capitale azionario globale nelle mani del 2% degli azionisti, la "nuova oligarchia capitalista" (p. 19). Le ripercussioni sono duplici: all'interno degli Stati nazionali, una rivalità finanziaria e politica tra le diverse frazioni della borghesia (in particolare, fra globalisti e sovranisti); a livello internazionale, uno scontro tra diversi attori geopolitici che, per conquistare quote via via più ampie del mercato globale, non esitano a spingersi fino al conflitto militare.

Come sovvertire questa legge tendenziale, con tutto il carico di autoritarismo e militarismo che si porta dietro? È necessaria "una nuova organizzazione, una nuova intelligenza collettiva del lavoro, che riunifichi coloro che sono oggi dispersi e isolati" (p. 22) e rovesci la centralizzazione in una forma di pianificazione del tutto inedita.

Nella prima, e più riuscita, parte del libro, *Brevi lezioni di politica economica*, l'autore illustra i risultati della *network analysis*, una tecnica che permette di rintracciare le diramazioni del capitale globale, la cui concentrazione è stata aggravata dalla pandemia; quanto alle leggi antitrust, si sono rivelate da tempo inefficaci. Sbeffeggiando l'idea che le crisi bancarie siano la risultante del comportamento criminale di qualche speculatore senza scrupoli, Brancaccio ammonisce: "Il problema è il sistema. [...] Il marcio, in altre parole, è nella logica profonda dell'odierno capitalismo oligarchico" (p. 31). La finanza cosiddetta "green", tanto di moda, non fa eccezione; con buona pace della narrazione dominante, il sistema finanziario non è programmato per anticipare i problemi e tanto meno per risolverli; al contrario, è la causa prima delle crisi: "nel capitalismo contemporaneo il confine tra l'affare lecito e la truffa, tra il normale e il mostruoso, è più sottile di quanto vorremmo credere" (p. 39). Se la società USA costituisce, con il suo sistema sociale bloccato e iniquo, la perfetta incarnazione del capitalismo oligarchico odierno, in Europa, e in Italia, ogni residua illusione sulla giustizia fiscale è stata spazzata via da Mario Draghi e i suoi sodali. A livello globale, da molti lustri gli stati fanno a gara per abbattere le imposte che gravano sui ricchi, mentre il lavoro dipendente continua a essere tartassato. Ci si scandalizza per i paradisi fiscali e contemporaneamente i capitali sono liberi di circolare – e di farsi la guerra. Marx, e la lotta di classe, sono stati sì riscoperti, ma dai ricchi.

Il capitolo 3, *L'assalto al lavoro*, è di particolare interesse perché affronta un ambito in cui la divaricazione tra evidenza empirica e propaganda appare all'autore stridente. L'eterno mito della flessibilità come prerequisito di un aumento dell'occupazione non trova infatti riscontro nel mondo reale: la precarietà indebolisce i lavoratori, e i sindacati, condizionando al ribasso le dinamiche salariali e modificando la distribuzione del reddito a favore di profitti e rendite. Perfino una misura come il reddito di cittadinanza, modesta nella logica ispiratrice come negli effetti ma pur sempre apprezzabile nel suo alleviare il disagio di alcune fasce sociali, è stata oggetto di una campagna feroce. Questi problemi, scrive Brancaccio, si risolvono solo recuperando il "grande obiettivo politico della piena occupazione, da perseguire con un rilancio in chiave moderna della pianificazione collettiva degli investimenti" (p. 61). Una svolta che sarebbe tanto più urgente in un paese come l'Italia, che paga le scelte compiute negli anni '70 dalla classe dirigente: rinunciare alla modernizzazione dell'economia una volta preso atto che la centralizzazione produttiva e finanziaria ad essa correlata favoriva l'acuirsi della conflittualità sociale. Si imboccò allora la strada della frammentazione produttiva e azionaria (la retorica del "piccolo è bello"), rendendo endemica l'evasione fiscale e dando l'assalto al lavoro dipendente. Insomma, pur di sconfiggere la classe operaia "il capitalismo italiano è arrivato all'appuntamento della grande centralizzazione europea in un ruolo subalterno" (p. 71). Accantonato l'intervento pubblico, negli anni '90 l'Italia ha battuto ogni record in fatto di privatizzazioni. Sul punto Brancaccio prosegue la sua opera di demistificazione: dalle

privatizzazioni non hanno guadagnato né lo Stato (che ha svenduto le sue imprese) né i cittadini (che hanno avuto servizi più cari, ma non più efficienti). Il paese ha finito così per ritrovarsi schiacciato nella morsa della contrapposizione (in parte apparente) tra sovranisti e gelidi tecnocrati (a partire da Draghi, definito "distruttore creativo").

Dopo aver analizzato il ruolo della Banca centrale europea e della politica monetaria – mai neutra – alla luce dello squilibrio intrinseco all'unificazione continentale (Germania vs. resto dell'Unione), l'autore invoca una "repressione della finanza" (p. 106) che deve necessariamente passare per il controllo sulla circolazione dei capitali: Tsipras e Syriza hanno perso, nella guerra finanziaria mossa contro la Grecia dagli organi transnazionali, perché si sono rifiutati di adottare tale restrizione (che l'UE temeva molto di più dell'uscita dall'euro). Ha pesato non poco, tuttavia, anche l'isolamento cui sono stati condannati dalla sinistra europea.

Oggi sappiamo che il revival dello statalismo come lascito virtuoso della pandemia, descritto da Brancaccio come poco credibile fin dai suoi albori (se non, ancora una volta, come socializzazione delle perdite – dei privati) è durato quanto un battito di ciglia. È già in programma un taglio delle spese per la sanità, mentre vengono aumentate quelle militari. Ciò che il Covid ha lasciato in eredità non è un neokeynesismo, bensì una vera e propria economia di guerra: scritte prima del conflitto in Ucraina, queste parole suonano profetiche, così come l'avvertimento che "la tenuta della democrazia liberale americana è legata a doppio filo al successo dello sviluppo imperialista del paese" (p. 137).

A temperare questo panorama funesto, nelle pagine finali della prima parte del volume l'autore si sofferma sulla popolarità del socialismo tra i giovani, che è aumentata dopo la crisi del 2008. Come trasformare una ribellione individuale in un movimento organizzato? Al che fare è dedicata la seconda parte del volume, *In cerca di un'alternativa*, che pone il lettore di fronte a uno dei nodi teorici più problematici. La tesi da cui prende il via la *pars construens* è la crescente uniformità nelle condizioni dello sfruttamento capitalistico; ora, sul piano formale (ore di lavoro, tasso di sindacalizzazione, salari ecc.) l'argomento è ineccepibile, ma non dà conto di come tale sfruttamento possa essere esercitato, ed esperito, in modo radicalmente diverso a seconda di variabili come il genere, l'etnia, l'età, ecc. L'autore ritiene infatti che le teorie dell'intersezionalità (non nominate esplicitamente) riflettano una frammentazione del lavoro salariato ormai superata; il problema è che, sottovalutando le molteplici sfaccettature del dominio capitalista, si rimuove dal quadro il problema delle alleanze. Che, come ammoniva Nicos Poulantzas, lungi dal costituire un portato automatico della proletarianizzazione universale, sono tutte da costruire – e da mantenere. Peraltro bisogna dare atto all'autore che fra le tendenze "codiste" della sinistra, ossia quelle subalterne agli interessi dei piccoli o grandi capitali, sono inclusi anche i teorici (Negri fra tutti) dell'"illusione secondinternazionalista, hilferdinghiana potremmo dire, che il movimento oggettivo del capitale porti in sé al rovesciamento del rapporto sociale" (p. 178). La bandiera dell'egemonia attorno a cui ricostituire un soggetto trasformatore è individuata da Brancaccio in una rinnovata pianificazione sociale, a partire dall'introduzione di un "social standard sui movimenti internazionali di capitali" (p. 182), ossia di controlli sulla loro circolazione che penalizzino i paesi responsabili di strategie di concorrenza al ribasso (perché perseguite a spese degli standard salariali, sindacali, ambientali, sociali), garantendo al contempo il riequilibrio macroeconomico tra gli Stati. Si tratta di una misura che: va oltre la dicotomia riforme-rivoluzione; può essere adottata anche solo da un singolo paese, benché il suo successo dipenda dalla sua graduale estensione; smaschera i sovranisti, che invocano il blocco dell'immigrazione ma si guardano bene dal chiedere restrizioni ai movimenti finanziari. A chi associa il termine "pianificazione" a scenari da socialismo da caserma, Brancaccio oppone fondamentalmente due argomenti: il piano ha una lunga e complessa storia, che non può essere appiattita sullo statalismo liberticida dell'Urss, comprendendo anche esperienze di segno democratico (come le socialdemocrazie nordiche); i fallimenti organizzativi, sociali e politici del mercato possono risultare molto più devastanti di quelli della pianificazione statale. Del resto, già da tempo i banchieri centrali, che una volta "si limitavano ad assecondare le dinamiche del mercato finanziario, oggi si vedono costretti a disciplinare le ondate di speculazione che lo

attraversano" (p. 206).

La terza parte del libro, *Democrazia sotto assedio*, raccoglie, oltre a un contributo di Domenico Suppa, i termini del confronto tra Brancaccio e Daron Acemoglu. Partendo dalla "legge" di Thomas Piketty sul rapporto tra tasso di rendimento del capitale e diseguaglianze sociali, si arriva al cuore del problema: la scientificità o meno delle leggi generali di sviluppo del capitalismo individuate da Marx, negata da Acemoglu e ribadita da Brancaccio. Queste pagine tuttavia non dissipano i dubbi che la lettura del volume suscita fin dalle prime pagine e che attengono allo statuto epistemologico assegnato dall'autore all'economia (una scienza, evidentemente, ma di che tipo?), al rapporto tra questa e la politica (descritto in termini positivistici) e alla mancata discussione sulla differenza tra esperti (che forniscono dati apparentemente inconfutabili) e intellettuali (che contribuiscono al dibattito pubblico con le loro competenze, ma senza pretese di oggettività). Sul piano politico, poi, non è immaginabile costruire un'aggregazione di soggetti trasformati sulla base di evidenze empiriche (va detto che, nelle interviste rilasciate sul libro, Brancaccio si è dimostrato più consapevole della complessità del problema). Infine, l'insistenza sul processo di centralizzazione dei capitali deve essere integrata da una discussione sul significato odierno della teoria marxiana del valore, alla luce di cambiamenti epocali come l'automazione e la centralità della logistica, che corroborano le preoccupazioni di Brancaccio per la democrazia sotto assedio, ma al contempo possono aprire spiragli di liberazione.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/23943-monica-quirico-democrazia-sotto-assedio.html>



Enzo Traverso, "Rivoluzione" / di Alessandro Visalli



Il libro^[1] del 2021 di Enzo Traverso reca come sottotitolo "1789-1989: un'altra storia", ed è un'ampia ed interessante ricostruzione della logica e della pratica storica dell'età rivoluzionaria nel ciclo aperto dalla Rivoluzione francese e concluso (in occidente) con il crollo dell'Urss. La rivoluzione viene vista come improvvisa interruzione del continuum storico, secondo una nota formula di Walter Benjamin, ed inseguita sia nelle sue determinazioni teoriche, sia nella pratica vicenda e nei protagonisti.

Rivoluzione e leggi storiche

Contrariamente a molte interpretazioni il testo valorizza quell'interpretazione della rivoluzione non determinista che si può ritrovare anche in Marx, nel quale, secondo Traverso se ne trovano anzi *due*, a combattere una silenziosa battaglia: una determinista ed una non determinista.

La prima è esemplificata nel notissimo passo di *"Per la critica dell'economia politica"*:

"a un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura"^[2].

La seconda si focalizza invece sull'azione e la lotta di classe. Questa concezione è più presente nelle opere politiche che non in quelle economiche (le quali prediligono una narrazione oggettivante e "scientifica"): la storia non è più il risultato necessario di un naturawuchsig (processo naturale), ma l'esito di un'azione collettiva, quindi anche di passioni, utopie e impulsi altruisti mescolati ad interessi anche di parte. Un'esemplificazione si trova nella *"Sacra famiglia"*:

"La storia non fa *niente*, essa 'non possiede alcuna enorme ricchezza', 'non combatte nessuna lotta!' E' piuttosto *l'uomo*, l'uomo reale, vivente, che fa tutto, possiede e combatte tutto; non è la 'storia' che si serve dell'uomo come mezzo per attuare i propri fini, come se essa fosse una persona particolare; essa *non è altro* che l'attività dell'uomo che persegue i propri fini"^[3].

La storia è, in altre parole, un processo di produzione di soggettività e le lotte di classe non possono essere spiegate (né nella loro genesi, né, tantomeno, negli esiti che normalmente prendono la propria via) solo tramite semplici spiegazioni economiche o strutturali. *Esse, piuttosto, manifestano l'irrompere violento delle masse in una struttura non immutabile.*

Come correttamente scrive Traverso:

"tutte le rivoluzioni trascendono le loro cause e seguono dinamiche singolari che cambiano il corso 'naturale' delle cose. Sono invenzioni umane che non possiedono un carattere ineluttabile; costruiscono una memoria collettiva che si districa dentro una costellazione di fatti significativi. Pensare che appartengano al tempo regolare e cumulativo di una storia lineare è stato uno dei maggiori fraintendimenti della cultura di sinistra del Novecento, troppo spesso gravata dal retaggio dell'evoluzionismo e da una ingenua idea del progresso"^[4].

Tuttavia, occorre fare attenzione, avere due concezioni del momento rivoluzionario, che combattono una silenziosa battaglia ha il suo vantaggio: da una parte si evita il rischio di uno scolastico determinismo, che induce alla passiva attesa, dall'altra, però, si evita il rischio del volontarismo e spontaneismo, che induce all'azione cieca. Bisogna sapere che le 'fasi rivoluzionarie' non possono essere scelte, e dipendono dall'accumulo di circostanze, ma anche che esse possono restare sterili se non sono attivate dall'azione collettiva politicamente orientata da un progetto. Alcuni anni prima della Rivoluzione francese un'immane rivolta scosse la Russia profonda, un enorme esercito di contadini, manovali e cosacchi mosse verso Mosca. Emel'jan Ivanovič Pugačëv, un cosacco del Don, con esperienze militari nella Guerra dei sette anni, si proclamò Zar, con il nome di Pietro III, e costituì un suo esercito con gerarchia e forme identiche a quello ufficiale. Durante una rivolta che durò iniziò nel 1773 conquistò quindi quasi tutto il territorio tra il Volga e gli Urali, l'anno dopo fu sconfitto. Non fu una rivoluzione, anzi consolidò il potere dello Zar, perché non aveva alcun progetto e non mobilitava la maggior parte della società russa. Nelle aree che ne furono colpite esistevano evidentemente alcune condizioni, ma queste non erano mature e la direzione politica non era consapevole. Per una rivoluzione che cambi lo stato delle cose sono necessarie entrambe.

La trattazione prende avvio dalla nota frase di Marx in *"Le lotte di classe in Francia"*, che vede

le rivoluzioni come "le locomotive della storia". Questa fortunata metafora si connette, nel contesto in cui fu scritta, all'enorme capacità evocativa del treno come simbolo di energia e progresso alla metà del XIX secolo. L'autore de "*Il Manifesto del Partito Comunista*" condivideva questo spirito enfatico; la triade del secolo 'ferro-vapore-telegrafo' struttura letteralmente il suo mondo mentale e la sua visione del mutamento storico, e non potrebbe essere che così. Siamo tutti figli del nostro tempo. La prima linea Manchester-Londra era stata inaugurata nel 1830, per 56 chilometri, mentre la Napoli-Portici, prima linea italiana, nel 1839 per 7,5 chilometri. In pochi anni di enorme accelerazione a metà del secolo le linee ferroviarie passarono da 100 a 6.000 miglia e il traffico passeggeri esplose letteralmente. La nuova fusione tra capitale agrario e nuova borghesia mostrò un tipo umano che, come scrive un interprete, sembrava "una razza pervasa da una qualche energia demoniaca"^[5]. Negli Usa, contemporaneamente, l'epopea della ferrovia determinò il destino della nazione. Questo contesto è presente nei famosissimi passi del "*Manifesto*", per il quale la borghesia e l'industria moderna hanno creato il mercato mondiale il quale ha dato, per sua parte:

"un immenso sviluppo al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni via terra. Quello sviluppo, a sua volta, ha reagito all'espansione dell'industria; e in quella stessa misura in cui sono andate estendendo l'industria, il commercio, la navigazione, le ferrovie, anche la borghesia si è sviluppata, ha aumentato i suoi capitali e sospinto nel retroscena tutte le classi, che erano un'eredità del medioevo"^[6].

Infine l'epoca della borghesia, si legge, "ha semplificato i contrasti tra le classi", avviando la separazione in due sole grandi classi in lotta. Un'epoca, bisogna notare, che ha preso avvio a partire dai borghigiani medioevali, grazie alla scoperta dell'America ed al mercato delle Indie orientali e della Cina, quindi alla colonizzazione dell'America ed alla crescita nel XVI secolo degli scambi con le colonie che diedero impulso ai commerci, infine alla crescita delle merci ed all'industria. Tutte cose che "in pari tempo favorirono il rapido sviluppo dell'elemento rivoluzionario in seno alla società feudale che si andava sfasciando". Seguendo la linea di ricostruzione determinista, qui Marx ed Engels continuano affermando che fu in questa fase che "l'organizzazione feudale o corporativa" della produzione di merci "non bastò più ai bisogni" che crescevano, con l'acquisizione di nuovi mercati (anzi, il testo in modo molto significativo dice "con il crescere" dei nuovi mercati, riproducendo nella scelta lessicale un residuo naturalistico-determinista). In una frase immediatamente successiva si manifesta in pieno lo spirito del tempo, letteralmente ipnotizzato dallo spettacolo delle sempre più enormi fabbriche, e dalla cornucopia di prodotti che da esse emerge:

"La grande industria ha creato quel mercato mondiale che la scoperta dell'America aveva preparato. Il mercato mondiale ha dato un immenso sviluppo al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni via terra. Quello sviluppo alla sua volta, ha reagito sull'espansione dell'industria e in quella stessa misura in cui si sono andate estendendo l'industria, il commercio, navigazione, le ferrovie, anche la borghesia si è sviluppata, ha aumentato i suoi capitali e sospinto nel retroscena tutte le classi, che erano un'eredità del medioevo"^[7].

Malgrado la descrizione sia correttamente circolare, l'incipit dà in questo brano l'impressione che il primo motore sia l'industria e che il 'mercato mondiale' sia una pura creazione di essa, il resto sia solo 'preparazione'. Ma c'è un problema: la scoperta dell'America precede di circa trecento anni la comparsa dell'industria di massa in Inghilterra, e il mercato coloniale era indubbiamente mondiale, infine il commercio si era già enormemente moltiplicato con la navigazione. Probabilmente la descrizione più coerente con i fatti dovrebbe essere quindi rovesciata: è piuttosto la creazione in punta di lancia del 'mercato mondiale' che, costringendo i porti ad aprirsi e ad accettare le merci occidentali a caro prezzo, al contempo vendendo le proprie a prezzo stabilito dall'acquirente, crea le condizioni di accumulazione e di sbocco per ampliare la produzione. Se prima della produzione è necessario avere chi la compra (almeno potenzialmente), garantendo la remunerazione del capitale, allora è questa certezza ad aver fatto da motore. Non è la superiore civilizzazione, la scienza, la tecnica, le 'invenzioni', ad aver aperto al mondo occidentale il dominio, ma è la superiore organizzazione militare, le armi sviluppate in cento guerre, ad averlo imposto.

L'idea di progresso e di modernizzazione, malgrado siano presenti anche elementi romantici

nella complessa costituzione marxiana, trascina qui la concezione della rivoluzione verso una connotazione fortemente teleologica. La locomotiva corre su binari preesistenti, verso una direzione nota. Quindi la rivoluzione non è altro che una corsa verso il progresso, anzi un'accelerazione^[8]. È quello che Koselleck chiama "un residuo inconscio e secolarizzato di aspirazioni escatologiche"^[9]. Per essa Giustizia e Redenzione non appartengono più alla sfera religiosa, all'oltremondo, ma, senza attendere la morte, gli uomini devono lottare per conquistare il regno di Dio sulla terra. Ma, e qui il Marx politico, questa auto-emancipazione umana non cade dall'alto, essa deve essere fondata su un progetto di cambiamento sociale e politico, deve essere generata da un'azione rivoluzionaria cosciente. Anche qui c'è una tensione irrisolta tra un'apertura costruttivista (che spesso critica nei 'socialisti utopisti') ed una sorta di determinismo proto-positivista ed evoluzionista. Contribuisce a tenere insieme la posizione un'idea della neutralità della tecnica che poté essere messa in dubbio solo dopo lo spettacolo delle trincee della Grande guerra.

Il primo attacco determinato venne da Rosa Luxemburg, che nel suo *"L'accumulazione del capitale"*^[10], dedicò due capitoli alla distruzione delle economie rurali come conseguenza della industrializzazione in Europa. I titoli di alcuni paragrafi siano di esempio: "la riproduzione del capitale ed il suo ambiente" (pp. 341 e seg.), "la lotta contro l'economia naturale" (pp. 363 e seg.), "la lotta contro l'economia contadina" (pp. 393 e seg.) e soprattutto "il militarismo come campo di accumulazione del capitale" (pp. 455 e seg.). Il ragionamento che Rosa affida a pagine composte furiosamente tra settembre e dicembre del 1912 muove dalla rilettura critica del II libro de *"Il Capitale"*, e dalla pratica dell'imperialismo che di lì a pochissimo sfocerà nella guerra. Il problema nasce quando dalla "riproduzione semplice"^[11] del capitale (ovvero la capacità di rigenerarsi eguale a prima) si passa a voler spiegare la sua crescita (l'aumento complessivo della massa di capitale in un sistema economico). La spiegazione di Marx, per la quale nella "riproduzione allargata" i capitalisti risparmiano qualcosa (non lo consumano), ma lo investono in nuovo capitale variabile e costante (es. assumono più lavoratori e comprano macchine) per espandere la produzione non soddisfa Luxemburg. Nell'ipotesi marxiana è questione di proporzioni da rispettare. L'obiezione è che questo può accadere solo in condizioni artificiali (ovvero in una completa pianificazione ex ante, che conservi sempre l'equilibrio in ogni passaggio) ma non accade nella realtà capitalista. Perché l'accumulazione può avvenire solo *dopo* che i capitalisti hanno venduto le merci, ed il plusvalore è incorporato in esse ma va realizzato. Quindi dove sono gli acquirenti? Chi potrà comprare la parte del plusvalore che non è consumo, ma capitale fisso senza precipitare in crisi da sovrapproduzione? La messa al lavoro di nuovi operai (e in generale lavoratori), sia nel settore della produzione per il consumo sia in quella per i fattori di produzione, potrebbe chiudere le equazioni, ma ogni capitalista (e quindi il totale di essi) spende per produrre e riceve credito solo se ha una richiesta, non lo fa per generarla.

In altri termini, quale crescita che ecceda la lenta crescita naturale della popolazione è possibile in un sistema capitalistico che produce per vendere e per valorizzare il capitale e per nessuna altra ragione? Se si resta entro uno schema che vede solo capitalisti ed operai non c'è soluzione, ma esiste anche un 'altro', e questo sono i paesi 'non capitalistici' e strati 'non capitalistici' della popolazione interna. Da qui può venire la domanda aggiuntiva che rende necessaria la produzione e, di qui, l'ampliamento del capitale. Si tratta di assorbire via via il "non capitalistico" che sta intorno al nucleo dell'economia capitalista (ad es. assorbire ed incorporare il lavoro dei contadini di sussistenza cinese, o africani, quello delle donne, di coloro che ancora lavorano secondo una logica 'del dono', etc.). ma il capitalismo, mentre vive e si espande nel suo contorno 'non-capitalistico' allo stesso momento lo distrugge. Di qui nasce anche una lotta spietata tra i paesi 'capitalisti' (ovvero tra i loro capitali, in effetti) per assicurarsi il controllo esclusivo dei 'bacini' non-capitalistici che rappresentano il loro potenziale di crescita. Se non fosse così si sarebbe davanti ad una "giostra che gira su se stessa nel vuoto"^[12]; si avrebbe produzione di merci per amore della produzione, che giro dopo giro restituisce il medesimo, "dal punto di vista del capitale un assurdo completo". Solo se si trovano acquirenti i cui denari non sono presi dai capitalisti medesimi questi alla fine del giro di giostra si troveranno più denaro in tasca.

“Gira e rigira, finché si rimane fissi all’ipotesi che nella società non esistano strati al di fuori dei capitalisti e dei lavoratori, riesce impossibile ai capitalisti come classe di smaltire le loro merci eccedenti per trasformare il plusvalore in denaro e così accumulare capitale.

[...] fin dall’inizio si svolse fra la produzione capitalistica e il suo ambiente non-capitalistico un rapporto di scambio, in cui il capitale trovò la possibilità sia di realizzare il proprio plusvalore ai fini di una ulteriore capitalizzazione in denaro, sia di rifornirsi di tutte le merci necessarie per l’allargamento della sua produzione, sia infine di assorbire nuove forze-lavoro proletarizzate mediante la decomposizione violenta di forme di produzione non-capitalistiche.

Ma questo non è che il nudo contenuto economico del rapporto. Il suo manifestarsi concreto nella realtà costituisce il processo storico dello sviluppo del capitalismo sull’arena mondiale in tutto il suo variopinto e mobile atteggiarsi” [\[13\]](#).

Quindi, contrariamente alla visione lineare (rovesciata) del Marx ed Engels del “*Manifesto*”, il “primo atto di nascita storico-mondiale del capitalismo” è, nei paesi transoceanici, il “soggiogamento e la distruzione delle comunità tradizionali”, l’erosione dei rapporti primitivi dell’economia naturale serve a trasformare gli abitanti in acquirenti (e non già questo in quello), e “nello stesso tempo accelera la propria accumulazione appropriandosi direttamente di masse di materie prime e di ricchezze tesaurizzate dai popoli soggetti”.

Tuttavia, malgrado i suoi notevoli meriti, anche la teoria di Rosa Luxemburg resta in qualche modo connessa con il mito della rivoluzione al termine del pieno sviluppo delle forze produttive.

Se, infatti,

“L’imperialismo è l’espressione politica del processo di accumulazione del capitale nella sua lotta di concorrenza intorno ai residui di ambienti non-capitalistici non ancora posti sotto sequestro. [...] con quanta maggiore energia, potenza d’urto e sistematicità l’imperialismo opera all’erosione delle civiltà non-capitalistiche, tanto più rapidamente toglie il terreno sotto i piedi all’accumulazione del capitale. L’imperialismo è tanto un metodo storico per prolungare l’esistenza del capitale, quanto il più sicuro mezzo per affrettarne obiettivamente la fine” [\[14\]](#).

Questa fiducia in ultima analisi nell’accelerazione dello sviluppo tecnico e macchinico, dell’insieme di fenomeni produttivi e di accumulazione, che Rosa chiama “imperialismo”, viene messa radicalmente in questione da Walter Benjamin. Il quale, per Traverso, propone un materialismo storico radicalmente antipositivista che prescinde completamente dalla idea di “progresso”. Famosa e richiamata la sua fulminante formula:

“Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia universale. Ma forse le cose stanno in modo del tutto diverso. Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno di emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno” [\[15\]](#).

Insomma, la rivoluzione non è la spinta ad accelerare il treno in corsa verso un futuro dato, ma è il tentativo, fallibile e solo possibile, di interrompere un movimento che sta dispiegando una logica interna la quale porta alla catastrofe (oggi, nell’era nucleare e della crisi ambientale, possiamo immaginarne alcune forme), e quindi di dare avvio ad un nuovo tempo.

Rivoluzione e libertà

Si può dire che né il tempo né tanto meno la forma delle rivoluzioni possono essere previste e queste sono anche degli atti autoritari. La rivoluzione sostituisce al “luogo vuoto” del corpo sovrano democratico, nel quale “il popolo” compare solo come etichetta e la relativa sovranità come ossimoro, un momento straordinario in cui questo si presenta davanti alla scena come corpo pieno e concreto. *Corpo in rivolta*, ovviamente. In cui, in altre parole, il concetto aporetico di “popolo” e del suo corpo sovrano si fa presenza nei luoghi pubblici concreti per un attimo, che cambia la direzione della storia, smettendo di essere solo metafora irrapresentabile. La moltitudine di corpi che trovano, per breve tempo, unità nell’azione

rivoluzionaria esiste, in altri termini, solo fino a che combatte, ma esistendo se pure per poco cambia la direzione di tutto. Ne è efficace rappresentazione "Ottobre" di Ejzenstein nel 1927^[16]. Al contempo se esiste è perché sta costituendo un potere, non appena questo compare esso torna corpi disciplinati. Questa dialettica non è aggirabile e rappresenta la grandezza e la tragedia di ogni rivoluzione.

Ad esempio, nella tragica e grande vicenda della rivoluzione haitiana, che segue alla Rivoluzione francese venendone sia stimolata come combattuta, l'immane energia scaturita dalle contraddizioni dell'ordine coloniale bianco e dall'emancipazione parziale decretata nel 1791, è sia mobilitata sia temuta e controllata a fatica dalle élite rivoluzionarie che via via si affermano. Partita da una insurrezione di schiavi a Nord di Saint-Domingue il 21 agosto 1791 e intrecciata con la rivolta dei liberi di colore, produce prima l'emersione di Touissant Loeverture e poi, in eventi che si susseguono frenetici, invasioni (francesi, inglesi, spagnole), lotte intestine tra signori della guerra, tradimenti, momenti di consolidamento, tentativi di 'rimettere al lavoro' le piantagioni; quindi segue una violentissima guerra di indipendenza che è anche la prima sconfitta di Napoleone tra il 1802 ed il 1806, progetti di genocidio francesi e sanguinose repliche dei leader rivoluzionari neri; infine la prima Dichiarazione di indipendenza che preveda l'assoluta emancipazione, la successiva separazione in stati ostili e la finale trasformazione in una società contadina per gran parte di sussistenza e con forme di autogoverno distribuite (i *lakous*^[17]), un Codice Rurale avanzato e una piccola classe media di commercianti^[18].

Traverso ricorda in proposito la vicenda della liberazione della donna e dei rapporti tra i sessi nella prima fase della Rivoluzione Russa, quando nel Codice di Famiglia del 1918 viene promossa la libertà illimitata delle donne e la loro indipendenza assoluta. Nel 1919 la famiglia è anzi vista come un 'fardello' e una forma di 'servitù della gleba' (delle donne) e vengono promosse politiche volte all'educazione collettiva dei bambini e la socializzazione dei lavori domestici. Ancora nel 1981 Angela Davis, in "Donne, razza e classe", lo vede come un modello. Nella visione bolscevica la liberazione della donna non può essere separata dalla lotta per l'affermazione del socialismo. Ma quando l'onda rivoluzionaria declinerà, e bisognerà ricreare un ordine per stabilizzare uno Stato sotto pressione esterna, avverrà un "termidoro sessuale", e negli anni Trenta verrà ripristinata la priorità della famiglia e anche lo status di reato di aborto ed omosessualità. Autrici come Aleksandra Kollontaj^[19] verranno emarginate (ma in quel caso non punite). Al contempo i corpi saranno rimessi al lavoro, il taylorismo ricomparirà in una forma ancora più autoritaria, seguendo un'idea 'rivoluzionaria' di autocostrizione, fondata su un 'uomo nuovo'.

Se è vero che né il tempo, né la forma delle rivoluzioni può essere prevista, anzi che essa prende sempre di sorpresa è pure da considerare che esse sono, al loro sorgere, espressione assoluta democratica. In esse i corpi delle moltitudini emergono infatti in primo piano, superano e travolgono le forme costituite di rappresentanza (le quali normalmente li neutralizzano come 'corpo sovrano', proprio mentre gli danno una forma ordinata), e prendono nelle proprie dirette mani il *potere costituente*. Ma questo potere, nato necessariamente dalla violenza, perché affermatosi contro una resistenza della vecchia oppressione (la quale ha accumulato nel tempo l'energia che l'abbatte), è al contempo repressivo. Al contempo significa proprio *allo stesso tempo*. In alternativa la rivoluzione si consuma in una jacquerie (ovvero, solo in una jacquerie). La forza destituente deve mutarsi in una forma di sovranità perché il ciclo della rivoluzione si compia. Come dice l'autore, "la tradizione rivoluzionaria è la contraddizione insolubile tra un momento estatico di autoliberazione e la sua inevitabile trasformazione in azione organizzata"^[20].

Qui le cose si complicano, se per Robespierre "la rivoluzione è la guerra della libertà contro i suoi nemici", e per De Maistre "la libertà è l'azione di essere liberi sotto il comando divino. Liberamente schiavi"^[21], mentre persino Mussolini rivendica per il fascismo di essere per la libertà (dello Stato), senza "inutili ciancie", quale è quella della rivoluzione? *È questione di chi la guarda*. La libertà dei possidenti, quella difesa dal liberalismo di Locke e da tutta la sua tradizione, è ben altra cosa di quella degli schiavi, di chi non ha nulla e dei colonizzati. Quindi

la tensione che informa la rivoluzione è quella tra la *libertà* data e la *liberazione* dalle catene. Catene che possono essere anche invisibili, come Marcuse ne "*L'uomo a una dimensione*"^[22] propone di considerare lo stesso "principio del piacere". Oppure che devono essere conquistate con pratiche continue, e senza mai successo, di resistenza ad un potere ubiquo e costitutivo degli stessi soggetti, come vorrebbe Foucault. La rimozione del momento della liberazione, in favore di quello della 'libertà' (o la sua dissoluzione in un gioco di specchi e rimandi), è proprio di un'avversaria manifesta della 'rivoluzione' come Hannah Arendt che in "*Sulla rivoluzione*"^[23] esalta la 'rivoluzione' americana, svalutando quella francese, e mostra sovrana indifferenza per quelle anticoloniali. Come lo riassume l'autore, per lei "la libertà non significa l'emancipazione dall'oppressione economica o sociale; significa un insieme di cittadini liberi fluttuanti in un vuoto sociale"^[24].

Infine, la libertà, o meglio *la liberazione*, può essere il "balzo di tigre" di Benjamin, alieno da ogni causalità determinista e dall'ideologia del progresso. Un balzo pieno di rischi, ma anche di avvenire, che certamente viene visto in modo ben diverso se si è tra gli eterni vincitori o tra i tanti vinti.

Rivoluzione e rivoluzionari

Protagonisti di queste eruzioni della storia, o loro preparatori, sono un tipo particolare di *declassé*, animatori di una *bohémienne* quelli che chiama l'"intellettuale rivoluzionario". Ovvero coloro che non solo hanno prodotto, o difeso, teorie nuove, critiche e sovversive, ma hanno anche scelto una condotta di vita e un impegno politico che miravano a metterle in pratica. Ne fanno parte Bakunin, Marx e Luxemburg, non figure come Adorno (che non era rivoluzionario) o Garibaldi (che non era intellettuale). Benjamin si trova a metà strada, un pensatore radicale senza una dimora politica e con pochi legami accademici.

Questa figura ha delle date di inizio e fine, sono il 1848 ed il 1945. Dopo l'ultima data molti trovano un confortevole rifugio nell'università e si trasformano; prima essa non era ricettiva, essendo il luogo piuttosto della reazione, e dunque gli intellettuali che non volevano parteciparvi erano costretti a stare in uno scomodo stato di marginalità (anche economica), che, però, facilitava lo sviluppo di pensieri radicali. Ma c'è dell'altro:

"Gli intellettuali rivoluzionari erano attori cosmopoliti in un'epoca di acceso nazionalismo. Il loro rapporto con il potere economico e politico era paragonabile a quello della *Bohème* e dell'avanguardia estetica con l'accademismo e le sue istituzioni, era un rapporto radicalmente conflittuale"^[25].

In un certo senso i due idealtipi sono Gramsci e Keynes, il primo concentrato su come far cadere l'ordine dello stato borghese, il secondo su come stabilizzarlo (avendo piena consapevolezza del rischio che correva). Il primo un intellettuale marginale, il secondo un autorevole e prestigioso professore universitario e consulente del Governo.

Nei diversi contesti nazionali in Francia i 'rivoluzionari' si mobilitano intorno all'*Affaire Dreyfus* e sulla base di un forte spirito cosmopolita, in Germania sono contro la Repubblica di Weimar, in Russia sono una confraternita che viene dall'aristocrazia (Bakunin, Herten, Kropotkin) o dalla classe media (Zasulich, il fratello di Lenin). Tutti quanti sono comunque quasi sempre un gruppo di "declassati", *bohémienne* e marginali. Si tratta di un contesto al quale già con Marx (che, tuttavia personalmente era indubbiamente un declassato marginale) e con Engels, e di qui con il marxismo che si istituzionalizza, si guarda con sospetto: "tutta la massa confusa, decomposta, fluttuante, che i francesi chiamano 'la bohème'"^[26].

Nel "*Manifesto*" è presente questa analisi:

"Infine, nei periodi in cui la lotta di classe si avvicina al momento decisivo, il processo di dissolvimento in senso alla classe dominante, in seno a tutta la vecchia società, assume un carattere così violento, così aspro, che una piccola parte della classe dominante si stacca da essa per unirsi alla classe rivoluzionaria, a quella classe che ha l'avvenire nelle sue mani. Perciò, come già un tempo una parte della nobiltà passò alla borghesia, così ora una parte della borghesia passa al proletariato, e segnatamente una parte degli ideologi

borghesi che sono giunti a comprendere teoricamente il movimento storico nel suo insieme”[27].

Questa visione è in qualche modo confermata sia da Kautsky sia da Lenin, che in questo sono in accordo. Se il socialismo è riorganizzazione della vita umana secondo principi di progresso economico, tecnico e scientifico, allora solo gli intellettuali borghesi (come li chiama Kautsky) possono “importare dall’esterno” la lotta di classe al proletariato. Questa non è affatto “qualcosa che sorge spontaneamente” nel proletariato, scrive nel 1901. Lenin lo riprende nel più famoso “*Che fare?*”[28], quando afferma che con le sue sole forze la classe operaia non può mettere in questione l’intera struttura dei rapporti sociali. Nel paragrafo “*Inizio dell’ascesa del movimento spontaneo*”, Lenin introduce una importante distinzione: quella tra “disperazione” e “lotta [di classe]”. Ne abbiamo fatto cenno con la tragica vicenda di Pugačëv, il problema per Lenin è se, con riferimento specifico alle sollevazioni del 1896 si possa parlare di spontaneità e in che termini, e se sia sufficiente *la forma embrionale della coscienza* che queste manifestavano. Quindi se sentire la “necessità di una resistenza collettiva” e l’interruzione della “sottomissione servile all’autorità” sia una manifestazione di sola “disperazione e di vendetta”, o sia invece già una “lotta”[29]. La risposta è che quando gli scioperi cominciano a mostrare “bagliori di coscienza” più numerosi, e si pongono quindi rivendicazioni precise, si programmano in funzione del momento più favorevole, si discutono e confrontano altre esperienze, ... allora essi “rappresentano già degli embrioni – ma soltanto degli embrioni – di lotta di classe”. Sono tuttavia solo embrioni perché:

“presi in sé, questi scioperi costituivano una lotta tradunionista, ma non ancora socialdemocratica; annunciavano il risveglio dell’antagonismo fra operai e padroni; ma gli operai non avevano e non potevano ancora avere la coscienza dell’irriducibile antagonismo fra i loro interessi e tutto l’ordinamento politico e sociale contemporaneo, cioè la coscienza socialdemocratica”[30].

E gli operai questa coscienza che supera lo stato delle cose presenti non potevano averla perché “essa poteva essere loro apportata soltanto dall’esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia con le sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista”. Infatti “la dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali”. Di seguito, nel criticare quello che chiama “spontaneismo” ed “economicismo”, Lenin cita Kautsky nel progetto di un programma del partito socialdemocratico austriaco.

Rivoluzioni, l’ottobre e le altre

Inquadrata questa importante questione il testo di Traverso prosegue con un’interessante serie di “mappe” e ritratti. Le prime sono due: *l’occidente* ed il *mondo coloniale*.

L’occidente ha come tratto distintivo della personalità rivoluzionaria, per lo più costituita da intellettuali declassati (come ricorda anche Michels, il quale entrando all’Università si sposta su posizioni reazionarie) che negano il proprio status, il cosmopolitismo. Le figure esemplari raccontate sono gli ‘ebrei non ebrei’ come Korsch, la componente vicina alle posizioni comuniste della Scuola di Francoforte prima della guida di Horkheimer (Pollock, Marcuse, Grossman) o le femministe radicali come Claude Cahun, Clara Zetkin, ed altre.

Il mondo coloniale vede invece figure come Nath Roy in India e Ho Chi Min, in America Latina Mariategui e il suo “indigenismo rivoluzionario”, James ed i suoi “*Giacobini neri*”[31]. Si distingue tra “cosmopoliti radicati” (i più efficaci, spesso ascesi al potere) come Ho Chi Min, i “rivoluzionari tellurici” (ovvero non cosmopoliti e strettamente radicati nella terra) come Stalin e Mao Tze Tung, e gli “internazionalisti sradicati” come Guevara.

Poi ci sono quelli che comunisti non sono ma che fanno la strada insieme (almeno per un tratto), i più famosi, Brecht, Webb, Esenin, Maritain. Si tratta di intellettuali che nella fase di scontro diretto e spietato tra fascismo e comunismo scelgono di essere contro il primo. E ci sono quelli che per disciplina alla lotta si adeguano, come Lukacs. Poi ci sono i processi di Mosca, che segnano molte biografie.

Il comunismo è stato inserito profondamente nel percorso rivoluzionario che parte dalle "rivoluzioni atlantiche", tra il 1776 (americana) e il 1804 (Haiti) passando per il 1789 (francese), e che poi passa la metà del secolo successivo in un'ondata internazionale che vede i moti europei del 1848, la rivolta di Taiping in Cina nel 1850, la ribellione indiana del 1857 e, forse, la guerra civile americana del 1861, infine si allarga un cinquantennio dopo alle rivoluzioni euroasiatiche della Russia (1905-17), in Iran nel 1905-11, dei Giovani Turchi nel 1908, il movimento di Sun Yat-Set in Cina nel 1911 con la catena di eventi che porta alla Guerra di Liberazione e alla vittoria del PCC nel 1949, la Rivoluzione Messicana nel 1910-17. Alla fine, nel Novecento ci sono state essenzialmente rivoluzioni comuniste in Occidente (di successo in Russia o fallite in Italia, Germania, Spagna) e rivoluzioni anticoloniali nel Sud del mondo. Fu un'epoca di grandi speranze nelle quali le ideologie egualitarie e rivolte contro i privilegi furono concreta opportunità per i marginali e disperati del mondo. Grandi nomi come Brisset, Danton, Robespierre, Touissant Loeverture, Mazzini, Garibaldi, Pancho Villa, Zapata, Mao Tze Tung, Zhu De, Zhou Enlai, Fidel Castro, Ernesto 'Che' Guevara, Kwame Nkrumah, Patrice Lumumba, Thomas Sankara, e, i più noti, Lenin, Trockji, Stalin, Bucharin, per dirne alcuni, non sarebbero stati possibili nel loro bene e male senza questa speranza e questa passione.

Li ricorderò attraverso le ultime parole di Danton, davanti al Tribunale rivoluzionario che egli stesso, quando era al potere aveva istituito:

"Non ci sarebbe stata alcuna Rivoluzione senza di me, non ci sarebbe la Repubblica senza di me... so che siamo condannati a morte, conosco questo tribunale, sono stato io a crearlo e chiedo perdono a Dio ed agli uomini... non era nelle intenzioni che divenisse un flagello per il genere umano, bensì un appello, un'ultima disperata risorsa per uomini disperati e gonfi di rabbia... non sarà necessario trascinarli a forza sul patibolo... se io ora difendo me stesso è per difendere quello cui aspiravamo e, più ancora, che abbiamo conseguito e non per salvare la mia vita. Noi abbiamo spezzato la tirannia del privilegio, abbiamo posto fine ad antiche ingiustizie, cancellato titoli e poteri ai quali nessun uomo aveva diritto, nella Chiesa, nell'Esercito e in ogni singolo distretto tributario di questo nostro grande corpo politico: lo stato di Francia, ed abbiamo dichiarato che su questa terra il più umile tra gli uomini è uguale al più illustre, la libertà che abbiamo conquistata l'abbiamo data a chi era schiavo affinché alimentasse le speranze che abbiamo generato. Questa è più di una grande vittoria in battaglia, più di tutte le spade, dei cannoni e di tutti i reggimenti di cavalleria d'Europa, è un'ispirazione per un sogno comune a tutti gli uomini di qualsiasi paese...una fame di libertà che non potrà più essere ignorata... le nostre vite non sono state sprecate al suo servizio".

Una cosa importante da tenere presente è che nessuna di queste rivoluzioni, almeno se di successo, rispettò la previsione di Marx ed Engels presente nel *"Il manifesto del Partito Comunista"*: l'assoluto protagonismo del proletariato. In tutte la vittoria venne solo quando le forze della maggioranza della società, coalizzando più classi e coinvolgendo più interessi, si mossero insieme. Ma, soprattutto, non lo rispettarono perché tutte avvennero in paesi che secondo lo standard di filosofia della storia marxista erano 'arretrati'. Al più in via di trasformarsi in paesi borghesi e capitalisti, come la Russia nel 1905-17. In tutti i paesi avanzati, quelli nei quali poderose linee fortificate e società densamente stratificate (ben lontane dalla immaginata frattura in due classi di Marx) impedivano la mobilitazione, la rivoluzione socialista fallì. Nei paesi vittimizzati e colonizzati, invece, una potente molla di liberazione, concreta e visibile, si attivò e gli strati intellettuali fatti da "cosmopoliti radicati" come Ho Chi Min, o da "rivoluzionari tellurici" come Mao riuscirono a trovare una relazione efficace. Essi intersecarono con successo un'ideologia comunista rivista allo scopo e una base sociale contadina, ancorata alla concreta forma sociale del paese. Perché avvenne in paesi simili? Trockji in *"Storia della Rivoluzione russa"*^[32] tenta una spiegazione:

"Lo sviluppo di un paese storicamente arretrato porta necessariamente a una combinazione originale delle diverse fasi del processo storico [nel mentre assimila le conquiste materiali e intellettuali dei paesi avanzati]. L'orbita acquista, nel suo insieme, un carattere irregolare, complesso, combinato.

[...] la legge razionale della storia non ha nulla a che vedere con schemi pedanteschi [come gli stadi di Vico]. L'ineguaglianza di sviluppo, che è la legge più generale del processo storico, si manifesta con maggiore vigore

e complessità nelle sorti dei paesi arretrati. Sotto la sferza delle necessità esterne, la loro cultura in ritardo è costretta ad avanzare a salti. Da questa legge universale dell'ineguaglianza deriva un'altra legge che, in mancanza di una denominazione più appropriata, può essere definita *'legge dello sviluppo combinato'* e vuole indicare l'accostarsi di diverse fasi, il combinarsi di forme arcaiche con le forme più moderne. Senza questa legge, considerata, beninteso, in tutto il suo contenuto materiale, è impossibile comprendere la storia della Russia, come, in generale, di tutti i paesi chiamati alla civiltà in seconda, terza o dodicesima fila”^[33].

Al netto degli elementi ancora eurocentrici di questa rappresentazione (ad esempio, 'la civiltà' al singolare), ciò che Trockij vuol dire è abbastanza semplice e concreto: messa in contatto con una società dotata di più mezzi e capitali la società e la cultura russa assorbì in modo ineguale spinte che si combinarono in modo complesso. La Russia era, in quegli anni di inizio secolo, destinataria infatti di enormi flussi di capitale speculativo, la sua industria si sviluppò per effetto di questi investimenti esteri ed era strettamente connessa ad un settore finanziario la cui base non era nazionale. Le masse popolari restarono quindi sconnesse da questi flussi e ne subirono solo gli effetti negativi (ad esempio la tendenza inflattiva che derivava dalla massa di denaro che passava sopra le loro teste). Le classi possidenti restarono sempre più dipendenti dallo Stato, che mediava i flussi dall'estero, e questo rafforzò il dispotismo ereditato dalla tradizione bizantina. L'assenza storica di un artigianato urbano, incorporato molecolarmente nelle vastissime campagne, rendeva inoltre le città centri di consumo e di direzione e non di produzione. Il commercio quindi aveva un carattere "semicoloniale", mediando in sostanza con l'esterno occidentale. La grande rivolta di Pugačëv, che precedette di quindici anni la Rivoluzione francese, non diventò un evento rivoluzionario pur coinvolgendo in massa i cosacchi, contadini e operai-servi degli Urali, perché:

“mancando una democrazia industriale cittadina, la guerra contadina non poteva svilupparsi in rivoluzione, come le sette religiose delle campagne non avevano potuto giungere ad una Riforma. Il risultato della rivolta di Pugačëv fu, al contrario, un consolidamento dell'assolutismo burocratico, difensore degli interessi della nobiltà, che aveva provato quanto tale protezione valesse nell'ora del pericolo”^[34].

L'industria, infine, nella quale la legge dello sviluppo combinato si manifestava in modo più evidente, nata in ritardo si inserì nel sistema mondiale, ma, saltando tutte le fasi, raddoppiò nei pochi anni tra la rivoluzione del 1905 e la Grande guerra. Trockij spiega ciò con l'enorme squilibrio tra il reddito di un'agricoltura che impiegava i quattro quinti della popolazione in forme da XVII secolo e una industria che aveva assorbito le tecniche più avanzate ed i relativi capitali. Quasi metà delle industrie russe erano enormi conglomerati con oltre mille operai (mentre negli Usa erano meno del 20%). Questo è quello che chiama "l'elemento dialettico complementare" dell'arretratezza. Chiaramente questa industria era relativamente sconnessa da un reale tessuto industriale locale (le aziende con meno di 100 operai erano solo il 17%, contro il 35% negli Usa), ma era per ben oltre la metà posseduta dalla rete di banche e intermediarie straniere. La borghesia del paese ne derivava; non esisteva nessuna gerarchia intermedia tra le enormi masse popolari e l'esile strato dei tecnici, talvolta stranieri o comunque loro dipendenti. Come dice lui stesso: "queste furono le cause elementari e irriducibili dell'isolamento politico della borghesia russa e del suo atteggiamento contrario agli interessi popolari". Viceversa, la connessione esistente tra il crescente proletariato industriale e il mondo contadino, in assenza di tradizioni di artigianato corporativo che avevano fatto nell'Europa del XIX secolo la base delle mobilitazioni, ma poi le avevano dirette verso esiti tradunionisti (quello che Trockij chiama "il fardello del passato"), aveva fatto sì che procedesse:

“a salti, con bruschi mutamenti di condizioni, di legami, di rapporti e con violente rotture rispetto a quanto esisteva alla vigilia. Appunto per questo – soprattutto nelle condizioni di oppressione concentrata proprie dello zarismo – gli operai russi divennero accessibili alle più audaci conclusioni del pensiero rivoluzionario, come l'industria russa era stata capace di intendere l'ultima parola in fatto di organizzazione capitalistica”^[35].

Con queste premesse, la Rivoluzione di ottobre è il fenomeno centrale del XX secolo. Il focus di una serie di rivoluzioni "ibride" i cui contraccolpi, come onde in uno stagno, si propagarono ovunque. Da alcuni fu vista come l'annuncio di una sorta di *palingenesi globale*, da altri come l'avvio di un'*epoca di totalitarismo*. In questa direzione si trova la descrizione di Churchill di un

branco di babbuini che saltellano in un campo di scheletri o di Orwell, all'epoca trockista e collaboratore dei servizi[36], autore de *"La fattoria degli animali"*[37] e *"1984"*[38] (che inserisce il suo eroe in entrambi i romanzi). Nelle versioni più sofisticate i bolscevichi furono letti sostanzialmente come espressione delle potenzialità totalitarie della modernità. Autori come Berlin e Popper vedevano infatti la rivoluzione come l'esito inevitabile della trasformazione della società secondo modelli astratti e quindi autoritari. Oppure grandi storici come Furet individuavano una traiettoria diretta dal terrore giacobino ai gulag sovietici.

C'è però qualcosa in comune nelle due posizioni: il Partito Bolscevico veniva letto da entrambi come il demiurgo della storia. La proposta di Traverso è quindi di "storicizzare" questa vicenda. Ovvero comprendere criticamente, senza demonizzazioni o esaltazioni idilliache, un'esperienza storica che, come tutte, è attraversata da tensioni e contraddizioni. Una 'gigantesca avventura' non priva di momenti mostruosi, ma anche gloriosi. Come esiste un nesso, e grandi discontinuità, tra la Rivoluzione francese e l'epoca napoleonica che la estende e conclude, così si può rintracciare un percorso non lineare, fratturato, pieno di biforcazioni e non necessario (solo a posteriori raccontabile come unica vicenda), che unisce la fase caotica ed entusiasmante dei primi anni della grande Rivoluzione russa con la riduzione e normalizzazione burocratica degli anni Trenta. In essa un movimento che univa nell'azione il giovane proletariato urbano e gli strati più consapevoli delle masse contadine a intellettuali 'declassé' cosmopoliti si è trasformato, sotto la pressione immane della Guerra civile e del successivo ostracismo mondiale, ma anche sotto la dinamica propria della società russa e delle sue nuove élite (e la necessità di rimettere al lavoro il paese, rigenerando ceti intermedi tecnici di cui la Russia era stata sempre carente), in un enorme apparato che creava una nuova connessione con la base produttiva ed ha avuto una sua vitalità per decenni.

Carlo Formenti, in un post che rilegge l'opera di Rita di Leo[39], connette la trasformazione della Russia rivoluzionaria, dalla fase eroica alla prima stabilizzazione progettata da Lenin nella Nep (Nuova Politica Economica, dal 1918 al 1924) e poi nella soluzione imposta alla sua morte, alla necessità di gestire un paese nel quale la gerarchia sociale è stata bruscamente rovesciata. Analogamente a quanto accade in una rivoluzione settecentesca decisiva come quella di Haiti, la struttura industriale che fa la ricchezza del paese rischia di fermarsi, con conseguenze tragiche data la pressione esterna, e bisogna assolutamente "rimettersi al lavoro". Come scrive Formenti:

"In base a questa visione gli operai, in contrasto con la loro aspirazione a lavorare il meno possibile, avrebbero dovuto rientrare nelle fabbriche – che molti avevano abbandonato - per rimetterle in funzione, mentre i tecnici, messi fra parentesi i principi dell'egualitarismo, avrebbero dovuto essere invogliati a continuare a svolgere il proprio ruolo, concedendo loro salari elevati. Ai funzionari di partito sarebbe spettato il compito di controllare tanto i primi che i secondi. Infine, ai contadini si sarebbe dovuto concedere di vendere al mercato il sovrappiù prodotto"[40].

Alla morte di Lenin, vinta l'opposizione di sinistra di Trockij, Stalin e il suo gruppo dirigente scelsero di accelerare e di saltare la fase 'capitalista' (l'esatto opposto della scelta, qualche decennio dopo, di Deng) e di confermare la centralità operaia. Come riassume Formenti: "il suo obiettivo primario è costruire nel più breve tempo possibile una nuova élite di estrazione proletaria, perché possa sostituire i vecchi quadri intellettuali, non solo quelli appartenenti al regime prerivoluzionario, ma anche gli stessi dirigenti storici del partito bolscevico". Qui bisogna notare che tra i bolscevichi della vecchia guardia Stalin è l'unico a non avere un'estraneità borghese e sospetta degli "uomini dei libri"; secondo la sua visione ora non bisogna più discettare di teoria ma costruire un paese potente e sviluppare le forze produttive (e l'esercito). La violenza verso i kulaki (i contadini ricchi) e gli intellettuali mandati ai campi di lavoro, e quella, tragica, verso la vecchia guardia hanno questa ragione. Ma da questa impostazione derivano anche la tendenza a resistere al lavoro e nascondere sotto rapporti di pianificazione sempre più complessi (e falsi) e la deviazione di troppe risorse verso l'industrializzazione forzata (ovvero lontano dal consumo). In altre parole, in questa linea di sviluppo sono contenuti anche i semi della stagnazione successiva.

Le cose potevano e possono sempre andare in altre direzioni, ma se vanno in una non è mai per caso. Se la rivoluzione è una rottura nel continuum, perché sposta bruscamente rapporti di forza e fa emergere nuovi protagonisti, che apre orizzonti e futuro, essa è anche un processo. Ed è a sua volta inserita in processi. Come tutte le rivoluzioni anche quella Russa, che segue alla rottura determinata dalla Guerra, è espressione di una sostanziale mutazione rispetto al modello della rivoluzione ottocentesco; essa impone un modello militare che viene confermato dalle rivoluzioni 'anticoloniali' cinese, cubana, vietnamita. Il movimento è da ora concepito anche come esercito di milioni di combattenti, con il loro portato di organizzazione e di necessario autoritarismo. Organizzazione e autoritarismo necessari, perché, come ricorda opportunamente Traverso,

“resta il fatto che un'alternativa di sinistra credibile non apparve mai all'orizzonte. Come lo stesso Serge riconobbe con lucidità, l'alternativa più probabile al bolscevismo era il terrore controrivoluzionario. Come scrive senza giri di parole Alexander Rabinowitch, il terrore era 'il prezzo della sopravvivenza'. [...] Se l'esito finale fu una dittatura di un partito rivoluzionario, l'alternativa non era un regime democratico; la sola alternativa era una dittatura militare di nazionalisti russi, latifondisti aristocratici e pogromisti” [\[41\]](#).

Con la repressione della rivolta di Kronstadt emerse quindi la dittatura di un partito unico e con la collettivizzazione delle campagne anche la rivoluzione in esse ebbe termine, sostituendola con un, per molti versi necessario, ma non per questo meno doloroso, processo di modernizzazione forzata e burocratizzata. Ma se avvenne qui un distacco radicale da qualsiasi idea di autoemancipazione e democrazia non fu per questo una controrivoluzione; non fu ripristinato il regime precedente da nessun punto di vista, quel che creò era originale: un insieme di valori, un'identità sociale e uno stile di vita.

“Lungi dal ripristinare il potere della vecchia aristocrazia, lo stalinismo creò un'élite economica, manageriale, scientifica e intellettuale completamente nuova, reclutata in seno alle classi inferiori della società sovietica – inclusi i contadini – e educata da nuove istituzioni comuniste. Questa è la chiave per spiegare il consenso sociale di cui godette lo stalinismo, malgrado il terrore e le deportazioni di massa” [\[42\]](#).

Questo nella Russia che guarda ad occidente (come facevano i suoi maggiori protagonisti), ma le rivoluzioni novecentesche furono soprattutto ad oriente e nel sud del mondo, tra i popoli vittimizzati dall'occidente e colonizzati (dove liberazione sociale si univa necessariamente al nazionalismo). E qui il primo esempio è la Cina, dove Mao già nel 1927 scelse di designare i contadini come forza motrice della rivoluzione. Ciò diede al vasto movimento che passò per la “lunga marcia” e la guerra con il Giappone il suo peculiare carattere. Analogamente 'eretico' fu parte importante del movimento in America Latina, sia nel caso cubano sia in figure come José Carlos Mariategui per il quale il socialismo doveva connettersi e fondersi con le tradizioni comunitarie del “comunismo incaico”.

Rivoluzione e sinistra

Quel che si registra, dopo il 1989 (ma in realtà questa data è solo il suggello), è un radicale abbandono del campo delle rivoluzioni da parte della sinistra. Fa parte di tale rimozione e interdetto la condanna della violenza che, come dice l'autore, è “iscritta nel codice genetico e appartiene alla struttura ontologica” della rivoluzione. Di qui la condanna senza appello degli studiosi liberali e conservatori che la vedono piuttosto come esito di un'ideologia o prescrizione politica. Quindi come il prodotto del fanatismo ideologico o della volontà totalitaria, che provocano eccesso, frenesia e fanatismo.

Le cose sono invertite: eccessi, fanatismi e frenesie sono sempre presenti nelle rivoluzioni, ma non le generano. Ciò che le genera sono piuttosto i secoli di violenza subita, l'oppressione, lo sfruttamento e l'umiliazione. Losurdo racconta che la rivoluzione di febbraio, in Russia (quella 'menscevica'), poi abbattuta da quella di Ottobre, fu caratterizzata da terribili vendette spontanee della folla. Nella sola Pietroburgo oltre 1.500 poliziotti furono linciati ed i marinai di Kronstadt, che in seguito saranno oggetto della repressione bolscevica, mutilarono centinaia di ufficiali. Ma in modo davvero barbaro, a settembre, dopo il tentativo di Kornilov, si registrano

casi di tortura che vanno fino all'impalamento, alla mutilazione dei genitali, a persone scuoiate vive^[43]. Più in generale il processo di dissoluzione dell'esercito russo e lo sfaldamento delle istituzioni del paese, mettevano già prima della insurrezione bolscevica il paese nelle condizioni più drammatiche; insomma, quella dell'autunno del 1917 è una grande jacquerie di massa che cova da secoli. In questo contesto, il problema delle élite rivoluzionarie è, casomai, quello di contenere ed incanalare questa furia, per impedirle di distruggere ogni cosa e trasformarle in 'rivoluzioni'. La violenza rivoluzionaria nasce, insomma, sempre entro un conflitto che non scompare con essa. Seguendo il problema sbagliato, quindi, la tanto praticata critica libertaria, dice Traverso, "spiega raramente come le rivoluzioni possano evitare la coercizione o preservare la libertà senza farsi rovesciare"^[44].

Il punto è che lasciare il terreno della rivoluzione armata, per la sinistra, ha significato abbandonare interamente il proprio albero genealogico; diventare orfani che devono inventare una nuova identità. Di fatto ricostruendola come variante di quella degli avversari, ovvero del liberalismo e al massimo delle sue varianti anarchiche. Le sinistre contemporanee, sostiene l'autore con uno slogan, sono quindi nate in una 'tabula rasa' e non hanno elaborato il passato.

Bisogna però farlo, perché si tratta di esperienze, tutte, che hanno avuto il loro senso dentro il proprio tempo e luogo, hanno combattuto le proprie battaglie, hanno perso e vinto, sono state tradite o corrotte, oppure hanno brillato di luce propria, *ma che hanno avuto sempre un nucleo di emancipazione, di 'liberazione'*. Talvolta, in alcuni momenti, possono essere state 'un flagello', ma sono anche state 'un appello', come ricordava Danton, sono state 'un'ultima disperata risorsa per uomini disperati e gonfi di rabbia'. Ma, tuttavia, questi uomini e queste masse hanno messo in discussione ed hanno a volte spezzato 'la tirannia del privilegio' e molte 'antiche ingiustizie'.

Durante tutto l'arco che va dalle 'rivoluzioni atlantiche' al trionfo in Vietnam la fame di liberazione è stata alimentata da questa tradizione. Saranno ora necessarie sempre nuove battaglie, e talvolta, come scriveva Benjamin in esse *"il ricordo balenerà in un attimo di pericolo"*.

Note

[1] - Enzo Traverso, "[Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia](#)", Feltrinelli 2021.

[2] - Karl Marx, "Per la critica dell'economia politica", Editori Riuniti, 1957, p. 5

[3] - Karl Marx, Friedrich Engels, "La sacra famiglia", Editori Riuniti, 1969, p. 121

[4] - Traverso, cit. p.27

[5] - Michael Robbins in "The railway ages", London 1962

[6] - Karl Marx, Friedrich Engels, "Il manifesto", Editori Riuniti, 1983 (ed.or. 1848), p.55

[7] - Marx, ivi, p. 56

[8] - C'è dunque molto di Marx, di questo Marx, nella posizione 'accelerazionista' alla quale torna sempre Fisher.

[9] - Reinhart Koselleck, "Criteri storici del moderno concetto di rivoluzione", in "Futuro passato", Clueb, Bologna, 2007.

[10] - Rosa Luxemburg, "L'accumulazione del capitale", PGreco 2012, ed. or. 1913.

[11] - In Marx, che riprende i Tableau économique di Quesnay, il valore di qualsiasi merce (e quello totale di tutte) è composto dal capitale costante (materie prime ed ausiliarie, ammortamento delle macchine, infrastrutture etc.) più capitale variabile (salari) più plusvalore (profitto, interesse e rendita). La produzione poi si può dividere in una sezione I, che produce i mezzi di produzione, ed una sezione II, che produce i beni di consumo. Perché il sistema funzioni senza intralci la domanda totale deve eguagliare l'offerta totale e la domanda di prodotti di ogni sezione deve eguagliare l'offerta della stessa. Così facendo tutto resta invariato e si riproduce anno dopo anno.

[12] - Rosa Luxemburg, idem, p. 486

[13] - Idem, p. 488

[14] - Idem, p. 447

[15] - Traverso, cit., p. 77

[16] - Che si può vedere in questo link di You Tube https://www.youtube.com/watch?v=_z7qt-2s3zI, con commento in italiano, o qui <https://www.youtube.com/watch?v=YVuf3T3k-W0>

[17] - Grandi residenze rurali multigenerazionali nelle quali si compie vita comunitaria sotto la guida di un patriarca e nei quali si praticano i rituali vodou, che rappresentano essi stessi una forma di espressione di autonomia.

[18] - Jeremy Popkin, "Haiti storia di una rivoluzione", Einaudi, 2020 (ed. or. 2012)

[19] - Alexandra Kollontaj, "La nuova donna", 1918

[20] - Traverso, cit., p. 192

[21] - Joseph De Maistre, "Considerazioni sulla Francia", Editoriale Il Giglio, 2010.

[22] - Marcuse, "L'uomo ad una dimensione", Einaudi, 1967 (ed. or. 1964).

[23] - Hannah Arendt, "Sulla rivoluzione", Edizioni di Comunità 1999 (ed. or. 1963).

[24] - Traverso, cit., p. 311.

[25] - Traverso, cit., p. 197

[26] - Karl Marx, "Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte", Editori Riuniti, 1964,

[27] - Marx, Engels, "Il Manifesto", cit., p. 64

[28] - Lenin, "Che fare?", Editori Riuniti, 1968

[29] - Lenin, cit, p. 62

[30] - Idem, p.63

[31] - Cyril Lionel Robert James, "I giacobini neri", Derive e Approdi, 2015 (ed. or. 1938).

[32] - Lev Trockij, "Storia della Rivoluzione russa", Mondadori 2018 (ed. or. 1930).

[33] - Idem, p. 14

[34] - Idem, p. 16

[35] - Idem, p.19

[36] - Nel 1996 il fascicolo del Foreign Office FO 111/189, che attesta la collaborazione di Orwell con l'Information Research Department, un centro segreto di propaganda anticomunista governativo, tra le figure denunciate c'è anche Chaplin.

[37] - George Orwell, "La fattoria degli animali", Mondadori, 2016 (ed. or. 1945).

[38] - George Orwell, "1984", Mondadori, 2016 (ed. or. 1949)

[39] - Carlo Formenti, "[Dalla Nep di Lenin alle riforme cinesi](#)", Per un Socialismo del XXI secolo, 13 settembre 2021.

[40] - Idem.

[41] - Traverso, cit., p. 347

[42] - Idem, p. 349

[43] - Domenico Losurdo, "Stalin. Storia e critica di una leggenda nera", Carocci editore, 2021, (ed. or. 2008), p. 97

[44] - Traverso, cit., p. 34

via: <https://www.sinistrainrete.info/storia/23942-alessandro-visalli-enzo-traverso-rivoluzione.html>



Dopo le elezioni. Il nostro compito / di Antonio Castronovi

Poco meno di un anno fa in due articoli, scritti con Sandro De Toni su "Il Manifesto" <https://ilmanifesto.it/un-polo-alternativo-che-dialoghi-con-il-m5s> e su

"Terzogiornale" <https://www.terzogiornale.it/author/antonio-castronovi-e-sandro-de-toni/>, auspicavo la sopravvivenza del Movimento 5S sotto la guida di Conte insieme alla necessità di un Polo di sinistra di ispirazione socialista che lo sostenesse contro il tentativo di distruggerlo da parte dell'Establishment draghiano. Un'alleanza che si cimentasse nelle lotte politiche, sociali ed anche elettorali comuni e con un proprio autonomo profilo politico-culturale.

Il rapporto doveva avere un carattere dialettico ma leale, unito da una comune battaglia contro la normalizzazione del quadro politico italiano ispirato dai circoli atlantici e che aveva portato alla crisi e alla caduta dei due governi Conte. Governi che avevano avuto "l'ambizione" e "l'impertinenza" di riproporre un ruolo dell'Italia autonomo nel contesto internazionale ed europeo non prono agli interessi geopolitici degli USA che ridava dignità al nostro paese nei rapporti con USA, Francia e Germania.

Il Governo Draghi, voluto e sostenuto dal partito euroatlantico, aveva il compito di normalizzare questo quadro politico "anomalo" uscito dalle elezioni del 2018, con un M5S sopra il 30% di cui occorreva ridurre ruolo e influenza. La posta in gioco in queste elezioni era proprio questa: certificare la caduta e l'irrilevanza del Movimento di Conte.

Da ciò il mio auspicio, insieme a quello di De Toni, di ancorare un progetto di nuova sinistra accanto alla battaglia di Conte per difendere un progetto e un campo politico che si intendevano distruggere.

Questa speranza non ha trovato riscontro a sinistra per la miopia politica e l'assenza di visione strategica dei suoi protagonisti. La loro impostazione, sbagliata e sballata, è stata invece quella di provocare-punzecchiare Conte e attendere quella che sembrava una imminente esplosione del M5S per saccheggiarne le spoglie, salvo proporre poi un improbabile alleanza elettorale fuori tempo. Atteggiamento privo di saggezza e di lungimiranza politica. Ma il primo auspicio si è avverato. Conte ha vinto la sua battaglia "scornificando" i suoi detrattori e l'apparato politico-mediatico che gli ha fatto la guerra ed ha ottenuto un successo strategico, che lo pone oggi in un campo una volta occupato dalla sinistra socialdemocratica. La sinistra, presuntuosa e frantumata come un vaso rotto, invece, è sparita nelle urne, nella sua velleità autistica di riproporsi senza strategia e senza un progetto politico e destinata così alla eterna marginalità e irrilevanza.

Conte è stato attaccato stupidamente dai vari mini-rassemblement di sinistra con vari argomenti, il più ridicolo dei quali era il suo non essere abbastanza di sinistra, unendosi così agli attacchi da destra del suo naturale nemico: il sistema politico-mediatico alleati.

Gli si è imputato di tutto: la caduta del governo Draghi, la mancata alleanza in un fronte ampio antifascista, l'"assistenzialismo" meridionalista col RdC, lo "statalismo" col superbonus 10%, il sospetto "filoputinismo" con il non sostenere con determinazione e convinzione lo sforzo bellico-patriottico contro l'asse del male russo-cinese, e di conseguenza di non essere un alleato fedele al più servile atlantismo con la richiesta di non inviare armi in Ucraina e di auspicare una soluzione politica al conflitto in corso.

Queste "accuse" in realtà sono state i suoi meriti e le basi su cui ha costruito il suo successo elettorale e consentito al suo movimento di invertire la tendenza al declino del vecchio M5S grillino e dimaiano, ridandosi nel contempo un nuovo profilo politico-culturale innovativo.

Il voto designa il Movimento di Conte come *Partito del Sud*, frena il successo della destra e ostacola le pulsioni liberiste e guerrafondaie del blocco atlantico nordista e demo-progressista.

All'indomani del voto, nulla purtroppo sembra cambiato nelle narrazioni ufficiali. I nostalgici del *campo largo* di centro-sinistra tornano alla carica reclamando al PD e a Conte la ripresa del dialogo per contrastare la destra e il pericolo fascista, con le sparute pattuglie dei resti della sinistra che ripropongono la loro autosufficienza e rimpiangono l'incapacità ad unirsi.

A costoro sfugge che il campo largo non esiste come prospettiva politica praticabile per la divaricazione politica e strategica dei suoi protagonisti ipotetici: il PD rappresenta il partito

della guerra e dell'establishment neoliberale, mentre il movimento di Conte è la sua alternativa radicale: si presenta con una forte impronta meridionalista, con un progetto sociale imperniato sul ruolo del pubblico, sulla difesa del lavoro, basato sull'autonomia del nostro paese nelle relazioni internazionali e su una soluzione politica alla guerra in corso. Il PD si candida invece ad una opposizione di sua maestà, di cane da guardia e di vigile baluardo dell'ultra euro-atlantismo. Il campo largo sarebbe quindi la tomba di Conte e segnerebbe la morte prematura del suo movimento. Ad esso si attaccano invece i nostalgici ulivisti di sinistra per battere, dicono, il fascismo della Meloni, pericolo inventato e presunto.

Il PD va lasciato *solo* con i suoi simili centristi che aspirano a subentrargli nel ruolo, abbandonandolo a sé stesso e al suo destino, alla sua possibile dissoluzione.

Nel campo della sinistra un *Polo democratico e neo-progressista* si va costruendo attorno al movimento di Conte, che sta occupando lo spazio politico del vecchio centro-sinistra ulivista, rinvigorito dalla ripresa di temi cari al cattolicesimo democratico. La sinistra storica invece oggi non esiste e non può esistere come forza autonoma ed autosufficiente. Gli manca l'energia sufficiente e una consapevolezza del suo ruolo nell'attuale fase storica, segnata da grandi cambiamenti epocali. Continuare ad immaginare una sua rinascita ripartendo dai suoi cocci e dall'esaltazione dell'*eroismo* mostrato dai suoi generosi militanti nella raccolta delle firme sotto il torrido sole di agosto, è esercizio sterile e inutile, un perseverare diabolico nell'errore. Per crescere, una sinistra si deve ancorare e articolare in questa fase attorno all'*asse contiano*, arricchendolo con la propria autonomia culturale e politica, condividendo lo spazio di comuni battaglie sociali, democratiche e neomeridionaliste, riconsegnando rappresentanza al mondo del lavoro, della precarietà e delle periferie sociali e territoriali, sostenendo il ruolo autonomo e non servile dell'Italia nella politica europea, difendendo la sua sovranità nella decisione su guerra e pace per ridare dignità al nostro paese nel contesto internazionale. In questa prospettiva ci sarebbe spazio per tutti quelli – siano essi gruppi, associazioni, movimenti, intellettuali, ecc. – che vogliano re-iniziare con umiltà una *lunga marcia* verso una rinascita *neo-umanista* del socialismo e per cementare un rinnovato "*cameratismo*" fatto di impegno e lotte comuni.

Un *Polo di sinistra*, alleato con Conte, avrebbe così anche il compito di rielaborare una teoria del *socialismo possibile* nel mondo multipolare in formazione, di mettere a critica severa l'antropologia e l'ideologia neoliberale anglosassoni diventati egemoni nell'immaginario collettivo e che ha contaminato anche il mondo della sinistra; di ripensare l'*Europa* non più come "*Occidente*", con la sua storia coloniale e imperialista, ma di riscoprirla nelle sue antiche radici culturali e filosofiche delle *libertà positive* e dello spirito comunitario ereditate dalla filosofia classica tedesca, di farla rivivere nella sua tradizione umanista, di riproporla restituendo valore a parole come "*uguaglianza*" e "*fratellanza*" che avevano animato l'Illuminismo e le sue rivoluzioni.

E', questo, un lavoro che può risultare fecondo per ridare senso alle nostre battaglie culturali e politiche, per mettere in campo una rinnovata teoria del socialismo nel fuoco della costruzione del nuovo mondo multipolare che non avrà più il suo perno nel globalismo occidentale e nella sua eredità coloniale che ha avvelenato e avvelena ancora il mondo e le sue coscienze.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23940-antonio-castronovi-dopo-le-elezioni-il-nostro-compito.html>

Così gli Usa spingono l'Ue alla guerra contro la Russia / di Mauro Bottarelli

Di misterioso nella vicenda di Nord Stream non c'è proprio nulla. E gli Stati Uniti prendono sempre più il controllo dell'economia europea

Di misterioso nella [vicenda di Nord Stream](#) non c'è proprio nulla. Se non l'inspiegabile volontà di continuare a perseguire una suicida agenda di vassallaggio della politica statunitense. Era il 7 febbraio scorso, a Washington faceva freddo. Dopo settimane di trattative post-elettorali, Olaf Scholz era divenuto cancelliere tedesco e, come da prassi, il primo viaggio diplomatico era l'accreditamento ufficiale alla Casa Bianca. Dopo l'incontro bilaterale con Joe Biden, i due scesero in sala stampa per l'incontro congiunto con i giornalisti. I venti di guerra in Ucraina già spiravano, debitamente alimentati proprio da Oltreoceano. E alla domanda sulle conseguenze di un eventuale attacco russo, Joe Biden rispose – per una volta – senza esitazione o balbettii: *Se la Russia invaderà l'Ucraina, abatteremo Nord Stream e faremo in modo che non esista più*. Il volto di Olaf Scholz divenne di pietra. E infatti, il medesimo giornalista fece notare al presidente Usa come la giurisdizione di quella infrastruttura fosse tedesca. Joe Biden non ebbe esitazioni: *Glielo prometto. Saremo in grado di farlo*.

Non ci credete? Non credete che sia andata così? Bene, magari dell'intero scambio di battute rilanciato dal sito di ABC News può aiutarvi ad aprire finalmente gli occhi. E per completezza di informazione, ecco anche il link [all'articolo](#) preparato e postato sempre dalla redazione di ABC News. Come mai la stampa italiana non ha sentito il bisogno di ricordare anche questo piccolissimo, insignificante particolare? Perché il *Corriere della Sera* e *Repubblica* ieri sparavano in prima pagina una diretta accusa di sabotaggio verso la Russia? Forse la logica elementare e cristallina del rasoio di Occam vale solo quando c'è da confutare qualche realtà scomoda per il padrone del vapore? A parti invertite, quindi con Vladimir Putin che avesse avanzato una minaccia diretta e in contesto ufficiale di questo tipo verso un'infrastruttura europea di interesse strategico per gli Usa, a che punto saremmo oggi? Non avremmo già le truppe NATO per le vie di Kaliningrad?

E se questo ancora non vi basta, ecco un altro straordinario esempio di onestà figlia della prepotenza e dell'intoccabilità. È stato pubblicato martedì pomeriggio da un europarlamentare polacco. Il quale non solo nel suo account sfoggia con orgoglio una foto insieme a Joe Biden, ma nel suo curriculum può vantare un'esperienza come ministro della Difesa e vice-ministro degli Esteri polacco. Come potete notare, ringrazia gli Usa per aver fatto saltare Nord Stream. E l'imbarazzo a Varsavia è stato parecchio, poiché il segretario di Stato, Stanisław Żaryn, si è sentito in dovere di degradare al minimo storico la propria dignità istituzionale, dissimulando un'accusa di propaganda filo-russa verso il connazionale pur di tamponare il danno!

Ora, al netto di tutto, sapete cosa significa quanto è accaduto? Tre cose. Primo, gli Usa – alleato Nato – quasi certamente in nome della *dottrina Roosevelt* (per referenze chiedere ai colombiani quale prezzo fu loro imposto per la costruzione del canale di Panama) hanno compiuto un atto di sabotaggio militare verso nazioni loro partner. Certo, qualche genio uscito dalla fucina neocon e capitato per sbaglio in una redazione sul lungotevere romano vi dirà che è stata un'operazione a fin di bene, una *false flag* (termine sdoganato anche dal *Corriere*, quindi non più complottista) per mettere il regime di Vladimir Putin all'angolo. Non a caso, a Bruxelles si parla già di nuove sanzioni come risposta al sabotaggio. Se l'Ue tentenna, ci pensa il pragmatismo di Washington a smuovere le acque. Prima del mid-term. Insomma, libertà e

democrazia sono machiavelliche per antonomasia: tutto giustificato, il fine necessita spesso mezzi sporchi per essere raggiunto, quando si ha a che fare con i dittatori.

Secondo, se anche un domani Europa e Russia avessero ritrovato la via del dialogo e della normalizzazione dei rapporti – storicamente solidissimi e culturalmente molto più profondi di quelli che abbiamo con i cowboys e i loro discendenti –, la dipendenza europea da Gazprom è stroncata. O comunque danneggiata in maniera irreparabile. Di fatto, ora sarà Washington a venderci il proprio costosissimo LNG, il quale arriva con lunghi tragitti via mare e va rigassificato. Un business colossale. E una miniera d'oro per chi, grazie al conflitto in Ucraina, già oggi vanta un prezzo del gas che è 9 volte inferiore a quello europeo. *Dumping* industriale all'ennesima potenza. E ora anche controllo della produttività e dell'indipendenza energetica europea, quindi – se per caso incidenti come quello all'hub della Freeport in Texas diventassero ciclici – il potere di [bloccare il secondo sistema economico](#) globale quasi a proprio piacimento e comodo.

Terzo, pensate che la Russia starà ferma ancora per molto a osservare e subire? Già circola voce di un taglio a zero dei flussi di Gazprom all'Ucraina. Quindi, gelo, black-out e fine delle commissioni di transito, le quali non hanno mai fatto schifo a Zelensky e ai suoi *partigiani*, nonostante provenissero dall'invasore. E chi rischia, stante la scelta coraggiosa dell'America di mettere un oceano fra sé e la sua ennesima destabilizzazione? Qui però non si parla più di *primavera arabe*, paradossalmente nemmeno dei tagliagole prezzolati dell'Isis. Qui si gioca con il nucleare e le armi atomiche. Alle porte d'Europa. Anzi, già oggi nel mare d'Europa.

Mosca tace perché attendeva i risultati del referendum. Ora li ha ottenuti e presentati al mondo: le quattro regioni russofone hanno scelto il ritorno alla madrepatria. L'Onu ovviamente ha già definito *non valido* l'intero processo di voto, ma il Palazzo di Vetro conta zero. Se non arrivasse la condanna e il non riconoscimento ufficiale della Cina, Mosca avrà mano libera. E al primo missile o bomba o anche solo proiettile su quei territori potrebbe reagire in base alla dottrina di tutela della sicurezza nazionale. La quale comprende l'opzione nucleare.

Insomma, non so se vi è chiaro ma dall'altro giorno gli Stati Uniti ci hanno spinto notevolmente più vicino all'ipotesi di guerra con la Russia. Davvero potete pensare che Vladimir Putin sia così idiota da sabotare un'infrastruttura fondamentale e costosa per la sua gallina dalle uova d'oro energetica come Nord Stream? E per cosa? Forse in nome della paradossale logica del marito che si taglia gli attributi, pur di fare un dispetto alla moglie? Certe idiozie autolesioniste sono appannaggio europeo, suavia.

Insomma, mettiamola giù piatta, visto che ormai il piano inclinato verso il punto di non ritorno è stato attivato: dopo quanto accaduto, qualunque politico sia ancora favorevole all'invio di un solo centesimo o un solo proiettile all'Ucraina e all'imposizione di nuove [sanzioni](#) contro la Russia è, di fatto, colpevole di alto tradimento. Verso l'Europa, la stessa con cui si riempie la bocca. La stessa strapiena di quinte colonne degli interessi statunitensi a cui, prima o poi, occorrerà chiedere conto. Speriamo non con il profilo di un fungo di fumo sullo sfondo. Signori, in quanto accaduto di misterioso non c'è proprio nulla.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23938-mikos-tarsis-cosa-vuol-dire-militarizzare-l-economia.html>

20221007

Il coraggio di Ernaux e della sua scrittura politica / di Chiara Tagliaferri

7 ottobre

Ci si può commuovere di felicità all'assegnazione del Nobel per la letteratura? La risposta è sì, soprattutto in un momento storico in cui molti dei diritti che davamo per acquisiti rischiano di scricchiolare. Così vedere Annie Ernaux premiata «per il coraggio e l'acume clinico con cui ha svelato le radici, le rimozioni e i limiti collettivi della memoria personale» è conforto e forza.

Ho scoperto Annie Ernaux grazie alla casa editrice L'Orma, che in Italia ha pubblicato nove dei suoi romanzi. La prima volta che sono entrata nelle sue righe è stata con *Il posto*, un romanzo autobiografico che riesce a compiere uno dei miracoli della letteratura: trasformare l'esperienza individuale in dimensione universale, illuminare il passato sociale e storico, trasformarlo in memoria condivisa e indagine in cui si può dire "ero io e allo stesso tempo non ero più io."

Nel libro Ernaux fa un esorcismo: distrugge il senso di colpa affrancandosi con dolorosa tenerezza dalla propria famiglia. Tutti i figli sono dei traditori: la profanazione del nucleo familiare è il sacrilegio necessario per distaccarsi da ciò che sembra l'unico destino possibile per noi, insinuato o imposto come la sola giusta strada da seguire.

Scriva Ernaux: «Non sapevamo parlare tra di noi senza brontolare, la gentilezza dei toni era riservata agli estranei. Mio padre non aveva imparato a sgridarmi in maniera garbata, e io non avrei creduto alla minaccia di una sberla proferita in forma corretta. Per molto tempo la cortesia tra genitori e figli è stata per me un mistero». Così Ernaux agisce con consapevolezza lo strappo, abiurando le sue origini proletarie per passare dall'altra parte: dalla classe dominata a quella dominante.

SEZIONARE LA VERITÀ

Se il mondo che narra è il racconto di sé e della sua famiglia, l'angolazione con cui lo inquadra è ogni volta sorprendente. Il linguaggio che usa, ancora di più: seziona la verità spogliandoci dalle nostre sovrastrutture, permettendoci di provare finalmente compassione per la nostra umanità scarnificata. Non è interessata al perdono, il suo imperativo è "scrivi solo ciò che sai". E lei lo segue da sempre, partendo da sé.

Nel 1963 Annie Ernaux ha ventitré anni quando scopre di essere incinta. Il dottore che la visita le dice: «I figli dell'amore sono sempre belli». Sul suo diario lei annota: «È orribile: sono incinta». Ma decidere di interrompere la gravidanza in un paese in cui l'aborto è illegale la costringe a seguire le vie clandestine.

Così Ernaux fa quello che perseguirà per tutta la vita: lotta per diritti non ancora divenuti tali per dare un posto nel linguaggio a parole bandite come "aborto", e utilizza l'arma più potente che ha: la sua scrittura.

Ne *L'evento* racconta: «Che la clandestinità in cui ho vissuto quest'esperienza dell'aborto appartenga al passato non mi sembra un motivo valido per lasciarla sepolta... Ho cancellato l'unico senso di colpa che abbia mai provato a proposito di questo evento, che mi sia successo e non ne

abbia fatto nulla. Come un dono ricevuto e sprecato. Perché al di là di tutte le ragioni sociali e psicologiche che posso trovare per quanto ho vissuto, ce n'è una di cui sono sicura più di tutte le altre: le cose mi sono accadute perché potessi renderne conto. E forse il vero scopo della mia vita è soltanto questo: che il mio corpo, le mie sensazioni e i miei pensieri diventino scrittura, qualcosa di intelligibile e di generale, la mia esistenza completamente dissolta nella testa e nella vita degli altri».

Il romanzo esce in Francia nel 2000 (in Italia è stato tradotto nel 2019, sempre a cura de L'Orma) perché, come racconta Ernaux: «Per riuscire a catturare quel passato e farlo diventare presente, serve un'attesa».

L'attesa è lo spazio necessario per far sedimentare la vita che accade, travalicare il proprio vissuto facendolo combaciare con quello di ciascuna di noi che tenta faticosamente la strada dell'emancipazione scontrandosi con un sistema «che impedisce alla donna di dirsi e di pensarsi».

IL PERSONALE È POLITICO

La sua è una scrittura politica anche se, quando Ernaux negli anni '70 inizia a scrivere, non si preoccupa di essere o meno una femminista: la sua urgenza è quella di denunciare la vergogna della subalternità e il disagio della solitudine che, in quanto donna, si trova a subire costantemente.

Così accade che per un certo pubblico è troppo schierata, mentre per le femministe che avrebbero preferito «libri di lotta» non lo è abbastanza. Ma i suoi sono libri di lotta, perché il personale è politico, e la prima persona singolare si fonde con la prima persona plurale in una perfetta simmetria nei suoi scritti.

Nel 1981, quando in Francia esce *La donna gelata*, Ernaux viene criticata perché scrive storie «troppo private». Eppure il racconto della segregazione in una vita domestica in cui si immaginava in due, e invece si ritrova spezzata a metà, è la storia di tutte. La sua rivolta ci ha aiutato a dare un nome alle cose: oggi sappiamo cos'è il carico mentale, ma nel 1981 era normale pensare (e lo è ancora, purtroppo) che la gestione e la cura fossero appalto esclusivo della moglie, e poi madre di famiglia.

Si è sempre fatto così, le veniva detto, e il coro greco attorno a lei – il marito, la famiglia – rispondeva con indignata irritazione a questa ragazza ingrata che scriveva piena di collera: «Mai la danza leggiadra, lo straccio passato con amore, i pomodori tagliati come boccioli dischiusi. Io andavo a passo di carica, in un incessante galoppo domestico per ritagliarmi un'ora della mattina, spesso una pia illusione, e soprattutto per precipitarmi verso la grande breccia della giornata, il tempo per sé, finalmente ritrovato, ma sempre minacciato; il pisolino di mio figlio». Il libro, all'epoca passato in sordina, oggi è studiato nelle scuole.

Appena ho saputo della vittoria di Ernaux, ho chiamato Lorenzo Flabbi – che oltre a essere il suo editore italiano insieme a Marco Federici Solari – è anche il bravissimo traduttore dei suoi romanzi, perché tutte le volte che ho avuto il privilegio di ascoltare Ernaux lui era sempre al suo fianco, e quel modo che hanno di camminare insieme racconta di un rapporto potente: attraverso le righe dei libri che lei scrive e lui traduce si parlano, e si avverte un bene profondo fra loro.

Così gli ho chiesto quanto fosse felice e lui mi ha dato una risposta bellissima: «Quando Annie ha

vinto il premio Strega europeo ho riso come un matto, ma oggi, durante l'annuncio, ho perso un battito del cuore e ho pensato "non sta accadendo davvero". Poi mi è venuto in mente che, esattamente un anno fa, quando Ernaux era nella rosa dei favoriti e il premio è stato assegnato a Abdulrazak Gurnah, ho ricevuto un suo messaggio in cui mi scriveva che non aveva mai pensato di poter vincere il Nobel, ma che era commossa di tutto l'amore che le era arrivato e che sperava di non aver deluso la casa editrice per questa mancata vittoria. Mi sembra straordinario che il Nobel sia andato a una scrittrice che ha una capacità così universale di parlare al cuore delle persone».

L'immagine più bella con cui ci siamo salutati è quella di loro due che, in tempo reale, si stavano scambiando dei cuori su WhatsApp, perché nella concitazione di queste ore non c'è il tempo per le parole che vengono sublimite da rossi cuori grondanti festa.

E visto che le coincidenze non esistono e nulla accade mai per caso, domani andrà in stampa il libro *Il ragazzo di Annie Ernaux*, uscito a maggio in Francia (nei primi 40 giorni ha venduto 120.000 copie), che L'Orma pubblicherà a novembre.

L'incipit è, come sempre, fatto di lame e schiocchi di fune: «Cinque anni fa ho passato una notte impacciata e goffa con uno studente che mi scriveva da un anno e voleva incontrarmi. Spesso facevo l'amore per costringermi a scrivere».

Lo studente con cui Ernaux fa l'amore ha trent'anni meno di lei. Non vedo l'ora di leggerlo.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

● GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 2022

La contraccezione in Italia dovrebbe già essere gratuita, ma non è così. La gratuità è stabilita da una legge che non è mai stata applicata, e ora l'AIFA sta discutendo se cambiare le cose.

Negli ultimi giorni l'AIFA, l'Agenzia italiana del farmaco, ha iniziato a discutere se rendere gratuita la contraccezione ormonale per le donne fino ai 25 anni (si parla di pillola, anello, cerotto, spirale e impianto sottocutaneo, ma non si sa se l'AIFA stia considerando tutti questi contraccettivi o solo alcuni). Oggi in Italia tutta

la contraccezione, e non solo quella ormonale, è a pagamento: non è coperta in alcun modo dal sistema sanitario nazionale, nonostante la garanzia di una contraccezione gratuita e accessibile (che ha un ruolo fondamentale nella prevenzione delle gravidanze indesiderate) sia prevista dalla legge fin dagli anni Settanta.

Mercoledì c'è stata una riunione all'AIFA della Commissione tecnico scientifica (Cts, quella che valuta ed esprime pareri sulla classificazione dei farmaci ai fini della rimborsabilità) e del Comitato prezzi e rimborsi (Cpr, cioè la commissione che fa gli accordi con le aziende sul costo dei medicinali) per decidere il percorso che potrebbe portare alla rimborsabilità di alcuni contraccettivi ormonali.

Lo stesso giorno il ministro della Salute del governo uscente, Roberto Speranza, [ha spiegato](#) che sul percorso per la rimborsabilità di alcuni metodi contraccettiva l'AIFA «ha

avviato una procedura, non da oggi ma da molto tempo». Ma ha anche aggiunto che «si tratta di una procedura che ha bisogno chiaramente di tempi tecnici». *La Stampa* [ha scritto](#) oggi che la Cts e la Cpr dell'AIFA «hanno deciso di prolungare ancora un'istruttoria che va avanti da mesi». E che poiché gli organi direttivi dell'Agenzia scadranno a novembre, e sono di nomina governativa, «è difficile che con i nuovi se ne faccia più qualcosa».

I dati e la situazione dell'Italia

Secondo i dati dell'AIFA, sono più di 2,5 milioni le donne che prendono la pillola contraccettiva in Italia, ma come spiega Marina Toschi, ginecologa che fa parte del direttivo dell'European Society of Contraception and Reproductive Health e che è membro di Pro-Choice, Rete italiana contraccezione aborto, nel nostro paese non è possibile avere dei dati certi sulla contraccezione in generale: «Non si sa infatti, ad esempio, quante spirali effettivamente si

mettano, poiché la spirale non è considerata un farmaco, ma un dispositivo. Mancano dunque i dati, cioè le basi per poter poi fare dei ragionamenti economici in merito o degli interventi di salute pubblica conseguenti».

Nel [rapporto](#) nazionale dell'AIFA sull'uso dei farmaci in Italia riferito al 2021 si dice che l'Italia non è un paese con una lunga tradizione di pianificazione della gravidanza e che, ad oggi, rispetto ad altri paesi europei mostra livelli bassi di utilizzo della contraccezione moderna.

La situazione è confermata anche dall'Epf (European Parliamentary Forum for Sexual & Reproductive Rights) che conduce dal 2017 una [ricerca](#) su 46 stati dell'Europa geografica per monitorare in ogni paese l'accesso ai mezzi di contraccezione, il livello di consulenza sulla pianificazione familiare e la quantità di informazioni disponibili online sulla contraccezione.

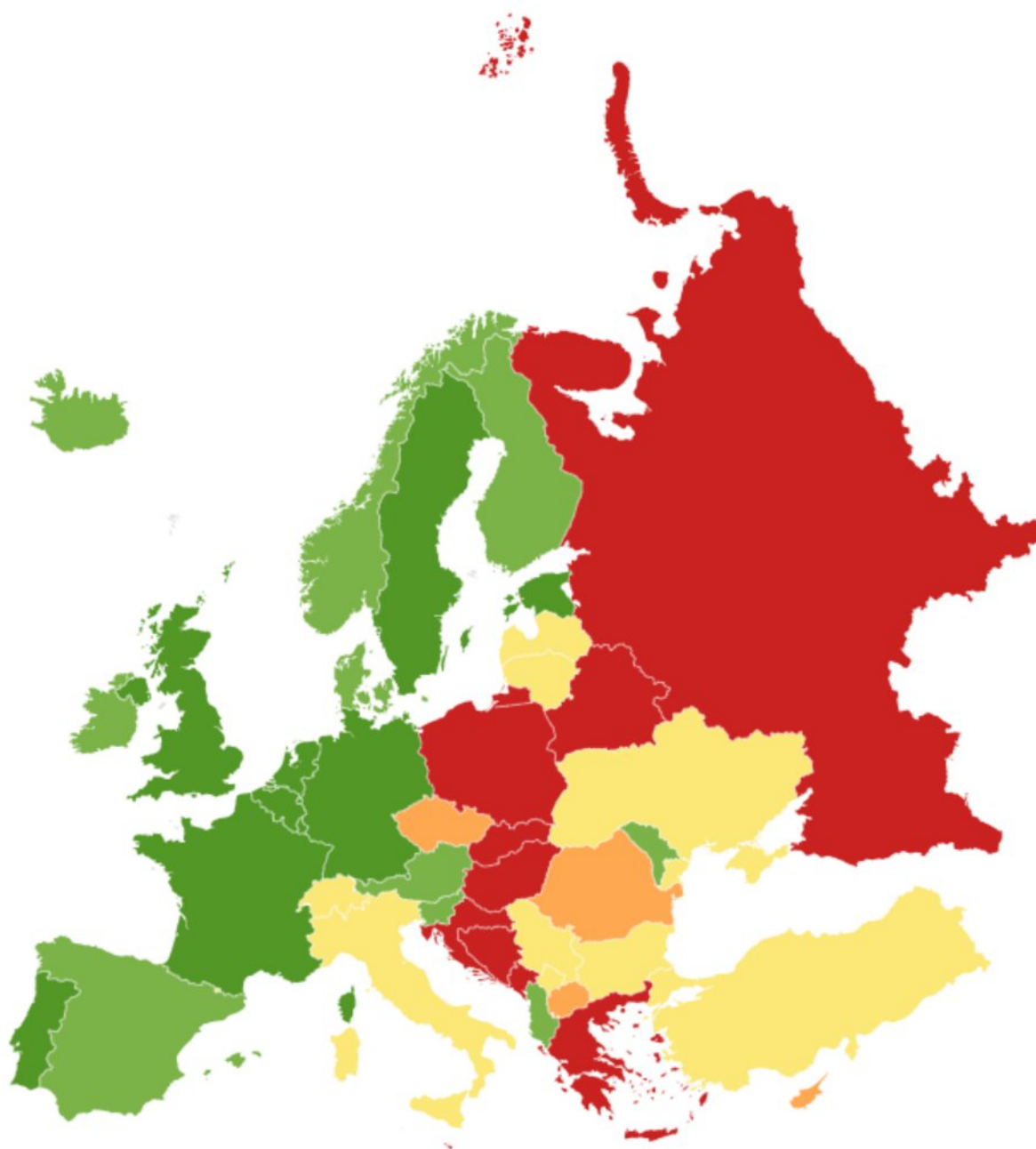
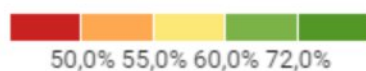
A ciascun paese viene assegnato un punteggio complessivo corrispondente a un colore, che va dal verde per i paesi con

il punteggio più alto, al verde chiaro, giallo, arancione e rosso per i paesi via via meno performanti. I paesi che si collocano in cima alla classifica sono Belgio, Francia (che dal primo gennaio 2022 [ha esteso](#) la contraccezione ormonale gratuita alle donne fino ai 25 anni, mentre prima la gratuità riguardava le ragazze fino a 18 anni) e Regno Unito. Il loro posizionamento dipende essenzialmente dal fatto che hanno dei programmi di rimborso per una vasta gamma di contraccettivi.

In questa classifica, l'Italia è gialla. Si trova dunque nel mezzo, agli stessi livelli più o meno di Serbia, Ucraina, Turchia, Croazia, Lituania, Lettonia, Bulgaria e Svizzera. Quello che [determina](#) il posizionamento dell'Italia è proprio la mancanza di forme di distribuzione gratuita o di rimborso dei contraccettivi e la scarsa informazione istituzionale soprattutto sul loro costo.

Atlante delle politiche sulla contraccezione

Ranking basato su criteri dell'EPF come l'accesso ai mezzi di contraccezione, il livello di consulenza sulla pianificazione familiare e la quantità di informazioni disponibili online sulla contraccezione.



Mappa: Il Post • Fonte: [EPF](#) • [Scaricare i dati](#) • Creato con [Datawrapper](#)

Un gruppo particolarmente vulnerabile quando si tratta

dell'uso di contraccettivi e della loro non gratuità è quello delle persone più giovani. Un'altra [ricerca](#) dell'Epfi spiega che l'età media del primo rapporto sessuale tra i giovani in Europa è di circa 17-18 anni, mentre l'età media del primo parto nell'Unione Europea è aumentata gradualmente e si è attestata intorno ai 29,4 anni, nel 2019. Questo significa che c'è un periodo di tempo piuttosto lungo durante il quale la stragrande maggioranza delle persone più giovani è sessualmente attiva e non vuole avere dei figli.

In quanto composto da studenti o giovani professionisti, dice l'Epfi, questo gruppo di popolazione ha spesso mezzi finanziari limitati: una cosa che risulta ancora più rilevante se si pensa che la grande maggioranza dei paesi europei (72 per cento, Italia compresa, dove la pillola contraccettiva può costare dai 9 e fino a 20 euro al mese) non prevede nei propri sistemi sanitari nazionali delle coperture per i contraccettivi.

In Italia, spiega Toschi, «con il costo di un solo aborto

chirurgico che potrebbe essere evitato se l'accesso alla contraccezione fosse libero e gratuito si potrebbero comprare cento spirali e metterle gratuitamente a chi ne ha bisogno».

– **Leggi anche:** [Guida ai contraccettivi](#)

Secondo il [rapporto](#) dell'ISTAT sulla salute riproduttiva (l'ultima si riferisce al 2017), la maggioranza della popolazione italiana tra i 18 e i 54 anni (il 62 per cento circa) usa dei metodi contraccettivi. Nel rapporto si dice che «nonostante un maggior ricorso a metodi moderni (soprattutto pillola e preservativo), non si può ancora affermare che in Italia sia stata compiuta in modo definitivo la rivoluzione contraccettiva, intesa come transizione verso una diffusione di metodi moderni ed efficaci». Il coito interrotto, ad esempio, risulta essere il terzo metodo più usato per evitare una gravidanza (18,7

per cento).

In Italia la gratuità sarebbe prevista dalla legge

In Italia la gratuità della contraccezione è garantita dalla legge, che non viene però applicata.

La legge [numero 405 del 1975](#), che istituisce i consultori, all'articolo 1 dice che queste strutture hanno tra i loro obiettivi anche quello di fornire i mezzi necessari a una procreazione responsabile. Più avanti, all'articolo 4, si dice esplicitamente che «l'onere delle prescrizioni di prodotti farmaceutici va a carico dell'ente o del servizio cui compete l'assistenza sanitaria» e che «le altre prestazioni previste dal servizio istituito con la presente legge sono gratuite per tutti i cittadini italiani e per gli stranieri residenti o che soggiornino, anche temporaneamente, su territorio italiano».

A sua volta, [la legge 194](#) del 1978, che ha evitato che le donne dovessero continuare a ricorrere dall'aborto clandestino,

all'articolo 2 parla di consultori sulla base della legge 405 e estende «la somministrazione su prescrizione medica, nelle strutture sanitarie e nei consultori, dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte in ordine alla procreazione responsabile» anche alle persone minori senza consenso dei genitori («Eravamo un paese più avanzato negli anni Settanta», commenta Toschi). Nel 2017 era stato approvato un decreto del presidente del Consiglio dei ministri sulla definizione e l'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza, cioè i servizi e le prestazioni che il servizio sanitario nazionale è tenuto sempre a offrire. Tali aggiornamenti [non sono ancora operativi](#), perché dal 2017 non sono stati ancora emanati una serie di decreti senza i quali, appunto, le nuove prestazioni non possono essere accessibili. Ma nel testo che li prevede [si ribadisce](#) che il servizio sanitario nazionale «garantisce alle donne, ai minori, alle coppie e alle famiglie (...) la somministrazione dei mezzi necessari per la procreazione

responsabile».

Dagli anni Settanta a oggi, la contraccezione gratuita e accessibile non è stata però garantita in Italia. Nel tempo ci sono state proteste, petizioni, raccolte firme e interlocuzioni con le istituzioni e l'AIFA portate avanti da movimenti femministi, comitati o associazioni (come la Rete italiana contraccezione aborto) per riuscire a ottenere l'applicazione della legge. Senza successo.

Nel 2017, anzi, l'AIFA aveva [riclassificato](#) gli ultimi anticoncezionali ormonali che ancora erano a carico del servizio sanitario nazionale dalla fascia A (e dunque rimborsabili) in fascia C (e dunque a carico delle persone). La decisione aveva causato molte polemiche soprattutto perché le pillole di fascia A venivano prescritte per scopi terapeutici o alle persone più vulnerabili, donne con redditi bassi o persone migranti.

Una forma di gratuità esiste, ma

Spesso la gratuità della contraccezione è dipesa dalla buona volontà di aziende sanitarie, ospedali, consultori e regioni. Ma con forti limitazioni.

Diversi giornali, in questi giorni, stanno scrivendo che le regioni che in Italia garantiscono la contraccezione gratuita sono sei. Ma non è vero, dice Toschi, perché le [regioni](#) che effettivamente prevedono una qualche forma di gratuità della contraccezione distribuita nei consultori, per specifiche categorie di persone e comunque con molte limitazioni «sono Emilia Romagna, Toscana, e Puglia. La Puglia è stata la prima a prendere questa decisione, sotto la presidenza di Nichi Vendola». Da qualche giorno, all'elenco si è aggiunto anche il [Lazio](#), ma solo per la pillola alle minori.

La Lombardia, spiega Toschi, viene spesso citata come una delle regioni che prevede la contraccezione gratuita: «Erroneamente: nel 2018 era stato approvato un ordine del giorno che prevedeva la contraccezione gratuita per le

persone fino ai 24 anni, ma la gratuità [è rimasta](#) sempre e solo sulla carta. La stessa cosa è accaduta in Piemonte perché quanto deciso non è stato finanziato».

In questi già pochi e limitati casi di gratuità non si parla comunque quasi mai di preservativi, ma nemmeno di spirali e dispositivi sottocutanei, nonostante l'Organizzazione Mondiale della Sanità sostenga che i migliori contraccettivi siano i cosiddetti LARC, cioè quelli a lunga durata d'azione reversibili (dall'inglese "Long Acting Reversible Contraception"). Possono essere suddivisi in due grossi gruppi: le spirali (o IUC) e i dispositivi sottocutanei.

Le spirali, dice Toschi, «offrono un'ottima copertura, hanno pochi effetti collaterali e, in generale, un basso costo. Quelle al progesterone, le più costose, sono terapeutiche per l'endometriosi o lo sviluppo di fibromi. Le IUC al rame sono anche le più "green", perché non inquinano».

Insomma hanno un rapporto costo-benefici molto favorevole, ma ci sono due problemi: il primo è che durante i corsi di specializzazione all'università non viene insegnato a inserirle; il secondo è che per inserirle è necessario che il medico abbia un'assicurazione più costosa (molti non ce l'hanno) e che operi in un luogo approvato dall'azienda sanitaria locale (e spesso il processo di approvazione non avviene).

– **Leggi anche:** [E la contraccezione maschile?](#)

Se l'AIFA decidesse la gratuità della pillola questa diventerebbe disponibile direttamente in farmacia. Nelle regioni che prevedono qualche forma di gratuità, per ottenere il contraccettivo è invece necessario andare nei consultori: sono le regioni ad acquistare il contraccettivo che poi viene distribuito nelle loro strutture.

La Stampa [scrive](#) che «a dividere gli esperti dell'AIFA» e a causare un ritardo nella decisione «è stato soprattutto l'impatto economico del passaggio alla gratuità della

pillola». Se l'AIFA decidesse di rendere gratuita parte della contraccezione ormonale come ad esempio la pillola, [spiega Repubblica](#), l'operazione costerebbe circa 200 milioni allo stato. Ma la Cpr dell'AIFA, cioè la commissione prezzi che fa gli accordi con le aziende sul costo dei medicinali, potrebbe comunque contrattare con le aziende produttrici prezzi più bassi, come di solito succede quando un farmaco passa a carico dello stato dopo essere stato a pagamento.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/06/italia-aifa-contraccezione-gratuita/>

Confini / di [Giovanni De Mauro](#)



Durante un comizio di Giorgia Meloni a Bagnoli, 23 settembre 2022. (Michele Amoruso)

Steve Scalise è un politico statunitense, deputato del partito repubblicano. Intervistato da Fox News ha spiegato che il successo di Giorgia Meloni è il segnale che gli italiani erano stanchi di un governo socialista di estrema sinistra. Ha [detto proprio così](#): “Far-left socialist government”.

Non è chiaro se Scalise sia convinto di quello che dice o se sia semplicemente molto confuso. Ma le sue parole sono uno degli indizi di un fenomeno più generale: l’erosione dei confini tra estrema destra e destra moderata.

Ne ha parlato lo scorso fine settimana a Ferrara, al festival di Internazionale, lo storico britannico David Broder. Succede negli Stati Uniti, con l’*alt-right* e i suprematisti; in Brasile con Jair Bolsonaro; in Svezia con la vittoria dei Democratici svedesi, nati dalla fusione di gruppi neonazisti; in Francia con il Rassemblement national di Marine Le Pen; in Spagna, dove l’estrema destra di Vox fa accordi con i popolari.

Questi partiti, pur molto diversi tra loro per origine e in parte per obiettivi, hanno in comune l’aver beneficiato di una sorta di normalizzazione della loro presenza nel panorama politico dei rispettivi paesi.

Oggi non è più inconcepibile che partiti con una storia in cui il fascismo ha svolto, direttamente o di riflesso, un ruolo fondamentale si ritrovino al governo di paesi solidamente democratici.

È una normalizzazione avvenuta anche grazie a come sono stati raccontati sulla gran parte dei mezzi d'informazione. L'erosione dei confini di cui parla Broder, per esempio, è avvenuta innanzitutto attraverso le parole, quando Fratelli d'Italia ha cominciato a essere definito di centrodestra anziché, come è e andrebbe chiamato, di estrema destra.

Infine è una normalizzazione che forse deve qualcosa anche all'appannamento dell'identità antifascista. "Quello a cui stiamo assistendo è un processo storico", dice ancora Broder, "ma pure il risultato di tante crisi che si sono sovrapposte e del venir meno di una forte identità antifascista, che non sembra più in grado di arginare la destra". ♦

Questo articolo è uscito sul [numero 1481](#) di Internazionale, a pagina 5.

fonte: <https://www.internazionale.it/magazine/giovanni-de-mauro/2022/10/06/confini>

Le case popolari ci sono ma rimangono vuote / di [MAURIZIO FRANCO](#)



Case popolari al Quadraro, Roma, settembre 2022. (Marco Mastrandrea per L'Essenziale)

Mentre le graduatorie per l'assegnazione di un alloggio si allungano, da Milano a Napoli migliaia di edifici di edilizia popolare sono chiusi e inutilizzati

Un ufficio trasformato in una casa, pochi metri quadrati senza un bagno e una credenza a dividere la camera da letto dal salone. "Questo è tutto!", dice Carla spalancando le braccia sull'uscio. Da dodici anni vive qui, al secondo piano di un palazzo occupato alla periferia di Roma. È anziana e invalida, esce solo per andare in ospedale o dal medico.

Carla, 64 anni, racconta la sua storia a patto che non si riveli il suo vero nome. Nel 2000 ha fatto domanda per un alloggio popolare. In graduatoria aveva racimolato un ottimo punteggio. Nel frattempo dormiva per strada, sulle panchine della stazione Termini, e di giorno si dava da fare per trovare un lavoro che le permettesse di pagare un affitto. L'impiego poi è arrivato, in una ditta di pulizie che la pagava 700 euro al mese. "Ma quando non mi hanno rinnovato il contratto, occupare è stato l'unico modo per avere un tetto sopra la testa". Carla ha fatto altre richieste di un alloggio popolare negli anni a seguire. Ma sta ancora aspettando una risposta dalle istituzioni. "La casa me la daranno quando sarò morta? Non me ne farò nulla", dice.

I mezzi d'informazione parlano di emergenza abitativa. I sindacati degli inquilini e le organizzazioni del movimento di lotta per la casa la considerano, invece, una questione strutturale delle città italiane. Le graduatorie per gli appartamenti di Edilizia residenziale pubblica (Erp) sono infinite. Gli alloggi popolari, in molti casi, non vengono costruiti da decenni. E, stando alle elaborazioni su dati del 2016 della Federcasa, l'associazione di categoria degli enti gestori, su 785mila case pubbliche esistenti in Italia, 55mila risultano sfitte. Appartamenti non assegnati per mancata manutenzione, perché fatiscenti o per qualche ostacolo burocratico.

Un vuoto che pesa, anche economicamente, sulle strategie di contrasto alla precarietà abitativa.

Sempre secondo Federcasa, sono 320mila le richieste inevase di casa popolare, mentre il bacino potenziale degli aventi diritto è di 1,8 milioni di persone. Per fronteggiare questa situazione, dicono all'associazione, bisognerebbe realizzare 200mila nuove case popolari e rigenerare il patrimonio esistente. Federcasa ritiene che le risorse messe in campo dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) siano "notevolmente sottostimate rispetto alle necessità reali e, soprattutto, non incidono significativamente sulla disponibilità di nuove abitazioni".



Carla nella sua casa del palazzo occupato dove vive da dodici anni, Roma, settembre 2022. (Marco Mastrandrea per L'Essenziale)

Secondo la Federproprietà, nel 2016 a Bologna 604 alloggi pubblici erano inutilizzati. Il sindacato inquilini Sunia recentemente ha denunciato che in Toscana ci sono 3.600 appartamenti Erp sfitti. In Campania, l'amministrazione regionale ha creato una piattaforma telematica unica per le assegnazioni e la mappatura delle case popolari e del fabbisogno abitativo. A Napoli la graduatoria non veniva aggiornata da circa vent'anni: così gli appartamenti, una volta restituiti per cessata locazione, non sono stati riassegnati.

Milano è il caso più eclatante. Secondo l'ultima rilevazione, dello scorso marzo, sono 5.555 gli appartamenti sfitti dell'Azienda lombarda per l'edilizia (Aler Milano) e 5.580 quelli gestiti dalla Metropolitana milanese (Mm), società creata dal comune nel 1955 per progettare e gestire le principali infrastrutture metropolitane, che dal 2014 cura il patrimonio immobiliare della città. "Molti alloggi sono ancora in fase di ristrutturazione. Molti sono usurati dal tempo e quindi indisponibili. Altri vengono lasciati fermi in attesa di essere messi sul mercato e venduti per esigenze di bilancio, soprattutto per quanto riguarda Aler", spiega Bruno Cattoli, dell'Unione inquilini Milano. Inoltre, sottolinea, il processo di assegnazione è un percorso a ostacoli reso macchinoso dalle procedure burocratiche e dai controlli sulla documentazione dei richiedenti, che prendono altro tempo. Passano mesi prima che l'inquilino possa mettere piede nella casa che gli spetta.

Da maggio del 2018, come riporta il sito del comune di Milano, sono stati recuperati 3.986 alloggi. E la città ha un numero di assegnazioni annuali di

circa mille unità, più alto rispetto alle altre metropoli italiane. "Ma comunque insufficiente per rispondere alle esigenze delle 15mila famiglie che intasano le liste dell'edilizia residenziale pubblica", dice Cattoli.

Venezia sold out

Maria è cresciuta in una casa popolare a Venezia. La prima domanda per un alloggio le è stata respinta: non aveva i requisiti per accedere alle graduatorie. Così è andata a vivere da un parente, sempre in un appartamento Erp, chiedendo l'ospitalità temporanea e pagando un'indennità di occupazione. "Ho sempre lavorato e sono stata in grado di mantenermi da sola", tiene a precisare. È un'impiegata, guadagna 1.300 euro al mese. Il suo stipendio, però, non basta per pagare un affitto privato a Venezia, a cui si aggiungono le bollette sempre più alte.

Nel frattempo il parente assegnatario dell'appartamento è deceduto e oggi Maria rischia lo sfratto, nonostante abbia sempre pagato ciò che doveva. "Da qui non mi muovo. In molti mi dicono di andare a cercare un posto fuori Venezia. Perché non posso continuare a vivere dignitosamente nella mia città?", dice.

La sua storia illustra bene il processo di espulsione del ceto medio proletarizzato dalla laguna. "Le istituzioni non riconoscono la crisi residenziale in corso e Venezia si sta svuotando anno dopo anno per mancanza di una politica adeguata sull'abitare", dice Raffaele Bolani, presidente della Consulta civica veneziana sulla casa, nata per analizzare la situazione abitativa e strappare informazioni alle istituzioni, dopo la dismissione nel 2015 della consulta "istituzionale". Un "cuscinetto sociale", come la descrive Bolani, che fa da tramite con l'Erp e dà un aiuto pratico ai cittadini.



Michele Giglio allo sportello dell'Asia-Usb di San Basilio, Roma, settembre 2022.

(Marco Mastrandrea per L'Essenziale)

L'Osservatorio civico sulla casa e la residenza (Ocio), nato sempre a Venezia per analizzare le dinamiche urbane del capoluogo veneto, ha mappato il patrimonio di edilizia residenziale pubblica, in particolare le case vuote. Stando ai dati dello scorso giugno, avuti attraverso un accesso agli atti, risultano non affittati 2.208 appartamenti. Un'abitazione popolare su cinque: 1.274 alloggi gestiti dall'Ater Venezia e 934 da Insula Spa, di proprietà del comune. Di questi, 505 rientrano tra gli "inutilizzati" e 123 sono in manutenzione. "Il comune fa solo manutenzione ordinaria. Non mette un centesimo in più per le case popolari", dice Orazio Alberti che ha analizzato per conto dell'Ocio il tessuto residenziale di Venezia. Un suo studio evidenzia come i fondi per il recupero delle case popolari sfitte provengano "interamente da risorse stanziare dallo stato (14 milioni di euro) o dall'Unione europea (5,6 milioni di euro)". Il contributo dell'amministrazione, per il 2021, "è risibile, pari a 881 mila euro".

"La turistificazione di Venezia ha limitato il mercato degli affitti privati, imponendo prezzi stratosferici, in un contesto economico aggravato dalla crisi conseguente alla pandemia", dice Alberti. L'Osservatorio è tra i promotori della campagna Alta tensione abitativa (Ata): comitati di quartiere, collettivi e associazioni hanno lanciato una proposta di legge per regolamentare le locazioni brevi per tutte quelle città – individuate da un comitato

interministeriale – dove è difficile trovare un alloggio. Una legge da allargare su tutto il territorio nazionale “per affermare un principio inderogabile di riappropriazione dello spazio urbano”.

Caos Roma

“Le occupazioni abitative sono diventate un ammortizzatore sociale perché le case pubbliche sono poche e gestite male”, dice Michele Giglio, esponente dell’Asia-Usb, seduto dietro alla scrivania del suo ufficio. Lo sportello sindacale è incuneato tra i lotti a schiera del quartiere romano di San Basilio, al piano terra di una palazzina. La borgata, a ridosso del grande raccordo anulare, conta circa 3.500 abitazioni popolari. Lo sportello – due stanze comunicanti tappezzate di manifesti e faldoni – è un viavai quotidiano di persone che cercano assistenza.

Secondo l’Asia-Usb nel quartiere ci sono un centinaio di alloggi vuoti. “Ma con le ultime assegnazioni, dobbiamo fare nuovi calcoli”, dice Giglio. Il sindacalista si riferisce alle 141 case popolari date alle famiglie che vivevano nell’occupazione di viale delle Province, uno stabile lungo la via Tiburtina. Grazie al “passaggio di casa in casa” le famiglie sono state trasferite senza l’uso della forza pubblica. Un risultato reso possibile dalle trattative, durate anni, che il movimento di lotta per l’abitare ha intavolato con l’amministrazione.



Case popolari Galline Bianche, Labaro, Roma, settembre 2022. (Marco

Mastrandrea per L'Essenziale)

Il comune di Roma ha stanziato 220 milioni di euro per "l'acquisto di immobili da destinare alle politiche per la casa", come riportato sul sito. "Non abbastanza per colmare il deficit abitativo della capitale", sottolinea Giglio. A Roma sono circa 14mila le famiglie in graduatoria. Secondo l'Unione inquilini ne vengono assegnate tra le 150 e le 200 all'anno. Ma da agosto 2021 allo scorso febbraio sono stati consegnati solo 37 appartamenti. Uno degli ostacoli principali, secondo il sindacato, è l'ingorgo delle pratiche negli uffici del dipartimento politiche abitative, che soffrono una carenza cronica di organico. "Oltre alla mancanza di manutenzione ordinaria e straordinaria degli stabili, costruiti nel secolo scorso", aggiunge l'esponente di Asia-Usb.

Silvia Paoluzzi dell'Unione inquilini spiega che, quando un appartamento viene assegnato, il nuovo inquilino firma un foglio dove dichiara che i lavori di ristrutturazione sono a suo carico. "Per questo motivo a Roma le case sfitte sono poche rispetto alle altre città".

Ma gli stabili sono da rimettere completamente a nuovo. L'organizzazione inquilini ha stilato una lista di solleciti rivolti all'ente gestore che riguardano i caseggiati Erp in quartieri come Spinaceto, Lamaro e Primavalle. Terrazzi allagati, infiltrazioni, muffa alle pareti, crollo dei soffitti e dei cornicioni e ascensori bloccati sono alcune delle problematiche incontrate. Giglio, dell'Asia-Usb, mostra delle foto di cantine sommerse d'acqua e ricorda le proteste che il sindacato ha organizzato quando molti comprensori popolari sono rimasti senza riscaldamenti nel 2019.

Il comune di Roma ha pubblicato un bando da cinque milioni di euro per fare opere di manutenzione negli alloggi di sua proprietà. Una delibera della regione Lazio ha previsto la vendita di 3.544 alloggi dell'Ater Roma. Il ricavato ipotizzato è di 423 milioni di euro: 218 milioni di euro saranno utilizzati per acquistare nuove case popolari e 150 milioni di euro per risanare le case dell'ente. "L'Ater poteva sfruttare il bonus del 110 per cento ottenendo degli incentivi. Ma non è successo. E l'occasione persa del Pnrr per progettare un nuovo modello di edilizia pubblica ricadrà inevitabilmente sulle spalle di chi oggi non può permettersi una casa", dice Paoluzzi.

fonte: <https://www.essenziale.it/notizie/maurizio-franco/2022/10/03/case-popolari-vuote>



Nota introduttiva alla ristampa di «classe operaia» / di Antonio Negri

Nel 1979 Machina Libri decideva di ristampare «classe operaia», affidando l'introduzione a Toni Negri. Riproponiamo qui il testo per dare seguito al dibattito ex post su quell'esperienza, perché esso non si limita affatto a uno scritto di circostanza. Al contrario, Negri riflette criticamente sui limiti e sulle impasse di «classe operaia», per non tramutarla in un'inutile reliquia o in un vacuo simbolo di rassicurazione «in tempi così atroci». In particolare, sostiene che la trasformazione della composizione di classe e del soggetto di riferimento, ossia il passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale, necessita nuovi strumenti per affrontare le inedite ambiguità e contraddizioni che le lotte hanno fatto emergere.

* * * *

Perché ristampare «classe operaia»? La decisione non è stata mia: alcuni compagni ritengono utile intraprendere questa iniziativa e mi chiedono di fare una introduzione. Debbo comunque rispondere alla proposta, in maniera affermativa o negativa. Tanto vale dunque fare l'introduzione. Ma solo per argomentare: che cosa?

Il mio consenso o il mio dissenso. Sfoglio le pagine della rivista: mi ci ritrovo, il mio ricordo ci si ritrova. Quante riunioni, quante amicizie fatte e disfatte, quante giornate di tipografia (sì, perché eravamo io e Manfredo Massironi a impaginarla e a farla in tipografia per un paio d'anni). Quante emozioni. Dunque, «classe operaia» va ripubblicata; per quale ragione? Perché è la dimostrazione di una nobile ascendenza delle posizioni politiche che gran parte del movimento svilupperà negli anni successivi? Perché è, con i «Quaderni rossi», la solida pietra sulla quale una nuova corrente del pensiero politico italiano, marxista e proletaria, è venuta costruendosi? E non sono in Italia? Perché dunque ha una particolare importanza scientifica e le persone che hanno collaborato alla sua fattura, fanno – in una maniera o nell'altra – parte della storia del movimento proletario *chez nous*?

Non mi soddisfano queste ragioni. Che «classe operaia» sia un pezzo di storia, va bene: ma allora ne va verificata politicamente la sua attualità, o meno, direttamente, senza soffermarsi sul feticcio «rivista» degli «anni Sessanta»: feticcio favoloso quanto per certi versi fuorviante. Quanto all'importanza scientifica di «classe operaia» va notato che coloro che vi hanno collaborato sono andati avanti, su da quella esperienza: e hanno fatto i loro libri nei quali con maggiore ampiezza e con maggior rigore hanno sviluppato il loro pensiero politico. Studiamo dunque i loro libri, direttamente. E allora perché, di nuovo, ristampare «classe operaia»?

Debbo sinceramente riconoscere di non saper dare una risposta, dal punto di vista di uno degli autori di quell'impresa. Rivediamo allora la questione dal punto di vista dell'utenza. «classe operaia» va ristampata perché i militanti politici di oggi possano avere a disposizione un testo al quale confrontarsi e sul quale misurarsi. Ma direi che questa ragione non giustifica affatto la ristampa. Infatti i militanti del proletariato, oggi, sono persone fortemente diverse da quel ceto politico che allora esprimeva una rivista come «classe operaia». Il discorso «operaista», in senso stretto, della rivista non corrisponde neppure lontanamente a quelle che oggi sono le concezioni della lotta di classe che il militante medio, autonomo, l'operaio sociale degli anni Settanta e Ottanta posseggono: all'orizzonte che si sono costruiti con tante lotte e con una riflessione critica così profonda. Già negli anni scorsi, quando feci vedere a militanti tedeschi o americani, la mia collezione di «classe operaia» (oggi questa collezione, rubatami da qualche poliziotto, giace nella polvere di un archivio giudiziario), le reazioni erano già affascinate ma distaccate. Per i nuovi strati di militanti, «classe operaia» è in realtà una reliquia. Come tutte le reliquie può avere effetti di rassicurazione sulle anime belle, certo – e perché negare l'utilità della rassicurazione teorica, in tempi così atroci? Ma, dal punto di vista della lotta politica, questa rassicurazione rischia persino di essere mistificante. Dove sono più infatti le categorie stesse sulle quali il lavoro di «classe operaia» si fondava? Dove i rapporti, ambigui e sotterranei, con il movimento operaio ufficiale che «classe operaia» comunque supponeva? Qual è più oggi il modo di leggere le ambiguità delle quali «classe operaia» ridondava? Quel bell'operaio massa, che a tutto tondo veniva fuori dalle pagine della rivista, era indubbiamente

allora, nel panorama della pubblicistica della sinistra rivoluzionaria, una figura nuova: ma oggi dov'è più? Oggi l'attenzione critica e trasformatrice si basa su ben altri, corposi e nuovi soggetti: anche noi, uomini e proletari di oggi, abbiamo il nostro carico di ambiguità nei confronti del nuovo soggetto, ma sono ambiguità esse stesse non riferibili a quella realtà degli anni Sessanta. Non c'è omologia possibile fra «quella» figura dell'operaio massa e l'attuale vivacità del soggetto sociale proletario.

A guardar bene, poi, quella figura a tutto tondo dell'operaio massa che emergeva dalle pagine di «classe operaia» era già una figura vecchia. Noi, di «classe operaia», eravamo un po' delle nottate di Minerva che apparivano all'imbrunire: scoprivamo la novità della figura dell'operaio massa quando questa figura si era già storicamente consolidata (da almeno trent'anni), era già del tutto matura, era – e questo è quello che più conta – già in corso di superamento. In realtà non scoprivamo una categoria della lotta di classe ma solo denunciavamo il ritardo storico del movimento operaio ufficiale nell'identificare una strategia fondata sulla centralità dell'operaio massa. Di qui una serie ulteriore di ambiguità: quest'operaio massa che venivamo tirando fuori dai dimenticati del movimento operaio ufficiale, quest'operaio massa che intagliavamo come figura distinta dall'operaio professionale, in realtà poi lo dipingevamo con vecchi colori. Il nostro operaio massa puzzava di officina Putilov in maniera indecente. Non che nel discorso di «classe operaia» non esistessero momenti di superamento di questa ambiguità non sto dicendo questo.

Risulterebbe comunque molto difficile oggi riconoscere se era più forte l'ambiguità o il suo superamento. Solo il dopo, solo la vicenda storica che comincia appunto quando l'esperienza di «classe operaia» termina, solo questo può dare una risposta.

Ma sicuramente in «classe operaia» manca un gusto per lo stato nascente della soggettività proletaria. C'è il gusto teorico della analisi oggettiva, della identificazione della crisi: l'operaio massa che forza, colto nella sua piena maturità, lo sviluppo capitalistico fino a rovinarne proporzioni e compatibilità. Ma quello che manca è il senso delle relazioni complesse che costruiscono, nella crisi, nuova energia soggettiva, nuovi bisogni, nuovi comportamenti. Certo, la forma della lotta a «gatto selvaggio» è colta ed esaltata: ma riportata a che cosa? Era progettata sul vuoto, non innestata dentro un meccanismo costitutivo di soggettività nuova. I discorsi sull'organizzazione furono, in «classe operaia», prima fumosi, poi unilateralmente rivolti a riscoprire una chiave dialettica nei confronti del movimento operaio ufficiale. Quando, fra il '66 e il '67, «classe operaia» chiude definitivamente i battenti, essa aveva sicuramente previsto l'addensarsi della crisi nell'immediata fase successiva. Ma la forma della soggettività nella crisi, la rivolta studentesca, l'impatto del terzomondismo, l'apparizione della povertà proletaria, l'emarginazione, insomma tutte le componenti dell'operaio sociale, tutto questo le sfuggiva, veniva meccanicamente e immediatamente ricondotto alla guida dell'operaio massa. E ciò proprio nel momento in cui tutto si stava rovesciando: era infatti la soggettività sociale del proletariato che conquistava la centralità politica del processo, e aggrediva la fabbrica stessa e il lavoro produttivo, prima dall'esterno, poi dall'interno, modificando la natura stessa del lavoro produttivo e imponendo, nella fabbrica capitalistica, dentro di essa, l'egemonia dei comportamenti nuovi dell'operaio sociale. «classe operaia» aveva registrato la maturità della figura dell'operaio massa, non ne aveva inteso la vera natura però: l'operaio massa non era altro che un termine del passaggio all'operaio sociale, un primo prodotto della dissoluzione capitalistica del mercato del lavoro e un primo agente della trasformazione dell'interesse operaio e del suo trasferirsi dal terreno della produzione a quello della riproduzione. Molti di noi, d'istinto però e non tanto dal punto di vista di una riflessione matura, intendemmo questo: molti anni ancora erano tuttavia necessari perché l'intuizione raggiungesse un'adeguata figura teorica.

Proprio la forza dell'esperienza teorica di «classe operaia», direi la consistenza soggettiva e intellettuale dei collaboratori della rivista, costituì un freno, pesantissimo, allo sviluppo dei germi di analisi nuova che andavano al di là delle esaltazioni (storicamente postume) dell'operaio massa. «classe operaia» è da questo punto di vista un'opera coscientemente,

consapevolmente incompiuta. Volutamente incompiuta, in sé: assomiglia all'*Ulisse*.

Ma come appunto l'*Ulisse* rischia di castrare, per il paradosso della sua interna compiutezza, ogni ulteriore tentativo dell'avanguardia letteraria, così «classe operaia» blocca lo sviluppo dei temi nuovi che pure comprende. Quali sono questi nuovi temi? Sono essenzialmente quelli che vengono fuori dalla fenomenologia delle lotte, sono quelli che fissano i meccanismi del «superamento» dell'operaio massa, che determinano l'oscillazione delle dinamiche di lotta fuori dal tessuto dello scontro sul salario e cominciano a considerare il rapporto fra produzione e riproduzione. Sono in secondo luogo quei motivi che vengono fuori dalla paradossale inversione della parola d'ordine operaista «Operai senza alleati»: vale a dire che se la fabbrica sociale esiste, in essa non si dà semplice estensione del comportamento dell'operaio della singola fabbrica, bensì si dà una nuova figura sociale, un salto dalla quantità alla qualità, nei comportamenti sovversivi. Infine sono quelli che vengono fuori dall'approfondimento implacabile della critica del lavoro capitalistico, dall'enfasi sul tema del «rifiuto del lavoro»: tema, questo, che non può essere limitato alla casistica sociologica della analisi dei comportamenti, di fabbrica e sociali, ma deve svolgersi in progettazione alternativa della produzione, deve incarnarsi nella tematica della transizione comunista, deve immediatamente trovare un rapporto con lo sviluppo di comportamenti di massa autovalorizzanti. Certo, a volerle leggere oggi, queste cose ci sono tutte in «classe operaia», in seme, con aurorale potenza: ma non è un caso che non emergano, che non diventino da subito elementi fondamentali. È l'organizzazione complessiva del discorso del giornale che lo vieta, è il suo storico ritardo sulla complessità dei movimenti che registra e che «classe operaia» in effetti riconduce alla sola critica dell'operaio professionale, all'identificazione dell'inadeguatezza del sindacato professionale nei confronti dell'operaio massa. Qui il nuovo si autolimita. La ricerca si sbarazza solo a metà dell'ideologia. Di qui l'impotenza pratica. Perché l'intervento, che pure – come già nei «Quaderni rossi» – il corpo redazionale della rivista svolge, attorno alle fabbriche, non riesce a trovare una continuità organizzativa. Non riesce a trovare continuità organizzativa perché l'intervento è puramente definito su scadenze oggettive e non sulla continuità di processi soggettivi. Si stabiliscono scadenze di fabbrica, scadenze di settore, scadenze politiche generali: lo scheletro delle interdipendenze dell'economia dello sfruttamento è evidentemente chiarissimo a «classe operaia», meno evidenti sono i passaggi soggettivi, di organizzazione, il peso dell'intervento come iniziativa continuata, come progetto sul quale non si scarica solo l'intelligenza strategica ma soprattutto la tattica, la partecipazione, la microiniziativa quotidiana. Come le pagine di «classe operaia» documentano (cfr. in particolare le pagine di documentazione del n. 3 del 1965) l'intervento è molto ampio: ma non residua un solo livello organizzativo (salvo alcune eccezioni). L'operaismo si collega a un atteggiamento illuministico che non ha in realtà alcuna speranza di mordere il reale. Dentro queste difficoltà la polemica della rivista, e quella condotta nel corso dell'intervento, si limitano sempre di più alle sole tematiche sindacali. Con comportamento classico della vecchia sinistra terzinternazionalista, l'attacco al sindacato è accompagnato dalla mano tesa nei confronti del partito. E questo proprio quando il fondamentale punto di partenza, sia nei «Quaderni rossi» che nella nuova rivista, era stato il riconoscimento dell'identità del contenuto dell'azione sindacale e dell'azione politica nella società fabbrica della pianificazione capitalistica. Le contraddizioni presto si ritrovano tra i compagni stessi promotori dell'iniziativa: non era infatti possibile diluire la radicalità del progetto senza determinare delle conseguenze pratiche che sarebbero immediatamente ricomparse sul livello teorico. L'impotenza pratica diviene ragione sufficiente di scissioni teoriche.

Alla fine del '64, un anno appena dal suo inizio, la rivista è in crisi. Le ambiguità si accumulano soprattutto sul passaggio «intervento – sviluppo generale del discorso politico – sue varianti tattiche» per la mancanza di una teoria dell'organizzazione qualsiasi. Nel 1965, anno secondo della rivista, la polemica si apre ferocemente nella redazione. Non sono tanto gli insuccessi pratici dell'intervento a determinarla quanto la riflessione, sempre più pesante, che solo una teoria dell'organizzazione poteva permettere di andare avanti. Ma non solo una teoria dell'organizzazione non c'è: non la si vuole. Una parte consistente della redazione comincia infatti a considerare l'intervento operaio e politico come un puro e semplice strumento di

pressione sul livello politico: sul Pci.

Si teorizza l'«entrismo di tipo nuovo». Non più quell'entrismo miserabile che è tradizione dei gruppi minoritari della Terza Internazionale, non più la critica e la pressione politica che si sviluppano sugli snodi dell'organizzazione formale del partito: una pressione e una critica che si vogliono di massa, invece, nella convinzione che il partito, il Partito comunista italiano nella fattispecie, sarà costretto a recepire questa critica e a modificare la sua politica di conseguenza. Il giudizio portato sul sindacato è drastico: nulla può venire dal sindacato, esso è, rimane, ed è bene che rimanga, una pura cinghia di trasmissione del partito. L'intero sforzo del nuovo entrismo va dunque rovesciato sulla lotta politica di partito. Questo è dunque quello che sostiene una parte della redazione della rivista. Sulla base di questo progetto essa si espone sempre più coerentemente in un lavoro di trattativa e di infiltrazione nel sindacato e soprattutto nel partito. Un giudizio molto ottimistico sulla base operaia del Pci tende a elidere ogni considerazione circa il funzionamento del centralismo democratico: rozzamente si considera il rapporto di forza all'interno del partito come omologabile al rapporto di lotta di classe! Lo spessore dell'ideologia di partito, la forza materiale della centralizzazione burocratica, la violenza distruttrice dell'ideologia del lavoro vengono permanentemente sottovalutate. L'entrismo di massa, dentro questo gioco che tende a diventare sempre più e solamente intellettuale, si trasforma presto in entrismo individuale, di vecchio tipo. Alla fine del 1965, dopo che la crisi interna alla rivista aveva già durante l'anno bloccato il suo lavoro, la scissione della redazione è praticamente data. I numeri del '66 sono già interni all'operazione entrista e impegnano solo una parte di compagni.

Di contro all'entrismo e alla sua storia, dentro al gruppo redazionale di «classe operaia» se ne apre tuttavia un'altra. È la storia dell'operaismo militante, della lotta contro il revisionismo, della lunga marcia per l'organizzazione dell'autonomia operaia e proletaria. Questa storia è ormai molto nota e non val forse la pena di sottolinearla, di tornarci ancora sopra, qui. Chi sostiene questo indirizzo sono i compagni direttamente impegnati nel lavoro politico e di agitazione attorno alle grandi fabbriche del Nord. La geografia operaia degli anni '68/69 si stabilisce a questo punto. Fiat, Pirelli, Alfa, Porto Marghera: questo adagio di milioni di volantini comincia a costituire l'ipostrofutura della coscienza del militante. Ora, già durante l'ultimo anno di redazione di «classe operaia», la vicenda di questi compagni si autonomizza. Formidabili quadri operai prendono la direzione del movimento di contestazione già a partire dal '65/66.

Ogni compromesso diviene quindi impossibile. Ma non è appunto questa storia che va qui rinarrata. Si deve piuttosto insistere su un fatto, negativo e residuo, che anche l'esperienza e il discorso di questi compagni contengono. Ed è l'incapacità di proporre, per un lungo tempo, di nuovo trovandosi prigionieri delle ambiguità essenziali del discorso teorico di «classe operaia», una tematica dell'organizzazione. Le caratteristiche del gruppo di compagni redattori di «classe operaia» che rifiutano l'opzione entrista (entrismo di vecchio e di nuovo tipo), sono tali che, mentre da un lato l'enfasi sulla forza teorica della prassi è massima, dall'altro la riflessione specifica in proposito è minima. Certo, si punta tutto sull'organizzazione di base ma senza intendere la complessità dei rapporti dialettici che a questa si presentavano. L'organizzazione di base poteva costituire la rifondazione del movimento comunista solo nella misura in cui fosse in grado di dominare la complessità dei rapporti che si stendevano dinanzi a lei. Dentro la lotta continua, dentro la mancanza o la carenza di un'iniziativa adeguata di ristrutturazione del dominio da parte dell'avversario di classe, era possibile immaginare un meccanismo organizzativo che sviluppasse potenzialità complessive, nel senso appunto della continuità.

Ma la lotta di classe non è un continuo. La sua discontinuità poneva inevitabilmente il problema della centralizzazione, della direzione. Questi problemi vengono posti, ma con estrema prudenza: solo con il '68 entreranno al centro della tematica di massa. Ma troppo tardi. E d'altra parte, nel '68, paradossalmente (anche) troppo presto: perché infatti, con la ristrutturazione, con la formidabile lotta di resistenza che si apre nei primi anni Settanta, con il trasformarsi della figura operaia egemone, lo stesso problema dell'organizzazione comincia a porsi in maniera diversa, – comincia cioè a porsi come problema di una massiccia e compatta

forza operaia che sviluppa la sua autonomia mediando *al suo interno* azione di avanguardia e azione di massa in termini del tutto nuovi e originali, in termini di autovalorizzazione. Torniamo a noi, torniamo a quegli anni '65/67, anni immediatamente precedenti il più grande sommovimento di classe che mai le nostre generazioni abbiano conosciuto. Bene, eravamo allora completamente coinvolti in una problematica insolubile: da un lato ci indicavano come via d'uscita realistica quella dell'opportunismo, dell'entrismo, della ripresa di contatto con il movimento operaio ufficiale; ci chiedevano insomma la dichiarazione dell'impossibilità di ogni alternativa organizzativa per la classe operaia e proletaria. Dall'altro lato c'era il rifiuto di tutto questo ma anche l'impossibilità di dare una risposta che coprisse i problemi reali che avevamo davanti. Si scelse l'attesa attiva e operante, si scelse il contatto di classe, la vita interna del movimento, – nel '65/66/67 nulla sembrava mutato rispetto alla grande crisi del movimento operaio che ci perseguitava dal 1956/58, nulla «sembrava» essersi modificato. E invece, l'attesa, quali che fossero i suoi limiti attuali, quali (e certamente ingiustificabili) che fossero i limiti di discorso e di approfondimento che comportava, pure si rivelò non utile ma eccezionalmente feconda.

D'altra parte, perché farsi prendere dall'impazienza proprio allora, attorno alla fine del 1965? Un decennio era appena trascorso da quando la «grande crisi» s'era aperta nel movimento comunista. 1956-58: attorno alla crisi ungherese, attorno alla prima rivolta operaia contro il regime del socialismo realizzato. Nel 1953 erano stati gli edili di Berlino a muoversi ma l'odio antitedesco non aveva permesso di cogliere la pesantezza della cosa. Nel '56 non c'erano invece possibilità di confondersi.

In Ungheria la classe operaia in armi non contestava altro che il tradimento e la propria miseria. In Italia siamo al centro della crisi del movimento nella sua forma postresistenziale. Dalla sconfitta del 1953 (alla Fiat) al '56 il movimento aveva faticosamente tentato di riprendere una figura politica: la lotta operaia ungherese ci ridà fiato e speranza. Esiste ancora un comunismo per il quale lottare. La formazione dei «Quaderni rossi», alla fine degli anni Cinquanta, è il primo coagulo di una speranza comunista che comincia a rivivere, articolandosi con nuove tecniche di ricerca e nuove prospettive di critica radicale. Tutto *doveva* muoversi: tutto *si muove*. Genova: 1960. Piazza Statuto: 1962. Il movimento operaio ufficiale e il ceto capitalistico stesso corrono ai ripari: ormai il movimento si è dato gambe per muoversi, occorre quindi stabilire nuovi schemi, nuove linee dentro le quali inglobarlo.

I primi tentativi di riammodernamento capitalistico e riformistico sono però fin dall'inizio inseguiti da una coscienza critica, articolata alle lotte, che costituirà nei successivi decenni la grande dignità del movimento operaio rivoluzionario in Italia.

Gli anni Sessanta sono un grande laboratorio nel quale la sintesi di un nuovo ceto politico rivoluzionario e del movimento reale della lotta operaia cominciano a funzionare assieme. La «grande crisi» comincia a dare i suoi frutti. Certo, malgrado le molte faticose iniziative, malgrado l'altissimo livello del dibattito, il movimento operaio tradizionale resta impermeabile. Vi sono piccoli momenti di crisi, deviazioni, ma la centralizzazione burocratica resiste impavida. Eppure lo sconvolgimento è fondamentale e marcia anche quando non lo si vuol vedere. Personalmente odio tutte le concezioni teoriche che vedono la rivoluzione uscire matura dal cervello di Giove, e cioè dalla casualità. Che la rivoluzione sia un'arte non significa che sia irrazionale, che il suo ritmo sia discontinuo non significa che la sua formazione non abbia le caratteristiche di continuità di tutti i processi materiali. La crisi della fine degli anni Sessanta risponde alla crisi politica del '56-58: chi l'aveva subita, i vecchi militanti comunisti, gli intellettuali del dissenso ungherese ne sono probabilmente fuori, spiazzati; la dirigenza del movimento operaio tradizionale sembra presentarsi compatta. Ma che cosa è avvenuto di nuovo?

È avvenuto che è stato distrutto il patrimonio ideologico del movimento operaio tradizionale, che il rapporto con la lotta è inventato daccapo, che nuove generazioni si presentano alla lotta non preventivamente mistificate da un'educazione politica arcaica. I «Quaderni rossi» sono il frutto rivoluzionario della crisi politica del '56-58. Inventano un nuovo metodo di approccio alla

realtà delle lotte. Un metodo insufficiente? Certo. Ma è un terreno sul quale la pratica rivoluzionaria diventa possibile, sul quale l'invenzione politica, la fantasia diventano obbligatori. I limiti di quest'approccio sono immediatamente visibili. Opportunismo nei confronti dell'azione sindacale, oggettivismo ed economicismo estremi, confusione sui fini della lotta rivoluzionaria, socialismo latente. Ma la modificazione avviene nella pratica: «Quaderni rossi» portano la rottura – effettuata, stabilizzata – con la linea del movimento operaio ufficiale nell'educazione politica delle nuove generazioni. Le «magliette a strisce» del '60, i nuovi emigrati cominciano ad avere un cervello.

I limiti di quel movimento non erano superabili all'interno del discorso di «classe operaia». Si sono fatte infinite esercitazioni letterarie per andare a identificare le distinzioni, le differenze, le contraddizioni fra il movimento dei «Quaderni rossi» e quello di «classe operaia»: esercitazioni letterarie, appunto! Tutto si riduce ad alcune incompatibilità e, soprattutto, a un meccanismo di selezione di gruppo dirigente. Con «classe operaia» i «Quaderni rossi» continuano: continuano sulla strada della radicalità, ma continuano anche sulla via dei limiti e delle passività che a qualsiasi attività minoritaria non potevano che derivare dal movimento reale. Continuano girando attorno al problema che era stato, per così dire, solamente annusato: quello dell'impatto sociale dell'operaio massa, quello della socializzazione della sua figura e della sua lotta. Il paradosso e il blocco del discorso sono lì tutti lì: e oggi, guardandoli a distanza, sembra quasi impossibile che si siano dati in quella forma. Ora, da un lato la critica dell'economia politica conduceva alla definizione della società fabbrica; dall'altro l'attenzione politica si confinava su una retorica dell'operaio di fabbrica che, prima di tutto, a questo faceva torto. Da un lato la potenza dello sviluppo capitalistico mostrava la sua forza di espansione mondiale; dall'altro la fantasia politica non sapeva vedere il cumularsi delle lotte dell'operaio metropolitano e del proletario del «Terzo mondo». L'identificazione teorica della centralità della fabbrica si rovesciava in una concezione del lavoro produttivo (del lavoro sfruttato per il plusvalore) che quasi riconquistava toni populistici di esaltazione del lavoro manuale. In «classe operaia» la retorica operaista diviene sempre più forte quanto più diminuisce la capacità di progettazione del gruppo. Su queste incredibili contraddizioni il dibattito ristagna. Eppure bastava andare avanti insistendo sulle premesse, scavandone il presupposto. «classe operaia» non ci riesce. Ci riescono tuttavia i compagni del movimento. Il «buon senso» proletario non s'arresta ai sofismi della teoria. Quando il movimento scoppia e si diffonde in forma massificata tutti questi problemi vengono fusi nell'iniziativa unitaria. La verginità del credo operaista è subito fottuta. «classe operaia» giustamente archiviata. I suoi incredibili limiti non potevano essere superati che da un movimento di massa, da un movimento che *dislocasse* praticamente il quadro del discorso cui eravamo stati condannati dalle caratteristiche della crisi degli anni Cinquanta: di quella crisi di cui eravamo figli. Ma ora il quadro muta. Ora, con il '68, una formidabile possibilità di espansione teorica e pratica si dà: prima pratica, poi teorica. Ma dalla pratica è necessario ricavare il massimo: malgrado tutti gli errori precedenti, malgrado tutti i limiti, la maggior parte di noi riesce a ricollegarsi a questa realtà.

Ricollegarsi alla realtà attraverso la pratica significa essere presto in grado di rinnovare anche il livello della teoria. Abbiamo già segnalato alcuni paradossi di cui il discorso di «classe operaia» era ricco. Fondamentale è ovviamente quello che si distende fra concezione della società-fabbrica, dell'espansione ristrutturante dell'iniziativa capitalistica (da un lato) e (dall'altro) la definizione della composizione di classe. Abbiamo già sottolineato come la seconda fosse, inspiegabilmente, arretrata rispetto alla prima: l'unica giustificazione c'è sembrato poterla ritrovare nel fatto che i problemi di «classe operaia» non erano in realtà ancora stati dislocati rispetto alla tematica della crisi del movimento operaio negli anni Cinquanta. Vi sono però degli elementi nel discorso della rivista che possono, più di altri, sostenere il passaggio al superamento delle contraddizioni. Quando il ricollegamento alla pratica, quando il salto che la lotta impone, sono dati, allora questi elementi più di altri contribuiscono allo sviluppo della teoria, – e nella fattispecie allo sviluppo della teoria della composizione di classe. Ora, tutti questi elementi progressivi ed espansivi si collegano proprio al concetto della «centralità operaia». Perché? Perché questo concetto non è inteso in maniera empirica e burocratica (così come ricorre spesso, a tutt'oggi, nel dibattito) ma in maniera scientifica: vale a dire che la

concezione del lavoro produttivo operaio era data, in «classe operaia», come idea di un'attività soggettiva, come una realtà insieme intensiva ed espansiva. Intensiva perché appunto il lavoro è la base di tutto il valore possibile e immaginabile, estensiva perché questa concezione del lavoro riconquistava la continuità del ciclo espansivo sociale della riproduzione operaia e proletaria. La pregnanza del concetto di salario nella tematica di «classe operaia» non consiste solamente nell'insistenza della sua variabilità indipendente a fronte della rigidità del comando pianificato, ma anche nella sua potenza collettiva su tutte le articolazioni dell'organizzazione pianificata della società. «Centralità operaia» eguale «potenza sociale del lavoro produttivo», eguale «espansività della soggettività operaia». È ben vero, dunque, che questi elementi restano a lungo nascosti, nella loro potenza, all'interno di un *décalage* storico e teorico: ma non appena i comportamenti operai riprendono il luogo che debbono avere nella teoria, non appena la lotta operaia riprende per mano e guida il pensiero rivoluzionario, di nuovo, direttamente, questi elementi subito trovano modo di rappresentarsi teoricamente in tutta chiarezza. La forbice che, in «classe operaia», si dava fra concezione oggettivistica della società-fabbrica e soggettività mal sviluppata della composizione, si chiude: la soggettività operaia si eleva al livello, e ben oltre, la capacità capitalistica di controllo sociale. Di conseguenza un altro elemento confuso ma fecondo della problematica di «classe operaia» viene, per così dire, alla luce: si libera cioè delle ambiguità che lo contraddistinguono. Ed è la concezione dinamica del rapporto di capitale. Si era detto che lo sviluppo capitalistico era frutto delle lotte operaie: questa affermazione era rimasta a lungo incapace di produrre teoria, poteva di contro indurre effetti estatici o addirittura mitologie tecnocratiche. Bene, dentro la pratica delle lotte e non appena la pratica rivela la soggettività di classe operaia e il suo grado di espansione sociale, allora si intende che non solo lo sviluppo ma soprattutto *la crisi dello sviluppo*, e a pari titolo, è frutto della lotta operaia.

Di fatto il rapporto di capitale doveva man mano dimettere la sua forma dialettica, per assumere figura antagonistica, solo e interamente antagonistica, fra due opposte polarità soggettive: classe e capitale. E qui s'intende infine che solo uno sviluppo tematico di questo genere, così imposto dalle lotte, poteva spazzar via l'illusione di riproporre il problema dell'organizzazione operaia nei termini nei quali l'avevamo ereditato dalla tradizione terzinternazionalistica e dalla crisi stessa degli anni Cinquanta. Ma con questi problemi siamo ormai ai nostri giorni, al tessuto della riflessione quotidiana del movimento: le contraddizioni di un vecchio dibattito non risuonano più con intensità.

Vale allora la pena di ristampare «classe operaia»? chiediamocelo infine di nuovo. Mi sono riletto quanto ho scritto fin qui e, forse con contraddizione (ma certo perdonabile), mi sembra di poter dire: sì, pubblichiamola. Ma se lo facciamo, avvertiamo tutti di leggere quell'antica rivista dall'altezza dell'esperienza fin qui fatta, a partire dagli anni '68-69 fino a tutte le lotte degli anni Settanta. Avvertiamo i compagni che solo in questa prospettiva «classe operaia» ridiventa un testo importante da leggere: poiché costituisce una pietra di quell'edificio dell'organizzazione autonoma del proletariato che stiamo costruendo. Ma una pietra sola, ed essa stessa, per essere utilizzata nella continuità della nostra esperienza di lotta, ha dovuto essere tolta dalla vecchia calce che l'imbrattava, ripulita, scalpellata, e infine ricollocata nelle fondamenta dell'edificio, con un nuovo cemento.

via: <https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/23958-antonio-negri-nota-introductiva-alla-ristampa-di-classe-operaia.html>



**Rete dei
Comunisti**

La crisi ecologica e' causata (indotta) dal capitalismo / di Erin McCarley

Proponiamo un articolo di Erin McCarley, giornalista e autrice indipendente statunitense, sul tema della crisi ecologica e della sua relazione con il sistema economico capitalista. L'articolo è originariamente apparso – il 16 Settembre 2022 – sul sito dell'organizzazione marxista rivoluzionaria britannica "[Counterpunch](#)"



Un terzo del Pakistan è sommerso dall'acqua. Le ondate di calore registrate ricoprono il globo facendo aumentare le temperature oltre quelle a cui gli esseri umani possono sopravvivere. I ghiacciai polari si stanno sciogliendo molto più velocemente di quanto previsto dagli scienziati. Siccità, incendi e inondazioni stanno devastando il pianeta, costringendo allo sfollamento decine di milioni di persone. E questo è solo l'inizio.

È tempo di dire la verità. Non possiamo permetterci di aspettare oltre. Non possiamo permetterci di fingere che lo stesso sistema politico-economico che ha causato i più alti livelli storici di distruzione ecologica nella storia umana sia lo stesso sistema che li risolverà. Qui, negli Stati Uniti, – il paese al mondo responsabile dei più alti livelli di emissioni di carbonio nell'atmosfera terrestre – abbiamo un compito politico e sociale molto difficile a cui far fronte. Dobbiamo dire la verità sui limiti ecologici della Terra, sulle leggi della fisica e su ciò che sta causando il collasso dei nostri ecosistemi, se vogliamo avere qualche possibilità di un futuro abitabile per noi stessi, i nostri figli e nipoti. Dobbiamo dire la verità, se nutriamo qualche speranza nella civiltà umana.

Ma nell'affermare questa verità, ci troviamo di fronte a una terribile realtà politica che pochi sono disposti ad ammettere. Molti di noi comprendono la scienza. Sappiamo che la capacità del nostro pianeta di ospitare l'uomo dipende da un equilibrio molto delicato di condizioni fisiche ed ecologiche che sono state presenti solo per un breve periodo durante la vita della Terra. La Terra esiste da miliardi di anni, ma gli esseri umani moderni, come li conosciamo, sono qui solo da circa 200.000 anni.

L'umanità, dunque, è cosa di poco conto nella vita del nostro pianeta. Gli ecosistemi che supportano la vita umana sono ora in caduta libera in termini di tempo planetario. Siamo nel mezzo della [sesta estinzione di massa](#), ma questa volta si tratta di un evento causato dall'attività umana, dall'estrazione di combustibili fossili e dall'utilizzo insostenibile di terra, aria e acqua. Siamo in questa terribile situazione a causa di un'economia estrattiva che richiede una costante distruzione ambientale per alimentare la crescita economica.

E nonostante decenni di consapevolezza scientifica e terribili avvertimenti, i governi più inquinanti ed ecologicamente distruttivi del mondo hanno fatto poco o nulla, mentre continuano a costruire oleodotti e condurre guerre globali che arricchiscono l'un per cento della popolazione, distruggono la vita di milioni di persone e aumentano esponenzialmente le emissioni di carbonio.

Le stesse industrie che beneficiano della distruzione ecologica – Big Oil, Big Agriculture, Tech Giants, il Military Industrial Complex – hanno cercato per anni di venderci un "capitalismo più

verde” come soluzione alla crisi. E ci hanno mentito. Suggestire che le abitudini di consumo individuali – lampadine, auto elettriche o l’acquisto di compensazioni di carbonio – ci salveranno in qualche modo dal disastro è una favola. Non funzionerà. Questi tentativi di aggirare i limiti del capitalismo ignorano la natura stessa del capitalismo.

Il capitalismo come sistema economico richiede una crescita costante, un profitto costante e un’estrazione senza fine per ottenere profitto. Se il capitalismo smette di crescere, smette di trarre profitto, crolla. Non è un sistema che può mai raggiungere la stasi o l’equilibrio con altri sistemi interdipendenti che lo circondano. Il capitalismo non è un sistema stabile. Deve espandersi, consumare tutto, creare profitti sempre maggiori, fino a divorare il suo ospite. Il capitalismo è come un cancro. O come scrisse [Karl Marx](#) nel Capitale (Volume I, capitolo 15): *“La produzione capitalistica sviluppa quindi la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti dalle quali sgorga ogni ricchezza: la terra e l’operaio”*.

Il capitalismo può crescere esternamente in termini di guerre, interventi stranieri e accumulazione militarizzata. In effetti, come descrive il sociologo [William I. Robinson](#) dell’University of California Santa Barbara, [il capitalismo globale è diventato dipendente dalla guerra per sostenersi](#). Oppure può crescere internamente intensificando la privatizzazione, distruggendo i diritti del lavoro, i diritti umani e le protezioni ambientali all’interno dei mercati capitalisti esistenti al fine di aprire più strade per il profitto. In questa [intervista](#), Robinson lo descrive:

“Da 530 anni a questa parte, dal 1492, abbiamo avuto un’espansione verso l’esterno: ondate costanti di colonialismo e imperialismo, che hanno portato sempre più paesi, sempre più persone nel sistema. Ora ogni paese, ogni comunità del pianeta, è integrato direttamente o indirettamente nel capitalismo globale. Non c’è più spazio per alcun ampliamento o espansione verso l’esterno. L’altro meccanismo che il capitalismo deve espandere è quello che possiamo definire espansione intensiva, nel senso che trasforma sempre più settori e sfere della società in opportunità di accumulazione. Questa è stata la privatizzazione: privatizzi l’istruzione, l’assistenza sanitaria, le infrastrutture pubbliche e la natura. Non stai aprendo nuovi territori, ma stai aprendo nuove aree”

In entrambi i casi, la crescita capitalista corrisponde alla crescita della povertà, della disuguaglianza sociale e politica, della sofferenza umana e della distruzione degli ecosistemi della Terra. Possiamo vederlo su scala globale: ovunque sia andato il capitalismo, i beni comuni ecologici sono stati distrutti. Gli indigeni sono stati uccisi o sfollati. I lavoratori vengono ridotti in schiavitù o vengono alienati dal loro lavoro e sfruttati. E’ stata creata povertà dove prima non c’era, mentre i beni comuni e la ricchezza pubblica sono stati privatizzati e consolidati dal livello più alto dell’economia.

Basta guardare alla disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza globale. Il rapporto 2022 di Oxfam ci fornisce un’istantanea: “Dal 1995, l’uno per cento più ricco [dell’umanità] ha accumulato quasi 20 volte più ricchezza globale rispetto al 50 per cento più povero dell’umanità. Negli ultimi 30 anni, la crescita dei redditi del 50 per cento più povero è stata pari a zero, viceversa i redditi dell’un per cento più ricco sono cresciuti del 300 per cento. Tra il 2020 e il 2021, la ricchezza dei dieci uomini più ricchi del mondo è raddoppiata dall’inizio della pandemia. **E si stima che in media 20 dei miliardari più ricchi emettano fino a 8.000 volte più carbonio del miliardo di persone più povere”**.

Questi livelli osceni di ricchezza, questo vasto mare di povertà e tutta la repressione politica, il genocidio e le guerre senza fine che servono a mantenere questo stato di cose. Tutto questo è nato dal capitalismo, un sistema che ha privatizzato i beni comuni, uccidendo e deportando popolazioni indigene dalle loro patrie e costringendo persone ridotte in schiavitù a lavorare in condizioni di tortura, morte e reclusione. Queste sono le origini di questo sistema politico ed economico in questo continente, un sistema che si è diffuso come un cancro in tutto il mondo. È diventato sempre più chiaro che mantenere un pianeta abitabile per l’uomo, oltre a soddisfare i bisogni materiali delle masse, è un progetto globale incompatibile con un’economia estrattiva che richiede una crescita economica costante.

Non c'è una fine logica al capitalismo se non la distruzione della terra stessa. Questa è la natura della bestia. E non c'è alcun aggiustamento marginale del capitalismo che possa modificare questa verità fondamentale. Possiamo acquistare compensazioni di carbonio. Possiamo mettere i pannelli solari nelle nostre case. Possiamo piantare più alberi. Possiamo catturare le emissioni di carbonio e 'sequestrarle' nel terreno. Ma nessuna di queste strategie può eguagliare la portata della distruzione che è già avvenuta all'interno di ogni strato dell'ecosistema. Una crescita economica costante richiede un'estrazione di risorse costante. Questo non è compatibile con un pianeta vivente i cui limiti ecologici sono fissi e i cui milioni di ecosistemi interdipendenti richiedono equilibrio. Comprendere questa incompatibilità di base significa capire che il capitalismo stesso è alla radice della nostra crisi ecologica.

Qui negli Stati Uniti, queste semplici verità sul capitalismo sono completamente offuscate e smentite dai media corporativi, dall'industria dei combustibili fossili e praticamente da tutti i membri del governo perché, se la verità fosse ampiamente conosciuta, sconvolgerebbe i nostri sistemi politici. Rappresenterebbe una minaccia esistenziale per i capitalisti di tutto il pianeta che traggono profitto dalla distruzione del nostro ecosistema. Non è un caso che gli stessi governi del mondo che rifiutano di fare qualcosa di serio per fermare il collasso climatico siano pieni di politici le cui tasche sono riempite dalle stesse industrie responsabili della distruzione. Il sistema politico-economico che causa il collasso ecologico è lo stesso identico sistema che ci impedisce di risolvere questa crisi.

E perversamente complice con i fallimenti dei governi e del mondo industriale è una cultura popolare che è stata scoraggiata dal comprendere cosa sia il capitalismo e come funzioni effettivamente. In verità, è impegnativo e sconcertante cercare di descrivere un sistema politico, economico e culturale che pervade ogni aspetto della nostra vita. È l'aria che respiriamo. Non è facile uscire dal capitalismo per vederlo oggettivamente, per comprenderne la sua logica o le leggi che lo governano. Vedere chiaramente come funziona il capitalismo è come *uscire dalla matrice*.

A peggiorare le cose, il nostro è un paese che ha passato tutta la sua storia a demonizzare le alternative del capitalismo, in particolare il comunismo e il socialismo. Questa demonizzazione iniziò con i primi capitalisti e colonialisti statunitensi nel loro tentativo di distruggere il [comunismo delle nazioni indigene](#). Il genocidio dei popoli indigeni nelle Americhe non è stato motivato solo dal desiderio di impadronirsi dei loro territori. Non furono solo le bolle papali del XV secolo a dare alle nazioni cristiane il diritto di conquistare le nazioni non-cristiane. Tutto questo era anche profondamente radicato nel distruggere **l'idea dei beni comuni**, il modello delle proprietà terriere comuni, del governo e della cultura comunitari. Quindi le nazioni indigene sono state viste dal governo degli Stati Uniti come una minaccia per il capitalismo fin dall'inizio. Agli occhi del nostro impero coloniale, queste nazioni dovevano essere sradicate, non solo per il sequestro delle loro terre, ma per eliminare l'alternativa ideologica, politica e culturale che esse rappresentavano. Queste società avanzate hanno vissuto per migliaia di anni connesse e in equilibrio ecologico con la terra.

Il governo degli Stati Uniti ha etichettato le nazioni indigene come "arretrate" e "selvagge" non solo per giustificare la violenza dello stato contro di loro, ma anche come un modo per rafforzare e legittimare l'ideologia coloniale dell'espansione occidentale, del destino manifesto e del capitalismo all'opinione pubblica statunitense. Consentire alle culture indigene di vivere in pace e sovranità era fondamentalmente incompatibile con il vasto progetto coloniale che era, ed è tuttora, rappresentato dagli Stati Uniti. Mentre le popolazioni indigene stanno ancora lottando coi propri corpi per fermare oleodotti come Keystone XL, DAPL, Line 3 e MVP (solo per citarne alcuni), possiamo vedere come la gestione indigena dei loro territori protetti da trattati, il rispetto per il bene comune di tutti gli esseri viventi e il desiderio di proteggere le generazioni future costituiscono un'ideologia coesa di equilibrio e sostenibilità, un'ideologia che rappresenta ancora oggi una minaccia per il capitalismo.

C'è da meravigliarsi se gli Stati Uniti – un paese fondato sul genocidio e costruito dal lavoro degli schiavi – stiano ancora uccidendo, imprigionando e opprimendo gli stessi popoli sulla cui

terra e dal cui lavoro forzato è stata originariamente costruita tutta questa ricchezza? Oggi, sotto il nostro sistema di capitalismo razziale, gli Stati Uniti imprigionano più persone (soprattutto nere) di qualsiasi altro paese al mondo. E nel 1955, il territorio indigeno si era ridotto a solo il 2,3% della sua dimensione originale.

Gli "esploratori", i padroni degli schiavi, i baroni briganti e i magnati del petrolio degli ultimi secoli sono ancora con noi. Il loro potere si è espanso in modo esponenziale e ora indossano abiti diversi. Sono le forze armate statunitensi (insieme ai *contractor* privati che operano in tutto il mondo), la polizia e i produttori di armi, i CEO della tecnologia digitale, i dirigenti delle più grandi banche e compagnie petrolifere del mondo e una piccola manciata di multimiliardari le cui azioni tirano i fili dei burattini della maggior parte dei governi nazionali al fine di dettare la direzione della crescita nell'economia globale. Essi decidono anche le rivoluzioni sociali e politiche che devono essere stroncate per raggiungere gli obiettivi di crescita del capitalismo.

Nel 1994, dopo l'approvazione del NAFTA, il presidente del Messico Zedillo ha ordinato all'esercito di attaccare i villaggi controllati dall'EZLN (zapatista) e ha cercato di catturare i loro leader. Fino a quel momento, Zedillo aveva cercato di trovare una soluzione pacifica alla ribellione zapatista, ma questo improvviso cambiamento politico è arrivato dopo aver ricevuto una [nota interna](#) dalla Chase Manhattan Bank, che insisteva affinché il governo messicano eliminasse gli zapatisti. Questo è solo uno dei centinaia di esempi in cui Wall Street ha dettato quali movimenti sociali e politici in tutto il mondo debbano essere schiacciati per gli interessi dei mercati capitalistici.

Inoltre, qualsiasi paese o gruppo che ha cercato di vivere liberamente e con qualsiasi grado di sovranità al di fuori della stretta soffocante in continua espansione del capitalismo ha dovuto affrontare colpi di stato sostenuti dalla CIA, massicce invasioni militari, interventi politici, blocchi economici e assassinii dei suoi leader. Dall'URSS, Libia, Vietnam, Corea, Cuba, Cile, Nicaragua, Venezuela e Bolivia (solo per citarne alcuni) sino ai paesi più piccoli e poveri come Grenada e Laos, qualsiasi tentativo di governo anticapitalista o rivoluzione politica su scala più piccola è stato incessantemente attaccata e sovvertito dalle forze imperiali statunitensi che lavorano in tandem con i capitalisti globali. Queste rivoluzioni, questi esperimenti sociali e politici, costituiscono ciò che Noam Chomsky una volta chiamò "la minaccia di un buon esempio".

E all'interno degli Stati Uniti, qualsiasi movimento sociale che abbia tentato di organizzare soggetti e partiti politici che avanzano alternative al capitalismo/colonialismo è stato ferocemente attaccato, a partire dal 1492 con il genocidio delle popolazioni indigene fino alla repressione delle ribellioni degli schiavi dal 1600 in poi. E a partire dalla fine del 1800, i partiti politici socialisti/comunisti statunitensi e i movimenti sindacali sono stati violentemente repressi. Alcuni esempi nella storia degli Stati Uniti: [il massacro di Haymarket \(1886\)](#), [il Pullman Strike \(1894\)](#), [il massacro di Ludlow \(1914\)](#), [le incursioni di Palmer contro gli IWW \(1917\)](#), [i molteplici imprigionamenti di Eugene Debs e gli attacchi al Partito socialista](#), [la battaglia di Blair Mountain \(1921\)](#), [le liste nere sotto il maccartismo \(anni '50\)](#), [l'esecuzione di Julius ed Ethel Rosenberg \(1951\)](#), gli attacchi implacabili contro le Black Panthers e il movimento degli indiani d'America da parte del COINTELPRO dell'FBI in collaborazione con le polizie dei singoli stati; [l'incarcerazione di Angela Davis](#), [Assata Shakur](#), [Bobby Seale](#), [Huey P. Newton](#), [i Chicago 7](#), [i Panther 21](#), gli assassinii di [Malcolm X](#), [Fred Hampton](#) e [MLK](#).

Quindi eccoci qui, amici e compagni, all'interno del "[Pancia della Bestia](#)", come una volta Che Guevara descrisse gli Stati Uniti. E siamo circondati da strati e strati di indottrinamento capitalista, dai miti dell'eccezionalismo statunitense, da suprematisti bianchi e narrazioni coloniali, da una propaganda costante, che mira ad impedirci di riconoscere e mettere in discussione l'idea di base che questo sistema politico-economico potrebbe essere la causa di così tanta sofferenza globale, nonostante questa sia diventata così grande e potente da minacciare la sopravvivenza della nostra stessa specie.

Da giovane studente universitario molti anni fa, ho avuto il privilegio di studiare sociologia con

[John Bellamy Foster](#), uno dei sociologi marxisti più famosi negli Stati Uniti, che ha trascorso una vita a documentare il rapporto del capitalismo con la distruzione ecologica. Nei suoi corsi, ero spesso circondato da altri studenti di sociologia che, parlando della crisi ecologica, facevano eco al ritornello della cultura dominante: "Se gli esseri umani non fossero così avidi, non saremmo in questa situazione!"

Sebbene comprenda la frustrazione che porta a questa affermazione, la storia umana non la supporta in alcun modo. Non riesco a contare le volte, nel corso degli anni, nelle quali ho ascoltato l'argomentazione secondo la quale "l'umanità è uguale all'avidità". Ho molti amici indigeni che non accetterebbero di buon grado l'idea dei suprematisti bianchi che le loro culture resilienti e testate nel tempo, che hanno vissuto in relativa armonia con la Terra per migliaia di anni, non sono ancora riconosciute nella definizione popolare di "umanità". Per qualcuno descrivere l'intera umanità come avida, senza aver mai ricercato o sperimentato nessuna delle alternative al capitalismo, rappresenta una sorta di miopia auto-rafforzante che può solo condurci sempre più in profondità nella tana del coniglio, in un tunnel che si sta rapidamente restringendo e volge al termine.

Inoltre, questo mito dell' "umanità uguale all'avidità" è una maschera progettata per nascondere il fatto che il capitalismo premia e riproduce solo le peggiori qualità della natura umana, mentre ci fa morire di fame e ci priva delle nostre migliori qualità: i nostri istinti naturali verso la cura reciproca, verso la solidarietà, verso il mutuo soccorso e la costruzione di comunità. Anche la maggior parte di noi, umani, possiede queste buone qualità, ma queste qualità umane collaborative non sono ricompensate finanziariamente o politicamente sotto il capitalismo. Il volontariato, gli atti di gentilezza verso gli estranei: queste attività possono esistere come hobby all'interno del capitalismo. Sono socialmente approvati, purché si svolgano al di fuori degli orari del nostro lavoro salariato e purché non minaccino le strutture di potere che mantengono il sistema. O nelle parole dell'arcivescovo brasiliano Dom Helder Camara: *"Quando alimento i poveri, mi chiamano santo, ma quando chiedo perché i poveri hanno fame, mi chiamano comunista"*.

Dobbiamo ampliare le nostre menti e i nostri movimenti se vogliamo sopravvivere. Contro ogni previsione, contro ogni indottrinamento, dobbiamo immaginare un futuro diverso, al fine di crearlo. Anche all'interno di questa società che rifiuta di vedere oltre i propri muri economici, i propri paradigmi capitalisti autocostituiti, dobbiamo essere abbastanza coraggiosi e onesti da cercare la verità, da capire che il capitalismo non è inevitabile. Non è che un tipo di economia con determinate caratteristiche, che può essere sostituito, proprio come è stato istituito. Non sarà facile. Richiederà niente di meno che una rivoluzione politica, sociale ed economica globale. Ma se non riusciamo a trovare il coraggio e la solidarietà internazionale per intraprendere questo viaggio insieme, il capitalismo ci divorerà, tutti noi. Se non possiamo immaginare e progettare collettivamente un futuro al di là del capitalismo, allora non ci sarà un futuro che ci includa.

Parte dalla comprensione del sistema in cui viviamo e quali sono le leggi che lo governano. Inizia con lo studio delle alternative del capitalismo (socialismo, comunismo e anarchismo) per avere la teoria e la comprensione delle economie politiche alternative. Sappiamo perché quelle parole che iniziano per "S" e "C" sono state demonizzate in modo così uniforme nel corso della storia degli Stati Uniti: perché le tattiche di terrore rosso sono sempre uno strumento della classe dirigente e perché questi strumenti stanno tornando di nuovo in voga in questo momento, poiché sempre più giovani si rivolgono, con interesse, alle alternative al capitalismo. Le classi dirigenti non vogliono che vediamo oltre i muri delle nostre stesse gabbie.

Il capitalismo non è solo un sistema economico, ma un sistema politico che ci ha rinchiusi in partiti politici guidati dal profitto e cicli politici che non ci consentono mai di evolvere strutturalmente al fuori dalle nostre crisi più profonde ed esistenziali. Siamo chiari: non si tratta di votare. Si tratta di costruire una rivoluzione, un movimento di solidarietà internazionale abbastanza grande da affrontare e sostituire il capitalismo globale. Dobbiamo imparare come i precedenti movimenti anticapitalisti sono stati distrutti, neutralizzati e

sovvertiti e iniziare a imparare da quella storia prima che sia troppo tardi.

Dobbiamo lavorare insieme. Non possiamo restare nei nostri steccati, che si basano sull'identità individuale. Dobbiamo costruire una solidarietà collettiva, di classe e internazionale se vogliamo sopravvivere al caos che sta arrivando. Non importa chi siamo; le nostre lotte e la nostra liberazione sono collegate. Le società basate sull'individualismo non possono sopravvivere a eventi di estinzione a livello di specie. Ciò richiederà il contributo di tutti ("all hands on the deck") – che tutti noi lavoriamo insieme.

Dobbiamo renderci utili ai movimenti intorno a noi che stanno già assumendo i maggiori rischi e facendo il lavoro più duro: dai movimenti indigeni come la [Red Nation](#), che hanno già creato [programmi rivoluzionari](#) per affrontare queste crisi sovrapposte, ai movimenti di difesa della terra e dell'acqua, a sindacati, ai movimenti per la giustizia razziale ed economica, ai movimenti contro la guerra e per la pace. Abbiamo gli insegnanti e i leader di cui abbiamo bisogno.

Dobbiamo costruire enormi reti di sostegno e assistenza a livello locale e comunitario, e, allo stesso tempo, costruire movimenti politici internazionali che possano sostituire gli stati capitalisti più corrotti. È una strada lunga e difficile da percorrere e un progetto multigenerazionale, e non è per i deboli di cuore. Ci vorrà tutto il nostro coraggio, tutta la nostra resilienza e tutto il nostro amore per i nostri figli e nipoti. E questa strada inizia col dire la verità sul capitalismo.

Traduzione a cura di: Francesca Cirillo

via: <https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/23960-erin-mccarley-la-crisi-ecologica-e-causata-indotta-dal-capitalismo.html>



Il cimitero dei (piccolissimi) elefanti / di Fabrizio Marchi

Non posso esimermi dal commentare questo post <https://www.facebook.com/photo/?fbid=2915775845398681&set=a.1496618270647786> di Giorgio Cremaschi, già dirigente sindacale per una vita, segretario a suo tempo della FIOM ed esponente di punta di Potere al Popolo e di UP pubblicato su Facebook, di cui riporto testualmente un paio di stralci, quelli che ritengo più significativi:

“Noi maschi in lotta contro le oppressioni di razza e di classe, però inevitabilmente partecipi dell’oppressione di sesso del patriarcato...”

“nelle manifestazioni di ieri era espresso con chiarezza il nesso tra la lotta al patriarcato, quella contro la guerra e la devastazione ambientale, quella contro il capitalismo”.

Il post fa riferimento alla manifestazione delle femministe “antagoniste” di “Non una di meno” in cui la Boldrini, esponente del femminismo liberale istituzionale, è stata contestata e invitata ad andarsene.

Ora, che un personaggio come la Boldrini venga contestata è cosa senz'altro buona e giusta. Ma la questione che voglio ora affrontare è un'altra.

Cremaschi ripropone e rivendica il postulato ideologico femminista, trasversale a tutti i femminismi (con qualche rarissima eccezione negli ultimissimi tempi) in base al quale l'attuale società capitalista sarebbe del tutto sovrapposta al patriarcato. In ragione di ciò tutti i maschi – dice chiaramente Cremaschi – si troverebbero in una condizione di privilegio e di dominio, anche indipendentemente dalla loro volontà.

Una tesi grottesca per quanto obsoleta e priva ormai di ogni fondamento. Ho spiegato più volte in decine di articoli e anche in un libro per quale ragione non ha senso continuare a sostenere una simile tesi. Il sistema capitalista, per lo meno nella sua versione occidentale (che va ben oltre i confini geografici dell'Occidente...), non sa più che farsene di una sovrastruttura ideologica rigida come quella patriarcale che era funzionale in una fase ormai ampiamente superata del suo stesso sviluppo. Ma alla trasformazione della struttura (economica, sociale, del lavoro, tecnologica, industriale) non può non corrispondere necessariamente anche il cambiamento del paradigma ideologico dominante. Cremaschi, come tutti gli altri esponenti della "sinistra radicale" non ha colto questo processo ed è rimasto fermo a prima del '68 quando quella trasformazione, sia della struttura (economica e produttiva) che della sovrastruttura (culturale e ideologica), non si era ancora pienamente dispiegata in tutta la sua potenza e capacità pervasiva.

Cremaschi è ancora convinto che il sistema capitalista sia declinato secondo il vecchio paradigma ideologico sintetizzabile nel famoso "Dio, Patria e Famiglia", ma non capisce o forse non vuole capire che in quello schema ideologico non ci crede quasi più nessuno, neanche tra le file della destra conservatrice, al di là dei proclami e del metaforico sventolio delle bandiere sulla famiglia tradizionale. E quindi continua a scagliarsi contro lo spettro del patriarcato e delle sue propaggini. Neanche il celebre personaggio di Cervantes, Don Chisciotte, che pure nella sua nobile follia se la prendeva con i mulini a vento, sarebbe arrivato a tanto.

Del resto, soltanto una persona fuori della realtà e irrigidita nelle sue convinzioni ideologiche non riesce a capire che l'ideologia/falsa coscienza del sistema capitalista post-moderno non viaggia più attraverso le orazioni del parroco durante la messa domenicale, i rimbrotti dei padri ormai spappolati da una ideologia che insieme al patriarcato ha distrutto anche il paterno o le ramanzine di un corpo docente peraltro da tempo femminilizzato e femministizzato, ma attraverso ben altri canali, quelli della mercificazione assoluta di ogni ente e spazio sociale e umano, dell'atomizzazione e della distruzione di ogni legame sociale, dell'arrivismo e del fanatismo carrierista, dell'individualismo sfrenato, della manipolazione mediatica senza soluzione di continuità e, naturalmente, dell'ideologia neoliberale e politicamente corretta, che serve a colorare e coprire ideologicamente tutto ciò. E non riesce neanche a capire che le guerre imperialiste, contro le quali lui stesso dice di combattere, non si fanno più all'insegna della difesa della patria ma dell'esportazione dei diritti civili e della democrazia.

E' singolare, in teoria, che un uomo come Cremaschi, che è stato per una vita intera un sindacalista, non sia ad esempio a conoscenza del fatto che a morire sul lavoro siano da sempre pressoché quasi soltanto uomini. Una tragedia di classe occultata nel suo, pur clamoroso, risvolto di genere. E non è neanche a conoscenza del fatto che gli istituti tecnici e professionali, cioè le scuole di serie B per definizione – che si dica senza ipocrisie – sono da sempre popolate da masse di giovani proletari maschi con un destino avvilente, pesante e subalterno già scritto in partenza. Ma gli esempi sulla reale condizione di larghe masse maschili potrebbero moltiplicarsi.

Strabismo, superficialità, ignoranza o malafede? Questo lo sa solo lui. Di sicuro in questo post c'è anche una buona dose di opportunismo politico. Cremaschi cerca di inserirsi in questo conflitto (alla buon'ora...) tra il femminismo "antagonista" e "intersezionale" – un maldestro tentativo di coniugare ciò che non è coniugabile, cioè la lotta di classe con quella di genere – e quello liberale e istituzionale per cercare di aggregare consensi alla sua parte politica che,

peraltro, non riesce ormai da tempo immemorabile a superare la soglia dell'1 virgola. Ora, personalmente non ho mai creduto al proverbio "vox populi, vox dei", sia chiaro, però se dopo più che annosi e ripetuti tentativi il risultato è sempre lo stesso, qualche domanda uno se la dovrebbe porre. Soprattutto se in errore non siano quelle masse popolari, maschili e femminili, che non votano per la sua parte politica, ma la protervia e a questo punto anche l'ottusità di chi continua a reiterare schemi ideologici che non hanno più alcuna attinenza con la realtà concreta.

Guai, naturalmente, dalle sue parti, a sollevare anche il più piccolo dubbio o la più piccola critica. Si viene immediatamente marchiati a fuoco con i peggiori epiteti (maschilisti, misogini, reazionari, fascisti ecc.) , e fine dei giochi, cioè fine della possibile apertura del benché minimo spazio di riflessione. Contento lui e contente/i loro.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23963-fabrizio-marchi-il-cimitero-dei-piccolissimi-elefanti.html>



La Gran Bretagna non può più sbagliare la sua strategia globale / di Fulvio Bellini



Premessa. Cosa significa essere uno Stato "quasi sovrano"

In questo articolo analizzeremo la Gran Bretagna e il suo ruolo nello scacchiere internazionale. Parleremo dell'avvenimento principale del mese di settembre: la morte della Regina Elisabetta II e la successione al trono da parte del figlio Carlo III. Insieme all'incoronazione di Carlo, anche l'inquilino di Downing Street è cambiato: Boris Johnson ha lasciato il Numero 10 a favore di Liz Truss, la quale parrebbe dare l'idea di non cambiare la linea politica del predecessore, e invece potrebbe essere di sì. Un mutamento così significativo al vertice dello Stato britannico e del Commonwealth delle Nazioni cade in un momento storico particolarmente delicato, che vede da un lato la continuazione dell'Operazione militare speciale dell'esercito russo in Ucraina, e dall'altro il violento attacco che gli Stati Uniti, con la scusa della crisi tra Kiev e Mosca, stanno

conducendo contro l'Unione Europea e l'Euro; vedremo anche di spiegare quest'affermazione. Va, inoltre, ricordato che la Gran Bretagna, il 31 gennaio 2020 e con singolare tempismo, è uscita dall'Unione Europea, riacquistando una maggiore agibilità politica, fino ad oggi usata per allinearsi, e spesso anche per scavalcare, la politica degli Stati Uniti e della Nato di sostegno del regime del Presidente-attore-burattino Volodymyr Zelensky e di contrasto alla politica di Vladimir Putin.

Prima di iniziare la nostra analisi, quanto mai ricca di temi, gettiamo un'occhiata fugace alle recenti elezioni in Italia del 25 settembre al solo scopo di evidenziare la differenza tra un Paese parzialmente sovrano come la Gran Bretagna e uno totalmente privo di qualsiasi forma di sovranità come l'Italia.

Il tema dell'indipendenza nazionale è stato posto dall'aristocrazia inglese attraverso la strana pompa che ha caratterizzato il lutto, i funerali e la successione dei due monarchi allo scopo evidente di ricordare agli inglesi i fasti del loro recente passato imperiale. L'Italia si trova al lato opposto di questo ragionamento, è il Paese totalmente privo di ogni tipo di sovranità, alla mercé degli Stati Uniti e della Nato, un Paese trattato come una Repubblica delle banane. Forse si esagera? Facciamo un esempio veloce e concreto. Il 31 gennaio 2021 il Presidente del Consiglio era Giuseppe Conte a capo del suo secondo gabinetto, sostenuto da una coalizione formata da Movimento 5 Stelle, Partito Democratico e Liberi e Uguali. Seppur di breve storia politica, Giuseppe Conte aveva guidato il suo primo gabinetto tra il 2018 ed il 2020 affrontando la fase iniziale e acuta della pandemia da Covid-19. Alla guida del PD vi era Nicola Zingaretti, ben presente sulla scena istituzionale dal 2013 in qualità di Presidente della Regione Lazio. Il 15 marzo 2021, una quarantina di giorni dopo, due personaggi che il 31 gennaio non avevano nessun ruolo politico in questo Paese, il primo risiedeva a Roma quando non era negli Stati Uniti oppure a Francoforte o in altre capitali europee, il secondo abitava a Parigi, erano diventati rispettivamente Capo del Governo e Segretario nazionale del Partito Democratico. Per essere più chiari: Mario Draghi era passato direttamente dal salotto di casa a Palazzo Chigi il 13 febbraio 2021; Enrico Letta era diventato segretario DEM il 14 marzo 2021, dopo non essere stato iscritto al PD per 4 anni, aver vissuto e lavorato in Francia presso l'Istituto di Studi politici di Parigi, ed essere stato nominato da un'assemblea ristretta di circa 900 notabili del partito. Draghi e Letta sono stati braccio e mente del peggiore governo della storia della Repubblica, mentre i mass media di regime inneggiavano al governo dei migliori. Questi signori sono stati talmente "migliori" da aver generato i seguenti risultati politici alle elezioni del 25 settembre: fatto stravincere Fratelli d'Italia, unico partito formalmente all'opposizione, con 7.300.628 suffragi pari al 26% alla Camera; aver permesso a Giuseppe Conte di salvare il Movimento 5 Stelle semplicemente per aver innescato la crisi del governo Draghi, ottenendo 4.333.748 voti pari 15,4%; aver determinato la sconfitta di tutti i partiti che hanno sostenuto il gabinetto dei migliori, Partito Democratico e Lega in testa. Dopo aver condotto l'Italia nel baratro, Draghi e Letta se ne vanno come se nulla fosse: il primo, facendo sapere di non essere disponibile a tornare a Palazzo Chigi a gestire il disastro da lui prodotto; il secondo, facendo sapere di essere dimissionario e di condurre i DEM al Congresso anticipato "per puro spirito di servizio", come si sarebbe detto nella vecchia DC. Visto il fanatico atlantismo della loro politica estera e il varo della folle Economia di guerra per difendere il dollaro "whatever it takes", qualche domanda andrebbe posta: questi signori chi hanno incontrato prima di essere paracadutati a Roma? In quali ambasciate hanno pranzato? A quali strategie erano funzionali? E soprattutto, come è possibile che in soli 40 giorni due assoluti alieni della politica italiana sono arrivati direttamente ai vertici governativi senza nessun tipo di passaggio democratico vero? Ecco cosa significa essere un Paese privo di ogni indipendenza.

I funerali di Elisabetta II pongono il tema della sovranità nazionale

Morendo l'8 settembre 2022, la Regina Elisabetta ha reso un ultimo straordinario servizio al suo Paese. Nel precedente articolo del 30 luglio "l'Occidente cerca la clemenza del vincitore russo" si era parlato del significato politico del dimissionamento di Boris Johnson, che aveva

innescato il confronto acceso, non solo nel Regno Unito, tra due distinte linee politiche e di conseguenza tra due partiti, confronto che è potuto iniziare in Inghilterra perché si tratta pure di un Paese a sovranità limitata, ma non è nelle condizioni di totale asservimento come di fatto lo sono i Paesi UE. A partire dall'8 settembre è andato in scena uno spettacolo cerimoniale preparato da tempo che ha destato la meraviglia di tutto il mondo: Amica scrive: "Il 19 settembre si sono celebrati i funerali di Stato della Regina Elisabetta. Si stima che, a guardare la cerimonia, siano stati 4 miliardi di persone. Se i dati venissero confermati, si tratterebbe di un vero e proprio record". Dal punto di vista mediatico la BBC, che ha gestito la trasmissione in mondovisione dei vari eventi inerenti alla successione dei due sovrani, ha venduto un "prodotto" al massimo livello di perfezione, e il clamoroso successo planetario lo ha confermato. In Italia, taluni commentatori, ad esempio Radio Popolare, emittente di Radical Chic con le toppe ai jeans, hanno commentato sarcasticamente questa messa in scena da parte di un Paese eccentrico e un po' "vintage", non avendo la fortuna di vivere in una Repubblica come quella del Bel Paese. Occorre ricordare loro che, recentemente, il prodotto mediatico italiano maggiormente richiesto dal mercato audiovisivo è stato: "Gomorra tra le migliori serie internazionali del 2021 secondo il New York Times", Sky del 6 dicembre 2021. Ognuno vende quel che può. La cerimonia dei funerali di Elisabetta II, oggettivamente solenne e pomposa, ha molteplici significati e anche una tradizione storica propria degli ex imperi. Il 28 settembre 1786, Johann Wolfgang von Goethe arrivava finalmente a Venezia, per lui e per gli uomini di cultura del suo tempo una grande emozione, essendo quella città adornata da un'aurea mitica. Il 6 ottobre Goethe scrive: "Questa mane di buon ora mi sono recato alla funzione a cui assiste tutti gli anni in questo giorno, nella chiesa di Santa Giustina, il doge, in memoria di una vittoria riportata anticamente sui Turchi. Allorquando giunsero davanti alla piccola piazza le barche dorate, le quali portavano il principe, e buona parte della nobiltà, ornate tutte di drappi, e mosse da remi dipinti in rosso, allorquando sbarcarono il clero e le confraternite, con lanterne d'argento, fissate in cima a lunghe aste, attraversando il ponte ricoperto di tappeti, che dal canale dava accesso alla terraferma, e che si videro strisciare sul suolo le code, prima delle toghe di colore violaceo dei Savi, quindi di quelle rosse dei senatori, e finalmente il doge, col berretto frigio in oro, con veste talare parimenti di tela d'oro, col manto d'armellino, di cui tre domestici sorreggevano la coda, e che si videro sulla piccola piazza, davanti alla chiesa le bandiere tolte ai Turchi, avrei detto di avere sott'occhio un tappeto antico di stupendo disegno, e di vivace colorito". Venezia ricordava i fasti del suo impero perduto, delle vittorie contro i Turchi, della ricchezza posseduta e ricordata attraverso la sontuosità di barche e vestiti, ma allo stesso tempo sollecitava lo spirito patriottico nei veneziani stessi. Il meccanismo emozionale legato alle esequie di Elisabetta II è di questo tipo, ovviamente declinato in un Paese del Nord Europa nel 2022: feretro con bandiera reale; presenza di numerosi capi di Stato e governo; rappresentanze dei corpi militari britannici; dignitari in alta uniforme; spettacolo solenne e perfettamente riuscito. È la rappresentazione della Gran Bretagna imperiale esistita fino al 5 agosto 1947, data dell'indipendenza dell'India e, conseguentemente, fine sostanziale del dominio britannico su vastissime aree del mondo. Quelle divise, quei dignitari e quella solennità hanno, altresì, ricordato agli inglesi l'ordine "naturale" delle cose: Londra è il centro, gli altri luoghi sono Dominions, sono Commonwealth e sono ex colonie ribelli d'oltreoceano. In sintesi, il funerale di Elisabetta II è stata una chiamata patriottica di una parte della classe dirigente inglese.

Il partito "aristocratico" delle navi e della moneta

A questo punto occorre verificare se il nuovo sovrano Carlo III intende portare avanti questa delicata strategia che potrebbe dare fastidio a molti, sia in Gran Bretagna sia nella NATO. Nel suo primo discorso da sovrano al parlamento di Westminster, di fronte ai componenti della Camera dei Comuni dei Lord riuniti, il re ha rivolto loro un discorso ricco d'interessanti contenuti: "Non posso fare a meno di sentire il peso della storia che ci circonda e che ci ricorda le tradizioni parlamentari vitali a cui i membri di entrambe le Camere si dedicano, con un impegno così personale per il miglioramento di tutti noi... Che le vostre tradizioni siano antiche,

vediamo nella costruzione di questa grande sala e nei ricordi dei predecessori medievali dell'ufficio a cui sono stato chiamato... Westminster Hall è l'edificio più antico del Parlamento ed era il luogo in cui furono processati Guy Fawkes e Carlo I, dove re e regine ospitarono magnifici banchetti medievali e dove furono presentati discorsi cerimoniali alla regina Elisabetta II durante i suoi giubilei d'argento, d'oro e di diamanti... La nostra defunta regina è stata qui per celebrare i momenti storici, come il 50° anniversario della seconda guerra mondiale, una guerra in cui lei stessa ha prestato servizio nelle forze armate. E, nel 1988, abbiamo celebrato il 300° anniversario delle rivoluzioni dal 1688 al 1689". Carlo III racconta delle istituzioni inglesi, della loro antica tradizione e della necessaria concordia che ci deve essere tra monarchia e parlamento, nella totale assenza di accenni agli alleati americani, ai vicini europei. Con una certa difficoltà, essendo messaggi contenuti all'interno di complesse cerimonie, il sovrano sembra affermare che in Gran Bretagna esiste un partito che non apprezza particolarmente l'attuale situazione politica globale. Carlo III menziona, inoltre, il suo augusto avo Carlo I Stuart, processato dal Parlamento e decapitato il 30 gennaio 1649.

Questo passaggio forse non è casuale, ma potrebbe fare un velato riferimento al confronto in corso tra un partito "aristocratico", come lo si può intendere nel XXI secolo, e uno parlamentare, o per meglio dire dei partiti. Da chi è composto questo partito "aristocratico"? Alti ufficiali delle forze armate inglesi, canadesi, australiane, neozelandesi, oppure componenti di consigli d'amministrazione di colossi bancari come HBSC, Royal Bank of Scotland, Barclays Bank, oppure ancora operatori finanziari della City e alti funzionari della Banca d'Inghilterra; in sintesi, gli eredi di coloro che nell'impero britannico gestivano le navi e la moneta. Cosa temono questi signori? I pericoli provenienti dalle navi e dalla moneta degli altri. In caso di conflitto convenzionale con la Russia, le forze armate britanniche assumerebbero un ruolo di indiscussa leadership nella NATO, potendo contare pienamente solo sull'esercito francese, e in via subordinata sugli eserciti tedesco, spagnolo e polacco. Al contrario, gli inglesi non potrebbero fare affidamento né sugli americani e tanto meno sugli italiani, i quali si squaglierebbero militarmente al primo scontro serio con i russi, come sempre è successo nella loro storia militare. La leadership nella NATO comporterebbe una pericolosa sovra esposizione da parte di Londra, che correrebbe il pericolo di diventare un facile obiettivo per la controffensiva russa a causa della sua conformazione insulare, non tanto per attacchi missilistici provenienti dal territorio russo, quanto per la fatale esposizione agli attacchi dei sommergibili nucleari, che possono posizionarsi in qualsiasi punto della lunghissima costa e raggiungere agevolmente e velocemente obiettivi militari e industriali. In altre parole, a questo partito non garba di fare i manovali della guerra per conto degli americani i quali, come loro tradizione, si limiterebbero al conflitto aereo e, in misura minore, navale in un teatro, quello europeo, che necessita invece di stivali sul terreno. Oltre al danno vi sarebbe anche la beffa di vedersi scippare il ruolo di coloro che mandano avanti altri, per impegnarsi successivamente a campagna avanzata: strategia adottata sia nella Prima (nei confronti dei francesi) che nella Seconda (nei confronti dei russi) guerra mondiale. I pericoli derivanti dalla moneta degli altri sono ovviamente quelli del dollaro da una parte e del rublo dall'altra. Il dollaro è entrato in una terribile crisi inflazionistica che, come descritto in precedenti articoli, non ha un orizzonte valutabile e prevedibile. In questo articolo possiamo ricordare velocemente che gli Stati Uniti stampano carta moneta incessantemente e sempre in maggior quantità dal 1971, e quindi la potenzialità inflazionistica del dollaro è letteralmente sconosciuta, non potendo fare neppure lontani paragoni con l'esperienza dell'iper inflazione del Papier Mark tedesco del 1923. Cosa preoccupa, ad esempio, i gestori della sterlina? Come fa un Paese che ha un debito pubblico di quasi 31.000 miliardi di dollari ad inviare armi all'Ucraina per 45 miliardi in soli 4 mesi (dagli inizi di marzo al 23 luglio 2022, data dell'articolo di Wired "Tutte le armi che gli alleati hanno inviato all'Ucraina"). Gli americani stanno cercando di trasformare enormi quantità di denaro in armi per tenere sotto controllo l'inflazione, oltre a fare felice il sempre più famelico complesso industriale militare USA. Grazie alla scusa della guerra in Ucraina e alle conseguenti sanzioni applicate formalmente alla Russia, gli americani stanno esportando aliquote della propria inflazione non solo nella Unione, ma anche in Gran Bretagna e in modo altrettanto rovinoso. La percentuale dell'inflazione inglese del mese di agosto 2022 è stata del 8,653%, mentre quella

dello stesso mese del 2021 era di 3,033% e nel mese di agosto del 2020 addirittura dello 0,462% (fonte [Global-Rates.com](https://www.global-rates.com/)). Anche la sterlina necessita di allargare la sua base monetaria, facendo un po' di debiti per far fronte ai prezzi dell'energia i quali, espressi in dollari, stanno salendo alle stelle. Ma se il dollaro già esporta la sua inflazione nel Regno Unito e anche la sterlina si mette sulla stessa strada, quale aliquota potrebbe raggiungere l'inflazione nello UK? La Stampa Economia del 22 agosto 2022 titola "Regno Unito, Citi stima inflazione al 18% a inizio 2023.... Citi (la banca d'affari americana Citigroup Inc., N.d.R.) prevede che l'inflazione del Regno Unito raggiungerà il 18,6% a gennaio 2023, a causa di aumenti delle bollette energetiche che spingeranno il costo della vita nella 'stratosfera'. Lo si legge in una nota firmata da Benjamin Nabarro, chief UK economist della banca. Inoltre, viene stimato che il prezzo massimo per le bollette energetiche in Gran Bretagna salirà a 3.717 sterline in ottobre (da 1.971 di oggi), quindi salirà a 4.567 sterline a gennaio e poi a 5.816 sterline ad aprile".

Va da sé che se a Londra l'inflazione sarà al 18%, a Roma si raggiungerà il 20%: si capisce perché fanno tutti gli auguri a Giorgia Meloni, a cominciare dai suoi padrini politici Mario Draghi ed Enrico Letta, accompagnata dal famoso motto "vai avanti tu che mi scappa da ridere". Si sta profilando un conflitto d'interessi tra dollaro e sterlina per quanto riguarda l'agibilità di fare debiti; solo il dollaro possiede questo privilegio senza doverne pagare il conto, essendo esportatore della sua inflazione nel resto del globo, le altre divise, compresa la sterlina, sono escluse da questo privilegio. Dall'altro lato, la City di Londra deve decidere come porsi di fronte al rublo russo. Dal 28 marzo scorso, infatti, la Banca centrale russa ha fissato il valore della sua moneta al metallo giallo in ragione di 5.000 rubli per un grammo d'oro. Con la fissazione del cambio rigido tra rublo e oro, sia pure per un periodo di tempo limitato fino al 30 giugno, si aggiunge un altro tassello alla battaglia economica su scala globale che si è aperta sul terreno dell'organizzazione finanziaria internazionale. Il rublo, inoltre, ha aggiunto una seconda convertibilità in quanto è valuta richiesta per il pagamento del gas russo; queste due convertibilità hanno reso il rublo la moneta più pregiata del mondo. Dal 1° luglio, il rublo è divenuto pienamente convertibile nei mercati valutari di tutto il mondo dopo più di un secolo. Piena convertibilità significa che non ci sono più restrizioni di nessun genere al movimento transfrontaliero di capitali né all'acquisto o alla vendita della valuta russa, né dentro il Paese né all'estero. Gli esperti finanziari hanno subito valutato la probabilità di forti speculazioni al rialzo del rublo contro il dollaro americano da parte degli operatori internazionali. Le autorità monetarie russe hanno deciso di affrontare il Dollar Standard forte di un Paese che cresce ad ottimi ritmi, il bilancio statale segna continui surplus, tanto che Mosca ha potuto annunciare un accorciamento dei tempi previsti per il completo ripianamento del debito. Il Cremlino ha annunciato l'intenzione di aprire entro i prossimi mesi una borsa-energia a Mosca: finora, il gas e il petrolio russi erano venduti contro dollari sui mercati internazionali, ora possono essere acquistati in Russia contro rubli il che spingerà ancora più su la valuta nazionale. La City di Londra vuole fortemente partecipare alla nuova frontiera del business in rubli, ma la situazione politica che di fatto tiene la Gran Bretagna ostaggio nel Dollar Standard nonché politicamente incatenata agli Stati Uniti, come il resto dei Paesi europei aderenti alla NATO, sta facendo perdere ottime opportunità anche alla sterlina. Questo è un secondo elemento di divergenza d'interesse strategico tra UK e USA.

Il partito dei "collaborazionisti" e l'anomalia di Margaret Thatcher

Abbiamo visto che, oltre alla successione al trono del Regno Unito, dovuta a motivi naturali, quasi contemporaneamente vi è stato l'avvicendamento alla guida del governo di Sua Maestà: il partito conservatore ha nominato Liz Truss al posto di Boris Johnson. Abbiamo descritto, anche se in superficie, data la sua particolarità, il cosiddetto "partito aristocratico" palesatosi nel mese di settembre. Ma fino al mese di luglio 2022 era il partito avverso ad essere sugli scudi, quello dei collaborazionisti con gli Stati Uniti. Questo partito è assolutamente trasversale tra laburisti e conservatori e si riconosce in quello che fa e non in quello che dice: ad esempio, chi mai penserebbe che un campione del partito aristocratico (quindi avverso agli Stati Uniti) fu

proprio quella Margaret Thatcher che ufficialmente faceva coppia con Ronald Reagan nella lotta senza quartiere al comunismo, mentre i due leader più collaborazionisti furono due laburisti: Tony Blair e il suo sodale Gordon Brown. Per meglio capire il passaggio politico che l'Inghilterra potrebbe apprestarsi a fare, occorrono alcune considerazioni sulla politica della "Iron Lady". È indubbio che la Thatcher fu una bandiera del liberismo in economia, ma non del liberismo della scuola di Chicago, bensì di quello della tradizione britannica. È incontestabile che la Lady di Ferro passava un giorno sì e l'altro pure a stigmatizzare il comunismo e ad attaccare verbalmente l'Unione Sovietica, salvo poi osteggiare apertamente il progetto di riunione tedesca, paventando il futuro, eccessivo potere della Germania. Thatcher si oppose pubblicamente in tutte le sedi diplomatiche al progetto di unità della Germania, di creazione dell'Unione Europea e della moneta unica. Facile immaginare che un leader accorto come Margareth Thatcher avesse perfettamente compreso che una Germania unita ma ancora pesantemente occupata dagli americani sarebbe stata la perla del loro impero, come l'India lo fu per gli inglesi. Non solo, la Germania unita e sostenuta dagli Stati Uniti avrebbe realizzato quell'Unione europea che si spostava verso Est, mentre i medesimi Paesi venivano inglobati nella NATO, i cui regimi sarebbero stati appunto mantenuti dai vecchi membri della Comunità Europea. La Lady di Ferro si dimostrò poco rispettosa anche nei confronti del giardino di casa degli Stati Uniti, come provato dalla guerra contro l'Argentina per le Isole Falkland. È vero che la giunta militare argentina pensò malauguratamente di rivendicare quelle isole e invaderle, ma rimane il dubbio se tale decisione fu spontanea oppure indotta. La guerra tra inglesi e argentini fu breve ma vera. Tuttavia, lo sconfitto regime militare di Buenos Aires, come tutti quelli del Sud America di allora, era approvato e "protetto" dalla Casa Bianca, la quale non apprezzò affatto il colpo mortale reso dalla Thatcher alla giunta del generale Leopoldo Galtieri.

In sintesi, mentre l'Inghilterra di allora a parole era la più anti comunista e anti sovietica del mondo, nei fatti conduceva una politica che, se avesse prevalso, avrebbe comportato un diverso destino sia per l'URSS che per gli altri Paesi dell'Est. Ad esempio, in Germania sarebbe passata la politica di due sistemi in un unico Stato sostenuta da Alfred Herrhausen, presidente di Deutsche Bank, ucciso in un attacco dinamitardo nel 1989 attribuito alla Rote Armée Fraktion. Pochi giorni prima di morire, Herrhausen aveva scritto un articolo su Wall Street Journal in cui esponeva la sua "Ostpolitik" economica, ovvero la visione di una politica della Deutsche Bank favorevole allo sviluppo equilibrato dell'est e dell'ovest della Germania riunita, e aperta ai rapporti con Mosca. L'omicidio di Herrhausen fu determinante per far capire a tutti quale fosse la strada da intraprendere per l'unificazione della RFT e della RDT. Margareth Thatcher anteponeva visione e interessi della Gran Bretagna a quelli degli Stati Uniti, e poco importa se questa divergenza prevedesse la sopravvivenza della DDR, dell'Unione Sovietica e della Comunità Europea a 12 nazioni. Gli inglesi, però, sbagliarono strategia, sottovalutando la pace separata siglata tra Stati Uniti e Russia, con tutte le conseguenze che abbiamo visto negli anni Novanta. Washington fece i conti con tutti coloro che negli anni precedenti avevano osato opporsi alla sua visione del mondo: attraverso Mani Pulite in Italia si spazzò via la Prima Repubblica e la sua Economia mista; l'Inghilterra dovette pagare il suo conto ai vincitori a stelle e strisce. La Lady di Ferro fu costretta a lasciare il potere il 28 novembre 1990, e dopo sette anni di premiership di John Major, che cercò un difficile accomodamento con i padroni americani, alla fine la Gran Bretagna dovette sottostare al governo di due fanatici atlantisti come Tony Blair e Gordon Brown. Durante il mandato del primo, la strana morte di Lady Diana (operazione dell'intelligence USA? Personalmente lo ritengo assai probabile), mise in seria difficoltà la famiglia reale, e la difesa del Primo Ministro non fu così limpida come la storia ufficiale ci vuole fare credere, tutt'altro. Sempre l'ineffabile Blair seguì fedelmente l'alleato americano nella guerra del Kosovo del 1999, nell'invasione afgana del 2001 e in quella dell'Iraq del 2003, condividendo le menzogne escogitate dalla Casa Bianca per giustificare l'aggressione a Bagdad, scelte che una Thatcher difficilmente avrebbe compiuto. Al suo successore e sodale Gordon Brown, premier dal 2007 al 2010, va invece ascritto il merito di aver svenduto l'oro della riserva britannica quando era Cancelliere dello Scacchiere! Adrian Ash di BullionVault ricorda quel fatto: "Il 7 maggio 2019 segna il ventesimo anniversario dall'annuncio del programma del nuovo governo Labour che vendette 401 tonnellate di oro delle 715 tonnellate

presenti nelle riserve nazionali inglesi entro la fine del 2002... Ignorando i consigli degli esperti in metalli preziosi, e sfidando l'opposizione della Bank of England, quest'azione fu un'ulteriore spinta al ribasso per il mercato dell'oro, già ribassista da due decenni. Il Regno Unito vendette 401 tonnellate d'oro tra il 1999 ed il 2002. Il prezzo medio ottenuto fu di 275 dollari l'oncia. Questo prezzo era 10 dollari in meno del prezzo dell'oro il 6 maggio 1999, il giorno prima dell'annuncio. Oggi (5 marzo 2019 N.d.R.) l'oro è a 1.272 dollari l'oncia (+367% rispetto al prezzo medio di vendita di Brown). La maggior parte degli investitori prende decisioni sbagliate in privato, danneggiando solo i propri guadagni. Ma mentre la vendita di oro non è forse la peggiore decisione che Gordon Brown abbia preso, dopo il taglio dei crediti d'imposta sui dividendi e lo smantellamento del controllo della Bank of England sulla City, il "fondo di Brown" del prezzo dell'oro è certamente la decisione di investimento peggiore della storia moderna". Nessun errore, in quegli anni la vendita dell'oro servì ad evitare l'innescò dell'impennata del prezzo del metallo giallo espresso in dollari, meccanismo che oggi conosciamo in riferimento al gas. Tony Blair e Gordon Brown erano a capo del partito filo americano dei collaborazionisti, ed Elisabetta II lo sapeva bene: titola la Repubblica del 25 aprile 2013: "Lo sgarbo della regina a Blair e Brown: per loro niente Ordine della Giarrettiera... Il più antico e prestigioso titolo araldico inglese, conferito da Elisabetta II a tutti i primi ministri che hanno servito la monarchia, è negato ancora una volta ai due premier laburisti. Uno sgarbo che non può essere casuale".

Nella storia più recente, il partito aristocratico e quello dei collaborazionisti si è alternato ai vertici del potere inglese, sempre in modo trasversale e a volte coordinato tra le leadership dei conservatori e dei laburisti. Il partito aristocratico, ad esempio, ha guidato il Paese negli anni di David Cameron e della segreteria laburista di Jeremy Corbyn nel decennio dal 2010 al 2020. In quegli anni la strategia inglese era fortemente orientata nei confronti della Cina attraverso la piazza finanziaria di Hong Kong, perseguendo il disegno di rendere la sterlina intermediaria per l'internazionalizzazione del Renminbi. La valuta britannica, avendo perso gran parte delle sue riserve in oro, avrebbe trovato nella valuta inconvertibile ma pregiata di Pechino una nuova garanzia per il suo corso: geniale! Questo ruolo avrebbe tuttavia minato fortemente i rapporti con gli Stati Uniti, che non sono certamente rimasti a guardare, varando la loro nuova strategia globale proprio a partire dal 2015 (vedi l'articolo pubblicato su Gramsci Oggi "Elezioni del 25 settembre: l'Italia nel baratro tra Partito Unico ed economia di guerra") che prevedeva la promozione dei propri Gauleiter ai vertici di UE e principali Paesi europei. Anche la Gran Bretagna fu interessata a questo disegno, essendo un Paese a sovranità limitata e occupata da circa 30 basi americane sul proprio territorio. Ecco che il partito dei collaborazionisti è tornato al potere sia nei conservatori con Boris Johnson che nei laburisti con il neo blairiano Keir Starmer, segretario di quel partito dal 2020. Conosciamo la linea filo atlantista di Johnson, il coinvolgimento di ufficiali britannici a Kiev, ed alcune posizioni del governo britannico aggressive nei confronti del Cremlino che hanno addirittura superato quelle americane. Veniamo ora a Liz Truss, perché su di lei qualche sospetto di essere del Partito aristocratico lo abbiamo. Il nuovo premier britannico si è presentata sul palcoscenico politico decisamente agguerrita, e apparentemente in totale sintonia con la politica del suo predecessore soprattutto per quanto riguarda la politica estera: ad esempio, in merito alla crisi ucraina, Truss ha confermato l'assoluta sintonia con la Casa Bianca di contrapposizione alla Russia ancora più esplicita e decisa. Allora cosa è cambiato rispetto alla linea di Johnson, altrettanto assertivo contro il Cremlino? L'ANSA del 5 settembre titola: "Liz Truss, a Downing Street sognando la Thatcher... Il richiamo al modello Thatcher è stato la costante della campagna d'immagine che ha dato impulso alla non proprio irresistibile ascesa della nuova premier di Sua Maestà, attesa adesso dalla prova del miracolo di cercare di unificare e rilanciare un partito e un Paese in crisi – fra scandali, emergenza energetica, inflazione, scioperi, pulsioni secessioniste, contraccolpi post Covid e post Brexit – pur in assenza di tracce visibili da leader carismatica... Nel giro di due anni diventa sottosegretaria all'Istruzione nella compagine di coalizione guidata da David Cameron. Promossa ministra dell'Agricoltura (nei cui panni si esibisce in uno sconclusionato discorso di sostegno patriottico ai formaggi britannici), Truss resta leale a Cameron nel 2016 sposando la causa perdente del no alla Brexit al referendum. Con la May passa alla Giustizia,

per retrocedere poi a uno scranno da vice, seppur di peso, al Tesoro. Salvo ritrovarsi titolare del Commercio Internazionale – da brexiteer convertita – dopo la svolta a Downing Street del 2019, con quel Boris Johnson che nel settembre 2021 le dà la spinta decisiva: assegnandole per la prima volta un dicastero top, gli Esteri, in barba allo scarso talento diplomatico e oratorio. Poco importa. Per Liz – abile nel non rinnegare fino in fondo la fedeltà a BoJo, ma anche a prepararsi scientificamente alla successione col sostegno degli stessi pretoriani più irriducibili del premier uscente nel momento della crisi – è il trampolino finale verso Number 10". Da questi brevi accenni possiamo attingere alcune informazioni interessanti: se Liz Truss si ispira effettivamente a Margareth Thatcher, la sua politica estera antepone gli interessi britannici a quelli americani, e abbiamo visto che cosa significa in termini di rapporti reali, e non urlati, con la Russia. Il nuovo premier deve la sua carriera a David Cameron, un leader che è appartenuto alla fase di preminenza del partito aristocratico, non solo, che ha dovuto rimediare agli autentici disastri compiuti dai due suoi predecessori, i collaborazionisti Tony Blair e Gordon Brown. Nel suo primo mese di governo, Liz Truss ha già aperto un contenzioso e non nei confronti di Vladimir Putin, come ci si dovrebbe aspettare da un leader conservatore britannico; il contenzioso è niente meno che con il Fondo Monetario Internazionale. Titola il Post del 28 settembre 2022: "Il Fondo Monetario Internazionale ha consigliato a Liz Truss di ritirare le sue riforme fiscali ... Dopo che l'annuncio di grossi tagli alle tasse per i ricchi fatto dal governo britannico ha provocato un gravissimo crollo della sterlina... Il Fondo Monetario Internazionale, l'organismo che monitora la stabilità finanziaria globale, con un'inusuale dichiarazione ha espressamente criticato il grande piano di riduzione delle tasse per i più ricchi che era stato annunciato dal governo britannico di Liz Truss venerdì e che ha causato un grave calo della sterlina in questi giorni. L'istituzione avverte che il pacchetto fiscale rischia di alimentare ulteriormente l'inflazione, che nel Regno Unito è all'8,6 per cento e consiglia di fatto di ritirare le riforme. Nella dichiarazione si legge anche che «è probabile che le misure fiscali del Regno Unito aumenteranno le disuguaglianze» ... Tutte queste misure di favore per le fasce più ricche, che saranno finanziate a debito, secondo il governo favorirebbero la crescita, attraverso l'aumento dei consumi, degli investimenti e la creazione di nuovi posti di lavoro, secondo un approccio che si ispira alle politiche americane di Ronald Reagan, che fu presidente negli anni Ottanta. Nella sua dichiarazione, l'FMI dice di «non raccomandare ampi pacchetti di stimolo fiscale in questa congiuntura, poiché è importante che le politiche di bilancio non agiscano in contrasto con la politica monetaria». Le banche centrali di tutto il mondo, inclusa la Banca di Inghilterra, stanno infatti da mesi aumentando i tassi di interesse per "raffreddare" l'economia e fare in modo che i prezzi scendano: indebitarsi per far crescere l'economia è esattamente una politica di bilancio in contrasto con la politica monetaria che alza i tassi per frenare l'inflazione".

Traduciamo in termini geopolitici l'intervento del Fondo Monetario. Questa istituzione, figlia degli accordi di Bretton Woods, è diventata il cane da guardia del Dollar Standard nel mondo. Il richiamo al governo britannico serve a ricordare che all'interno del Dollar Standard solo la divisa americana ha il privilegio di aumentare la sua base monetaria attraverso il costante indebitamento degli Stati Uniti, e di esportare in Europa parte della conseguente inflazione. Anche in considerazione dell'asse preferenziale Washington Londra, i rapporti dei due Paesi non vanno fraintesi: gli Stati Uniti sono la metropoli imperiale con i conseguenti benefici, la Gran Bretagna è una provincia, e nemmeno la più importante essendo la Germania la perla dell'Impero. Il Regno Unito non può fare debiti facendoli pagare ad altri, perché questa è la prerogativa esclusiva degli Stati Uniti, e non può alimentare l'inflazione domestica, perché tale spazio è già riservato all'inflazione del dollaro. Gli interessi di dollaro e sterlina sono dunque divergenti determinando lo scollamento strategico delle rispettive élite nazionali. L'elemento di contraddizione di questo "divorzio" obbligato risiede nel diverso modo d'influenzarsi reciprocamente. Gli inglesi influenzano la classe dirigente "bostoniana", erede della tradizione della Nuova Inghilterra e che controlla Wall Street, ma abbiamo visto che già su questo terreno vi sono elementi oggettivi di frizione con la City di Londra, mentre sostanzialmente non ha nessuna influenza con gli altri due centri di potere americani: i "texani", cioè la classe dirigente più squisitamente americana, formatasi nella conquista dell'Ovest, e i "californiani" di origine

tedesca ed eredi degli sconfitti della Seconda guerra mondiale emigrati in quello Stato (George Schulz, Caspar Weinberger, Arnold Schwarzenegger per fare i nomi più noti). La capacità d'influenza degli americani è più diretta, deriva dall'attività d'influenza e di finanziamento che, attraverso l'appoggio logistico fornito dalle basi NATO, gli americani effettuano su partiti, gruppi politici ed associazioni. In altre parole, gli americani accusano i russi di fare quello che essi stessi hanno sempre fatto: influenzare la politica locale.

Se gli inglesi sbagliano strategia la guerra nucleare è possibile

Dall'inizio dell'operazione speciale, nella narrazione del conflitto vi è stato sempre un invitato di pietra: la bomba atomica. Ovviamente, gli americani hanno fatto sempre intendere che i russi, prima o poi, l'avrebbero usata. Si tratta di una provocazione oppure di una speranza? Magari sono gli stessi americani che vorrebbero ottenere un "incidente" nucleare per scatenare l'olocausto in Europa. In passati articoli abbiamo ricordato che, oltre ai due ordigni che gli Stati Uniti, e non altri, hanno sganciato sulla testa dei poveri cittadini di Hiroshima e Nagasaki nel 1945, l'umanità ha corso un pericolo molto maggiore allorquando gli americani, e non altri, si misero in testa di bombardare atomicamente il fronte coreano nel 1951. Allora si parlò di un bombardamento nucleare a tappeto dalla Corea alla Manciuria fino a Vladivostok con l'impiego di oltre 30 ordigni allo scopo anche di creare un'ampia fascia radioattiva che bloccasse l'avanzata dei nord coreani e dei cinesi. L'11 aprile di quell'anno il presidente Harry Truman destituì il generale a cinque stelle Douglas MacArthur, comandante in capo delle forze armate americane in Estremo Oriente, vincitore del Giappone, soprannominato il "Cesare del Pacifico"; e lo era di nome e di fatto. Cos'era successo? Il generale MacArthur aveva chiesto alla Casa Bianca il permesso di attuare il suo piano sul fronte coreano per annientare in un sol colpo l'avanzata dell'eserciti nemici, ormai incontenibili. Truman oppose un diniego e il generale a 5 stelle, non capendo e non accettando la decisione, si mise su di un velivolo alla volta di Washington per discutere la questione vis-à-vis con il Presidente, il quale per tutta risposta lo sollevò dal comando mentre "Cesare" era in volo; decisione assai rischiosa, vista l'enorme popolarità del generale MacArthur in patria, maggiore di quella del suo alter ego Eisenhower. Truman destituì il Cesare del Pacifico perché costretto e non perché in disaccordo sull'uso della bomba atomica contro i cinesi; costretto dalle pressioni provenienti da... Londra. Se MacArthur avesse bombardato atomicamente i cinesi, i russi avrebbero attaccato gli alleati americani in Europa, arrivando fino a Londra, e allora si parlava che alle invitate armate sovietiche ci sarebbero volute meno di due settimane per giungere alla Manica. Oggi ci troviamo in una situazione simile e ancora peggiore di quella coreana. Un nemico temibile, l'inflazione, si appresta a rompere il fronte eretto a difesa del dollaro da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Nonostante le difese, la forza distruttrice insita nel dollaro stesso è talmente elevata che qualche "generale a 5 stelle" della finanza mondiale, cinico fino alla patologia come potrebbe essere una Janet Yellen oppure un Mario Draghi, potrebbe aver suggerito alla Casa Bianca che solo la bomba atomica, quella vera, potrebbe scongiurare la dissoluzione del dollaro in una terribile iper inflazione. A Washington potrebbero studiare come trasformare il conflitto regionale ucraino in una Terza guerra mondiale nucleare in Europa, stratagemma per raggiungere la soluzione definitiva del "dossier dollaro": bruciare tutto il vecchio continente in modo che la moneta americana rimanga l'unica utilizzata dai sopravvissuti; ma più probabile coprire la definitiva evaporazione del biglietto verde da un olocausto nucleare. Ma, come nel 1951, i russi sanno che la Gran Bretagna non è un'isola mobile, e sarebbe la prima a pagare il conto salato, e questa volta lo sarebbe veramente, della guerra nucleare voluta dagli alleati e cugini d'oltreoceano. Anche gli inglesi sanno di correre questo rischio, sanno che i veri matti non abitano a Mosca ma a Washington, e forse si stanno decidendo a cambiare campo per fermare i folli che vediamo pontificare ogni giorno in televisione. Permettetemi una considerazione poco ortodossa. Sono sempre stato convinto che l'arma atomica sia "comunista" per definizione, in quanto rappresenta l'unica vera minaccia per le élite dei Paesi capitalistici. Ad esempio, la crisi climatica non interessa affatto ai signori del denaro, perché vi sarà sempre un luogo sul pianeta con abbondante cibo, acqua e comodità di ogni genere e che

li terrà al sicuro mentre tutti mentre il resto dell'umanità soffrirà le carestie, le siccità e i cataclismi che lo sfruttamento capitalistico del pianeta ineluttabilmente determinerà; quindi non facciamoci illusioni sul ruolo del tutto mistificatorio dei movimenti ecologisti e dei Friday for Future, recite organizzate dagli stessi signori del denaro per imbonire soprattutto i giovani. La guerra atomica è una cosa diversa: un bombardamento nucleare su Londra brucerebbe tutti, da Carlo III alla sua regale famiglia, ai signori del denaro che vivono a Chelsea, ai dirigenti delle grandi banche, ai proprietari dei potenti fondi d'investimento, tutti sarebbero avvolti nel medesimo rogo della gente comune della città. Queste considerazioni le facciamo noi, che poco sappiamo e molto speculiamo, e le fanno loro che invece conoscono molto meglio i piani che passano per la testa dei frequentatori della stanza ovale a Washington. Oggi, solo due centri di potere nel mondo occidentale possono fermare il Frankenstein d'oltre oceano: la Curia romana e il partito aristocratico inglese. Purtroppo dobbiamo confidare in loro perché nell'epoca dell'agonia del dollaro l'inimmaginabile può diventare possibile.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23966-fulvio-bellini-la-gran-bretagna-non-puo-piu-sbagliare-la-sua-strategia-globale.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Per una critica dell'economia politica dei corpi / di Christian Marazzi

Tratto dal volume *AA.VV. L'enigma del valore dei corpi perduti e dei corpi ritrovati*, Atti del convegno organizzato da Effimera, 10 ottobre 2020, Milano, Casa delle Donne, a cura di Cristina Morini

Esiste una "economia politica dei corpi" da quando esiste, storicamente e politicamente, la forza lavoro, da quando, cioè, esiste la questione della riproduzione di questa merce particolare, "scrigno che contiene la facoltà più importante della vita", la condizione che rende possibile il lavoro vivo e la sua capacità di produrre valore³². La biopolitica foucaultiana, il nesso tra esercizio del potere e vita biologica, è di fatto un'economia politica dei corpi iscritta nei processi di accumulazione del capitale. Riprendendo sinteticamente una riflessione iniziata tempo fa³³, vorrei ragionare sul divenire macchina, cioè capitale fisso, del corpo della forza lavoro a partire dalla fine del capitalismo industriale fordista. A partire, anche, dal "Frammento sulle macchine", il capitolo dei *Grundrisse* in cui Marx, situando il general intellect, cioè il sapere astratto, la scienza e la conoscenza impersonale, nel capitale fisso, definisce il lavoro necessario, vivo e immediato, come "una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata e che è stata creata nel frattempo dalla grande industria stessa"³⁴. L'ipotesi da cui parte questa riflessione è che, nella transizione al postfordismo, il general intellect si sia per così dire risituato nel corpo della forza lavoro, trasformandolo in contenitore non solo della facoltà di lavoro vivo, ma anche del suo opposto: capitale fisso, macchina, lavoro passato. Questa metamorfosi, questa trasposizione delle principali funzioni del capitale fisso nel corpo della forza lavoro, è stata possibile con l'ingresso del linguaggio e della comunicazione direttamente nei processi produttivi. È il linguaggio che ha veicolato il capitale macchinico nel corpo stesso della forza lavoro, rovesciando il "lavoro superfluo" del Marx del *Frammento* in "lavoro necessario", lavoro vivo di cui il capitale si appropria per riprodurre sé stesso, per crescere oltre sé stesso.

È noto che, nei *Grundrisse*, Marx, quando parla del sapere scientifico accumulato nelle forze produttive generali (il general intellect), lo vede materializzato, fissato nelle macchine separate

dal lavoratore. "L'accumulazione del sapere e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, in tal modo è assorbita nel capitale in contrapposizione al lavoro, e si presenta quindi come qualità del capitale, e più precisamente del capitale fisso, nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio". A questo punto, e in virtù della separazione tra lavoratore e strumenti di lavoro, l'attività del lavoratore "si limita a mediare il lavoro della macchina", è un'attività "determinata e regolata in ogni direzione dal moto della macchina". Quanto più è complessa e regolata la struttura del capitale costante, tanto più il lavoratore viene atomizzato, ridotto alla condizione di individuo che lavora senza libertà dentro una macchina immensa. Tanto più, aggiunge Marx, il lavoro si rivela come "base miserevole" del valore.

Col passaggio al capitalismo postfordista, il corpo della forza-lavoro, oltre a contenere la facoltà di lavoro, funge anche da contenitore delle funzioni tipiche del capitale fisso, dei mezzi di produzione in quanto sedimentazione di saperi codificati, conoscenze storicamente acquisite, grammatiche produttive, esperienze, insomma lavoro passato. "Una grossa conseguenza di ciò - scriveva Rossi-Landi a proposito dei materiali e degli strumenti linguistici - è che noi ci portiamo dentro l'intera esperienza linguistica della specie; che ogni bambino, cominciando a parlare, adopera subito materiali e strumenti immensamente complicati. Ma lo stesso è della produzione materiale"³⁵.

Scrivi Ricci:

"Nel processo produttivo postfordista, la macchina, intesa come tecnologia e organizzazione, cioè come impresa, non solo agisce ma pensa la propria azione attraverso il lavoratore. Il lavoratore deve introiettare la logica, la procedura, la razionalità della macchina perché deve guidarla, adattarla, dirigerla come essa vuole, secondo ciò che essa internamente chiede. In realtà la macchina non pensa, non vuole, non chiede ma è il lavoratore che si è fatto pensiero, volontà, linguaggio della macchina, che è diventato un'appendice non solo fisica ma mentale della macchina. La macchina postfordista succhia non solo il corpo ma anche la mente del lavoratore. Nell'organizzazione del lavoro postfordista il lavoratore deve pensare nel senso che deve conferire alla macchina la facoltà del pensiero, la coscienza"³⁶.

Il lavoro vivo, presente, del lavoratore è una attività di trasformazione continua del materiale umano, frutto di lavoro passato, con cui e su cui si lavora. Questa attività consuma o, meglio, conserva consumando l'insieme dei saperi e delle conoscenze socialmente date in un determinato periodo. E' proprio per questo consumo riproduttivo, per questo riutilizzo nel tempo del capitale fisso socialmente determinato, che l'investimento nel capitale umano dovrebbe includere l'ammortamento. L'ammortamento assicura la riproduzione delle "forze produttive generali del cervello sociale", del materiale umano accumulato che, senza l'attività del lavoro vivo, resterebbe "lingua morta".

Senonché, in Marx l'ammortamento del capitale fisso non è spiegabile sulla base della teoria del valore-lavoro. Per certi versi, la contraddizione logica della teoria marxiana è simile all'altra e più famosa contraddizione, quella della trasformazione del valore nei prezzi di produzione. Ma, come ebbe a dire Claudio Napoleoni a proposito della questione della trasformazione, "la vera rilevanza teorica della teoria del valore-lavoro sta proprio nella contraddizione a cui essa mena"³⁷.

Nelle *Teorie del plusvalore*³⁸ Marx dimostra di essere perfettamente consapevole del problema: "Ma qui la questione è questa: chi lavora per ricostruire l'equivalente del capitale costante già impiegato nella produzione?" La questione è duplice. In primo luogo, il lavoro vivo produce salario e profitto che, assieme, confluiscono nel valore di scambio delle merci prodotte. Ma il lavoro passato, il lavoro necessario per produrre le macchine acquistate dal capitalista, non può essere riprodotto o ammortizzato dal lavoro vivo. "Tutti gli elementi della tela si risolvono così in una somma di quantità di lavoro che è uguale alla somma del nuovo lavoro aggiunto, ma non è uguale alla somma di tutto il lavoro contenuto nel capitale costante e perpetuato mediante la riproduzione" (Teorie, vol. I, p. 214). Basterebbe questo paradosso quantitativo per concludere che la differenza tra lavoro vivo e lavoro morto è un'aporia irrisolvibile. Il lavoro vivo non può in alcun modo creare quella parte di valore del capitale fisso che viene consumata

nel processo di produzione (se fosse possibile si arriverebbe alla conclusione che il capitale costante viene prodotto due volte!). Il capitale costante, insomma, "È una parte del prodotto annuo del lavoro, ma non del prodotto del lavoro annuo (più esattamente: una parte del prodotto del lavoro annuo più una parte del prodotto del lavoro preesistente" (Teorie, Vol. I, p. 220).

In secondo luogo, l'ammortamento presuppone la costituzione di una somma di denaro tale da permettere al capitalista di acquistare una nuova macchina dopo aver utilizzato ripetutamente il capitale investito. Questa somma di denaro si ottiene vendendo le merci prodotte ad un prezzo tale da coprire la somma di salario e profitto e capitale costante consumato. "Ma ecco la difficoltà. A chi le vende? Nel denaro di chi lo converte? (Teorie, vol. I, p. 182). Non solo il valore del capitale costante consumato nel corso della produzione non può essere trasferito nel valore di scambio finale delle merci prodotte, ma (anche se lo fosse) i redditi distribuiti nel corso della produzione (salario e profitto) non bastano a convertire il prodotto totale in denaro. Il salario può solo riprodurre il valore della forza lavoro, e se il capitalista volesse utilizzare il suo profitto per ammortizzare il capitale costante (cosa che, peraltro, presuppone la conversione del plusvalore delle merci in denaro, altro problema irrisolto della teoria marxiana), cesserebbe semplicemente la sua funzione di capitalista.

Scriva Marx nel primo Libro del Capitale:

"Dunque, conservare valore aggiungendo valore è una dote di natura della forza lavoro in atto, del lavoro vivente; dote di natura che non costa niente all'operaio, ma frutta molto al capitalista: gli frutta la conservazione del valore capitale esistente. Finché gli affari vanno bene, il capitalista è troppo sprofondato nel far plusvalore per vedere questo dono gratuito del lavoro. Ma le interruzioni violente del processo lavorativo, le crisi, glielo fanno notare in maniera tangibile"³⁹.

Ma la "soluzione" del problema dell'ammortamento che Marx suggerisce, il fatto che il rompicapo dell'ammortamento è spiegabile sulla base della "dote di natura" della forza-lavoro, è l'aspetto più interessante di tutta la questione. La "dote di natura" di cui parla Marx a proposito della forza-lavoro, la sua capacità di "conservare valore aggiungendo valore", non è altro che l'eccedenza della natura umana rispetto ai modi di produzione storicamente determinati del capitale. Si tratta di una eccedenza di valore perché non è riducibile al rapporto materiale tra capitale e lavoro, e si tratta altresì di un'eccedenza come "dote di natura" perché è la parte naturale, per così dire invariabile, del vivente che attraversa la storia umana. Diciamo "invariabile" nel senso che, mentre i modi di produzione variano nel tempo, e variano a ritmi sempre più serrati passando da una crisi all'altra, questa "dote di natura" dell'uomo è la forza vitale, soggettiva, che si conserva malgrado l'erosione, malgrado il consumo riproduttivo che è costretta a subire lavorando per il capitale.

La lotta per il riconoscimento monetario del lavoro vivo riproduttivo delle donne è particolarmente interessante perché, se da una parte svela l'esistenza materiale di quella quantità di lavoro vivo che Marx cerca invano all'interno del circuito D - M - D' per spiegare l'ammortamento del capitale fisso, dall'altra parte introduce la possibilità di un reddito d'esistenza indipendente dal circuito del capitale. Si tratta infatti di una quantità (e di una quantità notevole) di lavoro vivo che riproduce la forza lavoro nella sua qualità di valore d'uso ma, a rigore, non in quanto valore di scambio. Infatti, se il lavoro riproduttivo fosse anche all'origine di quella quantità di valore di scambio necessaria all'ammortamento del capitale fisso (e della forza lavoro come capitale fisso), si arriverebbe alla conclusione che lavoro delle donne e lavoro morto del capitale sono la stessa cosa! Così ragionando, la parte più interessante della teoria del valore-lavoro di Marx, la contraddizione a cui essa conduce in virtù della distinzione tra lavoro vivo e lavoro morto, verrebbe a cadere.

Note

- 32 R. Ciccarelli, Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale, Derive Approdi, Roma, 2018
- 33 C. Marazzi, Il comunismo del capitale. Biocapitalismo, finanziarizzazione dell'economia e appropriazioni del comune, Ombre Corte, Verona, 2010
- 34 K. Marx, Grundrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, La Nuova Italia 1968-70, II vol. pp.389-411: <https://criticalab.wordpress.com/2007/02/25/karl-marx- frammento-sulle-macchine-estratto/>
- 35 F. Rossi-Landi, Linguistica ed economia, Mimesis, Milano, 2016 [ed.orig. Linguistics and Economics, L'Aia, 1974]
- 36 A. Ricci, Dopo il liberismo. Proposte per una politica economica di sinistra, Fazi, Roma, 2005, p. 132.
- 37 C. Napoleoni, Elementi di Economia Politica, La Nuova Italia, Roma, 1974
- 38 K. Marx, Teorie del plusvalore, 2 volumi, Ed. Riuniti, Roma, 1972-73
- 39 K. Marx, Il Capitale, Ed. Riuniti, Roma, 1970, p. 240.
- fonte: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/23967-christian-marazzi-per-una-critica-dell-economia-politica-dei-corpi.html>

20221008

Il peccato originale che rende questo Pd non riformabile / di Gianfranco Pasquino

8 ottobre

Revisionare. Ricostruire. Rifondare. Rigettare. Rifare da capo. Ex novo. Si moltiplicano i verbi e hanno già fatto la loro comparsa coloro che quanto più sono platealmente candidati alla segreteria del Partito democratico tanto più dichiarano che non è il momento di fare nomi. E allora chi scrive non farà loro nessuna pubblicità. Fra l'altro sono nomi che non mi piacciono e non mi convincono.

Per capirne di più bisogna risalire alla fase in cui il Pd nacque e a come nacque. Quel 21 aprile 2007 c'ero anch'io a Campo di Marte, Firenze, al congresso di scioglimento dei Democratici di sinistra. Nella mia qualità di iscritto di base (unico partito di cui ho avuto la tessera in seguito all'invito del segretario regionale dell'Emilia-Romagna Antonio La Forgia, che mi piace ricordare qui), avevo persino portato in giro e promosso la mozione tre: "Un Partito democratico? Non subito, non così".

Con Gavino Angius e Mauro Zani volevamo che si cominciasse a discutere, collaborare, mischiarsi a livello locale attraendo anche altre energie, altre persone interessate a quanto di nuovo sapessimo

e potessero fare, altri saperi ed esperienze. Venni, lo metto sul personale, sonoramente sconfitto e più o meno elegantemente sbattuto fuori. Nella celebrazione dell'evento fra le lacrime e i sogni della grande maggioranza di coloro che già dirigenti erano e che a lungo lo sarebbero rimasti, le mie orecchie ascoltarono inadeguatezze, manipolazioni, errori.

Era ora che il Partito democratico diventasse il luogo di incontro delle migliori culture riformiste del paese: cattolicesimo democratico, gramscismo, ambientalismo, ecc. ecc.. Non trovò posto il socialismo e meno che mai i socialisti, non voluti né dai cattolici né dagli ex comunisti che avevano tenuto alte le loro critiche alle socialdemocrazie del nord Europa: inadeguate, incapaci di cambiare il capitalismo, logore, superate. Sì, c'era proprio di che piangere di fronte alla fusione fredda, senza entusiasmo, di due gruppi dirigenti.

Se non sei abbonato, clicca qui per non perderti nulla

FONDERE CULTURE POLITICHE

Nessun tentativo ad opera di nessuno di suggerire come le culture politiche fondanti vetuste e esauste potessero dare vita ad una nuova cultura politica.

Il Manifesto dei Valori, per me un documento della massima importanza, iniziava “Noi, I Democratici, amiamo l'Italia”, uno scimmiettamento deprimente dell'incipit della berlusconiana discesa in campo: “L'Italia è il paese che amo”.

Tutte le volte che ci penso riscrivo la prima fase in chiave riformista: “Noi, i Democratici vogliamo migliorare l'Italia.

Certamente non avrebbero potuto essere i due elementi che i “novisti” introdussero nel partito: “contendibilità” e “primarie” a costruire un partito nuovo, dinamico, progressista.

Se davvero democratico nel suo funzionamento, le cariche importanti di quel partito sarebbero state inevitabilmente e giustamente contendibili.

Quanto alle primarie, che, incidentalmente non sono mai le modalità con le quali si elegge il segretario del partito, ma sono strumenti utili per selezionare le candidature alle cariche elettive al tempo stesso mobilitando anche i simpatizzanti, furono subito piegate da Walter Veltroni a veicolo per la sua cavalcata estiva dal Lingotto alla segreteria del partito.

Ponendo l'accento quasi esclusivamente sulle politiche da fare, e nulla dicendo su quale partito volesse costruire, Veltroni portò più di una mina per fare saltare in aria il già pericolante governo Prodi.

Poi annunciò che il Pd era un partito “a vocazione maggioritaria”, da un lato, senza stupire coloro che sanno che i partiti cercano di ottenere il maggior numero possibile di voti, ma, dall'altro, preoccupando molto coloro che sanno che nelle democrazie parlamentari i governi sono di coalizione.

In seguito, soltanto due segretari del Pd scelsero di trovare parole d'ordine incisive: Pierluigi Bersani e Matteo Renzi.

Il primo annunciò di “voler dare un senso a questa storia”. Immagino il riferimento fosse alla storia del Partito comunista, con l’accento sulla variante riformista di governo di stampo emiliano.

Nessun tentativo di elaborazione e/o revisione di una nuova cultura politica.

Non da Matteo Renzi è plausibile attendersi una visione politica ispirata ad una qualsiasi cultura.

Infatti, la parola d’ordine “rottamazione” fa parte della cassetta, non delle idee, ma degli attrezzi populistici.

Funzionò almeno in parte. Il Renzi governante vi aggiunse un’altra parola populista: “disintermediazione”.

Nessuna associazione, nessun gruppo d’interesse, nessuna categoria professionale s’interponga fra il capo del governo e il popolo.

Non ricordo critiche e repulse interne a queste parole d’ordine e nemmeno elaborazioni alternative.

In verità non mi pare che dai Democratici siano stati fatti sforzi di comprensione delle sfide da affrontare e dei problemi da risolvere.

Appoggiarsi ai governi non-politici, sostenerne l’azione fino ad identificarsi con l’agenda del capo di quel governo significa non impegnarsi in nessuna attività di rinnovamento e di elaborazione culturale.

I segretari passano. Quelli che non passano sono i capi corrente, scusate, i coordinatori delle “sensibilità” all’interno di un partito plurale, cioè caratterizzato da oligarchie neanche troppo mutevoli. La disattenzione alla cultura politica rimane diffusa e alta.

IL PARTITO IRRIFORMABILE

Sì, questo Partito democratico è irrimediabile. Non sarà riformato da tutti coloro che ne hanno tratto prestigio, cariche e sostentamento per almeno un paio di decenni.

Non sarà riformato semplicemente sostituendo i “vecchi” con i giovani, riducendo il numero degli uomini per ampliare gli spazi politici a favore delle donne che, spesso, sarebbero quelle che si sono accodate agli uomini potenti.

I riformatori potrebbero volere guardare a due casi interessanti.

Primo caso: come François Mitterrand in Francia riuscì a incoraggiare e attrarre tutte, o quasi, le associazioni e club variamente capaci di elaborazioni riformiste (sì, lo so che, da un lato, il semipresidenzialismo, dall’altro, la legge elettorale maggioritaria a doppio turno in collegi uninominali imponevano di aggregarsi per non scomparire) per dare vita al Parti socialiste.

Secondo caso: l’Ulivo, il grande incompiuto. Fu la mobilitazione di un ampio schieramento di associazioni che intravedevano lo spazio per fare politica, non come professione, ma come vocazione temporanea, che sospinse al successo elettorale.

Poi, però, neppure gli ulivisti vollero, si dedicarono, seppero impegnarsi nella attività indispensabile per cambiare questo paese: elaborare una cultura politica all'insegna di una società giusta, europea e europeista, che riduce le eguaglianze e amplia le opportunità. Domani è un altro giorno.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

20221009

● SABATO 8 OTTOBRE 2022

La storia dell'uomo dietro al successo del pistacchio in Spagna

Nonostante gli scettici, l'agronomo José Francisco Couceiro è riuscito a far sviluppare la coltivazione della pianta nel paese

Fino a qualche anno fa il paesaggio della comunità autonoma spagnola di Castiglia-La Mancia, a sud di Madrid, era caratterizzato perlopiù da vigneti, oliveti e coltivazioni di cereali: oggi si vedono sempre più spesso distese di alberi di pistacchio, una pianta da frutto originaria del Medio Oriente e molto diffusa nelle regioni mediterranee, Italia compresa. Il *País* ha raccontato la storia del principale responsabile del successo della coltivazione del pistacchio in Spagna: [José Francisco Couceiro](#), un agronomo che cominciò a occuparsene nella seconda metà degli anni

Ottanta.

Nel 1986 l'allora ventottenne Couceiro ottenne l'incarico di cercare coltivazioni alternative a quelle tradizionali del territorio di Castiglia-La Mancia. Cominciò quindi a chiedere informazioni e consigli ad agronomi di altri paesi che avevano climi simili a quello della regione: estati molto calde e soleggiate, con poche precipitazioni, e inverni abbastanza freddi. Ricevette risposte scritte da colleghi di Siria, Iran e Iraq, e avvolto in un foglio di carta bagnata gli fu recapitato anche un germoglio di pistacchio.

L'anno successivo, piantò il primo albero di pistacchio nell'ambito di un progetto sperimentale in una tenuta del Centro di indagine agroambientale El Chaparrillo, a nord-ovest di Ciudad Real, circa 190 chilometri a sud di Madrid. Inizialmente l'idea di piantare pistacchi in Spagna fu accolta con grande scetticismo dagli agricoltori e dagli esperti. Un agronomo che era passato dalla tenuta un

giorno aveva definito l'iniziativa una «bella stronzata!»; anche Ladislao López, un viticoltore che aveva cominciato a lavorare nella zona nel 1993, ha raccontato al *País* di aver pensato che Couceiro fosse pazzo. Tutti però dovettero ricredersi.

Couceiro non fu il primo a introdurre la coltivazione del pistacchio in Spagna: ci era riuscito già l'agronomo Francisco Vargas, che nel 1975 aveva cominciato a piantarne vicino a Tarragona, in Catalogna, nel nord-est. Fu tuttavia quello che riuscì a espandere in maniera significativa la sua coltivazione nel paese.

Secondo i suoi calcoli, attualmente gli alberi di pistacchio in Spagna occupano una superficie totale di circa 700 chilometri quadrati, più o meno 4 volte la superficie della città di Milano. La coltivazione della pianta è aumentata soprattutto negli ultimi dieci anni, estendendosi in particolare anche all'[Andalusia](#), nel sud.



Couceiro ha raccontato al *País* che per dieci anni aveva lavorato «in solitudine e nel silenzio», in un contesto che ha descritto simile a quello del *Don Chisciotte della Mancia*, il celeberrimo romanzo di Miguel de Cervantes: «Solo, completamente solo, qui con il pistacchio». Poi, dopo molti esperimenti mal riusciti, assieme a un piccolo gruppo di collaboratori era riuscito a capire come far fruttare le piante al meglio.

Il pistacchio è una pianta grossa e longeva, che si adatta bene anche a terreni secchi e poco profondi. Può vivere

fino a 300 anni ma cresce molto lentamente e ci impiega almeno 5-6 anni prima di dare frutti. Il freddo prolungato in tarda primavera può comprometterne la produzione. Con vari esperimenti Couceiro capì che il modo migliore per far rendere le piante era innestare la gemma della varietà di pistacchio che arrivava dall'Iran sul tronco di un albero autoctono, conosciuto in spagnolo come “cornicabra”, nome spagnolo con cui è conosciuto il terebinto, un arbusto spontaneo che cresce nella macchia mediterranea. Oggi questi alberi con tronco spagnolo e rami iraniani, per così dire, possono produrre fino a una tonnellata di pistacchi ogni 10mila metri quadrati di terreno; assicurano anche buoni margini di profitto, visto che il prezzo medio dei pistacchi all'ingrosso può superare i 6mila euro alla tonnellata (per fare un confronto, quello dei pomodori è di circa 1.000).

– **Leggi anche:** [Come sono fatte le piante delle cose che mangiamo](#)

Dato il successo delle prime coltivazioni, la comunità locale cominciò a distribuire gratuitamente gemme di pistacchio a chiunque le volesse coltivare, e quelli che decisero di farlo diventarono ricchi, racconta Couceiro.

Adesso però le cose stanno un po' cambiando.

Negli ultimi tempi molti terreni della provincia di Castiglia-La Mancia sono stati comprati da società di investimento o singoli investitori (tra cui molti calciatori) che vogliono appunto impiegarli per la coltivazione di quello che è stato definito “[il nuovo oro verde](#)”, dal colore dei frutti del pistacchio. Nonostante l'interesse allargato per la coltivazione del pistacchio, secondo Couceiro è però possibile che queste nuove coltivazioni non avranno molto successo.

Couceiro ha spiegato che a molti agricoltori viene detto in maniera errata che i pistacchi possono crescere un po' ovunque, col risultato che parecchi non vengono piantati in regioni con il clima adatto. Di recente per esempio se ne

sono visti anche in Galizia o nella provincia di León, nel nord-ovest della Spagna, dove il clima è più freddo e umido: e l'umidità «è un veleno per il pistacchio», ha detto Couceiro.

In più, spesso nelle nuove coltivazioni non viene usato il tronco della specie di terebinto autoctona innestato con le gemme di pistacchio, ma una pianta che è stata [creata tramite ibridazione](#) negli Stati Uniti ed è quella impiegata comunemente per la coltivazione del pistacchio in California (UCB-1). Queste piante sono forti e crescono molto rapidamente. Il problema è che nei terreni spagnoli le loro radici non riescono a penetrare in profondità per assorbire l'acqua e i nutrienti: per usare una metafora, è come se dieci persone bevessero con una cannuccia dallo stesso bicchiere di granita: «Immaginate quanto riuscirebbero a bere», dice Couceiro.

«L'UCB-1 e la cornicabra sono come un dinosauro e una vacca. Chi tra loro muore per primo, il dinosauro o la

vacca?», si è chiesto Couceiro. «Il dinosauro», ha risposto, «perché ha bisogno di cinque o dieci volte quello di cui ha bisogno una vacca». Con pochi nutrienti a disposizione, per quanto resistenti, queste piante produrrebbero infatti pistacchi che non si schiudono. Dato il tempo che serve a queste piante per produrre i propri frutti inoltre è probabile che un agricoltore scopra di aver commesso un errore anche dopo molti anni.

– **Leggi anche:** [C'è una grossa crisi per le pere italiane](#)

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/08/spagna-pistacchio-pianta/>

● **DOMENICA 9 OTTOBRE 2022**

Cosa sappiamo dell'esplosione sul ponte in Crimea

Le informazioni sono poche e per ora la Russia non ha accusato l'Ucraina, che a sua volta non ne ha rivendicato la responsabilità

Sono ancora molto poche le informazioni su cosa abbia causato [l'esplosione](#) che sabato mattina ha fatto crollare una parte del ponte che collega la Russia alla Crimea, e non è ancora chiaro se sia stato un incidente o un attacco da parte dell'Ucraina.

Al momento si sa con certezza solo quello che sabato ha detto l'autorità antiterrorismo della Russia, e cioè che un camion che percorreva il ponte è esploso e che ha sua volta provocato l'incendio di alcuni vagoni che trasportavano carburante su un treno merci. La formula usata è piuttosto vaga: si dice solo che il camion è esploso, e non se sia stato fatto esplodere (nelle ultime ore diversi giornali internazionali avevano parlato di un "camion-bomba" ma le autorità russe non hanno mai usato questa formula). Ovviamente in molti hanno pensato da subito che l'esplosione potesse essere stata causata da un attacco ucraino, data [l'enorme importanza del ponte per la Russia sia dal punto di vista militare che simbolico](#).

Il ponte infatti fu costruito dopo che nel 2014 la Crimea, che è in territorio ucraino, venne invasa e annessa dalla Russia, ed è considerato dalle autorità russe un simbolo dell'unione tra la Federazione Russa e la penisola di Crimea. Inoltre il ponte è diventato un'infrastruttura

fondamentale nel corso dell'invasione russa dell'Ucraina, poiché è l'unica strada che collega Russia e Crimea, e quindi può permettere di portare rifornimenti via terra nei territori dell'Ucraina meridionale occupati, passando dalla penisola di Crimea.

Nonostante tra la popolazione ucraina il crollo parziale del ponte sia stato accolto con grande gioia, come se fosse una vittoria militare, le autorità del paese non lo hanno in nessun modo rivendicato e a loro volta quelle russe non hanno accusato direttamente l'Ucraina.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, nel suo messaggio quotidiano alla nazione, non ha parlato apertamente del crollo del ponte ma ha fatto capire in modo nemmeno troppo implicito di esserne molto contento: «Oggi non è stata una brutta giornata, e il cielo è stato prevalentemente soleggiato su tutto il nostro Paese. Purtroppo ci sono state un po' di nuvole in Crimea. Ma almeno faceva caldo».

– Leggi anche: [L'importanza del ponte tra Russia e Crimea](#)



I vagoni del treno merci bruciati nell'esplosione (AP Photo)

Nel frattempo i collegamenti ferroviari che attraversano il ponte sono di nuovo operativi, ma il traffico stradale è ancora limitato. Domenica mattina sono iniziate anche nuove indagini sul luogo del crollo: le autorità russe hanno mandato sommozzatori per analizzare i resti della porzione di ponte crollata in mare, e valutare quali potrebbero essere state le cause dell'esplosione.



Mappa: Il Post • Creato con [Datawrapper](#)

Intanto gli investigatori russi hanno fatto sapere che tre persone sono state uccise nell'esplosione del camion, ma non hanno specificato la loro identità. È molto probabile che tra queste ci sia anche l'autista del camion, di cui finora si sa solo che abitava nella zona di Krasnodar, in Russia, non lontano dallo stretto dove si trova il ponte.



La porzione del ponte crollata (AP Photo)

altri link : <https://www.ilpost.it/2022/10/08/esplosione-ponte-crimea-russia/>

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/09/esplosione-crollo-ponte-crimea-russia/>

● SABATO 8 OTTOBRE 2022

In Sicilia è stato tolto l'unico treno Frecciabianca

Nei mesi in cui è rimasto in servizio lo hanno preso pochissime persone perché era troppo lento a causa delle pessime condizioni della rete ferroviaria

Trenitalia ha deciso di [togliere](#) definitivamente l'unico treno Frecciabianca in servizio sulla rete ferroviaria siciliana, tra Palermo e Catania. La decisione è stata presa dopo che a giugno le corse [erano state sospese](#) ufficialmente a causa di

alcuni lavori di adeguamento della rete. All'inizio di settembre non era stata riaperta la vendita dei biglietti ed erano state bloccate le prenotazioni. Di fatto, il Frecciabianca siciliano è scomparso dal sito di Trenitalia. Nella terza settimana di settembre la società aveva confermato che i vagoni erano stati portati fuori dalla Sicilia e che il Frecciabianca non sarebbe più stato programmato.

Il treno era stato inaugurato meno di un anno fa, nel novembre del 2021. Era stato annunciato come una “piccola rivoluzione” che avrebbe portato un notevole miglioramento per i collegamenti tra le due città più grandi della Sicilia. Molti politici lo avevano presentato come il primo treno “ad alta velocità” della Sicilia (pur non essendolo tecnicamente).

Secondo le previsioni, il treno avrebbe dovuto viaggiare a una velocità di punta di 200 chilometri orari. In realtà fin dalle prime corse si era capito che i tempi di percorrenza

non sarebbero migliorati molto rispetto ai collegamenti già presenti con i treni regionali: 3 ore e 6 minuti per coprire i 241 chilometri della linea tra Palermo e Catania, a un prezzo più alto rispetto al passato.

La scarsa competitività è stata piuttosto evidente dai risultati della vendita dei biglietti. Secondo l'associazione Ferrovie Siciliane, su ogni Frecciabianca hanno viaggiato in media da 10 a 20 passeggeri al giorno. Inizialmente erano state messe sui binari otto carrozze, poi ridotte a quattro a causa delle vendite scarse, per un totale di 350 passeggeri. Anche con solo quattro carrozze, tuttavia, il tasso di riempimento è rimasto bassissimo. «Il Frecciabianca è un treno a mercato, senza contributi pubblici, il cui costo è sostenuto dai soli biglietti venduti», [ha spiegato](#) l'ufficio stampa di Ferrovie Italiane. «Per questo motivo, così come succede per tutte le Frecce a livello nazionale, periodicamente viene valutata la sostenibilità

economica del collegamento attraverso l'effettivo utilizzo da parte dei viaggiatori, era un esperimento che non ha inciso sulle casse dei siciliani».

Il problema principale non riguarda il treno in sé, ma la rete ferroviaria che in Sicilia è datata e obsoleta: in totale ci sono 1.146 chilometri a binario unico e soltanto 223 a doppio binario. Anche il collegamento tra Palermo e Catania e poi fino a Messina è in buona parte su un unico binario: significa che i treni sono costretti a fermarsi per lasciar passare altri convogli. Per questo motivo il Frecciabianca non è mai riuscito a viaggiare alla sua velocità di punta e non è mai stato più veloce rispetto a un treno regionale.

Negli ultimi mesi sono stati finanziati diversi lavori per rendere la rete siciliana più moderna, per esempio tra Cinisi e Castelvetro, sulla linea Palermo-Trapani, sulla Lentini-Caltagirone, sulla Caltanissetta Xirbi-Caltanissetta Centrale, sulla Lercara Diramazione-Castronovo, della

linea tra Palermo e Agrigento, e sulla Lentini-Agnone. Ma a causa dei lavori i collegamenti tra le due città sono notevolmente peggiorati. Sono stati attivati bus sostitutivi con lunghi tempi di percorrenza, fino a 6 ore e mezza per andare da Palermo a Catania.

Gli spostamenti in treno all'interno della Sicilia sono lenti e costosi al punto da spingere la compagnia aerea

Aeroitalia a [introdurre](#) una nuova rotta tra l'aeroporto di Trapani e quello di Catania. I voli della durata di 50 minuti inizieranno il 30 ottobre, il prezzo di lancio va da 35 a 40 euro.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/08/tolto-treno-frecciabianca-sicilia/>

● DOMENICA 9 OTTOBRE 2022

L'Internet di oggi non è un posto per l'Internet Archive

Il sito che cataloga le pagine del web non è compatibile con i social e i paywall, e la rivoluzione che progettava sembra soppiantata dal Web3

The Internet Archive è un'organizzazione non profit che dal 1996 raccoglie e archivia pagine web per poi renderle pubbliche su un sito, Wayback Machine, che funziona

come una specie di macchina del tempo della rete: scegliendo un sito internet qualsiasi è possibile vederlo mutare nel corso degli anni, ricostruendo in parte anche la storia di internet. Nel 1997 questa biblioteca digitale comprendeva circa due terabyte di dati; oggi conta cento petabyte di dati, una quantità circa 50 mila volte più grande, per un totale di 700 miliardi di pagine web. Dall'epoca della fondazione dell'archivio, però, il World Wide Web è cambiato drasticamente. Tra i principali fattori di trasformazione c'è stato l'avvento dei social media, delle grandi piattaforme chiuse all'esterno in cui il lavoro di raccolta e archiviazione della Wayback Machine non è possibile. Gli stessi siti di news contribuiscono a rendere complesso questo lavoro, con il crescente numero di testate online che utilizzano paywall a pagamento. In [un'intervista](#) al *Financial Times*, quotidiano che adotta un approccio restrittivo nell'accesso gratuito ai suoi contenuti online, il fondatore di Internet Archive, Brewster Kahle, ha

definito queste pratiche «problematiche».

Alla base del funzionamento della Wayback Machine c'è il *web scraping* (detto anche *web harvesting*), una tecnica di estrazione dei dati con cui si simula la navigazione internet tradizionale con appositi programmi informatici, in grado di salvare e conservare le pagine che visitano. Col tempo, però, gli interessi economici e politici legati al web hanno reso questa pratica sempre più malvista e difficile: imperi digitali come Facebook, scrive il *Financial Times*, hanno imparato a rendere lo scraping più difficile, se non impossibile, «nel nome della privacy e della sicurezza».

L'obiettivo di Internet Archive è di «fornire un accesso universale a tutta la conoscenza» in modo del tutto gratuito, anche al di fuori del web. Tra le iniziative che ha inaugurato, ad esempio, c'è anche OpenLibrary, un servizio digitale cui chiunque può noleggiare per quattordici giorni un numero limitato di e-book. Nel 2020

la fondazione è stata denunciata da quattro grandi editori statunitensi (Hachette Book Group, HarperCollins Publishers, John Wiley & Sons e Penguin Random House), che l'hanno accusata di ledere i loro interessi pubblicando gratuitamente i loro titoli online. La scorsa settimana, una lettera aperta [firmata](#) da più di trecento autori e scrittori ha richiesto a questi editori di interrompere la causa legale, accusandoli di voler «intimidire le biblioteche».

Il problema principale per Kahle e Internet Archive è rappresentato dalla centralizzazione che caratterizza oggi il web, dominato da una manciata di gigantesche piattaforme che possono cancellare contenuti per vari motivi, senza dare tempo e possibilità al servizio di fare il suo lavoro. Decentralizzare da questo punto di vista significa, semplificando molto, spostare i compiti di mantenimento e controllo del funzionamento del web da pochi operatori e aziende a più poli privati e interconnessi tra loro, in modo da limitare quelle che sono percepite da

molti come storture dell'attuale funzionamento di internet: monopoli privati, possibilità dei governi di sorvegliare e spiare, e in generale di singole aziende di esercitare il controllo su enormi pezzi del web.

– **Leggi anche:** [Quanto è davvero decentralizzato il web decentralizzato?](#)

Per questo, nel 2015, il fondatore dell'associazione aveva [proposto](#) un nuovo modello di rete decentralizzata. Per farlo, Kahle aveva prima ricordato la differenza tra internet e web: il primo è l'infrastruttura tecnologica su cui si basa il secondo, che non è altro che uno dei tanti servizi di internet (quello che in particolare permette la navigazione tra i vari siti).

«Internet è stato progettato in modo che se un suo pezzo scompare, il resto continua a funzionare», ha scritto Kahle. «Se alcuni dei router che gestiscono e trasmettono pacchetti di dati vanno fuori uso, il sistema è pensato per

reindirizzare i pacchetti verso le parti funzionanti». Per questo, ha concluso, «Internet può essere definito un “sistema distribuito”» mentre il web è fortemente centralizzato e quindi più sensibile al danneggiamento o alla cancellazione dei suoi singoli pezzi. Affinché la rete ritrovi il suo spirito iniziale, quindi, secondo Kahle dovrebbe diventare più simile a internet, fondandosi sulla privacy e sulla libertà d’accesso.

Cioè un modello decentralizzato e privato, criptato, fondato su «un sistema di autenticazione distribuito senza password e nomi utente» che Kahle aveva battezzato «DWeb» in un post nel suo blog pubblicato nel 2015. Il testo conteneva alcuni temi che sono tornati ad avere forte rilievo negli ultimi anni, in particolare in seguito al successo delle criptovalute e delle [recenti discussioni sul cosiddetto «Web3»](#), l’ipotetica prossima iterazione del web, fatta di blockchain, criptovalute e realtà virtuale.

– **Leggi anche:** [La corsa al “Web3”](#)

Come ha [scritto](#) *l'Atlantic*, i punti in comune tra DWeb e Web3 sono molti ma i due modelli differiscono in un particolare importante: «la rete decentralizzata immaginata anni fa da Kahle e altri deve ancora ricevere l'attenzione mediatica di massa per una ragione ovvia», ha scritto la giornalista Kaitlyn Tiffany: «non ha mai promesso di arricchire nessuno». Aspetto che il movimento legato al Web3, invece, ha sempre inseguito, prima con la speculazione legata alle criptovalute, poi agli NFT e a tutti gli altri servizi legati alla blockchain. La sola a16z, nota società di investimenti digitali, è arrivata a creare un fondo da 4,5 miliardi di dollari per startup del Web3. Nel mese di giugno, il totale degli investimenti nel settore ha superato i 3,6 miliardi di dollari, nonostante il [trend negativo](#) registrato dal mondo crypto nel secondo trimestre del 2022.

Kahle e i sostenitori del DWeb sono consci di quanto il loro

progetto rischi di essere fagocitato da una visione del web solo superficialmente simile alla loro. Secondo l'Internet Archive, il Web3 rappresenta «la “blockchain-izzazione” della rete, usando blockchain e criptovalute per verificare transazioni, pagare i server e certificare contenuti come gli NFT». Non sarebbe quindi la soluzione ai problemi attuali del web. Anzi, non farebbe che esacerbare le disuguaglianze in termini d'accesso, minando alle fondamenta le sue basi gratuite.

A preoccupare alcuni osservatori è in particolare come il termine Web3 sia ormai diventato [sinonimo di web decentralizzato](#) agli occhi di molte persone, specie tra gli utenti occasionali, cosa che potrebbe ledere il modello DWeb nel caso il Web3 si rivelasse – come sospettano alcuni – una bolla speculativa destinata ad esplodere.

Questa tensione crescente tra le due diverse visioni del web decentralizzato ha reso i rapporti tra le due fazioni sempre più tesi, soprattutto a partire dal 2019. Prima d'allora,

secondo l'*Atlantic*, le intersezioni tra DWeb e Web3 erano molto più numerose. A favorirne la separazione sono stati alcuni fattori, come le polemiche sul grande [impatto ecologico del mining di Bitcoin](#) e la speculazione sfacciata legata al fenomeno degli NFT.

Secondo Danny O'Brien, membro della Filecoin Foundation, un'altra associazione che lavora per costruire il DWeb, «la community tradizionale del web decentralizzato non è a suo agio con l'idea di tech bro», espressione con cui si indicano gli operatori del settore tecnologico-digitale della Silicon Valley, animati da una cultura fortemente libertaria e individualista. Una tensione che è resa dalla stringata bio del profilo Twitter di O'Brien che dice, tutto in maiuscolo: «CI HANNO RUBATO LA NOSTRA RIVOLUZIONE / ORA CE LA RIPRENDIAMO».

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/09/internet-archive/>

● DOMENICA 9 OTTOBRE 2022

Il governo spagnolo, di sinistra / di Mariasole Lisciandro

Ha appena proposto nuove tasse sui più ricchi, e da anni è uno dei più progressisti d'Europa su diritti e disuguaglianze

Negli scorsi giorni il governo spagnolo ha annunciato che nel 2023 e nel 2024 chiederà un [contributo di solidarietà](#), cioè di fatto una nuova tassa, agli spagnoli più ricchi. La misura fa parte di un più ampio pacchetto che ha l'obiettivo di rendere il sistema fiscale spagnolo più equo e meno oneroso per le persone più povere, maggiormente colpite dai rincari dell'energia e dall'inflazione.

Questa è solo una delle tante misure di sinistra che ha promosso il governo guidato da Pedro Sánchez. L'esecutivo era nato a gennaio 2020 dopo un periodo di notevole instabilità politica e con una maggioranza particolarmente risicata in parlamento. Le premesse non erano delle più favorevoli, ma il governo non soltanto sta reggendo, tra qualche difficoltà: è anche riuscito a realizzare gran parte del programma annunciato tre anni fa, uno dei più progressisti d'Europa.

Il governo è nato in un momento particolarmente difficile e frammentato per la politica spagnola. Nel solo 2019 ci sono state due elezioni politiche. Le prime si erano tenute [in aprile](#) e non avevano fatto emergere una maggioranza chiara: nonostante la vittoria del Partito Socialista (PSOE), le forze di sinistra non erano riuscite ad accordarsi ed era stato pressoché impossibile formare un governo. Dopo sei mesi gli spagnoli [hanno votato di nuovo](#). Questa volta il Partito Socialista, guidato da Pedro Sánchez, e la seconda forza di sinistra Unidas Podemos, il cui leader era Pablo Iglesias, hanno trovato un accordo (soltanto [due giorni dopo il voto](#), peraltro).



*L'abbraccio tra Pedro Sánchez e Pablo Iglesias dopo la firma dell'accordo nel novembre 2019
(Xaume Olleros/Getty Images)*

È un governo di minoranza, che è nato con la fiducia della sola maggioranza semplice del parlamento, ottenuta esclusivamente grazie all'astensione di Esquerra Republicana (ERC), principale partito catalano indipendentista di sinistra che ha continuato a fornire il suo appoggio esterno in questi anni.

Nonostante la sua apparente precarietà, l'attività legislativa dell'esecutivo è stata notevole ed è chiara la matrice progressista, sia nel campo dei diritti civili sia nel

campo della lotta alle disuguaglianze.

Partendo dalle misure economiche, all'inizio del 2022 è stata approvata un'importante riforma del mercato lavoro. Era una promessa elettorale fatta da Sánchez ed è stata anche chiesta formalmente dall'Unione Europea per l'accesso alle risorse del Recovery Fund. È entrata in vigore dopo lunghissimi negoziati con le imprese e i sindacati e grazie a un solo voto in parlamento (che potrebbe pure essere stato dato [per errore](#)).

Il punto principale della riforma promossa dalla ministra del Lavoro Yolanda Díaz consiste nel limitare fortemente l'uso del contratto a tempo determinato, a cui si deve ricorrere solo nei casi di stagionalità, picchi di produzione e sostituzioni. È stato rafforzato il contratto a tempo indeterminato e impostato come via di accesso ordinaria al mercato del lavoro.

La riforma sembra che effettivamente stia avendo buoni risultati: dopo 14 anni a luglio i disoccupati sono scesi per

la prima volta [sotto i 3 milioni di individui](#) e l'aumento dell'occupazione è stato guidato soprattutto dai contratti a tempo indeterminato.

Sempre in ottica di maggior tutela delle fasce più deboli, nel 2020 il governo ha introdotto l'[ingreso minimo vital](#), un reddito minimo garantito per legge, molto simile al reddito di cittadinanza italiano. Successivamente sono stati approvati anche l'[innalzamento del salario minimo](#) e una legge per la [maggior tutela dei rider](#).



Il re di Spagna, al centro, insieme ai membri del governo spagnolo in occasione del giuramento del luglio 2021, dopo un rimpasto dell'esecutivo (Ballesteros, Pool photo via AP)

Poi ci sono le misure recenti per contrastare il caro-vita. Sánchez a luglio ha [annunciato](#) l'introduzione di due nuove imposte straordinarie per finanziare misure a favore dei cittadini più colpiti dall'inflazione. Tali prelievi verranno fatti sui profitti delle società energetiche e sui profitti accumulati dalle banche a causa del rialzo dei tassi d'interesse. Entrambe le nuove tasse avranno una durata di due anni, coinvolgeranno le società di entrambi i settori che fatturano più di un miliardo di euro l'anno e secondo le previsioni dovrebbero portare nei bilanci dello stato 7 miliardi di euro.

Con l'obiettivo di cercare di limitare i consumi energetici privati, il governo ha reso gratuiti fino a dicembre gli abbonamenti per il trasporto ferroviario statale a corta e media percorrenza, per incentivare l'uso del trasporto pubblico.

In queste settimane, inoltre, sono in corso i lavori per la nuova legge di bilancio. Quella per il prossimo anno

potrebbe essere la terza di fila approvata dal governo guidato da Sánchez, che è di per sé già un traguardo politico importante. Vista la grande frammentazione politica, per molto tempo i governi non avevano avuto la maggioranza e avevano approvato d'ufficio quella dell'anno precedente.

Per il prossimo anno Sánchez punta a introdurre un nuovo insieme di misure fiscali per attutire gli effetti dell'inflazione (che a settembre è stata del 9,3 per cento): secondo quanto spiegato in conferenza stampa dalla ministra del Tesoro, María Jesús Montero, le principali novità sono agevolazioni che permetteranno di pagare meno tasse al «50 per cento dei lavoratori» e alle piccole e medie imprese.

Il governo finanzia questi sconti fiscali con l'introduzione di un' [imposta straordinaria valida per il 2023 e il 2024 per i contribuenti più ricchi](#), quelli con i redditi netti a partire dai 3 milioni di euro, con l'obiettivo di raccogliere in totale 1,5

miliardi di euro. È stato definito un «contributo di solidarietà» e interesserà circa 23.000 contribuenti nel Paese, ossia lo 0,1 per cento della popolazione.

È una misura largamente progressista e redistributiva.

L'inflazione, infatti, danneggia di più il potere d'acquisto di chi ha un reddito più bassi e il governo cerca di compensare questa erosione tassando i più ricchi e distribuendo quanto ottenuto ai più poveri.

Questa proposta è stata formulata dal Partito Socialista e Unidas Podemos nel quadro di un più ampio negoziato ancora in corso sulla prossima legge di bilancio. Arriva in un momento in cui anche varie regioni hanno già annunciato nuovi sgravi fiscali, che cambiano a seconda del colore politico delle amministrazioni in carica, segno che la campagna elettorale per le elezioni del 2023 sta per iniziare.

La ministra Montero ha tenuto a specificare in conferenza stampa che non si tratta di «una riduzione generalizzata

delle tasse, bensì un aiuto per i più vulnerabili», dopo che il piano di taglio delle tasse britannico proposto dal governo conservatore di Liz Truss [ha fatto crollare la sterlina](#). In quel caso però si trattava di un taglio alle tasse dei più ricchi, mentre in Spagna avverrà esattamente il contrario. A tutto questo si sommano tante altre leggi progressiste nel campo dei diritti, che rendono di fatto la Spagna un paese all'avanguardia sul rispetto e il riconoscimento legislativo dei diritti civili. Un ruolo che aveva già ottenuto grazie al riconoscimento dei matrimoni omosessuali nel 2005 e promosso dal governo socialista di José Luis Rodríguez Zapatero. Da quel momento in poi i partiti progressisti spagnoli si sono fatti portatori delle istanze valoriali provenienti dalla società, fino a farne uno dei principali temi di scontro con lo schieramento conservatore.



Un partecipante del Pride di Madrid, nel 2016 (Pablo Blazquez Dominguez/Getty Images)

Lo scorso anno il parlamento ha approvato con una larga maggioranza una [legge sull'eutanasia](#), diventando così uno dei pochi paesi al mondo ad avere una regolamentazione simile. Anche se nel titolo della discussione parlamentare era indicata soltanto l'eutanasia, la norma regola sia l'eutanasia – descritta come «somministrazione di una sostanza al paziente da parte di personale sanitario competente» – sia il suicidio medicalmente assistito, cioè

«la prescrizione o la dotazione da parte di personale sanitario di una sostanza al paziente, in modo che questo possa somministrarsela in autonomia, per causare la propria morte».

Una legge presentata ma che sta incontrando molte difficoltà è quella per il riconoscimento dei diritti delle persone trans, la cosiddetta “Ley Trans”. La prima proposta del governo non è riuscita ad avere l’approvazione del parlamento e prevedeva l’autodeterminazione della propria identità di genere sopra i 16 anni, senza la necessità di certificati che attestino la disforia di genere né la necessità di «modifiche dell’aspetto o delle funzioni del corpo della persona attraverso procedure mediche, chirurgiche o di altra natura».

Il disegno di legge [prevedeva](#) che fosse «sufficiente la libera dichiarazione della persona interessata», senza altri requisiti, e riconosceva inoltre le identità non binarie, ammettendo che le persone che non si identificano come

uomo o come donna possano anche non indicare il proprio sesso sulla carta d'identità. Il governo ci sta riprovando e dovrebbe riproporla in parlamento a breve.



Un cartello di una manifestazione a Madrid per l'approvazione della "Ley Trans", nel giugno 2021 (Isabel Infantes/Getty Images)

In discussione c'è anche un disegno di legge su salute riproduttiva, sessuale e diritto all'aborto, che prevede anche il congedo mestruale. È stato approvato a maggio dal consiglio dei ministri ma anche questo deve ancora

ricevere l'approvazione definitiva del parlamento.

È una legge molto importante che introdurrebbe il congedo mestruale retribuito senza limiti di giorni per le donne che hanno mestruazioni molto dolorose e invalidanti e che ottengano per questo un certificato medico. La spesa sarebbe a carico dello stato, in modo che non diventi un onere per le aziende.

La riforma contiene poi diverse iniziative a favore della salute riproduttiva e del diritto di aborto: tra le altre, la creazione di un albo che impedisca a un medico che vi compare come obiettore di coscienza nel pubblico di praticare aborti nel privato, l'eliminazione del permesso obbligatorio di genitori o tutori per abortire a partire dai 16 anni, e l'eliminazione dei tre giorni di riflessione attualmente obbligatori prima dell'interruzione di gravidanza.

Un'altra legge che amplia la sfera del rispetto dei diritti civili è stata quella approvata in via definitiva dalla Camera

ad agosto, che prevede che venga considerato uno stupro qualsiasi atto sessuale in cui una delle persone coinvolte non abbia dato il proprio [consenso esplicito](#). La nuova legge elimina la distinzione tra abuso sessuale e aggressione sessuale (stupro), qualificando come stupro qualsiasi atto sessuale compiuto senza il consenso: finora infatti erano considerati stupri solo i rapporti in cui fossero dimostrabili minacce, violenze o costrizioni. In base alla legge, il silenzio o l'atteggiamento passivo della persona che subisce l'abuso non potranno essere interpretati come consenso.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/09/governo-sinistra-sanchez/>

● DOMENICA 9 OTTOBRE 2022

È morto a 75 anni il filosofo e sociologo francese Bruno Latour



Domenica è morto a Parigi il filosofo e sociologo francese Bruno Latour, considerato tra i più importanti intellettuali francesi. Aveva 75 anni ed era malato da tempo. Latour era nato a Beaune, in Borgogna, il 22 giugno del 1947. Da giovane svolse una ricerca etnografica in Costa d'Avorio e negli anni successivi si specializzò nella filosofia della scienza, ma si occupò anche di tecnologia e modernità, diritto e religione. Negli ultimi anni aveva dedicato il suo lavoro all'ecologia e in particolare ai cambiamenti climatici. Nel 2013 aveva vinto il premio Holberg e nel 2021 il premio Kyoto.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/09/morto-bruno-latour-filosofo/>

● SABATO 8 OTTOBRE 2022

Il Congresso del Partito comunista cinese, spiegato / di Guido Alberto Casanova

Sarà quello in cui Xi Jinping sarà nominato per un terzo mandato, e avvierà una nuova e incerta fase politica per la Cina

Il prossimo 16 ottobre si riunirà il Congresso nazionale del Partito comunista cinese (PCC), durante il quale [migliaia di delegati](#) provenienti da ogni provincia del paese andranno a Pechino per l'appuntamento più importante della vita politica cinese. Durante il congresso [vengono selezionati i dirigenti](#)

[che guideranno il partito](#) – e quindi anche il paese – per i successivi 5 anni.

Il ventesimo Congresso, quello di ottobre, si preannuncia però su un altro livello rispetto a tutti quelli degli ultimi 30 anni poiché il PCC sarà chiamato a prendere delle decisioni storiche: anzitutto, è praticamente certo che confermerà Xi Jinping (segretario del partito e presidente della Repubblica popolare cinese) per un terzo mandato, contravvenendo a tutte le pratiche messe in atto negli ultimi decenni sull'avvicendamento dei vertici dello stato. Poiché la Cina è una dittatura, in mancanza di elezioni generali il Congresso del PCC è l'unico meccanismo esistente per permettere il ricambio della dirigenza del paese. Nonostante non sia l'unico partito presente in Cina (ne esistono altri ma sono ridotti a formazioni satellite e di fatto irrilevanti), l'art. 1 della Costituzione della Repubblica Popolare affida al solo PCC il ruolo istituzionale di guida politica del paese.

Nella pratica quindi le cariche istituzionali più alte del paese vengono ricoperte da funzionari del partito. Ad esempio, nella Cina post-maoista si è pian piano affermata la consuetudine di combinare nella stessa persona le cariche di segretario generale del partito e presidente della repubblica: chi viene eletto a guidare il PCC durante il congresso viene quindi nominato automaticamente anche per la presidenza della Repubblica Popolare, una carica la cui elezione ogni 5 anni spetta al parlamento cinese controllato dallo stesso PCC.

La carica di segretario generale è ricoperta dal 2012 da Xi Jinping (che inoltre è presidente cinese dal 2013), e in teoria quest'anno dovrebbe abbandonarla, perché da circa trent'anni le convenzioni e pratiche politiche dentro al partito limitano il numero di mandati a due da cinque anni ciascuno. Ma a meno di sorprese clamorose, Xi sarà rinnovato per un terzo mandato, e questo aprirà una nuova

e incerta fase nella politica cinese.



Il Congresso del 2017 (Kevin Frayer/Getty Images)

Come funziona il Congresso

Come in Occidente con le elezioni, il Congresso è il momento più importante nella vita del partito, che a oggi conta oltre [96,71 milioni di membri](#) in tutta la Cina. I suoi meccanismi non sono semplicissimi e bisogna fare un leggero sforzo per seguire il filo.

A partecipare saranno circa 2.300 membri, selezionati dai rami locali del PCC e dalle organizzazioni del partito, a cui

spetterà il compito di scegliere i circa 200 membri del Comitato centrale, che costituisce il nucleo del partito. A sua volta, il Comitato centrale ha il ruolo chiave di nominare la dirigenza esecutiva. L'elezione più importante è quella del Politburo, composto da 25 membri tra i quali saranno poi selezionati quei funzionari più importanti che andranno a formare il Comitato permanente del Politburo (che oggi conta sette membri), cioè l'organo esecutivo ristretto a cui appartiene il segretario generale e attraverso cui il PCC governa la Cina.

Ovviamente [non si tratta di un'elezione libera](#) e le candidature per tutti questi organi collegiali sono negoziate in anticipo e a porte chiuse tra i vertici del partito. In sostanza, le votazioni del congresso e del comitato centrale si limitano ad [approvare scelte già prese](#) conferendo alla nuova dirigenza la legittimazione politica della base.

Il terzo mandato

Il ventesimo Congresso però non sarà solo un semplice

rinnovo della dirigenza del PCC. È infatti opinione unanime tra gli osservatori che il presidente Xi Jinping intenda [rompere coi regolamenti](#) e riscrivere il sistema di governo che negli ultimi decenni ha guidato la Cina.

A partire dalla sua elezione a segretario generale nel 2012, Xi ha compiuto una radicale centralizzazione del potere assumendo in prima persona sempre più cariche di partito e di governo. È una netta rottura con il sistema di limitazioni del potere che si era consolidato nella Cina post-maoista, il cui architetto Deng Xiaoping intendeva rifondare le istituzioni della Repubblica Popolare per impedire che venissero ripetuti gli eccessi commessi da Mao Zedong. Uno dei più importanti limiti stabiliti da Deng era la consuetudine che qualsiasi leader cinese non potesse governare per più di 10 anni: massimo due mandati da segretario generale, concomitanti con i due da presidente previsti dalla Costituzione.



Xi Jinping nel 2017 (Lintao Zhang/Getty Images)

Già allo scorso Congresso, nel 2017, si era potuto intuire che Xi e il partito avessero collettivamente deciso di superare la consuetudine dei due mandati. Solitamente quando deve essere eletto un nuovo segretario generale questo viene scelto all'interno della leadership eletta al congresso precedente. Perciò, il possibile successore di Xi (i cui 10 anni di mandato scadono appunto nel 2022) avrebbe dovuto essere ammesso nel Comitato permanente

già nel 2017. Eppure, nessuno dei profili emersi allo scorso congresso si adattava alla figura di candidato a nuovo segretario generale, e questa mancanza di un successore apparente è stata interpretata come un primo indizio del fatto che Xi sarebbe potuto restare in carica oltre i 10 anni.

– **Leggi anche:** <https://www.ilpost.it/2021/11/11/xi-jinping-storia-risoluzione/>

Nel marzo del 2018, poi, è arrivato un ulteriore segnale in questo senso, quando il parlamento cinese ha emendato la costituzione per abolire il limite dei due mandati da presidente.

Quanto accaduto in Cina negli ultimi anni lascia presagire che Xi, il leader più potente dai tempi di Mao, resterà al potere. Una prima cosa da osservare sarà [quale titolo adotterà](#) al ventesimo Congresso, che può apparire una questione irrilevante ma nella tradizione comunista non lo è.

Xi potrebbe mantenere il titolo di segretario generale del partito, infrangendo la convenzione dei due mandati ma lasciando la struttura del partito intatta, oppure potrebbe

farsi riconoscere dal PCC la carica di presidente del partito, abolita negli anni '80: si tratterebbe di una riforma sostanziale della governance cinese poiché la presidenza del partito, al contrario della carica di segretario generale che è inserita all'interno del Comitato permanente, è una carica apicale non collegiale che concentra il massimo potere decisionale in un'unica persona. Di fatto, questo fu il titolo che usò Mao Zedong.

Un secondo punto da osservare sarà la [nuova composizione del Politburo](#) e in particolare del Comitato permanente. Alcuni degli attuali sette membri del Comitato hanno sorpassato i 68 anni di età, il [limite convenzionale](#) oltre il quale i membri del PCC vanno in pensione, e andrebbero per forza sostituiti con nuovi dirigenti. Il profilo dei politici che per la prima volta entreranno nel Comitato permanente dirà molto sull'orientamento della nuova dirigenza, soprattutto sulla base delle loro esperienze di partito e dei loro legami personali. Da osservare saranno i profili che in passato

hanno avuto rapporti stretti con Xi.

Il terzo punto riguarda il [possibile successore](#). Questo è un tema molto complesso. Sebbene con ogni probabilità Xi Jinping rimarrà al potere, teoricamente potrebbe anche designare un potenziale successore che da qui a 5 o 10 anni prenderà il suo posto. È una prospettiva molto remota, perché a pochi giorni dall'inizio del Congresso non ci sono indizi concreti su chi possa essere questa persona. È probabile quindi che non ci sia ancora una persona designata a succedere a Xi nel corso del prossimo decennio. Come ha spiegato bene Filippo Fasulo, analista dell'ISPI che è stato intervistato nella newsletter del giornalista Simone Pieranni, identificare un possibile successore [imporrebbe già di per sé un limite implicito al potere di Xi](#) e ciò appare in contraddizione con l'accentramento operato dal segretario generale negli ultimi 10 anni.

Al di là delle cariche, però, il Congresso nazionale è il momento in cui il partito si riunisce, esprime i giudizi

sull'operato dell'ultimo quinquennio e formalizza le linee politiche elaborate dalla dirigenza. Dal rallentamento economico alla strategia “zero COVID”, dalla propaganda interna alla questione dell'unificazione di Taiwan, i membri del ventesimo Congresso guidati da Xi Jinping imprimeranno una nuova direzione alla politica cinese.

Se quindi c'è un quarto punto da osservare, e riguarda le [priorità politiche](#) che emergeranno dalla relazione sugli ultimi 5 anni pronunciata dal segretario generale. Ci si aspettano [annunci e proposte di riforme importanti](#).

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/08/congresso-cina-xi-jinping/>

20221010

La costruzione di un luogo psichico. Brevi riflessioni sulla nozione di casa natale.

lunedì 4 aprile 2022

Condivido il lavoro della collega Emanuela Surace sempre sul tema della casa

Ania – La casa in cui noi viviamo non é più la nostra casa da ormai molto tempo, e io partiró, ve lo giuro.

Trofimov – Se lei possiede le chiavi della proprietà, le getti nel pozzo, e parta lontano. Sia libera come l'aria.

Anton Cechov, Il Giardino dei Ciliegi

Che cosa rappresenta per noi tutti la casa natale e che cosa intendiamo con questa formula che traduce il più originario dei quesiti : da dove vengo ? da quale desiderio sono nato ?

Cosa può dirci la psicoanalisi di questa nozione dinamica a cui spesso si mescola il tragico senso della perdita, dell'irreversibile, del trauma, dell'invivibile ma anche dell'indimenticabile, del *souvenir d'enfance* ? Pensare la casa natale é pensare l'infanzia : *ce temps qui ne passe pas* e che per questo rivive nei nostri sogni e in quelli dei nostri pazienti come luogo prediletto dell'inconscio. Luogo dei primi passi, il suo destino, pur nel rischio dell'idealizzazione, è di essere uno spazio onirico. « *Une maison n'est pas un corps de logis mais un corps de songe* » afferma Gaston Bachelard. La casa deve dunque permettere il sogno, così come deve proteggere e accogliere i suoi abitanti.

Paradigma dello spazio transizionale, essa é uno spazio potenziale tra interno e esterno, un luogo psichico eminente perché luogo essenziale degli scambi tra il bambino e la madre. Il fantasma di perennità e solidità che la caratterizza contrasta l'angoscia di sparizione dell'oggetto materno. La questione del luogo è dunque centrale perché nella sua forte concretezza permette di fondare la continuità dell'immagine del corpo e del materno.

Ascoltare la descrizione di una casa in analisi equivale allora all'ascolto del racconto di un sogno. In questo ascolto, quasi come un ritorno, la possibilità di interrogare l'enigma della relazione all'altro e la natura stessa del legame familiare, modello originario per ognuno di noi di altri *liens* a venire.

« I muri parlano » dice con ironia lo psicanalista Alberto Eiguer a cui si deve *L'inconscient de la maison*, un testo fondamentale per il nostro tema. E come su pareti primitive, immagini e rappresentazioni fantasmatiche emergono per raccontare una storia allo stesso tempo soggettiva e grupale : la storia di una famiglia. Visto che la casa natale é sovente sinonimo di famiglia e permette una funzione di continuità identitaria già da un punto vista nominativo. « *La maison est le*

reflet de ce que nous sommes, en termes d'individus non pas isolés mais groupés dans un ensemble formé de ses habitants. S'agit-il d'un modèle de fonctionnement où l'humain reproduit ce qu'il vit à l'intérieur de lui-même en conjuguant la représentation de son corps et celle de la famille ».

C'è spesso a sostegno della nascita di una casa, un fantasma di resistenza alla disunificazione e alla dispersione.

« Tutti sanno che la propria madre è mortale, nessuno sa che la propria casa è mortale » afferma Gunther Anders. Qualcosa si deve perpetuare, inscrivere nel tempo, trasmettere, se fosse possibile anche al-dilà della robustezza delle mura, al-dilà del perimetro reale dello spazio domestico. Ma l'unità della famiglia e il suo progetto fondante su cui si basa il fantasma della costruzione identitaria dell'individuo e del corpo famiglia, può dirsi sempre limitato al corpo materiale della casa ? Cosa fa « casa » ? L'aspirazione all'immutabile, alla fissità, può rappresentare un rischio psichico ? E cosa resta della casa natale quando pure essa è persa per sempre o lontana ? Al-dilà delle vicissitudini del reale, la casa natale per sua propria natura multipla e transizionale sembrerebbe destinata a essere persa e ritrovata. Come ci insegna l'adolescenza per cui le conseguenze psichiche della separazione dalla casa madre sono fondamentali, nel processo che permette la rinegoziazione con gli oggetti oedipidiani e la possibilità della nascita di uno spazio desiderante.

« Qui mi sento un po' come fossi in Italia. Soprattutto posso parlare in italiano » mi hanno spesso detto alcuni pazienti italiani facendo riferimento allo spazio del mio studio e alla scelta di una terapeuta italiana a Parigi. Si può allora ipotizzare che lo spazio del transfert, luogo per eccellenza *de l'inquiétante étrangeté*, possa “avere luogo” dunque esistere ed essere investito, proprio perché c'è stata rappresentazione al livello inconscio della casa familiare, anche se in negativo. Con la conseguenza che partendo da questo spazio originario si possano creare altri luoghi e permettere la relazione tra luoghi diversi. In un movimento creativo che consenta *les retrouvailles* con lo spazio simbolico e immaginario del familiare. Ma attraverso un tramite d'eccezione nel nostro caso : la lingua madre.

La casa natale è il luogo della lingua madre. Si può perdere in tanti modi la casa natale ma si può perdere una lingua madre, questo tenant-lieu atopico e trasferibile delle nostre origini, luogo primario *de l'infans* ? Il primo esilio é nella lingua, quando -come ci ricorda Lacan – in questa distanza simbolica e nostalgica, si può rinunciare alla cosa materna per dare spazio al desiderio e creare così un nuovo luogo soggettivo.

Il processo analitico, ci permette di visitare e rivisitare questi luoghi originari che da bambini abbiamo giurato di abitare per sempre. « *L'inconscient de la maison vit sur l'effet de la transformation* » per questo le appassionante associazioni che ne derivano non possono che sorprenderci.

Emanuela Surace

fonte: <http://www.massimofelici.org/2022/04/la-costruzione-di-un-luogo-psichico.html>

SU ANIMA E TERRA Il valore psichico del luogo

di [Liotta Elena](#)

Editore: [MaGi Edizioni](#)

ISBN/EAN: 9788874871469

Formato: Brossura

Anno: 2005

Pag.: 424

Il volume affronta il rapporto tra gli esseri umani e il loro ambiente.

I luoghi suscitano sensazioni ed emozioni e sono depositari di affetti. Possiedono, dunque, una significatività psicologica. Il vissuto di eventi e relazioni importanti li rende psichicamente rilevanti e presenti nella memoria dell'individuo e della comunità: spazi esterni si tramutano in spazi interni, tempo reale in tempo psichico, per diventare esperienza, cultura, memoria e valore sentimentale. L'autrice pone un accento particolare sul tema della migrazione, del viaggio e dei luoghi d'origine, alla luce degli attuali processi di globalizzazione che hanno trasformato anche l'identità culturale e la figura dello straniero. Attraversando le disfunzioni e le sofferenze, la psicologia del profondo si riappropria di un tema centrale, troppo a lungo trascurato, per l'equilibrio dell'individuo e della collettività.

Un percorso inconsueto e affascinante che, tra paesaggi, partenze, esili, nostalgie e ritorni, tra immaginazione, simbolo e realtà concreta, tra storia, poesia e testimonianze di vita, rivela l'esistenza del paese dell'anima. E lì conduce.

Per l'autrice occorre oggi un nuovo patto tra anima e terra, una maggiore consapevolezza e partecipazione alla cura per l'ambiente che ci circonda, così intimamente legato alla nostra esistenza e alla sopravvivenza dei nostri figli. Nel luogo, come valore psichico condiviso, si può ricreare il rapporto pacifico tra gli esseri umani e la terra che li ospita, rianimando la passione per il mondo.

[...]

fonte: <https://www.medicalinformation.it/su-anima-e-terra-il-valore-psichico-del-luogo-liotta-elena-magi-editore.html>

6 novembre 2019

Hansel e Gretel: il percorso psichico della fiaba / di Alessandra Monti

Nelle fiabe, frutto di un sapere popolare che esprime e riporta la tradizione di un popolo, vengono proiettati gli elementi dell'inconscio personale e gli archetipi dell'inconscio collettivo. Così come nel sogno, anche nelle fiabe gli archetipi assumono forma e si manifestano in immagini e in rappresentazioni.

Jung affermò che le fiabe permettono di studiare al meglio l'anatomia comparata della psiche: esse sono infatti l'espressione più pura dei processi psichici dell'inconscio collettivo e rappresentano gli archetipi in forma semplice e concisa (Von Franz, 1980). Marie-Louise von Franz (1915-1998), allieva e collaboratrice di Jung, provò ad analizzare le fiabe seguendo la teoria junghiana dell'inconscio collettivo e degli archetipi.

Von Franz considera le fiabe alla stregua di un sogno: non diversamente dal sogno, la fiaba è una rappresentazione simbolica di un determinato problema.

Ad un livello più ampio di analisi la ritiene una compensazione inconscia dei valori dominanti presenti in una determinata cultura e società; infine sostiene che quasi tutte le fiabe ruotino intorno al tentativo di descrivere metaforicamente il processo di individuazione, o meglio il processo di incarnazione del Sé.

La storia raccontata in una fiaba è dunque la storia della psiche che, attraverso una serie di eventi, a volte pieni di rischi e pericoli, raggiunge una meta, un traguardo, un obiettivo. La fiaba diventa la metafora della storia della vita della psiche: narra le vicende, le peripezie, i tormenti, i dolori attraverso i quali essa giunge infine alla sua piena maturazione, liberandosi dai complessi che l'avvolgono e la mettono a dura prova, e nutrendosi della forza degli archetipi che, invece di distruggerla, finiscono con il fortificarla, riportandola a vita autentica.

Di seguito vedremo il percorso psichico narrato nella fiaba di "Hansel e Gretel" al cui centro vi è il tema della fame in quanto nutrimento affettivo che ci riporta ad un archetipo materno.

C'erano una volta due fratellini di nome Hansel e Gretel, che abitavano in una casina vicino al bosco. La madre e il padre erano molto poveri.

Una mattina il padre disse ai piccini: – Andiamo a tagliare la legna nel bosco.

I figli lo seguirono contenti. L'uomo si era lasciato convincere dalla moglie ad abbandonare i bambini, perché non aveva di che sfamarli. Giunti nel bosco: – Aspettatemi qui – disse. Poi si allontanò tristemente. Rimasti soli, Hansel e Gretel attesero il ritorno del babbo. Scese la notte e cominciarono ad avere paura; Hansel stringeva a sé la sorellina per consolarla. Quando capirono di essere stati abbandonati, si misero in cammino per tornare a casa. Giunsero davanti una casetta di zucchero.

Mentre affamati mangiavano un pezzetto di muro, apparve sulla porta una vecchina che li invitò ad entrare. Non sapendo che la vecchina era una strega che attirava i bambini per poi mangiarli, i piccini entrarono. Ma subito la vecchia imprigionò Hansel. Poi mandò Gretel in cucina, e la costrinse ad accudire a tutte le faccende di casa. La strega prima di mangiare il bambino voleva aspettare che fosse un po' ingrassato, per questo lo faceva mangiare molto e lo teneva legato con una corta catena perché non si muovesse. Il giorno dell'esecuzione di Hansel arrivò, la vecchia fece preparare il forno a Gretel, appena fosse stato ben caldo il bambino ci sarebbe finito dentro. Gretel però, intanto, era riuscita ad aprire la catena del fratello, e quando la strega aprì lo sportello del forno per vedere se aveva raggiunto la temperatura giusta, i due fratellini la spinsero nel forno e si liberarono definitivamente di lei. La strega era ricca e i bambini s'impadronirono dei suoi tesori e felici tornarono a casa.

I protagonisti, Hansel e Gretel, sono bambini relativamente indifferenziati, sia dal punto di vista sessuale, sia dal punto di vista psichico, sono più vicini all'essere originario ermafrodita e perciò adatti a diventare simbolo del Sé, futura totalità interiore. Hansel e Gretel inoltre potrebbero non rappresentare solo un'età, una fase della vita, ma essere espressione degli elementi femminili e maschili, Animus e Anima, rappresentando i modelli della relazione umana, che scissi e immobilizzati nelle loro rispettive identità iniziali si apprestano a un viaggio che avrà come meta l'incontro e l'unione degli aspetti maschili-femminili. Oltre ai due protagonisti la storia si apre con altri due personaggi: i genitori. All'inizio è presente, dunque, una struttura quaternaria, un centro autoregolatore, una totalità unificante. Come all'inizio della vita è presente un Sé, centro psichico regolatore dell'intera personalità, in cui non vi è differenziazione, all'inizio della fiaba i quattro elementi appaiono rinchiusi in unico nucleo. L'apparente compattezza della struttura quaternaria iniziale comincia a disgregarsi e a prendere forma nella specificità di ogni suo aspetto quando si affaccia il problema della fame che apre il movimento delle parti.

La favola è percorsa dal grande tema della fame. In particolare Hansel e Gretel vivono la paura della fame, come timore di morte: la madre, che era stata nutrimento, li abbandona nel bosco. Una mamma è per un periodo nutrimento personificato per i bambini, provvede in tutto e per tutto a loro, dà il proprio latte. Ma ad un certo punto si rende necessaria una separazione, non è più tempo di allattare e di essere fonte di ogni gratificazione, perciò sarà necessario che i bambini imparino sempre più a provvedere a sé stessi. Nella fiaba ciò è simboleggiato

dai genitori che allontanano i figli da sé portandoli nel bosco a sperimentare il senso dell'abbandono rispetto al cibo-amore. I bambini inoltre sono soli nella notte, ovvero in una dimensione sconosciuta, ignota, densa di paure nella quale entrare in una foresta, passarci la notte, è come imbattersi nella caverna che ognuno porta in sé, affrontare e riconoscere la propria ombra. La coscienza non può nascere se non all'interno di un'inesauribile dialettica con la sua matrice inconscia, infatti, solo un confronto faticoso con i contenuti dell'inconscio e una conseguente sintesi di aspetti consci e inconsci può portare a una totalità.

Persi nel bosco, Hansel e Gretel, trovano la casetta di marzapane con il tetto di cioccolato dove tutto si configura come il nido, la totalità dell'amore mediata dai simboli rappresentati dai dolci. Qui i bambini sono trascinati da un'avidità incontrollata, regrediscono a un momento della vita basato sulle soddisfazioni primitive, mangiano la casa che potrebbe dare loro rifugio ma che in realtà cela l'inganno: la strega che attira i due bambini e li mette all'ingrasso per poi mangiarli. Questo atteggiamento ricorda quelle madri che ingrassano i figli sostituendo con il cibo l'amore vero e reale del quale queste creature avrebbero bisogno ma che esse non riescono a dare. La strega perciò potrebbe personificare gli aspetti distruttivi dell'oralità e della dipendenza materna rappresentando il lato oscuro della Grande Madre, l'aspetto divorante, il lato distruttivo del principio archetipo femminile.

Quando Hansel e Gretel cadono vittime dell'incontrollata oralità rischiano di essere distrutti. Come possono salvarsi? Uscendo dalla regressione infantile, separandosi dal mondo materno e progettando con intelligenza l'azione da intraprendere. Mostrandosi, cioè, più maturi. In parole più semplici: crescendo. Ed è proprio qui che la situazione si ribalta: i bambini gettano la strega nel forno. Quest'ultimo simbolicamente, in quanto luogo di trasformazione del cibo, rappresenta la dimensione corporea dello stomaco e dell'istinto della fame in cui cibo, sensazioni ed emozioni sono indissolubili e indistinte per i fanciulli. Con questo gesto essi si emancipano mettendo in atto quella separazione che gli permetterà l'individuazione. Avviene quindi una chiara metamorfosi in cui i bambini, rendendosi coscienti della propria esperienza di dolore riescono a trasformare una situazione negativa in una positiva, affrancandosi non solo da una madre cattiva che li vuole divorare ma anche rispetto al tema del cibo e della fame in quanto diventano proprietari della casetta di cioccolata e trovano un tesoro con il quale riescono a sfamare i genitori.

Le chiavi di lettura di questa fiaba possono essere molteplici, quella presentata ci mostra un percorso di abbandono, solitudine e riscatto ad un ritrovamento di quel tesoro che ognuno di noi porta dentro che chiamiamo Sé.

Bibliografia

C. G.Jung, "Gli archetipi e l'inconscio collettivo" in "*Opere*", Vol. IX, Tomo primo. Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 2002

M.L. VonFranz, "*Le fiabe del lieto fine*", Edizioni Red, Novara, 2004

M.L. VonFranz, "*L'Animus e l'Anima nelle fiabe*", Edizioni Magi, Roma, 2009

M.L. VonFranz, "*Le fiabe interpretate*", Ed.Bollati Boringhieri,Torino, 1980

Sitografia

www.grimmstories.com

Articolo della Drssa Monti Alessandra, psicoterapeuta ANEB

fonte: <https://www.aneb.it/news/hans-e-gretel-il-percorso-psichico-della-fiaba/>

[Il mondo psichico dietro e dentro lo smartphone](#) / di Giorgia Lauro

Secondo la psicoanalisi delle relazioni oggettuali in qualità di oggetto, il cellulare spesso funge da centro di comando per i nuovi attaccamenti sociali, emotivi e personali. In tal senso, lo smartphone porta con sé non solo una nuova tecnologia di comunicazione, ma anche una nuova modalità di percepire e studiare le relazioni umane.

Tutti noi possediamo un telefono cellulare. Lo conosciamo anche con il termine di dispositivo mobile o smartphone. Per l'insieme delle sue caratteristiche rappresenta un oggetto culturale e tecnico complesso.

La tecnologia che ha conferito forme sempre più diverse allo smartphone è allo stesso tempo capace di generare un'esperienza psicosociale dirompente, mutevole e contenitiva di tutti quei cambiamenti che caratterizzano la società attuale (Elliot & Urry, 2010).

Lo smartphone si pone quindi come vettore principale per vivere esperienze contemporanee – cognitive, emotive e pratiche – provocando alcuni sconvolgimenti nel modello della vita culturale e psicosociale.

Tali sconvolgimenti invitano all'ansia e al commento, producendo analisi riflessive e di pensiero attraverso discorsi pubblici che risultano essere influenzati dalle proprietà emotive, intime e inconscie del dispositivo mobile inteso come “oggetto”.

La psicoanalisi delle relazioni oggettuali fornisce un quadro teorico altamente evocativo per esplorare **l'esperienza contemporanea del telefono cellulare**, che è legato ai processi inconsci della relazione con gli oggetti come modalità di sperimentare il sé e di intrattenersi con il mondo.

La modalità con cui i grandi colossi tecnologici ci invogliano sempre di più ad un legame con i nostri smartphone, sempre più intelligenti e capaci di farci immergere in esperienze sensoriali virtuali più profonde, è allo stesso tempo controbilanciato da un invito alla prudenza.

Sono già diversi anni che molti studiosi hanno iniziato a parlare di una sindrome nota come “**Nomofobia**”, ossia la paura che può subentrare in alcune persone di perdere o allontanarsi dai loro telefoni cellulari.

Secondo Castells (2007), **il dispositivo mobile ha introdotto una socialità apparentemente più complessa, in quanto ha ampliato gli array comunicativi generando, paradossalmente, un “individualismo della rete” che è però globale, cioè caratteristico del periodo contemporaneo.**

Da un punto di vista psicologico il cellulare produce un'assertività individualistica. **Per quanto capaci di generare infinità di connessioni, questi vengono raramente condivisi, in quanto oggetto di un'attenzione esclusivamente personale, divenendo così sia un canale che un oggetto di eccitazione, uno specchio per progettare e ricevere materiale informatico e affettivo, un palco e uno schermo per impegni quotidiani e attaccamenti emotivi.**

Nonostante la sua accezione personale, in termini di utilizzo, il cellulare racchiude comunque le preoccupazioni di un contesto sociale molto più ampio, in quanto è al suo interno, attraverso le sue App che si genera la costruzione del soggetto culturale. In sintesi, **lo smartphone rappresenta un'inflexione in via di sviluppo all'interno delle strutture sociali contemporanee.**

Il cellulare solleva domande sull'identità, sul senso di autostima, sulla creatività ed il desiderio. Apre nuove capacità, facilita modalità di intimità che sono immediate ma che tuttavia possono solo apparentemente trascendere i limiti del tempo e dello spazio (Hjorth & Lim, 2012).

Se è pur vero che il cellulare favorisce l'instaurarsi di relazioni fluide ma complesse, può anche essere visto come un **oggetto che viene utilizzato in modo difensivo per ritirarsi in posizioni psicologiche regressive** in cui la comunicazione con il mondo esterno può essere vissuta come strutturata o sorvegliante.

Gli autori del presente articolo, *Iain MacRury e Candida Yates*, della Bournemouth University, UK, propongono una spiegazione del motivo per cui il cellulare mantiene questo primato in quanto oggetto di fascino osannato dalle grandi multinazionali, ma anche motivo di preoccupazione sociale dei diversi contesti accademici. **Secondo gli autori, al di là della sua cultura e del significato pratico-funzionale, il cellulare è divenuto di centrale importanza negli studi inerenti l'inconscio.**

In particolare, **in qualità di oggetto, il cellulare spesso funge da centro di comando per i nuovi attaccamenti sociali, emotivi e personali.** In tal senso, lo smartphone porta con sé non solo una nuova tecnologia di

comunicazione, ma anche una nuova modalità di percepire e studiare le relazioni umane.

Il cellulare, secondo una visione psicoanalitica, è quindi potente rappresentazione inconscia di connessione e disconnessione, che evoca il pensiero, l'analisi, il commento e trasmette sentimenti. Sulla scia di quanto sostenuto da **Christopher Bollas** (2009) il cellulare è divenuto un particolare tipo di *“oggetto evocativo”*, costringendoci a *“pensare e ripensare”* l'esperienza psicosociale.

La cultura del “mobile” secondo la psicoanalisi

Le idee psicoanalitiche hanno offerto diverse prospettive per inquadrare teoricamente le nuove modalità relazionali sorte nella cultura contemporanea.

Dal punto di vista teorico, la teoria delle “relazioni oggettuali”, i cui autori centrali sono Melanie Klein (1937,1946), Donald Winnicott (1971), e Thomas Ogden (1992), offre un utile idioma per pensare al cellulare. **Winnicott in particolare, ha sottolineato l'importanza degli attaccamenti e della prima relazione tra il bambino e sua madre per la formazione dell'identità e dell'individualità.**

Le prospettive delle relazioni oggettuali aiutano a catturare la complessità della vita intersoggettiva. Come sostiene Ogden:

“La teoria delle relazioni oggettuali, spesso erroneamente ritenuta una teoria esclusivamente interpersonale che distoglie l'attenzione dall'inconscio, è invece fondamentalmente una teoria delle relazioni oggettuali interne inconscia della dinamica interattiva con l'attuale esperienza interpersonale” (Ogden, 1986; pp.131).

Questo filone del pensiero psicoanalitico non è altro che un'apripista rispetto alla comprensione del concetto di “oggetto” e “spazio” che hanno aiutato gli autori a cogliere l'instabilità e la paradossale qualità del cellulare e dei suoi utilizzi.

L'oggetto transizionale

Il cellulare è spesso identificato come “paradossale” perché gioca sui confini. **A livello pratico e di immaginazione, il telefono mescola presenza e assenza, io/non io, soggetto oggetto, al punto da mescolare queste cose dentro di noi.** Queste caratteristiche psichiche insite negli strumenti tecnologici sono in grado di provocare ansia a diversi livelli.

Come osservato da McLuhan (1964) **il cellulare può essere concepito come un'estensione.** A tal proposito, gli autori hanno quindi deciso di fornire un'esplorazione più approfondita del concetto Winnicottiano dell'oggetto di transizione e di spazio potenziale al fine di comprendere meglio la varietà di distorsioni patologiche che si possono sperimentare attraverso l'uso del telefono cellulare.

A partire dall'approccio di Winnicott (1971), Kahr (2016) sostiene che **lo smartphone può presentare alcune somiglianze con gli oggetti “speciali”**, ossia quelli “creati” dai bambini piccoli durante le attività di gioco. Tali attività muovendosi lungo una caratterizzazione di alcune tappe evolutive generano una trasposizione tra elementi esterni ed interni al punto che **l'oggetto speciale si tramuta in un giocattolo specifico.**

Indipendentemente dalle caratteristiche, *“forse l'angolo di una coperta, o una parola o una melodia, l'oggetto diventa di vitale importanza per il bambino”* (Winnicott, 1971).

L'oggetto è importante nella formazione del sé e nei processi di separazione e connessione tra il mondo oggettuale e il mondo degli oggetti interni, *“un'area intermedia dell'esperienza, alla quale contribuiscono sia la realtà interiore che la vita esteriore”* (ibidem).

L'oggetto di transizione è infatti, come sostenuto da Bowlby (2008) un terreno di prefigurazione di quel lavoro di separazione e attaccamento che si estende ben oltre l'infanzia.

“L'uso di un oggetto simboleggia l'unione di due cose separate, bambino e madre, nel punto del tempo e dello

spazio dell'inizio del loro stato di separazione “(Winnicott, 1971).

L'oggetto di transizione e le conquiste evolutive implicate nell'uso fattuale di questo oggetto sono successivamente di vitale importanza per lo sviluppo umano. **L'oggetto di transizione, l'uso che ne viene fatto è l'inizio dell'esperienza culturale, ma anche, un'apertura per lo sviluppo di aspetti quali reciprocità e creatività** (Winnicott, 1963).

Elemento evolutivo fondamentale in questa narrazione è che **l'oggetto transizionale prefigura il raggiungimento di un altro risultato significativo e paradossale: la capacità di essere soli alla presenza della madre**. È proprio questa “capacità di essere solo” che segna una tappa fondamentale per una vita indipendente, creativa ed emotivamente impegnata (Winnicott, 1958).

Nel mondo contemporaneo il fragile legame tra la solitudine, creatività e l'appartenenza psicosociale rimane un tema perenne (Turkle, 2011). In tal senso, **il telefono cellulare si presenta come una modalità alternativa di concepire un “oggetto transizionale”, ossia una figurazione pratica di questo primo “oggetto speciale”**.

Il cellulare drammatizza e mette in scena “lo spazio potenziale” di cui si parla nella psicoanalisi delle relazioni oggettuali. Come sostiene Thomas Ogden:

“L'oggetto di transizione è un simbolo di separazione dall'unità. È cioè allo stesso tempo il bambino (l'estensione di sé stesso creata in modo onnipotente) e il non-bambino (un oggetto che ha scoperto essere al di fuori del suo controllo onnipotente). L'instaurarsi di una relazione con un oggetto di transizione non è semplicemente una pietra miliare nel processo di separazione-individuazione. Il rapporto con l'oggetto di transizione è un riflesso altrettanto significativo dello sviluppo della capacità di mantenere un processo dialettico psicologico” (Ogden, 1992).

Alla luce di tali riflessioni, gli autori ritengono che quando le persone parlano attraverso i telefoni cellulari, esplorano i processi psicologici implicati nello spazio potenziale.

Alcune delle ricerche attuali (Turkle, 2013, 2011; Woodward, 2011; Johnson, 2010; Hills, 2007) hanno cercato di soffermarsi sugli **aspetti inconsci connessi ai dispositivi mobile**, cioè in che modo l'uso dei cellulari come “oggetti” possono evocare risonanze con le prime esperienze infantili.

Questi studi hanno applicato la nozione di “oggetto di transizione” all'interno di un quadro etnografico che cerca di comprendere il posto della tecnologia nel delicato nesso degli attaccamenti, separazioni e intrecci caratteristici di domini specificamente contemporanei come l'amore (Johnson, 2010), la vita familiare (Ribak, 2009), la scuola (Kullman, 2010), e l'emancipazione adolescenziale (Ling, 2007).

In questi casi, **il cellulare diventa un mezzo nella gestione pratica ed emotiva della separazione e dello sviluppo**. Ad esempio, Ling evidenzia la natura dialettica del cellulare da parte degli adolescenti. Da un lato esso funge da cordone ombelicale molto esteso, ma dall'altro segna una triangolazione relazionale i cui protagonisti sono il bambino, la tecnologia ed il genitore.

Come sostiene Margaret Heffernan (2013):

“Il telefono cellulare, sostituendosi al peluche, è diventato l'oggetto di transizione dell'adulto in quanto evoca un senso di comfort e appartenenza. Ci aggrappiamo ai telefoni per dimostrare di conoscere almeno un'altra persona, che siamo soli solo apparentemente perché abbiamo connessioni.”

Anche Balick (2016), occupandosi da molti anni di cultura digitale, scrive che come cultura *“noi abbiamo reinventato l'oggetto transizionale. Solo che piuttosto che una coperta pelosa o un peluche, è uno smartphone”*.

Lo spazio potenziale

Lo spazio potenziale può essere inteso come spazio interno ed esterno del Sè che svolge un ruolo chiave nell'esperienza di transizione.

Queste esperienze interiori ed esteriori evocano una **terza area**, *“un'area che deve esistere come luogo per*

l'individuo in cui può 'riposarsi' dal compito umano perpetuo di mantenere la realtà interiore ed esteriore separate e contestualmente interrelate” (Winnicott, 1971).

Il termine area utilizzato da Winnicott sottolinea che l'oggetto di transizione ed il suo utilizzo rappresentano e mettono in atto un'incidenza “di e all'interno” di uno “spazio”.

La capacità del cellulare di rappresentare questo “luogo di riposo” e le interruzioni che ne derivano rappresentano componenti della nostra esperienza di soggettività, cultura e dei significati insiti in questi contesti.

Conclusioni

Come provato ad enunciare nel presente articolo, l'utilizzo spesso spasmodico che oggi si fa del cellulare rappresenta il simbolo di ansie più profonde legate ad esperienza di disconnessione e perdita tipiche del mondo ipermoderno.

L'attuale epoca neoliberista ha generato la diffusione di pratiche e valori dello strumentalismo, ridistribuendo le modalità di relazionarsi affettivamente e intimamente sia nello spazio che nel tempo, divenendo luoghi in cui il cellulare sembra offrire un sostituto insufficiente per altre intimità che sono andate perse.

Allo stesso tempo, una lettura unilaterale genererebbe solo una visione negativa dell'avvento tecnologico nell'attuale società contemporanea. **Le qualità allettanti degli smartphone evocano desideri di connessione significativa che, a livello psicologico, si distribuiscono lungo relazioni più complesse e stratificate tra il Sè, l'oggetto ed il mondo esterno.**

Come sostenuto da Turkle (2011), il mobile sembra far emergere un'esperienza di intimità che sfugge all'impulso narcisistico di padronanza che spesso sembra plasmare la comunicazione attuale. **Le nuove modalità di tessere relazioni e intimità richiamano implicitamente il paradigma Winnicottiano dei fenomeni di transizione, atti a enfatizzare i processi interattivi tra il Sè e l'altro.**

Da questa prospettiva, il mobile apre nuovi spazi per la creatività e l'estensione del sé, in cui i vecchi confini di tempo, spazio e alterità vengono trascesi per creare nuove intimità e scoprire nuove modalità di relazionarsi tra loro attraverso piattaforme multimediali.

Questo resoconto richiama ciò che Ogden definisce come “*Trasformazione della terza unità*” del bambino (Ogden, 1992), con cui il bambino si muove da uno stato di fusione con la madre ad uno di separazione, quando emerge la 'terza' esperienza. Tuttavia, come sostiene l'autore l'esperienza della separazione non è uno stato fisso ma piuttosto un processo dialettico in corso, in cui il bambino (e in seguito l'adulto) non si separa mai completamente dal primo oggetto ma rielabora quella relazione in diversi contesti.

Gli aspetti temporali e spaziali dell'uso del cellulare in un mondo globalizzato consentono quindi lo sviluppo di nuove concezioni per un “*Sè mobile riflessivo*” (Elliot & Urry, 2010).

Da questa prospettiva, il cellulare funziona come estensione portatile di quel Sè, plasmato da un “*inconscio tecnologico*” che consente al soggetto di negoziare “*le possibilità produttive di un network globale*” (ibidem).

In questo scenario le possibilità produttive di un ambiente virtuale possono essere viste come analoghe al modello di “madre sufficientemente buona” di Winnicott. **Il mobile, per quanto complesso e sempre più sfumato, può quindi essere visto come un contributo ed un funzionamento all'interno di un nesso di relazioni psicosociali e tecnologiche che turbano le relazioni individuali, ma che consentono, al tempo stesso, modalità di relazionarsi dialettiche tipiche dello spazio potenziale.**

Come oggetto di piacere e di frustrazione, il simbolismo del telefono cellulare è quindi significativo perché evoca un profondo desiderio di connessione come conseguenza di una perdita di essa all'interno dei nuclei familiari originari.

Giorgia Lauro, Psicologa clinica e Sessuologa Socio Ordinario della Società Italiana di Psicologia On Line (SIPSIOL)

Lavora su Pescara e Francavilla al Mare (CH). Si occupa principalmente di clinica per coppie e adulti.

Bibliografia

- Balick, A. (2013). *The Psychodynamics of Social Networking*. London: Karnac Books.
- Balick, A. (2016). *Checking Your Smartphone Again? It's an Object of Emotional Supply*. Dr Aaron Balick Website. Accessed 16. 12. 2016.
- Bollas, C. (2009). *The Evocative Object World*. London: Routledge.
- Bowlby, J. (2008) *Attachment and Loss: Separation: Anxiety and Anger*. London: Basic Books
- Castells, M. (2007). *Communication, Power and Counter-power in the Network Society*. *International Journal of Communication*, 1(1): 238–266.
- Elliot, A. & Urry, J. (2010). *Mobile Lives*. London: Routledge.
- Heffernan, M. (2013). *Why Putting Down Yourself Will Help Your Business*. 26 August 2013. Accessed 20. 12. 2016
- Hills, M. (2007). *Essential Tensions: Winnicottian Object-relations in the Media Sociology of Roger Silverstone*. *International Journal of Communication*, 1(1): 37–48.
- Hjorth, L. & Lim, S. S. (2012). *Mobile Intimacy in an Age of Affective Mobile Media*. *Feminist Media Studies*, 12(4): 447–484.
- Johnson, D. (2010). *Love: Bondage or Liberation? A Psychological Exploration of the Meaning*. London: Karnac Books.
- Kahr, B. (2016). *Tea with Winnicott*. London: Karnac Books.
- Klein, M. (1937/1988). *Love Guilt and Reparation*. In Klein, M. (ed.), *Love, Guilt and Reparation* (pp. 306–344). London: Virago Press.
- Ling, R. (2007). *Children, Youth and Mobile Communication*. *Journal of Children and Media*, 1(13): 60–67.
- McLuhan, M. (1964) *Understanding Media: The Extension of Man*. New York: McGraw-Hill.
- Ogden, T. H. (1992). *The Matrix of the Mind: Object Relations and the Psychoanalytic Dialogue*. London: Karnac Books

- Ribak, R. (2009). Remote Control, Umbilical Cord and beyond: The Mobile Phone as a Transitional Object. *British Journal of Developmental Psychology*, 27(1): 183–196
- Turkle, S. (2011a). *Alone Together: Why we Expect More From Technology and Less From Each Other*. New York: Basic Books.
- Turkle, S. (2011b). *Evocative Objects: Things We Think With*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Winnicott, D. W. (1958) The Capacity to Be Alone. *The International Journal of Psychoanalysis*, 39: 416–420.
- Winnicott, D. W. (1963). The Development of the Capacity for Concern. *Bull. Menninger Clin.*, 27: 167–176.
- Winnicott, D. W. (1971). *Playing and Reality*. London: Tavistock Publications.
- Woodward, I. (2011). Towards and Object Relations Theory of Consumerism: The Aesthetics of Desire and the Unfolding Materiality of Social Life. *Journal of Consumer Culture*, 11(3): 366–384.

fonte: <https://www.sipsiol.it/articoli/il-mondo-psichico-dietro-e-dentro-lo-smartphone>

STREPITIAMO CONTRO PUTIN MA GLI STIAMO FINANZIANDO LA GUERRA

MENTRE L'EUROPA CIANCIA DI PRICE CAP, SENZA DECIDERE, ABBIAMO DATO 100 MILIARDI ALLA RUSSIA, DALL'INIZIO DELL'INVASIONE ALLA FINE DI SETTEMBRE – OGNI GIORNO DALL'EUROPA ARRIVANO NELLE CASSE DEL CREMLINO 260 MILIONI DI EURO TRA GREGGIO, PRODOTTI DERIVATI, LNG E GAS. SE AVESSIMO APPLICATO UN TETTO, AVREMMO RISPARMIATO ALMENO 11 MILIARDI IN TRE MESI...

Dal "Giornale"

In attesa che l'Unione europea raggiunga un accordo sul price cap, il conto dell'acquisto di combustibili fossili dalla Russia sfonda quota 100 miliardi.

La stima è del Centre for Research on Energy and Clean Air (Crea) considerando il periodo che corre dall'inizio del conflitto in Ucraina alla fine di settembre. Quota

100 miliardi, osserva l'istituto di ricerca basato a Helsinki, è stata superata a causa dell'impennata dei prezzi e nonostante la riduzione dei flussi verso l'Europa: l'import di carbone si è quasi azzerato e quello di gas ha registrato una sensibile diminuzione.

I Paesi europei, prosegue il Crea, hanno comunque continuato ad acquistare greggio, prodotti derivati, Lng e gas per circa 260 milioni di euro al giorno. Come se non bastasse, l'istituto di ricerca stima che sarebbe bastato applicare un tetto al prezzo delle forniture russe a partire dallo scorso luglio per centrare un risparmio da 11 miliardi in soli tre mesi.

Il ritardo della Ue sul nodo gas, stigmatizzato anche dal premier Mario Draghi nel suo intervento all'ultimo summit informale di Praga, continua inoltre ad alimentare le casse di Mosca e quindi anche la guerra in Ucraina. Gli interventi in discussione - acquisti congiunti, price cap flessibili, nuovo indice di riferimento al posto del Ttf, intese con i fornitori più affidabili - sono molto complessi da mettere in pratica. Anche in presenza di un accordo politico tra i 27 che pare ora essere più vicino. La Commissione Ue si è infatti impegnata a presentare proposte concrete in tempo per il vertice del 20 e 21 ottobre.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/strepitiamo-contro-putin-ma-stiamo-finanziando-guerra-mentre-327439.htm>

“I CINQUE STELLE NON SONO DI SINISTRA, MA LE BATTAGLIE DI SINISTRE LE FANNO LORO”

IL POPOLO DELLA CGIL HA APPREZZATO LA VISITA A SORPRESA DI CONTE – ORMAI IL MASANIELLO DELLA POCHETTE, CHE DA PREMIER FIRMAVA I DECRETI SICUREZZA DI SALVINI, È DIVENTATO IL PUNTO DI RIFERIMENTO FORTISSIMO DEI SINDACATI. E GLI ESPONENTI DEL PD DOVE SONO? A LITIGARE PER CHI FARÀ IL SEGRETARIO...

Francesca Schianchi per www.lastampa.it



GIUSEPPE CONTE IN PIAZZA CON LA CGIL

Quando finisce di parlare Maurizio Landini dal palco, le telecamere si voltano verso un punto preciso della piazza, lì dove c'è Giuseppe Conte, arrivato con tre o quattro parlamentari M5S. Prima della dichiarazione per i tg - «la nostra agenda sociale ha molti temi in comune con quella della Cgil» - è tutto un selfie e una stretta di mano: «Mezza piazza, qui, ha votato Cinque stelle», assicura un delegato Cgil di Bologna, Vittorio Rubini.

Veramente? «È così, ma molti non lo dicono... Guardi me: io votavo Rifondazione, Potere al popolo, stavolta ho votato Conte», spiega lui, 52 anni, l'aria di chi ha preso una decisione tormentata: «I Cinque stelle non sono di sinistra, ma le battaglie di sinistra – dal salario minimo al reddito di cittadinanza – le fanno loro. E con la manifestazione per la pace che Conte ha lanciato insieme ad Acli e Arci, ecco, sta dimostrando che il suo cammino in quella direzione è irreversibile».



STRISCIONE PRO GAZPROM ALLA MANIFESTAZIONE DELLA CGIL

Chissà se i numeri gli danno ragione, chissà se veramente la metà di queste migliaia di persone che hanno sfilato lungo le strade di Roma ieri - lavoratori operai pensionati, da nord a sud, cappellini rossi e striscioni, panini sbocconcellati tra un "Bella ciao" e l'altro, bandiere della pace e magliette griffate "Keep calm and ascoltate il lavoro" – hanno scelto il 25 settembre nelle urne il Movimento

cinque stelle.

Quel che è certo, dai loro racconti, è che molti faticano a trovare una rappresentanza politica, molti di loro non si sentono più rappresentati dal Pd, che pure per tanti anni è stato il partito di riferimento. «Ora se in fabbrica citi il Partito democratico partono urla e fischi», spiega Donatella Prati, delegata Fiom di Reggio Emilia, in prima fila a reggere lo striscione "Uniamo i lavoratori dal 1901", «per via del Jobs act, del governo Monti, della riforma delle pensioni». E ora? Si sistema gli occhiali, contro un sole ancora estivo: «È la sinistra che deve venire qui, al mondo del lavoro. Per troppi anni la Cgil è stata considerata solo un bacino di voti. E il Pd, davanti ai problemi, crede che l'unica risposta possa essere cambiare nome?».

Arrivano il vicesegretario dem Peppe Provenzano, il ministro del Lavoro Andrea Orlando, una manciata di deputati. In serata, alla sede Cgil, andrà anche il segretario Enrico Letta. L'emiciclo di piazza del Popolo si riempie, c'è molta più gente di quanta ce ne sia stata ai comizi di chiusura del Pd o del centrodestra di un paio di settimane fa.

«Se non recuperiamo credibilità non come singoli, ma come partito, rinunciamo a svolgere la nostra funzione – ammette Provenzano – l'identità non è una cosa astratta. Per questo ho chiesto di riscrivere la carta fondamentale del Pd: perché sui temi del lavoro non puoi avere due partiti diversi».

«Politicamente siamo orfani di rappresentanza» spiega con un sorriso Natalia Chiriac, origini moldave, da 23 anni in Italia. A Venezia, lei lavora come operatrice sociosanitaria, il marito come operaio a Fincantieri: «L'unico che ci rappresenta è il sindacato». Le istanze sono chiare - «più diritti e salari più alti» -, eppure trovare chi riesca a tradurli in realtà è complicato. Basta avvicinarsi a un capannello con le bandiere della Fiom Torino, nella piazza assolata che aspetta l'intervento di Landini: «Se ci rappresenta una forza politica? No, lo scriva bello grosso», scuotono la testa in coro. «Il Pd ha fatto le peggiori leggi sul lavoro – elenca Ugo Bolognesi – Sinistra italiana è una piccola realtà. Molti qui hanno votato Cinque stelle, ma penso che una forza che rappresenti davvero il lavoro oggi non ci sia». Da Nord a Sud, è uno stesso sentire: «Non abbiamo qualcuno che ci rappresenti a livello politico – valuta Stefano Birotti, della Fiom di Napoli – alle elezioni tra di noi c'è chi ha scelto Unione popolare, chi il M5S, pochi il Pd. Ma la stragrande maggioranza non è andata a votare».

Questo governo non ancora nato è guardato con «attenzione» e, da qualcuno, «con preoccupazione». «Nel nostro territorio ci sono 126 aziende energivore – racconta Stefania Filetti, della Cgil Varese, mentre marcia verso piazza del Popolo

alla testa di uno striscione – per via dei costi dell'energia preferiscono non produrre pur avendo il portafoglio ordini pieno». Ecco, dice, «rischiamo la tempesta perfetta: aziende che mettono in cassa integrazione i lavoratori, i quali con lo stipendio al 50% tra inflazione e bollette alle stelle non ce la fanno più... Giorgia Meloni vogliamo vederla alla prova di tutto questo». Sarà dal palco lo stesso segretario Landini a dire che «non abbiamo pregiudiziali verso nessuno, giudichiamo in base a quel che viene fatto». Ma certo, non è da un governo di destra che i tanti che ieri si sono svegliati all'alba da varie città d'Italia, ore di pullman o treno, manifestazione e rientro in serata, si aspettano grande sintonia sui temi del lavoro: «Un conto è evitare di essere strumentalizzati in campagna elettorale, un altro l'equidistanza, che non c'è», alza gli occhi al cielo Filetti. «Cgil, Cisl e Uil hanno 11 milioni di iscritti, ascoltateci prima di decidere», lancia il suo appello dal palco Landini. Dalla piazza batte le mani Conte. Sperando di conquistare quella piazza in cerca di un riferimento.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-cinque-stelle-non-sono-sinistra-ma-battaglie-sinistre-327472.htm>

AVETE MAI SENTITO NOMINARE “L’INVOLTINO DI VENE BLU” E “IL GUERRIERO DELL’AMORE DALL’ELMO VIOLA”? / di Barbara Costa

SONO DUE MODI DI CHIAMARE IL PENE SECONDO "PLAYGIRL" - E' UNA STORICA RIVISTA DEL 1973 CHE HA AVUTO ALTERNE FORTUNE PERCHÉ MAI È RIUSCITA A PARLARE ALLE DONNE DI SESSO IN MODO SCHIETTO - BARBARA COSTA: “GLI UOMINI NELLE FOTO VENIVANO PAGATI BENE, MA GUAI A DIRE UNA PAROLA SULLA LORO POSSIBILE NON ETEROSLESSUALITÀ. PLAYGIRL I PENI LI TRUCCAVA, CON CERONE E FONDOTINTA, E TURGIDI LI IMMORTALAVA VIEPIÙ IN PISCINA, NELL’ACQUA CON USO DI...”

●

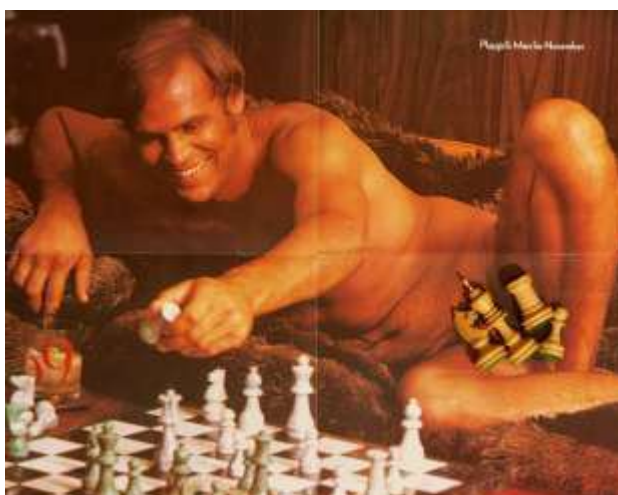
**PLAYGIRL (4)****Barbara Costa per Dagospia**

Cos'è "l'involantino di vene blu" e "il guerriero dell'amore dall'elmo viola"? Sono due modi di chiamare il pene secondo le 13 pagine del thesaurus dalla vecchia redazione di "Playgirl" e, a proposito, se tra voi donne c'è a chi avanzano 12 euro, al mese, e non sa che farci, li può scialare su "Playgirl.com", per l'ennesima volta da poco rinato, e per vederci che...?

**PLAYGIRL 2022**

Uomini nudi, ma pure spulciare nell'archivio della storica rivista porno e leggerci

frescacce tipo quelle che ho su riportato, e per questo motivo: se, al contrario di Playboy, Playgirl ha avuto una fortuna altalenante, è perché mai è riuscita diretta a parlare alle donne di sesso e di porno, e mi sa nemmeno oggi, e infatti: sessualmente e pornograficamente, che caz*o vogliono le donne? E qui caz*o sia inteso e come del quesito rafforzativo e come sesso di uomini che, come devono essere per fare impazzire una donna fino a farla scivolare sulle sue stesse secrezioni?



PLAYGIRL 1973 (1)

Domanda che rimarrà inevasa finché le donne, per lo meno quelle occidentali, non la smettono di cercare approvazione tenendosi stretta ogni reputazione. Che passa per la fessura che hanno tra le gambe, e per come la impiegano secondo un cervello non ancora autonomo da leggi maschili. Erika Lust e compagne non vogliono farsene ragione, ma non si potrà discernere di pornografia prettamente femminile fino a che questo femminile non creerà e svilupperà pensieri suoi e non in risposta, ancillare o rabbiosa, a ciò che l'uomo ha per sé e poi per la donna stabilito.



PLAYGIRL (5)

E infatti, Playgirl, nata nel lontano 1973, già dal nome scelto altro non era che risposta ancillare a ciò che un uomo, Hugh Hefner, aveva denudato e conquistato e su cui regnava sovrano. Hefner spogliava le donne, ne metteva ogni mese una specifica nel paginone centrale, con contorno di articoli di penne celebri? E Playgirl fece – e ancora fa – lo stesso, soltanto che al posto delle donne denuda gli uomini. Col risultato che il primo numero fece il botto della novità, i successivi non andarono male, ma già nel 1974 arriva un flessione costante.



PLAYGIRL ANNI 70

Diversamente da Playboy che è andato in malora col web, Playgirl ha sempre boccheggiato in vendite, reggendo sullo zoccolo duro dei compratori gay. Verità che le cape del giornale aborriscono, come mettevano il muso se gli facevi notare che Playgirl era nato dalla mente – e dai soldi – di un uomo (Douglas Lambert), e che è vissuto su soldi e linea editoriale di uomini.

**PLAYGIRL (9)**

Sicché, non mi si tedi col femminismo, né col fatto che Playgirl era must per lettrici d'élite, plurilaureate, quando la verità è quella di Dian Hanson, gran editrice porno nel porno da una vita e che, la volta che quelle di Playgirl l'avevano interpellata perché non sapevano più a che santa votarsi per vendere, ella, Dian, glielo disse chiaro: "Ma quale élite, Playgirl lo comprano le donne semplici, casalinghe, domestiche, che vedo che lo sfogliano, e vi comparano i caz*i, e ci ridono".

**PLAYGIRL (2)**

E i caz*i, su Playgirl, come venivano trattati? Pagati bene, ma guai a dire una

parola sulla loro possibile non eterosessualità. Playgirl i caz*i li truccava, con cerone e fondotinta, e turgidi li immortalava vieppiù in piscina, nell'acqua con uso di strumenti all'epoca ottimi ad elevarne la grandezza e, sebbene nei primi numeri i suoi uomini erano nudi ma girati di schiena (era vietato mostrare l'ano e giammai aperto, e vietato mostrarlo peloso) per poi cambiare idea e fotografarli frontali ma col pene celato, per poi mutare di nuovo idea e farlo vedere ma moscio, e infine ecco, sìì, avanti con l'erezione, ma come di controvolgia, come se vi si facesse un torto a omaggiarla.



PLAYGIRL 1980

E come hai preteso tu, Playgirl, di fare la pornografica rivoluzione femminista se manco sei stata tu la prima rivista a mostrare un uomo nudo??? Il primissimo nudo su magazine è del 1972, ed è Burt Reynolds su Cosmopolitan. Ma sapete quale è stato il difetto più grande di Playgirl? Poneva in copertina i più bei manzi star e ben vestiti (Elvis Presley, Robert Redford, e Harrison Ford, Antonio Banderas, Sylvester Stallone, e Johnny Depp...) ma – a differenza netta di Playboy – tale invoglio non era preludio di loro svestiti all'interno!



PLAYGIRL 1995

I famosi non si spogliavano e, se trovavi in Playgirl qualche star nuda, al 99 per cento non gli vedevi il pene, il resto erano paparazzate, come i nudi integrali di Brad Pitt e Leonardo DiCaprio, i quali fecero causa a Playgirl mandandola quasi a c*lo all'aria. E il Playgirl versione italiana? È uscito nel 1994, ed è durato pochi mesi. Da noi neppure ai gay è piaciuto, eh, si vede che avevano di meglio!

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/avete-mai-sentito-nominare-ldquo-rsquo-involtino-vene-blu-rdquo-325600.htm

Un commento sul Nobel ad Annie Ernaux / di Luca Bevilacqua

0

7 OTTOBRE 2022

Prima di innescare (fatalmente) il disaccordo di alcuni, vorrei proporre un punto di convergenza.

L'Oscar al miglior attore e alla migliore attrice si dà per un'interpretazione superlativa. Anzi, la migliore in assoluto. Quello per la regia segue lo stesso principio, applicato però a un'operazione più vasta e complessa: l'idea di un film, il modo di girarlo (la tecnica), ma poi soprattutto un certo ritmo, una certa visione – possibilmente unica – del cinema e del mondo. Per il Nobel alla letteratura, fatti i dovuti distinguo, si dovrebbe procedere in modo analogo. Certo in questo caso non è soltanto un libro a motivare il premio, ma un'intera opera, e dunque più libri (romanzi, raccolte poetiche, drammi).

Dall'insieme di questi libri deve affiorare uno stile, una veduta d'insieme. Ovvero qualcosa di sorprendente ed in sé eversivo, e che rimane tale attraverso il tempo. Anche quando quei libri li rileggiamo, a distanza di anni, e dovremmo in teoria averli neutralizzati proprio per il fatto di averli compresi e assorbiti.

Ma come ogni bravo studioso sa – e come sa ogni vero lettore – alcuni scrittori continuerebbero a stupirci e interrogarci, suscitando alternativamente angoscia, miracolose tenerezze, trasalimenti, invidie, nervosismi e infatuazioni, anche se li leggessimo dieci o venti volte. Persino se li leggessimo in una

seconda vita o in una terza, qualora ci fosse data la possibilità di vivere e leggere di nuovo.

Insomma in un mondo ideale (il che insinua un fondo di frivola utopia nel mio discorso), il Nobel per la letteratura dovrebbe essere dato esclusivamente per meriti letterari: per lo stile specifico e irripetibile che illumina alcuni libri, anche molto diversi tra loro, redatti dalla stessa mano.

Veniamo ora alle motivazioni per il Nobel ad Annie Ernaux. Un'ultima premessa o precisazione: ho lavorato per anni (e lavoro) su alcuni testi considerati – per diverse ragioni – fra i più difficili della letteratura europea. In particolare su Mallarmé. Eppure stento a districarmi, stento a comprendere fino in fondo a causa degli slittamenti metaforici e l'asciutta concisione, il significato di queste parole che invece tutti sembrano aver compreso alla perfezione: “Per il coraggio e l'acutezza clinica con cui svela le radici, gli allontanamenti e i vincoli collettivi della memoria personale”. Le leggo e le rileggo, cerco di farle combaciare da un lato con l'idea che ho in mente (i meriti stilistici, l'assoluta specificità letteraria di chi riceve il premio più prestigioso) e dall'altro con quello che conosco dell'opera di questa notevole scrittrice. Ma poiché seguito a non capire, prima di rassegnarmi definitivamente alla mia ottusità, propongo a me stesso un'ipotesi che forse non è del tutto peregrina. **Se voglio capirci qualcosa, devo smettere di pensare ai meriti letterari, devo smettere di pensare allo stile – quello di Ernaux è notoriamente piano, e non a caso accessibile a un pubblico molto vasto. No, devo pensare al clima storico e ideologico in cui si colloca il conferimento di questo premio.** Come per certe poesie che tante volte m'è capitato di commentare, devo poi guardare alle singole parole, ad esempio “coraggio”. Quello con cui tutti (e non solo le donne ovviamente), dobbiamo scrutare questa nostra epoca, e la nostra singola condizione. Devo pensare al modo “acuto” e “clinico” (cioè medico, terapeutico) con cui le ragioni e le storie, di ogni singola persona che abbia sofferto (nell'infanzia, nella maturità o nella vecchiaia), possono proiettarsi verso la “collettività”. In modo che il singolo risulti utile agli altri: una missione sociale. Ecco in sostanza cosa è stato premiato. Non lo stile, non la visione della letteratura. E da qui discende una delusione. Perché lo stile (sosteneva Leo Spitzer) è scarto. Il che vuol dire, al di là di fatti puramente linguistici o retorici, che lo scrittore inventa qualcosa, la sua opera letteraria per l'appunto, che non potrà essere integrata o utilizzata direttamente da nessuno nel terreno della vita concreta. Perché l'opera letteraria appartiene in fondo soltanto a se stessa, e persino il suo

autore ne resta in certa misura tagliato fuori.

Qualcuno obietterà: “Tu perciò ritieni che Ernaux non abbia un suo stile? Non è forse una degna scrittrice?” Ed è proprio questo il punto. Per andare un minimo più a fondo, e riprendendo le categorie di uno specialista della narrativa francese contemporanea, Dominique Viart, **Ernaux si è mossa da un piano “sconcertante” (ovvero stilisticamente innovativo) dei suoi primi libri, tutti autobiografici, verso un orizzonte sempre più “concertante” (ovvero in sintonia con argomenti e posture di molti movimenti di idee assai tipici dei nostri giorni).** Per tentare una definizione in negativo, sperando che il negativo non sia troppo fuori moda e mantenga una sua utilità almeno sul piano intellettuale, penso alle cose che non percepisco in Ernaux, e che invece un maestro come Manganelli riteneva essenziali per la letteratura, la quale “corrotta, sa fingersi pietosa; splendidamente deforme, impone la coerenza sadica della sintassi; irreale, ci offre finte e inconsumabili epifanie illusionistiche. Priva di sentimenti, li usa tutti. La sua coerenza nasce dall’assenza di sincerità. Quando getta via la propria anima trova il proprio destino”.

Ho l’impressione che Ernaux, sempre coraggiosa, e sincera, ed esemplare in tutti i suoi libri (e non manca di sottolinearlo in ogni intervista), non abbia affatto gettato via la sua anima come autrice: al contrario se l’è tenuta ben stretta, e ce la offre oggi come riferimento sul versante morale. Per questo ha ricevuto il Nobel. Che forse è un “destino”, per dirla con Manganelli, ma solo all’interno del comune mondo reale. L’antidestino, che è nutrimento della più alta letteratura, così come la vertigine dello stile, non le appartiene.

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letture/un-commento-sul-nobel-ad-annie-ernaux/>



L’anti-Clausewitz / di Enrico Tomaselli

Formalizzato da Carl von Clausewitz nel suo Della Guerra, pubblicato negli anni trenta dell’800, il principio della

guerra come proseguimento della politica con altri mezzi è in realtà sempre stato considerato da tutti i teorici dell'arte militare – da Machiavelli a Sun Tzu, da Giap a Gerasimov. Si potrebbe in effetti dire che sia un principio talmente vero da risultare ovvio, ma in realtà non è poi così nei fatti. Quel che è certo è che questo principio trova la sua massima applicazione nel corso del 900, quando alle classiche linee di frattura geopolitiche si aggiungono quelle ideologiche, facendo quindi della guerra uno strumento quasi privilegiato della/dalla politica

La guerra rivoluzionaria

È interessante notare come, proprio nel corso del novecento, l'*ideologizzazione* della guerra produca un fenomeno speculare, le cui ricadute – come vedremo – si presentano ancora oggi in modo per certi versi sorprendente. Il secolo scorso, infatti, vede la nascita della *guerra rivoluzionaria*, che non è semplicemente lo strumento bellico messo al servizio di una politica – appunto – che si prefigge la rivoluzione, ma è a tutti gli effetti, e prima d'ogni cosa, una *rivoluzione della guerra*. Per certi versi paragonabile a quella napoleonica.

Anche se tendenzialmente il pensiero va al Mao Tze Dong della *lunga marcia*, il vero teorico della *guerra rivoluzionaria* è il vietnamita Võ Nguyên Giáp. È lui che guiderà la lotta di liberazione del popolo vietnamita, dapprima contro la Francia e poi contro gli Stati Uniti. Ed a questi due conflitti sono legati altri due fattori importanti, ai fini della presente riflessione.

Innanzitutto, è nel corso del conflitto indocinese (e poi durante la guerra di liberazione algerina) che l'idea di *guerra rivoluzionaria* viene assimilata (e rielaborata) da un esercito occidentale; all'interno dell'esercito coloniale francese, infatti, la temperie di questi due conflitti fa maturare la consapevolezza che la guerra non è più semplicemente una questione tra eserciti contrapposti e, pertanto, va affrontata con logiche strategiche e tattiche assai diverse.

Non è comunque tanto la conclusione *immediata* cui arrivano gli ufficiali francesi, ad essere rilevante. Il punto d'arrivo di quello specifico processo fu infatti il terrorismo dell'OAS – una risposta non solo *sbagliata*, ma sopra ogni cosa inefficace. Il dato rilevante è che, a partire da quella esperienza, nelle forze armate dei paesi occidentali si fa strada l'idea che la guerra non sia mero strumento della politica, ma sia *essa stessa* politica e che, quindi, la politica debba far parte del bagaglio concettuale di un esercito moderno. Da queste radici, per dire, nasce il fatto che oggi ad avere la visione *politica* più lucida sul conflitto ucraino siano proprio i militari. Tra l'altro, la *guerra rivoluzionaria* è chiaramente l'antesignana della moderna *guerra senza limiti*, o guerra *totale*, quella cioè in cui non vi è più alcuna separatezza temporale tra politica ed atto bellico, né tra lo strumento militare e *tutti gli altri possibili* (economico, energetico, psicologico, biologico, etc).

Dal Vietnam all'Afghanistan

Questa piena consapevolezza della *politicalità* della guerra, ed al tempo stesso questa assai più sfumata separazione tra la fase politica e quella militare, sono in fondo la chiave di volta che spiega l'esito di molti conflitti moderni. Benché le summenzionate guerre di Indocina e di Algeria – soprattutto quest'ultima – siano già esempi di ciò, è con la guerra americana del Vietnam che si palesa chiaramente il peso del fattore politico *nel* conflitto bellico.

La guerra del Vietnam comincia (all'indomani della fine dell'impero coloniale francese in Indocina, come diretta conseguenza della sconfitta di Dien Bien Phu) nel 1955, e finirà vent'anni dopo con la caduta di Saigon nel 1975. Alla base dell'intervento USA (dapprima sotto forma di appoggio al governo fantoccio sud-vietnamita, dal 1965 in poi con un impegno diretto sul campo) c'era la *teoria del domino*, in base alla quale si riteneva che, lasciando cadere un paese in mano ai comunisti, altri sarebbero caduti uno dopo l'altro. Per giustificare quindi l'intervento militare diretto, gli Stati Uniti si inventarono l'incidente del Tonchino (1) e diedero vita ad una delle guerre più disastrose della propria storia.

Come si è detto, gli USA non avevano alcun interesse strategico in Indocina ed il loro intervento trovava quindi la sua *ratio* politica nella duplice convinzione che la vittoria comunista in quel paese ne avrebbe provocate altre e che l'espansione del comunismo (anche in paesi strategicamente poco rilevanti) fosse di per sé una minaccia.

Dal punto di vista statunitense, quindi, la guerra del Vietnam era a tutti gli effetti una guerra ideologica, che si poneva l'obiettivo di contrastare l'avanzata del comunismo – in quanto ideologia, ben più che come strumento di penetrazione della Russia sovietica. Per quanto le forze armate americane incontrassero enormi difficoltà nel fronteggiare l'esercito nord-vietnamita e la guerriglia viet-cong, non si posero problemi nel mettere in atto una enorme *escalation* pur di vincere. Non solo sul piano quantitativo – dai 3.500 marines sbarcati nel 1965 ai 550.000 uomini impiegati nel 1969 – quanto su quello qualitativo. I bombardamenti su Hanoi, l'infiltrazione di reparti in Laos e Cambogia (paesi formalmente estranei al conflitto), il massiccio uso di napalm e defolianti (*l'agente Orange*), sino al punto di considerare l'ipotesi di sganciare la bomba atomica.

Sotto il profilo strettamente militare, quindi, magari con uno sforzo ulteriore, Washington avrebbe potuto vincere la guerra. Ma la perse, proprio perché la sua era una guerra ideologica che non aveva alcun reale fondamento negli interessi strategici geopolitici del paese.

Una guerra di tale natura, infatti, rimbalzò in maniera devastante all'interno della società americana, squassandola dal profondo. E, inevitabilmente, ad un certo punto la combinazione tra la pressione politica interna – laddove la guerra era vista come non necessaria per gli interessi vitali del paese – ed il fatto che appunto non rivestiva effettivamente alcun reale interesse strategico, diedero il via al processo di disimpegno che si concluderà con la fuga precipitosa dall'ambasciata di Saigon.

Dal Vietnam in poi, gli Stati Uniti hanno condotto numerose guerre in giro per il mondo, da quelle quasi ridicole contro l'isoletta di Grenada o contro Panama, a quelle sanguinose e disastrose in Iraq, in Libia, in Siria, in Afghanistan. Quest'ultima conclusasi, dopo vent'anni di combattimenti, in modo identico a quella vietnamita, con una fuga precipitosa dal paese – e per le medesime ragioni.

Se infatti l'Afghanistan aveva un valore per l'Inghilterra, a cavallo tra l'800 ed il 900 (l'epopea del *grande gioco*...) in quanto necessario a difendere l'India dalle (presunte) mire della Russia zarista, il suo valore strategico per gli USA, negli anni duemila, era praticamente nullo. È stata, quella, una guerra per affermare una supremazia politica, che avrebbe potuto essere combattuta indifferentemente lì oppure (ad esempio) in Somalia. E poiché l'Afghanistan *in sé* non aveva valore strategico, è arrivato il momento in cui il costo politico di quella guerra è divenuto totalmente inutile, dunque insostenibile.

L'ordine del caos

Il 900 è stato indubbiamente il secolo americano. Lo è stato non solo perché il suo intervento è stato determinante nelle due guerre mondiali, ma anche per due ancor più rilevanti ragioni.

La prima, perché ha sancito il suo dominio sulla parte più significativa d'Europa (oltre ad aver contribuito a dividerla), la seconda perché ha visto la sua proiezione militare espandersi a livello globale. Mai, nella storia dell'umanità, una potenza imperiale ha avuto tante basi militari all'estero, ed in così tanti paesi diversi.

È interessante notare come, benché appunto nel corso del secolo scorso gli USA fossero senza alcun dubbio la maggiore potenza economica mondiale, abbiano senza esitazione scelto di esercitare il proprio predominio utilizzando principalmente lo strumento militare. Questo è addirittura – a mio avviso – un tratto costituente della cultura americana.

Tutta la strategia imperiale degli Stati Uniti, in effetti, si fonda sull'uso della forza. Ed è, questo, un fattore di straordinaria pregnanza. Perché per un verso ha fornito all'*impero* la certezza del dominio, ma per un altro ne ha *intossicato* il pensiero strategico.

La seconda metà del 900, che è quella che ha visto l'apoteosi dell'imperialismo statunitense, è stata densissima di guerre, colpi di stato e tentativi di eversione vari, praticamente in ogni angolo del mondo (2). Ed è interessante notare come questa estrema militarizzazione della politica americana – dalla guerra del Golfo alle *rivoluzioni colorate* – anche laddove abbia prodotto delle vittorie militari (Iraq, Libia...), ha comunque prodotto politicamente il *caos*.

Le guerre americane non si sono mai concluse con una, sia pur temporanea, stabilizzazione.

Ovviamente, anche la strategia del caos, della destabilizzazione, ha un suo perché. Mantenere una situazione di instabilità ha anche dei vantaggi – alimenta il complesso militare-industriale, mantiene aperte possibilità di successive deflagrazioni conflittuali, si riflette sulla stabilità regionale coinvolgendo amici e nemici...

Il punto è che questa non è una strategia *mirata*, applicata laddove conviene, ma è *la* strategia, *tout court*. Che ha funzionato, o meglio non è entrata in crisi, fintanto che l'egemonia economica di Washington era assoluta. Quando questa ha cominciato a venire meno, o quanto meno a ridursi (peraltro a crescente velocità), ha cominciato ad intravedersene la debolezza intrinseca.

Clausewitz rovesciato

Se nel corso del novecento l'America ha esteso e rafforzato la propria egemonia, ha però anche coltivato l'illusione che il proprio impero – a differenza di tutti quelli che l'hanno preceduto – potesse durare in eterno. Che fosse intrinsecamente *giusto* e *buono*, e che per ciò stesso le sue armi avrebbero trionfato sempre e comunque. In una parola, è rimasta vittima della propria ideologia imperiale. Essendo, come s'è detto, l'uso della forza militare un tratto costitutivo della cultura americana, quando ha cominciato a percepire che l'unipolarismo (cioè il *monoimperialismo*) stava per venire meno, ha reagito pavlovianamente. L'ipotesi del multipolarismo non viene neanche considerata, *l'istinto* dice: guerra.

La conseguenza di questa *postura* bellica, è che il mondo intero diventa potenzialmente un possibile terreno di scontro, ed al tempo stesso quasi nessun luogo – al di fuori dell'*homeland* – è veramente importante strategicamente. Nello scacchiere globale, ogni casella è importante (perché la partita è vissuta come esiziale), ma nessuna è vitale come quella dove sta il Re.

Nella pratica, ciò si traduce in quel che abbiamo visto a Kabul: una guerra inutile trascinata per vent'anni, e poi sbaraccata in quattro e quattr'otto.

Nella distorsione prospettica americana, infatti, ciò che si è operato è una sorta di rovesciamento del principio clausewitziano: non più la guerra come prosecuzione della politica, ma *la guerra come politica*. Che non è la *guerra rivoluzionaria*, e nemmeno una guerra *rivoluzionata*, ma la cancellazione del *limes* tra mezzo e fine.

Ed è questa la ragione profonda per cui, nello specifico della guerra contro la Russia, l'America *non può* vincere. Ovviamente alla base c'è il fatto che la Russia sia una potenza militare di prim'ordine; ma la ragione strategica è nell'asimmetria di valore tra Washington e Mosca.

Per gli USA questo è un *episodio* della più ampia guerra per mantenere il predominio mondiale, guerra in cui – a torto o a ragione – la Russia è considerata l'avversario minore, la minaccia vera essendo identificata con la Cina. Se si tiene presente questo, si comprende bene che, proprio in quanto episodio minore, la guerra potrebbe essere protratta anche per vent'anni, ma non sarà mai considerata la battaglia strategica. Mentre per la Russia – ancora una volta, a torto o a ragione – lo è. Ne consegue che per gli Stati Uniti la guerra ucraina può anche

concludersi con la vittoria della Russia, se per impedirlo il costo dovesse essere troppo alto. L'Ucraina è assolutamente sacrificabile, è una pedina di secondo piano, nella partita globale.

Di più. Poiché per Mosca questa è invece una battaglia vitale, se sentisse minacciata seriamente la propria esistenza non esiterebbe a ricorrere ad armi nucleari tattiche. E nella consapevolezza che, molto probabilmente, e ben al di là delle dichiarazioni propagandistiche, *gli USA non reagirebbero sullo stesso piano*. Proprio perché quella che si combatte in Ucraina non è certo la *madre di tutte le battaglie*, alla Casa Bianca non ci pensano neppure lontanamente a rischiare di innescare una guerra nucleare con la Russia – per Kyev poi! – che comporterebbe nella migliore delle ipotesi di uscirne magari vincitrice ma in ginocchio. Con la Cina che guarda compiaciuta.

È questa l'asimmetria insanabile. Per la Russia è in gioco lo spazio vitale, la propria esistenza. Per l'America no. Per questo, in un modo o in un altro, tra un anno o forse tra venti, gli ucraini saranno lasciati soli e gli europei con loro. Perché, quando saremo regrediti economicamente, lo saremo anche strategicamente. Ed il cuore della scacchiera è nell'indo-pacifico.

Note

1 – Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Incidente_del_golfo_del_Tonchino

2 – 168 operazioni militari all'estero svolte dagli Stati Uniti dal 1780 al 1945, altre 100 operazioni militari dal 1945 al 1999, e ben 184 dal 1999 al 2021.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24002-enrico-tomaselli-l-anti-clausewitz.html>

**CODICE
ROSSO**

**NON PAGHERETE CARO...
LEGGERETE TUTTO**

Senza mobilitare le masse e abbandonare il culto del passato sarà difficile la vittoria di Lula / di Juraima Almeida*

In questo articolo l'autrice sostiene che in questo mese che ancora manca al secondo turno la candidatura di Lula deve cambiare la strategia seguita finora: mobilitare le masse e abbandonare il culto del passato, che si riassume nel tormentone di Lula 'durante il mio governo...'

Nelle elezioni brasiliane di domenica scorsa l'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva è stato il candidato più votato per la presidenza, ma gli è mancato l'1,7% dei suffragi per imporsi al primo turno sull'attuale presidente dell'ultradestra Jair Bolsonaro: l'epico duello tra i due si risolverà nel ballottaggio del 30 ottobre.

Il vantaggio di Lula su Bolsonaro è stato di quattro scarsi punti percentuali, nonostante tutti i sondaggi e le indagini prevedessero un vantaggio tra sette e dieci punti: questa è stata la prima vittoria dell'attuale mandatario. Ma la vittoria più pesante è stata riportata sia nella formazione di quello che sarà a partire dal 2023 il Congresso che nei governi provinciali.

Bolsonaro è riuscito a mantenersi in partita e continuare nella competizione per almeno altre quattro settimane: c'è stata la crescita di una base ampia e apparentemente solida che oscilla tra la destra e l'ultradestra.

Per qualsiasi analisi sul futuro bisogna partire dalla realtà, perché come segnala il direttore del Centro Latinoamericano de Análisis Estratégico, Aram Aharonian, la società brasiliana non è la stessa di 19 anni fa, quando quell'ex operaio metallurgico di Sao Bernardo do Campo e dirigente della Central Única de Trabajadores (CUT), cavalcando un'ondata di speranza, arrivò al governo (e al potere?). Il tempo passa...

Ed è assolutamente vero: molto è successo in questi ultimi due decenni e domenica le urne hanno dimostrato che i più poveri dei poveri delle periferie urbane non hanno votato -come si credeva- massicciamente per il PT e il suo candidato. Ora, anche vincendo, sarà difficile governare essendo in minoranza in Parlamento.

Per poter vincere nel ballottaggio del 30 ottobre la campagna di Lula dovrà cambiare i toni, dovrà abolire il culto del passato e della personalità, e dovrà definire quello che verrà fatto su temi chiave come alimenti, salario, debiti. Il secondo turno è una nuova elezione. La finestra aperta da Lula lo mette in condizioni di vantaggio fin dall'inizio e ancor più se ottiene l'appoggio dei "centristi" Ciro Gomes e Simone Tebet, che insieme hanno totalizzato quasi 7,6 milioni di votanti, decisivi per il risultato finale.

I risultati delle elezioni del 2 di ottobre hanno messo a nudo gli errori evidenti delle ricerche: non hanno colto la forza del bolsonarismo e le sue aggregazioni nella società brasiliana. Quel che è certo è che il Brasile è molto più conservatore di quanto si pensi e senza dubbio colpisce veder consacrati dal voto popolare personaggi nefasti come Hamilton Mourão, Sérgio Moro, Deltan Dallagnol, Ricardo Salles, Mario Frias, Damares Alves, Magno Malta e simili.

Il giornalista e professore universitario Gilberto Maringoni mette in evidenza il radicamento sociale dell'estrema destra dopo quasi 700.000 morti per la pandemia, i 33 milioni di affamati, l'apologia delle armi e tutta la corruzione: "Il fascismo ormai non è più un corpo estraneo; si è naturalizzato. Capire come e perché succede è un compito arduo e lungo. È interessante sapere come questa brutalizzazione della vita sociale diventa attrattiva per milioni di persone", aggiunge.

Per il quotidiano francese *Libération*, l'estrema destra ha fagocitato la destra tradizionale (e molto altro). Lula ha totalizzato 25,6 milioni di voti più del PT nelle elezioni del 2018 (nelle quali Lula, detenuto, fu sostituito da Fernando Haddad), mentre Bolsonaro ha aggiunto 1,7 milioni di suffragi a quelli di quattro anni prima.

Il frazionamento comunitario, potenziato dallo smantellamento del mondo del lavoro nel corso di quattro decenni di neoliberismo, rende sensibile la società a un tipo di leadership salvazionista e inorganica -una specie di neopopulismo- capace di dirigere le volontà e trasformare la rabbia sociale in forza politica. Questo è uno dei temi che gli intellettuali del lulismo si sono dimenticati di prendere in considerazione.

A partire dal 2003, il modello lulista è stato un modello di conciliazione di interessi, di patto con il capitale (che non figurava negli statuti del PT) che si è imposto dopo la progressiva moderazione del discorso dopo le sconfitte contro Fernando Collor de Mello e due volte contro Fernando Henrique Cardoso.

Un sistema complesso che nel corso dei suoi dodici anni al potere, più che risolvere le contraddizioni ha cercato di moderarle, per arrivare a stento ad un equilibrio instabile.

Bolsonaro fu eletto presidente nel 2018, battendo al secondo turno (55% a 45% dei voti) Fernando Haddad, candidato del Partido de los Trabajadores, che aveva sostituito come candidato Lula, arrestato a seguito della condanna imposta dal giudice venale e manipolatore Sergio Moro. Si vanta di essere un militare in pensione (ha servito undici anni ed è arrivato al grado di capitano), ma da 27 anni è un politico di professione, caratterizzato dalla sua

aggressività, misoginia e volgarità.

Questa vittoria bolsonarista fu anche la conseguenza dell'intenso processo di demonizzazione della politica tradizionale, iniziata dallo stesso giudice Moro che sarebbe diventato ministro della Giustizia di Bolsonaro, con il pieno supporto dei mezzi di comunicazione e dell'imprenditoria, e la omissione complice del Supremo Tribunale Federale. E anche delle bande di miliziani, come si chiamano i sicari in Brasile.

Hanno sbagliato tutti i sondaggi o hanno dimostrato che il bolsonarismo occulto o di cui socialmente ci si vergogna è un fenomeno che sfida le statistiche?

"Andiamo a vincere... questo è solo un ritardo", ha detto Lula dopo aver vinto le elezioni presidenziali, ma non con i voti sufficienti per evitare un secondo turno contro Bolsonaro, il primo presidente del Brasile a passare al secondo turno con meno voti del suo avversario.

Primera vuelta en Brasil

Estado por estado quién ganó la elección



Fuente: Elaboración TN sobre TSE de Brasil

Maggioranza parlamentare bolsonarista

Bolsonaro è uscito rafforzato al Congresso e al Senato. Per non citare il fatto che ha allargato la sua base nei governi degli Stati della federazione. Al Senato, i candidati associati al presidente hanno ottenuto 15 dei 27 seggi in ballo. A San Paolo l'ex ministro delle Miniere e dell'Energia di Bolsonaro Tarcisio de Freitas è stata una sorpresa ed ha ottenuto il 42% dei voti, contro il 35,6% del candidato del PT, Fernando Haddad; i due si misureranno nel secondo

turno del 30 ottobre.

Negli altri due stati più importanti, la destra ha vinto al primo turno: a Río de Janeiro il bolsonarista Cláudio Castro si è imposto al candidato di sinistra Marcelo Freixo con il 58,2% contro il 27,6% dei suffragi. A Minas Gerais, il conservatore Romeu Zema si è imposto al lulista Alexandre Kalil con il 56,7% contro il 34,5%.

Vari ex ministri del mandatario dell'ultradestra hanno conquistato i loro seggi al Parlamento. «Sono casi emblematici, simbolici, che mostrano come il bolsonarismo si sia consolidato più di quello che prevedevano gli istituti di ricerca, rileva Sonia Fleury, del Centro de Estudos Estratégicos della Fondazione Osvaldo Cruz. E, di fronte al ballottaggio, aggiunge: «Aumenterà il clima di violenza».

Per alcuni analisti, ha avuto un ruolo chiave il controllo del territorio da parte delle milizie nelle periferie e l'influenza delle chiese evangeliche. Negli ultimi anni -secondo l'Università Federale Fluminense- c'è stata una crescita molto forte del loro dominio sul territorio e sulla popolazione, maggiore di quello dei narcotrafficienti, al punto che oggi hanno potere su una parte significativa del territorio a Río de Janeiro. Le milizie cercano di controllare il voto, così come i leader delle chiese evangeliche, a favore di Bolsonaro.

Fantismi in uniforme

Il Brasile è un Paese tremendamente disuguale, con la maggioranza dei lavoratori fuori dal mercato formale, senza diritti lavorativi (né civili), mal formati (a causa dell'esclusione educativa che comporta la precarietà delle scuole pubbliche), male informati (tramite i social network e alcuni media che non sono adatti per questo), senza tempo per l'ozio, abbruttiti dalla dura battaglia quotidiana e senza prospettive di futuro.

Ha inoltre una collettività frammentata, caratterizzata da un individualismo esasperato, nella quale si trovano scarsi incentivi per creare legami di solidarietà.

Negli ultimi mesi ha circolato per tutto il Brasile il fantasma di un golpe militare. Questo potere che oggi hanno i militari, rafforzato da Bolsonaro al potere, non è caduto dal cielo. Chi ha memoria si ricorda che i militari hanno ottenuto potere dalla mano di Lula, quando li ha inviati nel 2004 nella Missione ONU per la Stabilizzazione di Haiti (Minustah), come forza di occupazione su richiesta degli Stati Uniti.

Questa forza è stata denunciata per abusi, violenze e assassini. Quando è tornata in Brasile ha usato queste "conoscenze" per la repressione interna e i generali che la comandavano hanno fatto parte dello schema di potere di Bolsonaro.

In quegli anni di governo lulista è stato molto difficile ridurre la povertà senza scontrarsi con il capitale, conservare il sostegno del Movimento sin Terra promuovendo l'agrobusiness, mantenere il voto dei settori conservatori del Nord-est avanzando con le riforme progressiste. L'idea del patto con il capitale non faceva parte del programma originale del PT e ancor meno della CUT, nati negli anni '80 come parte del movimento di resistenza alla dittatura, con proposte molto più radicali.

Il lulismo è il risultato della progressiva moderazione ideologica attuata durante gli anni '90, quando le successive sconfitte contro Fernando Collor de Mello e Fernando Henrique Cardoso (in due occasioni), lo convinsero che l'ortodossia economica non era incompatibile con la popolarità elettorale. Quasi due decenni fa, Lula riuscì a far sì che i più poveri del Paese votassero per un candidato che innalzava la bandiera della sinistra.

Come fa notare Aram Aharonian, oggi possiamo parlare del ciclo lulista, contando i due governi successivi di Lula tra il 2003 e il 2010 e il primo di Dilma Rousseff, quando il Brasile godette di stabilità politica, crescita economica, notevoli progressi nell'inclusione sociale, sia materiale che simbolica: 35 milioni di persone superarono la povertà per entrare a far parte della nuova

classe media durante questi governi.

Ogni medaglia ha il suo rovescio. L'alleanza con le grandi imprese gli ha impedito di avviare una riforma fiscale progressiva che cambiasse la distribuzione del potere; la legislazione del lavoro, salvo il caso del lavoro domestico, è rimasta inalterata, e i profitti del settore finanziario batterono tutti i record. Ma da parte del potere si incoraggiò anche una smobilitazione della militanza.

Durante i governi lulisti non si avviò una riforma politica (ci ha provato Dilma Rousseff, e in pratica fu uno dei motivi della sua caduta). Dilma, che si presentò come erede di Lula, portò Michel Temer come vicepresidente. Quando arrivò il momento, Dilma fu tolta dal potere mediante un processo politico parlamentare truccato, caratterizzato da irregolarità. Come reazione solo alcune manifestazioni pubbliche.

Bisogna inoltre ricordare che nel 2002, dopo aver vinto le elezioni per la prima volta, Lula scelse come presidente della Banca Centrale il deputato del PSDB (stesso partito di Alckmin) Henrique Meireles, per "evitare una fuga di capitali". Meireles, quello scelto da Lula per dare il messaggio ai mercati che avrebbe rispettato un'agenda di austerità, finì per diventare il ministro dell'Economia del golpista Michel Temer.

Il vice

Non è la prima volta che il PT si allea con la destra per combattere la destra. Noioso e senza carisma, come molti lo descrivono, Alckmin, il candidato a vicepresidente che ha accompagnato Lula in queste elezioni, è un fervente cattolico conservatore, neoliberista a oltranza, sostenitore del pugno di ferro e golpista, che ora si atteggia a difensore dei lavoratori brasiliani.

Il politologo André Barbieri rileva che la candidatura di Lula-Alckmin cerca di evitare che il malcontento contro Bolsonaro si manifesti in modo indipendente e si rivolga contro le riforme ultraliberiste, il patto del regime con il PT, che comprende il grande capitale che nel 2018 si schierò politicamente con Bolsonaro, intende preservare gli approcci economici dell'attuale governo.

Alckmin è stato scelto come portavoce del PT di fronte al padronato per assicurare che un nuovo governo di Lula manterrà le riforme del lavoro del golpista Michel Temer, aggiunge. In Brasile lo definiscono il "Macri brasiliano", in riferimento all'ex presidente neoliberista argentino. La politica di sicurezza pubblica è sempre stata una delle sue bandiere a San Paolo, registrando dati catastrofici di violenza verso la popolazione nera dello stato.

Tra il 2006 e il 2014 il lulismo è riuscito a neutralizzare la crescita della destra, a prezzo della smobilitazione delle sue basi sociali. C'è stata una sorta di addormentamento deliberato del conservatorismo provocato dalla politica omeopatica del lulismo, che ha cercato di evitare lo scontro, fa notare André Singer, giornalista e professore di scienze politiche all'Università di San Paolo e portavoce del primo governo di Lula.

Oggi dalla base si fa notare che perché la storia non si ripeta c'è bisogno di maggior audacia, non di minor scontro. Per vincere, forse Lula dovrà mobilitare le sue basi sociali nelle principali città, per far sparire il fantasma di un golpe, di altri quattro anni di fascistizzazione, per difendere (quel che ancora ne rimane) la democrazia.

(*) Juraima Almeida è una ricercatrice brasiliana, analista associata al [Centro Latinoamericano de Análisis Estratégico](#) (CLAE).

Fonte: <https://estrategia.la/2022/10/03/sin-movilizar-las-masas-ni-abandonar-el-culto-al-pasado-difcil-sera-el-triunfo-de-lula/>

Tratto da www.rebelion.org, traduzione per Codice Rosso di Nello Gradirà

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24001-juraima-almeida-senza-mobilitare-le-masse-e-abbandonare-il-culto-del-passato-sara-difficile-la-vittoria-di-lula.html>



Filosofia della praxis e “apprendimento storico”. Su "La questione comunista" di Domenico Losurdo / di Massimo Baldacci

(Università di Urbino)

0. Premessa

La questione comunista, il libro postumo di Losurdo (2021) curato da Grimaldi, mi pare avvicinabile ad altri volumi di questo studioso: *Marx e il bilancio storico del Novecento* (2009); *Il marxismo occidentale* (2017). In queste opere, infatti, la ricostruzione storica appare indirizzata a un ripensamento degli orizzonti odierni e di quelli futuri, secondo un taglio critico che non cade mai nel dottrinarismo.

In questo saggio, intendo avanzare una chiave di lettura particolare (concepita da un'angolatura pedagogica) di questo lavoro postumo di Losurdo; indicare la problematica che autorizza l'uso di tale chiave interpretativa; e, infine, mostrare un esempio paradigmatico reperibile nel testo in questione.

1. La filosofia della praxis come pedagogia sociale

In questo volume, Losurdo legge la storia dell'idea di comunismo secondo il metodo del materialismo storico, non come una astratta disputa ideologica, bensì muovendo dall'esperienza storica reale. Questo atteggiamento teorico è espressamente dichiarato nelle conclusioni del volume:

«Marx ed Engels: nell'analisi della Rivoluzione francese o inglese non prendono le mosse dalla coscienza soggettiva dei loro protagonisti o degli ideologi che le hanno invocate e ideologicamente preparate, bensì dalla indagine sulle contraddizioni oggettive che le hanno stimulate e sulle caratteristiche reali del continente politico sociale scoperto o messo in luce dagli sconvolgimenti verificatisi [...] Perché dovremmo procedere diversamente nei confronti della Rivoluzione d'ottobre?»¹.

A partire da questo assunto, che individua nei movimenti oggettivi della storia il principio di ricostruzione dell'idea di comunismo, intendo proporre una chiave di lettura di questo processo, esaminando il libro di Losurdo come un'analisi storico-materiale del cambiamento delle idee e delle mentalità che ha portato all'emergere e all'affermarsi di tale idea. Come è noto, la *storia delle mentalità*² è uno degli aspetti maggiormente innovativi della Nuova Storia³ promossa

dalla scuola delle *Annales*. Qui intendo però avvalermi di un altro riferimento, individuabile nella linea Labriola-Gramsci: la *filosofia della praxis*. A questo proposito, occorre muovere da due fondamentali posizioni di Labriola.

In primo luogo, nel terzo dei suoi *Saggi sul materialismo storico (Di- scorrendo di socialismo e di filosofia*, del 1898), Labriola asserisce che la filosofia della praxis rappresenta l'aspetto centrale del materialismo storico:

«[La] *Filosofia della praxis* [...] è il midollo del materialismo storico. Questa è la filosofia immanente alle cose su cui filosofeggia. Dalla vita al pensiero, e non già dal pensiero alla vita; ecco il processo realistico»⁴.

Ricostruire l'idea di comunismo attraverso un'analisi storico-materiale significa perciò condurre tale ricostruzione secondo il principio della filosofia della praxis, come un'idea immanente al processo storico reale, a partire dal quale può essere concepita nel pensiero.

La seconda posizione che intendo evidenziare vede la filosofia della praxis, storicamente incarnata dalla socialdemocrazia tedesca, come una forma di *pedagogia sociale*:

«Quando io esamino dappresso la storia precedente e le presenti condizioni della *Sozialdemokratie* tedesca mi sento ripieno di viva ammirazione per questo caso veramente nuovo ed imponente di *pedagogia sociale*: e, cioè, che in così stragrande numero di uomini, e segnatamente di operai e di piccoli borghesi, si formi una coscienza nuova»⁵.

Pertanto, il cuore del materialismo storico è costituito dalla filosofia della praxis, e quest'ultima è anche una sorta di pedagogia sociale, ossia di attiva formazione della coscienza sociale degli uomini.

Queste posizioni, probabilmente, esercitarono una certa influenza su Gramsci e sulla sua concezione della filosofia della praxis. Per esempio, nella nota A Q8,198 (febbraio 1932), intitolata *Filosofia della Praxis*, Gramsci scrive: «lo stesso Croce nel volume *Materialismo storico ecc.*, in una nota, riconosce esplicitamente come giustificata l'esigenza di costruire sul marxismo una "filosofia della praxis" posta da Antonio Labriola».

Come è noto, la postura filologica idonea a cogliere il senso dei concetti gramsciani è quella di una loro indagine diacronica, perché nel laboratorio di pensiero costituito dai *Quaderni del carcere* i concetti vengono ripetutamente rielaborati, cosicché non si addice loro di essere colti come cristallizzazioni semantiche, bensì come nozioni fluide entro un *work in progress* (cfr. FRANCIONI 1984; COSPITO 2011). Tuttavia, questo lavoro non è possibile nell'economia del presente saggio, quindi mi limiterò a ricordare alcuni momenti significativi dell'elaborazione di questo concetto, per poi correre il rischio di presentarne una schematizzazione sincronica.

Iniziamo con la nota B Q5,127 (novembre-dicembre 1930), dedicata al pensiero di Machiavelli:

«Il Machiavelli ha scritto dei libri di "azione politica immediata" [...] Nella sua trattazione, nella sua critica del presente [...] ha espresso una concezione del mondo originale, che si potrebbe anch'essa chiamare "filosofia della praxis" o "neo-umanesimo" in quanto non conosce elementi trascendentali o immanentistici (in senso metafisico) ma si basa tutta sull'azione concreta dell'uomo che per le sue necessità storiche opera e trasforma la realtà».

La filosofia della praxis viene quindi presentata come l'«azione concreta dell'uomo» che «trasforma la realtà» per le «necessità storiche» dell'uomo.

Nella nota B Q7,35 si arriva invece:

«all'eguaglianza o equazione tra "filosofia e politica", tra pensiero e azione, cioè ad una filosofia della praxis. Tutto è politica, anche la filosofia o le filosofie [...] e la sola "filosofia" è la storia in atto, cioè è la vita stessa».

Qui, la filosofia della praxis rappresenta invece l'unità tra «pensiero e azione», ossia l'unità teoria/prassi.

Infine, nella nota A Q8,220 (marzo 1932), si pone un terzo aspetto della filosofia della praxis:

«Una filosofia della prassi non può presentarsi inizialmente che in atteggiamento polemico, come *superamento del modo di pensare preesistente*. Quindi come *critica del “senso comune”* (dopo essersi basata sul senso comune per mostrare che “tutti” sono filosofi e che non si tratta di introdurre ex-novo una scienza nella vita individuale di “tutti”, ma di innovare e rendere “critica” un’attività già esistente) e della filosofia degli intellettuali, che è quella che dà luogo alla storia della filosofia» (c.vi miei).

Pertanto, in una prima fase, la filosofia della praxis si esprime come «superamento del modo di pensare preesistente», ossia come una trasformazione del senso comune, della mentalità vigente.

Sulla base di questi richiami, possiamo arrischiare una schematizzazione sincronica del concetto: la *filosofia della praxis* è l’unità tra filosofia e politica, tra pensiero e azione; come tale opera una critica e un superamento del senso comune, per farsi azione concreta che trasforma la realtà per le necessità storiche dell’uomo. Ai fini del presente saggio, il punto decisivo riguarda la critica del senso comune e il superamento della mentalità preesistente, perché si tratta di un aspetto di carattere intrinsecamente formativo. Qui la *filosofia della praxis* mostra il suo carattere di *pedagogia sociale* che le aveva attribuito anche Labriola, ossia un significato educativo interno al suo spirito. Cambiare il modo di pensare e di vedere le cose, promuovere una nuova coscienza sociale negli uomini, è un compito formativo intimamente connesso alla stessa possibilità di trasformazione del mondo. La chiave di lettura che intendo usare rispetto all’opera di Losurdo – che al pensiero di Gramsci ha dedicato un importante lavoro (LOSURDO 1997), è rappresentata da questa idea della filosofia della praxis come pedagogia sociale.

2. Una categoria fondamentale: l’apprendimento storico

La categoria che intendo collocare entro la cornice della *filosofia della praxis* come pedagogia sociale è quella dell’*apprendimento storico*. Si tratta di una categoria che Losurdo aveva già usato in altre opere (per esempio, LOSURDO 2016), e che rimette a fuoco in questo volume. Detto in sintesi, l’idea del comunismo non piove dal cielo, bensì è il frutto di una prolungata esperienza storica e di un faticoso apprendimento. A questo proposito, vediamo alcuni passaggi significativi:

«Il socialismo scientifico ha alle spalle due rivoluzioni [...]: la rivoluzione industriale (con il connesso poderoso sviluppo delle forze produttive) e la rivoluzione politica, che in Francia aveva comportato una trasformazione senza precedenti dei rapporti politico-sociali. *a partire di qui, era possibile pensare il definitivo superamento della miseria e della penuria di massa*»⁶.

Le possibilità del pensiero inerente al superamento della povertà sociale generale non sono cioè legate a condizioni trascendentali, bensì a condizioni storiche, ad esperienze concrete pregresse. E il testo continua descrivendo tali condizioni di possibilità:

«*Il concreto processo storico aveva dimostrato che, per il conseguimento di tale obiettivo, erano disponibili sia il potenziale produttivo (messo in luce dalla rivoluzione industriale) sia il potenziale politico (evidenziato dall’azione politica e dall’intervento delle masse nel corso del ciclo rivoluzionario francese)*» (*ibidem*, c.vio mio).

Non l’astratta argomentazione filosofica, ma il “concreto processo storico” ha dimostrato che le condizioni di possibilità del superamento della povertà sociale si danno realmente. Per concludere:

«Dopo le due rivoluzioni (industriale e politica), la radicale emancipazione del genere umano risultava essere un obiettivo perfettamente realistico: occorreva solo indagare i tempi e i modi del processo di emancipazione. [...] si trattava di un’indagine che non era agevole e che anzi comportava un lungo, faticoso e contraddittorio *processo di apprendimento* e un continuo, rinnovato bilancio storico delle lotte via via condotte e delle esperienze via via compiute»⁷.

In questo modo, l’emancipazione non è collocata entro un orizzonte utopico, ma è affidata alla determinazione dei «tempi e dei modi del processo» che conduce ad essa. E tale

determinazione non è il frutto di un'intuizione estemporanea, bensì di un «lungo, faticoso e contraddittorio processo di apprendimento». Un apprendimento sociale che si svolge nel corso dell'esperienza storica.

Si può prendere questo "apprendimento storico" in due maniere diverse: o come semplice modo di dire, come un comodo *façon de parler*; oppure come una vera e propria indicazione teorica. Mi pare però che Losurdo inclini verso quest'ultima direzione:

«Prendere sul serio e sviluppare il processo di apprendimento significa anche congedarsi dalla tesi, che possiamo leggere in una celebre poesia di Brecht, secondo cui, il comunismo e la "semplicità difficile a farsi" [...] In realtà, l'esperienza storica dimostra che il comunismo è difficile a essere pensato e progettato prima ancora che a essere realizzato»⁸.

In altre parole, il processo d'apprendimento inerente all'idea di comunismo va preso seriamente, perché esso rappresenta la condizione della possibilità stessa di concepire e di pensare tale idea. Pertanto, circa il comunismo, il quadro non è quello di un'idea chiara fin dai suoi albori a cui è seguita una serie di tentativi di realizzazione che si sono scontrati con gli ostacoli della storia. Un'idea facile da pensare ma difficile da concretizzare. Al contrario, l'idea di comunismo non è compiuta *ab origine*, ma si sviluppa diacronicamente e non per una dialettica necessaria immanente al concetto, bensì attraverso una lunga e contraddittoria esperienza storica e quindi nel corso di un faticoso processo d'apprendimento sociale. Un processo che è ancora in cammino.

Mi pare interessante rivedere anche il modo in cui Losurdo presentava la questione dell'apprendimento storico nel volume dedicato all'idea di pace (LOSURDO 2016). In questo lavoro, a proposito di tale idea, egli scrive che:

«Il processo di apprendimento interrotto o inceppato dalla Prima guerra mondiale riprende faticosamente negli anni e decenni successivi, e a esso occorre riallacciarsi al fine di depurare l'ideale della pace perpetua di ogni astrattezza e ingenuità. Non basta imparare dalla tradizione di pensiero che ha coltivato tale ideale»⁹.

Pertanto, per imparare a pensare l'idea (in questo caso quella di pace perpetua) non è sufficiente assimilare la tradizione di pensiero ad essa inerente. Occorre riferirsi anche all'esperienza storica che la riguarda, e al processo d'apprendimento intrinseco a tale esperienza. Così:

«il ripensamento dell'ideale della pace perpetua passa attraverso il confronto con la tradizione liberale. Ma ciò non basta. È ancora più importante riflettere sul tormentato processo di maturazione attraverso cui necessariamente passa un'idea grande che tende verso la sua realizzazione; è necessario *analizzare le dolorose esperienze storiche* [...] attraverso cui è passato, e per certi versi non poteva non passare, l'ideale della pace perpetua»¹⁰.

Pertanto:

«Abbiamo così due fonti per il processo di apprendimento relativo al doveroso ripensamento di tale ideale» (*ibidem*).

In altre parole, una fonte è costituita dalla tradizione di pensiero inerente all'idea da pensare e ripensare; l'altra è rappresentata dal processo storico-sociale a cui tale idea è immanente, e dai suoi faticosi e contraddittori tentativi di realizzazione. L'idea non piovve già definita dal cielo del pensiero, ma si sviluppa sul terreno della storia concreta. Nella ricostruzione dell'idea di pace (e di quella di comunismo) da parte di Losurdo mi pare ravvisabile una differenza rispetto al paradigma della *storia delle idee*. Anche entro tale paradigma si ritiene che occorra «considerare le idee incarnate in forme storiche concrete anziché come astrazioni»¹¹. Tuttavia, in questo caso è l'indagine storica compiuta dal ricercatore che provvede a estrarre l'idea implicita nei processi sociali e culturali di una certa epoca. In Losurdo, invece, l'idea si sviluppa nella storia attraverso un processo d'apprendimento di carattere sociale, che non riguarda l'elaborazione di un singolo pensatore, ma una trasformazione collettiva delle forme della coscienza. I soggetti di questo apprendimento storico, coloro che imparano, sono cioè i gruppi sociali. E ritengo che la verifica della realizzazione di questo apprendimento sia costituita dal

fatto che un'idea «s'impadronisce delle masse» (dando cioè forma alla loro mentalità, al loro modo di vedere le cose) e diviene così una «forza materiale» storicamente attiva, come indicava Marx in *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*¹². Per evitare malintesi, è bene chiarire anche che non siamo di fronte a una riproposizione in altra forma della vecchia concezione ciceroniana della *historia magistra vitae*, solitamente adoperata per legittimare la funzione istruttiva dello studio della storia, in quanto fonte di ammaestramento pratico. Ovviamente, Losurdo non esclude lo studio della storia, ma quando parla di un processo di apprendimento (storico) faticoso, prolungato e perfino contraddittorio egli si riferisce alla concreta esperienza storica sperimentata dai gruppi sociali. Alla base di questo apprendimento, cioè, non sta solo e tanto l'*historia rerum gestarum* – il racconto degli eventi –, quanto le *res gestae*, il concreto corso della storia, con le sue inevitabili contraddizioni. Tuttavia, si può escludere che uno studioso caratterizzato da una robusta matrice hegeliana, come Losurdo, possa ritenere che l'apprendimento sociale connesso all'idea di comunismo (o di pace) sia il frutto *immediato* dell'esperienza storica concreta, un'intuizione che rampolla direttamente da tale esperienza. A questo proposito, mi pare che le indicazioni di Losurdo siano chiare: egli parla della necessità di «*analizzare* le dolorose esperienze storiche», e di quella di «un continuo, rinnovato *bilancio storico* delle lotte via via condotte e delle esperienze via via compiute» (vedi sopra). L'apprendimento storico richiede, dunque, la *mediazione* dell'analisi delle esperienze e del loro bilancio, da rinnovarsi continuamente. E qui torniamo alle conclusioni del volume¹³: l'*organon* per tale analisi è costituito dal materialismo storico, il cui «midollo» – secondo Labriola (e Gramsci) – è rappresentato dalla *filosofia della praxis*. Ma quest'ultima, sempre secondo Labriola, rappresenta anche una *pedagogia sociale*. Pertanto, la *filosofia della praxis* si pone come la *pedagogia sociale* capace di trasformare l'esperienza storica in effettivo processo di apprendimento. Essa, cioè, esercita una mediazione necessaria di tale esperienza per farne il motore dello sviluppo dell'idea di comunismo. Tale necessità appare evidente non appena si consideri il carattere contraddittorio che (come sottolineato da Losurdo) caratterizza l'esperienza storica, rendendola faticosa e dolorosa, ma anche – aggiungiamo – priva di trasparenza immediata, e quindi soggetta a incomprensioni e fraintendimenti. Secondo Gramsci (Q11, 62), infatti, la *filosofia della praxis* si pone come «coscienza delle contraddizioni» della storia. Non solo, cioè, non le maschera e non ne ricerca un'astratta pacificazione, ma non le lascia nemmeno sussistere nel loro stato bruto, oscuro e apparentemente indecifrabile, che costituirebbe un fattore d'arresto dell'apprendimento storico. Al contrario, la filosofia della praxis porta alla piena consapevolezza delle contraddizioni dell'esperienza storica, le rende comprensibili, e l'assimilazione del loro significato diviene così un aspetto del processo d'apprendimento storico, anziché un suo ostacolo gnoseologico. Si può pertanto asserire che il concetto di 'apprendimento storico' messo a fuoco da Losurdo permette di intendere pienamente il senso della filosofia della praxis come pedagogia sociale proposto da Labriola, e viceversa. Il processo di apprendimento storico e la pedagogia sociale inerente alla filosofia della praxis si presuppongono vicendevolmente, appaiono come facce della stessa medaglia. L'esperienza storica, senza la mediazione della filosofia della praxis, resterebbe imprigionata nelle oscurità delle sue contraddizioni, e rischierebbe di non trasformarsi in concreto processo d'apprendimento storico. E una pedagogia sociale astratta dal concreto corso dell'esperienza storica tenderebbe a girare a vuoto, a degenerare in un formalismo teorico. Occorre una pedagogia sociale espressa dalla filosofia della praxis, dall'unità di pensiero ed esperienza storica, per promuovere un effettivo processo d'apprendimento storico. Pertanto, solo analizzando l'esperienza storica del comunismo, della sua idea, si può promuovere un processo d'apprendimento del significato di tale idea.

A questo proposito, fatte salve le evidenti e ingenti differenze, si potrebbe arrischiare un paragone tra l'impostazione data da Losurdo al processo d'apprendimento storico dell'idea di comunismo con alcuni aspetti dell'*Educazione del genere umano* (1780) di Lessing. La sommaria analogia che intendo sottolineare è quella del carattere formativo del processo storico rispetto alla collettività sociale. In altre parole, in Lessing mi pare individuabile con chiarezza l'idea di un processo di apprendimento storico, sebbene nel suo caso tale processo sia relativo alla rivelazione e alla successione delle religioni positive. Senza svolgere in modo

analitico questa analogia, e senza insistere sulle significative differenze tra i due discorsi, mi limito a osservare che i primi due aforismi del capolavoro di Lessing¹⁴, se opportunamente parafrasati, conducono a una posizione simile a quella che abbiamo derivata da Losurdo. A questo scopo, occorre sostituire "filosofia della praxis" a "rivelazione", e "gruppi sociali" a "genere umano". Il risultato è il seguente. (*Tesi 1*) La *filosofia della praxis* è per i gruppi sociali (subalterni) ciò che, per il singolo, è rappresentato dall'educazione. (*Tesi 2*) L'educazione è una *filosofia della praxis* rivolta al singolo individuo; e la *filosofia della praxis* un'educazione destinata ai gruppi sociali (subalterni). L'idea di un processo d'apprendimento storico innerva queste tesi, che trovano significative analogie anche nelle posizioni di Gramsci. A questo proposito, ho già evidenziato che in Gramsci (Q8, 220), nel farsi critica del senso comune e superamento della mentalità preesistente, la *filosofia della praxis* mostra di porsi come una di *pedagogia sociale* (in analogia con la *Tesi 1* e la seconda parte della *Tesi 2*). Si può aggiungere, che in Gramsci si trova anche una posizione simile alla prima parte della *Tesi 2*, quando asserisce che a scuola «l'insegnamento è una lotta contro il folklore» (nota A Q4, 55, del novembre 1930), ossia contro il senso comune irrigidito assorbito dall'ambiente sociale, per la conquista di una cultura avanzata. Infatti, qui la critica e la trasformazione del senso comune – che nella nota Q8, 220 si articolava a livello di massa – è indirizzato sul singolo scolaro. Quindi *filosofia della praxis* e educazione (insegnamento) svolgono il medesimo compito su scala diversa: di massa e individuale. Così, come nella parafrasi degli aforismi di Lessing, la filosofia della praxis è una forma di educazione delle masse, e l'educazione è una filosofia della praxis a livello del singolo. Soggiacente alla *Tesi 1* e alla seconda parte della *Tesi 2* sta l'idea del processo di apprendimento storico messa a fuoco da Losurdo. Torniamo allora a rivolgersi al suo testo.

3. La formazione dell'uomo nuovo

Per dare maggiore concretezza al discorso sviluppato, diamo un cenno a una forma esemplare d'apprendimento storico individuabile nel testo di Losurdo: la questione dell'uomo nuovo. Una tematica cruciale nel campo della pedagogia marxista¹⁵.

A questo proposito, Losurdo¹⁶ osserva come sia diffusa la critica caustica della pretesa tipica del movimento marxista di formare un *uomo nuovo*. La propaganda conservatrice sostiene l'inermità di questo tentativo, di fronte al fatto che la natura umana è sempre la medesima ovunque e in tutte le epoche. Tuttavia, argomenta Losurdo, lo stesso pensiero liberale in alcuni momenti ha avallato la realtà della trasformazione storica dell'uomo. Per esempio, col riconoscimento da parte di Tocqueville che in America si stava formando una nuova razza d'uomini, liberi dalle gerarchie sociali irrigidite della vecchia Europa, e perciò dai pregiudizi connaturati ad esse. In realtà, «In virtù della sua dimensione storica (oltre che naturale), l'uomo conosce profonde trasformazioni anche sul piano morale»¹⁷. Pertanto, la formazione di uomini di nuovo tipo è un fenomeno ricorrente della storia sociale. Losurdo compie però una precisazione fondamentale, e cioè che tuttavia «i tempi del mutamento morale sono più lunghi di quelli della trasformazione politica»¹⁸, per cui non si deve dimenticare «la complessità e i tempi lunghi di certi processi storici»¹⁹. A mio parere, si tratta di un'altra indicazione teorica preziosa per mettere a fuoco la specificità del processo d'apprendimento storico di cui disserta Losurdo. Ho già evidenziato una differenza di scala di grandezza: l'apprendimento storico ha per soggetto le masse, i gruppi sociali, non gli individui in quanto singolarità. Adesso si può aggiungere una differenza di scala temporale: a differenza di quello ordinariamente inteso, l'apprendimento storico – inerente alla trasformazione delle mentalità collettive – richiede una temporalità estesa. Come egli aveva già evidenziato, questo processo d'apprendimento è lungo e faticoso, e si può aggiungere che lo è necessariamente, poiché una mentalità rappresenta una "seconda natura" dell'uomo, e quindi modificarla è sempre un processo lungo, difficile e disagiato²⁰. Ma che di fatto si compie in modo ricorrente nella storia, anche se finora è avvenuto raramente più di una volta per una singola generazione. E la sua dinamica va legata a quella che Gramsci definiva in termini di «guerra di posizione», ossia di un conflitto culturale

di lunga lena, che operando una serie di trasformazioni molecolari della mentalità, porta infine a nuova configurazione mentale, a un nuovo senso comune. In sintesi: a un uomo nuovo. Ma l'arma culturale per questa guerra di posizione è la filosofia della praxis. Così, il processo d'apprendimento storico coinvolge interi gruppi sociali e si svolge nel corso di un'esperienza storica di lunga estensione. La filosofia della praxis rappresenta la pedagogia sociale che consente di passare dall'esperienza storica al processo d'apprendimento di nuove forme mentali, a nuovi abiti del pensiero e della sensibilità. Il contributo dato da Losurdo nel mettere a fuoco tale questione mi sembra di grande rilievo.

Riferimenti bibliografici

ARIÈS, PHILIPPE, 1980

Storia delle mentalità, in LE GOFF 1980.

AZZARÀ, STEFANO G. — ERCOLANI, PAOLO — SUSCA, EMANUELA, 2020 (A CURA DI)

Domenico Losurdo tra filosofia, storia e politica, La Scuola di Pitagora, Napoli.

BALDACCI, MASSIMO, 2017

Oltre la subalternità. Praxis e educazione in Gramsci, Carocci, Roma.

BATESON, GREGORY, 1976

Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano.

COSPITO, GIUSEPPE, 2011B

Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei "Quaderni del carcere" di Gramsci, Bibliopolis, Napoli.

FRANCIONI, GIOVANNI, 1984

L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere", Bibliopolis, Napoli.

FROMM, ERIC, 1981 (A CURA DI)

L'umanesimo socialista, Rizzoli, Milano.

GRAMSCI, Antonio, 1975

Quaderni del carcere (st. 1929-1935), edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.

LABRIOLA, ANTONIO, 1976

La concezione materialistica della storia, a cura di Garin E., Laterza, Roma-Bari; contiene il saggio Discorrendo di socialismo e di filosofia, 1898.

LE GOFF, JACQUES, 1980 (A CURA DI)

La nuova storia, Mondadori, Milano. ID., 2020

Storia delle idee, Treccani, Roma.

LESSING, GOTTHOLD EPHRAIM, 1974

L'educazione del genere umano (1780), Marietti, Genova.

LOSURDO, DOMENICO, 1997

Antonio Gramsci dal liberalismo al "comunismo critico" Gamberetti, Roma. ID., 2009

Marx e il bilancio storico del Novecento, La Scuola di Pitagora, Napoli.

ID., 2014

La sinistra assente, Carocci, Roma. ID., 2016

Un mondo senza guerre, Carocci, Roma. ID., 2017

Il marxismo occidentale, Laterza, Roma-Bari. ID., 2021

La questione comunista, Carocci, Roma.

MANACORDA, MARIO ALIGHIERO, 1966

Marx e la pedagogia moderna, Editori Riuniti, Roma. MARX, KARL, 1975

Tesi su Feuerbach (st. 1845), in U. Cerroni (a cura di), Il pensiero di Marx, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1998

La questione ebraica. Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione, Editori Riuniti, Roma.

SUCHODOLSKI, BOGDAN, 1967

La pedagogia socialista, La Nuova Italia, Firenze.

Note

¹ LOSURDO 2021, p. 187.

² ARIÈS 1980.

³ LE GOFF 1980.

⁴ LABRIOLA 1976, p. 216.

⁵ Ivi, p. 206; c.vo mio.

⁶ LOSURDO 2022, p. 157, c.vo mio.

⁷ Ibidem, c.vo mio.

⁸ Ivi, p. 159-60, c.vo mio.

⁹ LOSURDO 2016, p. 343, c.vo mio.

¹⁰ Ibidem, c.vo mio.

¹¹ LE GOFF 2020, p. 51.

¹² MARX 1998, p. 60.

¹³ LOSURDO 2021, p. 187.

¹⁴ LESSING 1974.

¹⁵ Si veda MANACORDA 1966, pp. 64-71; SUCHODOLSKI 1967, pp. 271-2.

¹⁶ LOSURDO 2021, pp. 59-62

17 Ivi, p. 59.

18 Ivi, p. 61.

19 Ibidem.

20 Cfr. BATESON 1976.

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/24000-massimo-baldacci-filosofia-della-praxis-e-apprendimento-storico.html>



Il cuore frenetico della globalizzazione / di Giovanni Iozzoli

Andrea Bottalico, *Le frontiere del mondo. Viaggio nella filiera dei container*, Edizioni dell'asino, Milano 2022, pp. 151, € 18,00

Andrea Bottalico, saggista e ricercatore universitario, ha dato alle stampe un libro prezioso e utile, al cui centro si colloca la logistica della globalizzazione – e in particolare la rivoluzione dei container marittimi che sta ridisegnando i flussi commerciali e la tecnologia dei porti. Un argomento solo apparentemente per specialisti: Porto e Merce sono ormai categorie inscindibili nella catena del valore; mentre il vecchio concetto di “retroporto” ha lasciato il posto a strutture profondamente ramificate della logistica, che innervano per centinaia di chilometri i territori, ridefinendoli e organizzando filiere produttive che stanno facendo registrare tassi altissimi di conflittualità sociale. Bottalico, pur essendo un ricercatore di ambito accademico, evita la logica e il linguaggio della saggistica: alternando registri narrativi e da giornalismo d'inchiesta, costruisce un affresco convincente, documentato e adatto a qualsiasi genere di lettore.

Il tema dei “container” è più suggestivo di quel che possa sembrare. Quando si parla della stagione della globalizzazione, quasi mai si pensa che è stata possibile solo grazie a questa rivoluzione tecnologica che ha “occultato” la merce dentro i box metallici e ne ha permesso una movimentazione rapidissima, che su certi terminal è ormai totalmente automatizzata. Il box nasconde la Merce, quasi a ribadire il carattere astratto di valore, dentro l'anonimato della forma container. Bottalico sembra andare quasi all'inseguimento di questo segreto, di questo occultamento, che fa viaggiare il valore attraverso milioni di rivoli inafferrabili. Un nuovo “arcano” che trova i suoi snodi dentro porti inaccessibili fino alla militarizzazione, che ridisegnano geografia e rapporti sociali.

Certo, oggi, dentro la crisi della stagione della globalizzazione, sarà necessario un aggiornamento dell'analisi: l'impennata dei costi dei trasporti, indurrà profondi cambiamenti nella divisione internazionale del lavoro – fino a prospettare inevitabili ri-localizzazioni di molte produzioni. È ancora presto per assumere questi scenari come assodati; ma sono plausibili e parzialmente già in atto, anche se riguardano soprattutto aziende americane. Un libro profondamente politico, quello di Bottalico, per chi riesce a cogliere, da queste tematiche, una lettura aggiornata dei conflitti capitale-lavoro e profitto-natura. Pubblichiamo uno stralcio dal

penultimo capitolo.

L'ho intravista nelle facce stanche dei portuali al varco, nei marittimi alienati in un locale di Anversa, nei manager strafatti alle conferenze, nell'arroganza supponente di chi crede di dominarla nascondendosi nel sottobosco. Nei luoghi di transito delle persone. Nei fantasmi. Protetta da uomini stanchi. Sorvegliata. Sdoganata da burocrati. Fiutata da pastori tedeschi al guinzaglio coi padroni in divisa. Stoccata da interinali nei magazzini retroportuali. Tracciata da intelligenze artificiali. Diretta verso destinazioni altre. Magari la troverò quando smetterò di cercarla. In questo viaggio il lavoro e le merci sembrano scomparire, fino a che non rimane nient'altro. La filiera del container abbatte il tempo e lo spazio. Si manifesta nei luoghi connessi ad altri luoghi, in una rete più o meno fitta che modifica la geografia dei territori. La filiera del container scompare dietro la rete, ma questa rete esiste e configura il mondo così come lo conosciamo.

Tutto nasce allora da un equivoco: quello di pensare che l'invisibile caratterizzi la filiera del container e del suo sistema nervoso globale. Ma la filiera del container è qualcosa di concreto, governata da gente in carne e ossa ossessionata dalle economie di scala, disposta a inseguire la Merce ovunque, perché dove sta il peso là sta la bilancia e loro sono il Mercato. E il futuro continuerà a dipendere da Lei che lo determinerà, che causerà conflitti. Disastri, esplosioni e incidenti; che verrà trasportata su navi di 400 metri che prima o poi ostruiranno il flusso come se ostruissero l'arteria che pompa sangue al cuore pulsante dell'economia globale che tutto crea, tutto distrugge e niente trasforma. Il gigantismo si fermerà quando vorrà Lei. Ma sarà tardi. Per ogni container che partirà qualcuno penserà ad una nuova infrastruttura da progettare e ad un nuovo territorio da predare. Le nuove rotte commerciali a seguito dello scioglimento dei ghiacciai saranno prese d'assalto dalle compagnie marittime, perché ogni crisi è per loro un'occasione, perché loro pensano a come trasformare la catastrofe in opportunità (p.141).

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23995-giovanni-iozzoli-il-cuore-frenetico-della-globalizzazione.html>



Punto critico? / di Pierluigi Fagan

Siamo ad un punto critico della guerra in Ucraina? Proverò a sviluppare una tesi ipotetica, troppe cose non sappiamo per aver certezze e sebbene esplorerò una tesi, si potrebbero interpretare le stesse cose in altro modo. Il punto è: si inizia a pensare a come uscirne?

I fatti, almeno quelli pubblicamente noti. Biden, ad un fundraising a casa del figlio di Murdoch, ha detto: 1) siamo nella più grave crisi di rischio atomico dai tempi dei missili a Cuba; 2) conosco personalmente Putin, non scherza; 3) se in virtù di una sostanziale non vittoria sul campo sente minacciato il suo potere e si mette ad usare l'atomico tattico, da lì in poi è escalation senza via di uscita; 4) sto allora pensando quale potrebbe essere una via d'uscita.

Blinken ha rilanciato "noi siamo pronti a trovare una soluzione diplomatica, ma i russi vanno in direzione opposta". I russi, nei giorni scorsi, hanno detto più o meno lo stesso, dal loro punto di vista. Alcuni sostengono che da tempo i due si parlano dietro le quinte e quindi quello che noi vediamo è schiuma quantistica sopra fatti ignoti.

Se veramente di tratta, le dichiarazioni pubbliche vanno interpretate. Sono spiragli, tentativo di delimitare il campo, trattativa su come fare una trattativa, porre linee rosse che poi diventano rosa e svaniscono quando effettivamente si finisce al tavolo? Cos'è irrinunciabile per l'uno e per

l'altro?

Alcuni hanno voluto leggere una nuova volontà di abbassare i toni da parte americana nel far uscire dichiarazioni CIA su NYT a proposito dell'attentato alla figlia di Dugin per colpa di una parte dell'establishment ucraino (c'è una parte trattativista ed una oltranzista com'è ovvio ci sia in questi frangenti?).

Altri hanno evidenziato il crescente fastidio americano per le continue richieste ucraine sempre molto pretendenti, oltretutto con una situazione sul campo che mostra una certa autonomia operativa ucraina, pare, non sempre gradita a Washington.

C'è anche chi ha osservato che l'uscita di Elon Musk, che ha fatto imbestialire Kiev, potrebbe esser pilotata.

Ieri abbiamo scritto un post sul fatto che sta montando una forte insofferenza per l'annunciato Armageddon economico-finanziario planetario. Per ora si sono espressi a mezza voce cinesi, indiani, i 24 dell'Opec. Sempre ieri alla Commissione diritti umani delle UN è stata negata la proposta americana di istruire una indagine ufficiale per il maltrattamento degli uiguri da parte dei cinesi nel Xinjiang. Voti contrari su asse musulmano-africano ma con aggiunte asiatiche. La questione del missile di Kim ha portato i coreani del sud a spararsi un missile vero (armato) addosso, brutta performance.

Giorni fa, funzionari ucraini si sono lamentati con una certa disperazione per il fatto che l'Europa non fa arrivare i fondi promessi (notoriamente a Bruxelles non sono così disponibili quando si tratta di cacciare i soldi) e non promette bene anche per i mesi a venire. La macchina statale e bellica ucraina mangia miliardi al mese, poi c'è la ricostruzione e così sarà molto a lungo. Di contro, sappiamo l'Europa a cosa va incontro nei prossimi mesi e pensare di destinare congrui fondi alla guerra mentre qui imperversa freddo e disoccupazione, va oltre il realistico.

Sempre qualche giorno fa è uscito su Rep un interessante articolo di Franceschini, portavoce degli ambienti strategici americani. L'articolo riferiva delle preoccupazioni che circolerebbe nei pensatoi strategici americani, Atlantic Council e Carnegie Endowment, a proposito della possibile frammentazione della Russia sconfitta nella guerra con crollo del potere centrale e scomparsa di Putin. Nuovi stati e staterelli, alcuni "canaglia" (vedi Kadyrov, non a caso promosso da Putin l'altro giorno, della serie "se non vi piaccio io potreste sempre trovarvi un Kadyrov in futuro"), ma con l'atomica, un incubo.

Così, da qualche giorno, piovono articoli preoccupati sul fatto che Putin potrebbe sì perdere il potere con violenza, ma non da parte di amici liberali, da parte di gente ben peggiore di lui. Ora, dobbiamo salvare Putin per non andar di male in peggio?

In più, un enorme spazio di possibile allargamento dell'egemonia cinese ad est, nessun alleato nell'area su cui far perno per pilotare gli eventi. In verità, queste cose erano note da tempo ed erano solo metà della questione che invece prometteva anche molti vantaggi geostrategici per gli americani. Sintomatico però oggi si faccia uscire solo il lato preoccupante.

In più, va notata la montante paranoia nucleare qui in Europa ed in parte negli stessi US. Quanto è reale il rischio? Se è reale ma non così probabile, perché monta la paranoia? È un effetto amplificazione mediatica tipo paranoia da Covid su legge delle audience o c'è un interesse ad avanzare questa "causa di forza maggiore" per aprire ad un ripensamento del "credere, ubbidire e combattere" in auge fino ad oggi?

Che calcoli reali di sostenibilità economico, sociale e politica si stanno facendo a proposito dell'Europa ma a questo punto anche degli USA che vanno ad elezioni a novembre? Dopo la Svezia e l'Italia, si teme che ci saranno elezioni anticipate anche in Danimarca ed anche lì pare che la destra abbia significative ed inedite chance di vittoria. Ci sono state elezioni in Bulgaria domenica scorsa ed ha perso la parte europeista-liberale, si è affermato il centro-destra, ma si è formato anche un partito contro le sanzioni, stile Orban. Pare non riusciranno comunque a

fare un governo, dovranno andare - credo la quarta volta- ad elezioni in breve tempo, ma la tenuta del fronte scricchiola in tutta evidenza. E quando Orban farà il tenuto referendum per chiedere "democraticamente" al popolo se supporta o meno le sanzioni e relativo peso, che succederà? E siamo solo ai primi di ottobre.

Ripeto, questa è una selezione di fatti, ce ne sono anche altri e di senso diverso. Questi stessi potrebbero esser diversamente interpretati. Però rimane il fatto delle dichiarazioni aperturiste di ieri di Biden e questo è una "prima volta", di cui pender nota. Vedremo.

Putin si è arroccato con il suo piccolo bottino del suo 15-20% di territorio ucraino mettendoci sopra l'ombrello nucleare e dicendo "io mi accontento così, parliamo?". Zelensky ha risposto portando a legge una sorta di impossibilità a trattare. Biden dice: attenzione perché quello mena se perde di brutto. Così i think tank paventano Balcani nucleari pieni di coatti islamici o siberiani assai pazzerevoli.

L'America ha ottenuto molto, rilancio NATO in grande stile, Finlandia e Svezia (sempre riescano a soddisfare Erdogan, la questione è ancora appesa), cattura egemonica dell'Europa totale ed irreversibile almeno per qualche anno, vendita armi e shale per qualche anno, comunque una bella botta per i russi e con prospettive di sanzioni lunghe un bel tarlo che agirà nel tempo. In più sanno tutti che la vera partita strategica è in Asia. Quanto le costerebbe provare ad ottenere di più? Trattiamo?

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23999-pierluigi-fagan-punto-critico.html>

LABORATORIO

Per il socialismo del XXI secolo

Le tendenze del capitale nel XXI secolo, tra "stagnazione secolare" e guerra / di Domenico Moro

La realtà geopolitica dell'inizio del XXI secolo va studiata a partire dalla categoria di *modo di produzione*. Tale categoria definisce i meccanismi di funzionamento del capitale in generale, astruendo dalle singole economie e dai singoli Stati. Per questa ragione, dobbiamo far interloquire la categoria di modo di produzione con quella di *formazione economico-sociale storicamente determinata*, che ci restituisce il quadro dei singoli Stati e delle relazioni tra di loro in un dato momento.

Inoltre, il nostro approccio dovrebbe essere dialettico, basato cioè sull'analisi delle tendenze della realtà economica e politica. Tali tendenze non sono lineari, ma spesso in contraddizione con altre tendenze. Solo lo studio delle varie tendenze contrastanti può permetterci di delineare i possibili scenari futuri.

1. La "stagnazione secolare"

L'economia capitalistica mondiale è entrata in una fase di "stagnazione secolare". A formulare tale definizione è stato nel 2014 Laurence H. Summers, uno dei principali economisti

statunitensi, ministro del Tesoro sotto l'amministrazione Clinton e rettore dell'Università di Harvard. Summers ha mutuato il termine di "stagnazione secolare" dall'economista Alvin Hansen, che lo coniò durante la Grande depressione degli anni '30, che iniziò con la crisi borsistica del 1929. L'attuale "stagnazione secolare" inizia, invece, con la crisi del 2007-2009, seguente allo scoppio della bolla dei mutui subprime.

La "stagnazione secolare" consiste di una crescita del Pil molto ridotta, ben al di sotto del potenziale. Secondo Summers, la bassa crescita è dovuta alla riduzione degli investimenti di capitale. Del resto, la crescita precedente alla crisi dei mutui subprime è stata sempre dovuta a una politica fiscale e monetaria eccessivamente espansiva, basata sul mantenimento di tassi d'interesse molto bassi da parte della Fed, la banca centrale statunitense. In sostanza, rileva Summers, negli ultimi quindici o vent'anni non c'è stato un solo periodo in cui si sia verificata una crescita soddisfacente in condizioni finanziarie sostenibili. Questo problema, però, non ha riguardato solo gli Usa, ma anche l'area euro e il Giappone.

Quanto scriveva Summers nel 2014 ha trovato conferma in quanto avvenuto fino ad oggi. La crescita del Pil si è ridotta dappertutto e nel 2020 si è avuta, a seguito della pandemia, la più grave recessione dalla fine della Seconda guerra mondiale. Tuttavia, il rallentamento è stato più accentuato nei principali Paesi avanzati e meno marcato in alcuni Paesi emergenti. Tale fenomeno può essere osservato mettendo a confronto i Paesi del G7 (Stati Uniti, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Canada) con i Brics (Cina, India, Brasile, Russia e Sud Africa), sia nel periodo precedente alla crisi dei mutui subprime, tra 1980 e 2007, sia nel periodo successivo, tra 2007 e 2021 (Tabella 1).

La crescita dei Paesi della Triade, che comprende le tre aree storicamente dominanti del capitalismo mondiale, il Nord America, l'Europa occidentale e il Giappone, era già inferiore a quella dei Brics nel periodo 1980-2007, ma dopo il 2007 si è dimezzata. Gli Usa, ad esempio, tra 1980 e 2007 fanno segnare una crescita media annua del 3,1%, che nel 2007-2021 si dimezza all'1,5%. Dall'altra parte, Cina e India registrano una crescita molto superiore rispetto a quella Usa nel periodo 1980-2007, rispettivamente del 10,1% e del 6,1% medio annuo. Nel periodo 2007-2021 la crescita di Cina e India si riduce, ma molto meno di quella statunitense, rispettivamente al 7% e al 5,5% medio annuo, rimanendo così molto superiore a quella statunitense.

Tab. 1 - Crescita media annua del Pil di G7 e Brics (in%)

Aree economiche	1980-2007	2007-2021
G7		
Stati Uniti	3,1	1,5
Giappone	2,5	0,1
Germania	1,9	0,8
Regno Unito	2,6	0,9
Francia	2,2	0,7
Italia	1,7	-0,5
Canada	2,7	1,3
Brics		
Cina	10,1	7,0
India	6,1	5,5
Brasile	2,4	1,3
Russia*	1,7	1,3
Sud Africa*	3,4	1,1

Fonte: Imf, *World economic outlook* (aprile 2022)

*: per la Russia 1992-2007; per il Sud Africa 1993-2007

Ancora peggiore, in confronto a quella degli Usa, è la performance di Giappone e Europa occidentale. La crescita del Giappone nel periodo 1980-2007 è stata del 2,5% medio annuo, cioè di quattro volte inferiore a quella cinese e meno della metà di quella indiana, azzerandosi nel periodo 2007-2021 (+0,1%). L'Europa occidentale (Germania, Regno Unito, Francia e Italia), che nel periodo 1980-2007 aveva registrato una crescita inferiore a quella statunitense, nel periodo 2007-2021 subisce una vera e propria stagnazione con una crescita media annua inferiore all'1%, che, per quanto riguarda l'Italia, si traduce in una decrescita del -0,5% medio annuo.

Come abbiamo detto, la crisi del 2020 ha visto una contrazione del Pil a livelli mai visti nel periodo post Seconda guerra mondiale. Per combatterla, le banche centrali, a partire dalla Fed e dalla Bce, hanno abbassato il costo del denaro fino a farlo arrivare in area negativa, e, allo stesso tempo, i governi hanno messo in campo politiche fiscali espansive di grande entità. Non è un caso che, allo scoppio della pandemia, Draghi abbia sostenuto che la crescita dell'indebitamento e del deficit statali fosse una necessità, come in guerra, e non più il male assoluto da evitare a ogni costo con politiche di austerità. L'economia, spinta dalle politiche espansive, nel 2021 è rimbalzata, ma nel 2022 la crescita si è già ridimensionata. Dunque, non solo viene confermata la "stagnazione secolare", ma addirittura si prospetta uno scenario ancora peggiore: l'accoppiata tra crescita ridotta e alta inflazione, la cosiddetta "stagflazione". L'aspetto più grave è che, per combattere l'inflazione, le banche centrali, in particolare la Fed statunitense e la Bce, hanno deciso di rialzare il costo del denaro e ridurre i programmi di acquisto di titoli di Stato. È la fine delle politiche espansive monetarie, che determina il rallentamento della ripresa e, secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale, una probabile recessione nel 2023.

Ritornando a Summers, appare evidente dal suo ragionamento che il vero problema dell'economia mondiale non risiede nella carenza di liquidità, ma nel suo eccesso: le crisi finanziarie sono una conseguenza della sovrabbondanza o sovraccumulazione di capitale

produttivo. Una sovrabbondanza che è relativa, cioè determinata dalla incapacità delle imprese private a impiegarla profittevolmente. Il calo del tasso reale d'interesse crea bolle borsistiche a ripetizione che, scoppiando, determinano una ricorrente situazione di instabilità finanziaria che si estende all'economia nel suo complesso. L'economia capitalistica si trova così presa nel circolo vizioso di recessione, politiche espansive monetarie e fiscali, creazione di bolle, scoppio delle bolle e ricaduta nella recessione.

La stagnazione, quindi, appare configurarsi come una caratteristica "secolare", ossia di lungo periodo dell'economia capitalistica, specialmente nelle sue punte più avanzate, la Triade. Sorge a questo punto la domanda: come risolvere una tale "stagnazione secolare"? La risposta di Summers è che bisogna aumentare gli investimenti, ma questo non è possibile a meno del verificarsi di una condizione che si è ben lungi dall'augurarsi: "è certamente possibile che alcuni eventi esogeni possano intervenire ad aumentare la spesa e incentivare gli investimenti. *Ma, guerra a parte, non appare chiaro quali potrebbero essere tali eventi.*"^[1] Quindi, solo una guerra e, in particolare, una guerra su larga scala come una guerra mondiale, potrebbe tirare fuori l'economia dei Paesi avanzati dalle secche in cui affonda. Del resto, è quello che è accaduto nella precedente "stagnazione secolare", quella degli anni '30. A risolvere la Grande depressione non fu il New Deal, varato dal presidente Franklin D. Roosevelt, ma furono le massicce spese belliche e gli investimenti per la ricostruzione, seguita alle enormi distruzioni della Seconda guerra mondiale, a determinare la ripresa dell'economia e a dare luogo all'espansione dei "trenta gloriosi", fino alla crisi degli anni '74-'75.

● La caduta tendenziale del saggio di profitto e il crollo del capitalismo

Secondo quanto evidenziato da Marx, la tendenza tipica del modo di produzione capitalistico è la diminuzione della parte di capitale spesa in forza lavoro (capitale variabile) in rapporto alla parte spesa in mezzi di produzione e materie prime (capitale costante). In altri termini, si determina un progressivo aumento della *composizione organica di capitale*, cioè un aumento della parte di capitale costante in rapporto a quella di capitale variabile. Il fatto è che solo il capitale variabile, la forza lavoro, produce plusvalore. Ne deriva che, a parità di sfruttamento della forza lavoro (cioè a parità di saggio di plusvalore), la quantità di plusvalore tende a diminuire rispetto al capitale totale investito. Essendo il saggio di profitto dato dal rapporto tra plusvalore e capitale totale, si determina così una *tendenza alla caduta del saggio di profitto*.

In questo modo, si viene a creare una *sovraccumulazione di capitale*. Questo vuol dire che si è accumulato troppo capitale, in mezzi di produzione, rispetto alla capacità di generare un saggio di profitto adeguato alle necessità dei capitalisti. Quando la sovraccumulazione si viene a verificare nei settori principali dell'economia si ha una sovraccumulazione generale. A questo punto, i capitalisti, in assenza di un saggio elevato di profitto, riducono gli investimenti. Nello stesso tempo, la concorrenza tra singoli capitali si fa più spietata, e i capitali meno forti soccombono, generando una moria di imprese. In conseguenza di tutto ciò, si ha una contrazione della produzione generale che si traduce in crisi e recessioni.

Dal momento che l'aumento della composizione organica è più forte nei paesi capitalistamente più sviluppati, la caduta del saggio di profitto tende a manifestarsi con più forza in questi Paesi. Per questa ragione, il tasso di crescita del Pil è minore nei Paesi capitalistamente più sviluppati e maggiore in quelli meno sviluppati. Anche il rallentamento della crescita o il crollo della produzione, nel corso delle crisi, si determina con maggiore intensità nei paesi più avanzati, come abbiamo visto sopra nel confronto di lungo periodo tra i Paesi del G7, capitalistamente più sviluppati, e i Paesi del Brics, capitalistamente meno sviluppati.

Naturalmente, lo scoppio delle crisi e delle recessioni può avvenire per certe cause scatenanti, come lo scoppio di una bolla finanziaria, la penuria o l'aumento del prezzo di certe materie

prime o di certi componenti o semilavorati, o per fattori esogeni all'economia, come una guerra o sanzioni economiche o una pandemia. Le crisi, inoltre, possono generarsi per uno squilibrio tra eccesso di merci prodotte e ristrettezza del mercato di assorbimento. Ciononostante, queste sono cause contingenti che accendono la miccia sul vero e proprio materiale esplosivo che è sottostante, ossia la sovraccumulazione di capitale e la caduta del saggio di profitto. La crisi generale è sempre da ricollegare a questa tendenza tipica del modo di produzione capitalistico.

Però, la caduta del saggio di profitto è una tendenza, importante sì, ma una tendenza. Marx scriveva che il problema teorico per gli economisti non è tanto capire il perché della caduta del saggio di profitto, bensì capire il perché una tale tendenza non sia più celere e accentuata, tramutandosi in crollo del sistema. In sostanza, dice Marx, "devono intervenire influenze antagonistiche che ostacolano o annullano l'attuazione della legge generale conferendole il carattere di una semplice tendenza; ed è per questa ragione che la caduta del saggio generale di profitto noi l'abbiamo chiamata tendenziale"^[ii].

Al suo tempo, Marx evidenziava le seguenti influenze antagonistiche: l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, la riduzione del salario al di sotto del suo valore, la diminuzione di prezzo del capitale costante, la sovrappopolazione relativa, che porta alla creazione di un esercito industriale di riserva, ossia una massa di disoccupati, che, esercitando una pressione concorrenziale sugli occupati, permette una riduzione del salario. Tra i più importanti fattori c'è, poi, il commercio estero: sia l'esportazione dell'eccesso di merci, determinato dall'aumento della capacità produttiva del capitale, sia l'esportazione di capitale nei paesi periferici, dove il saggio di profitto è più alto a causa del minore sviluppo capitalistico e il lavoro viene sfruttato in maniera più intensa. Possiamo osservare come le stesse cause che producono la caduta del saggio di profitto determinano anche i fattori che la contrastano. Infatti, lo sviluppo tecnologico che porta alla sostituzione di forza lavoro con macchine, e cioè alla sostituzione di capitale variabile con capitale costante, se, da una parte, conduce all'aumento della composizione organica, dall'altra parte, genera l'aumento dello sfruttamento del singolo lavoratore e la creazione dell'esercito industriale di riserva.

Queste tendenze antagonistiche, che Marx evidenziava ai suoi tempi, sono ancora funzionanti a tutt'oggi. Da Marx a oggi, però, il capitalismo si è molto sviluppato: la sovraccumulazione di capitale è cresciuta a livelli talmente alti che, di fatto, il capitalismo sarebbe già crollato se non si fossero verificate delle condizioni nuove. Tra queste c'è la guerra mondiale: senza la Seconda guerra mondiale oggi il capitalismo forse non esisterebbe. C'è poi la finanziarizzazione, che consente, tramite tutta una serie di invenzioni speculative, di fare profitti senza passare per la produzione di merci. Per la verità, la finanziarizzazione viene rilevata anche da Marx, sebbene nella sua epoca non fosse arrivata agli estremi attuali. C'è, infine, l'intervento diretto dello Stato a sostegno dell'economia capitalistica. A causa dell'aumento della spesa pubblica, i debiti pubblici si sono rigonfiati a livelli mai visti prima in tempi di pace proprio perché nel corso dei decenni, soprattutto dopo i "trenta gloriosi", lo Stato si è assunto il compito di stampella del capitalismo.

Tuttavia, questi nuovi fattori antagonistici presentano dei forti limiti: la finanza e il debito, pubblico e privato, oltre un certo livello rappresentano un forte fattore di instabilità e di crisi. Inoltre, il capitale ha già sfruttato tutte le leve, che, secondo Marx, ha a sua disposizione, dalla compressione del salario all'uso dell'esercito industriale di riserva alla esportazione di capitali dai paesi capitalistamente più sviluppati verso quelli meno sviluppati. L'ulteriore accentuazione della contrazione del salario non fa che aggravare la crisi sul lungo periodo. Per questo, rientra in gioco l'aspetto della distruzione creatrice: la distruzione di capacità produttiva, che permette di ridurre la sovraccumulazione di capitale e rilanciare la produzione di profitto. Le stesse crisi sono un fattore di riduzione della sovraccumulazione mediante la distruzione di capitale, sotto forma di eliminazione di imprese e la centralizzazione, mediante fusioni e acquisizioni, di quelle che rimangono. Ma è soprattutto la guerra mondiale che si staglia sullo sfondo come elemento di ridefinizione delle condizioni di accumulazione mediante

la distruzione di capitale.

Se la caduta del saggio di profitto fosse senza tendenze contrastanti, il modo di produzione capitalistico crollerebbe su sé stesso. Ma, come abbiamo visto, così non è. Tuttavia, per Marx, la caduta del saggio di profitto dimostra il carattere "ristretto, meramente storico, transitorio, del modo di produzione capitalistico: attesta che esso non costituisce affatto l'unico modo di produzione in grado di generare ricchezza, ma al contrario, arrivato a un certo punto, entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo."^[iii] La tendenza del capitalismo al crollo è sempre più evidente e accentuata, sebbene non sia possibile pensare a un crollo automatico. Bisogna vedere cosa il capitale inventerà per spostare ancora una volta in avanti il suo *redde rationem*. A parte la carta della guerra, il capitale sembra volersi giocare la carta della transizione ecologica. Il passaggio alle fonti rinnovabili e trasformazioni radicali come il passaggio dal motore a combustione interna al motore elettrico rappresentano degli strumenti tesi a ridurre la sovrapproduzione di capitale e merci per rilanciare i profitti.

● Cambiamenti dei rapporti di forza mondiali

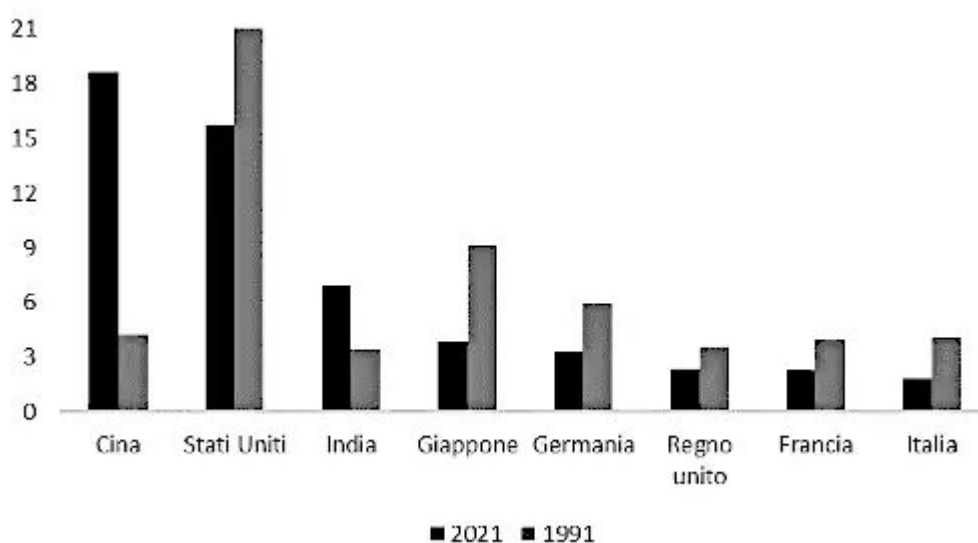
Come scriveva Lenin, il capitalismo concreto, cioè quello formato da un insieme di formazioni economico-sociali, è caratterizzato da una crescita diseguale^[iv]. Le potenze egemoni, più "vecchie" dal punto di vista dello sviluppo capitalistico tendono a crescere meno, mentre quelle più "giovani" tendono a crescere più velocemente. Di conseguenza, i rapporti di forza economici tendono a modificarsi a favore di queste ultime. A un certo punto i nuovi rapporti di forza economici entrano in conflitto con i rapporti politici esistenti, generando una tendenza alla guerra.

La storia del capitalismo può essere letta come un avvicinarsi di cicli economici, più o meno secolari, che vedono il prevalere, di volta in volta, di una potenza egemone, attorno alla quale si determina l'accumulazione di capitale mondiale. È questa la teoria dei "cicli secolari", ideata da Giovanni Arrighi, che definisce quattro cicli secolari del capitalismo, dal XVII al XXI secolo: quello ispano-genovese, quello olandese, quello britannico e, infine, quello statunitense^[v]. La potenza economica si accompagna sempre alla potenza politico-militare: ad ogni ciclo gli Stati di volta in volta egemoni sono sempre più grandi e militarmente potenti. I cicli secolari sono divisi in due parti: una basata sulla produzione materiale e una sulla finanza. Fino a un certo punto gli Stati egemoni sono prevalenti dal punto di vista della produzione materiale, poi tale prevalenza viene meno, per la sovraccumulazione di capitale, e, allora, prevale l'aspetto finanziario di controllo dei flussi di capitale. Ma anche la crescita dei profitti trainata dalla finanza a un certo punto viene meno e, nel frattempo, emergono altre potenze che sfidano la potenza egemone. Si determina così un periodo di caos alla fine del quale, sempre dopo una guerra generale, la vecchia potenza egemone viene sostituita da una nuova potenza, attorno alla quale riprende il ciclo di accumulazione capitalistico.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo la Gran Bretagna viene sopravanzata nella produzione e nella esportazione di beni da due potenze emergenti, la Germania e soprattutto gli Stati Uniti. La Prima e la Seconda guerra mondiale sono combattute per l'egemonia mondiale. Alla fine della lotta la Germania è sconfitta ma la Gran Bretagna è costretta a cedere il ruolo di potenza guida agli Usa.

Neanche gli Usa sfuggono, però, alle leggi storiche, incorrendo in una decadenza che si manifesta nel calo della crescita e nella drastica diminuzione della loro quota sul Pil e sulle esportazioni mondiali. Per la verità, oggi, la decadenza è riscontrabile anche negli altri Paesi che, insieme agli Usa, fanno parte del cosiddetto Occidente, cioè l'Europa occidentale e il Giappone. Come già accaduto alla Gran Bretagna, oggi gli Usa e gli altri Paesi centrali subiscono la forte concorrenza di alcuni emergenti, soprattutto quella della Cina (Graf.1).

Graf. 1 – Quota dei principali Paesi sul Pil mondiale (a parità di potere d'acquisto; in %)



Infatti, se consideriamo il Pil a parità di potere d'acquisto, la Cina ha superato gli Usa già nel 2016. La Cina negli ultimi trenta anni, tra 1991 e 2021, è passata dal 4,3% del Pil mondiale al 18,6%, mentre gli Usa sono calati dal 21% al 15,7% [\[vi\]](#). Anche la quota dell'India è cresciuta dal 3,4% al 7%, mentre quella degli altri Paesi centrali, alleati degli Usa, è calata. Ad esempio, il Giappone è passato dal 9,2% al 3,8% e la Germania dal 6% al 3,3%. Uno stesso calo è riscontrabile anche nella quota sulle esportazioni mondiali di beni manufatti. Tra 1991 e 2021 gli Usa passano da una quota del 12% al 7,9%, mentre la Cina passa dal 2% al 15,1%. L'India passa dallo 0,5% all'1,8%, mentre il Giappone scende dal 9% al 3,4% e la Germania dall'11,5% al 7,3%. Bisogna, però, considerare che, sul piano del Pil pro capite (sempre a parità di potere d'acquisto), la Cina è ancora distante dagli Usa, pur essendo cresciuta enormemente negli ultimi venti anni. Il Pil pro capite della Cina rappresentava nel 1991 il 3,8% di quello degli Usa e nel 2021 il 27,8%, mentre quello dell'India nel 1991 rappresentava il 4,1% e nel 2021 il 10,3%.

In sostanza, possiamo osservare che i rapporti di forza mondiali sul piano economico sono cambiati e che, per la prima volta da circa un secolo e mezzo, la Cina ha ripreso il primato sul Pil mondiale che aveva sempre avuto storicamente fino all'epoca delle guerre dell'oppio intorno alla metà del XIX secolo. Anche sul piano tecnologico la Cina sta facendo molti passi in avanti, sfidando anche su questo terreno gli Usa. Questi, però, se non hanno più l'egemonia sulla produzione e sull'export mondiali mantengono una egemonia sia militare sia finanziaria, grazie al dollaro.

● Il ruolo egemonico del dollaro e la tendenza al suo declino

Gli Stati Uniti hanno ricalcato le orme della Gran Bretagna, sebbene con importanti differenze, soprattutto con la sostituzione del dollaro alla sterlina come moneta mondiale. Con la Prima guerra mondiale molti paesi abbandonarono il gold standard, stampando massicciamente denaro per finanziare le spese militari. Il Regno Unito, invece, mantenne la sterlina legata all'oro, per conservare il ruolo di moneta mondiale, ma fu costretto, per la prima volta nella sua storia, a prendere a prestito denaro dall'estero. Il Regno Unito e gli altri Paesi alleati divennero così debitori degli Usa, che furono pagati in oro. In questo modo gli Usa alla fine della guerra divennero il principale possessore di riserve auree. Gli altri Paesi, privi delle loro riserve in oro, non poterono più ritornare al gold standard. Nel 1931 anche il Regno Unito abbandonò definitivamente il gold standard e il dollaro sostituì la sterlina come valuta di riserva mondiale.

Fu, però, solo con la Seconda guerra mondiale che il dollaro vide consacrato il suo ruolo di moneta mondiale grazie agli accordi di Bretton Woods (1944), in base ai quali si decise di abbandonare il gold standard: le valute mondiali non sarebbero più state agganciate all'oro bensì al dollaro, che a sua volta era agganciato all'oro. In caso di richiesta i paesi creditori in dollari sarebbero stati pagati dagli Usa in oro. In questo modo, le banche centrali dei Paesi aderenti a Bretton Woods anziché oro accumularono dollari. Il sistema, però, entrò in crisi alla fine degli anni '60, perché gli Usa, per finanziare la guerra in Vietnam e i programmi di welfare interni, cominciarono a inondare il mercato di dollari. Preoccupati per la svalutazione del dollaro, i creditori degli Usa cominciarono a chiedere di essere pagati in oro. Temendo di perdere le proprie riserve auree, il presidente Richard Nixon nel 1971 sganciò il dollaro dall'oro. Il dollaro rimase la valuta mondiale ma con il vantaggio, per gli Usa, di garantirsi la possibilità di pagare le importazioni e il debito pubblico semplicemente stampando dollari.

Il dollaro rimane, fino ad ora, il re delle valute. Oltre a rappresentare la maggior parte delle riserve valutarie mondiali è moneta di scambio nel commercio internazionale, grazie al fatto che la maggior parte delle materie prime, inclusi il petrolio e il gas, sono comprate e vendute in dollari. Non a caso, lo status mondiale del dollaro negli anni '60 è stato definito "l'esorbitante privilegio" degli Usa dal ministro delle finanze francese Valéry Giscard d'Estaing. La domanda di dollari a livello mondiale permette agli Usa di finanziarsi a basso costo, pagando cioè tassi d'interesse ridotti agli acquirenti dei loro titoli di Stato. Grazie a questo, dal 1968, gli Usa hanno cominciato ad accumulare un crescente e quasi ininterrotto debito del commercio estero. Nel 2021 il debito commerciale (solo beni) statunitense ammontava alla colossale cifra di 1.182 miliardi di dollari [\[vii\]](#), mentre il debito pubblico raggiungeva, sempre nel 2021, i 30,5 trilioni di dollari, vale a dire il 133,3% rispetto al Pil e 2,7 trilioni di dollari in più rispetto all'anno precedente [\[viii\]](#).

La centralità del dollaro nei pagamenti internazionali aumenta anche il potere degli Usa di imporre sanzioni finanziarie. Infatti, ogni transazione che tecnicamente tocchi il suolo statunitense dà agli Usa giurisdizione legale e quindi la capacità di bloccare le transazioni indesiderate. Le sanzioni, però, hanno un effetto boomerang sul dollaro, visto che spingono i Paesi che ne sono oggetto a fare uso di valute alternative al dollaro. È da un paio di decenni che l'egemonia del dollaro si sta erodendo, a causa soprattutto dell'aumento degli scambi su scala regionale e come risposta dei Paesi che vogliono sottrarsi al dominio valutario degli Usa. Tra 1999 e 2021 le riserve in dollari detenute dalle banche centrali sono scese dal 71% al 59% [\[ix\]](#). Inoltre, oggi, il dollaro conta per il 40% delle transazioni internazionali, l'euro per il 35%, la sterlina per il 6% e lo yuan per il 3% [\[x\]](#).

La guerra in Ucraina ha accelerato questa tendenza. La Russia ha reagito alle sanzioni occidentali reindirizzando verso altri Paesi, come l'India e la Cina, le esportazioni di petrolio e gas che andavano verso l'Ue e regolando le transazioni non più in dollari ma in altre valute, come rubli, yuan e rupie. L'uso del rublo verrà esteso anche alla commercializzazione di altri prodotti tipici dell'export russo, per esempio ai cereali destinati a Turchia, Egitto, Iran e Arabia Saudita. Inoltre, la Cina ha intenzione di mettere a disposizione della Russia il *Cross-border Interbank Payment System* (Cips), il proprio sistema di pagamenti internazionali alternativo allo Swift, lanciato nel 2015 per ridurre la dipendenza dal dollaro, internazionalizzare la propria valuta (lo yuan renminbi) e spingerne l'uso fra i Paesi coinvolti nella Nuova via della seta. La Cina ha stipulato anche accordi con alcuni Paesi, come la Turchia e il Pakistan, per commercializzare beni in yuan.

La decisione di accogliere le richieste della Russia di essere pagata in valute differenti dal dollaro e l'aggiramento del sistema Swift ha fortemente irritato gli Usa. Il vice consigliere per la sicurezza nazionale Usa, Daleep Singh, ha dichiarato: "Non vorremmo vedere sistemi progettati per sostenere il rublo o minare il sistema finanziario basato sul dollaro o per aggirare le nostre sanzioni...*ci sono conseguenze per i Paesi che lo fanno.*" [\[xi\]](#) A esprimere preoccupazioni sulla tenuta del dollaro come valuta mondiale è stato anche il Fondo monetario internazionale: "l'esclusione dal sistema di messaggistica Swift potrebbe accelerare gli sforzi

per sviluppare alternative. Ciò ridurrebbe i vantaggi in termini di efficienza derivanti dall'avere un unico sistema globale, e *potrebbe potenzialmente ridurre il ruolo dominante del dollaro nei mercati finanziari e nei pagamenti internazionali*"^[xii].

● La tendenza alla guerra

Il dollaro non è soltanto uno strumento di guerra per gli Usa, ma rappresenta l'architrave stessa della loro egemonia mondiale: col dollaro gli Usa finanziano il loro Stato e indirettamente tutta la loro economia. Senza il dollaro gli Usa non potrebbero sostenere il loro enorme doppio debito, quello pubblico e quello commerciale. Quando il dollaro divenne moneta mondiale gli Usa producevano la metà del prodotto interno mondiale e detenevano il 21,6% delle esportazioni mondiali (1948)^[xiii]. Oggi, la Cina ha scalzato gli Usa dal loro primato economico. In questa fase storica, l'economia statunitense ha un carattere fortemente parassitario. Anche più di quanto non accadesse all'epoca dell'egemonia britannica. L'imperialismo britannico poteva basarsi sulle risorse estorte alle colonie, in particolare all'India, dalla quale fluiva il surplus commerciale verso il centro finanziario di Londra^[xiv]. Tuttavia, la sterlina era basata su qualcosa di tangibile, cioè sull'oro. Oggi, il dollaro non ha dietro di sé nulla di concreto e di reale che non siano le Forze armate statunitensi.

Dal momento che hanno perso la loro egemonia economica, gli Usa fanno sempre più affidamento sull'influenza geopolitica, che deriva in gran parte dal fatto che gli Usa possono disporre di una forza militare senza confronti. La spesa militare degli Usa è pari a 778 miliardi di dollari, mentre quella del secondo paese in classifica, la Cina, è di 252 miliardi, e quella della Russia è di 61,7 miliardi^[xv]. In totale, il budget militare dei primi 10 Paesi del Mondo equivale a malapena al budget Usa.

Si innesca, a questo punto, un circolo vizioso: gli Usa mantengono l'egemonia del dollaro grazie alla forza militare e mantengono la forza militare, finanziandosi grazie al dollaro. Quindi, se il dollaro perde forza a livello mondiale risulta più difficile per gli Usa mantenere la loro forza militare e se viene meno quest'ultima viene meno anche l'egemonia del dollaro. Insomma, se si rompe il "giocattolo" del dollaro, gli Usa rischiano una crisi radicale.

Il peggioramento dei rapporti di forza economici e la necessità di mantenere, nonostante questo declino, l'influenza geopolitica spingono gli Usa verso la tendenza alla guerra. Una guerra che alcune volte viene combattuta direttamente, come in Iraq, e a volte indirettamente, come in Ucraina. Nella guerra attualmente in corso il vero oggetto del contendere è l'influenza geopolitica degli Usa e, attraverso di essa, la capacità del dollaro di mantenersi moneta di scambio e di riserva mondiale.

Note

^[i] Lawrence H. Summers, Reflection on the New Secular Stagnation Hypothesis, p.36. Il corsivo è mio.

^[ii] Karl Marx, Il capitale, Newton Compton editori, Roma 1996, p. 1070.

^[iii] Ibidem, p.1077.

^[iv] Lenin, L'imperialismo. Fase suprema del capitalismo, Editori Riuniti, Roma 1974.

[v] Giovanni Arrighi, Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo, Il Saggiatore, Milano 2003.

[vi] International monetary fund, World economic outlook (april 2022).

[vii] Unctad, data center.

[viii] International monetary fund, Database.

[ix] International Monetary fund, The Stealth erosion of dollar dominance.

[x] G. Di Donfrancesco, “L’Fmi: le sanzioni alla Russia minano l’egemonia del dollaro”, Il Sole24ore, 1 aprile 2022.

[xi] G. Di Donfrancesco, “Lavrov in India per offrire greggio ma Washington lancia l’allarme”, Il Sole24ore, 1 aprile 2022.

[xii] Ibidem.

[xiii] Unctad, data center.

[xiv] Marcello de Cecco, Moneta e impero. Economia e finanza tra 1890 e 1914, Donzelli editore, Roma 2016.

[xv] <https://worldpopulationreview.com/country-rankings/military-spending-by-country>.

fonte: <http://www.laboratorio-21.it/le-tendenze-del-capitale-nel-xxi-secolo-tra-stagnazione-secolare-e-guerra/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/23992-domenico-moro-le-tendenze-del-capitale-nel-xxi-secolo-tra-stagnazione-secolare-e-guerra.html>

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Non so più a chi appartengo. Autodafé dell'antropologia culturale / di Andrea Sartori

Nel 1892, il medico e sociologo ungherese Max Nordau pubblicava un libro che avrebbe avuto immediatamente una grande eco in tutta Europa, *Degenerazione*. In piena *fin de siècle*, Nordau se la prendeva non solo con l'arte che considerava corrotta – a partire da quella decadente, incluso Oscar Wilde – ma dava soprattutto voce a un disagio innescato dalla turbolenza politica, sociale ed economica di quegli anni, per altro verso ricchi di speranze nel progresso e pertanto di promesse tutte da mantenere. In sintesi, scriveva Nordau, "le sensazioni dell'epoca sono straordinariamente confuse, constano di instancabilità febbrile e di scoraggiamento represso, di presentiti timori e di umorismo forzato. Il sentimento che prevale è quello d'una fine, di uno spegnimento" (*Degenerazione*, Bocca, 1913, p. 5). Un iper-attivismo che girava a vuoto – ma a cui i media dell'epoca davano grande risalto – faceva velo a una disillusione di fondo; i sorrisi comandati e falsi dell'ipocrisia sociale, e della sua insopportabile retorica – più tardi messa sulla graticola da Luigi Pirandello – a stento nascondevano paure profonde circa la direzione che l'Europa stava prendendo, e che in poco più di vent'anni l'avrebbe condotta sul baratro della Grande Guerra.

Se v'era una *Stimmung*, essa aveva a che fare con un graduale rallentamento del ritmo della vita, anzi, con un "sentimento" di "spegnimento". Quest'ultimo contrastava la baldanza, la frenesia e lo slancio cinetico con cui da una nazione all'altra s'idolatravano i passi in avanti della scienza, dell'organizzazione sociale, riflessi tra l'altro nel sogno colonialista.

In Italia pensiamo, ad esempio, all'ottimismo della pedagogia civile di Francesco De Sanctis, e più in generale alla funzione progressiva della ripresa dell'idealismo hegeliano (Michael J. Subialka, *Modernist Idealism. Ambivalent Legacies of German Philosophies in Italian Literature*, Toronto University Press, 2021, pp. 33-58).

V'era insomma, nell'aria di quella *fin de siècle*, una sindrome da affievolimento del battito vitale, dovuta alla perdita d'una presa energica sul reale, una sindrome alla quale avrebbero reagito sia la *Lebensphilosophie* tedesca, sia Henri Bergson con la pubblicazione nel 1907 de *L'evoluzione creatrice*, e la messa in circolazione dell'idea d'*élan vital*.

Le analogie tra quegli anni di crisi e lo scenario attuale – globalizzato d'imperio dalla sfera economica, interconnesso come in un inaffidabile gioco di specchi dalla tecnologia, sradicato in ogni dove dal bisogno di fuga di rifugiati e migranti, governato intellettualmente da un postmodernismo scatenato – è lampante. In entrambi i casi circola una sorta di *ansia della modernizzazione*, nella quale il progresso si ritorce contro di sé, e scava il vuoto dove invece dovrebbe portare dei contenuti, o almeno qualche certezza in più.

Il fatto è che oggi, forse più di allora, la pressione ideologica sui *corpi* degli individui è divenuta esorbitante, al punto che comprendere il presente prescindendo da categorie biopolitiche è ormai impossibile. Non sorprende, dunque, che nel romanzo distopico dell'antropologo della letteratura Manfredi Bortoluzzi (Venezia, 1972), [La sindrome di Botero](#) (Robin, 2022), proprio il corpo sia il ricettacolo di tutti i danni strutturali arrecati negli ultimi decenni tanto all'umanità quanto all'ambiente. In un futuro neanche troppo lontano, i corpi de *La sindrome di Botero*, infatti, esplodono come nella celebre scena della mentina dei Monty Python; si gettano da palazzi sovrastanti la laguna generando terrificanti onde d'urto che erodono delle fondamenta già per conto loro traballanti; vengono divorati da cannibali civilizzati o addirittura si auto-divorano; sono rapiti e deportati allo scopo d'estrarvi l'adipe necessario a mantenere lubrificate le armi dei nuovi stermini e le navi delle imprese (neo)coloniali, per lo più mascherate da "flussi globali" (p. 157).

I corpi in gioco sono dunque deformati dal boterismo, da una sindrome di dubbia origine – biologica o socio-culturale? – che in essi fa proliferare a dismisura la quantità di grasso. L'idea di Bortoluzzi è che il danno sia stato arrecato o dalla reiterata alterazione transgenica e su scala industriale del cibo che mangiamo, o da uno "stress acculturativo" (p. 46), o dalla

concomitanza d'entrambi i fattori. Lo *stress* acculturativo è comunque quello che interessa maggiormente l'autore della *Sindrome*. Più inclini a patire lo *stress* della sindrome, infatti, sono gli europei bianchi, i quali sono soggetti a una depressione che provano a combattere importando in vario modo mescalina dal Sud America (e qui pare proprio di sentire le invettive di Nordau contro la moda della cocaina, alle quali rispondeva dall'Italia, sullo stesso tono, il medico positivista Paolo Mantegazza). D'altra parte, Nordau è presente nella *Sindrome di Botero* anche in maniera più esplicita, ad esempio quando Bortoluzzi fa riferimento a quella che nel prossimo futuro sarà di nuovo classificata come "arte degenerata" (p. 99); ma anche quando, negli esperimenti di laboratorio volti a scoprire le cause biologiche, non solo culturali, della sindrome, si nota che gli alimenti transgenici hanno portato il "metabolismo" delle cavie a "rallentare", "e le cellule adipose hanno cominciato ad aumentare in maniera esponenziale" (p. 37). Per una ragione o per un'altra – biologica o simbolica – l'umanità di questa *Sindrome* assomiglia a quella in via di "spegnimento" (metabolico) immortalata da Nordau, ma anche a quella depressa di oggi, foraggiata a Prozac, iper-medicalizzata, ansiosa, gonfia d'un gonfiore triste e malinconico, un'umanità sempre sul punto "*de s-cioparme dosso a mi*" (p. 7), per dirla con il ruvido dialetto veneziano della signora Bottacin. Quest'ultima nel romanzo è poco più d'una comparsa, che si lamenta dei tonfi nel Canal Grande degli obesi suicidi dai piani superiori del palazzo in cui abita, un po' come i pendolari che viaggiano in metropolitana a Milano, si lamentano a gran voce e senza misericordia se qualcuno si suicida sotto un vagone della metro alle 7 di mattina, o alle 7 di sera, proprio quando bisogna andare a lavorare in ufficio, o tornare finalmente a casa ("suicidio sotto treno oggi / tra i post più letti nei fondi", Alessandra Carnaroli, *50 tentati suicidi più 50 oggetti contundenti*, Einaudi, 2021, p. 36).

Nell'odierno scenario globalizzato dell'esistenza di ciascuno di noi, lo *stress* e il rischio di *sciopar* portano ad esempio Attilio Marlow – specialista in diritto etnico – a esclamare "non so più a chi appartengo" (p. 13). E queste sono parole proprio del figlio d'un inglese e d'una peruviana, il quale per mestiere dovrebbe essere in grado di districare genealogie, ramificazioni, identità e differenze, nel caos indecifrabile d'un culturalismo sempre più intrecciato. Quando l'antropologo e investigatore Bronislaw Marlow, figlio di Attilio, si fa accompagnare da un improvvisato barcaiolo alla misteriosa Colonia Integridad sepolta ai margini della foresta amazzonica, anche le parole del barcaiolo risuonano dello smarrimento di chi non sa più come e dove *appartenere*: "Chi è straniero?" (p. 169). Se il *post-colonial* del secondo dopoguerra non è il punto d'arrivo d'una liberazione e d'una indipendenza agognate da secoli, ma il proseguimento con altri mezzi della più ampia storia del capitalismo, com'è possibile distinguere chi è straniero da chi è autoctono, com'è possibile insistere a definire l'*identità* su base culturale? Che ne è dell'identità, se nessuno è straniero, dal momento che tutti in un certo senso lo sono, o lo sono *diventati*? Perfino la nonna di Bronislaw, Pilpinto, nel vecchio palazzo veneziano dell'infanzia del figlio di Attilio, non è in grado di dire se siano stati gli extracomunitari dei primi decenni del XXI secolo a cacciare gli europei bianchi dal 'loro' continente (questa sarebbe la tesi di Michel Houellebecq in *Sottomissione*, 2015), o se viceversa siano stati proprio i bianchi, con il loro ritorno vendicativo e distopico alluso nella *Sindrome* con il progetto nazista della Colonia Integridad, a cacciare in un secondo momento gli altri. Se l'identità culturale – nell'oggi e nel domani d'una globalizzazione economica sempre più feroce e sradicante – significa disagio, sopraffazione e violenza, "non saprei proprio chi espropria chi" (p. 12), sospira Pilpinto.

Data l'intersezione sostanzialmente illimitata delle etnie sotto la pressione della globalizzazione e dell'ansia acculturativa che essa porta con sé, sembra chiedersi Bortoluzzi, l'identità – l'identità culturale – ha ancora attendibilità e capacità descrittiva? O essa è divenuta poco più d'una etichetta che nasconde a ciascuno di noi il semplice fatto d'essere umani, *quodlibet ens*, tutti esposti alla vulnerabilità implicita nell'essere parte – non d'una cultura o d'una nazione – ma d'una *vita comune*?

Intenzionale, in questo caso, è il riferimento al titolo d'un libro di Dietrich Bonhoeffer del 1939 (*La vita comune*, appunto), un libro che non ha smesso d'esercitare attrazione su chi pensa a un orizzonte di solidarietà e fratellanza universali, capace di sbilanciarsi, per così dire, sull'altro

e non sull'identico. Questo è ciò che fece proprio Bonhoeffer, protagonista della Resistenza al nazismo e autore di *Resistenza e resa*, pubblicato sei anni dopo la sua morte nel 1945 nel campo di Flossenbürg (uno dei tragici antecedenti storici della Integrità razziale di cui parla Bortoluzzi).

Pertanto, leggendo *La sindrome di Botero*, viene il dubbio che se continuiamo a incardinare la nozione d'identità su quella di cultura, anziché ritrovarci con qualcosa di nostro, vale a dire di *proprio*, saremo prima o poi indotti a riconoscere che siffatta identità – presuntivamente nostra – è il risultato d'un *esproprio* inflitto a qualcun altro. Se questo è davvero il tipo di consapevolezza a cui conduce *La sindrome*, l'autore del romanzo sarebbe obbligato a dire addio al proprio oggetto di studio – l'antropologia culturale – o perlomeno alla pretesa che l'antropologia culturale sia ancora adeguata a comprendere, e a navigare, la complessità della società in cui viviamo e in cui vivremo.

La sindrome di Botero non solo pare congedare, in linea con gli sviluppi più recenti dell'antropologia culturale, l'utopia secondo la quale vi sarebbe da qualche parte qualcosa d'*originale* da preservare. Di più, il romanzo suggerisce che v'è un nesso tra la nozione stessa d'*identità* e ciò che Roberto Esposito definisce "crisi auto-immunitaria" (*Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, 2002). Secondo Esposito, un eccesso d'immunizzazione – ovvero di protezione – nei confronti dell'altro, come nei casi del nazionalismo, del sovranismo, sino all'estremo del nazismo, finisce per coinvolgere il soggetto che in tal modo cerca di difendersi dall'irruzione del *fuori*, in una crisi autodistruttiva. La Germania, con Hitler, distrusse gli ebrei e sé stessa. La logica che governa i riti patologici dei neonazisti della *Sindrome* è la medesima: tale logica è quella del *catoblepa*, il "divoratore di sé stesso" (p. 101), il leggendario quadrupede africano identificato da Plinio il Vecchio, che compare come autofago ne *La tentazione di S. Antonio* (1874) di Gustave Flaubert, a cui fa riferimento Mario Vargas Llosa nelle *Cartas a un joven novelista* (1997). Il *catoblepa* ritorna nel delirio di rivalsa e purezza degli abitanti di Colonia Integritad, i quali ambiscono a far ritornare in Europa i *frutti puri*, ovvero gli *identici a sé*, conservati per decenni nell'isolamento terapeutico della Colonia ai margini dell'Amazzonia. Costoro, i frutti puri, dei quali si dubita perfino l'esistenza, credono tanto nella sovranità su di sé e sugli altri, nella territorialità ripartita e discreta, nell'autarchia senza se e senza ma, da incorrere in un delirio autodistruttivo che li porta a mangiare parte dei propri corpi, l'unico alimento davvero 'puro', alla stregua d'assurdi auto-cannibali, che per amore della purezza muoiono di purezza.

Questo cannibalismo di sé, per quanto estremo, sembra dire Bortoluzzi, è in fondo coerente con la logica escludente e autoriferita, a lungo andare anche autocontraddittoria, dell'identità come identità culturale in un mondo in cui, in estrema sintesi, la cultura – ovvero le tradizioni, i costumi, le sorgenti profonde del sé – è tutt'al più un tratto curioso, *fashionable* e magari divertente, d'un disegno generale e d'una una visione del mondo essenzialmente economicisti. Tale visione del mondo è fondata sull'*estrazione* e sull'*accumulo* di risorse naturali, la più importante delle quali, nel libro di Bortoluzzi, è proprio il grasso tolto alle vittime della sindrome di Botero o ai pazienti degli interventi di liposuzione. È questo caricaturale momento estrattivo – questo autocannibalismo della Terra abitata dagli uomini – a garantire nella distopia del romanzo una perpetua accumulazione di capitale, il che nella realtà accade, ad esempio, con un minerale come il silicio, il quale non è estratto dalla Silicon Valley ma dalle miniere dell'Africa, così da garantire tra le altre cose l'*entertainment* sui *social media*.

È qui, in questa zona liminale, e di latitanza del senso, tra l'intrattenimento, l'estetizzazione di tutto quanto (Gilles Lipovetsky e Jean Serroy, *L'estetizzazione del mondo*, Sellerio, 2017) e l'antropologia e la cultura dell'aperitivo (poiché a nulla si può negare la profondità d'un tratto culturale), è proprio qui che si gioca il destino dell'antropologia culturale, un destino che la *Sindrome* coglie con impietosa ironia.

Da un lato, un Decreto Neoilluminista volto a contrastare il tribalismo che sconvolge un'Europa esposta a ingovernabili flussi migratori, abolisce nelle università le cattedre d'antropologia "come sopravvivenze di un passato barbaro e potenziali ricettacoli di idee sovversive" (p. 19).

Dall'altro lato, quando quello che un tempo era lo *straniero* torna a bussare alle porte d'un continente che lo ha già cacciato una volta e ora se lo ritrova *dosso* (direbbe la Bottacin), l'antropologo della cultura 'risorge' sottoforma un po' d'investigatore e un po' di terapeuta esistenziale (proprio come il Bronislaw Marlow della *Sindrome*, il quale a un certo punto è incaricato di mettersi sulle tracce d'un collega misteriosamente scomparso). Ecco allora "che sui portoni dei palazzi delle strade più *chic* di tutta Europa, ma anche di quelle più nascoste e mal frequentate, cominciarono ad apparire targhe di bronzo che recitavano altisonanti titoli come Antropologo, Etnologo, Folklorista o Mitologo" (p. 19).

Da professione maledetta e guardata dall'alto in basso perché in odore d'un fastidioso terzomondismo, a professione *cool* e *à la page*, il passo è breve. Quel che di essa resta, comunque, è una elegante targa di bronzo, un *personal brand* che dà un tono estetico e gradevole a una zona urbana di recente gentrificazione.

La *sindrome di Botero* potrebbe essere letta come un apologo intorno alle sorti dell'antropologia culturale oltre la soglia del nuovo millennio. Oggi, e in futuro sarà sempre più così, non è più tempo della metodologia etnografica d'un Bronislaw Malinowski o d'un Franz Boas, dal momento che il contesto socio-culturale, alla base del loro relativismo antropologico, è scappato via, travolto lungo la linea di fuga della globalizzazione. In tempi più recenti, James Clifford (*Scrivere le culture*, 1986), sulla scia della teoria di Clifford Geertz, ha sostituito infatti il contesto con il testo, e in pieno spirito decostruzionista e post-moderno s'è concentrato non sulla cultura ma sull'antropologo, sul suo *fare* ricerca e sulla dimensione immaginaria e finzionale della *costruzione* antropologica.

Tutto ciò poteva avere un senso sino a qualche decennio fa. Oggi, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica, la riconfigurazione tutt'ora in corso dei rapporti internazionali sotto il segno d'un politica subordinata a un'economia estrattiva che danneggia l'ambiente, sta mostrando due cose. In primo luogo, i contesti culturali non sono più stabili, e quand'anche esistano si spostano continuamente, cambiano, diventano rapidamente il proprio contrario. L'ibridazione culturale, in altri termini, non lascia più intatto un originario nucleo di senso, un canovaccio che funga da copione per successive e stratificate improvvisazioni acculturative. Come si legge nella *Sindrome*: "nel caso europeo, il rimpatrio massiccio dell'oggetto esotico aveva messo in crisi il nucleo stesso della cultura occidentale, la struttura del canovaccio, generando così una tragica commedia priva di copione, uno stato di anomia patogenico" (p. 46). In secondo luogo, quest'anomia dettata dall'assenza d'un copione che funga da orientamento dei processi culturali è proiettata su scala globale, per cui dopo essere passati dallo studio dei contesti etnografici particolari allo studio dei testi e della loro retorica, ci si è ulteriormente mossi verso l'analisi del sistema-mondo globale. Un sistema che, nel lavoro di Arjun Appadurai, risulta articolato attorno a cinque flussi de-territorializzati, ma proiettati sullo *screen* della comunicazione massmediatica globale, il vero supporto dell'odierna cultura della percezione: flussi di persone, simboli, tecnologie, denaro e idee (*Modernità in polvere*, 1996).

Che senso ha, dunque, in queste condizioni, parlare ancora di identità culturali?

Pare chiederselo anche Bronislaw Marlow, che nei suoi attraversamenti oceanici quasi confida nel ritorno dal mare dei corpi annegati e sepolti dei migranti, del loro *bíos*. Il corpo che l'antropologo sembra avere in mente, nelle pagine conclusive del romanzo di Bortoluzzi, non è infatti quello incapsulato in un'identità culturale, né quello *rappresentato* in un certo modo o in un altro, a seconda del rituale – del contesto culturale – di riferimento. Qui è in gioco, invece, per dirla con le parole di Maurizio Albahari, "la dimensione materiale e corporea dell'esistenza umana", la quale tuttavia non coincide con la mera fisiologia, poiché "in quelle vite c'è la complessità del corpo e dell'esistenza di ognuno" (*Tra la guerra e il mare. Democrazia migrante e crimini di pace*, manifestolibri, 2017, pp. 38-39). La "vita associata e lavorativa", con le sue "legittime esigenze civili, legali, religiose e politiche" (p. 39), *s'incarna* precisamente in tale complessità del corpo e dell'esistenza, la quale è null'altro – e niente di meno – che l'inesorabile realtà e specificità del *bíos* che chiede salvezza e che, così facendo, convoca

ciascuno alla propria responsabilità.

L'attesa escatologica, allusa da Bortoluzzi, d'una *resurrectio carnis* dal fondo del mare in cui s'inabissano i migranti, intima così che l'antropologia culturale si riprenda oggi nell'antropologia filosofica, e che l'identità – con tutto il suo portato di ossessioni, di destra come di sinistra – lasci spazio a un pensiero dell'*umanità responsabile*, d'una vita davvero *comune* (alla "incontrovertibile uguaglianza tra tutti gli esseri umani", scrive Albahari, p. 41). In altre parole: che l'identità si faccia un'identità *qualunque*, libera dalla *sovranità* dell'identico a sé, e che 'io' sia come 'tutti'.

fonte: <http://www.leparoleele cose.it/?p=45182>

via: <https://www.sinistrainrete.info/cultura/23991-andrea-sartori-non-so-piu-a-chi-appartengo-autodafe-dell-antropologia-culturale.html>

Gaia: sul pensiero di Bruno Latour / di Mariano Croce



[E' scomparso Bruno Latour. Ne ricordiamo la figura intellettuale con questo testo di Mariano Croce, uscito su *Le parole e le cose* il 21 gennaio 2021]

Abbiamo visto come dietro l'analisi latouriana delle prassi scientifiche non muovesse solo né tanto il distacco dalla sociologia della conoscenza scientifica ma anche e soprattutto quella concezione degli eventi come coagulo di attanti su cui ci siamo soffermati nei primi passi di questo percorso. Non stupisce pertanto che, quando Latour tratta dell'altro tema per cui è particolarmente noto al pubblico, cioè la natura, egli faccia di nuovo leva su quella concezione. Questo sfondo metafisico, come vedremo, lo porta a difendere un'idea della natura che non segue

l'approccio tipico dell'ambientalismo contemporaneo. Proprio perché, come s'è accennato poco sopra, l'attitudine metodologica di Latour è postcritica – nel senso che cerca di rinvenire quei collegamenti tra le cose che sono in grado di fare la differenza non in un futuro migliore ma nel mondo ricco di ambivalenze del qui e ora – egli non si concentra tanto sulle azioni folli dell'essere umano a danno della natura, che certo non ha difficoltà a riconoscere, quanto sul fatto che la frattura (immaginaria) tra natura e società sia la radice stessa della follia.

Per inquadrare meglio il discorso di Latour sarà necessario un breve excursus in uno dei temi più in voga nell'ultimo ventennio. Nel 2000, Paul Crutzen e Eugene Stoermer coniano il fortunato termine “antropocene” per significare l'era geologica, che fa seguito all'olocene, in cui l'attività del genere umano altera processi chiave del sistema ambientale e determina cambiamenti senza precedenti nelle condizioni climatiche della Terra. Secondo alcune/i critiche/i, tra cui T. J. Demos, Donna Haraway, Jason Moore, il termine è tutt'altro che felice per due ragioni di fondo. Da un punto di vista teorico, non fa che rimarcare l'antropocentrismo tipico della prospettiva umana sul mondo, incapace di decentrarsi per ottenere una visione più chiara. Da un punto di vista politico, pone un astratto *anthropos* al centro della scena e vela le responsabilità dello sviluppo capitalistico, il vero propulsore della catastrofe ambientale in corso.

Eppure, per ragioni assai simili a quelle che inducono i più critici a rigettare il termine, Latour ne fa un uso consapevole e, come suo solito, provocatorio: “L'‘anthropos’ che viene spinto al centro della scena dai geologi non è l'entità passiva che popolava le vecchie storie piene di agenti causali ‘naturali’. È un essere inevitabilmente dotato di una storia morale e politica”^[1]. Detto altrimenti, il dibattito sull'antropocene costringe le scienze dure a un'opera di commistione, che le obbliga a superare la concezione tradizionale dell'essere umano in termini di composti proteici e reazioni chimiche. Benché antropocentrica, l'etichetta in questione, ad avviso di Latour, ha il merito di sovvertire le divisioni classiche tra approcci alla vita del Pianeta, nella rinnovata consapevolezza che il naturale e il sociale sono indistinguibili.

Eppure, continua Latour, l'antropocentrismo dell'antropocene si ritorce contro sé stesso proprio perché l'azione umana viene reintrodotta in una messe di azioni che non possono attribuirsi all'agente singolo, al soggetto inteso in senso classico. Rimane questo il fulcro dei suoi argomenti: il ripensamento dell'attore come rete associativa in una scena attanziale. Proprio quando l'essere umano viene caricato della responsabilità di un disastro ecologico imminente, proprio allorché lo si tratta come attore sociale che agisce sulla natura, egli perde le proprietà di soggetto autonomo e viene ripensato come una catena di *agency*. Nel libro in cui prende in esame il tema delle

condizioni della Terra, Latour torna su questo precipitato decisivo della sua concezione metafisica: “Essere un soggetto non significa agire in modo autonomo in rapporto a un contesto oggettivo, ma piuttosto *condividere* l’*agency* con altri soggetti che hanno ugualmente perso la loro autonomia. [...] Non appena ci accostiamo a esseri non umani, non riscontriamo in loro l’inerzia che ci consentirebbe, per contrasto, di pensarci come agenti, ma, al contrario, troviamo *agency* che *non sono più senza legame* con quel che siamo e quel che facciamo”[2]. L’antropocene dà nuova visibilità alla zona metamorfica.

La crisi ambientale è quindi un nuovo terreno di prova per la metafisica, che di quest’ultima celebra proprio il carattere di riserva per la fisica: un laboratorio concettuale che consente alle scienze di affrancarsi dai vocabolari ormai desueti della modernità e di far conto su risorse linguistiche e immaginative del tutto nuove. Per fare nuovo ingresso in un Pianeta sull’orlo dell’abisso, la metafisica di Latour mette in questione la distinzione classica tra mondo, nel senso di contesto di significati prodotti dall’essere umano, e ambiente, ossia l’insieme degli eventi fisici, chimici e biologici – distinzione che alcune famiglie filosofiche del Novecento hanno considerata come centrale per qualificare l’umano.

L’ecologia di Latour non è “l’irruzione della natura nello spazio pubblico, ma la fine della “natura” intesa come concetto che ci consentirebbe di riassumere i nostri rapporti con il mondo e di pacificarli”[3]. Per comprendere il mondo, inteso come mescolanza indiscernibile di enti, occorre porsi un problema di “composizione”, così da poter individuare appunto i tipi di assemblaggi che hanno condotto alle condizioni del presente. Latour ripropone così un’agenda irriduzionista, che sgomberi il campo da mitologie deleterie e tutte moderne, quali il ritorno a una condizione d’origine o il ripristino di una condizione naturale perduta. Non c’è nessun posto in cui tornare, ma solo indagini da avviare: indagini sui tipi di *agency* che certe connessioni scatenano per produrre certi eventi. È in nome di questa centralità delle connessioni per la produzione della natura che Latour entra del novero dei fautori dell’*ipotesi Gaia*.

Si tratta di una teoria introdotta da Jim Lovelock e Lynn Margulis a partire dai primi anni ‘70 del Novecento per articolare una nuova prospettiva sul ruolo della vita nella biosfera: l’interazione tra il biota, cioè il complesso degli organismi che occupano una data regione in un ecosistema, e l’ambiente fisico e chimico è talmente ampia da funzionare come meccanismo sistemico per il controllo biogeoclimatico. Leva di questa ipotesi è che la vita non solo incide sui cicli geochimici e il clima, ma è persino capace di farsene regolatrice. Gaia, personificazione della Terra nella mitologia greca, può essere definita come un sistema termodinamico aperto a scala planetaria, nel

quale la vita è supportata da un abbondante flusso di energia proveniente da una stella vicina. Tale sistema è in grado di autoregolarsi in forza di risposte retroattive (*feedback*) positive e negative che mutano entro un regime evolutivo. La teoria Gaia è tesa allo studio di questo sistema, a partire dall'idea per cui la vita incide sull'ambiente, gli organismi crescono e si moltiplicano, l'ambiente pone un freno alla crescita assieme alla selezione naturale, che pure a sua volta vi incide.

Il sistema termodinamico aperto corrisponde alla superficie della terra, che comprende la vita (il biota), l'atmosfera, l'idrosfera (oceani, ghiacci e acque dolci), la materia organica morta, il suolo, i sedimenti e le parti della crosta terrestre che più interagiscono con i processi di superficie. Gaia non è il "sistema terra", perché questo include stati che precedono le origini della vita (a differenza di Gaia, che per definizione comprende la vita). Né Gaia è la biosfera, cioè la regione nella quale si danno le condizioni indispensabili per la vita e che quindi comprende l'insieme degli organismi viventi, perché i confini di Gaia si estendono ben oltre le regioni popolate da questi ultimi. Il sistema Gaia si caratterizza invece per quattro proprietà, che, prese assieme, lo rendono diverso dagli altri Pianeti: la stabilità, la regolazione, il *feedback loop* e l'autoregolazione.

La stabilità è una proprietà di molti sistemi e da sé non distingue Gaia da altri. Di grande interesse è tuttavia il grado di stabilità delle variabili di stato di Gaia, ovvero lo spettro di perturbazioni cui può resistere. La regolazione descrive il rientro di una data variabile in una condizione di stabilità dopo una perturbazione. Di nuovo, il grado di regolazione di Gaia è notevole, sia per resistenza alle alterazioni della perturbazione sia per resilienza, cioè il ritorno alla stabilità. Il *feedback loop* ha a che fare con l'interazione tra variabili, laddove il cambiamento di una variabile avvia la risposta di altre, che retroagiscono sulla prima. In Gaia, è una catena di retroazioni a determinare il comportamento complessivo del sistema. L'autoregolazione descrive il modo in cui il sistema torna a uno stato di stabilità senza l'intervento di agenti esterni[4].

L'ipotesi Gaia e la teoria che ne sortì incontrarono da subito l'ostilità della comunità scientifica per una serie di fattori. Da un punto di vista metodologico, l'ipotesi è per sua natura impiantata su una multidisciplinarietà che richiede un complesso ampio di saperi, di contro all'iperspecialismo dominante negli approcci scientifici. Ma ben più pesante è il limite dovuto alle risonanze dell'ipotesi fuori dall'ambito scientifico. Lo stesso nome (suggerito a Lovelock dallo scrittore William Golding), che richiama un essere divino dotato di volere e capace di azione, esibisce tracce di un vitalismo niente affatto in linea con le concezioni della scienza contemporanea. Questa commistione di scienza e suggestioni ascientifiche complica l'ipotesi, perché ne mobilita quel mix di vitalismo,

organicismo e finalismo, che, sebbene ripudiato dai suoi promotori in ambito scientifico, sembra sotteso all'ipotesi e la rende facile preda di vagheggiamenti new age e neo-pagani: Madre Terra come entità vivente e dotata di intenzione, capace cioè di perseguire il fine della vita.

La difesa di Latour, al solito, è peculiare: prende Gaia a conferma del quadro metafisico che egli propone per ripensare la natura. Non sorprende pertanto che le sue preoccupazioni principali siano quelle di rimuovere la tendenza a personalizzare Gaia e di confutarne l'immagine di totalità autosufficiente e autoregolantesi: Gaia non è la Dea Madre che nutre e protegge la Terra. È vero, scrive Latour, che l'ipotesi Gaia parla di una *embricazione* che dà forma a un processo unico e indivisibile. Ma, prosegue, è il processo di embricazione a essere unico e indivisibile, non le sue attualizzazioni. Questa osservazione diventa più comprensibile se si ritorna ai primi passi del nostro percorso. Ho infatti descritto il mondo, per come visto da Latour, come un concatenamento di reti, in cui queste precipitano sempre in nodi. Non esiste la totalità della rete senza i suoi nodi, cioè gli eventi unici e irriducibili in cui di volta in volta si condensano le forze degli attanti. In questa ottica, l'idea di una totalità disconoscerebbe il ruolo imprescindibile degli eventi, cioè dei nodi in cui le reti si condensano.

Non c'è alcuna "grande catena dell'essere", ma un'interazione tra enti i cui effetti si muovono come per "*onde di azione* che non rispettano alcuna frontiera e, più importante ancora, non rispettano mai alcuna scala fissa" [5]. Il concatenamento è dato quindi solo nei suoi effetti, non già in una presunta entità totale e indivisibile. La visione unificante, che i critici dell'ipotesi Gaia le imputano e che pone al centro della scena un'entità quasi-divina, nega proprio quello che Lovelock e Margulis intendevano evidenziare, ovvero il carattere caotico e al contempo interconnesso degli eventi. Non c'è quindi un organismo superiore che rappresenti la totalità rispetto alle sue parti. Se, come si è visto sopra, Latour rigetta sin da subito l'idea di tutto e parti come infondata, l'ipotesi Gaia ne conferma l'infondatezza con un attacco deciso alle nozioni di organismo, di parte e di tutto e con la messa in risalto dell'interazione tra enti, i cui effetti non sono assegnabili a nessuna scala prestabilita.

Latour presenta piuttosto Gaia come l'etichetta per un progetto dirompente che, nel tentativo di superare i limiti teorici delle scienze naturali, vuole descrivere il processo attraverso il quale eventi variabili e contingenti rendono più probabili certi eventi e meno probabili altri. Gli scivolamenti linguistici che gli accusatori di Lovelock leggono come marcatori di una tendenza a nutrire visioni ascientifiche sono presentati da Latour come i segni dello sforzo di superare il lessico consolidato delle scienze, ancora succubo della distinzione tra natura e cultura. Si tratta di piccoli tentativi, strappi, tentennamenti, esitazioni, oscillazioni che indicano la ricerca di una via

d'uscita.

Latour offre un'esemplificazione del modello di ricerca ispirato all'ipotesi di Lovelock – modello che, così piegato, non fa che riflettere i principi di fondo dell'associologia. Primo, si scelga un certo ente, un fenomeno come, ad esempio, la respirazione dei batteri o l'erosione delle rocce sedimentarie. Secondo, si sposti l'attenzione intorno a ciò che lo circonda. Terzo, si rinvergano in questo spazio le trasformazioni indotte dall'ente che si sta studiando. Quarto, si guardi quindi alle trasformazioni che queste trasformazioni a loro volta avviano su quell'ente. Quinto, si mettano assieme i reciproci effetti attraverso l'uso della nozione di *feedback*, non perché esistano una macchina o un ingegnere che presiedano alle dinamiche osservate, ma perché il concetto in questione restituisce bene l'idea di una connessione profonda. Sesto, si utilizzi pure la nozione di *feedback loop* come punto di partenza per descrivere effetti e retroazioni. Settimo, si ricominci daccapo, in modo tale però che l'idea di “ente più ciò che lo circonda” venga sostituita da *loop* che interagiscono con altri *loop*. Ottavo, si riveda la descrizione ottenuta in modo che i *loop* non finiscano con l'essere assorbiti da un'entità più comprensiva che sovrasti l'ente da cui ha preso avvio l'indagine – in sostanza, si eviti qualsiasi “coerenza additiva”^[6].

Questa è la procedura da seguire per un'adeguata *scienza delle composizioni* – ad avviso di Latour, l'unico percorso che consenta di fare a meno della distinzione tra dentro e fuori, e quindi di quella tra entità e contesto, per guardare sempre e solo alle catene di effetti prodotte dal lavoro degli attanti. Questa metodologia consente finalmente, agli occhi di Latour, di disfarsi della metafora, anch'essa tutta moderna, di organismi che vivono *dentro* un ambiente. Come scrive Haraway^[7] – per Latour interlocutrice di vecchia data – la realtà non è che un insieme di composizioni parziali. *Compost*: il deciso opposto di una divinità onnicomprensiva e totalizzante. Non c'è alcuna entità superiore che controlli e regoli, ma solo enti, disposti sullo stesso piano, che agiscono e sono fatti agire.

Nella lettura di Latour, là dove non si invoca mai una causa superiore per giustificare certi effetti, non può esserci spazio per vitalismi di sorta. Da nessuna parte Lovelock introduce la vita come spiegazione dei fenomeni, i quali possono dirsi “vivi” nel senso che i loro effetti sono interrelati. Per questa ragione, Latour vede in Lovelock una conferma della propria ipotesi teorica: per dare conto di oggetti vivi, non occorre postulare l'esistenza di un organismo o una struttura superiore che li sovrasti e li includa. La piena connettività non necessita di alcun olismo. Di nuovo, dunque, si ripropone quella rottura di gerarchie tra reti e nodi di cui s'è parlato sopra.

Dinanzi alla proposta articolata sin qui, legata a doppio filo a una visione della realtà così peculiare, si può certamente sostenere che, da un punto di vista più pratico, l'ecologia politica di Latour sia assai poco politica. Come dirò meglio verso la conclusione, egli in effetti non offre indicazioni chiare circa ciò che si dovrebbe fare per arrestare o quantomeno rallentare il disastro climatico[8]. A motivo delle venature impolitiche di questa metafisica, alcuni critici hanno sostenuto che questa posizione sull'ambiente rispecchia “la posizione avanzata di un'intelligenza moderatamente progressista che si rende conto di come la situazione richieda interventi radicali ma si ostina a credere che il mondo in cui è prosperata, e che per essa costituisce quindi il migliore dei mondi possibili, possa essere salvaguardato nelle sue coordinate fondamentali”[9].

Nelle poche righe che mancano al termine del nostro percorso, non intendo certo replicare a queste critiche, che credo tocchino problemi aperti dell'analisi latouriana. Quel che piuttosto mi interessa ai fini del discorso svolto in queste cinque tappe è mostrare la coerenza di un paradigma che, se manca di mordente critico, è innanzitutto perché si propone l'obiettivo di articolare, con coerenza, una posizione metafisica capace di avere ampie ricadute sul modo in cui l'essere umano sta al mondo – ricadute che non chiamano tanto a cambiamenti politici di massa, quanto a una rinnovata consapevolezza dei legami tra le cose.

La mia lettura credo trovi conferma in uno degli scritti più recenti di Latour, *Tracciare la rotta*, in cui egli dà sfogo alla vena più pratica delle sue posizioni sul cambiamento climatico e prova ad articolare una posizione politica. Latour non rinnega in alcun modo l'impianto metafisico che trova la sua acme nell'ontologia piatta e ribadisce la sua riluttanza rispetto al carattere artificiale della modernità; eppure, in confronto ai testi di qualche anno prima, assume un tono più critico verso i responsabili della situazione di grave pericolo in cui ci troviamo. Egli chiama infatti i lettori a unirsi nella lotta a tre tendenze, tipiche degli ultimi decenni, che presenta come intimamente connesse: la cosiddetta “deregulation”, la crescita sempre più vertiginosa delle disuguaglianze e la negazione del mutamento climatico. Il bersaglio polemico di Latour è altrettanto chiaro: la rassegnazione delle “classi dirigenti (quelle che oggi chiamiamo, in modo alquanto vago, ‘élite’)”, pervenute oramai alla conclusione “che sulla terra non ci sia più posto sufficiente per sé e per il resto dei suoi abitanti”[10].

Con accenti che appunto non si trovano in testi precedenti – e che forse tradiscono un poco di moralismo irriflesso –, la condanna di Latour non riguarda più la modernità in sé, ma quella globalizzata, la cui colpa è quella di ridurre la pluralità a tutto vantaggio dell'omogeneità. Mentre il globale tende ad annientare le differenze locali, il locale reagisce con una corsa altrettanto inspiegabile verso un'omogeneità in scala ridotta: “Tradizione,

protezione, identità e certezza all'interno di frontiere nazionali o etniche": "Ci si ritrova come i passeggeri di un aereo decollato con destinazione Globale, ai quali il pilota ha annunciato di essere costretto a invertire la rotta perché non è più possibile atterrare in quell'aeroporto, e che terrorizzati si sentono dire (*'Ladies and gentlemen, this is the captain speaking again'*) che anche la pista di soccorso, il Locale, è impraticabile"[\[11\]](#).

Dinanzi a tale concorso di colpe, tuttavia, come anche notano i suoi detrattori, l'attenzione di Latour non si concentra sugli interessi e le scelte di chi promuove l'omogeneità multiscala del globale e del locale. L'urgenza che egli sottolinea, piuttosto, è quella di un rapido e deciso riorientamento verso la Terra. Di nuovo, egli torna sul perverso isolamento della natura come l'ambito dei fatti bruti. A suo avviso, occorre riportare l'attenzione dalla "natura" al Terrestre tramite una riarticolazione della vita umana sulla Terra, che parta dall'analisi dei "sistemi generativi" e non dei "sistemi produttivi". L'analisi dei sistemi generativi non esalta la libertà, ma la dipendenza, e lo fa in modo da favorire una redistribuzione dell'*agency* che dislochi l'umano – non più centro né cardine della vita terrestre. Il sistema generativo di cui parla Latour ricomprende la congerie di attori esaltata nella sua metafisica e di cui al contempo si rifiuta di fornire una lista predefinita. Il *Nuovo Regime Climatico* priva una volta per tutte l'umano della sua (autoassegnata) centralità e getta una nuova luce sulle composizioni e le configurazioni cui l'umano dà luogo insieme al non-umano.

In questo movimento verso la Terra, l'umano trova un nuovo orientamento: bisogna capire quali siano i rapporti di dipendenza che consentono la vita terrestre e quindi possano correggere la rotta verso il disastro. Non c'è nessuna ricetta globale, ma solo sperimentazioni locali, che aprano a concatenamenti più ampi e meno autocentrati. Nessuna globalità né località assolute, ma solo l'embricazione di nodi, ottenuta attraverso una nuova attitudine alla ricerca degli enti che compongono il mondo: "È esattamente ciò di cui c'è bisogno: una sperimentazione locale di ciò che significa abitare una terra *dopo* la modernizzazione, *insieme a coloro* che la modernizzazione ha definitivamente spostato"[\[12\]](#).

Come si accennava sopra, anche nel caso di *Tracciare la rotta* le indicazioni pratiche sono distribuite sotto forma dei consueti tropi, mentre l'analisi dei "responsabili" della crisi climatica viene affidata alla ricorrente messa al bando della modernità. Eppure, ad avviso di chi scrive, è proprio questa la forza del pensiero di Latour, i cui passaggi meno esaltanti sono piuttosto i timidi eccessi di critica presenti negli ultimi lavori. L'impianto teorico di Latour, infatti, si presta male alla critica (qui intesa nel suo senso più tradizionale di diagnosi e denuncia delle forme meno consapevoli di adesione a certe convinzioni e a certe condotte) e si rivela assai più felice quando

chiama alla ricostruzione dei legami che conferiscono identità alle cose. La (giusta e sensata) denuncia di un futuro compromesso dall'adesione scellerata a modi di vita, che non fanno certo l'interesse di chi li adotta, in Latour, cede il passo all'attitudine *compositiva*, cioè alla ricerca delle connessioni generative – quelle che consentono il massimo della pluralità e garantiscono il minimo dell'esclusione.

In questa ottica compositiva, di recente Latour ha offerto indicazioni che, sebbene poco definite, non sono affatto prive di rilevanza per un concreto ripensamento della politica contemporanea – di cui la questione climatica non è che una delle articolazioni, benché importante. La sperimentazione locale, infatti, è l'unica che possa “ricomporre” la politica odierna “pezzo per pezzo”^[13]. Si dovrà però ripartire da modi nuovi di fare il collettivo, che si calino in formazioni locali, capaci di offrire fermenti innovatori che andranno raccolti in nuovi “*cahiers de doléances*” – cioè quei registri della Francia prerivoluzionaria in cui, per ciascuno dei tre ordini (clero, nobiltà e terzo stato), si raccoglievano le lamentele e le proposte da presentare al Re. Si dovrà passare attraverso i vari coaguli del sociale cui la politica rappresentativa tradizionale non dà voce, includere la loro prospettiva e desistere dalla pretesa di voler rappresentare un'inconsistente omogeneità del corpo pubblico. Nello scenario attuale, infatti, “non c'è più alcun collettivo stabile capace di assemblarsi da sé per redigere un *cahier* comune votato all'unanimità”^[14]. Si dovrà tornare a una politica deliberatamente frammentata, che della frammentazione sappia fare una virtù, pronta a disfarsi delle astrazioni artificiali della politica tardo-moderna. Tale rinnovato orientamento al locale – che, come l'ontologia latouriana coglie con efficacia, è pur sempre in continuità con le realtà limitrofe e via via con livelli più comprensivi – dovrà guardare ai collettivi *ad hoc* che si agglutinano attorno a problemi circostanziali e generano normatività allorché producono le risorse per risolverli.

In piena coerenza con la metafisica dell'evento descritta nella prima parte di questa breve introduzione, Latour esalta una politica pluralista di corpi che si assemblano spontaneamente in risposta a circostanze inanticipabili e che come tali non trovano rispondenza in una politica che si gioca tra le parti e i partiti dei due secoli passati. Benché Latour non approfondisca questa intuizione – ad avviso di chi scrive decisiva per il ripensamento delle forme politiche del presente –, non c'è dubbio che in essa di nuovo risuoni l'eco della linea di pensiero, a più riprese richiamata sopra, che lega Spinoza a Deleuze passando per Tarde e Whitehead. Una metafisica con risvolti immediatamente pratico-politici, perché incamera la forza sprigionata dalla composizione di corpi che danno forma ad altri corpi e sono in grado di mutare, per effetti di risonanza, il corpo più ampio della popolazione – il quale è un corpo solo all'apparenza omogeneo, dacché è frammentato a diversi livelli e su diverse scale.

Se all'opera latouriana non si può chiedere di essere critica, vale a dire, come ho specificato poco sopra, di proporsi come analisi dei differenziali di potere, dei meccanismi di oppressione, delle forme di dominio e sfruttamento, essa però non è affatto impolitica: il lascito che essa raccoglie e di cui si fa tedofora è intimamente politico allorché richiama gli umani ad assumere una più consapevole capacità di posizionamento nell'intrico locale di legami in virtù del quale sono quel che sono e danno forma a collettivi transitori. Questo posizionamento, Latour insiste, rende alcuni eventi più probabili e ne preclude altri. È questa l'indicazione, certo indiretta ma forte, che si ricava dalle analisi latouriane: seguire le linee che ci uniscono alle cose, non interrompere la ricerca delle connessioni che danno corpo alla nostra identità di attori, non stancarsi mai di perseguire tutte le linee e aumentare la complessità del quadro. La consapevolezza che se ne ricaverà è quella del legame a una congerie di elementi dalla natura proteiforme, capace (si spera) di indurre un maggior rispetto per ogni forma di vita, finanche la più distante – una distanza che la ricerca delle connessioni rivelerà comunque come un errore di prospettiva.

[estratto da: Mariano Croce, *Bruno Latour*, DeriveApprodi, 2021. cap. 5]

Note

[1] B. Latour, *Anthropology at the Time of the Anthropocene: A Personal View of What Is to be Studied*, in Marc Brightman, Jerome Lewis (eds), *The Anthropology of Sustainability: Beyond Development and Progress*, Palgrave, New York 2017, pp. 35-41: p. 38.

[2] B. Latour, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano 2020, pp. 101-102.

[3] Ivi, pp. 65-66.

[4] Cfr. S. Schneider *et al.*, *Scientists Debate Gaia: The Next Century*, MIT Press, Cambridge, MA 2004.

[5] Latour, *La sfida di Gaia*, cit. p. 152.

[6] Cfr. B. Latour, *Why Gaia is not a God of Totality*, «Theory, Culture & Society», 34(2-3), pp. 61-81.

[7] D. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma 2019.

[8] A. J. Vetlesen, *Cosmologies of the Anthropocene: Panpsychism, Animism, and the Limits of Posthumanism*, Routledge, Abingdon 2019.

[9] L. Pellizzoni, *Modernità o capitalismo? Tornare davvero sulla terra*, «Quaderni di Sociologia», 79, pp. 151-157: p. 157.

[10] B. Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Cortina, Milano 2020, p. 8.

[11] Ivi, p. 44.

[12] Ivi, p. 135.

[13] B. Latour, *Les nouveaux cahiers de doléances. À la recherche de l'hétéronomie politique*, «Esprit», mars 2019

[14] *Ibidem*.

[Immagine: Bruno Latour].

fonte: <http://www.leparoleele cose.it/?p=45221>



Kharkov e la mobilitazione / di Jacques Baud

- thepostil.com



La riconquista della regione di Kharkov all'inizio di settembre sembrerebbe essere un successo per le forze ucraine. I nostri media hanno esultato e trasmesso la propaganda ucraina allo scopo darci un quadro non del tutto accurato. Uno sguardo più attento alle operazioni avrebbe potuto indurre l'Ucraina ad essere più cauta.

Da un punto di vista militare, questa operazione è una vittoria tattica per gli Ucraini e una vittoria operativa/strategica per la coalizione russa.

Da parte ucraina, Kiev era sotto pressione per ottenere qualche successo sul campo di battaglia. Volodymyr Zelensky temeva che l'Occidente si sarebbe stancato, riducendo quindi gli aiuti militari all'Ucraina. Per questo motivo, gli Americani e gli Inglesi avevano fatto pressioni affinché portasse a termine alcune offensive nel settore di Kherson. Queste offensive, intraprese in modo disorganizzato, con perdite sproporzionate e senza successo, hanno creato tensioni tra Zelensky e il suo staff militare.

Per diverse settimane gli esperti occidentali hanno messo in dubbio la presenza dei Russi

nell'area di Kharkov, dato che chiaramente non avevano intenzione di combattere per la città. In realtà, la loro presenza in quest'area aveva solo lo scopo di bloccare le truppe ucraine e impedire il loro trasferimento nel Donbass, che è il vero obiettivo operativo dei Russi.

Ad agosto, alcuni indizi avevano suggerito che i Russi avevano pianificato di lasciare l'area ben prima dell'inizio dell'offensiva ucraina. Si erano quindi ritirati in buon ordine, insieme ad alcuni civili che avrebbero potuto essere oggetto di rappresaglie.

A riprova di ciò, l'enorme deposito di munizioni di Balaklava era vuoto quando era stato occupato dagli Ucraini, a dimostrazione del fatto che i Russi avevano evacuato in buon ordine tutto il personale e le attrezzature sensibili diversi giorni prima. I Russi avevano persino lasciato le aree che l'Ucraina non aveva attaccato. Quando gli Ucraini erano arrivati in zona, erano presenti solo poche truppe della Guardia Nazionale russa e della milizia del Donbass.

A quel punto, gli Ucraini erano impegnati a sferrare molteplici attacchi nella regione di Kherson, attacchi che, da agosto, avevano provocato ripetute battute d'arresto e ingenti perdite per il loro esercito. Quando l'intelligence statunitense aveva rilevato il ripiegamento dei Russi dalla regione di Kharkov, aveva intravisto l'opportunità per gli Ucraini di ottenere un successo operativo e aveva trasmesso l'informazione. L'Ucraina aveva così deciso di attaccare l'area di Kharkov, già virtualmente abbandonata dalle truppe russe.

A quanto pare, i Russi hanno anticipato l'organizzazione dei referendum negli oblast di Lugansk, Donetsk, Zaporozhe e Kherson. Si sono resi conto che il territorio di Kharkov non era direttamente rilevante per i loro obiettivi e che si trovavano nella stessa situazione dell'Isola dei Serpenti a giugno: l'impegno per difendere questo territorio sarebbe stato maggiore della sua importanza strategica.

Ritirandosi da Kharkov, la coalizione russa ha potuto consolidare la sua linea di difesa dietro il fiume Oskoll e rafforzare la sua presenza nel nord del Donbass. È stata così in grado di compiere un'avanzata significativa nell'area di Bakhmut, un punto chiave nel settore di Slavyansk-Kramatorsk, che è il vero obiettivo operativo della coalizione russa.

Non essendoci più truppe a Kharkov per "bloccare" l'esercito ucraino, i Russi hanno dovuto attaccare le infrastrutture elettriche per impedire il trasferimento per ferrovia dei rinforzi ucraini verso il Donbass.

Di conseguenza, oggi tutte le forze della coalizione russa si trovano all'interno di quelli che potrebbero diventare i nuovi confini della Russia dopo i referendum nei quattro oblast' dell'Ucraina meridionale.

Per gli Ucraini si tratta di una vittoria di Pirro. Sono avanzati verso Kharkov senza incontrare alcuna resistenza e non c'è stato quasi nessun combattimento. Invece, l'area è diventata un'enorme "zona di morte" ("зона поражения"), dove l'artiglieria russa ha distrutto un numero stimato tra 4.000-5.000 Ucraini (circa 2 brigate), mentre la coalizione russa ha subito solo perdite marginali in quanto non ci sono stati combattimenti.

Queste perdite si aggiungono a quelle dell'offensiva di Kherson. Secondo Sergei Shoigu, Ministro della Difesa russo, gli Ucraini hanno perso circa 7.000 uomini nelle prime tre settimane di settembre. Sebbene queste cifre non possano essere verificate, il loro ordine di grandezza corrisponde alle stime di alcuni esperti occidentali. In altre parole, sembra che gli Ucraini abbiano perso circa il 25% delle 10 brigate create ed equipaggiate negli ultimi mesi con l'aiuto occidentale. Si tratta di una cifra ben lontana dal milione di uomini di cui parlano i leader ucraini.

Da un punto di vista politico, si tratta di una vittoria strategica per gli Ucraini e di una sconfitta tattica per i Russi. È la prima volta che gli Ucraini riconquistano così tanto territorio dal 2014, mentre i Russi sembrano perdere. Gli Ucraini hanno potuto sfruttare questa opportunità per cantare alla vittoria finale, innescando indubbiamente speranze esagerate, diventando ancora meno disposti ad impegnarsi in negoziati.

Per questo motivo Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea, ha dichiarato che il momento "[non è favorevole all'acquiescenza](#)." Questa vittoria di Pirro è quindi un regalo avvelenato per l'Ucraina. Ha portato l'Occidente a sopravvalutare le capacità delle forze ucraine e le ha spinte ad impegnarsi in ulteriori offensive, invece di negoziare.

Le parole "vittoria" e "sconfitta" devono essere usate con attenzione. Gli obiettivi dichiarati da Vladimir Putin di "smilitarizzazione" e "denazificazione" non riguardano il guadagno di territorio, ma la distruzione della minaccia nel Donbass. In altre parole, gli Ucraini combattono per il territorio, mentre i Russi cercano di distruggere le capacità belliche degli avversari. In un certo senso, intestardendosi sul controllo del territorio, gli Ucraini facilitano il lavoro dei Russi. Un territorio si può sempre riconquistare, ma non si possono riconquistare le vite umane.

Nella convinzione di indebolire la Russia, i nostri media promuovono la graduale scomparsa della società ucraina. Sembra un paradosso, ma è coerente con il modo in cui i nostri leader vedono l'Ucraina.

Non avevano reagito ai massacri dei civili ucraini di lingua russa nel Donbass tra il 2014 e il 2022, né menzionano le perdite dell'Ucraina di oggi. In realtà, per i nostri media e le nostre autorità, gli Ucraini sono una sorta di "*Untermenschen*," la cui esistenza serve solo a soddisfare gli obiettivi dei nostri politici.

Tra il 23 e il 27 settembre si sono svolti quattro referendum e le popolazioni locali hanno dovuto rispondere a domande diverse a seconda della regione. Nelle repubbliche autoproclamate di Donetsk e Lugansk, che sono ufficialmente indipendenti, la domanda era se la popolazione vuole unirsi alla Russia. Negli oblast di Kherson e Zaporozhe, che fanno ancora ufficialmente parte dell'Ucraina, la domanda è se la popolazione vuole rimanere all'interno dell'Ucraina, se vuole essere indipendente o se vuole far parte della Russia.

Tuttavia, in questa fase ci sono ancora alcune incognite, come ad esempio quali saranno i confini delle entità che saranno annesse alla Russia. Saranno i confini delle aree occupate oggi dalla coalizione russa o i confini delle regioni ucraine? Se si tratta della seconda soluzione, allora potrebbero esserci ancora offensive russe per conquistare il resto delle regioni (oblast).

È difficile stimare l'esito di questi referendum, anche se si può presumere che gli Ucraini di lingua russa vorranno molto probabilmente lasciare l'Ucraina. I sondaggi, la cui affidabilità non può essere valutata, suggeriscono che l'80-90% è favorevole all'adesione alla Russia. Questo dato sembra realistico a causa di diversi fattori.

In primo luogo, dal 2014 le minoranze linguistiche in Ucraina sono soggette a restrizioni che le hanno rese cittadini di seconda classe. Di conseguenza, la politica ucraina ha fatto sì che i cittadini di lingua russa non si sentissero più ucraini. Ciò è stato addirittura enfatizzato dalla legge sui diritti dei popoli indigeni del luglio 2021, che è in qualche modo equivalente alle leggi di Norimberga del 1935, che davano diritti diversi ai cittadini a seconda della loro origine etnica. Per questo motivo, il 12 luglio 2021 Vladimir Putin aveva scritto un articolo in cui invitava l'Ucraina a considerare i cittadini di lingua russa come parte della nazione ucraina e a non discriminarli come proposto dalla nuova legge.

Naturalmente, nessun Paese occidentale aveva protestato contro questa legge, che è una continuazione dell'abolizione della legge sulle lingue ufficiali del febbraio 2014, che era stata la ragione della secessione della Crimea e del Donbass.

In secondo luogo, nella loro lotta contro la secessione del Donbass, gli Ucraini non hanno mai cercato di conquistare i "cuori e le menti" degli insorti. Al contrario, hanno fatto di tutto per allontanarli, bombardandoli, minando le loro strade, tagliando l'acqua potabile, interrompendo il pagamento di pensioni e stipendi e bloccando tutti i servizi bancari. Questo è l'esatto contrario di un'efficace strategia di controinsurrezione.

Infine, gli attacchi di artiglieria e di missili contro la popolazione di Donetsk e di altre città delle regioni di Zaporozhe e Kherson per intimidire la popolazione e impedirle di recarsi alle urne,

allontanano ulteriormente la popolazione locale da Kiev. Oggi la popolazione russofona teme le rappresaglie ucraine in caso di mancata accettazione dei referendum.

Quindi, abbiamo una situazione in cui i Paesi occidentali annunciano che non riconosceranno questi referendum, ma d'altra parte non hanno fatto assolutamente nulla per incoraggiare l'Ucraina ad avere una politica più inclusiva nei confronti delle minoranze. In definitiva, ciò che questi referendum potrebbero rivelare è che non è mai esistita una nazione ucraina inclusiva.

Inoltre, questi referendum congeleranno la situazione e renderanno irreversibili le conquiste della Russia. È interessante notare che se l'Occidente avesse lasciato che Zelensky fosse andato avanti con la proposta fatta alla Russia alla fine di marzo 2022, l'Ucraina avrebbe più o meno mantenuto la configurazione precedente al febbraio 2022. Dobbiamo ricordare che Zelensky aveva avanzato una prima richiesta di negoziazione il 25 febbraio, che i Russi avevano accettato, ma che l'Unione Europea aveva rifiutato, fornendo un primo pacchetto di armi per 450 milioni di euro. A marzo, Zelensky aveva fatto un'altra offerta che la Russia aveva accolto con favore, dicendosi pronta a discuterla, ma l'Unione Europea era tornata a impedirlo con un secondo pacchetto di 500 milioni di euro in armi.

Come spiegato da *Ukraïnskaya Pravda*, il 2 aprile [Boris Johnson](#) aveva chiamato Zelensky e gli aveva chiesto di ritirare la sua proposta, altrimenti l'Occidente avrebbe interrotto il suo sostegno. Poi, il 9 aprile, durante la sua visita a Kiev, "BoJo" aveva [ripetuto la stessa cosa al presidente ucraino](#). L'Ucraina era quindi pronta a negoziare con la Russia, ma l'Occidente non vuole i negoziati, come ha chiarito ancora una volta "BoJo" nella [sua ultima visita in Ucraina ad agosto](#).

È certamente la prospettiva che non ci saranno negoziati che ha spinto la Russia ad indire i referendum. Va ricordato che finora Vladimir Putin aveva sempre respinto l'idea di integrare i territori dell'Ucraina meridionale nella Russia.

Va inoltre ricordato che, se l'Occidente fosse così impegnato nei confronti dell'Ucraina e della sua integrità territoriale, Francia e Germania avrebbero certamente adempiuto agli obblighi previsti dagli accordi di Minsk prima del febbraio 2022. Inoltre, avrebbero lasciato che Zelensky procedesse con la sua proposta di accordo con la Russia nel marzo 2022. Il problema è che l'Occidente non cerca l'interesse dell'Ucraina, ma di indebolire la Russia.

La mobilitazione parziale

Per quanto riguarda l'annuncio di Vladimir Putin di una mobilitazione parziale, va ricordato che la Russia è intervenuta in Ucraina con un numero di truppe notevolmente inferiore a quello che l'Occidente ritiene necessario per condurre una campagna offensiva. Le ragioni sono due. In primo luogo, i Russi fanno affidamento sulla loro padronanza dell'"arte operativa" e giocano con i loro moduli operativi sul teatro delle operazioni come un giocatore di scacchi. Questo è ciò che permette loro di essere efficaci con una forza offensiva ridotta. In altre parole, sanno come condurre le operazioni in modo efficiente.

La seconda ragione che i nostri media ignorano deliberatamente è che la stragrande maggioranza delle azioni di combattimento in Ucraina è condotta dalle milizie del Donbass. Invece di dire "i Russi," dovrebbero (se fossero onesti) dire "la coalizione russa" o "la coalizione russofona." In altre parole, il numero di truppe russe in Ucraina è relativamente basso. Inoltre, la prassi russa è quella di mantenere le truppe solo per un periodo limitato nell'area delle operazioni. Ciò significa che tendono a ruotare le truppe più frequentemente rispetto all'Occidente.

A queste considerazioni generali si aggiungono le possibili conseguenze dei referendum nell'Ucraina meridionale, che probabilmente estenderanno il confine russo di quasi 1000 chilometri. Ciò richiederà capacità aggiuntive per costruire un sistema di difesa più robusto, per costruire strutture per le truppe, ecc. In questo senso, questa mobilitazione parziale è una

buona idea. In questo senso, questa mobilitazione parziale è una conseguenza logica di quanto abbiamo visto sopra.

In Occidente si è parlato molto di coloro che hanno cercato di lasciare la Russia per evitare la mobilitazione. Certamente queste persone esistono, come le migliaia di Ucraini che hanno cercato di sfuggire al servizio di leva e che si possono vedere per le strade di Bruxelles alla guida di potenti e costose auto sportive tedesche! Molto meno pubblicità è stata data alle lunghe code di giovani fuori dagli uffici di reclutamento militare e alle manifestazioni popolari a favore della decisione di mobilitarsi!

Minacce nucleari

Per quanto riguarda le minacce nucleari, [nel suo discorso](#) del 21 settembre, Vladimir Putin ha menzionato il rischio di escalation nucleare. Naturalmente, i media cospiratori (cioè quelli che costruiscono narrazioni a partire da informazioni non correlate) hanno immediatamente parlato di "[minacce nucleari](#)."

In realtà, questo non è vero. Se leggiamo il testo del discorso di Putin, possiamo vedere che non ha minacciato di usare armi nucleari. In realtà, non lo ha mai fatto dall'inizio del conflitto, nel 2014. Tuttavia, ha messo in guardia l'Occidente dall'uso di tali armi. Vi ricordo che il 24 agosto Liz Truss ha dichiarato che era accettabile colpire la Russia con armi nucleari e che era pronta a farlo, anche se ciò avrebbe portato a un "[annientamento globale](#)!" Non è la prima volta che l'attuale Primo Ministro britannico fa una dichiarazione del genere, che già a febbraio aveva scatenato [la condanna del Cremlino](#). Inoltre, vorrei ricordare che, nell'aprile di quest'anno, Joe Biden aveva deciso di abbandonare la politica statunitense del "no-first use," riservandosi così il diritto di usare per primo le armi nucleari.

È chiaro quindi che Vladimir Putin non si fida del comportamento occidentale, totalmente irrazionale e irresponsabile, pronto a sacrificare i propri cittadini per raggiungere obiettivi guidati dal dogmatismo e dall'ideologia. Questo è ciò che sta accadendo in questo momento nel campo dell'energia e delle sanzioni, ed è ciò che Liz Truss è pronta a fare con le armi nucleari. Putin è certamente preoccupato per le reazioni dei nostri leader che si trovano in situazioni sempre più scomode a causa della catastrofica situazione economica e sociale che hanno creato con la loro stessa incompetenza. Questa pressione sui nostri leader potrebbe portarli a inasprire il conflitto solo per non perdere la faccia.

Nel suo discorso, Vladimir Putin non minaccia di usare armi nucleari, ma altri tipi di armi. Sta ovviamente pensando alle armi ipersoniche, che non hanno bisogno di essere nucleari per essere efficaci e che possono ostacolare le difese occidentali. Inoltre, contrariamente a quanto dicono i nostri media, l'uso di armi nucleari tattiche non rientra più nella dottrina d'impiego russa da molti anni. Inoltre, a differenza degli Stati Uniti, la Russia ha una politica di non primo utilizzo.

In altre parole, sono gli occidentali e il loro comportamento erratico i veri fattori di insicurezza.

Non sono sicuro che i nostri politici abbiano una visione chiara e obiettiva della situazione. I recenti tweet di Ignazio Cassis dimostrano che il suo livello di informazione è basso. Innanzitutto, quando cita il ruolo e la neutralità della Svizzera nell'offrire i suoi buoni uffici, dimostra di non essere molto aggiornato. Secondo la Russia, la Svizzera ha ormai abbandonato il suo status di neutralità e, se vuole giocare un ruolo costruttivo in questo conflitto, dovrà dimostrare la sua neutralità. Siamo molto, molto lontani da questo.

In secondo luogo, quando Cassis aveva espresso a Lavrov la sua preoccupazione per l'uso delle armi nucleari, evidentemente non aveva compreso il messaggio di Vladimir Putin. Il problema dei leader occidentali di oggi è che nessuno di loro ha attualmente la capacità intellettuale per affrontare le sfide che essi stessi hanno creato con la loro follia. Probabilmente Cassis avrebbe fatto meglio ad esprimere le sue preoccupazioni alla Truss e a Biden!

I Russi, e Vladimir Putin in particolare, sono sempre stati molto chiari nelle loro dichiarazioni e hanno sempre fatto coerentemente e metodicamente ciò che hanno detto che avrebbero fatto. Né più né meno. Si può ovviamente non essere d'accordo con ciò che [Putin] dice, ma è un errore grave e probabilmente anche criminale non ascoltare ciò che dice. Se avessimo ascoltato, infatti, avremmo potuto evitare che la situazione diventasse quella che è.

È interessante anche confrontare l'attuale situazione generale con quanto descritto nei rapporti della RAND Corporation pubblicati nel 2019 come progetto per cercare di destabilizzare la Russia.

96 Extending Russia: Competing from Advantageous Ground

This chapter describes six possible U.S. moves in the current geopolitical competition: providing lethal arms to Ukraine, resuming support to the Syrian rebels, promoting regime change in Belarus, exploiting Armenian and Azeri tensions, intensifying attention to Central Asia, and isolating Transnistria (a Russian-occupied enclave within Moldova). There are several other possible geopolitical moves discussed in other RAND research but not directly evaluated here—including intensifying NATO's relationship with Sweden and Finland, pressuring Russia's claims in the Arctic, and checking Russia's attempts to expand its influence in Asia.³

Figura 1-Dal documento della RAND Corporation del 2019 su come destabilizzare la Russia. Questo documento dimostra che gli Stati Uniti miravano ad una campagna di sovversione contro la Russia, di cui l'Ucraina era solo uno sfortunato strumento. [Per saperne di più su questo documento della RAND [leggete qui](#)]

Come possiamo vedere, quello a cui stiamo assistendo è il risultato di uno scenario accuratamente pianificato. È molto probabile che i Russi siano stati in grado di anticipare ciò che l'Occidente stava pianificando contro di loro. La Russia ha così potuto prepararsi politicamente e diplomaticamente alla crisi che si sarebbe creata. Questa capacità di anticipazione strategica dimostra che la Russia è più stabile, più efficace e più efficiente dell'Occidente. Ecco perché penso che se il conflitto si aggraverà, sarà più per l'incompetenza dell'Occidente che per un calcolo russo.

Jacques Baud è un esperto di geopolitica molto stimato, le cui pubblicazioni comprendono numerosi articoli e libri, tra cui *Poutine: Maître du jeu? Gouverner avec les fake news* e *L'Affaire Navalny*. Il suo libro più recente è sulla guerra in Ucraina, intitolato "Operazione Z."

Fonte: thepostil.com

Link: <https://www.thepostil.com/kharkov-and-mobilization/>

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23990-jacques-baud-kharkov-e-la-mobilitazione.html>



La comunità internazionale / di Pierluigi Fagan

I 24 Paesi OPEC+, hanno l'altro giorno deciso di dare un sostanzioso taglio alla produzione petrolifera, pare lo abbiano deciso in una riunione di mezzogiorno; quindi, la decisione era comune e preparata in anticipo. La decisione è stata motivata come sostegno al prezzo dal momento che la recessione globale diminuisce la domanda. Ma si tratta di una preventiva poiché, all'altro giorno, il prezzo era sceso a livelli di gennaio stante che allora era in tendenza ascensionale dall'inverno del 2020. Cioè, campavano due anni fa senza tagli alla produzione col prezzo sotto i 25 dollari, sembra strano ora si fascino la testa perché è "solo" a 91 US\$.

C'è l'interpretazione politica o meglio geopolitica. L'ha data Biden il quale ha strepitato dicendo che è una manovra ispirata dalla Russia. Colpiscono due cose di questa dichiarazione, la prima è che l'ha data quando avrebbe fatto meglio a tacere, la seconda è la ragione data che è stupida. L'ha data e con quella ragione, probabilmente per il pubblico interno, gli americani vanno ad elezioni a novembre ed il prezzo della benzina che notoriamente è il primo drive dell'inflazione è già un problema e viepiù lo sarà quando si voterà. Ma quando il presidente degli US parla, non ascolta solo il pubblico interno. I sauditi hanno risposto che è ora di dismettere questa "arroganza della ricchezza" (!).

Vediamo allora meglio cosa può esserci sotto. I paesi OPEC+ sono 24, centro e sudamericani, africani, asiatici ed ovviamente mediorientali, più la Russia. I "+" sono 13, aggiunti al nucleo storico degli 11 mediorientali originari che rimangono quelli che trainano l'associazione. Alcuni hanno cattivi rapporti con gli US (Iran, Venezuela, Russia), molti non hanno simpatia, molti altri hanno invece normali o anche cordiali rapporti. L'Arabia Saudita, nonostante il viaggio di Biden ad inizio guerra per cercare di strappare un aumento di produzione a compensazione del ban alla Russia, è in posizione piuttosto critica. Ma UAE, Qatar, Kuwait no. Assolutamente fantasioso pensare che la Russia possa decidere cosa gli OPEC+ fanno o non fanno. Tuttavia, rimane il fatto che la decisione è tecnicamente un po' strana se guardiamo al prezzo a meno di non considerare la manovra preventiva e che la tempistica dice appunto che s'è voluto mandare un segnale.

Veniamo allora al titolo del post. Noi qui vediamo usare il concetto di “comunità internazionale” a sproposito per dar l’impressione alle nostre opinioni pubbliche che tutto il mondo o per lo meno il mondo che conta tranne Stati delinquenti, approva quello che l’Occidente collettivo sta facendo nella guerra Ucraina. Non è affatto così, lo abbiamo sezionato a proposito del secondo voto alle UN a marzo e via via, analizzando le varie posizioni degli attori internazionali non occidentali. I giornali occidentali fanno sforzi di sottolineare come le astensioni ai voti di condanna al Consiglio di sicurezza da parte di India e Cina, dicano dell’isolamento della Russia. Ma questa è propaganda. Nelle dinamiche diplomatiche, stante che certo nessuno può credibilmente votare a favore di quello che i russi fanno se non schierandosi come alleati organici, tra l’altro in favore di palesi infrazioni che teoricamente nessuno può approvare davvero, astenersi significa “non posso votare contro, ma scordati il mio voto a favore”. Cosa pensa allora la vera “comunità internazionale” fuori di quel 16% di popolazione (o poco più: Europa + Anglosfera) terrestre embedded nel sistema a guida americana?

La reale comunità internazionale era bella felice e contenta dentro una tendenza mossa dalla globalizzazione. Giravano i soldi, si facevano progetti, le economie-Paese crescevano, così i popoli se non del tutto felici avrebbero potuto almeno coltivare speranze. Popoli se non felici speranzosi, governi stabili. Tutta la comunità internazionale, che è da considerare in macro “non allineata”, sa perfettamente che la guerra è scoppiata per colpa operativa di Putin ma in reazione a insostenibili pressioni americane via NATO-Ucraina. L’altro giorno l’economista americano J. Sachs diceva che tutta la comunità internazionale sa e dice apertamente che i due condotti Nord Stream sono stati sabotati dagli americani, ma qui non si può dire, si insulta la logica di base nel sostenere “non sappiamo chi è stato”. Ieri leggevo un articolo di Rampini che ormai è diventato un impazzito propagatore di assurdità lampanti e senza ritegno, sostenere tre valide ragioni per pensare siano stati in realtà i russi. Stiamo vivendo tempi surreali e ciò è allarmante anche più che non il vivere tempi conflittuali ad altissima tensione. La qualità delle narrazioni stese su i fatti è talmente assurda anche per chi sa che il conflitto interpretativo ovviamente manipola le idee ed i giudizi, che lancia un doppio allarme. È normale raccontarsela così e così, lo fanno i russi, lo fanno gli americani, lo fanno le nostre élite e va bene. Ma c’è modo e modo di confezionare le favole, quelle che girano sono scombinare in maniera troppo assurda, di una assurdità esasperata.

Ma torniamo alla comunità internazionale. La comunità internazionale, pur sapendo come stanno le cose in Ucraina, non sarebbe poi più di tanto interessata e tantomeno mossa a prender le parti di tizio o di caio. Vede però arrivare uno tsunami di ritorno che la inquieta e terrorizza. Niente più mercati globali, “tu sì e tu no” nei circuiti SWIFT dove circolano i bonifici di pagamento, dollaro alle stelle che per Paesi quasi sempre indebitati è un gran bel problema, rottura delle catene logistiche, rottura del sistema detto “catena del valore” basato su delocalizzazioni di segmenti di produzione (non intere produzioni,

pezzi di...), tempeste inflattive, esportazione del conflitto in Asia (US, Jap, CdS hanno fatto manovre navali davanti alla CdN una settimana prima che Kim gli lanciasse un missile vuoto sulla testa, forse la cosa è poco nota qui. Per non parlare di Taiwan etc.).

Su stampa asiatica, ho letto più di un analista segnalare la profonda preoccupazione per quello che qui da noi sembra non preoccupare sul serio nessuno ovvero l'entrata dell'Europa in un profondo buco nero recessivo. L'Europa è semplicemente la più grande economia aggregata del mondo, è il cuore che succhia e pompa sangue finanziario e commerciale a tutto il sistema-mondo. È ovvio che il sistema-mondo che è indifferente alle narrazioni americane e guarda ai fatti duri, si preoccupi come ognuno di noi si preoccuperebbe se il dottore gli dicesse "guardi che lei avrà sicuramente un infarto". Il nostro infarto sarà il loro ictus.

La lettura solo geopolitica della decisione OPEC+ è sbagliata, è una questione che ha origine in geoeconomia. E tale questione, è dall'inizio, il vero tallone d'Achille della strategia americana, gli americani non hanno tenuto in debito conto lo scenario mondo. Lo si è capito e l'abbiamo scritto i primi giorni, con i voti alle UN e gli improvvisi e poco concludenti viaggi di Blinken in M.O. e poi di Biden in Arabia Saudita, nonché le profferte di "nuova amicizia" con Maduro, se non l'iniziale boutade di nuovi accordi per il nucleare iraniano ed il fallimento imbarazzante del forum degli "americans" a cui non è andato quasi nessuno. Lo si è visto con la comparsa di articoli arrabbiati contro l'India che fa Ponzio Pilato, lo si è visto col disastro diplomatico dell'improvvisata della Pelosi a Taiwan, cose che non si fanno se devi fare diplomazia con asiatici a forte matrice confuciana.

Sospetto che il nucleo neocon promotore di questa strategia "o la va o la spacca" che è iniziata con la lunga penetrazione in Ucraina prima del 24 febbraio, sia caduto nella trappola del confondere "quello che voglio il mondo sia" con il più concreto "quello che il mondo può realisticamente essere". S'è messo contro troppa gente, ha fatto male i calcoli, non ha dato il giusto peso ad alcune variabili. La cattura egemonica totale dell'Europa che pare ormai irreversibile, è un bel bottino, ma quanto varrà lo sapremo solo dopo aver dedotto il prezzo il cui conto si farà alla fine.

Intanto, prepariamoci al secondo shock petrolifero (gasifero, carbonifero, elettrico, energetico, produttivo etc.), cinquanta anni dopo il primo.

[Alcune info riportate sono tratte da articoli BBC e Reuters di ieri, più tardi vediamo gli aggiornamenti]

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23989-pierluigi-fagan-la-comunita-internazionale.html>



Gli Stati Uniti dichiarano guerra a Russia, Germania, Olanda e Francia / di Thierry Meyssan

La stampa internazionale affronta il sabotaggio dei gasdotti Nord Stream come fatto di cronaca, noi invece lo analizziamo come atto di guerra contro Germania, Olanda, e Francia. Le tre vie di approvvigionamento di gas dell'Europa Occidentale sono state interrotte simultaneamente ed è stato contemporaneamente inaugurato un nuovo gasdotto con terminali in Polonia.

Come già Mikhail Gorbaciov vide nella catastrofe di Cernobyl l'inevitabile smembramento dell'Unione Sovietica, noi riteniamo che il sabotaggio dei gasdotti Nord Stream segni l'inizio della rovina economica dell'Unione Europea.

La lotta degli Stati Uniti per conservare l'egemonia mondiale è entrata nella terza fase.

- L'allargamento della Nato a est, in violazione degli impegni occidentali di non installazione di armi statunitensi in Europa centrale, è una minaccia diretta alla Russia, che non può difendere i suoi immensi confini.

- Violando gli impegni assunti dopo la seconda guerra mondiale, Washington ha portato al potere a Kiev i nazionalisti integralisti («nazisti» secondo la terminologia del Cremlino), che hanno vietato ai compatrioti russofoni di parlare la loro lingua madre, li hanno privati di servizi pubblici e infine hanno bombardato i compatrioti del Donbass.

La Russia non ha avuto scelta ed è intervenuta militarmente per mettere fine al loro calvario.

- La terza fase è il cambiamento autoritario dell'approvvigionamento energetico dell'Europa occidentale e centrale. Il giorno stesso in cui il gasdotto del Baltico, *Baltic Pipe*, è diventato operativo, i due gasdotti *Nord Stream* sono stati messi fuori uso, nonché interrotta la manutenzione del *Turkish Stream*.

È il più importante sabotaggio della storia. Un atto di guerra contro Russia (51%) e Germania (30%), proprietarie di questi colossali investimenti, ma anche contro Olanda (9%) e Francia (9%). Al momento nessuna delle vittime ha reagito pubblicamente.

Per compiere distruzioni di tale portata occorreva disporre di sottomarini in zona, che le potenze della regione hanno identificato. Ufficialmente non ci sono indizi, nel senso poliziesco del termine, ma le "telecamere di sorveglianza" (i sonar) hanno parlato. Gli Stati interessati sanno con certezza chi è il colpevole, ma, o non intendono reagire, nel qual caso saranno radiati dalla mappa politica, o stanno segretamente preparando una replica a quest'operazione clandestina, sicché quando la realizzassero diventerebbero veri protagonisti politici.

Rammentiamoci del colpo di Stato di Algeri del 1961 e degli attentati alla vita del presidente della Repubblica francese Charles De Gaulle che seguirono. De Gaulle finse di credere che fossero opera dell'Organizzazione dell'Armata Segreta (OAS), formata dai francesi che si opponevano all'indipendenza dell'Algeria. Ma il ministro degli Esteri dell'epoca, Maurice Couve de Murville, menzionò pubblicamente il ruolo dell'Opus Dei spagnola e della CIA nell'organizzazione e nel finanziamento degli attentati. De Gaulle cercò e identificò i traditori, riorganizzò la polizia e le forze armate e cinque anni dopo improvvisamente annunciò il ritiro della Francia dal comando integrato della Nato, cui diede due settimane per chiudere la sede di

Parigi-Dauphine e migrare in Belgio; concesse un po' più di tempo per chiudere le 29 basi militari dell'Alleanza. Iniziò in seguito a viaggiare all'estero per denunciare l'ipocrisia statunitense, soprattutto la guerra del Vietnam. La Francia riprese all'istante il ruolo di potenza di riferimento nelle relazioni internazionali. Sono fatti mai pubblicamente spiegati, ma che tutti i dirigenti politici dell'epoca possono confermare [1].

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno progettato una mappa che sconvolge le relazioni internazionali e li ha indotti a rovesciare governi e muovere guerre, al fine di realizzare vie di trasporto delle fonti di energia. Questa è stata per otto anni la principale attività del vicepresidente Al Gore, nonché ora quella del consigliere speciale Amos Hochstein. Rammentiamoci della guerra di Transnistria, finalizzata a mettere le mani su un hub di gasdotti [2], nonché della guerra del Kosovo, per costruire una via di comunicazione attraverso i Balcani, l'“VIII corridoio”. Ora si palesano i restanti tasselli del puzzle.

È particolarmente difficoltoso capire il danno che l'Unione Europea ha appena subito e che, molto probabilmente, ne provocherà il crollo economico, perché l'UE stessa ha preso decisioni essenziali per il proprio fallimento.

Fino al 26 settembre 2022 i rifornimenti di gas dell'Unione arrivavano principalmente dalla Russia, tramite il gasdotto *Brotherhood*, che attraversa l'Ucraina, poi tramite il gasdotto *Nord Stream*, nonché il *Turkish Stream*. Gli Stati Uniti, i garanti della sicurezza dell'Unione, hanno interrotto in sequenza queste vie. Il gasdotto *Brotherhood* è certamente ancora parzialmente funzionante, ma può essere chiuso definitivamente per volontà di Kiev; i *Nord Stream* sono stati sabotati; e al *Turkish Stream* non può essere fatta la manutenzione a causa delle sanzioni adottate dalla UE su richiesta degli Stati Uniti.

Fino al 26 settembre l'economia dell'Unione si fondava principalmente sulla produzione dell'industria tedesca, cui gli Stati Uniti, interrompendo il *Nord Stream*, hanno tagliato le gambe. Secondo la formula di lord Ismay, il primo segretario generale della Nato, la «grande strategia» degli anglosassoni è: «Mantenere gli americani dentro, i russi fuori e i tedeschi sotto tutela».

Una politica perseguita ininterrottamente dagli anni Cinquanta da tutte le amministrazioni Usa. *Nord Stream* è stato costruito da nove Stati, quattro ne sono proprietari. È entrato in funzione nel 2011. A partire dal mandato di Donald Trump, iniziato nel 2017, il Congresso statunitense ha minacciato sanzioni contro le società che collaboravano al funzionamento del *Nord Stream 1* e quelle coinvolte nel progetto *Nord Stream 2*. Lo stesso presidente Trump ha dileggiato la sudditanza dei tedeschi, che si abbeveravano con il gas russo. Gli Stati Uniti, nonché la Polonia, hanno dispiegato un arsenale di ostacoli giuridici finalizzati a inceppare il rifornimento di gas russo all'Europa occidentale. Da questo punto di vista, con la nuova amministrazione Usa non è cambiato nulla. La Germania ha sbagliato giudicandola più benevola.

Vero è che a luglio 2021 si trovò un accordo per sostituire il *Nord Stream 2*, ma con l'idrogeno prodotto... in Ucraina e che dal 2024, scaduti i termini del contratto russo-ucraino, sarà trasportato tramite il vecchio gasdotto *Brotherhood* riconvertito.

Eletto a dicembre 2021, in pochi mesi il cancelliere Olaf Scholz ha commesso due gravi errori.

– Subito dopo l'elezione del 7 dicembre, si è recato alla Casa Bianca per tentare di resistere agli Stati Uniti che gli chiedevano di non acquistare più gas russo. Rientrato in Germania, ha deciso di mantenere Nord Stream e al tempo stesso di cercare fonti di energia rinnovabile, nonché di bloccare *Nord Stream 2* e applicare l'accordo di luglio 2021. Sbagliando, Scholz pensava di contemperare il carattere bellicista del pensiero strategico Usa con le esigenze dell'industria tedesca, nonché con la dottrina dei Verdi, che fanno parte della Coalizione governativa.

Durante la conferenza stampa congiunta con il presidente USA, il cancelliere ha sudato freddo: Joe Biden ha dichiarato che gli Stati Uniti erano in grado di distruggere il *Nord Stream 2* e che lo avrebbero fatto se la Russia avesse invaso l'Ucraina. Per Scholz era agghiacciante ascoltare il

proprio sovrano sbattergli in faccia di avere il potere di distruggere un investimento della Germania di decine di miliardi di dollari se un Paese terzo avesse agito senza tener conto dei diktat americani. Non sappiano se durante le discussioni a porte chiuse il presidente Biden abbia minacciato la distruzione anche di *Nord Stream 1*: non è da escludere. In ogni caso, secondo i giornalisti al seguito di Scholz, il cancelliere è rientrato in patria sconvolto.

– Il secondo errore Scholz l'ha commesso il 16 settembre 2022. La Germania desidera sottrarsi alla tutela anglosassone e garantire direttamente sia la propria sicurezza sia quella dell'Unione Europea. Quindi il cancelliere ha dichiarato: «In quanto nazione più popolosa, la più potente economicamente, nonché collocata geograficamente al centro del continente, le sue forze armate devono diventare il pilastro della difesa convenzionale in Europa». Precisando che stava parlando solo di «difesa convenzionale», intendeva aver riguardo per la suscettibilità della vicina Francia, unica potenza nucleare dell'Unione. Scholz non si è reso conto che, immaginando di sottrarsi al protettorato militare Usa, stava infrangendo la dottrina degli Straussiani. Nel 1992 Paul Wolfowitz firmò il *Defense Policy Guidance*, di cui il *New York Times* pubblicò alcuni estratti: vi si dichiarava che gli Stati Uniti avrebbero considerato ogni proposito di emancipazione europea *casus belli* [3].

Sei giorni dopo i Navy Seals facevano esplodere i due gasdotti del Mar Baltico, portando la Germania indietro di undici anni.

Poche ore dopo il sabotaggio, veniva inaugurato in pompa magna il gasdotto *Baltic Pipe* dal presidente polacco, dal primo ministro danese e dal ministro norvegese per l'Energia. Il nuovo gasdotto non ha certamente la stessa portata del *Nord Stream*, ma basterà a causare mutamenti radicali. L'Unione Europea, prima dominata dall'industria tedesca alimentata dal gas russo, ora, grazie al gas norvegese, sarà sottomessa alla Polonia. Durante la cerimonia di inaugurazione, il primo ministro polacco, Mateusz Morawiecki, ha trionfalmente esplicitato tutto il suo livore: «L'era del dominio russo nel settore gas sta finendo; un'era caratterizzata da ricatti, minacce ed estorsioni».

L'atto di guerra contro Russia, Germania, Olanda e Francia ci obbliga a riconsiderare gli avvenimenti in Ucraina. È un attacco molto più grave dei precedenti perché gli Stati Uniti hanno colpito gli alleati. In altri articoli ho diffusamente spiegato a cosa gli Straussiani miravano con le provocazioni in Ucraina. I recenti accadimenti spiegano perché Washington, in quanto Stato, sostiene il progetto degli Straussiani, nonché mostrano come dagli anni Cinquanta la «grande strategia» non sia mutata.

In pratica, se non ci saranno reazioni a questo atto di guerra, l'Unione Europea precipiterà economicamente, fatta eccezione per la Polonia e i suoi dodici alleati dell'Europa centrale, i membri dell'Iniziativa dei Tre Mari (Intermarium) [4]. Il vento gira, ora Varsavia corre in testa.

I grandi perdenti saranno l'Europa occidentale e la Russia, nonché l'Ucraina, distrutta per permettere questo gioco al massacro.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23986-thierry-meyssan-gli-stati-uniti-dichiarano-guerra-a-russia-germania-olanda-e-francia.html>



Quando Marx tradusse "Il Capitale" per i francesi / di Marcello Musto

Nel febbraio del 1867, dopo oltre vent'anni di un lavoro erculeo, Marx poté finalmente dare all'amico Friedrich Engels la notizia così tanto attesa che la prima parte della sua **Critica dell'economia politica** era stata portata a termine. Subito dopo, Marx si recò da Londra ad Amburgo per consegnare il manoscritto del primo volume ("**Il processo di produzione del Capitale**") della sua opera fondamentale e, d'accordo con il suo editore Otto Meissner, venne deciso che il Capitale sarebbe stato pubblicato in tre parti. Pieno di soddisfazione, Marx scrisse che la pubblicazione del suo libro era «**senza dubbio il più terribile missile che era mai stato sparato contro i dirigenti della borghesia**». Nonostante il lungo lavoro di stesura, cominciato prima del 1867, negli anni successivi la struttura del Capitale sarebbe stata notevolmente ampliata, e anche il primo volume continuò a richiedere e assorbire un notevole impegno da parte di Marx, anche dopo la sua pubblicazione. Uno dei più evidenti esempi di tale impegno è stata la traduzione francese de Il Capitale, pubblicata in 44 fascicoli tra il 1872 e il 1875.

Questo volume non è una mera traduzione, ma si tratta di una versione «**interamente rivista dall'autore**» nella quale Marx approfondisce inoltre anche la sezione sul processo di accumulazione del capitale, e sviluppa ulteriormente le sue idee sulla distinzione tra «**concentrazione**» e «**centralizzazione**» del capitale.

Alla ricerca della versione definitiva del I Volume

Dopo alcune interruzioni, dovute alla sua salute cagionevole, e dopo un periodo di intensa attività politica nell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Marx riprese a lavorare a una nuova edizione de **Il Capitale, Volume I**, all'inizio degli anni Settanta del XIX secolo. Insoddisfatto del modo in cui aveva esposto la teoria del valore, trascorse il dicembre 1871 e il gennaio 1872 a riscrivere ciò che aveva pubblicato nel 1867. Nel 1872 venne pubblicata una ristampa di *Das Kapital* che includeva le modifiche apportate da Marx. Quello fu un anno di fondamentale importanza per la diffusione del Capitale, poiché vide anche la nascita delle traduzioni in russo e in francese. Affidate a Joseph Roy, che aveva già tradotto alcuni testi del filosofo tedesco **Ludwig Feuerbach**, le traduzioni apparvero in fascicoli presso l'editore Maurice Lachâtre. Il primo di questi fascicoli venne pubblicato 150 anni fa, il 17 settembre. Marx aveva convenuto sul fatto che sarebbe stato opportuno lanciare un'edizione «**popolare ed economica**». «**Apprezzo la sua idea di pubblicare la traduzione [...] a puntate**», scriveva. «**In questa forma il libro sarà più accessibile alla classe operaia, e per me questa considerazione prevale su qualsiasi altra**», aveva argomentato con il suo editore. Tuttavia, consapevole dell'esistenza di «**un altro rovescio della medaglia**», aveva anticipato che il «**metodo di analisi**» da lui utilizzato avrebbe «**reso un po' ardua la lettura dei primi capitoli**», avvertendo i lettori che avrebbero potuto «**scoraggiarsi**» allorché non fossero stati «**in grado di andare subito avanti con la lettura**». Non pensava che si potesse fare nulla per colmare questo «**svantaggio**», «**se non avvisare e mettere in guardia i lettori interessati alla verità. Non esiste una vera e propria strada per l'apprendimento e gli unici che hanno qualche possibilità di raggiungere le sue vette soleggiate sono coloro che nel salire i ripidi sentieri non temono la stanchezza**».

Alla fine, Marx dovette dedicare molto più tempo alla traduzione di quanto avesse inizialmente previsto per la correzione delle bozze. Come scrisse all'economista russo **Nikolai Danielson**, Roy aveva «**spesso tradotto in modo troppo letterale**», costringendo lo stesso Marx a «**riscrivere interi passaggi in francese, per renderli più appetibili al pubblico francese**». All'inizio di quel mese, sua figlia Jenny aveva detto all'amico di famiglia **Ludwig Kugelmann** che suo padre era «**obbligato a fare innumerevoli correzioni**», riscrivendo «**non solo intere frasi ma intere pagine**». Successivamente, Engels scrisse ancora a Kugelmann che la traduzione francese si era rivelata una «**vera faticaccia**» per Marx e che «**doveva più o meno riscrivere tutto dall'inizio**».

Nel rivedere la traduzione, inoltre, Marx decise di introdurre alcune aggiunte e modifiche. Nel poscritto a **Le Capital** non esitò ad attribuirvi «**un valore scientifico indipendente dall'originale**» e affermava che la nuova versione «**dovrebbe essere consultata anche da lettori che hanno familiarità con il tedesco**». Il punto più interessante, soprattutto per il suo valore politico, riguarda la tendenza storica della produzione capitalistica. Se nella precedente edizione del volume I del Capitale Marx aveva scritto che «**il paese industrialmente più sviluppato mostra a quelli meno sviluppati l'immagine del proprio futuro**», nella versione francese le parole in corsivo sono state sostituite con «**a coloro che lo seguono sulla scala industriale**». Questo chiarimento limitava la tendenza allo sviluppo capitalistico solo ai paesi occidentali già industrializzati. Dopo uno studio più approfondito della storia, Marx era ora pienamente consapevole che lo schema di progressione lineare attraverso i «**modi di produzione borghesi asiatici, antichi, feudali e moderni**», che aveva disegnato nella prefazione a **Per la critica dell'economia politica**, nel 1859, era inadeguato alla comprensione del movimento della storia, e che era anzi opportuno tenersi alla larga da ogni filosofia della storia. Non vedeva lo sviluppo storico in termini di incrollabile progresso lineare verso una fine predefinita. **La concezione multilineare più netta che Marx sviluppò nei suoi ultimi anni** lo portò a guardare ancora più attentamente alle specificità storiche e alle disuguaglianze dello sviluppo politico ed economico nei diversi paesi e contesti sociali. Questo approccio ha sicuramente accresciuto le difficoltà che aveva dovuto affrontare nel già accidentato percorso di completamento del secondo e terzo volume del Capitale. Nell'ultimo decennio della sua vita, Marx intraprese indagini approfondite sulle società al di fuori dell'Europa e si espresse inequivocabilmente contro le devastazioni del colonialismo. Sarebbe sbagliato suggerire il contrario e attribuirgli una visione eurocentrica dello sviluppo sociale. Marx criticava i pensatori che, pur evidenziando le conseguenze distruttive del colonialismo, avevano utilizzato categorie specifiche del contesto europeo nelle loro analisi delle aree periferiche del globo. Aveva ripetutamente messo in guardia contro coloro che non osservavano le necessarie distinzioni tra i fenomeni e, soprattutto dopo i suoi progressi teorici negli anni Settanta dell'Ottocento, era molto diffidente nel trasferire categorie interpretative in campi storici o geografici completamente diversi. Tutto questo è più chiaro grazie a **Le Capital**. Nel 1878, in una lettera in cui soppesava i lati positivi e negativi dell'edizione francese, Marx scriveva a Danielson che questa conteneva «**molte modifiche e integrazioni importanti**», ma che era stato anche «**a volte obbligato - principalmente nel primo capitolo - a semplificare la faccenda**». In seguito, Engels pensò che queste aggiunte fossero semplificazioni non degne di essere riprodotte, e non incluse tutte le modifiche apportate da Marx a **Le Capital** nella quarta edizione tedesca del Capitale, pubblicata nel 1890, sette anni dopo la morte di Marx. **Marx non fu in grado di completare una revisione finale del volume I del Capitale. In effetti, né l'edizione francese del 1872-75 né la terza edizione tedesca pubblicata nel 1881 possono essere considerate la versione definitiva per come Marx avrebbe voluto che fosse.**

Marx attraverso Le Capital

Le Capital ebbe una notevole importanza per la diffusione dell'opera di Marx nel mondo. È stato utilizzato per la traduzione di molti estratti in varie lingue, la prima in lingua inglese, pubblicata nel 1883, per esempio. Più in generale, **Le Capital** ha rappresentato la prima porta d'accesso all'opera di Marx per i lettori di vari paesi. La prima traduzione italiana – pubblicata tra il 1882 e il 1884 – è stata realizzata direttamente dall'edizione francese. Nel caso dello spagnolo, **Le Capital** ha permesso di tirar fuori alcune edizioni parziali e due traduzioni complete: una a Madrid nel 1967, e una a Buenos Aires nel 1973. Poiché il francese era più conosciuto del tedesco, fu grazie a questa versione che la critica di Marx all'economia politica poté raggiungere più rapidamente molti paesi dell'America ispanica. Più o meno lo stesso valeva per i paesi di lingua portoghese. Nello stesso Portogallo, **Le Capital** è circolato solo attraverso le poche copie disponibili in francese, fino a quando non è apparsa una versione ridotta in portoghese, poco prima della caduta della dittatura salazarista nel 1974. In generale,

attivisti politici e ricercatori sia in Portogallo che in Brasile hanno trovato più facile avvicinarsi all'opera di Marx attraverso la traduzione francese rispetto all'originale. Anche le poche copie che hanno avuto diffusione nei paesi africani di lingua portoghese erano in quella lingua.

Il colonialismo ha anche modellato in parte i meccanismi con cui il Capitale è diventato disponibile nel mondo arabo. Mentre in Egitto e in Iraq è stato l'inglese a caratterizzare maggiormente la diffusione della cultura europea, l'edizione francese ha svolto un ruolo più prominente altrove, soprattutto in Algeria, che, negli anni Sessanta, è stato un centro significativo per facilitare la circolazione delle idee marxiste in Paesi «**non allineati**». L'importanza di *Le Capital* si estendeva anche all'Asia, come dimostra il fatto che la prima traduzione vietnamita del volume I, pubblicata tra il 1959 e il 1960, era basata sull'edizione francese.

Così, oltre ad essere spesso consultata da traduttori di tutto il mondo e confrontata con l'edizione del 1890 pubblicata da Engels – che divenne la versione standard di ***Das Kapital*** – la traduzione francese è servita come base per traduzioni complete del Capitale in sette lingue. A 150 anni dalla sua prima pubblicazione, continua a essere fonte di stimolante dibattito tra studiosi e attivisti interessati alla critica di Marx al capitalismo. In una lettera al suo compagno di lunga data **Friedrich Adolph Sorge**, Marx osservò che con *Le Capital* aveva «**consumato così tanto del[suo] tempo che [non avrebbe] più collaborato in alcun modo a una traduzione**». Questo è esattamente quello che è successo. La fatica e gli sforzi che ha impiegato per produrre la migliore versione francese possibile sono state davvero notevoli. Ma possiamo dire che sono stati ben ricompensati. *Le Capital* ha avuto una notevole diffusione, e le integrazioni e le modifiche apportate da Marx durante la revisione della sua traduzione hanno contribuito alla dimensione anticoloniale e universale del Capitale che oggi viene ampiamente riconosciuta, grazie ad alcuni dei contributi più recenti e profondi degli studi su Marx.

- Marcello Musto - 17/9/2022 - Pubblicato su [Jacobin](https://www.jacobinmag.com/2022/09/marx-capital-france/) -

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/23985-marcello-musto-quando-marx-tradusse-il-capitale-per-i-francesi.html>

"LA PARA-GURU DELLA GAUCHE AL RAGU' E' IL NUOVO VOLTO DELLA SINISTRA DI LOBBY E DI POTERE" – IL RITRATTO AL VELENO DI ELLY SCHLEIN BY "IL GIORNALE"

"È CITTADINA AMERICANA, SVIZZERA E ITALIANA, FIGLIA DI LUMINARI, BISESSUALE, AMAZZONE LGBTQ, GIOVINEZZA TRASCORSA NELLA CONFORT ZONE FRA LA ZTL E IL DDL ZAN, **FAMIGLIA DELL'ESTABLISHMENT** ED EBREA ASCHENAZITA MA RIGOROSAMENTE ANTI ISRAELE. OUTFIT DA CENTRO SOCIALE SENZA MAI AVERCI MESSO PIEDE. BRAVA L'AGENZIA DI COMUNICAZIONE POLITICA AMERICANA CHE L'HA PRESA SOTTO LA SUA ALA: **LA SOCIAL CHANGES**, FAMOSA PER AVER CURATO LE CAMPAGNE DIGITALI DI BARACK OBAMA"

Luigi Mascheroni per "il Giornale"

Elly Schlein è la risposta a una domanda che nessuno ha fatto. E per di più è sbagliata.

E nemmeno l'argomento in realtà interessa molto. Tema: come sarà la nuova sinistra?



ELLY SCHLEIN

Di sinistra ma non piddina (pro memoria: chiarire se è iscritta o no al Partito democratico), ultra gender oriented, così femminista da essere trans-femminista, così ambientalista da essere ecosocialista, e talmente a vocazione internazionale da percepire Bologna un città che si attraversa a piedi come una metropoli cosmopolita, Elly Schlein è il più perfetto prodotto da laboratorio liberal-radical-progressista e euro-atlantico: gauche al ragù e sociostile bourgeois-bohème.

È cittadina americana, svizzera e italiana, figlia di luminari, un passaggio dal Dams così, per sfizio - volontaria nelle due campagne elettorali di Barak Obama, bisessuale, amazzone delle battaglie Lgbtq, una giovinezza trascorsa nella confort zone fra la Ztl e il ddlZan, famiglia dell'establishment ed ebrea aschenazita ma rigorosamente anti Israele - outfit da centro sociale senza mai averci messo piede, e frequentazioni che non si possono definire di ambito proletario. Perfetta per candidarsi a prossimo segretario del Partito democratico.

Elly Schlein è il nuovo volto di quella sinistra di lobby e di potere che ha trasformato la battaglia delle idee in pura ideologia e ha scambiato i diritti sociali con quelli civili, inseguendo i secondi e dimenticandosi i primi.

E comunque, chi ha detto che sembra uscita da un film di Guadagnino è un genio. Elly Schlein, super star della New left alle tagliatelle, è una di quelle persone di cui

non condivi le opinioni, ma i privilegi sì.

Privilegiata, mojito e arcobaleno, cannabis light e eutanasia, slogan e retorica («Possiamo unire le lotte per la giustizia sociale e ambientale, nel segno dell'intersezionalità, attorno a una visione condivisa: ecologista, progressista e femminista insieme», «Giusto! Sono d'accordo con il compagno busone»), la Schlein è l'upgrade bolognese di Alexandria Ocasio-Cortez, nuove chierichette del pensiero egemone che piacciono a tutti coloro per i quali i partiti democratici non sono mai abbastanza di sinistra. Forza Elly, che portiamo il Pd al 4%!

Elly ti presento Schlein.

Ma chi è Elena Elly Ethel Schlein? La risposta più stupida ma non del tutto sbagliata sarebbe: la Serracchiani più le Sardine.

In realtà, la storia anzi un'epopea è più complessa. Comincia in Ucraina e finisce a Bologna, passando per New York, la Resistenza e la Svizzera: persino l'Europa non è abbastanza. Vorremmo essere lei. E ha solo 37 anni...

Elly Schlein nasce a Lugano nel 1985. Il padre è americano, discendente da ebrei originari di Leopoli poi emigrati negli Stati Uniti, professore di Scienze politiche alla Franklin University Switzerland di Lugano. La madre, già preside della facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi dell'Insubria, è nipote di Agostino Viviani, celebre antifascista, senese, senatore del Partito Socialista Italiano. Solo il pedigree vale un 15%. Wow! (anche se lei preferisce dire «Woke»).

Epifanie. All'età di cinque anni Elly suona il pianoforte. Adora anche la chitarra elettrica. Giovanissima è appassionata di cinema, poi aspirante regista e lavora per Cinecittà Luce. Si diploma a Lugano e poi si laurea in Giurisprudenza a Bologna (con due tesi: sui migranti in carcere e sui diritti dello straniero, già allora per fare dispetto a Salvini). Poi è una delle Lemnie dem che lanciano la campagna di mobilitazione #OccupyPd. Aderisce alla linea civatiana (come ha detto qualcuno la Schlein sarebbe tipo Pippo Civati, ma senza l'irresistibile femminilità di Pippo Civati). Nel 2014 è eletta parlamentare europea nel Pd - da cui si dimette perché non sopporta, ricambiata, Matteo Renzi) e nel 2020 diventa vicegovernatore dell'Emilia-Romagna con un numero impressionante di voti. «Yes, we can». Che se sei un nerd si dice «Ma sì, ci sta».

Elly, non si può negare, è bravissima. Ma ancora più brava è l'agenzia di comunicazione politica americana che l'ha presa sotto la sua ala: la Social Changes, famosa per aver curato le campagne digitali di molti candidati dem negli Stati Uniti, a partire da Barak Obama, e che è sbarcata da tempo in Italia con

l'obiettivo di «costruire una sinistra transnazionale in grado di battere la destra».

E così i new liberal credo obamiano e Open Society Foundations - si prenderanno il Pd italiano. Per trasformarlo in un partito radicale di massa: diritti individualistici più turbocapitalismo occidentale. Perché se il gay pride è sponsorizzato da Amazon e Netflix qualcosa vorrà pur dire.

«Società aperta», immigrazionismo, cancel culture, posizione sulla Russia molto tiepida e sessualità fluida. Il meraviglioso mondo di Elly.

Non si è ancora capito se Elly Schlein sia l'anti Meloni o la nostra aspirante Sanna Marin. Il Guardian la vede come la rifondatrice della sinistra, come ai tempi di Jeremy Corbyn (e non andò benissimo). Per Renzi invece se lei diventasse segretaria del Pd mezzo partito si iscriverebbe a Italia viva. «E sono stato prudente». Imprudente, furba, incisiva, ricca, determinata (come dice chi la conosce bene «è una per la quale l'amicizia conta fino a un certo punto: lei è proiettata sul potere»), esibita sensibilità ambientalista, parlantina spinta (con un pizzico di fuffa), autostima fortissima e ars oratoria deboluccia gli slogan sono un po' da studentessa appena tornata da una manifestazione di Lotta continua anni '70 e svolgimenti da temino di liceo (i grandi problemi dell'umanità, la disuguaglianza, l'inquinamento, il superamento del patriarcato, la fame nel mondo, i monopattini, «Chi non canta Bella ciao è incivile»), Elly Schlein è solo un po' meno idealista di Alessia Piperno, più ideologica di Fratoianni, meno cinica della Cirinnà, empatica come Carola Rackete e amabile quanto Fiano.

Dimmi chi sono i tuoi amici e ti dirò chi sei. Personaggi che sostengono la causa Schlein: Fabrizio Barca, Alessandro Zan, Gassmann, Sandro Veronesi, il regista Gabriele Muccino, la Boldrini, la Murgia, l'amichettista Concita De Gregorio «Elly è la soluzione perfetta!» Daria Bignardi, la Michielin, Rula Jebreal e la Ferragni.

Gnè, gnè, gnè.

Comunque, la copertina fluid che le dedicò l'Espresso... beh, diciamo che non è stata tra le più riuscite del settimanale.

Cose belle per Elly: i talk show, la decrescita felice, i videogiochi (Monkey Island), il cinema di Guadagnino (stiamo scherzando, dà!), la sinistra bancaria, la frase «Ci siamo ricongiunti con il fuori» («Ma che cazzo vuol dire?», «Boh»), gli asterischi, la scevà, le donne (ma anche gli uomini).

Cose non così belle per Elly: le larghe intese, Matteo Renzi, il Jobs act, i franchi tiratori che impallinarono Prodi, e forse anche Prodi, il ticket con Bonaccini, Bonaccini, la Tav, i binari (è una battuta...), il nucleare, i parrucchieri, gli uomini (ma anche le donne).

Domanda: ma era davvero così importante parlare della propria bisessualità?

«Sono un donna, sono una lesbica, non sono una madre». Ma chi se ne frega? E comunque bisogna andare oltre il genere. Dobbiamo essere inclusivi! Via quei pronomi maschili e femminili. Egli, ella, esso, essa, Elly...

Per il resto, ci sono persone che una volta famose diventano insopportabili. E persone che sono già insopportabili prima ancora di diventare famose.

E non è questione di maschile o femminile.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-para-guru-gauche-ragu-rsquo-rsquo-nuovo-volto-327536.htm>

SINISTRATI A 5 STELLE: SI PARTE DA MARX E SI FINISCE A CONTE

DALL'EX DEPUTATO DEM FASSINA AL VERDE PAOLO CENTO DETTO "ER PIOTTA", LA GAUCHE DE' NOANTRI DIALOGA CON I CINQUESTELLE E PUNTA A TRASFORMARE IL COMPAGNO "GIUSEPPI" NEL MELENCHON ITALIANO - A PROMUOVERE L'ASSEMBLEA DEL 22 OTTOBRE A ROMA (ALLA PRESENZA DI CONTE) ANCHE LA CAPOGRUPPO USCENTE AL SENATO DI LEU LOREDANA DE PETRIS – **COSA FARA' LA SINISTRA DEM? BETTINI E L'IDEA DI UNA COSA ROSSA INTORNO A CONTE**, PUNTO DI RIFERIMENTO FORTISSIMO DEI PROGRESSISTI...

Matteo Pucciarelli per repubblica.it

L'obiettivo finale non è neanche troppo fra le righe: fare entrismo nel M5S. Assemblea pubblica fissata per il 22 ottobre a Roma, alla presenza di Giuseppe Conte, a promuoverla ci sono vecchie conoscenze della sinistra. L'ex deputato del Pd e poi di Leu Stefano Fassina, la capogruppo uscente al Senato di Leu Loredana De Petris, poi - tra gli altri - l'ecologista Paolo Cento e l'ex presidente di Sinistra Italiana Claudio Grassi.

Il dialogo sinistra-M5S

Nell'appello pubblicato sul Fatto Quotidiano di ieri si legge: "Proponiamo di avviare un coordinamento tra donne e uomini della politica, della rappresentanza sociale, della cittadinanza attiva e della cultura, una rete nazionale e territoriale che, con autonomia politica ed organizzativa, ma senza velleità di fondare l'ennesimo partitino, si relazioni con il M5S e lavori alla costruzione delle condizioni per un

rigenerato e credibile polo progressista".

Il nuovo corso progressista del M5S

Gli incontri riservati e le riunioni vanno avanti ormai da settimane. Il nuovo corso del Movimento, che si sta strutturando come partito e che ha scelto un posizionamento politico progressista, ha già raccolto adesioni e simpatie a sinistra sin da prima le scorse elezioni. Ma l'obiettivo di Conte è sempre più chiaro, adesso: scalzare il Pd nella guida del centrosinistra, facendosi portatore di battaglie storiche come lavoro, ambiente, pace. Quindi ecco la sua partecipazione alla piazza della Cgil e la sua proposta di convocare una piazza pacifista senza bandiere.

Con un Pd preso dalle dinamiche pre-congressuali, il M5S senza opposizione interna e con l'entusiasmo per il buon risultato elettorale, lo scenario non è poi così remoto. Non a caso gli ultimi sondaggi parlano di uno stacco di un solo punto fra dem e 5 Stelle. In mezzo al guado ci sono anche quadri e attivisti di Articolo 1-Mdp. Il partito di Roberto Speranza e Pierluigi Speranza è diviso tra due tendenze: entrare definitivamente nel Pd oppure interloquire direttamente con il Movimento. Il gruppo del 22 ottobre ha già fatto la propria scelta. E alle elezioni regionali nel Lazio e in Lombardia potrebbero esprimere anche qualche candidatura da indipendenti, o come nuova componente, nelle liste del M5S.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sinistrati-stelle-si-parte-marx-si-finisce-conte-ndash-327625.htm>

20221012

L'Italia affronterà da sola l'inverno più duro della sua storia recente / di Lucia Caracciolo

11/10/2022

L'invasione russa dell'Ucraina ci ha sconnessi dal nostro principale fornitore energetico. Il nostro principale partner economico sta vivendo una crisi strutturale. Siamo più esposti sui mercati finanziari. Non ci stiamo attrezzando

né culturalmente né militarmente alla guerra. La pace sociale non è mai stata così in pericolo.



"L'Italia affronterà da sola l'inverno più duro della sua storia recente". Il contesto geopolitico in cui ci siamo finora accomodati è in via di accelerata implosione e riconfigurazione.

Immaginare in questa fase, di cui non si vede la fine, **grandiosi slanci di solidarietà** o anche solo di progettazione **europea e occidentale significa vivere fuori del tempo**. Come se il biennio del virus e della guerra non fosse mai stato, come non fosse ancora in corso, con esiti imprevedibili su entrambi i fronti.

Un biennio che sta cambiando il nostro modo di vivere e di pensare. All'insegna dell'incertezza. Consideriamo solo fra i principali mutamenti strategici in corso quelli che impattano specificamente sul nostro paese.

La guerra d'Ucraina ci ha sconnessi dal fornitore energetico principale, [la Russia](#), in modalità forse definitiva. Stiamo cercando e in parte trovando alcune alternative immediate, tra cui spicca l'algerina, o prospettiche, come il ricorso

al mercato del gas naturale liquido – utopie sul nucleare a parte. Scelta non solo energetica, ma geopolitica: si tratta di sostituire la Russia con il Mediterraneo e con l'America.

Poiché il nostro principale partner economico e industriale, la Germania, soffre di una crisi strutturale financo superiore alla nostra ed è in modalità strettamente nazionalistica tanto da curarsi sempre meno di vestire di gialloblù le sue direttrici strategiche, ne consegue che parte delle sofferenze tedesche saranno rovesciate su di noi. Vale soprattutto per la nostra industria del Nord..."

[...]

fonte: <https://www.limesonline.com/rubrica/lucio-caracciolo-italia-inverno-guerra-ucraina-gas-difesa>



Rimetti a noi i nostri debiti / di Giorgio Agamben

La preghiera per eccellenza – quella che Gesù stesso ci ha dettato («pregate così») – contiene un passo che il nostro tempo s'ingegna a ogni costo di contraddire e che sarà bene pertanto ricordare, proprio oggi che tutto sembra ridursi all'unica feroce legge a due facce: credito/debito. Dimitte nobis debita nostra... «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». L'originale greco è ancora più perentorio: *aphes emin ta opheilemata emon*, «lascia andare, rimuovi da noi i nostri debiti». Riflettendo nel 1941, in piena guerra mondiale, su queste parole, un grande giurista italiano, Francesco Carnelutti, osservava che, se è una verità del mondo fisico che non si può cancellare ciò che è avvenuto, lo stesso non può dirsi per il mondo morale, che si definisce appunto attraverso la possibilità di rimettere e perdonare.

Occorre innanzitutto sfatare il pregiudizio che in questione nel debito sia una legge genuinamente economica. Anche prescindendo dal problema di che cosa s'intenda quando si parla di una «legge» economica, una sommaria inchiesta genealogica mostra che l'origine del concetto di debito non è economica, ma giuridica e religiosa – due dimensioni che quanto più si retrocede verso la preistoria tanto più tendono a confondersi.

Se, come ha mostrato Carl Schmitt, la nozione di *Schuld*, che in tedesco significa tanto debito che colpa, è alla base dell'edificio del diritto, non meno convincente è l'intuizione di un grande storico delle religioni, David Flüsser. Mentre un giorno stava riflettendo in una piazza di Atene sul significato della parola *pistis*, che è il termine che nei Vangeli significa «fede», vide davanti a sé la scritta a caratteri cubitali *trapeza tes pisteos*. Non gli ci volle molto a rendersi conto che si trovava di fronte all'insegna di una banca (Banco di credito) e nello stesso istante comprese che il significato della parola su cui rifletteva da anni aveva a che fare col credito – il credito di

cui godiamo presso Dio e di cui Dio gode presso di noi, dal momento che crediamo in lui. Per questi Paolo può dire in una famosa definizione che «la fede è sostanza di cose sperate»: essa è ciò che dà realtà a ciò che non esiste ancora, ma in cui crediamo e abbiamo fiducia, in cui abbiamo messo in gioco il nostro credito e la nostra parola. Qualcosa come un credito esiste solo nella misura in cui la nostra fede riesce a dargli sostanza.

Il mondo in cui oggi viviamo si è appropriato di questo concetto giuridico e religioso e lo ha trasformato in un dispositivo letale e implacabile, di fronte al quale ogni esigenza umana deve inchinarsi. Questo dispositivo, in cui è stata catturata tutta la nostra *pistis*, tutta la nostra fede, è il denaro, inteso come la forma stessa del credito/debito. La Banca – coi suoi grigi funzionari ed esperti – ha preso il posto della Chiesa e dei suoi preti e, governando il credito, manipola e gestisce la fede – la scarsa, incerta fiducia – che il nostro tempo ha ancora in se stesso. E lo fa nel modo più irresponsabile e privo di scrupoli, cercando di lucrare denaro dalla fiducia e dalle speranze degli esseri umani, stabilendo il credito di cui ciascuno può godere e il prezzo che deve pagare per esso (persino il credito degli Stati, che hanno docilmente abdicato alla loro sovranità). In questo modo, governando il credito, governa non solo il mondo, ma anche il futuro degli uomini, un futuro che l'emergenza vuole sempre più corto e a scadenza. E se oggi la politica non sembra più possibile, ciò è perché il potere finanziario ha di fatto sequestrato tutta la fede e tutto il futuro, tutto il tempo e tutte le attese.

La cosiddetta emergenza che stiamo attraversando – ma ciò che si chiama emergenza, questo è ormai chiaro, non è che il modo normale in cui funziona il capitalismo del nostro tempo – è cominciata con una serie sconsiderata di operazioni sul credito, su crediti che venivano scontati e rivenduti decine di volte prima di poter essere realizzati. Ciò significa, in altre parole, che il capitalismo finanziario – e le banche che ne sono l'organo principale – funziona giocando sul credito – cioè sulla fede – degli uomini.

Se oggi un governo – in Italia come altrove – vuole davvero muoversi in una direzione diversa da quella che si cerca ovunque di imporre, è innanzitutto il dispositivo denaro/credito/debito che deve mettere risolutamente in questione come sistema di governo. Solo in questo modo una politica diventerà nuovamente possibile – una politica che non accetti di farsi strozzare dal falso dogma – pseudoreligioso e non economico – del debito universale e irrevocabile e restituisca agli uomini la memoria e la fede nelle parole che hanno tante volte recitato da bambini: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

palidda

Wednesday, Oct 12 2022 8:54:24am

[#15348](#)

Una nota di Alain Joxe

Questi appunti di Alain Joxe sono particolarmente illuminanti rispetto al contesto odierno segnato dal trionfo del finanzia-capitalismo (Gallino). L'interpretazione di questa preghiera -la più popolare- attraverso le traduzioni in alcune lingue ne ha deformato il significato legittimando di fatto l'egemonia della logica finanziaria.

(Vedi dopo anche il concetto di *cremastica*: creato da Aristotele per criticare la pratica dell'arricchimento, dell'accumulazione di mezzi e ricchezze, e in particolare il danaro attraverso lo stesso danaro attraverso relazioni puramente finanziarie (il prestito e gli interessi o oggi la speculazione in borsa).

All'origine della preghiera

I discepoli chiedono al messia di dettare loro una preghiera a Dio padre che sia la base della loro fede nel bene che il padre riserva agli umani che aderiscono alla nuova religione. Questo testo è fondatore e essenziale. Ancor più attuale poiché il messaggio che contiene costituisce un messaggio di fiducia nella volontà di Dio di contribuire alla sopravvivenza materiale e spirituale di una umanità fraterna.

Il contenuto economista della preghiera raccomandata da Gesù ne ha fatto la preghiera più popolare ed è tanto più importante capire perché una versione modificata, che non è una traduzione ma un gioco di parole, è proposta congiuntamente -in tutt'altra intenzione- nella bibbia tedesca di Lutero e nel testo della versione cattolica francese (vedi qui le versioni in aramaico, ebraico, greco, latino: <http://www.nostreradici.it/Pater-ebr-aram-grec-vulg.htm>).

L'evocazione dell'inizio del Padre Nostro, è la parte glorificatrice e l'auspicio che il regno di Dio arrivi su terra come in cielo; terra la cui libertà resta minacciata dal demonio (il che implica che questo obiettivo non è ancora raggiunto). Tutto situa la preghiera nello spazio-tempo della storia umana.

Dopo, il testo del Padre Nostro (in aramaico, greco e latino) propone due preghiere che evocano la salvezza fisica della vita del credente, preghiera cara ai poveri di tutto il mondo, i più sicuri fedeli fra i nuovi credenti.

Vi si prega Dio di venire in aiuto dell'umanità sul piano economico o sul piano finanziario? (distinzione perfettamente enunciata da Aristotele -cfr. Infra).

L'economia è una visione gestionaria naturale della vita in comune. La finanza è un artificio per cui il danaro concreto è usato per produrre danaro attraverso il rimborso dei debiti aumentati con gli interessi.

1. La preghiera economica; il rifornimento collettivo quotidiano

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

Dal punto di vista di una regola fraterna quotidiana c'è qui la precisa indicazione del nutrimento dei coabitanti, prima necessità.

E' la definizione «economica» della preghiera della condivisione del pane in greco, precisamente «conforme alla buona gestione tra coabitanti. Et c'è lì definizione d'Aristotele dell'economia riguardante la vita collettiva.

CEKO: coabitazione comune vivere cordiale

NOM: regolamentazione legge

STE: punto di vista

2. La preghiera finanziaria, la cancellazione dei debiti

L'annullamento dei debiti è un diritto consuetudinario macro-economico ma non per tutti.

La richiesta è spiegata diversamente dal significato attribuito alla parola debito nella cultura mediterranea greca poi latina e poi nelle altre lingue

«cancella i nostri debiti come noi li cancelliamo ai nostri debitori" (traduzione letterale della versione francese)

(in italiano secondo il sito del Vaticano: rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori).

Ma il testo originale del Padre hemon è il testo greco (ἄφες ἡμῖν τὰ ὀφειλήματα ἡμῶν ὡς καὶ ἡμεῖς ἀφίεμεν τοῖς ὀφειλέταις ἡμῶν). Per capire/comprendere tutto bisogna osservare che la parola greca opheilemata (i debiti), non significava «somma di danaro presa a prestito rimborsabile al debitore (allora normalmente con interessi o perdita della libertà dell'indebitato e sua schiavitù in una scadenza data) ma soltanto: «aiuto accordato» (riconosciuto)

Questa doppia preghiera pro-economica e anti-finanziaria è quindi utile e necessaria quindi legale nella città ellenica di Atene dove con Solone, al VI sec. a.C., una legge vieta che un debito non rimborsato possa condurre alla schiavitù del debitore, poiché la sua sola appartenenza alla Città deve garantire la sua libertà, fonte strutturale della democrazia.

L'annullamento dei debiti vieta la schiavitù per debito anche nella comunità ebraica per un comandamento del Levitico. L'annullamento dei debiti è normale per un profeta ebreo; è già un obbligo ogni 50 anni (anno giubilare). Ma per gli ebrei è una libertà stabilita da Dio per il popolo che fuggiva l'Egitto. Mentre il divieto della schiavitù per debito con Solone è una legge puramente umana.

Nel Padre Nostro questo annullamento è un obbligo fondamentale, permanente che discende

dalla libertà naturale del prestatore più che periodicamente imposta da Dio.

La versione del Padre Nostro in latino

E' la definizione ritenuta dal cattolicesimo:

dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris;

L'annullamento dei debiti in latino salva con una parola un diritto di guadagno del prestatario che deve essere equilibrato per essere giusto ed escludere la minaccia di riduzione in schiavitù frutto di un disequilibrio.

Lo stesso per l'Islam: un musulmano non può essere schiavo.

In aramaico, in greco come in latino e in arabo il divieto di schiavitù per debito non è un modo di parlare del debito ma un modo evidente di parlare di schiavitù; uno stato di vinti è vietato ai credenti; in altre parole si è obbligati di essere liberi davanti a Dio rinnovato

La libertà garantita tra credenti nella filosofia democratica greca dopo Solone si trova proclamata sullo stesso piano socio-economico in tutte le religioni del libro di fronte al male «imperialista» della schiavitù. La Libertà è ormai l'obbligo della libertà dovuta agli umani fedeli al Dio del Libro. L'ordine di liberazione equivalente è attribuito a Solone presidente della repubblica democratica di Atene. Liberazione ma con differenza teologica e o laica o le due. Questa controversia d'origine neolitica continua ai giorni nostri di essere trattata, religiosamente o laicamente, ma seriamente; perché questione di vita o di morte. Di libertà o di schiavitù. D'amore o di odio.

La preghiera del Padre Nostro era da tale punto di vista perfettamente chiara nelle lingue mediterranee che si confrontavano tutte una civiltà schiavista imperiale dopo la fuga dall'Egitto.

L'ebraico o l'aramaico per gli ebrei - l'aramaico la lingua ebraica vivente di Gesù-, dopo la cultura delle città greche di fronte all'impero persiano o tutto altro: il greco, la lingua della cultura filosofica del medio oriente e del Mediterraneo, e il latino lingua della cultura imperiale romana. L'araba terza lingua del Libro liberante il medioevo della schiavitù. La schiavitù è sempre legata alla finanza in cui tutto si paga.

Occorre chiedersi perchè la traduzione del Padre Nostro in francese, spagnolo e tedesco a subito una metamorfosi sorprendente; il perdono delle offese rimpiazza l'annullamento dei debiti, mutamento supposto di rivelare un significato simbolico mistico della Grazia cifrabile nei sistemi bancari in sviluppo; un senso che diventa comune ai cattolici e ai protestanti mentre resta rifiutato dall'ortodossia cioè dalle Chiese orientali greche e russe.

La piccola storia di questa metamorfosi è ben nota. Ciò che è in discussione è la parola debito. I debiti: la parola greca, *opheilémata* ὀφειλήματα significa aiuto accordato; non significa danaro prestato ...

La cancellazione dei debiti dal greco al latino:

il termine *debitum* per debito implica il dovere di rimborso in tedesco e in francese.

Nel Padre Nostro non è un trasferimento inverso ma una dimenticanza, la cancellazione di un memorandum che potrebbe essere se non equivalente a una pressione per un rimborso per riconoscimento. Le cose buone fatte da Dio sono gratuite quelle degli umani tra loro devono ugualmente essere gratuite, benevoli.

La preoccupazione anti finanziaria della preghiera è tradotta falsamente come anti-debito.

In francese, in tedesco e in spagnolo c'è una manipolazione pesante che, all'epoca delle guerre di religioni. Un gioco di parole in tedesco permette l'uso della parola *Schuld* che significa sia debito finanziario sia colpa o peccato, e permette di pensare l'annullamento della *Schuld* come il perdono dei peccati.

"Perdonaci le nostre offese come noi le perdoniamo a quelli che ci hanno offeso"

Questa (traduzione francese è accettata come comune ai protestanti nella traduzione in tedesco.

// in italiano (fonte Vaticano): Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori ..."/>

Ma essa è rifiutata dagli ortodossi che conservano l'idea che Dio viene in soccorso della povertà concreta dei poveri e dei miserabili. E non con il perdono delle offese fatte a Dio esigibili dai ricchi che hanno dato un aiuto al povero ma con l'obbligo di rimborso.

Questa falsa traduzione conviene sia al potere della confessione del clero cattolico azeta, sia all'ascesa del potere della banca protestante collage rifiutato nel testo greco originale. Le caste bancarie cercano di santificare i crediti che concedono et allo stesso tempo che il perdono delle offese.

Gesù è chiaramente aristotelico nella distinzione tra economia e finanza e anche sottinteso social-marxista.

Come sottolinea Aristotele, sono certi uomini che hanno l'ambizione senza limiti a farne dei «mostri». I finanzieri sono dei mostri.

La preghiera padre nostro corrisponde quindi alla tesi aristotelica che oggi rende visibile la catastrofe del gioco finanziario senza limiti attraverso le pratiche finanziarie di libertà dei mercati. L'arricchimento senza limiti attraverso l'indebitamento dei poveri. E' l'intreccio fra lobby finanziarie, lobby militari e lobby delle innovazioni tecnologiche che rischia di condurre alla 4a guerra mondiale del capitalismo attuale. Una tale guerra armata non di bombe nucleari genocide, ma di droni che producono milioni di distruzioni sarà più orribile che la minaccia delle bombe atomiche

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24003-giorgio-agamben-rimetti-a-noi-i-nostri-debiti.html>

gli asini

Al tempo dei Quaderni Rossi / di Giovanni Mottura

Il 3 ottobre è morto a Bologna, Giovanni Mottura, nato a Torino nel 1937, importante meridionalista, sociologo e membro del movimento evangelico valdese. Negli anni Sessanta a Torino si unì al gruppo di giovani intellettuali marxisti intorno a Renato Panzieri, partecipando alla redazione della rivista "Quaderni rossi" dando avvio alla nuova sinistra non stalinista e critica contro l'autoritarismo e il dogmatismo. Lo ricordiamo con questo suo ricordo di Vittorio Rieser, compagno degli anni torinesi, pubblicato sul n. 169 dello "Straniero" del luglio 2014

La voce del compagno che la mattina di giovedì 22 maggio mi ha telefonato "questa notte è morto Rieser" ha evocato, come in un déjà vu, la stessa situazione improvvisa e profonda di vuoto, di assenza non riparabile, provata la notte del 9 ottobre del 1964 a Torino, quando, verso le tre uno squillo di telefono mi ha svegliato e la voce di Vittorio mi ha detto: "Raniero sta morendo, vieni presto in via Sei ville". Ero consapevole del tempo trascorso da allora, che ero lontano da Torino, che non ero in quella città notturna che la vespa aveva attraversato veloce, senza neanche che avessi la percezione di guidarla, verso quella casa che nei pochi anni di presenza torinese di Panzieri era stata un luogo intenso di amicizia, scambi, progetti, apprendimento e reciproco ascolto per un gruppo di giovani, un fratello maggiore e la sua compagna.

Per Vittorio e me, in particolare, uno dei luoghi di maturazione di quella che lui stesso, in un convegno di mezzo secolo dopo, ha ricordato come la "simbiosi dell'esperienza di formazione politica mia e di Mottura". In quella notte di cinquant'anni fa, in effetti, ci siamo detti che tutto ciò che insieme ci eravamo trovati a fare, imparare, pensare, vedere, vivere nel corso del decennio precedente era arrivato a conclusione. L'incontro e la collaborazione con Raniero ci

aveva aiutato in modo decisivo a capirne e definirne il senso e la direzione verso la quale ci indirizzava: era – per usare parole di Vittorio – “Il metodo dell’inchiesta come riferimento politico permanente per noi (ovvero..) il rifiuto di trarre dall’analisi del livello del capitale l’analisi del livello della classe operaia (...). Il metodo dell’inchiesta cioè il metodo che dovrebbe permettere di sfuggire ogni forma di visione mistica del movimento operaio, che dovrebbe assumere sempre un’osservazione scientifica del grado di consapevolezza che ha la classe operaia, e quindi essere anche la via per portare questa consapevolezza a gradi più alti.” (“L’inchiesta nella fabbrica e nella società”, in: E. Pugliese, a cura di, *L’inchiesta sociale in Italia*, Carocci 2008) Ma da quel momento sviluppare quella linea appunto – come riferimento politico permanente, cercando di renderne al contempo chiare le implicazioni teoriche (relative al marxismo e ai suoi sviluppi storici concreti) e pratiche (relative ai rapporti tra organizzazioni e classe e ai modelli relazionali concreti che li caratterizzano) ci appariva come compito affidato a noi e ai nostri compagni. L’intenso e per molti versi gratificante periodo di “apprendistato” era concluso. Il come e dove continuare era terreno di responsabilità nostra.

Nell’intervento del 2007 che ho citato, Vittorio Rieser indica esplicitamente il “metodo dell’inchiesta” come elemento che ha caratterizzato già il periodo della nostra formazione politica, differenziandola da quella di altri giovani di origine sociale simile approdati a posizioni di sinistra attraverso esperienze di partecipazione a organizzazioni studentesche. Così Vittorio introduceva in quell’occasione l’argomento: “Racconterò come il metodo dell’inchiesta si è sviluppato in un gruppo di compagni di Torino (...) tra la seconda metà degli anni cinquanta e l’inizio dei sessanta, quindi da prima dei ‘Quaderni Rossi’, che posero l’inchiesta operaia come strumento fondamentale dell’azione del movimento operaio”. Penso proprio che nell’aver pienamente condiviso con Vittorio, in un rapporto personale particolarmente intenso, le esperienze di quel periodo (pure ricco di incontri e amicizie anch’esse perdurate nel tempo e nella memoria) giustifichi pienamente il termine “simbiotico” con il quale ha definito la nostra formazione politica. Non intendo addentrarmi in ricordi autobiografici, ma forse è utile dire che il nostro è stato un incontro tra due persone molto diverse, circostanza che avrebbe potuto generare un rapporto assai squilibrato. Vittorio era uno studente liceale assolutamente non “primo della classe” formalmente, ma spesso sospettabile di essere in varie materie più colto dei professori. Aveva conoscenze di storia, storia sociale e del pensiero dei classici, impensabili per la media di noi studenti; era per di più pianista diplomato e musicalmente colto e parlava correntemente l’inglese. Aggiungo – per motivi personali era un bravo e resistente nuotatore (a rana). Il tutto assolutamente senza ostentazione, ma che anzi – grazie anche alle sue doti di autoironia e ironia mai aggressiva – si traduceva in arricchimento di una capacità e voglia comunicativa che ha fatto dire a un amico catalano, negli anni settanta dirigente di Bandiera Roja a Barcellona: “quando parli con Vittorio Rieser, te ne vai sempre sentendoti più intelligente.” Questo aspetto della personalità di Vittorio – ricorrente in molti degli interventi e delle testimonianze nella riunione organizzata in un salone della Camera del lavoro torinese per ricordarlo – sta all’origine anche dell’incontro – al liceo Gioberti di Torino attorno alla metà degli anni cinquanta – con me, coetaneo per molti versi diverso da lui. Ero uno studente mediocre, lettore di romanzi e soprattutto poesia (che pensavo lavoro della mia vita futura); ero orientato a sinistra seguendo le idee antimilitariste e socialiste paterne (e grazie a un’infanzia e a scuole elementari vissute a Oulx, in alta Val di Susa, in piena occupazione tedesca, violenza repubblicana e resistenza partigiana) ma praticamente digiuno di storia del pensiero politico e di letture in quell’ambito. Leggevo la Bibbia per scelta personale, ma (oppure perché) privo di educazione religiosa. Amavo molto risalire il Po a remi da solo, su barche noleggiate ai Murazzi e godermi Torino dall’alto del parco di Villa Genero insieme alla ragazza del momento. Non sapevo nuotare, e dei film ricordavo soltanto gli attori. La prima azione “politica” promossa da noi due fu l’organizzazione di un “pompieraggio” antifascista: impedimmo con successo un’uscita “patriottica” degli studenti dal liceo al passaggio d’un corteo per Trieste italiana. L’incontro con Vittorio in quell’occasione diventò però presto una frequentazione assai intensa, come normalmente è possibile soltanto da adolescenti. Per me fu una miniera; frequentarlo era occasione di arricchimento continuo ma mai percepito come passivo, sempre come interazione e partecipazione reciproca. Scambio intellettuale ma anche

sentimentale, giocoso, estetico.

Mi ha colpito che molti compagni in questi giorni abbiano ricordato l'importanza che ha avuto la musica nei loro rapporti con Vittorio Rieser (per lo più politici, sindacali, di lotta o ricerca sociale). Penso che la cosa sia significativa: per me Vittorio significa anche l'incontro con J.S. Bach, il più importante e persistente nella mia vita, insieme a quelli con K. Marx – condiviso – e con K. Barth. (Posso aggiungere che analogamente, il ricordo di Panzieri è per me anche la scoperta di Monteverdi e di Max Roach, e anche questa differenza forse significa qualcosa). Tutto ciò che abbiamo fatto e vissuto insieme del decennio della nostra "simbiotica" formazione politica è stato ricordato in questi giorni in diversi giornali e riviste: ad esempio Enrico Pugliese in una nota su "il manifesto" del 23 maggio ha passato in rassegna le diverse fasi dell'impegno politico e di ricerca di Vittorio; le tappe principali, d'altronde, erano già state ricordate e discusse dallo stesso Rieser sia nel convegno già citato, sia nel suo denso contributo al libro Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera (uscito nel 2005 a cura di Paolo Ferrero per le edizioni Punto Rosso) nonché in diverse interviste ritrovabili su internet. In tutte quelle occasioni Rieser ritorna sulla centralità e la continuità che il lavoro di inchiesta deve avere nella vita di un movimento anticapitalistico organizzato. Come antidoto o reazione a ogni involuzione burocratica e autoritaria della politica come professione e contro ogni forma di dogmatismo e settarismo che condannano a incomprendimento della realtà sociale e impotenza comunicativa nei confronti di quella stessa classe che si pretende di rappresentare. Soprattutto fare inchiesta, in questo senso, non significa soltanto produrre conoscenza, ma produrre e riprodurre costantemente, in ogni contesto e livello, rapporti di attenzione, fiducia e reale scambio tra compagni e con i soggetti sociali a cui si fa riferimento.

Nel 1966, dopo la morte di Panzieri e la pubblicazione del quinto Quaderno Rosso, una favorevole coincidenza di opportunità occupazionale e scelta politica mi ha riportato in un Mezzogiorno in cambiamento, rispetto a quello in cui con Vittorio e altri giovani compagni torinesi avevo fatto le prime esperienze di lavoro di inchiesta tra i disoccupati palermitani nella Sicilia di Danilo Dolci, poi proseguite con Goffredo Fofi e Piero Scaramucci tra i braccianti e i contadini di Menfi, prima di rientrare a Torino e avviare il periodo di collaborazione e apprendistato con la Camera del lavoro che sarebbe durato fino alla pubblicazione del primo Quaderno Rosso. Con la morte di Raniero e il mio ritorno verso sud la nostra "simbiosi di formazione" si concluse anche fisicamente. Ma non ha cancellato l'ininterrotto filo rosso della attività politica come inchiesta che molte scelte successive mie e di Vittorio hanno riconfermato, pur nelle differenze connesse agli ambienti in cui abbiamo operato e alle soggettività dei compagni e dei lavoratori con i quali abbiamo lavorato.

fonte: <https://gliasinirivista.org/al-tempo-dei-quaderni-rossi/>

via: <https://www.sinisttrainrete.info/articoli-brevi/24004-giovanni-mottura-al-tempo-dei-quaderni-rossi.html>



Nucleare tattico. Davvero la Russia ha necessità di usarlo? / di Francesco Dall'Aglia

Quindi ora l'ultima, secondo i nostri media (tipo il Times), è che Putin ordinerà dei test nucleari al confine dell'Ucraina, probabilmente nel Mar Nero, per dimostrare che "fa sul serio", dopo che già due giorni fa Repubblica (e chi se no) ci aveva deliziato con la storia della fuga del Belgorod e dei suoi Poseidon.

Lo dico adesso e non lo ripeterò, perché questa storia da surreale sta diventando chiaramente preoccupante, e non per i motivi che uno può immaginare:

1) la Russia NON sta perdendo la guerra né l'ha già persa. L'esercito russo NON è in rotta. Lo so, è strano da credere, ma fidatevi.

2) la Russia non ha ALCUNA volontà, e meno ancora necessità (finora, almeno), di utilizzare armi atomiche, chimiche o batteriologiche in Ucraina. Il motivo è al punto 1.

3) la dottrina nucleare della Russia NON prevede il primo impiego di armi nucleari perché si sono ritirati da Lyman. Prevede l'impiego di armi nucleari in risposta a un attacco sul suolo russo con armi nucleari, o in risposta a una minaccia che mette a rischio la SOPRAVVIVENZA della Federazione Russa.

Di nuovo, la ritirata da Lyman (che ricordo a tutti si trova in Ucraina, non in Russia) non ricade in queste ipotesi. Un attacco missilistico sulla Crimea non ricade in queste ipotesi. Un bombardamento di artiglieria su suolo russo non ricade in queste ipotesi. Uno sconfinamento ucraino su suolo russo non ricade in queste ipotesi. E via di seguito.

4) c'è una potenza nucleare che non ha mai ben chiarito la sua posizione sul primo impiego delle armi nucleari. FUN FACT: questa potenza nucleare NON è la Russia, e nemmeno la Cina.

5) ci vuole molto poco a far detonare un'atomica tattica nel bel mezzo del Mar Nero e dire che sono stati i russi, e regolarsi di conseguenza. Abbiamo creduto, senza prove in entrambi i casi, che bombardino le loro centrali nucleari e facciano esplodere i loro gasdotti. Perché non dovremmo credere anche a questo, dopo che da settimane ci stanno dicendo che siccome la Russia ha perso la guerra e Putin è pazzo e cattivo non ha altra opzione che usare le atomiche?

6) no, non sono un complottario. Ma se per settimane ti ripetono una cosa che è palesemente falsa, due domande te le devi fare (e se fai il mestiere mio, la paranoia è una qualità di base). E far detonare un'atomica tattica nel Mar Nero risolverebbe all'istante gli sbandamenti, chiamiamoli così, presenti e soprattutto futuri di un bel po' di alleati europei. No, non significherebbe un attacco nucleare alla Russia, ovviamente, né l'ingresso della NATO nel conflitto, ma altrettanto ovviamente costringerebbe tutti a serrare le fila in un momento molto, molto complicato.

7) ovviamente non succederà nulla di tutto questo. Giusto?

P.S. – Il Belgorod potrebbe davvero essere diretto nell'Artico, per testare i Poseidon in un'esercitazione. Farlo nel Mar Nero davanti a mezzo mondo sarebbe, diciamo, una scemenza.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24006-francesco-dall-aglio-nucleare-tattico-davvero-la-russia-ha-necessita-di-usarlo.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La nebbia del salario minimo / di Eugenio Donnici

*Nel 2014, il dottorando A. Aniasi della Luiss Guido Carli, nell'esaminare la relazione tra salario minimo e disoccupazione, seguendo il sofisticato e suggestivo filone dei modelli matematici applicati all'economia (Econometria), è arrivato alla conclusione che << un provvedimento che aumenti di un dollaro (all'ora) il salario minimo causerebbe mediamente la perdita di 66.614 posti di lavoro>>. (1) Una precisione che spacca il capello! Nel ripercorrere i principali studi e la letteratura in tema di rapporto tra disoccupazione e salario minimo, non può ignorare la ricerca di Alan Krueger e David Card, del 1994, *Minimum Wages and Employment: a Case Study of the Fast Food Industry in New Jersey and Pennsylvania*. La pubblicazione di tale articolo on The American Economic Review suscitò scalpore negli ambienti accademici, poiché i due autori, utilizzando il linguaggio matematico e statistico, pervennero a conclusioni opposte. Il modello matematico elaborato, anche se il loro approccio rimase all'interno degli studi empirici, fece sorgere dei dubbi al pensiero dogmatico della corrente economica tradizionale.*

I due economisti analizzarono l'implementazione del salario minimo nel New Jersey (da 4.25 a 5.05 dollari all'ora), utilizzando come base campionaria i dipendenti di alcune delle maggiori "catene" di fast-food americane: Burger King, KFC, Roy Rogers e Wendy's.

I dati sono stati raccolti tramite interviste telefoniche e dalla loro analisi emerse "l'evidenza empirica" che dimostrava che l'aumento del salario minimo non generava un aumento della disoccupazione, ma una leggera diminuzione.

A dire il vero, la legge sul salario minimo vede la luce già nel lontano 1894, in Nuova Zelanda e nel 1896 trova applicazione anche in Australia, l'approdo negli Stati Uniti risale al 1912, in Massachusetts, anche se a livello federale inizia a diffondersi solo ai tempi di F. D. Roosevelt, quando in un suo mitico discorso dice: <<nobody is going to starve in this country>>. Ovviamente, dietro le trame legislative che ricongiungono i membri del Commonwealth c'è la regia di Sidney and Beatrice Webb, social reformers, active members of the Fabian Society, and cofounders of the London School of Economics. (2) Tutto ciò per dire che la via anglicana del minum wage precede le cervellotiche elucubrazioni delle facoltà di economia come la Luiss di Roma. E, nel contempo, ammettere che l'inversione di tendenza che delineò il modello di Krueger e Card diede nuova linfa alla politica di Tony Blair, il quale trionfò nelle elezioni del 1997, grazie anche e soprattutto alla campagna su salario minimo. Da qui all'Europa continentale il passo è stato breve, tant'è vero che nell'Ue la suddetta misura legislativa è stata introdotta in 21 dei 27 Stati membri: rimangono fuori quei paesi, come l'Italia, dove i minimi tabellari vengono definiti dalla Contrattazione Collettiva.

Fin qui il discorso sembra tutto lineare, non è proprio così: fatta la legge, si scopre l'inganno!

Quando si parla di salario non si può prescindere, a mio avviso, dagli approfondimenti di Marx, con le sue opere, in un'epoca dove gli economisti classici discettano di salario naturale o salario d'equilibrio, ossia quello dato dall'incontro della domanda e offerta di lavoro sul mercato. L'introduzione di una legge che modifichi tali condizioni d'equilibrio, determinerebbe un aumento artificiale del livello dei salari e di conseguenza anche dei prezzi delle altre merci.

Per Marx il salario non è determinato solo dalle forze di mercato, l'esito del prezzo della forza lavoro subisce l'influenza delle negoziazioni collettive e del progresso tecnico, non lega il salario di mercato a una legge naturale, una volontà immutabile che non può essere modificata, esce dal campo della volontà e parla di un salario di mercato che oscilla intorno al salario "normale".

In Salario, prezzo e profitto, al signor Weston che si oppone agli alti salari, Marx chiede: cosa

sono gli alti salari, e che cosa sono dei bassi salari? Perché un salario di 4 euro all'ora è basso e uno di 20 euro all'ora è alto?

Nel rispondere a queste domande, egli asserisce che l'errore del suo interlocutore consiste nel considerare le espressioni di alto e basso come fisse e di non percepire che << **i salari possono dirsi alti** o bassi soltanto in rapporto a una misura sulla base della quale viene calcolata la loro grandezza>>.

Tuttavia, in questa breve riflessione, non mi preme tanto sottolineare che il signor Weston ignori che << il valore del lavoro è la misura generale del valore>>, quanto osservare che egli utilizzi la questione degli aumenti salariali in modo strumentale, in quanto sostiene che i prezzi delle merci salgono, ogni qual volta incrementano i salari, ma poi aggiunge che a questo valore ipotetico debba essere inserito quello del profitto e della rendita.

In altri termini, in lui, come negli altri sostenitori dell'economia borghese, rimane viva questa visione perniciosa dei salari alti, mentre profitti e rendite vengono considerati in via surrogata, sono considerati delle semplici aggiunte percentuali, **dato che sono i salari a regolare i prezzi**, in fondo è questo il pensiero dogmatico: essi devono rimanere bassi, altrimenti i prezzi aumentano!

Nel modo di produzione capitalistico, scrive Marx, Il processo di produzione ha inizio con l'acquisto della forza-lavoro per un tempo determinato (3), ma l'operaio viene pagato soltanto dopo che la sua forza-lavoro ha operato e ha realizzato in merci tanto il proprio valore che il plusvalore.

Il salario, ossia il compenso che ricevono i lavoratori e le lavoratrici, per la riproduzione delle loro condizioni di esistenza, in un determinato periodo e che può variare in base alla situazione economica (prosperità, stagnazione, crisi), non è immediatamente reddito, esso è capitale variabile, lo diventa solo dopo lo scambio, vale a dire quando si chiude il cerchio: la vendita dei prodotti che diventano merci.

Dunque, riposizionando il concetto di **salario minimo**, all'interno della teoria del valore e del plusvalore, emerge un aspetto sorprendente, che schiarisce o dirada la nebbia che avvolge le menti dei fautori di questa corrente di pensiero, la quale include, tra l'altro, anche molti soggetti che continuano a far riferimento al marxismo.

Per semplificare il discorso, io non prenderei in considerazione la complicazione del concetto di reddito svincolato dalla produzione di valore, quindi evidenzerei che Marx, nello specifico, non tratta del **salario minimo**, inteso come minimo tabellare che il proprietario dei mezzi di produzione deve erogare ai suoi dipendenti, bensì del **salario sociale globale** della forza lavoro, che corrisponde al capitale variabile nell'ambito del processo di autovalorizzazione del capitale anticipato. Ebbene, in tale processo, il salario dell'intera classe lavoratrice, entro i limiti delle sue oscillazioni, introno al salario "normale", è uguale già al minimo, in quanto una parte dei prodotti che si trasformano in merci finisce per alimentare i profitti.

Per di più, a determinare il livello dei **salari (minimi)** sono i disoccupati, nei *Manoscritti sul salario*, pubblicati postumi nel 1925, Marx esprime il suo pensiero in modo perentorio: se ci sono 1000 operai con la stessa qualifica e 50 di loro sono ridondanti, il livello dei salari è determinato da questi ultimi, non dai 950 che lavorano.

Eh già! Eppure si muove! Nostro malgrado, ci sono anche i disoccupati.

Note

- A. Aniasi, La relazione tra salari minimi e la disoccupazione, 2014, <https://tesi.luiss.it>
- Matsaganis, M. (2020) History and politics of the minimum wage, in DASTU Working Paper Series, n. 02/2020

(LPS.09), <http://www.lps.polimi.it>

- K. Marx, *Il capitale*, libro I, capitolo 21.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24007-eugenio-donnici-la-nebbia-del-salario-minimo.html>



La crisi finanziaria spiegata in 5 punti / di Gabriele Guzzi e L'Indispensabile

In questo articolo, vorrei provare a fare chiarezza sulla situazione finanziaria in Occidente, confrontando l'Italia con gli altri paesi e offrendo alcuni spunti per le prossime politiche nazionali.

Partiamo da due casi per sviluppare il nostro ragionamento su cinque punti. La Germania ha varato un fondo da 200 miliardi di euro, la Gran Bretagna un piano da circa 160 miliardi di sterline. L'obiettivo del primo è creare uno scudo sull'aumento del costo delle bollette. Il piano inglese si propone, oltre allo scudo sulle bollette, anche di diminuire le tasse. Entrambi si appoggiano sostanzialmente su nuovo deficit. Ora, non vorrei entrare nel merito dei due piani ma sul principio che in Italia si vorrebbe contestare. Tale principio si esplica nell'idea che, soprattutto in tempi di crisi, un coordinamento tra politica monetaria e politica fiscale sia la via meno dolorosa e potenzialmente più democratica per evitare conseguenze disastrose. Se non si ripartirà da questo principio di base si uscirà dalla crisi in forma più povera e diseguale.

Primo punto: la presunta marcia indietro del governo inglese – molto spettegolata dai nostri analisti che sono molto contenti quando un governo viene messo alle corde dai “mercati” – riguarda solo 2,5 miliardi dell'intero piano: il taglio dell'aliquota al 45% sui redditi superiori ai 150 mila sterline.

Una cifra simbolica, molto rilevante per le questioni distributive, ma assolutamente irrisoria rispetto allo sforzo finanziario complessivo. Il centro del piano è invece il sostegno contro il caro bollette (gli inglesi avranno un aiuto sul 50% dei costi energetici), un nuovo piano energetico e il taglio di alcuni aumenti fiscali. Come sempre, in Italia, si riportano le notizie dall'estero per confermare l'agenda interna: “non bisogna infastidire i mercati, guai a difendere l'autonomia della politica, testa bassa, poche storie e seguire i comitini di Bruxelles”. La realtà non è questa. Proviamo a raccontarla.

Secondo punto: l'idea di “non facciamo deficit per non far guadagnare la speculazione”, usata in alcuni stati membri dell'Europa, a livello teorico è anche giusta. Ma non dimentichiamoci che il mercato dell'energia europea, per come è oggi, è il prodotto di vent'anni di liberalizzazioni e privatizzazioni feroci. E non si cambierà certamente in pochi mesi. Il problema è che le famiglie e le imprese devono pagare le loro bollette in questo momento, e a loro cambia poco se la colpa sia o non sia della speculazione. L'obiettivo di breve termine dovrebbe essere invece quello di non creare deserto sociale. Si dovrebbe intervenire con urgenza nell'immediato, aiutando famiglie e imprese con le loro bollette, e lavorare contemporaneamente alla riforma

del mercato dell'energia. Si può discutere sull'opportunità del piano inglese, ma l'alternativa "aspettiamo il rialzo dei tassi senza fare deficit" non mi sembra molto più lungimirante. Equivale a produrre una depressione attraverso due canali, quello dell'offerta – per via del rialzo dei costi – e quello della domanda – per via della diminuzione degli investimenti e dei consumi.

Il terzo punto riguarda il problema inflazione. Si dice, in certi ambienti, che fare spesa pubblica in un contesto di aumento dei tassi è controproducente. Da una parte, infatti, le banche centrali cercherebbero di far diminuire l'inflazione; dall'altra, il governo sosterrrebbe l'economia facendo "pressione sui prezzi". Bisogna innanzitutto considerare il fatto che un impegno dei governi per calmierare il costo delle bollette potrebbe avere effetti tutt'altro che inflattivi – soprattutto se il segnale di prezzo sull'energia venisse solo diminuito. In ogni caso, chi sostiene che le autorità fiscali dovrebbero adeguarsi alle strategie abbastanza discutibili della Bce, sta di fatto ammettendo di voler peggiorare una crisi economica epocale senza fare nulla per sostenere i popoli europei. In Europa, infatti, al contrario degli Stati Uniti, l'inflazione non è da domanda ma principalmente da offerta: stanno aumentando i costi energetici. Far diminuire l'inflazione con un aumento dei tassi significa provocare un calo artificiale degli investimenti, creare disoccupazione, far pressione al ribasso sui salari, far diminuire la domanda e, quindi, solo così ridurre l'inflazione. È un approccio che in Europa lo stesso Visco ha in parte criticato. Oggi, il problema è l'equilibrio sociale e finanziario del nostro paese, e far ricadere tutto sulle fasce più deboli non mi sembra una scelta di "buon senso". Il problema, quindi, è il tentativo delle autorità monetarie di forzare la mano in un contesto di guerra militare, guerra finanziaria, guerra energetica, introducendo anche una guerra economica interna, con milioni di persone che perdono il lavoro e non hanno più lo stipendio per pagare le bollette. Questo riduce l'inflazione, certo, ma riduce anche la qualità della vita delle persone. A questo punto perché non eliminare fisicamente le persone? In questo modo, sono sicuro che i prezzi scenderebbero e anche la Russia non riceverebbe più i ricavi dalle loro bollette...

Il quarto punto riguarda la sostenibilità dei debiti pubblici. In primo luogo, occorre evidenziare che, in un contesto di inflazione a doppia cifra e tassi nominali al 4-5%, gli stati si stanno indebitando a tassi reali pesantemente negativi (in Germania siamo a circa -7%). Questo significa che, sul piano reale, gli stati pagheranno molto di meno di quanto hanno preso a prestito. Una forma di incentivo a indebitarsi. Se poi durante una crisi geopolitica di questa portata, ci mettiamo in Europa a fare discorsi su Maastricht, sul 3%, sul Fiscal Compact, significa che le nostre classi dirigenti sono totalmente anebbiolate dai loro schemi e modelli ideologici, tutti stabilmente sconfessati, da non accorgersi dell'abisso che ci precede. Parlando di riforme di lungo termine, un obiettivo dovrebbe essere semmai quello di creare una nuova forma di coordinamento fiscale-monetario che non implichi necessariamente la creazione di bolle finanziarie. Certo. Intanto direi che è necessario dare ai governi la piena possibilità di proteggere adesso le nostre economie.

Il quinto punto riguarda infine il caso della Gran Bretagna, su cui altre considerazioni dovrebbero essere fatte. Limitiamoci a un punto generale, che trascende il caso specifico su molti aspetti – ripeto – discutibile. Cosa abbiamo visto? Il governo ha introdotto un piano fiscale. Il mercato ha incominciato a vendere titoli di stato e i tassi sono aumentati. I fondi pensione inglesi hanno incominciato a ricevere margin call (la richiesta da parte di un broker di capitali aggiuntivi al depositante che ha acquistato titoli a leva). I fondi pensione usano infatti titoli di debito pubblico come collaterali in alcune operazioni speculative, ossia prendono a prestito da un broker per acquisire titoli mettendo a garanzia il valore di titoli ritenuti sicuri, proprio le obbligazioni pubbliche. Il punto è che quando il valore dei titoli di stato cala improvvisamente, chi ha prestato il denaro può richiedere al fondo pensione (o a qualsiasi depositante) di rafforzare il capitale nel cosiddetto margin account, a garanzia del prestito. Quando il fondo ha una leva troppo alta e troppe posizioni aperte, la volatilità sulle perdite e sui guadagni è ovviamente molto alta. Per questo, il sistema finanziario inglese è andato pesantemente in crisi. A questo punto, la Banca Centrale Inglese si è trovata costretta ad avviare un programma temporaneo di acquisto di titoli di stato per non far crollare il sistema

pensionistico inglese.

Funzionerà, non funzionerà? Sembra di sì, in quanto il mercato si è stabilizzato e gli acquisti della Banca d'Inghilterra sono già rientrati. Tuttavia, il punto non è questo: il punto è difendere l'idea che, in un contesto di fragilità sociale e finanziaria, il coordinamento tra autorità fiscali e autorità monetarie sia l'unica cosa razionale che uno stato possa fare. Certamente uno potrebbe, e dovrebbe, obiettare sulla struttura dei bilanci dei fondi pensione, e di come anche questo settore di interesse nazionale sia affidato a logiche speculative. Ed è quello che molti analisti hanno fatto. Adam Tooze, ad esempio, scrive che nel recente caso inglese "la posta in gioco non è il dominio fiscale – con la banca centrale [che] segue la guida del governo eletto – ma il dominio finanziario. La banca centrale è costretta ad agire dallo stress dei mercati finanziari."

Tuttavia, anche qui, è necessario distinguere l'orizzonte immediato con le riforme strutturali di modifica del sistema finanziario. Personalmente, nutro dei seri dubbi che queste classi dirigenti vogliano realmente mettersi a intaccare interessi profondi e radicati, invertendo il trend di privatizzazione e finanziarizzazione che vive il capitalismo occidentale da circa trent'anni. Tuttavia, anche accettando questa improbabile (ma auspicabilissima) prospettiva, queste riforme non sarebbero affatto in contraddizione con un'azione energica e puntuale sull'adesso. L'adesso non può che ripartire da un deficit pubblico importante e da un sostegno pieno delle autorità monetarie, sia sul mercato interno che sul tasso di cambio. Anche perché le previsioni sul futuro sono tutt'altro che rosee (tra pericoli energetici e di vera e propria guerra totale). Mettersi a fare ora ragionamenti raffinati sulla finanza, sostanzialmente per legittimare politiche di austerità, rischia di divenire un esercizio interessantissimo di malafede dietro cui far nascondere le nostre classi dirigenti.

È chiaro che le soluzioni semplici non esistono. E non stiamo asserendo che la Gran Bretagna o la Germania abbiano risolto del tutto i loro problemi. Tutt'altro. Navighiamo tutti in alto mare, tra correnti agitate e pericolose, che potrebbero in ogni caso prevedere forme dirette o indirette di razionamento energetico nell'inverno freddo che ci aspetta. Il punto è non aggiungere a queste turbolenze altre turbolenze, che le nostre autorità politiche introducono artificiosamente. La struttura finanziaria dell'Unione Europea è un ostacolo arbitrario ed esclusivamente politico. La strategia, oggi, dovrebbe essere quella di aumentare la potenza di intervento delle nostre democrazie, e non di diminuirla, soggiogandola a poteri indiretti. Si pensa a volte, tanta la miopia, che l'obiettivo sia proprio quello.

Il punto finale che preme rimarcare è proprio questa distinzione tra due piani d'intervento. Un'agenda democratica dovrebbe auspicare un piano straordinario di sostegno alle imprese e alle famiglie italiane e contemporaneamente lavorare per una ristrutturazione del sistema finanziario ed energetico, sottraendolo a logiche speculative e oramai evidentemente oligarchiche. Bisognerebbe anche riconoscere che queste riforme richiedono una rifondazione generale delle organizzazioni europee esistenti. Bisogna avere oggi l'onestà di asserire che l'Unione Europea è incompatibile con qualunque rilancio democratico del continente. Chi ama l'Europa, deve pensare a un oltrepassamento della struttura ibrida, elefantiaca, iper-burocratizzata, iper-inefficiente, irrazionale e ideologizzata dell'Unione Europea. Ci vorranno mesi, anni, decenni, per far sì che le classi dirigenti si accorgano degli errori compiuti. Solitamente, più l'errore è grande più è difficile riconoscerlo. La forza incontrovertibile degli eventi si procurerà tuttavia di farci cambiare idea, speriamo senza troppi dolori.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24011-gabriele-guzzi-e-l-indispensabile-la-crisi-finanziaria-spiegata-in-5-punti.html>

l'ANTI DIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Fuori la Francia per la Russia? Cosa sta accadendo in questi giorni in Burkina Faso / di Enrico Vigna

Questa nuova crisi in Burkina Faso ha suscitato immediatamente preoccupazioni e dichiarazioni contrastanti a livello internazionale. Il Dipartimento di Stato USA e tutti i paesi europei e occidentali, hanno condannato il rovesciamento, mentre il resto dei paesi, tra i quali la Russia e la Cina, hanno tenuto una posizione di attesa e comprensione degli avvenimenti, invitando solo a trovare soluzioni e processi non sanguinosi.

L'attuale rovesciamento militare è l'undicesimo dalla formazione del Paese dal 1960, data in cui ottenne l'indipendenza. I militari autori della presa del potere, guidati dalle unità delle **forze speciali Cobra**, hanno compiuto un'azione sostanzialmente incruenta (fonti legate al precedente governo dicono di due morti e nove feriti), hanno annunciato lo scioglimento del governo e del Parlamento, la sospensione della Costituzione e la chiusura temporanea delle frontiere terrestri e aeree del Paese, promettendo nuove elezioni entro il 2024, come preventivato dal deposto governo di transizione militare.

I giovani militari e ufficiali della Repubblica africana sono guidati dal **capitano Ibrahim Traore**, definitosi nuovo presidente del **MSPR**, in una conferenza alla TV burkinabè, ha annunciato la deposizione del tenente colonnello **Sandaogo Damiba** dalla carica di capo del precedente governo di transizione, accusandolo di aver deviato dagli ideali del **"Movimento patriottico per la conservazione e il restauro (MPSR)"**, a cui loro stessi appartengono e avevano fondato, affermando di volerne completare il programma rivoluzionario.

Il movimento **MPSR** aveva preso il potere in Burkina Faso alla fine di gennaio 2022, guidato da **Damiba**. Ora è stata sospesa la Costituzione del Paese, oltre alla Carta del periodo transitorio, stabilito il coprifuoco dalle nove di sera alle cinque della mattina, chiuso i confini del Paese e sciolto il governo. Durante il discorso televisivo, **Traore** ha annunciato la sospensione di ogni attività politica e il funzionamento delle organizzazioni pubbliche. I rivoluzionari hanno anche annunciato la convocazione delle *"forze vive e costruttive della nazione"* per nominare un presidente civile o militare.

"Dobbiamo fare in tre mesi quello che dovrebbe essere fatto in dodici mesi", ha dichiarato in TV il capitano **Traore** con i suoi compagni. Con parole quasi di scuse e un atteggiamento umile si sono rivolti al popolo del Burkina: *"...Negli ultimi giorni abbiamo scompigliato il vostro sonno, la vostra quiete, sparando. Non l'avremmo mai voluto, ma questi sono gli accadimenti della vita."*

Traore ha denunciato la grave situazione in cui versa il paese, e negli incontri con i leader politici, funzionari civili e religiosi, li ha invitati a prendere decisioni rapide, scavalcando formalità e burocrazia. *"Ci serve sveltezza e ritmo, dobbiamo lavorare con speditezza. C'è urgenza a tutti i livelli: dalla sicurezza nazionale all'azione sociale e sanitaria"*.

Il presidente del **MPSR** ha incaricato i funzionari dell'amministrazione civile di identificare coloro che ostacolano le decisioni nelle istituzioni. *"Vanno identificate e svelate le motivazioni, di chi, nei ministeri e nelle istituzioni amministrative e civili, rallenta o blocca i fascicoli inerenti le azioni da intraprendere per migliorare la vita della popolazione. Questo non è normale, crea demoralizzazione e delusione nel popolo. Tutti devono fare bene ciò che devono nel loro lavoro"*.

Traore ha poi infine chiamato ogni *Burkinabè* ad assumersi le proprie responsabilità.

Anche questo rovesciamento ha cause comuni con gli altri paesi di questa regione: **povertà (il 40% della popolazione del Burkina Faso vive al di sotto del salario di povertà)**, una crisi profonda nei settori **sanitari** e dell'**istruzione**, soprattutto durante la pandemia di COVID-19, ma ha anche proprie caratteristiche. I problemi della **sicurezza nazionale** hanno portato a difficoltà economiche e politiche interne, oltre ad aver causato una crescente tensione tra la popolazione e nell'esercito.

A queste motivazioni di fondo, sono stati sommati altri aspetti: il dato che **3 su 21 milioni** di abitanti del Paese, **muoiono di fame** a causa della siccità e della violenza incessante. Anche per questo, *Traore* e i suoi compagni, hanno accusato le autorità precedenti, di incapacità dimostrata finora, di far fronte alle violenze dei vari gruppi jihadisti, in particolare dello «**Stato islamico nel Grande Sahara**» i «**Al-Qaeda**» e di «**Ansar-al-Islam**», che agiscono ai confini settentrionali e nord-orientali del Paese. A seguito degli attacchi dei terroristi, solo negli ultimi 6 anni, sono stati **uccisi 10.000 tra civili e soldati**, e nei villaggi di queste regioni, oltre **1,5 milioni** di abitanti locali hanno dovuto lasciare le loro case e più di **1000 scuole** sono state chiuse, hanno denunciato gli autori del rovesciamento.

Queste denunce chiare e precise, conosciute sulla propria pelle dalla popolazione, hanno fatto sì che la gente è scesa in piazza in supporto del cambiamento, chiedendo anche la fine della presenza della Francia, sentita come "occupante", chiedendo nelle manifestazioni di piazza, il ritiro di tutte le truppe francesi e anche della missione **ECOWAS**, dal territorio burkinabè.

In una di queste proteste a **Ouagadougou**, la capitale del paese, è stata assaltata e incendiata dalla folla **l'ambasciata francese**. Ci sono stati anche attacchi **all'Istituto francese a Bobo-Dioulasso** (la seconda città del paese). Intanto il nuovo governo sta emettendo drastiche direttive contro il presunto sostegno francese al deposto presidente *Damiba*. Ovunque si sentono appelli contro l'"imperialismo" e dei suoi latori, i francesi.

Il 3 ottobre, il tenente colonnello **Damiba**, ha abbandonato l'incarico di presidente e ha lasciato il paese. Le dimissioni di *Damiba* sono state annunciate dalla televisione nazionale.

Il **capitano Traore**, 34enne comandante del Reggimento di artiglieria di *Kaya* (100 km a nord est di *Ouagadougou*) è così divenuto nuovo presidente ad interim del paese e presidente dell'**MPSR**.

I movimenti sociali e politici del paese, sembrano voler aspettare per capire se, l'ennesimo rovesciamento "rivoluzionario", produrrà reali e migliorativi cambiamenti nella vita della popolazione e nella costruzione di una società più attenta ai diritti sociali e civili.

Consistenti strati di popolazione sono comunque scesi in piazza a sostegno dei giovani ufficiali, plausibilmente sperando che le promesse saranno mantenute, a partire dalla battaglia per il compimento finale del processo contro i presunti assassini di **Thomas Sankara**, leader rivoluzionario vero e combattente panafricanista, ucciso nel 1987 durante un colpo di stato militare organizzato da **B.Compaoré**. Il 31 gennaio 2022 la procura militare aveva annunciato la ripresa del procedimento giudiziario sul caso dell'assassinio di *T. Sankara*, dopo il rovesciamento militare del 23-24 gennaio.

Uno degli intendimenti/promessa espressi dal capitano *Traore* e dai suoi compagni è quello di voler limitare, se non cessare, il partenariato con Parigi e accelerare l'espulsione delle truppe francesi dell'operazione antiterrorismo «**Barkhan**», che ha avuto nella protezione degli interessi francesi, uno degli obiettivi cruciali nella regione del **Sahel**, comprendente i territori di cinque paesi: *Burkina Faso*, *Mauritania*, *Niger*, *Ciad* e *Mali* da cui sono stati cacciati in agosto.

Nelle manifestazioni del paese il risentimento antifrancese ha sempre connotato le parole d'ordine della piazza, dove costantemente sono state bruciate le bandiere della *Quinta Repubblica*.

In attesa anche noi degli sviluppi, alcune indicazioni già emergono: oltre ad una radicata ostilità contro la Francia, un'altra è il supporto e la simpatia popolare per la ribellione, dimostratasi con le manifestazioni di piazza, a sostegno dei ribelli.

Un altro dato estremamente importante è quello di una dichiarata volontà politica di avvicinamento e relazioni più strette con la Russia.

E' fondamentale capire che la situazione formatasi in *Burkina Faso* in questa settimana, ma già da sempre, potrà influenzare gli eventi dell'intera regione dell'**Africa occidentale**. Molti studiosi evidenziano che, a seguito dell'attuale rovesciamento militare, la «zona di influenza» francese in *Africa* abbia subito l'ennesima perdita (subito dopo il **Mali**, ma anche in altri paesi). Da sottolineare che i giovani militari saliti al potere, hanno proclamato non solo l'obiettivo di un cambio di governo, che aveva strette relazioni e subiva l'influenza francese, ma anche di un cambiamento negli orientamenti di politica estera.

Va anche evidenziato che durante le manifestazioni di piazza, in tutti questi mesi e in questi giorni ribadite, i cittadini burkinabé hanno fatto appello alle autorità militari affinché collaborino con **Mosca**. Caratterizzate con lo slogan: «**No alla Francia, Sì alla Russia!**». Molti partecipanti portano in piazza bandiere russe vicino a quelle nazionali.

Il **New York Times** ha citato l'ingegnere civile *Bertrand Yoda*, anche lui sceso in piazza per sostenere i ribelli, che ha dichiarato al quotidiano statunitense: "**Vogliamo una partnership con la Russia. Viva la Russia! Non vogliamo più la Francia, siamo in piazza per ottenere protezione dalla Russia. La Francia non ha fatto nulla per garantire la nostra sicurezza**".

E' possibile che quanto sta avvenendo potrebbe influenzare e potenziare i rapporti bilaterali tra la **Federazione Russa** e il **Burkina Faso**, non solo sul piano economico e politico, ma anche e soprattutto nell'ambito della cooperazione militare, considerando che una delle accuse al precedente presidente *Damiba*, è stata quella di una incapacità di fronteggiare e sconfiggere il terrorismo jihadista.

Le relazioni tra il *Burkina Faso* e la **Federazione Russa** sono sempre stati di tipo amichevole, relazioni diplomatiche che furono stabilite già il 18 febbraio 1967 con l'URSS. Nel **2003** fu firmato un **accordo relativo al debito verso la Russia**, dove il debito burkinabè fu **completamente cancellato**. Nel **2017** fu firmato un memorandum d'intesa nel campo dell'istruzione superiore, tra il *Ministero dell'istruzione e della scienza russo* e il *Ministero dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica e delle innovazioni del Burkina*. Nel **2018** era anche stato firmato un accordo sul **partenariato militare** tra i due Paesi. Anche la **cooperazione commerciale** tra i due paesi è stabilita da molti anni. Il fatturato commerciale è cresciuto da 7,8 milioni di dollari nel 2020 a 10,9 milioni di dollari nel 2021. La **Russia**, generalmente ha esportato finora, soprattutto prodotti chimici, metalli e produzioni che ne derivano, oltre a prodotti di origine naturale e animale e altri. In termini di volume di fatturato commerciale, la **Federazione Russa** resta comunque molto al di sotto della **Cina**, che occupa il primo posto qui, così come molti altri paesi.

Un'altra significativa indicazione su cui riflettere è che i militari che hanno preso il potere hanno da subito e apertamente espresso il loro appoggio alle attuali autorità del **Mali**. L'esperto francese della regione del Sahel, **Emmanuel Dupuy**, ha sottolineato che, in questa fase storica estremamente delicata e dirompente gli equilibri internazionali, in Africa «il nuovo assetto» dei poteri militari creatisi, hanno orientamenti di "**progresso**": dall'**Algeria**, dove il capo di stato maggiore **Saïd Chengriha** mantiene il potere reale, al **Mali**, alla **Guinea**, alla **Repubblica Centrafricana** e forse ora anche il **Burkina Faso**.

Ora si tratterà di aspettare e capire gli sviluppi su ciascuna questione, con cui *Traore* e i suoi compagni, hanno "motivato" il rovesciamento militare, e se manterranno fede alle promesse e al rispetto del legame con la popolazione sfinita del paese.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24012-enrico-vigna-fuori-la-francia-per-la-russia-cosa-sta-accadendo-in-questi-giorni-in-burkina-faso.html>



«Grigio è l'albero della vita, verde è la teoria» / di Sandrine Aumercier

Il testo di **Robert Kurz** che recava questo titolo, apparve su **Exit!** nel 2007. In esso Kurz si prefigge di smontare tutte le «**teorie dell'azione**» che a partire dagli anni Sessanta si sono via via succedute, e delle quali è stato un contemporaneo, e persino un militante. Per mettere le cose in prospettiva: Kurz è stato un militante attivo nel movimento studentesco del 1968, dapprima all'interno dell'**SDS (Sozialistischer Deutscher Studentenbund)** e poi sotto le bandiere dell'opposizione extraparlamentare (**APO**, in contrasto sia con l'**SPD**, il **Partito Socialdemocratico della Germania Ovest**, sia rispetto all'**URSS**). Dopo la disgregazione dell'**SDS**, si venne a formare una costellazione di **K-Gruppen**; piccoli gruppi, per lo più maoisti, che formarono la **Nuova Sinistra**. Kurz vi ebbe parte attiva, scrivendo articoli e opuscoli insieme ad altri. Espulso dal suo gruppo nel 1976, insieme ad altri partecipò poi alla creazione di una «**nuova corrente**» marxista-leninista, che si rivelò essere un altro fallimento. Mentre molti altri ex partecipanti alle K-Gruppen si convertirono via via ai **Verdi** tedeschi e ai movimenti ant imperialisti, nel 1984 Kurz lanciava, insieme ad altri, l'**Iniziativa Marxistische Kritik**, una struttura che avrebbe dovuto costituire le premesse per uno studio delle basi teoriche della militanza di sinistra **[*1]**. Nel 1984 pubblica un pamphlet dal titolo «**Epitaffio per il nuovo piagnisteo**», seguito nello stesso anno da «**Crepe e provocazioni. Un regolamento di conti con la sinistra e la scena alternativa**». Gli autori (tra cui Kurz) attribuiscono alla loro «**critica radicale... della coscienza della scena oppositiva in questo paese**», tutte le veementi reazioni. La critica era quindi già specificamente rivolta alla «**coscienza di sinistra**», e l'obiettivo di questo regolamento di conti era, in maniera particolare, la fantasmagoria di una «**scena**» alternativa, a partire dalla quale si sarebbe potuto rovesciare il sistema capitalistico.

Lungi dal parlare ponendosi «**al di sopra della mischia**», al contrario, Kurz parla invece da persona informata, dall'interno di un ambito militante in cui è stato attivo per tutti questi anni. Così, non si riesce a comprendere questo testo senza metterlo in relazione con quello che è stato il suo percorso. Egli difenderà sempre il principio di una critica immanente del sistema capitalistico. Ma questa ferma posizione andrà anche di pari passo con una critica non meno aspra nei confronti di coloro che vorrebbero affogare ogni azione e ogni critica nei rapporti di forza immanenti, facendo di tale immanenza una virtù. Per Kurz, invece, riconoscere l'immanenza della critica non significa affatto identificarsi nei rapporti sociali da cui essa trae origine; ma significa prendere atto della storia della modernizzazione capitalistica, la quale non lascia intatto alcun luogo a partire dal quale sia possibile porsi in quanto exteriorità; riferendosi in particolar modo alle illusioni «**alternative**» che prendono il posto dell'approccio classista alle lotte. La critica deve porsi al livello di questa immanenza senza però confondersi con essa. Per farlo, appare urgente darle conto in maniera teorica: in altre parole, comprendere cos'è che ci fa rimanere chiusi dentro. Non basta accusare il capitalismo di tutti i mali; bisogna dire come esso funziona.

Kurz rifiuta pertanto, sia una falsa posizione di superiorità, sia l'identificazione con la base militante. Va notato come questo duplice rifiuto lo porti poi a rompere con la sinistra attivista, e a rifiutare di venire integrato in un'istituzione riconosciuta; come ad esempio quella accademica. In tal senso, egli incarna una posizione del tutto originale, concreta e intransigente sul piano pratico; visto che si chiude sia alla carriera accademica che a quella attivista, senza però smettere di alimentare la polemica permanente con questi ambiti. Pertanto, in questo modo, Kurz non ha mai affermato di essere al di fuori del sistema, ma ha proprio voluto prendere posizione al suo interno. È assai probabile che sia proprio questa intransigenza che molti non gli perdonano. **A partire da Adorno**, Kurz prende atto di quella che, nella sinistra movimentista, è come una sorta di intimidazione permanente ad «**agire**» che egli considera più che sospetta, la quale denuncia piuttosto proprio la propria endemica impotenza di fronte alla progressione della crisi. Il contributo di Kurz sviluppa quindi una lunga spiegazione critica della questione dell'azione rivoluzionaria, del suo fallimento storico e delle ragioni dello strangolamento politico della sinistra post-sessantottina e postmoderna. La teoria kurziana della crisi - crisi della valorizzazione, crisi della forma-stato, crisi della forma-soggetto - prende sul serio la necessità di spiegare questa impasse. Spesso, la critica del valore viene criticata per la sua arroganza teorica, persino per il suo «**atteggiamento attendista**» e per il suo «**Nirvana filosofico**» [*2]; mentre diversamente invece ci sarebbero altri che quanto meno si rimboccano le maniche. Ecco, a tal proposito, un giudizio che si può leggere su *Streifzüge*: «**In termini bourdieusiani, la critica del valore si è impadronita del capitale simbolico della scienza, e ha cercato di stabilire i propri criteri di buon gusto (teorico), di porsi come un produttore di gusto e dimostrare così la propria superiorità.**» [*3] Ma, allorché il medesimo autore di *Streifzüge* (seguito in ciò dagli autori della rivista *Stoff*) accusa la critica del valore di una «**particolare pretesa di autorità, e quindi di svolgere una funzione di dominio sulla teoria, soprattutto nel momento in cui essa vuole diventare prassi o attinente alla prassi**, [così facendo] **rafforza la separazione gerarchica tra lavoro manuale e intellettuale, tra chi ha una formazione accademica e i cosiddetti non esperti**», e pertanto si può dire che allora non hanno capito, o meglio che non hanno voluto capire, l'approccio e il metodo di Robert Kurz; dal momento che questi costituisce piuttosto il contro-esempio della teoria bourdieusiana della riproduzione sociale: **provenendo da un ambito operaio, avendo interrotto il dottorato, essendo stato escluso da vari gruppi militanti, ed essendo rimasto per tutta la vita ai margini dei partiti e delle istituzioni, appare particolarmente abusivo attribuirgli un'appropriazione di quel capitale simbolico, che viene messa in atto dalla borghesia colta!**

Kurz non rafforza la separazione tra lavoro manuale e intellettuale, ma fa esplodere dall'interno il quadro di tale separazione, per mezzo della posizione stessa che egli assume in questo dibattito, e con le scelte esistenziali che ha fatto. Chi la rafforza, al contrario, è proprio chi sottolinea costantemente l'incapacità delle classi lavoratrici a entrare in dei ragionamenti complessi, allo stesso tempo in cui esprime la necessità accondiscendente e demagogica di «**mettersi al loro livello**». Eppure l'ignoranza di quelle che sono le proprie condizioni inconscie attraversa tutte le classi sociali, e non è quindi una particolarità delle classi lavoratrici. Per quel che riguarda il «**capitale culturale**», esso può perfino costituire - piuttosto che un'apertura - un ostacolo a qualsiasi teoria critica. Proprio in quanto «**capitale**», esso è per definizione al servizio della propria riproduzione. Ed è reazionario in ogni caso, porre la questione della conoscenza riguardo a tutto ciò, quando lo si fa proprio nel momento in cui si difende l'idea che la posta in gioco è quella di innescare un movimento per capire, e non quella di far crescere un buon capitale. Coloro che non hanno ricevuto del «**capitale culturale**» insieme al biberon non devono affliggersi; essi non hanno meno diritto di altri a fare domande; perfino domande difficili! Poi esiste anche la critica di segno opposto, secondo la quale Kurz sarebbe troppo svelto nel «**regolare i conti**» con altri teorici. Ci sarà pure un motivo se Kurz è oggetto di due critiche così diametralmente opposte: in una appare troppo intellettuale, mentre nell'altra lo sarebbe troppo poco. Il suo intento non è quello di fare filologia, e la cosa lo porta a liquidare alcuni discorsi senza alcuna pietà, lasciando così al lettore il compito di distinguere

l'intento critico da quello polemico. Se non identifichiamo i diversi strati, perdiamo il percorso che ci ha portato fin qui. Non è facile capire in che modo una teoria esigente possa svilupparsi senza **«polemiche»**; ivi compresi i suoi momenti di esagerazione. Anche Marx è stato un grande polemist. Tuttavia, non bisogna feticizzare la polemica, ma piuttosto entrare nel suo percorso, in modo da giudicarne i risultati. Per seguire l'intento di Kurz, andrebbero prese le distanze, sia da un intellettualismo borghese che non gli appartiene, sia da un anti-intellettualismo pseudo-antiborghese (visto che in realtà, come osserva Adorno, esso è piccolo-borghese). Solo una volta che sono state rimosse queste due catene, si può iniziare a elaborare un altro genere di rapporto con un sapere che resiste, un sapere di cui non si vuole sapere nulla, con o senza **«capitale culturale»**.

I contraddittori biasimi nei confronti di **Robert Kurz**, sono l'espressione della reale dicotomia esistente tra il **«pensiero»** professionalizzato e istituzionalizzato - quello dei filosofi, che si trova a un estremo dello spettro sociale - e la febbrile **«pratica»**, che si trova all'altro estremo. Ovviamente, questa dicotomia merita assolutamente di essere esaminata in quella che è la sua particolarità moderna. In **"Note marginali su teoria e prassi"**, **Adorno** fa risalire il **«problema della prassi»**, prima fino al Rinascimento, e poi **«fino alla più antica divisione tra lavoro materiale e lavoro spirituale, probabilmente fin nella più buia preistoria»** [*4]. Egli qui tenta di storicizzare il problema, che tuttavia viene ovviamente lasciato in un enorme limbo storico. In ogni caso, afferma che, nelle condizioni della modernità, il cosiddetto **«primato della prassi»** è il prodotto di un super-io collettivo che si lascia andare a un'immediatezza che egli definisce regressiva, perniziosa, irrazionale, narcisistica (i termini che usa sono questi, e si avverte un forte impulso a cercare di trovare una diagnosi adeguata!). A suo avviso, solo la teoria permette, per converso, di mediare il sistema globale della società con cui tutta la prassi si confronta, e quindi di comprendere il suo fallimento nel superare le contraddizioni sociali: **«Il passaggio alla prassi priva di teoria viene motivato dall'impotenza oggettiva della teoria, ma finisce col moltiplicare quell'impotenza tramite l'isolamento e la feticizzazione del momento soggettivo del movimento storico, della spontaneità. La sua deformazione è deducibile come formazione reattiva rispetto al mondo amministrato»** [*5]. Tuttavia, Adorno non è esente da quella che si rivela un'idealizzazione simmetrica della teoria, allorché vede nella separazione tra lavoro materiale e intellettuale un momento, di per sé emancipatorio, di rottura con la natura: **« Questa scissione contrassegna lo stadio di un processo che conduce fuori dal cieco predominio della prassi materiale, potenzialmente verso la libertà. Il fatto che alcuni vivano senza esercitare alcun lavoro materiale, e, come lo Zarathustra di Nietzsche, si rallegriano del loro spirito, la situazione del privilegio ingiusto cioè, dice anche che ciò è possibile per tutti; e più che mai in uno stadio delle forze produttive tecniche che renda prevedibile l'universale esenzione dal lavoro materiale, ridotto al minimo »** [*6]. Come comprendere una simile affermazione quando Adorno afferma, qualche pagina dopo, che l'attivismo è un effetto della moderna priorità dei mezzi sui fini, cioè del pensiero strumentale, provocato, secondo lui, dal **«livello delle forze produttive tecniche»**? Adorno, si trova quindi di fronte alla bizzarra alternativa (e che costituisce un vicolo cieco della teoria critica) di dover assegnare dei fini migliori ai fini irrazionali del capitalismo. Si rimane pertanto inconsapevolmente bloccati in un pensiero strumentale, ma lo si fa perseguendo però fini più elevati, prodotti sulla base di un idealismo che rimane anch'esso a sua volta il prodotto di questa moderna separazione tra fini e mezzi. Questo enunciato può essere messo in relazione alla tesi di **Aurélien Berlan**, circa la libertà che hanno i moderni riguardo al fantasticare sulla liberazione dalle necessità della riproduzione materiale [*7]. E a tal riguardo, Adorno non si accorge di riconvertire il soggetto del pensiero - per quanto alienato esso sia - assegnandogli a priori un'attività emancipatrice. In questo senso, egli ri-positivizza dialetticamente il momento di negatività che veniva portato avanti dalla teoria critica. Con il pretesto di scartare una falsa riconciliazione **«concretista»**, non fa altro che riproporre l'analisi critica di questa separazione. Ciò si rende possibile solo perché stavolta afferma senza esitazione in un'unica frase che: **«In virtù della scissione di teoria e prassi e della presa di coscienza di essa, l'umanità si ridesta»**. [*8] L'analisi della violenza strutturale del capitalismo viene poi affossata, a partire

dall'ingiunzione che Adorno rivolge all'«**umanità**», di rinunciare alla violenza immemore, pena lo sprofondare nella catastrofe. Sono queste le imprecisioni fatali alla teoria critica. Mentre Adorno si rifiutò di partecipare al movimento del maggio '68, altri invece, come **Marcuse**, vi parteciparono pienamente. Per la precisione, il movimento studentesco aveva proprio voluto abolire la dicotomia tra sfera del pensiero e la sfera dell'azione, tra studenti e lavoratori; le vicende hanno dimostrato l'impasse. Kurz riprende quindi - circa trentacinque anni dopo - un dibattito che può sembrare datato, ma che in realtà testimonia lo stallo permanente della sinistra riguardo tale questione. A partire dalle stesse domande di Adorno, e rifiutando simultaneamente le delizie della riflessione strategica e dell'organizzazione - così come il dogma dell'«**unità della prassi e della teoria**», Kurz prenderà una strada diversa, e sulla quale rimarrà irremovibile per quel che riguarda la negatività del momento teorico. Laddove Adorno parlava ancora come se egli fosse un'emanazione dell'università, Kurz parla in quanto emanazione dei movimenti politici degli anni Settanta, sui quali opera un ritorno critico.

Questo veloce excursus dimostra come la questione posta da Kurz sia assai precisa, e che non può essere liquidata a partire da un'identificazione unilaterale la quale si pone al di fuori del suo progetto. È chiaro che da nessuna parte, mai, Kurz dice che per abolire il capitalismo, sarà sufficiente fare teoria. (Non lo dice neppure Adorno, ma l'assolutizzazione del momento teorico gli preclude in qualche modo l'accesso a una comprensione dei movimenti sociali reali). Né tantomeno Kurz ha mai detto: «**Non fate nulla!**». I testi della critica del valore sono, oltretutto, costellati di osservazioni incidentali, le quali testimoniano discussioni, dissapori e persino scontri sugli impegni pratici e su movimenti sociali; ma non si pongono al di sopra della questione. In un'intervista, **Roswitha Scholz** ha espresso una posizione chiara al riguardo:

«Noi di Exit!, su questo non abbiamo alcuna ambiguità al riguardo: siamo un gruppo teorico e consideriamo la teoria come un campo di pratica sociale a sé stante, che non può essere ridotto al livello della lotta politica. Tutt'altro, e non siamo affatto contrari a un impegno critico concreto, come ad esempio contro le tendenze neofasciste. Ma questo tipo di impegno non può essere contrapposto a una necessaria elaborazione teorica che opera a un livello diverso». [*9]

La critica della dissociazione-valore insiste sul fatto che un attivismo che non ne vuole sapere nulla del livello categoriale del capitalismo - cioè del funzionamento reale delle sue categorie - è condannato in anticipo, come è dimostrato dalla storia delle lotte. In altre parole, non ha senso opporsi a questo o quell'aspetto isolato del «**capitalismo**» se poi non si entra risolutamente in quelle che sono le determinazioni operative della merce, del denaro, dello Stato, del lavoro astratto, così come in quelle che sono le loro articolazioni logiche e storiche. Per di più, secondo Kurz - e questo è essenziale - i concetti non portano scritto nella loro sostanza quale sia la forma che l'azione deve assumere. E inoltre, tanto meno risparmieranno a tutti il mal di testa di doversi porre la domanda da sé soli. Il teorico non si trova in una posizione di avanguardia, di educare le masse, di prescrivere un'azione efficace, di determinare un calendario. Ragion per cui, Kurz è quindi estremamente rigoroso nell'imporre all'elaborazione teorica una tale astinenza. E questa astinenza non consiste nel «**non fare nulla**», quanto piuttosto nel dire che non è compito della teoria dirci cosa fare. Kurz rifiuta che si possa attribuire alla teoria più di quanto essa possa fornire. E così facendo, libera anche le pratiche esistenti dalla loro eventuale prelazione ideologica. Alcune cose vanno fatte indipendentemente da una giustificazione ideologica, ma vanno fatte senza fornire un alibi all'ignoranza teorica. Questo aspetto è di certo implicito in Kurz, ma è importante notare che una (relativa) indipendenza della teoria significa anche una (relativa) indipendenza della pratica, e quindi significa anche una liberazione tutte le possibilità di emancipazione da tutta quella ganga autoritaria del marxismo storico. [*10]

L'impotente polarizzazione di teoria e prassi - che cerca costantemente di far coincidere le due cose ribadendone l'unità - non è affatto solo nella mente, ragion per cui basterebbe limitarsi a «**prenderne coscienza**», per eliminare la contraddizione. Ma si trova invece proprio nella natura stessa dei rapporti di produzione capitalistici, ed eliminarla non è nelle nostre possibilità. Kurz liquida così la vecchia questione posta dal romanziere russo **Nikolai Chernyshevsky** (1863), e ripresa da Lenin nel 1901, che da allora sembra averlo assillato per tutta la vita. Chiedere che fare, dire che cosa fare, è già perdersi nei vicoli ciechi della ragione

strumentale e subordinare ad essa la teoria che, da serva, si trasforma volentieri nel suo equivalente contrapposto dialettico; una posizione di falsa sovranità. Potremmo dire con Freud, e citando Adorno, che ci troviamo già in presenza di un'ingiunzione del super-io. Ricordiamoci che Freud colloca, giustamente, la genesi del super-io nella cultura, e la sua forza nel complesso pulsionale: **«Il Super-io del bambino non viene costruito secondo il modello dei genitori, ma su quello del loro Super-io; si riempie dello stesso contenuto, diventa il veicolo della tradizione, di tutti i giudizi di valore imperituri che per questa via si sono trasmessi di generazione in generazione»**. [*11]

Porre la domanda in questo modo ci costringe a interrogarci, su un piano collettivo, circa la genesi culturale di una tale urgenza di dover agire. Nella modernità capitalista, si dà un'ingiunzione all'«**azione politica**» che è immanente ad essa, e ne accompagna tutto il suo sviluppo. Al fine di chiarire un simile imperativo, Kurz dà un contributo essenziale, mostrando come la riproduzione capitalistica sia sempre già una contraddizione in atto che porta con sé i due momenti immanenti al suo funzionamento, e che sono la «**pratica teorica**» e la «**pratica pratica**». Il capitalismo non può funzionare «**come avviene col burro**», senza elaborare la sua stessa propria critica interpretativa (in particolare contro le tradizioni premoderne, e contro le fasi superate nel suo sviluppo, e ora contro le istituzioni protettive che esso stesso aveva creato nel periodo fordista) contemporaneamente a quelle ricette pratiche che si suppone ne derivino, secondo quelli che sono i modelli del risolutivismo utilitaristico. In tal senso, il capitalismo ha bisogno di un «**trattamento permanente della contraddizione**» [*12], il quale si riassume in un'amministrazione della crisi e in una lotta immanente che viene portata avanti dagli interessi privati per affermare una delle interpretazioni in competizione, e che comporterà sempre anche una particolare concezione della pratica. La «**lotta di classe**», rappresentava, nel campo marxista, una di queste interpretazioni reali che si sono mosse all'interno del processo di modernizzazione capitalistica globale; e che nel frattempo è diventata storicamente obsoleta. A partire da questo, Kurz delinea così una teoria dell'ideologia che affonda le sue radici nel «**desiderio di spiegare a sé stessi le condizioni di vita [...], o il desiderio di interpretare il capitalismo in modo tale da potersi preservare in esso**». [*13] La «**pratica pratica**» e la «**pratica teorica**» sono entrambe momenti di questo processo complessivo di auto-justificazione, e sono tutt'e due preformate a priori a partire dalla matrice feticista. Constatando «**un'identità tra forma di azione e forma di pensiero**», determinata dall'«**aprioristico silenzioso mutamento a priori della riproduzione sociale e materiale**» [*14], Kurz indica un limite a entrambe le forme, che non possono essere rovesciate se viene considerata una sola delle due parti. Ma non possono nemmeno essere superate dalla piatta proclamazione della loro unità. Kurz considera quindi alla prassi, nel senso stretto di una rivendicazione politica di trasformazione sociale immediata; tale prassi pretende di elevarsi al di sopra della prassi quotidiana - vale a dire, il tritico: **lavorare, consumare, votare** - senza tuttavia analizzare fino in fondo il proprio coinvolgimento nelle contraddizioni della riproduzione globale. Va notato che Kurz non intende qui le insurrezioni spontanee e le lotte vitali sui vari fronti di crisi. Il bersaglio, esplicitamente, è un pubblico assai specifico formato da intellettuali di sinistra che si considerano e si propongono - come li definiva Adorno - in quanto «**organizzatori**» della lotta, e si occupano, spesso solo per procura, delle crescenti difficoltà della maggioranza dell'umanità. Allo stesso modo in cui la pratica quotidiana si trova impantanata nel suo rapporto con la forma, così - secondo Kurz - lo è anche la teoria, la quale è sempre già un momento di interpretazione immanente a questa forma sociale. La teoria critica, ha come compito quello di analizzare questa ontologia, che viene data come insuperabile, e quindi superarla, senza cedere su nulla per quel che riguarda la propria negatività. Questa negatività non è il prodotto di una reazione di indignazione, ma proviene bensì dallo sforzo di entrare nella storia della costituzione del capitalismo e del dispiegamento delle sue categorie. Non si tratta quindi di giocare la carta della teoria contro quella dell'azione, quanto piuttosto di evidenziare il loro comune compromesso nel quadro della riproduzione capitalistica. Questa analisi ci permette soprattutto di spiegare la sensazione disperante secondo cui, in questo contesto, affermazione e critica sono «**identiche nel loro carattere legittimante e interpretativo, visto che tale**

critica mira proprio al mantenimento e al prolungamento a tutti i costi del processo sistemico capitalista». [*15] Per dirla in maniera più semplice: non si riesce più a distinguere tra un sì e un no. Non c'è da stupirsi se alcuni si rifugiano nell'agitazione sconsiderata, e altri nelle loro torri d'avorio intellettuali. A tutto questo Kurz contrappone l'ineludibile necessità di analizzare le determinazioni immanenti di questa condizione. Si tratta di una necessità della critica che non ha nulla a che vedere con la purezza di una teoria a priori. Kurz si lancia poi in una disamina delle diverse teorie che hanno condiviso il campo a partire dagli anni Settanta, e che vanno dalla pianificazione socialista del marxismo di partito fino alla metafisica dell'intenzionalità postmoderna, passando per lo strutturalismo, il post-strutturalismo, l'operaismo e il post-operaismo. Il risultato attuale è quello di una frammentazione impotente in una miriade di «lotte» che continuano a invocare in maniera sterile una loro «convergenza». Spesso non sapendo dove convergere, o semplicemente non essendo d'accordo tra loro. Le teorie esaminate da Kurz si dividono in «**teorie della struttura**», le quali danno la preminenza alla totalità sociale, e «**teorie dell'azione**», che invece partono dall'individuo. La polarizzazione di questi due momenti della medesima costituzione feticista non è consapevole in alcun modo, e non vuole sapere niente della propria unità negativa. Infatti, sostiene Kurz, «**ciascuno di questi due approcci è giusto, ma lo è sulla base di un errore comune; vale a dire, dell'occultamento della costituzione-feticcio e della sua relazione con la forma**». [*16] L'insistenza su uno dei poli di questa contraddizione, come fa l'oggettivismo interpretativo o il soggettivismo interpretativo, finisce inevitabilmente per rovesciarsi nel suo polo opposto. «**Questa griglia ideologica non prende in esame la costituzione genetica della forma**». [*17] Laddove Adorno attaccava gli attivisti per la loro teoria spontanea, Kurz attacca invece i loro pusher di teoria. L'affermazione dell'«**unità di teoria e prassi**» non fa altro che avallare lo stato di cose, ammantandolo nella pretesa di trasformarlo. Rifiutarsi di dedurre un'applicazione pratica dall'elaborazione teorica, mira proprio al cuore della reale separazione tra soggetto e oggetto, tra attività intellettuale e attività pratica. Né la teoria da sé sola, né l'azione da sola potranno superare queste dicotomie, ma a farlo - come insiste Kurz - non ci riuscirà neppure l'affermazione della loro unità immediata, la quale cerca di «**riunire, in quanto separato, ciò che è separato**» (Guy Debord), senza però misurare l'entità della separazione reale. Tra un'idea e un'azione, non esiste alcun rapporto di attuazione immediata, e ciò in quanto il rapporto di forma determina le divisioni proprie alla socializzazione capitalistica, ivi compresa la concorrenza tra gli interessi privati; cosa che trasforma ogni «**buona idea**» in una merce. Non si può abolire questa relazione di forma ricorrendo a un decreto del pensiero. Da Adorno, Kurz riprende da Adorno l'idea secondo cui, nella teorizzazione esiste anche un momento pratico, ma sviluppa tale idea in maniera diversa. La «**pratica teorica**» non è meno pratica della «**pratica pratica**», ma non lo è in senso strumentale. A differenza del leninismo, egli non si propone con l'intenzione di illuminare le masse, bensì di analizzare le determinazioni della realtà, al fine costruire i concetti corrispondenti e arrivare così a un altro approccio al presente, che non può essere dedotto a partire direttamente dai fenomeni. Insistendo sulla necessità e sull'indipendenza del momento teorico, Kurz si rifiuta di giocare all'avanguardia, e invita piuttosto i compagni a smettere - come avrebbe detto Hegel - di gridare «**si salvi chi può**», a solo sentire le parole «**pensiero**» e «**astrazione**». Infatti è stato proprio Hegel ad aver dimostrato che ciò che è più immediato - che ci sembra anche essere il più concreto - è proprio per questo che è il più astratto, nella misura in cui si trova isolato da tutte le sue determinazioni. Pertanto, un'analisi del dettaglio e una ricerca empirica possono essere preziose, ma se esse vengono rese autonome in senso affermativo e acritico, allora corrono il rischio di mettersi semplicemente al servizio della riproduzione della totalità capitalistica, la quale eccelle nella strumentalizzazione. È per questo motivo che Kurz critica le penetranti genealogie storiche di Foucault: esse ipostatizzano l'analisi trasversale dei micropoteri, e lo fanno in nome di una teoria della società che viene vista come la somma di interazioni particolari, negando così la possibilità di inscrivere queste interazioni nel campo del dominio impersonale del valore, il quale, in tal modo viene nuovamente reso invisibile.

La posizione di Kurz ha diverse conseguenze.

1/ La prima riguarda il fatto che «**fare teoria**» produce anche degli effetti. Alla fine di un simile percorso, non si è più gli stessi che s'era all'inizio; la teoria è in tal senso dotata di una sua intrinseca efficacia, ma si tratta di un'efficacia che non può essere «**misurata**» sulla scala dell'efficienza, ossia, nel senso economico del termine. Questo approccio rispetto alla teoria, contraddice il suo aspetto borghese che lo vede come un'occupazione comoda e retribuita, che alcuni possono svolgere nel mentre che altri sono impegnati nei compiti materiali della riproduzione. Al contrario, diventa una necessità dettata dall'accumularsi di crisi e impasse; una necessità di comprendere ciò che sta avvenendo, e che non ha niente del lusso intellettuale di per sé riservato a una classe colta. L'idea secondo cui si tratti di un'attività improduttiva, da magnaccia (al punto che **Pol Pot** ha potuto far giustiziare chi portava gli occhiali), lo si può trovare nel più bieco e volgare anti-intellettualismo. Questo odio lo si trova anche come fondamento di quella che è una versione strutturale dell'antisemitismo, il quale fa sì che, ad esempio, la sociologia o la psicoanalisi siano state spesso definite «**scienze ebrae**». L'associazione ebreo-intellettuale si ritrova nelle purghe staliniane contro gli intellettuali ebrei del dopoguerra, accusati di essere «**cosmopoliti**». Spesso, il tema dell'ebreo parassita è stato abbinato a quello dell'intellettuale parassita, ed entrambi condividono un'avversione primaria per l'esercizio del pensiero, cui vengono prontamente attribuiti poteri occulti. La società capitalista ha radicalmente fallito nel suo tentativo di dare alla conoscenza uno status diverso da quello di un privilegio elitario, «**democratizzandola**» al livello delle sole esigenze del sistema globale di concorrenza. Pertanto, l'appropriazione del sapere viene identificata con «**coloro che riescono**» a scuola e dopo, anche quando essi riescono solo a ripetere ciò che hanno imparato a memoria. Detto per inciso, la repressione e l'ambivalenza di fondo nei confronti della conoscenza inconscia scoperta da Freud, possono continuare a prosperare tranquillamente all'ombra del lavaggio di cervello scolastico.

2/ La seconda conseguenza, è che questa efficacia della teoria non va confusa con un desiderio di onnipotenza, che le conferirebbe una capacità magica di trasformazione collettiva. Nel contesto delle relazioni sociali reali, essa si trova a essere giustamente soggetta agli stessi limiti di qualsiasi altro intervento, e si scontra con la stessa atomizzazione degli individui e con la stessa impotenza delle pratiche emancipatorie, ma forse con una migliore conoscenza dei fatti. In tal modo, si posiziona diversamente nel campo delle relazioni di potere, vale a dire, sottolineando il problema della separazione sociale (indotta dalla moderna divisione del lavoro) e il condizionamento dovuto alla forma della logica della valorizzazione capitalistica, che si affanna a teorizzare a partire dal posto immanente che essa vi occupa.

La teoria, affrancata tanto dalla sua prelazione accademica, quanto dalla sua presa in ostaggio militante, mette in gioco la capacità negativa di rifiutare l'identificazione immediata con l'esistente, e lo fa anche in nome dell'urgenza. Può sembrare assai poco, e molti sono quelli che ricacciano indietro la sensazione di «**ripartire a mani vuote**». Ma in realtà è invece enorme, perché tutto ciò implica un alto grado di accettazione dei propri limiti; cosa che non significa affatto condannarsi a non fare nulla. La conclusione di Kurz è chiara e inequivocabile: **«Nella critica del feticcio, bisogna sviluppare un nuovo concetto di pratica teorica che rifiuti qualsiasi fusione tra la riflessione critica e una contro-pratica precostituita a partire dal trattamento immanente della contraddizione; se non addirittura fusa con una metafisica del quotidiano. È necessario che venga mantenuta la necessaria tensione tra quelli che sono i due livelli dell'azione. Ogni pretesa di risolvere in maniera unilaterale questa tensione nell'azione pratica immanente e di metterla a tacere, significa lasciarla collassare su sé stessa prima ancora che abbia raggiunto la soglia di un reale superamento del capitalismo, e pertanto vorrebbe dire, in fin dei conti, farla precipitare in una pseudo-attività. Per riuscire a infrangere la costituzione feticistica, sia la pratica teorica che la contro-pratica immanente devono subire un processo di trasformazione nel proprio campo, fino a che le due parti non si supereranno a vicenda e fondendosi solo in quello che sarà il risultato. Pertanto, la famosa unità di teoria e pratica non può essere una precondizione, bensì soltanto un vero e proprio telos immanente della critica categoriale; sia che esso coincida con la trascendenza reale, o meno»**. [*18]

Kurz arriva fino al punto di dire che questa trasformazione reale significherebbe la fine sia della forma-teoria che della forma-pratica; vale a dire, della teoria e della pratica in quanto relazione di forma polarizzatasi nel capitalismo. Come si può continuare a rinfacciargli una posizione di superiorità intellettuale basata sui suoi privilegi? Si provi anche a misurare la distanza di questa posizione rispetto a quella di Adorno, il quale concepiva ancora la teoria come se essa fosse un momento di libertà nel non libero. Difendere risolutamente una certa indipendenza della teoria all'interno della tensione irrisolta della forma sociale, non significa assumere un privilegio di libertà che non si ha. Questa rivendicazione di indipendenza, corrisponde a un'inflexibile insistenza circa la negatività della critica, e niente di più. Serve ad affermare il non-identico fin nel cuore dell'identico. Cerca di ristabilire una differenza di principio tra il sì e il no.

Questa lettura di Kurz ,pertanto, non consente che si possa dare credito a tutti i biasimi che gli vengono rivolti, né ci dovrebbe portare - di fronte alle esigenze della pratica - a trarne una risposta automatica di disgusto nei confronti delle «**lotte**», che in questo modo diventerebbe ben presto quasi un riflesso difensivo. È legittimo continuare a porsi il problema della pratica, e intervenire laddove lo riteniamo opportuno. Ma la deduzione soggettiva che porta a tali interventi, non può chiedere una tutela, o una garanzia, dal momento che non è questo il ruolo della teoria. Kurz ha rifiutato di identificarsi tanto con l'avanguardismo leninista quanto con il paternalismo della classe intellettuale, che poi è una delle tante forme che assume l'infantilismo scolastico e cittadino: qualcuno intelligente e illuminato che deve venirci a dire che cosa fare. Ma questo qualcuno non esiste, e noi non siamo liberi dalla necessità di dover affrontare la questione; la vera emancipazione inizia quanto meno proprio a partire da questo punto. La posizione kurziana implica, quindi, che in un contesto di crisi generalizzata non c'è alcun modo per riuscire a essere al sicuro: non possiamo esserlo né nell'agitazione generale e dappertutto, a un polo della contraddizione, né nell'intellettualismo autoreferenziale, al polo opposto, ma neppure nella pseudo-unità di entrambi i poli. Però, possiamo iniziare ad analizzare tutto ciò che stiamo già facendo in maniera immanente, sapendo che questa analisi avrà necessariamente delle conseguenze sulle nostre posizioni pratiche. Se Kurz si è rifiutato di porsi come apripista, ciò significa che la sua posizione reintroduce quello che è il principio stesso della differenza tra il sì e il no, proprio in relazione a quello in cui il capitalismo eccelle nel rendere indistinguibile. Questa differenza è tutt'altro che teorica.

Questo testo è la versione scritta di una presentazione svoltasi nel corso del campo estivo dell'associazione Crise & Critique il 19 agosto 2022 e il 1° ottobre 2022 a Longo Maï, Limans, nell'ambito della presentazione del libro di [Robert Kurz, Gris est l'arbre de la vie, verte est la théorie, tradotto da S. Aumercier, Albi, Crise & Critique, 2022](#).

NOTE:

[*1] - Per i dettagli, si rimanda all'articolo di Clément Homs, "Les chiens de rue de la théorie critique. Robert Kurz e le origini della rivista Krisis (1966-1992): protagonisti e preistoria della critica della dissociazione del valore", in Jaggernaut, n°5, di prossima pubblicazione.

[*2] - Si veda Jürgen Albohn, « Kritik der Wertkritik », su Grundrisse 16, 2005, p. 20.

[*3] - Andreas Exner, « Ein Durchgangsstadium mit offener Perspektive », Streifzüge, 21 juin 2016.

En ligne : <https://www.streifzuege.org/2016/ein-durchgangsstadium-mit-offner-perspektive/>

[*4] - Theodor W. Adorno, "Note marginali su teoria e prassi", in "Parole Chiave. Modelli critici". Sugarco

[*5] - Ivi.

[*6] - Ivi.

[*7] - Aurélien Berlan, Terre et liberté. La quête d'autonomie contre le fantasme de délivrance, La Lenteur, 2021.

[*8] - Theodor W. Adorno, "Note marginali su teoria e prassi", op. cit..

[*9] - Roswitha Scholz, « Valeur-dissociation, sexe et crise du capitalisme : interview par Clara Navarro Ruiz », dans Constelaciones. Revista de Teoria Critica, n° 8-9, 2017. Paru dans Jaggernaut, n°2, Albi, Crise & Critique, 2020.

[*10] - In tal senso, alcuni dicono: un rapporto pragmatico con le nostre azioni. Tale relazione non pretende una "coerenza soggettiva" tra le nostre idee e le nostre azioni, visto che è essa stessa immaginaria.

[*11] - Sigmund Freud, « La décomposition de la personnalité psychique », in Nouvelles conférences d'introduction à la psychanalyse, Gallimard, 1989 [1933], p. 93.

[*12] - [Robert Kurz, Gris est l'arbre de la vie, verte est la théorie, Albi, Crise & Critique, 2022](#) [2004], p. 42.

[*13] - Ibid., p. 45.

[*14] - Ibid, p. 34.

[*15] - Ibid., p. 53.

[*16] - Ibid., p. 60.

[*17] - Ibid., p. 63-65.

[*18] - Ibid., p. 179.

fonte: [GRUNDRISSE. Psychanalyse et capitalisme](http://GRUNDRISSE.Psychanalyse.et.capitalisme)

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/24016-sandrine-aumercier-grigio-e-l-albero-della-vita-verde-e-la-teoria.html>



Ucraina: una tragedia annunciata / di Ennio Bordato



Pochi giorni fa la morte di Michail Sergeevič Gorbačëv ha segnato la fine di un'era. Per molto tempo la politica estera della Russia verso l'Occidente è stata determinata dal suo approccio e dalla sua eredità, fino a quando non si è scontrata con un nuovo muro invisibile, ma del tutto reale, costruito dall'Occidente tra sé e la Russia negli ultimi 20-25 anni. Questo nuovo muro ha svelato la debolezza della politica e delle concessioni di Gorbaciov, politica applaudita calorosamente in Occidente, ma che ha condannato la Russia alla dipendenza e alla capitolazione geopolitica. Gorbaciov, infatti, credeva nella ristrutturazione delle relazioni internazionali e nella possibilità di costruire una casa comune europea. Gli sviluppi in Europa, così come l'evoluzione delle relazioni tra Russia e Stati Uniti, hanno mostrato l'ingenuità di questo approccio. Il suo tentativo strategico di avvicinarsi all'Occidente attraverso concessioni unilaterali risale alla fine del 20° secolo, ma è stato respinto nel 21° secolo. La dottrina di Gorbaciov, ammesso che si possa parlare di dottrina, non ha resistito all'impatto con la realtà e alla prova del tempo.

Ciò che è accaduto dalla fine dell'Unione delle Repubbliche Socialista Sovietiche in Ucraina (e negli Stati Baltici) è il risultato di questo approccio errato. Nel dicembre del 1991 la settantennale esperienza sovietica cessava di esistere. Smentendo il referendum democratico del marzo dello stesso anno che aveva visto il 78% della popolazione esprimersi a favore del mantenimento dell'Unione, i tre presidenti delle repubbliche dell'URSS – Russia, Ucraina e Bielorussia – decidevano di "ascoltare" le voci dei consiglieri statunitensi che da tempo erano presenti nel caos della perestrojka gorbacioviana.

Negli anni successivi, caratterizzati da atroci sperimentazioni economiche "democratiche e di mercato" che hanno causato milioni di morti e condizioni di vita misere, si trovano le radici dell'odierna tragedia in Ucraina. In Russia gli americani invadevano ogni ambito statale mentre in Ucraina iniziavano ad "aiutare" i discendenti – trasferiti dopo il 1945 in America e Canada – di chi era fuggito dall'avanzata dell'Armata Rossa nel 1945 a ritornare in Ucraina portando con sé l'ideologia di chi aveva contribuito non solo alla tragedia dei campi di sterminio nazisti, ma anche a quella dei massacri del 1943 di oltre 100mila polacchi in Volinia e Galizia: i nazionalisti ucraini temuti persino dalle SS tedesche.

Man mano che le vecchie generazioni sovietiche morivano, quelle nuove venivano educate all'ideologia nazionalista, grazie ai Centri di operazioni informative e psicologiche (denominati CIPSO e che fanno parte delle Forze per le operazioni speciali dell'Ucraina), impiegati in ogni segmento informativo, istituiti e finalizzati per orientare la popolazione al più feroce odio per tutto ciò che fosse russo. Cercando di far dimenticare che l'Ucraina, storicamente, non solo è stata la culla della Russia – la Rus' di Kiev – ma anche una terra dove da sempre russi e russofoni compongono più di metà della sua popolazione e abitano gran parte del suo territorio. E dove le famiglie e i popoli si sono sempre mescolati senza soluzione di continuità. Eppure, a partire dal 1991 ai quadri del nuovo esercito ucraino venne fatto sottoscrivere un contratto di servizio in cui era scritto che la Russia "è il nemico".

A questo punto è bene notare che gli Stati che storicamente formavano l'Impero russo, a differenza della storia europea, non sono mai stati Stati nazionali, nati dall'affermazione delle borghesie nazionali. U-Kraina vuol dire letteralmente "al confine, al margine". Una terra dove, nei secoli, hanno dominato polacchi, svedesi, lituani, ottomani, tedeschi. Gli attuali confini dello Stato ucraino sono quelli ereditati dall'URSS. Agli inizi degli anni Venti del secolo scorso i bolscevichi volevano costruire uno stato federato all'Unione, mai esistito nelle dimensioni create, attraverso la "donazione" all'allora Repubblica Socialista Sovietica Ucraina di ampi territori da sempre russi (ampliati dopo il 1945 con altri precedentemente polacchi e ungheresi – Galizia in primis). Lo scopo era creare quel "nuovo Stato" proletario che superasse i tradizionali rapporti fra popoli dell'Impero zarista, dove non ci fossero più né classi né nazionalità diverse. Lo Stato dell'Homo sovieticus. Per questi motivi furono così incluse nella Repubblica socialista sovietica Ucraina molte zone storicamente russe (tra cui Donbass, Char'kov e Odessa), ma dove convivono da secoli popolazioni, appartenute storicamente alla "Novorossija", l'area a nord del Mar Nero conquistata dall'Impero russo alla fine del XVIII secolo.

L'implosione dell'URSS era un'occasione imperdibile per una rivincita storica da parte di chi allora, come oggi, cerca di imporre l'ideologia della superiorità del "modello americano" su tutti i popoli del mondo. Nel 1997, Zbigniew Brzezinski, politico democratico americano la cui famiglia era fuggita negli Stati Uniti dalla Polonia dopo la seconda guerra mondiale, scriveva nel suo saggio "The Grand Chessboard American Primacy and Its Geostrategic Imperatives": l'Ucraina «è un nuovo e importante spazio dello scacchiere euroasiatico» senza il quale la Russia cessa di essere un impero euroasiatico per limitarsi forzosamente alle sue prospettive asiatiche. Con l'implosione dell'URSS l'Ucraina diventava allora terra di scontro (a volte aspro), ma ancora inquadrato in un ambito politico ed economico. I Presidenti si susseguivano, a volte rappresentanti degli "amici d'oltreoceano", altre della maggioranza russofona e di chi ancora vedeva nella Russia se non un popolo fratello perlomeno non un nemico: da Leonid Kravčuk, a Leonid Kučma, a Viktor Juščenko, fino a Viktor Janukovič, l'ultimo Presidente eletto prima del 2014. Da quel momento l'Ucraina è stata il teatro di rivoluzioni arancioni, rivolte anche sanguinose fra chiese (in particolare quella Uniata o Cattolica di rito orientale che fu protagonista nei primi anni di attacchi, anche violenti, contro le chiese e i prelati ortodossi della Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca), cui parallelamente si riaffacciavano sulla scena politica movimenti di ispirazione ultranazionalista che poi si trasformeranno nei partiti neonazisti odierni.

Ma questo non era ancora abbastanza per chi aveva deciso di sferrare l'ultimo colpo alla Russia

e all'Europa. Nel 2014, alla luce del sole, gli Stati Uniti investirono 5 miliardi di dollari per cambiare il corso della storia. Un colpo di stato anticostituzionale (altrove chiamato "primavera") fece letteralmente scappare, pena l'assassinio, il legittimo Presidente Janukovič, reo di aver sottoscritto un accordo di amicizia e collaborazione economica con la Russia. In piazza Maidan si ritrovarono tutte le forze che aspiravano a spezzare il legame storico fra Ucraina e Russia. In un mare di bandiere di estrema destra che sventolavano accanto a quelle europee, anche degli italiani, rappresentanti ufficiali delle istituzioni europee, più o meno consapevolmente, fomentavano una folla ubriaca di un concetto sino ad allora completamente estraneo alla società ucraina, ma già molto "di moda": l'europeismo. E mentre le cancellerie occidentali si complimentavano a vicenda per i loro successi, iniziava la tragedia del popolo ucraino.

Il divieto di parlare la lingua russa, la chiusura di giornali, televisioni, siti internet in lingua russa, l'uccisione di decine di giornalisti, la messa fuorilegge di partiti politici e organizzazioni sindacali fecero da contorno alla cosiddetta Operazione antiterrorismo, ossia l'intervento militare ucraino contro i propri cittadini, che nelle regioni del Donbass (allora il territorio più ricco del paese) erano scesi in piazza per denunciare il colpo di stato e la loro volontà di non vivere sotto il nuovo potere nazionalista di Kiev. Di non voler essere oggetto della feroce pulizia etnica chiaramente proclamata dalle frange più estremiste del nuovo regime "democratico ed europeista". Va ricordata, fra tutte, la strage del Palazzo dei Sindacati di Odessa del 2 maggio 2014 dove vennero massacrati e bruciati vivi un centinaio di antifascisti. La tragedia non ebbe nemmeno un cenno da parte di Cgil Cisl e Uil.

Un ultimo, fondamentale tassello è quello relativo alla questione religiosa. Non ancora soddisfatto, l'Occidente è intervenuto anche in campo religioso, sostenendo la nascita di una chiesa autocefala ucraina, non canonica, che rompesse con la storia e le tradizioni che costituivano un elemento importante nei secolari rapporti con Mosca. È infatti dimostrato da molti documenti ufficiali il ruolo della Chiesa Ortodossa del Patriarcato di Costantinopoli, governata da uomini della CIA.

Nel maggio del 2014 la vittoria del "sì" al referendum democratico nelle regioni di Doneck (79%) e Lugansk segnò la nascita delle autoproclamate Repubbliche. Il referendum nella regione di Char'kov, invece, non ottenne i voti sufficienti per proclamarsi indipendente. Nello stesso periodo anche la Crimea, territorio storicamente russo e regalato da Chruščëv alla Repubblica Socialista Sovietica Ucraina nel 1954, ottenne l'indipendenza e il ricongiungimento alla Russia, deludendo le speranze di Kiev, che dal 1991 aveva cercato di ostacolare le aspirazioni autonomiste della regione. La richiesta di adesione alla Federazione Russa da parte del popolo crimeano fu dettata dalla volontà della quasi totalità della popolazione di rimanere parte del "mondo russo". La Crimea evitò in tal modo le tragedie del Donbass e il buon fine delle aspirazioni americane di trasformare la penisola in una portaerei e una caserma NATO in mezzo al Mar Nero dove posizionare i missili nucleari contro Mosca.

Una volta iniziata la guerra civile in Donbass, la Germania e la Francia assunsero il ruolo di mediatori tra le parti, grazie al quale fu raggiunto, il 5 settembre 2014, il primo Accordo di Minsk, in cui la Federazione Russa si poneva come garante. Il 19 settembre 2014 fu firmato un Memorandum sull'attuazione delle disposizioni del precedente Protocollo di Minsk, atti sottoscritti dal governo ucraino di Kiev e i rappresentanti delle autoproclamate Repubbliche popolari di Doneck e Lugansk. Nel febbraio del 2015, a causa dell'incapacità degli accordi di garantire un cessate il fuoco duraturo, venne sottoscritto il secondo accordo di Minsk, trasfuso poi nella Risoluzione del Consiglio di Sicurezza ONU n. 2202, adottata all'unanimità. I punti cardine di questo accordo prevedevano il cessate il fuoco da ambo le parti, il ritiro degli armamenti pesanti dalla linea di contatto, uno status speciale per il Donbass attraverso una riforma costituzionale, il ripristino delle relazioni economiche fra Donbass e Kiev (ossia la ripresa dei pagamenti di pensioni, retribuzioni, ed energia elettrica da parte di Kiev ai cittadini del Donbass), il disarmo delle formazioni paramilitari e il ritiro delle forze armate straniere.

In questi otto anni l'accordo non fu mai ottemperato da Kiev, che al contrario continuò la

guerra contro i cittadini delle regioni autoproclamate indipendenti. La guerra provocò 1,750mila profughi di cui oltre 1 milione verso la Federazione Russa (dunque la casa del "nemico"), oggi saliti ad oltre 2 milioni e seicentomila; oltre 24mila vittime e 35mila i feriti; 200 bambini uccisi, centinaia feriti, invalidi e mutilati. Più di 4 milioni e mezzo di abitanti hanno subito delle forti ripercussioni a causa del conflitto, con 3 milioni e 400mila che hanno vissuto per otto anni del solo aiuto umanitario russo. Il 60% di costoro sono donne e bambini, il 40% anziani; 200mila persone hanno vissuto nella "zona grigia di contatto", una delle zone più minate del mondo.

Anche le infrastrutture civili sono state sistematicamente distrutte: 25mila abitazioni civili sono state bombardate o gravemente danneggiate; oltre 100 strutture medico ospedaliere demolite; 600 scuole, asili, istituti d'istruzione e orfanotrofi non sono più agibili. A questo si è aggiunto il colpevole silenzio della stampa occidentale. La stessa stampa che dal 24 febbraio diffonde le notizie false e propagandistiche costruite a tavolino negli uffici d'oltreoceano.

Questo è quindi il tragico scenario ucraino alla fine del 2021, alla vigilia dell'Operazione militare speciale russa. Dopo aver per otto lunghi anni richiamato tutte le parti – sia i firmatari sia i garanti europei – al pieno rispetto degli Accordi di Minsk, la Russia a proposto agli Stati Uniti e alla NATO un accordo giuridicamente vincolante volto a garantire la sicurezza "di tutti" in Europa. Nonostante sia stata la NATO ad espandersi verso i confini russi a partire dal 1991, con totale spregio per le molteplici assicurazioni fatte alla Russia. La NATO e gli Usa hanno respinto con sufficienza questa proposta.

Nelle settimane precedenti al 24 febbraio l'Ucraina ricevette da Stati Uniti, Gran Bretagna e altri paesi occidentali degli armamenti letali di ultima generazione, mentre rimanevano attivi (nonostante le reiterate richieste russe) gli oltre laboratori americani sulla ricerca di armi biologiche e batteriologiche (oltre 20) aperti in Ucraina a partire dal 2015. Inoltre, a metà febbraio il presidente Zelenskij ha dichiarato all'annuale conferenza di Monaco sulla sicurezza in Europa la capacità e la volontà ucraina di dotarsi di armi nucleari, vietate dagli accordi degli anni Novanta. L'Ucraina ha preparato poi, con l'aiuto occidentale, un piano di attacco militare contro il Donbass per l'8 marzo 2022. Operazione vanificata dall'intervento russo, ma che se fosse scattata avrebbe dato luogo a una strage, un genocidio di centinaia di migliaia di vittime civili nel più assoluto silenzio dell'Occidente, che si sarebbe girato dall'altra parte esattamente come ha fatto dal 2014.

È quindi interessante ricordare le parole pronunciate da Putin a Monaco nel 2007, ben 15 anni fa: "La NATO ha messo le sue forze in prima linea ai nostri confini. La NATO rappresenta una seria provocazione che riduce il livello di fiducia reciproca. E abbiamo il diritto di chiederci: contro chi è destinata questa espansione? E che fine hanno fatto le assicurazioni fatte dai nostri partner occidentali dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia? Oggi assistiamo a un incontenibile uso della forza – la forza militare – nelle relazioni internazionali, forza che sta facendo precipitare il mondo in un abisso di conflitti permanenti. Questo è estremamente pericoloso. Il risultato è che nessuno si sente al sicuro. Voglio sottolineare questo: nessuno si sente al sicuro!"

In questo senso i documenti ritrovati in Ucraina durante l'operazione militare speciale, resi noti dalla Russia nelle ultime settimane e confermati da Victoria Nuland "Fuck UE" (che nel 2014 distribuiva biscottini a Maidan) del Dipartimento di Stato americano, testimoniano le pericolose attività della NATO nell'ambito dello sviluppo di armi biologiche – vietate dalle convenzioni internazionali – fra le quali compaiono degli studi su alcune forme di aviaria di pipistrelli e uccelli migratori.

Infine, anche il quadro macroeconomico merita qualche cenno.

L'economia ucraina è stata e rimane tuttora sostenuta quasi unicamente dal "nemico" russo, attraverso le royalties del gas e l'interscambio fra i due paesi. Lo straordinario impegno americano in termini militari e politici avrebbe dunque come unico scopo la chiusura ermetica del mercato europeo alla Russia. La rottura delle relazioni culturali, umane, economiche fra

Europa e Russia, insieme al desiderio di sostituirsi a Mosca come fornitore di gas, è l'obiettivo strategico degli Stati Uniti, che mantengono con la Russia dei rapporti economici sostanzialmente normali mentre l'Europa è quasi la sola al mondo ad applicare rigidamente le sanzioni contro Mosca che distruggono più se stessa che il nemico.

Le gravissime decisioni, che in alcuni casi possono tranquillamente essere definite violazione dei diritti umani, attuate sempre più da molti paesi dell'unione Europa nei confronti di cittadini russi residenti nella Federazione Russa o cittadini russi con doppia cittadinanza residenti in Europa, si avvicinano di molto al clima instaurato negli anni Trenta del secolo scorso dai regimi tedesco ed italiano nei confronti delle persone "diverse".

In questo quadro, assai compromesso, le scelte dell'ultimo governo italiano appaiono di assoluta gravità. L'Italia e la Russia sono sempre state legate da un'amicizia storica che ha origine nei secoli scorsi. I rapporti tra Italia e Russia si sono sviluppati in ambito culturale, ma si sono consolidati in quello economico. Le relazioni sono state costanti e positive anche sul piano politico, pur nei diversi contesti geopolitici. Nel corso dei decenni passati le sorti dell'Italia e della Russia si sono sempre più intrecciate in una partnership privilegiata e spesso strategica, come dimostra l'Accordo di Partita di Mare del 2002, con cui l'Italia assunse un ruolo di assoluta preminenza come facilitatore del dialogo tra la NATO e la Russia. Su queste fondamenta i due Paesi hanno nel tempo dimostrato una vicinanza che le drammatiche vicissitudini della storia hanno cementato. Alcuni esempi significativi degli aiuti vicendevoli sono l'assistenza fornita dall'Italia alla Russia durante la tragedia di Beslan, il supporto russo ai sopravvissuti alla catastrofe del terremoto di Messina, il salvataggio dei resti dell'epopea della "Tenda Rossa" della spedizione Nobile, o il sostegno russo a L'Aquila e Venezia in difficoltà. Tra le tante nazioni che hanno aiutato il nostro paese nei giorni più tragici dell'epidemia da Covid-19, la Russia è quella che si è spesa di più, in termini di uomini e mezzi.

Oggi un così ricco e proficuo rapporto è stato minato alle fondamenta con gravissime ripercussioni anche economiche. Ed unicamente ed esclusivamente per responsabilità italiana.

La guerra è il male assoluto. Ma ugualmente male assoluto è rappresentato oggi dall'Unione Europea, che per eseguire ordini d'oltreoceano ha rinunciato a un ruolo di mediatore (positivamente esplicato nel 2008 in occasione della crisi dell'Ossezia del Sud) e condannando alla rovina la propria economia e il suo futuro di soggetto politico autonomo nell'arena internazionale. La Russia, come tutti i paesi del mondo chiede sicurezza per se stessa e per gli altri. Dal 1991 è stata derisa, oltraggiata, vilipesa. Oggi ha la forza di imporre con le armi ciò che per oltre vent'anni ha chiesto con la diplomazia.

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/24017-ennio-bordato-ucraina-una-tragedia-annunciata.html>



Marx e gli stalloni dello storpio / di Stefano Borselli

Bianchi denti ha Lecania, e Taide neri. Perché? Quelli son finti, e questi veri.

Marziale

Così Feticcio nell'enciclopedia Treccani: «Oggetto inanimato al quale viene attribuito un potere magico o spirituale». L'enciclopedia aggiunge che il termine fu «adottato nel xvi sec per designare gli idoli e gli amuleti che comparivano nelle pratiche culturali di popoli indigeni africani» e in seguito fu esteso «a qualsiasi oggetto ritenuto immagine, ricettacolo di una forza invisibile sovrumana».

Freud rimase dunque perfettamente nel significato del termine usandolo, ad esempio, per un guanto che diviene generatore di desiderio, surrogato della donna che ne era proprietaria.

Marx intitola «Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano» un paragrafo, celeberrimo, del primo libro del *Capitale*. In quello Marx descrive (corsivi miei)

fino a che punto una parte degli economisti sia ingannata dal *feticismo* inerente al mondo delle merci *ossia dalla parvenza oggettiva delle determinazioni sociali del lavoro*

e prosegue:

Poiché la forma di merce è la forma più generale e meno sviluppata della produzione borghese — ragion per la quale essa si presenta così presto, benché non ancora nel medesimo modo dominante, quindi caratteristico, di oggi — il suo carattere di *feticcio* sembra ancor relativamente facile da penetrare. Ma in forme più concrete scompare perfino questa parvenza di semplicità. Di dove vengono le *illusioni* del sistema monetario?

Questo sistema non ha visto nell'oro e nell'argento che, come denaro, essi rappresentano un rapporto sociale di produzione, ma li ha considerati nella forma di cose naturali con strane qualità sociali. E l'economia moderna, che sorride con molta distinzione guardando dall'alto in basso il sistema monetario? Non diventa tangibile il suo *feticismo*, appena tratta del capitale?

In sostanza Marx dice che nel mondo delle merci i rapporti tra gli uomini appaiono come rapporti tra cose, e viceversa. Vi ritornerà con chiarezza nel *VI capitolo inedito*: «Nella sua semplicità, questo rapporto implica già la personificazione delle cose e la cosificazione delle persone».

La difficoltà è che qui della definizione di feticcio, della sua semantica, sembra si sia perso qualcosa: il feticcio non è solo un oggetto inanimato che prende vita, e in ciò arcano, ma è soprattutto qualcosa dotato di un «potere magico o spirituale», un fascino, una forza attrattiva; mentre nei passi citati l'unico potere al quale si allude è quello dell'illusione.

Eppure nei *Manoscritti del 44* Marx aveva ben mostrato, commentando ampie citazioni da Shakespeare, Goethe ecc. il carattere di feticcio, nel suo significato completo, del denaro, che moltiplica in forma astratta il potere magico, trasformativo e di *status symbol*, delle protesi e dei *surrogati*¹ con esso acquistabili:

Mondo boia! Di certo mani e piedi, / testa e chiappe sono tue; / ma tutto ciò che mi godo in allegria / è per questo meno mio? // Se mi posso pagare sei stalloni, / le loro forze non sono le mie? / Corro via di galoppo e sono un uomo in gamba, / come se₂ avessi ventiquattro zampe. [...] cominciamo dall'interpretazione del passo di Goethe.³ Ciò che mediante il denaro è a mia disposizione, ciò che io posso pagare, ciò che il denaro può comprare, quello sono io stesso, il possessore del denaro medesimo. Quanto grande è il potere del denaro, tanto grande è il mio potere. Le caratteristiche del denaro sono le mie stesse caratteristiche e le mie forze essenziali, cioè sono le caratteristiche e le forze essenziali del suo possessore. Ciò che io sono e posso, non è quindi affatto determinato dalla mia individualità. Io sono brutto, ma posso comprarmi la più bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal denaro. Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. [...] Io sono uno stupido, ma il denaro è la vera intelligenza di tutte le cose; e allora come potrebbe essere stupido chi lo possiede? Inoltre costui potrà sempre comperarsi le persone intelligenti, e chi ha potere sulle persone intelligenti, non è più intelligente delle persone intelligenti?⁴

Perché nel *Capitale* quei commenti non sono stati riportati? Che Marx in qualche modo abbia intuito che avrebbero messo in crisi quella trasparenza, quella naturalità del valore d'uso⁵ che andava affermando?

La vana fuga dall'incarnazione ovvero il surrogato

Io, considerato come individuo, sono storpio, ma il denaro mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio. Marx

Dunque il segreto del fascino del denaro (e delle merci) è che *permette di surrogare* qualità corporee e mentali, delle quali siamo, o pensiamo di essere, privi nella nostra individuale incarnazione. Bisogna aggiungere che la frase di Marx potrebbe essere riscritta sostituendo al termine *denaro*, quello di *potere*: «Io sono brutto, ma posso ottenere la più bella tra le donne. E quindi io non sono brutto, perché l'effetto della bruttezza, la sua forza repulsiva, è annullata dal *potere*».

Oppure, invece di *denaro*, potremmo parlare di *sapere*. Dice il critico d'arte: «Io non so tenere un pennello in mano, ma poiché so parlare benissimo di un dipinto, allora sono più pittore io di quel brutto che lo ha realizzato»; Achille Bonito Oliva ha scritto: «Critici si nasce, artisti si diventa». Il professore di filosofia che non sa distinguere un barolo da una gazzosa, avrà la sua tavola sempre fornita dei vini più scelti dei quali saprà con competenza e parole alate descrivere storia e caratteristiche.

Ebbene, anche la *tecnica* permette la stessa falsificazione e sostituzione: «Io, considerato come individuo, sono storpio, ma la tecnica mi procura ventiquattro gambe; quindi non sono storpio». Io come donna sono sterile, ma posso farmi impiantare un ovulo non mio ed avere la mia gravidanza, quindi non sono sterile.

Andrebbe sottolineato che quest'ansia di sostituzione non nasce da una sovrabbondanza ma da una *mancanza* («io sono storpio»), da una non accettazione di sé e della natura. E forse più che a carenze fisiche e materiali dovremmo pensare a quelle affettive, a mancati riconoscimenti. Un bambino che si sente amato per quello che è, si accetta e accetta l'altro, mentre nel caso contrario vive nel disprezzo di sé e degli altri (oppure nel suo apparente opposto, la sopravvalutazione compensatrice).

Tuttavia, come è noto, la farina del diavolo (padre della menzogna e maestro degli ingannatori) va tutta in crusca: la sostituzione promessa nei versi di Goethe è *illusoria*, solo *apparente* e spesso addirittura controproducente. Lo storpio, con i suoi sei stalloni, resta storpio; il brutto resta brutto; il sesso a pagamento ha poco a che vedere con il libero dono reciproco; la manipolazione dell'embrione per consentire la gravidanza ad una donna già in menopausa certamente lo danneggia (come alla fine emerge da ricerche scientifiche osteggiate in tutti i modi); la sbobba industriale di McDonald e le zuppe Campbell nemmeno ricordano il mangiare di casa; lo strappare il figlio dalla madre, come succede nelle gravidanze vicarie, interrompe quel rapporto *corporale* tra madre e figlio che nessuna adozione potrà mai sostituire.

La natura di contraffazione, di *ersatz* di queste notturne realizzazioni della tecnica, in sostanza, non consente a quest'ultime di reggere alla critica della luce del giorno senza il sostegno di *un'impostura più ampia*, che permetta di celare la differenza tra reale e posticcio. A tal fine l'espedito canonico diventa lo svilimento, prima di tutto linguistico, di quel naturale che la tecnica vuol sostituire: non si dirà più «far l'amore» ma «fare sesso», si inventeranno neologismi come «genitore biologico», «eterosessuale», «poeta formale», «pittore figurativo» per eliminare dal linguaggio i riferimenti alle reali sorgenti della gioia (e sì, anche del piacere) naturale. Tutto ciò ovviamente non bastando, si arriverà, come si sta arrivando, a proibire *per legge* di dire la verità.

Ma neppure la manipolazione della lingua e della mentalità è sufficiente: per nascondere l'evidente inferiorità del surrogato sarà necessario distruggere l'originale. Il sogno del nostro storpio invidioso (munito di cavalli) è che tutti siano storpiati alla nascita. Nel logico sviluppo delle cose la nascita naturale prima o poi dovrà essere proibita, ed insieme ogni forma di bellezza e piacere reale o di rapporto umano non mediato da protesi e dispositivi.

Precisazione

La prima parte di quanto sopra è stata occasionata dalla lettura di un denso articolo di Daniele Vazquez: «I primi cedimenti del feticismo delle merci» pubblicato su [L'anatra di Vaucanson](#) del 4 aprile 2016. In quel testo Vazquez fa seguire ad una presentazione della questione del feticismo delle merci davvero incisiva, nella quale cita appropriatamente Marx, Fredy Perlman, Isaak Rubin, Henri Lefebvre, Jacques Camatte, tre conclusioni che ritengo errate. Eccole, seguite dalle mie osservazioni:

1. Oggi il capitale essendo costretto ad allargare le maglie della circolazione della popolazione mondiale, dell'informazione, avendo dovuto abbandonare tre generazioni di precari fuori dal mondo del lavoro indeterminato, tagliando sul welfare [...] ha prodotto una mobilitazione spontanea dal basso [...] spesso legata alla soluzione di bisogni e desideri immediati che hanno reso molto più consapevoli le persone. Tutto ciò ha prodotto una parziale de-domesticazione rispetto alle tesi di Camatte.

Senza riferirsi all'opera di Shoshana Zuboff sul *Capitalismo della sorveglianza*, successiva all'articolo in questione (è del 2019), si consideri solo questo dato: per esperienza personale ho stimato in più di tre ore al giorno, a metà degli anni '50, il tempo *medio* di completa autonomia, vale a dire libertà di muoversi fuori casa, soli e in gruppo, liberamente per strade, cortili e natura senza controllo *diretto* di autorità adulta (parentale, scolastica, sportiva, psicologica, scoutistica, animatoria ecc.) della *maggioranza* dei bambini italiani tra i sei e i dodici anni (peraltro allora già scolarizzati), maggioranza che viveva in campagna, piccoli paesi, periferie «incontrollate». Nei decenni successivi questa misura, spannometrica, l'abbiamo vista gradualmente ma senza interruzioni *scendere* fino ai valori attuali: una manciata di minuti. No, direi che non ci sono segnali percepibili di «una parziale de-domesticazione»

2. Oggi le merci sono più trasparenti, si può demistificare lo sfruttamento del lavoro incorporato, i materiali con cui sono prodotte, dove sono state prodotte, le imprese che le producono e con abbastanza abilità sapere nomi e cognomi degli stessi imprenditori. Nessuno può più nascondersi e le merci non sono più un «geroglifico sociale», sono decifrabili e decodificabili.

Ma per Marx il carattere misterioso e complesso della merce («una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici») non consiste nel segreto degli ingredienti o della fabbricazione, bensì, come abbiamo visto, nel far apparire come naturale, semplice e oggettivo ciò che è invece storico, complesso e rapporto sociale: 1) l'*acquisto*, col denaro, di una merce che si è presentata al mercato e 2) il *possesso* degli oggetti-feticcio acquistati (con i suoi risultati relazionali e psicologici).

3. Il feticismo degli oggetti anche qualora non si presentino come merci, anche qualora non si presentino con le sottigliezze del lavoro oggettivato astratto, non è eliminabile. E questo per una questione antropologica evidente: il feticismo non ha che fare solo con la reificazione del lavoro e la sua autonomizzazione come potenza estranea personificata dal capitalista, non è un'invenzione del capitale anche se è il segreto involontario della sua lunga vittoria, ma una relazione che gli uomini e le donne hanno con gli oggetti per le emozioni, i sentimenti, i ricordi, i sogni, il gusto, i sensi, il piacere, in una parola la soggettività che richiamano e costruiscono. [...] Non si tratta di un requisito della classe agiata, è una condizione della specie umana. E forse una società senza feticismo non è neanche desiderabile.

Giustissimo. Non vi sono dubbi che il feticismo sia un prodotto della specie (e, sembra, pure il valore e il capitale). Sono le affermazioni che «non è eliminabile» e che «una società senza feticismo non è neanche desiderabile» che lasciano perplessi: i lavori di Camatte, naturali sviluppi del phylum teorico marxiano, approdano alla constatazione realistica che la specie si trova ormai di fronte a un bivio: o l'abbandono dell'immensa rappresentazione che in millenni si è costruita (della quale, come rileva Vazquez, il feticismo degli oggetti è uno dei motori primi) o l'estinzione.

Note

1 Ersatz in tedesco e francese.

2 Come se è la parola chiave. Sulla «pratica del come se» si veda Jacques Camatte, «Punto d'arrivo attuale dell'erranza» in *Emergenza di Homo gemeinwesen* Cap. 14-15, ed. Il Covile, Firenze 2021, traduzione di Gabriella Rouf.

3 Si tratta del discorso di Mefistofele a Faust.

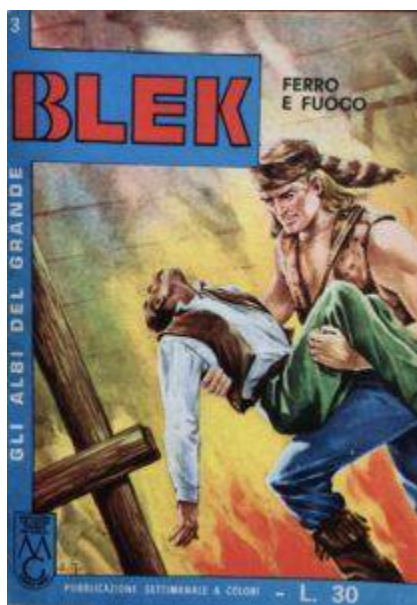
4 Vedi lo stolido Conte d'Almaviva che con «quel metallo portentoso, onnipossente» può disporre della sagacia di Figaro.

5 Vedi Marxisti antimoderni. Antologia, a cura di S. Borselli & A. Ermini, Il Covile, Firenze 2018, pp. 27—32, 104—109.

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/24018-da-finire.html>

Blek Macigno / di Giorgio Bona

Pubblicato il 6 Ottobre 2022 · in [Interventi](#) ·



È trascorso più di mezzo secolo. Avevo sette o otto anni, non di più. Aprii i cassetti di un mobile nel ripostiglio di casa mia e trovai l'intera collezione dei fumetti de *Il grande Blek*, che mio padre conservava come una reliquia.

Come tanti coetanei e dintorni, anch'io ero alla scoperta del mondo del fumetto, un viatico

per la nostra immaginazione che conduceva alla rivelazione di un universo che forse avrebbe lasciato un segno nel tempo.

L'ambientazione era quella del Nord America della metà del XVIII secolo, dove una colonia di trapper combatteva contro lo strapotere della corona inglese nella regione dei Grandi Laghi ai tempi delle lotte di indipendenza. Questo manipolo di uomini coraggiosi, abitanti della foresta, temerari come pochi, si sacrificava per una causa giusta: la conquista della libertà.

Il loro capo era un erculeo personaggio chiamato Blek Macigno, aiutato dal giovanissimo Roddy e dal Professor Occultis. Affrontava i suoi nemici a calci e pugni sfruttando la sua poderosa forza, ma era bravo anche a usare il coltello e il fucile dei trapper di marca Kentucky, dimostrando una mira infallibile. Blek era il capo riconosciuto da tutto il popolo dei boschi che si affidavano alla sua guida nella lotta contro i soprusi delle forze militari inglesi, le giubbe rosse, trasformandosi da semplici cacciatori di pelli in patrioti.



Io non so dire se tutti i grandi lettori di un fumetto come questo si possano identificare nel film *Il grande Blek* di Giuseppe Piccioni del 1987, con un titolo, appunto, che fa riferimento alla passione del giovane protagonista per il mondo dei fumetti e in particolare alla collana degli albi dell'eroe in questione. Allora speravo di veder realizzato sullo schermo un film dedicato all'invincibile trapper, lo immaginavo nelle distese praterie del Canada con paesaggi mozzafiato che avevano sullo sfondo montagne innevate e corsi d'acqua entro verdi vallate. Alla fine degli anni Ottanta Gianfranco Manfredi ebbe la possibilità di una co-produzione con il Canada per realizzare un telefilm su Blek Macigno, ma il progetto per problemi di produzione non andò in porto.

E allora che dire di quei fumetti a stelle e strisce che raccontano un grande periodo della storia di un'America che cerca di scrollarsi di dosso il colonialismo inglese e lo fa attraverso un manipolo di uomini coraggiosi, senza macchia e senza paura? Come i grandi fumetti del

dopoguerra, nato nel 1954, *Il grande Blek* rispecchiò certamente la rappresentazione dell'eroe. Il contesto storico è ben determinato e se l'eroe è quello che deve stare dalla parte dei più deboli, degli oppressi, ecco che il nemico non può che essere la dominazione britannica con i soprusi, le angherie e le violenze di chi spadroneggia. Il fumetto, ideato dal gruppo EsseGesse (sigla che riunisce i nomi dei tre disegnatori Giovanni Sinchetto, Dario Guzzon e Piero Sartoris) nasce negli anni in cui è in corso la ricostruzione del Bel Paese (1954), quando il discorso sulle libertà e i diritti sta alimentando le coscienze. All'interrompersi dei rapporti tra editore e autori (1965), la serie ha ormai un tale successo da poter continuare con altre firme.



Al di là di una certa ripetitività nei temi, storie come queste riescono a essere libere da dimensioni propagandistiche e di pressione psicologica connotanti invece per una parte importante il fumetto degli anni del regime. Tale tipo di vincolo è stato spezzato col dopoguerra, offrendo a questa forma artistica uno slancio sicuramente diverso e aprendo a potenzialità letterarie. Non tanto, ovviamente, nel caso di prodotti popolarissimi come *Il grande Blek*, e si può discutere sulla considerazione del fumetto come genere propriamente letterario; ma è importante ricordare che all'inizio del secolo scorso, con tutte le ragioni del caso, Paola Lombroso Carrara (1871-1954), figlia del noto Cesare, ebbe la straordinaria idea di dare impulso ai giornali illustrati come strumento di alfabetizzazione dei fanciulli dei ceti più poveri, meno avvicinabili in modo diretto alla letteratura. Nasceva così per esempio il *Corriere dei piccoli* (1908), coi suoi fumetti.

A distanza di tempo, leggendo qualche episodio de *Il grande Blek* dopo oltre mezzo secolo viene quasi spontaneo chiedermi: si tratta di un buon medium per la memoria o la conoscenza della Storia? Ma è ovvio che il fumetto rappresenta un mezzo dell'immaginario come lo sono il cinema e la letteratura che alla Storia attingono.

Il west americano con le sue praterie era il luogo deputato dei sogni d'avventura di noi ragazzi, tanto che la frase "Arrivano i nostri", lanciata dagli spettatori dei film western nelle

fumose sale di terza visione o nei cinema parrocchiali agli squilli del terzo reggimento di cavalleria in un insperato intervento di salvezza della carovana attaccata dagli indiani cattivi, era in voga, accompagnata da applausi e urla di giubilo.

Dunque ecco un eroe, Blek Macigno, adattato ad ambienti a noi lontani, sconosciuti alle nostre immaginazioni di bambini e, perché no, degli stessi adulti di quegli anni. E una delicata ironia tutta italiana trapela da questi racconti che stanno attaccati alla Storia come un pesce all'amo, e si differenzia per una sua originalità dai modelli americani. L'eroe protagonista indiscusso nella grande tradizione americana è una figura necessaria al potere politico per costruire la Storia; mentre Blek Macigno rispecchia il mito dell'eroe in versione casareccia, dove comicità e sberleffo sono sempre in agguato per rispecchiare ingredienti che il Bel Paese chiede. Ecco perché la presenza di comprimari come il Professor Occultis con le sue teorie e di Roddy sempre pronto a mettersi nei guai. Ma un eroe sta sempre dalla parte giusta e la parte giusta è quella dei più deboli, degli oppressi e non degli oppressori.



Rileggendo a distanza di tempo alcune ristampe di questo fumetto trovo una notevole analogia con il periodo storico della rivolta dei meticci francofoni in Canada nella prima metà dell'Ottocento. La figura di spicco era Louis Riel (1844-1885), il capo indiscusso dei trapper che organizzò la rivolta e finì successivamente impiccato.

Ora diventa impossibile accostare la figura della fantasia del fumetto di Blek Macigno con Louis Riel. Anzitutto per l'interpretazione offertane da Francis McDonald in *Giubbe Rosse*, film del 1940 di Cecil DeMille, che aveva protagonista Gary Cooper e racconta con toni romanzati e antifrancesi la ribellione del nord ovest. Poi Blek è l'eroe, il paladino che ci cattura sulla pagina, mentre Riel era un politico, membro del parlamento canadese condannato all'esilio e rientrato dagli Stati Uniti per costruire una repubblica indipendente.

"Gli eroi sono tutti giovani e belli" cantava Francesco Guccini in una sua celebre canzone. Da smentire subito se si pensa all'eroe del cinema western: e mi torna in mente quando Ronald Reagan, attore di film western e non solo, fu eletto presidente degli Stati Uniti (1981). All'ingresso dell'università di Via Balbi, a Genova, tra le tante scritte sui muri ne campeggiava una che colpiva particolarmente: "Reagan cowboy, ritorna con gli eroi".

Non i nostri eroi.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/10/06/blek-macigno/>

Quando gli italiani "brava gente" presero Donetsk



Date: [8 Ottobre 2022](#)

Bene, oggi che è sabato e sono assalito da pigrizia e da stanchezza mortale per le menzogne che volano a stormi mentre avanza l'autunno, voglio raccontarvi una storia di cui stranamente non c'è traccia nell'informazione, anche se di per sé è curiosa e rilevante sia per la nostra storia che per certe favole sugli italiani brava gente che hanno poco a che vedere con la realtà, salvo che nel luogo dove voglio portarvi e nel quale sono nate. E' una città di cui probabilmente quasi nessuno ha sentito parlare e di cui tuttavia si parla ogni

giorno: si tratta di Stalino chiamata così non in onore del capo supremo dell'Unione sovietica, ma per la grande acciaieria della città: in russo acciaio si dice stal e per un certo periodo dal tardo zarismo alla seconda guerra mondiale questa lega metallica è stata oggetto di una sorta di culto. Oggi però questo grande centro urbano con quasi un milione di abitanti ha il nome di Donetsk, capitale dell'omonimo Oblast ormai di nuovo russo. Nel 1941 furono proprio le truppe italiane a conquistarlo proprio in contemporanea con la caduta della prima neve: il 4 ottobre cominciò la battaglia che vedeva da una parte le divisioni Celere, Torino e Pasubio, oltre al 3° reggimento bersaglieri e ai Lancieri di Novara e dall'altra truppe motorizzate sovietiche piuttosto agguerrite ci vollero tre settimane di combattimenti perché alla fine sia il grande stabilimento siderurgico, sia la città cadessero facendo di Stalino non solo un pallido trofeo visto la rassomiglianza del nome con quello del grande avversario, Stalin, ma anche il centro operativo e strategico del Csir, ovvero il corpo di spedizione italiano in Russia.

Le nostre truppe resistettero anche a una controffensiva russa scatenata il 25 dicembre (di qui il nome di battaglia di Natale) in cui i russi cercarono di sfondare la cerniera fra le truppe tedesche e quella italiane, senza tuttavia riuscirci. Poi tutto si fermò con l'arrivo del gelo dando la sensazione che i tedeschi avessero fallito il colpo d'ariete, visto che i russi avevano ora tutto il tempo di riorganizzarsi. Gli italiani rimasero a Donetsk praticamente un anno fino a che dopo Stalingrado tutto il fronte si dissolse e a quanto sembra la popolazione fu trattata abbastanza bene, certo meglio che dai tedeschi in altri luoghi e attualmente dagli ucraini. facendo nascere la leggenda degli italiani brava gente. La conquista di Donetsk, avvenuta sempre in inferiorità numerica ebbe tuttavia delle gravi conseguenze per l'Italia: i tedeschi che avevano inizialmente osteggiato la richiesta di Mussolini di combattere in Russia, pensando di essere rallentati dall'alleato sempre mal equipaggiato, cambiarono idea, anche per le grandi perdite subite, e su impulso dei report della Kriegsmarine secondo cui gli italiani avevano combattuto in modo eccellente, fu visto con favore il raddoppio del

corpo di spedizione che venne trasformato in Armir (Armata italiana in Russia). Sebbene gli equipaggiamenti, soprattutto in fatto di vestiario invernale (che i soldati dovevano procurarsi al mercato nero) e di armi leggere, notoriamente antiche, scarseggiassero, in fatto di aviazione e di artiglieria (messa assieme con il meglio disponibile) oltre che ovviamente di uomini, l'Armir assorbì forze vitali che sarebbero state preziose su altri fronti di diretto interesse del Paese ovvero il Nord Africa e il Mediterraneo. Arrivammo persino a spostare sottomarini, MAS e reparti speciali della marina in Crimea e nel Mar d'Azov. Col senno di poi (ma non tanto perché molti generali tedeschi nei loro diari espressero la stessa idea) si può dire che questo sforzo fu intrapreso quando in realtà la strategia tedesca aveva già fallito l'obiettivo di mettere fuori combattimento la Russia con una sola gigantesca spallata: Leningrado e Mosca non erano state prese con tutto il loro carico simbolico e così pure i grandi bacini ricchi di petrolio, carbone e minerali, mentre di certo le tattiche della blitzkrieg erano già state assimilate da russi rendendo difficile pensare che ci sarebbero state ancora grandi operazioni come quelle dell'estate-autunno del 1941.

Ad ogni modo Donetsk entra di forza nella storia bellica italiana e mi meraviglia che nessuno lo abbia fatto notare: c'è solo qualcosa che risale al 2014 dopo il golpe americano a cui le regioni del Donbass non vollero piegarsi. Cos'è vergogna per essere ancora una volta da parte dei nazisti? O forse perché questa storia avrebbe ancor più sottolineato che la Costituzione nata dalla Resistenza aborre la guerra, mentre uno scellerato idiota ci ha buttati in un conflitto che si è risolto in un disastro e sempre in appoggio alla stessa parte? O perché magari nessuno ne sa niente perché ogni passato è morto assieme al futuro? A voi la risposta.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2022/10/08/quando-gli-italiani-brava-gente-presero-donetsk/>

20221014



Il mestiere della sinistra nel ritorno della politica. Stefano Fassina / di Marco Pondrelli

Il motivo che dovrebbe spingere a leggere il libro di Stefano Fassina è ben spiegato da Mario Tronti nel commento finale, quando afferma che 'questo è un libro da leggere con la matita, segnando i passi, marcando gli argomenti, trattenendo le dimostrazioni' [pag. 166]. Non si può che essere d'accordo con questa affermazione che sottolinea il rigore di questo bel volume al centro del quale l'Autore pone il tema del lavoro. Scrive Fassina 'il mestiere distintivo della Sinistra non è genericamente "stare dalla parte degli ultimi e dei più deboli". È stare dalla parte del lavoro come specifico interesse economico: il lavoro subordinato, in forma esplicita (come il lavoro dipendente) o implicita (come la parte sempre più ampia del lavoro "autonomo", delle professioni e della micro e piccola impresa soffocata dal "mercato")' [pag. 21].

L'approccio dell'Autore non si colloca dentro la tradizione comunista ma dentro quella socialdemocratica e riformista, parole che oggi hanno perso il loro reale senso e ci portano a pensare a Tanassi più che a Willy Brandt.

In questo quadro, e qui non si può non essere d'accordo, unito al tema del lavoro vi è quello del conflitto, proprio la mancanza di questi riferimenti ha portato la sinistra a divenire sempre più estranea e lontana dai lavoratori, che alle ultime elezioni hanno preferito il Movimento 5 Stelle, Fratelli d'Italia o l'astensione.

Recuperare il tema del lavoro vuole dire dare nuovo senso alla Politica, [Alfredo D'Atto](#) ha parlato del 'ritorno del politico' che diventa 'carica di alternativa rispetto all'ordinamento sociale dato', l'insegnamento più importante di Marx ed Engels sta proprio nel rifiuto a considerare la realtà sociale, fatta di sfruttamento e di sopraffazione, come un dato immutabile, figlia delle leggi economiche, o addirittura divine. La politica può, anzi deve, modificare i rapporti sociali esistenti.

Di pari passo con la ricentralizzazione del tema di classe va ripresa l'idea di nazione, afferma infatti l'Autore che 'l'intreccio tra classe e nazione vige anche nel XXI secolo' [pag. 97], lo Stato Nazione a differenza di quanto si vaticinava in passato non è scomparso e rimane fondamentale per la costruzione delle politiche pubbliche.

Chiarite le fondamenta della politica della sinistra Stefano Fassina affronta il problema europeo. Ad oggi secondo l'Autore il piano B non è più praticabile, sebbene 'discusso dal 2015 dal sottoscritto con alcuni interlocutori della sinistra europea (da Jean-Luc Mélenchon de La France Insoumise, a Oskar Lafontaine e Sahra Wagenknecht della Die Linke, a Catarina Martins del Bloco de Esquerda, ai "dissidenti" di Syriza Yanis Varoufakis e Zoe Konstantopoulou) dopo la tragica offensiva dei governi dell'Eurozona contro la Grecia e poi contro l'Italia, è stato archiviato di fronte alla risposta della BCE e degli Stati dell'Unione alla pandemia. Prima, il feroce quadro politico portava, tra gli altri, anche il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz a prospettare un "divorzio consensuale" nell'Eurozona di fronte all'impraticabilità della correzione di rotta delle politiche economiche dell'UE' [pag. 120]. Venuta meno questa opzione l'unica che rimane sul tavolo è capire come 'stare dentro', anche in questo caso possiamo trovare un punto di contatto con l'analisi di D'Atto, se quest'ultimo parla di una

'Confederazione europea' che deve fondarsi sulla capacità di integrarsi nel pluralismo, Fassina usa la categoria della 'demoicracy' pensando ad una democrazia dei popoli, prendendo atto che la storia e la tradizione secolare degli stati europei non può essere superata facilmente.

Questa costruzione, ben lungi dall'avvicinarsi ai cosiddetti stati uniti d'Europa, cambia il paradigma attuale, per 'arginare la svalutazione del lavoro, ridurre le disuguaglianze e avviare una credibile conversione ecologica, il primato della concorrenza scolpito nei Trattati va ricondotto, nella massima misura possibile, alle relazioni tra imprese, non, come ora vige, tra ordinamenti di Welfare State'. Evitare la concorrenza fra stati o Welfare State è un processo che cambierebbe radicalmente l'impostazione europea attuale, in un libro (Federalismo e secessione) scritto a quattro mani con Alessandro Barbera, Gianfranco Miglio affermava che 'il federalismo è incompatibile con qualsiasi forma di stato sociale', il federalismo è uno strumento per mettere in competizione fra loro gli stati e quindi le classi lavoratrici dei singoli stati. Costruire una struttura europea che unisca stati e popoli nel pluralismo, aprirebbe spazi di manovra maggiori per le forze progressiste.

Personalmente mi sento di fare due appunti a queste affermazioni. Il primo riguarda i confini dell'Europa, nel già citato commento finale Mario Tronti afferma che 'l'Europa non è solo Occidente, è anche Oriente [...] per questo va spezzato l'euroatlantismo delle classi dominanti, che le sinistre democratico-progressiste seguono come il cagnolino al guinzaglio' [pg. 172], mi rendo conto che parlare oggi di un'Europa che va dall'Atlantico agli Urali è come bestemmiare in Chiesa, ma il tema dei rapporti con la Russia non può essere spostato sul piano militare. Pur condividendo le analisi di Fassina sulla guerra, sul fallimento degli accordi di Minsk e contro l'ingresso dell'Ucraina nella Ue mi sento di dissentire quando afferma che 'il benaltrismo è la maschera del cinismo' [pag. 85], non si può, sostiene l'Autore, ignorare la guerra in Ucraina perché se ne sono ignorate altre (ad esempio in Yemen). L'affermazione di principio è giusta e sacrosanta, come dire 'due torti non fanno una ragione', ciò che contesto è il sostegno, anche se non militare, a Kiev. La guerra in Ucraina non è iniziata il 24 febbraio, la stampa e la politica italiana in gran parte hanno ignorato il massacro della popolazione russofona degli ultimi otto anni. Se è giusto accogliere i rifugiati ucraini oggi, perché non era giusto farlo con chi scappava dai massacri dei neonazisti, perché non si vuole raccontare quello che è successo ad Odessa il 2 maggio 2014? Capire e conoscere il nostro passato è l'unico modo per arrivare alla pace ed in questo Fassina ha ragione quando scrive che 'si doveva promuovere da subito la neutralità militare dell'Ucraina attraverso adeguate garanzie per la sua indipendenza' [pag. 89].

Il secondo elemento che mi lascia perplesso è la capacità di autoriforma dell'Ue, come ho scritto recensendo il libro di [Giacomo Gabellini](#), rimango convinto che il sistema attuale non è in grado di autoriformarsi, questo non vuole dire che siamo di fronte all'alternativa 'socialismo o barbarie', in futuro è possibile che nasca un nuovo 'patto keynesiano' ma solo dopo il crollo di questo sistema. Questa può essere accusata di essere una visione eccessivamente pessimista della realtà ma il fatto che dalla crisi del 2007-08 Stati Uniti ed Europa non abbiano ancora corretto i loro errori non fa guardare al futuro con speranza.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24019-marco-pondrelli-il-mestiere-della-sinistra-nel-ritorno-della-politica-stefano-fassina.html>



L'ottavo comandamento della NATO / di Mikos Tarsis

L'ottavo Concetto Strategico (CS) della NATO, approvato a Madrid nel giugno 2022, sostituisce il settimo (Lisbona 2010). Guiderà la politica militare dell'Alleanza nel prossimo decennio. Il documento che precisa gran parte dei dettagli impliciti nel CS è invece mantenuto segreto.

In quello reso pubblico non si esclude la possibilità che la Russia, definita come principale Paese aggressore, voglia minare la sovranità politica e l'integrità territoriale degli alleati europei.

Tuttavia dal 1991 ad oggi la NATO aveva sempre sostenuto il contrario, proprio perché aveva apprezzato positivamente la fine del socialismo reale e quindi la possibilità di espandersi in molti Paesi dell'ex Patto di Varsavia. Attualmente è previsto un ulteriore allargamento verso Ucraina, Georgia e Moldavia.

Il CS 2022 è anche il primo documento della NATO a considerare la Cina un nemico da tenere sotto controllo, poiché agisce su scala planetaria, soprattutto a livello economico. Taiwan naturalmente rappresenta il pretesto migliore per far scoppiare la prossima Pearl Harbor.

La NATO si preoccupa della Cina perché non si configura più come mera Alleanza atlantica ma come organismo di difesa degli interessi occidentali in generale. Tant'è che ai suoi summit partecipano come osservatori i capi di stato o di governo di Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Sud Corea. In tal senso non viene fatta nessuna differenza tra Cina, Russia, Iran, Siria e NordCorea: son tutti Paesi da neutralizzare o quanto meno da monitorare.

In particolare la NATO mette sullo stesso piano strategico la sicurezza della UE e dell'Indo-pacifico. Anzi ritiene impossibile collaborare con Cina e Russia per combattere il terrorismo internazionale, le tensioni militari in Africa o in Medio Oriente, gli attacchi nel cyber-spazio e persino il degrado del cambiamento climatico, quando questo minaccia la sicurezza dei Paesi in generale.

La NATO si sente autorizzata a intervenire, direttamente o indirettamente, in tutte le questioni globali di grande importanza economica, tecnologica, commerciale e scientifica. Questo perché tutto il mondo è considerato un potenziale o effettivo nemico dell'occidente. Parole come controllo degli armamenti, disarmo, non proliferazione nucleare e sicurezza comune o reciproca vengono considerate obsolete, a meno che non servano a ridurre la capacità bellica dei propri nemici.

Tutti i vari documenti precedenti sulla sicurezza europea, redatti insieme all'URSS e alla Russia, dall'Atto finale di Helsinki (1975) al più recente Documento di Vienna (2011), non vengono neppure citati. Persino l'ONU è considerata irrilevante. La pace è garantita solo dalla subordinazione, anche perché la NATO vuole salvaguardare e anzi potenziare una superiorità tecnologica in tutti i campi.

Si può con sicurezza sostenere che la NATO è diventata una potenza sovranazionale che tende a definire la politica estera di difesa di tutti i Paesi membri e di tutte le possibili alleanze internazionali secondo i criteri esclusivi e gli interessi prioritari degli Stati Uniti. Sotto questo aspetto bisogna ammettere che le stesse sanzioni economico-finanziarie non sono solo interventi coercitivi contro i Paesi nemici, ma promuovono determinate politiche economiche che avvantaggiano palesemente gli USA e rendono tutti gli alleati più sottomessi. Prepariamoci quindi a destinare al riarmo ben più del 2% del PIL e togliamoci dalla testa di poter creare una difesa europea alternativa alla NATO.

Tutto ciò si deduce abbastanza facilmente dal suddetto documento pubblico. Bastava la premessa per capirlo: "il nostro mondo è conflittuale e imprevedibile". Ci si chiede cosa in aggiunta sia stato scritto in quello segreto. Forse il momento esatto in cui tenersi pronti all'Apocalisse? Di sicuro la seconda Belle Époque in Europa è finita.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24021-mikos-tarsis-l-ottavo-comandamento-della-nato.html>



Una guerra contro l'Europa / di Gaetano Colonna

La terza, o forse la quarta guerra mondiale è già cominciata da tempo, ne siamo consapevoli. La quarta, se si considera come una vera guerra la cosiddetta Guerra Fredda, ovviamente. Il fatto è che di questa guerra, terza o quarta che sia, l'obiettivo non è, come ci si vuol fare credere, la Russia del cosiddetto autocrate Vladimir Putin — ma una possibile Europa unita ed indipendente. Sappiamo bene che formulare queste ipotesi oggi significa essere prontamente confinati nel ghetto dei complottisti, ma i fatti parlano chiaro.

Plan Arcadia

Partiamo da lontano, dal poco noto ma fondamentale e assai ben documentato **Plan Arcadia**, vale a dire il documento strategico, per lo più frutto di un'elaborazione che gli Inglesi non per nulla definirono allora "*British Most Secret*", il massimo segreto inglese.

Nel corso della conferenza alleata anglo-americana, svoltasi a Washington tra il 24 dicembre 1941 ed il 14 gennaio 1942 (quindi poco dopo l'attacco giapponese a **Pearl Harbour** e l'entrata degli Usa nel conflitto mondiale), denominata in codice appunto **Arcadia**, i Britannici presentarono infatti il 5 gennaio un fondamentale documento, intitolato *American-British Grand Strategy*, nel quale, delineando i punti principali della strategia nel conflitto, si definiva operativamente la cosiddetta "**quarta dimensione della guerra**", cioè l'insieme delle misure rivolte a colpire **le coscienze**, comprendenti guerra psicologica, propaganda, disinformazione, intossicazione, sovversione e terrorismo.

Non possiamo dunque dimenticare che questa dimensione è stata in realtà fondamentale per il raggiungimento della vittoria Alleata nella **Seconda Guerra mondiale**. Ne abbiamo spesso parlato sulle colonne di clarissa.it, soprattutto quando ci siamo dovuti occupare della storia della [strategia della tensione](#) in Italia. Riteniamo che questa impostazione sia connaturata allo stile anglo-sassone di condotta nei conflitti, nell'oramai lunga storia della loro politica di potenza a livello mondiale.

La crisi strutturale degli Usa

Un dato di fatto è che gli Stati Uniti d'America sono da almeno due decenni in una grave crisi strutturale: i loro interventi militari in **Medio Oriente** non hanno risolto, ma semmai aggravato, i problemi di quell'area, e la recente pesantissima sconfitta in **Afghanistan** ha rappresentato una decisiva conferma, per la classe dirigente statunitense (che si è infatti affrettata a farla cancellare dai media mondiali), della loro incapacità di affrontare e risolvere le tensioni geopolitiche mondiali.

Dal punto di vista **industriale**, la crescente affermazione della **Cina** mette in forse, per la prima volta dalla fine del XIX secolo, il predominio del capitalismo delle grandi multinazionali statunitensi, affermando un modello di **capital-comunismo** nel quale la centralizzazione del

potere politico si accompagna ad un'eccezionale concentrazione di forza finanziaria, produttiva e ancor più commerciale.

Il **debito pubblico** Usa ha raggiunto, secondo *Trading Economics*, a settembre 2021, **28.428,919** milioni di dollari, tra le cifre più alte della storia del paese. Il rapporto debito/Pil, ora di poco superiore al 100%, sta lentamente raggiungendo i valori caratteristici del secondo conflitto mondiale, quando ha sfiorato il 120%. Gli Usa hanno evitato il **default** nel 2021 semplicemente innalzando per legge il tetto del loro debito pubblico di ben 480 milioni di dollari.

Il deficit della **bilancia commerciale** Usa, secondo i dati del *Bureau of Economic Analysis* (BEA) del Dipartimento del Commercio americano, si è attestato, a giugno, a **79,6 miliardi** di dollari rispetto agli 84,9 miliardi di maggio: esportazioni per un valore di 260,8 miliardi, importazioni per 340 miliardi. Siamo dunque in presenza di un Paese la cui gigantesca economia acquista più di quanto vende all'estero.

Si aggiunga a questo la crisi di fondo della democrazia americana, dimenticata anche questa dai media italiani, causata dal **deficit di rappresentatività** di un sistema che è sempre più in mano a ristretti gruppi di pressione finanziari che hanno di fatto oramai completamente sottratto al controllo ed alla sovranità popolare la direzione del Paese. Sta tutto qui il nocciolo delle travagliate vicende della presidenza **Trump**, come bene si comprende leggendo testimonianze come quella, onesta e critica, del suo *Attorney General*, **William Barr** [1](#).

Stati Uniti ed Europa

In un siffatto contesto, la guerra scoppiata in Europa rappresenta un'occasione straordinariamente positiva per gli Stati Uniti.

In primo luogo, questa guerra ha oggettivamente condotto la **Russia** "revisionista" di Putin in un pantano politico-militare dal quale non sembra possibile riesca ad uscire in tempi brevi: se infatti questo conflitto non troverà una soluzione rapida, in una prospettiva di "quarta dimensione della guerra" esso potrebbe portare addirittura ad una **destabilizzazione** della Russia, obiettivo assai rilevante almeno per i settori del cosiddetto "interventismo democratico" degli Usa, di cui **Jo Biden** è un esponente fin dagli anni Ottanta del XX secolo.

In secondo luogo, lo stesso conflitto è andato ad impattare in maniera a quanto pare decisiva su di una questione di importanza strategica essenziale: la **dipendenza energetica** dell'Europa dall'estero, prima dal Medio Oriente, ora dalla Russia. Basta osservare infatti che, fino al 26 settembre 2022, i rifornimenti di gas dell'Unione arrivavano principalmente dalla Russia, tramite il gasdotto **Brotherhood**, che attraversa l'Ucraina, tramite il gasdotto **Nord Stream**, nonché mediante il **Turkish Stream**. Il gasdotto Brotherhood è ancora parzialmente funzionante, ma può essere tagliato definitivamente per volontà di Kiev, o magari a seguito di opportuni atti di sabotaggio; i condotti Nord Stream sono stati resi inutilizzabili, almeno momentaneamente; quanto al superstite Turkish Stream, non ne può essere effettuata la manutenzione a causa delle sanzioni adottate dalla Unione Europea, imposte dagli Stati Uniti.

Ridicolo quindi sostenere la paternità russa degli attentati ai Nord Stream 1 e 2, in quanto non solo gli stessi sono posseduti per almeno il 51% da un'azienda russa, ma il loro sabotaggio presuppone vicine basi d'appoggio, cioè l'ombrello protettivo della Nato. Sono dati di fatto ben noti alle cancellerie europee, per tacere del fatto che, con ogni probabilità, molte di esse sono in possesso di informazioni dettagliate sugli attacchi, trattandosi di strutture prevedibilmente monitorate h24: qualcuno quindi sa, ma preferisce tacere.

Infine, ma è questo il punto davvero fondamentale, questo secondo conflitto in Europa, dopo quello nella ex-**Jugoslavia**, cancella qualsiasi possibilità di formazione di un'Europa dall'Atlantico agli Urali, che è da sempre il maggiore timore delle classi dirigenti anglo-

americane. La contrapposizione fra Russia ed Unione Europea, con l'autolesionistica applicazione di sanzioni indiscriminate, è da questo punto di vista un successo fondamentale per gli Usa, aumentando la dipendenza europea sul piano energetico, economico, militare e spingendo la Russia nelle braccia, assai poco accoglienti in verità, della Cina.

Germania e Stati Uniti

In questo contesto, non è sfuggito a taluni osservatori la dichiarazione di **Olaf Scholz** il 16 settembre 2022 (si noti la data) all'annuale conferenza della **Bundeswehr** (le forze armate tedesche), a Berlino. Il cancelliere tedesco, che da poco ha varato un piano di ammodernamento militare dal valore di 100 miliardi di dollari, ha affermato quel giorno, che, poiché la Germania è il Paese più popoloso e la maggiore economia dell'Unione, le forze armate tedesche dovranno diventare le "meglio equipaggiate" d'Europa: aggiungendo che *"la Germania è pronta ad assumere un ruolo guida, ad assumere la responsabilità della sicurezza del nostro continente"*, affrettandosi a precisare però, a scanso di equivoci, che *"questo obiettivo non dovrebbe esser visto come una minaccia dai nostri amici e dai nostri partner Europei, al contrario si tratta di una garanzia"*

https://twitter.com/dw_politics/status/1570725809186377728">2.

Interessante a questo punto notare che il sabotaggio ai condotti **Nord Stream**, nella cui proprietà la **Germania** è da sempre presente accanto alla Russia, sia puntualmente avvenuta nel giro di una settimana. Siamo dunque nella "quarta dimensione" anche di questa guerra?

Ci dobbiamo quindi rendere conto che questo conflitto, probabilmente apertosi come una [trappola in cui la Russia è caduta](#), nel momento in cui gli Stati Uniti attraversano una crisi epocale, ha come vero obiettivo impedire la formazione di un polo politico-economico (e potenzialmente militare, a sentire Sholz...) europeo, che avrebbe potuto e dovuto includere la Russia — essendo quindi in grado di porsi come **fattore di equilibrio** mondiale, nella prospettiva di una crescente competizione fra Cina e Stati Uniti.

Gli Ucraini, non accedendo ad una soluzione negoziata del conflitto, ma anzi prestandosi come esecutori in episodi come l'uccisione della figlia del filosofo russo **Dugin** o l'esplosione sul ponte della **Crimea**, divengono puro strumento anche della "quarta dimensione della guerra" anglosassone, dimenticando quanto le garanzie degli Alleati abbiano valso, ad esempio nei confronti della **Polonia**, nella Seconda Guerra Mondiale.

È questo che governi come quello italiano, invece di ribadire prontamente il proprio assoggettamento alla **Nato** prima ancora di costituirsi, dovrebbero far capire agli Italiani, e poi agli Ucraini, ai Russia, agli Europei.

Eppure gli Italiani ben conoscono, dalla Seconda Guerra mondiale e dal secondo dopoguerra, quali siano gli effetti per la sovranità di un popolo degli Arcadia Plan alleati.

Note

1. W. Barr, *One Damn Thing After Another: Memoirs of an Attorney General*, 2022.[]
2. si veda la comunicazione in https://twitter.com/dw_politics/status/1570725809186377728 []

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24022-gaetano-colonna-una-guerra-contro-l-europa.html>

MONETA E CREDITO

Il neomercantilismo tedesco alla prova della guerra* / di Joseph Halevi

Questa breve nota di riflessione cerca di cogliere le possibili conseguenze del conflitto russo-ucraino sulle prospettive di sviluppo di lungo periodo dello spazio economico che abbiamo definito blocco tedesco. Dopo un excursus storico che ne descrive la formazione, vengono esaminate le caratteristiche dei paesi che lo compongono, osservando che le forze dinamiche che lo caratterizzano si proiettano particolarmente verso la Cina, con un ruolo cruciale della Russia



In questa breve nota di riflessione tratterò alcuni aspetti dell'economia tedesca nell'ambito europeo, cercando di cogliere le possibili implicazioni delle rotture causate dal conflitto russo-ucraino sulle prospettive di lungo periodo che si andavano delineando nell'ambito di detta economia e della zona con cui è direttamente connessa.

A tal fine verrà descritto uno spazio economico che chiameremo *blocco tedesco*, termine privo di qualsiasi connotazione politica, utilizzato solo per definire un livello di rapporti settoriali e di scambio molto più interconnessi della semplice egemonia economica.

La nota inizia con un excursus storico il cui obiettivo consiste nel definire il passaggio dall'egemonia della Germania in Europa alla formazione di un gruppo di paesi ad essa strettamente connessi.

In tale quadro verranno esaminate le caratteristiche di alcuni stati dell'Europa orientale. Verrà poi osservato che le forze dinamiche del blocco tedesco si proiettano particolarmente verso la Cina, ma che tale proiezione non può essere mantenuta senza il coinvolgimento della Russia. In tal caso si renderebbe possibile una crescita europea trainata dalle esportazioni nella maniera concepita da Nicholas Kaldor.

Dopo aver sottolineato che recenti studi effettuati in Germania mostrano piena consapevolezza del problema, la nota si conclude con una visione piuttosto pessimista a causa della guerra russo-ucraina.

- **Dall'egemonia della Germania al blocco tedesco: le fasi**

La Germania raggiunse l'egemonia economica sull'Europa Occidentale nell'arco del decennio 1969-1979, sancita dalla formazione del Sistema Monetario Europeo (SME) alla fine del 1978 per iniziativa franco-tedesca (Parboni, 1981; Valli, 1981).

Tale sistema era basato su un meccanismo di cambio denominato *Exchange Rate Mechanism* (ERM), teso ad incanalare le monete dei paesi della CEE verso un insieme di tassi di cambio fissi. La sterlina britannica vi aderì molto tardi, nel 1990, due anni prima del crollo dello stesso SME.

Il contesto dell'epoca era caratterizzato da due fenomeni: inflazione elevata, con ritmi molto diversi tra i vari paesi europei; una notevole fluttuazione del dollaro, in ascesa dal 1979 al 1985 e poi nuovamente declinante.

In questo contesto la Germania fu il paese che, sin dagli anni Settanta, più si impegnò a mantenere basso il tasso di inflazione, anche a scapito della propria crescita economica e che quindi diventò maggiormente dipendente dalla dinamica delle esportazioni e dalla capacità di realizzare sostanziali eccedenze nette nel conto corrente della bilancia dei pagamenti. La formazione dello SME col suo meccanismo di cambio creò una salda cintura protettiva intorno alla Germania, ossia, più specificatamente, intorno alla politica finanziaria di Bonn, allora capitale della Repubblica Federale, diretta ad ottenere sistematicamente dei surplus esteri netti.

Appartenendo infatti ad un sistema orientato verso cambi fissi all'interno della CEE, la Germania, avendo uno dei più bassi tassi di inflazione in Europa, vedeva rivalutarsi le monete degli altri Stati, soprattutto quelle dei tre maggiori paesi: Francia, Italia e Spagna. In tal modo la produzione industriale tedesca acquistava dei vantaggi dal lato della competitività in termini di prezzo senza che le sue imprese fossero, in alcun modo, costrette a cambiare le strategie di markup e quindi di accumulazione oligopolistica.

Lo SME svolse per la Germania un ruolo fortemente protettivo anche nei confronti della fluttuazione del dollaro, in quanto impediva agli altri paesi europei di ottenere dei vantaggi rispetto al marco tedesco. Infatti quando con gli accordi del Plaza a New York – raggiunti nel settembre del 1985 dal gruppo dei cinque principali paesi riguardo alla riduzione dei tassi di interesse – il dollaro riprese il sentiero della svalutazione, i paesi europei esibirono in poco tempo delle riduzioni nei saldi attivi con gli Stati Uniti, il cui deficit estero corrente si spostò verso i rapporti commerciali col Giappone, con la Corea meridionale e con altri paesi del sud-est asiatico.

La riduzione dei saldi attivi con gli USA colpì anche la Germania, tuttavia la posizione tedesca all'interno delle CEE risultò rafforzata grazie allo SME. La decade 1980-89 si concluse con la Germania Federale che raggiungeva il più elevato livello di saldi netti rispetto al PIL registrato fino ad allora. E dire che il decennio era cominciato proprio male, con il secondo shock petrolifero aggravato dalla forte rivalutazione del dollaro e dall'aumento dei tassi di interesse decretato da Volcker, presidente della Federal Reserve.

Possiamo affermare che l'egemonia della Germania significava principalmente l'accumulazione di surplus esteri nei confronti del resto dell'Europa. Accumulazione garantita dall'ordinamento monetario costituito dallo SME. È pertanto comprensibile la preoccupazione espressa da Romano Prodi (1990) in un saggio, apparso sulla *BNL Quarterly Review*, circa l'effetto destabilizzante della persistenza e dell'ampliamento dei surplus esteri della Repubblica Federale. La Germania riusciva a far funzionare lo SME in suo favore grazie alla concentrazione industriale e, come sottolineato da Prodi, grazie alla saldatura tra grandi imprese e sistema bancario. L'elemento centrale che permise alla Germania di beneficiare dello SME nonostante gli shock petroliferi, gli alti saggi di interesse reaganiani e la svalutazione del dollaro, fu la forza del settore dei beni di capitale tedeschi.

Un saggio dell'epoca di Elvio Dal Bosco (1992), dirigente dell'ufficio studi della Banca d'Italia e studioso dell'economia tedesca, mostrò come, al 1989, il surplus commerciale tedesco fosse

composto prevalentemente da esportazioni nette nel settore dei beni di investimento, mentre l'eccedenza nelle esportazioni di beni industriali intermedi risultava quasi annullata dal deficit nelle importazioni di materie prime e prodotti agricoli.

Inoltre, un lavoro francese dello stesso periodo (Schneilin e Schumacher, 1992) riscontrò per gli anni 1980-89 la prevalenza della crescita del settore dei beni di capitale sul resto dell'industria, in un clima piuttosto stagnante se rapportato alle considerazioni di allora, che ancora avevano come riferimento una piena occupazione stabile, vale a dire senza posti di lavoro precari e/o con contratti di sotto-occupazione.

• La duplice rottura

Il crollo nell'autunno del 1989 della Germania orientale – l'allora Repubblica Democratica Tedesca (RDT) – portò nell'arco di tre anni alla crisi dello SME, il cui ordinamento faceva gravare il peso degli aggiustamenti sui paesi più deboli dal lato della bilancia dei pagamenti: Italia, Spagna, Portogallo e Regno Unito – entrato nello SME sulla base di una sterlina volutamente sopravvalutata.

Così, quando la Bundesbank innalzò i tassi di interesse per frenare le spese pubbliche derivanti dall'assorbimento della regione orientale, i summenzionati paesi deboli si trovarono scoperti di fronte alle speculazione finanziaria, e lo SME si sgretolò in due riprese: nel 1992 e nel 1993. Anche la Francia sarebbe stata tra i paesi deboli – e infatti il franco fu messo sotto pressione – se non fosse sopravvenuta una dichiarazione congiunta della Bundesbank e della Banque de France concernente la difesa a oltranza della parità tra il franco francese e il marco. Nel frattempo erano caduti tutti i regimi est europei, era avvenuta la dissoluzione dell'Unione Sovietica e si stava violentemente disgregando la Jugoslavia. Le spese connesse all'assorbimento della ex RDT, nonché la rivalutazione del marco che seguì allo sgretolamento dello SME, fecero perdere alla Germania l'avanzo di parte corrente che così assiduamente Bonn era andata accumulando per tutto il decennio, al punto da congelare sia la Repubblica Federale che, soprattutto, il resto della CEE in una configurazione stagnazionistica dal punto di vista occupazionale.

A questo punto la Germania si trovò ad affrontare due problemi: (a) riconquistare il saldo netto sull'estero – obiettivo sempre prioritario nella politica dell'esecutivo, pienamente condiviso da decenni tanto dalle associazioni industriali quanto dai sindacati –; (b) rilanciare su una base modificata i rapporti economici con l'est europeo e con la Russia e le sue aree di influenza.

Il primo obiettivo fu raggiunto dopo circa un decennio, intorno al 2002, tre anni dopo il varo dell'eurosistema. Il tasso di cambio di entrata del marco nel paniere delle monete che formarono l'euro avvenne tramite una svalutazione considerevole della moneta tedesca, soprattutto rispetto a paesi quali Italia, Spagna e Portogallo.

Assieme ai tassi di interesse in ribasso il nuovo assetto del cambio implicito – e pertanto immutabile – aiutò la posizione estera della Germania, in particolar modo nei confronti dell'Italia. La creazione della moneta unica chiuse definitivamente il fronte occidentale, eliminando il pericolo di possibili svalutazioni competitive e di crisi nella bilancia dei pagamenti dei paesi deboli, anche per via della creazione nell'ambito dell'eurosistema del meccanismo di *clearing* europeo TARGET.

Dati i vincoli monetari e di bilancio che spingevano – e tutt'ora spingono – verso l'aggravamento della stagnazione, resa endemica dal livello di maturità economica oligopolistica (Sylos Labini, 1962), l'Europa occidentale non era più un grande affare per le industrie tedesche. È vero che essa rimaneva lo spazio principale sia per l'ammontare del flusso di esportazioni lorde che per il livello di surplus netto realizzato; tuttavia, la dinamica ivi contenuta era ormai ridotta rispetto alla capacità produttiva del sistema economico tedesco.

L'Europa orientale poteva invece presentare prospettive assai diverse, a patto di effettuare gli opportuni investimenti. L'Europa orientale non era affatto uno spazio chiuso e ignoto alle società tedesche: già nel 1980 Bonn copriva la maggioranza delle importazioni effettuate dal Comecon (l'associazione commerciale dei paesi socialisti) al di fuori del proprio blocco, quota che aumentò ulteriormente e in maniera considerevole nel corso di quel decennio.

Negli anni del crollo del sistema socialista, benché l'area stesse subendo un'implosione produttiva, i quadri industriali e politici della Germania erano convinti, più che in qualsiasi altro paese occidentale, che l'est europeo avesse le capacità scientifiche e tecniche per sviluppare delle sinergie con la Germania, purché la composizione e specificazione merceologica della produzione venisse mutata in funzione delle aziende tedesche, che avrebbero inevitabilmente guidato il processo di integrazione. Il livello di industrializzazione e di istruzione della popolazione erano tali che l'Europa orientale poteva diventare, come in effetti è diventata, la destinataria dei processi di ristrutturazione dell'industria tedesca, dalla quale avrebbe ottenuto le nuove tecnologie e nuovi macchinari, possedendo inoltre la capacità industriale di integrarle e di produrre ulteriori beni di capitale.

Contrariamente al periodo sovietico, i beni di investimento dovevano essere finalizzati alla produzione di un insieme di beni corrispondenti alle esigenze dei mercati di consumo di Germania ed Europa occidentale, in un processo guidato direttamente dalle imprese tedesche, sia acquistando, ristrutturandoli, gli impianti dei paesi dell'est, sia creando filiere di produzione dipendenti.

Paesi come la Repubblica Ceca, la Slovacchia e l'Ungheria, appoggiati dalla Germania, si incamminarono su questa strada riuscendo, malgrado lo shock economico iniziale causato dal crollo dei loro regimi, ad evitare il peggio, cioè la terapia d'urto patrocinata dalle istituzioni internazionali sulla spinta di economisti come Jeffrey Sachs dell'Università di Harvard e dalla stessa amministrazione statunitense.

Diverso fu invece il percorso della Polonia, colpita in pieno, assieme alla Russia, dalla terapia d'urto promossa in loco da Jeffrey Sachs in persona. La Polonia subì un trauma economico con disoccupazione alle stelle e deficit commerciale, sia globale che specificatamente con la Germania. Tuttavia anche per la Polonia la via di uscita dalla crisi, che negli anni '90 del secolo scorso sembrava aver causato un arretramento definitivo del paese, risiedeva nell'integrazione con la Germania. Tale processo di integrazione si accelerò con l'avvicinarsi della data di accesso del paese nell'Unione Europea nel 2004, avvenuta, come per la Repubblica Ceca e l'Ungheria, senza entrare nell'eurosistema e beneficiando dei contributi basati sui fondi strutturali dell'Unione Europea.

Una buona indicazione dell'intensità dell'integrazione della Polonia con la Germania si può evincere osservando l'evoluzione dei rapporti commerciali tra i due paesi in confronto a quelli tra la Germania e l'Italia. Ancora nel 2005, anno successivo all'entrata della Polonia nell'Unione Europea, l'import tedesco di merci dalla Polonia rappresentava, in valori correnti, meno della metà di quello dall'Italia (fonte: banca dati dell'ONU *Comtrade*). Nel 2021, grazie ad una crescita sistematica, l'import della Germania dalla Polonia superava il livello delle importazioni effettuate da Berlino nei confronti dell'Italia. Ugualmente dicasi per l'export tedesco, il cui flusso verso la Polonia nel 2021 superava il flusso verso l'Italia. In tal modo i 38 milioni di cittadini e residenti polacchi hanno per il commercio estero tedesco un ruolo economico più importante dei 59 milioni di cittadini e residenti italiani, malgrado il reddito pro capite polacco sia ancora di gran lunga inferiore a quello italiano.

3. Eurozona, strutturazione del blocco tedesco e spinta dinamica euroasiatica

Pur non includendo unicamente i membri dell'UE, l'esistenza di un blocco tedesco è assai rilevante nell'ambito dell'Unione Europea, nonché nel contesto del ruolo che l'euro svolge per la

Germania. Il blocco si configura in due parti. La parte occidentale è composta dalla Germania stessa insieme ai paesi che la circondano: Austria, Svizzera, Belgio e Olanda. Osservati da vicino, i rapporti commerciali di questi paesi con la Repubblica Federale ci informano che le suddette nazioni sono sostanzialmente regioni della Germania, con l'Olanda che assume una connotazione particolare per la sua trasformazione in piattaforma logistica europea e mondiale.

Ricordando quanto siano importanti per la Germania sia i flussi delle esportazioni che i saldi netti, notiamo che Austria e Svizzera *sommate* – 18 milioni di abitanti – costituiscono la maggiore destinazione dell'export tedesco, una situazione che dura da qualche decennio.

Nella graduatoria per paese dei partner commerciali della Germania formulata da *Destatis*, gli Stati Uniti con 334 milioni di abitanti sono il primo paese, recentemente lo era ancora la Francia, nel valore dell'export tedesco che nel 2021 ammontava a 122 miliardi di euro (fonte: banca dati federale *Destatis*, Wiesbaden). Lo stesso anno l'export tedesco verso le due piccole nazioni alpine *sommate* è stato di oltre 132 miliardi. Tuttavia Austria e Svizzera *sommate* non sono in testa per ciò che riguarda il livello del saldo della bilancia commerciale tedesca, posizionandosi dopo gli USA e la Francia. Ciò è dovuto al loro altissimo e capillare livello di integrazione con la Germania da cui importano ed esportano moltissimo.

La Svizzera ha un'elevatissima densità tecnologico-industriale ed è dotata anche di importanti imprese tecnologiche per l'aeronautica, come la statale militar-civile RUAG, e ciò la trasforma in un'importante fonte di domanda di beni di capitale. Per l'Austria vale lo stesso discorso, con la precisazione che il paese si caratterizza per una rete diffusa di industrie non grandi, ma ad elevata tecnologia. Il Belgio è un po' come la Svizzera ma con la ruggine, nel senso che ha subito una significativa deindustrializzazione che ne ha rallentato la dinamica. Il Belgio non ha un deficit permanente con la Germania essendo la sua industria altamente connessa con quella tedesca. Un ruolo particolare assume l'Olanda, completamente integrata anch'essa alla Germania ma in maniera diversa, non essendo fonte di eccedenze commerciali. Ciò è dovuto alla trasformazione del paese in un hub logistico mondiale tramite il porto di Rotterdam. Mediamente l'Olanda ha un passivo commerciale con gli USA e un surplus commerciale con la Germania; è pertanto un punto focale di passaggio delle merci dirette in Germania e provenienti dalla Germania.

Questi sono i paesi più avanzati del blocco in termini di reddito pro capite. Inoltre secondo l'indice di complessità economica elaborato annualmente ad Harvard¹ – che definisce la capacità dell'industria di generare tecnologie e di diversificare le esportazioni – Svizzera, Germania e Austria occupano rispettivamente il secondo (dopo il Giappone), terzo e sesto posto nella classifica della complessità.

L'altra parte del blocco è composta da paesi dell'Europa orientale – Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Slovenia e infine Polonia – tutti imperniati sulla Germania, mentre il resto dell'Europa è sostanzialmente residuale. In Repubblica Ceca e in Slovacchia, l'industria meccanica è funzionalizzata al settore automobilistico tedesco, che ne domina la produzione industriale. La Slovacchia ha una dimensione quasi monoproductiva, dovuta proprio a questa industria. Prima della crisi del Covid-19 la Repubblica Ceca – con 10,5 milioni di abitanti – produceva un milione e mezzo di autoveicoli in fabbriche appartenenti alle multinazionali tedesche dell'auto. Idem per la Slovacchia, che con una popolazione di 5,5 milioni di persone ne produceva oltre un milione, sempre marche tedesche. L'economia ungherese è principalmente collegata all'industria dei beni industriali di consumo, come frigoriferi, televisori, condizionatori, aspirapolveri e simili.

Malgrado la loro stretta funzionalizzazione alle esigenze dell'industria tedesca – col rischio di diventare quasi monosettoriali come la Slovacchia – tre paesi dell'est europeo ricoprono una posizione elevata nell'indice di complessità economica: la Repubblica Ceca è sesta, mentre l'Ungheria e la Slovacchia appaiono rispettivamente in decima e quattordicesima posizione (l'Italia è quindicesima).

L'influenza dell'insieme del blocco sul traffico commerciale tedesco si riassume nel fatto che i

suddetti otto paesi con una popolazione intorno a 105 milioni di persone hanno assorbito nel 2021 il 33% delle esportazioni tedesche mentre hanno coperto oltre il 34% del valore delle importazioni. Complessivamente l'area non è fonte di grandi surplus commerciali per la Germania che li ottiene con l'Austria, la Svizzera e la Polonia, mentre è in deficit con gli altri componenti del gruppo, in particolare con la Repubblica Ceca, la Slovacchia e l'Ungheria.

L'importanza della zona consiste prevalentemente nelle relazioni intersettoriali che la caratterizzano, volte nel complesso a sostenere e ad aumentare le capacità di esportazione sia dell'insieme del blocco che della Germania stessa, sfruttando opportunità dinamiche.

Cerchiamo ora di individuare le fonti da cui scaturisce la dinamicità *export oriented* verso est del blocco tedesco. In prima fila si colloca l'alta capacità tecnologica e di produzione di beni di capitale, che ha permesso di tenere testa alla concorrenza durissima, ormai pluridecennale, da parte del Giappone, della Corea del Sud e di Taiwan. Accanto troviamo la Cina, e questo grazie alla presenza delle grandi aziende tedesche, – dalla Volkswagen alla Siemens alla Thyssen – sin dai primi anni che seguirono il lancio delle quattro modernizzazioni da parte di Deng Xiaoping nel 1978. Le aziende tedesche hanno fatto da battistrada, partecipando alla ristrutturazione e modernizzazione dell'industria siderurgica della Repubblica Popolare – la cui produzione di acciaio, merce base naturale, ora sorpassa il miliardo di tonnellate annue (l'India, con quasi lo stesso numero di abitanti della Cina, è secondo produttore mondiale con circa 100 milioni di tonnellate). Quando poi sono sopravvenute le riforme introdotte da Deng Xiaoping agli inizi degli anni '90, la Cina è diventata per la Germania un polo di sviluppo in continua espansione. Nell'ultima decade del secolo scorso, le grandi aziende tecnologiche e di beni di capitale come Siemens parteciparono allo sviluppo delle ferrovie cinesi, specialmente alla costruzione del collegamento Pechino-Lhasa, capitale del Tibet. Si trattò di una vera e propria epopea, attuata con 100 mila lavoratori su un tracciato di 3700 km che passava attraverso centinaia di chilometri di paludi, di zone di permafrost ad altitudini dai 3500 a quasi 5000 metri. L'obiettivo era anche di costruire un asse di sviluppo con effetti di crescita e di diramazione nei territori contigui.

Date queste premesse storiche, non deve sorprendere che l'elemento più interessante e importante dei rapporti economici tra la Germania e la Repubblica Popolare Cinese risieda nelle esportazioni della prima verso la seconda e nei rapporti strutturali *joint venture* che si realizzano tra i due paesi. Oggi la Cina è il primo partner commerciale della Germania. Data la dimensione stagnante dell'Europa nel suo complesso, il vero asse dinamico è costituito dalle esportazioni verso la Cina. Se prendiamo come anno di riferimento il 2005, cioè l'anno immediatamente seguente all'entrata dei paesi dell'est nell'Unione Europea, e utilizziamo la banca dati dell'ONU *Comtrade*, il valore in dollari dell'export mondiale di merci della Germania, è cresciuto, al 2021, del 67%, mentre verso la Cina è aumentato 4,5 volte. Nello stesso periodo, l'export verso la Cina della Francia e dell'Italia, pur essendo più che triplicato, ha esibito una crescita assai inferiore rispetto a quello tedesco.

Per i paesi del blocco tedesco, l'accorpamento con la Germania ha contribuito ad una vera esplosione delle esportazioni verso la Cina, dato che è la Germania a fare non solo da battistrada ma a creare le interconnessioni settoriali e tra le imprese che stimolano l'export degli altri paesi del gruppo. Sul versante occidentale l'export diretto in Cina dell'Olanda è cresciuto, rispetto al 2005, di almeno 5 volte, e quello della Svizzera di 12 volte – facendone il secondo esportatore europeo – mentre le tendenze di Belgio e Austria sono state assai più contenute. Dal lato orientale, le esportazioni verso la Cina sono aumentate rispetto al 2005 di cinque volte e mezzo per la Polonia, di sei volte per l'Ungheria, di circa dieci volte per la Repubblica Ceca, di quasi 21 volte per la Slovacchia. È vero che questi paesi sono deficitari nell'interscambio con la Cina, ma la dinamica delle loro esportazioni è un dato strutturale connesso ai legami con la Germania.

La conseguenza naturale di tale processo è la formazione di un'area economica euroasiatica, una vera e propria necessità per la Cina sia per l'approvvigionamento di materie prime dalla Russia, sia per la creazione di assi di sviluppo ferroviari attraverso Russia, Kazakhstan,

Ucraina. Nell'ultimo decennio sono stati realizzati i primi convogli di treni merci dalla Cina a Dortmund, fino in Olanda, che sono stati persino pubblicizzati dal *Financial Times*.

I tedeschi avevano, almeno nei circoli industriali, l'intenzione di creare sinergie tra Cina, Russia, Kazakhstan, Ucraina e quindi Europa, Germania. Vale a dire, delle sinergie tra paesi e grandi aree integranti logistica, produzioni ed esportazioni energetiche (Russia, Ucraina, Kazakhstan) e importazioni di beni industriali sia dalla Cina che dalla Germania. Le ferrovie tedesche possiedono un'importante società di logistica, la DB Schenker, che studia la problematica in maniera approfondita.

Sempre in Germania sono stati prodotti dei lavori assolutamente originali riguardo le connessioni del sistema euroasiatico (Pepe, 2018). In questa crisi, preservare la fruibilità dello spazio euroasiatico – e quindi dei rapporti della Russia con l'Europa – è vitale per la Cina, la quale si sta accollando i costi per mantenere in funzione i trasporti ferroviari con la Germania e l'Olanda, ora in bilico (Tabeta, 2022). È vitale anche per la Germania e il suo gruppo (Halevi, 2019). In prospettiva – astruendo dalla crisi in atto causata dal conflitto russo-ucraino e russo-americano – la validità della proiezione euroasiatica della Germania e il suo blocco dipende dai rapporti con la Russia. Una proiezione che sia soltanto un collegamento tra Cina ed Europa saltando lo spazio intermedio – o usandolo solo come transito – finirebbe per avere il respiro corto. Malgrado la notevolissima espansione delle relazioni economiche tra la Cina e il gruppo tedesco – in cui il lubrificante principale, almeno dal lato europeo, è costituito dalle importazioni energetiche dalla Russia e dalla scioltezza dei pagamenti ora bloccati – tali sinergie non hanno rotto la cappa stagnazionistica che grava ormai da decenni sull'Europa. Di conseguenza, il processo teorizzato da Nicholas Kaldor (1966) di crescita aggregata trainata dalle esportazioni lorde – Kaldor non parlava di politiche neomercantilistiche – è ampiamente realizzabile nello spazio euroasiatico, ma non stava decollando.

Ed è solo dal gruppo tedesco nei suoi rapporti con l'Eurasia, quindi congiuntamente con Russia e Cina, che è possibile immaginare concretamente il lancio di una nuova *export led growth*, necessario per allontanare il declino e la stagnazione.

Gli altri grandi paesi europei – come la Francia, l'Italia, la Spagna – non hanno le capacità produttive, di investimento e di progettazione – né dispongono di idee, forza e autorità – atte ad effettuare il coordinamento tra i vari paesi. La valorizzazione effettiva dello spazio euroasiatico richiede però la formazione, in Russia e negli spazi ex sovietici, di una serie di hub e assi di sviluppo regionali, altrimenti, come correttamente osservato recentemente (Pepe, 2021), l'integrazione basata su due poli estremi come Europa e Cina, può trasformarsi in una concorrenza al ribasso. Oggettivamente la Russia è essenziale non solo come fornitrice di prodotti energetici, ma anche e soprattutto come area di sviluppo.

Tutto ciò sta diventando una chimera. La rottura con la Russia è radicale ed è altamente improbabile che Mosca ritorni o possa ritornare allo *status quo ante*. L'Europa da sola – compreso il gruppo tedesco, il cui dinamismo effettivo non risiede nel vendere Volkswagen in Francia né nel trafficare in scartoffie elettroniche alla City di Londra – è uno spazio senza dinamica, con disoccupazione, precarietà, impoverimento.

4. Conclusioni

La guerra russo-ucraina non sarà keynesiana, non certo per l'Europa che, dal lato occidentale, subisce invece la stragrande maggioranza dei contraccolpi derivanti dalla interruzione della fluidità dei rapporti monetari e reali con la Russia. L'Europa viene colpita dalla decurtazione dei redditi – quindi della domanda che tali redditi esprimono – della popolazione occupata e dei pensionati, causata dalla nuova inflazione. La rottura con la Russia cambia inoltre le prospettive concernenti lo spazio euroasiatico e le aspettative ad esse associate. Negli ultimi anni l'export italiano andava perdendo trazione nei confronti della Germania che va spostando

le sue importazioni verso i paesi dell'est. Dato che la Francia non può rappresentare in alcun modo un fattore di coagulo alternativo, la crisi delle prospettive euroasiatiche non può che ripercuotersi negativamente sull'Italia. In genere le industrie italiane, specialmente le piccole e medie aziende della meccanica – avendo le grandi abbandonato il campo da tempo ormai (Gallino, 2003) – riescono a inserirsi assai bene in processi guidati da forze effettive e sostanziali. In Europa l'azione delle forze facenti perno sulla Germania faceva emergere, non senza ombre soprattutto dal 2014, l'Eurasia come un nuovo orizzonte di sviluppo che, invece, si sta trasformando in una chimera. La situazione della crisi politico-militare non permette di individuare nuovi sbocchi.

* Da V. 75 N. 298, giugno 2022

Riferimenti bibliografici

Calendario Atlante De Agostini 2022, Novara: Istituto Geografico De Agostini, 2021.

Dal Bosco E. (1992), "La Grande Germania fra Est e Ovest", *Rivista di Storia Economica*, 9 (3), pp. 249-53. Gallino L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino: Einaudi.

Halevi J. (2019), "From the EMS to the EMU and...to China", INET Working Paper, n. 102, New York: Institute for New Economic Thinking; disponibile alla URL: https://www.ineteconomics.org/uploads/papers/WP_102- Halevi.pdf

Kaldor N. (1966), *Causes of the Slow Rate of Economic Growth of the United Kingdom. An Inaugural Lecture*, London: Cambridge University Press.

Tabeta S. (2022), "China opens wallet to keep trans-Eurasian express moving", *asianikkei.com*, 28 marzo, disponibile alla URL: <https://asia.nikkei.com/Spotlight/Supply-Chain/China-opens-wallet-to-keep-trans-Eurasian-express-moving>

Parboni R. (1981), *The Dollar and Its Rivals*, London: Verso.

Pepe J.M. (2018), *Beyond Energy: Trade and Transport in a Reconnecting Eurasia*, Wiesbaden: Springer Verlag. Pepe J.M. (2021), *Value Chains Transformation and Transport Reconnection in Eurasia: Geo-economic and Geopolitical*

Implications, New York: Routledge.

Prodi R. (1990), "The economic dimension of the new European balances", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, 43 (173), pp. 139-154.

Schneilin G. e Schumacher H. (1992), *Economie de l'Allemagne depuis 1945*, Paris: Armand Colin.
 Sylos Labini P. (1962), *Oligopolio e progresso tecnico*, Torino: Einaudi.

Valli V. (a cura di) (1981), *L' economia tedesca: la Germania Federale verso l'egemonia economica in Europa*, Milano: Etas Libri.

Note

¹ <https://atlas.cid.harvard.edu/rankings>

² Fonte: Calendario Atlante De Agostini 2022, p. 200.

fonte: https://rosa.uniroma1.it/rosa04/moneta_e_credito/article/view/17742

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24024-joseph-halevi-il-neomercantilismo-tedesco-alla-prova-della-guerra.html>



Una tabella di marcia per sfuggire alla morsa dell'Occidente / di Pepe Escobar

Il percorso geoeconomico di allontanamento dall'ordine neoliberale è irto di pericoli, ma le ricompense per l'instaurazione di un sistema alternativo sono tanto promettenti quanto urgenti

È impossibile seguire le turbolenze geoeconomiche inerenti alle "doglie del parto" del mondo multipolare senza le intuizioni del professor Michael Hudson dell'Università del Missouri, autore del già seminale *Il destino della civiltà*.

Nel suo [ultimo saggio](#), [\[qui\]](#) tradotto su CDC] il professor Hudson approfondisce le politiche economiche e finanziarie suicide della Germania, il loro effetto sull'euro, già in caduta, e accenna ad alcune possibilità per una rapida integrazione dell'Eurasia e di tutto Sud globale per cercare di spezzare la morsa dell'Egemone.

Ne è nata una serie di scambi di e-mail, in particolare sul ruolo futuro dello yuan, riguardo al quale Hudson ha osservato:

"I Cinesi con cui ho parlato per anni e anni non si aspettavano un indebolimento del dollaro. Non stanno piangendo per il suo aumento, ma sono preoccupati per la fuga di capitali dalla Cina, poiché penso che, dopo il Congresso del Partito [che inizierà il 16 ottobre], ci sarà un giro di vite nei confronti dei fautori del libero mercato di Shanghai." La pressione per i prossimi cambiamenti si sta accumulando da tempo. Lo

spirito di riforma per il controllo del 'libero mercato' aveva iniziato a diffondersi già più di dieci anni fa tra gli studenti [cinesi], e molti loro sono saliti in alto nella gerarchia del Partito."

Sulla questione chiave dell'accettazione da parte della Russia del pagamento dell'energia in rubli, Hudson ha toccato un punto raramente esaminato al di fuori della Russia: "Non vogliono essere pagati solo in rubli. È l'unica cosa di cui la Russia non ha bisogno, perché può semplicemente stamparli. Ha bisogno di rubli solo per bilanciare i pagamenti internazionali e stabilizzare il tasso di cambio, non per farlo salire."

Il che ci porta ai pagamenti in yuan: "Effettuare pagamenti in yuan è come effettuare pagamenti in oro - un bene internazionale che ogni Paese desidera, in quanto valuta non fittizia e che ha un valore se la si vende (a differenza del dollaro attuale, che può essere semplicemente confiscato, o, alla fine, abbandonato). Ciò di cui la Russia ha veramente bisogno sono alcuni prodotti industriali chiave come i chip per computer. Potrebbe chiedere alla Cina di importarli con gli yuan forniti dalla Russia."

Keynes è tornato

In seguito ai nostri scambi di e-mail, il professor Hudson ha gentilmente accettato di rispondere in dettaglio ad alcune domande sui processi geoeconomici estremamente complessi in atto in Eurasia..

* * * *

The Cradle: *I BRICS e, crediamo, anche i BRICS+ [allargati] stanno studiando l'adozione di una moneta comune. Come potrebbe essere attuata in pratica? È difficile immaginare che la Banca Centrale brasiliana si armonizzi con quella russa e con la Banca Popolare Cinese. Si tratterebbe solo di investimenti, attraverso la banca di sviluppo dei BRICS? Si baserebbe su materie prime + oro? Come si inserisce lo yuan? L'approccio dei BRICS si basa sulle attuali discussioni dell'Unione Economica Eurasiatica (EAEU) con i Cinesi, guidate da [Sergey Glazyev?](#) [Qui tradotto su CDC] Il vertice di Samarcanda ha fatto avanzare, in pratica, l'interconnessione dei BRICS e della SCO?*

Hudson: "Qualsiasi idea di una moneta comune deve iniziare con un accordo di scambio di valute tra gli attuali Paesi membri. La maggior parte degli scambi commerciali dovrà avvenire nelle rispettive valute. Ma, per risolvere gli inevitabili squilibri (eccedenze e deficit della bilancia dei pagamenti), la nuova Banca Centrale dovrà creare una valuta artificiale.

In apparenza potrebbe assomigliare ai Diritti Speciali di Prelievo (DSP) creati dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), in gran parte per finanziare il deficit degli Stati Uniti per le spese militari e i sempre più onerosi interessi che i debitori del Sud del mondo devono ai prestatori statunitensi. Ma questa valuta artificiale sarà molto più simile al "bancor" proposto da John Maynard Keynes nel 1944. I Paesi in deficit potrebbero attingere ad una quota specifica di bancor, il cui valore sarebbe stabilito da una selezione comune di prezzi e tassi di cambio. I bancor (insieme alle valute nazionali) verrebbero così utilizzati per pagare i Paesi in surplus.

Ma, a differenza del sistema di DSP del FMI, l'obiettivo di questa nuova Banca Centrale alternativa non sarà semplicemente quello di sovvenzionare la polarizzazione economica e l'indebitamento. Keynes aveva proposto un principio secondo il quale se un Paese (all'epoca pensava agli Stati Uniti) avesse accumulato eccedenze croniche, sarebbe stato un segno del suo protezionismo o del suo rifiuto di sostenere un'economia reciprocamente stabile, e i suoi crediti avrebbero dovuto essere estinti, insieme ai debiti in bancor dei Paesi le cui economie impedivano la capacità di bilanciare i pagamenti internazionali e di sostenere la propria valuta.

Gli accordi proposti oggi sosterrrebbero sì i prestiti tra le banche partecipanti, ma non allo scopo di sostenere la fuga di capitali (il destino principale dei prestiti del FMI, quando sembra probabile l'elezione di governi "di sinistra"), e il FMI e la sua alternativa associata alla Banca

Mondiale non imporrebbero piani di austerità e politiche anti-lavoro ai debitori. La dottrina economica promuoverebbe l'autosufficienza alimentare e i beni di prima necessità, così come la formazione di capitale agricolo e industriale tangibile, non la finanziarizzazione.

È probabile che anche l'oro costituisca un elemento delle riserve monetarie internazionali di questi Paesi, semplicemente perché l'oro è un bene che centinaia di anni di pratica mondiale hanno già riconosciuto come accettabile e politicamente neutrale. Ma l'oro sarebbe un mezzo per regolare i saldi dei pagamenti, non per definire la valuta nazionale. Questi saldi si estenderebbero ovviamente al commercio e agli investimenti con i Paesi occidentali che non fanno parte di questa banca. L'oro sarebbe un mezzo accettabile per regolare i saldi del debito occidentale verso la nuova banca centrata sull'Eurasia. Si tratterebbe di un mezzo di pagamento che i Paesi occidentali non potrebbero semplicemente ripudiare, a condizione che l'oro sia conservato nelle mani dei membri della nuova banca e non più a New York o a Londra, come è stata la pericolosa prassi fin dal 1945.

Nella creazione di tale banca, la Cina si troverebbe in una posizione dominante, simile a quella degli Stati Uniti nel 1944 a Bretton Woods. Ma la sua filosofia operativa sarebbe molto diversa. L'obiettivo sarebbe quello di sviluppare le economie dei membri della banca, con una pianificazione a lungo termine o con i modelli commerciali più appropriati per le loro economie, per evitare il tipo di relazioni di dipendenza, le acquisizioni e le privatizzazioni che hanno caratterizzato la politica del FMI e della Banca Mondiale.

Questi obiettivi di sviluppo comporterebbero la riforma fondiaria, la ristrutturazione industriale e finanziaria, la riforma fiscale e le riforme bancarie e creditizie nazionali. I dibattiti degli incontri della SCO sembrano aver preparato il terreno per stabilire una generale armonia di interessi nella creazione di riforme in tal senso."

Eurasia o fallimento

The Cradle: *Nel medio termine, è possibile aspettarsi che gli industriali tedeschi, contemplando l'imminente deserto e la loro stessa fine, si ribellino in massa alle sanzioni commerciali e finanziarie imposte dalla NATO contro la Russia e costringano Berlino ad aprire il Nord Stream 2? Gazprom garantisce che il gasdotto è recuperabile. Non c'è bisogno di entrare nella SCO per farlo...*

Hudson: "È improbabile che gli industriali tedeschi facciano qualcosa per impedire la deindustrializzazione del loro Paese, data la morsa degli Stati Uniti e della NATO sulla politica dell'Eurozona e gli ultimi 75 anni di ingerenze politiche da parte dei funzionari statunitensi. È più probabile che i dirigenti delle aziende tedesche cerchino di sopravvivere mantenendo intatta la propria ricchezza personale e aziendale dopo chela Germania si sarà trasformata in un relitto economico di tipo baltico.

Si è già parlato di spostare la produzione – e la gestione – negli Stati Uniti, il che impedirà alla Germania di ottenere energia, metalli ed altri materiali essenziali da qualsiasi fornitore non controllato dagli interessi statunitensi e dai loro alleati.

Il grande interrogativo è se le aziende tedesche emigreranno verso le nuove economie eurasiatiche, la cui crescita industriale e la cui prosperità sembrano destinate a superare di gran lunga quella degli Stati Uniti.

Ovviamente i gasdotti Nord Stream sono recuperabili. È proprio per questo che le pressioni politiche del Segretario di Stato Blinken sono state così insistenti affinché la Germania, l'Italia e gli altri Paesi europei raddoppiassero l'isolamento delle loro economie dal commercio e dagli investimenti con la Russia, l'Iran, la Cina e gli altri Paesi di cui gli Stati Uniti stanno cercando di bloccare la crescita."

Come sfuggire a “Non c’è alternativa”

The Cradle: *Stiamo forse raggiungendo il momento in cui gli attori chiave del Sud globale – più di 100 nazioni – si metteranno finalmente d’accordo e decideranno di mandare tutto al diavolo e impedire agli Stati Uniti di mantenere l’economia globale artificiale neoliberista in uno stato di coma perpetuo? Questo significa che l’unica opzione possibile, come lei ha sottolineato, è quella di istituire una valuta globale parallela che aggiri il dollaro USA, mentre i soliti sospetti, nella migliore delle ipotesi, fanno balenare l’idea di una Bretton Woods III. Il casinò finanziario dell’economia FIRE (finanza, assicurazioni, immobili) è abbastanza forte da schiacciare ogni possibile concorrenza? Prevede altri meccanismi pratici oltre a quelli discussi da BRICS/ EAEU/ SCO?*

Hudson: “Un anno o due fa sembrava che il compito di progettare un vero e proprio sistema alternativo di valuta, moneta, credito e commercio a livello mondiale fosse così complesso che difficilmente si sarebbe potuto pensare ai dettagli. Ma le sanzioni statunitensi si sono rivelate il catalizzatore necessario per rendere tali discussioni pragmaticamente urgenti.

La confisca delle riserve auree del Venezuela a Londra e dei suoi investimenti negli Stati Uniti, il sequestro di 300 miliardi di dollari di riserve valutarie russe detenute negli Stati Uniti e in Europa e la minaccia di fare lo stesso con la Cina e gli altri Paesi che resistono alla politica estera statunitense hanno reso urgente la de-dollarizzazione. Ho spiegato questa logica in molti punti, dal mio articolo sul Valdai Club (con Radhika Desai) al mio recente libro *Il destino della civiltà*, alla serie di conferenze che ho preparato per Hong Kong e per la Global University for Sustainability.

Detenere titoli denominati in dollari, e persino detenere oro o investimenti negli Stati Uniti e in Europa, non è più un’opzione sicura. È chiaro che il mondo si sta dividendo in due tipi di economie molto diverse tra loro e che i diplomatici statunitensi e i loro satelliti europei sono disposti a distruggere l’ordine economico esistente nella speranza che una crisi dirompente consenta loro di uscirne vincitori.

È anche chiaro che la sottomissione al FMI e ai suoi piani di austerità è un suicidio economico e che seguire la Banca Mondiale e la sua dottrina neoliberale di dipendenza internazionale è autodistruttivo. Il risultato è stato quello di creare un cumulo impagabile di debiti denominati in dollari USA. Questi debiti non possono essere pagati senza prendere in prestito crediti dal FMI e accettare i termini di resa economica dei privatizzatori e degli speculatori statunitensi.

L’unica alternativa all’imposizione dell’austerità economica è escire dalla trappola del dollaro e dare un taglio netto all’economia del “libero mercato” sponsorizzata dagli Stati Uniti (mercati liberi dalla protezione del governo e dalla capacità di quest’ultimo di recuperare i danni ambientali causati dalle compagnie petrolifere e minerarie statunitensi e dalla dipendenza industriale e alimentare ad esse associata).

La rottura sarà difficile e la diplomazia statunitense farà tutto il possibile per ostacolare la creazione di un ordine economico più stabile. Ma la politica statunitense ha creato uno stato di dipendenza globale in cui, letteralmente, non c’è altra alternativa se non quella di staccarsi.”

Germanexit?

The Cradle: *Qual è la sua analisi sulla conferma da parte di Gazprom che la linea B del Nord Stream 2 non è stata toccata dal terrore dei gasdotti? Questo significa che il Nord Stream 2 è praticamente pronto a partire – con una capacità di pompare 27,5 miliardi di metri cubi di gas all’anno, che, si dà il caso, è la metà della capacità totale del Nord Stream – danneggiato. Quindi la Germania non è condannata. Questo apre un capitolo completamente nuovo; una soluzione dipenderà da una seria decisione politica del governo tedesco.*

Hudson: “Ecco il punto cruciale: La Russia non sosterrà di certo i costi [del ripristino della

condotta] per rischiare poi di vedere il gasdotto saltare nuovamente in aria. Dipenderà dalla Germania. Scommetto che l'attuale regime dirà "no." Questo dovrebbe rendere interessante l'ascesa dei partiti alternativi.

Il problema finale è che l'unico modo in cui la Germania può ripristinare gli scambi con la Russia è ritirarsi dalla NATO, rendendosi conto di essere la principale vittima della guerra della NATO. Questo potrebbe riuscire solo allargandosi all'Italia e anche alla Grecia (che non è stata protetta dalla Turchia, fin dai tempi di Cipro). Sembra che lo scontro sarà lungo.

Forse è più facile che l'industria tedesca faccia le valigie e si trasferisca in Russia per contribuire a modernizzare la sua produzione industriale, in particolare BASF per la chimica, Siemens per l'ingegneria, ecc. Se le aziende tedesche si trasferiranno negli Stati Uniti per poter continuare a produrre, questo sarà percepito come un'incursione degli Stati Uniti nell'industria tedesca, a tutto vantaggio degli Stati Uniti. Anche così, questo non avrà successo, visto che l'economia americana è in una condizione di post-industrializzazione.

Quindi, l'industria tedesca potrà spostarsi verso est solo se creerà un proprio partito politico nazionalistico anti-NATO. La costituzione dell'UE richiederebbe alla Germania di ritirarsi dall'UE, il che metterebbe gli interessi della NATO al primo posto a livello federale. Il prossimo scenario sarà quello di discutere l'ingresso della Germania nella SCO. Potremmo scommettere su quanto tempo ci vorrà."

Fonte: thecradle.co

Link: <https://thecradle.co/Article/Interviews/16536>

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

Pepe Escobar è un analista geopolitico e autore indipendente. Il suo ultimo libro è Raging Twenties. È stato politicamente cancellato da Facebook e Twitter. Seguitelo su Telegram.

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/24025-pepe-escobar-una-tabella-di-marcia-per-sfuggire-alla-morsa-dell-occidente.html>



Eric Hobsbawm. Marxismo, scienza e politica negli studi di uno storico militante / di Alberto Pantaloni

Pubblichiamo un ritratto di Eric Hobsbawm, storico e militante marxista, autore della grande tetralogia di storia

generale – L'età della rivoluzione 1789-1848, Il trionfo della borghesia 1848-1875, L'età degli imperi 1875-1914 e Il secolo breve 1914-1991

Il 2 ottobre del 2012 si spegneva a Londra Eric Hobsbawm. A distanza di un decennio, sono ancora diverse le iniziative, editoriali e non solo, che ne ricordano, anche criticamente, la biografia tanto personale quanto intellettuale. Ricordandone solo le più recenti: un altro grande storico inglese, Richard J. Evans ha dato alle stampe nel 2019 una monumentale biografia dal titolo *Eric Hobsbawm: A Life in History* [1]; nel 2020, la storica Anna Di Qual ha pubblicato in modalità open access il volume *Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano* [2], nel 2021 la London Review of Books ha prodotto un documentario dal titolo *Eric Hobsbawm: The Consolations of History*, regia di Anthony Wilks, disponibile gratuitamente in rete [3].

L'autore nato ad Alessandria d'Egitto si chiese nella sua biografia del 2002:

«perché una persona come me dovrebbe scrivere un'autobiografia o, più precisamente, perché altri, senza particolari collegamenti con me, o con che potrebbero non aver saputo della mia esistenza prima di aver visto la copertina in libreria, dovrebbero pensare che valga la pena di leggerla» [4].

Parafrasando questa frase, potremmo chiederci se ha senso, dopo 10 anni, ricordare una figura come quella di Hobsbawm e cercare di farla conoscere a una platea più vasta della comunità degli addetti e delle addette ai lavori. Di primo acchito, la risposta sembrerebbe facile: ma come, l'autore de *Il secolo breve*, uno dei più grandi storici del Novecento! Tuttavia, se si trattasse solo di questo, sarebbe tutto relativamente facile, come si fa in occasione di anniversari che riguardano eventi storici o personalità «importanti», per i quali si preparano bei discorsi agiografici che «santificano» il personaggio.

Purtroppo – o piuttosto per fortuna – non può essere questo il caso, perché la vastità, la profondità e la complessità delle riflessioni politico-storiografiche di Hobsbawm sono tali che qualsiasi visione riduzionistica non solo non sarebbe verosimile, ma ci impedirebbe proprio l'obiettivo che ci siamo prefissi, cioè trasmettere alcuni insegnamenti di questa vastità, profondità, complessità, pur sempre con un approccio critico.

In primo luogo, quella dello storico di origine ebraica è una delle rare situazioni per le quali una biografia intellettuale corrisponde con un'intera epoca storica: egli nacque infatti il 9 giugno 1917, quasi a 5 mesi esatti dallo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre, attraversando quindi tutto il Novecento, quel «secolo breve» che ha studiato e narrato. Lo ha ricordato egli stesso, sempre nella sua autobiografia: «ho vissuto quasi tutto il secolo più straordinario e terribile della storia umana» [5], ma lo ricordano tantissimi suoi sodali di ricerche, come ad esempio Aldo Agosti, quando scrive che è inusuale «che la personale biografia di uno storico rappresenti in modo così emblematico nodi e fasi salienti di una parte almeno delle epoche che sono al centro della sua opera. Nel caso di Hobsbawm è certamente così» [6]. Studiare le opere di Hobsbawm significa quindi immergersi completamente nelle contraddizioni e nelle suggestioni di quel secolo turbolento quanto immaginifico, spesso come fossimo in una saga romanzesca a puntate, attraverso lo sguardo di un «osservatore partecipante» [7].

In secondo luogo, Eric era un comunista: lo è diventato a 15 anni, quando a Berlino si incorporò nella Lega degli studenti socialisti, la formazione legata al Partito comunista tedesco, e lo è rimasto fino alla fine dei suoi giorni, come ricorda Donald Sassoon [8]. Fin dalle origini della sua militanza (una militanza *sui generis*, come onestamente riconosceva, limitata quasi esclusivamente alla sua attività intellettuale) possiamo ritrovare alcune fra le stelle polari che hanno guidato la sua attività di studioso: la visione internazionale dei fenomeni e il carattere internazionalista della lotta politica, l'appartenenza alle classi popolari e al proletariato come virtù positiva, la fiducia nel marxismo come chiave di lettura dei fenomeni sociali e politici (e quindi storici). Il suo approdo dallo zio paterno in Inghilterra, nel 1933, e la sua iscrizione a Cambridge, dove studiò sotto la supervisione di Michael Postan e coi consigli di Piero Sraffa,

non gli impedirono di coltivare la sua vocazione antifascista e internazionalista, tanto che nel 1936 intraprese un viaggio nella Parigi del Fronte Popolare e nella Spagna controllata dalle forze repubblicane. L'adesione al piccolo Partito comunista della Gran Bretagna fu, quindi, quasi scontata e, attraverso questa, Hobsbawm fece una prima conoscenza che rafforzò tanto le sue convinzioni marxiste, quanto la sua passione per la storia. Si tratta della pattuglia di giovani storiche e storici con cui diede vita al Communist Party of Great Britain Historians' Group. Sotto la guida di Dona Torr e di Maurice Dobb, il gruppo, di cui facevano parte altri storici di valore assoluto come Christopher Hill ed Edward P. Thompson, contribuì a innervare di sangue nuovo la storiografia europea, facendo della scuola marxista britannica una delle più importanti a cavallo della Seconda guerra mondiale. Pur se di limitato respiro internazionale, come mi ha detto qualche anno fa Kevin Morgan [\[9\]](#), si trattò di una «straordinaria fucina intellettuale» (sono parole di Agosti), una scuola storiografica marxista sostanzialmente antidogmatica, come nella tradizione del razionalismo filosofico e del cristianesimo non conformista inglesi, che cerca di sottoporre l'astrazione delle strutture generali della società alla verifica dei movimenti storici («la storia come scienza») e lo fa assumendo la lezione de «Les Annales» francesi e del loro rovesciamento intellettuale: la «storia dal basso» (history from below) è esattamente lo studio dei fenomeni storici, certo, nella loro essenza economica, ma poi anche in quella sociale, fino alle condizioni degli uomini e delle donne in carne e ossa che vivono quegli eventi («la storia come poesia»), analizzando anche l'influenza che i fattori culturali e politici hanno sulla loro evoluzione. Si trattò di un'innovazione storiografica importantissima, che avrebbe dato poi i suoi frutti nei lavori successivi di Hill sulla Guerra civile inglese, di Thompson sulla storia della classe operaia in Inghilterra, e soprattutto di Hobsbawm nei suoi saggi sul movimento operaio, sul nazionalismo e sul banditismo sociale.

Da comunista, Eric era quindi un «partigiano accademico» e questa partigianeria, collegata alla sua militanza comunista, non solo gli avrebbero fatto sbarrare tutte le porte di una carriera accademica «prestigiosa», ma lo avrebbero reso per moltissimo tempo oggetto delle «attenzioni riservate» dell'MI5. Collaborò praticamente con tutte le più importanti università a livello internazionale, ma si alla fine si ritrovò ad insegnare al Birkbeck College, l'istituto universitario serale rivolto agli studenti-lavoratori: forse, emblematicamente, non poteva che finire così. L'ostilità dell'establishment britannico possiamo però simboleggiarla attraverso un simpatico aneddoto raccontato da Evans nella sua biografia: all'inizio del 1998, Hobsbawm si recò a Buckingham Palace per essere nominato «Companion of Honour», uno degli ordini più illustri della vita pubblica britannica. Era stato proposto, ironia della sorte, da Tony Blair su suggerimento di David Miliband, figlio del sociologo marxista Ralph Miliband (come mi ha raccontato Sassoon). Quando la regina Elisabetta II, recentemente scomparsa, presentò le insegne ufficiali dell'ordine, un pezzo di intonaco cadde dal soffitto, mancando lo storico ed evitando così per un soffio quello che gli inglesi potrebbero definire «uno sfortunato incidente».

Tornando a Hobsbawm, egli riteneva quindi possibile conciliare la militanza politica con l'attività scientifica e vedeva nella storia uno strumento potente di comprensione e di correzione degli errori del passato, e quindi una possibile guida per il futuro. Lo dimostrò già quando la parabola dell'Historians' Group andava declinando e le contraddizioni col partito sui fatti d'Ungheria portarono alla fuoriuscita di quasi tutto il gruppo (tranne lui). Nel 1952 fu uno dei redattori fondatori della rivista «Past and Present», e poco più tardi fu lui a proporre l'allargamento del comitato di redazione anche a storici non marxisti, come ad esempio Lawrence Stone e John Elliott. Fu nella temperie del lavoro redazionale di «Past and Present» che Hobsbawm cominciò a dimostrare che si poteva essere «partigiani» nelle idee, mantenendo però la rigosità e la qualità dell'indagine storica, non subalterna ai condizionamenti ideologici, accettando su questo terreno il confronto con altre scuole interpretative. Avere «la capacità di vedere le cose sia dal proprio punto di vista sia da quello altrui [...] è una virtù necessaria a chiunque si occupi di storia e di scienze sociali», ha scritto Eric sempre nella sua autobiografia [\[10\]](#). Bisogna inoltre saper separare la propria lealtà al partito o all'organizzazione di appartenenza dalla necessità di essere dei buoni storici: questa è stata la critica profonda che Hobsbawm ha mosso a quasi tutti gli «storici di partito» suoi contemporanei, tanto dell'Europa orientale, quanto di quella occidentale. Per fare questo diventa necessario ampliare i nostri

ambiti di ricerca, uscire da un certo «ultraspecialismo» autoreferenziale che, ironizzava Hobsbawm, fa trascorrere allo storico la propria vita «sempre più all'interno della struttura ampia e variata del suo albergo» [11]. Ciò ci porta ad altre due questioni centrali nella produzione scientifica dello storico inglese.

La prima è che per Hobsbawm il marxismo non è una «teologia dogmatica» da difendere obbligatoriamente, ma un metodo scientifico che deve ritornare alla sua funzione originale. I marxisti dovevano uscire dalla «età glaciale» in cui la maggior parte di essi erano stati posti dal dogmatismo e dal determinismo di stampo sovietico. L'ortodossia marxista «avrebbe di certo scioccato lo stesso Marx»: per questo, contro «l'idea che ci sia una netta differenza tra un marxismo "corretto" e uno "scorretto"», contro la presunta contraddizione fra un Marx "genuino" e una serie di «successivi semplificatori e falsificatori del suo pensiero», Hobsbawm ritenevano che andassero studiati tutti gli apporti di chi ha cercato di porsi le stesse domande di Marx trovando possibili soluzioni (giuste o sbagliate) all'interno del proprio tempo. Questo fu un tema su cui Hobsbawm ritornò più volte, ad esempio nel saggio *Dialogo sul marxismo* (1966), nell'*Introduzione* (1978) alla voluminosa *Storia del marxismo* pubblicata da Einaudi (1978-1983) o ancora in alcuni ultimi saggi, come *Marx e il movimento operaio: il secolo lungo* (2000) o *Marx oggi* (2007) [12]. Non fu, comunque, particolarmente colpito da Gorbaciov e dalla sua *perestrojka*: lo incontrò a Torino nel 2005, non nascondendo una certa delusione personale: ne apprezzava l'onestà e la gentilezza, ma riteneva che le sue azioni avessero luci e ombre, con pesanti conseguenze. Da una parte l'ultimo leader sovietico aveva impedito l'escalation nucleare, contribuendo a dare ancora un futuro all'umanità, dall'altra aveva di fatto rovinato l'Unione Sovietica, pur evitando un bagno di sangue, come avvenne invece in Jugoslavia.

La seconda questione centrale riguarda l'ampliamento dei limiti della ricerca che condusse Hobsbawm sul terreno della storia globale e della storia comparata. Lo dimostra la sua grande tetralogia di storia generale - *L'età della rivoluzione 1789-1848*, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, *L'età degli imperi 1875-1914* e il già citato *Il secolo breve 1914-1991* - nella quale argomenta la tesi della «duplice rivoluzione» (quella francese e quella industriale) come base e presupposto del mondo contemporaneo. In queste quattro opere, come anche in quelle sul banditismo ed in alcuni saggi sul movimento operaio [13], Hobsbawm non si occupò solo di Europa, ma intersecò le diverse storie nazionali e continentali come parte di una comune narrazione collettiva mondiale, vedendo «il passato come un tutto coerente» invece che «come un aggregato di argomenti separati: storia dei vari Stati, della politica, dell'economia, della cultura e via dicendo» [14]. Ciò non gli ha certo risparmiato severe critiche per il suo supposto eurocentrismo, in particolare da Edward Saïd e da Perry Anderson e più recentemente da alcuni autori indo-britannici [15]. Si vedrà fra poco come forse, questi presunti limiti della produzione storiografica di Eric, sommati ad altri, avessero delle precise ragioni biografiche, sociali e politiche.

Hobsbawm, lo racconta Evans [16], a un certo punto fu criticato anche perché, alla fine degli anni Ottanta e soprattutto dopo essersi occupato delle rivoluzioni borghesi in più occasioni, non avrebbe affrontato in modo soddisfacente il tema dei nazionalismi. In realtà non è esattamente così, visto che, oltre ai volumi di storia generale, lo storico britannico affrontò il tema in diversi saggi scritti fra il 1963 ed il 1977, dedicati sia ai movimenti anticolonialisti di liberazione nazionale, sia al tema degli indipendentismi in Gran Bretagna, sia ancora al rapporto fra movimento operaio e socialista e il nazionalismo [17]. Senza contare che nel 1983 diede alle stampe, insieme a Terence Ranger, uno dei volumi che lo rese più famoso, *L'invenzione della tradizione*. Probabilmente, però, la crisi del socialismo reale e l'imminente collasso dell'Urss resero di più stringente attualità il tema, pertanto Hobsbawm decise di approfondire il fenomeno con il suo celebre volume scritto nel 1990, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà* (il volume è stato pubblicato in Italia nel 2002). Sebbene in quest'ultimo libro Hobsbawm si lasciò andare a un'affermazione che gli venne spesso rivolta contro, quando scrisse che gli storici nazionalisti non possono scrivere saggi sul nazionalismo (allora neanche gli storici marxisti dovrebbero scrivere di storia del marxismo, obiettò

qualcuno, non senza ragione...), egli non solo affrontò il tema dal punto di vista di come veniva percepito e di quale influenza avesse sulle classi popolari, ma, pur riconoscendo la forza storica del nazionalismo, riaffermò con forza un concetto che già aveva sviluppato nel suo saggio del 1977: un movimento operaio debole rischia di essere preda delle sirene nazionaliste e in ogni Paese sta ai rispettivi movimenti rivoluzionari combattere il «proprio» nazionalismo. Ancora una volta, l'internazionalismo delle posizioni politiche e del metodo storiografico dello storico britannico emergevano in modo evidente e profondo.

Ciò su cui forse si è finora riflettuto meno, relativamente alla sua produzione storiografica, sono gli studi di Hobsbawm sul movimento operaio: partendo dalla rivoluzione industriale e arrivando al secolo breve, lo studioso inglese ha affrontato non solo la parabola storica della *working class*, ma ne ha approfondito praticamente tutti gli aspetti. Innanzitutto quello economico-sociale: dalla polemica storico-politica sul tema delle condizioni di vita della classe operaia fra l'ultimo quarto del XVIII secolo e la metà del XIX [18], in cui criticò le posizioni degli storici liberali e cercò di dimostrare come i lavoratori vivessero in un vero e proprio «inferno sociale», alla maturazione di una coscienza di classe e alla formazione di un movimento operaio, susseguenti proprio quelle condizioni, attraverso varie fasi: la rivolta individuale, il luddismo, il tradunionismo e gli scioperi, il cartismo, le teorie socialiste [19]. Inoltre, Hobsbawm approfondì il fenomeno dell'«aristocrazia operaia», ne studiò l'evoluzione e ne evidenziò le forti implicazioni dal punto di vista politico. Il tutto tenendo sempre al centro il metodo analitico della sua scuola di provenienza, quindi collegando sempre strettamente ciclo economico, condizioni sociali e idee politiche.

Su quest'ultimo aspetto (le idee politiche), Hobsbawm era convinto che, a partire dagli anni '50 e '60 del XX secolo in avanti, fosse necessaria una profonda revisione delle prospettive tradizionali che il movimento socialista e rivoluzionario, nei Paesi industriali avanzati, aveva avuto nei decenni precedenti. Capitalismo e nazionalismo non erano crollati e la rivoluzione, in apparenti condizioni di pace, prosperità e stabilità politica, non sembrava proprio all'ordine del giorno (come in effetti si sarebbe poi dimostrato). Al tempo stesso, si dovevano studiare e comprendere a fondo le trasformazioni economiche, sociali e politiche che erano avvenute ad Ovest del cosiddetto «Campo socialista». Hobsbawm non si limitava, però, a indicazioni solo sul piano teorico o analitico. Dal punto di vista politico, egli riteneva che solo un movimento operaio forte, unito e organizzato fosse in grado di esercitare un'egemonia politica e culturale nella società e di tessere alleanze politiche e sociali in chiave progressista. In questo senso – e alla luce del golpe cileno del 1973 – rimase positivamente impressionato dalla strategia del compromesso storico che il Partito comunista stava portando avanti in Italia, probabilmente perché lo vedeva come la riedizione, forse l'attualizzazione della strategia dei fronti popolari del decennio 1936-1945 in cui Hobsbawm stesso, come scritto in precedenza, in gioventù si era formato. Quello che, però, vale la pena precisare in questa sede è che lo storico britannico mise in guardia dai rischi di uno scivolamento del Pci verso posizioni ritenute «fabiane» – cioè liberal-socialiste – e di rottura fra le forze sociali che sostenevano il compromesso storico, come in effetti è avvenuto [20].

Per Hobsbawm, il Maggio francese aveva dimostrato che c'erano comunque situazioni di profonda crisi sociale e culturale che potevano svilupparsi in una direzione rivoluzionaria. Tuttavia, come ha scritto Evans, Eric era alieno dalla ribellione studentesca del 1968, sostanzialmente la disapprovava, non solo politicamente ma financo negli aspetti legati ai costumi giovanili (ad esempio rispetto al sesso) e alle tendenze musicali, a cominciare dai Beatles. Poco conosciuto, ma emblematico è infatti il giudizio sul quartetto di Liverpool che scrisse sotto lo pseudonimo di Francis Newton (che usava quando scriveva di Jazz) in due articoli per la rivista americana «New Statesman» fra il 1963 e il 1964 [21]: secondo lui 20 anni dopo nessuno si sarebbe ricordato dei Beatles. Le cose sarebbero andate un po' diversamente...

Anche la storica francese Michelle Perrot, che con Hobsbawm ebbe comunque un buon rapporto intellettuale, ha sostenuto che lo studioso inglese comprese a fatica i movimenti

giovanili che si susseguirono dalla metà degli anni '60 fino alla metà degli anni '80 e in particolare il femminismo [22]. Di storia delle donne, in effetti, Hobsbawm si occupò pochissimo (un paio di capitoli ne *L'età degli imperi* e ne *Il secolo breve*) e quando lo fece, come nel saggio *Man and Woman in Socialist Iconography* del 1978 [23], scatenò diffuse polemiche fra le storiche femministe. Sia Evans, sia Martin Pugh ritengono che l'ostracismo e la sottovalutazione per il '68 e per il femminismo derivino dalla formazione marxista «classica» di Hobsbawm, basata sulla centralità operaia, per cui le donne e i giovani avrebbero avuto un peso solo se all'interno del movimento operaio organizzato. È probabilmente così, ma a questo aggiungerei un altro elemento, che peraltro Hobsbawm stesso ha menzionato nella sua autobiografia, ossia l'estrema differenza di lessico politico che esisteva all'epoca fra la generazione dello storico britannico e quella dei nuovi movimenti degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, che non facilitò sicuramente la comunicazione. A ciò aggiungerei un ulteriore dato generazionale «classico», se vogliamo, ossia la disillusione e il pragmatismo che caratterizzavano Hobsbawm e molti suoi colleghi coetanei nel 1968, che contrastava con l'entusiasmo «rivoluzionario» delle nuove generazioni.

La storia non è mai stata fatta di personaggi «a tutto tondo» e quindi neanche Eric può sfuggire a questa legge (d'altronde non ha mai avuto intenzione di farlo), quello che però vale la pena ricordare, in questo decennale della sua scomparsa, è l'utilizzo del marxismo come metodo di analisi storica ed economica, mai come strumento di sterile polemica o di previsione del futuro. Nei suoi lavori, lo ricorda anche Perry Anderson [24], non si è cercato mai di piegare i fatti a tesi ideologiche precostituite, ma si è utilizzato il materialismo storico come metodo di ricerca e di esposizione dei fenomeni in tutti i loro aspetti essenziali: economici, politici, sociali, culturali. Studiare, destrutturare e ricomporre la complessità: un metodo che oggi sembra sia passato di moda...

Note

[1] Richard J. Evans, *Eric Hobsbawm: A Life in History*, Little, Brown, London, 2019.

[2] https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/books/978-88-6969-401-1/978-88-6969-401-1_HccdgND.pdf.

[3] <https://www.youtube.com/watch?v=wVQ4dfC34TI&list=WL&index=29>.

[4] Eric Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano 2002, ed. Kindle, pos. 19..

[5] Ivi, pos. 51.

[6] Aldo Agosti, *Il test di una vita: profilo di Eric Hobsbawm*, in «Passato e Presente», 84/2011, p. 116.

[7] Eric Hobsbawm, *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1975, p. VIII.

[8] Donald Sassoon, *Eric Hobsbawm 1917-2012*, «New Left Review», serie II, n. 77, settembre-

ottobre 2012.

[9] Alberto Pantaloni, *Il Communist Party Historians' Group: intervista a Kevin Morgan*, in «Historia Magistra», a. IX, n. 24, 2017, p. 94.

[10] Eric J. Hobsbawm, *Anni interessanti*, pp. 8-9.

[11] Id., *Partigianeria*, in Id., *De historia*, Rizzoli, Milano, 1997, p. 63.

[12] Questi ultimi due saggi sono contenuti nella raccolta *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, edita da Rizzoli nel 2013.

[13] Ci si riferisce a: *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966; *I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna*, Traduzione di Eladia Rossetto, Einaudi, Torino, 1971; *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Editori Riuniti, Roma 1973, quest'ultimo scritto insieme a George Rudé. Per quanto riguarda il movimento operaio si faccia riferimento a *Le tradizioni dei lavoratori*, pubblicato nella raccolta *Gente non comune. Storie di uomini ai margini della storia*, Rizzoli, Milano, 2000.

[14] *L'età degli imperi 1875-1914*, op. cit., p. VII.

[15] Sulle critiche di Anderson e Saïd, cfr. Richard J. Evans, Eric Hobsbawm, op. cit. pp. 571-573. Più recentemente, Satnam Virdee, *Racism, Class and the Racialized Outsider*, Palgrave-MacMillan, 2014, ha parlato di «resoconti senza razza» sulla storia del movimento operaio inglese. C'è da dire che quest'ultima critica non risparmia neanche Edward P. Thompson e il suo famoso saggio sulla storia della classe operaia inglese.

[16] Richard J. Evans, Eric Hobsbawm, op. cit. pp. 543-544.

[17] Si tratta dei saggi: *The limits of nationalism*, pubblicato nella rivista «New Society» il 2 ottobre 1969 e recentemente uscito in italiano all'interno della raccolta *Nazionalismo. Lezioni per il XXI secolo*, curato da Donald Sassoon, Rizzoli, Milano, 2021, pp. 155-157; *Contribution to "Colonialism and Nationalism in Africa and Europe"*, in «Past and Present», n. 24, aprile 1963; *The attitude of popular classes towards national movements for independence: Great Britain: The Celtic Fringe*, in Ernest Labrousse (a cura di), *Mouvements Nationaux d'Indépendance et Classes Populaires aux XIXe et XXe Siècles en Occident et en Orient*, 2 volumi, Armand Colin, Parigi, 1971. Il saggio è stato poi ripubblicato col titolo *La frangia celtica*, sempre in *Nazionalismo*, cit.; *Riflessioni sul nazionalismo*, in *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 351-379; *Some reflections on 'The Break-up of Britain'*, in «New Left Review», n. 105, settembre-ottobre 1977, pp. 3-23.

[18] Si tratta dei saggi Il tenore di vita in Gran Bretagna nel periodo 1780-1850 (1957), La storia e “le diaboliche buie officine” (1958) e Postilla sul tenore di vita (1964), contenuti in Eric Hobsbawm, Studi di storia del movimento operaio, Einaudi, Torino, 1972.

[19] Si veda ad esempio l’Introduzione a Friedrich Engels. La situazione della classe operaia in Inghilterra. In base a osservazioni dirette e fonti autentiche, Editori Riuniti, Roma, 1972.

[20] Lo ricorda Anna Di Qual in Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano, op. cit., pp. 265-266.

[21] Si tratta di Beatles and Before, 8 novembre 1963, e di Stan Getz, 20 marzo 1964.

[22] Michelle Perrot, Rencontres avec Eric Hobsbawm, in «Le Mouvement Social» 2013/1, n. 242, pp. 150-152.

[23] Si tratta di Uomini e donne: immagini a sinistra, pubblicato in Gente non comune, cit.

[24] Perry Anderson, Confronting Defeat, in «London Review of Books», a. 24, n. 20, 17 ottobre 2002, pp. 10-17.

* * * *

Alberto Pantaloni è dottorando in Studi Italiani presso l'Università Grenoble-Alpes e in Studi Umanistici presso l'Università di Urbino. Collabora con le riviste «Historia Magistra», «Passato e Presente» e «Italia Contemporanea». Nei suoi studi si occupa prevalentemente di storia dei movimenti sociali e politici in Italia e in Gran Bretagna negli anni Sessanta e Settanta, del movimento delle donne nel Novecento italiano e di storia della storiografia marxista in Gran Bretagna.

fonte: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/eric-hobsbawm-marxismo-scienza-e-politica-negli-studi-di-uno-storico-militante>

via: <https://www.sinistrainrete.info/storia/24026-alberto-pantaloni-eric-hobsbawm-marxismo-scienza-e-politica-negli-studi-di-uno-storico-militante.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Donne al potere / di Salvatore Bravo

Ci avevano detto che le donne al potere avrebbero cambiato le sorti del decadente occidente. Ora al potere vi sono le donne: la von der Leyen in Europa ne è un esempio assieme a Sanna Marin leader della Finlandia, la Truss in Inghilterra, in Italia è a un passo dal potere la Meloni. Se è stato possibile cadere nella trappola artatamente organizzata dal dominio per il quale: donna è sempre meglio, ciò è dovuto al nichilismo genetista che si aggira in Europa e non solo. Gli esseri umani senza fondamento metafisico universale sono solo "tipi" da classificare nella tassonomia del dominio. Al momento le donne appaiono geneticamente superiori, perché utili al potere. Sono altro rispetto agli uomini, il cui unico merito è di partecipare per imitazione e copia al vero essere umano: le donne, il resto è frattaglia.

Senza un comune fondamento universale da declinare nella forma dell'individuo e da "leggere" all'interno del materialismo storico, gli esseri umani sono preda dell'ideologia del potere che distorce la visione della realtà scindendo la relazione tra pensiero ed essere.

Le donne al potere sono lo spot pubblicitario del dominio neoliberista che per celebrarsi come progressista e inclusivo deve "includere" i migliori e ristabilire la sua giustizia cosmica e genetica.

Nel passato gli uomini rissosi e violenti hanno governato, ora, il sistema liberista riequilibra la storia: include le donne, le pone al servizio dell'umanità con le loro qualità eccelse, sono naturalmente superiori.

La Gorgone del potere

Dietro la cortina dell'inclusione si cela un potere gerarchico e profondamente fascista, uso il termine in senso generico, il fascismo è categoria storica dell'autoritarismo gerarchico e razzista. Il passato non vuole morire, ma si è rafforzato e veste la bandiera arcobaleno, non vuole essere riconosciuto, deve necessariamente travestirsi per nascondere la Gorgone che si cela dietro i sorrisi dell'inclusione.

Le qualità di genere sono il nuovo volto del razzismo liberista.

Sono gli individui con la loro storia ad affinarle e a renderle prassi. L'uguaglianza e il riconoscimento della comune natura è profondamente avversata dal neoliberismo, esso deve gerarchizzare all'occorrenza per introdurre faglie e conflittualità orizzontali. In questo momento si usano le donne con ideologia afferente per naturalizzare la gerarchia tra gli esseri umani. Le divisioni consolidano il potere, consentono una incrinatura nell'uso pubblico della ragione a tutto vantaggio dei dominatori.

La von der Leyen nell'ultimo discorso vestita con i colori dell'Ucraina ha dato prova della sua "sensibilità politica". Vestirsi e farsi fotografare con un nugolo di signore agghindate con i colori della bandiera ucraina inquieta: la guerra è stata trasformata in partita di calcio, in sfilata di moda o se si vuole in club esclusivo: per entrare bisogna vestirsi in modo adeguato. Incarnare una bandiera e vestirla è un atto di nazionalismo e non certo di imitazione empatica. Si sollecita il nazionalismo e si rafforzano le derive "nazi" presenti già in quell'area ucraina. Nessuno spazio è dato alla mediazione, ma si spinge verso il conflitto. Al dialogo, il cui scopo è salvare vite umane di ogni nazionalità, si contrappone un tifo da stadio e un "Gloria all'Ucraina" pronunciato dalla von der Leyen con il quale il peggior nazionalismo si sente legittimato. Gloria all'Ucraina era il grido di Stepan Bandeira.

Lo scopo non detto di questa sensibilità da stadio mortifera e fatale per gli ucraini e per i russi è minacciare l'oriente e fare gli affari con gli Stati Uniti che generosamente ci venderanno gas a prezzo di mercato stabilito da loro.

Tanta mostruosità è rara, ma è tra di noi. L'Ucraina con la sua debole democrazia è ora nello

sguardo della Gorgone: è una colonia americana, con questa guerra a prescindere dai risultati sarà il popolo ucraino a perdere. L'agricoltura ucraina è nelle mani delle multinazionali statunitensi, si pensi alla Archer Daniels Midland, Bunge e Cargill che gestiscono la produzione e la vendita del grano ucraino. Le multinazionali forniscono anche le sementi, per cui l'agricoltura ucraina è già colonizzata e non solo geneticamente. Il resto sarà preso dopo la guerra.

Le signore della globalizzazione si stringono intorno all'Ucraina, sono l'immagine gentile di un mondo senza cuore e senza anima, parlano per slogan, educano al semplicismo fascista.

La Presidente della Commissione Europea, inoltre, nel suo discorso ai popoli elogia i ceramisti italiani, i quali per sopravvivere al disastro energetico della guerra sono costretti a turni inauditi, lavorano di notte per evitare la chiusura. L'impudicizia e l'insensibilità non ha limiti: persone che lavorano la notte, modello per noi tutti, secondo la Presidente della Commissione Europea, non hanno le forze fisiche per una normale vita sociale e relazionale. Vivono da alienati.

Alla signora figlia dell'economismo interessa solo il risultato finale. Sembra dirci che se ci sacrificheremo per il liberismo, possiamo farcela. Nello stesso tempo in Ucraina si muore e forse la guerra è entrata in una fase più aggressiva per le armi che arrivano a iosa dal civile occidente. Ai popoli si chiede in nome del liberismo aggressivo di vivere al gelo, di essere disponibili a immolarsi per obiettivi misteriosi e fatali. Essi sono servi di immensi ingranaggi rappresentati dalle donne:

La Truss è disponibile a lanciare bombe atomiche, la leader finlandese a firmare l'entrata nella NATO senza battere ciglio, la Meloni nell'arco di un tempo nullo ha cambiato idea su tutto, ora che sente l'odore del dominio, è per l'atlantismo e per l'euro, dunque è per la continuità del disastro antropologico.

Nessuna donna verrà a salvarci, dobbiamo uscire dalla chiacchiera affilata e mortifera dell'ideologia per entrare nell'ottica del pensiero complesso. Non è il genere a stabilire i buoni fini, ma la formazione umana e politica, e specialmente la capacità di pensare il proprio tempo storico e di partecipare alla vita degli uomini e delle donne. I personaggi che il dominio osanna, secondo la formula del nuovo che avanza, sono figure dell'astratto e del privilegio lontane in modo siderale dalla vita dei popoli. Il potere, se non è al servizio delle comunità e dei popoli, è sempre un male, per cui l'urgenza è comprendere che non esiste un dominio buono nel caso vi siano donne che lo gestiscono, così come non esistono nazisti buoni. Il dominio dev'essere rovesciato, perché l'umanità possa fiorire.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24027-salvatore-bravo-donne-al-potere.html>



Chi dice la verità? Il giornalista o il carabiniere? / di Il Rovescio

È di qualche settimana fa la grave notizia di un protocollo sottoscritto tra l'Arma dei Carabinieri e il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti proprio al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri di Roma. Questo protocollo ha il fine di organizzare dei momenti di studio,

l'elaborazione di analisi, report e approfondimenti specifici su argomenti di interesse comune. Qui i giornalisti iscritti all'albo e il personale dell'Arma potranno confrontarsi in momenti appropriati come conferenze, seminari, ecc. su temi definiti di rilevanza comune. Ma leggiamo un attimo le parole del Generale Luzi, firmatario del protocollo:

“Il Protocollo odierno tra l'Arma dei Carabinieri e il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti rappresenta un importante segnale di sensibilità di entrambe le istituzioni nei confronti dei cittadini e del loro diritto a un'informazione trasparente e puntuale. Le professionalità dell'Arma, unitamente a quelle dell'Ordine, da oggi collaboreranno ancora più in sinergia per formare giornalisti e Carabinieri ancora più responsabili e consapevoli dell'importanza di una corretta divulgazione delle notizie”.

Le parole del presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti **Carlo Bartoli** sono invece più adatte a riempire il rito democratico. Leggiamole:

“la firma del protocollo è un importante passo avanti nella collaborazione fra giornalisti e Arma dei Carabinieri, da sempre in prima linea nella difesa della legalità. Svolgere attività congiunte di formazione e di approfondimento significa lavorare per una informazione professionale sempre più accurata e completa al servizio dei cittadini e delle istituzioni”.

Noi, che non crediamo né all'Arma, né ai giornalisti, potremmo quasi sorvolare su questa notizia, ma sarebbe da sciocchi farla scivolare in secondo piano. Peccheremmo di presunzione e superficialità. Certi fatti storici non possono essere osservati con sufficienza e disattenzione, perché essi coinvolgono e pesano su tutta la società, e quindi anche su di noi e su quelli con cui vogliamo dialogare per lottare. Perché ora questo patto, sarebbe giusto chiedersi? Quali funzioni future ha, soprattutto per i garanti dell'ordine costituito? La storia e il suo peso culturale in questo Paese si ripresentano ancora come un ciclo continuo? E quanto pesa ed influenza la mentalità, le emozioni, le riflessioni politiche di chi ci vive, compresi noi anarchici?

Una cosa che ci preoccupa più del solito è quanto lo Stato e i responsabili di certi avvenimenti contro la classe sfruttata abbiano bisogno di sempre meno tempo – di un lasso di tempo – per far emergere certe loro malefatte. Non si preoccupano o vergognano di dire come stanno le cose, di aver censurato medici che avevano proposte concrete da fare riguardo alla malattia Covid-19 per poi tirarle fuori quasi due anni dopo come utili alla salute pubblica, o degli omicidi e torture perpetrati nelle carceri nella primavera 2020, dei depistaggi nei processi contro ENI per le tangenti in Nigeria, di tutti i morti ammazzati nelle caserme – l'elenco sarebbe infinitamente lungo. Non si preoccupano di possibili terremoti sociali di fronte a certe dichiarazioni che in teoria dovrebbero far incassare un bel po' di gente. La macchina dell'informazione funziona bene ed è ben oliata, non occorre citare gli studi della Zuboff con il suo *Capitalismo della Sorveglianza* per comprendere le tecniche odierne di controllo delle masse, oppure possiamo scomodare l'autore del libro *Propaganda*, Edward L. Bernays, che già nel lontano 1928 scriveva: “Noi siamo in gran parte governati da uomini di cui ignoriamo tutto, ma che sono in grado di plasmare la nostra mentalità, orientare i nostri gusti, suggerirci cosa pensare”, e potremmo aggiungere anche cosa farci credere che sia vero e falso.

Frase che può sembrare banale oggi, forse un po' tutti e tutte si è consapevoli che non siamo realmente liberi di pensare, oltre che di vivere, in questa società. Se nel 1928 i mezzi di comunicazione erano principalmente i giornali, le riviste e la radio, oggi si ha la percezione collettiva – conscia oppure inconscia – che uno strumento come lo smartphone, ormai presente in quasi ogni mano di ogni singolo essere umano, quello strumento tecnologico – e non solo esso – sia una potenza devastante nella manipolazione della mente umana.

La questione Covid è il caso forse più palese e recente: nel giro di pochi mesi o un anno lo Stato, tramite i suoi enti addetti all'informazione come la RAI, non ha avuto problemi a dire cose contrarie a quelle che erano state dette fin poco tempo prima. Già dimenticata l'inchiesta di Report sul ruolo dell'OMS e sulle sue gravi responsabilità? Potremmo parlare degli stessi giornalisti che all'interno della RAI hanno chiesto di non censurare alcuni fatti sulla [guerra in Ucraina](#) nel marzo di quest'anno. Ma che la RAI – che è un ente dello Stato e non dei suoi sudditi, come invece pensano i sinceri democratici – faccia quello che le viene detto dall'alto in

nome della sicurezza dello Stato stesso, non ci sorprende, ma crediamo e pensiamo che se l'intero Ordine dei Giornalisti oggi è sottoposto a questo protocollo, visto che lo ha sottoscritto, e se collabora in modo formale con l'Arma dei Carabinieri, questo fatto lo reputiamo molto più grave che se l'avesse sottoscritto solo la RAI come ente indipendente. Invece qui c'è un serio rischio che una massa di giornalisti venga del tutto addomesticata, oppure che sia più facilmente manipolabile e ricattabile, da ciò che è storicamente un apparato dello Stato, e ha quindi come funzione la repressione, il controllo, la cosiddetta sicurezza degli apparati più in alto in grado di questo Paese. L'Arma dei Carabinieri ha coperto, deviato, depistato, ucciso, usato tecniche contro-insurrezionali, usato una tecnica chiamata *Strategia della Tensione*, affiancato interessi altrui come un altro ente, stavolta straniero, quale la CIA. Tra l'altro questi fatti sono confermati nell'interrogatorio a Giulio Andreotti il 20 Novembre 1999 a Roma nel [processo a Gladio](#). Dobbiamo andare avanti?

Sì, e lo facciamo con un fatto storico che in questo anno 2022 ha perso – al contrario di altri fatti che ci stanno toccando tutti da vicino negli ultimi anni – l'interesse generale, dove l'opinione pubblica è attenta a ben altre cose, dove i giornali sono pieni di notizie spazzatura, scritte male e poco approfondite. Un fatto che però, grazie all'uscita di un libro e a un documentario¹ prodotto ben dieci anni fa, ci fa capire la pericolosità di questo protocollo firmato nel mese di settembre. Il fatto che vogliamo citare come memoria storica è la strage di Peteano avvenuta in Friuli nel lontano – appunto – 31 maggio 1972 alle ore 23,15, perché un fatto come quello avvenuto nelle campagne di Sagrado dovrebbe accendere più di un campanello d'allarme su un patto tra Carabinieri e pennivendoli vari. Quella sera un'autobomba scoppiò uccidendo tre carabinieri. È impossibile riassumere la storia in poche righe, ma quello che oggi è certo, è che l'unico fascista, in carcere con l'ergastolo, che abbia parlato della collusione tra Servizi segreti italiani, CIA, Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale tra gli anni Sessanta e Ottanta è Vincenzo Vinciguerra. Il giornalista Paolo Morando, per i tipi delle Edizioni Laterza, nel maggio di quest'anno ha fatto uscire un libro dal titolo: *L'ergastolano. La strage di Peteano e l'enigma Vinciguerra*. Ne consigliamo vivamente la lettura a chi volesse farsi un'idea, perché – e lo ribadiamo – sul protocollo firmato tra Carabinieri e giornalisti, a distanza di cinquant'anni esatti da quel fatto, potrebbe venirgli il sospetto che questa collaborazione non sia né neutrale né disinteressata per le due parti, o per una soltanto, l'Arma. Nel libro si comprende molto bene che quando i Carabinieri avevano (o hanno?) il loro interesse – e quello di altre forze militari o paramilitari – a battere una pista di indagini o di crearne ad arte altre, trovavano un utile e docile alleato proprio negli scribacchini. Quante menzogne sono state raccontate, orchestrate, finanziate in questo Paese? E perché oggi non dovrebbe essere così se gli uffici interessati sono sempre gli stessi? Perché non c'è più il pericolo di un'occupazione militare dell'Italia da parte dei "comunisti"? Ed i giornalisti che si definiscono indipendenti alzeranno la voce contro questo protocollo per rimanere tali? Una frase del fascista Vinciguerra calza a pennello con gli avvenimenti dell'oggi, anche se si riferiva ad altre vecchie vicende. Essa è stata riferita il 27 gennaio del 2022 a Morando nel carcere di Opera durante l'intervista, prima della conclusione del libro, e tocca dargli ragione: "E se aspettiamo che sia lo Stato a dire la verità, moriremo delusi".

Ma ora la massa inebetita dalla campagna elettorale in queste singolari elezioni dove l'astensionismo ha toccato i suoi massimi storici e dove il partito Fratelli d'Italia ha vinto in molti luoghi importanti, anche in uno storicamente proletario come Sesto San Giovanni, è bene ricordarsi – e basta guardare il simbolo – che questo partito che governerà nel prossimo periodo questo Paese è nipote del Movimento Sociale Italiano, che non è per nulla estraneo alle dinamiche di Peteano (vedi il capitolo del libro sopra citato, dal titolo inequivocabile *Almirante*, per chi non lo sapesse fondatore del MSI e segretario di redazione fin dal 1938 de *La Difesa della Razza*).

Ma che l'astensionismo sia ai massimi storici, che i partiti si scannino per entrare al governo, che ci siano elezioni oppure no, negli ultimi decenni in questo Paese la farsa elettorale ha messo in luce un altro aspetto che viene spesso sottovalutato, e cioè che la macchina statale continua a girare indipendentemente dal fatto che un parlamento sia funzionante oppure no:

gli apparati addetti alla sicurezza funzionano sempre benissimo. La militarizzazione della società avanza a piè sospinto, nelle università, nelle scuole, nei centri di ricerca, nelle filmografia e nelle fiction per la tv, ma anche in strumenti tecnocratici come il credito sociale. Ora ufficialmente i giornalisti formalizzano il loro rapporto-servilismo con l'Arma dei Carabinieri, che di scheletri nell'armadio ne ha a sufficienza da occupare interi scaffali. Visto che oggi la censura esiste eccome, con i compagni imbavagliati in galera, altri condannati per reati d'opinione, quando ormai uno slogan, uno striscione, un manifesto o una scritta basta per aprire un fascicolo da parte della ormai famosa DNAA, per chi vuole dire le cose come stanno si aprono ulteriori funesti scenari di linciaggio mediatico. Senza contare il ruolo degli algoritmi nel mondo dei social. La censura non è più solo la mano della persona addetta a tale funzione, o all'ente della RAI che decide se tagliare un pezzo di un video piuttosto che un altro; l'apparato tecnologico non è in mano nostra, di noi sfruttati, e quindi non possiamo controllare un bel niente. Riusciremo a silenziare la mole di balle che verranno fatte sentire nell'immediato futuro e che condizioneranno non poco l'intera società, quando lo Stato per bocca di alcuni suoi ministri ha la netta sensazione che nel prossimo futuro gli attriti sociali aumenteranno con possibili scoppi di rivolta?

Note

¹ Per mano ignota. Peteano una strage dimenticata, 2012, del regista Cristian Natoli.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24029-il-rovescio-chi-dice-la-verita-il-giornalista-o-il-carabiniere.html>



Postmoderno e diritto / di Alberto Giovanni Biuso

Lungi dall'essere in declino, il postmoderno sembra celebrare sempre più i propri fasti in molteplici forme. Prima di tutto con il trionfo dello spettacolo che al modo di una metastasi ha inglobato in sé la politica, il mondo della formazione - scuole e università -, l'informazione. Poi con la iperpersonalizzazione delle ideologie, identificate con individui singoli in carne e ossa e quindi sostanzialmente dimidiate nella loro dimensione profonda, simbolica, oggettiva. E poi, e soprattutto, con la cancellazione del reale sostituito da pure e semplici narrazioni strumentali alla prosecuzione del dominio. È anche per questo che nelle dichiarazioni e nelle azioni dei capi politici «il senso della realtà latita a tal punto da far dubitare che ne sia rimasta anche solo una minima traccia» (Marco Tarchi, Diorama Letterario, n. 368, 2022, p. 1).

Uno dei risultati di tali dinamiche è il capovolgimento delle parole, l'insignificanza del significato. Un caso assai chiaro è la relazione tra l'Europa e la struttura politica che si chiama Unione Europea. La seconda è la nemica della prima.

Dove l'identità dell'Europa è sempre stata e continua a essere costituita dalla molteplicità, dall'autonomia e dalla differenza, l'Unione Europea è un dispositivo che opera per l'uniformità,

la sottomissione e l'identità. In questo il declino europeo è sineddoco di una tendenza generale: «Un capitalismo divenuto totalitario pretende che niente sfugga ai suoi denti, non un ettaro di terra, non un atomo d'aria, non una goccia d'acqua dei mari e dei laghi, neppure un genoma umano, una semente o un batterio. La globalizzazione è l'espressione di questo appetito senza limiti che impone la uniformazione mondiale delle leggi, delle regole, delle norme e dei codici» (Hervé Juvin, *ivi*, p. 10).

L'effetto geopolitico di tale dinamica culturale è che «l'Unione manifesta una totale assenza di senso dell'interesse degli europei. Subisce l'ossessione americana e britannica di sempre: tenere la Russia fuori dall'Europa, ridurre il peso della Germania, senza capire che essa ormai si formula così: ridurre il peso dell'Unione europea, mettere le mani sulle immense risorse della Russia e tagliare il motore della crescita cinese prima di farla finita con la stessa Cina e con il suo progetto di unione euroasiatica» (Id., p. 9).

La personalizzazione postmoderna della politica e della vita ha inferto una ferita assai grave al diritto, allo *ius publicum europaeum*, alle sagge norme delle paci di Westfalia che nel 1648 posero fine alle guerre religiose e moralistiche che devastarono l'Europa moderna.

L'origine remota ma determinante di questa tendenza comincia ancora una volta con la Prima guerra mondiale, luogo dal quale sono scaturite le patologie politiche contemporanee. Mentre per tre secoli il diritto internazionale si era basato sul principio di non ingerenza negli affari interni di un'altra Nazione e di estraneità del diritto penale alla guerra, con le Paci del 1919 si transitò dal Diritto all'individuo, si immise nei rapporti internazionali il veleno della morale e della personalizzazione del nemico, diventato immediatamente non più umano e quindi meritevole di ogni violenza. Nel trattato di Versailles «venne inserito un articolo, il 227, che prevedeva la messa in stato d'accusa del Kaiser Guglielmo II» (Archimede Callaioli, *ivi*, p. 34), il quale venne accusato di essere l'unico responsabile di un massacro che ebbe almeno una dozzina di cause strutturali molto complesse e distribuite tra tutti gli attori del conflitto.

Fu la prima applicazione della legge del vincitore trasformata in principio giuridico. Da quel punto in avanti la demonizzazione del nemico/persona, un nemico - *va da sé* - che abbia perso la guerra, ha sostituito la comprensione della complessità e l'oggettività delle strutture politiche. È questo il 'principio' che guida la vicenda politica contemporanea: Saddam Hussein, Gheddafi, Milosevic, Putin, sono soltanto alcuni esempi di demonizzazione del nemico da parte del vincitore. I primi sono stati facilmente eliminati dalla potenza statunitense, nel caso della Russia la cosa è molto più difficile. Non a caso a essere stati esenti dai tribunali etici americani sono coloro che hanno vinto la guerra contro gli USA, come l'Afghanistan e il Vietnam.

Aver fatto della legge del più forte, vale a dire di quanto di più arcaico ci sia nell'umano, un principio giuridico del Bene costituisce una delle più pervasive vittorie del postmoderno.

fonte: <https://www.aldousblog.it/single.php?id=127>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Draghistan: dalla coscienza di classe al letargo della consapevolezza / di Luca Busca

Per avere un'informazione completa bisogna anche leggere e ascoltare i media mainstream.

Per questa ragione mi sottopongo quotidianamente allo stillicidio di leggere Repubblica e altri improbabili quotidiani, oltre a un paio di settimanali. La sera poi mi tocca il supplizio alternato del TG1, con i suoi servizi melensi da libro Cuore, o del veleno inoculato dal Mamba Mentana sulla 7. Negli ultimi giorni, su tutti questi media, imperversa il pianto del coccodrillo piddino. Mi ha particolarmente colpito la relazione del segretario Letta che "non ha risparmiato dure critiche al partito e a se stesso".

Secondo il "nipote di suo zio" l'errore più grave del PD è stato quello di sacrificarsi per il bene del paese assumendosi le responsabilità dei governi "tecnici" di larghe intese che ormai caratterizzano la politica italiana. Quindi il "chierichetto di De Mita" ha sentenziato, con il plauso di tutta la dirigenza del partito, che "mai più al governo senza aver vinto le elezioni" e "quando il prossimo governo cadrà, chiederemo di andare alle elezioni, basta governi di larghe intese ...". In poche parole la strategia vincente adottata dalla Meloni. In sostanza, l'ennesimo segretario democristiano che il PD si è regalato, come programma politico propone di copiare il compito in classe dalla compagna di banco!

La pesante autocritica non fa parola degli errori commessi e delle responsabilità che il partito ha avuto e ha ancora nella disastrosa gestione della pandemia; nell'aver condotto il paese in una guerra insulsa che sta massacrando economicamente la popolazione italiana; nella soppressione del diritto al lavoro, per non parlare di quelli civili; nell'appropriazione indebita dei beni comuni; nel massacro della scuola e della sanità pubblica; nella altre varie ed eventuali.

No, Enrico Letta sostiene che tutto quello che è stato fatto ha rappresentato la scelta migliore per il bene del paese, la colpa è del paese che non lo ha capito. Il partito si è sacrificato e l'elettorato lo ha tradito, ma la dirigenza ha compreso bene e non ripeterà più gli errori del passato. Per questo motivo, farà la stessa inconsistente opposizione che la Meloni ha concepito nei confronti del governo Draghi, non cambierà il simbolo, tanto non se ne sente assolutamente il bisogno in virtù dell'assenza totale di cambiamenti della linea politica. Anche la dirigenza rimarrà la stessa, cambierà solo il segretario: da un vecchio democristiano a uno più recente, magari l'ex-neo-renziano Stefano Bonaccini.

Ora, che i vertici del partito reputino questa "rivoluzione" più che sufficiente a recuperare l'elettorato perso ci può anche stare, a loro interessa soprattutto mantenere poltrone e posizioni strategiche in nome del manuale Cencelli. Quello che sorprende sempre è come faccia il PD a perdere così pochi voti rispetto all'immensità delle colpe politiche che si dovrebbe assumere. La spiegazione può essere trovata solo nel bassissimo livello di coscienza che caratterizza il popolo in questo momento storico. I media mainstream danno quotidianamente la dimostrazione di questo assunto rendendo plausibile, agli occhi del gregge incosciente, la girandola fantascientifica della mistificazione dei fatti. Dopo aver mentito due anni in maniera spudorata sulla pandemia, hanno dirottato la propaganda sulla guerra, sobillando l'odio prima nei confronti del Novax e poi del popolo russo e della sua cultura. Per farlo hanno assicurato l'immunizzazione di gregge ottenuta grazie a un vaccino che ha fatto solo danni, a un green pass fascista e a una serie di obblighi che, dati alla mano, hanno solo peggiorato le cose. Con la guerra, già di per sé un crimine contro l'umanità, i media mainstream si sono sforzati per rendere plausibile l'auto- bombardamento da parte della Russia dei propri ideologi, dei propri giornalisti, delle centrali nucleari appena conquistate, dei gasdotti di proprietà e, secondo gli attendibilissimi fact checker anche i propri ponti di collegamento con la Crimea.

L'ennesima attestazione del pessimo stato della consapevolezza popolare giunge da un servizio apparso su Ossi di Seppia, programma in onda su Rai 3. Martina Comparelli, 27 anni, portavoce nazionale del movimento Fridays For Future racconta, con un bel montaggio sulle immagini delle manifestazioni svolte nel mondo, il pensiero, le aspettative e le intenzioni del movimento giovanile ambientalista guidato da Greta Thunberg: "... Siamo arrabbiati ma la nostra rabbia viene dalla speranza, perché se credessimo che la battaglia per il clima fosse già perduta non avremmo bisogno di protestare saremmo già arresi, invece no abbiamo la certezza scientifica che c'è ancora tanto spazio per azione, c'è poco tempo, vero, e questo ci rende ancora più arrabbiati perché abbiamo una grossa possibilità di uscirne bene e non

stiamo facendo abbastanza. Il paradosso è che una transizione ecologica fatta bene porterebbe più posti di lavoro più benessere più uguaglianza. Perché stiamo ritardando? So quello che vorremmo dalla politica, vorremmo che la crisi climatica venisse trattata come è stata trattata la crisi Covid. La pandemia ha dimostrato che siamo in grado di prendere misure d'emergenza quando è necessario, abbiamo questa capacità abbiamo questo potere abbiamo questa voglia di sopravvivere. Adesso non basta altro che applicarlo alla crisi climatica. È una crisi più lenta è anche una crisi che è più difficile fermare però abbiamo già davanti i primi effetti. ..."

Non c'è bisogno di entrare nello specifico della questione ambientale, che fornirebbe però molti altri spunti utili, per comprendere come al movimento Fridays for Future manchino le conoscenze elementari delle dinamiche politiche ed economiche che regolano il mondo e le loro conseguenze sull'ambiente. Le poche righe qui riportate evidenziano almeno tre criticità che precludono ai giovani qualsiasi possibilità di cambiare alcunché e, quindi, di avere un futuro.

- *"abbiamo la certezza scientifica che c'è ancora tanto spazio per agire (azione è palesemente un errore) c'è poco tempo, vero ..."*. La questione ambientale è un processo in continua evoluzione, in materia la scienza non può fornire certezze, perché essa è un metodo di indagine i cui risultati sono in costante cambiamento. Quando la scienza tende a "somministrare" una certezza nel merito diventa dogma, negando se stessa. Se questa verità poi riguarda lo "spazio" a disposizione per recuperare i danni prodotti all'ambiente dall'attuale sistema economico-politico, l'affermazione assume connotati preoccupanti. I danni sono irreversibili, solo per quanto riguarda le risorse fossili saranno necessari milioni di anni per il loro ripristino. Stessa tempistica per smaltire le scorie radioattive sin qui prodotte. Non c'è più tempo, è già finito. L'unica possibilità che abbiamo a disposizione è quella di adeguarci alla nuova situazione che abbiamo creato. Per farlo è necessario trovare il modo di sopperire alle carenze già prodotte al fine di riequilibrare il sistema Gaia. Certo che questo compito non può essere svolto da una scienza dogmatica asservita al profitto privato anziché al benessere comune. È indispensabile ripristinare una scienza degna di questo nome, pubblica, trasparente e condivisa.
- *"Il paradosso è che una transizione ecologica fatta bene porterebbe più posti di lavoro più benessere più uguaglianza."* È la transizione ecologica ad essere un paradosso. La transizione ecologica, infatti, è il classico ossimoro di chi vuol curare un male esasperando le cause che lo generano. Il neoliberismo e la post-democrazia, che gestiscono l'attuale sistema economico-politico, hanno sviluppato come mai prima d'ora quei problemi ambientali, generati dal capitalismo, che la transizione ecologica gestita con gli stessi strumenti pretenderebbe di risolvere. Il neoliberismo si fonda sulla favola della crescita infinita, la cui efficienza dipende interamente dal profitto delle grandi aziende. La competizione rende necessaria la delocalizzazione e la precarizzazione del lavoro. Le disuguaglianze sono una diretta conseguenza e, al tempo stesso, una necessità di questa logica. In sostanza, transizione ecologica, sviluppo sostenibile e agenda 2030 vengono proposti come soluzione agli antagonismi creati dal neoliberismo per nascondere l'intento di perseverare con la favola della crescita infinita. Fatto, questo, ampiamente dimostrato dall'inserimento nella tassonomia green di gas e nucleare, dalla

riapertura delle centrali a carbone, dall'utilizzo dei rigassificatori e dal sostanziale boicottaggio delle rinnovabili.

- Il vertice dell'incoscienza viene però raggiunto da: *"So quello che vorremmo dalla politica, vorremmo che la crisi climatica venisse trattata come è stata trattata la crisi Covid. La pandemia ha dimostrato che siamo in grado di prendere misure d'emergenza quando è necessario, abbiamo questa capacità abbiamo questo potere abbiamo questa voglia di sopravvivere."* Nonostante la giovane età e la freschezza mentale, Martina Comparelli non si è accorta che la pandemia in Italia è stata gestita nel peggiore dei modi. Dati alla mano il nostro paese è risultato tra i peggiori al mondo come numero di contagi e tasso di decessi. Contemporaneamente è stato il primo per soppressione dei diritti civili e sociali. La campagna vaccinale, ai limiti dell'ossessione, si è dimostrata completamente inutile sia al fine dell'immunizzazione sia della prevenzione delle forme più gravi. Proprio i giovani, inclusi quelli di Fridays for Future, sono stati scelti come vittime sacrificali: vaccinati senza alcun bisogno, sono stati i più soggetti alle reazioni avverse; sono stati i più penalizzati dalla privazione della socializzazione, delle attività sportive e di quelle ludiche; l'eccessivo uso della mascherina ha inciso sulle capacità cognitive, per non parlare di quelle empatiche. La discriminazione dei non vaccinati ha sviluppato in maniera esponenziale le disuguaglianze. Un disastro! In larga parte dovuto al bisogno di rendere plausibile la favola della crescita infinita a discapito della salute e della libertà dei cittadini. Ora applicare il metodo emergenziale della pandemia alla questione ambientale significherebbe stimolare le discriminazioni, le disuguaglianze e, quindi, anche l'inquinamento e il degrado dell'ecosistema oltre ogni più drammatica previsione.

Di fronte a cotanta inconsapevolezza sorge spontaneo un amletico dubbio: c'è o ce fa? Non è facile credere che una giovane culturalmente preparata, mentalmente dinamica, possa cadere così facilmente nelle trappole predisposte dal regime per imbrigliare qualsiasi forma di dissenso. Un giovane desideroso di avere un futuro migliore, o anche solo un futuro, comprende facilmente che questo è possibile solo abbandonando l'attuale sistema economico politico. D'altra parte emergere come portatore (non sano) di un dissenso moderato assicura un futuro personale roseo se si è disposti a vendersi. Lo ha dimostrato ampiamente Mattia Santori che ha barattato la "rivoluzione" delle Sardine con uno scranno, in quota PD, al Comune di Bologna. Sarà Martina Comparelli la futura Debora Serracchiani?

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/24032-luca-busca-draghistan-dalla-coscienza-di-classe-al-letargo-della-consapevolezza.html>

20221015

Le radici profonde della cultura mediterranea / di [LORENZO NIGRO](#)

Lorenzo Nigro traccia le più antiche invenzioni per capire i meccanismi d'integrazione sociale



L'isola di Mozia, in Sicilia, uno dei siti studiati dalla Sapienza. (Lorenzo Nigro)

Come si è formata la cultura mediterranea? Quali sono le sue radici più profonde e come si sono integrate e scontrate culture tanto diverse attraverso i secoli? Si può parlare di un patrimonio ideologico, sociale e tecnologico condiviso? Un gruppo di più di cinquanta ricercatori di tre università (la Sapienza di Roma, l'università di Sassari, l'università della Tuscia) e dell'Istituto di scienze per il patrimonio culturale del Consiglio nazionale delle ricerche, sta cercando di rispondere a queste domande attraverso il progetto I popoli del "mare di mezzo". Innovazione e integrazione nel Mediterraneo antico.

Tutto parte da un'idea semplice: le invenzioni e le innovazioni si diffondono spontaneamente anche tra comunità di culture diverse e questo stimola il

confronto e l'integrazione. Tracciare le più antiche invenzioni tecnologiche, i primi cambiamenti economici e sociali nel "mare di mezzo", secondo una felice definizione dell'archeologo britannico Cyprian Broodbank, può servire a individuare i tempi e i meccanismi dello scambio culturale e dell'integrazione sociale.

La ricerca è stata articolata in tre filoni: cultura, tecnologia e società. Per esempio: quando e come si è iniziato a scrivere con l'alfabeto (e prima come si scriveva)? Quando e come si è diffuso l'uso del tornio da vasaio? Come si integrano i culti e le credenze delle popolazioni preistoriche del Mediterraneo con quelle dei naviganti orientali che si spingevano in occidente? Quali sono le tradizioni culinarie di ciascuna cultura e come si sono formate e hanno interagito? Non sono cose già note. Anzi, la ricerca ha messo in luce dei problemi di base, come per esempio la cronologia. Le periodizzazioni stabilite dagli studiosi nelle diverse aree del Mediterraneo e nel Levante non coincidono: lo stesso reperto può essere datato in un'epoca a oriente e in un'altra a occidente.

Per questo sono stati raccolti nuovi campioni da sottoporre all'analisi del radiocarbonio, facendo attenzione ai siti archeologici, che devono essere molto ben scavati, e ai risultati degli studi pubblicati, per avere punti di riferimento cronologici affidabili. Quando l'eruzione vulcanica di Santorini intorno al 1600 a.C. pone fine alla civiltà minoica, lasciando aperte le porte dell'occidente ai naviganti orientali, tra una sponda e l'altra del Mediterraneo esistono differenze abissali. Nel Vicino Oriente, in Egitto e nel Levante già dal 3000 a.C. esistono le città-stato e la scrittura, società avanzate con istituzioni religiose, civili, sistemi ideologici e politici e strumenti tecnologici che non hanno paragoni in occidente.

Quest'ultimo a sua volta non è privo di culture "alte", anzi, le civiltà preistoriche dell'Europa, delle isole maggiori (Cipro, Creta, Malta, Sicilia, Sardegna, Baleari) e del Nordafrica producono monumenti impressionanti che testimoniano le capacità di culture diverse, non meno complesse di quelle orientali.

Attraverso un database e un sistema di tracciamento gli archeologi hanno comparato innumerevoli dati distributivi e qualitativi, osservando come il modello della fiaccola della civiltà che si diffonde da oriente a occidente (*Ex oriente lux*) non sia sufficiente a rappresentare quello che è avvenuto lungo le sponde del Mediterraneo per più di mille anni.

È stata, al contrario, l'interazione tra le diverse culture a generare le invenzioni e i progressi, gli scontri e le sovrapposizioni che, in un processo plurimillenario, hanno reso patrimonio comune esperienze molto diverse costituendo la civiltà mediterranea ben prima dell'avvento di Roma.

Lorenzo Nigro è professore di archeologia e storia dell'arte del Vicino Oriente antico presso la facoltà di lettere e filosofia dell'università La Sapienza di Roma.

fonte: <https://www.essenziale.it/notizie/lorenzo-nigro/2022/10/14/radici-cultura-mediterranea>

Vertigini della storia / di [IDA DOMINIJANNI](#)

L'ironia ha voluto che toccasse a Liliana Segre passare il testimone della presidenza del senato a Ignazio La Russa. Dai loro discorsi è emerso il conflitto tra due modi di intendere la repubblica, la costituzione e la comunità nazionale



Roma, 13 ottobre 2022. Ignazio La Russa con la senatrice Liliana Segre dopo essere stato eletto presidente del senato. (Yara Nardi, Reuters/Contrasto)
È sempre con la sua proverbiale ironia, più o meno dolce più o meno amara, che la storia ci mette lo zampino. Un'ironia amara ha voluto che toccasse a Liliana Segre, testimone vivente di Auschwitz, passare il testimone della seconda carica dello stato, quella che in caso di necessità assume le funzioni di garante della costituzione proprie del presidente della repubblica, a un signore che di primo nome fa Ignazio e di secondo Benito, che di essere definito

fascista si è detto più volte onorato e di non essere antifascista si è più volte fatto vanto, che negli anni settanta a Milano era noto come "il camerata la rissa", che il braccio destro l'ha alzato con arroganza in pubblico più di una volta. Senza il conforto di tutti i voti di Forza Italia e con il soccorso di una ventina di voti dell'opposizione, tanto per non smentire che la commedia all'italiana è sempre la commedia all'italiana, Ignazio La Russa è il nuovo presidente del senato. Si insedia con un discorso pieno di astuzie e lungo venticinque minuti, tre in più dei ventidue impiegati da Liliana Segre prima di ricevere una *standing ovation* molto calda dalla parte sinistra dell'emiciclo, molto tiepida dalla parte destra.

Due discorsi che sono due programmi. I commentatori liberali, gli stessi che da mesi sono impegnati in un'opera alacre di legittimazione preventiva del non ancora nato governo Meloni, si affannano a sommarli come fossero un solo, il programma della riunificazione e della pacificazione nazionale. Ma si sbagliano: l'una, Segre, e l'altro, La Russa, ciascuno a suo modo ed entrambi pur ligi al galateo che vuole le istituzioni al di sopra delle parti, tracciano di nuovo la linea del conflitto fra due modi di intendere la repubblica, la costituzione, la comunità nazionale.

Da quell'ironia della storia che la mette nel posto giusto al momento sbagliato Segre non si fa imbrigliare. La esplicita, nominando la "circostanza casuale" della coincidenza fra la sua funzione temporanea (e la nascita di una maggioranza a guida postfascista, anche se questo invece resta implicito) e il centenario della marcia su Roma. Prende dalla sua biografia personale il ricordo delle leggi razziste e della deportazione, che suona evidentemente come un severo memento politico al nuovo parlamento.

Poi snocciola una a una le condizioni di una unità repubblicana fondata su "un nucleo essenziale di valori condivisi, di istituzioni rispettate, di emblemi riconosciuti", e sono tutte condizioni che alla destra vincente fanno venire l'allergia: l'ancoraggio alla costituzione, "testamento di centomila caduti nella lotta per la libertà" che non inizia nel 1943 ma con l'omicidio di Matteotti; la necessità di attuarla, soprattutto nel principio di uguaglianza, invece di farsi prendere dal prurito di modificarla; la celebrazione convinta e non rituale delle ricorrenze "scolpite nel grande libro della storia patria", il 25 aprile che la destra non ha mai voluto onorare, il 1 maggio, il 2 giugno.

L'ultima freccia è contro il linguaggio dell'odio e della discriminazione, e anche questa, per quanto abbia una destinazione trasversale, colpisce di più nel campo in cui le diversità si chiamano devianze. Morale: in democrazia le urne sono sovrane e il loro responso va accettato, ma la democrazia costituzionale italiana ha una genealogia e un tracciato precisi che vanno rispettati e rinnovati. Segre ha l'autorità e si prende la libertà di dirlo senza troppi complimenti e senza peli sulla lingua.

Il presidente del senato ancora *in pectore* le ha portato in omaggio dei fiori bianchi, ma la ascolta con disappunto evidente. E mente sapendo di mentire quando, una volta investito della carica, premette che "non c'è una parola di Segre che non abbia meritato il mio plauso", comprese quelle sul calendario civile delle ricorrenze condivise. Per i postfascisti è l'ora della ricerca della legittimazione, ideologica prima che politica. La Russa è scaltro, sa come si fa: ora che hanno vinto, possono professare unità per ribadire e finalmente imporre la loro versione della storia patria.

Dunque il neopresidente premette il dovuto rispetto per le istituzioni e per la terzietà del ruolo che lo attende, ma rivendica tutto intero il suo percorso militante di parte. Sostituisce ai centomila morti della resistenza i caduti "in divisa" nelle missioni italiane cosiddette di pace. Omaggia Dalla Chiesa, Falcone, Borsellino. Della costituzione dice che invece va riformata, promettendo l'ennesima bicamerale o l'impossibile assemblea costituente che il centrodestra vagheggia da trent'anni.

Poi arriva l'affondo sugli anni settanta, perché la lingua batte dove il dente duole e fra i postfascisti è quello il dente che duole: "I momenti duri, durissimi, della contestazione, della violenza, della resistenza al terrorismo". Mica quelli delle stragi di destra e di stato, no: quelli "dei tanti ragazzi, di ogni colore politico, che hanno perso la vita solo perché credevano in degli ideali". Sergio Ramelli, "ma anche" Fausto e Iaio. Neri o rossi per lui pari sono e per ora basta ottenere questo, la parificazione degli opposti estremismi sotto la voce "violenza". È quello che Giorgia Meloni chiama "il riscatto dei fratelli caduti" e tenuti ai margini della storia nazionale da quella discriminante antifascista che oggi la destra vincente può considerare finalmente abbattuta.

E che del resto vacilla non oggi. Maldestramente e del tutto arbitrariamente La Russa cita Sandro Pertini per glorificare la propria capacità di lottare, in gioventù, dalla parte perdente della storia, "senza paura ma anche senza speranza". Più appropriata, astuta e ahinoi inattaccabile la citazione finale che riserva al discorso di insediamento alla presidenza della camera di Luciano Violante. "Non ho bisogno di ripetere per intero le sue parole, ma solo la parte che spero sia più condivisibile da tutti", quella in cui Violante perorava il comune riconoscimento di tutte le parti politiche, sia pure con le loro distinzioni e contrapposizioni, "in un sistema comunemente condiviso". Correva l'anno di grazia 1996. Nella parte che La Russa evita astutamente di citare, Violante parificava i combattenti della resistenza ai ragazzi di Salò. Due anni prima Berlusconi aveva sdoganato i postfascisti accogliendoli nel Polo della libertà, e il partito erede del Pci pensò bene di non essere da meno.

fonte: <https://www.essenziale.it/notizie/ida-dominijanni/2022/10/13/presidenza-senato-segre-la-russa>

20221016

SCIENZA DELLA PREVISIONE

Quando finirà la guerra in Ucraina? Come si può fermare la corsa dell'inflazione? Per trovare le risposte il più delle volte ci affidiamo a studiosi ed esperti. Ma i dati rivelano che accademici e commentatori non se la cavano sempre bene con i pronostici ([New Yorker](#)). Un esperimento dello psicologo Philip Tetlock, iniziato a metà anni Ottanta, ha messo a confronto centinaia di esperti e opinionisti in gare di previsione, concludendo che la loro capacità di anticipare gli eventi non si discosta molto dal caso ([Vox](#)).

Ricci VS volpi Tetlock si è anche reso conto che alcune persone sono in grado di fare ipotesi per il futuro molto più accurate di altre: sono i cosiddetti "superprevisori". Il loro segreto sembra essere il lavoro di squadra, saper pensare in termini di probabilità, attingere conoscenze da una varietà di fonti, la disponibilità ad ammettere i propri errori e ad adottare un approccio diverso. La loro strategia è simile a quella delle volpi, mentre chi si innamora delle proprie idee è paragonato al riccio ([The Decision Lab](#)).

Il buon giudizio Dovremmo concludere che chiunque può diventare un super previsore? La scienza ha dimostrato che queste abilità si possono sviluppare e che tutti possono migliorare la propria capacità di giudizio. Il progetto di Tetlock, [Good Judgment Open](#), è diventato una piattaforma di reclutamento di persone di talento. E negli ultimi anni ong, agenzie di intelligence, perfino governi hanno avviato iniziative per scovare i superprevisori che possano aiutarli a determinare scenari geopolitici o ambientali ([Guardian](#)).

[...]

fonte: newsletter quotidiana di Internazionale (settimanale)

L'inglese mostra che la felicità non è sotto il nostro controllo / di Marco Balzano

16 ottobre

«Non c'è ragione» è una frase che ha in sé qualcosa di arrogante. Sarebbe più onesto ammettere che una causa c'è ma non è visibile ai nostri occhi né intellegibile dalla nostra mente perché i molteplici fattori che si combinano e la compongono restano inafferrabili. Finiamo così per concludere che

non esiste un motivo e ci convinciamo che l'accaduto sia casuale. Un "accidente".

La stessa parola "caso", che più di tutte illustra happiness, deriva dal latino cadere e indica appunto la caduta. L'aneddoto della mela che finisce sulla testa di Newton è emblematico di una casualità completamente indeterminata che conduce a un'epifania improvvisa che rende felice chi sembrava solamente subire il gioco della sorte.

LA CADUTA COME OCCASIONE

Proviamo a guardare più da vicino questi passaggi, senza confonderli in un'unica immagine di casualità o addirittura di "destino".

Se una mela cade c'è un perché: la sua maturazione è giunta a un punto sufficiente per staccarsi dal ramo, ossia per compiersi e "accadere". Il cadere insito nella radice hap riguarda quindi qualcosa che si è perfezionato tanto da affacciarsi al mondo. Vale quindi per la felicità ciò che vale per il frutto: solo quando è caduta, la felicità presenta la sua occasione (una parola che, in italiano come in inglese, ha la stessa radice di cadere e indica "ciò che ci cade davanti").

La mela cade davanti a noi, ma non sta in questo la felicità: sta nel passante che, notato l'evento, si ferma a raccoglierla per dargli senso. La caduta è un'occasione nel momento in cui chi la subisce può farsene interprete, trasformandola in un punto di partenza che lo conduca verso una condizione più intelligente e gioiosa. Se invece nella felicità che ci tocca lasciamo prevalere la sola casualità, non ne faremo mai l'inizio di un cammino, rimarrà prigioniera del suo istante e nella stessa prigione finiremo anche noi. La felicità, dunque, rifiuta la passività.

Se non sei abbonato, clicca qui per non perderti nulla

UNA NECESSITÀ

La mela, una volta a terra, ha terminato il suo percorso. Arrivata da chissà dove, ora è qui, addosso a noi. Potremmo mangiare il frutto soprappensiero, buttare il torsolo e riprendere le nostre faccende: avremmo comunque goduto di un dono inaspettato e di un buon momento. Gli inglesi lo chiamerebbero satisfaction.

Ma l'unico modo per dare durata a happiness è cercare di penetrarne il mistero della casualità, proprio come ha fatto Isaac Newton quel mitico pomeriggio. Orazio, nella sua ode più celebre (1, 11), invita al carpe diem, a «cogliere l'attimo».

Il poeta conclude suggerendo di non preoccuparsi del futuro, anzi di non crederci affatto, mentre Newton fa l'esatto contrario: raccoglie la sorpresa dell'attimo e la mette in relazione col suo sapere per dare a questa caduta una prospettiva temporale più lunga dell'istante. Segue quell'evento improvviso e se ne lascia trascinare proprio come se fosse una manifestazione del suo destino.

Così scrutato, il caso può addirittura apparire l'opposto di ciò che sembra: una "necessità", che etimologicamente è un ne-cedere, non lasciare spazio, non allentare e dunque non lasciarsi sfuggire l'occasione.

UN SOSPIRO DI SOLLIEVO

Ciò che è accaduto a Newton sembra un ossimoro: per un evento del caso è riuscito a rendere più controllabili i fenomeni della realtà formulando una legge che descrive una volta per tutte ciò che prima restava ignoto e casuale.

Nella migliore delle ipotesi, di questa felicità imprevista faremmo tutti ciò che ne ha saputo fare lo scienziato: stupirsi, connetterla a ciò che sappiamo e trasformarla in un'esperienza da donare al mondo. Avremmo così la prova che questa parola sospesa non va superficialmente considerata un accidente.

Ma visto che non tutti siamo Isaac Newton e dato che l'etimologia – hap – ci presenta solo l'atto della caduta, è interessante osservare che questa felicità ha almeno un altro tratto originale, che sembra quasi contraddire – o perlomeno correggere – ciò che abbiamo sostenuto finora.

Mentre scienza e tecnologia progrediscono, rendendoci sempre più padroni degli eventi e della natura, gli inglesi (come i tedeschi) affidano la felicità alla fortuna e al caso. Siamo diventati capaci di descrivere e gestire fenomeni complessi, eppure la parola per definire il più alto appagamento umano rimane un vocabolo legato alla casualità.

La lingua, dunque, ci ricorda che il caso continua a esistere e a essere una variabile determinante e insondabile della nostra esperienza. Tenere a mente questo aiuta a ridimensionare ambizioni, aspettative, pretese, ricordandoci che la felicità è appunto una caduta le cui cause, anche se necessarie, rappresentano quasi sempre un residuo di irrazionalità e di mistero.

Happiness diventa così una parola che sgrava da un certo senso di onnipotenza l'uomo moderno, sicuro dei suoi mezzi e delle sue possibilità di accesso a qualsiasi traguardo. Ma lo alleggerisce soprattutto di una felicità che, se solo in capo a lui, diviene un dovere: quanto è liberatorio, invece, pensare che non si deve essere felici a tutti i costi, anche perché non dipende tutto e sempre da noi!

L'esibizione di giovinezza, salute, ricchezza, successo in cui ci imbattiamo ogni giorno sui social e nella comunicazione pubblica è una felicità fasulla perché finge di poter ignorare i conti da fare col caso.

IL NOSTRO STATO PRECARIO

Happiness, insomma, ci stimola e autorizza a non “condannarci alla felicità”, perché forse la vita non si riduce e non tende soltanto a questo, ma ha altre forme – e altre parole! – che indicano il bene e l'amore per un'esistenza degna. Questa consapevolezza ci ricolloca davanti alla nostra essenza più vera, uno stato precario e fragile, non assimilabile ai *màkares* dell'antica Grecia, gli dèi felici.

La grandezza dell'uomo è tutt'altra e consiste nel tenere a mente che non siamo falliti anche se disperati. Non abbiamo sprecato la vita se qualcosa va storto o se il destino ci trascina dove mai vorremmo. Se siamo caduti noi senza che nulla di buono sia caduto sulla nostra testa. Avremo di che esaminarci, certo, ma dobbiamo prepararci a non afferrare una causa ultima che possa sciogliere il mistero della nostra condizione, quale che sia.

La presa di coscienza di questa dinamica, ovviamente, non invita né autorizza a un atteggiamento passivo e fatalistico – il nostro gettare la spugna danneggerebbe chi ci circonda – ma è piuttosto un ammonimento a ricordare quanto il pensiero, la logica, la tecnica, la lingua, siano strumenti che garantiscono progresso ma non danno automatico accesso alla più profonda soddisfazione interiore.

Solo non dimenticando quanto di imponderabile resta nella felicità, potremo godere della sua epifania, della mancanza di ragioni da offrire con cui si presenta alla nostra porta. Come in quei versi di Emily Dickinson in cui la poetessa osserva una piccola pietra che rotola senza direzione, appagata del suo andare senza meta. Dickinson, personificandola, la guarda come una qualsiasi altra componente dell'universo, contenta di vivere per il ruolo che le è toccato e di esistere, «in casual simplicity», «nella sua casuale semplicità».

Vestendo questi panni, la caduta della felicità non ci lascerà basiti o interdetti, ma ci vedrà disposti a ricevere il bene come la luce del sole quando fa capolino in una giornata grigia.

Ogni tanto mi diverte rileggere un passaggio de *Il teatro di Sabbath* di Philip Roth, dove la felicità viene sarcasticamente presentata come una patologia: «La Rivista dell'Etica Medica si propone di classificare la felicità tra i disordini mentali e di includerla nelle future edizioni dei principali manuali di diagnostica sotto questo nome: disordine affettivo primario, di tipo piacevole. Da un esame dei principali testi risulta che la felicità è statisticamente anormale, è associata a una vasta gamma di anormalità cognitive, e probabilmente riflette un anormale funzionamento del sistema nervoso centrale. Una delle principali obiezioni alla proposta è che della felicità non si dà una valutazione negativa. Comunque è un'obiezione trascurabile dal punto di vista scientifico».

Il testo è un estratto da *Cosa c'entra la felicità? Una parola e quattro storie* di Marco Balzano (Feltrinelli 2022, pp. 128, euro 15)

fonte: via newsletter Domani (quotidiano)



Modi di vivere / di Mattia Cattaneo

Tra facoltà di giudizio e legge comunitaria

È anzitutto nel mondo ebraico che si compie, ad un certo punto, una grande scissione: «Per la prima volta in Israele la giustizia, la "legge", viene sottratta al potere e riposta nella sfera del trascendentale»^[1]. La giustizia, attraverso questa sottrazione, viene posta *altrove* rispetto al potere, o quantomeno altrove rispetto a quello che, qualche secolo più tardi, verrà definito "potere temporale". Sarebbe interessante analizzare tutto quanto il processo che porta da qui sino all'instaurazione cristiano-cattolica di un nuovo ordine secolare, del tutto simile a quello apparentemente osteggiato in principio e forse ancora più autoritario; tuttavia è il primo slancio che appare fervido di possibilità ed energie, anche da un punto di vista totalmente laico come il presente. Credere che la vera giustizia, al netto di tutti i soprusi, le tribolazioni, le sofferenze terrene (quantomeno economico-sociali), sia in ultima istanza una questione che non riguarda più *il giudizio* degli uomini, è certamente un modo, da un lato, per porla in un luogo *trascendentale* (nell'inferno e nel purgatorio per esempio, cioè nei luoghi *super partes*

del giudizio di Dio), ma, dall'altro, è anche una modalità per sottolineare come la giustizia *trascenda* completamente le possibilità morali dell'uomo politico (è unicamente Dio che, *ex lege*, può giudicare rettamente le colpe degli uomini e redimere tutti quanti i loro peccati).

Depauperare il potere secolare dall'esercizio – ma soprattutto *dal monopolio* – della giustizia significa avere «Una sede alternativa, rispetto alle sedi del potere politico, per di-scolparsi o per in-colpare» [2], cioè in fondo permette agli individui di avere il potere di *giudicare* liberamente le incongruità di quella stessa giustizia umana troppo spesso arrogante, fallace ed impunita. Quel che risulta rilevante, al di fuori delle circostanze inizialmente spirituali di tale spostamento, è il furto del "potere di giudizio" *dal* "potere" *al* "giudizio": giudicare la Giustizia, le ingiustizie, i giudizi, etc., secondo quella legge interiore *più imperativa* di ogni Legge scritta. Sarebbe insomma auspicabile, al di fuori di qualsiasi trascendenza, farsi carico personalmente di questo "potere sottratto al potere" ed assumere su di sé l'onere di questo dovere: bisognerebbe cioè, quantomeno nel nostro animo, mantenere in stato di vigilanza quel luogo di *giustizia neutra* che possediamo profondamente. «– Se ovunque geme un vostro simile, ovunque la dignità della natura umana è violata dalla menzogna o dalla tirannide, voi non foste pronti, potendo, a soccorrere quel meschino o non vi sentiste chiamati, potendo, a combattere per risollevare gli ingannati o gli oppressi – voi tradireste la vostra legge di vita» [3].

È proprio per assecondare questa imprescindibile "legge di vita" che il Diritto, la Legge, le Norme, dovrebbero – nel massimo grado culturale dello sviluppo di ogni buona società – essere prodotti solamente dalla fonte meno autoritaria di ogni ordinamento, cioè quella della "consuetudine" (*usus*). È poiché cioè si agisce ripetutamente in una tal maniera che si dovrebbe costituire *una* Legge, mai viceversa. Questo atto così *naturale*, e pertanto certamente invisibile a quello Stato Moderno fondato idealmente sulla sudditanza, se portato ai suoi estremi più maturi, potrebbe tuttavia comportare una grande acquisizione sociale: poiché la Legge sarebbe null'altro che il prodotto ultimo di un certo modo di agire condiviso – non un che di calato assiomaticamente dall'alto, ma il frutto (*in continua maturazione*) di un'azione collettiva –, essa diverrebbe allora un che di indissolubilmente legato *ad ogni* individuo, cioè di intrinseco al buon vivere comunitario. Una Legge di tal natura non sarebbe solo totalmente comprensibile, ma la sua infrazione acquisterebbe tutta un'altra accezione rispetto a quanto si vede accadere nell'ordinamento vigente: un atto illegale non sarebbe più solo l'algida infrazione di un codice, di un articolo, di un comma tra i tanti (passibile – a volte – di una qualche punizione), ma piuttosto una contravvenzione dell'ordine naturale delle cose, del buon vivere sociale e della nostra fiducia comunitaria. Nondimeno fondare la Legge al di sopra di un *habitus* ontologico significherebbe comprendere *istintivamente* il senso più profondo e genuino della "giustizia" *tout court*. Che non deve essere, a differenza di quanto accaduto apertamente negli anni appena trascorsi, un concetto relativizzabile: non può esistere una divisione fioca, fluttuante ed interscambiabile tra "bene" e "male", tra "buono" e "cattivo", tra "giusto" e "ingiusto" [4]. È quel *giudice imparziale* che abita dentro ognuno di noi che lo grida a gran voce! Chi è difatti il miglior guardiano, il colpevole più sincero, il tribunale più severo, il giudice più giusto, che quello dentro noi stessi? «Bisogna forse che il giudice e l'innocente si confondano, cioè che gli esseri vengano giudicati dall'interno» [5]. In un mondo che tende sempre maggiormente alla deriva autoritaria dobbiamo impegnarci ad allenare, prestando sempre meno attenzione agli sproloqui politico-mediatici che ci giungono dall'esterno, quella splendida facoltà di giudizio che *naturalmente* ci pervade. A dispetto cioè della sovrabbondante malafede, nell'estrema confusione odierna di valori, categorie giuridiche e leggi, solo in noi stessi possiamo trovare con buona certezza il punto esatto in cui porre la linea di demarcazione più sincera tra "bene" e "male", "buono" e "cattivo", "giusto" e "sbagliato".

In fondo, la *Legge Giusta* – ovverosia quella che ci implica in prima persona –, è quella che non si *e-lege* e che allo stesso tempo non si può nondimeno *eludere* (forse ci si può voltare dall'altra parte, ma non si può di certo esimersi dall'indignazione o sentirsi obbligati ad intervenire davanti ad un sopruso perpetuato ingiustamente dal potere nei confronti di chicchessia). Nell'ordinamento vigente, dove ha valore unicamente l'*interpretazione* della Legge – a proprio favore e svantaggio altrui –, prevale ovviamente una certa intermittenza nel

perseguimento della norma: ciò che non mi conviene fare (sotto qualsiasi punto di vista) cerco in tutti i modi (più o meno leciti) di non farlo; nella Legge fondata invece sulla giusta consuetudine non è possibile in alcun modo scavalcare i precetti che essa declama, poiché questo sarebbe un calpestio anzitutto dei nostri *modi di vivere* o, per tornare da dove sono partito, della nostra spiritualità laica. La buona Legge allora non dovrebbe in alcun modo modificare alcunché della nostra vita (come un'imposizione, una regola, un imperativo esterno sono soliti fare), ma dovrebbe essere il frutto più buono (*poiché maturo*) del nostro miglior modo di vivere. «Una legge d'aggregazione governa i minerali [...]. Svilupparvi, agire, vivere secondo la vostra legge, è il primo, anzi unico vostro Dover» [6] La Legge, da questa prospettiva, potrebbe allora anche essere dura e granitica, ma solo a patto d'essere allo stesso tempo anche lucente e preziosa come una pietra rara.

Note

[1] P.Prodi, Profezia, utopia, democrazia, in “Occidente senza utopie”, Il Mulino, Bologna 2016, p.13.

[2] P.Prodi, op.cit. p.14.

[3] G.Mazzini, Dei doveri dell'uomo, 1860; RCS, Milano 2011, p.67.

[4] O meglio: il fatto che esista è da imputare unicamente all'immaturità di una società avvezza alla delega politica, all'assistenzialismo sociale e alla creduloneria mediatica. Come comprendere la “giustizia” di coloro che agitano lo spauracchio fascista all'indomani delle elezioni italiane del 25 settembre, ma che al medesimo tempo hanno taciuto – o ancora peggio: hanno appoggiato – le disumane politiche recenti di lockdown, super green pass, obblighi vaccinali ed interventismo bellico? Come è possibile adottare con apparente risoluzione la prima posizione e soprassedere – come nulla fosse! – sulla seconda?

[5] G.Deleuze, F.Guattari, Qu'est-ce que la philosophie?, Les éditions de Minuit, Paris 1991; trad.it. Che cos'è la filosofia?, Einaudi, Torino 2006, p. 63.

[6] G.Mazzini, op.cit., p.45.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24038-mattia-cattaneo-modi-di-vivere.html?aid=83339>



La svolta anticolonialista di Putin / di Leonardo Masella

Qui il video del discorso di Putin del 30 settembre per la celebrazione del riconoscimento dell'esito dei referendum delle regioni del Donabass. - <https://www.youtube.com/watch?v=vh1psIZLfvE>

Lo storico ed economista Hosea Jaffe denunciava nel 2008 in un famoso saggio (*"Abbandonare l'imperialismo?"*), il più grande «abbandono» della storia dell'umanità, il «terzo mondo» abbandonato dall'imperialismo del «primo mondo», ma anche dal marxismo occidentale. Quest'ultimo, avendo amputato il capitalismo del suo carattere imperialistico, meritava l'appellativo di «eurocentrico e americanocentrico» e convinceva Jaffe a guardare alla Cina, il paese che ha realizzato la più grande rivoluzione anticoloniale della storia, e alla sua economia «anti-imperialista in sé e nei suoi effetti» quali possibili sostegni di una storia rivoluzionaria alternativa dei paesi anti-imperialisti.

In Italia lo studioso italiano che ha analizzato e ben sistematizzato questa divaricazione fra marxismo occidentale e marxismo mondiale antimperialista è stato Domenico Losurdo in un libro del 2017 (*Il Marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*).

Losurdo risale alla rimozione da parte del marxismo occidentale della questione coloniale. Nella sua ricostruzione il divario si manifesta allorché la Rivoluzione d'Ottobre, proiettando il marxismo in una dimensione mondiale, stimola le rivoluzioni anticolonialiste, le lotte di liberazione dei popoli oppressi dal dominio politico, economico, sociale delle potenze coloniali, assumendole come parte integrante delle lotte per l'emancipazione della classe operaia e per il rovesciamento del capitalismo.

È il comunismo bolscevico, con la sua condanna della guerra, come guerra imperialista delle grandi potenze per la conquista delle colonie e per il dominio del mercato mondiale, nonché guerra contro le stesse colonie conquistate per l'assoggettamento, l'umiliazione, la schiavitù dei popoli conquistati spesso ridotti a carne da cannone per le guerre dei padroni, a farsi portavoce della liberazione di questa parte dell'umanità.

È Lenin a rompere con questo marxismo occidentale, elaborando la nozione dell'imperialismo e della rottura dell'anello debole della catena imperialista, che rompeva con il marxismo ortodosso di allora che, sottovalutando la questione coloniale e l'imperialismo, riteneva possibile la rivoluzione solo nei punti alti dello sviluppo capitalistico e dunque non in Russia, e che finì in gran parte ad aderire alla guerra imperialista.

Pochi hanno notato che Putin con il discorso del 30 settembre per la celebrazione del riconoscimento dell'esito dei referendum delle regioni del Donabass, ha operato una volta, una svolta anticoloniale. Si ricollega, senza nominarlo, a Lenin e al valore rivoluzionario, ancora attuale, dell'antimperialismo di Lenin, e all'Urss ("siamo orgogliosi – testuale – che nel 20° secolo sia stato il nostro Paese a guidare il movimento anticolonialista").

Pubblico qui di seguito i passaggi più rilevanti di questa svolta.

"L'Occidente è pronto a scavalcare tutto pur di preservare il sistema neocoloniale che gli permette di parassitare, infatti, di depredare il mondo a vantaggio del potere del dollaro e dei dettami tecnologici, di riscuotere un vero tributo dall'umanità, per estrarre la principale fonte di prosperità immeritata, la rendita dell'egemone. Il mantenimento di questa rendita è il loro motivo chiave, genuino e assolutamente egoistico. ...

Noi non abbiamo mai accettato e non accetteremo mai tale nazionalismo politico e razzista. E che cos'è, se non razzismo, la russofobia, che ora si sta diffondendo in tutto il mondo? Che cos'è, se non razzismo, la perentoria convinzione dell'Occidente che la sua civiltà, la cultura neoliberalista sia un modello indiscutibile per il mondo intero? ...

Vale la pena ricordare che l'Occidente iniziò la sua politica coloniale nel Medioevo, per poi seguire la tratta mondiale degli schiavi, il genocidio delle tribù indiane in America, il saccheggio dell'India, dell'Africa, le guerre di Inghilterra e Francia contro la Cina, a causa della quale fu

costretta ad aprire i suoi porti al commercio di oppio. Quello che hanno fatto è stato drogare intere nazioni, sterminare di proposito interi gruppi etnici per amore della terra e delle risorse, inscenare una vera caccia a persone come animali. Ciò è contrario alla natura stessa dell'uomo, alla verità, alla libertà e alla giustizia.

E noi - siamo orgogliosi che nel 20° secolo sia stato il nostro Paese a guidare il movimento anticolonialista, che ha aperto opportunità di sviluppo a molti popoli del mondo per ridurre la povertà e la disuguaglianza, per vincere la fame e le malattie. ...

I paesi occidentali ripetono da secoli che portano libertà e democrazia ad altri popoli. Tutto è esattamente l'opposto: invece della democrazia - repressione e sfruttamento; invece di libertà - schiavitù e violenza. L'intero ordine mondiale unipolare è intrinsecamente antidemocratico e non libero, è ingannevole e ipocrita in tutto e per tutto. ...

Gli Stati Uniti sono l'unico paese al mondo a usare armi nucleari due volte, distruggendo le città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. A proposito, hanno stabilito un precedente. Lasciate che vi ricordi anche che gli Stati Uniti, insieme agli inglesi, durante la seconda guerra mondiale hanno ridotto in rovina Dresda, Amburgo, Colonia e molte altre città tedesche senza alcuna necessità militare. E questo è stato fatto con aria di sfida, senza alcuna, ripeto, necessità militare. C'era un solo obiettivo: proprio come nel caso dei bombardamenti nucleari in Giappone, intimidire sia il nostro Paese che il mondo intero. Gli Stati Uniti hanno lasciato un segno terribile nella memoria dei popoli di Corea e Vietnam con i barbari bombardamenti "a tappeto" napalm e armi chimiche. ...

È chiaro che l'attuale modello neocoloniale è in definitiva condannato. Ma ripeto che i suoi veri proprietari si aggrapperanno a questo modello fino alla fine. Semplicemente non hanno nulla da offrire al mondo, tranne la conservazione dello stesso sistema di rapine e racket. In effetti, sputano sul diritto naturale di miliardi di persone, la maggior parte dell'umanità, alla libertà e alla giustizia, di determinare da soli il proprio futuro. ...

Il mondo è entrato in un periodo di trasformazioni rivoluzionarie, di natura fondamentale. Si stanno formando nuovi centri di sviluppo, rappresentano la maggioranza, la maggioranza! - della comunità mondiale e sono pronti non solo a dichiarare i propri interessi, ma anche a difenderli, e vedono nella multipolarità un'opportunità per rafforzare la propria sovranità, e quindi per ottenere una vera libertà, una prospettiva storica, il loro diritto all'indipendenza, alla creatività, allo sviluppo originale, ad un processo armonioso. ...

In tutto il mondo, anche in Europa e negli Stati Uniti, come ho detto, abbiamo molte persone che la pensano allo stesso modo e sentiamo di vedere il loro sostegno. Un movimento di liberazione e anticolonialista contro l'egemonia unipolare si sta già sviluppando all'interno dei paesi e delle società più diverse. La sua soggettività non potrà che crescere. È questa forza che determinerà la futura realtà del mondo".

Chiedo a chi in Occidente, a destra e/o a sinistra, ha sempre considerato Putin "di destra": è di destra dichiararsi contro il colonialismo ? E' di destra combattere il razzismo ? E' di destra combattere "la cultura neoliberista" ? E' di destra condannare "la tratta mondiale degli schiavi", "il genocidio delle tribù indiane in America", "il saccheggio dell'India e dell'Africa" ? E' di destra ambire a "ridurre la povertà e le disuguaglianze" ? E' di destra voler costruire "un movimento di liberazione e anticolonialista mondiale"?

Questa guerra cambierà il mondo, e anche le coscienze dei popoli occidentali.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24039-leonardo-masella-la-svolta-anticolonialista-di-putin.html>

ACrO-Pólis

Breve introduzione alla lettura di Bruno Latour / di Nicola Manghi



Bruno Latour (1947) è autore impossibile da assegnare stabilmente a un'appartenenza disciplinare. Sociologo, antropologo, filosofo, egli è oggi in prima linea nei dibattiti di ecologia politica: la portata teoretica ed euristica della sua opera va ricercata – questa l'ipotesi che ci ha guidati nel condurre l'intervista che segue – proprio nella sua *indisciplinatezza*. Tale *indisciplinatezza* non è, si badi, da confondersi con una mancanza di pertinenza dei suoi contributi; piuttosto, essa segnala la loro pertinenza simultanea per una serie di campi di studio abitualmente distinti.

La feconda intuizione che soggiace a tutta l'opera di Latour, saldamente ancorata a una serie di studi empirici (Latour, Woolgar, 1979; Latour, 1984; Latour, 1992), può essere riassunta così: l'immagine che si ha della scienza differisce radicalmente a seconda che la si osservi «in azione», nel suo farsi, oppure nel momento in cui essa si presenta «pronta per l'uso», ovvero come una «scatola nera» che può essere utilizzata senza che se ne conoscano storia o contenuto (Latour, 1987). Gli scienziati tendono a presentare *ex post* il proprio lavoro come un percorso lineare di scoperta della natura; a osservarli in laboratorio, tuttavia, li si trova alle prese con i numerosissimi passaggi di traduzione necessari per trasformare un evento sperimentale nel tassello di una conoscenza cumulabile.

Da qui la necessità di studiare le scienze etnograficamente, secondo modalità in tutto e per tutto analoghe a quelle impiegate dagli antropologi che si recano presso popolazioni lontane, interessandosi a particolari cui la sociologia classica non aveva ritenuto di attribuire importanza alcuna: «le fonti di finanziamento, il background dei partecipanti, i pattern di citazioni nella letteratura rilevante, la natura e l'origine della strumentazione, e così via» (Latour, Woolgar, 1986, 278).

Dati questi presupposti, sarebbe facile immaginare Latour come un relativista. E invece proprio nel relativismo egli ha da sempre identificato un bersaglio polemico, da cui ha cercato di distinguersi qualificando le proprie posizioni come «composizioniste» (Latour, 2010); non, dunque, opponendovi una qualunque forma di supposto realismo, quanto piuttosto mostrando come l'opposizione relativismo/realismo sia un modo insufficiente di affrontare la questione¹. Certo, la scienza *costruisce*, e non scopre, il mondo – “fatto”, Latour ci ricorda, è prima di tutto il participio passato del verbo “fare” (Latour, 1996). Dire ciò, tuttavia, non significa negarne la scientificità, quanto invece accettare la sfida di provare a renderne conto in termini differenti, non garantiti *preventivamente* dalle presunte “rottture epistemologiche” che separerebbero la

scienza da altre forme di sapere. Ciò che rende scienza la scienza è da ricercare, allora, *nel modo specifico* in cui essa costruisce il proprio sapere, e non in ciò che la distinguerebbe intrinsecamente, e a priori, da altre modalità di cono-scenza².

I primi a essere relativisti, all'occorrenza, sono proprio gli scienziati, che, se osservati in laboratorio, si mostrano ben consapevoli delle reti socio-tecniche entro le quali si trovano ad agire – salvo poi fare ammenda in favore di un solido realismo quando si tratta di descrivere il proprio lavoro a posteriori. A contraddistinguere la scienza, così, non è, allora, il suo isolamento dalle reti sociali, quanto la sua sapiente capacità di abitarle, trasformarle, percorrerle. Insomma, non vi sarebbero, da un lato, le aspirazioni epistemiche degli scienziati e, dall'altro, la loro immersione in un mondo sociale accessorio – fatto di strumenti, denaro, credenze, relazioni, etc. Le due dimensioni sarebbero, piuttosto, coestensive: *socialmente*³ la scienza persegue i suoi fini *scientifici*.

Sulla base di queste considerazioni sociologiche, note sotto la sigla di *Actor-Network Theory* (ANT), Latour sviluppa un pensiero di più ampia portata sulla civiltà occidentale – una vera e propria «antropologia dei Moderni» (Latour, 1991). Questi ultimi, i Moderni, termine che viene qui a designare il nome proprio di una popolazione, abiterebbero un mondo costruito sulla distinzione – «costituzionale», «ontologica», «cosmologica»: il gergo latouriano è in costante evoluzione – tra «natura» e «società» (o tra «natura» e «cultura», se si preferisce). Questa distinzione cardinale sarebbe, da un lato, a fondamento della scienza moderna, poiché istituirebbe nella «natura» un suo ambito di pertinenza esclusiva; dall'altro, però, limiterebbe radicalmente il campo d'azione della politica, che si troverebbe ad avere a che fare con un mondo stabilito dalla scienza e dunque solo molto limitatamente operabile, e finirebbe reclusa nel compito di limitare i danni che la «società» crea quando s'intromette nel lavoro degli scienziati e pretende di dire la propria sulla «natura» (Latour, 1999).

La via d'uscita da questo orizzonte può essere individuata, seguendo Latour, proprio nella sociologia della scienza: l'impertinenza con la quale la sociologia, scienza della «società», ha preso a un certo punto a interessarsi di questioni che si sarebbero tradizionalmente dette di «natura» – in particolare, con il passaggio dalla sociologia della scienza classica, di stampo mertoniano, alla più ambiziosa sociologia della conoscenza scientifica – conduce a una messa in discussione di questa distinzione capitale⁴. Affinché lo sguardo socio-antropologico, però, assuma la rilevanza – nuovamente: costituzionale, ontologica, cosmologica – che Latour auspicherebbe, è necessario che lo sguardo stesso modifichi alcuni dei suoi presupposti. L'obiettivo non può più essere la critica della sedicente neutralità della scienza in nome della sua presunta socialità (a cui si limitavano, in fondo, David Bloor e i sociologi del «programma forte»), ma deve piuttosto riconfigurarsi nella descrizione delle pratiche scientifiche come particolari forme di socialità, di costruzione di reti e di operazioni istituzionali. Non si tratta di negare l'accesso delle scienze alla «natura», per controbattere che l'arbitro delle controversie siano al contrario i finanziamenti, i legami politici o le influenze culturali – insomma, la «società»; quanto invece di partire dal presupposto che la suddetta «natura» non esista affatto.

Pensare le scienze senza la natura significa pensarle come incessante avventura, prive di un territorio esclusivo sul quale esse eserciterebbero una sovranità di volta in volta misurabile, perfettibile, ma in ogni caso legalmente stabilita. Beninteso, dire che «la natura non esiste» non significa dire che non esista il mondo: ma l'esistenza – «naturale» – di questo mondo non sarebbe separabile dai tentativi – «culturali» – di conoscerlo, che risultano così immediatamente riconfigurati, simultaneamente, anche come tentativi di *costruirlo*.

Le stesse considerazioni, chiaramente, debbono essere mantenute valide per l'altro polo della distinzione, vale a dire la «società» – concetto del quale i sociologi farebbero bene a sbarazzarsi, secondo l'indicazione latouriana (Latour, 2005). «Natura» e «società», così, sarebbero entrambe da pensare come *prodotti* di una certa modalità di oggettivare il mondo, piuttosto che come *presupposti* sui quali fondare la divisione del lavoro tra scienza e politica che tanto a lungo ha organizzato le modalità secondo cui la civiltà occidentale si è auto-interpretata.

Questi sviluppi ci proiettano in una dimensione che potrebbe già essere definita “ecologica” – almeno secondo l’impiego latouriano di questo termine. Per Latour, infatti, l’ecologia non ha tanto a che fare con principi di rispetto dell’ambiente ed eventuali modalità per implementarli politicamente, quanto con la sfida a ripensare il ruolo giocato dalle pratiche scientifiche nella costruzione del mondo comune su basi radicalmente immanentiste, vale a dire privandosi delle false garanzie che erano offerte dalla distinzione natura/società. Con le parole dell’autore: «L’ecologia [...] non è l’irruzione della natura nello spazio pubblico, ma la fine della “Natura” come concetto in grado di riassumere i nostri rapporti con il mondo e di pacificarli» (Latour, 2015, 50–51).

Da qui l’interesse sviluppato da Latour, a partire dal libro *Politiche della natura*⁵, nei confronti dell’ipotesi Gaia elaborata da James Lovelock e Lynn Margulis. Anche Gaia, come quello latouriano, è infatti un mondo costituito dei tanti tentativi (non-umani ancor prima che umani, in questo caso) di conoscerlo e abitarlo – senza che tra le due azioni sia possibile tracciare una netta distinzione. Infatti, erroneamente volgarizzata come idea secondo cui la terra sarebbe un organismo vivente, l’ipotesi Gaia postula piuttosto che l’attività della vita partecipa del mantenimento delle condizioni di esistenza della vita stessa sul pianeta: «gli organismi contribuiscono a meccanismi ricorsivi di auto-regolazione che hanno mantenuto l’ambiente della superficie terrestre stabile e abitabile per la vita» (Lenton, 1998, 439). Le varie forme di vita che abitano/animano il pianeta sono, insomma, ambiente le une per le altre, e artefici tutte assieme, almeno in una qualche misura, delle condizioni di vivibilità della terra.

Così intesa, l’ecologia non necessita di essere aggettivata come “politica”: lo è intrinsecamente. Non c’è vita che non sia convivenza, si potrebbe dire⁶: ogni distinzione tra organismo e ambiente è trattabile, discutibile, negoziata – in una parola, *politica*. Ogni politica, dunque, è a sua volta un’ecologia – ha il suo mondo⁷, insomma, che deve in qualche modo farsi compatibile con i mondi degli altri, su un piano che, a seconda dei fenomeni ai quali si guardi e dell’inclinazione dell’osservatore, può essere visto come una conversazione o come una guerra⁸. Questa è la Gaia di Latour, ad un tempo presupposto e prodotto del confronto-scontro tra i mondi che la compongono, e nome della loro possibile pace (Latour, 2015).

Latour è da considerarsi come uno tra i maggiori promotori delle scienze sociali nel mondo del pensiero contemporaneo, se è vero che la sua opera può interamente leggersi come una valorizzazione delle conquiste teoriche della sociologia della conoscenza scientifica⁹ (Mazanderani, Latour, 2018). Grazie al lavoro di Latour, questo campo di studi è divenuto, per usare un concetto interno alla disciplina stessa, un «punto di passaggio obbligato» (Callon, 1984; cfr. Latour, 1987) nel dibattito contemporaneo su temi cruciali quali, tra gli altri, il cambiamento climatico, la *agency* non-umana e il ruolo politico delle scienze sociali (cfr. de Vries, 2016). Esso custodisce – a patto che abbandoni l’atteggiamento critico e relativista che l’ha forgiato, per assumere una postura compositivista – la più elevata intensità politica a disposizione per chi voglia smettere di pensarsi moderno, nonché gli strumenti più efficaci per pensare il mondo di oggi e di domani.

Bibliografia

Callon M. (1984), *Some Elements of a Sociology of Translation: Domestication of the Scallops and the Fishermen of St Brieuc Bay*, «The Sociological Review», 32, pp. 196-233.

DOI : [10.1111/j.1467-954X.1984.tb00113.x](https://doi.org/10.1111/j.1467-954X.1984.tb00113.x)

Coccia E. (2016), *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, Bologna, il Mulino, 2018.

Descola P. (2005), *Oltre natura e cultura*, Firenze, Seid Editori, 2014.

Haraway D.J. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Durham, Duke University Press.

DOI : [10.1515/9780822373780](https://doi.org/10.1515/9780822373780)

- Latour B. (1984), *I microbi: trattato scientifico-politico*, Roma, Editori riuniti, 1991.
- Id. (1987), *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Einaudi, 1998.
- Id. (1991), *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Elèuthera, 2015.
- Id. (1992), *Aramis ou l'amour des techniques*, Paris, La Découverte.
- Id. (1996), *Il culto moderno dei fatticci*, Roma, Meltemi, 2005.
- Id. (1999), *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Milano, Cortina, 2000.
- Id. (2002), *War of the Worlds: What About Peace?*, Chicago, Prickly Paradigm.
- Id. (2004), *Whose Cosmos, Which Cosmopolitics? Comments on the Peace Terms of Ulrich Beck*, «Common Knowledge», 10, 3, pp. 450-462.
- Id. (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford, Oxford University Press.
- Id. (2010), *An Attempt at a «Compositionist Manifesto»*, «New Literary History», 41, 3, pp. 471-490.
- Id. (2012), *Enquête sur les modes d'existence: une anthropologie des Modernes*, Paris, La Découverte.
- Id. (2015), *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Paris, Les Empêcheurs de penser en rond/La Découverte.
- Id. (2017), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Cortina, 2018.
- Latour B., Woolgar S. (1979), *Laboratory Life: The Social Construction of Scientific Facts*, Thousand Oaks, SAGE Publications.
DOI : [10.1515/9781400820412](https://doi.org/10.1515/9781400820412)
- Id. (1986), *Laboratory Life: The Construction of Scientific Facts*, second edition, Princeton (NJ), Princeton University Press.
- Lenton T.M. (1998), *Gaia and Natural Selection*, «Nature» 394, 6692, pp. 439-447.
DOI : [10.1038/28792](https://doi.org/10.1038/28792)
- Mannheim K. (1929), *Ideologia e utopia*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Mazanderani F., Latour B. (2018) *The Whole World Is Becoming Science Studies: Fadila Mazanderani Talks with Bruno Latour*, «Engaging Science, Technology, and Society», 4, pp. 284-302.
DOI : [10.17351/ests2018.237](https://doi.org/10.17351/ests2018.237)
- Stengers I. (1993), *Le politiche della ragione*, Roma-Bari, Laterza.
- Id. (1997), *Cosmopolitiche*, Roma, Luca Sossella Editore, 2005.
- Id. (2009), *Au temps des catastrophes*, Paris, La Découverte.
- Viveiros de Castro E. (2015), *Who Is Afraid of the Ontological Wolf? Some Comments on an Ongoing Anthropological Debate*, «The Cambridge Journal of Anthropology», 33, 1, pp. 2-17.
- de Vries G. (2016), *Bruno Latour*, Cambridge (UK) and Malden (MA), Polity.
DOI : [10.3917/dec.devri.2018.01](https://doi.org/10.3917/dec.devri.2018.01)

[1](#) Cfr. Latour (2012, 479), dove l'autore propone il termine di «relazionismo» per risolvere l'impasse rappresentata dall'opposizione realismo/relativismo. Sul concetto di relazionismo, si veda anche il classico Mannheim (1929).

[2](#) Su questo si vedano i lavori di Isabelle Stengers, interlocutrice di lunga data di Latour, e in particolare Stengers (1993).

[3](#) Non proprio socialmente, per la verità, se è vero che “società” è una parola cui Latour invita a guardare con diffidenza. Per evitare questo equivoco, il sottotitolo di *Laboratory Life*, inizialmente *The Social Construction of Scientific Facts*, fu modificato, togliendo l'aggettivo «social», a partire dalla seconda edizione (cfr. Latour, Woolgar, 1986).

[4](#) La stessa operazione è stata compiuta, nel campo dell'antropologia, da parte di Philippe Descola (2005), altro interlocutore di lunga data di Latour, che ha proposto una «antropologia della natura» – formula creata per essere ascoltata nella sua paradossalità. Per misurare l'influenza dei lavori di Latour su un certo pensiero antropologico contemporaneo si veda Eduardo Viveiros de Castro (2015).

[5](#) In *Politiche della natura*, Gaia viene invocata come incarnazione del «parlamento delle cose», o «parlamento delle discipline», che Latour aveva precedentemente teorizzato (cfr. Latour, 1999, 307); con *Face à Gaïa*, essa diventa il paradigma politico all'interno del quale Latour situa i propri contributi. Nel libro più recente, *Tracciare la rotta*, l'autore sembra preferire il concetto di «nuovo regime climatico», già introdotto in *Face à Gaïa*, ma alcuni articoli pubblicati successivamente tornano a porre Gaia al centro dell'attenzione dell'autore (cfr. Latour, 2017).

[6](#) Queste riflessioni latouriane si sviluppano in un corpo a corpo con i lavori di Isabelle Stengers e Donna Haraway, veterane degli studi sociali sulla scienza; si veda, per esempio, Isabelle Stengers (2009) e Donna Haraway (2016). Per una prospettiva filosofica su questi temi si veda Emanuele Coccia (2016).

[7](#) I suoi «territori», direbbe l'ultimo Latour (2017).

[8](#) La nozione di «diplomazia», sviluppata da Isabelle Stengers (1997), permette di non separare alternativamente le due possibilità, mostrando piuttosto come l'una rimanga sempre possibile come orizzonte, quand'anche remoto, nell'altra. Si veda, su questo, anche Latour (2002, 2004).

[9](#) Le etichette utilizzate da Latour per definire il proprio lavoro sono svariate; per ricordarne alcune: «antropologia della scienza», «filosofia politica della natura», «epistemologia politica». Esse, però, non sono da considerarsi come tappe successive di un pensiero soggetto a rivisitazioni, quanto piuttosto come una riattivazione ininterrotta, all'interno di diversi campi disciplinari, dell'evento rappresentato dalla sociologia della conoscenza scientifica – sempre a patto che essa sappia resistere

alla tentazione del relativismo

Notizia bibliografica

Nicola Manghi, «Breve introduzione alla lettura di Bruno Latour», Quaderni di Sociologia, 77 | 2018, 101-106.

Nicola Manghi, «Breve introduzione alla lettura di Bruno Latour», Quaderni di Sociologia [Online], 77 | 2018, online dal 01 mai 2019, consultato il 09 ottobre 2022. URL: <http://journals.openedition.org/qds/2064>; DOI: <https://doi.org/10.4000/qds.2064>

Autore: [Nicola Manghi](#) Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università di Torino

via: <https://www.sinistrainrete.info/cultura/24041-nicola-manghi-breve-introduzione-alla-lettura-di-bruno-latour.html>



Da Lenin a Putin... / di Michele Castaldo



Premetto che ho riflettuto a lungo se pubblicare una nuova nota dopo aver scritto più di un articolo sulla guerra in corso in Ucraina. Ho sperato che in certi ambiti della cosiddetta ultrasinistra ci potesse essere un certo rinsavimento che lo scorrere dei fatti avrebbe consentito. Devo purtroppo prendere atto che certe chine iniziali si sono ulteriormente incancrenite.

Ci si potrebbe domandare: a che pro questo insistere su posizioni di gruppi politici ultra minoritari che rappresentano poco più che se stessi? La mia risposta è netta: viviamo una fase

molto complicata della storia dove tra l'altro è apertamente tangibile la crisi di una teoria rivoluzionaria, proprio mentre sta arrivando al capolinea quella potenza dominatrice costituita dall'Occidente liberista. Insomma i nodi vengono al pettine e non è più possibile nascondersi e fare il pesce in barile. A maggior ragione se tutti i difensori del liberismo occidentalista scendono in campo in difesa dei valori a cui è giunta la loro storia fatta di rapina.

Propongo un modello diverso di organizzazione sociale? No, perché come ho più volte scritto la storia del modo di produzione capitalistico non è un modello definito a tavolino una volta per tutte, ma è un movimento fondato sullo scambio e sull'individualismo che ha sviluppato oltre misura tutti i rapporti di concorrenza fra i mezzi di produzione e le merci e per questa ragione è arrivato al capolinea, cioè in una crisi irreversibile. Chi pertanto oppone un nuovo modello di rapporti sociali non ha inteso bene che essi potranno scaturire solo dall'implosione per fine vita del capitalismo.

Fatta questa premessa e senza portare a spasso il cane vengo al dunque e mi riferisco a un articolo de "Il pungolo rosso" dal titolo Putin versus NATO: verità e menzogne, comparso sul loro sito e su sinistrainrete.info, che ha la pretesa di sfiorare fugacemente questioni storiche importanti, liquidandole sommariamente nel tentativo di sostanziare una posizione politica sulla guerra in corso in Ucraina, avvolta in un alone dai contorni indefiniti. La storia, dico all'estensore dell'articolo, bisogna studiarla e bene, come consigliava W. Churchill, prima di tentare di volgerla ai propri fini e l' "ignorantitudine", cioè l'abitudine all'ignoranza, come si dice a Napoli, gioca brutti scherzi. Sicché la storia della Russia, se non la conosci, evita di avventurarti per sentieri scoscesi, e l'estensore dell'articolo in questione mostra di non conoscerla affatto. E quel che è peggio è che rimuove in toto tutti i tentativi operati partendo dalla riforma della servitù della gleba del 1861 che aveva lo scopo di favorire gli investimenti di industrie dei paesi europei in competizione fra loro. Un aspetto storico che mostra già l'interrelazione e la forza dell'economia di un movimento in ascesa cui la Russia non si sarebbe potuta sottrarre, come non si è potuta sottrarre successivamente la Cina e l'insieme dell'Asia.

Sicché il 1989 è il punto di approdo di un'aggressione, con la caduta del Muro di Berlino e l'implosione dell'Urss. Altrimenti detto e senza remora alcuna, il modo di produzione che in Occidente aveva trovato la sua forza per l'accumulo di potenza esercitato sin dal famoso 1492, ha esercitato un fascino e un'invasione frantumando ogni tentativo di sviluppo alternativo che la volontà dell'uomo potesse operare.

A certi militanti dell'estremismo di sinistra interessa l'ideologia piuttosto che la storia reale e le forze sociali che l'hanno espressa. Sicché a quanti ripetono concetti ideologici astratti e lontani anni luce dalla realtà dei fatti, come ad esempio il definire « controrivoluzione staliniana » un periodo storico estremamente convulso e di lotta di classe in Russia da dopo la morte di Lenin fino alla morte di Stalin, tanto per identificare un percorso, vuol dire ragionare con le idee applicandole ai fatti piuttosto che dai fatti trarre le idee.

Giacché ci siamo, voglio scandalizzare i più affermando perentoriamente che i tentativi operati dal bolscevismo dalla notte della presa del potere, nel novembre 1917, fino alla cosiddetta staliniana « collettivizzazione della terra », ebbero tutte un'impronta comunitaria in netta contrapposizione a come si era operato fino ad allora in Occidente. Da quelle misure scaturiva l'odio e il rancore nei confronti dei comunisti e dei bolscevichi.

A certi estremisti di sinistra internazionalisti che sputano veleno su quella Russia, per la repressione operata nei confronti dei "contadini", andrebbe ricordato che il liberismo occidentalista ha giustificato con il fine, cioè il progresso portato in certe aree invase, le più infami atrocità, come l'uso schiavistico dei neri in America.

Sì, è vero, Lenin prima e Stalin poi si illusero che le mani callose dei braccianti agricoli potessero condividere lo spirito collettivista del proletariato che il marxismo professava, ma essi non capivano che fin da prima della Rivoluzione le due classi, il proletariato e i contadini, avrebbero avuto due percorsi completamente diversi, tanto è vero che i contadini già in dicembre del 1917 votarono contro i bolscevichi e in gennaio dell'anno successivo questi furono

costretti a sciogliere l'Assemblea costituente.

Per onestà storica a certi internazionalisti andrebbe ricordato che fin dalla Rivoluzione francese furono operati dei tentativi di equilibrare lo sviluppo economico senza castigare troppo le classi meno abbienti. E che successivamente fu tentata la stessa cosa con la Comune di Parigi: Robespierre finì ghigliottinato e i poveri comunardi massacrati. Lo stesso Mao tentò disperatamente uno sviluppo equilibrato di città e campagna e morì in tempo per non dover essere sopraffatto dalla corrente di Deng Xiaoping che proveniva dall'Occidente, per non parlare di Fidel Castro e di tanti altri bravi militanti anticolonialisti e antimperialisti.

Oggi diciamo che abbiamo avuto torto a voler dirigere le leggi del modo di produzione che avevano il vento in poppa dal 1492 e non poteva in alcun modo essere fermato e invertito.

La storia agisce secondo leggi proprie e il Putin di oggi è il punto di arrivo a cui l'Occidente ha costretto la Russia, e i cosiddetti estremisti internazionalisti di sinistra non possono operare a proprio piacimento uno iato in un punto della storia per nascondere il proprio opportunismo, quando basterebbe un minimo di buon senso e osservare il fatto che tutto il mondo liberista è schierato in modo rancoroso contro la Russia. Ma i nostri estremisti internazionalisti non amano il buon senso dei comuni e umili mortali perché essi vivono della propria vanagloria ideale.

Ma andiamo con ordine. Scrive il "Pungolo": « L'attacco dell'Occidente è spiegato a partire dal paese di Stalin, di Chruscev, di Breznev; è quella la Russia che Putin vuole restaurare e, semmai, quella precedente alla Rivoluzione di Ottobre. Le critiche a Lenin e alla sua politica non sono mancate e non appartengono certo al passato, ma si rinnovano regolarmente nei fatti. ».

Ora, la tesi che Putin sognerebbe addirittura un ritorno alla Russia zarista è sostenuta vergognosamente dal liberismo per giustificare il suo accerchiamento alla Russia con l'allargamento della NATO e il suo coinvolgimento in una guerra contro le regioni russofone del Donbass.

Come spiegano allora i nostri internazionalisti di sinistra questa volontà di Putin e innanzitutto da dove la traggono sul piano storico se la Russia è arretrata continuamente senza colpo ferire da quando si è dissolta l'Urss? Non solo, ma poi si scorre l'articolo e dopo poche righe si legge: « Dall'altro lato l'associazione di briganti riuniti sotto le bandiere della Nato ha manifestato tutti i propositi di distruggere la Russia, e di diffondere e difendere la "democrazia", ovvero la propria dominazione sull'universo globo, come ha sempre fatto in tutto il mondo, Usa in testa, dal '45 ad oggi: [...] ».

« Un'associazione di briganti », carissimi internazionalisti, che non si è costituita dal 24 febbraio come conseguenza dell'azione militare della Russia, ma che era operante da molto prima. Dunque c'è una consecutio storica precedente e successiva al 24 febbraio 2022. Come mai non viene presa coerentemente in considerazione? Per giustificare una "purezza" politica equidistante o per che cosa ancora? Siate seri!

Veniamo alle motivazioni che vorrebbero giustificare la scelta del pesce in barile. Scrivono i nostri internazionalisti: « Anzitutto i suoi richiami alla patria e agli eventi dell'89 mostrano senza dubbi che i suoi riferimenti non sono la Rivoluzione di Ottobre ma il capitalismo, variamente definito, dell'Urss postleninista ». Ma va!? Putin non è comunista, non è leninista, non è bolscevico, ma sarebbe espressione della Russia postleninista? Una rivelazione storica sconvolgente per davvero. E sia.

Ma in discussione non c'è la Russia di Putin o la rivoluzione proletaria, no, in discussione c'è la dissoluzione della Russia da parte dell'Occidente, sì o no. E non credo che con la dissoluzione della Russia il suo proletariato starebbe meglio come è successo con i lavoratori albanesi, polacchi, romeni, ucraini per non parlare dello sterminio dei poveri neri che arrivano e vengono schiavizzati in Europa.

Facciamo un piccolo passo indietro della storia moderna: 2 agosto 1990 l'Iraq, dopo 10 lunghi

anni di guerra contro l'Iran pro domo sua e pro Occidente, invase il Kuwait « violando la legalità internazionale ». Tutto l'Occidente si schierò con l'Onu contro Saddam Hussein, mentre solo un pugno di autentici internazionalisti si schierarono contro l'Onu, la legalità internazionale e l'insieme dell'Occidente.

Era comunista o bolscevico Saddam Hussein o erano coglioni quei militanti che si schierarono correttamente definendo l'Onu covo di briganti nel 1990/91?

Facciamo ancora un passo indietro: 1979 e rivoluzione iraniana. Anche in quell'occasione gli internazionalisti autentici si schierarono contro l'Occidente e a fianco della rivoluzione. Era comunista o bolscevico o leninista Komeini o furono coglioni quegli internazionalisti che si schierarono correttamente contro l'Occidente?

Nel luglio dell'89 da veri internazionalisti capimmo che le mobilitazioni degli "studenti", in modo particolare a Pechino, avevano un sapore da testa di ponte per favorire la disgregazione di quell'immenso paese alla penetrazione occidentale. Poi la Cina ha seguito il suo corso e oggi è posta su un crinale di una crisi catastrofica insieme al resto del modo di produzione capitalistico.

E giusto per stare ai giorni nostri: erano comunisti o bolscevichi i talebani che hanno dato un calcio in culo agli americani e occidentali tutti? E allora come la mettiamo? Potrei continuare con la Libia o la ex Jugoslavia, con l'infamia del Kosovo e così via, ma ce n'è abbastanza per capire da parte di chi vuole capire. Perché per chi non vuole capire non servono ragioni "teoriche", ma il campo di battaglia, quello che è stato costretto a fare la Russia.

Concludo questa breve nota dicendo: nelle circostanze date il punto teorico e politico in questione non è quello di schierarsi a favore, no, ma come e perché schierarsi contro. È perciò fuorviante il modo di porre la questione alla maniera del "Pungolo rosso": « Dunque Putin ed il suo gruppo di comando, i suoi oligarchi, i suoi epigoni non sono i paladini del proletariato internazionale, quindi nemmeno di quello russo ».

Voglio ancora una volta sconsigliare i più affermando: l'azione della Federazione Russa in Ucraina in questa fase è un atto di anticolonialismo allo stato dato, ovvero secondo le determinazioni storiche del processo economico, politico e sociale della fase. Determinazioni che non le decidono i rivoluzionari.

Quello che certi internazionalisti non capiscono è che certe posizioni teoriche, religiose e politiche di certe aree hanno ragion d'essere proprio perché hanno lo specchio davanti di dove è arrivato il liberismo. Un mondo liberista che a detta degli stessi liberisti fa schifo ed è avviato verso il crack, ma è il migliore dei mondi possibili.

La domanda è: perché è necessario schierarsi contro l'Occidente, apertamente, senza se e senza ma, e innanzitutto senza equidistanza, come ci siamo schierati sulle altre situazioni storiche appena menzionate?

La risposta per i veri internazionalisti è chiara e netta: perché sta giungendo finalmente, ed era ora, a conclusione un ciclo storico che ha visto dominare in maniera criminale in tutto il mondo il liberismo occidentale. Perché l'azione di difesa della Russia può accentuare la crisi che in Occidente si va aggravando e aprire finalmente una fase rivoluzionaria e mettere in discussione il modo capitalistico di produzione.

Chi fa il pesce in barile e straparla di ideologia astratta non vede l'unica possibilità di una vera discesa in campo degli oppressi e sfruttati della terra che è data da una sonora sconfitta dell'Occidente.

Commenti:

Moreno

Saturday, Oct 15 2022 2:33:48pm

Sostituire la lotta di classe con la lotta tra stati, con la statolatria, con la geopolitica, è forse la mistificazione più pervasiva che ha lasciato Stalin, inquinando e mischiando così le acque. Tanto che, come noto, certe posizioni nazionaliste reazionarie sono difficilmente distinguibili da quelle staliniste. Gli occhiali geopolitici sono un trucco, sono dei tarocchi: trasformano Komeini o Saddam in "leninisti" (sì, avete letto bene: "Komeini e Saddam leninisti!").

Chiaramente questo è l'internazionalismo nero, l'internazionalismo nazionalista, non l'internazionalismo di Lenin. L'internazionalismo di Lenin è questo:

“L’idea di assicurare a tutte le nazioni la possibilità di autodeterminarsi corrisponde per lo meno alla prospettiva di un regresso dello sviluppo dal livello di grande capitalismo a quello dei piccoli stati medievali o anche a quello di molto precedente il XV e XVI secolo” (Lenin, Il proletariato e il diritto di autodeterminazione, p. 375, Opere, XXI)

“Il marxismo sostituisce a ogni nazionalismo l'internazionalismo, la fusione di tutte le nazioni in una unità superiore. (...) Il proletariato non può appoggiare nessun consolidamento del nazionalismo, anzi, esso appoggia tutto ciò che favorisce la scomparsa delle differenze nazionali, il crollo delle barriere nazionali, tutto ciò che rende sempre più stretto il legame fra le nazionalità, tutto ciò che conduce alla fusione delle nazioni” (Lenin – 1914 , Opere - Editori Riuniti, 1976 - pag 289)

“La liberazione dall’oppressione del capitale non avviene e non può avvenire senza un ulteriore sviluppo del capitalismo, senza la lotta di classe sul terreno del capitalismo stesso. E proprio a questa lotta il capitalismo trascina le masse lavoratrici di tutto il mondo, spezzando il ristagno e l’arretratezza della vita locale, distruggendo le barriere e i pregiudizi nazionali, unendo gli operai di tutti i paesi nelle più grandi fabbriche e miniere dell’America, della Germania, ecc.” (Lenin – ivi pag 320)

ecc.ecc.

Ora, 1) Gli Stati Uniti nel 2014 hanno fatto un colpo di stato in Ucraina. 2) E' dal 2014 che i neonazisti ucraini vessano (e assassinano) i russofoni del Donbass. 3) Zelensky è un pupazzo manovrato dagli USA. 4) E' allucinante (almeno per me) che qualcuno di sinistra possa sostenere Zelensky come se fosse Salvador Allende nel 1973...

Detto questo evitiamo per piacere di cadere nella trappola della visione manichea che impongono le guerre (nonostante tutto il disprezzo che posso provare per l'imperialismo USA e per Zelensky, Putin rimane per me un reazionario fascistoide come l'ideologia che lo supporta.) ed evitiamo di confondere la geopolitica anti-USA con la lotta di classe e di mischiare il nazionalismo stalinista con l'internazionalismo di Lenin.

via: <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/24043-michele-castaldo-da-lenin-a-putin.html>

Roma 1982. Non ci fu solo l’attentato alla Sinagoga, la storia va raccontata tutta / di [S.C.](#)



In questi giorni si sono tenute alcune celebrazioni ufficiali per ricordare i quaranta anni dall'attentato alla Sinagoga di Roma in cui venne ucciso un bambino, Stefano Gay Tachè, e decine di fedeli ebraici rimasero feriti da alcune bombe a mano e colpi di arma da fuoco sparati da un commando palestinese.



Fu un atto esecrabile. Sparare nel mucchio e su un folla all'uscita di una funzione religiosa con l'uccisione di un bambino è lontana anni luce da una azione militare della Resistenza, anche di quella – del tutto legittima – del popolo palestinese.

Ma gli articoli usciti e circolati su questo tragico evento hanno completamente rimosso il contesto di quanto avvenuto e questo non è accettabile da alcun punto di vista. La contestualizzazione è decisiva, non per giustificare ma per capire e offrire alla storia tutti i suoi fattori di conoscenza.

L'attentato alla Sinagoga di Roma avvenne meno di un mese dopo delle stragi contro i palestinesi nei campi profughi in Libano, in particolare con gli eccidi di Sabra e Chatila effettuati dai falangisti libanesi con l'aperta e riconosciuta responsabilità israeliana che con le sue truppe aveva circondato i campi profughi in Libano dopo l'operazione militare "Pace in Galilea". Anche lì furono vennero uccisi donne e bambini, indiscriminatamente, a centinaia, sparando nel mucchio. Non c'è mai una simmetria dell'orrore ma i fatti portano sempre conseguenze.



Non solo. Sempre a Roma il 17 giugno del 1982, furono uccisi due militanti palestinesi. Uno Nazim Mathar, di 20 anni e giornalista del quotidiano “Al Amba” venne freddato a colpi di pistola sotto casa in via Tranvaglia a Montesacro.

L’altro, Kamal Youssef Hussein, vice responsabile dell’Olp in Italia, dilaniato dalla bomba posta nella sua automobile nel quartiere Appio-Latino.

I due attentati mortali, avvenuti a Roma quattro mesi prima dell’attentato alla Sinagoga dell’ottobre 1982, vennero organizzati dal Mossad israeliano.

Lo stesso Mossad che l’anno prima, l’8 ottobre 1981, all’Hotel Flora di Roma aveva ucciso con una bomba il dirigente palestinese Majed Abui Sharar e nove anni prima – 16 ottobre 1972 sempre a Roma – aveva ucciso sotto casa a colpi d’arma da fuoco l’intellettuale palestinese Wael Zwaiter.

E’ bene che si conosca tutta la storia per potere dare un giudizio completo sul sangue versato per le strade di Roma nel contesto della lotta del popolo palestinese contro l’occupazione coloniale israeliana.

10 Ottobre 2022

fonte: <https://contropiano.org/news/cultura-news/2022/10/10/roma-1982-non-ci-fu-solo-lattentato-alla-sinagoga-la-storia-va-raccontata-tutta-0153253>

JACOBIN
ITALIA

La società piatta / di Vincenzo Scalia

L'ultimo stadio dell'ideologia della sicurezza è la delazione di massa: gli individui competono tra di loro in un conflitto orizzontale per guadagnarsi lo status di vittime e chiedere protezione



Negli ultimi trent'anni, la questione della sicurezza, ha colonizzato l'agenda pubblica italiana, fino a culminare nella vittoria, nelle due ultime tornate elettorali, di forze politiche e schieramenti che fanno di legge e ordine la loro bandiera. In realtà, dietro il securitarismo, allignano questioni molto più complesse delle manette facili, che portano a interrogarsi sui fondamenti e sulla solidità degli assetti sociali e politici attuali. L'ultimo lavoro di Tamar Pitch, [Il malinteso della vittima. Una lettura femminista della cultura punitiva](#) (Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2022), costituisce un valido strumento attorno al quale articolare una riflessione demistificatoria delle tematiche della sicurezza.

Sin dalla metà degli anni Ottanta, assistiamo allo slittamento di significato del termine *sicurezza* che, dall'indicare una condizione sociale, passa a essere focalizzato sull'incolumità individuale, compiendo la traslazione che Alessandro Baratta definiva «dalla sicurezza dei diritti al diritto alla sicurezza» (Alessandro Baratta in Anastasia, S., Palma, M., [La bilancia e la misura](#), Franco Angeli, Milano, 2001): l'Italia assimila con un decennio di ritardo questo cambiamento, che in Gran Bretagna, sin dai primi anni del governo di Margaret Thatcher, ha avviato progetti di prevenzione situazionale, ovvero mirati a rendere asettico l'ambiente esterno attraverso illuminazione pubblica e arredi urbani contro le «classi pericolose». In Francia, il governo socialista, ha promosso progetti ad ampio raggio di ristrutturazione urbana delle banlieues, senza tenere conto della questione sociale. Oltreoceano, il processo di securitarizzazione, è stato molto più marcato: da un lato, attorno alla privatizzazione della sicurezza, si è gradualmente sviluppato un mercato di polizie private e *gated cities*, ovvero le città fortezza dove i condomini votano addirittura se consentire alla madre di uno dei residenti di entrare nel complesso residenziale.

Dall'altro lato, le politiche pubbliche improntate alla Tolleranza Zero, hanno trovato il loro compimento nella sindacatura di Rudolph Giuliani a New York. Attraverso un percorso di distruzione dello spazio pubblico che, dalla repressione delle cosiddette «inciviltà urbane» si snoda per la repressione dei crimini di strada veri o presunti (ricordiamo i 51 colpi che uccisero l'immigrato ghanese Amadou Diallo), approda a un uso ipertrofico della penalità, col numero dei detenuti nelle prigioni Usa che tocca i 4 milioni alla metà del primo decennio del 2000.

La trasformazione della sicurezza in una questione individuale corrisponde perciò a una vera e propria ingegneria sociale, in cui le classi subalterne diventano «classi pericolose», da espellere, sfrattare, vigilare, arrestare, condannare, all'interno della cornice in cui lo Stato sociale diventa Stato penale. Dall'altro lato, tra i gruppi sociali affluenti, prende piede il paradigma della vittima, rappresentata come un soggetto debole, indifeso, spaventato da potenziali aggressori, bisognoso di protezione sia da parte del contesto sociale di riferimento che dalle istituzioni statuali. Una società frammentata, individualizzata, priva di un denominatore comune che non sia la ricerca di un capro espiatorio di turno, è una società [in](#)

[preda alla paura](#), che chiede protezione anche a costo di rinunciare ai diritti fondamentali. In questo vuoto identitario e progettuale che si produce in parallelo all'avanzare del neoliberismo, il ruolo della vittima, sempre più identificato con la donna, diviene l'unica possibilità per accampare rivendicazioni. Ci troviamo, sottolinea Tamar Pitch, davanti a un mutamento strutturale, che si articola su tre piani.

In primo luogo, se prima le rivendicazioni venivano avanzate sul piano collettivo, per esempio da operai, afroamericani, donne, popolazioni colonizzate, adesso si esprimono sul piano individuale. In secondo luogo, se le rivendicazioni prima si contraddistinguevano per uno slancio egualitario, ci troviamo di fronte a un quadro contraddistinto dalla precondizione di accettazione della propria debolezza, all'interno del quale è meritevole di sostegno soltanto chi accetta di avere bisogno di protezione. Si tratta di un passaggio epocale significativo, in particolare in relazione alla condizione della donna. Se la sicurezza è a misura di individuo, ed è elargita a partire dall'accettazione della propria debolezza, le donne debbono assumere dei comportamenti auto-limitanti, a partire dalla riduzione delle uscite serali e della scelta di un abbigliamento sobrio. In caso contrario, le si attribuisce la responsabilità di aver provocato l'aggressore, secondo la nota formula «te la sei cercata». In terzo luogo, il paradigma della vittima, si connota per essere l'epifania della società piatta, ovvero un aggregato sovra-individuale caratterizzato da conflitti orizzontali, che si verificano tra gruppi che competono per lo status di vittima, finalizzato all'ottenimento di protezione e prebende da parte dello Stato. Dagli oppressi, nome collettivo, rivendicativo, si passa alla vittima, nome singolo, passivo.

Le conseguenze della società piatta, si riverberano sui rapporti sociali e sulle dinamiche politiche, in quanto delegano al penale la risoluzione dei conflitti e delle contraddizioni che animano la contemporaneità. Sotto questo profilo, la richiesta di legge e ordine, si configura come una vera e propria delazione di massa, con un gruppo pronto ad accusare l'altro in funzione della necessità di togliergli spazio nella competizione per il riconoscimento della vittima. Così gli autoctoni competono coi migranti, che competono con le donne, in un circolo vizioso saldato dalla domanda di legge e ordine. All'interno della società contemporanea, la vittima si ritrova sottoposta a sottostare alla duplice condizione di essere innocente e passiva. Deve aver subito, non agito, e non deve essere stata coinvolta in episodi che l'hanno «messa nei guai». E non si tratta soltanto di agiti attinenti alla sfera sessuale, bensì anche di prese di posizione messe in atto sui luoghi di lavoro o in altri ambiti della sfera pubblica. L'essere accuditi, assistiti, risarciti, passa per la rinuncia a un ruolo di protagonismo pubblico e collettivo. In cambio del sostegno, del risarcimento, il potere richiede conformismo e sottomissione, adesione acritica a criteri valoriali e comportamentali elaborati e proposti dall'alto.

Una società incentrata sulla vittima, sulla sicurezza come conseguenza individuale, gestisce le curvature che attraversano il suo spazio attraverso il penale, criminalizzando l'avversario. Le minacce all'ordine neoliberale arrivano sempre dall'esterno, da anomalie che vanno rimosse, allontanate, affrontate con la massima durezza. Da qui troviamo l'istituzione di carceri come Guantanamo e Abu Ghraib, luoghi dove la produzione della distruzione di cui parla [Michel Foucault](#), trova la sua concreta attuazione su individui appartenenti a gruppi selezionati attraverso il calcolo attuariale e ritenuti «a rischio» per le loro connotazioni politico-culturali. Una volta l'universo penitenziario funzionava come tappa intermedia per [l'integrazione sociale all'interno della società industriale](#), dove i detenuti interiorizzavano la disciplina funzionale alla produzione seriale di beni e servizi. Nella società contemporanea, il carcere funziona in maniera opposta, ovvero come dispositivo votato all'*incapacitazione collettiva*. Operai, disoccupati, precari, migranti, rifugiati, attivisti, donne, Lgbtqi+, consumatori di stupefacenti, vengono collocati all'interno delle strutture detentive allo scopo di essere messi in condizione di non nuocere ai flussi economico-relazionali innescati dal neoliberismo.

All'interno di questo contesto, improntato al punitivismo di massa, si vorrebbe spingere anche il femminismo a cambiare pelle. Nato e sviluppatosi come movimento di emancipazione collettiva delle donne, cementato dalla condivisione delle esperienze di sopruso e sfruttamento,

che alimentavano un progetto di società libertaria ed egualitaria, si tenta di ridurre a *femminismo punitivo*, parametrato sulla donna come individuo-vittima, che chiede al potere l'implementazione di misure restrittive e repressive. È l'idea mainstream di un femminismo debole, ridotto a identità posticcia, che chiede accoglienza al potere neoliberista, perdendo la sua carica antagonista ed emancipativa. La conseguenza più immediata è quella di un rigonfiamento della sfera penale, assurta a vero e proprio regolatore dei conflitti, con un aumento della punitività a discapito delle prerogative di uguaglianza di fronte alla legge e dell'innocenza fino a prova contraria. Inoltre, il fatto che razzismo, omofobia, sessismo siano passibili di conseguenze penali, non rappresenta una garanzia che questi fenomeni scompaiano dalle dinamiche sociali. Piuttosto, all'ombra del politicamente corretto mediato dal penale, alligna una società sempre più autoritaria. In secondo luogo, le conseguenze peggiori sono proprio per le battaglie femministe. Se le donne, come gli Lgbtqi+ e le altre minoranze, abdicano al loro ruolo di protagonismo collettivo per delegare la risoluzione di disuguaglianze e discriminazioni alla sfera penale, diventano categorie deboli, da proteggere. Ne consegue che ogni spinta verso il protagonismo viene etichettata come sovversione, pericolo per l'ordine sociale, riaffermando il patriarcato. È il caso della Gestazione per Altre (Gpa), che la lettura dominante ha ribattezzato come «utero in affitto», innescando una pluralità di narrazioni che, in nome della protezione del corpo femminile, criminalizzano sia le donne che vogliono diventare madri attraverso la Gpa, sia quelle che acconsentono a donare gli ovociti e a portare avanti la gestazione.

Il tentativo di depotenziare il femminismo da parte della società piatta, con la sfera penale assurta a regolatrice delle conflittualità, investe la società contemporanea nel suo insieme, a partire dai suoi principi fondativi. Se prima si parlava della *rule of law*, con le leggi a presidio delle interazioni tra individui e gruppi, oggi ci troviamo all'interno della *law of rules*, imperniata su di una pluralità di regolamenti particolari a normare su situazioni specifiche, con la repressione sullo sfondo, in un'ottica di privatizzazione del discorso pubblico, dove la punizione si configura per essere un risarcimento collettivo nei confronti della vittima. Si tratta dello stesso schema della pena di morte negli Usa, dove lo Stato, al momento dell'esecuzione, invita i parenti della vittima ad assistere, come ad assicurarli di avere ottemperato al risarcimento promesso.

All'interno di questa cornice marcatamente punitiva, anche la giustizia riparativa si svuota della sua carica alternativa al processo penale, per assumere un ruolo ancillare rispetto all'impianto repressivo dominante. Innanzitutto, perché l'utilizzo della giustizia riparativa è limitato soltanto ai reati dove esistono un reo e una vittima, riproducendo lo schema del contratto privato tra due parti. In secondo luogo, l'applicazione delle misure di giustizia riparativa, passa per una serie di pressioni e ricatti messi in atto sia verso l'autore che verso la vittima del reato. Per esempio, l'autore potrebbe trovare conveniente accettare la mediazione per evitare la galera, o la vittima potrebbe preferire convenire a una riparazione per schivare la possibilità di finire sulla ribalta mediatica qualora dovesse avere luogo un processo penale. In terzo luogo, la giustizia riparativa si caratterizza per un forte sostrato moralista, nella misura in cui si chiede al colpevole di pentirsi per usufruire della possibilità di essere perdonato. Infine, attraverso la mediazione, si chiede implicitamente all'imputato di ammettere la sua colpevolezza, aggirando così il principio di presunzione di innocenza su cui si fonda la giustizia dei paesi democratici. A fianco di questo aspetto, si sviluppa l'insistenza sul dialogo e sulla comunicazione, ovvero la convinzione che, attraverso il sistema penale, possa essere possibile sanare le lacerazioni che la commissione di un reato produce sul corpo della società, rimuovendo così il conflitto e la manifestazione di soggettività. Una rappresentazione forzata e posticcia della collettività come insieme armonico, su cui però pende la spada di Damocle della sfera penale, se nell'immediato rimuove i conflitti, a lungo termine rischia di inasprirli.

La manifestazione concreta della società piatta, fondata sulla paura, sostiene Pitch, l'abbiamo avuta nel corso della pandemia che ci ha colpiti del 2020. A fianco dell'avocazione e implementazione di poteri assoluti da parte dell'esecutivo, si è registrato l'apice del securitarismo, coi cittadini ristretti all'interno delle proprie case e la paura che veniva veicolata

dai media attraverso gli esperti di turno, mentre i giovani venivano additati come capri espiatori, e l'emergenza sanitaria veniva utilizzata come pretesto per vietare le manifestazioni, all'interno di una retorica guerresca dove i no green pass erano additati come i nemici.

Come si inverte la tendenza securitaria? Stefano Padovano, nel suo ultimo libro, [*La sicurezza urbana. Da concetto equivoco a inganno*](#) (Meltemi, Roma, 2021), mostra come gli interventi orientati verso il welfare rappresentino un canale di integrazione sociale robusto, che sconfigge il securitarismo. In merito a come approdare a questo approccio, Stefano Anastasia, nella sua curatela [*Polarizzazione sociale e sicurezza urbana*](#) (Carocci, Roma, 2021), sottolinea la necessità di promuovere una sicurezza plurale, integrata, dove migranti, donne, Lgbtqi+, rifugiati e gli altri gruppi sociali, contribuiscano in modo decisivo a definire le politiche di sicurezza. Libertà, diceva Giorgio Gaber, è partecipazione. E vera sicurezza, ci viene da aggiungere.

*Vincenzo Scalia è Professore Associato di Sociologia della Devianza all'Università di Firenze. Si occupa di carceri, polizia, criminalità organizzata, minori. Ha insegnato in Italia, UK, America Latina. Suoi lavori sono tradotti in quattro lingue.

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/24049-vincenzo-scalia-la-societa-piatta.html>



De-dollarizzazione e petroyuan: il post Bretton Woods ha avuto inizio? / di Fabrizio Verde



Il mondo si appresta ad entrare nella fase eurasiatica. L'egemonia unipolare statunitense è ormai prossima a diventare uno sbiadito ricordo, erosa dal progressivo crollo del regno del dollaro. Un nuovo mondo multipolare è in costruzione. La situazione mondiale è radicalmente differente rispetto al post 1945 o 1990: secondo una proiezione della Standard Chartered Bank di Londra, i paesi eurasiatici, paesi latinoamericani e africani come il Brasile e l'Egitto, situati alle ali dell'Eurasia, saranno ai vertici dell'economia mondiale.

Il cosiddetto mondo occidentale è entrato in una fase di declino irreversibile. Per questo in Ucraina ha provocato una guerra per procura contro la Russia utilizzando la manovalanza neonazista fornita dal regime di Kiev coadiuvata dalla NATO. Però la vera battaglia è un'altra: gli Stati Uniti proveranno in ogni modo ad arrestare il processo di de-dollarizzazione dell'economia mondiale che rappresenterebbe la fine definitiva del dominio di Washington.

La tendenza alla de-dollarizzazione

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti promossero l'istituzione del sistema di Bretton Woods, il cui fulcro era il dollaro come mezzo di valutazione, scambio e conservazione del valore. Nei decenni tra gli anni '70 e la crisi finanziaria del 2008, il sistema di Bretton Woods ha subito cambiamenti, il legame fisso tra il dollaro USA e l'oro è stato annullato e i tassi di cambio delle valute nazionali sono entrati nel sistema nominalmente libero, tuttavia il dollaro USA, come fondamento del sistema monetario internazionale, non ha vacillato.

C'è però in atto attualmente una tendenza verso la de-dollarizzazione, come spiegato al forum Valdai in Russia da Yu Xiang, ricercatore aggiunto presso il Center for International Security and Strategy, Tsinghua University, esperto del forum cinese e ricercatore senior presso China Construction Bank.

Yu Xiang spiega:

“Dopo lo scoppio della crisi finanziaria nel 2008, i cambiamenti nel modello di potere internazionale e la nuova rivoluzione tecnologica pongono nuove sfide all'egemonia del dollaro e la de-dollarizzazione dell'economia mondiale sta accelerando.

Primo, la struttura economica globale multipolare si è evoluta in profondità con il rapido aumento del PIL dei paesi non statunitensi. La quota del PIL degli Stati Uniti sul PIL mondiale è scesa dal 40% nel 1960 al 24% nel 2021. Il PIL asiatico rappresentava il 20% del PIL mondiale quaranta o cinquanta anni fa, ma è salito al 47% nel 2021. Negli ultimi 10 anni, il contributo dell'economia cinese alla crescita economica mondiale si è stabilizzato intorno al 30%. Anche negli ultimi due anni dell'epidemia globale, il tasso di crescita economica media biennale della Cina ha raggiunto il 5,1%, classificandosi al primo posto tra le principali economie mondiali e continuando a essere il motore della crescita economica mondiale. Ciò ha cambiato la posizione di lunga data degli Stati Uniti come locomotiva dell'economia mondiale nei decenni del dopoguerra. La base economica determina la struttura internazionale.

Secondo, gli Stati Uniti continuano a far precipitare la credibilità del dollaro USA. Guidato dal cosiddetto principio "America First", il presidente Trump ha combattuto una "guerra commerciale", una "guerra tariffaria" e ha giocato un "gioco a somma zero", che ha gravemente danneggiato la leadership globale degli Stati Uniti. Dopo che l'amministrazione Biden è salita al potere, non ha modificato le politiche economiche e commerciali dell'amministrazione Trump, che hanno lasciato cadere irreversibilmente la credibilità internazionale del dollaro USA. Inoltre, la politica di "allentamento quantitativo illimitato" della Federal Reserve dopo la pandemia di COVID-19 ha inondato la liquidità del dollaro USA. Il bilancio della Fed è passato da circa \$ 4 trilioni nel marzo 2020 a oltre \$ 9 trilioni attuali, che è 10 volte la dimensione del bilancio della Federal Reserve prima dello tsunami finanziario del 2008. La Federal Reserve sta chiaramente sfruttando la sua situazione unica nel quadro globale del dollaro USA per trasferire il costo della pandemia di COVID-19. Proprio come disse l'ex segretario al Tesoro degli Stati Uniti John Connally negli anni '70: "Il dollaro USA è la nostra valuta, ma è un vostro problema".

Dopo lo scoppio del conflitto tra Russia e Ucraina, gli Stati Uniti e l'Europa si sono uniti per escludere la Russia dal sistema di pagamento SWIFT, aggravando le preoccupazioni di diverse nazioni che si affrettano a studiare transazioni e sistemi di pagamento alternativi al di fuori del dollaro USA. Sempre più paesi sperano di trovare una valuta più stabile. Questo è esattamente ciò che abbiamo visto. La Turchia ha avviato il processo di riduzione delle sue disponibilità di attività in dollari, l'Iran ha annunciato che il pre-regolamento della valutazione delle sue transazioni petrolifere non utilizzerà più il dollaro USA, la Russia ha iniziato a utilizzare la valuta locale nel suo commercio di risorse naturali.

Terzo, c'è un nuovo sviluppo nella divisione internazionale della produzione. Dopo la crisi finanziaria del 2008, il processo di globalizzazione ha subito un rallentamento e si è rafforzata la tendenza alla

localizzazione della produzione. A breve termine, guidata dalla motivazione geopolitica e dall'avversione al rischio, la catena industriale globale sarà dispersa e contratta in più blocchi regionali e anche la regionalizzazione e la localizzazione della catena industriale diventeranno una tendenza. Il nuovo modello di globalizzazione in futuro sarà quello di realizzare una divisione professionale della produzione tra le migliori imprese del mondo a livello regionale e formare cluster integrati verticalmente, e la proporzione dei benefici ottenuti dai paesi ospitanti aumenterà.

*In **quarto luogo**, la tecnologia digitale promuoverà lo sviluppo della catena industriale globale in una direzione intelligente e decentralizzata. Con la graduale maturità e commercializzazione delle tecnologie dell'informazione come il cloud computing, Internet industriale e l'automazione, l'industria manifatturiera diventerà più intelligente e diversificata in futuro. Nel soddisfare le esigenze di dispersione del rischio, accorcerà e appiattirà anche la catena industriale, rafforzerà ulteriormente il modello di cluster di integrazione verticale delle suddette catene industriali e accelererà la struttura della catena industriale globale.*

La sicurezza e la neutralità del valore della blockchain stanno rafforzando in modo significativo l'affidabilità delle valute digitali, fornendo nuove scelte alle nazioni quando la posizione del dollaro USA è in declino. Più fondamentale è l'impatto della tecnologia digitale sul sistema del dollaro USA. Paulson, ex segretario al Tesoro degli Stati Uniti e presidente della Fondazione Paulson, ha dichiarato con grande preoccupazione nel suo articolo "The Future of the US Dollar" pubblicato sulla famosa rivista americana Foreign Affairs nel maggio 2021: "Gli Stati Uniti non dovrebbero preoccuparsi della fine dell'egemonia globale del dollaro USA al momento, ma dovrebbero anche preoccuparsi dello status del dollaro USA sfidato delle nuove tecnologie finanziarie come la moneta digitale".

La fine del petroldollaro?

Altro pilastro su cui si basa il dominio del dollaro, che attualmente scricchiola, è il cosiddetto petrol-dollaro.

I petrodollari sono i proventi delle esportazioni di petrolio greggio denominati in dollari USA, un termine che si è diffuso a metà degli anni Settanta. Il sistema di Bretton Woods, che prevedeva tassi di cambio fissi legati all'oro attraverso il dollaro USA, crollò nel 1971 perché l'economia globale e la sua domanda di beni sicuri superarono l'offerta disponibile di lingotti.

Solo il dollaro poteva realisticamente riempire questo vuoto. E mentre l'offerta globale di dollari cresceva a causa del debito e del deficit di bilancio degli Stati Uniti, aumentava anche l'accumulo di petrodollari guadagnati dagli esportatori di petrolio che beneficiavano del forte aumento dei prezzi del greggio.

La popolarità globale del dollaro USA non dipende dalla buona volontà degli esportatori di petrolio. Si basa sui dati degli Stati Uniti, in quanto maggiore economia e importatore di beni al mondo, con mercati dei capitali liquidi e sostenuti dallo stato di diritto, oltre che dalla potenza militare.

I petrodollari non sono una valuta distinta, ma semplicemente dollari USA accettati come pagamento per l'acquisto di petrolio.

Se gli Stati Uniti dovessero perdere il dominio dei petrodollari, l'economia mondiale ne risentirebbe? Non proprio. Gli analisti ritengono che qualsiasi mercato, sia esso azionario, del grano o del petrolio, richieda un'unità di misura. L'importanza dell'economia statunitense ha reso il dollaro la scelta più ovvia per la maggior parte dei mercati.

Ma non ci sarebbe alcuna differenza se qualsiasi altra moneta fosse utilizzata come unità di conto per il mercato del petrolio. Si tratta semplicemente di una questione contabile.

L'Arabia Saudita ha accelerato le discussioni con la Cina per prezzare alcune vendite di petrolio in yuan. Si ipotizza che i sauditi siano insoddisfatti delle recenti decisioni politiche degli Stati Uniti, come dimostrato dalla decisione in seno all'OPEC+ di procedere a un netto taglio della produzione di petrolio, in contrasto con la volontà USA contraria a questa decisione che farà

salire il prezzo del greggio provocando una fiammata dell'inflazione che gli Stati Uniti volevano scongiurare.

Poi ci sono le rigide sanzioni imposte alla Russia dagli Stati Uniti che impediscono di pagare le esportazioni russe in dollari; di conseguenza, il Cremlino sta cercando alternative come il commercio di petrolio con l'India in rubli o rupie.

Per la prima volta i sauditi parlano quindi di vendere petrolio alla Cina in cambio di valuta cinese. Si tratta di un accordo simile a quello tra India e Russia in rupie e rubli.

Se questo patto di vendita di petrolio saudita in yuan alla Cina dovesse decollare, altri Paesi potrebbero chiedere un trattamento simile. Un cambiamento che farà sicuramente vacillare il terreno sotto l'egemonia del dollaro.

Un bel problema per gli Stati Uniti che sfruttano il dollaro come moneta internazionale di riferimento per portare avanti il loro programma di politica estera, raggiungere i propri obiettivi geopolitici e in ambito economico gestire senza troppi problemi un enorme deficit di bilancio emettendo attività denominate in dollari a tassi di interesse molto bassi: una vera e propria egemonia economica.

Una volta che il mercato dei futures sul greggio denominato in yuan si sarà affermato come uno dei principali punti di riferimento petroliferi, con un volume di scambi attivo e una significativa partecipazione di investitori nazionali e globali, l'accettazione dello yuan cinese come modalità di transazione globale aumenterà.

Gli analisti si aspettano una buona domanda di contratti future sul greggio da parte di clienti industriali e finanziari, che hanno bisogno di uno strumento per gestire il rischio e coprirsi dall'inflazione.

La diffusione del prezzo e del commercio del petrolio greggio in yuan, o "petroyuan", potrebbe scuotere ulteriormente la già traballante fiducia nel dollaro statunitense e, in teoria, rafforzare il valore dello yuan cinese sul mercato globale.

Un chiaro obiettivo delle autorità di regolamentazione cinesi è quello di trovare il modo di internazionalizzare la propria valuta per accrescere il proprio peso economico e ridurre la dipendenza dal dollaro, che dura da molto tempo.

Essendo il più grande importatore di greggio al mondo, la Cina trarrebbe naturalmente vantaggio dall'utilizzo della propria valuta rispetto a quella di un rivale economico e di un concorrente strategico.

Allo stesso tempo, l'iniziativa cinese Belt and Road, che mira a creare reti commerciali attraverso il continente eurasiatico, il Medio Oriente e l'Africa, quasi certamente rafforzerà la marcia dello yuan verso un uso più ampio e la globalizzazione della valuta.

Conclusioni

Gli Stati Uniti accetteranno pacificamente la fine del loro dominio internazionale? La perdita dell'egemonia unipolare e che la storia si è rimessa in cammino? La risposta dipende molto anche da quale fazione dell'élite statunitense uscirà vincitrice dallo scontro in atto in quel di Washington.

In ultima analisi possiamo affermare che per gli Stati Uniti lo scenario peggiore sarebbe quello dove il dollaro perde il suo status di valuta globale di riferimento. Questo perché l'imperialismo statunitense basa il suo dominio sulla guerra, le conquiste, la potenza della propria moneta che a sua volta si regge sulla potenza militare. Dunque senza più dollaro come moneta di riserva mondiale che consente agli Stati Uniti una disponibilità economica enorme, a scapito degli altri paesi, cominciano i guai per Washington.

Questo passaggio non è però automatico e scontato. Serve uno scatto da parte dell'altra potenza mondiale, la Cina, che al momento ha preferito un approccio sostanzialmente limitato alla sfera economica e mercantile. Pechino per portare lo Yuan a un livello superiore, capace di scalzare il dollaro o quantomeno provocarne la fine del dominio incontrastato in luogo di un nuovo sistema, ha bisogno di compiere un salto di qualità dal punto di vista militare e politico. A quel punto la caduta del dollaro e con esso dell'impero statunitense sarà pressoché inevitabile. In caso contrario potremmo vivere per molto tempo questa (pericolosissima) fase di transizione.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24050-fabrizio-verde-de-dollarizzazione-e-petroyuan-il-post-bretton-woods-ha-avuto-inizio.html>

● VENERDÌ 14 OTTOBRE 2022

L'economia cinese è ancora destinata a sorpassare quella americana?

Per molti anni si pensava che fosse solo questione di tempo, ma ora ci sono alcune ipotesi sorprendenti

Esperti, opinionisti e istituzioni internazionali ritengono da tempo che l'economia cinese sia destinata a sorpassare nel giro di qualche decennio quella statunitense, diventando così la prima al mondo. Il sorpasso è considerato praticamente da tutti un dato di fatto e solo questione di tempo. Tuttavia, la pandemia da coronavirus e le distorsioni che ha fatto emergere nell'economia cinese, soprattutto nel mercato immobiliare, negli ultimi tempi hanno allontanato la Cina da questo ambito traguardo: e alcuni analisti hanno cominciato a ipotizzare che non ci arriverà mai, e che non sia destinata a diventare la prima

economia del mondo.

È ancora un'ipotesi piuttosto remota, ma è stata esposta già da alcuni esperti, che notano come alcune tendenze economiche di lungo periodo potrebbero essere sfavorevoli per l'economia cinese.

Secondo la Banca Mondiale, il Prodotto Interno Lordo (PIL) cinese quest'anno dovrebbe crescere soltanto del 2,8 per cento, meno dell'8,1 del 2021 e del 5 stimato dall'istituto in aprile per il 2022. Per la prima volta dopo 32 anni la Cina crescerà meno del resto dell'Asia, di cui per lungo tempo era stata considerata l'economia trainante. I motivi sono legati a una strategia “zero COVID” troppo rigida, le cui [restrizioni hanno fatto molto male all'economia](#), e a enormi problemi di indebitamento del settore immobiliare, oltre che a un sistema ancora troppo dirigista che rischia l'isolamento della comunità internazionale.

La popolazione cinese è quattro volte più grande di quella

americana. La sua economia potrebbe quindi potenzialmente superare quella americana in termini di dimensioni molto prima di eguagliarla in termini qualitativi, ossia di sviluppo ed equa distribuzione dei redditi. Il suo PIL pro capite dovrebbe ambire a essere solo un quarto di quello americano affinché il suo PIL totale diventi il più grande del mondo, secondo calcoli dell'[*Economist*](#).

Sempre secondo il settimanale, usando la misura della “parità del potere d’acquisto”, un metodo che cerca di conteggiare i beni e servizi in ogni paese usando gli stessi prezzi internazionali, la Cina avrebbe sorpassato l’economia statunitense già nel 2016. Il PIL cinese ottiene il primo posto soltanto se viene conteggiato tenendo conto del fatto che con un certo ammontare di denaro in Cina e negli Stati Uniti, per esempio, si possono comprare quantità di beni e servizi molto diversi.

Ma secondo il metodo più comune di misurazione, e cioè

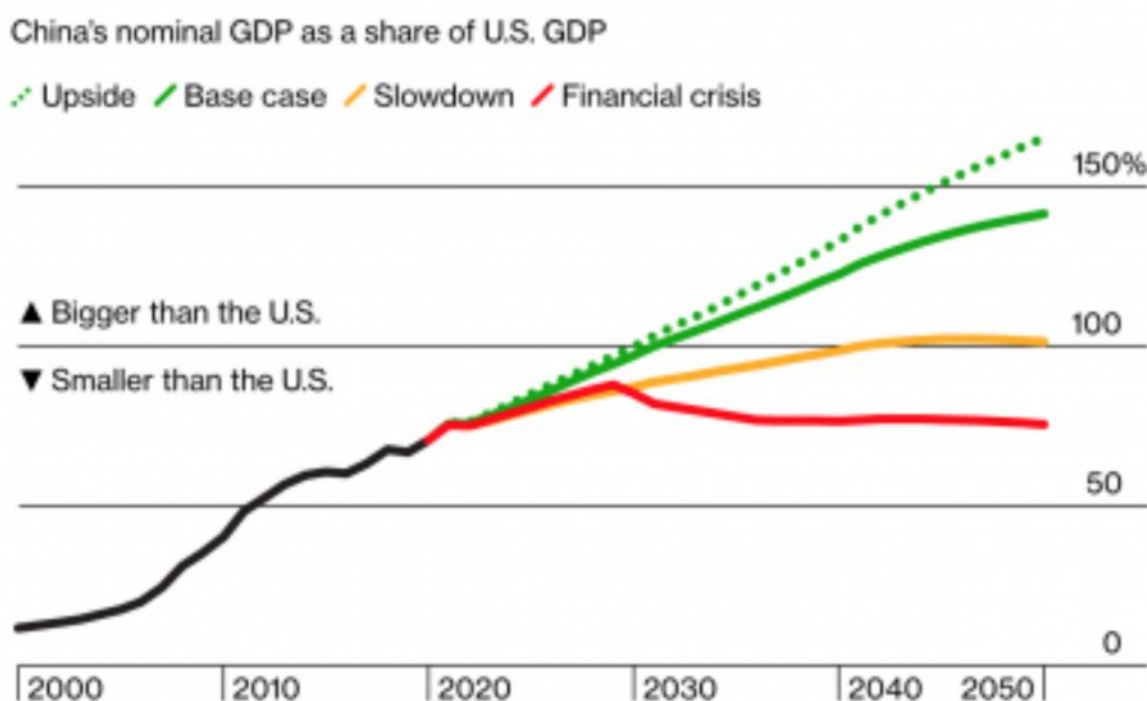
guardando l'ammontare totale del PIL misurato in dollari, si nota che quello cinese è ancora dietro quello americano.

Nel 2021 ha raggiunto i 17.700 miliardi di dollari, mentre l'economia americana vale 23mila miliardi di dollari.

Ci sono tanti rapporti usciti negli anni che cercano di stimare l'anno in cui la Cina avrebbe sorpassato gli Stati Uniti nel ruolo di prima economia mondiale. La banca d'affari [Goldman Sachs](#) aveva stimato 11 anni fa che sarebbe successo nel 2026. Lo scorso anno la [società di consulenza finanziaria Nomura](#) aveva individuato il 2028 come l'anno del sorpasso, mentre JP Morgan il 2031.

Secondo [Bloomberg](#), sulla sua attuale traiettoria, la Cina è destinata a superare gli Stati Uniti e rivendicare il primo posto dell'economia globale in circa un decennio. Ma viste le tante variabili in gioco *Bloomberg* ha costruito un modello su tre scenari: uno scenario base in cui la Cina farà le riforme di cui ha bisogno; un percorso più lento trascinato dalla riduzione della popolazione e dall'isolamento

internazionale; e una crisi finanziaria, che allontanerebbe di parecchio il traguardo.



Un grafico di Bloomberg che mostra le diverse traiettorie del PIL cinese in percentuale di quello americano

La crescita dell'economia cinese si trova di fronte a molte difficoltà. La prima è legata alla strategia “zero COVID” perseguita in questi anni di pandemia. Mentre ormai da tempo l'Occidente ha rinunciato all'utilizzo di ampie misure restrittive per contenere il diffondersi dei contagi, la strategia cinese prevede l'adozione di lockdown

durissimi e immediati per eliminare del tutto ogni focolaio che si presenti nel paese. Questo piano aveva funzionato a lungo, consentendo ai cinesi di vivere una vita grossomodo normale mentre l'Occidente era colpito da successive ondate pandemiche, e soprattutto aveva salvato migliaia di vite nella prima parte della pandemia.

Ma la comparsa della variante omicron e delle sue sottovarianti molto contagiose ha reso il mantenimento della strategia quasi impossibile, oltre che economicamente disastroso: la Cina deve ancora affrontare lockdown parziali o totali tutte le volte che in una città si rilevano anche pochi casi, mentre quasi tutto il resto del mondo ha ormai allentato le restrizioni.

Il regime cinese, tuttavia, si è ostinato a mantenere attiva la strategia: sia per ragioni politiche, perché la “vittoria” contro la pandemia è uno dei principali risultati del presidente Xi Jinping, sia per ragioni più pratiche, legate soprattutto al tasso relativamente basso di persone

vulnerabili vaccinate.

– **Leggi anche:** [Perché Xi Jinping non può rinunciare alla strategia “zero COVID”](#)

Il risultato di queste politiche è stato un rallentamento di vari settori economici importanti, soprattutto ad aprile, quando i lockdown sono stati più duri: in quel mese, le vendite al dettaglio [sono calate](#) dell'11,1 per cento, e la produzione industriale del 2,9. Nel corso del secondo trimestre, il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 16 e i 24 anni è passato al 19,3 per cento, rispetto al 18,4 dell'inizio dell'anno.



Cittadini di Pechino in fila per i test di massa a giugno 2022 (Lintao Zhang/Getty Images)

Ma la congiuntura economica della Cina è molto difficile soprattutto per ragioni che sono già strutturali e per altre destinate a diventarlo.

Innanzitutto il settore immobiliare, che ha guidato la crescita cinese per tutti questi anni e che vale circa un quarto del PIL, è in grossa sofferenza. Tutto è iniziato con la crisi di Evergrande, un enorme gruppo cinese che si è rivelato essere la società di sviluppo immobiliare più indebitata al mondo. Dopo essere stata protagonista della grande crescita economica del paese, è entrata in crisi negli ultimi anni, a causa del rallentamento del mercato immobiliare in Cina e delle regolamentazioni più stringenti imposte di recente dal governo per il settore. La dirigenza di Evergrande, inoltre, nel corso degli anni aveva fatto scelte molto rischiose e investimenti pesanti anche in altri settori, dal [calcio](#) alle [automobili elettriche](#) all'industria agroalimentare.

Il tracollo finanziario di questa società ha mostrato quanto

sia profonda la crisi di tutto il settore. Nonostante gli interventi pubblici per evitare una serie di fallimenti a catena che si sarebbero riversati sui cittadini, il settore immobiliare è risultato talmente indebitato che sta facendo fatica a trovare nuovi finanziamenti. Chi investe in un progetto immobiliare oggi, o l'ha fatto di recente, non è più sicuro che sarà effettivamente realizzato.

Molti immobilizaristi in difficoltà non hanno più le risorse necessarie per completare la costruzione e non riescono più a trovare nessuno che presti altro denaro. Questo ha contribuito a lunghi ritardi nelle consegne delle proprietà pre-vendute e un numero crescente di acquirenti ha minacciato di smettere di pagare i propri mutui.

Potrebbe sembrare una bolla momentanea, che durerà qualche anno e che poi ci dimenticheremo. Ma gli effetti negativi saranno invece assai più duraturi: gli investimenti nel settore si ridurranno per molto tempo e, poiché è proprio questo il settore che ha trainato tutta la crescita del

paese in questi anni e che vale un quarto del PIL, c'è da aspettarsi che i contraccolpi sulle prospettive future siano importanti e arrivino piano piano a tutta l'economia.

La crisi del settore immobiliare, con tutte le conseguenze sul sistema economico, rivela come mai la Cina non stia affrontando gli aumenti dei prezzi che stanno invece pesando su tutto il resto del mondo. L'economia sta rallentando e manca quindi quella pressione sui prezzi che tipicamente li spinge al rialzo: i continui lockdown e la flessione del settore immobiliare hanno indebolito la domanda dei consumatori e limitato l'attività economica.

A settembre l'inflazione, ossia l'aumento generalizzato del livello dei prezzi, è stata pari al 2,8 per cento rispetto a un anno prima. L'inflazione di fondo, quella al netto dei beni energetici e alimentari, considerati i più volatili e imprevedibili, è scesa allo 0,6 per cento a settembre, rispetto a un aumento dello 0,8 per cento del mese precedente. Per fare un paragone, [a settembre negli Stati Uniti](#) i

prezzi erano più alti dell'8,2 per cento rispetto all'anno prima e l'inflazione di fondo era pari al 6,6 per cento.

Questo fa capire come mai la Cina stia riducendo i tassi di interesse per cercare di stimolare l'economia e far ripartire i prestiti al settore immobiliare, mentre il resto del mondo li aumenta per combattere l'inflazione.

Questa divergenza potrebbe essere piuttosto dannosa per l'economia cinese, poiché potrebbe portare a una cosiddetta “fuga di capitali”: gli investitori, con mercati finanziari globalizzati come quelli odierni, vanno dove trovano investimenti più redditizi. Se la Cina offrirà ancora a lungo tassi di interesse più bassi rispetto agli altri, soprattutto rispetto al suo principale concorrente, ossia gli Stati Uniti, si espone al rischio che i capitali lascino il paese per dirigersi altrove.

Questo rischio è ben visibile anche dalla debolezza della moneta cinese rispetto al dollaro. Lo yuan da inizio anno ha perso [oltre il 10 per cento del suo valore](#) e un calo così notevole

non si vedeva dal 1994. Questo potrebbe significare che molti investitori stanno vendendo yuan per dismettere i propri investimenti.

Ma oltre questi fattori congiunturali, per quanto seri e destinati a durare a lungo, ci sono anche dinamiche strutturali che potrebbero aver cambiato definitivamente il ritmo di crescita dell'economia cinese.

Infatti, il rallentamento generale della Cina, rispetto ai ritmi di crescita molto vivaci a cui si era abituati è comunque in corso da almeno un decennio, sebbene siano stati molti i tentativi del governo di arginarlo.

Non ci sono rimedi semplici e alla portata per impedire questa decelerazione, che è fisiologica ed era prevista.

Molti analisti vedono una causa nell'invecchiamento rapido della popolazione per effetto dell'aumento del benessere e degli effetti perversi della politica del figlio unico, che hanno anticipato significativamente la transizione demografica da paese giovane a paese vecchio.

L'invecchiamento della popolazione porterà con sé una serie di importanti implicazioni economiche e politiche, tra cui la diminuzione della forza lavoro, l'indebolimento dei consumi, il calo del risparmio delle famiglie e la crescita della spesa per la sicurezza sociale.

A seconda delle stime, la Cina potrebbe già non essere più il paese più popoloso del mondo, ed essere stata superata dall'India.

Nel lungo termine, l'invecchiamento della popolazione cinese potrebbe portare la forza lavoro a ridursi del 15 per cento nei prossimi 15 anni, secondo alcune stime citate dall'[Economist](#). La società di consulenza *Capital Economics* ha stimato che il PIL cinese potrebbe avvicinarsi a quello americano o addirittura superarlo nel giro di una quindicina di anni, solo per tornare al secondo posto mentre si afferma il suo declino demografico. Ed è proprio per far fronte a questo scenario che nel 2015 è stata abolita la [politica del figlio unico](#), anche se finora con scarsi risultati.

Rispetto ad altri paesi che stanno a loro volta sperimentando l'invecchiamento della popolazione, la Cina soffre del problema aggiuntivo di «essere invecchiata prima di essere diventata ricca», una condizione che rende ancora più difficile la sfida demografica, secondo un [rapporto dell'ISPI](#).

Secondo Alessia Amighini, esperta di Asia dell'ISPI e autrice della pubblicazione, la Cina dovrà fare molti cambiamenti politici per continuare a registrare una robusta crescita economica: dovrebbe accelerare ulteriormente il ritmo della sua riforma di liberalizzazione dei mercati; proteggere i diritti di proprietà intellettuale e sostenere l'innovazione e l'aggiornamento industriale; considerare di abbandonare il sistema di registrazione delle famiglie, superando le principali barriere per l'urbanizzazione.

In più, di fronte a una popolazione sempre più vecchia, il governo dovrebbe anche cercare di bilanciare il fondo

pensionistico, trasferendo più beni di proprietà dello stato, ritardando l'età pensionabile e unificando gli standard pensionistici per i diversi gruppi di pensionati. Solo se le riforme progrediranno in tal senso, l'economia cinese potrà restare su un sentiero espansivo.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/14/economia-cina-sorpasso/>

• DOMENICA 16 OTTOBRE 2022

I lanciarazzi americani non hanno cambiato solo la guerra in Ucraina
Secondo gli esperti gli HIMARS potrebbero avere grosse ricadute sui prossimi conflitti armati



Un obice HIMARS durante un'esercitazione militare in Lettonia (EPA/TOMS KALNINS)

Dalla fine di giugno l'esercito ucraino ha cominciato a usare nella guerra contro la Russia obici forniti dagli Stati

Uniti, cioè armi da fuoco che fanno parte dell'artiglieria leggera e vengono usate per colpire direttamente un bersaglio, con un missile o con altri tipi di proiettili. Quelli a disposizione degli ucraini sono gli "M142 High Mobility Artillery Rocket System", più spesso chiamati con la sigla HIMARS, e sono, semplificando un po', dei lanciarazzi di grande precisione e con una gittata eccezionale.

Fin dalle prime settimane del loro utilizzo, gli esperti militari avevano cominciato a chiedersi se gli HIMARS potessero costituire per gli ucraini un vantaggio tale da cambiare il corso del conflitto, che fino a quel momento la Russia non sembrava poter perdere. Gli ultimi mesi di combattimento, con le grandi avanzate dell'esercito ucraino, hanno confermato queste aspettative.

Non tutti erano convinti che gli HIMARS si sarebbero rivelati decisivi: a più di tre mesi di distanza però appare evidente il loro ruolo fondamentale nella controffensiva messa in atto dall'Ucraina a partire da agosto, che ha

permesso il respingimento delle truppe russe in molte zone di conflitto e la [riconquista](#) di ampie porzioni di territorio. Il successo degli HIMARS in Ucraina è talmente grande che sta persino mettendo in discussione alcune convinzioni radicate su come debbano essere combattute le guerre moderne: soprattutto per quel che riguarda gli spostamenti delle truppe e il dispiegamento su larga scala di mezzi militari.

Alcune operazioni che prima richiedevano aerei, navi e pesanti veicoli corazzati, come la distruzione di una base nemica, oggi possono essere compiute con la stessa efficacia dagli HIMARS da grande distanza. Gli HIMARS sono diversi anche dai lanciarazzi che si usavano fino a poco tempo fa: prima, per essere certi di raggiungere un obiettivo da una certa distanza, gli eserciti dovevano impiegare decine di lanciatori e sparare anche migliaia di proiettili; oggi basta un missile.

Gli HIMARS offrono insomma una combinazione piuttosto unica a livello militare di letalità, gittata e precisione, unita anche a una grande mobilità: i lanciarazzi sono infatti montati su veicoli che si spostano velocemente nelle zone da cui è più agevole colpire o in cui si è più protetti, per non farsi colpire a propria volta.



Un HIMARS mentre lancia un missile (U.S. Air Force/ZUMA Press Wire Service/ZUMAPRESS.com)

Hanno una batteria di sei missili, che possono lanciare a una distanza molto superiore ad altri sistemi d'arma simili.

Il raggio varia da modello a modello, ma in quelli più avanzati può arrivare fino a 300 chilometri: più o meno la distanza tra Milano e Firenze. Al momento l'esercito ucraino ne ha 16, ma nessuno così potente: le [condizioni](#) iniziali imposte dagli Stati Uniti prevedevano che fossero forniti solo modelli meno avanzati e che l'Ucraina non li usasse per colpire obiettivi in Russia.

Negli ultimi giorni gli Stati Uniti si sono impegnati a consegnarne altri 18, che potrebbero avere un peso notevole nel resto del conflitto: uno dei maggiori dubbi che gli esperti militari avevano posto all'inizio dell'estate sull'efficacia degli HIMARS in questa guerra era legato al fatto che ne sarebbero servite almeno diverse decine, per contrastare un esercito come quello russo, assai più nutrito di quello ucraino.

Finora gli HIMARS già a disposizione dell'Ucraina sono stati usati per distruggere centinaia di obiettivi russi, tra cui un gran numero di depositi di munizioni, centri di

comando e caserme, snodi logistici e [ponti](#) per bloccare l'arrivo di rifornimenti all'esercito in prima linea. Negli attacchi con gli HIMARS sono stati uccisi anche importanti comandanti e ufficiali russi, oltre che molti soldati.

Attacchi di questo genere erano serviti inizialmente a fermare l'avanzata russa nella parte orientale dell'Ucraina, ora mirano alle forze russe in ritirata per costringerle ad abbandonare i territori occupati.



C4H10FO2P

@markito0171 · [Segui](#)

The result of yesterday's 🇺🇦 HIMARS attack on [#Russia](#)'n ammunition depot Nova Kakhovka [#Kherson](#) south [#Ukraine](#)



12:53 PM · 12 lug 2022



285

[Rispondi](#)[Condividi](#)[Leggi 14 risposte](#)

Un deposito di munizioni russo distrutto dagli HIMARS

Un giornalista del *Wall Street Journal* che ha potuto trascorrere del tempo con un'unità ucraina che ha a disposizione degli HIMARS [ha raccontato](#) alcuni vantaggi del sistema a cui aveva

assistito di persona: per colpire obiettivi che erano stati appena individuati da altre unità dell'esercito, sei soldati avevano interrotto la cena solo per pochi minuti, avevano azionato due HIMARS e avevano sparato sette missili, tornando rapidamente a mangiare senza nemmeno aspettare che arrivassero a destinazione, evidentemente sicuri del risultato.

Una squadra che utilizza un HIMARS è composta da tre soldati. Le munizioni solitamente vengono lasciate da altre unità dell'esercito in punti di consegna concordati e nascoste sotto il fogliame, e quindi non è necessario portarsene dietro diverse tonnellate. Per sostituire quelle nuove con quelle già usate ci vogliono al massimo cinque minuti: dopodiché si può ripartire.

Questa mobilità e le munizioni più piccole permettono alle squadre di restare sul campo anche per diverse settimane, in alcuni casi mesi, senza dover mai tornare alla base, e quindi di essere complessivamente più efficienti. Ogni

mezzo ha una cabina blindata per l'equipaggio, in cui i soldati possono dormire quando non si sentono sicuri di mettere le tende.

Al contrario, l'artiglieria russa è molto meno efficiente e moderna: vista la scarsa precisione, per essere sicuro di colpire un obiettivo l'esercito russo solitamente cerca di colpire tutta la zona, usando decine di missili o altri tipi di proiettile. I lanciarazzi russi sono montati su camion assai meno agili degli HIMARS, impiegano circa 20 minuti a posizionarsi per il lancio e 40 per essere ricaricati.

Questo li rende anche molto più vulnerabili, perché nel tempo in cui si organizzano per colpire possono essere colpiti a loro volta. Normalmente spostare l'artiglieria è un'operazione che richiede soldati, camion, carburante e tempo, più altri soldati e veicoli a protezione quando si fanno i rifornimenti.

Gli HIMARS invece sono difficili da seguire e si spostano di continuo. Sull'organizzazione da seguire e sul loro

utilizzo i soldati ucraini sono stati istruiti e addestrati dall'esercito americano fuori dall'Ucraina: si ricevono le istruzioni sugli obiettivi da colpire semplicemente con delle coordinate, si ricaricano le munizioni in breve tempo e altrettanto velocemente si raggiunge il punto ottimale di lancio e ci si prepara a colpire. A quel punto uno dei tre soldati all'interno del veicolo – quello che non guida e che non è il comandante della squadra – deve solo schiacciare un bottone, poi si può immediatamente ripartire.

I comandanti ucraini con cui ha parlato il *Wall Street Journal* stimano che gli HIMARS siano responsabili del 70 per cento delle avanzate militari ucraine sul fronte di Kherson, nel sud-est del paese.

Gli HIMARS furono creati negli anni Novanta dagli Stati Uniti come versione più leggera e agile di un altro tipo di sistema d'arma, il MLRS (Multiple Launch Rocket System), che lanciava contemporaneamente molti missili. La loro ideazione faceva parte di una spinta più ampia di

rinnovamento dell'esercito voluta dopo la Guerra fredda e aveva tra i vantaggi una maggiore trasportabilità con aerei militari. La loro efficienza migliorò decisamente con l'introduzione dell'artiglieria a guida GPS: la precisione permetteva di non dover più lanciare contemporaneamente molti missili per distruggere un obiettivo.



(AP Photo/Roman Koksarov, File)

Fino a oggi tuttavia l'utilità sul campo di mezzi come gli

HIMARS era stata sottovalutata, anche perché dalla loro invenzione non c'erano state vere occasioni in cui era stato possibile farne l'uso per cui erano stati pensati.

Ora molti importanti ex militari o esperti di guerra hanno cominciato a sostenere che il loro utilizzo possa essere una di quelle «svolte epocali» che ridefiniscono il modo di intendere i conflitti: parlando con il *Wall Street Journal* Robert Scales, importante ex generale degli Stati Uniti, li ha paragonati all'antica imposizione della cavalleria sulla fanteria, o all'introduzione della polvere da sparo quando la guerra si combatteva ancora in scontri più ravvicinati. «La rivoluzione della precisione cambia tutto», ha detto Scales.

Dopo i risultati nella guerra in Ucraina, la multinazionale britannica produttrice di armi BAE Systems [ha detto](#) che sta considerando di riprendere la produzione degli M777, un tipo di obice simile agli HIMARS ma con una gittata minore. Gli analisti si aspettano un aumento negli ordini di

entrambi i tipi di obici.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/16/lanciarazzi-americani-cambiano-guerra-ucraina-russia/>

Una città all'ultimo stadio / di Anna Lombroso



Date: [14 Ottobre 2022](#)

A volte mi stupisco da sola dell'accanimento che metto nel denunciare una scelta dell'establishment.

È di sicuro il caso dello Stadio della Roma, un'allegoria concreta del disprezzo che ci riservano le élite riducendoci a marmaglia che si appaga dei circenses in mancanza di pane e di partecipazione alle decisioni che la riguarda. E poi come non farsi prendere dalla collera per l'ennesima macchina da intralazzo, perfetta per la voracità di uno dei comparti più infiltrati da criminalità nera e corruzione, oggetto di una programmazione retrocessa a negoziato nel quel è destinato a perdere sempre il settore privato, e della quale ieri si magnificavano le qualità tecnologiche e ambientali, mentre viviamo un autunno carico di minacce, con un territorio abbandonato senza manutenzione e tribunali che incolpano i

cittadini di non sapersi difendere dall'abominio e dagli oltraggi perpetrati dandosela a gambe dai luoghi nati.

Quella dello stadio della Roma, del Colosseo che l'ultimo reuccio neo separato pretendeva eterna celebrazione e ricompensa morale delle sue prestazioni tanto che da motivo del contendere di partiti e movimenti, divenne un'unica bandiera unificante della plebe romana e perfino laziale. Era stato l'unico proposito del primo candidato del Pd che inaugurò l'uso di rivendicare di non avere un programma ma solo un obiettivo, quello, in questo caso. Ed era stato il No fermo e tenace della candidata 5 stelle a farle conquistare con quel diniego una bella manciata di voti.. finchè però, una volta salita al Campidoglio, si arrese alle pressioni abbracciando la tesi della fatale indispensabilità del nuovo impianto al quale Senatus Populusque Romanus aveva diritto.

Il consumo di suolo, la pressione sul territorio e l'ambiente, dovevano anche allora per forza passare in secondo piano: erano in gioco la posizione e la reputazione del paese che avrebbero potuto essere rappresentati degnamente da un'opera di interesse pubblico, talmente cruciale da essere di continuo paventata come un'emergenza sociale da affrontare con i dovuti accorgimenti, con la necessaria celerità e soprattutto con l'applicazione di procedure semplificate come è doveroso fare in questi casi.

Ciononostante per via di scandali, malaffare, la lunga storia del progetto, che si può far risalire al 2012, quarto anno di regno di Alemanno, quando la dinastia dei cavalli proprietaria di Tor di Valle cede il suo ippodromo a Luca Parnasi che, con la sua Eurnova, concorda l'acquisto di un'area dalle enormi dimensioni, oltre 125 ettari, una volta e mezza l'estensione di Villa Borghese è punteggiata di ostacoli. Malgrado il mondo imprenditoriale, invogliato a replicare l'operazione, tifosi e stampa siano in estasi davanti alla megalomane magnificenza del progetto subito definito faraonico, l'opera stenta a tradursi in realtà pur godendo addirittura di una legge "ad personam", la cosiddetta legge sugli stadi, nell'ambito

della legge di stabilità, 147/2013, che riconosce all'imprenditore interessato a realizzare un impianto sportivo, di garantirne gli effetti in termini di profitto. È il sistema tutto berlusconiano in grado di assicurare le varianti necessarie per autorizzare le cubature necessarie per edificare il Business Park, centri commerciali ed uffici direzionali, in aggiunta all'anfiteatro, ai residence e tanto per non farsi mancare niente, perfino tre torri alte da 200 metri e progettate dall'archistar Libeskind, che alla Capitale Morale ne ha realizzata solo una.

Così mentre si susseguono scandali, indagini giudiziarie, sofferenze bancarie, si aprono e chiudono le porte girevoli dei tribunali, mentre perfino i tecnici che negli anni hanno permesso e approvato interventi insensati sulle procedure di valutazione di impatto ambientale, legittimando a norma di legge deroghe, interpretazioni arbitrarie, tutte comunque volte a appagare gli appetiti del settore privato o delle grandi cordate miste, cominciano a esprimere dubbi sulla congruità dell'opera, sulla pressione che potrebbe esercitare su suolo e risorse, i decisori nazionali e locali cominciano a guardarsi intorno alla ricerca di una alternativa più praticabile e meno sfarzosa.

E questo spiega l'unanime bearsi per una soluzione più "frugale" come si addice a tempi agonistici, per via del mito della competitività in ogni dove, ma più penitenziali, malgrado il gioiellino, come lo definisce la Repubblica valga 582 milioni, che, recita il quotidiano "vedrà la luce nel 2027, anno del centenario della squadra giallorossa, portando benefici sul territorio per 4 miliardi di euro. Una somma che si spalmerà su Pietralata, su Roma e quindi sul Lazio...".

Non dobbiamo preoccuparci, l'iniziativa fortemente voluta dalla dinastia di Thomas Daniel Friedkin, imprenditore statunitense, CEO di Gulf States Toyota Distributors e presidente della Roma, con un patrimonio stimato in 4,4 miliardi in dollari da Forbes, sarà coperta dai 150,6 milioni generosamente messi dai Friedkin, mentre altri 436 saranno coperti dal

sistema bancario attraverso nuovi mutui. 336 milioni saranno investiti sull'opera, mentre 16,7 verranno indirizzati a "opere pubbliche", viarie e infrastrutturali. A cominciare dai ponti ciclopedonali saranno tre: uno da via Livorno, uno dalla stazione Tiburtina e l'ultimo per collegare l'ospedale Pertini all'area dello stadio e ai parcheggi di cui pazienti potranno usufruire durante la settimana. La stazione Quintiliani, la più vicina all'impianto, sarà adeguata e secondo il sindaco potrebbe colorarsi di giallo e rosso, a far dimenticare le vergogne di Mondiali e Giochi del passato.

Che futuro radioso ci aspetta: un'arena per 61.891 spettatori uscendo dalla quale si trova una grande e salubre passeggiata verde. Ma ci sarà anche un secondo "polmone verde" 47 mila metri quadri con giochi per bambini, un anfiteatro all'aperto e un centro sportivo con 5 campi da tennis, altrettanti da padel, 3 da basket e 3 da calcetto, bar, ristoranti, con un itinerario all'insegna del Gusto che ormai non può mancare mai.

Unici a non farci la bocca pare siano i residenti di Pietralata: "Ma quale stadio? Dicono, questa è casa nostra, da qui non ce ne andiamo", subito oggetto di reprimenda da parte della stampa di settore. Con che faccia si chiama casa un posto che si snoda tra palazzine fatiscenti, le baracche dei migranti di Baobab accampati e sullo sfondo uno ex sfasciacarrozze poi riconvertito in autosalone, un posto, superfluo dirlo, che merita un doveroso e salubre esproprio, il secondo dopo quello deciso per lo Sdo, in modo da confermare il destino del sito e dei suoi abitanti espulsi, mega parcheggio del grande circo del profitto, in modo che l'Italia riguadagni fiducia e buona reputazione primeggiando nell'Europa in procinto di investire 2,5 miliardi, soddisfacendo le rapaci voglie dei signori del cemento e del pallone.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2022/10/14/una-citta-allultimo-stadio/>

Il nuovo ignobel per la pace dato a chi vuole la guerra / di Simplicissimus



Date: [15 Ottobre 2022](#)

Ci sono notizie che uno non vorrebbe riferire tanto sono scandalose per l'occidente e per la sua corruzione ad ogni livello, per la sua pervicace volontà di menzogna che riesce a sporcare persino il nobel per la pace. Questo è stato – come ci si sarebbe aspettato visti i criteri geopolitici con cui viene assegnato- è andato all'organizzazione ucraina per i diritti umani Center for Civil Liberties, insieme al sostenitore dei diritti umani bielorusso Ales Bialiatski (coinvolto nel tentativo di golpe del 2021) e all'organizzazione russa per i diritti umani Memorial, una delle tante formazioni di riferimento sorosiane. dunque una pace completamente contro la Russia. Ma se per questi ultimi due premiati non si può fare un collegamento diretto e formale alla volontà di proseguire la guerra. per il primo, il Center for Civil Liberties, invece ci sono tutte le stigmate del guerrafondismo. Yuri Sheliazhenko che guida il Movimento pacifista ucraino ed è membro del consiglio dell'Ufficio europeo per l'obiezione di coscienza, lancia durissime accuse, peraltro sostenute da una fitta

documentazione che l'organizzazione ormai nobelata abbraccia le agende di donatori ambigui come ad esempio il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e il famigerato National Endowment for Democracy.

Entrambi questi due soggetti che sovvenzionano di fatto interamente il Centro per le libertà civili di Kiev non sembrano affatto disponibili a qualunque trattativa di pace e se il Dipartimento di Stato americano conserva una certa ambiguità, l'altro "donatore" è invece decisamente a favore della guerra: il Ned infatti [insiste](#) sul fatto che non sono possibili negoziati con la Russia e cerca di zittire coloro che cercano un compromesso; vuole che l'Occidente imponga una pericolosa [no-fly zone](#); afferma che [solo il presidente russo Vladimir Putin](#) viola i diritti umani in Ucraina; non critica mai il governo ucraino per aver soppresso media, partiti e personaggi pubblici filorussi; non critica mai l'esercito ucraino per crimini di guerra e violazioni dei diritti umani e rifiuta di difendere il [diritto umano](#), riconosciuto dal diritto internazionale, all'obiezione di coscienza al servizio militare.

Insomma chi ha preparato la guerra e la sta portando avanti con inesorabile cinismo si premia per la ricerca della pace e c'è solo da avere vergogna per gli squallidi individui che nei vari e pomposi comitati che compongono si esercitano a dare i nobel secondo come vuole il padrone. Come si fa a cadere così in basso? Come si fa a guardarsi in faccia? Un vero mistero. Ma d'altra parte il sistema dei due pesi e delle due misure viene usato senza nemmeno più darsi pena di nascondere e così mentre i media occidentali pompano al massimo il diritto di obiezione per i russi, tanto che gli Usa li invitano persino a chiedere asilo in Usa, della sostengono poi un regime che arruola con la forza le persone cercando di beccarli per strada e che minaccia di morte immediata i disertori. Infatti in occidente è del tutto sconosciuta l'esistenza in Ucraina di un movimento per l'obiezione di coscienza che non gioca nello stesso campo di chi è alla ricerca di carne da cannone. Del resto in occidente il termine stesso di coscienza è ritenuto equivoco e persino pericoloso e ormai per molti un

oggetto davvero misterioso, qualcosa che può essere sostituito da una app.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2022/10/15/il-nuovo-ignobel-per-la-pace-dato-a-chi-vuole-la-guerra/>

E LA LUNA BUSSO' - 4,5 MILIARDI DI ANNI FA IL PIANETA "THEIA" AVREBBE COLPITO LA TERRA E AVREBBE FORMATO IL SATELLITE CHE CI GIRA INTORNO

LE NUOVE SIMULAZIONI, FRUTTO DALLA COLLABORAZIONE TRA LA DURHAM UNIVERSITY E IL CENTRO DI RICERCHE "AMES" DELLA NASA, "APRONO UNA FASCIA COMPLETAMENTE NUOVA DI POSSIBILI PUNTI DI PARTENZA PER L'EVOLUZIONE DELLA LUNA" - VIDEO

<https://www.youtube.com/watch?v=kRIhlCWplqk>

Cecilia Mussi per www.corriere.it



SIMULAZIONE FORMAZIONE LUNA

La rivista The Astrophysical Journal Letters ha pubblicato dei nuovi dati sulla nascita della Luna. Si tratta di una collaborazione fra la Durham University, in Inghilterra e il Centro di ricerche Ames della Nasa, negli Stati Uniti. I due atenei hanno condotto insieme una simulazione molto dettagliata per capire come si sia creato il nostro satellite 4,5 miliardi di anni fa.

Le nuove simulazioni sono tra quelle a più alta risoluzione disponibili attualmente e il risultato illustra come siano bastate solo poche ore per crearla. E, questo il

dettaglio più interessante, si sarebbe formata dall'impatto del pianeta Theia con la Terra.



SIMULAZIONE FORMAZIONE LUNA 1

«Abbiamo scoperto che impatti giganteschi possono dare immediatamente origine a un satellite con massa e contenuto di ferro equivalenti a quelli della Luna», hanno scritto nell'articolo i ricercatori, coordinati da Jacob Kegerreis del centro di ricerche Ames.



SIMULAZIONE FORMAZIONE LUNA 3

Un nuovo punto di vista, quindi, sulla nascita del nostro satellite. Grazie alla simulazione si spiega anche di cosa è composta la Luna: al 60% sarebbero elementi simili a quelli del nostro pianeta, soprattutto nelle sue parti più esterne. Questo deriva sempre dal fatto che la creazione sia stata causata dall'impatto tra Terra e un altro pianeta.



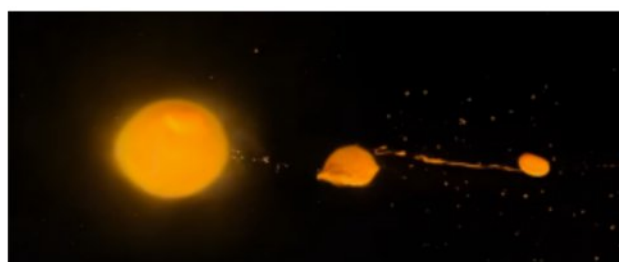
SIMULAZIONE FORMAZIONE LUNA 5

Questo potrebbe essere anche il punto di partenza per risolvere altri misteri che gli astronomi di tutto il mondo stanno studiando da anni, come quelli dell'orbita inclinata e della crosta sottile. La conferma definitiva di tutte queste supposizioni potrà darla, però, solo la Luna stessa: un altro aiuto potrà venire, per esempio, dall'analisi delle rocce lunari che le future missioni del programma Artemis porteranno sulla Terra. Poter studiare rocce che provengono da punti diversi della superficie lunare e del sottosuolo, vorrà dire che si potranno confrontare le loro caratteristiche reali con quelle simulate.



SIMULAZIONE FORMAZIONE LUNA 2

«Questo apre una fascia completamente nuova di possibili punti di partenza per l'evoluzione della Luna - ha affermato Jacob Kegerreis, ricercatore dell'Ames Research Center in una nota della Nasa - Siamo entrati in questo progetto non sapendo esattamente quali sarebbero stati i risultati delle simulazioni ad alta risoluzione.



SIMULAZIONE FORMAZIONE LUNA 4

Quindi, la grande rivelazione è che le risoluzioni standard possono darti risposte fuorvianti», ha aggiunto. La potenza di calcolo aggiuntiva delle simulazioni ha dimostrato che lo stesso studio, ma a bassa risoluzione, può perdere aspetti importanti di questo tipo di collisioni, impedendo ai ricercatori di vedere nuovi dettagli.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/luna-busso-39-miliardi-anni-fa-pianeta-quot-theia-quot-328391.htm>

La fine del capitalismo neoliberale unipolare / di [Guido Alberto Casanova](#)

Una riflessione sul ruolo della Cina.

[Guido Alberto Casanova](#) si occupa di Asia orientale e collabora con diverse testate italiane. Il suo focus è sui rapporti stato-società in Cina, Giappone e Corea. Dal 2019 è un ricercatore dell'ISPI di Milano, l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Ha ottenuto una laurea triennale in scienze internazionali e diplomatiche all'Università degli Studi di Trieste, prima di completare i propri studi magistrali in politica asiatica presso la School of Oriental and African Studies (SOAS) di Londra.

Il vecchio sta morendo ma il nuovo non può ancora nascere,

scriveva all'inizio del secolo scorso Antonio Gramsci. La frase è ormai abusatissima fuori dal contesto originario, che si riferiva alla prevista transizione tra capitalismo borghese e socialismo, ma se ricontestualizzata può indicare anche il particolare frangente storico nel quale ci troviamo oggi. Tra anni Dieci e Venti del XXI secolo, infatti, il vecchio ordine internazionale ereditato dagli anni '80 e dalla fine della Guerra fredda è visibilmente entrato in crisi. Cosa seguirà l'epoca storica che si identifica col trionfo globale degli Stati Uniti e coincide col suo momento unipolare di unica reale potenza globale, però, non è ancora all'orizzonte.

La crisi dell'ordine globale costituito è ormai ben nota a tutti e spesso si cerca di simbolizzarla in una data precisa come il 2016, l'anno dell'elezione di Donald Trump. Questo tentativo, per quanto significativo, è solo un aspetto del cambiamento profondo che stiamo vivendo nel nostro tempo. Certo, l'esercizio del potere statunitense in campo internazionale era un elemento strutturale del sistema mondo

che conoscevamo. Eppure, concentrare l'attenzione solo sulle tentazioni isolazioniste degli Stati Uniti e sul presunto ripiegamento di potenza statunitense ci impedirebbe di vedere gli altri elementi che stanno contribuendo a riscrivere l'ordine globale. Il primo, ma non l'unico tra questi, si chiama Repubblica Popolare Cinese.

Un vecchio ordine che si rifiuta di morire

Il mondo che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni è nato tra jeans a vita alta, montagne svizzere e detriti di cemento. Un sistema mondo basato sull'espansione globale dei mercati, sulla rapida ascesa delle tecnologie di informazione e comunicazione e sulla disgregazione del blocco comunista, a cui corrispondeva una distribuzione del potere globale fondamentalmente monocentrica che aveva il proprio baricentro politico negli Stati Uniti. In questa sua fase di espansione, il capitalismo ha raggiunto la sua massima diffusione globale conservando però il carattere fortemente unipolare del proprio apparato di normazione politica.

La cristallizzazione plastica di questo stato delle cose è il cosiddetto "Washington consensus", ossia una serie di politiche economiche fondate sulla centralità del sistema capitalista statunitense. Queste prescrizioni di ispirazione neoliberista hanno sospinto l'unificazione globale dei mercati contro dogane e barriere, l'arretramento del ruolo di arbitro economico detenuto dallo Stato, la deregolamentazione e privatizzazione di settori chiave del tessuto economico, a cui ha fatto da contraltare la flessibilizzazione del lavoro. La libertà di movimento dei capitali, alla ricerca del collocamento più efficiente e redditizio senza più ostacoli insormontabili e senza più vincoli ineludibili, è diventata l'anima pulsante dell'economia mondo, di cui lo *shareholder value* – la ricerca di prestazioni economiche adatte a remunerare l'azionariato delle corporation – ne è diventato invece la stella polare. In sostanza, era nato il capitalismo neoliberista unipolare.

**Concentrare l'attenzione solo sul
presunto ripiegamento di potenza
statunitense ci impedirebbe di vedere
gli altri elementi che stanno
contribuendo a riscrivere l'ordine
globale. Il primo si chiama Repubblica
Popolare Cinese.**

Con questa espressione si può intendere quel sistema economico globale in cui l'accumulazione della ricchezza avviene secondo meccanismi neoliberisti stabiliti da un centro decisionale unipolare. Da un punto di vista funzionale ovviamente questa fase dell'espansione capitalista rispecchia da vicino le priorità e le preferenze dei capitali statunitensi, più competitivi della concorrenza e per questo desiderosi di avere il campo libero da distorsioni normative, interventi statali o barriere intangibili. Le regole dell'economia mondo riscritte tra anni Ottanta e Novanta sono una testimonianza dell'influenza e del consenso globale di cui godeva Washington.

Questo paradigma, sebbene non incontrastato, è rimasto quello prevalente per alcuni decenni post-Guerra fredda. Nel solo quinquennio 1995-2000 gli investimenti diretti esteri che spostano capitali attraverso i confini sono aumentati di sette volte, e oggi il commercio internazionale intra-aziendale – cioè lo scambio di beni e servizi tra i differenti rami della stessa corporation – rappresenta circa un terzo del volume di tutto il commercio mondiale. Una testimonianza della capacità dei capitali internazionali di attraversare il globo per trovare la propria collocazione più efficiente e redditizia.

Alla soglia degli anni Dieci di questo secolo però, questa conformazione dell'economia globale fino a quel momento dominante ha iniziato a subire degli scossoni. La crisi finanziaria partita dagli Stati Uniti che ha colpito il resto del mondo ha incrinato per certi versi la fiducia nel funzionamento di questo capitalismo neoliberista unipolare, portando alla nascita di formazioni allargate di controllo sul sistema economico

globale come il G20. Allo stesso tempo, paradigmi alternativi emergevano a livello subregionale e per capirli bisogna guardare a oriente.

Il modello Pechino

Dopo l'inizio del periodo di riforme e aperture iniziato da Deng Xiaoping, negli anni Novanta e Duemila la Cina era entrata con decisione nel sistema dell'economia mondo. Per certi versi, le politiche cinesi di quegli anni avevano assorbito molti dei principi vigenti. Nel giro di pochi anni milioni di lavoratori delle società statali, a cui l'epoca maoista aveva dato lavoro stabile e protezioni sociali, perdevano il proprio impiego a causa dei piani di ristrutturazione industriale improntata all'efficientamento produttivo. La riforma dei permessi di residenza concedeva sì maggior libertà di movimento ai cinesi ma de facto sottraeva ai lavoratori migranti arrivati nelle città industriali il diritto di accedere a molteplici servizi sociali. L'accesso all'Organizzazione mondiale del commercio, avvenuta l'11 dicembre 2001, ha definitivamente sancito l'approdo della Cina al sistema economico globale e la sua apertura ai movimenti di capitali internazionali che ne hanno fatto la fabbrica del mondo.

**La ricerca parallela di modernità e
potenza è stata l'obiettivo che ha
ispirato tutti gli esperimenti politici che
la Cina ha vissuto nell'ultimo secolo.**

Per Pechino questa formula che combina il monopolio del potere politico con la liberalizzazione economica è stata la risposta alla questione cardine che ha animato il dibattito intellettuale cinese negli ultimi 150 anni: come può riuscire la Cina a diventare un paese moderno e potente? La domanda ha perseguitato il paese a partire dalla metà dell'Ottocento, quando l'arrivo delle potenze imperialiste europee ha reso urgente trovarvi una risposta per impedire che il paese cadesse sotto la dominazione straniera. L'impero dei Qing, oscillando tra tradizionalismo

e tentativi di riforma, non seppe trovare la quadra e nel 1911 collassò su sé stesso. La ricerca parallela di modernità e potenza è stata quindi l'obiettivo che ha ispirato tutti gli esperimenti politici che la Cina ha vissuto nell'ultimo secolo: il Guomindang individuò nella nazionalizzazione della popolazione e nell'istituzione di strutture burocratiche moderne i fondamenti per la creazione di uno Stato nazionale capace di contrapporsi agli imperialisti stranieri, mentre il maoismo seguì invece la strada del socialismo sovietico per accelerare il proprio progresso socio-economico, abbracciando prima l'internazionale socialista e poi il movimento dei non-allineati. Uno dopo l'altro entrambi i tentativi di costruire un nuovo Stato si conclusero in fallimento.

È la formula elaborata da Deng però a essersi rivelata la risposta adatta. Mettendo all'angolo gli istinti radicali ed entrando nel circuito del capitalismo globale, la Cina è riuscita a compiere un vero e proprio miracolo, trasformando un paese arretrato nella seconda economia più importante al mondo e sollevando dalla povertà centinaia di milioni di persone del giro di appena quattro decenni. Le istituzioni del capitalismo neoliberista, in un certo senso, hanno lavorato a favore di Pechino che dai processi della globalizzazione ha saputo trarre enorme beneficio. A suo modo, tuttavia, nel successo cinese si nasconde anche una sconfessione della ricetta neoliberista pura: se da un lato i capitali stranieri sono stati i benvenuti nel paese, dall'altro molti settori strategici sono rimasti preclusi o limitati agli investitori. Spesso, inoltre, le condizioni per investire erano tali da obbligare le società straniere a condividere le proprie tecnologie e competenze coi partner/rivali cinesi. Il Partito comunista (PCC) non ha mai abdicato definitivamente al proprio ruolo di arbitro dei rapporti economici interni: dall'erogazione del credito alla spesa pubblica, Pechino ha mantenuto una solida capacità di intervento e indirizzo sullo sviluppo della propria economia che dopo la crisi del 2008 si è fatta tanto più apparente.

Oggi che la Cina è diventato un paese moderno e potente, il vecchio dilemma intellettuale è stato sostituito da uno completamente nuovo: in che direzione orientare la modernità e cosa fare della potenza internazionale accumulata? Da oltre un decennio il Partito comunista cinese si interroga su quale debba essere la risposta a questo quesito

inedito. Una risposta che permetta alla dirigenza di tutelare la propria autoconservazione, di continuare a promuovere lo sviluppo del paese e di supportare l'interesse cinese sul piano internazionale.

È da qui che nasce la rivoluzione politica di Xi Jinping, il segretario generale del partito che nell'ultimo decennio ha ridisegnato i contorni interni ed esterni della Cina. Xi, pur essendo l'uomo più potente dai tempi di Mao, non è un uomo solo al comando ma piuttosto è l'uomo designato dal PCC per portare avanti quelle riforme e quelle trasformazioni che una parte dell'élite cinese considera essere la migliore risposta al dilemma gestionale della Cina nel XXI secolo. Le politiche di Xi, in sostanza, sono il cambio di rotta rispetto al lascito di Deng su cui la dirigenza concorda per dare forma alla nuova modernità e alla nuova potenza della Cina. In realtà, però, si tratta di una risposta e mezza.

**Nel successo cinese si nasconde una
sconfessione della ricetta neoliberalista
pura: se da un lato i capitali stranieri
sono stati i benvenuti nel paese,
dall'altro molti settori strategici sono
rimasti preclusi o limitati agli
investitori.**

Quando Xi Jinping è stato nominato nuovo segretario generale del partito nel 2012, la sensazione era che il governo cinese si trovasse di fronte a numerose criticità interne. Negli anni immediatamente precedenti la Cina aveva assistito a svariati episodi di disordini sociali, il modello di crescita economica iniziava a mostrare i propri limiti, tendenze culturali lontane dai valori socialisti del maoismo si erano diffuse nella società e soprattutto la direzione politica del paese doveva fare i conti con i numerosi gruppi di potere informali che si erano stabiliti nelle istituzioni e nella società civile. Davanti a questi fenomeni, la risposta di Xi per guardare al futuro è stata ripescare dal passato e lo ha fatto in due modi.

Come scritto nel 2017 nella costituzione del PCC: “partito, governo, esercito, società e educazione, est, ovest, sud, nord e centro, il partito guida ogni cosa”. Riasserire il predominio del partito nel paese dopo decenni di apertura ed erosione della propria autorità è stato il primo dei due compiti più importanti di Xi Jinping. Perseguendo per corruzione le fazioni politiche avversarie, rettificando le grandi corporation cinesi, accentrando le strutture della governance socio-economica, il PCC nell’ultimo decennio ha abbracciato sempre più convintamente l’idea del proprio unico e insostituibile ruolo storico di guida per la modernizzazione economica, sociale e culturale della Cina. Il secondo compito, invece, è stato quello di ridimensionare le categorie dell’*economico* per ridare nuovo spazio al *politico*. Dopo l’enfasi sulla crescita del PIL, Xi ha spostato l’attenzione pubblica sulla lotta alla povertà e sulla prosperità comune; dopo il boom di investimenti stranieri orientati verso l’export, Pechino sta lavorando per promuovere l’industria nazionale e migliorare la protezione dei consumatori-lavoratori; dopo aver rincorso lo sviluppo tecnologico occidentale, adesso le società cinesi competono per indicare la via sulla frontiera dell’innovazione; dopo la devastazione ambientale dovuta allo sviluppo industriale, l’attenzione ora è sulla preservazione del patrimonio naturale; dopo l’afflusso di modelli culturali occidentali, negli ultimi anni si è verificata una riscoperta dell’eredità maoista e dei valori storici del socialismo cinese.

Questa è l’idea di modernità verso cui la dirigenza incarnata di Xi Jinping vuole orientare la Cina: una dirigenza solida alla guida di un governo capace di intervenire con vigore, una società armonica del benessere diffuso, un patrimonio ideologico-culturale centrato su sé stesso, un’economia innovativa e soprattutto autosufficiente. Da molti punti di vista si tratta di un riorientamento verso l’interno che passa dalla costruzione di nuovi significati e valori politici, tra i quali rientrano anche concezioni trasversali di sicurezza e autosufficienza della nazione cinese che spaziano dall’economia all’ideologia. Il prezzo da pagare per molti cinesi è stato il carcere, la censura, la sorveglianza, gli abusi di potere e la propaganda e, in generale, una fortissima repressione sociale ed economica. Eppure, secondo Pechino il compimento di questa missione storica giustifica tutti i sacrifici.

E per quanto riguarda invece l'idea di potenza? Non è possibile disgiungere quest'ultima da quella di modernità e le due effettivamente si intersecano su vari piani. All'aumento di fiducia in sé stessi e nella propria missione, ha fatto da riscontro una crescente assertività sul piano internazionale da parte della Cina. Le contese marittime-territoriali in Asia, gli investimenti globali, i rapporti con le altre potenze: questi sono solo alcuni dei dossier su cui Pechino nell'ultimo decennio ha iniziato non solo a far sentire la propria voce nei consessi internazionali, ma anche a prendere misure per dar forma concreta ai propri interessi nazionali. Progetti come la Nuova via della seta o la costruzione di isole artificiali nel mar Cinese meridionale hanno suscitato apprensione negli osservatori esterni, soprattutto nel momento in cui questa proiezione esterna faceva il paio con una crescente stretta autoritaria interna e con il progressivo auto-isolamento internazionale del paese (culminato dell'attuale situazione di chiusura quasi totale dettata dalla politica zero covid).

La diplomazia cinese ha dimostrato in questi anni di non voler stravolgere l'attuale ordine internazionale, difendendo le istituzioni della governance multilaterale create durante il periodo di egemonia statunitense.

La diplomazia cinese però ha dimostrato in questi anni di non voler stravolgere l'attuale ordine internazionale. Nonostante il paese sia per molti aspetti un'eccezione ai canoni politico-economici del capitalismo neoliberale, la Cina difende le istituzioni della governance multilaterale create durante il periodo di egemonia statunitense. D'altronde, difficilmente potrebbe essere altrimenti visto che queste hanno sostenuto efficacemente gli sforzi di sviluppo interno cinese e possono ancora avere un ruolo nell'aiutare Pechino a effettuare il salto oltre lo status di paese a medio reddito.

L'intenzione cinese di partecipare responsabilmente all'ordine globale esistente senza rovesciarlo emerge in diversi frangenti. Sul tema della finanza per lo sviluppo delle economie emergenti, ad esempio, Pechino ha lanciato una propria banca internazionale nota come AIIB che per molti aspetti appare in competizione con le istituzioni finanziarie globali già esistenti. Eppure, dopo qualche anno di attività, non sembra che l'AIIB si sia posta in contrapposizione con le istituzioni a guida occidentale e spesso invece collabora con esse per realizzare progetti in questi paesi. Anche riguardo l'adesione alle disposizioni dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC), un tema su cui la Cina viene criticata anche a ragione di una certa inadempienza, Pechino non si pone al di fuori del perimetro segnato dell'attuale regime commerciale globale. Anzi, la Repubblica Popolare riconosce i verdetti emessi dall'OMC contro le proprie pratiche commerciali scorrette e regolarmente modifica le sue politiche per rispettare le ingiunzioni dell'organizzazione, cercando pur sempre di tutelare i propri interessi economico-industriali nell'applicazione della sentenza.

Se quindi conosciamo quale sia la visione della modernità che il PCC ha in mente, per ora l'impressione è che la Cina non desideri usare la propria potenza per riscrivere le regole dell'attuale sistema internazionale ma che invece preferisca contribuire al suo mantenimento. Anche le politiche più controverse e criticabili portate avanti da Pechino in tema di diritti umani sono giustificate dalla dirigenza tramite rimandi ai principi vigenti nel sistema internazionale. Come a dire che, nonostante la diversa interpretazione e l'attribuzione di nuovi e diversi significati alle norme internazionali, la Cina intende rispettare le strutture e i codici della governance attualmente esistente. Per evitare fraintendimenti, spesso ciò che Pechino considera come adesione alle norme e agli standard internazionali per noi non lo è. Ciò che conta per questa riflessione è il fatto che la Repubblica Popolare voglia conformarsi allo stesso corpus di principi, consuetudini, trattati e convenzioni a cui fa riferimento il resto della comunità internazionale.

I fenomeni morbosi

Se della citazione di Gramsci la prima parte è quella più nota, la seconda è tuttavia quella più adatta per descrivere il tempo presente. Mentre il vecchio non muore e il nuovo non può nascere, è in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati. Ed effettivamente, il quadro degli ultimi anni è stato non poco parodistico. È bizzarro infatti che mentre nel 2017 il neo-eletto presidente Donald Trump iniziava a prendere a picconate le istituzioni del sistema internazionale che tanto aveva favorito gli interessi statunitensi, contemporaneamente al forum di Davos Xi Jinping pronunciava un discorso in difesa del multilateralismo, della globalizzazione e del libero commercio: quasi uno scambio tra potenza egemone e rivale emergente, si sarebbe detto.

**Cina e Stati Uniti non concordano più
su quale debba essere la conformazione
dell'economia mondo.**

Sotto i simbolismi ironici però c'è una questione sostanziale: Cina e Stati Uniti non concordano più su quale debba essere la conformazione dell'economia mondo. Sfruttando le contraddizioni e le imperfezioni del capitalismo neoliberista unipolare, Pechino è riuscita a estrarre notevoli benefici dal sistema economico esistente e così facendo ha sviluppato il proprio tessuto produttivo, ha avanzato le proprie capacità tecnologiche e ha modernizzato il paese. L'ascesa della Cina nel panorama economico globale è tale che ormai è difficile parlare di unipolarismo del capitalismo neoliberista.

Lo sviluppo cinese infatti ha alterato fundamentalmente lo schema globale di accumulazione della ricchezza e si può argomentare che oggi gli Stati Uniti non sono più l'unico polo del capitalismo neoliberista. La necessaria funzione di normazione politica del sistema economico non può più essere esercitata unicamente da Washington poiché nei settori produttivi emergenti, dal digitale all'industria verde, la competitività e l'influenza delle società cinesi semplicemente hanno messo Pechino nella posizione di rivendicare il proprio diritto a fare il salto da *rule-taker* a *rule-maker* dell'economia globale.

Ed è qui che i fenomeni morbosi di cui parlava Gramsci iniziano ad apparire, perché iniziano a emergere le contaminazioni reciproche. Da un lato si è già visto come il modello economico cinese, sebbene sempre più ripiegato in sé stesso, abbia in realtà un interesse a mantenere le istituzioni del capitalismo neoliberista così come esistenti attualmente. Dall'altro, invece, la fiducia degli Stati Uniti nelle stesse istituzioni è entrata in crisi a partire dall'elezione di Trump, ma forse anche prima. Ciò che dal 2016 appare con chiarezza è che gli Stati Uniti abbiano rimesso in discussione i principi neoliberisti propugnati per tanti decenni pur di mantenere la formazione unipolare del capitalismo, che a questo punto rischia di recedere dalla propria copertura globale a una semi-globale.

La parola chiave qui è *decoupling*. Un disaccoppiamento che non intende divorziare in toto pezzi di economia globale come spesso è stato presentato, ma che invece intende segmentare alcuni settori industriali emergenti, tecnologicamente innovativi e promettenti per l'accumulazione della ricchezza. Si tratta di un ritorno alla competizione economica tra paesi, o blocchi di paesi coalizzati, in cui la concorrenza e la collaborazione tra industrie riscoprono la dimensione nazionale dei mercati attraverso l'erezione di nuove faglie tra segmenti dell'economia globale. Nel caso degli Stati Uniti, questo si è esplicitato in varie fasi. La reintroduzione dei dazi sulle importazioni cinesi, il rafforzamento delle funzioni statali di supervisione e controllo sugli investimenti stranieri in certi settori strategici, le restrizioni all'export di determinate tecnologie, il favoreggiamento di catene di approvvigionamenti tech che escludano specificatamente determinati paesi, i massicci pacchetti di spesa a sostegno di industrie emergenti: tutte queste sono manifestazioni di una riforma che mira a discostare il capitalismo statunitense dalla sua variante puramente neoliberista.

**Si tratta di un ritorno alla competizione
economica tra paesi, o blocchi di paesi
coalizzati, in cui la concorrenza e la
collaborazione tra industrie riscoprono**

**la dimensione nazionale dei mercati
attraverso l'erezione di nuove faglie tra
segmenti dell'economia globale.**

Questi strumenti politici, inizialmente introdotti da Trump nel confronto statunitense con la Cina e poi ripresi in chiave allargata anche da Joe Biden, hanno faticato a trovare consenso internazionale per essere ammessi come elementi legittimi dell'ordine economico. Eppure oggi, anche se magari in modo riluttante, anche i più stretti alleati degli Stati Uniti hanno iniziato a ragionare in termini simili dando quindi legittimità a una riforma del capitalismo globale per lo meno dal punto di vista discorsivo se non ancora da quello pratico.

La creazione di un bacino tecnologico-industriale per l'occidente separato dalla Cina, se da un lato abroga a gran parte delle prescrizioni del neoliberismo, consente però agli Stati Uniti anche di ridisegnare i flussi di accumulazione della ricchezza che precedentemente beneficiavano pure Pechino. In questo scenario la metà occidentale del capitalismo globale mantiene il suo unipolarismo centrato su Washington: seppur riducendo il perimetro del proprio mercato a un segmento dell'economia mondo, gli Stati Uniti manterrebbero il proprio predominio produttivo e conserverebbero quindi anche la propria capacità di normazione politica. In un certo senso si tratta di un arretramento del capitalismo unipolare dalla sua forma globalizzata e di un trinceramento di lungo periodo con l'obiettivo di arginare lo sviluppo tecnologico-industriale della Cina.

Non nasce ancora il sol dell'avvenir

La divergenza di visione tra le due principali economie del mondo si sta affermando come un fatto consolidato. Il sistema internazionale che Pechino desidera mantenere ormai sta andando incontro alla propria fine: concetti guida per la diplomazia cinese come la "comunità umana dal futuro condiviso" o il "nuovo tipo di rapporti tra super potenze" non sono bastati per rassicurare l'occidente sulle intenzioni di Pechino. E la Cina stessa almeno a partire dal 2020 ha iniziato ad accettare la realtà di

fatto, preparandosi per affrontare un sistema internazionale più instabile e incerto che nei prossimi decenni attraverserà un periodo di sconvolgimenti e trasformazioni.

Se però Pechino sta accentuando il riorientamento verso l'interno, rafforzando l'eccezionalità del proprio modello di governance rispetto al paradigma neoliberista, lo smarcamento degli Stati Uniti dallo stesso paradigma ha assunto dei contorni sempre più "cinesi". Gli strumenti di politica industriale adottati prima da Trump e poi raffinati da Biden hanno infatti una radice comune coi piani di sviluppo cinesi nel tecnonazionalismo, se non proprio nel protezionismo. Nella competizione per lo sviluppo delle tecnologie emergenti che ridefiniranno il panorama produttivo (pensiamo a internet negli anni Novanta), sia Cina che Stati Uniti riconoscono a se stessi il diritto di derogare alle norme internazionali concordate per asserire le proprie prerogative statali in difesa degli interessi economici nazionali.

**Il fattore Cina ha avuto un ruolo
determinante nel decretare il declino
del capitalismo neoliberista unipolare.
Cosa lo sostituirà non è ancora chiaro.**

Negli anni Venti del XXI secolo, il sistema mondo è destinato a mutare profondamente e il fattore Cina ha avuto un ruolo determinante nel decretare il declino del capitalismo neoliberista unipolare. Cosa lo sostituirà non è ancora chiaro. Un vincolo dei capitali finora internazionali agli imperativi nazionali di sviluppo? Un neoliberismo relegato a paradigma organizzativo dei soli settori a ridotto valore aggiunto? Un sodalizio tra industria della frontiera innovativa e ritorno dell'autorità statale? Sappiamo cosa ci lasciamo alle spalle, ma non sappiamo ancora a cosa andiamo incontro.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/fine-del-capitalismo-neoliberale-unipolare/>

Dalrymple: la vera storia del colonialismo inglese / di [Andrea Berrini](#)

16 Ottobre 2022

Si dice di un libro a volte che sia il *Guerra e pace* di un tempo e un luogo dato. In questo di William Dalrymple, *Anarchia* (traduzione di Svevo D'Onofrio, Adelphi 2022) siamo in India, seconda metà del Settecento, e si narra l'irresistibile ascesa mercantile e militare della Compagnia delle Indie Orientali britannica, che travolse l'Impero mughal e con quello i regni minori nei quali si era frammentato il subcontinente indiano. Si dà conto delle campagne militari, della tattica e della strategia, della cavalleria e degli obici. Si dà conto anche degli intrighi, della politica, delle alleanze composte e poi tradite, e ci si mette sotto agli occhi la costruzione di un'impresa – company, società per azioni – che ebbe il pregio di inaugurare una stagione di floridi commerci tra il paese delle spezie e degli ori e il paese della rivoluzione industriale, ma lo fece annichilendo lungo il percorso una manodopera sfruttata fino al midollo.

E divenne, la East India Company, il grimaldello in virtù del quale fu inchiodata senza una conquista militare diretta la signoria della Corona britannica su quel pezzo di mondo: fu il *Raj*, con capitale Delhi e duecento milioni di sudditi, tra l'Himalaya che guarda alle steppe del nord, e il capo sud a Kanyakumari, che guarda in faccia l'equatore. La guerra la fece la company, e come in ogni Guerra e pace che si rispetti ci sono allora le congiure di corte, le discendenze familiari ambigue e fin perverse, i deboli e i forti, i paranoici e gli assennati, molti cavalli, alcuni elefanti e un ultimo imperatore mughal, Shah Allam, fantoccio degli inglesi, torturato dal prediletto figlio adottivo, cieco. E poi ci sono gli avventurieri, i Clive, Hastings, Wellesley, non ufficiali ma consiglieri delegati nominati a dar soddisfazione agli azionisti londinesi della Compagnia delle Indie Orientali, con i libri sociali in una mano e la spada nell'altra.

La qualità migliore di *Anarchia* è però la capacità di insinuare nel lettore pensieri laterali, domande fuori contesto che sorgono improvvisamente. La mia prima: perché fu l'Europa a conquistare l'Asia, e non il contrario? Non erano, come Dalrymple ricorda, l'India e la Cina a quel tempo a pari livello tecnologico e culturale, in certi campi più avanti? Fu solo la potenza delle cannoniere a determinare questa epocale sopraffazione – costruendo una gerarchia del mondo che solo oggi sembra rimessa in discussione? *Anarchia* ben ci dimostra come le tattiche militari degli inglesi o la loro artiglieria non fossero così superiori a quelle degli avversari, e come gli indiani acquisirono la strumentazione materiale e concettuale del nemico in breve tempo.

E dunque c'è altro alle spalle della costituzione del dominio coloniale britannico, il più vasto che il mondo abbia conosciuto. C'era, questo è il fatto, una spinta propulsiva ineguagliata nella storia, che è insufficiente definire come il risultato della rivoluzione industriale, dell'affermarsi di nuove tecniche di produzione e di creazione di energia. Dalrymple ne individua il fulcro nell'idea di società per azioni, che concentrando ricchezze private le rende motore di attività *irresponsabile*, perché le ricchezze reincarnate in capitali, alienate dai proprietari, prendono vita propria, tese sacralmente alla propria moltiplicazione, nelle mani di capitani di industria – colonnelli e generali per quanto attiene alla Compagnia delle Indie – il cui solo orizzonte e Graal è l'utile di bilancio.

La massa del capitale accumulato si trasforma in energia, volta all'incremento finale del capitale impiegato. Sul campo, lascia posti di lavoro, ma stritola gli individui. In quel

tempo in India l'energia causò la dissoluzione dei poteri preesistenti, inesorabile fu la concentrazione delle risorse volte a questo scopo. Si chiama capitalismo, ha raddoppiato la speranza di vita nel mondo in un par di secoli moltiplicandone per otto la popolazione e ancor oggi dove, come in Cina, gli si spalancano le porte, costruisce prodigi.

Del resto fin Marx e Engels affermarono il carattere rivoluzionario del colonialismo: faceva girar la ruota della storia. Una volta affermatosi sul globo intero il capitalismo avrebbe poi prodotto il suo anticorpo più potente, il proletariato, capace di fargli argine e di condizionarne il percorso: profezia che pensando all'India recente, alle grandi manifestazioni contadine capaci di vincere battaglie pare ancora attuale, pensando invece alla dittatura cinese e alla sua capacità di reprimere ogni dissenso, no.

Ma Dalrymple? Preso dal mio pensiero laterale me ne sono allontanato a distanze siderali. Torno al libro. *Anarchia* ci fa osservatori di una Storia che ha come fulcro l'economia, i rapporti mercantili, i prezzi e la loro formazione, e di conseguenza le convenienze, le alleanze che disgregarono ogni possibile unitarietà politica e statale del subcontinente, salvo aprire la strada a quella ritrovata del *Raj*: la Corona britannica. Dalrymple ce lo dice chiaro: "La transizione dell'India al colonialismo avvenne per mano di una società a scopo di lucro, che operava al solo fine di arricchire i suoi investitori". E più avanti: "(...) la conquista militare, l'assoggettamento e il saccheggio di vaste aree dell'Asia meridionale. A tutt'oggi rimane quasi certamente il supremo atto di violenza imprenditoriale della storia del mondo".

E infine: "Quando gli storici britannici discutono dell'eredità del colonialismo britannico in India, di solito citano la democrazia, lo stato di diritto, le ferrovie, il tè e il cricket. Ma l'idea della società per azioni è forse una delle più cruciali esportazioni britanniche in India, e ha cambiato l'Asia meridionale, nel bene o nel male, più di ogni altra nozione europea. La sua influenza supera quella del comunismo o del cristianesimo protestante, e forse anche della democrazia".



Anche qui nasce un pensiero laterale, che lo stesso Dalrymple qua e là lascia affiorare: ci insegna qualcosa sul mondo presente, la storia della Compagnia delle Indie? Un mondo, il nostro, in cui molte multinazionali hanno un patrimonio superiore a molti stati nazionali, e – usiamolo, questo modo di dire – una superiore potenza di fuoco. Dalrymple indaga il rapporto tra la Compagnia delle Indie e lo stato britannico, ne mostra le contraddizioni, gli scontri, ma anche la permeabilità reciproca dei due contraenti: sono molti i parlamentari e i Lord che comprano a quel tempo azioni della Compagnia, il cui valore in borsa sale vertiginosamente, e allora altro che conflitto di interessi. (Sembra intanto, Dalrymple, sopravvalutare la democrazia britannica del diciottesimo secolo, con un parlamento eletto sì, ma su base di censo, il diritto di voto circoscritto ai maschi proprietari di terra, di immobili o di impresa).

La dominazione coloniale, durata più di due secoli, si connotò non solo in India come un'iniziativa partecipata dalle grandi compagnie private. La stessa Compagnia delle Indie Orientali ebbe gran ruolo nel resto dell'Asia, per esempio in Cina, come ha bene raccontato un altro autore indiano, Amitav Ghosh, nella sua Trilogia dell'oppio – o dell'ibis. Ed è lo stesso Dalrymple a ricordare come la battaglia per l'indipendenza americana cominciò con il Boston Tea Party e le navi della Compagnia delle Indie Orientali, episodio finale del boicottaggio delle sue attività sul suolo americano.

Rapporto conflittuale, quello tra lo stato e il privato, che si concluse agli albori del nuovo secolo, il diciannovesimo, con la messa in riga della Compagnia – una volta esaurito il suo compito, viene da dire. Ancora il pensiero laterale fugge: a domandarsi che rapporto ci sia oggi tra grandi corporation e stato, sia dove la democrazia c'è, sia, come in Cina, dove lo stato è nelle mani di un'oligarchia.

Domande, molte domande. Davvero è il pregio di questo libro, grande ricostruzione storica (delle più di seicento pagine un centinaio sono note e bibliografia, a testimoniare la profondità della ricerca), ma indubbiamente anche grande romanzo, per la capacità di dar vita ai personaggi che la popolano. Dalrymple ara il campo sconfinato della literary non fiction, i fatti sono esposti nella loro drammatica e definitiva verità, ma il racconto è fatto per prenderci e portarci via, più che *Guerra e pace* dovrei menzionare *Storia e storie*, nel reciproco rispecchiarsi e riverberare.

Conosco la mia fatica nel leggere saggi se mi annoia la scrittura, per quanto pure sia interessante l'argomento trattato, e ringrazio Dalrymple che vivifica gli eventi con la sua penna, pur letto in traduzione. Anche in questo caso il pensiero laterale prende il sopravvento: romanzare, come si diceva un tempo, falsifica la Storia? Non si fa Dalrymple prendere la mano da questioni, per così dire, di sceneggiatura, al punto da stravolgere i fatti e farne invece, come dire, una cosa pop? I buoni giornalisti oggi diffidano dello storytelling, che piega la notizia alle sfumature dello spettacolo, ma qui siamo in presenza di uno storico che è anche un grande scrittore: va bene così.

E poi, in *Anarchia*: gli amministratori delegati, condottieri. Dalrymple apre il libro, d'emblée, con un *dramatis personae*. Dunque, 1: gli inglesi. Robert Clive, che viene dal nulla e prende il comando di tutto, Warren Hastings il giusto, il capro espiatorio, Richard Colley Wellesley, che senza far parola agli azionisti riporta l'India sotto il controllo dello stato britannico.

Meravigliosi tutti, i personaggi della tragedia, anche nella loro crudeltà, bestialità, orrore, alle prese con l'ineluttabile. Più degni, parrebbe dal racconto di Dalrymple, 2: i regnanti e i condottieri indiani: gli sconfitti. Ma davvero allora la Storia si costituisce di personaggi siffatti? Pensiero laterale: cosa mai ci facevano studiare a scuola, a noi, che pareva diventar tutto commedia, epopea, favola grande di grandi uomini, con qualche eccezione a confermar la regola: le ventitré vigliacche pugnalate a Cesare, Marat nella vasca da bagno.

Historia magistra vitae, ma ancora nei licei di venti anni fa non ci si discostava da un racconto buono per una fiction di primetime Rai3, e a noi e i nostri figli la Storia poco maestra è stata, se non quella che abbiamo avuto la fortuna di sperimentare con i corpi e le menti nostre: il nostro presente. La vicenda di Hastings è educativa alquanto: "... Morigerato, erudito, diligente, austero, infaticabile lavoratore, era un noto indofilo e in gioventù si era opposto fieramente al saccheggio del Bengala da parte dei suoi colleghi" – i manager, certo, ciascuno con la sua personalissima agenda di sfruttamento dell'India e degli indiani. Il suo collega e avversario Francis però, "politico irlandese e polemista intrigante", il cattivo vero le cui malefatte Hastings seppe contenere, riuscirà a fare incriminare Hastings per le malefatte della Compagnia nel momento in cui il pendolo si sposta a sfavore del privato e torna in auge lo stato. Brutto affare, la Storia, Hastings: ricordarsi di tenere giù la testa.

Ma venne infine assolto. E qui l'ultimo pensiero laterale mi scappa e non riesco a trattenerlo. La domanda chiave: se la Storia e le storie questo sono, un'infilata di violenze e sopraffazioni, di bugie e tradimenti, di malesseri individuali maldestri, inadatti a squarciare il velo di maya, destinati piuttosto a reincarnarsi in maledetti atti di potere, allora noi, qui, scrittori e intellettuali, cosa scriviamo a fare? Quale parlare illuminista e di che, pretendiamo da noi, se non è volto a far fronte all'orrore? Tutto il resto è intrattenimento, vacanza. Paradossale: era, la seconda metà del Settecento, il periodo d'oro dell'illuminismo, scientifico e sociale. Gli azionisti della Compagnia delle Indie *non responsabili* dei massacri compiuti in India secondo il diritto societario che regola le SpA – e le Srl pure, se è per quello – vedevano gli utili trasformarsi in dividendi e passavano all'incasso: hanno vinto loro, o ha vinto l'illuminismo?

fonte: <https://www.doppiozero.com/dalrymple-la-vera-storia-del-colonialismo-inglese>

Il fascismo giorno per giorno / di [David Bidussa](#)

16 Ottobre 2022

Giustamente Giovanni Scirocco ha scelto come esergo l'affermazione di Angelo Tasca che compare nel 1938 nelle conclusioni alla prima edizione (francese) del suo libro *Nascita e avvento del Fascismo*; frase che poi Tasca riprende nella presentazione alla prima edizione italiana della monografia, nel 1950. In un qualche modo quell'affermazione, si potrebbe dire, è «il sugo della storia».

Proprio per cogliere appieno il senso di quel pensiero propongo di riprendere per esteso il brano in cui compare.

Scriva Tasca:

Una teoria del fascismo non potrebbe quindi emergere che dallo studio di tutte le forme di fascismo, larvate o aperte, represses o trionfanti, giacché vi son più specie di fascismo, ciascuna delle quali implica tendenze molteplici e talora contraddittorie, che possono evolvere sino a mutare alcuni dei loro tratti fondamentali. Definire il fascismo significa sorprenderlo in questo divenire, cogliere la sua “differenza specifica” in un paese dato e una data epoca. *Il fascismo non è un soggetto di cui basti ricercare gli attributi, ma la risultante di tutta una situazione dalla quale non può essere disgiunto.* Gli errori dei partiti operai, per esempio, fan parte della “definizione” del fascismo al medesimo titolo che l'utilizzazione sua per conto delle classi dominanti.

Si potrebbe pensare che questo comunque sia a oggi un dato acquisito. Ne dubito. Le conseguenze di questa conclusione rappresentano una sfida che la storiografia ha impiegato molto tempo a fare propria – almeno una generazione – mentre la politica ha vissuto sempre con molta incertezza questa richiesta.

Per comprendere meglio queste difficoltà voglio ancora fare un passo un indietro.

Nell'ottobre 1943 in uno dei suoi primi scritti del suo soggiorno a Capri, Croce, su richiesta del “New York Times”, scrive sul fascismo. A differenza di una “vulgata” odierna che ce lo presenta ormai congelato alla diagnosi del fascismo come “parentesi” e come “malattia”, Benedetto Croce propone alcune questioni che avranno un lungo corso nella ricerca storica.

In quel testo scritto nell'immediato, ma non “di getto”, Croce chiarisce varie cose: il fascismo non ebbe il merito di impedire la vittoria del comunismo in Italia, bensì fu, come aveva scritto Tasca, una “controrivoluzione ‘postuma’ e preventiva”; un segmento rilevante della sua realtà sociale e politica era stato rappresentato dalla rivolta generazionale e dallo “stile D'Annunzio”; il suo successo denunciava l'inconsistenza politica dei socialisti italiani. E inoltre Croce sosteneva che era stato l'attivismo, il culto per l'azione, l'incapacità del mondo liberale, le incertezze dei cattolici a rendere facile non solo la vittoria, ma anche a favorirne la durata. Non ultimo, sottolineava il fatto che più che di consenso era necessario parlare di uno «smarrimento di coscienza» che non aveva risparmiato nessuna classe sociale (classe operaia inclusa), mentre l'opposizione, pur sconfitta, testimoniava non della vocazione naturale di una parte politica, ma di una scelta morale, perché “interclassista o sopraclassista”.

Ancora nel 1946, in una lettera al giovane Enzo Santarelli (datata 11 febbraio 1946), Croce nota la difficoltà della sua generazione a fare i conti con quell'esperienza, perché, scrive: “... una storia che sia storia del fascismo è ancora da scrivere e io non l'ho scritta. Non la ho scritta e non la scriverò, perché ancora odio tanto il fascismo che vieto a me stesso di pur tentare di pensarne la storia”.

Di nuovo, si potrebbe dire, è ancora Angelo Tasca a essere citato indirettamente.

Difficoltà che spiega almeno due cose: come e perché sia operazione necessaria e utile per non costruire miti ritornare alla dimensione del farsi concreto dei fenomeni storici e politici, per coglierne le molte possibilità; ma anche dopo, a scena conclusa, per considerare ove siano venute meno le risposte o dove siano evidenti i vuoti o le mancanze.

Dunque Angelo Tasca e la necessità di ripensare un tempo in relazione non solo a una crisi, ma anche al carattere di “modello” cui quella crisi allude. Ma anche “modello” cui allude una procedura.

La proposta di Scirocco è di tenerli entrambi – la crisi specifica e il “modello”. Questo, credo, ci consente finalmente di abbandonare lo sguardo sulla congiuntura italiana tra guerra e dopoguerra come «situazione di eccezione» per aprirsi a una “storia laboratorio”.

Si tratta quindi di assumere un doppio registro: 1) mettere in evidenza i punti svolta, e di scelta. In breve, i luoghi “al bivio”; 2) individuare la formazione di un linguaggio politico (fatto di lemmi, ma anche di gesti, di immagini...) che sarà parte essenziale dell’ideologia del regime, ma che in gran parte si costruisce nella retorica negli anni del “fascismo movimento”.

In entrambi i casi il tempo del «fascismo movimento» individua un cantiere in cui si definisce il palinsesto della storia italiana del ‘900.

Dunque i punti di svolta. Partiamo da quelli percepiti.

Nell’aprile 1921 Giovanni Zibordi scrive che il fascismo “è la controrivoluzione di una rivoluzione che non ci fu” [*infra*, pp. 162-163]. La descrizione è azzeccata e avviene in un tempo in cui forse, ancora, è pensabile una strategia politica di risposta. Per esempio: mettere in campo una diversa strategia politica, fondata sul principio di promuovere alleanze, anche in conseguenza di una visione della partecipazione al governo del Paese o, almeno, la candidatura, con altri, a concorrere per la formazione di un governo. Quella risposta non ci sarà. Il 28 ottobre 1922 è l’effetto più eclatante di quel vuoto di politica.

Torna opportuna la riflessione di Luigi Salvatorelli con cui Scirocco chiude [*infra*, p. 24, n. 31]: il fatto che la scena della marcia – ossia l’ingresso dei marciatori il 31 ottobre mattina a conferimento d’incarico governativo già dato, accettato e a governo varato – sia un *coup de théâtre* “inutile come mezzo diretto per la conquista del potere, [ma] prezioso per consacrare il potere conquistato”.

Dunque, per certi aspetti l’esito si profila già prima dell’ottobre 1922 e riguarda un processo molto lungo iniziato, prima della crisi evidente delle giornate di ottobre 1922 – o di agosto-ottobre 1922 – ovvero il tempo compreso tra il fallimento dello sciopero legalitario e l’incarico governativo a Benito Mussolini. Processo, che ha delle tappe preliminari e che, soprattutto, individua una data che definisce e apre all’epilogo “obbligato” della crisi.

Quali sono queste tappe? La prima sta fuori dalla cronologia ma resta come un mito profondo nel primo dopo guerra: è il “maggio radioso” che vede protagonista D’Annunzio (una delle figure che passano da protagonista a attore di seconda fila della crisi dell’Italia del primo dopoguerra). Quelle giornate lasciano una traccia e costituiscono un mito politico: dicono che un nuovo soggetto sta sorgendo e, soprattutto, che la politica non è più solo “palazzo”, ma è strada e soprattutto è stile politico (ovvero slogan, gesti, in breve “teatro”, un tratto che rimarrà profondo nella storia italiana del ‘900).

La seconda sta nel tempo compreso tra Caporetto e la fine della guerra. Mussolini conia in quei giorni un termine come “trincerocrazia” [*infra*, p. 31], con cui opportunamente

Scirocco apre il nostro viaggio verso la “marcia su Roma”.

Trincerocrazia è un testo significativo, per i termini che include, ma anche per la rabbia che contiene, una rabbia che nel primo dopoguerra diverrà un aspetto essenziale del vissuto dello squadristo. Testo che fa da matrice al linguaggio di rivendicazione che riempie le piazze al momento della vittoria. “Arditi! Commilitoni! – dice Mussolini rivolgendosi agli arditi il 10 novembre 1918. “Io vi ho sempre difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava... Il balenio dei vostri pugnali e lo scrosciare delle vostre bombe faranno giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia. Essa è vostra!”.

È l’inizio di una campagna di candidatura alternativa alle sinistre, o a configurare un diverso dopoguerra (la piazza nazionalista che contrasta Wilson e Bissolati alla Scala l’11 gennaio 1919 [*infra*, p. 41] su sollecitazione di D’Annunzio in cui Mussolini prende spazio, non è che un primo avvertimento degli scontri delle settimane successive (un altro momento fondante dell’identità è l’assalto alla sede dell’“Avanti”, il 15 aprile 1919, [*infra*, pp. 48-49]. E tuttavia ancora per un anno circa lo scontro non ha la dimensione della “guerra civile”.

ANGELO TASCA

**NASCITA E AVVENTO
DEL FASCISMO**

L'ITALIA DALL'ARMISTIZIO
ALLA MARCIA SU ROMA

PREFAZIONE DI IGNAZIO SILONE



NERI POZZA
I COLIBRI

In quei mesi, tuttavia, lentamente la situazione si trasforma. Il primo dato più evidente è la trasformazione di un gergo. L'appellativo "cagoia" ideato da D'Annunzio per indicare Nitti inaugura uno stile che Mussolini fa presto suo. E che si estende anche ad altro.

Il Partito socialista, nella retorica di Mussolini, non è il Psi, ma è il Partito ufficiale socialista, il PUS. Il gioco dello sberleffo e del degrado dell'avversario politico che fa la sua comparsa nell'estate 1919 è definitivamente varato nel dicembre 1919 e diviene linguaggio ufficiale all'inizio della primavera 1920. Lì si consuma un passaggio.

Siamo nel maggio 1920, lo sciopero generale a Torino dell'aprile 1920 è finito senza risultati significativi. "Il Popolo d'Italia" il 27 aprile 1920 invita i lavoratori a abbandonare la casa socialista perché inaffidabile, comunque non volta a tutelare i loro interessi [*infra*, p. 83]. Nelle campagne lo squadristismo sta assumendo dimensioni significative. Il 24 e 25 maggio al congresso dei Fasci di combattimento che si tiene a Milano Mussolini dice che la rottura con la sinistra è definitiva. La sinistra è ora il nemico, l'"antinazione", e si tratta di fronteggiarla.

Il primo luogo simbolico, dove trasformare l'avversario politico in nemico antinazionale – ovvero in "straniero" da sconfiggere ed eliminare – non solo politicamente ma *anche* fisicamente, tuttavia non è rappresentato né dallo spazio urbano della fabbrica né dalle leghe contadine nelle campagne. Più generalmente le Camere del lavoro. I fasci di combattimento e le squadre fasciste individuano quel luogo è laddove l'italianità è in pericolo. E il pericolo è nei luoghi delle terre irridente appena riconquistate. Dunque i luoghi di confine, dove l'italianità deve dimostrare di essere il "legittimo padrone di casa". E gli altri, le altre culture, diventano "ospiti", comunque subordinate. Ora è il confine il simbolo di quella lotta.

Confine non è la linea di frontiera. È laddove si dichiara che sia l'Italia come terreno non contrattabile perché quel luogo è "Patria". Quel luogo sono le città o le aree multilinguistiche del paese. Chiunque persegua un obiettivo di conciliazione o di coabitazione diventa perciò *il nemico*, l'antinazione. Semplicemente "non è degno". Conquistare non coincide con convincere, ma con dominare.

Il primo avvertimento avviene il 24 aprile 1921, a Bolzano quando le squadre dei Fasci di combattimento attaccano la folla accorsa in città in occasione dell'apertura della fiera cittadina. Ma la scena canonica avviene a Trieste, tre mesi dopo.

13 luglio 1920 alle 19: la folla assalta e incendia il Narodni dom, la Casa della cultura degli sloveni a Trieste a seguito del discorso di Francesco Giunta, commissario politico dei Fasci di combattimento per la Venezia Giulia. Quella è la prima scena della nuova stagione di lotta. Ora è il fascismo che avanza e il movimento socialista e sindacale ad arretrare.

Mussolini lo sancisce due mesi dopo, andando a Trieste a parlare al Politeama Rossetti (sempre a Trieste, in Piazza Unità d'Italia, esattamente 18 anni dopo, il 18 settembre 1938 proclamerà al popolo italiano che l'Italia, già razzista nei confronti dei popoli delle colonie, è ora *anche* ufficialmente antisemita). Mentre ancora lo sguardo di tutti è fermo su Torino nel giorno in cui finisce l'occupazione delle fabbriche, Mussolini dichiara l'inizio di una nuova stagione di cui Trieste il 13 luglio ha posto l'esempio e codificato una procedura [*infra*, pp. 101-102]. Due mesi dopo, il 21 novembre 1920, a Bologna la strage di Palazzo d'Accursio segna irrevocabilmente quel passaggio. Meno di un mese prima Attilio Tamaro, esponente di primo piano del movimento nazionalista, ha invocato la dittatura [*infra*, pp. 102-103].

Nel gennaio 1921 – negli stessi giorni in cui a Livorno avviene la scissione del Psi e nasce il

Partito comunista d'Italia – Luigi Salvatorelli sottolinea come sia cominciata una nuova stagione. Il primo tempo del dopoguerra, scrive Salvatorelli, è ormai chiuso. Un nuovo tempo si è aperto, segnato dal dominio del fascismo. È il 30 gennaio 1921 [*infra*, pp. 134-135]. Un mese dopo, Mussolini afferma che il diritto alla violenza come riscatto e come presa in mano del futuro è la regola del nuovo tempo politico e che il fascismo ne è l'espressione. Il futuro non può che essere fascista. [*infra*, p. 139].

È il profilo che si definisce nei successivi diciotto mesi, segnato da quattro testi che Scirocco propone: i passaggi essenziali del primo intervento in parlamento da deputato tenuto da Mussolini il 21 giugno 1921 [*infra*, pp. 190-191]; il testo dell'intervento al congresso che trasforma i Fasci di combattimento in Partito nazionale fascista l'8 novembre 1921 [*infra*, pp. 224-225]; la sua dichiarazione dell'imminente trasformazione del fascismo in Stato, nella riunione alla sede del Pnf a Roma il 2 agosto 1922 sera, per rivendicare il diritto di intervento in nome dell'ordine, per contrastare e stroncare lo sciopero legalitario [*infra*, p. 262]; il riconoscimento della sconfitta definitiva del movimento socialista e sindacale da parte di Filippo Turati [*infra*, pp. 274-275].

Il tempo del fascismo è ormai sancito, prima ancora che la sera del 28 ottobre il Generale Arturo Cittadini a nome del re convochi a Roma Benito Mussolini per formare il governo [*infra*, p. 308].

E tuttavia, proprio per certificare il passaggio irreversibile di quel momento, forse l'elemento più significativo è condensato nelle parole di Giovanni Amendola, che si collocano tra il momento della marcia e la percezione del tempo nuovo che si è aperto. Amendola scrive il 27 ottobre 1922:

...il nuovo allarme ci sembra ingiustificato. Lo Stato ha ancora forza e capacità per difendersi quando fosse veramente minacciato ed assalito. Ma nessuno che non voglia davvero la rovina della nazione può pensare ad assalirlo, sia con l'estrema violenza, sia con il corrodimento interno, perché a nessuno può giovare una eredità che si concreterebbe in un potere vuoto di senso, così sospeso, come sarebbe dopo il colpo di mano, tra l'anarchia e il fallimento. Restiamo, perciò, tranquilli. [*infra*, p. 300]

Poco più di sei mesi dopo, Giovanni Amendola sarà il primo a indicare nel fascismo un nuovo tipo di regime per il quale propone anche un termine nuovo – “totalitario” – per designare un sistema votato alla “promessa del dominio assoluto e dello spadroneggiamento completo e incontrollato nel campo politico e amministrativo”.

È iniziato un nuovo tempo.



fonte: <https://www.doppiozero.com/il-fascismo-giorno-per-giorno>

20221017

Per salvarsi la sinistra ha bisogno degli elettori “intermittenti” / di Federico Fornaro

17 ottobre

Lo scorso 25 settembre si sono battuti due record assoluti in tema di astensionismo. Si è infatti raggiunto il più basso livello di partecipazione dal 1946 ad oggi (63,79 per cento), con uno scostamento negativo di 9 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni, un differenziale anch'esso senza precedenti.

L'Italia è così passata dall'essere tra nazioni europee con il più alto tasso di partecipazione elettorale alle parti basse della classifica continentale.

Ma siccome i seggi in parlamento sono assegnati sulla base dei voti validi e delle relative percentuali, l'attenzione sul fenomeno della crescita dell'astensionismo scema sempre molto velocemente.

Certamente se le analisi del voto si fondassero sull'andamento percentuale in relazione agli elettori

(cittadini aventi diritto al voto) e non ai voti validi espressi, si avrebbe maggiore consapevolezza del crescente malfunzionamento della democrazia italiana sul lato della rappresentanza.

LE VERE PERCENTUALI

Fatto 100 gli elettori, infatti, il centrodestra, grande vincitore di queste elezioni, passa dal 26,13 per cento del 2018 al 26,73 per cento del 2022, con un incremento di meno di un punto percentuale (+ 0,6 per cento).

Il grande perdente, il centrosinistra, in realtà arretra solo dello 0,1 per cento (16,03 per cento nel 2022 contro il 16,14 per cento di quattro anni fa).

Dal canto suo il M5s crolla dal 23,08 per cento del 2018 al 9,42 per cento del 2022, mentre tutti gli altri crescono dal 5,27 per cento all'8,85 per cento di quest'anno.

Con questa modalità di rappresentazione del comportamento degli elettori emerge con chiarezza che il vero vincitore delle elezioni dello scorso 25 settembre è stato il «partito del non voto», largamente al primo posto con il 36,21 per cento, in netta crescita rispetto al 27,06 per cento del 2018.

In lieve aumento, infine, anche le schede bianche e nulle che si attestano al 2,85 per cento (2,33 per cento nel 2018).

Ovviamente, come i partiti, anche per l'universo degli astensionisti esiste uno «zoccolo duro» (stimabile attorno al 20 per cento) di elettori che non sentono più alcuna attrazione verso le urne, mentre è in crescita quello che viene definito il fenomeno dell'«elettore intermittente» che da una elezione (politiche, regionali, comunali) all'altra può votare come invece non recarsi ai seggi.

A dare una mano al dimagrimento degli elettori c'è anche il calo demografico che ha ridotto in quattro anni di 483.394 il numero degli aventi diritto al voto.

ELETTORI INTERMITTENTI

Grazie all'analisi dei flussi, realizzata con diverse modalità dalle società specializzate nei sondaggi, è possibile indagare come si sono comportati quest'anno gli intermittenti.

Il dato di partenza sono i 12.582.000 non votanti del 2018 e i 16.666.000 astenuti del 2022.

L'aumento è stato dunque pari a 4.084.000 (non) elettori, quasi un terzo in più.

Tra gli astenuti delle ultime elezioni politiche, si stima che circa 3.150.000 siano tornati a esprimere una preferenza sulla scheda elettorale, mentre i restanti 9.432.000 (pari al 20,5 per cento) abbiamo continuato a non votare, confermando empiricamente la stima citata in precedenza.

Hanno, invece, disertato le urne circa 7.200.000 votanti del 2018 (di cui oltre la metà in fuga dal Movimento 5 Stelle).

Ai 9.432.000 astensionisti cronici si sono aggiunti i movimenti in uscita (3.150.000 votanti) e in

entrata (7.150.00 non votanti) degli «elettori intermittenti» del 2022 pari al 22 per cento del totale del 2018, confermando una maggiore propensione di quest'ultimi alla partecipazione attiva nelle politiche rispetto alle altre consultazioni.

Detto in altri termini: 12.582.000 (astenuiti 2018) meno 3.150.000 (astenuiti 2018 pentiti) più 7.200.000 (nuovi astenuiti) uguale 16.632.000 di non votanti, una stima assai vicina al dato reale di 16.666.000.

LA PARTECIPAZIONE

Tornando ai tassi di partecipazione elettorale, nel 2022 soltanto tre regioni hanno superato il 70 per cento (Emilia Romagna, 75,2 per cento; Veneto 70,2 per cento e Lombardia 70,1 per cento), mentre erano 15 nel 2018 e 14 nel 2013, di cui tre oltre l'80 per cento.

In coda alla graduatoria dei votanti quest'anno ritroviamo la Calabria con il 50,8 per cento e altre sei regioni sotto il livello del 60 per cento.

Dieci anni fa, nel 2013, la peggiore performance era stata sempre quella calabrese con il 63,2 per cento, ma non c'era alcuna regione sotto il 60 per cento e complessivamente solo 6 regioni sotto il 70 per cento.

Secondo le analisi di Swg, infine, sono superiori alla media nazionale del 36 per cento di astensionismo, le donne (41 per cento), gli operai (45 per cento), il ceto medio (40 per cento) e chi ha difficoltà economiche (46 per cento), mentre sono stati più virtuosi i lavoratori autonomi (25 per cento) e la classe d'età dei 35-54 anni (32 per cento).

Sostanzialmente in linea invece i giovani dai 18 ai 34 anni (37 per cento) e i pensionati (35 per cento).

Questi ultimi dati parrebbero indicare l'affermarsi di un «astensionismo di classe», ovvero un calo della partecipazione al crescere delle difficoltà economiche, confermato anche dalla differente intensità di voto tra la periferia e il centro delle grandi città, a vantaggio di quest'ultimo.

I numeri dell'astensionismo rappresentano certamente una spia di un malessere sociale profondo e di una sfiducia nei confronti della politica e della istituzioni che non può e non deve essere sottovalutata.

Dati che meriterebbero maggiore attenzione anche nella riflessione critica e autocritica della sinistra e del Pd in particolare, perché proprio qui, nel magma della protesta e dell'insofferenza, potrebbe nascondersi un «giacimento nascosto» di potenziali elettori da cui ripartire per riconquistare consensi e legami sociali perduti.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)



Self portrait at Epa, 1980. (Chauncey Hare, The regents of the University of California/The Bancroft Library/University of California, Berkeley)

[La classe media va all'inferno](#)

2 settembre 2022

Nel 1985 Chauncey Hare dona il suo archivio fotografico alla biblioteca Bancroft dell'università della California. La condizione è che ogni sua riproduzione riporti questa didascalia: “Queste fotografie sono state realizzate da Chauncey Hare per protestare contro il crescente predominio delle multinazionali, i loro proprietari e manager sulla forza lavoratrice”.

Le sue immagini, scattate tra la fine degli anni cinquanta e gli ottanta, raccontano la classe media bianca statunitense, quella che lavora negli uffici di grandi aziende e vive nei *suburbs*, le aree residenziali ai margini della città. Tra

quegli impiegati annoiati c'è anche lui, per vent'anni alla scrivania della Standard Oil come ingegnere chimico.

In questo ruolo duplice, di soggetto e osservatore delle vite degli altri, Hare costruisce un discorso che lega l'arte alla politica, riflettendo sugli effetti del capitalismo sulle persone comuni. Nonostante tre borse di studio della fondazione Guggenheim, una mostra al Moma e la pubblicazione di due monografie per Aperture (*Interior America* del 1978 e *This was corporate America* del 1984), il fotografo preferisce non inserirsi nelle logiche commerciali del mondo dell'arte e rinuncia al successo preferendo una carriera come psicoterapista. Nel 1997 scrive insieme a Judith Wyatt il libro *Work abuse: how to recognize and survive it*.

Sebbene per Hare questo percorso nella medicina rappresenti l'antitesi della sua precedente attività artistica, è evidente quanto abbia indagato le stesse tematiche per tutta la vita. Come ricorda [Tim Adams sul Guardian](#), già negli settanta le sue foto erano state accostate, dalla critica Janet Malcolm del New Yorker, al modo in cui uno psicoanalista lavora tramite le libere associazioni; immagini apparentemente banali ma che sembrano “tremare” per la carica di significati latenti, come se ogni cosa al loro interno rappresentasse qualcos'altro.

L'opera di Hare, rimasta dimenticata dopo il successo degli anni settanta, è stata recuperata e approfondita dallo storico dell'arte Robert Sifkin in [Quitting your day job](#) (Mack), una biografia critica che con saggi e interviste mostra come le sue foto possano, ancora oggi, parlarci della pervasività delle grandi aziende nella nostra vita quotidiana e della relazione controversa tra arte e potere.



California, 1968-1971. (Chauncey Hare, The regents of the University of California/The Bancroft Library/University of California, Berkeley)



West Chester, Pennsylvania, 1972. (Chauncey Hare, The regents of the University of California/The Bancroft Library/University of California, Berkeley)



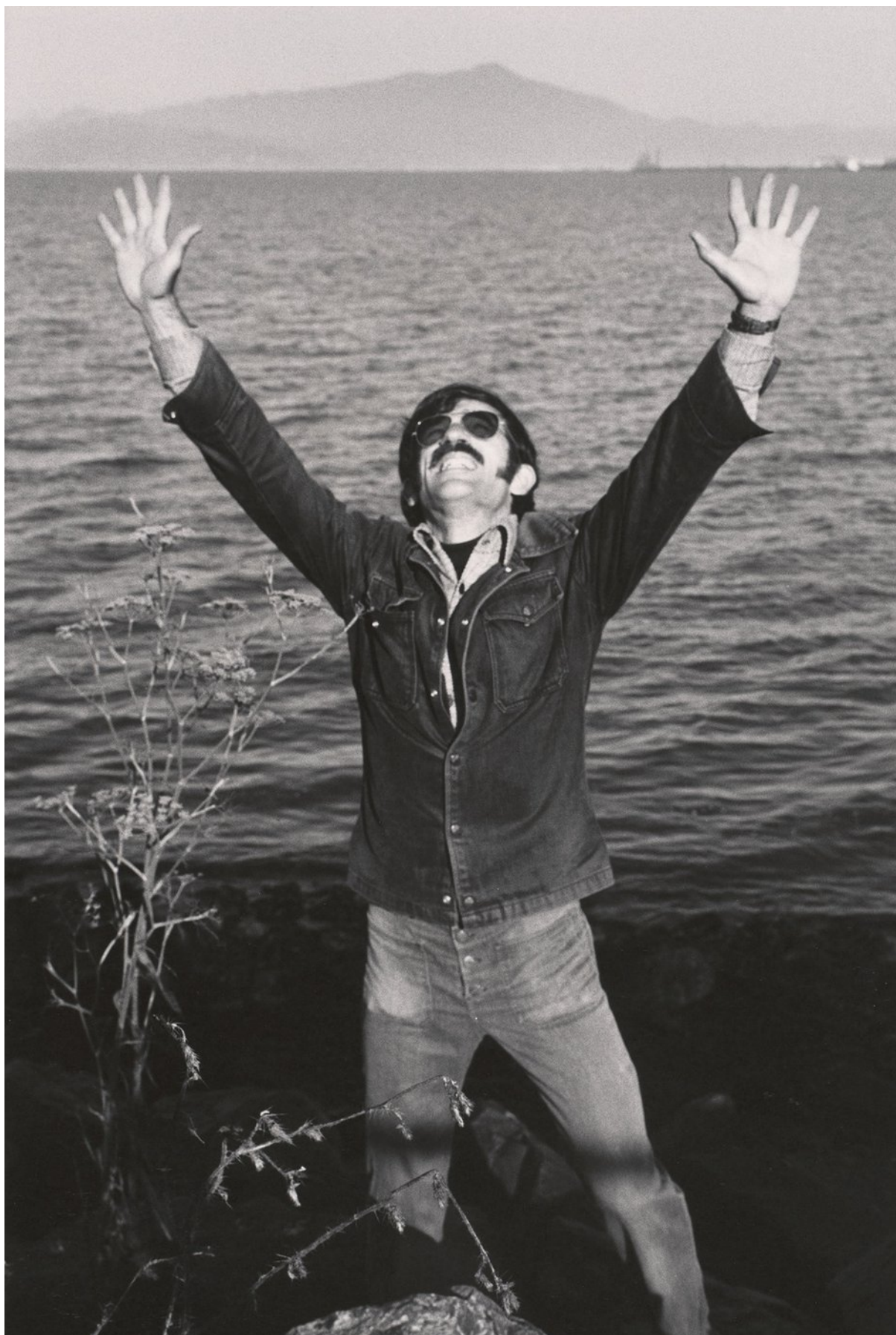
Head of female worker seen over office cubical. Standard Oil Company of California, 1976-1977. (Chauncey Hare, The regents of the University of California/The Bancroft Library/University of California, Berkeley)



Steubenville, Ohio, 1971. (Chauncey Hare, The regents of the University of California/The Bancroft Library/University of California, Berkeley)



*Woman riding on a merry-go-round tiger, Playland, San Francisco, 1968-1971.
(Chauncey Hare, The regents of the University of California/The Bancroft
Library/University of California, Berkeley)*



Releasing my father, 1979. (Chauncey Hare, The regents of the University of California/The Bancroft Library/University of California, Berkeley)



Wintersville, Ohio, 1971. Self-portrait in my apartment at Orville's, 1980. (Chauncey Hare, The regents of the University of California/The Bancroft Library/University of California, Berkeley)

fonte: <https://www.internazionale.it/foto/2022/09/02/classe-media-inferno-chauncey-hare>

Nasa, storico annuncio: “Deviata orbita di un asteroide”, ora è diretto verso la Terra / di [Stefano Pisani](#)

- Ottobre 17, 2022

CAPE CANAVERAL – “Ce l’abbiamo fatta di nuovo! E stavolta abbiamo avuto la meglio su un corpo celeste con un diametro di oltre 80 chilometri! Un successo straordinario che dimostra la

grande qualità raggiunta dall'Agenzia nella deviazione delle rotte degli asteroidi!". L'annuncio di Bill Nelson, amministratore capo della NASA, fa scattare un fragoroso applauso dei giornalisti accorsi per la conferenza stampa convocata per stamattina, un'ovazione che si raffredda solo un pochino quando Nelson pronuncia il resto del suo discorso: "Certo, ora l'asteroide 'Game Over 29.834' è diretto verso la Terra e in questo momento sfortunatamente non abbiamo altri 200 miliardi di dollari per inviare un'altra sonda a deviarlo, ma questo non sminuisce il nostro grande successo".

I cronisti si guardano tra loro confusi e smettono di esultare. Solo qualcuno ha la forza di alzare una mano per fare la domanda a cui tutti stanno pensando: *"Ci sono pericoli?"*. Clarence William "Bill" Nelson è un politico navigato. Prima di iniziare a dirigere la NASA a maggio 2021 è stato in Campidoglio per quarant'anni e sa esattamente cosa dire per tranquillizzare una nazione: *"Game Over 29.834 è un killer di fredda e durissima roccia di oltre 1000 miliardi di tonnellate, un bestione potenzialmente in grado di spazzare via tutte le civiltà e i pianeti che incontra sul suo cammino. E ora sta puntando dritto su di noi, grazie all'ottimo lavoro dei nostri ragazzi del Redirection Test"* dice con fierezza Nelson, alzando il pollice verso quattro occhialuti con i cappellini *"Nasa – failure is not an option"* che in un angolo, un po' imbarazzati, bevono da grandi bicchieri Starbucks. *"Pensate – continua – che la sua traiettoria naturale lo avrebbe portato lontanissimo da noi, non sarebbe passato nemmeno per il nostro Sistema Solare... ma noi siamo stati in grado di correggerla così tanto che adesso ci prenderà in pieno come in un perfetto colpo di biliardo, come un predatore senz'anima che non avesse mai avuto altro scopo nella vita!"*.

Il gelo è ormai sceso nell'auditorium del Kennedy Space Center. L'entusiasmo ha lasciato spazio al silenzio rotto solo da colpi di tosse di giornalisti che stanno pensando se sia possibile ancora arruolarsi per la missione umana su Marte o, in alternativa, dove poter comprare del cianuro a buon mercato. Vedendoli un po' smarriti, Nelson si affretta a precisare, con un largo sorriso: *"Non c'è da aver paura, gente! Dalle nostre stime, l'asteroide mortale non ci colpirà fino al 2026! Abbiamo quattro anni per escogitare un modo per salvare il mondo e sapete che noi della Nasa siamo i migliori quando si tratta di evitare l'Armageddon. Li avete visti i film, voglio dire"*.

In quel momento, squilla un telefonino, per suoneria ha la colonna sonora di Star Trek (serie classica). Nelson chiede scusa e risponde. *"Cosa? Ah, certo, certo. Sì sono qui, proprio adesso. Ma ne siete proprio sicuri? Grazie! Ce l'avete fatta di nuovo ragazzi! Grazie!!"*. Dopo aver riattaccato, Clarence William "Bill" Nelson sembra rinato. *"Non avete idea della meravigliosa notizia che mi è arrivata adesso!"* dice con un volto luminoso, un tono così festoso che richiama l'attenzione di tutti i giornalisti, anche di quelli che, con una lametta di fortuna, si stavano incidendo i polsi. *"I nostri ragazzi... che grandi! – dice quasi con le lacrime agli occhi – ce l'hanno fatta ancora! Tenetevi forte... ci sono novità! Proprio quando pensavamo che saremmo andati tutti a casa un po' demoralizzati, il colpo di scena: mi hanno appena detto che – tenetevi forte! – siamo riusciti a... migliorare di dieci volte l'accuratezza delle nostre simulazioni, e ora sappiamo con precisione che Game Over 29.834 ci colpirà mercoledì! Non credete anche voi che sia un risultato pazzesco!? I nostri computer hanno o non hanno una potenza di calcolo eccezionale? Eh? Solo in America signori! Solo in America! U.S.A! U.S.A.!"*. Il capo amministrazione NASA agita il pugno, salta sul posto ma riesce solo a ottenere un timido battere di mani che non riescono ad andare a tempo. I quattro occhialuti, nell'angolo, si rovesciano addosso i caffè bollenti e dicono qualcosa a proposito di Dio.

fonte: <https://www.lercio.it/nasa-storico-annuncio-deviata-orbita-di-un-asteroide-ora-e-diretto-verso-la-terra/>

L'era dei beni comuni



L'era dei beni comuni : Contro gli altri, a prescindere dagli altri, assieme agli altri / di Marinella De Simone

Comune è il bene che non è escludibile ma è rivale nel consumo ed è tale che il vantaggio che ciascuno trae dal suo uso non è separabile da quello che altri pure traggono da esso. In altro modo, il beneficio che il singolo fruitore ricava dal bene comune avviene assieme a quello degli altri, non già contro (come accade col bene privato) e neppure a prescindere (come accade col bene pubblico). Contrasta dunque il bene comune sia il comportamento dell'opportunista (del free-rider) sia dell'altruista puro (quello di chi annulla sé stesso per recare vantaggio all'altro). Cosa favorisce, invece, il bene comune? Il comportamento reciprocante che dà senza perdere e riceve senza togliere. (...)

La più recente e accreditata ricerca in ambito socioeconomico ha persuasivamente mostrato che mentre nel caso dei beni privati l'applicazione intelligente del principio dello scambio di equivalenti è tutto quanto serve alla bisogna, e mentre per risolvere il problema dei beni pubblici si può pensare di servirsi di una qualche variante della mutua coercizione – una sorta di Leviatano “burocratico” -, quando si ha a che fare con i beni comuni è inevitabile il ricorso al principio di reciprocità.”

(Stefano Zamagni, Prudenza¹)

Bene privato, bene pubblico

Quello che conosciamo meglio, essendo dominante nell'economia di mercato capitalistica, è il bene privato.

Il bene privato ha una caratteristica peculiare: è fondato sul cosiddetto “scambio di equivalenti”. Ci priviamo di qualcosa per ricevere in cambio qualcos'altro che riteniamo di eguale valore ma che presenta una maggiore utilità per noi come, ad esempio, il pane che compriamo ogni giorno in cambio di denaro. Il beneficio che otteniamo avviene privando gli altri di quel bene: si dà perdendo e si riceve togliendo. Procura un beneficio a chi lo utilizza – normalmente definito come utilità – di tipo individuale, separando la

persona dalle relazioni in cui è immersa.

In economia si usano due criteri fondamentali per distinguere i beni, definendoli in rapporto alle modalità di utilizzo: l'escludibilità e la rivalità nel consumo.

I beni privati godono sia dell'una che dell'altra: sono sia escludibili che rivali nel consumo. Ciò significa che il consumo di un bene privato da parte di un soggetto rende impossibile il consumo di quel bene allo stesso tempo ad un altro soggetto (rivalità), e che il soggetto può escludere altri dall'utilizzo di quel bene, impedendo loro di trarne beneficio (escludibilità). Per esempio, il pane che la persona mangia non potrà più essere consumato da altri, così come la persona stessa può impedire ad altri di consumarlo.

Nel bene privato, il beneficio è contro gli altri.

Altra categoria di bene è il bene pubblico, spesso considerato in antitesi al bene privato. Gode infatti sia della "non rivalità" che della "non escludibilità" nel consumo.

Un classico esempio è l'illuminazione stradale: tutti ne beneficiano, indipendentemente dal fatto che ciò avvenga contemporaneamente per più persone, e nessuno può esserne escluso, indipendentemente dal fatto che abbia o meno contribuito alle spese per produrla.

Nel bene pubblico, il beneficio è a prescindere dagli altri.

Un'altra distinzione fondamentale tra bene privato e bene pubblico è l'obiettivo per il quale viene prodotto. Mentre nel bene privato l'obiettivo è di trarne un profitto, per il bene pubblico ciò non è possibile. E questo proprio per i due principi su esposti: solo con l'escludibilità e la rivalità nel consumo del bene si può chiedere un corrispettivo attraverso uno scambio di equivalenti. Nel bene pubblico lo scambio di equivalenti non è applicabile: si dovrebbero necessariamente escludere alcune categorie di soggetti dal godimento di questi beni ed impedire l'utilizzo congiunto da parte di più soggetti.

Il bene pubblico presuppone invece che il beneficio che produce sia a favore di tutti indistintamente, ed è per questo che, se le persone sono obbligate ad usufruire di un determinato bene, questo non può essere un bene privato.

Esiste tuttavia un altro tipo di bene: il bene comune. Ed è una categoria di bene che sta trovando sempre più diffusione nel pensiero economico e non solo.

Il bene comune

Il bene comune, rispetto alle due caratteristiche basilari di rivalità ed escludibilità nel consumo, è considerato “rivale” ma “non escludibile”. Cosa significa? Che una volta consumato, non può esserlo nuovamente (rivalità), e che tuttavia non si può impedire ad altri di utilizzarlo o di consumarlo (non escludibilità).

Sembra un ibrido decisamente strano, una sorta di “chimera”, un mostro della mitologia greca con la testa e il corpo di leone, una seconda testa di capra e la coda di serpente. Eppure, se osserviamo con attenzione il mondo in cui viviamo, questo è ricco di beni comuni: l’acqua è un bene comune, gli alberi e i boschi sono un bene comune, i pesci sono un bene comune, le sementi sono un bene comune, tutte le energie non rinnovabili sono un bene comune, l’intero ecosistema è un bene comune, e l’elenco potrebbe continuare a lungo. Se siamo vivi, è grazie ai beni comuni. Se soffriamo per l’inquinamento, per il mare sporco, per la perdita di biodiversità, per il riscaldamento globale, è perché non abbiamo ancora capito l’importanza dei beni comuni.

Nel bene comune, il beneficio è assieme agli altri.

Per poter utilizzare un bene comune senza distruggerlo, occorre applicare una modalità che non sia né competitiva con gli altri né indifferente agli altri. Non è possibile utilizzarlo contro gli altri (bene privato), o a prescindere dagli altri (bene pubblico); occorre utilizzarlo con gli altri. Occorre una modalità cooperativa. Il presupposto relazionale è pertanto estremamente diverso nei tre casi. Mentre il bene privato è fondato sulla separazione delle relazioni e il bene pubblico è fondato sull’indifferenza dei legami relazionali, il bene comune è fondato sull’interdipendenza delle relazioni. Ciò che tu fai non può non avere effetti su di me, e viceversa.

Il principio di reciprocità

I beni comuni vengono anche chiamati *commons*. La parola “comune” richiama il termine “comunità”, e non può prescindere da questa. Ed il termine “comunità” deriva

dal latino *communitas*, ovvero da *cum-munus*. *Munus* significa sia obbligo che dono, quindi la parola comunità deriva da “con obbligo”, “con dono”.

Il dono, infatti, crea un legame profondo, che diviene obbligo sociale: l’obbligo di ricambiare, di reciprocare. Non necessariamente alla stessa persona che ha donato – altrimenti si tratterebbe di uno scambio, pur se posticipato nel tempo – ma ad un terzo, in un circuito che crea, appunto, la comunità a cui ci sentiamo di appartenere. Marcel Mauss, celebre antropologo studioso delle società arcaiche, nel suo famoso testo del 1923 *Saggio sul dono*², evidenzia come il dono, nella sua natura simbolica e relazionale, sia stato al centro della costruzione di reti sociali che hanno consentito il mantenimento e lo sviluppo delle comunità umane. Nel dono, lo scopo è creare un legame relazionale, mentre il bene è solo lo strumento per realizzarlo.

Garrett Hardin³, studiando i beni comuni, ha evidenziato gli effetti dei legami di interdipendenza nell’uso dei beni comuni nel suo famoso scritto del 1968 *The tragedy of the commons*, attraverso l’esempio dei pascoli ad accesso libero utilizzati da più allevatori. Non può essere impedito a qualcuno di avvalersene (non escludibilità), e allo stesso tempo l’utilizzo eccessivo del pascolo da parte di un allevatore per favorire i propri animali può danneggiare il pascolo stesso, non consentendo ad altri di beneficiarne (rivalità). È il classico “dilemma del prigioniero”, in cui l’interesse privato entra in conflitto con l’interesse collettivo, danneggiando l’intera comunità, in una sorta di “perdi-perdi” globale.

Per superare il dilemma, sarebbe sbagliato trasformare il bene comune in un bene privato o in un bene pubblico. La tragedia dei beni comuni si manifesta in tutta la sua potenza distruttrice quando il comportamento delle persone segue gli stessi assunti che ben funzionano nello scambio di equivalenti: comportamento razionale, massima utilità personale, separazione nelle relazioni interpersonali. Poiché nell’utilizzo dei beni comuni non possiamo ritenerci separati dagli altri ed il nostro comportamento determina a cascata quello degli altri, se ci comportiamo perseguendo solo il nostro beneficio, lo stesso faranno gli altri, innescando un circolo vizioso auto-distruttivo.

È necessario invece cambiare gli assunti del comportamento umano nelle relazioni economiche, considerandolo fondato sulla fiducia interpersonale ed avendo come obiettivo condiviso la massimizzazione del beneficio comune e non del beneficio individuale. Questo è il comportamento reciprocante: si dà senza perdere e si riceve senza togliere. Ed è sui comportamenti reciprocanti che le comunità umane si sono rette sino ad oggi e si sono evolute nei secoli. Se avessimo avuto solo comportamenti egoisti, così come decretato dall’economia politica dalla fine del ‘700 in avanti nella figura

dell'*homo oeconomicus*, saremmo molto più arretrati e, forse, non ci saremmo già più su questo pianeta. Jared Diamond⁴ ci offre diversi esempi di civiltà che sono collassate, come quella dell'Isola di Pasqua, a seguito di comportamenti che non hanno tenuto conto del principio di reciprocità e della salvaguardia dei beni comuni.

Tutto ciò sembra utopistico, irraggiungibile: tante belle parole, mentre la cruda realtà è ben altra. È vero, ma è anche vero che in questi ultimi anni molte cose stanno cambiando, ed il passaggio dall'economia politica tradizionale – ormai sempre meno credibile e affidabile per affrontare i problemi che ci sovrastano, come il cambiamento climatico, l'inquinamento, la riduzione delle risorse, le epidemie globali – all'economia civile⁵, fondata sui beni comuni e il comportamento reciprocante, è ormai in atto.

Siamo entrati nell'era dei beni comuni, ed è fondamentale rendersene conto per tempo, sia per agevolare il cambiamento in corso riducendo al minimo il rischio di collasso, sia per non rimanere con gli occhiali sbagliati quando il quadro complessivo sarà mutato, non riuscendo a capire cosa sia accaduto.

¹ Stefano Zamagni, Prudenza, Il Mulino, 2015.

² Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, 2002.

³ Gareth Hardin, *The Tragedy of the Commons*, Science, 162, n. 3859, 1968.

⁴ Jared Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di vivere o morire*, Einaudi, 2005.

⁵ Luigino Bruni, Stefano Zamagni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, 2004.

Questo articolo è stato pubblicato su Wall Street International Magazine il 10 ottobre 2020

fonte: <https://www.complexityinstitute.it/lera-dei-beni-comuni/>

20221020

Demotivati / di Luca Sofri

3. 19 Ottobre 2022

Per non correre il rischio di suonare mio nonno – ci sono vicinissimo – limiterò al massimo la narrazione personale: anche perché diffido dell’abitudine a pensare che le condizioni si ripetano uguali, e che le lezioni del passato valgano identiche nel presente. Ma una cosa noto: ed è che l’annientamento spaesato del PD del 2022 somiglia molto a quello in cui lo stesso PD si trovò nel 2009 dopo le sconfitte elettorali del 2008 e del 2009 e le dimissioni di Walter Veltroni. È tutto diverso, naturalmente (*quasi* tutto: tra i leader sconfitti e insieme sopravvivenuti c’era Dario Franceschini, per esempio), ma è simile il vuoto in cui non c’è un’idea o una prospettiva su cosa possa succedere dopo e su a chi o cosa si debbano lasciare le chiavi. Fu quel vuoto, allora, a dare [spazi impensati](#) a un [piccolo manipolo benintenzionato](#) ma debolissimo come quello con cui [collaborai](#), e da cui [uscirono](#) persone che delle cose nel PD le hanno fatte e le hanno cambiate senza che nessuno le invitasse, in questi tredici anni. Fine del momento nonno.

Ma la cosa che volevo dire, del contesto attuale, prendendo quindi anche in considerazione il caso delle “Sardine” o le più sostanziose primarie del 2013 (dopo la sconfitta e le dimissioni di Bersani) in cui i candidati furono Civati, Renzi e Cuperlo, è come ora in una simile situazione di vuoto e di opportunità e di necessità, a occupare quello spazio non si stia presentando nessuno. Nessuno di “sovversivo” come gli esempi che ho fatto, e come una situazione di dichiarata crisi e fallimento suggerirebbe. “Ci vuole un cambiamento”, ma non c’è nessuno che lo rappresenti o proponga: al massimo ci sono “correnti” concorrenti a quella presente, già parte dell’establishment del partito, e magari saranno la soluzione migliore, speriamo.

La cosa che però mi fa impressione, benché mi confermi nell’aggravamento [di una vecchia sensazione](#), è che di “cambiare il PD” non ha più voglia nessuno: e come non comprenderlo? Era già una cosa eroica e incosciente tredici anni fa – e tra l’altro, nel bilancio, [è stata sconfitta](#) – figuriamoci ora. Bisognerà farsene una ragione anche di questo: che i politici che abbiamo non sono solo quelli che noi stessi votiamo, ma sono anche gli unici che decidono di fare i politici.

fonte: <https://www.wittgenstein.it/2022/10/19/demotivati/>

● MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 2022

Come TikTok si sta mangiando internet / di Drew Harwell

Un riassunto del Washington Post su tutto quello che è diventato il social network più popolare del mondo

- The Washington Post

La notte in cui divenne per la prima volta virale su TikTok, Shelby Renae era così su di giri che a malapena chiuse occhio. Si dava lo smalto e tra un dito e l'altro aggiornava il cellulare – 20mila visualizzazioni, 40mila – finché al mattino, quando il suo video superò i 3 milioni di visualizzazioni, decise che quella cosa le aveva cambiato la vita.

Non capiva perché fosse andato così bene. Quei 16 secondi di lei che giocava al videogioco [Fortnite](#) erano divertenti, pensò, ma non tanto da giustificare milioni di visualizzazioni. Non era una celebrità: era cresciuta in Idaho, il suo ultimo lavoro era stato in una pizzeria. Ma così funzionava l'app più popolare al mondo. L'algoritmo

di TikTok l'aveva resa una star.

Ora che ha venticinque anni Shelby Renae passa le giornate a realizzare video per TikTok nel suo appartamento di Los Angeles, negoziando accordi pubblicitari e inseguendo senza sosta il prossimo grande successo. Gran parte dei giorni si sente prosciugata: dal dover scorrere in continuazione nuovi contenuti, dagli strani misteri dell'algoritmo di TikTok, dagli stalker, dai molestatori e dai troll. Eppure, nelle ore libere, fa quello che fanno tutti i suoi amici: guarda TikTok. «Ti risucchia per ore», dice.

Se non avete mai utilizzato TikTok, state rapidamente diventando l'eccezione globale. In cinque anni l'app, inizialmente liquidata come una sciocca moda passeggera fatta di video in cui la gente ballava, è diventata uno dei colossi più importanti, discussi, temuti, tecnicamente sofisticati e geopoliticamente complessi di internet, un

fenomeno che possiede una presa impareggiabile sulla cultura e sulla vita di tutti i giorni, e che ha aggravato il conflitto tra le più grandi superpotenze del mondo.

Il suo predominio, descritto dalle società Internet Cloudflare, Data.ai e Sensor Tower, è indiscutibile: l'anno scorso il sito di TikTok è stato visitato più spesso di Google. Nessuna app ha superato più velocemente il miliardo di utenti, e di questi più di 100 milioni si trovano negli Stati Uniti (circa un terzo degli abitanti del Paese). L'utente americano medio guarda TikTok per 80 minuti al giorno, più del tempo che trascorre su Facebook e Instagram messi insieme.

Due terzi degli adolescenti americani utilizzano l'app e, come ha rilevato ad agosto un [sondaggio](#) del *Pew Research Center*, 1 su 6 afferma di guardarla «quasi costantemente»; dal 2015 l'utilizzo di Facebook all'interno dello stesso gruppo si è dimezzato. Un rapporto di quest'estate, stilato dallo strumento di controllo parentale Qustodio, indicava che

TikTok è l'app di social media più utilizzata dai bambini e quella che i genitori bloccano con maggiore frequenza. E se da un lato metà del pubblico statunitense di TikTok ha meno di 25 anni, l'app sta attirando anche l'attenzione degli adulti; la società di analisi eMarketer prevede che il pubblico degli over 65 aumenti quest'anno di quasi il 15 per cento (l'anno scorso l'importante associazione dei pensionati americani, AARP, ha compilato una guida pratica all'uso dell'app).

Ben più che una semplice moda del momento, TikTok ha fatto esplodere il concetto stesso di social network. La Silicon Valley aveva insegnato al mondo una modalità di relazioni online basata su interessi e amicizie scelti personalmente. A TikTok questo non interessa. TikTok offre una serie infinita di video selezionati dal suo algoritmo, e apprende i gusti dell'utente attraverso ogni secondo che guarda, si ferma o scorre. Non siamo noi a dire a TikTok cosa vogliamo vedere. È lui che lo dice a noi.

E internet non ne ha mai abbastanza.

«Non si tratta di un'app di ballo» spiega Abbie Richards, una ricercatrice che studia la disinformazione su TikTok, dove ha mezzo milione di follower. «È una piattaforma che sta plasmando il modo in cui un'intera generazione impara a percepire il mondo».

L'influenza culturale di TikTok su una nuova generazione di media ha generato alcuni sorprendenti effetti a catena. I video virali di persone che consigliano i loro libri preferiti, molti dei quali con l'hashtag #BookTok (78 miliardi di visualizzazioni) [hanno contribuito](#) a rendere il 2021 uno degli anni più redditizi per l'industria editoriale. Secondo i dati di NPD BookScan, che tiene traccia delle vendite in 16mila negozi degli Stati Uniti, i libri dell'autrice Colleen Hoover, la più grande star di BookTok, quest'anno hanno venduto più copie della Bibbia.

Nel frattempo le maggiori piattaforme innovative si reinventano a immagine di TikTok, non solo sviluppando

imitazioni dei video brevi – i Reel di Meta, gli Short di YouTube – ma rimpiazzando reti di amici e famiglie con feed di estranei che inseguono la gloria virale. Il modello di TikTok potrebbe presto plasmare l'intera internet.

Il fatto che TikTok appartenga a ByteDance, gigante tecnologico con sede a Pechino, lo ha anche reso uno dei più grandi nemici di Washington. L'ex presidente Donald Trump ha cercato di smantellarlo. I principali rami del governo e dell'esercito degli Stati Uniti lo hanno bandito dai telefoni distribuiti dal governo. E i membri del Congresso insistono che potrebbe essere un cavallo di Troia per una macchina segreta di propaganda e sorveglianza cinese.

Anche se l'app si è trasformata in una piazza pubblica per notizie e conversazioni, i sistemi poco trasparenti di promozione e soppressione di TikTok alimentano la preoccupazione che il modello aggressivo di controllo di internet da parte della Cina possa deformare ciò che viene

mostrato. Molti utenti si stanno già autocensurando attraverso l'uso di un secondo linguaggio, fatto di espressioni in codice – «non vivo» al posto di morto; «intervento» al posto di aborto – nella speranza di eludere i censori dell'app e proteggere le proprie possibilità di conquistare la fama online.

I responsabili di TikTok hanno detto di non essere influenzati da secondi fini governativi e di voler solo promuovere una piattaforma di intrattenimento divertente e pacifica. Si sono impegnati per lenire i dubbi e stringere amicizie in una Washington ostile assumendo specialisti negli Stati Uniti, promettendo trasparenza e convogliando i dati degli utenti americani in server statunitensi.

Ma gli ex dipendenti di TikTok e i tecnici sostengono che le soluzioni adottate dall'azienda non affrontino il pericolo maggiore, ossia quello rappresentato dal fatto che le principali decisioni vengano prese da gente che lavora in un paese esperto nell'uso del web per diffondere

propaganda, sorvegliare il pubblico, acquisire influenza e reprimere il dissenso. Questa mancanza di fiducia ha alimentato un dibattito tuttora in corso tra le autorità di regolamentazione statunitensi, per stabilire se monitorare più da vicino l'app o vietarla del tutto.

Molti autori di TikTok sostengono che la discussione sulle questioni cinesi dell'app distraga da problemi più seri che si trovano ad affrontare a causa della sua crescita esplosiva. La capacità di TikTok di rendere virale chiunque da un giorno all'altro, dicono, ha fatto sì che l'aggressività e la pressione una volta destinate principalmente ai grandi influencer diventassero cose di tutti i giorni per tutti.

– **Leggi anche:** [TikTok sta diventando anche un motore di ricerca](#)

Drew Maxey, professore di letteratura in un liceo di St. Louis, dice di essersi abituato a vedere usare TikTok in classe e a sentirne i suoni nei corridoi della scuola. È diventato il modo principale con cui la maggior parte degli studenti socializza e passa il tempo; lui stesso è diventato

un tiktokker, conquistando oltre 50mila follower con dei video che utilizzano i fumetti come strumenti letterari. Ma Maxey teme che l'enigmatico meccanismo dell'app e il desiderio di attenzione virale degli studenti abbiano già cambiato il modo in cui alcuni di loro parlano e si comportano. Anche lui ha iniziato a parlare in maniera diversa; evita di pronunciare la parola «morte» in alcuni video sui libri, per paura di limitarne la diffusione. «Tutto ciò che serve loro lo trovano su TikTok» ha detto. «Ma la verità è che stiamo addestrando un'intera generazione a non chiamare le cose con il loro nome».

TikTok inizia a studiare i suoi utenti dal momento in cui aprono l'app per la prima volta. Mostra loro un singolo video a schermo intero, in loop, quindi misura come reagiscono: un secondo di visualizzazione o esitazione indica interesse; uno *swipe* suggerisce il desiderio di qualcos'altro. A ogni nuova informazione l'algoritmo di TikTok restringe il campo da una massa informe di

contenuti a un feed raffinato e irresistibile. È il canale televisivo definitivo e ha un unico programma. L'algoritmo «Per te», come lo chiama TikTok, costruisce gradualmente profili dei gusti degli utenti non da ciò che scelgono, ma da come si comportano. Mentre Facebook e altri social network si basano sulle scelte che gli utenti impostano per definirsi inserendo i loro interessi o seguendo personaggi famosi, TikTok osserva e impara, attingendo a tendenze e desideri che i loro utenti forse non sanno nemmeno di avere.

Il sistema si fonda su un sofisticato motore di apprendimento automatico – i ricercatori di ByteDance ne hanno celebrato la «complessità sublineare» – ma per i tiktokker l'esperienza non potrebbe essere più semplice. Si apre l'app. Si guarda il video. Si consuma passivamente.

– **Leggi anche:** [Come funziona l'algoritmo di TikTok](#)

I fan di TikTok dicono di essere rimasti allo stesso tempo sorpresi e turbati da un algoritmo che sembra conoscerli

fin troppo bene: mostrava loro video che non avevano mai cercato, o che non si erano neanche resi conto di voler vedere. Una [parodia](#) del diagramma di un algoritmo pubblicata su TikTok mostra un campo che si restringe da “[thirst trap](#)” a mamme e boscaioli prima di arrivare a «video che solo 10 persone capiscono». Ed esistono pochi posti sul web capaci di eguagliare la costante promessa di sorpresa di TikTok: se non ti piace ciò che vedi, c'è sempre un altro video a portata di pollice.

Visto da fuori, uno che usa TikTok sembra impegnato in un'attività ripetitiva e meccanica, ma questo sistema di ricompensa fortuita è la spina dorsale dell'app e trasforma l'intrattenimento in un gioco senza fine. Ogni tocco potrebbe portare a qualcosa di meglio, ma chi guarda non sa quando questo accadrà e quindi continua a scorrere in attesa di un contenuto che potrebbe non trovare mai. È un sistema soddisfacente abbastanza da mantenere vivo l'interesse e insoddisfacente abbastanza da indurre a

continuare. TikTok dice agli inserzionisti pubblicitari che questo «perpetuo ciclo di coinvolgimento» lo rende più efficace, più emozionante e più appassionante della tv. Una ricerca finanziata dall'azienda, nella quale sono state utilizzate le scansioni delle immagini cerebrali dei soggetti dello studio, ha rilevato che gli utenti di TikTok interagiscono con l'app circa 10 volte al minuto, il doppio che con social media simili. «Il pubblico di TikTok è totalmente coinvolto» afferma un [documento](#) di marketing. La contagiosità dell'app è così ampiamente riconosciuta che ormai ci si scherza su. I video con l'hashtag #tiktokaddict hanno quasi 600 milioni di visualizzazioni. Un [audio](#) di una ragazza che dice: «Metti mi piace a questo video se dovevi fare qualcos'altro e invece stai guardando TikTok perché l'hai scaricato per scherzo e adesso non riesci più a staccarti» è stato usato su più di 70mila video diversi e ha ottenuto decine di milioni di like. Tra il 2018 e il 2021 il numero medio di ore passate

quotidianamente su TikTok da ogni utente americano è aumentato del 67 per cento, mentre Facebook e YouTube sono cresciuti di meno del 10 per cento, secondo gli analisti finanziari della Bernstein Research in un rapporto di agosto. TikTok ha sostituito «la seccatura di decidere cosa guardare», dicono i ricercatori, con «un'abbuffata di assaggi video... che libera endorfine a ogni morso».

A chi scorre video per troppo tempo, TikTok mostra avvisi di «pausa» che suggeriscono di «andare a prendere un po' d'acqua e tornare più tardi»; ignorarli passando oltre è diventato di per sé un [meme](#). A giugno l'app ha iniziato a inviare dei promemoria che mostravano agli utenti da quanto stavano guardando; gli adolescenti sono ora [esortati](#) a limitare il tempo passato su TikTok se scrollano più di 100 minuti al giorno.

Il fascino ipnotico di TikTok lo ha reso a tutti gli effetti obbligatorio per le celebrità moderne come il rapper portoricano Bad Bunny, che a gennaio ha ottenuto più di

90 milioni di visualizzazioni con [uno](#) dei suoi primi video, in cui mangia impassibile dei cereali. Le aziende che un tempo studiavano strategie per attrarre il pubblico di massa ora sono alla disperata ricerca della spinta virale di TikTok: nel fine settimana del 4 luglio negli Stati Uniti è stato stabilito un nuovo record di incassi cinematografici grazie soprattutto a una meta-campagna apparsa su TikTok, in cui branchi di «[Gentilminion](#)» hanno preso d'assalto le proiezioni di *Minions 2: Come Gru diventa cattivissimo*. Ma molti dei nomi più noti dell'app sono diventati delle celebrità esclusivamente sulla base di TikTok stesso. [Khaby](#) [Lame](#), un ex operaio italiano di 22 anni, ha 150 milioni di follower, 60 milioni in più di quelli che vantava Trump su Twitter al suo apice. I video di Charli D'Amelio, una ballerina diciottenne del Connecticut, hanno ottenuto 11 miliardi di like.

L'app ha prosperato rendendo accessibile a chiunque la creazione di video attraenti, offrendo enormi librerie di

clip musicali gratuite, strumenti di editing, effetti fotografici e filtri di realtà aumentata in un'interfaccia semplice e coinvolgente. Il feed centrale «Per te» di TikTok mostra video senza contesto né date, facendo quindi sembrare tutto pertinente e nuovo.

E a differenza di YouTube e Instagram, dove i nuovi *creator* sono costretti a competere con le raffinate produzioni di influencer affermati, su TikTok anche i video più semplici, sciocchi o spontanei possono diventare grandi successi. Sbrigativi «duetti», «stitch» e «remix», in cui le persone improvvisano o reagiscono ai video di qualcun altro, vengono ampiamente condivisi e ricevono risultati quasi immediati. Molti usano la funzione *green screen* dell'app – in cui si può far fluttuare la propria testa su un tweet, un grafico o un video – per presentare critiche o commenti nello stile di un notiziario televisivo.

Per i giovani utenti, per cui quello di influencer dei social media è un percorso professionale desiderabile, il fascino

di questa app è evidente. Gli insegnanti parlano di studenti che saltano le lezioni per registrare i balli in bagno; santuari buddisti in Nepal hanno esposto cartelli con la scritta «No TikTok». John Christopher Dombrowski, uno studente della Cornell University che con i suoi video su fatti scientifici si è conquistato 2,8 milioni di follower, ha [detto](#) di essersi pagato la retta universitaria con il ricavato degli accordi pubblicitari stretti con Adidas e Lancôme: «I social media sono il nuovo sogno americano». E i tiktokker utilizzano sempre di più l'app come strumento di ricerca visiva; quest'anno il 40 per cento dei partecipanti a un sondaggio di Google, tutti appartenenti alla Generazione Z, ha detto di aver aperto TikTok o Instagram, [non Google](#), per cercare ristoranti nelle vicinanze (un [tweet](#) di giugno, «Io non googlo più, tiktokko», ha ricevuto 120mila like). E siccome la fiducia degli americani nelle testate giornalistiche è diminuita, l'uso di TikTok come fonte di informazione è aumentato. Secondo il *Pew*

Research Center, il mese scorso un utente statunitense di TikTok su tre ha dichiarato di usarlo regolarmente per informarsi sugli eventi del momento. Nel Regno Unito è la fonte di notizie per adulti in più rapida crescita.

Grazie all'attrazione gravitazionale che esercitano su creator e pubblico, i video dell'app ora riguardano quasi ogni argomento esistente. Ci sono la pesca (#fishtok, 14 miliardi di visualizzazioni), l'agricoltura (#farmtok, 7 miliardi) e le rievocazioni in costume (#medievaltiktok, 4 miliardi). Ci sono poliziotti, boscaioli, infermiere e suore di TikTok. C'è armonia domestica (#cleantok) e c'è caos (#cluttercore). Ci sono #felicità (16 miliardi di visualizzazioni) e #dolore (76 miliardi).

Ed essendo internet non potevano mancare gli animali di TikTok. L'account «[Scoiattoli di TikTok](#)», con 15 milioni di follower, mostra Bubba, Dinky, SpongeBob, Stinky e altri scoiattoli intenti a divorare nocciole; un [video](#), «Riempiti le guance Squishy», è stato visto più di 280 milioni di volte.

Brad Zimmerman, 53 anni, istruttore di karate di St. Louis, racconta di aver creato quell'account mentre era a casa dal lavoro durante la pandemia e adesso guadagna con il suo lavoro di creator TikTok e YouTube, nonché con i video di buon compleanno personalizzati su Instagram. Zimmerman sostiene di non fare sponsorizzazioni di marchi e ha rifiutato di dire quanto guadagna, limitandosi a spiegare che ha fatto più soldi con i video degli scoiattoli che con il suo vero lavoro. Uno studio di marketing ha stimato che, con il livello di interesse raggiunto dal suo account, potrebbe farsi pagare fino a 14mila dollari a post. «Ricevo migliaia di proposte commerciali per i miei scoiattoli» ha detto. «Nessuno sa nemmeno chi io sia».

Dopo aver conquistato il mercato dell'intrattenimento, TikTok ha iniziato a offrire agli inserzionisti i suoi modelli di monitoraggio comportamentale e suggerimento algoritmico, promettendo un modo per capire quali annunci le persone trovino più interessanti senza dover

chiedere. Il successo è stato immediato: secondo le stime di eMarketer quest'anno le entrate pubblicitarie dell'azienda sono triplicate, raggiungendo i 12 miliardi di dollari, e si prevede che entro il 2025 surclasseranno quelle YouTube con quasi 25 miliardi di dollari. Negli Stati Uniti il costo per gli inserzionisti degli spazi più pregiati su TikTok – il primo video commerciale che un utente vede nel proprio feed, noto come «TopView» – è salito a 3 milioni di dollari al giorno.

Oltre al marketing tradizionale TikTok ha rapidamente industrializzato il modo in cui le aziende pagano i giovani per vendere i loro prodotti. TikTok gestisce un gigantesco catalogo di persone, il “Creator Marketplace”, che le aziende possono utilizzare per individuare i creator in base ai propri interessi e al numero dei follower; il servizio è solo su invito e i creator devono pubblicare frequentemente, se vogliono avere la possibilità di essere pagati. Gli influencer pagati per promuovere i prodotti nei

loro video ora guadagnano di più su TikTok che su Facebook: siamo a circa 750 milioni di dollari, secondo le stime statunitensi dell'Insider Intelligence (Instagram, che batte entrambi, quest'estate ha introdotto il suo "Creator Marketplace" clonato).

TikTok prende anche una fetta delle mance virtuali, o "regali video", che i fan pagano ai creator in una valuta di "monete" TikTok. Visualizzata online sotto forma di rose e ciambelle dai colori vivaci, questa economia ora compete con quella di una piccola nazione: negli ultimi tre mesi i tiktokker hanno speso all'interno dell'app più di 900 milioni di dollari, la spesa trimestrale più alta della storia di qualsiasi app.

In un momento storico in cui il valore delle azioni della Silicon Valley sta crollando, il successo di TikTok ha scatenato una profonda gelosia, soprattutto presso Facebook, che a febbraio ha riferito di aver perso utenti per la prima volta nei suoi 18 anni di storia (nel secondo

trimestre di quest'anno le URL più frequenti su Facebook erano di TikTok, [ha detto Meta](#), la società madre di Facebook). Meta ha provato a sconfiggere TikTok incaricando una società di lobbying repubblicana di intraprendere una campagna segreta di scrittura di mail e pressioni che lo indicasse come la «vera minaccia» per gli adolescenti americani. Ma la scorsa estate ha finito per copiarne lo stile, abbandonando la sua attenzione agli amici e alle famiglie delle persone in favore dei post di sconosciuti selezionati dal computer.

Non tutti ne sono stati contenti. Nelle bacheche interne i dipendenti hanno lamentato che Facebook stesse rinunciando ai suoi punti di forza come «l'approccio social e la scelta umana». La celebrity Kylie Jenner ha detto ai suoi 360 milioni di follower su Instagram che l'azienda doveva «smetterla di provare a essere» TikTok. Ma già si vedono i primi segnali che queste imitazioni funzionino. YouTube ha dichiarato a giugno che i suoi *Shorts* verrebbero

guardati da 1,5 miliardi di utenti ogni mese, battendo il conteggio di 1 miliardo di utenti comunicato da TikTok lo scorso autunno.

TikTok, tuttavia, sembra deciso a muoversi in un ambito più ampio della vita digitale. Ha testato funzioni per minigiochi interattivi e curriculum di lavoro. Ha iniziato a vendere i biglietti per i concerti. Ha costruito un'attività di streaming live utilizzata per programmi di cucina, gratta e vinci, letture di tarocchi e visite di appartamenti. E ha testato una funzione di acquisto che consente agli utenti, in pochi rapidi tocchi, di comprare prodotti in streaming live, tipo QVC.

Ma anche in assenza di queste espansioni, non si può negare che TikTok sia diventato una forza a sé stante che orienta il mondo, così vivace e avvincente che molti utenti trovano difficile farne a meno. Persino in Russia, malgrado TikTok – da quando l'esercito ha invaso l'Ucraina – abbia impedito ai russi di pubblicare nuovi TikTok o di vedere

video girati all'esterno del Paese, attenendosi alle direttive del Cremlino. Il TikTok che si vede in Russia è diventato il suo universo parallelo, congelato nel tempo: un flusso infinito di vecchi video e propaganda pro-Cremlino. Ma dopo quasi otto mesi dall'inizio della guerra molti giovani russi continuano a usarlo «abbastanza attivamente», hanno dichiarato alcuni di loro al *Washington Post* a patto di mantenere l'anonimato per via delle leggi draconiane in vigore nel Paese.

Alcuni adolescenti hanno affermato di ricorrere a espedienti tecnici per vedere video stranieri, rischiando di essere puniti solo per aver dato uno sguardo al mondo esterno. Un diciottenne invece ha detto che si accontenta di guardare qualunque cosa mostri l'algoritmo. «Sì, sono tutti video vecchi» ha detto: «ma va bene lo stesso».

© 2022, The Washington Post

[Subscribe to The Washington Post](#)

(traduzione di Sara Reggiani)

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/19/tiktok-internet>

Da povertà a miseria nera / di Anna Lombroso



Date: [19 Ottobre 2022](#)

Ogni giorno immancabile arriva una notizia che conferma la transizione accelerata da povertà, a povertà assoluta a miseria nera.

Oggi ce la propone il virtuoso e alacre Veneto dove sta per essere finalmente introdotta la figura del medico di base a pagamento. L'intento è nobile: ridurre le file d'attesa, introdurre un tariffario per le prestazioni che contribuisca a ostacolare gli abusi di anziani parassiti che pretendono prestazioni eccezionali, razionalizzare la somministrazione dell'antinfluenzale e dei vaccini futuri, al tempo stesso premiando l'attività straordinaria dei medici più "osservanti" disposti a un remunerativo cottimo. Il test inizia da Treviso dove da mesi si lamentano carenze di personale sanitario specializzato ma ci si augura che presto venga poi sperimentato in tutta la Regione.

Ma la salute non era un diritto inalienabile di tutti e per tutti? non ci hanno per più di due anni convinti che giustificava la rinuncia a altre garanzie e prerogative? Macchè, pare proprio per ottenere certi servizi sia doveroso e fatale pagarli, applicare un modello di

assistenza che disegni le figure del paziente di serie A, più produttivo e capiente, potete giurarci, e quello di serie B, che si merita le liste interminabili, le attese, il “dica 33” allo smartphone.

Chissà se si può far risalire a una data precisa la definitiva trasformazione della coesione sociale in carità e della solidarietà di pietà. Certo ormai perfino Istat, Cnel, enti di ricerca delegano le moleste notizie sull’indigenza nelle sue forme e graduatorie a enti benefici, terzo settore che infatti anche in futuro perfino con il Pnrr assumerà un ruolo sempre più cruciale, insomma al fronte dei misericordiosi, per via un potere sostitutivo che abbiamo concesso, non volendo vedere il fondo buio della catastrofe nella quale stavamo precipitando, tutti.

È plausibile farla coincidere con la stagione delle privatizzazioni, e poi con la distopia del Grande Reset impegnato a distinguere meriti e accesso facilitato alle opportunità. Ma poco conta. Conta che non abbiamo voluto accorgercene, che abbiamo pensato a torto di poter stare ricoverati in una tana di miserabili privilegi conquistati o conservati con assoggettamento e obbedienza.

I calcoli del rapporto Caritas 2022 sulla povertà e l’esclusione sociale in parlano chiaro: in 14 anni, dal 2007 al 2021, il numero di persone in povertà assoluta (secondo la definizione dell’Istat: “Sono considerate in povertà assoluta le famiglie e le persone che non possono permettersi le spese minime per condurre una vita accettabile”), così più si è piccoli (1,4 milioni sono bambini e ragazzi) e più si è vecchi (il loro indice di povertà assoluta era già passato infatti dal 4,5% del 2019 al 5,7 % del 2020) e più si è poveri, è più che triplicato, passando da 1,8 milioni a 5,6 milioni (il 9,4% della popolazione).

È un destino ormai, una condanna senza perdono e intergenerazionale: la povertà ormai sembra essere un codice che si tramanda. Secondo i sociologi “il 59% di chi oggi è povero è

cresciuto in famiglie povere (il 66% al Sud)”. E l’ascensore sociale funziona solo in discesa “con il 48% di persone povere e a basso titolo di studio che sta peggio rispetto ai genitori», tanto che il presidente della Caritas italiana ha calcolato «nel nostro Paese servirebbero almeno cinque generazioni per uscire dalla povertà, nel Nord Europa ne bastano due».

Arriva come un pugno nello stomaco per qualcuno la cognizione che non vede più l’inquilino che gli aveva confessato le difficoltà di pagare la pigione, che passa davanti al bar del “solito” con le serrande tirate giù. Sono i desaparecidos silenziosi e vergognosi delle antiche e nuove miserie: il recente report dell’Istat “Condizioni di vita e reddito delle famiglie” rileva che il reddito medio delle famiglie, rispetto al 2007 anno in cui scoppiava la crisi finanziaria ed economica, è ancora inferiore del 6,2%, che è il Sud a pagare il tributo più pesante perché qui la percentuale di individui a rischio di povertà o esclusione sociale è del 41,2%, stabile rispetto al 2020 (41%), che l’incidenza del rischio di esclusione sociale è molto più elevata tra gli individui che vivono in famiglie con cinque o più componenti e questo dato è addirittura in crescita: 38,1% contro 36,2% del 2020 e 34,3% del 2019, e che ammontano almeno a un milione e 151 mila famiglie con due o più componenti senza redditi da pensioni o da lavoro.

Eppure non c’è giorno che un Renzi non sfidi una Meloni per vedere se ha gli attributi per cancellare il reddito di cittadinanza, non ‘è giorno che l’oscuro tradimento sindacale non si arricchisca di una nuova volonterosa bugia accortisi, è la Barbaresi della CGIL che parla, che si è accorta casualmente proprio nella giornata internazionale per l’eliminazione della povertà, che la retrocessione a disagio e diseredato è “una condizione che riguarda anche una parte importante del mondo del lavoro. Bassi salari, precarietà, part time involontario non solo non mettono al riparo dall’impoverimento, ma ne costituiscono una causa, ed è proprio l’Inps ad attestare che un lavoratore su tre ha una retribuzione annua lorda sotto i 10 mila euro”.

Non andiamo poi molto meglio con le Camere del lavoro autonomo e precario (Clap) che hanno allestito a Casale Garibaldi, uno storico spazio sociale di Roma, “un coworking dove smart workers, lavoratrici e lavoratori autonomi possono condividere spazi di lavoro, dando vita a un’esperienza di ricomposizione del multiverso del lavoro contemporaneo e un driver organizzativo del sindacalismo sociale”. Ci sarebbe quasi da ridere tra multiverso, metaverso e presa per i fondelli, se non venisse legata a questa sperimentazione futurista la possibilità di costruire in questi luoghi la lotta per difendere il reddito di cittadinanza.

Una ricerca dell’Istituto nazionale per l’analisi delle politiche pubbliche (Inapp), denuncia che il 45,8 per cento dei percettori del reddito di cittadinanza sono “lavoratori poveri”, occupati quindi ma costretti a chiedere un’integrazione salariale allo Stato per via di paghe “da fame”, della normalizzazione dell’anomalia dei contratti a tempo determinato, dell’impiego del part-time involontario. Intanto alle porte di Roma su centinaia di famiglie grava il ricatto intimidatorio di espropri speculativi, il territorio è devastato, ogni temporale suscita timori fondati di catastrofi imminenti, nell’era del nuovo Medioevo.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2022/10/19/da-poverta-a-miseria-nera/>

20221021

• GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 2022

Come ci si scrive nel mondo

WhatsApp è ancora l'app di messaggistica più usata, ma ci sono molti paesi in cui è usata poco o niente, dagli Stati Uniti all'Asia

Da sabato scorso a lunedì, 45 milioni di persone sudcoreane si sono trovate tagliate fuori dalle

comunicazioni con i propri cari, oltre che da moltissimi servizi governativi, commerciali e finanziari, per via di un incendio che ha gravemente danneggiato i server di KakaoTalk, una “[super-app](#)” di messaggistica che fuori dalla Corea del Sud è praticamente sconosciuta, ma su cui la grande maggioranza della popolazione locale fa quotidianamente affidamento.

L'evento [ha portato a discutere](#) dei pericoli di dipendere da una sola piattaforma per tanti servizi diversi: su KakaoTalk, per esempio, si può chiamare un taxi e raccogliere buoni regalo per i propri negozi preferiti, ordinare la spesa, ottenere le indicazioni per raggiungere un indirizzo, verificare la propria identità per alcuni servizi governativi e, ovviamente, parlare con i propri contatti. Ma è anche un esempio calzante di come l'adozione di una o dell'altra app di messaggistica cambi moltissimo di paese in paese.

– **Leggi anche:** [Una “super-app” per il mercato occidentale](#)

Con una base di oltre 2 miliardi di utenti e un'adozione massiccia che ne fa l'app di messaggistica più utilizzata in 60 paesi, WhatsApp è nettamente il servizio che più persone al mondo usano per comunicare tra loro, soprattutto nei paesi del sud del mondo e in Europa. In Italia, per esempio, si stima lo usi [il 90,3%](#) della popolazione ogni mese. Secondo dati del 2021, in Sud America il 60% della popolazione usa WhatsApp tutti i giorni, ma il paese che conta più utenti in assoluto è l'India, dove lo usano quasi 500 milioni di persone.

I motivi per cui WhatsApp è diventata l'app di messaggistica più usata in così tanti paesi sono principalmente due, a seconda che lo stato in questione si trovi in Europa o nel sud del mondo. In paesi come India, Brasile, Sudafrica o Indonesia non è raro che le persone non abbiano accesso a un computer, ma [soltanto allo smartphone](#), che è meno costoso e più pratico per le esigenze quotidiane. A questo si aggiunge il fatto che in queste

regioni i gestori di telefonia mobile offrono agli utenti dei piani tariffari molto costosi rispetto alla disponibilità economica locale: secondo una stima della World Wide Web Foundation, organizzazione non profit che si occupa di divario digitale, nel sud del mondo un solo gigabyte di dati mobili può costare tra il 2,7 e il 7 per cento di un reddito mensile medio.

In questo contesto, dal 2009 in poi WhatsApp ha cominciato ad accordarsi con le società di telecomunicazioni dei vari paesi in modo da essere escluso dal conteggio dell'utilizzo dei dati mobili degli utenti, diventando velocemente il metodo più facile e conveniente per comunicare e soppiantando gli SMS. La situazione non è cambiata quando Facebook ha comprato WhatsApp nel 2014, e oggi in moltissimi paesi l'applicazione non è usata soltanto per messaggiare, ma anche per prenotare servizi, ricevere comunicazioni governative o mediche, fare acquisti e informarsi.

In molti paesi europei dove le persone usavano già i social network da PC prima dell'adozione di massa degli smartphone, WhatsApp ha invece guadagnato popolarità principalmente perché si è posizionata come alternativa praticamente gratuita agli SMS, in un momento in cui pochissimi piani tariffari prevedevano l'invio gratuito dei messaggi. Inoltre, WhatsApp ha messo fin da subito a disposizione funzionalità che gli SMS normali non avevano, come le informazioni sul fatto che il destinatario avesse letto o meno il messaggio o l'orario in cui è entrato l'ultima volta sull'app.

C'è un paese su tutti, però, dove WhatsApp non è mai riuscito a imporsi: gli Stati Uniti. Nel 2019, soltanto il 20 per cento circa degli statunitensi usava WhatsApp, e a farlo erano soprattutto i cittadini con parenti o amici che vivono all'estero, in paesi dove l'applicazione è più usata e verso i quali sarebbe costoso inviare SMS o fare telefonate.

Secondo gli esperti, il motivo di questo scarso uso è da

imputare a una serie di fattori che vanno dal costo quasi nullo degli SMS nel paese al fatto che moltissime persone abbiano un iPhone e quindi comunichino con iMessage, che è gratuito e si appoggia sulla connessione internet per funzionare.

Quest'anno Meta (l'azienda che fino a qualche mese fa si chiamava Facebook, e a cui WhatsApp appartiene) [ha investito](#) in una campagna pubblicitaria piuttosto aggressiva per convincere gli statunitensi a provare la propria app di messaggistica, sottolineando che le comunicazioni su WhatsApp sono protette automaticamente da crittografia end-to-end e quindi sono più sicure degli SMS, che sono notoriamente molto facili da intercettare.

A questo si aggiunge il fatto che, negli ultimi mesi, sia Google che Facebook [hanno criticato](#) Apple per il fatto che su iMessage i messaggi ricevuti da persone che non hanno l'iPhone vengono visualizzati all'interno di una nuvoletta verde, mentre quelli mandati da un iPhone appaiono in

una nuvoletta blu. «Gli utenti si lamentano da tempo di questa scarsa esperienza di messaggistica tra dispositivi diversi, tra video compressi di scarsa qualità, mancanza di spunte che confermano la lettura, difficoltà nell'inviare messaggi di gruppo ed emoji che non compaiono correttamente», ha riassunto Kali Hays [su Business Insider](#).

Al di là degli SMS e di iMessage, comunque, l'applicazione di messaggistica più usata negli Stati Uniti è Facebook Messenger. Il servizio di comunicazione tra utenti di Facebook è il modo principale in cui si scrivono i cittadini in tredici paesi, tra cui Australia, Canada, Danimarca, Ungheria, Nuova Zelanda, Filippine, Polonia, Svezia e Thailandia. La sua popolarità è dovuta principalmente al fatto che sia collegata a un social network ancora molto utilizzato e che permetta di usare lo stesso account contemporaneamente da vari dispositivi diversi. Se WhatsApp è molto utilizzato in alcuni dei paesi dell'Asia, nella regione è però frequente la presenza di app

locali usate massicciamente in un solo stato: è il caso di KakaoTalk in Corea del Sud, Zalo in Vietnam ma soprattutto di WeChat, la super-app cinese che conta oltre 1,2 miliardi di utenti, di cui almeno 900 milioni giornalieri. Quasi tutti vivono in Cina o fanno parte della diaspora cinese che vive fuori dal paese. Anche in questo caso, ancora più che con KakaoTalk, WeChat è [praticamente indispensabile](#) per la vita di tutti i giorni in Cina. Spesso lo si usa per comunicare non solo con gli amici e la famiglia ma anche con i colleghi, e oltre ad essere un'app di messaggistica e un social network ha anche un sistema di pagamento interno utilzzatissimo: oltre ai negozi e ai sistemi di trasporto pubblico, accettano pagamenti con WeChat anche molti venditori ambulanti. Il fatto che sia WhatsApp che Facebook Messenger siano vietati nel paese contribuisce all'assenza di alternative valide. Anche Telegram, l'app lanciata dal russo Pavel Durov nel 2013, è bandita in Cina, e conta un numero di utenti attivi

[inferiore](#) rispetto a WhatsApp, Messenger e WeChat a livello globale: 700 milioni, mensilmente. Ciononostante, rimane l'applicazione più usata in tredici paesi: oltre al Kazakistan, tutti gli altri sono stati più piccoli, come Armenia, Bielorussia, Cambogia, Giordania e Moldavia.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/20/app-messaggistica-piu-usate/>

Quanta verità in quell'articolo sull'Economist / Massimo Taddei

21 ottobre

<https://editorialedomani.us10.list-manage.com/track/click?u=dc6df7df0e866f3485077ffd9&id=20dbb51550&e=fdc3b54814>

Il 19 ottobre, l'Economist ha pubblicato un articolo che ha fatto molto discutere, soprattutto per la copertina del numero della rivista che da quell'articolo prende ispirazione: Liz Truss, la prima ministra britannica, che, vestita da centurione, tiene in una mano uno scudo a forma di pizza e nell'altra un forchettone con degli spaghetti. Titolo: «Welcome to Britaly».

Al di là dei soliti stereotipi di cattivo gusto, lo scopo dell'articolo – molto meno offensivo rispetto alla copertina – è quello di mettere a confronto la situazione italiana, indicata come un modello da evitare in un documento del 2012 da Truss, e quella britannica, sempre più simile a quella del nostro paese.

Siamo abituati a considerarci gli ultimi della classe, anche se spesso c'è molto risentimento quando le critiche arrivano dall'estero (questa copertina dell'Economist è uno dei tanti casi), ma meritiamo davvero di essere considerati gli ultimi della classe? Posto che l'Italia resta uno dei paesi più avanzati al mondo e che anche in Unione europea i paesi più indietro rispetto a noi non sono pochi, il confronto con l'Europa occidentale è abbastanza impietoso.

All'interno dell'articolo dell'Economist, vengono citati soprattutto dati relativi alla produttività e alla crescita, ma gli indicatori preoccupanti sono moltissimi. Dal punto di vista economico, siamo il paese che è cresciuto meno nell'ultimo decennio, siamo tra coloro che hanno subito di più l'impatto

della Grande recessione e della crisi del debito sovrano e il nostro mercato del lavoro è sostanzialmente fermo: ci sono voluti 11 anni per ritornare al numero di occupati che avevamo prima della crisi del 2008 e, con il Covid, siamo tornati nuovamente sotto quel livello.

Anche le retribuzioni, in parte a causa della mancata crescita della produttività, sono ferme da decenni. Al periodo di crisi e stagnazione attuale, inoltre, si aggiunge la prospettiva di una situazione sempre più instabile, sia per gli scarsi spazi di manovra della politica fiscale (il nostro debito pubblico è tra i più alti al mondo), sia per l'invecchiamento della popolazione, che comporterà un'economia sempre più dedicata al sostegno delle persone anziane e meno all'innovazione (già particolarmente carente nel nostro paese).

Il Regno Unito si trova nella stessa situazione? Non secondo l'Economist, ma i due paesi si sono sempre più avvicinati nel corso degli ultimi anni, e non perché l'Italia abbia fatto particolari miglioramenti per recuperare terreno. Tra i dati citati dall'articolo, la bassa crescita della produttività (Regno Unito penultimo in Europa, Italia ultima), l'aumento del costo dell'indebitamento (di magnitudine inferiore per il Regno Unito, anche perché il debito pubblico è molto meno elevato) e la poca fiducia nella politica (nel 2012, la quota di cittadini britannici che aveva fiducia nel governo era di 12 punti percentuali superiore a quella italiana, mentre oggi il distacco è di soli 4 punti).

Se non sei abbonato, clicca qui per non perderti nulla
STABILITÀ PREMESSA DELLA CRESCITA

Proprio la politica sembra essere il problema: negli ultimi anni, in particolare dopo Brexit, l'instabilità politica è cresciuta moltissimo. La durata media dei governi è sempre più breve (i primi ministri sono stati quattro da Brexit a oggi, cinque se consideriamo il successore di Truss, contro i tredici dal 1945 al 2016) e la maggioranza è sempre più risicata e costretta scendere a compromessi con piccoli partiti per poter governare (vi ricorda qualcosa?).

Come ben sottolineato dall'Economist, la stabilità politica non è un effetto o un vantaggio ulteriore della crescita economica, ma è una condizione necessaria per garantire che questa avvenga. Il Pil e gli altri indicatori economici italiani non crescono anche perché i governi non sono in grado di imporre una politica economica che rimanga coerente nel tempo e che sia frutto di una linea chiara, non intaccata da compromessi eccessivi e da favori elettorali per rimanere al potere.

Così sta avvenendo per il Regno Unito, che, grazie al sistema maggioritario, ha sempre potuto godere di maggioranze forti e quindi di pianificazione nel medio-lungo termine. Brexit, la pandemia e la crisi attuale, però, sembrano aver messo a dura prova questa solidità, e gli effetti si vedono. La buona notizia per il Regno Unito è che la crisi politica sembra interessare un solo partito, quello Conservatore, logorato da divisioni interne generate da Brexit, dalle frange più populiste e dal fatto di essere stato al governo per 12 anni.

Un po' di sana alternanza politica potrebbe bastare per tornare sulla retta via. Per quanto riguarda l'Italia, anche alla luce delle scarse riflessioni interne da parte dei partiti che hanno perso le elezioni e delle divisioni che già affliggono il Centrodestra, la soluzione non sembra essere così immediata.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)

"DOMANI" FA I CONTI IN TASCA A FRATELLI D'ITALIA

C'È UNA RETE DI ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI CHE HA SOSTENUTO L'ASCESA DI GIORGIA MELONI FINANZIANDONE IL PARTITO E COSTRUIENDO UNA RETE DI RELAZIONI INTERNAZIONALI CHE HA PERMESSO ALLA DUCETTA DI ACCREDITARSI NEGLI USA E IN EUROPA – DALLA "FONDAZIONE ALLEANZA NAZIONALE", PROPRIETARIA DELLA SEDE DI VIA DELLA SCROFA, A "FAREFUTURO", LA CREATURA DI ADOLFO URSO CHE HA ATTIRATO GENEROSI DONATORI...

Giovanni Tizian per <https://www.editorialedomani.it/>

C'è un lato ufficiale e conosciuto della dimensione finanziaria del partito di Giorgia Meloni. E un altro, invece, distante dai riflettori. Caratterizzato da associazioni e fondazioni che solo ufficialmente sono separate da Fratelli d'Italia, al cui interno compaiono tutti i fedelissimi della leader, alcuni con incarichi di rilievo e prossimi a occupare ministeri di peso. Attraverso queste entità esterne Meloni ha costruito una rete di relazioni internazionali, ha dialogato con pezzi dell'establishment dei conservatori americani, con i network conservatori che hanno ispirato le politiche neoliberiste più aggressive dei governi repubblicani e in alcuni casi hanno contaminato i programmi dei conservatori europei.

Fondazione Tatarella e Alleanza nazionale, Farefuturo e Nazione futura sono le sigle che ruotano attorno al partito erede del neofascista Movimento sociale italiano. Organizzano eventi collaterali all'attività di Fratelli d'Italia o contribuiscono a fornire il supporto necessario, per esempio la sede, come nel caso di quella di via della Scrofa, nel centro di Roma, di proprietà della fondazione Alleanza nazionale. Questi satelliti hanno agevolato l'ascesa di Meloni e le hanno garantito la legittimazione nazionale e internazionale.



GIORGIA MELONI FRANCESCO LOLLOBRIGIDA

È il caso della fondazione New Direction, creata nel 2009 da Margaret Thatcher e nella quale Raffaele Fitto ha un ruolo di vertice. New Direction coadiuva il lavoro dell'Ecr (European Conservatives and Reformists), i conservatori europei di cui Fratelli d'Italia fa parte e di cui Meloni è presidente. Fitto è indicato come il regista dell'operazione: ha convinto la leader di FdI che il contenitore più adatto e autorevole dove collocarsi in Europa fosse una formazione fedele al patto atlantico e custode dei principi del neoliberismo economico, piuttosto che diventare marginali aderendo al gruppo sovranista, di cui fanno parte la Lega e il partito di Marine Le Pen, guardati con sospetto perché filorussi. Per l'adesione all'Ecr Fratelli d'Italia dal 2017 versa una somma annuale variabile, nel 2021 è stata pari a 100mila euro.

Due milioni di servizi



RAFFAELE FITTO GIORGIA MELONI GIANFRANCO ROTONDI FOTO DI BACCO (2)

I dati pubblici sui finanziamenti privati svelano che Fratelli d'Italia ha raccolto numerose donazioni per la campagna elettorale. Soldi ben spesi visto il trionfo dei post fascisti. Dagli elenchi pubblici risultano 2,5 milioni raccolti nel 2022, fino a luglio scorso. Le maggiori contribuzioni coincidono con l'inizio della campagna e la presentazione delle liste. Tra i candidati c'è chi ha dovuto versare anche 30mila

euro a titolo di sostegno per le spese, ingenti, richieste da un tour pre elezioni in cui Meloni non si è certo risparmiata.

I conti del partito sono a posto: non solo in ordine, ma anche in attivo da quando Fratelli d'Italia ha iniziato la sua ascesa. Nel rendiconto finanziario 2021, l'ultimo disponibile, i ricavi sono raddoppiati superando i 4 milioni di euro. La metà di questi arrivano dal 2 per mille, la quota che ogni cittadino può devolvere ai partiti quando compila la dichiarazione dei redditi. Quasi un milione arriva dalle quote associative, in pratica il tesseramento divario tipo. Il resto da donazioni di privati, inclusi i parlamentari.

Rispetto al 2021 c'è un altro dato interessante: per tutte le campagne elettorali, dalla Calabria alla Lombardia, il partito nazionale ha speso all'incirca un milione. Ci sono poi le uscite per le decine di manifestazioni organizzate in tutta Italia. In particolare Atreju, l'evento annuale che è diventato un appuntamento fisso della politica nostrana. Non esiste una cifra pubblica messa a bilancio. I responsabili amministrativi, nella nota del bilancio 2021, spiegano che «tra i servizi sono indicate le spese per l'attività di propaganda e le manifestazioni».

Atreju rientra tra le kermesse organizzate dal movimento, si legge ancora. Certamente la più importante e la più impegnativa in termini di risorse impiegate. L'anno scorso Fratelli d'Italia ha speso in servizi 2,3 milioni. Parte di questa somma è stata destinata ad allestire il "Natale dei conservatori", l'ultima edizione di Atreju che si è svolta dal 6 al 12 dicembre 2021. Gli eventi organizzati nello stesso anno indicati nel documento contabile sono 18, la maggior parte però sono direzioni nazionali convocate su Zoom, quindi a costo zero, e campagne mirate ed elettorali, o il tour "L'Italia del riscatto" che ha toccato cinque città.

Fondazione in rosso

È difficile dire che la fondazione Alleanza nazionale sia altro rispetto a Fratelli d'Italia. Chi ne fa parte lo precisa di continuo, eppure basta dare uno sguardo al consiglio di amministrazione, di cui Meloni non fa parte, per dubitare. C'è Ignazio La Russa, il presidente del Senato. C'è Francesco Lollobrigida, capogruppo di FdI alla Camera, uomo forte del partito e marito di Arianna Meloni. Ci sono Fabio Rampelli e Andrea Delmastro Delle Vedove.

E ancora: Edmondo Cirielli e Luca Sbardella. Tutti esponenti di FdI. Certo c'è anche chi non appartiene alla "nuova destra", come Gianni Alemanno, il quale però è apprezzato dalle giovanili del partito, tanto da presenziare ad alcune iniziative degli studenti meloniani. Un altro link tra fondazione e movimento è rappresentato

dalle sedi: di proprietà della fondazione presieduta dall'avvocato Giuseppe Valentino e usate da Fratelli d'Italia. Su tutte quella storica di via della Scrofa 39, il quartier generale del partito.



GIORGIA MELONI FABIO RAMPELLI

Ma anche l'altra di via Livorno 1, sempre a Roma, che ospita una sezione. Lo stesso vale per le sedi di Fermo e di Brescia e per molte altre. Non si sa quanto paghi di affitto FdI. Se qualcosa versa non è tantissimo, lo si capisce dai bilanci disastrosi della fondazione. Perennemente in perdita da anni: nel 2018 aveva chiuso il rendiconto con oltre 3 milioni di rosso, nel 2021 con un disavanzo di oltre un milione e più.

La fondazione, nonostante il rosso fisso, non risparmia: lo scorso anno ha speso un milione in servizi, divisi tra spese ordinarie non meglio specificate (440mila euro circa) e attività istituzionali (541mila euro). Ha incassato appena 170mila euro da attività editoriali, manifestazioni e altre attività. E ha dichiarato zero alla voce contributi da persone o società.

La domanda è quindi: come si finanzia? Solo con gli affitti? «Il valore del patrimonio immobiliare della fondazione è stimabile, complessivamente, in circa 20 milioni di euro», dice il presidente Valentino, «i canoni provenienti dagli immobili locati ammontano a oltre 450.000 euro su base annua». Cifra non sufficiente per presentare un conto in utile o quantomeno con perdite azzerate. «Non abbiamo mai accettato donazioni. Si avvale di quanto ottiene dalla gestione degli investimenti in portafoglio e delle proprie dotazioni patrimoniali», è la replica di Valentino. Che investimenti? «Sono costituiti da prodotti standard proposti dalle più importanti banche e assicurazioni italiane ed europee, a bassissima componente azionaria, come è tipico per gli investimenti a basso rischio».



VIA DELLA SCROFA FRATELLI D ITALIA

Non può dirsi diversamente per la storica testata il Secolo d'Italia, di proprietà della fondazione An e, se non tecnicamente l'house organ di Fratelli d'Italia, certamente giornale amico. Con la redazione nello stesso palazzo di via della Scrofa. Il Secolo d'Italia ha chiuso il 2021 con un rosso di 161mila euro, il doppio rispetto al 2020, nonostante sia una testata online. I dipendenti sono 17, per un costo totale di 1,3 milioni tutto compreso, come si legge nel bilancio. Non è sufficiente neppure il contributo pubblico per l'editoria ricevuto a riportare in attivo il giornale.



VIA DELLA SCROFA AN E MSI

Gli amministratori hanno dichiarato che anche per il 2021 spetta alla testata un milione di euro pubblici, è la cifra scritta a bilancio. Il presidente Valentino ha spiegato che «i disavanzi di gestione della fondazione sono strutturali e correlati a spese, oltremodo contenute, finalizzate alle sole attività istituzionali e alla gestione del Secolo d'Italia, storica testata della fondazione che costantemente incrementa la sua diffusione e riduce i suoi costi, mantenendo il posto di lavoro dei propri dipendenti».

Adolfo network

L'altra fondazione che supporta Fratelli d'Italia è Farefuturo, creatura di Adolfo Urso, presidente del Copasir, il Comitato parlamentare di vigilanza sui servizi segreti, nella scorsa legislatura, oggi dirigente e parlamentare di Fratelli d'Italia, nome sempre presente nel totoministri come possibile titolare di diversi dicasteri, in pole position per lo Sviluppo economico. Al di là dei ruoli futuri, è certamente l'uomo che ha più lavorato per intensificare le relazioni con i repubblicani americani: sulla rivista della fondazione Charta Minuta scrive spesso James Carafano, analista della Heritage Foundation, dal 1973 è uno dei think tank conservatori più influenti al mondo.



ADOLFO URSO

Carafano è stato indicato dalla stampa internazionale tra gli esperti scelti da Donald Trump per comporre il team di transizione dopo la sua elezione. Tra le partnership segnalate dalla fondazione Farefuturo c'è anche quella con Iri, International Republican Institute, l'organizzazione espressione del partito repubblicano e presieduta per 25 anni da John McCain, l'ex candidato alla Casa Bianca morto nel 2018. Farefuturo ha raccolto diverse donazioni da privati.

La curva dei finanziamenti è cresciuta in coincidenza della nomina di Urso a presidente del Copasir. Dal 3 agosto 2020 a oggi ha incassato 97.300 euro, dichiarati secondo le norme che regolano le erogazioni ai partiti e alle fondazioni nei cui board sono presenti degli eletti. 1190 per cento di questa somma è arrivata sui conti di Farefuturo da maggio 2021, cioè da quando hanno iniziato a circolare le indiscrezioni sulla possibile elezione del parlamentare a presidente del Comitato.

Tra i più generosi troviamo il gruppo Gvm (Gruppo Villa Maria), oltre mezzo miliardo di fatturato, che fa capo all'imprenditore Ettore Sansavini e che nel 2021 ha ottenuto un finanziamento da 96 milioni, garantito dallo stato grazie al decreto Liquidità, da un pool di banche. Sansavini ha finanziato la fondazione di Urso attraverso due sigle, tra queste c'è anche l'istituto clinico Casal Palocco, durante la pandemia trasformato dalla regione Lazio in centro Covid. «Farefuturo rispetta

appieno la normativa sulle fondazioni anche per quanto riguarda la massima trasparenza su bilanci e sostegno finanziario», dice Urso. Che rapporto lo lega al gruppo Gvm di Sansavini?: «Non ho alcun rapporto con il "patron" del gruppo. Conosco da lungo tempo il senatore e professore Valentino Martelli, noto cardiocirurgo, con cui costruiamo Alleanza nazionale nel 1994, e che credo ricopra un ruolo rilevante nel gruppo». Così è. Martelli fa parte dell'organico dell'istituto clinico Casal Palocco.



MELONI ORBAN URSO

Gli altri donatori sono perlopiù sconosciuti imprenditori divari settori: società immobiliari, di logistica e di costruzioni. Nell'elenco anche la casa editrice Ad Maiora di Giuseppe Pierro, presente nel comitato scientifico di Farefuturo. Ad Maiora ha pubblicato un libro molto caro a Urso. Titolo: La sicurezza nazionale come interesse costituzionale, il caso Copasir. La presentazione del volume: con «Adolfo Urso, senatore di Fratelli d'Italia e unico componente dell'opposizione, presidente del Copasir si apre una stagione di protagonismo per il Copasir, come mai prima d'ora».

Farefuturo ha contribuito alla vita di Fratelli d'Italia, non solo in termini di dibattiti e idee, ma anche economicamente. Nel 2018 ha versato 20mila euro al partito. Con Farefuturo collaborano anche Kiril Maritchkov e lo psichiatra Alessandro Meluzzi. Il primo è il bulgaro che, da ambasciatore presso la Santa sede, ha creato grande scandalo con il libro clandestination. Un romanzo sull'immigrazione, in cui racconta di un uomo disperato costretto a prostituirsi, che aveva irritato le alte sfere vaticane, tanto da negargli il gradimento come diplomatico. Meluzzi è invece un idolo dei complottisti. No-vax convinto al punto da essere stato espulso dall'Ordine dei medici di Torino, in passato è stato candidato con Forza Italia.

Oggi più vicino all'estrema destra fa parte del comitato scientifico che, per Farefuturo, si occupa del Rapporto sull'islamizzazione d'Europa. L'ex Nar Urso

risulta ancora tra i soci di E'uropa, osservatorio sulle politiche dell'Unione. «Mi risulta che l'associazione da lei citata non sia attiva da tanti anni». Dunque l'organizzazione, ancora visibile nei registri della camera di commercio, non esiste più. Ma rivela alcune relazioni di Urso. Alcuni suoi compagni di quell'avventura risultano adesso in Farefuturo, come Federico Eichberg, dirigente del ministero dello Sviluppo economico. Eichberg potrebbe quindi trovarsi presto, fossero confermate le indiscrezioni, con il suo amico Urso come ministro. Altro socio di E'uropa era Gabriele De Francisci, un militante "nero" nei Nuclei armati rivoluzionari, legato a Francesca Mambro e a Giusva Fioravanti, condannati per la strage di Bologna del 2 agosto 1980.

Di Fioravanti è stato «testimone delle nozze con Mambro», si legge in alcuni atti giudiziari, ed è citato ampiamente in una relazione del 1989 sull'omicidio di Piersanti Mattarella come soldato neofascista legatissimo ai capi dei nuclei armati. «Gli errori del passato non possono marchiare le persone a vita. Come accaduto con altri, per esempio con Adriano Sofri, che è stato accolto in un grande gruppo editoriale e di cui leggo ancora oggi, con interesse, le sue analisi. Nella nostra Costituzione lo scopo della pena è la riabilitazione», dice Urso.

De Francisci dal canto suo non nasconde la sua amarezza per i vecchi camerati armati: «112 agosto segna la fine dello stato di diritto e l'inizio dello stato della menzogna», scriveva sui social contestando la verità processuale sull'attentato alla stazione del capoluogo emiliano. Giudizio condiviso da molti in Fratelli d'Italia. In Europa, al fianco di Urso, c'era anche Domenico Temperini, manager della sanità, in particolare dell'Idi, l'Istituto dermatopatico di proprietà della Congregazione dei figli dell'immacolata concezione.

Temperini dopo tanti anni è ancora sotto processo per il crac dell'ospedale vaticano. «Una storia surreale», commenta, «la giustizia in Italia andrebbe cambiata». Conferma la sua esperienza ai tempi di Alleanza nazionale nell'associazione E'uropa: «L'idea era di fare politica e creare un think tank che portasse idee fresche in An, poi ognuno ha preso la propria strada ma siamo rimasti molto amici con Adolfo».

Soldi pubblici

Urso è anche in un'altra fondazione di area conservatrice, nata per custodire la storia della destra sociale e neofascista del Movimento sociale: la prestigiosa fondazione Giuseppe Tatarella, intitolata al politico del Msi poi fondatore di An, l'anima moderata di quel partito. Urso non è l'unico di Fratelli d'Italia all'interno della onlus: ci sono La Russa, Tommaso Foti, Giulio Tremonti (eletto alle ultime elezioni con Meloni) e molti altri.



PIETRANGELO BUTTAFUOCO GIORGIA MELONI

Il presidente del comitato scientifico è Pietrangelo Buttafuoco, scrittore e intellettuale d'area, amico di Meloni oltrech , secondo alcuni osservatori, suo ascoltattissimo consigliere. La fondazione   stata costituita nel 2002, quando regnava Alleanza nazionale e il leader era Gianfranco Fini (nel comitato pure lui). Il fratello Salvatore ha donato l'archivio e la biblioteca di Giuseppe "Pinuccio" Tatarella, un vero tesoro storico, politico, editoriale.

La fondazione, di cui non si conoscono i finanziatori privati, tra il 2020 e il 2021 ha ricevuto 1,6 milioni di fondi pubblici. Piccole quote sono arrivate da enti locali, la stragrande maggioranza dal ministero dei Beni culturali. A presiederla   Francesco Giubilei, enfant prodige della nuova destra meloniana ispirata dai conservatori inglesi e dai repubblicani a stelle e strisce. Giubilei, 30 anni,   un editore e fondatore di Nazione futura, movimento nato nel 2017 (pubblica una rivista).



GIORGIA MELONI E STEVE BANNON

Fino a qualche tempo fa era una realt  marginale, fuori dal perimetro della destra, adesso, con il trionfo di Meloni, tutto   cambiato. Nonostante la giovane et , il presidente della fondazione Tatarella conta su un capitale notevole di relazioni con i conservatori europei e americani. Dal 30 settembre al 2 ottobre   riuscito a

portare a Roma parte di quel mondo all'evento "Italian conservatism". L'appuntamento, già previsto prima del voto ha però goduto del successo registrato appena una settimana prima da Meloni alle elezioni del 25 settembre. La tre giorni si è trasformata in una celebrazione della rivoluzione conservatrice in atto in Italia. Molti gli ospiti dall'estero, dell'estrema destra spagnola di Vox agli svedesi di Sweden Democrats fino al partito di Viktor Orbán, il premier ungerese.

Tra i relatori organici a Fratelli d'Italia c'erano Fitto in rappresentanza di Fratelli d'Italia e dell'eurogruppo Ecr, l'ex ministro ora senatore Giulio Terzi Sant'Agata e alcuni consiglieri comunali di varie parti d'Italia. In platea erano presenti tanti altri meloniani. A patrocinare l'evento, cioè a metterci i soldi, oltre a Nazione futura, altre due sigle: Fondazione Tatarella e The European Conservative.

Quest'ultima è una rivista trimestrale (ha anche un sito web quotidiano), che gli editori definiscono «il principale giornale trimestrale conservatore in lingua inglese di filosofia, politica e arti d'Europa. Pubblica articoli, saggi, interviste e recensioni che illuminano le diverse varietà di pensiero conservatore, tradizionalista, reazionario e di destra da tutta Europa e nel mondo».

Nel consiglio consultivo spicca John O'Sullivan, storico collaboratore di Margaret Thatcher. Tra i membri della redazione ci sono sia Giubilei sia Benjamin Harnwell, fedelissimo di Steve Bannon, consigliere di Trump negli anni della sua ascesa e collegamento con l'estrema destra europea. Alla tre giorni non poteva mancare Guido Crosetto, fondatore di Fratelli d'Italia in odore di ministero, qualora dovesse lasciare l'incarico di presidente di Aiad, la federazione di Confindustria che rappresenta le aziende italiane del settore della difesa e aerospazio. L'Aiad è questione delicata per Crosetto, tra i consiglieri di cui Meloni si fida di più. Il conflitto di interessi è dietro l'angolo.

Di recente un'azienda ha versato 10mila euro al partito. Si tratta della Drass Galeazzi srl, si occupa di «tecnologia subacquea e prodotti per la difesa marina come sommergibili e veicoli per le forze speciali». Drass è specializzata in sottomarini, ed è tra i fornitori della marina militare italiana. Fin qui nulla di strano se non fosse che è anche membro di Aiad, il cui presidente è Crosetto, l'imprenditore e fondatore del partito di Meloni, che tra le altre cose ha intenzione di aumentare le spese militari ora che governerà. Almeno questa è la promessa fatta in campagna elettorale.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-domani-quot-fa-conti-tasca-fratelli-39-italia-nbsp-ndash-329107.htm>

• VENERDÌ 21 OTTOBRE 2022

Ripensare l'articolo

"L'articolo di giornale", cioè: da anni ci si domanda se i cambiamenti di tutto rendano possibili formati nuovi, ora ci prova il nuovo sito di news "Semafor", con qualche scetticismo intorno

Il nuovo giornale online americano *Semafor*, [molto promosso](#) negli ultimi mesi e molto finanziato, è [online](#) da martedì. È stato fondato da due importanti giornalisti statunitensi, Ben Smith e Justin Smith: il primo è un [noto esperto di media](#) che ha lavorato per diverse testate importanti, l'ultima delle quali il *New York Times*, ottenendo spesso grossi scoop nel settore; il secondo è una figura più manageriale ed è stato a capo di *Bloomberg*. Nelle molte presentazioni del progetto, i due Smith (che non sono parenti) e il resto della squadra che hanno messo insieme hanno parlato con una certa insistenza soprattutto di una grande ambizione per *Semafor*: quella di reinventare il formato dell'articolo, che in mezzo alle tantissime trasformazioni dell'informazione negli ultimi decenni continua a rimanere pressoché immutato come il formato prevalente usato dai giornali:

una successione omogenea e conclusa di parole.

Di riformare l'articolo – che *Semafor* definisce «l'unità atomica delle notizie scritte» – si parla da tempo, e specialmente in tempi di crisi dei modelli giornalistici e [allontanamento](#) generale delle persone dalle notizie, come sono stati gli ultimi decenni. Nessuno però ci è mai davvero riuscito, nonostante diversi tentativi: esiste tuttora qualche esperimento interessante (spesso si parla di quelli del sito *Axios*, che [condensa](#) gli argomenti in liste di punti di grande sintesi), ma la maggior parte di quelli che ci hanno provato ha accantonato i tentativi, tornando presto alla più tradizionale e familiare struttura del vecchio articolo. L'articolo per come lo conosciamo oggi negli anni è cambiato pochissimo, persino nel passaggio dal giornalismo cartaceo a quello online: anche in quella trasformazione epocale ha mantenuto la sua struttura molto semplice, con un titolo e un sottotitolo, una colonna di testo (più di una nel giornale di carta), il nome

dell'autore in testa o in coda (quando c'è), a volte qualche foto. Negli anni sono stati proposti [longform](#), cioè formati lunghi (e a volte multimediali) ma più per recuperarli dal passato che come un'innovazione, o altri più brevi ([come i Bits del Post](#)); tra i contenuti multimediali si sono aggiunti video e grafici interattivi alle più consuete foto, ma l'articolo di testo come strumento di racconto dell'attualità, in sostanza, è rimasto quello.

Un altro caso interessante di ricerca di trasformazione accantonata è quello del passaggio dei giornali di carta alla consultazione digitale (non ai siti web, comunque composti da articoli di testo): che anche su smartphone e tablet mantengono impaginazioni e sfoglio pensati per la carta, col dito a girare le pagine, e idee di navigazione diversa non hanno mai attecchito.

Nel presentare il nuovo formato proposto da *Semafor*, che con un gioco di parole è stato chiamato “[semaform](#)”, la

giornalista Gina Chua ha scritto che «l'articolo è un formato venerabile, sviluppato per più di un secolo di giornali stampati, ma sta cominciando a mostrare i suoi anni».

Il problema che vedono Chua e gli altri di *Semafor* non è tanto nella leggibilità del formato, né il loro è un tentativo di rendere più attraente l'articolo da un punto di vista estetico (o comunque non solo): quello di cui si lamentano ha più a che fare con il modo in cui la forma di quello che leggiamo influenza la conoscenza che il lettore ne trae. Presentare l'articolo in modo diverso potrebbe secondo loro rendere più comprensibili le notizie che contiene. Le novità introdotte da *Semafor* aspirano poi in generale a migliorare la riconoscibilità di diverse forme del lavoro giornalistico, aumentando la trasparenza con i lettori e invogliandoli a fidarsi di più dei giornali.

Nella pratica, il semaform spacchetta i contenuti

dell'articolo, dividendoli in: 1. le “notizie” (cioè i fatti per quanto possibile oggettivi), 2. il punto di vista o analisi del giornalista, 3. uno spazio per i pareri contrari, 4. un'altra prospettiva sull'argomento e 5. altre cose notevoli che si possono aggiungere. Non tutti gli articoli di *Semafor* presentano queste cinque sezioni: l'importante è che ogni singola parte di un articolo venga collocata al suo posto, per dare maggiore chiarezza al lettore.

Chua fa anche l'esempio di come un qualsiasi articolo potrebbe essere spezzato in un semaform, partendo da una frase inventata ma dalla costruzione assai plausibile, come: «In una mossa che probabilmente gli costerà l'elezione, John Smith è stato sorpreso a rubare le caramelle a un bambino». In un semaform tutto questo non potrebbe andare insieme: «John Smith è stato sorpreso a rubare le caramelle a un bambino» andrebbe nella parte delle “notizie”, mentre nel “punto di vista del giornalista” andrebbe qualcosa come «si tratta di una mossa che

probabilmente gli costerà le elezioni».



Anche l'homepage di Semafor cerca di distinguersi dalle altre, e sembra un po' quella di un quotidiano. Alcune cose notevoli: a sinistra le notizie brevi, nell'intestazione i fusi orari dal mondo, sulla destra le newsletter molto in evidenza e il commento ironico alla foto di copertina con Trump

Ben Smith e gli altri giornalisti di *Semafor* sostengono che il motivo principale per cui le persone leggono sempre meno i giornali è che si fidano sempre meno di quello che c'è scritto. Secondo loro, non ci sarebbe abbastanza trasparenza nello spiegare che anche gli articoli di notizie, quelli che non contengono opinioni, tutto sommato sono sempre influenzati dal punto di vista di chi scrive: perciò è inutile nascondere e anzi, bisogna renderlo esplicito.

Semafor punta proprio a sottolineare l'importanza di chi scrive l'articolo, e anche per questo sotto al titolo, invece del solito sommario, c'è una breve bio dell'autore.

Chua ha scritto che solitamente gli articoli «sono raccontati da un'unica prospettiva. Questo rende difficile per i lettori fidarsi – o persino capire – il quadro generale».

Non tutti sono convinti da questo nuovo approccio, che comunque avrà bisogno di tempo e assestamenti: sul sito *Gawker* per esempio è uscito un [articolo d'opinione](#) che commenta *Semafor* e ne prende in giro il formato scimmiottandolo, dal titolo «*Semafor* reinventa le notizie rendendole più confuse da leggere». E scetticismi e curiosità si sono sommati tra gli osservatori delle cose del giornalismo: un dubbio diffuso è che anche in questo caso, come con i formati dei giornali di carta, l'abitudine culturale all'articolo tradizionale possa essere troppo radicata per rendere familiare un formato differente. È un circolo vizioso, ma

possono proprio essere i lettori a desiderare che non venga cambiato ciò che fa così parte del loro rapporto con i giornali.

Anche se agli articoli, sia online che su carta, nel tempo sono stati aggiunti vari dettagli: tra i più recenti si sono visti l'indicazione del tempo di lettura inserita da vari giornali – ognuno a modo suo – o una presentazione dei contenuti dell'articolo per punti. Quasi nessuno di questi però ha mai cambiato la centralità del corpo del testo.

L'unico vero formato alternativo che si è imposto nel giornalismo online è quello del “liveblog”, cioè un tipo di articolo che segue avvenimenti particolarmente rilevanti e per cui vale la pena dare aggiornamenti in diretta, minuto per minuto, con gli ultimi aggiornamenti in cima e i meno recenti in fondo. È innovativo per molte ragioni, a partire dal tono solitamente più diretto e confidenziale e dal fatto che le prime informazioni in ordine cronologico sono in fondo, in modo controintuitivo per un articolo su carta ma

assolutamente plausibile sul web (un esempio per chi non è pratico è il [liveblog curato dal Post](#) in occasione della caduta del governo Draghi), omogeneo a quello che è diventato il formato di lettura prevalente in molti spazi online e social network, la *timeline*.

Tra gli altri tentativi di cambiare l'articolo finora sopravvissuti quello di [Axios](#), nato nel 2017, è il più notevole. Si propose fin da subito l'obiettivo di quella che fu definita *smart brevity*, una “brevità intelligente”: gli articoli sono sempre molto corti, appunto, e presentati per punti. In cima c'è la notizia in un paio di righe, poi un capitoletto chiamato “Perché è importante”, sviluppato come un elenco, poi altri capitoletti a seconda del tema: [per esempio](#) “Guida alla notizia”, “Come funziona”, “Approfondisci” (quest'ultimo può essere anche un semplice link).

Qualcosa di simile lo fanno anche alcune newsletter (quelle di *Quartz*, per esempio, o di *Morning Brew*), ma parliamo già di uno strumento diverso da quello dell'articolo di giornale e

più portato alla sperimentazione. A molti altri invece è semplicemente andata male. Qualche mese fa la newsletter *Ellissi*, del giornalista esperto di media Valerio Bassan, aveva messo insieme [un po' di esempi](#).

Alcune delle maggiori testate internazionali, come *New York Times* e *Washington Post*, sperimentano volentieri nuovi formati per raccontare singoli avvenimenti che si prestano a un tipo di racconto diverso dal solito: un buon esempio è [questo lungo reportage](#) del *New York Times* da Bergamo durante le prime settimane della pandemia. Si tratta però di iniziative estemporanee e rare, che non hanno cambiato il modo di fare gli articoli né avevano l'ambizione di farlo.

Questo anche perché i formati più impegnativi, ricchi di contenuti multimediali e con grafiche innovative, richiedono spesso molto tempo e non sono applicabili in tutti i casi: uno dei principali punti di forza dell'articolo è che si adatta bene alle esigenze di rapidità dei giornalisti in presenza di notizie che devono essere diffuse in breve

tempo, ma si presta anche all'approfondimento. Si inizia a scrivere e si finisce di scrivere, un'unica cosa. Il formato del semaform richiede che l'autore si dedichi a contenitori diversi riempiendoli in modi diversi.

Tra il 2017 e il 2018 la *BBC*, la principale emittente radiotelevisiva britannica, mise in piedi un gruppo di ricerca e sviluppo affidandogli il compito di "reinventare l'articolo". Arrivarono a [conclusioni interessanti](#), prendendo in considerazione un campione composto soprattutto da giovani tra i 18 e i 26 anni (quindi tendenzialmente i più propensi a eventuali rinnovamenti di formato):

interessanti ma non così innovative, perché venne fuori che c'era «una generale preferenza per le notizie di testo». «È più facile e più veloce per la maggior parte delle persone», disse la *BBC*.

A quattro anni di distanza, gli articoli della *BBC* online sono molto chiari, fatti da frasi brevi e divisi in molti paragrafi, ma sono comunque testi piuttosto canonici, la cui massima

distinzione – ma vecchia quasi quanto gli articoli – è avere di tanto in tanto dei “titoletti” a introduzione di vari approfondimenti: “come funziona”, “perché è importante” e altre cose del genere.

Anche *ProPublica*, organizzazione americana specializzata in giornalismo d’inchiesta, l’anno scorso presentò [con enfasi](#) un nuovo design dei suoi articoli, più leggibile e coinvolgente: ma in fin dei conti agli occhi del lettore resta sempre un normale articolo, pur con alcune scelte diverse dal punto di vista estetico.

Uno dei fallimenti più clamorosi fu quello della startup editoriale *Circa News*, che si proponeva di scomporre le notizie in piccole frasi essenziali in modo da renderle leggibili in pochissimo tempo (era pensata soprattutto per i lettori dal telefono e spesso di fretta). L’app, su cui l’azienda puntava molto, fu scaricata solo da 100mila persone (il giornale non ha mai condiviso dati su quanti effettivamente la usassero). Fu fondata nel 2012 e [fallì](#) una

prima volta nel 2015, poi venne riaperta l'anno successivo e fallì di nuovo nel 2019.

Altri formati fantasiosi che non hanno del tutto attecchito sono le cosiddette “context card”, cioè box di testo che possono essere aperte dal lettore per avere maggiore contesto su una storia, senza dover necessariamente cliccare su un link e quindi uscire dall'articolo. Lo hanno fatto negli anni diversi giornali a livello internazionale, come l'olandese *De Correspondent*, su cui ancora oggi sopravvivono: sono delle piccole freccine in mezzo al testo su cui si può cliccare per avere più informazioni sulla parola o la frase a cui si riferiscono.

Bijna de helft van Nederland ▲

Twee derde van Nederland wordt gebruikt voor de landbouw. Twee derde dáárvan – 48 procent van het totaal – is veevoer, bijna allemaal voor koeien.

Bron: Nieuwscheckers: 'Vee-industrie neemt bijna helft Nederlandse grond in beslag – en misschien zelfs meer'

bestaat uit eentonig grasland en snijmais. ▼

Eten voor koeien. Wat is de waarde van de Nederlandse landbouw dat we er zo veel ruimte voor opgeven?

Un esempio delle “card” di De Correspondent

In Italia hanno box simili il sito di inchieste *IrpiMedia* e la sezione *Dossier* di *MilanoToday*, che li usano come spazi per inserire informazioni non essenziali, ma magari utili a chi non conosce bene il contesto.

Il sito di news americano *Vox* nacque nel 2014 puntando molto sulle “notizie spiegate” e divenne presto noto per il suo approccio, che prevedeva negli articoli molte contestualizzazioni e inquadramenti rispetto alla storia principale. Dal punto di vista grafico e della struttura dell’articolo, una delle novità maggiori e che meglio

rappresentavano la filosofia del sito erano [le sue “card”](#), che però furono abbandonate nel 2016.

Il cofondatore e caporedattore di *Vox*, Ezra Klein (oggi al *New York Times*), all'epoca [disse](#) che nell'idea iniziale le “card” avevano l'ambizione di diventare il singolo prodotto in grado di cambiare il giornalismo e di risolverne molti problemi. Non furono del tutto abbandonate, e ancora oggi sono presenti in altri formati giornalistici di successo sperimentati da *Vox*, ma non nell'articolo, che ai responsabili del sito sembrò meglio lasciare nella sua forma più “pura”.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/21/ripensare-articolo-giornali-semafor/>

[La fine delle mense universitarie](#) / di [Anna Franchin](#)

giornalista di Internazionale

20 ottobre 2022

A settembre, quando sono tornati all'università per l'inizio dell'anno accademico, gli studenti di Rennes, in Bretagna, hanno trovato una sorpresa: quattro mense avevano chiuso. Lo stesso è capitato ai loro coetanei a Lannion, una città vicina:

lì non era più in servizio la caffetteria del politecnico. Altre ragazze e ragazzi, in varie regioni della Francia, hanno vissuto la stessa esperienza.

Il problema non sono solo le chiusure, avverte il sito francese StreetPress, che [ha analizzato](#) questa deriva in un'inchiesta pubblicata pochi giorni fa. In Bretagna le mense hanno cominciato a distribuire porzioni ridotte, soprattutto di carne e di pesce, e se qualcuno chiede di avere un piatto più abbondante deve pagare un extra. Una fetta di pane in più, per esempio, costa cinquanta centesimi. Anche le posate sono diventate a pagamento: cinque centesimi per ogni pezzo (di legno). Dalla parte opposta del paese, a Lione, [hanno un sovrapprezzo](#) di cinquanta centesimi perfino le tazze e i piatti.

Un valore particolare

Con chi prendersela? La vita per gli universitari è diventata più cara in generale: secondo un'indagine pubblicata ad agosto dall'Unione nazionale degli studenti francesi (Unef), quest'anno [dovranno spendere](#) 428 euro in più per mantenersi, circa 35 euro in più al mese. Dal 2017, significa un rialzo del 16,8 per cento. Ma all'interno di questa tendenza complessiva, i rincari del settore della ristorazione hanno un valore particolare.

In Francia le mense universitarie sono gestite da centri regionali chiamati [Crous](#). Queste strutture sono state create negli anni cinquanta con l'unico obiettivo di migliorare le condizioni di vita degli studenti. Sono 26, hanno un coordinamento centrale, il Cnous, e si rivolgono a un bacino di 2,7 milioni di persone.

I Crous sono strutture pubbliche che si autofinanziano, ma offrendo servizi a prezzi agevolati è chiaro che il loro modello economico non può essere redditizio.

Le entrate riescono a coprire circa il 70 per cento delle spese; il resto dovrebbe essere saldato in parte dallo stato, attraverso una sovvenzione concessa ogni anno. Nel 2020, un periodo piuttosto difficile a causa della pandemia, le mense sono andate in rosso di quasi 150 milioni di euro, e i finanziamenti aggiuntivi garantiti da Parigi sono stati circa cento milioni. Nel 2021 le perdite sono state stimate in 41 milioni di euro. Una proposta fatta ad agosto per alzare i bilanci dei centri è stata bocciata in parlamento.

Naïm Shili, segretario del sindacato studentesco l'Alternative, sintetizza così la situazione: “Negli ultimi anni l’investimento pubblico nelle mense universitarie non ha tenuto il passo. I Crous sono in difficoltà finanziarie, quindi sono costretti a trovare altre fonti di reddito o a limitare il deficit. E questo vuol dire non aprire strutture nuove o eliminare quelle che ci sono”. È successo a Grenoble, Montreuil; in un nuovo campus a Cannes, dove il servizio di ristorazione è stato affidato per un anno a un’impresa privata prima di tornare a una gestione pubblica, grazie all’intervento del comune.

In un comunicato del 16 settembre, il Crous Rennes Bretagna ha dichiarato che “non è per ragioni economiche, ma per combattere gli sprechi se il pezzo di pane in più costa cinquanta centesimi”. Le porzioni sono meno ricche per una questione di sensibilità verso la crisi climatica; e la carne compare meno nei menù perché si è deciso di dare più spazio ai piatti vegetariani. Il Crous de Lyon, ha specificato che se gli studenti non vogliono o non possono pagare per i loro bicchieri, i piatti o le posate, possono semplicemente portarli da casa.

In un’università in Normandia la mensa non ha chiuso, ma non offre più la “formula studenti” – antipasto, piatto principale e dessert a 3,30 euro. Ora sul listino dei prezzi si legge: quattro euro per un piatto di pasta con *chorizo* e

pomodoro, 2,60 euro per la versione vegetariana o 4,20 euro per un hamburger con patatine. Come soluzione, molti si cucinano a casa qualcosa. Alcuni ripiegano sui fast food che hanno rimpiazzato le mense, o sui distributori automatici. Altri saltano direttamente il pranzo.

Questo articolo è un estratto di Doposcuola la newsletter di Internazionale sul mondo della scuola e dell'università.

fonte: <https://www.internazionale.it/notizie/anna-franchin/2022/10/20/mense-universitarie-fine-francia>

[Prendersi un giorno di malattia è sempre più difficile](#)

The Economist, Regno Unito

21 ottobre 2022

Se avete la febbre alta o vi state riprendendo da un'operazione al cuore, è difficile usare dispositivi o strumenti meccanici. E se si ha un esaurimento nervoso, i dispositivi o gli strumenti meccanici è meglio evitarli del tutto. La soluzione è prendersi alcuni giorni di congedo per malattia. Il loro scopo è quello di evitare che le persone si facciano male, facciano male ai colleghi, ai clienti o ai passanti durante il lavoro.

Il lavoro da casa, però, ha ribaltato questa logica. Se si può lavorare dal tavolo della cucina, concludono sempre più spesso i lavoratori "ibridi" di oggi, allora perché non dal letto, purché il cervello sia acceso e la telecamera di Zoom spenta?

La rivoluzione del lavoro da casa ha alzato l'asticella di quel che si può considerare come malattia. All'apice della pandemia, le persone lavoravano da casa anche con sintomi spiacevoli come febbre, respiro corto o nausea. Molti lo fanno ancora.

Nicholas Bloom dell'università di Stanford ha monitorato le abitudini di lavoro da casa già prima che la crisi del covid-19 rendesse diffusa questa pratica. In un recente documento di lavoro ha presentato i risultati di uno studio a campione casuale, condotto presso una grande multinazionale cinese, dove i giorni di malattia sono diminuiti del 12 per cento per i dipendenti che lavoravano da casa due giorni alla settimana rispetto a quelli che lavoravano a tempo pieno e in sede.

Uno stile di vita

Chi vi scrive, novella Bartleby, sa bene di cosa parliamo. In passato, se ero in convalescenza, non mi facevo scrupoli ad avvolgermi in una coperta con una bevanda alcolica calda, toast e fazzoletti. Quando mi sono ammalata di covid-19 all'inizio dell'estate, invece, ho continuato a lavorare con il telefono e il computer portatile affondati nel letto. I miei dirigenti mi hanno chiesto con insistenza di passare il mio lavoro a un collega. Ma per me era impensabile, almeno finché non sono quasi svenuta.

Stare a letto senza fare nulla è sinonimo non solo di disagio fisico, ma anche di deterioramento cognitivo. Per i lavoratori dipendenti, che spesso sono valutati più in base all'energia profusa nel lavoro più che in base ai risultati, è difficile chiamarsi fuori gioco per qualche giorno ora che il lavoro da casa gli permette di non doversi preoccupare del fatto di diffondere germi in ufficio. Per chi ha

un'alta produttività, fare gli straordinari non è un lavoro ingrato, ma uno stile di vita. Le pause improvvise sono incompatibili con l'onnipresente ansia da rendimento. Con l'incombere della recessione, che mette in discussione la sicurezza del lavoro futuro, dimostrare di essere utili diventa ancora più importante. Le norme di comportamento per il lavoro misto, a distanza e in presenza, sono fluide e molte aziende non hanno ancora aggiornato alla nuova epoca le loro regole sui congedi per malattia.

Inviare email mentre ci si sente storditi e indeboliti sottopone l'organismo a un ulteriore stress e rischia di produrre risultati incoerenti

Tutto ciò è comprensibile, ma anche preoccupante. Smanettare con un computer portatile e un telefono nella scomodità della camera da letto quando si è malati non è pericoloso come guidare un carrello elevatore. Tuttavia comporta dei rischi, sia per la persona malata sia per il suo datore di lavoro. E non si tratta solo di covid-19, tra i cui sintomi più comuni c'è anche la nebbia cognitiva. Qualsiasi malattia comporta un affaticamento.

Una malattia anche lieve può compromettere le funzioni cerebrali tanto quanto l'alta quota, il cui effetto può essere simile a una brutta sbronza. È difficile esercitare un giudizio corretto se non si riesce a concentrarsi sul compito da svolgere. È per questo che le persone con una minore concentrazione di ossigeno a volte si tolgono gli indumenti protettivi in cima all'Everest; e alcune di loro muoiono congelate. Inviare email mentre ci si sente storditi e indeboliti

sottopone l'organismo a un ulteriore stress e rischia di produrre risultati incoerenti. Continuare a lavorare quando si sta male può rendere il dipendente più malato e meno produttivo più a lungo. Il presenzialismo digitale – perché a questo equivale l'insistere a lavorare quando si è malati – non è nell'interesse di nessuno.

È quindi importante resistere. Non è necessario aver subito una trasfusione di sangue o un trapianto di fegato per sentire di essersi meritati un po' di tempo libero. Dormire profondamente può ritemprare il corpo e lo spirito. Fissare il soffitto vi dà il tempo di fare un bilancio della vostra vita frenetica. Non preoccupatevi di essere considerati pigri. La vera pigrizia non può essere mascherata: se una persona tende a fingere di essere malata o stanca, è probabile che i suoi capi lo abbiano già notato.

Nel mondo del lavoro flessibile, i dirigenti possono dare l'esempio, prendendosi un giorno di pausa in caso di raffreddore. Perché non approfittarne per delegare i propri compiti? Questo tende a creare fiducia nella squadra e aiuta a valutare i punti di forza e di debolezza dei dipendenti.

Le abitudini lavorative nell'era ibrida, in presenza e a distanza, finiranno prima o poi per essere chiarite. Per quanto riguarda le malattie, si spera che tornino a essere trattate più o meno come accadeva nell'era pre-covid 19. Ammalarsi fa parte della condizione umana. Non scomparirà. E nemmeno i giorni di malattia. La vostra Bartleby ricorda di essersi sdraiata sul divano per riprendersi da una gastroenterite a New York, 17 anni fa, senza interferenze dei colleghi e senza pensare al lavoro. La prossima volta che sarò malata, non userò Slack. Ascolterò invece il parere dei miei capi e staccherò un po'.

(Traduzione di Federico Ferrone)

Questo articolo è uscito sul settimanale britannico [*The Economist*](#).

fonte: <https://www.internazionale.it/notizie/2022/10/21/malattia-lavoro-giorni>

I GRANDI SCONFITTI DALLA SCELTA DEI MINISTRI BY MELONI SONO DUE: RONZULLI E BERLUSCONI

IL “BANANA” NON HA OTTENUTO NIENTE DI QUELLO CHE VOLEVA, ANZI. IL NEMICO NUMERO UNO DI “KISS ME LICIA”, TAJANI, FINISCE ALLA FARNESINA, E SARÀ PURE VICE PREMIER – LO SCAMBIO CROSETTO-URSO PER SCHIVARE I CONFLITTI DI INTERESSE DELLO “SHREK” DELLA MELONI E IL CASO DEL MADE IN ITALY – GIORGETTI AL MEF È UN GUAIO PER LA “DUCETTA” – LUPI RESTA IN PANCHINA – MATTARELLA HA ALZATO IL SOPRACCIGLIO SU EUGENIA ROCCELLA (DOPPIONE DI LORENZO FONTANA, ULTRA-CATTOLICA E ANTI ABORTISTA) E SU GENNARO SANGIULIANO. IL DIRETTORE DEL TG2 ALLA CULTURA È UN MISTERO: “GENNY” HA SCRITTO LIBRI NON PROPRIO CRITICI SU PUTIN E XI JINPING, E IL SUO ARRIVO AL COLLEGIO ROMANO COMPLICA LE COSE IN RAI – BERLUSCONI NEL COLLOQUIO CON SUPER-SERGIO HA DETTO...

DAGONOTA



GIORGIA MELONI LEGGE LA LISTA DEI MINISTRI

Quindi, chi ha vinto e chi ha perso nella scelta dei ministeri by Meloni? Di sicuro, non è andata bene per il duo Ronzulli-Berlusconi. Il nemico numero uno di “Kiss

me Licia”, Antonio Tajani, alla fine l’ha spuntata e sarà ministro degli esteri e vicepremier. Il tutto nonostante il sabotaggio tentato ai suoi danni con gli audio su Putin e Zelensky, improvvidamente diffusi da qualche manina birichina a LaPresse.



LICIA RONZULLI ANTONIO TAJANI

Meloni ha capito che di Tajani si poteva fidare, specie dopo il viaggio a Bruxelles: il nuovo ministro degli Esteri non risponde al “Banana”, ma al PPE.

Berlusconi ha avuto molto poco: ormai ciò che resta del Banana è ridotto a fare il leader di cartone dei ronzulliani. Puntava la giustizia, e non l’ha ottenuta (andrà l’ex magistrato Nordio); puntava lo sviluppo economico, che ha la delega per le telecomunicazioni, e anche lì ha dovuto fare pippa (andrà il meloniano Urso). La povera Casellati si prende il dicastero delle riforme, che non conta nulla, e anche il ministro della transizione ecologica (pardon, Ambiente e sicurezza energetica), Gilberto Pichetto Fratin, non è ascrivibile alle truppe dell’ex infermiera.



PAOLO ZANGRILLO

L’unico ministro di provata fede ronzulliana è Paolo Zangrillo (fratello del medico di B., Alberto), che ha ottenuto la pubblica amministrazione, dall’alto del suo curriculum di ex direttore del personale e dell’organizzazione di Acea (dal 2011 al 2017). La domanda da un milione di dollari è: Berlusconi accetterà di essere stato

messo da parte dalla "signora Meloni"?

Crosetto e Urso



CROSETTO MELONI

Per quanto riguarda lo "shrek di Fratelli d'Italia", Guido Crosetto, alla fine si è deciso di spostarlo dallo Sviluppo Economico: troppo alto il rischio di un conflitto di interessi, nonostante abbia liquidato tutte le partecipazioni.

Quindi, è stato deciso di scambiarlo con Urso: il "gigante", fondatore di Fdi, si prende la Difesa, dove si sa muovere grazie a molti agganci, e l'ex presidente del Copasir va allo Sviluppo, che prende anche l'importantissima delega al "Made in Italy".



GIORGIA MELONI CON SALVINI E I LEGHISTI AL QUIRINALE

Importantissima perché, presumibilmente, significa che il Mise "ruberà" alla Farnesina l'Agenzia Ice, l'ex istituto commercio con l'Estero (ora si chiama Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane) che Di Maio aveva lottato per riavere in capo agli esteri. Adesso Servirà però un'altra legge: ce la faranno i nostri eroi?

Giorgetti



ADOLFO URSO GIORGIA MELONI

L'arrivo del "Don Abbondio" della Lega a via XX Settembre è un problema: non parla neanche inglese, come farà a rassicurare i mercati internazionali sulla sostenibilità del debito pubblico? E poi: a chi risponderà: alla Meloni o al suo segretario, Salvini? Senza considerare che il MEF, oltre che avere un enorme potere di spesa sul Pnrr, ha quello di fare le nomine delle partecipate, eccetera. Come funzionerà con i dossier più scottanti?

Sono in scadenza i vertici di Enel, Eni, Poste, Leonardo ed Enav. Senza entrare nelle partecipate di FS (Trenitalia-RFI), a cui sono destinati 25 miliardi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e che scadono a novembre. Quelle saranno la prima vera prova tecnica della tenuta di Giorgetti in quella posizione.

Il neo-ministro dell'Economia e l'ex Truce giocheranno al gatto e la volpe, come ormai fanno dal 2018, e Salvini potrà promettere a destra e a manca, come se quelle poltrone fossero le sue.

Il "Capitone" inoltre avrà l'ultima parola su tutto: quanto ci metterà a rompere le palle su Flat Tax e Fornero? Certo, ci sono tante cose da vedere concretamente, anche e soprattutto in base alle nomine che dovranno essere fatte al Tesoro. Il dg Alessandro Rivera, autore degli ultimi pasticci su Ita e Mps, presto se ne andrà. Chi sarà nominato al suo posto? Di sicuro, per ora, c'è che il capo di gabinetto di Giorgetti sarà Luigi Fiorentino.



GIORGIA MELONI GIANCARLO GIORGETTI ROBERTO GIACHETTI

Salvini comunque non esce male dalle nomine, con due ministeri pesantissimi (Infrastrutture per sé e Economia per Giorgetti) e l'Interno per Piantedosi. Che però, più che in quota "Capitone", è in quota Mattarella. Anche se il leader del Carroccio rivendica che è stato il suo capo di Gabinetto, Piantedosi ha sempre lavorato solo per il Colle

Il caso Sangiuliano



SALVINI PIANTEDOSI

Il vero mistero rimane però Gennaro Sangiuliano: tutti avevano elogiato, anche da sinistra, Giordano Bruno Guerri, e invece al Collegio Romano arriverà il direttore del TG2.

Sangiuliano in questi anni è riuscito a farsi concavo e convesso: prima in quota Forza Italia, poi con la Lega quando Salvini era al governo (e lo fece nominare direttore) e infine Fratello d'Italia con Donna Giorgia

La sua nomina causerà un effetto domino anche in Rai: se Sangiuliano non va al TG1, al posto della Maggioni, chi ci finirà? La Meloni dice di voler cambiare lo statuto della Rai, ma nel frattempo che si fa? "Genny" di sicuro ci credeva: erano tre mesi che a Saxa Rubra diceva a tutti che sarebbe diventato ministro, ma

nessuno lo prendeva sul serio.



GENNARO SANGIULIANO GIORGIA MELONI FOTO DI BACCO

In molti credevano che sarebbe andato al posto della Maggioni, spalancando per Giampaolo Rossi la carica di amministratore delegato, al posto di Carlo Fuortes.

Rossi non può andarci adesso: avendo già fatto un turno in consiglio d'amministrazione, sostituirebbe l'ad per un anno e mezzo, e poi non sarebbe più riconfermabile.

Quindi ora che succederà a Viale Mazzini? O si fa decadere tutto il cda (bastano le dimissioni di 2-3 consiglieri) o si fa dimettere Fuortes. In entrambi i casi si ripartirebbe da zero, spalancando le porte a Rossi, l'uomo che da anni gestisce il dossier Rai per la Meloni.



GIAMPAOLO ROSSI

Ps. Come mai il ciellino Maurizio Lupi è stato trombato? Si vocifera che Meloni voglia tenere i "moderati" in panchina. Sono una carta coperta, da tirare fuori quando partirà l'embolo a Berlusconi.

Ps/1. Sergio Mattarella avrebbe alzato il sopracciglio su più di un nome. Il primo è quello di Eugenia Roccella, ministro della famiglia e "della natalità". Una oltranzista anti-abortionista, in pratica un doppione del presidente della Camera, Lorenzo Fontana. Un profilo un po' troppo divisivo, insomma, per il Capo dello Stato.

Il secondo è appunto quello di Sangiuliano alla cultura, autore di un triplete di libri, non proprio critici (eufemismo) su quei sinceri democratici di Trump, Putin e Xi Jinping

Mattarella e Meloni erano invece totalmente d'accordo sul profilo di Gloria Sacconi Jotti, caldamente raccomandata da Confalonieri. D'accordo nel cassarla, si intende: quel nome era il coniglio nel cilindro della Ronzulli per tentare di portare dalla sua parte "Fidel", ma l'operazione non è riuscita.



LUCA CIRIANI GIORGIA MELONI FRANCESCO LOLLOBRIGIDA

Ps/2. Come mai Berlusconi ha chiesto un colloquio privato a Mattarella (ottenendolo)? Il "Banana" ha voluto assicurare la "Mummia Sicula" sul fatto che la sua linea, e quella del suo partito, è di assoluta fedeltà ai valori della Nato.

Ps/3. Con la nomina di Francesco Lollobrigida e Luca Ciriani ai ministeri di Agricoltura (pardon, sovranità alimentare) e ai Rapporti con il Parlamento, Giorgia Meloni dovrà nominare due nuovi capigruppo per Fratelli d'Italia. Ha già qualche nome in mente?

fonte: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/grandi-sconfitti-scelta-ministeri-by-meloni-sono-due-ronzulli-329206.htm>

20221022

TENEGGI: “LE COOPERATIVE DI COMUNITÀ, UNA STORIA CHE PARLA AL FUTURO DEL MONDO”

[REDAZIONE](#)

11 Ottobre 2022

C'è un mondo che non si rassegna alla fine delle comunità. Un mondo che, anzi, combatte perchè attorno alle comunità resistenti si generino segni di rinascita capaci di correre lontano. È la storia delle “cooperative di comunità”, che iniziamo a conoscere facendocene raccontare da **Giovanni Teneggi**, responsabile per lo sviluppo delle cooperative di comunità di Confcooperative e direttore di Confcooperative Reggio Emilia e tra i pionieri della rinascita delle cooperative comunitarie. Inizia così il nostro viaggio in una realtà poco conosciuta, eppure simbolicamente e materialmente fondamentale per pensare al futuro di un paese fondato su piccoli centri che hanno subito, lungo i decenni, un processo di abbandono e spopolamento. Quella della cooperazione di comunità è una risposta anche all'idea che questo destino sia ineluttabile.

Cosa sono le cooperative di comunità?

Sono anzitutto cooperative, quindi aggregazioni economiche e imprenditoriali tra persone fisiche e giuridiche, che insistono su territori fragili e impoveriti, e a rischio di vivibilità, a

causa di una serie di fragilità socio-economiche. Questi soggetti, su questi territori, progettano azioni di ripristino della loro abitabilità, e le traducono ove possibile in sviluppo e opportunità di crescita.

Quando inizia la storia delle cooperative di comunità, e quando incrocia la cooperazione istituzionale?

La cooperazione istituzionale italiana è originariamente comunitaria. Infatti, la cooperazione delle origini era tutta, integralmente, “di luogo”. Ci sono esempi eclatanti ed emblematici, pensiamo alle cooperative idroelettriche delle valli dell’arco alpino. Ed era fondamentale ben oltre e al di là delle esigenze energetiche che pure erano e sono state fondamentali. Nel mio appennino reggiano la stessa cosa vale per i caseifici cooperativi. La cooperazione implicata ai luoghi dunque è davvero originaria ed è iscritta al cuore del codice cromosomico della cooperazione italiana. È vero però che questa storia è andata un po’ perduta nel secondo novecento, perché le cooperative hanno spinto molto sulla filiera produttiva e sulla competitività. Con l’avanzare dello stato e del mercato, la cooperazione ha un po’ ceduto a quei modelli. Una storia che non possiamo giudicare ma che dobbiamo considerare.

Quando ritorna a essere centrale questo modello cooperativo?

Abbiamo casi già negli anni '80/'90 e alcune cooperative hanno mantenuto storicamente questo carattere, ma torna a essere fenomeno generale di innovazione negli ultimi vent'anni. La mia prima cooperativa di comunità, la prima che riconosco, è Monticchiello, in provincia di Siena, che era paese totalmente rurale e che dagli anni '60 vedeva progressivamente schiacciato il reddito del bracciantato rurale e obbligava alla fuga. Il paese stava così morendo per spopolamento. In questo contesto nasce una cooperativa. In questo contesto nasce un movimento di resistenza degli abitanti, prima associativo poi cooperativo. Questa storia ci insegna il primo ingrediente: l'innesto culturale. La prima attività, infatti, è culturale: nel 1967 si costituisce il teatro povero di Monticchiello. In relazione a questo reinnesco, si riapre un dialogo sul futuro, e nel 1980 nasce la cooperativa di Comunità. Ci consegna questo elemento irrinunciabile. La parola e la conversazione sono la prima infrastruttura. Nel 1991 a Succiso, sull'Appennino Tosco-Emiliano riapre il bar, in un paese che dagli anni '50 ai '90 perde quasi mille abitanti. Quando riapre, quel luogo di aggregazione, risponde prima a una necessità sociale che ad una economica, sono le persone che devono avere un posto per per incontrarsi e trasformare in valore e valori contemporanei i patrimonio e le tradizioni dismesse. Un'altra storia da raccontare, è nella Valle dei Cavalieri, e ci ha insegnato nuovamente cos'è un'impresa abitante. E' la prima cooperativa di comunità che abbiamo scoperto e pubblicato, con una ricerca di Confcooperative Reggio Emilia nel 2005. Dal 1991 a oggi, quel che succede lì non è solo economico, è anche culturale, sociale, ambientale e biografico. C'è poi la prima cooperativa metropolitana, Gruppo Scuola, a Parma, dal 2004, anche lei trasformando un'associazione di quartiere. O I Briganti del Cerreto, prima cooperativa comunitaria di lavoro. E ancora La Paranza, nel quartiere Sanità, a Napoli, che possiamo considerare la prima opera di patrimonializzazione comunitaria, la gente del luogo che si riappropria collettivamente dei suoi patrimoni e del loro valore comune.

Quale futuro vede per le cooperative di Comunità? Qual è il modello da perseguire, e di quale sensibilità politica e istituzionale c'è bisogno?

Negli ultimi anni, anche grazie al lavoro di Confcooperative, è cresciuta e si è diffusa una sensibilità sempre più consapevole e competente. Dai parroci ai sindaci, alle Proloco, alle istituzioni locali e regionali, alle fondazioni. Il mondo accademico sta dedicando loro molta attenzione. La narrativa sulle cooperative di comunità, che resta anche una forma di letteratura civile e politica, è sempre più tecnica e di modello.

Occorre superarne la chiave di lettura eroica, residuale e uno spazio meramente antologico. Il rischio è questo. Il tema delle cooperative di comunità non riguarda il futuro delle cooperative o dei loro singoli territori, ma il futuro del mondo. Perché è una delle fabbriche più interessanti del senso di stare insieme, in un tempo in cui i grandi flussi della globalizzazione digitale ed economica rischiano di farci perdere questo desiderio e questa capacità. Invece di riconoscere e abilitare, omologano e neutralizzano. Se è vero, come vediamo ovunque, che una prossimità abitabile (anche temporaneamente) è il grande bisogno di uomini e donne della nostra epoca e la solitudine la nostra più grande povertà, dobbiamo continuare in questo fare, crescerlo per il suo significato comune e storico, renderlo fruibile. C'entra con l'essere umani, urgenza di questo tempo. E' la più profonda e decisiva mutualità cooperativa.

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/cooperative/teneggi-le-cooperative-di-comunita-una-storia-che-parla-al-futuro-del-mondo/>

MONETTI: «LA TERZA ITALIA, SENZA STATO NÈ MERCATO, RINASCE GRAZIE ALLE COMUNITÀ»

[REDAZIONE](#)

18 Ottobre 2022

“Facevo il libero professionista, l’architetto, a Pescara. Per ragioni professionali ho incontrato, quasi per caso, il mondo della cooperazione. Sono rimasto in qualche modo folgorato, per l’impatto rivoluzionario che quel modo di fare case poteva avere su tutta la filiera, e a vantaggio di tutti. E da lì è cominciata una mia nuova vita, professionale e non solo” Massimiliano Monetti è ora presidente di Confcooperative Abruzzo e delegato di Confcooperative nazionale alle Cooperative di Comunità. Racconta l’incontro con la cooperazione come qualcosa che ha cambiato davvero il suo approccio al lavoro e quindi alla vita “Mi sono dedicato, negli anni, al design territoriale e allo sviluppo di economie alternative e diverse. Mi sono dedicato quasi esclusivamente al tema dello sviluppo dell’economia del territorio tramite le imprese cooperative, ed è stata la mia porta di accesso al mondo della cooperazione in senso lato“. Oggi che il processo è maturato la sua esperienza abruzzese è conosciuta ben oltre i confini della Regione e – racconta con un certo orgoglio – “stiamo ricevendo una delegazione di sindaci bergamaschi vengono a studiare le cooperative di comunità”.

Cosa sono le cooperative di comunità lo stiamo scoprendo, [un po’ alla volta, sulle pagine de Gli Stati Generali](#). In che modo le ha scoperte Massimiliano Monetti?

Mi avvicinai alla cooperazione entrando nel cda di un consorzio di cooperative che era in default. E in quel momento scopro un mondo a me del tutto sconosciuto, fino a quel momento. Scopro che le persone possono costruire e farsi casa senza passare da un immobiliare. La casa di cui hanno bisogno, come la vogliono, senza che nessuno si arricchisca su un'aspirazione così basilare e legittima, ma facendo sì che tutti possano vivere dignitosamente. Un passo dopo l'altro, mi trovo presidente di Confcooperative in Abruzzo. A capo di una macchina che ancora non conoscevo.

Lei a capo di un mondo che conosceva poco, in una regione tra le meno conosciute d'Italia.

Già, l'Abruzzo è piccolo e marginale, è fatto di aree interne e borghi lontani e spopolati. Insomma, è fatto di marginalità: e io ho pensato che la nostra ricchezza fosse appunto ai margini, dove non c'è nulla. È proprio riflettendo su come trasformare questa povertà in risorsa, che mi appassiono molto al tema delle cooperative di comunità, e inizio a pensare che lo sviluppo di un nuovo sistema cooperativo, capace di dare nuova forza alle aree abbandonate, sarebbe potuto essere decisivo. In Lombardia o in Emilia non sarebbe stato uguale, anzi, forse non sarebbe stato possibile. Davvero la marginalità di questo territorio stimolò in molti, a cominciare da me, uno sforzo creativo.

Così, iniziai a presentare un progetto “dieci cooperative di comunità per l'abruzzo”. E con mia sorpresa, la cosa ha fatto presa. Io dicevo: mettiamo insieme quel che c'è, e diamogli

una forma. Partimmo da Pizzoferrato: tutti mettevano sul tavolo quel che facevano e li hanno marchiati come cooperative di comunità. Hanno dato valore comunitario a quel che facevano.

Un giorno mi telefona Giovanni Teneggi, che voi avete intervistato, uno dei pionieri dell'esperienza delle cooperative di comunità, per venirmi a incontrare. Ho capito da quell'episodio che c'era un mondo, per quanto piccolo, che aspettava solo di essere riconosciuto.

E il movimento cooperativo nazionale, quello più istituzionale, come vive questa esperienza?

Nel 2017 andai da Gardini, presidente di Confcooperative nazionale, a sollecitare un sostegno diretto alle cooperative di Comunità. Lui raccolse l'idea e la fece crescere, fino al lancio di un bando di Fondo Sviluppo. Di 33 domande arrivate al bando, 11 erano abruzzesi. Il movimento sul nostro territorio stava evidentemente crescendo, ormai in maniera spontanea.

Del resto, in quel momento lo sviluppo immobiliare era del tutto fermo, e la cooperazione di comunità è stata una risposta anche a questa crisi. Io ho iniziato a parlare di “abitare i luoghi”, che significa farli vivere per quel che sono, con le loro peculiarità. Poi ci puoi

costruire alloggi: ma farlo prima che siano davvero abitati non ha senso. Noi, in quel momento, ci stavamo chiedendo se chiudere il sistema dell'abitare nel mondo della cooperazione oppure no. Da Milano questo si fa a fatica a capire, perchè anche nei momenti peggiori il mercato non si è mai fermato. Ma l'Italia è sempre più spesso molto diversa da una città effervescente e ricca, è piuttosto un territorio spopolato e pieno di case vuote. Con Alessandro Maggioni, abbiamo reinterpretato il modello del sistema di abitare, e abbiamo cambiato il modello, costruendo confcooperative Habitat. Noi costruiamo l'habitat in cui le persone vivono. Questo apre lo scenario delle cooperative di comunità, cambiando paradigma. Questa è la genesi di un cambiamento che oggi è ormai diventato realtà.

Concretamente, le cooperative di comunità come accompagnano questo processo di (ri)abitazione dei luoghi?

La cooperativa di comunità fa da hub in un territorio su molti temi. In Abruzzo abbiamo costruito una filosofia pratica che diventa la base per ogni sviluppo. Gli abitanti diventano il fattore economico principale, in territori in cui non c'è produzione industriale, non ci sono servizi, c'è poco commercio di sussistenza. I membri abitanti sanno che la cooperazione sono loro: dove non arriva il mercato, e dove non arriva lo stato, c'è un vuoto concettuale, e che però è abitato da persone. Abitare i luoghi deve diventare un atto consapevole, soprattutto dove non c'è stato né mercato. La terza via, quella vera, passa da qui.

E le istituzioni locali, a partire dai Comuni, che ruolo hanno?

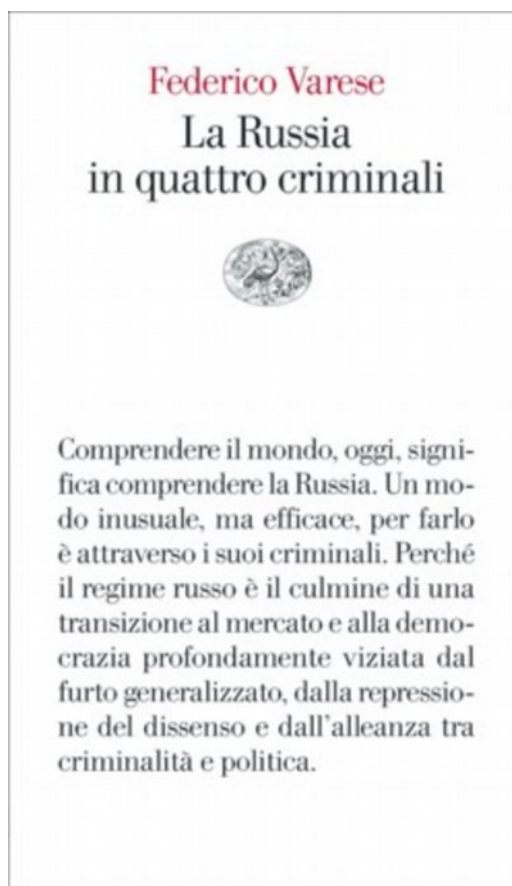
Spesso i sindaci sono visti come vero motore di sviluppo economico, cosa che non può essere, per molte ragioni. Il sindaco rappresenta un progetto politico, o almeno amministrativo. ma non un progetto economico. Il progetto economico lo possono fare solo le persone, e per questo restituire un protagonismo a loro, una soggettività collettiva, è fondamentale, soprattutto dove il singolo si sente solo e abbandonato dalle istituzioni perchè, molto spesso, lo è davvero.

Il rischio è che tutte le ricchezze finiscano a Milano, si concentri tutte nelle grandi città, mentre tutta questa ricchezza dovrebbe essere davvero utilizzata per non perdere per strada pezzi di paese che sono poi la nostra storia e, insieme, anche un'ipotesi di futuro.

In questo senso, cooperative di comunità sono una visione di paese, un'idea fondativa per tenere insieme il macro con il micro, e che è in grado di dare valore alle specificità italiane, ai nostri valori economici e culturali. Sono qualcosa di molto più grande del destino dei singoli paesi e dei loro abitanti: che pure, diciamocelo, sono abbastanza importanti per essere guardati con attenzione, rispetto e ammirazione.

fonte: <https://www.glistatigenerali.com/beni-comuni/monetti-la-terza-italia-senza-stato-ne-mercato-rinasce-grazie-alle-comunita/>

LA RUSSIA IN QUATTRO CRIMINALI / di [Maria Chiara Franceschelli](#)



Federico Varese propone una diversa traiettoria, al tempo stesso la più eloquente e misconosciuta, per capire la Russia di oggi e il periodo della sconvolgente transizione post-sovietica che ha dato i natali al regime di Putin

19 OTTOBRE 2022

Per capire la Russia di oggi bisogna guardare alla Russia di ieri. Se questo imperativo è intuitivo, non è altrettanto ovvia la traiettoria dello sguardo. A cosa dobbiamo guardare? Alla Russia sovietica, partendo da ragionamenti angusti sulle sfere di influenza? Alla Russia imperiale, il cui rapporto con l'Occidente fu sempre caratterizzato da una difficile ambivalenza? I discorsi pubblici di Vladimir Putin sono infarciti di riferimenti storici e filosofici, appartenenti a epoche e correnti diverse e talvolta persino in contraddizione fra loro. Si tratta di un variegato *cherrypicking*, una sapiente rielaborazione di teorie, episodi e figure scarsamente correlati fra loro, che funge da cornice alla narrazione dell'attualità proposta e da legittimazione alle azioni intraprese.

L'epoca sovietica e la Grande guerra patriottica, l'impero di Caterina la grande e il "tradimento" dei vertici tardosovietici, accusati della dissoluzione della grande potenza. E ancora Sergej Uvarov,

Konstantin Leont'ev, Nikolaj Danilevskij e Nikolaj Berdjaev, fino ad arrivare ad Aleksandr Dugin, il cui falso mito di essere "l'ideologo del Cremlino" è rinato con l'attentato alla figlia, e tanti altri ancora. Pensatori più volte ripresi da Putin e dai suoi collaboratori, a tessere la tela di un'idea russa da ricostruire nella sua interezza. Gli alfieri di un'ideologia nazionale fittizia, la stessa che Boris El'cin, come racconta Federico Varese, diede ordine ai suoi collaboratori di sviluppare: senza di essa era in pericolo "l'esistenza stessa della nazione".

Ma quanto, effettivamente, ritornare a questi autori può aiutare a comprendere la Russia di oggi? Poco, si direbbe. Come illustrato a più riprese da Giovanni Savino e Luca Gori fra gli altri, più che uno scorcio sui meccanismi che sottendono il regime di Putin, questi autori, insieme alle reinterpretazioni storiografiche che vengono loro affiancate, sono utili a ricostruire la narrazione tessuta intorno a un regime violento, guerrafondaio e sempre più totalitario.

Ne *La Russia in quattro criminali*, in uscita per Einaudi il prossimo 25 ottobre, Federico Varese propone una diversa traiettoria, al tempo stesso la più eloquente e misconosciuta, per capire la Russia di oggi: gli anni Novanta e i primi Duemila, il periodo della travagliata e sconvolgente transizione della Russia post-sovietica che ha dato i natali al regime di Putin.

Varese compone un affresco macrostorico attingendo a episodi della microstoria, svelando le trame che intrecciano le vicende personali agli sviluppi globali

La Russia in quattro criminali offre quattro ritratti paradigmatici, in un arco temporale che va dagli anni Sessanta ai giorni nostri, concentrandosi tuttavia nel periodo fra gli anni Novanta e i primi Duemila. Si tratta di quattro personaggi molto diversi: Vjačeslav Ivan'kov, capo mafioso di tarda epoca sovietica; Boris Berezovskij, oligarca di punta della corte di El'cin; Sergej Savel'ev, carcerato e *whistleblower* senza precedenti; Nikita Kuzmin, genio della criminalità informatica. Per quanto assurde, rocambolesche e a tratti incredibili, le vicende si tengono lontano dalla fiction e vengono raccontate sulla base di un minuzioso lavoro di ricerca. Varese compone un affresco macrostorico attingendo a episodi della microstoria, svelando le trame che intrecciano le vicende personali agli sviluppi globali, riprendendo una tradizione portata avanti da, fra gli altri, l'autrice Masha Gessen e il Premio Nobel Svetlana Aleksievič (e, nella fiction, da Ljudmila Ulickaja e Saša Filipenko).

Il volume rifiuta scivolosi procedimenti induttivi e facili orientatismi *à la Educazione siberiana*, anche e soprattutto nel presentare l'opulenza ottusa degli oligarchi e l'etica sotterranea dei ladri-in-

legge. In primo piano viene posta invece la centralità della transizione economica, e dunque anche sociale. Il passaggio da un'economia pianificata all'economia di mercato, avvenuto mediante *shock therapy*, ha creato, mostra Varese, mostruose distorsioni che a loro volta hanno posto le basi per l'odierno regime di Putin.

Il piano di privatizzazioni spinto dalla squadra di Anatolij Čubajs, il tecnocrate di punta del Presidente, ridusse alla fame gran parte della popolazione russa e concentrò i maggiori *asset* del Paese nelle mani di pochi cortigiani. Senza essere accompagnata da un reale processo di *institution building*, e anzi con le istituzioni completamente svuotate del loro ruolo, la privatizzazione fu solamente una tattica di concentrazione delle ricchezze nella cerchia dei "democratici" di El'cin. A ciò si oppose lungamente il Parlamento, che El'cin diede l'ordine di sciogliere e infine bombardò nell'ottobre del 1993.

L'appoggio di Bill Clinton, che si congratulò con El'cin per aver fatto "tutto ciò che doveva fare", solleva un punto cruciale della vicenda, che Varese riprende a più fasi: le responsabilità dell'Occidente nel consolidamento del regime di El'cin, senza il quale il regime di Putin non sarebbe immaginabile. Varese tuttavia ascrive l'avallo occidentale ai crimini di El'cin a una interpretazione errata delle intenzioni del leader ("l'Occidente ha interpretato l'eroica resistenza di El'cin al tentato golpe del 1991 come la prova che il futuro Presidente fosse un campione della democrazia") e a un errore di valutazione della traiettoria intrapresa dal Paese ("l'Occidente commette il gravissimo errore di non vedere sin da subito la natura violenta del progetto, oppure preferisce chiudere gli occhi"). Pur non facendo sconti sulle responsabilità degli Stati Uniti di Clinton e dell'Occidente intero, dunque, si esclude la possibilità che gli Stati Uniti avessero intenzionalmente sostenuto un percorso che avrebbe portato la Russia al proprio sfaldamento politico ed economico.

Ma fu proprio questo collasso politico a conferire alla sfera informale un ruolo di primo piano. Negli anni Novanta, la domanda di ordine scatenata dall'implosione dell'economia e dal conseguente dilagare della violenza criminale fu immediatamente intercettata dalla mafia: la criminalità organizzata "ebbe un ruolo cruciale nella *governance* dell'economia" e le vicende del ladro-in-legge Vjačeslav Ivan'kov ne sono un esempio. Si parte da Mosca, dai suoi quartieri e dalle sue carceri, e si approda negli Stati Uniti, fra gli sfarzosi appartamenti della Trump Tower e le ville di lusso in Florida. Si comprende, in poche pagine, quanto le vicende delle mafie russe fossero legate a doppio filo ai processi di globalizzazione in atto e come personaggi in apparenza macchiettistici e provinciali abbiano in realtà avuto un ruolo chiave nello sviluppo dei rapporti tra

Russia e Occidente.

Si comprende, in poche pagine, quanto le vicende delle mafie russe fossero legate a doppio filo ai processi di globalizzazione in atto e come personaggi in apparenza macchiettistici e provinciali abbiano in realtà avuto un ruolo chiave nello sviluppo dei rapporti tra Russia e Occidente

Anche la storia di Boris Berezovskij è emblematica del rapporto fra economia, informalità e potere. "Io sono stato il primo a creare un'economia di mercato in questo Paese", disse Berezovskij proprio a Varese qualche decennio fa. Quell'economia di mercato e lo sviluppo industriale promosso dai tecnocrati furono però modellati su interessi personalistici, come dimostra l'industria dell'automotive nella città di Togliatti. Un "furto legalizzato", come lo definisce Varese, che contribuì a sfumare i confini fra Stato e mafia. I due, infatti, hanno molto in comune, a partire dal lessico con cui si esprimono, per finire sulla convergenza strategica.

Come dimostra la vicenda di Sergej Savel'ev, infatti, se, da un lato, i ladri-in-legge portano avanti un'etica e una collaborazione parallela allo Stato e che per lo Stato ha totale disprezzo, dall'altro le sfere di Stato e di mafia sono sempre più confuse. Secondo una celebre massima di Voltaire, la civiltà di un Paese è data dalle condizioni delle sue carceri. Nel caso della Russia, non solo il grado di civiltà è facile da stabilire, ma dalle carceri si scorge anche il paradosso delle relazioni Stato-mafia: oltre alla grave corruzione del sistema carcerario e giudiziario, emerge anche e soprattutto il fatto che lo Stato russo sfrutti le norme sociali e le regole informali della criminalità organizzata per perpetrare le vessazioni ai reclusi e per piegarli a proprio favore. L'amministrazione penitenziaria si infila nei codici dei criminali, usandoli a proprio piacimento, al di fuori dello stato di diritto, per perpetrare pratiche violente, illegali e illegittime. I confini fra Stato e mafia, dunque, sono sempre più labili, e proprio questa opacità si è consolidata nel tempo come caratteristica cardine del regime di Putin.

Dinamiche simili si scorgono anche nel caso di Nikolaj Kuzmin, il criminale informatico che detiene la paternità di Gozi, un potente virus che ha portato un'innovazione sostanziale nel *cybercrime* contemporaneo. L'"esternalizzazione" dei crimini informatici, disponibili come servizi a pagamento, ha gettato le basi per il patto Stato-*cybercrime* che ha reso la Russia "il paradiso della criminalità" informatica. Gli hacker sono spesso assoldati dagli ufficiali di regime per portare a termine potenti attacchi informatici a infrastrutture di Paesi terzi, ricevendo in cambio una sostanziale immunità per i crimini commessi contro i privati cittadini. Ciò, d'altro canto, ha reso ancora più evidente la profonda fragilità del regime, minato dalla corruzione degli apparati

amministrativi e dei servizi di sicurezza, che deve rivolgersi ai professionisti del settore per portare avanti offensive informatiche a Paesi terzi.

In conclusione al volume, Varese riflette su come il caotico e debole assetto istituzionale di quegli anni sia stato ereditato da Putin nella sua intelligenza, dopo il passaggio di testimone di El'cin al proprio delfino. Putin si è inserito nelle trame della nuova Russia con grande abilità, sfruttando una costituzione antidemocratica e iperpresidenzialista, scomunicando la corte degli oligarchi a proprio favore, riempiendo il vuoto ideologico paventato da El'cin con strumenti retorici artificiosi e conferendo al sentimento della paura un ruolo cardine nel mantenimento del potere e nel rapporto fra Stato e società civile. Tuttavia, la guerra in Ucraina e le implicazioni che avrà per la Russia (e non solo) non consentiranno allo Stato di raggiungere la sintesi del proprio rapporto dialettico con l'informalità, anzi: le dinamiche emerse dalle vicende narrate si ritorceranno contro al regime stesso, imbrigliandolo nelle varie ramificazioni di un presente che non riesce a liberarsi della propria genesi.

fonte: <https://www.rivistailmulino.it/a/la-russia-in-quattro-criminali>

LUNGA VITA AL PARTITO (SOCIAL-)DEMOCRATICO / di [Michele Salvati](#)



PH.: SHUTTERSTOCK

È essenziale capire le origini della crisi del Partito democratico. Ce ne sono tante, ma la principale è la debole definizione della sua identità politica. Scioglierlo non sarebbe una soluzione

18 OTTOBRE 2022



Questo articolo fa parte dello speciale [Partito democratico](#)

Stanno circolando voci insistenti che auspicano lo “scioglimento” del Partito democratico. Sono voci irrealistiche e profondamente sbagliate, se l'intenzione di chi le diffonde fosse veramente quella di far rinascere il centrosinistra. Irrealistiche perché sottovalutano la forza dei legami, nobili e meno nobili, che tengono insieme il partito. Sbagliate perché da uno scioglimento del Pd il centrosinistra uscirebbe fortemente indebolito. Che cosa avverrebbe se il Pd “si sciogliesse” e i suoi resti, i suoi elettori, si dividessero tra altri partiti (di destra, o tra concorrenti di sinistra come 5 Stelle e Terzo Polo)? Oppure se andassero a rafforzare il più grande “partito” oggi esistente, quello dell'astensione? Tornerò alla fine su questo interrogativo. Di seguito vorrei sommariamente descrivere alcune convinzioni che ho maturato in più di trent'anni di partecipazione intensa alla vita politica e intellettuale della sinistra italiana. Considerare un periodo così lungo è essenziale per capire le origini della crisi del Partito democratico. Ce ne sono tante, ma la principale è, a mio avviso, la debole definizione della sua identità politica.

Nell'agosto dell'89, con Salvatore Veca, pubblicammo su "Rinascita", la rivista teorica del Pci, un articolo in cui sostenevamo l'urgenza di cambiare il nome del partito prima che l'Unione Sovietica

crollasse, al fine di non disperdere una parte importante della sinistra italiana, che poteva essere riconvertita a un orientamento politico non comunista, quello che di fatto il Pci già sosteneva. Dunque, un atteggiamento di conservazione e indirizzo delle forze esistenti, che allora richiedeva uno strappo, una “svolta”, un necessario mutamento di nome, che rendesse evidente il distacco da una concezione marxista dello sviluppo storico. Partecipando alla discussione seguita alla Bolognina e divampata per anni nel partito, mi accorsi però ben presto che il nome che avevamo proposto (Partito democratico della sinistra) in realtà era stato accettato perché evitava ogni riferimento esplicito alla socialdemocrazia, la versione del socialismo di origine marxista che era prevalsa nel confronto col comunismo nell'Europa continentale. Insomma, il nome fu adottato per la sua involontaria ambiguità. La superiorità del comunismo sulla socialdemocrazia, descritta come sostenitrice di un riformismo troppo debole e non finalizzato a una uscita dal capitalismo, era un punto fermo ancora presente tra molti dirigenti e una parte della base che nel passato aveva aderito al Partito comunista.

Che cosa avverrebbe se il Pd “si sciogliesse” e i suoi elettori, si dividessero tra altri partiti oppure se andassero a rafforzare il più grande “partito” oggi esistente, quello dell'astensione?

La vicenda di Mani Pulite tolse poi di mezzo – vado molto veloce – il Partito socialista e con questo anche un chiaro riferimento identitario socialdemocratico. L'Ulivo si limitò così a una coalizione di ex comunisti e ex democristiani di sinistra, senza una ben definita identità politica, senza quella sensibilità a “meriti e bisogni” che un partito socialista avrebbe potuto dargli. È per questa ragione di fondo che cominciò a prender corpo, sia nella componente ex democristiana sia in quella ex comunista dell'Ulivo, l'esigenza di concludere la transizione arrivando a un vero partito con una identità più netta: non erano solo i resti, purtroppo dispersi, del Partito socialista ad auspicarlo, ma era ormai anche un'altra grande corrente sotterranea del socialismo italiano, il socialismo liberale, a muovere nella stessa direzione.

A queste influenze si aggiunsero diversi orientamenti culturali, due soprattutto. Uno di origine liberale - si era nel contesto del grande dibattito sulle teorie della giustizia - e l'altro cattolico-solidaristico, e una sintesi teorica rigorosa non fu mai raggiunta. Di seguito, prendendo per semplicità una parte per il tutto, mi riferirò alla tradizione socialdemocratica, sia perché è questa che di fatto predominava in Europa; sia perché è quella in cui i due obiettivi/compiti che dovrebbe porsi il Partito democratico, e le difficoltà di raggiungerli, si vedono con maggior chiarezza. Innanzitutto, la rinuncia a obiettivo di trasformazione rivoluzionaria del sistema economico-sociale, non solo per l'impossibilità di raggiungerlo, ma per una convinta adesione ai principi essenziali del

liberalismo. E, insieme, la convinzione di riuscire a modificare, attraverso una continua pressione per le riforme (“il movimento è tutto”) le tendenze alla diseguaglianza insite nel capitalismo e nel liberalismo conservatore. Dunque, adesione ai principi liberali, economia di mercato opportunamente regolata e continua spinta verso una maggiore uguaglianza di condizioni economiche, sociali e culturali, dovrebbero essere i principi base del Partito (social-)democratico

Nella componente ex comunista dell'Ulivo chi si mostrò più sensibile alla necessità del Partito democratico fu Walter Veltroni, anche se influenzato da analogie americane discutibili; in quella ex democristiana furono Arturo Parisi e Nino Andreatta, una grande personalità politica, purtroppo colpito da un ictus paralizzante nel dicembre del 2000. Il progetto del Partito democratico incontrò ostacoli e rallentamenti sui quali qui non posso dilungarmi e diventò realtà solo nel 2007, troppo tardi, minato da dissensi interni che poi produssero le scissioni che tuttora perdurano.

Eravamo infatti ormai fuori tempo, agli sgoccioli della grande fase socialdemocratica europea. La globalizzazione, congiunta a una rivoluzione tecnologica sfavorevole per i lavoratori meno qualificati, insidiava le condizioni di sicurezza e benessere di segmenti sempre più ampi dei lavoratori europei. In questo contesto, promossa e favorita da una fase politica internazionale neoliberista, la socialdemocrazia entrò in sofferenza (anche per errori di strategia politica) e i ceti più svantaggiati iniziarono a rivolgersi a imprenditori politici che li attraevano con promesse elettorali che non erano in grado di mantenere, alimentando il loro risentimento verso nemici presunti (tipicamente gli immigrati), sollecitando un pericoloso nazionalismo e un'ostilità verso l'Unione europea solo parzialmente giustificata dalle politiche di austerità perseguite dopo la crisi economica del 2007/2008.

Se a questi fattori di difficoltà, che si manifestarono già a partire dagli anni Ottanta, aggiungiamo oggi la necessità di trovare risorse per mitigare la crisi ambientale e per affrontare la minaccia pandemica, in un contesto in cui è in corso l'aggressione militare russa all'Ucraina, ci possiamo rendere conto della difficoltà della situazione in cui la sinistra europea si trova. Queste difficoltà, oltretutto, non colpiscono solo partiti e governi socialdemocratici, ma anche i partiti liberal-conservatori “tradizionali”, quelli prevalenti sino alla fine del secolo e fortemente avversi a movimenti o influenze etno-nazionalistiche. Oggi la diga liberal-democratica e repubblicana o è crollata o rischia di crollare. Il Partito socialista francese è quasi estinto, i gollisti non se la passano molto meglio e il cordone sanitario contro populismo e destre estreme [ha ceduto in Svezia](#), consentendo la vittoria della destra e in particolare di un partito, necessario alla sopravvivenza di governo, di natura etno-nazionalista. Se questo è avvenuto nella patria della socialdemocrazia, la

situazione italiana – dove lo “sdoganamento” di movimenti e partiti nazionalisti, populistici e sovranisti è un fatto da tempo acquisito – non può essere vista come del tutto eccezionale.

Non del tutto, ma eccezionale lo è per la gravità della crisi economica, sociale e istituzionale del nostro Paese. I suoi ceti dirigenti, nei vent'anni finali della Prima Repubblica, non avevano attrezzato l'Italia alle più difficili condizioni che avrebbe affrontato in un contesto internazionale neoliberista. Ed è stata infettata dal virus populista prima e più intensamente dei Paesi con i quali confrontiamo: una crisi di regime come quella dei primi anni Novanta (Mani Pulite e Berlusconi) è sconosciuta tra i Paesi dell'occidente europeo. Il sistema politico che ne è emerso è stato poi incapace di auto-sostenersi in un'economia sempre più aperta e finanziarizzata, e dunque soggetta allo scrutinio dei mercati internazionali. In un tale contesto, il sistema politico ha dovuto ricorrere a “tecnici” estranei alla politica in numerose occasioni: Ciampi, Dini, Monti, Draghi, per menzionare solo coloro che hanno svolto il ruolo, politicissimo, di capo del governo. Incapace di perseguire nel tempo politiche coerenti ed efficaci, l'Italia è diventata sempre più povera: è da più di vent'anni che il reddito reale pro-capite non cresce, situazione unica in questo angolo di mondo benestante.

Invece di restare unito di fronte alle avversità e cercare una via per tenere insieme una sostenuta crescita economica e il maggior benessere possibile per le fasce più deboli della popolazione, il Pd si è diviso

Invece di restare unito di fronte alle avversità e cercare una via per tenere insieme una sostenuta crescita economica e il maggior benessere (o il minor malessere) possibile per le fasce più deboli della popolazione, il Pd si è diviso tra una componente più attenta (diciamo così) alla prima parte del compito (efficienza del sistema e della crescita economica) e una “più attenta” (continuiamo a dire così) alle condizioni di disagio e sofferenza dei ceti più poveri, quelli che un tempo votavano a sinistra e oggi sono maggiormente attratti da un messaggio politico populista. Parti importanti di queste due componenti hanno formato partiti autonomi, che hanno logiche evidenti di auto-affermazione organizzativa ed entrambe cercano spazio a spese del Partito democratico, perché è molto difficile trovarlo nel campo delle destre. Questa è la disgraziata situazione nella quale si trova il “campo largo” della sinistra democratica italiana.

Ora, sembra a me evidente che i due obiettivi/compiti di cui dicevo dovrebbero essere assolti insieme e dallo stesso partito. (a) Non si può distribuire ciò che non si riesce a produrre, a meno di aumentare ulteriormente il nostro gigantesco debito pubblico, ciò che è molto difficile nel sistema economico-politico internazionale in cui siamo inseriti: di qui la necessità di misure che favoriscano

la solidità e la competitività dell'apparato produttivo privato e risolvano i problemi che compromettono l'efficienza dei nostri apparati pubblici. (b) Si devono promuovere misure economiche, sociali e istituzionali che favoriscano i ceti più deboli della popolazione, anche a spese dei gruppi sociali più agiati, ciò che sarebbe molto più facile se ci fosse crescita economica. Questa è anche una tesi sostenuta nel recentissimo libro di Carlo Trigilia, [*La sfida delle disuguaglianze. Contro il declino della sinistra*](#).

Il fallimento più grave del Partito democratico (insieme a quello di aver creato gruppi di potere per i quali le questioni programmatiche sono questioni di second'ordine, e dunque disposti a mutare opinione a seconda delle convenienze) mi sembra sia stato quello di non essere riuscito a creare un clima interno che favorisse un continuo colloquio e scambio tra i sostenitori dei due obiettivi, dei due compiti che definiscono la stessa identità socialdemocratica. La soluzione non può certo essere cercata in un definitivo scioglimento del partito, e per conseguenza in una perdurante separazione politico-organizzativa tra chi sottolinea maggiormente l'uno o l'altro dei due obiettivi. E neppure può essere cercata, se il Pd sopravvive, in una prevalenza sistematica e permanente di un obiettivo sull'altro. Va cercata in una profonda riorganizzazione interna, guidata da una chiara e condivisa identità socialdemocratica e da un'analisi approfondita delle difficoltà che un partito caratterizzato da questa identità deve affrontare nel caso italiano. In via generale, per tutti i Paesi economicamente avanzati retti da regimi politici liberal-democratici, insieme a Norberto Dilmore, abbiamo cercato di dare qualche suggerimento e qualche esempio concreto in proposito in [*Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo di mondo*](#). Per il caso italiano – non sulle *policies* da perseguire, ma sulla ri-organizzazione interna auspicabile dell'attuale Partito democratico – ho trovato stimolante e ricco di suggerimenti dettagliati il saggio di Andrea Ruggeri ([*Riorganizzare il Pd per riformarne la politica*](#)), uscito qui online l'11 ottobre scorso.

Restano due problemi, entrambi gravi. Il primo è questo: che cosa fare se i buoi sono già scappati? Fuor di metafora, se le due componenti – e con esse gli obiettivi che definiscono l'identità di un partito socialdemocratico – si sono già divise in partiti politici autonomi, inevitabilmente concorrenti con il partito madre? È certo possibile che l'una o l'altra rientri nel Pd, ma, temo, solo se fosse sicura del suo predominio permanente nel partito: questo è chiaro soprattutto per la componente che, in questa prospettiva, da tempo auspica una alleanza più stretta con i 5 Stelle, ed ora con il partito di Conte. In tal modo, però, verrebbe meno quel bilanciamento tra i due compiti che un partito socialdemocratico dovrebbe sempre preservare, e che è essenziale per garantirne l'identità. Per questo avevo condiviso il disegno iniziale del “campo largo”, che purtroppo Enrico Letta non è riuscito a realizzare. E per questo mi dispiace che egli abbia dichiarato la sua

indisponibilità a candidarsi come segretario nel congresso in corso: al momento non vedo chi altro potrebbe perseguire lo stesso disegno con altrettanta credibilità ed esperienza. Ma il congresso è solo agli inizi e sorprese positive sono possibili.

Dove è molto più difficile attendersi sorprese positive è il secondo problema: è possibile un successo elettorale di un Partito democratico ristrutturato nel modo che auspico? Non è impossibile a breve termine, ma purtroppo per ragioni del tutto diverse dalla comprensione, da parte degli elettori, della gravità della situazione e quindi dei meriti di un programma socialdemocratico. Nelle prossime elezioni, nel caso probabile che la destra non riesca a soddisfare le domande dei cittadini (per le sue debolezze interne, ma soprattutto per la difficoltà dei problemi che deve affrontare), la rabbia degli elettori potrebbe scaricarsi contro il governo in carica, come sinora è sempre avvenuto in Italia. E se la sinistra gioca bene le sue carte, non è impossibile che prevalga. Ma in tal caso avrebbe vinto un gioco, non la partita. Se per vincere rinuncia a dire la verità, se cede a tentazioni populistiche, se fa promesse che è impossibile mantenere, se evita di menzionare sacrifici e difficoltà, forse vincerà il gioco, ma perderà la partita. Siamo sicuri che una sinistra a trazione Pd non ragioni come ha sempre ragionato qualsiasi partito politico? “Intanto vinciamo il gioco, con qualsiasi mezzo legittimo possibile, prendiamoci il governo, e poi nessuno ci costringe a rispettare le promesse fatte, se gli elettori sono tanto sprovveduti da averci creduto”. Non è forse così che hanno vinto le destre nelle ultime elezioni? E soprattutto diamo l'immagine, se sarà necessaria una coalizione larga, che questa è unita e compatta, com'è riuscita a dare la destra nelle ultime elezioni.

È possibile vincere sia il gioco sia la partita? O c'è un contrasto tra questi due obiettivi? È possibile dare un'idea agli italiani che la situazione in cui ci troviamo è difficilissima, che richiederà un lungo periodo di sforzi costanti per essere risanata, e che il Partito democratico – per competenza e orientamento valoriale – è quello più in grado di raccogliere le forze migliori del Paese per risollevarsi dal declino? È questo il problema sul quale il congresso deve concentrarsi, a cominciare dal modo in cui il partito condurrà in Parlamento la sua opposizione alle destre.

fonte: <https://www.rivistailmulino.it/a/lunga-vita-al-partito-social-democratico>

ROMA CHIAMA PARTITO DEMOCRATICO / di [Mattia Diletti](#) [Melissa Mongiardo](#)



PH.: SHUTTERSTOCK

Il caso romano è stato un campanello di allarme. Ma il Pd non ne ha tratto alcun insegnamento efficace, anzi; è a partire dal caso locale che sono emersi problemi strutturali anche nella dimensione nazionale

12 OTTOBRE 2022



Questo articolo fa parte dello speciale [Partito democratico](#)

Roma ha rappresentato il collasso più eclatante del modello Pd. Parliamo di fatti avvenuti nel 2014 e nel 2015, ma che ancora oggi si riverberano nella politica romana e in quella nazionale. Si è trattato di un'esplosione – e non di un'erosione – che, forse, descrive qualcosa che riguarda l'attuale decadenza cognitiva e organizzativa del Pd nazionale. Una storia per certi versi anticipatrice. Il caso di un partito locale che assume una dimensione nazionale:

1) perché associato – più per via mediatica che giudiziaria – a un caso di corruzione di portata non solo locale (il cosiddetto "Mondo di mezzo", una vicenda che forse riguardava *in primis* le pagine oscure della storia della Repubblica, di cui Massimo Carminati, uno degli imputati, fu attore e testimone);

2) perché lo storico intreccio fra classe dirigente del Pd locale e classe dirigente nazionale, fin dalle origini di questo partito, fa di Roma un fatto politicamente nazionale (almeno per quello che riguarda la storia del Pd);

3) perché, e qui interviene soprattutto il giudizio di chi scrive, questa vicenda locale rappresenta un caso di scuola rispetto alla natura del Pd: un partito introflesso dentro la dimensione istituzionale e di governo, che ciclicamente patisce l'assenza di un rapporto maturo e moderno con la società.

Perché partire da un caso locale per intervenire nel dibattito sulla crisi del Partito democratico a livello nazionale? Perché Roma è l'esempio di una crisi particolarmente grave che ha specificità non ripetibili altrove, e che però, proprio nella sua gravità e specificità, fa emergere in modo plastico alcuni problemi strutturali che lo stesso Partito democratico mostra in una dimensione generale. Considerazioni, queste, che nascono dalla ricerca (ad ora in corso) *Il volo del calabrone. Partiti e società a Roma*, che ricostruisce la storia del Pd romano dalla sua nascita, nel 2007, a oggi.

Il Partito democratico nazionale, che nasce dalla fusione della Margherita e dei Democratici di sinistra, è molto diverso da quello che si struttura a Roma nella stessa fase. Il primo emerge come novità del sistema politico italiano (che nel 2008, con oltre 14 milioni di voti, perderà le elezioni), il secondo sta per scontrarsi con la fine del cosiddetto "Modello Roma". Dal 1993, con l'introduzione dell'elezione diretta del sindaco, Francesco Rutelli e Walter Veltroni – e buona parte delle classi dirigenti che poi daranno vita al Pd, locale e nazionale (da Goffredo Bettini a Paolo Gentiloni) –

avevano guidato la capitale inaugurando una stagione di governo che si radicherà nella città, attraverso la definizione e il consolidamento del "Modello Roma": una struttura di relazioni e interessi tra attori del sistema socio-economico romano, capace di produrre una *governance* non conflittuale delle politiche urbane locali e un certo grado di crescita. Modello che entrerà in crisi proprio nel 2008 e la cui crisi si innesterà sulla fase di avvio e organizzazione del Pd a Roma, caratterizzandone la genesi.

Nel 2007 – sulla scorta dell'esperienza delle Giunte Rutelli e Veltroni, che si susseguono dal 1993, e de L'Ulivo (a partire dal 1995) – i gruppi dirigenti romani dei Ds e della Margherita approdano alla dimensione Pd già forti di un rapporto strutturato, che – così come hanno cointeso il potere locale e le relazioni con la società e gli attori economici locali – li porta a cointeso il nuovo soggetto politico. Nel 2008, l'elezione di Gianni Alemanno a sindaco di Roma pone fine al controllo delle istituzioni locali che per oltre un quindicennio era stato appannaggio del centrosinistra.

Il risultato della sconfitta elettorale è la crisi del patto fra i gruppi dirigenti che avevano fondato il Partito democratico. In sostanza, in assenza della funzione federatrice del controllo delle risorse di governo, il Pd mostrerà di non essere in grado di gestire le relazioni fra le componenti interne: una sindacatura Pd consente alle aree politiche di ritagliarsi uno spazio di sopravvivenza, con il sindaco a fare da mediatore e garante dei diversi sistemi di interessi; un Pd fuori dalle istituzioni mostra enorme fatica nel costruire un'alternativa plausibile al governo della città.

Si arriverà così nel 2013 a un successo in termini elettorali – a fronte di una perdita consistente di voti di lista al Pd in termini assoluti (2008: 521.880; 2013: 267.205) – con l'elezione di Ignazio Marino; ma un insuccesso di proporzioni inaudite in termini di tenuta del patto federativo Pd. Un sindaco "anomalo" – nel bene e nel male, questione che andrebbe ulteriormente approfondita – che non trasforma le istituzioni in uno strumento capace di mediare fra i diversi interessi delle "macchine Pd" (doveroso il plurale) e delle reti di relazioni che esse rappresentano (siano esse virtuose o meno, non ci interessa: ci interessa la meccanica). Un'impresa resa ancor più complessa dalle risorse pubbliche che nel 2013 appaiono ben più limitate di quelle a disposizione dei sindaci dei due decenni precedenti.

La storia è nota: il "Mondo di mezzo" sarà il detonatore di una crisi interna che non dipende tanto dallo scandalo in sé, ma dall'incapacità del Pd di sopravvivere ai suoi conflitti attorno alla gestione delle (scarse) risorse pubbliche

La storia è nota: il "Mondo di mezzo" sarà il detonatore di una crisi interna che non dipende tanto dallo scandalo in sé, ma dall'incapacità del Pd di sopravvivere ai suoi conflitti attorno alla gestione delle (scarse) risorse pubbliche. La famigerata vicenda del "notaio" – un gruppo di consiglieri comunali che sfiducia il Sindaco del proprio partito – verrà presentata come un tema di incompatibilità politica (vero), ma la vicenda è assai più complessa, e ha a che fare anche con l'incapacità del Pd di venire a sintesi sulle partite di sviluppo della Capitale. Senza una pax simil-veltroniana a guidare il governo della città, non esiste una modalità attraverso la quale il partito locale riesce a darsi strumenti di indirizzo politico, rendendo lo scontro brutale e privo di camere di compensazione. Viene a mancare, così, dialogo interno e dialogo con la società, in una forma estrema: il terremoto che ne consegue desertifica la già fragile struttura organizzativa del Pd.

La vicenda, qui narrata in modo approssimativo, suggerisce un dato, tanto banale quanto scontato, che vale la pena discutere: un partito senza linea e senza organizzazione non può sopravvivere alle intemperie dell'opposizione rischiando di arrivare agli appuntamenti di governo sempre più fragile. Ristabilire una nuova "pax" è un fatto complesso che richiede tempo e che non può essere affidato ai soli gruppi dirigenti, o solo a un leader taumaturgo, pena una progressiva consunzione (quella del caso romano, arrivata attraverso uno shock che ha anticipato i tempi di necrosi della macchina politica).

Da tempo la letteratura sui partiti ne descrive la deriva "stato-centrica", quella dalla quale il Pd avrebbe bisogno di affrancarsi. Piero Ignazi ha descritto i partiti come quasi-istituzioni che hanno acquisito nuova forza e nuovi mezzi – grazie al loro accesso privilegiato all'uso delle risorse pubbliche – al tramonto della loro capacità di stare dentro la società, perdendo così in legittimità (semplificando ulteriormente: guadagnare controllo perdendo in fiducia, quella loro concessa dai cittadini).

In una errata concezione di cosa fosse un'organizzazione moderna, il Pd viene strutturato, fin dal dibattito che ne ha preceduto la nascita, come una infrastruttura che si concentra soprattutto sulla "produzione" di leadership di governo (legittimata tramite il plebiscito delle primarie), invece che:

- a) sulla creazione di una relazione innovativa, articolata e significativa con i propri attivisti;
- b) sulla produzione di una cultura condivisa, ovvero di una risorsa immateriale della quale le organizzazioni, anche quelle non politiche, necessitano al fine di garantirsi memoria e continuità di

azione (una funzione che è stata demandata al leader temporaneamente in carica e a piccoli *think tank* produttori di ideologie fai-da-te, spesso usa e getta).

In una errata concezione di cosa fosse un'organizzazione moderna, il Pd viene strutturato, fin dal dibattito che ne ha preceduto la nascita, come una infrastruttura che si concentra soprattutto sulla "produzione" di leadership di governo

Il risultato non è stato la creazione di un'organizzazione in linea con i tempi, ma un ulteriore passo verso la dimensione stato-centrica del Pd. Il rapporto con la società tramite i partiti è stato demandato: alle leadership e alle loro competenze comunicative da un lato, alla leadership di governo e all'azione istituzionale dall'altro. Il Pd è entrato così nel decennio dei populismi rinunciando a una relazione permanente con la società (o con alcuni segmenti di essa), se non quella della sua faccia mediatica.

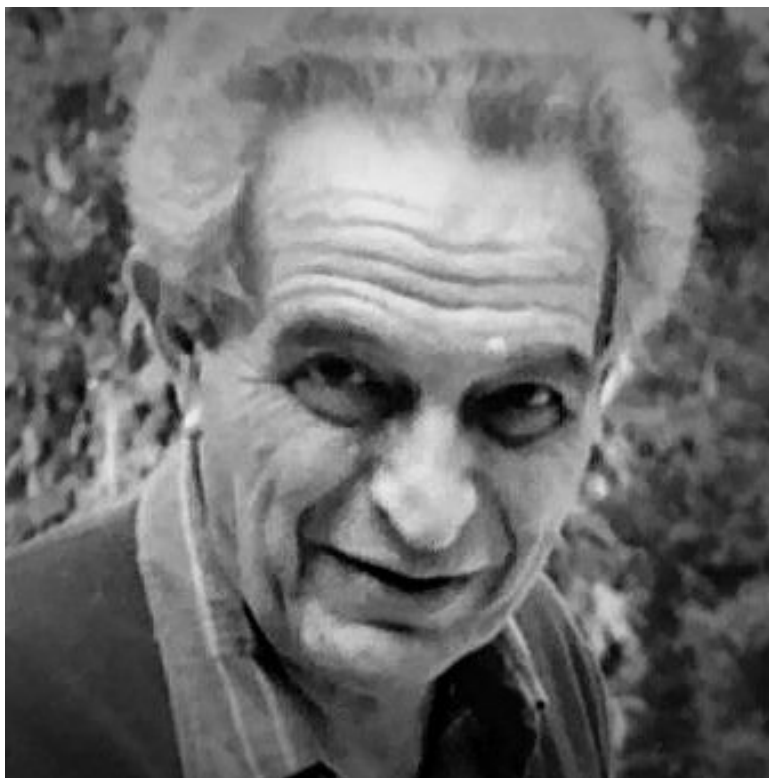
Un paradosso, pensando che persino le nuove organizzazioni di matrice populista – Movimento 5 Stelle in testa – hanno ragionato a lungo sulle forme nuove della partecipazione e dell'inclusione dei cittadini nel dibattito pubblico (che fosse pura retorica o fatto organizzativo reale, non è qui tema di approfondimento). Così, tanto più debole è il rapporto con la società, tanto più forte è la necessità di rafforzare la dimensione stato-centrica. Per di più, in assenza di finanziamento pubblico ai partiti, la presenza dentro le "stanze dei bottoni" appare ancora più esiziale per garantire continuità reddituale a uomini e donne della macchina organizzativa, per quanto essa possa essere ridotta al minimo sindacale.

Il caso romano è stato un campanello di allarme nel decennio appena trascorso, dal quale non si è tratto un insegnamento efficace. A questo punto il Pd deve decidere se dotarsi o meno di strumenti reali per costruire cultura politica e antenne nella società, abbandonando il modello indefinito nato nel 2007.

Si può anche scegliere altrimenti, puntando su un ulteriore ciclo di "sopravvivenza": in fondo, tirare a campare invece che tirare le cuoia è strumento da sempre lecito in questo Paese.

fonte: <https://www.rivistailmulino.it/a/roma-chiama-partito-democratico>

GIANFRANCO FOLENA (1920-1992) / di [Lorenzo Tomasin](#)



Trent'anni fa veniva a mancare il linguista e filologo Gianfranco Folena. Uno studioso dotato di un notevole carisma, capace di suscitare vocazioni scientifiche, ma anche passioni culturali e civili

14 OTTOBRE 2022

Di Gianfranco Folena (1920-1992) studioso «di storia della lingua e di filologia italiana, con paralleli interessi per problemi di critica e storiografia letteraria», com'egli si autodefiniva in un curriculum dattiloscritto risalente forse al 1978, sono stati proposti così tanti e così acuti ritratti che pare impossibile cercare di tracciarne uno nuovo, a trent'anni dalla scomparsa. Tra le pagine che gli sono state dedicate, oltre a quelle raccolte negli atti di convegni commemorativi (*Gianfranco Folena, dieci anni dopo*, a cura di G. Peron e I. Paccagnella, Esedra, 2006; *Gianfranco Folena. Presenze, continuità, prospettive di studio*, a cura di G. Peron, Esedra 2022), spiccano quelle di Luca D'Onghia in un libro fresco di stampa (*La critica viva*, a cura di Luciano Curreri e Pierluigi Pellini, Quodlibet, 2022, pp. 19-24). Senza contare che esiste un sito ricco di testimonianze su di lui (gianfrancofolena.it), aperto due anni fa, in occasione del centenario della nascita. Segni, occorre dirlo, della devozione che pare inesauribile a uno studioso dotato di un notevole carisma, che fu capace di suscitare vocazioni scientifiche, ma anche passioni culturali e civili.

Gli storici della lingua italiana, comunità scientifica da cui Folena proveniva per legittima

discendenza (in quanto «scolaro», com'egli diceva, del fondatore della disciplina, Bruno Migliorini) e per originaria afferenza (in quanto vincitore di uno dei primi concorsi a cattedra della disciplina), hanno illuminato da più riguardi la sua figura, ricordandolo soprattutto come studioso delle grandi *crisi* linguistiche dell'italiano (il Quattro e il Settecento, in particolare), e come autore di fortunati dizionari (circola ancora, soprattutto nelle scuole, il Palazzi-Folena).

Poco minore è stata l'attenzione postuma di quella che potremmo chiamare la sua famiglia scientifica *acquisita*, la compagine dei filologi romanzi. La filologia romanza fu in effetti disciplina insegnata costantemente da Folena accanto alla storia della lingua, con alternante statuto di titolarità, fin dai primi anni della lunga stagione all'università di Padova (1954-1992).

La filologia romanza è una disciplina tipicamente *europea* – perché interlinguistica, interculturale, cosmopolita –, la storia della lingua una disciplina tipicamente *italiana* – perché crucialmente identitaria, radicata nella storia nazionale. Che cosa significò per Folena il loro connubio?

A un grande filologo romanzo, Cesare Segre, fu chiesto nel 2002 d'inquadrare Folena come *medievalista*, ma questa prospettiva – come lo stesso Segre ammetteva onestamente – non era forse la più adeguata, risolvendosi nella constatazione «di quanto Folena avrebbe saputo e potuto fare in campo medievale, se non fosse stato attratto da altre epoche più vicine a noi, da altre tematiche e, soprattutto, da altre curiosità». Il punto è che il Folena filologo romanzo – anzi, filologo europeo – non è affatto esaurito dallo studioso delle letterature medievali, ciò ch'egli fu occasionalmente e genialmente (e anche con una certa continuità nella sua prassi didattica), ma non esclusivamente.

Per individuare il senso più vero dei suoi percorsi attraverso la sua idea di filologia romanza è necessario rivolgersi anche a studi che con il Medioevo non hanno nulla che fare, essendo dedicati a temi cinquecenteschi o settecenteschi, non solo letterari ma anche artistici e musicali, che documentano il suo interesse per le zone d'intersezione tra culture e tra lingue. Sono gli studi raccolti in volumi come *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento* (Einaudi, 1983, poi Cesati, 2021); *Culture e lingue nel Veneto medievale* (Editoriale programma, 1990), *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale* (Bollati Boringhieri, 1991): dove si noterà l'apertura transculturale di tutti e tre questi titoli.

Nei saggi sui poeti in provenzale attivi nel Veneto, sul latino macaronico di Teofilo Folengo, sulle lingue di Goldoni, sulla storia della traduzione, emerge un'attitudine propriamente *romanistica*, e

particolarmente congeniale al regime di *doppia cittadinanza* (presso la storia della lingua italiana e presso la filologia romanza) che Folena adottò e custodì gelosamente a lungo. Come ha notato Lorenzo Renzi, già a chi seguiva i primi corsi foleniani di filologia romanza alla fine degli anni Cinquanta appariva chiaro che «l'idea di Folena era di indirizzare sempre più gli studi romanzi verso i contatti storici, linguistici e culturali, tra francese e provenzale da un lato, e l'Italia, soprattutto Venezia e il Veneto, dall'altro». Erano, in fondo, le patrie d'adozione d'un toscano che aveva sposato una francese (la poetessa e pittrice Elisabeth Marcihacy) e s'era radicato profondamente tra la Padova dell'università, la Venezia della Fondazione Cini, la Monselice del premio di traduzione da lui animato.

Le due etichette accademiche di Folena non rappresentavano insomma per lui un vero dualismo disciplinare, ma semplicemente un duplice punto di vista da cui egli guardava allo stesso oggetto: la lingua, o meglio la cultura

Le due etichette accademiche di Folena non rappresentavano insomma per lui un vero dualismo disciplinare, ma semplicemente un duplice punto di vista da cui egli guardava allo stesso oggetto – la lingua, o meglio la cultura – inteso autonomamente (ottica *italianistica*) oppure osservato comparativamente e contrastivamente (ottica *romanistica*).

Quest'ultima prospettiva si fonda sulla necessità – tipica della filologia romanza nella sua tradizione più solida e antica – di considerare simultaneamente più sistemi differenti (provenzale, francese, italiano ...), ossia un *diasistema* linguistico-culturale in cui interagiscono plurimi fattori, cioè le lingue derivate dal latino, i loro scambi reciproci e i loro interlocutori storici. *Culture e lingue*, al plurale, è del resto una formula di Folena stesso, come si è visto.

Guardiamo gli inizi della traiettoria di Folena. Studiando l'incontro fra la versione toscana trecentesca dell'*Eneide* del fiorentino Andrea Lancia e il rimaneggiamento siciliano di un certo Angilu da Capua, nel 1956 un Folena poco più che trentenne delinea una delle idee-guida della sua prima stagione di studi. Si trattava di accertare il policentrismo del paesaggio linguistico italiano e la fondamentale importanza delle filiere linguistiche locali. Varrà la pena di ricordare che lavori come questo e come la raccolta dei *Testi non toscani del Quattrocento* (curato con A. B. Migliorini, Stem, 1953) escono *a monte* se non della concezione, certo del successo di opere come *Geografia e storia della letteratura italiana* di Carlo Dionisotti (che Einaudi pubblicherà nel 1967), che hanno reso la nozione di pluricentrismo linguistico e letterario un dato acquisito per l'*italianistica*, esponendola anzi a banalizzazioni e stanche ripetizioni, tanto che la lezione dionisottiana è oggi

ormai talvolta una stanca maniera.

Negli anni Cinquanta, molti studi tendevano ancora a descrivere la storia linguistica italiana in termini di teleologismo risorgimentale, cioè come progressiva e inesorabile convergenza verso un egemone modello toscano trionfante già nel Quattrocento. Nella convivenza e nel contatto fra tradizioni linguistiche disparate *interne* all'Italia si mostra precocemente un tratto destinato a ramificarsi e ad ampliarsi nel seguito del percorso foleniano.

Dall'Italia plurilingue a un'Europa mistilingue: di vent'anni successivo alle ricerche tre-quattrocentesche appena richiamate è un saggio come *L'italiano di Mozart nel concerto europeo del suo epistolario* (1973, pubblicato dieci anni dopo in *L'italiano in Europa*, Einaudi, 1983). Si illumina una zona ancor diversa degl'interessi di Folena, ma ancora una volta caratterizzata dalla compresenza e dall'incrocio di culture e di lingue. È l'attenzione ai rapporti tra la musica e la parola a favorire quest'ulteriore incontro: la grande passione mozartiana di Folena si travasa in un saggio che è un capolavoro per metodo e per risultati di ricerca. Frugando nell'epistolario del musicista, si disvela un Mozart plurilingue e mistilingue capace, nella sua scrittura personale e familiare, di mescolanze e d'invenzioni linguistiche travolgenti, che chiamano in causa il tedesco (e il dialetto salisburghese) insieme all'italiano, al francese e al latino in un concerto estroso e mai dissonante. Un territorio, quello del rapporto tra lingua e cultura musicale, in cui pochi linguisti italiani si erano ancora inoltrati e che era destinato a diventare uno dei più fruttuosamente battuti dagli studi italiani degli ultimi decenni.

È l'attenzione ai rapporti tra la musica e la parola a favorire quest'ulteriore incontro: la grande passione mozartiana di Folena si travasa in un saggio che è un capolavoro per metodo e per risultati di ricerca

All'interazione tra linguaggio verbale e linguaggio musicale Folena si interessa a fondo sia in veste di storico della lingua, sia in veste di appassionato musicofilo, sia in qualità di direttore dell'*Istituto di Lettere, Musica e Teatro* della Fondazione Giorgio Cini dal 1959 al 1992. Un terzo linguaggio sarebbe invero quello figurativo, ed è il nucleo su cui fioriscono il saggio sulle lettere di Tiziano (ancora un epistolario plurilingue!) e già quello precocissimo (del 1951) sulla storia della parola *chiaroscuro* (*La scrittura di Tiziano e la terminologia pittorica rinascimentale*, e *Chiaroscuro leonardesco*, ora entrambi in *Il linguaggio del caos*, pp. 255-279).

Difficile immaginare molti dei lavori foleniani più famosi lontano dall'orto veneziano dell'isola di San Giorgio. Tra gli anni Settanta e Ottanta si svolgono alla Fondazione Cini alcuni convegni fondamentali per le vicende della musicologia e in particolare della storia della musica veneziana, italiana, europea: convegni i cui atti decorati dall'emblema del santo cavaliere sono spesso aperti dalla premessa di Folena, storico della lingua consapevole di quanto il melodramma e la tradizione musicale in genere abbiano significato per le vicende dell'italiano in età moderna. Incroci di lingue e incroci di civiltà: sono i tratti distintivi di un italianista che, pur rimanendo per quarant'anni a insegnare a Padova, fu di fatto un grande *italiano in Europa*.

fonte: <https://www.rivistailmulino.it/a/gianfranco-folena-br-1920-1992>

LABORATORIO

Per il socialismo del XXI secolo

Le tendenze del capitale nel XXI secolo, tra "stagnazione secolare" e guerra / di Domenico Moro

La realtà geopolitica dell'inizio del XXI secolo va studiata a partire dalla categoria di *modo di produzione*. Tale categoria definisce i meccanismi di funzionamento del capitale in generale, astraendo dalle singole economie e dai singoli Stati. Per questa ragione, dobbiamo far interloquire la categoria di modo di produzione con quella di *formazione economico-sociale storicamente determinata*, che ci restituisce il quadro dei singoli Stati e delle relazioni tra di loro in un dato momento.

Inoltre, il nostro approccio dovrebbe essere dialettico, basato cioè sull'analisi delle tendenze della realtà economica e politica. Tali tendenze non sono lineari, ma spesso in contraddizione con altre tendenze. Solo lo studio delle varie tendenze contrastanti può permetterci di delineare i possibili scenari futuri.

● La "stagnazione secolare"

L'economia capitalistica mondiale è entrata in una fase di "stagnazione secolare". A formulare tale definizione è stato nel 2014 Laurence H. Summers, uno dei principali economisti statunitensi, ministro del Tesoro sotto l'amministrazione Clinton e rettore dell'Università di Harvard. Summers ha mutuato il termine di "stagnazione secolare" dall'economista Alvin Hansen, che lo coniò durante la Grande depressione degli anni '30, che iniziò con la crisi borsistica del 1929. L'attuale "stagnazione secolare" inizia, invece, con la crisi del 2007-2009, seguente allo scoppio della bolla dei mutui subprime.

La "stagnazione secolare" consiste di una crescita del Pil molto ridotta, ben al di sotto del potenziale. Secondo Summers, la bassa crescita è dovuta alla riduzione degli investimenti di

capitale. Del resto, la crescita precedente alla crisi dei mutui subprime è stata sempre dovuta a una politica fiscale e monetaria eccessivamente espansiva, basata sul mantenimento di tassi d'interesse molto bassi da parte della Fed, la banca centrale statunitense. In sostanza, rileva Summers, negli ultimi quindici o vent'anni non c'è stato un solo periodo in cui si sia verificata una crescita soddisfacente in condizioni finanziarie sostenibili. Questo problema, però, non ha riguardato solo gli Usa, ma anche l'area euro e il Giappone.

Quanto scriveva Summers nel 2014 ha trovato conferma in quanto avvenuto fino ad oggi. La crescita del Pil si è ridotta dappertutto e nel 2020 si è avuta, a seguito della pandemia, la più grave recessione dalla fine della Seconda guerra mondiale. Tuttavia, il rallentamento è stato più accentuato nei principali Paesi avanzati e meno marcato in alcuni Paesi emergenti. Tale fenomeno può essere osservato mettendo a confronto i Paesi del G7 (Stati Uniti, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Canada) con i Brics (Cina, India, Brasile, Russia e Sud Africa), sia nel periodo precedente alla crisi dei mutui subprime, tra 1980 e 2007, sia nel periodo successivo, tra 2007 e 2021 (Tabella 1).

La crescita dei Paesi della Triade, che comprende le tre aree storicamente dominanti del capitalismo mondiale, il Nord America, l'Europa occidentale e il Giappone, era già inferiore a quella dei Brics nel periodo 1980-2007, ma dopo il 2007 si è dimezzata. Gli Usa, ad esempio, tra 1980 e 2007 fanno segnare una crescita media annua del 3,1%, che nel 2007-2021 si dimezza all'1,5%. Dall'altra parte, Cina e India registrano una crescita molto superiore rispetto a quella Usa nel periodo 1980-2007, rispettivamente del 10,1% e del 6,1% medio annuo. Nel periodo 2007-2021 la crescita di Cina e India si riduce, ma molto meno di quella statunitense, rispettivamente al 7% e al 5,5% medio annuo, rimanendo così molto superiore a quella statunitense.

Tab. 1 - Crescita media annua del Pil di G7 e Brics (in%)

Aree economiche	1980-2007	2007-2021
G7		
Stati Uniti	3,1	1,5
Giappone	2,5	0,1
Germania	1,9	0,8
Regno Unito	2,6	0,9
Francia	2,2	0,7
Italia	1,7	-0,5
Canada	2,7	1,3
Brics		
Cina	10,1	7,0
India	6,1	5,5
Brasile	2,4	1,3
Russia*	1,7	1,3
Sud Africa*	3,4	1,1

Fonte: Imf, *World economic outlook* (aprile 2022)

*: per la Russia 1992-2007; per il Sud Africa 1993-2007

Ancora peggiore, in confronto a quella degli Usa, è la performance di Giappone e Europa occidentale. La crescita del Giappone nel periodo 1980-2007 è stata del 2,5% medio annuo,

cioè di quattro volte inferiore a quella cinese e meno della metà di quella indiana, azzerandosi nel periodo 2007-2021 (+0,1%). L'Europa occidentale (Germania, Regno Unito, Francia e Italia), che nel periodo 1980-2007 aveva registrato una crescita inferiore a quella statunitense, nel periodo 2007-2021 subisce una vera e propria stagnazione con una crescita media annua inferiore all'1%, che, per quanto riguarda l'Italia, si traduce in una decrescita del -0,5% medio annuo.

Come abbiamo detto, la crisi del 2020 ha visto una contrazione del Pil a livelli mai visti nel periodo post Seconda guerra mondiale. Per combatterla, le banche centrali, a partire dalla Fed e dalla Bce, hanno abbassato il costo del denaro fino a farlo arrivare in area negativa, e, allo stesso tempo, i governi hanno messo in campo politiche fiscali espansive di grande entità. Non è un caso che, allo scoppio della pandemia, Draghi abbia sostenuto che la crescita dell'indebitamento e del deficit statali fosse una necessità, come in guerra, e non più il male assoluto da evitare a ogni costo con politiche di austerità. L'economia, spinta dalle politiche espansive, nel 2021 è rimbalzata, ma nel 2022 la crescita si è già ridimensionata. Dunque, non solo viene confermata la "stagnazione secolare", ma addirittura si prospetta uno scenario ancora peggiore: l'accoppiata tra crescita ridotta e alta inflazione, la cosiddetta "stagflazione". L'aspetto più grave è che, per combattere l'inflazione, le banche centrali, in particolare la Fed statunitense e la Bce, hanno deciso di rialzare il costo del denaro e ridurre i programmi di acquisto di titoli di Stato. È la fine delle politiche espansive monetarie, che determina il rallentamento della ripresa e, secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale, una probabile recessione nel 2023.

Ritornando a Summers, appare evidente dal suo ragionamento che il vero problema dell'economia mondiale non risiede nella carenza di liquidità, ma nel suo eccesso: le crisi finanziarie sono una conseguenza della sovrabbondanza o sovraccumulazione di capitale produttivo. Una sovrabbondanza che è relativa, cioè determinata dalla incapacità delle imprese private a impiegarla profittevolmente. Il calo del tasso reale d'interesse crea bolle borsistiche a ripetizione che, scoppiando, determinano una ricorrente situazione di instabilità finanziaria che si estende all'economia nel suo complesso. L'economia capitalistica si trova così presa nel circolo vizioso di recessione, politiche espansive monetarie e fiscali, creazione di bolle, scoppio delle bolle e ricaduta nella recessione.

La stagnazione, quindi, appare configurarsi come una caratteristica "secolare", ossia di lungo periodo dell'economia capitalistica, specialmente nelle sue punte più avanzate, la Triade. Sorge a questo punto la domanda: come risolvere una tale "stagnazione secolare"? La risposta di Summers è che bisogna aumentare gli investimenti, ma questo non è possibile a meno del verificarsi di una condizione che si è ben lungi dall'augurarsi: "è certamente possibile che alcuni eventi esogeni possano intervenire ad aumentare la spesa e incentivare gli investimenti. *Ma, guerra a parte, non appare chiaro quali potrebbero essere tali eventi.*"^[1] Quindi, solo una guerra e, in particolare, una guerra su larga scala come una guerra mondiale, potrebbe tirare fuori l'economia dei Paesi avanzati dalle secche in cui affonda. Del resto, è quello che è accaduto nella precedente "stagnazione secolare", quella degli anni '30. A risolvere la Grande depressione non fu il New Deal, varato dal presidente Franklin D. Roosevelt, ma furono le massicce spese belliche e gli investimenti per la ricostruzione, seguita alle enormi distruzioni della Seconda guerra mondiale, a determinare la ripresa dell'economia e a dare luogo all'espansione dei "trenta gloriosi", fino alla crisi degli anni '74-'75.

2. La caduta tendenziale del saggio di profitto e il crollo del capitalismo

Secondo quanto evidenziato da Marx, la tendenza tipica del modo di produzione capitalistico è la diminuzione della parte di capitale spesa in forza lavoro (capitale variabile) in rapporto alla parte spesa in mezzi di produzione e materie prime (capitale costante). In altri termini, si determina un progressivo aumento della *composizione organica di capitale*, cioè un aumento

della parte di capitale costante in rapporto a quella di capitale variabile. Il fatto è che solo il capitale variabile, la forza lavoro, produce plusvalore. Ne deriva che, a parità di sfruttamento della forza lavoro (cioè a parità di saggio di plusvalore), la quantità di plusvalore tende a diminuire rispetto al capitale totale investito. Essendo il saggio di profitto dato dal rapporto tra plusvalore e capitale totale, si determina così una *tendenza alla caduta del saggio di profitto*.

In questo modo, si viene a creare una *sovraccumulazione di capitale*. Questo vuol dire che si è accumulato troppo capitale, in mezzi di produzione, rispetto alla capacità di generare un saggio di profitto adeguato alle necessità dei capitalisti. Quando la sovraccumulazione si viene a verificare nei settori principali dell'economia si ha una sovraccumulazione generale. A questo punto, i capitalisti, in assenza di un saggio elevato di profitto, riducono gli investimenti. Nello stesso tempo, la concorrenza tra singoli capitali si fa più spietata, e i capitali meno forti soccombono, generando una moria di imprese. In conseguenza di tutto ciò, si ha una contrazione della produzione generale che si traduce in crisi e recessioni.

Dal momento che l'aumento della composizione organica è più forte nei paesi capitalistamente più sviluppati, la caduta del saggio di profitto tende a manifestarsi con più forza in questi Paesi. Per questa ragione, il tasso di crescita del Pil è minore nei Paesi capitalistamente più sviluppati e maggiore in quelli meno sviluppati. Anche il rallentamento della crescita o il crollo della produzione, nel corso delle crisi, si determina con maggiore intensità nei paesi più avanzati, come abbiamo visto sopra nel confronto di lungo periodo tra i Paesi del G7, capitalistamente più sviluppati, e i Paesi del Brics, capitalistamente meno sviluppati.

Naturalmente, lo scoppio delle crisi e delle recessioni può avvenire per certe cause scatenanti, come lo scoppio di una bolla finanziaria, la penuria o l'aumento del prezzo di certe materie prime o di certi componenti o semilavorati, o per fattori esogeni all'economia, come una guerra o sanzioni economiche o una pandemia. Le crisi, inoltre, possono generarsi per uno squilibrio tra eccesso di merci prodotte e ristrettezza del mercato di assorbimento. Ciononostante, queste sono cause contingenti che accendono la miccia sul vero e proprio materiale esplosivo che è sottostante, ossia la sovraccumulazione di capitale e la caduta del saggio di profitto. La crisi generale è sempre da ricollegare a questa tendenza tipica del modo di produzione capitalistico.

Però, la caduta del saggio di profitto è una tendenza, importante sì, ma una tendenza. Marx scriveva che il problema teorico per gli economisti non è tanto capire il perché della caduta del saggio di profitto, bensì capire il perché una tale tendenza non sia più celere e accentuata, tramutandosi in crollo del sistema. In sostanza, dice Marx, "devono intervenire influenze antagonistiche che ostacolano o annullano l'attuazione della legge generale conferendole il carattere di una semplice tendenza; ed è per questa ragione che la caduta del saggio generale di profitto noi l'abbiamo chiamata tendenziale"^[ii].

Al suo tempo, Marx evidenziava le seguenti influenze antagonistiche: l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, la riduzione del salario al di sotto del suo valore, la diminuzione di prezzo del capitale costante, la sovrappopolazione relativa, che porta alla creazione di un esercito industriale di riserva, ossia una massa di disoccupati, che, esercitando una pressione concorrenziale sugli occupati, permette una riduzione del salario. Tra i più importanti fattori c'è, poi, il commercio estero: sia l'esportazione dell'eccesso di merci, determinato dall'aumento della capacità produttiva del capitale, sia l'esportazione di capitale nei paesi periferici, dove il saggio di profitto è più alto a causa del minore sviluppo capitalistico e il lavoro viene sfruttato in maniera più intensa. Possiamo osservare come le stesse cause che producono la caduta del saggio di profitto determinano anche i fattori che la contrastano. Infatti, lo sviluppo tecnologico che porta alla sostituzione di forza lavoro con macchine, e cioè alla sostituzione di capitale variabile con capitale costante, se, da una parte, conduce all'aumento della composizione organica, dall'altra parte, genera l'aumento dello sfruttamento del singolo lavoratore e la creazione dell'esercito industriale di riserva.

Queste tendenze antagonistiche, che Marx evidenziava ai suoi tempi, sono ancora funzionanti a tutt'oggi. Da Marx a oggi, però, il capitalismo si è molto sviluppato: la sovraccumulazione di capitale è cresciuta a livelli talmente alti che, di fatto, il capitalismo sarebbe già crollato se non si fossero verificate delle condizioni nuove. Tra queste c'è la guerra mondiale: senza la Seconda guerra mondiale oggi il capitalismo forse non esisterebbe. C'è poi la finanziarizzazione, che consente, tramite tutta una serie di invenzioni speculative, di fare profitti senza passare per la produzione di merci. Per la verità, la finanziarizzazione viene rilevata anche da Marx, sebbene nella sua epoca non fosse arrivata agli estremi attuali. C'è, infine, l'intervento diretto dello Stato a sostegno dell'economia capitalistica. A causa dell'aumento della spesa pubblica, i debiti pubblici si sono rigonfiati a livelli mai visti prima in tempi di pace proprio perché nel corso dei decenni, soprattutto dopo i "trenta gloriosi", lo Stato si è assunto il compito di stampella del capitalismo.

Tuttavia, questi nuovi fattori antagonistici presentano dei forti limiti: la finanza e il debito, pubblico e privato, oltre un certo livello rappresentano un forte fattore di instabilità e di crisi. Inoltre, il capitale ha già sfruttato tutte le leve, che, secondo Marx, ha a sua disposizione, dalla compressione del salario all'uso dell'esercito industriale di riserva alla esportazione di capitali dai paesi capitalistamente più sviluppati verso quelli meno sviluppati. L'ulteriore accentuazione della contrazione del salario non fa che aggravare la crisi sul lungo periodo. Per questo, rientra in gioco l'aspetto della distruzione creatrice: la distruzione di capacità produttiva, che permette di ridurre la sovraccumulazione di capitale e rilanciare la produzione di profitto. Le stesse crisi sono un fattore di riduzione della sovraccumulazione mediante la distruzione di capitale, sotto forma di eliminazione di imprese e la centralizzazione, mediante fusioni e acquisizioni, di quelle che rimangono. Ma è soprattutto la guerra mondiale che si staglia sullo sfondo come elemento di ridefinizione delle condizioni di accumulazione mediante la distruzione di capitale.

Se la caduta del saggio di profitto fosse senza tendenze contrastanti, il modo di produzione capitalistico crollerebbe su sé stesso. Ma, come abbiamo visto, così non è. Tuttavia, per Marx, la caduta del saggio di profitto dimostra il carattere "ristretto, meramente storico, transitorio, del modo di produzione capitalistico: attesta che esso non costituisce affatto l'unico modo di produzione in grado di generare ricchezza, ma al contrario, arrivato a un certo punto, entra in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo." [iii] La tendenza del capitalismo al crollo è sempre più evidente e accentuata, sebbene non sia possibile pensare a un crollo automatico. Bisogna vedere cosa il capitale inventerà per spostare ancora una volta in avanti il suo *redde rationem*. A parte la carta della guerra, il capitale sembra volersi giocare la carta della transizione ecologica. Il passaggio alle fonti rinnovabili e trasformazioni radicali come il passaggio dal motore a combustione interna al motore elettrico rappresentano degli strumenti tesi a ridurre la sovrapproduzione di capitale e merci per rilanciare i profitti.

5. Cambiamenti dei rapporti di forza mondiali

Come scriveva Lenin, il capitalismo concreto, cioè quello formato da un insieme di formazioni economico-sociali, è caratterizzato da una crescita diseguale [iv]. Le potenze egemoni, più "vecchie" dal punto di vista dello sviluppo capitalistico tendono a crescere meno, mentre quelle più "giovani" tendono a crescere più velocemente. Di conseguenza, i rapporti di forza economici tendono a modificarsi a favore di queste ultime. A un certo punto i nuovi rapporti di forza economici entrano in conflitto con i rapporti politici esistenti, generando una tendenza alla guerra.

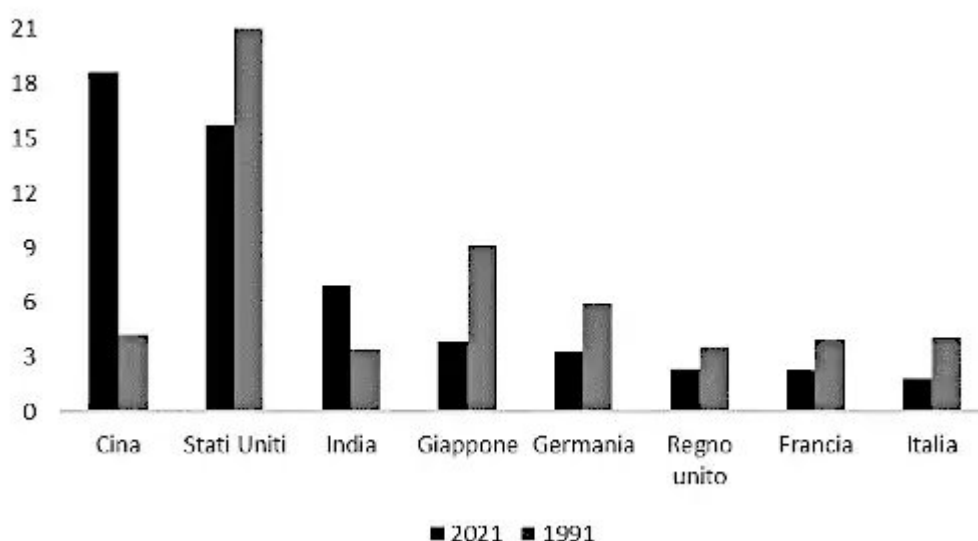
La storia del capitalismo può essere letta come un avvicinarsi di cicli economici, più o meno secolari, che vedono il prevalere, di volta in volta, di una potenza egemone, attorno alla quale si determina l'accumulazione di capitale mondiale. È questa la teoria dei "cicli secolari", ideata da Giovanni Arrighi, che definisce quattro cicli secolari del capitalismo, dal XVII al XXI secolo:

quello ispano-genovese, quello olandese, quello britannico e, infine, quello statunitense^[v]. La potenza economica si accompagna sempre alla potenza politico-militare: ad ogni ciclo gli Stati di volta in volta egemoni sono sempre più grandi e militarmente potenti. I cicli secolari sono divisi in due parti: una basata sulla produzione materiale e una sulla finanza. Fino a un certo punto gli Stati egemoni sono prevalenti dal punto di vista della produzione materiale, poi tale prevalenza viene meno, per la sovraccumulazione di capitale, e, allora, prevale l'aspetto finanziario di controllo dei flussi di capitale. Ma anche la crescita dei profitti trainata dalla finanza a un certo punto viene meno e, nel frattempo, emergono altre potenze che sfidano la potenza egemone. Si determina così un periodo di caos alla fine del quale, sempre dopo una guerra generale, la vecchia potenza egemone viene sostituita da una nuova potenza, attorno alla quale riprende il ciclo di accumulazione capitalistico.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo la Gran Bretagna viene sopravanzata nella produzione e nella esportazione di beni da due potenze emergenti, la Germania e soprattutto gli Stati Uniti. La Prima e la Seconda guerra mondiale sono combattute per l'egemonia mondiale. Alla fine della lotta la Germania è sconfitta ma la Gran Bretagna è costretta a cedere il ruolo di potenza guida agli Usa.

Neanche gli Usa sfuggono, però, alle leggi storiche, incorrendo in una decadenza che si manifesta nel calo della crescita e nella drastica diminuzione della loro quota sul Pil e sulle esportazioni mondiali. Per la verità, oggi, la decadenza è riscontrabile anche negli altri Paesi che, insieme agli Usa, fanno parte del cosiddetto Occidente, cioè l'Europa occidentale e il Giappone. Come già accaduto alla Gran Bretagna, oggi gli Usa e gli altri Paesi centrali subiscono la forte concorrenza di alcuni emergenti, soprattutto quella della Cina (Graf.1).

Graf. 1 – Quota dei principali Paesi sul Pil mondiale (a parità di potere d'acquisto; in %)



Infatti, se consideriamo il Pil a parità di potere d'acquisto, la Cina ha superato gli Usa già nel 2016. La Cina negli ultimi trenta anni, tra 1991 e 2021, è passata dal 4,3% del Pil mondiale al 18,6%, mentre gli Usa sono calati dal 21% al 15,7%^[vi]. Anche la quota dell'India è cresciuta dal 3,4% al 7%, mentre quella degli altri Paesi centrali, alleati degli Usa, è calata. Ad esempio, il Giappone è passato dal 9,2% al 3,8% e la Germania dal 6% al 3,3%. Uno stesso calo è riscontrabile anche nella quota sulle esportazioni mondiali di beni manufatti. Tra 1991 e 2021 gli Usa passano da una quota del 12% al 7,9%, mentre la Cina passa dal 2% al 15,1%. L'India passa dallo 0,5% all'1,8%, mentre il Giappone scende dal 9% al 3,4% e la Germania dall'11,5% al 7,3%. Bisogna, però, considerare che, sul piano del Pil pro capite (sempre a parità di potere d'acquisto), la Cina è ancora distante dagli Usa, pur essendo cresciuta enormemente negli ultimi venti anni. Il Pil pro capite della Cina rappresentava nel 1991 il 3,8%

di quello degli Usa e nel 2021 il 27,8%, mentre quello dell'India nel 1991 rappresentava il 4,1% e nel 2021 il 10,3%.

In sostanza, possiamo osservare che i rapporti di forza mondiali sul piano economico sono cambiati e che, per la prima volta da circa un secolo e mezzo, la Cina ha ripreso il primato sul Pil mondiale che aveva sempre avuto storicamente fino all'epoca delle guerre dell'oppio intorno alla metà del XIX secolo. Anche sul piano tecnologico la Cina sta facendo molti passi in avanti, sfidando anche su questo terreno gli Usa. Questi, però, se non hanno più l'egemonia sulla produzione e sull'export mondiali mantengono una egemonia sia militare sia finanziaria, grazie al dollaro.

● **Il ruolo egemonico del dollaro e la tendenza al suo declino**

Gli Stati Uniti hanno ricalcato le orme della Gran Bretagna, sebbene con importanti differenze, soprattutto con la sostituzione del dollaro alla sterlina come moneta mondiale. Con la Prima guerra mondiale molti paesi abbandonarono il gold standard, stampando massicciamente denaro per finanziare le spese militari. Il Regno Unito, invece, mantenne la sterlina legata all'oro, per conservarne il ruolo di moneta mondiale, ma fu costretto, per la prima volta nella sua storia, a prendere a prestito denaro dall'estero. Il Regno Unito e gli altri Paesi alleati divennero così debitori degli Usa, che furono pagati in oro. In questo modo gli Usa alla fine della guerra divennero il principale possessore di riserve auree. Gli altri Paesi, privi delle loro riserve in oro, non poterono più ritornare al gold standard. Nel 1931 anche il Regno Unito abbandonò definitivamente il gold standard e il dollaro sostituì la sterlina come valuta di riserva mondiale.

Fu, però, solo con la Seconda guerra mondiale che il dollaro vide consacrato il suo ruolo di moneta mondiale grazie agli accordi di Bretton Woods (1944), in base ai quali si decise di abbandonare il gold standard: le valute mondiali non sarebbero più state agganciate all'oro bensì al dollaro, che a sua volta era agganciato all'oro. In caso di richiesta i paesi creditori in dollari sarebbero stati pagati dagli Usa in oro. In questo modo, le banche centrali dei Paesi aderenti a Bretton Woods anziché oro accumularono dollari. Il sistema, però, entrò in crisi alla fine degli anni '60, perché gli Usa, per finanziare la guerra in Vietnam e i programmi di welfare interni, cominciarono a inondare il mercato di dollari. Preoccupati per la svalutazione del dollaro, i creditori degli Usa cominciarono a chiedere di essere pagati in oro. Temendo di perdere le proprie riserve auree, il presidente Richard Nixon nel 1971 sganciò il dollaro dall'oro. Il dollaro rimase la valuta mondiale ma con il vantaggio, per gli Usa, di garantirsi la possibilità di pagare le importazioni e il debito pubblico semplicemente stampando dollari.

Il dollaro rimane, fino ad ora, il re delle valute. Oltre a rappresentare la maggior parte delle riserve valutarie mondiali è moneta di scambio nel commercio internazionale, grazie al fatto che la maggior parte delle materie prime, inclusi il petrolio e il gas, sono comprate e vendute in dollari. Non a caso, lo status mondiale del dollaro negli anni '60 è stato definito "l'esorbitante privilegio" degli Usa dal ministro delle finanze francese Valéry Giscard d'Estaing. La domanda di dollari a livello mondiale permette agli Usa di finanziarsi a basso costo, pagando cioè tassi d'interesse ridotti agli acquirenti dei loro titoli di Stato. Grazie a questo, dal 1968, gli Usa hanno cominciato ad accumulare un crescente e quasi ininterrotto debito del commercio estero. Nel 2021 il debito commerciale (solo beni) statunitense ammontava alla colossale cifra di 1.182 miliardi di dollari^[vii], mentre il debito pubblico raggiungeva, sempre nel 2021, i 30,5 trilioni di dollari, vale a dire il 133,3% rispetto al Pil e 2,7 trilioni di dollari in più rispetto all'anno precedente^[viii].

La centralità del dollaro nei pagamenti internazionali aumenta anche il potere degli Usa di imporre sanzioni finanziarie. Infatti, ogni transazione che tecnicamente tocchi il suolo statunitense dà agli Usa giurisdizione legale e quindi la capacità di bloccare le transazioni

indesiderate. Le sanzioni, però, hanno un effetto boomerang sul dollaro, visto che spingono i Paesi che ne sono oggetto a fare uso di valute alternative al dollaro. È da un paio di decenni che l'egemonia del dollaro si sta erodendo, a causa soprattutto dell'aumento degli scambi su scala regionale e come risposta dei Paesi che vogliono sottrarsi al dominio valutario degli Usa. Tra 1999 e 2021 le riserve in dollari detenute dalle banche centrali sono scese dal 71% al 59% [ix]. Inoltre, oggi, il dollaro conta per il 40% delle transazioni internazionali, l'euro per il 35%, la sterlina per il 6% e lo yuan per il 3% [x].

La guerra in Ucraina ha accelerato questa tendenza. La Russia ha reagito alle sanzioni occidentali reindirizzando verso altri Paesi, come l'India e la Cina, le esportazioni di petrolio e gas che andavano verso l'Ue e regolando le transazioni non più in dollari ma in altre valute, come rubli, yuan e rupie. L'uso del rublo verrà esteso anche alla commercializzazione di altri prodotti tipici dell'export russo, per esempio ai cereali destinati a Turchia, Egitto, Iran e Arabia Saudita. Inoltre, la Cina ha intenzione di mettere a disposizione della Russia il *Cross-border Interbank Payment System* (Cips), il proprio sistema di pagamenti internazionali alternativo allo Swift, lanciato nel 2015 per ridurre la dipendenza dal dollaro, internazionalizzare la propria valuta (lo yuan renminbi) e spingerne l'uso fra i Paesi coinvolti nella Nuova via della seta. La Cina ha stipulato anche accordi con alcuni Paesi, come la Turchia e il Pakistan, per commercializzare beni in yuan.

La decisione di accogliere le richieste della Russia di essere pagata in valute differenti dal dollaro e l'aggiramento del sistema Swift ha fortemente irritato gli Usa. Il vice consigliere per la sicurezza nazionale Usa, Daleep Singh, ha dichiarato: "Non vorremmo vedere sistemi progettati per sostenere il rublo o minare il sistema finanziario basato sul dollaro o per aggirare le nostre sanzioni...ci sono conseguenze per i Paesi che lo fanno." [xi] A esprimere preoccupazioni sulla tenuta del dollaro come valuta mondiale è stato anche il Fondo monetario internazionale: "l'esclusione dal sistema di messaggistica Swift potrebbe accelerare gli sforzi per sviluppare alternative. Ciò ridurrebbe i vantaggi in termini di efficienza derivanti dall'avere un unico sistema globale, e potrebbe potenzialmente ridurre il ruolo dominante del dollaro nei mercati finanziari e nei pagamenti internazionali" [xii].

5. La tendenza alla guerra

Il dollaro non è soltanto uno strumento di guerra per gli Usa, ma rappresenta l'architrave stessa della loro egemonia mondiale: col dollaro gli Usa finanziano il loro Stato e indirettamente tutta la loro economia. Senza il dollaro gli Usa non potrebbero sostenere il loro enorme doppio debito, quello pubblico e quello commerciale. Quando il dollaro divenne moneta mondiale gli Usa producevano la metà del prodotto interno mondiale e detenevano il 21,6% delle esportazioni mondiali (1948) [xiii]. Oggi, la Cina ha scalzato gli Usa dal loro primato economico. In questa fase storica, l'economia statunitense ha un carattere fortemente parassitario. Anche più di quanto non accadesse all'epoca dell'egemonia britannica. L'imperialismo britannico poteva basarsi sulle risorse estorte alle colonie, in particolare all'India, dalla quale fluiva il surplus commerciale verso il centro finanziario di Londra [xiv]. Tuttavia, la sterlina era basata su qualcosa di tangibile, cioè sull'oro. Oggi, il dollaro non ha dietro di sé nulla di concreto e di reale che non siano le Forze armate statunitensi.

Dal momento che hanno perso la loro egemonia economica, gli Usa fanno sempre più affidamento sull'influenza geopolitica, che deriva in gran parte dal fatto che gli Usa possono disporre di una forza militare senza confronti. La spesa militare degli Usa è pari a 778 miliardi di dollari, mentre quella del secondo paese in classifica, la Cina, è di 252 miliardi, e quella della Russia è di 61,7 miliardi [xv]. In totale, il budget militare dei primi 10 Paesi del Mondo equivale a malapena al budget Usa.

Si innesca, a questo punto, un circolo vizioso: gli Usa mantengono l'egemonia del dollaro grazie alla forza militare e mantengono la forza militare, finanziandosi grazie al dollaro. Quindi,

se il dollaro perde forza a livello mondiale risulta più difficile per gli Usa mantenere la loro forza militare e se viene meno quest'ultima viene meno anche l'egemonia del dollaro. Insomma, se si rompe il "giocattolo" del dollaro, gli Usa rischiano una crisi radicale.

Il peggioramento dei rapporti di forza economici e la necessità di mantenere, nonostante questo declino, l'influenza geopolitica spingono gli Usa verso la tendenza alla guerra. Una guerra che alcune volte viene combattuta direttamente, come in Iraq, e a volte indirettamente, come in Ucraina. Nella guerra attualmente in corso il vero oggetto del contendere è l'influenza geopolitica degli Usa e, attraverso di essa, la capacità del dollaro di mantenersi moneta di scambio e di riserva mondiale.

Note

[i] Lawrence H. Summers, Reflection on the New Secular Stagnation Hypothesis, p.36. Il corsivo è mio.

[ii] Karl Marx, Il capitale, Newton Compton editori, Roma 1996, p. 1070.

[iii] Ibidem, p.1077.

[iv] Lenin, L'imperialismo. Fase suprema del capitalismo, Editori Riuniti, Roma 1974.

[v] Giovanni Arrighi, Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo, Il Saggiatore, Milano 2003.

[vi] International monetary fund, World economic outlook (april 2022).

[vii] Unctad, data center.

[viii] International monetary fund, Database.

[ix] International Monetary fund, The Stealth erosion of dollar dominance.

[x] G. Di Donfrancesco, "L'Fmi: le sanzioni alla Russia minano l'egemonia del dollaro", Il Sole24ore, 1 aprile 2022.

[xi] G. Di Donfrancesco, "Lavrov in India per offrire greggio ma Washington lancia l'allarme", Il Sole24ore, 1 aprile 2022.

[xii] Ibidem.

[xiii] Unctad, data center.

[xiv] Marcello de Cecco, *Moneta e impero. Economia e finanza tra 1890 e 1914*, Donzelli editore, Roma 2016.

[xv] <https://worldpopulationreview.com/country-rankings/military-spending-by-country>.

fonte: <http://www.laboratorio-21.it/le-tendenze-del-capitale-nel-xxi-secolo-tra-stagnazione-secolare-e-guerra/>

via: <https://sinistrainrete.info/crisi-mondiale/23992-domenico-moro-le-tendenze-del-capitale-nel-xxi-secolo-tra-stagnazione-secolare-e-guerra.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Le strade di Niamey / di Mauro Armanino

Niamey, 16 ottobre 2022. Sono dei contenitori di sabbia equamente distribuita nelle corsie delle strade asfaltate e di quelle in terra battuta. Costituiscono a tutt'oggi il luogo principale d'incontro di mezzi e persone. Buona parte della vita, per una moltitudine di gente, succede sulla strada. Commercio, deambulazione, ricerca del pane quotidiano e convivialità spicciola. Quanto alla vita politica in strada, come ad esempio le manifestazioni politiche, a parte una recente e isolata eccezione, esse sono vietate dal 2018. In altri tempi ciò sarebbe apparso intollerabile mentre oggi questo stato di cose rasenta la banalità. Eppure nel confinante Burkina Faso la strada e le piazze (e le caserme) giocano un ruolo primordiale. Proprio oggi, il 15 di ottobre del 1987, era assassinato il capitano Thomas Sankara, presidente di questo Paese fratello. Sono passati 35 anni e la sua memoria continua ad inquietare e interrogare i giovani africani d'oggi, in cerca di testimoni autorevoli.

Le strade di Niamey rendono visibili coloro che sovente non lo sono, vuoi per scelta oppure per dimenticanza. I mendicanti emergono dal 'sottosuolo' specie di venerdì che poi è il giorno della preghiera nelle moschee più capienti. Contribuiscono ad assicurare, in cambio di una modica elemosina, il guadagno del paradiso ai benefattori o comunque un accorciamento consistente delle pene legate alle mancanze più gravi. Giocano dunque, senza forse immaginarlo, un ruolo salvifico del tutto ragguardevole. Proprio come gli scolari delle numerose scuole coraniche, impegnate ad offrire i primi rudimenti del Corano e allo stesso tempo ad inculcare, nella testa degli scolari, che la mendicanza è una virtù da coltivare. I mercanti e venditori, che lungo le strade hanno piazzato negozi, magazzini precari, laboratori, officine per riparare i pneumatici, meccanici per moto e cammellieri, assieme a vari portatori di handicap, cercano di rendersi prossimi dei clienti che transitano. Profittano delle rotonde intasate all'ora di punta coi vigili protagonisti.

Sì, perchè, nel frattempo, tra la stagione delle piogge, le incertezze delle linee elettriche, l'assenza di manutenzione e, in generale, la precarietà dei colori, i semafori coi secondi contati hanno in fretta fatto il loro tempo. Si ritorna al regime abituale di stile anarchico-conviviale dove, infine, a passare per primi sono i mezzi più pesanti e i taxi che conoscono a menadito le insenature della sabbia stradale. Nelle strade ci sono i cittadini qualunque, coloro che 'si cercano', ossia quanti sopravvivono al quotidiano e gli animali che assicurano la compatibilità

della capitale con la tradizione. Capri, dromedari e asini hanno un posto riconosciuto e accettato dalla collettività urbana: quasi un privilegio di cittadinanza. Cani e gatti sono rari.

La strada è stata riconoscente, infine, per la pioggia scesa ieri sera, fuori tempo massimo, eppure gradita. Una benedizione, affermavano con certezza i fedeli che gremivano la cattedrale di Niamey, che l'hanno lungamente applaudita perchè aveva accarezzato le loro preghiere.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24084-mauro-armanino-le-strade-di-niamey.html>



Alex Saab e Julian Assange. Come l'imperialismo Usa viola il diritto internazionale / di Geraldina Colotti

Julian Assange e Alex Saab, un giornalista e un diplomatico. Il primo, in attesa di essere estradato negli Stati Uniti, l'altro sequestrato e mantenuto in una prigione della Florida in spregio al diritto internazionale. Due esempi dell'arroganza imperialista degli Stati Uniti appoggiata, nel caso di Assange, dal governo britannico, mentre nel caso di Saab il sequestro è potuto avvenire con la complicità di un paese dipendente, Capo Verde, incapace di dire "no" agli Usa.

Assange è "colpevole" di aver diffuso documenti nei quali si evidenzia la vera natura che muove le guerre "per la democrazia", condotte dal gendarme nordamericano. Il "crimine" di Saab, ambasciatore plenipotenziario del Venezuela, è quello di aver cercato di spezzare l'assedio imposto al popolo venezuelano per obbligarlo a rivoltarsi contro il proprio governo. Quando è stato sequestrato dalla Cia, stava infatti effettuando un'operazione umanitaria per portare alimenti, medicine e carburante alla Repubblica Bolivariana.

Julian Assange, fondatore del sito Wikileaks, è detenuto da tre anni nella prigione di massima sicurezza di Belmarsh, detta la "Guantanamo di Londra". Ora è risultato anche positivo al covid e si trova in isolamento, con grave rischio per le sue già precarie condizioni di salute. Anche la salute di Saab, sopravvissuto a un cancro allo stomaco, è seriamente debilitata, tanto più dopo le torture subite e a seguito delle condizioni di privazione in cui è stato tenuto a Capo Verde, a dispetto di vari pronunciamenti degli organismi internazionali. Ora, i tribunali statunitensi continuano a procrastinare l'udienza relativa alla sua immunità diplomatica, mentre sta crescendo la mobilitazione internazionale mediante il Movimento Free Alex Saab, coordinato dall'avvocata Laila Tajeldine.

La mobilitazione per la liberazione di Julian Assange, invece, ha già raggiunto un alto livello di diffusione e toccato vari settori della società. Sabato scorso, davanti al parlamento londinese, si è svolta una significativa manifestazione, alla quale, nonostante i controlli e gli impedimenti, hanno partecipato oltre 5.000 persone. Una lunga catena umana in cui si è visto anche l'ex segretario del Labour Jeremy Corbyn, insieme a volti noti del cinema e della politica internazionale come l'ex ministro greco Yanis Varoufakis. In prima fila, Stella Moris Assange, trentottenne avvocatessa sudafricana, moglie dal marzo scorso del giornalista australiano.

Anche la giovane moglie del diplomatico Alex Saab, l'italiana Camilla Fabri, che ora vive in

Venezuela, partecipa, istancabilmente, a tutte le iniziative per la liberazione del marito e, come si vede nel documentario "Alex Saab, un diplomatico sequestrato", sostiene la causa di Julian Assange.

I legali di Assange hanno presentato istanza di ultimo appello presso l'Alta Corte di Londra contro il decreto di estradizione negli Usa, autorizzato il 17 giugno scorso dalla ministra degli Interni inglese Priti Patel. Negli Stati Uniti, il fondatore di Wikileaks rischia una condanna a 176 anni di carcere: in pratica, una sentenza di morte. Non ha potuto appellarsi neanche al tanto sbandierato Primo Emendamento della Costituzione statunitense, che recita: "Il Congresso non promulgherà leggi per il riconoscimento ufficiale di una religione, o che ne proibiscano la libera professione; o che limitino la libertà di parola, o della stampa". Contro Assange è stata applicata una vecchia legge del 1917, l'Espionage Act. Un meccanismo utilizzato, in nome della sicurezza nazionale, per perseguire i responsabili di fughe di notizie e i funzionari che denunciano i vizi del sistema, accusandoli di tradimento e spionaggio. Se ne è servito anche l'ex presidente Donald Trump. E anche contro Assange c'è un'accusa di "cospirazione"...

A partire dal luglio del 2010, il sito Wikileaks ha pubblicato 250.000 file, che rivelano le conversazioni intercorse tra Washington e le sue diplomazie (circa 270 ambasciate e consolati sparsi in tutto il mondo) nei tre anni precedenti. Nell'ottobre 2010, vennero rese pubbliche 400.000 informative militari sull'Iraq, intercorse tra il 2004 e il 2009, e oltre 800 notizie diplomatiche riguardanti la base di Guantanamo. Un caso esplosivo che andrà sotto il nome di Cablogate.

Assange ha ottenuto le notizie dal soldato Bradley Manning, che gli ha passato documenti confidenziali della diplomazia nordamericana, che, fino a quel momento, nessun grande quotidiano aveva voluto pubblicare. Manning, analista informatico, faceva il soldato in Iraq e aveva accesso ai database, da cui ha attinto per 8 mesi. Li salvava su un cd mascherato con la copertina di Lady Gaga e poi li trasferiva su una chiavetta destinata ad Assange.

Nell'aprile 2010, Manning venne arrestato e nell'agosto del 2013 una corte marziale lo condannò a 35 anni. In quell'occasione, l'ex soldato dichiarò di aver divulgato i documenti per far conoscere gli abusi compiuti dal governo nordamericano in Iraq e in Afghanistan. Rivelò anche di aver sempre desiderato essere una donna e di volersi chiamare Chelsea. Oggi ha realizzato il suo desiderio, ma si è sempre rifiutato di accusare Assange per ottenere benefici.

Anche Alex Saab ha rifiutato i benefici proposti dal governo statunitense in cambio di false accuse contro il presidente venezuelano Nicolas Maduro.

Assange venne inseguito da un mandato di cattura delle autorità svedesi dal 2010, anche in Europa. A dicembre di quell'anno, si consegnò a Scotland Yard e venne liberato dopo il pagamento di una cauzione, 9 giorni dopo. A febbraio del 2011, la magistratura britannica decise la sua estradizione. Assange fece appello. Ad aprile del 2011, a seguito delle rivelazioni di Wikileaks, il governo dell'Ecuador, allora diretto da Rafael Correa, espulse l'ambasciatrice Usa, Heather Hodges.

Assange, durante i suoi 500 giorni di arresti domiciliari a Londra (quella volta decisi dal giudice) intervistò il presidente Rafael Correa nel suo programma radio trasmesso su *Russia Today*. E, quando a maggio del 2012 la Corte suprema britannica decise la sua estradizione in Svezia, si rifugiò nell'ambasciata ecuadoriana a Londra e ottenne asilo politico da Correa il 15 agosto. L'Ecuador rispose così alle minacce della Gran Bretagna, in linea con l'atteggiamento assunto dai paesi socialisti dell'America latina di fronte alle rivelazioni delle ingerenze Usa. Una situazione che s'inasprì ulteriormente con l'aggiungersi di un'altra fonte – Edward Snowden – e di un altro grosso scandalo, quello del Datagate, che scoppiò nell'estate del 2013 e compattò anche i grandi paesi latinoamericani, Brasile e Argentina. Snowden, ora cittadino russo, ha mostrato l'entità dello spionaggio illegale compiuto dalle agenzie per la sicurezza Usa, in violazione sia della privacy che della sovranità degli Stati.

Non per niente, gli avvocati di Assange hanno poi denunciato la Cia per aver spiato i colloqui

con il loro cliente quando era rifugiato nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra. Secondo la denuncia, una società di sicurezza privata, la Uc Global, avrebbe registrato gli incontri e consegnato il materiale all'agenzia di spionaggio nordamericana, che allora era diretta da Mike Pompeo.

Calpestare l'immunità di un diplomatico, accreditato come ambasciatore plenipotenziario del Venezuela in Africa, non è proprio un atto corrente. Chiudere la bocca a un giornalista, o imporre la censura in nome della "sicurezza nazionale", invece, è ormai un fatto corrente nei paesi capitalisti, che pur abbondano di proclami ridondanti sulla "libertà di stampa", e sul "pluralismo dell'informazione".

Due casi che servono a spingere più in alto l'asticella dell'illegalità e della sopraffazione da parte di chi, sventolando la retorica dei diritti e della democrazia, si considera esente dal dovere di rispettarli. Il compito di chi si riconosce in altri principi, è invece quello di far saltare l'asticella.

Per discutere su Alex Saab e Julian Assange, giovedì 13 ottobre alle 18, i collettivi Granma e Vientos del Sur organizzano un dibattito online con la partecipazione da remoto di Camilla Fabri Saab, moglie del diplomatico venezuelano ([link d'entrata](#)). E sabato, il Movimento Free Alex Saab partecipa alla 24 ore per la liberazione di Assange.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24085-geraldina-colotti-alex-saab-e-julian-assange-come-l-imperialismo-usa-viola-il-diritto-internazionale.html?auid=83697>

La Bottega del Barbieri

Il Blog di Daniele Barbieri & altr*



Le multinazionali impongono la loro legge all'America Latina / di Sergio Ferrari(*)

Perdite miliardarie per gli Stati

Le multinazionali non danno tregua all'America Latina e Caribe e, quando qualche paese osa metterle in discussione, l'impero del diritto internazionale – fatto a loro misura – si abbatte su di lui.

Negli ultimi 30 anni la pressione degli investitori stranieri sugli Stati latinoamericani è aumentata di giorno in giorno, moltiplicando il numero di cause per "inadempienza" contro questi Stati. Dai 6 casi noti nel 1996, il numero è salito oggi a 1190.

Durante tale periodo gli Stati sono stati condannati a pagare 33.638 milioni di dollari, svaniti così dall'erario pubblico.

Secondo il Transnational Institute (TNI), con sede ad Amsterdam, questa cifra rappresenta un terzo in più delle perdite dovute all'impatto delle catastrofi climatiche sul continente verificatesi tra il 1970 e il 2021.

Secondo il recente rapporto di Bettina Müller e Luciana Ghiotto del team di ricerca del TNI (pubblicato l'ultima settimana di agosto e con dati aggiornati al 31 dicembre 2021) sono

Argentina, Venezuela, Messico, Perù ed Ecuador – con 211 cause intentate contro di essi da multinazionali – i Paesi che hanno subito la maggiore pressione legale negli ultimi tre decenni.

Strumento del neoliberismo e della dipendenza

I [Trattati Bilaterali per gli Investimenti](#) (BIT nell'acronimo inglese) sono gli strumenti che consentono l'elaborazione di tali richieste. Si tratta di accordi tra due paesi il cui obiettivo è di tutelare la sicurezza giuridica degli investitori. Come spiega l'organizzazione spagnola Ecologistas en Acción, di solito questi accordi includono una serie di disposizioni standard che sono sempre favorevoli alle transnazionali e che impediscono, ad esempio, l'esproprio diretto o indiretto delle imprese. Raramente contengono riferimenti ai diritti umani.

Senza dubbio la disposizione più perniciosa è quella relativa alla Risoluzione delle Controversie tra Investitori e Stati (ISDS nell'acronimo inglese). Se un'impresa ritiene che uno Stato non abbia rispettato una o l'altra clausola di un accordo, può sottrarsi alla giustizia di quel paese e denunciarlo ai tribunali internazionali.

Questi organi, a cui di solito ricorrono le grandi imprese, sono il Centro Internazionale per la Risoluzione delle Controversie sugli Investimenti (ICSID nell'acronimo inglese), che è il più richiesto, la Corte Internazionale di Arbitrato della Camera di Commercio Internazionale o la Commissione delle Nazioni Unite per il Diritto del Commercio Internazionale (UNCITRAL nell'acronimo inglese). Questi possono emettere sentenze di risarcimento a favore degli investitori danneggiati che, nella maggior parte dei casi, includono i profitti persi, ossia i profitti che l'investitore calcola di aver perso a causa di una qualsiasi delle misure adottate dal paese convenuto e che l'accusatore ritiene dannose per i suoi interessi.

Questi accordi, descritti dall'organizzazione ambientalista spagnola come "uno strumento fondamentale per la globalizzazione liberale", beneficiano di tre elementi che ne costituiscono l'essenza. La formulazione estremamente vaga della maggior parte di questi strumenti giuridici rende possibile perseguire uno Stato quasi per qualsiasi motivo. I metodi opachi e non trasparenti utilizzati per risolvere casi che, alla fine, saranno decisi da arbitri internazionali. Infine, come sottolinea Ecologistas en Acción, "l'unidirezionalità e l'esclusività dell'ISDS", in quanto gli investitori possono denunciare gli Stati, ma non accettano la situazione inversa, cioè quando si tratta di investitori che violano qualsiasi parte dell'accordo (o quando violano i diritti umani).

Il sito web [ISDS Impactos](#), che riprende la ricerca del TNI, spiega che "il sistema di risoluzione delle controversie investitore-Stato (ISDS) è incluso in migliaia di trattati internazionali". È il meccanismo che consente agli investitori stranieri di citare in giudizio i governi davanti a tribunali internazionali se ritengono che i cambiamenti nelle politiche pubbliche – compresi quelli progettati per proteggere l'ambiente o la salute – influiscano negativamente sui loro profitti.

Transnazionali, uccelli rapaci

Secondo il rapporto del TNI relativo agli ultimi 30 anni, le 327 accuse contro Stati dell'America Latina e dei Caraibi rappresentano un quarto del numero totale di cause intentate dalle multinazionali a livello mondiale. Nel continente latinoamericano la stragrande maggioranza di cause (86,8%) è stata intentata da investitori statunitensi, canadesi ed europei. Tra i paesi europei ci sono soprattutto Spagna, Paesi Bassi, Gran Bretagna e Francia. Tre casi su quattro sono stati portati davanti all'ICSID, che è una delle cinque organizzazioni del Gruppo della Banca Mondiale (<https://icsid.worldbank.org/es/acerca>). I risultati parlano chiaro: le aziende hanno vinto contro gli Stati nel 62% dei casi, sia per aver ottenuto un lodo favorevole sia per aver beneficiato di un accordo tra le parti.

Ventitre dei quarantadue paesi dell'America Latina e dei Caraibi hanno già sperimentato il rigore del sistema di arbitrato internazionale. Particolare accanimento viene espresso nei confronti dell'Argentina (62 richieste), seguita da Venezuela (55), Messico (38), Perù (31) ed Ecuador (25). Questo meccanismo di perseguimento degli Stati del continente si è particolarmente intensificato tra il 2011 e il 2021, periodo in cui il numero di richieste di risarcimento è passato da 91 a 180, raddoppiando il numero totale di cause. La maggior parte di queste cause riguarda soprattutto multinazionali che operano nei settori minerario e dell'estrazione di petrolio e gas. Ma incidono anche in modo significativo sulle aziende che traggono profitto dal gas e dall'elettricità, oltre che dal settore manifatturiero.

L'Argentina, che ha perso l'87% delle cause, è il paese del continente che ha subito il maggior numero di sconfitte davanti a questi tribunali e detiene il record per quanto pagato in un singolo caso: i 5 miliardi di dollari trasferiti alla società spagnola Repsol in un accordo tra le parti. Le cause perse sono costate al paese sudamericano 9.222 milioni di dollari che ha dovuto pagare agli investitori.

Per quanto riguarda il Venezuela, seconda nazione del continente più sanzionata dai tribunali internazionali, il 64% delle richieste di risarcimento contro di essa si è concluso con una decisione a suo sfavore. Ha al suo attivo la sentenza più costosa del continente. Nel 2019 il Tribunale dell'ICSID ha ordinato al Venezuela di pagare 8.366 milioni di dollari alla transnazionale Conoco Phillips.

In termini monetari concreti, gli Stati risultano quasi sempre i grandi perdenti, osserva il Transnational Institute nel suo recente rapporto. "Le cause legali costano loro milioni di dollari in costi di difesa legale e spese processuali. Anche nei casi in cui i tribunali arbitrali si pronunciano a favore degli Stati, è chiaro che questi ultimi debbano sborsare milioni di dollari per assumere studi legali per la propria difesa, studi legali che possono chiedere fino a 1.000 dollari l'ora per la consulenza. Un caso emblematico è quello dell'Ecuador che fino al 2013 ha speso 155 milioni di dollari per garantire la propria difesa legale e pagare le spese di arbitrato.

Le somme richieste dalle imprese dal 1996 – secondo il dettagliato rapporto della Ong con sede nella capitale olandese – ammontano a 240.733 milioni di dollari. Tuttavia, in 68 delle 327 cause, gli importi richiesti non sono noti, quindi questa cifra è significativamente più alta. Finora i tribunali hanno ordinato alle nazioni latinoamericane di pagare 33.638 milioni di dollari.

Secondo stime delle Nazioni Unite, questo denaro potrebbe risolvere il problema della povertà estrema in 16 nazioni del continente. *"Questo importo rappresenta più del debito estero di El Salvador, Nicaragua e Belize messi insieme (valori del 2020) e rappresenta un terzo in più delle perdite totali subite dalla regione tra il 1971 e il 2021 a causa di catastrofi climatiche"*, spiega il TNI. In quanto alle richieste di risarcimento pendenti (si sa solo ciò che le imprese pretendono in 44 dei 96 casi aperti), queste potrebbero significare perdite aggiuntive di 49.626 milioni di dollari per l'America Latina e i Caraibi.

Una realtà tanto contundente quanto drammatica di una lotta impari istituzionalizzata come unica e universale verità. Come se sul ring due attori (un pugile e l'arbitro) combattessero insieme contro l'altro pugile, sconfitto dai colpi ricevuti a quattro mani.

*Tratto da [Rebelión](#). Traduzione Marina Zenobio per Ecor.Network

[Qui](#) l'originale in spagnolo.

Rebelión ha pubblicato questo articolo con il permesso dell'autore sotto una licenza Creative

Commons, rispettando la sua libertà di pubblicarlo in altre fonti.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24087-sergio-ferrari-le-multinazionali-impongono-la-loro-legge-all-america-latina.html?aud=83696>



Zakaria: la guerra ucraina e l'arma del dollaro / di Piccole Note

La guerra ucraina ha posto fine all'era della globalizzazione iniziata nel 1989 e sta ponendo a seri rischi agli Stati Uniti. Ad allarmare in tal senso è Fareed Zakaria, uno degli opinionisti più autorevoli degli Stati Uniti, che sul [Washington Post](https://www.washingtonpost.com) scrive di ritenere esagerati gli allarmi su una guerra nucleare, ma che una guerra mondiale si sta pur combattendo.

Infatti, "l'Occidente sta conducendo compatto una guerra economica su scala globale contro la Russia, che sarebbe stata inimmaginabile solo un anno fa". Ed è probabile che le conseguenze di questa guerra persistano per i "decenni" a venire.

La resilienza della Russia

Tale guerra, che appunto segna la fine della globalizzazione post '89 per aprire l'era della competizione tra potenze, pone rischi altissimi, "anche per gli Stati Uniti", scrive Zakaria, il quale, in prosegua annotando come le sanzioni abbiano fallito nel loro scopo di far collassare la Russia, che invece ha rivelato una "resilienza" inattesa.

Secondo Zakaria ciò è dovuto sia al fatto che la Russia era già poco integrata nell'era della globalizzazione, sia perché è uno dei maggiori produttori di materie prime al mondo, le quali non sono sanzionate perché ciò danneggerebbe non solo il produttore, ma anche il consumatore.

C'è tanto sotteso in questo punto dell'articolo ed è da chiedersi come mai l'unica vera sanzione alzo zero sia stata quella sul gas russo, con conseguente prostrazione dell'Europa che lo deve comprare altrove, in particolare dagli Stati Uniti dai quali l'acquista a un prezzo quattro volte maggiore, come ha <https://www.fanpage.it/> target="_blank" rel="noopener noreferrer">denunciato pubblicamente il ministro degli Esteri francese Bruno Le Maire.

Nel caso specifico, i consumatori europei sono stati colpiti, eccome. Evidentemente anche sulla lista delle sanzioni la Ue è stata prona agli Usa, permettendo che tale lista non disturbasse più di tanto gli affari d'oltreoceano, ma affondasse solo noi.

Ma, tornando all'articolo di Zakaria, egli annota come le sanzioni sul petrolio non stiano funzionando, da cui l'urgenza di imporre un tetto al prezzo dell'oro nero russo, che non può essere certo abbandonato, ma può, in tal modo, consentire guadagni minori a Mosca.

È quanto chiesto dalla Fed statunitense, con pronta obbedienza dell'Europa, che rischia di trovarsi con un altro cerino in mano perché Putin ha detto chiaro e tondo che non venderà petrolio ai Paesi che adotteranno tale misura.

L'arma del dollaro

Ma il punto davvero interessante è un altro, quando Zakaria scrive: "Il più grande pericolo per gli Stati Uniti è che gran parte di questa guerra economica globale sia condotta dalla sola America, usando lo status unico del dollaro come un'arma. Dal momento che le nazioni devono utilizzare questa unica valuta veramente globale, la minaccia di escluderli [dai commerci internazionali] consente sanzioni estese che possono riguardare anche beni e servizi che non sono prodotti in America".

In realtà il dollaro è da tempo usato come arma di intimidazione e coercizione di massa, e però, prosegue Zakaria, nella tempesta scatenata dalla guerra ucraina, "tanti Paesi – [Arabia Saudita](#), gli altri stati del Golfo, [India](#), Turchia, [Indonesia](#) e Cina soprattutto – stanno cercando modi per scrollarsi di dosso la presa della valuta statunitense e sfuggire alla *longa manus* del potere economico di Washington".

Una fuga per la liberazione dal giogo del dollaro che gli Stati Uniti devono evitare, secondo Zakaria, il quale suggerisce a Biden di assicurare che si tratta di una situazione anomala e che in circostanze normali tale leva non verrà usata.

E qui l'opinionista americano appare davvero troppo ingenuo, dal momento che sembra dimenticare che i Paesi ai quali si rivolgerebbe tale assicurazione conoscono perfettamente la storia recente e come essa insegna che non si tratta affatto di un'anomalia temporanea. E non basterà un discorsetto a rassicurarli; per farli tornare all'ovile servirà l'uso del soft-power o della forza bruta, con tutte le incognite del caso.

E però tale ingenuità, evidentemente voluta, consente a Zakaria di focalizzare il pericolo per gli Stati Uniti eludendo la domanda vera, cioè perché tanti Paesi hanno deciso di dare inizio adesso a questa tacita ribellione. Una vera e propria rivolta contro il dominus, che ne palesa una debolezza sulla scena internazionale.

Gli Usa devono assolutamente sedare tale rivolta, allarma Zakaria, "altrimenti, anche se gli Stati Uniti dovessero vincere lo scontro con la Russia, gli storici del futuro potrebbero ricordare questi anni come il momento in cui i paesi di tutto il mondo hanno iniziato a ridurre la loro dipendenza dall'America, il tempo in cui Washington ha iniziato a perdere quello che un presidente francese [una volta chiamò](#) il 'l'immane privilegio' di possedere la valuta di riserva mondiale".

La concordanza Zakaria – Putin

Di fatto, con la sua nota Zakaria non fa altro che confermare, sotto altra prospettiva, quanto ha dichiarato Putin in diversi interventi, cioè che la guerra ucraina è solo una parte di questa nuova guerra mondiale, che ha come posta in gioco la perpetuazione o la fine del dominio assoluto degli Stati Uniti sul mondo, primazia di cui il dollaro è arma e simbolo.

Ci si permetta, in conclusione, tornare all'incipit della nostra nota per un appunto di colore. L'era della globalizzazione era iniziata con la sconfitta dello storico nemico della Guerra Fredda, di cui l'89 è simbolico – il Muro di Berlino cadde a cento anni dalla nascita di Hitler, il quale nacque nel 1889, annotò allora con ironia un noto esponente politico italiano. La globalizzazione, già fiaccata dalla pandemia, è finita col ritorno dello storico nemico nell'agone internazionale.

Finita la globalizzazione si è aperta, riprendendo Zakaria, l'era della competizione tra potenze. Il punto è che gli Stati Uniti stanno affrontando tale nuovo scenario totalmente diverso con prospettive e dinamiche proprie del passato, Così la guerra ucraina è trattata alla stregua della

guerra in Iraq o in Libia, nulla importando che invece si tratta di uno scontro con una potenza nucleare. Una tragica miopia che acuisce le criticità e le incognite del presente e del futuro.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24088-piccole-note-zakaria-la-guerra-ucraina-e-l-arma-del-dollaro.html>



Guerra, crisi capitalista ed esigenza dell'unità delle forze comuniste, antimperialiste e anticapitaliste / Adriana Bernardeschi intervista Alberto Fazolo

Intervista ad Alberto Fazolo, giornalista, saggista, economista, militante politico antifascista e comunista. Esperto di questioni internazionali, ha vissuto due anni nel Donbass ed è autore, tra l'altro, del libro "In Donbass non si passa. La Resistenza antifascista alle porte dell'Europa", un reportage dai fronti di battaglia del Donbass, in vendita su diversi portali e-commerce



Ci troviamo all'apice della crisi del modello di sviluppo capitalista, una crisi strutturale a quel sistema economico che come già successo in passato trova la sua remissione (sempre temporanea) attraverso politiche di guerra (palliativo della sovrapproduzione) e attraverso la messa in scena della faccia "cattiva" del capitalismo, quella delle destra eversiva in grado di minare il sistema democratico per raggiungere i suoi scopi di massacro sociale. Di fronte a questo scenario, le recenti elezioni politiche hanno dato conferma della complessiva debolezza delle forze che si propongono di superare questo sistema in senso progressista, e del prendere vigore invece di quelle reazionarie e postfasciste, che raccolgono il malcontento popolare sempre più disorientato perché troppe volte tradito da chi avrebbe dovuto rappresentarlo.

* * * *

Quali sono stati, a tuo parere, gli errori più cruciali della sinistra di classe che hanno

condotto a questo risultato di estrema debolezza?

R: Secondo me sono stati fatti degli errori sia di metodo che di merito, e alcuni errori sono un po' a metà strada fra merito e metodo. Analizzare gli errori è un passo necessario per potersi migliorare risolvendoli e non ripetendoli in futuro. Secondo me il primo gravissimo errore di metodo è stato quello di accettare le regole del gioco imposte dall'avversario, e l'avversario in questo caso è lo Stato nelle sue massime espressioni, quindi Mattarella e Draghi, che hanno imposto delle elezioni in un momento in cui non ce n'era assolutamente bisogno perché Draghi aveva comunque un'ampissima maggioranza parlamentare che gli consentiva di guidare un governo senza nessuna apprensione.

Badate bene che Mattarella ha deciso di sciogliere le camere avendo alle spalle due trascorsi di situazioni in cui davvero non c'era la maggioranza parlamentare per andare avanti e in cui lui si è rifiutato di andare al voto. Quindi, sostanzialmente, il problema principale è di aver accettato di raccogliere le firme nel periodo estivo, cosa che ha dissanguato le piccole organizzazioni favorendo i partiti già presenti in parlamento, questo accompagnato anche da un malizioso cavillo formale che impediva alle scissioni di vari gruppi di non raccogliere le firme. Il condurre una campagna elettorale nel pieno dell'estate ha favorito i partiti già noti e non ha consentito a coalizioni neonate di farsi conoscere per tempo. Si tratta di un fatto che era evitabile perché semplicemente dettato dal calendario, un fattore "meccanico" in un certo senso, e non imputabile alle azioni messe in campo, alle capacità organizzative e comunicative delle persone; quindi aver accettato la calendarizzazione imposta dal potere ha messo da subito i partiti di opposizione in un angolo.

Un altro grave errore di metodo – un errore classico, che abbiamo visto riproporsi in tante occasioni negli ultimi anni se non decenni – è stato far passare le scelte sopra la testa delle persone e dei compagni, dei militanti, fatto che non funziona e alla lunga non paga, e soprattutto porta all'indebolimento delle organizzazioni perché genera un senso di frustrazione nei compagni e nei militanti che si trovano a dover rispettare magari per centralismo democratico delle scelte che però di democratico hanno ben poco perché non sono passate attraverso il dibattito all'interno dell'organizzazione.

Un altro errore, anche questo abbastanza classico, è di non aver ben chiara la differenza tra azione e organizzazione, errore che si riflette nel problema di fondo di capire se quelle che si mettono in campo sono liste, coalizioni elettorali, oppure partiti. Soltanto nell'ottica prettamente parlamentare il partito è la stessa cosa di una lista elettorale, mentre in un'ottica più puramente politica le due cose sono distinte, possono accavallarsi ma non sono necessariamente la stessa cosa, e quindi rimuovere questa distinzione secondo me va a inficiare parzialmente la capacità di azione.

Per quello che riguarda il merito, innanzitutto, a mio avviso, c'è stata poca chiarezza nei programmi elettorali. Ciò è imputabile da un lato a una serie di compromessi che ciascuno ha dovuto fare per formulare i propri programmi, dall'altro a un problema atavico: l'incapacità per molti di distinguere tra un programma politico e un programma elettorale. Il programma politico è sostanzialmente un progetto da portare avanti nel complesso come azione politica, quindi il tentativo di trasformazione dell'esistente, mentre il programma elettorale è ciò che si vuole ottenere con in una certa tornata elettorale, quindi deve essere limitato solo a ciò che è di competenza dell'organismo che si va a eleggere e deve essere necessariamente tarato sulle prospettive di consenso che si possono raccogliere. Detto brutalmente, se una forza politica partecipa, per esempio, alle elezioni comunali e pensa di poter prendere il 3%, o quantomeno tutti i sondaggi dicono che prenderà il 3%, è inutile che si metta a fare proclami sulla sua capacità attraverso le elezioni e la vittoria elettorale di poter fermare la guerra o interagire su questioni di natura internazionale.

Un altro elemento critico è legato al metodo di composizione delle liste, che spesso scavalca i militanti e il necessario dibattito e confronto. Può sembrare soltanto una questione di agibilità politica, ma è anche un aspetto di contenuto e questo riguarda soprattutto il fatto che spesso

troviamo nelle liste elettorali dei personaggi già ampiamente ripudiati dalle masse popolari, caratterizzati da opportunismo e ambiguità politica, che utilizzano le elezioni, magari tramite qualche scorciatoia, per potersi riproporre. Ciò sicuramente non aiuta le masse popolari ad avvicinarsi al voto.

Infine, un altro aspetto fondamentale di cui tener conto è quello della discriminante antifascista. Trovare componenti fasciste sia come persone sia come forze organizzate all'interno di alcuni movimenti che si propongono anche al nostro panorama politico non è accettabile.

D: Oltre agli errori tattici di fronte a questa scadenza elettorale, secondo te quali sono stati gli errori anche più atavici che hanno portato alla frammentazione e debolezza in cui già la sinistra si trovava prima che venissero indette queste elezioni?

R: L'errore più evidente e palese è quello del settarismo, che a mio avviso non è così facile da ricomporre e che è alimentato da una diffidenza reciproca e da una serie di scottature che hanno caratterizzato l'azione politica negli ultimi anni. Bisogna aggiungere che c'è un'incompatibilità fra alcuni dirigenti e che questi dovrebbero capire quando è arrivato il momento di farsi da parte, perché se la loro presenza diventa un ostacolo alla crescita delle proprie organizzazioni e del movimento nel suo complesso, forse significa che è il momento giusto per mostrare grande maturità e senso del dovere anche come militanti politici e decidere di fare un passo non necessariamente indietro ma di lato, rinunciare alle posizioni apicali per dedicarsi magari ad altro. Si tratta di compagni con una grandissima esperienza, e le loro competenze non devono essere buttate alle ortiche ma possono essere messe a frutto e valorizzate in un'altra maniera. Chi guida le organizzazioni deve confrontarsi quotidianamente con i leader delle altre, e quindi è necessario che questi leader non abbiano degli arretrati, delle situazioni di astio che possono inficiare la cooperazione. Per questo secondo me può essere utile trovare degli interlocutori che non siano necessariamente appartenenti a generazioni che hanno maturato odi reciproci, conflittualità non facili da sanare. Chi ha qualcosa – spesso a tratti anche personale – che impedisce il pieno sviluppo dell'attività politica, dovrebbe decidere di lasciare la gestione delle organizzazioni a chi non ha di questi vincoli.

D: Alla luce degli elementi che hai evidenziato, come si può impostare un ragionamento sul da farsi, alla luce di quegli errori? In che modo si può concretamente affrontare il problema del settarismo divisivo e della conseguente impotenza e autoreferenzialità dei piccoli partiti comunisti? Da dove potrebbe partire, secondo te, una ricomposizione delle forze che si collocano in opposizione alle larghe intese che sostengono il grande capitale transnazionale? A quali settori politici occorre allargare il fronte di lotta, perché questa possa essere incisiva?

R: Anche qui vorrei partire da una questione di metodo. Innanzitutto, il metodo principale che noi dobbiamo sempre usare nell'azione politica è quello indicatoci da Mao di "critica e autocritica", fondamentale per poter apprendere dagli errori e migliorarsi. Peccato però che negli ultimi – molti – decenni in molte organizzazioni non si è mai fatto un vero bilancio delle esperienze trascorse. Siamo un paese che non ha fatto un bilancio collettivo sugli anni Settanta, ma non è stato fatto neanche un bilancio sul fallimento del grande partito comunista e degli altri partiti, come non è stato fatto un bilancio della fase successiva, del grande contenitore di Rifondazione, che è stata un'esperienza a mio avviso molto positiva negli anni Novanta e che è stata davvero in grado di incidere sul reale, non tanto nella sua partecipazione al governo nazionale – che forse è stata la parte più debole dell'esperienza – quanto per l'esperienza di gestione locale sui territori, dove è riuscita a dare un segno molto positivo in tante realtà soprattutto periferiche.

Quindi la questione principale è affrontare i problemi, perché una delle tare grosse della politica è che i leader preferiscono parlare sempre dei successi – sempre più rari e sempre più piccoli – delle proprie organizzazioni e invece non parlare mai delle criticità, e quindi non le affrontano. Secondo me, questo è il modo migliore per fare incancrenire le organizzazioni. Bisogna tornare a una prassi, anche questa valida non solo in politica ma in qualsiasi manifestazione delle organizzazioni umane, che è il principio che chi sbaglia si fa da parte. Se qualcuno ha sbagliato e continua a portare avanti una politica sbagliata, e non vede la possibilità o non vuole cercare la possibilità di migliorare e di rettificarsi, non può perseverare nell'errore. A me pare, invece, che ci troviamo di fronte a organizzazioni che da decenni perseverano negli stessi errori.

Cosa dobbiamo fare quindi in questa fase? Ovviamente la questione principale è l'accumulazione di forze. Siamo così deboli che non possiamo partire da null'altro che non sia questo. La fase, dal punto di vista dell'analisi e delle indicazioni forniteci da Marx, è a mio avviso eccellente, perché ci sono la crisi, il malcontento popolare, le guerre, quindi tutte le condizioni migliori per impostare un'azione rivoluzionaria. Dunque, come prima cosa dobbiamo cercare di intercettare il malcontento che sta crescendo per la crisi economica, malcontento che si manifesta non più soltanto nella classe dei lavoratori propriamente detta ma in tutte le nuove forme di sfruttamento, come per esempio chi è costretto a lavorare sotto partita iva o a diventare "imprenditore di se stesso", da non considerarsi "padrone" nell'accezione classica bensì sfruttato che il sistema economico e politico attuale ha costretto ad autorganizzarsi per sopravvivere e trovare un reddito.

Sono queste le forze che dobbiamo intercettare, questo malcontento, per poi politicizzarlo e indirizzarlo verso le cause della crisi nelle cause reali, cercare di far prendere coscienza delle vere cause della loro situazione di oppressione.

E secondo me, la causa principale va cercata nella guerra e nelle politiche imperialistiche dei paesi del blocco occidentale, Stati Uniti in primis e a riascso Unione Europea. Due blocchi, anzi forse un blocco imperialistico e un sottoblocco, che sono in una profonda crisi dalla quale possono uscire soltanto con la guerra. Va fatto capire alle masse popolari che questa è la causa del problema. Tenuto fermo che il problema si risolve a monte – la crisi del capitalismo a mio avviso si risolve superando il capitalismo –, nel concreto si deve cercare da subito di spingere le masse popolari a prendere coscienza della necessità di uscire dalla logica bellicista che il sistema capitalistico in crisi cerca di imporci.

Questo è dunque il bacino da cui attingere, ma bisogna anche qui tenere ferma, non mi stancherò mai di ripeterlo, la discriminante antifascista. Quando si fa accumulazione di forze è facilissimo trovare anche realtà che non sono compatibili con il nostro percorso di lotta. Un conto è rapportarsi a un sottoproletario con tendenze fascistoidi, altro conto relazionarsi a forze organizzate che si manifestano a partire da qualcos'altro, e qui il riferimento esplicito è a all'ultimo tentativo che abbiamo visto proprio in questi giorni da parte di Forza Nuova di riciclarsi in un qualcosa di diametralmente opposto.

Un altro fatto da tenere presente è che come primo passo è molto meglio cercare di fare battaglie e non puntare subito a costruire delle organizzazioni. Non si tratta di movimentismo, di voler di tenere tutto a un livello di autorganizzazione per non prendersi responsabilità, bensì del fatto che nella fase attuale non viene fatto quanto abbiamo esposto prima, all'interno delle organizzazioni, e ci troviamo di fronte a un'impossibilità oggettiva di unire seriamente le lotte e le rivendicazioni in un unico fronte. Nel frattempo, finché non si riesce a fare quel passo in più, non si può stare con le mani in mano, bisogna comunque agire. Dopo aver cooperato nelle lotte, aver preso le misure reciproche, aver capito chi è sinceramente coinvolto nelle battaglie e chi lo fa per opportunismo, a quel punto si può eventualmente pensare di fare altro, costruire partiti, organizzazioni, ma prima di tutto dobbiamo agire. La fase è delicatissima, non possiamo più perdere tempo, non possiamo stare con le mani in mano, quindi il mio invito è a individuare delle battaglie, concentrarsi su quelle e da quelle poi eventualmente costruire altro.

D: Nell'attuale rapporto di forza fra le classi sociali, l'ideologia dominante punterà a normalizzare e naturalizzare il nuovo governo di destra. In che modo costruire un'opposizione anche sul piano sovrastrutturale a questa deriva culturale, che in un circolo vizioso alimenta il consenso alle forze regressive ed eversive?

R: Secondo me ci sono vari tipi di fascismo. C'è il fascismo del partito unico liberale, che è quello che ci ha governato in questi anni e che fa capo ai grandi centri di potere sovranazionale. C'è il fascismo del deep state reazionario, che abbiamo visto manifestato soprattutto nei decenni passati, con tentativi eversivi o comunque di organizzare attività che fossero di contrasto e repressione ai movimenti progressisti. Poi c'è quello che potremmo chiamare neofascismo, quello delle organizzazioni di lotta di stampo fascista ma di fatto solitamente terzaposizionisti, rossobruni o quant'altro. C'è anche un fascismo di tipo folcloristico, quello che si mette il fez e fa le sfilate, che forse è il più grottesco e patetico. Ci sono anche altre forme di fascismo, però quello esposto è il ventaglio di tipi di fascismo con i quali più verosimilmente ci dobbiamo confrontare. Questi tipi di fascismo convivono nel nostro paese ormai da tanti anni e non ci sono grosse accelerazioni da parte di nessuno, tolto ovviamente il fascismo del partito unico liberale che sostanzialmente da una ventina di anni ha il dominio assoluto della scena politica.

L'elemento di novità che possiamo vedere dopo queste ultime elezioni è che potrebbe esserci una qualche forma di saldatura fra diversi tipi di fascismo, e questa saldatura potrebbe creare qualcosa che noi ora non riusciamo a immaginare. Non penso che ci manderanno al lavoro con le camicie nere o rifaranno i balilla, però ci sono tanti elementi di preoccupazione che non dobbiamo sottovalutare. L'elemento di preoccupazione più grande, però, è la nostra incapacità di immaginare lo scenario. Non abbiamo ancora gli strumenti per capire cosa avremo di fronte e quindi ancora non siamo in grado di formulare una proposta di lotta, un programma di lotta, perché non sappiamo fare un'analisi della situazione reale. Questo è un limite gravissimo.

Dobbiamo poi tenere presente che il governo Meloni potrebbe avere una vita molto breve. Io son dell'idea che la Meloni abbia voluto prendere il governo per ottenere una patente di agibilità politica che come postfascista non aveva, e ci è riuscita, anche perché il centrosinistra non ha voluto vincere queste elezioni. Quindi secondo me la Meloni avrà poco tempo per imprimere un corso diverso alla vita politica del paese, ma non così corto da non poterlo in parte condizionare. In seguito si tornerà probabilmente a una qualche forma di tecnocrazia di stampo forse ancora più reazionario, ma quello che dobbiamo avere bene presente è che sulle politiche generali, le politiche economiche, le questioni strategiche, come anche la guerra, non ci sarà tanta differenza tra il governo precedente, anzi i governi precedenti, e quello che si prefigura adesso o che lo seguirà: saranno sostanzialmente tutti quanti la stessa cosa, governi manovrati da altrove.

Quello su cui questa saldatura potrebbe incidere in una maniera davvero preoccupante sono degli aspetti se vogliamo secondari, ma che nel lungo periodo diventano determinanti: penso al revisionismo storico che può portare per esempio la revisione dei programmi scolastici e quindi la riscrittura della storia per quello che riguarda il ventennio fascista, l'esperienza coloniale, la guerra, e la questione del confine orientale, mai risolta e su cui le forze che sono salite al governo in questo momento hanno sempre tenuto particolarmente. Ma anche tutto il discorso della memoria nel suo più ampio complesso può essere rivisto. Altro argomento che mi preoccupa molto già dalle prime affermazioni fatte dalla Meloni è quando dice che vuole fare come la Polonia: capiamo cosa hanno fatto in Polonia, perché se ci si limita alle politiche economiche o all'atteggiamento sulla guerra è un conto, se invece si volesse arrivare anche al tema dei diritti delle donne – pensiamo alle orribili politiche in tema di aborto che ci sono in Polonia – allora c'è davvero di che preoccuparsi.

Tutto questo, comunque, potrebbe essere superato in gravità da un provvedimento molto semplice da adottare e che secondo me la Meloni potrebbe provare a realizzare: la recezione

della risoluzione del parlamento europeo che equipara nazismo e comunismo. Se questo dovesse succedere, l'agibilità politica di noi comunisti sarebbe sicuramente compromessa e quindi andremmo incontro a tutta quella serie di normative che adesso limitano – sebbene poco – l'agibilità dei nazisti.

In tutto questo quadro noi dobbiamo capire quali sono le vere forze eversive, perché secondo me non si può considerare eversiva soltanto la destra postfascista. La vera forza eversiva è il partito unico liberale che ha svuotato il parlamento di ogni potere, ha condizionato la vita politica di questo paese e ne ha plasmato le istituzioni tanto da arrivare al punto in cui ci troviamo adesso, con il potere decisionale affidato a degli organismi sovranazionali. Si comanda probabilmente a Bruxelles o a Washington, nei comitati di affari della borghesia, nei consigli di amministrazione delle grandi società o quant'altro.

Quindi cosa possiamo fare, visto che le elezioni servono a poco, a per cambiare questo stato di cose? Perché appunto, anche se riuscissimo a raggiungere la maggioranza in parlamento, se questo è svuotato di poteri non riesci ad imporre un cambiamento. Secondo me la cosa più importante è la presa di coscienza collettiva che si fa attraverso un lavoro sociale e soprattutto culturale. In quest'ottica diventa fondamentale la formazione. È fondamentale per noi, ma lo hanno capito anche gli avversari, infatti il primo terreno di scontro sarà sulla scuola, sulla formazione dei giovani all'interno di questo paese. La battaglia che dovremo fare sarà per cercare di strutturare noi dei percorsi di formazione, ma anche di cercare di resistere ai tentativi di riforma che possono portare a un profondo revisionismo all'interno delle strutture educative del nostro paese. La forma che può essere trovata da questo punto di vista è un'alleanza stretta tra le forze studentesche di ogni ordine e grado, le forze politiche e i movimenti politici, e dall'altro cercare di trovare una qualche forma di presa di responsabilità da parte di qualcuno che si prenda carico di fare un lavoro di formazione collettivo, lavoro di formazione che può essere anche facilmente agevolato dalle moderne tecnologie, cosa che noi compagni non siamo assolutamente abituati a utilizzare nel pieno delle loro potenzialità. Anche su questo sicuramente potremmo prendere spunto dai giovani che hanno più dimestichezza con questi strumenti.

D: Una delle nostre convinzioni maggiori è che un mutamento sia possibile soprattutto a partire dal conflitto sociale dal basso. Riguardo a questo aspetto, il fatto che di fatto tutti i principali sindacati si trovino adesso all'opposizione, può secondo te rappresentare un'occasione propizia per rilanciare le lotte e il loro radicamento?

R: Quando parliamo di sindacalismo, prima di distinguere tra le sue varie forme, bisogna secondo me guardare alla più generale crisi del sindacato. Il sindacato a mio avviso soffre il fatto di non essere riuscito – nessun sindacato – a adeguarsi al mutamento del mercato del lavoro. Questa è una valutazione che si fa partendo dall'analisi reale della situazione reale, quindi dall'analisi di chi sono gli iscritti al sindacato. Perlopiù nei vari sindacati la maggior parte degli iscritti non sono la parte più rappresentativa del mondo del lavoro, anzi, se guardiamo a sindacati più strutturati e di più antica data come i confederati vediamo che il 50% circa degli iscritti sono pensionati, quindi non lavoratori, e per il restante 50% la quasi totalità sono dipendenti pubblici, poi metalmeccanici e lavoratori agricoli. Quindi il grosso dei lavoratori di questo paese non è più rappresentato dal sindacato perché il numero complessivo degli iscritti al sindacato ne è la più palese testimonianza. Se quindi il sindacato non riesce a intercettare in maniera diversa – il sindacalismo di base uno sforzo lo sta facendo con anche alcuni risultati – il mutamento del mercato del lavoro, sicuramente non riuscirà a essere rappresentativo della società.

Tu dicevi che i sindacati si trovano adesso tutti all'opposizione. Secondo me questa affermazione potrebbe essere vera in una primissima fase, ma non lo sarà successivamente, perché i sindacati di base sono all'opposizione ed è ovvio che resteranno all'opposizione

facendo quello che hanno fatto in questi anni tra crescenti difficoltà – il livello repressivo del potere potrebbe aumentare e l'arroganza dei datori di lavoro potrebbe non conoscere più limiti ricevendo carta bianca da parte del governo. Sui sindacati confederali io non sarei così convinto che rimarranno sempre all'opposizione, ammesso e non concesso che già adesso siano all'opposizione, perché, a prescindere dall'UGL che non è confederato, potrebbero esserci delle intese che al momento ci sfuggono.

E poi bisogna inquadrare, come dicevo prima, i fatti in una più ampia fase di domino del partito unico liberale, quindi ci sono degli organismi che condizionano i sindacati confederali e che condizionano il governo alla stessa maniera. Le decisioni sono prese altrove e non penso che ci siano margini per poter aprire una conflittualità tra di loro. Tuttavia, c'è anche un'altra possibilità. di facciata e non di sostanza, che noi abbiamo già visto in qualche misura nella manifestazione di sabato scorso (corteo della CGIL dell'otto ottobre): quella che i confederati cerchino in qualche misura di rifarsi una verginità facendo finta di non avere responsabilità nel corso disastroso delle politiche sociali e del lavoro degli ultimi anni e provino a cavalcare il malcontento popolare e le proteste dei lavoratori. Questo va assolutamente impedito, vanno arginati tutti i tentativi di riciclaggio da parte di certi personaggi e certe organizzazioni e bisogna organizzare le masse popolari su temi centrali dello scontro politico, cercando di tenere fuori tutte queste realtà. Una volta organizzate le masse popolari, una volta mobilitate le maggiori forze possibili sui temi centrali a loro più cari, il lavoro che si deve fare è tentare di intercettare l'avanguardia per portarla a un livello superiore e fargli fare un lavoro politico. Però, appunto, questo deve essere basato su una chiarezza di tipo ideologico e chi è responsabile del disastro attuale – li conosciamo da anni, sappiamo che sono pronti a riciclarsi in una nuova ipotesi leggermente più moderata di governo – deve essere messo da parte e non coinvolto nelle lotte popolari.

D: Infine, per ultimo ma non per importanza, puoi spiegarci come nasce e quali obiettivi si prefigge l'Assemblea antifascista da te promossa e che ha avuto una grande partecipazione all'indomani delle elezioni?

R: Il prossimo 28 ottobre ricorre il centenario della presa del potere politico da parte del fascismo. Io sono sempre par guardare non soltanto agli aspetti negativi delle cose ma anche a quelli positivi e quindi bisogna rivendicare con forza il fatto che sono cento anni e anzi più, perché sono almeno centouno gli anni, di resistenza antifascista, di lotte antifasciste che hanno attraversato in lungo e in largo il nostro paese e ci hanno visto protagonisti anche di scontri in altri paesi – penso a quanto è stato fatto nella guerra di Spagna o nelle resistenze in giro per l'Europa e per il mondo. Questo è il motivo per cui come antifascisti, in diverse organizzazioni e diverse realtà, abbiamo sollecitato la necessità di fare una mobilitazione antifascista, legata alla fase storica.

Questa valutazione è stata fatta nei mesi scorsi, prima ancora dell'ipotesi di un cambio di governo. Con le elezioni e il loro disastroso risultato, con le possibili accelerazioni che si prefigurano, questa scadenza ha assunto ancora di più un valore di tipo politico perché è la prima volta che verosimilmente l'incarico verrà affidato a un esponente della destra postfascista, e questo incarico paradossalmente potrebbe cadere proprio nei giorni del centenario della marcia su Roma.

Questa questione si inserisce anche all'interno di una più ampia e complessa situazione internazionale sicuramente non positiva, perché la deriva reazionaria è diffusa un po' in tutto il mondo, l'accentramento del potere nei poli imperialistici tradizionali è sempre più evidente – soprattutto in quello statunitense e a riascendere quello europeo, che però sconta le aggressioni di quello statunitense – e abbiamo anche visto un ritorno in ampia scala del fascismo vero e proprio, quello tradizionale, in paesi come l'Ucraina dove i fascisti sono in grado di condizionare il governo e determinare il corso di una guerra.

Per tutti questi motivi si era deciso di fare una manifestazione, un presidio, da fare in un luogo

simbolo del fascismo per rimarcare la propria ferma posizione antifascista, e quindi ci si era orientati su Piazza Venezia a Roma. Andando a chiedere il permesso per la manifestazione, ci si è resi conto che bisognava dividere la piazza con il calendario già in essere che vedeva la piazza già impegnata il 29 mattina e il 30 mattina – quindi i giorni con cui si concluse la marcia su Roma, che partì il 28 ottobre 1922 e terminò il 30 con la consegna dell’incarico a Mussolini di formare il nuovo governo – in quanto era prevista una parata militare. Da ricerche portate avanti dai compagni abbiamo scoperto che questa parata è stata indetta dall’UNUCI, un’organizzazione di ufficiali in congedo, che per la prima volta dal dopoguerra ha ottenuto il permesso di festeggiare il suo sodalizio con un’adunata nazionale. Ciò è particolarmente fuori luogo innanzitutto per la scelta dei giorni, quelli del centenario della marcia su Roma, e anche per via del soggetto che ha avanzato questa richiesta: l’UNUCI nasce subito dopo la marcia su Roma; il primo atto formale, la consegna della bandiera, avviene il 4 novembre, però i reduci sono stati sostanzialmente la spina dorsale degli squadristi che marciarono su Roma. Come se non bastasse, questa organizzazione, l’UNUCI, nei primi anni di vita era a libro paga delle camicie nere, quindi sostenuta, indirizzata e guidata dalle camicie nere. Che loro festeggino la loro prima adunata nazionale dal dopoguerra proprio nei giorni del centenario della marcia su Roma e proprio a Piazza Venezia è un fatto che lascia troppi margini di ambiguità, quindi pensiamo che debba quantomeno essere rinviata ad altra data.

A prescindere da ciò, noi comunque faremo il nostro presidio antifascista il 29 pomeriggio che può essere anche un terreno di convergenza della diaspora comunista o della diaspora di classe, di tutte le forze di opposizione, che sono uscite smarrite dalla fase politica e stentano a organizzarsi. Proprio per questo motivo si è puntato a far sì che quello per il centenario della marcia su Roma non sia il tentativo di costruire una qualche forma organizzativa, che quindi potrebbe inficiare già sul nascere la realizzazione del percorso, ma far sì che sia soltanto un’azione estemporanea limitata nel tempo al centenario della marcia su Roma, che poi si scioglierà. Tuttavia, l’accumulazione di forze non andrà perduta perché se si constaterà che il modello ha funzionato, che il tipo di attività impostata in quella maniera, quindi il metodo di lavoro, è stato corretto, si potrà poi replicare tanto sul piano dell’antifascismo quanto sul piano di altre battaglia che si potranno intavolare in futuro. Quindi a mio avviso questa esperienza può essere vista come un laboratorio politico per cercare di sperimentare formule di lotta che si possono mettere in campo nei giorni a venire.

fonte: <https://www.cumpanis.net/guerra-crisi-capitalista-ed-esigenza-dellunita-delle-forze-comuniste-antimperialiste-e-anticapitaliste/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/24090-alberto-fazolo-guerra-crisi-capitalista-ed-esigenza-dellunita-delle-forze-comuniste-antimperialiste-e-anticapitaliste.html>

l'ANTI DIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Partenariato Orientale: la scommessa geopolitica dell'Ue che sta inabissando l'Europa / di Laura Ruggeri



Nel febbraio 2007, alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, Vladimir Putin pronunciò un discorso molto incisivo che segnalava la ritrovata fiducia in se stessa della Russia e annunciava il desiderio e la disponibilità di Mosca a svolgere un ruolo di primo piano nelle relazioni internazionali. In quella sede il presidente russo criticò come pericolosi e futili i tentativi degli Stati Uniti di creare un ordine mondiale unipolare in un momento in cui stavano emergendo molti nuovi poli. Sottolineò anche con forza che l'espansione della NATO e il dispiegamento di sistemi missilistici nell'Europa orientale costituivano una minaccia per la sicurezza della Russia. Gli Stati Uniti ritennero il suo discorso un atto di sfida: le relazioni USA-Russia divennero più fredde, più tese e Washington iniziò ad elaborare nuovi piani per contenere le legittime aspirazioni della Russia. L'attuazione di questi piani richiedeva una più stretta collaborazione tra la NATO e l'Unione Europea: spinta dagli USA, l'UE decise di intensificare il suo coinvolgimento nello spazio post-sovietico.

Ovviamente, l'UE aveva sempre avuto un interesse per i paesi situati fuori dai propri confini. Ad esempio, la strategia di sicurezza europea (ESS) del 2003 aveva già raccomandato un "impegno preventivo" attraverso la promozione di "un anello di paesi ben governati a est dell'Unione europea"⁽¹⁾, ma mancava un quadro istituzionale per coordinare gli sforzi. Il cambio di passo fu sollecitato dagli Stati Uniti dopo il discorso di Monaco.

Nel maggio 2008, al Consiglio Affari Generali e Relazioni Esterne dell'UE a Bruxelles, Polonia e Svezia presentarono la proposta di un partenariato speciale con Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Moldavia e Ucraina. Durante il vertice di Praga del maggio 2009, il concetto venne ufficialmente tradotto nel Partenariato Orientale (EaP).

Apparentemente il Partenariato Orientale fu lanciato per rafforzare la cooperazione economica e politica tra l'UE e i paesi ex sovietici parallelamente alla cooperazione con la Russia, ma presto divenne chiaro che i suoi obiettivi reali erano piuttosto diversi: strappare questi paesi alla Russia, trascinarli nella sfera di influenza occidentale, dove ci si aspettava che contribuissero alla politica di sicurezza e difesa comune dell'UE e, ultimo ma non meno importante, la loro trasformazione in una piattaforma di lancio per la guerra ibrida che sarebbe stata condotta contro la Russia.

Non sorprende che gli "architetti" del partenariato orientale fossero due noti russofobi, entrambi ben inseriti nella rete di influenza anglo-americana.

Radoslaw Sikorski, un ex membro del think tank neocon American Enterprise Institute, due anni prima aveva rinunciato alla cittadinanza britannica, ma non alla sua fedeltà al Regno Unito, per diventare prima ministro della Difesa e poi ministro degli Affari Esteri nel suo paese natale, la Polonia. Il suo amico e collaboratore, Carl Bildt, impopolare Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri in Svezia, aveva ricoperto posizioni di rilievo in influenti think tank atlantisti. In veste di entusiasta lobbista della guerra, anche lui aveva mantenuto relazioni molto strette con i neocon americani che lo utilizzavano per portare avanti i loro programmi in Europa: nei

cablogrammi diplomatici statunitensi pubblicati da Wikileaks, Carl Bildt è stato descritto come "un cane di taglia media con l'atteggiamento di un cane di grossa taglia", una descrizione poco lusinghiera ma calzante per chi ha il compito di tutelare gli interessi del suo padrone. Il tradimento della neutralità formale del suo paese e la collaborazione con una potenza straniera risale agli anni '80, quando passò documenti governativi riservati ad un addetto dell'ambasciata statunitense.(2)

Il partenariato orientale fu inaugurato dall'Unione Europea a Praga il 7 maggio 2009, mentre l'Europa soffriva ancora della sua peggiore recessione economica. Il giorno dopo, nella stessa città, il vertice "Southern Corridor — New Silk Road" esaltava i vantaggi di una rotta di approvvigionamento di gas naturale dal giacimento dell'Azerbaijan Shah Deniz (gestito da BP, che risulta essere anche il maggiore azionista) verso i mercati europei. Il Southern Gas Corridor da 33 miliardi di dollari, non solo sarebbe diventato uno dei progetti di infrastrutture energetiche più grandi e costosi al mondo, ma avrebbe anche lasciato dietro di sé una scia di devastazione ecologica, scandali e corruzione. Tuttavia venne elogiato dagli Stati Uniti come una pietra angolare della politica dell'UE di diversificazione delle fonti energetiche per emanciparsi dalla dipendenza dal gas russo.

Non solo l'EaP e il Southern Gas Corridor sono indissolubilmente collegati, ma le impronte angloamericane sono visibili in entrambi i progetti. L'inclusione dell'Azerbaijan — geograficamente, culturalmente e convenzionalmente considerato parte dell'Asia — nel Partenariato Orientale serviva anche ad altri scopi strategici: cementare il corso filo-occidentale di un paese alleato con Israele, Turchia e Stati Uniti, strumentalizzare Baku per interferire nell'Iran settentrionale, far deragliare qualsiasi progetto di connettività eurasiatica.

Tra retorica e realtà

Il Partenariato Orientale è stato presentato ai membri dell'UE come un forum istituzionale per discutere accordi sui visti, accordi di libero scambio e accordi di partenariato strategico, evitando al contempo il controverso tema dell'adesione all'Unione Europea. In quel momento l'Europa doveva fare i conti con la sua più profonda recessione dagli anni '30, diversi stati membri dell'UE si stavano adoperando per salvare le banche e ripagare il loro debito pubblico, le misure di austerità e i tagli alla spesa avevano ulteriormente ridotto il PIL, e aumentava la povertà e il risentimento contro gli eurocrati. Sarebbe stato inopportuno discutere apertamente di un dirottamento delle risorse verso paesi che non erano nemmeno membri dell'UE. Eppure Bruxelles decise di dare avvio a programmi di aiuto e finanziamento in tutti e sei i paesi del Partenariato Orientale in coordinamento con le agenzie statunitensi. La maggior parte di questi programmi serviva a creare o consolidare relazioni clientelistiche e reti di influenza in settori quali legislazione, informazione, sicurezza, istruzione, cultura ed economia, con il pretesto di promuovere la democrazia, i diritti umani e lo stato di diritto, oltre all'integrazione politica ed economica, ecc.

Al vertice inaugurale del Partenariato Orientale, Radoslaw Sikorski caratterizzò l'iniziativa come una prova del soft power dell'UE, la capacità di ottenere ciò che si desidera attraverso l'attrazione piuttosto che la coercizione e il denaro. In altre parole, proiettare un'immagine, un "marchio" e plasmare la percezioni al fine di ridurre i costi in termini di "bastoni e carote" per garantire i risultati politici desiderati.

La fase precedente del processo di allargamento dell'UE aveva mostrato che i paesi che si adattavano gradualmente all'apparato legislativo dell'UE e alla sua normativa politica sarebbero finiti per diventare parte dell'unione. Ma l'UE, dopo il 2008, non solo aveva perso il suo sex appeal, ma difficilmente poteva accogliere nuovi membri senza implodere.

Ben presto si capì che il soft power da solo non sarebbe bastato: milioni di euro vennero diretti nei paesi del Partenariato Orientale per finanziare vari progetti sulla base della condizionalità: il

finanziamento sarebbe stato trattenuto se non si fossero compiuti progressi verso la "democratizzazione" (cioè l'elezione dei candidati controllati e approvati da USA-UE) e per combattere la corruzione (vale a dire indagare, e spesso incastrare, politici filo-russi mentre si corrompevano i loro oppositori).

Gli "indici di democrazia" sono costantemente diminuiti anno dopo anno, ma finché i governi di questi paesi avessero mostrato lealtà al blocco occidentale e implementato le riforme ideate dagli eurocrati, avrebbero continuato a ricevere sostegno finanziario e politico.

Ben presto l'Unione Europea divenne il principale donatore degli stati del partenariato orientale, commercializzando l'Europa in termini di grandi obiettivi idealistici piuttosto che di risultati economici tangibili che nessuno poteva ottenere.

Sebbene i paesi del Partenariato Orientale siano estremamente diversi tra loro, hanno anche molto in comune: l'uso diffuso del russo come lingua franca, un passato e una memoria storica condivisi, legami di lunga data con la Russia di tipo commerciale, culturale e sociale. Il compito dell'UE era assistere gli Stati Uniti nel dipingere questo patrimonio condiviso come lascito dell' "imperialismo e totalitarismo sovietico" al fine di distruggerlo, cancellare l'uso del russo, demonizzare qualsiasi forma di cooperazione con la Federazione Russa. Contrariamente alle aspettative di sicurezza, stabilità e sviluppo socioeconomico che molti associavano ad una maggiore integrazione sotto l'egida dell'UE, l'interferenza occidentale alle porte della Russia ha portato guerra, povertà, spopolamento, fuga di cervelli e instabilità.

Non sorprende se si pensa al vero scopo del Partenariato Orientale: sostenere gli obiettivi geopolitici degli Stati Uniti nella regione mostrando alcune carote ai vicini orientali dell'UE e colpendoli con un bastone se deviavano dal prescritto percorso anti-russo.

Prima della creazione del Partenariato Orientale, gli Stati Uniti avevano già orchestrato e finanziato due rivoluzioni colorate che avevano portato al cambio di regime in due paesi strategicamente significativi sulla scacchiera eurasiatica, la "rivoluzione delle rose" in Georgia e la "rivoluzione arancione" in Ucraina, ma mantenere il controllo dello spazio post-sovietico diventava sempre più costoso e prosciugava troppe risorse. Gli Stati Uniti non avevano altra scelta che affidare alcuni compiti e funzioni al loro vassallo, l'UE. Il Partenariato Orientale ha fornito il quadro normativo per erodere lentamente la sovranità e l'autonomia degli Stati membri, aumentando così la loro dipendenza dall'UE.

Invece di riconoscere le legittime preoccupazioni della Russia in materia di sicurezza e cercare una soluzione pacifica delle controversie, l'UE ha alimentato tensioni e conflitti nei paesi del Partenariato Orientale. Per quanto riguarda le promesse di pace e stabilità nella regione, cinque dei sei membri originari del Partenariato Orientale hanno dispute territoriali; l'Ucraina ha subito un secondo colpo di stato guidato dagli Stati Uniti nel 2014 e da allora è in guerra grazie al supporto cruciale di USA-NATO-UE; la Bielorussia, l'unico paese senza dispute territoriali, ha visto una rivoluzione colorata nel 2020, è riuscito a prevenire un colpo di stato e ha saggiamente lasciato il partenariato. Nel caso in cui si nutrano ancora dubbi su chi abbia sostenuto e parzialmente finanziato il colpo di stato, l'UE elenca ancora la Bielorussia come membro del Partenariato Orientale riconoscendo Svetlana Tikhanovskaya e la "società civile bielorusa" come suoi rappresentanti.

Sebbene il Partenariato Orientale sia praticamente sconosciuto tra i cittadini europei, da oltre un decennio gli emissari dell'UE e i loro clienti locali promettono ai membri del Partenariato Orientale vari vantaggi e un'ulteriore integrazione nell'UE, in cambio della rottura di tutti i legami con la Russia e dell'aumento di volume della loro russofobia.

Qualsiasi cosa viene usata come leva, anche la liberalizzazione dei visti, o la minaccia della sua sospensione. Finora solo tre paesi su sei, Georgia, Moldova e Ucraina, sono stati premiati con accordi di liberalizzazione dei visti in cambio di "progressi verso la democrazia". E chi potrebbe valutare i loro progressi meglio di un'organizzazione statunitense che si dedica al "regime change"?

Tra i suoi numerosi "servizi", il National Endowment for Democracy (NED) fornisce consulenza all'UE in materia di visti. (3)

Un'altra leva utilizzata è lo status di "candidato all'UE", che non è altro che un passo verso il nulla: la lista d'attesa per l'adesione all'UE è così lunga che le possibilità che i membri del partenariato orientale aderiscano è inferiore alla possibilità che l'UE si scioglia.

Al momento in cui scriviamo solo due paesi, Moldova e Ucraina, hanno ricevuto lo status di candidati. L'Ucraina se l'è guadagnato pagando un tributo di sangue: i suoi soldati vengono usati come carne da cannone nella guerra per procura contro la Russia. Il governo fantoccio della Moldova è stato premiato per la sua posizione anti-russa, anche se è improbabile che la promessa di adesione all'UE in un lontano futuro possa alleviare il dolore e la rabbia dei cittadini moldavi che stanno affrontando le conseguenze del collasso economico, la criminalizzazione degli oppositori politici e la povertà energetica.

Se in passato l'UE ha propagandato l'adesione al suo "club per ricchi" come un percorso verso la prosperità e la crescita economica, dopo il crollo finanziario del 2008 e la persistente crisi sistemica, quella narrazione ha iniziato a suonare falsa sia all'interno che all'esterno del club. Ed è per questo che il controllo della narrazione è diventato una priorità. Nessuna spesa viene risparmiata per manipolare l'"infosfera", quel regno metafisico di informazioni, dati, conoscenza e comunicazione che modella la percezione a discapito dell'osservazione empirica. Nei paesi del Partenariato Orientale i cittadini hanno subito il peso maggiore delle riforme neoliberali e delle politiche suicide di Bruxelles: in milioni sono stati costretti a emigrare per sfamare loro stessi e le loro famiglie. Questi paesi erano legati strettamente al mercato russo e il riorientamento delle esportazioni verso i mercati dell'UE non solo ha richiesto costose riforme strutturali, ma non ha mai mantenuto le sue promesse.

Pochissimi vincitori e molti perdenti

Poiché tutti e 5 i rimanenti paesi del Partenariato Orientale restano fragili, ben poco democratici, economicamente depressi, lacerati da conflitti o tutte e quattro le cose contemporaneamente, l'idea che intere società avrebbero goduto ad essere penetrate dall'UE è chiaramente assurda.

Ma, come sempre, ci sono alcuni vincitori tra i milioni di perdenti. C'è chi ha beneficiato del sistema di relazioni clientelari che ha contribuito a costruire la maggior parte dell'infrastruttura sociale, politica, economica e culturale sottesa alla penetrazione dell'UE nello spazio post-sovietico.

Gli affiliati dell'UE e i beneficiari degli aiuti europei hanno ottenuto l'accesso a potenti reti e fonti di finanziamento che hanno consentito loro di accumulare capitale politico, potere e status creando la propria clientela. Una conoscente georgiana che gestisce un'agenzia di marketing e pubblicità mi ha detto che l'80% del suo fatturato proviene da campagne di marketing sociale per organizzazioni no profit sponsorizzate dall'UE. Non sorprende che lei e il suo staff sostengano attivamente tutte le cause progressiste che la sua agenzia aiuta a promuovere: attivismo e affari si rafforzano a vicenda in un redditizio ciclo di feedback.

La maggior parte dell'assistenza dell'UE va a coloro che promuovono il simulacro della democrazia occidentale e dello "stato di diritto", i diritti umani (solo alcuni), l'agenda LGBT, il "new deal verde" e la transizione digitale, e a coloro che "combattono la disinformazione", che è solo una parola in codice per produrre e diffondere narrazioni occidentali e propaganda anti-russa, censurare il dissenso, cancellare i media russi e filo-russi.

Concentrarsi su alcuni mitici valori occidentali è più facile che portare prosperità.

Anche secondo i suoi parametri, l'Unione Europea ha fallito come entità economica. La performance dell'UE è stata pessima rispetto ad altre grandi economie. La stagnazione,

l'elevata disoccupazione, l'eccessiva regolamentazione dell'attività economica e un deficit di democrazia hanno portato a un diffuso risentimento. I critici puntano il dito contro l'elaborazione di politiche e normative sovranazionali, poiché essa avviene in organismi piuttosto tecnocratici, opachi e chiusi come comitati o agenzie che non sono eletti e sfuggono pertanto al controllo pubblico.

L'esternalizzazione a società di consulenza gestionale ha portato alla perdita di responsabilità e ha prosciugato il significato stesso della democrazia.

È proprio a causa di un deficit democratico e di una crisi di legittimazione che la retorica democratica è stata gonfiata e grandi risorse sono state investite nel marketing dell'UE come bastione di democrazia, libertà e diritti umani.

L'UE assomiglia ad un gigantesco schema piramidale: il benessere dei partecipanti a questa frode dipende molto dalla possibilità di attrarne di nuovi. I membri più attivi nelle attività di evangelizzazione sono invariabilmente quelli che vi hanno aderito in tempi relativamente recenti, come gli stati baltici. La loro adesione all'Unione europea si è rivelata deludente, piuttosto diversa dalle promesse ricevute nel 2003-2004. Gli investimenti diretti esteri negli Stati baltici sono crollati durante la crisi del debito del 2008-2009, oggi rimangono deboli e si trovano nella "trappola del reddito medio" con redditi che equivalgono a circa il 70% del reddito medio registrato nell'UE. L'UE, come un vampiro, li ha risucchiati economicamente e demograficamente, ma avendo investito nello schema piramidale devono trovare altre vittime per aumentare il loro profilo a Bruxelles. Cittadini di Lituania, Lettonia, Estonia e paesi dell'Europa orientale con lauree inglesi spiccano nei luoghi prescelti per il "regime change", nei think tank, nelle ONG, nelle reti di influenza online e offline, nell'intelligence e nelle psyop. In qualità di emissari dell'UE, forniscono "assistenza tecnica" ai paesi del Partenariato Orientale, condividono la loro esperienza, soprattutto nel settore pubblico, per facilitare l'attuazione di riforme politiche, economiche e sociali e continuano a difendere in modo aggressivo gli interessi angloamericani sia nell'UE che negli Stati post-sovietici. I valori e le norme occidentali e liberali sono promossi come tutti i beni di consumo: sfruttando le paure recondite di inadeguatezza e rifiuto sociale, promettendo status e un senso di superiorità morale, inducendo desideri che oscurano i bisogni materiali di base.

Spesso è difficile distinguere tra schemi piramidali, clientelismo transnazionale, marketing evangelico e marketing da affiliato, poiché tendono a sovrapporsi. Se inizialmente si può osservare una distinzione, gli evangelisti credono in ciò che promuovono mentre gli affiliati traggono vantaggio dalla promozione, alla fine gli evangelisti più ambiziosi e abili diventano affiliati. Se trasponiamo questo modello di marketing nella sfera politica, gli attivisti svolgono la funzione di evangelisti. Non appena costruiscono una notevole influenza, viene offerta loro l'opportunità di diventare affiliati e quindi ricevere incentivi come finanziamenti per le loro campagne, maggiore visibilità sui media, una spinta sui social media, inviti a conferenze internazionali, opportunità di istruzione superiore e carriera, un libro, un tour internazionale, ecc. Qualunque cosa li renda contenti. Una volta completata la transizione da "attivista/evangelista" ad "affiliato", i promotori dell'UE entrano a far parte di un sistema che può essere descritto come clientelismo transnazionale: l'invio di ordini a broker e intermediari attraverso una distribuzione asimmetrica dei benefici. Nella politica clientelare una minoranza organizzata o un gruppo di interesse (lobby) beneficia a spese del pubblico con conseguenze negative sulla democrazia.

Le politiche dell'UE generalmente riflettono gli interessi delle lobby transatlantiche e, man mano che il loro potere cresce, aumenta anche la repressione del dissenso.

La capacità dell'UE di attrarre semplicemente basandosi sul suo soft power si è rapidamente rivelata un'illusione. La cooptazione dei vicini orientali richiedeva sia il pagamento che la coercizione.

I membri del Partenariato Orientale hanno presto scoperto che non c'è nulla di "libero" negli accordi di libero scambio con l'UE: le valutazioni di conformità di prodotti agricoli o industriali

vengono concesse o negate sulla base di fattori esterni non correlati, come ad esempio il sostegno alle misure anti-russe. E una volta che i prodotti sono ritenuti idonei per i mercati dell'UE, il paese esportatore si rende conto che deve applicare gli stessi standard dell'UE anche alle sue importazioni, comprese quelle per gli appalti pubblici. Questo requisito è un fattore vincolante per le importazioni a basso costo di beni industriali da determinati mercati come la Cina o il CSI(4), porta a prezzi più elevati per i consumatori, a una gamma più ristretta di prodotti e all'emergere di monopoli. Il sogno di accedere a un mercato ricco può facilmente trasformarsi in un incubo, poiché il mercato interno è posto sotto la sorveglianza dell'UE e tenuto in ostaggio dagli esportatori occidentali e da standard dell'UE che cambiano in continuazione.

Il mito della superiorità degli standard UE ha portato anche a un diffuso senso di inadeguatezza tra coloro che non possono ottenere l'ambito certificato di conformità, un fenomeno psicologico che regola tipicamente i rapporti tra colonizzato e colonizzatore. Dopotutto, non ci sarebbe colonialismo senza una proiezione di superiorità.

I paesi del partenariato orientale si troveranno ad essere sempre un po' "carenti", non soddisferanno mai tutti i requisiti, perché sono utili solo nella misura in cui si auto-percepiscono come inadeguati e accettano di essere istruiti, consigliati, tirati per la giacca da quelli che ne "sanno di più". Per compensare il loro complesso di inferiorità, le élite dei paesi orientali progettano status abbracciando le ultime mode occidentali con uno zelo che spesso rasenta il ridicolo... e invariabilmente scelgono un'educazione anglo-americana per la loro prole. Adesso anche chi ha meno mezzi, ma i giusti contatti, può mandare i propri figli in una scuola straniera. Nel 2018, con il sostegno attivo dell'UE, è stata lanciata a Tbilisi, in Georgia, la prima scuola europea per studenti dei paesi del Partenariato Orientale. Ma l'invasione dei modelli educativi occidentali non si limita a poche scuole per privilegiati con i contatti giusti. Nei paesi del Partenariato Orientale sono state avviate ampie riforme per trasformare il loro sistema educativo in un vettore di influenza occidentale. Nel campo degli scambi, il principale contributo dell'UE è attraverso il programma Erasmus+, che aveva un budget totale per l'UE più paesi terzi di 4,7 miliardi di euro per il 2014-2020.

L'istruzione è uno degli elementi chiave di questo progetto di colonizzazione poiché i programmi educativi europei vengono utilizzati come un cavallo di Troia per demolire i quadri di riferimento esistenti, abolire lo studio del russo, sostituire norme, credenze e percezioni culturali. Cancellano il passato e riscrivono la storia nazionale come una lotta contro "l'invasione sovietica e il totalitarismo" – e si arriva persino alla celebrazione di un collaboratore nazista, come nel caso di Bandera. Questi programmi esaltano le virtù di un'identità europea comune (fittizia) e producono invariabilmente una nuova generazione di adoratori dell'Occidente pronti per la migrazione o la guerra (sia ibrida che convenzionale) contro la Russia, il loro vicino demonizzato. Le ONG sono un altro canale cruciale dell'influenza e della pressione occidentale negli stati orientali.

Nel 2009, la Commissione Europea ha istituito, insieme al Partenariato Orientale, un Forum della società civile (CSF), apparentemente perché "gli attori della società civile fungono da correttivo alla politica statale negli stati meno democratici e autoritari in cui l'opposizione parlamentare non è in grado di svolgere questo ruolo"(5).

"Potenziare" la società civile con gli aiuti dell'UE è stata una caratteristica del progetto di Partenariato sin dall'inizio.

È anche degno di nota che lo stesso testo descriva un'organizzazione creata dalla Commissione Europea come "iniziativa della società civile". Ancora un altro esempio di offuscamento della realtà, qualcosa che l'UE ha imparato a fare molto bene.

Il Forum non fa mistero delle sue attività: "Il CSF ha organizzato piattaforme nazionali per avere maggiore influenza a livello di governo negli stati del Partenariato. In una certa misura, la Commissione europea funziona anche come una sorta di mecenate nei paesi con deficit democratici e costituzionali che consente ai gruppi della società civile di formulare critiche

pubbliche e offre loro maggiore libertà d'azione. Ad esempio, la piattaforma bielorrussa ha sfruttato questa libertà d'azione per trasformarsi in un'organizzazione filo-europea".(6) Sappiamo tutti cosa è successo in Bielorussia nel 2020.

Come spesso accade con questo tipo di iniziative della cosiddetta "società civile", l'organizzazione statunitense NED fornisce esperienza e supporto.

Nel 2012 il CSF ha istituito un Segretariato, rendendo così ancora più chiaro che l'attivismo nella società civile è diventato una professione. Le ONG locali possono candidarsi per partecipare al Forum annuale ma... sono selezionate dal Servizio Europeo per l'Azione Esterna! Non sorprende che il CSF sia pieno di attivisti, membri dello staff e beneficiari della Open Society di Soros et similia. In questo schema fraudolento l'UE paga le operazioni di influenza di Soros e garantisce un ritorno ai suoi investimenti.

Ma ovviamente CFS e Open Society Foundations non sono le sole organizzazioni. I paesi del Partenariato Orientale pullulano di ONG. Quando si tratta di armare la società civile, uno degli attori più attivi nel Partenariato è l'European Endowment for Democracy (EED), istituito nel 2013 dall'UE sul modello del suo più noto omologo statunitense NED.

EED e NED non hanno risparmiato sforzi nel plasmare il panorama mediatico, culturale e politico dei paesi post-sovietici. Potrei citare dozzine di esempi, ma questo va oltre lo scopo di questo articolo, quindi invito il lettore a dare un'occhiata ai rapporti annuali di NED ed EED.

In Moldova, solo per limitarmi ad un esempio, hanno sostenuto testate giornalistiche, programmi radiofonici e televisivi in ??lingua russa e rumena che hanno svolto un ruolo fondamentale nell'elezione di Maya Sandu attaccando e screditando i suoi oppositori politici. L'ironia è che queste testate giornalistiche sono descritte come "indipendenti" nei documenti dell'EED. Da uno di questi rapporti apprendiamo che influencer e musicisti famosi come Pasha Parfeny, che aveva rappresentato la Moldova al concorso Eurovisione 2012 con la sua canzone Lautar, erano stati cooptati e finanziati dall'EED.(7)

Un tragico esito

Nel corso degli anni il Partenariato è notevolmente cambiato poiché la realtà trova sempre il modo di farsi largo. Ora è composto da cinque paesi membri, la Bielorussia essendo di fatto uscita.

Dal momento che l'Armenia e l'Azerbaijan non hanno mai chiesto l'adesione all'UE e l'Armenia è entrata a far parte dell'Unione Economica Eurasiatica nel 2015, l'UE ha meno influenza lì rispetto a paesi desiderosi di aderire all'UE, come Ucraina, Moldova e Georgia. Solo i primi due hanno ricevuto lo status di paese candidato all'UE come forma di compensazione per i servizi resi. Non sorprende che mostrino indicatori socio-economici di gran lunga peggiori rispetto ai paesi che hanno mantenuto un certo grado di autonomia dall'Occidente: Ucraina e Moldova erano i paesi più poveri d'Europa quando è stato lanciato il Partenariato Orientale, e lo sono tuttora. Gli ucraini, dopo essere stati oggetto di una propaganda molto aggressiva e psy-op per quasi un decennio, hanno finito per combattere una guerra per procura per la NATO. Che è esattamente ciò per cui erano stati condizionati e addestrati.(8) Molto prima dell'inizio dell'operazione militare speciale della Russia in Ucraina, gli Stati Uniti avevano stabilito una base importante nel paese, pompando miliardi di dollari in armi in Ucraina. Per anni il paese ha ospitato personale militare e di intelligence americano ed europeo, specialisti della guerra dell'informazione e squadre di supporto tecnico.

Di fatto, altri paesi del Partenariato sono stati designati dagli Stati Uniti come potenziali agnelli sacrificali. Oltre all'Ucraina, gli Stati Uniti e la NATO hanno istituito centri per coordinare le strategie di guerra ibrida in Georgia e Moldova.

Su imbeccata degli USA, nel febbraio 2019 il Parlamento Ue ha annunciato l'istituzione di

un'assemblea parlamentare regionale che comprende Ucraina, Moldova e Georgia per stringere una cooperazione più stretta su "questioni strategiche come la guerra ibrida e la disinformazione". È stato creato un gruppo di lavoro informale sulla disinformazione con il sostegno del Parlamento dell'UE e dell'Istituto Nazionale Democratico (NDI), uno dei componenti principali del NED.

Dopo l'Ucraina, anche la Moldova e la Georgia hanno espresso il desiderio di unirsi al Centro Europeo di Eccellenza per il Contrasto delle Minacce Ibride (Hybrid CoE) con sede a Helsinki, una joint venture UE-NATO impegnata nella guerra ibrida. Sebbene non siano elencati come partecipanti, collaborano già con Hybrid CoE.

Come se non bastasse, una lobby transatlantica travestita da think tank, nel 2020 chiedeva un Security Compact al Partenariato: un'iniziativa che creerebbe una cellula di supporto e coordinamento dell'intelligence all'interno del Ministero degli Esteri e della Difesa dell'UE, per facilitare lo scambio di intelligence tra l'UE e i paesi del Partenariato. Tbilisi e Chisinau sono state suggerite come sedi per gli uffici di collegamento dei servizi segreti.⁽⁹⁾

L'idea che i paesi ex sovietici si sarebbero gradualmente allontanati dalla Russia sotto l'influenza del soft power occidentale e della promessa di un'ulteriore integrazione nell'UE, aveva senso quando l'UE rappresentava un modello di successo da emulare ed era un motore di crescita. Ma quell'idea era pericolosamente peregrina nel 2009, quando il crollo finanziario aveva già fatto crollare il castello di carte. L'UE, invece di risolvere i suoi problemi sistemici, ha escogitato nuovi schemi stravaganti e fraudolenti nel tentativo di rimanere rilevante.

Nel frattempo il baricentro economico e geopolitico si stava spostando a est verso l'Asia e l'ordine mondiale unipolare emerso negli anni '90 mostrava segni di declino. Questa tendenza si è rafforzata nell'ultimo decennio e ora sta emergendo un ordine multipolare. Mentre l'Occidente si aggrappa alle sue manie di grandezza e superiorità morale, l'unico soft power che può proiettare è basato su bugie, doppi standard e vuote promesse. I bugiardi possono creare un'illusione di verità... finché non crollano sotto il peso delle loro menzogne.

Ma poiché estrarre ricchezza da una periferia di nazioni assoggettate e concentrarla nel nucleo imperiale richiede molto più delle capacità di marketing, gli imperi sono sostenuti e di solito imposti con la forza militare. L'impero statunitense non fa eccezione e la militarizzazione dell'Europa da parte della NATO e la sua espansione verso est hanno accompagnato la retorica ipocrita di "libertà, democrazia e diritti umani".

Considerando che l'iniziativa del Partenariato Orientale è stata venduta ai membri dell'UE come un modo "per proteggere i fianchi orientali dell'Europa", che per inciso sono anche i fianchi occidentali della Russia, il conflitto in Ucraina e il suo impatto devastante sulla stabilità politica ed economica dell'UE mostrano chiaramente che l'esito di tale spinta espansionistica è stato tragico non solo per i paesi del Partenariato ma anche per l'UE.

Note

(1) European Council, 'A Secure Europe in a Better World: European Security Strategy', Brussels, 12th December 2003, p. 8.

(2) <https://www.svt.se/nyheter/inrikes/carl-bildt-gav-usa-forhandsinformation-fran-ubatsskyddskommissionen-pa-1980-talet>

(3) <https://eap-csf.eu/wp-content/uploads/Compendium.pdf>

(4) Commonwealth of Independent States. Include Armenia, Azerbaijan, Belarus, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Moldova, Russia, Tajikistan, and Uzbekistan.

(5) <https://dgap.org/en/research/publications/eastern-partnership-civil-society-forum>

(6) <https://eap-csf.eu/>

(7) <https://www.democracyendowment.eu/en/our-work/firstpersonstories/1581-pasha-parfeny-and-lautar.html>

(8) <https://strategic-culture.org/news/2022/03/31/is-russia-losing-the-information-war/>

(9) <https://ecfr.eu/publication/the-best-defence-why-the-eu-should-forge-security-compacts-with-its-eastern-neighbours/#the-eus-marginalisation-in-its-neighbourhood>

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-partenariato_orientale_la_scommessa_geopolitica_dellue_che_sta_inabissando_leuropa/45289_47609/

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24091-laura-ruggeri-partenariato-orientale-la-scommessa-geopolitica-dell-ue-che-sta-inabissando-l-europa.html?auid=83695>



SME e Britannia: quella decisione di Ciampi l'inizio della nostra decadenza / di Giacomo Gabellini

Nel gennaio del 1990, quando con il crollo del Muro di Berlino si cominciava a parlare con crescente insistenza della riunificazione tedesca e la Bundesbank si accingeva a rialzare vigorosamente i tassi per richiamare i capitali necessari a finanziare l'operazione, il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi dispose il passaggio della lira dalla banda larga alla banda stretta del Sistema Monetario Europeo (Sme).

La drastica riduzione dei margini di oscillazione non rispondeva ad alcuna ragione concreta, se non di supposto "prestigio internazionale" da conferire al Paese. In compenso, l'ingresso nella "massima serie" richiedeva un considerevole rafforzamento della moneta italiana, che la stessa Banca d'Italia si prodigò di sostenere attraverso un convinto innalzamento dei tassi.

Alcuni nostri connazionali, fiutata l'aria che tirava, cominciarono a esportare capitali all'estero, mentre il debito pubblico raggiungeva quota 105% rispetto al Pil, i rendimenti dei titoli di Stato

schizzavano oltre la soglia critica del 12% e la bilancia dei pagamenti registrava un passivo sempre più pesante.

Nel giugno del 1992, mentre il gotha della grande finanza anglo-statunitense si incontrava con alcuni dirigenti dei Ministeri romani più importanti e dell'industria di Stato italiana* a bordo del panfilo Britannia (di proprietà della Regina Elisabetta), la Bundesbank alzò i tassi al 10%, richiamando capitali da tutto il mondo e provocando una netta rivalutazione del marco rispetto a tutte le altre monete europee. Sul Forex, gli speculatori alzarono il tiro contro la lira, specialmente in seguito alla bocciatura del Trattato di Maastricht ad opera dei danesi.

La notte tra il 10 e l'11 luglio (un venerdì e un sabato), il governo Amato, insediatosi da neanche due settimane, varò il decreto-legge n. 333, intitolato Misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica. Il provvedimento stabiliva testualmente che «per l'anno 1992 è istituita una imposta straordinaria sull'ammontare dei depositi bancari, postali e presso istituti e sezioni per il credito a medio termine, conti correnti, depositi a risparmio e a termine, certificati di deposito, libretti e buoni fruttiferi, da chiunque detenuti». Significativamente, la misura fu adottata nel fine settimana al fine di prevenire corse agli sportelli, e all'applicazione pratica del prelievo forzoso del 6 per mille fu attribuito il carattere di retroattività al 9 luglio precedente per evitare fughe di capitali. Il ministro del Tesoro Piero Barucci, dal canto suo, parlò di «contributo che chiediamo alla gente; devono mettere una mano sul cuore e una sul portafoglio».

L'iniziativa del governo Amato preluse a una manovra finanziaria comprendente 43.500 miliardi di tagli alla spesa pubblica e 42.500 miliardi di nuove entrate. Nonché 7.000 miliardi di dismissioni, da ottenere attraverso la preventiva conversione delle aziende pubbliche o parastatali in Società Per Azioni in vista della loro privatizzazione. Un volume complessivo di 93.000 miliardi di lire, pari al 5,8% del Pil dell'epoca. Nello specifico, fu introdotta l'Imposta Straordinaria Immobiliare (Isi, destinata a perdere il carattere di straordinarietà l'anno successivo) del 2 per mille sui valori catastali di fabbricati residenziali, e del 3 per mille sulle seconde case. Due mesi dopo, l'esecutivo impose un'imposta sui beni di lusso e il patrimonio netto delle società – la futura Irap – con aliquota pari al 7,5 per mille.

Parallelamente all'entrata in vigore del decreto-legge n. 333, la Banca d'Italia innalzò il tasso di sconto dal 12 al 13% e il tasso sulle anticipazioni a scadenza fissa dal 13 al 14,5%, caricando sulle spalle del Tesoro un esborso aggiuntivo di spese per interessi quantificabile in 10.000 miliardi di lire pur di sostenere la quotazione della moneta italiana.

Il 13 agosto, sulla scia dell'incedere di Tangentopoli e della campagna stragista di stampo mafioso, Moody's declassò di ben due livelli il rating dei Buoni del Tesoro Poliennali. Il successivo 27 agosto, a un'asta organizzata dal Tesoro, rimasero invendute obbligazioni statali per un ammontare di 3.300 miliardi di lire. La mattina del successivo 4 settembre, il Forex italiano venne sommerso da un'ondata spaventosa di ordini di vendita sulla lira provenienti dall'Europa e dall'Asia – Wall Street era ancora chiusa. Di fronte allo scivolamento della lira a quota 765,50 per marco, la Banca d'Italia elevò il tasso di sconto di 1,75 punti percentuali portandolo alla soglia del 15%. Una mossa platealmente disperata, puntualmente interpretata come tale da singoli operatori e grandi gruppi speculativi – Quantum Fund di George Soros in testa – che inanellarono una interminabile catena di vendite allo scoperto destinate a vanificare la sconsiderata strategia difensiva messa in campo dalla Banca d'Italia in accordo con il governo, culminata con la polverizzazione di 48 miliardi di dollari di riserve valutarie.

La sera del 13 settembre, il premier Amato annunciò a reti unificate la svalutazione del 7% della lira. In realtà, l'entità del deprezzamento della moneta italiana calcolata sulla base delle transazioni effettive espletate sul mercato valutario sarebbe stata successivamente quantificata nel 32,2% rispetto al dollaro e del 29,2% rispetto al marco, che consentì ai grandi gruppi prevalentemente stranieri di acquisire le imprese statali messe in vendita nell'ambito del piano di privatizzazione disposto dal governo – la presidenza del comitato italiano per le privatizzazioni fu affidata a Draghi – a prezzo di sconto. Un disastro, dovuto anche all'ingente

deflusso di capitali "autoctoni" che fece seguito al prelievo forzoso decretato nel luglio precedente. In appena due settimane, qualcosa come 25.000 miliardi di lire erano migrati dai conti di deposito delle banche italiane verso i conti cifrati degli istituti domiciliati in Svizzera e presso altri paradisi fiscali, consentendo ai relativi titolari che avevano provveduto "opportunamente" alla conversione dei propri averi in dollari di intascare una plusvalenza del 30% circa, pari a 9.000 miliardi. Altri tre mesi a questo ritmo, e l'impatto della manovra "lacrime e sangue" applicata dal governo solo poche settimane addietro sarebbe stato completamente vanificato.

Il 17 settembre, Amato ufficializzò l'uscita della lira dallo Sme. Il 7 ottobre, quando lo spread tra Buoni del Tesoro Poliennali e Bund tedeschi raggiunse la soglia record di 769,8 punti, la Lega Nord «invitò gli italiani a smettere di acquistare titoli di Stato a ridosso della maxi emissione da 47.000 miliardi e lo Stato arrivò a bloccare i pagamenti essenziali per contenere le emissioni delle obbligazioni».

Nel giro dei cambisti, il premier Amato, il governatore della Banca d'Italia Ciampi, il suo vice Lamberto Dini, il ministro del Tesoro Barucci e il direttore generale del medesimo dicastero Mario Draghi venivano sarcasticamente denominati "dream team": chiara allusione alla formidabile squadra di basket statunitense uscita vincitrice alle Olimpiadi di Barcellona. Ma a dispetto dei fallimenti a loro ascrivibili, nei confronti di quattro dei cinque (tutti tranne Barucci) componenti del "dream team" scattò un meccanismo premiale. Amato sarebbe divenuto presidente della Antitrust e quindi della Corte Costituzionale. Ciampi si sarebbe insediato a Palazzo Chigi. Dini avrebbe assunto gli incarichi di ministro del Tesoro (governo di centrodestra), quindi di premier tecnico e infine di ministro degli Esteri (governo di centrosinistra). Draghi avrebbe ottenuto un ruolo di rilievo in Goldman Sachs, quindi la direzione della Banca d'Italia, poi la presidenza della Banca Centrale Europea e infine quella di primo ministro. A Soros, ciliegina sulla torta, sarebbe stata conferita una laurea honoris causa dall'Università di Bologna su proposta di Romano Prodi.

*A bordo del Britannia sarebbero stati presenti l'ex ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, il direttore della banca Imi Rainer Masera, il vicepresidente dell'Iri Riccardo Gallo, l'amministratore delegato di Comit Mario Arcari, il presidente di Ambroveneto Giovanni Bazoli, Alberto Pera dell'Antitrust, Corrado Conti della Consob, Giulio Tremonti, Luigi Spaventa, Mario Baldassarri, i vertici di Snam, Agip e Ina. Oltre a Mario Draghi, il quale avrebbe successivamente spiegato alla Commissione Finanze che le privatizzazioni non erano state attuate in un'ottica di ridimensionamento del debito pubblico, in quanto «i numeri del fabbisogno del debito pubblico sono talmente grandi che l'apporto che potrà provenire dalle dismissioni al risanamento della finanza pubblica o all'abbattimento del debito non sarà grande in termini puramente aritmetici. Ciò che conta è il segnale psicologico nei confronti dei mercati».

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24092-giacomo-gabellini-sme-e-britannia-quella-decisione-di-ciampi-l-inizio-della-nostra-decadenza.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Passaggio di proprietà / di lorenzo merlo

Un modo per significare il momento attuale è osservare cosa ha comportato la svolta imposta dalla volontà di digitalizzazione. Buttata l'unità di misura umanista che ha segnato l'epoca analogica, ovvero la storia moderna fino ad oggi, lo spirito dell'uomo è mortificato. Senza più orizzonti trascendenti, resta con un pugno di mosche a soffrire di un nichilismo esistenziale che lo rende facilmente dominabile se inconsapevole oppure emarginato, se consapevole di non essere più padrone di se stesso. Senza più neppure la forza di aggregazione – che era stata un tratto tipico dell'epoca analogica – vive in enclavi individuali affacciato alla finestra del proprio monitor. L'eros necessario alla sovversione è stato sedato dall'opulenza di tutto: merci, beni, concetti, immagini, informazione, spostamenti. Non ne resta più per la sovversione, idea che vagheggia come una medusa nella corrente.

L'epoca analogica è stata l'epoca a misura d'uomo. Qualunque avvenimento – tentando di far stare dentro tutto – dal progresso tecnologico al degrado politico aveva come unità di misura l'essere umano, il suo pensiero, la sua immaginazione, le sue aspirazioni.

Protagora e il suo mondo sono stati brutalmente assassinati. L'uomo non è più misura di tutte le cose. Per quanto l'industria e il capitale avessero i mezzi per orientare quei pensieri, quell'immaginazione e quelle aspirazioni, la loro azione era necessariamente limitata: il mezzo analogico lo imponeva.

Ogni avvenimento, inclusi quelli meravigliosi e impensati dai più, avevano una firma certa che grondava umore umano. I sensi di tutti lo riconoscevano. Ognuno poteva sentirsi tanto rappresentato, quanto corpo unico con quell'idea, quell'impresa, quell'uomo.

Il mondo poteva anche essere lontano e sconosciuto ma era vissuto come disponibile. Ci si rapportava ad esso esattamente come avviene per ogni cosa che consideriamo nostra. I padroni avevano più di noi, ma non avevano noi, il nostro cuore, il nostro corpo, la nostra bieca dedizione. C'era una relazione con l'altro e il lontano che aveva il medesimo tenore di quella con il prossimo e il sodale.

In tutto ciò, l'identità profonda dell'individuo – sebbene già *toccata* per i lavoratori dell'industrializzazione della produzione e del terziario – godeva di una traccia profonda in cui risiedere, muoversi e percorrere la vita. L'intera comunità era costituita per ognuno che la componeva e la osservava come un'aggregazione di interlocutori che il grande barcone dell'umanità tutti conteneva.

L'avvento del digitale, dopo gli entusiasmi nel suo breve rodaggio, per quanto riguarda le strutture relazionali, ha avuto l'effetto paragonabile ad una bomba atomica simile a quella che ha raso al suolo Hiroshima.

La rete di relazioni analogiche, precedenti all'esplosione, dunque di verità, d'ordine, di concezione e immaginazione è stata rasa al suolo. Tutti i poli di riferimento sono venuti a mancare. Gli alvei delle tradizioni comunitarie sono stati riempiti di scorie, oppure di offerte, vendute come occasioni da cogliere, pubblicizzate come progresso.

In epoca digitale, gli ordini analogici si sono baumanamente liquefatti. Le identità individuali, sociali, eccetera si sono sciolte sottraendo così la terra storica e biografica da sotto i piedi di ognuno e di ogni comunità. L'allontanamento spirituale dagli ordini della natura si è fatto più che abissale, imponderabile, ingovernabile, inaccessibile. L'alienazione è in agguato diffuso e profuso, la stella polare di se stessi si è spenta. La cui vera, inconfutabile essenza è una corrispondenza di se stessi con norme, leggi e ordini, non più col sentire e il creare. Vaghiamo così nel buio infernale pronti a lotte fratricide, fortuite e provocate. La natura, spiritualmente intesa, non è sostituibile. Chi ci prova non può che ammaliare gli uomini con effimeri incantesimi. Una patologia silente i cui sintomi di rivelano nella ricerca di soddisfazione nel cibo, negli stupefacenti, nel sesso e negli acquisti compulsivi. Sintomi di una carenza di profondità. Un'esperienza necessaria quando dentro di sé non si trova altro che un usa e getta

di qualunque tipo, pur di credere d'essere nel giusto.

Per quanto irraggiungibili, i comandanti e padroni dell'epoca analogica mantenevano una dimensione umana. Ora i potentati, strutture private più forti degli stati, in gradi di determinarne, di comprarne, l'orientamento politico non hanno più un volto. La dimensione digitale lo permette. Oltre alla proprietà delle sovranità statali e nazionali già perdute, sottrae anche quelle individuali.

La potenza di fuoco mediatico dà agio al corso digitale delle cose di avanzare come una fanfara per il centro del paese, tra filari di sorridenti ubbidienti plaudenti.

La moltitudine, ignara del falso progresso, è coriacea e resistente. Le voci di allarme le rimbalzano contro come fanciullesche palline di cerbottana. I veri paladini di quei potentati – sul cui tecnografo sono tracciate le architetture del futuro del mondo – sono proprio quelle inconsapevoli moltitudini. La cui inerzia ha la forza di una colata lavica che tutto travolge, che nulla può fermare. Quello che hanno saputo dimostrare credendo nella scienza, indossando maschere, lavandosi le mani, lasciandosi inoculare, condannando Putin sono dimostrazioni del nero potere digitale.

Sostenuta dalle moltitudini, la repressione, applicata a tutte le espressioni non allineate, conclude il triste excursus del passaggio di proprietà che ha sottratto agli uomini anche la sovranità individuale. In cambio di un diritto al lavoro soggetto a ricatto o di un passaggio di ubbiente carriera.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24093-lorenzo-merlo-passaggio-di-proprieta.html?auid=83693>



Momenti topici / di Il Rovescio

«Il vaccino anti-Covid Pfizer “non è stato testato per prevenire l’infezione” anche perché “nessuno ce lo ha chiesto” e in ogni caso “non c’era tempo”. Sono le testuali parole pronunciate da Janine Small nel corso dell’audizione tenuta lunedì 10 ottobre al Parlamento europeo. Janine Small è stata sentita dopo il rifiuto di Albert Bourla, presidente e amministratore delegato di Pfizer, di rilasciare dichiarazioni alla commissione d’inchiesta istituita da Bruxelles per indagare sulla trattativa riservata per una partita di vaccini». Effettivamente, perché mai degli «Enti regolatori» dovrebbero chiedere a un produttore di vaccini che questi ultimi prevengano infezioni e contagi. Sarebbe come chiedere a un produttore di formaggio che quest’ultimo sia fatto con il latte. Se il prodotto sa di formaggio e in fondo un poco sazia, dov’è il problema? Quanto al “non c’era tempo”, la signora Small mente sapendo di mentire. Il test non è stato fatto perché l’industria farmaceutica sperimenta solo ciò che è sicura di trovare. E Pfizer sa dagli inizi degli anni Duemila che i sieri a m-RNA non prevengono le infezioni.

«La risposta immunitaria prodotta da un vaccino non può essere una semplice reazione immunitaria, ma deve anche essere protettiva. Il termine “vaccino” deve indicare un composto che previene l’infezione. Il richiedente non ha dimostrato che il vaccino rivendicato soddisfi lo standard minimo stabilito». Questa è la risposta che per anni – prima con i sieri anti-Hiv e poi

con quelli relativi alla famiglia dei Coronavirus – la Pfizer si è vista opporre dall'Ufficio brevetti degli Stati Uniti. Dal momento che ogni innovazione tecnologica e industriale – persino il sequenziamento di un virus o i meccanismi relativi ai ricettori ACE – viene registrata a garanzia dei diritti di proprietà, l'Ufficio brevetti è proprio il luogo in cui questa storia ha lasciato le sue *tracce*. Ora, ai burocrati di quell'Ufficio non potrebbero importare di meno la deontologia da laboratorio, la sicurezza dei farmaci e la salute pubblica. A loro interessa solo la tassonomia commerciale dei prodotti, al fine di evitare la concorrenza sleale e garantire il «corretto funzionamento del mercato». Non essendo uomini di (tecno-)Scienza, consideravano commercialmente scorretto registrare come «vaccini» dei prodotti non immunizzanti. Ci sono voluti anni – e non poche pressioni da parte della geno-industria, degli enti governativi, militari e universitari – perché si arrendessero alla nuova nomenclatura. L'Emergenza ha fatto il resto. Come ampiamente prevedibile e previsto, una volta liberato, il genio genetico – secondo la suggestiva formula con cui in Francia chiamano l'ingegneria genetica – non torna più nella lampada. Qualche giorno fa, l'Aifa ha autorizzato il primo farmaco a RNA per curare l'ipercolesterolemia. «Oggi questa tecnologia è applicata all'ipercolesterolemia, ma prevediamo in futuro di impiegare anche nel trattamento di altre patologie», ha dichiarato Valentino Confalone, amministratore delegato di Novartis Italia. Dice bene – senza sapere *in che senso* – il giornalista: «Esattamente come la storia, anche la medicina è fatta di momenti topici».

Puglia, ottobre 2022.

«La Regione Puglia ha nominato oggi il professore Franco Locatelli, presidente del Consiglio superiore di sanità e responsabile scientifico dell'ospedale "Bambino Gesù" di Roma, responsabile scientifico del progetto "Biotecnologia, bioinformatica e sviluppo farmaceutico" per la creazione di un hub delle Scienze della Vita-Life Science Hub Regione Puglia (LSH Puglia), nell'ambito del Piano Operativo Salute Fsc 2014-2020. L'obiettivo del progetto – spiega la Regione – è sviluppare attività di ricerca di base e preclinica di terapie avanzate (Atmp) nei due poli tecnologici di Lecce e Bari e la realizzazione di una "cell factory" per la produzione di cellule ingegnerizzate "CAR T", oltre che la costituzione di un centro di microscopia multimodale assistito da tecniche di intelligenza artificiale, in sinergia con il direttore della struttura speciale Coordinamento Health Marketplace, delegato dalla Regione Puglia».

«Dal 2009 la posta elettronica certificata è obbligatoria [*«L'obbligo di comunicazione del domicilio digitale è stato ribadito dal decreto legge "Semplificazione" del luglio 2020»*] per gli ordini professionali e gli iscritti hanno il dovere di adeguarsi. Il presidente dell'Ordine delle professioni infermieristiche (Opi) di Taranto, Pierpaolo Volpe, ha richiamato circa 700 professionisti e per 190 di essi è scattata la sospensione in quanto avrebbero ignorato la prima diffida che concedeva loro 30 giorni per mettersi in regola. [...] Gli inadempienti hanno comunque la possibilità di mettersi in regola attivando una Pec in breve tempo: in fondo, bastano meno di 10 euro l'anno».

Se «notizie» come queste fossero l'equivalente contemporaneo delle favole di Esopo, conterrebbero anche la loro morale («la notizia insegna che»).

Non è l'innovazione che viene messa al servizio della salute, bensì le malattie che vengono messe al servizio dell'innovazione.

L'Emergenza è sciagura per i molti, ma carriera assicurata per i pochi.

Pensavamo che il requisito per essere infermieri fosse saper curare; oggi impariamo che co-requisito è possedere un «domicilio digitale». Sembra proprio che il personale sanitario sia stato scelto da governi e tecnocrati come *campione* per i loro test d'incarcerazione tecnologica. Test per i quali – a differenza di quelli sui prodotti della Pfizer di turno – il tempo si trova sempre.

fonte: <https://ilrovescio.info/2022/10/17/momenti-topici/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24094-il-rovescio-momenti-topici.html>



La guerra Ucraina e l'alleanza tra neocon e liberal Usa / di Piccole Note

I nuovi raid su Kiev appaiono una risposta all'attacco alla base di addestramento dei volontari russi a Belgorod, effettuata da due miliziani di un Paese della CSI (gli stati asiatici ex sovietici), nel quale sono stati ucciso 11 soldati.

L'attacco, in pieno territorio russo, è avvenuto proprio il giorno in cui Putin aveva dichiarato chiusa la fase dei bombardamenti massivi sulle città ucraine, da cui la ripresa degli stessi, obiettivo le infrastrutture, in particolare le centrali elettriche e gli snodi ferroviari. La guerra non deve finire, nulla di nuovo in questa dinamica.

La battuta d'arresto della controffensiva ucraina

Nel teatro di guerra si registra una battuta d'arresto della controffensiva della Nato-ucraina, come segnala [l'intelligence britannica](#), nonostante i media già parlassero di un crollo imminente dei russi.

Tale novità disvela l'impossibilità per l'Ucraina di ottenere l'obiettivo di liberare tutti i territori.

Questo obiettivo non sarà mai raggiunto, perché anche per la Russia si tratta di una lotta esistenziale e non può permettersi una sconfitta totale.

Così la guerra mostra il suo vero volto, di un conflitto che potrebbe non avere mai fine o almeno appare destinato a prolungarsi per anni. Lo vuole l'Occidente, che ha rifiutato più e più volte le iniziative diplomatiche che pure sono apparse all'orizzonte in questi mesi.

Ne scrive Ted Snider, che su [Antiwar](#) redige un'analisi dettagliata di come gli Stati Uniti abbiano soffocato sul nascere tali possibilità, di cui l'ultima è l'apertura di Putin a un'incontro con Biden al G-20, con pronta chiusura dell'interessato (anche se la risposta del presidente Usa era ambigua e foriera di sorprese, come scritto in una [nota pregressa](#) forse troppo possibilista, ma ancora valida in prospettiva; d'altronde, fino alle elezioni di midterm nulla deve *disturbare* il feroce scontro attuale).

Come scrive David Sacks su [Newsweek](#), ormai il potere in Occidente è appannaggio di un format che vede alleati neoconservatori e democratici Woke (svegli, termine usato nelle polemiche politiche Usa), che blocca ogni tentativo di placare il conflitto.

Un partito democratico che ha tradito Obama, il quale, come ricorda Sacks, si era rifiutato di reagire all'acquisizione della Crimea da parte della Russia, avendo dichiarato che un'escalation

in Ucraina non era nell'interesse degli Stati Uniti.

Il nuovo potere e la censura

L'alleanza trasversale neocon-liberal, che si è creata durante la presidenza Trump e in opposizione a essa, scrive Sacks, ha "deciso che qualsiasi sostegno a una soluzione negoziata, anche fossero le proposte che Zelensky stesso sembrava sostenere all'inizio della guerra, equivale a schierarsi dalla parte della Russia, accusando quanti si schierano per un compromesso e la moderazione [del conflitto] come apologeti di Putin. Ciò li esclude dal dibattito ufficiale e restringe la 'finestra di Overton' [le opzioni possibili nel dibattito ndr] solo a quanti sostengono la sconfitta totale della Russia e la fine del regime di Putin, anche se si rischia la terza guerra mondiale".

E prosegue aggiungendo che "chiunque suggerisca che l'espansione [della NATO](#) potrebbe aver contribuito alla crisi ucraina o che le sanzioni imposte alla Russia non stanno funzionando e si sono ritorte contro l'Europa, che presto si ritroverà a tremare [dal freddo], o che gli Stati Uniti devono dare la priorità a evitare la guerra mondiale con una Russia dotata di armi nucleari, viene accusato di essere un tirapiedi di Putin".

Ci sembra che la descrizione di Sacks fotografi quanto sta avvenendo nell'ambito del dibattito attuale. Questa la cruda realtà dietro la propaganda che descrive il mondo preda di uno scontro tra Paesi liberi e autocrazie.

A tale descrizione, il mainstream è solito rispondere che, al contrario di quanto avviene nelle autocrazie, le voci libere, benché escluse con violenza, per ora trattenuta, dal dibattito ufficiale, hanno comunque modo di esprimersi negli spazi residuali, cosa che non avviene nelle autocrazie, dove la censura è più aspra.

In realtà, però, non è questo un portato della libertà che essi pretendono di difendere, bensì una conquista della civiltà occidentale che tali voci residuali, con la loro stessa esistenza, difendono dalla loro aggressione.

Se fosse per la gli asseriti paladini della libertà attuali, che non smettono di invocare armi per l'Ucraina, anche tali ridotti spazi di libertà sarebbero chiusi, come d'altronde si dimostra con le tante e costose iniziative per dar la caccia alle fake news, moderna tecnica di censura (le notizie non ufficiali sono aggredite all'inverosimile, le boutade ufficiali mai).

Il punto è che perché il teatrino della lotta tra libertà e autocrazie appaia, se non veritiero, almeno verosimile, la censura deve essere dispiegata in maniera più occulta e segreta. Se emerge per quel che è, cioè **il tratto distintivo del nuovo potere**, crolla tutto.

L'Ucraina, la crisi iraniana e Taiwan

Chiudiamo con due notizie collegate all'Ucraina, ma che riguardano Iran e Taiwan. Da tempo, e con sempre maggiore insistenza, i media mainstream dichiarano che i russi usano droni di fabbricazione iraniana. Vera o no che sia la circostanza, poco cambia per le sorti del conflitto. Serve, però, a schiacciare Teheran nella zona d'ombra in cui è stata ristretta Mosca.

In Iran, con la scusa della morte di Misha Amini, è in corso l'ennesima rivoluzione colorata, che se non si ferma costerà decina di migliaia di morti, se non più. L'alleanza con la Russia nella guerra ucraina, vera o asserita che sia, rafforza la spinta per un regime-change a Teheran.

All'Occidente nulla importa delle donne iraniane, né del velo, che peraltro si porta in quasi tutti gli Stati arabi, ma l'occasione è ghiotta per incenerire una volta per tutte Teheran, sulla quale da tempo gravano sanzioni durissime che hanno affamato non solo gli uomini, ma anche le

donne, per cui l'Occidente si sta stracciando le vesti, e la loro prole.

Concludiamo con la notizia che a ottobre diversi esponenti del Parlamento ucraino si [recheranno in visita a Taiwan](https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24095-piccole-note-la-guerra-ucraina-e-l-alleanza-tra-neocon-e-liberal-usa.html?aid=83692). Un viaggio che non susciterà gli stessi clamori delle visite dei parlamentari americani, ma che risulta altamente simbolico, dal momento alcuni ambiti occidentali – gli stessi che stanno alimentando la guerra ucraina – sperano di trasformare l'isola nel campo di battaglia di una guerra per procura contro la Cina. Certi schemi sono banali e tendono a ripetersi sempre uguali a se stessi.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24095-piccole-note-la-guerra-ucraina-e-l-alleanza-tra-neocon-e-liberal-usa.html?aid=83692>

Kelebek Blog



L'11 settembre dell'Europa, una promessa mantenuta / di Miguel Martinez

L'11 settembre del 2001, un gruppo di sabotatori buttò giù il "Centro Mondiale del Commercio", simbolo dell'**economia statunitense**.

Lo scorso **26 settembre**, ignoti sabotatori, dotati di altissima professionalità militare, hanno distrutto le tubature del **Nordstream** – la principale infrastruttura su cui si regge l'**economia tedesca** e di riflesso quella europea.

Certo, non ci sono state vittime dirette, ma chi ha distrutto il Nordstream aveva a disposizione mezzi per colpire l'Europa ben diversi da un taglierino da puntare alla gola di un'hostess, e avevano come bersaglio un tubo subacqueo e non un palazzo pieno di donne delle pulizie messicane clandestine.

L'attentato del 26 settembre **contro l'Europa** è stato **mille volte più efficace** di quello dell'11 settembre contro gli Stati Uniti.

Quali sono state le reazioni, rispettivamente, all'11 e al 26 settembre?

Appena **nove giorni** dopo l'attacco alle Torri Gemelle, il Presidente degli Stati Uniti, davanti al Congresso e al Senato riuniti insieme, fece uno **storico discorso**.

Esordì dicendo di aver **identificato i responsabili** dell'attacco:

"Chi ha attaccato il nostro Paese?

Le prove che abbiamo raccolto indicano un insieme di organizzazioni terroristiche, note come Al Qaeda."

Al-Qaeda, disse Bush, era protetta dal governo di uno **specifico stato estero**, l'Afghanistan.

A quello stato estero, Bush impose le seguenti "**demands**":

— Consegnate alle autorità degli Stati Uniti tutti i leader di Al Qaeda che si nascondono nel vostro Paese.

[...] Date agli Stati Uniti pieno accesso ai campi di addestramento dei terroristi, in modo da assicurarsi che non siano più operativi.

Queste richieste **non sono aperte a negoziati o discussioni.**

[...]

Da oggi in poi, qualsiasi nazione che continui a ospitare o a sostenere il terrorismo sarà considerata dagli Stati Uniti come un **regime ostile.**"

Successivamente, una delle prove della tesi di Bush sarebbe diventato un **video** del 27 dicembre del 2001, in cui Osama bin Laden, senza apertamente rivendicare l'attentato alle Torri Gemelle, disse:

"È **importante colpire l'economia**, che è la base del loro potere militare..."

Esiste un altro video in cui l'attuale presidente degli Stati Uniti, Joseph Biden, [rivendica, anzi promette, in anticipo, l'attacco al polmone dell'economia tedesca](#), in maniera assai meno vaga di quanto abbia fatto Osama bin Laden parlando del Centro del Commercio Mondiale:

"Se la Russia invade, il che significa carri armati o truppe che attraversano di nuovo il... confine dell'Ucraina, **allora non ci sarà... più un Nord Stream 2. Noi, noi porremo fine a questo progetto**".

Alla domanda su come, visto che il progetto è sotto il controllo tedesco, Biden ha risposto: "**Vi prometto che saremo in grado di farlo.**"

Ma c'è un tocco buffo, di cui mi sembra nessuno si sia ancora accorto.

[Ascoltate attentamente il video:](#)

Al minuto 1.23, Biden esordisce dicendo, "***If Germany... if Russia invades...***"

Ovviamente è un innocente lapsus di un malato di Alzheimer che scambia il pulsantino dei *like* su Facebook con quello della bomba atomica, un lapsus provocato dalle domande precedenti che riguardavano la **Germania**; però fa sorridere.

Ora, non penso che nessuno abbia il minimo dubbio su **chi abbia compiuto l'attentato per distruggere l'economia tedesca.**

Un attentato avvenuto in una zona pattugliata esclusivamente dalla Sesta Flotta degli Stati Uniti, dove anzi alcuni mesi prima si erano svolte le manovre "Baltops", focalizzate sull'utilizzo di droni subacquei.

Abbiamo visto come gli Stati Uniti hanno reagito all'11 settembre.

E gli europei, come hanno reagito al 26 settembre?

La deputata tedesca di sinistra, **Sahra Wagenknecht**, ha posto [una semplice domanda](#) al proprio governo: cosa ne sanno dell'attentato che ha **distrutto l'infrastruttura vitale da cui dipende l'economia** (e quindi il lavoro, le case, gli investimenti, la salute, per non parlare del riscaldamento) di 84 milioni di tedeschi?

Il governo tedesco, ha risposto

"Finora **non è stato possibile effettuare indagini sul posto**, per cui il governo federale **non dispone di informazioni affidabili** sulle possibili cause dell'attacco", scrive il ministero nella sua risposta, disponibile per la *Berliner Zeitung*.

Il ministero Habeck ha risposto in modo evasivo, se non addirittura negativo, alla domanda su quali fossero gli avvertimenti del governo su possibili attacchi agli oleodotti e quali misure fossero state eventualmente adottate.

Il Segretario di Stato per gli Affari economici Patrick Graichen ha scritto che le infrastrutture critiche come i gasdotti Nord Stream sono fondamentalmente soggette a una minaccia astratta. Diverse migliaia di chilometri di oleodotti non possono essere "completamente protetti" contro ogni rischio. **Non ci sono altre informazioni per il Parlamento.**"

Buon inverno a tutti!

In fondo, che problema c'è?

Invece di chiedere che gli Stati Uniti **ci consegnino i sabotatori**, possiamo comprare da loro a quattro volte il prezzo, il **gas estratto con la devastante pratica del fracking**.

Ma *quattro volte il prezzo* (**cifra, lo so, molto a caso**) per l'elemento fondante di qualunque economia, *l'energia*, significa semplicemente **la fine dell'economia europea**, come fattore significativo nel mondo.

E' un bene o un male, non lo so, magari il collasso di cinque secoli di arroganza non mi dispiacerebbe nemmeno, però poi ci sono di mezzo io e tutte le persone che mi sono care.

Ma mi sembra una questione di una gigantesca importanza.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24096-miguel-martinez-l-11-settembre-dell-europa-una-promessa-mantenuta.html>



Una visione eterodossa della Cina* / di Pompeo Della Posta

Pompeo Della Posta sostiene che parlando della Cina, i media europei si soffermano molto spesso sugli aspetti negativi che la caratterizzano, ignorando o sottostimando, quelli positivi e che ciò rischia di alimentare una crescente contrapposizione con l'UE, oltre a quella, già evidente, fra USA e Cina. Della Posta tenta di riequilibrare la narrativa su quel paese, con l'intento di favorire il mantenimento di un contesto di comprensione e dialogo con l'UE e aiutare così le prospettive di pace in un contesto internazionale sempre più difficile

Il XX Congresso del Partito comunista cinese, che si apre proprio mentre vengono licenziate queste note, vedrà, con ogni probabilità, la riconferma di Xi Jinping come Segretario generale del Comitato centrale per i prossimi 5 anni. La sua eventuale conferma sarà possibile grazie ad una modifica costituzionale del precedente limite di 2 mandati. Sotto la sua guida, iniziata 10 anni fa la percezione che il mondo ha della Cina è profondamente mutata. Nel parlare del "paese di mezzo", infatti, i media europei si stanno soffermando in maniera crescente sugli innegabili aspetti critici che lo caratterizzano (ad esempio la censura operata sull'informazione), spesso utilizzando esclusivamente un metro di giudizio occidentale, senza porli in prospettiva storica, geografica o culturale e senza considerare la specificità di un paese popolato da 1 miliardo e 400 milioni di persone. Sono generalmente del tutto ignorati o sottostimati quelli positivi (fra le poche eccezioni vi è un articolo della [Harvard Business Review](#) che sottolinea "ciò che l'Occidente sbaglia sulla Cina").

Tutto questo sta condizionando il sentimento comune nei confronti di quel paese, ma soprattutto rischia di alimentare la contrapposizione frontale con l'Unione europea (UE), che andrebbe ad aggiungersi a quella, già evidente, fra Stati Uniti (USA) e Cina, con conseguenze per le prospettive future di pace nel mondo.

Per cercare di contribuire ad un riequilibrio della narrativa che riguarda la Cina e per favorire una prospettiva di comprensione e dialogo – e senza alcun intento celebrativo – in quanto

segue presenterò alcuni dei principali aspetti positivi che, a mio avviso, dovrebbero esserle comunque riconosciuti.

La Via della Seta. La "[Nuova Via della Seta](#)" viene oggi sempre più percepita come espressione inequivocabile del neo-colonialismo cinese, che blandisce i paesi che vi aderiscono per poi impossessarsi delle infrastrutture che questi ultimi non riescono a ripagare.

Non si ricorda, però, che negli anni Settanta, in seguito alla crisi petrolifera, gli esuberanti "petrodollari" presso le banche europee servirono a finanziare molti paesi dell'allora cosiddetto "terzo mondo", senza porre attenzione alla loro destinazione. Ciò contribuì a creare il problema del debito estero di quei paesi, che si è trascinato per decenni (il debito era in dollari ed a tasso di interesse variabile, per cui con l'apprezzamento del dollaro dei primi anni Ottanta ed il contemporaneo aumento dei tassi di interesse, gli importi da ripagare in valuta locale aumentarono a dismisura). Nel caso della Cina, i finanziamenti sono finalizzati alla costruzione di infrastrutture richieste dai paesi stessi, in quanto ritenute necessarie al loro sviluppo. Deve anche essere osservato che, viste le difficoltà emerse in alcuni casi, il governo e le banche cinesi hanno ora ridotto tali finanziamenti.

Inoltre, la "Nuova Via della Seta" riguarda principalmente quelle realtà geografiche (Asia Centrale, Asia del Sud, Africa, America Centrale e America Latina) che sono state ignorate o solo lambite dal processo di globalizzazione degli ultimi 40 anni. Sia pure in misura minore, questo è accaduto anche alla parte nord-occidentale della Cina, quella rimasta fuori dal grande sviluppo costiero i cui fulcri sono Shanghai a est e Guangzhou (Canton) a sud, oltre che Pechino. L'intenzione iniziale, infatti, era quella di favorire lo sviluppo delle province cinesi nord-occidentali, mettendole in congiunzione in primo luogo con altre aree non sviluppate dell'Asia centrale (Afghanistan, Kazakistan, Kirghizistan, Tajikistan, Turkmenistan, Uzbekistan, ma anche Iran e Pakistan).

Anche per rispondere all'iniziativa cinese gli USA e l'UE hanno dato vita recentemente a programmi simili. Gli USA con l'iniziativa [Build Back Better World](#), l'UE con la sua [Global Gateway](#). La *Belt and Road Initiative* dunque, se non altro, ha avuto il merito di sensibilizzare USA e UE rispetto alle esigenze di aree geografiche evidentemente trascurate in precedenza.

La pandemia. La gestione della pandemia da parte della Cina viene spesso definita "disastrosa". Ma guardiamo i dati: negli Stati Uniti, dove vivono circa 340 milioni di persone, i morti da COVID sono stati, secondo le statistiche ufficiali, circa [1 milione e 40 mila](#); la Cina, con 1 miliardo e 400 milioni di persone (quindi più di 4 volte la popolazione statunitense) ha avuto [25 mila morti](#). Una banalissima ed approssimativa proporzione suggerisce, quindi, che se la Cina avesse seguito la politica americana, avrebbe contato intorno ai 4 milioni e 200 mila morti, anziché "soli" 25 mila. Si può discutere, naturalmente, delle modalità seguite dal governo cinese (il lockdown di Shanghai di circa 10 milioni di persone fatto per proteggere il restante miliardo e 390 milioni di cinesi), ma non può essere ignorato che quel sacrificio è servito, anche solo indirettamente, ad evitare la morte di tante persone. Si tratta di una tipica situazione di "trade-off" ben nota agli economisti e la Cina ha evidentemente preferito sacrificare le ragioni dell'economia a vantaggio della vita delle persone. Altri paesi hanno fatto scelte diverse, ma non credo che questo permetta di definire "disastrosa" la politica cinese.

La povertà e l'aspettativa di vita. Non si può non notare, poi, un risultato a dir poco straordinario, vale a dire quello che la Cina è riuscita a togliere dalla [povertà estrema](#) 800 milioni di persone (come dire poco più della popolazione di UE e USA messe assieme!) nei quarant'anni circa che vanno dal 1981 ad oggi. Se invece guardiamo a Brasile ed India, per esempio, vediamo che hanno ancora oggi ampie sacche di povertà estrema, nonostante che partissero da livelli percentuali ben inferiori. Del resto, già [John Kenneth Galbraith](#) nel 1979 osservava che "some capitalist countries (e.g., India) have done worse than some communist countries (e.g., China) when it comes to poverty reduction." Questo non attenua però il fatto che in Cina le disuguaglianze siano enormemente aumentate, come del resto in quasi tutti gli altri paesi del globo.

Osservazione simile si può fare per quanto riguarda l'[aspettativa di vita cinese](#), che è oggi superiore a quella statunitense, nonostante che il reddito pro-capite USA sia circa tre volte e mezzo maggiore di quello cinese (è vero che al di sopra di un certo livello di reddito pro capite non c'è un legame statistico forte fra quest'ultimo e l'aspettativa di vita, ma forse questi dati suggeriscono ugualmente qualcosa di significativo sulla differenza nei due sistemi sanitari, aspetto questo che credo dovrebbe essere ugualmente tenuto in considerazione quando si valuta l'operato di un paese).

La globalizzazione temperata. Ma come ha fatto la Cina ad ottenere questi risultati? Dopo il 1978, anno dell'apertura in seguito alle [riforme di Deng Xiaoping](#), la Cina ha adottato un modello di globalizzazione temperata (secondo alcuni critici, in realtà, neo-mercantilista), al contrario di quanto cominciava a fare il mondo occidentale. A ben pensarci, si è presentata un'occasione storica unica alla Cina, che si confrontava con paesi occidentali ora disposti ad accettare incondizionatamente le concorrenziali esportazioni cinesi rese possibili dal nuovo corso della politica cinese delle "porte aperte". Va ricordato, infatti, che è proprio di quegli anni, quando si impose la visione neoliberista rappresentata dall'ascesa al governo di Margaret Thatcher nel Regno Unito e di Ronald Reagan negli USA, anche la svolta politico-economica dei paesi occidentali, dopo i terribili anni Settanta caratterizzati dalla stagflazione e dalla conseguente caduta del modello keynesiano di globalizzazione temperata. È con gli anni Ottanta che inizia la terza fase della globalizzazione (dopo la prima corrispondente alla cosiddetta *Belle Époque* che ha preceduto lo scoppio della I Guerra mondiale e la seconda, cominciata al termine della II Guerra mondiale). È così che i minori costi del lavoro cinese hanno contribuito a indurre delocalizzazioni produttive, investimenti diretti esteri e la creazione di complesse catene del valore globali.

Nel globalizzare la propria economia, però, la Cina ha sì aperto al libero movimento dei capitali, ma solo a quelli a lungo termine, non anche alle attività finanziarie a breve termine, molto facili da attrarre, ma anche pronte ad andarsene alle prime incertezze, come ha dimostrato la [crisi del sud-est asiatico](#) del 1997, che non a caso non ha riguardato quel paese.

E dagli afflussi di capitale produttivo ha voluto trarne il massimo vantaggio, imponendo la regola che se una impresa straniera voleva delocalizzare in Cina per beneficiare dei minori costi del lavoro, in cambio doveva permettere ai cinesi di avere il controllo dell'impresa per il [51%](#), in modo da potere imparare qualcosa e creare così le premesse per il proprio sviluppo. Misure di assoluto buon senso, che solo [recentemente](#) sono state allentate sotto la pressione del WTO.

Dani Rodrik, fra gli altri, da tempo metteva in guardia contro gli eccessi di una iper-globalizzazione che penalizzasse gli interessi dei cittadini, anche di quelli dei paesi "vincenti". Il "[Washington consensus](#)" del tempo suggeriva invece la liberalizzazione indiscriminata dei mercati, violando le regole del "[trilemma](#)" di Rodrik e producendo inevitabilmente, come reazione finanche eccessiva, la tendenza a chiudere i mercati che osserviamo oggi.

Infine, mentre nel mondo occidentale si imponeva la supremazia assoluta del mercato, in Cina, al fine di orientare l'economia, lo stato, operando in una prospettiva di lungo termine (a differenza di quello che purtroppo fanno molti governi occidentali), ha adottato politiche industriali attive, verso le quali soltanto ora USA e Unione europea, nel parziale risveglio dall'ubriacatura neoliberista di cui sono state vittime, stanno guardando con rinnovato interesse.

La soddisfazione dei cinesi. Non dovrebbe sorprendere che tutto questo sia riflesso nell'alto grado di approvazione (95,5% nel 2016) del governo cinese da parte dei suoi cittadini, nonostante le severe critiche occidentali al modello cinese (ma il gradimento è ben minore nei confronti dei vari livelli di governo locale, quelli che forniscono i servizi ai cittadini per i loro bisogni quotidiani). Il dato non deriva da fonte cinese, ma è prodotto [dall'Ash Center for Democratic Governance and Innovation della Harvard Kennedy School](#), in uno studio che copre il periodo 2003-2016 con otto round di rilevazioni. Lo stesso studio mostra come il livello di gradimento dei governi nazionali sia di gran lunga inferiore nei paesi occidentali (era del 38%

nello stesso anno negli USA). Fra le ragioni di tale elevato grado di consenso lo studio indica senz'altro il controllo dell'informazione, ma rileva anche che i dati risentono dello stato di benessere materiale dei cittadini, dipendente dall'andamento dell'economia e dalle condizioni dell'ambiente (si pensi all'alto grado di inquinamento di Pechino, per ridurre il quale il governo ha intrapreso azioni a partire dal 1998), ma anche dalla stabilità del contesto politico ed economico. Tutto ciò fa riflettere sulle variabili che determinano maggiormente il consenso di cui un governo gode presso i suoi cittadini.

Il dato generale è confermato se si guarda al livello di gradimento per le infrastrutture (ad esempio i trasporti): la [Cina primeggia](#) con [il 77% di soddisfazione](#), contro il 38% della media mondiale, il 27% degli USA e il 18% dell'Italia. Anche in questo caso, i dati non sono di fonte cinese, ma dell'istituto di ricerca IPSOS.

In conclusione. Discutiamo pure della Cina e di tutto quello che non va bene in quel paese (senz'altro c'è molto di cui parlare), ma senza preconcetti (che per esempio potrebbero portarci a ignorare o pesare in maniera diversa le storture e gli errori commessi nel tempo anche da altri paesi) e senza ignorare i molti aspetti positivi che pure la caratterizzano. Facendo così si potrà forse comprendere quel paese un po' meglio di quanto la narrazione corrente suggerisca in maniera pressoché automatica. Evitare di fermarsi a ciò che appare a prima vista ([Mario Morroni](#) e [Carlo Rovelli](#) *docent*), potrebbe essere molto utile non solo per una più serena valutazione di ciò con cui ci confrontiamo, ma soprattutto per la pace, in difesa della quale l'UE, in un mondo che sta nuovamente diventando sempre più pericolosamente bipolare, può e deve giocare un [ruolo](#) ben più determinante di quanto stia facendo attualmente.

*Ringrazio Enrico Marelli, Marcello Messori, Mario Morroni, Roberto Tamborini, Raffaele Tamborrino e Patrizio Tirelli per i loro commenti a precedenti versioni di questo lavoro. Ringrazio anche Maurizio Franzini per i suoi preziosi commenti e per avermi aiutato a snellire e meglio chiarire il testo. Naturalmente nessuno di loro può essere ritenuto responsabile di quanto ho scritto, né di eventuali errori o inesattezze che vi fossero contenute.

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/24097-pompeo-della-posta-una-visione-eterodossa-della-cina.html>

marxismo
oggi online

Capitale e natura. Dai “sapiens” al critico dominio del dollaro / di Carla Filosa

Unità di natura e modo di produzione storico

Un nuovo libro intitolato “Noi siamo natura” di Gianfranco Bologna, Edizioni Ambiente, sembra proporre un’ottica di cultura al servizio dell’azione a difesa dell’ambiente, senza avere più molto tempo per attardarsi. Ciò premesso, come possibile indicazione di riferimento di

recentissima stesura, per affrontare il problema climatico che oggi mostra aspetti disastrosi già parzialmente visibili, si propone di considerare i cambiamenti climatici naturali *separatamente* da quelli determinati dalle attività umane. Questo per concentrarsi sui mutamenti, non da un punto di vista tecnico da demandare agli esperti del settore, ma da un punto di vista sia proprio della natura sia *sociale e storico*.

È bene rammentare che sul riscaldamento climatico (*Global Warming*), e non solo, si fa qui riferimento alle analisi effettuate sin dagli anni '50 dall'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), quale massimo consesso mondiale di esperti sul clima. Al contrario, non si intende prendere nemmeno in considerazione le tesi relative all'"allarmismo climatico", volte a minimizzare le rilevazioni scientifiche che potrebbero compromettere la regolare continuità delle incidenze umane. Queste sono infatti considerate altamente probabili – la cui possibilità è data al 95-100% – su un riscaldamento dell'atmosfera terrestre e degli oceani, che comporterebbe disastri quali scioglimento di nevi e ghiacci con conseguente innalzamento dei mari, pericolo per gli insediamenti umani sulle coste delle terre emerse, concentrazione di gas serra tra cui soprattutto CO₂, ecc.

Siccome si riscontra una scarsa comprensione delle relazioni *specifiche* che intercorrono tra sistemi economico-sociali e la variabilità *naturale* del clima nel corso della storia, si cercherà di portarle all'attenzione come un fattore complesso e non subalterno all'ideologia della semplificazione ad ogni costo. Si è certi che senza l'analisi congiunta di entrambi gli aspetti, quello *naturale* modificato e continuamente modificabile da quello *storico determinato*, non può darsi consapevolezza concreta dei problemi e, con questa, la capacità – auspicabilmente efficace – di *intervenire* per la loro possibile risoluzione in positivo. Prima di affrontare la particolarità del nostro tempo, è utile premettere che la normalità, *naturale* variabilità del clima e la non regolarità delle stagioni (temperatura, umidità, vento, pressione, precipitazioni), va considerata proprio per il consapevole confronto con l'oggi. Riflettere sulla lettura *im-mediata* di tale variabilità e poi sul suo profittevole *uso*, come accaduto anche in epoche precedenti all'attuale, può consentire di prendere atto di un processo storico assolutamente non lineare, ma che, unitamente all'avanzamento conoscitivo e comunque di civiltà, trascina con sé elementi di conservazione precedenti che possono riemergere anche virulenti, inaspettati, nelle *forme* sociali successive. Ciò contro cui ci si deve proporre di combattere in primo luogo è la preminenza della *paura*, quale luogo di dominio del potere di sempre, ora riversata sulle masse anche attraverso la deliberata trascuratezza dei "mutamenti climatici" potenzialmente catastrofici, che però, come *l'Apprenti sorcier*^[1], si pensa di riuscire a controllare negandone di volta in volta l'esistenza.

È utile inoltre fare i conti con un nostro "sentimento della vita", segreto suggeritore delle decisioni da prendere, che agisce in noi in modo per lo più nascosto. Il "sospetto di catastrofe" che questo sentimento veicola risale addirittura all'antichità, in Platone (Timeo) come anche in Lucrezio (De rerum natura), quale distruzione di un equilibrio ad opera di eventi non naturali, sempre storici, dovuti al dominio umano e al suo progresso tecnico-scientifico sulla natura. Nel nostro presente si può rintracciare questa forma di pensiero nella conflittualità relativa all'accaparramento delle risorse energetiche, al cambiamento del ciclo dell'acqua, al mutamento climatico antropico o meno, a migrazioni umane potenzialmente in aumento, a mutazioni produttive di vasti territori, a sparizioni biologiche, ecc.

Inoltre, si dispone principalmente di indici economici scarsamente significativi, come il Pil, in base a cui si pensa sempre a più crescita, alla sostenibilità, alla stabilità di un sistema o governo, in una sorta di coazione a pensare un benessere, calcolabile solo in termini di consumo, continuamente ripristinabile all'infinito. Se l'esistente modo di produzione non è cambiabile, come prospetta il liberismo integralista entro la mitologia della modernità, si profila di fatto un destino criminale per le nuove generazioni. Si è così di fronte alla prospettiva dell'imprevisto che consta di due aspetti fondamentali: 1) un cambiamento di una materialità oggettiva che possa combinare effetti futuri delle risorse energetiche ed economiche, in concomitanza con innovazioni tecnico-scientifiche; 2) motivazioni coscienziali o meno in grado

di attuare una partecipazione politica di accompagnamento alla 1), evitando profezie o suggestioni politico-filosofiche che sempre colonizzano l'immaginazione e imbrigliano l'azione delle masse da ridurre all'impotenza. L'imprevisto riguarda perciò la compresenza auspicabile ma assolutamente incerta dei due fattori soggetti alla trasformazione epocale.

Il reale attuale

Nel nostro modo di produzione basato sul rapporto di *capitale*, prodottosi dal graduale disfacimento di quello feudale, la produzione di beni di consumo non è più il *fine* di questo sistema ma il *mezzo* per produrre *plusvalore*, l'oggetto dello sfruttamento di sempre, ovvero la concretizzazione appropriabile in forma di *merce* del lavoro erogato e non pagato. Gli oggetti utili, pur essendo ineliminabili per la vita associata, sono quindi solo *veicolo di valore* per il capitale dominante. Con modo di produzione si intende riferirsi a un invisibile ma reale funzionamento economico di *cosa* e *come* si produce. Non solo quindi scelte produttive imposte dai governi, ma modalità delle relazioni sociali, nell'apparente eguaglianza *formale* tra compratore e venditore della forza-lavoro. La *effettuale* costrizione alla subalternità di quest'ultima, nell'accettazione delle clausole dei contratti o regole d'ingaggio, che immediatamente la borghesia stipula con la forza-lavoro *trovata* e poi riprodotta nelle quantità eccedenti le necessità immediate a vantaggio di quelle future, si consegue nella *forma* pattizia del lavoro e nel mantenimento delle *forme* consensuali di una politica presunta partecipata. La violenza e l'arbitrio dei secoli precedenti non sono più visibili, pur nell'evidenza tangibile della disparità *sostanziale* delle classi sociali, perché questi sono stati inglobati nelle istituzioni, nelle leggi, nelle ideologie preposte alla confusione degli interessi contrastanti. A tale proposito vale la pena rammentare la nascita di Istituzioni formalmente preposte alla tutela ambientale, ma con risultati altamente inefficaci sia per le decisioni politiche da prendere, antitetiche agli interessi da sostenere, sia per i tempi attuativi delle stesse. Un rapido sguardo ad alcuni dati, allora, è utile per monitorare – limitatamente a questa tematica – l'essenziale divario tra intendimenti e risultati, a riprova della contraddittoria relazione sociale capitalistica che rende vano ogni ipotetico miglioramento a fronte dei suoi inaffrontabili costi.

Quasi da una trentina di anni, sin dal 1992, andò sotto la denominazione di accordi di Rio (*Framework Convention on Climate Change, UNFCCC*), la riunione di Paesi che si proponevano in modo non vincolante la riduzione dei gas serra. Successivamente si stabilì, nel Protocollo di Kyoto del '97, che le interferenze climatiche dannose per il clima di natura antropogenica esigevano delle azioni comuni per la stabilizzazione delle emissioni, soprattutto del biossido di carbonio, entro il 2000. Al Protocollo aderirono più di 180 Paesi, cui nel 2003 se ne aggiunsero altri 12, mentre già dal '94, intanto, venne organizzata la Conferenza delle Parti (COP) per un incontro annuale che avrebbe riscontrato i progressi effettivamente compiuti. Nel 2018 a Katowice (Polonia), nella COP 24, si stabilì che il limite di 1,5° di temperatura registrata avrebbe richiesto la diminuzione del 45% delle emissioni di CO₂ entro il 2030, e del 100% entro il 2050. Il governo Usa sin dal 2002 si è rifiutato di aderire, e analogamente molte industrie europee hanno continuato a inquinare la biosfera, mentre proseguiva la dislocazione produttiva dai Paesi più sviluppati a quelli più arretrati che offrono *dumping* lavorativo, vantaggi fiscali, libertà d'inquinare e sicurezza d'impunità giuridica. La recente COP 25, tenutasi a Madrid dal 2 al 13 dicembre '19, infine, ha rilevato che aumenterà la temperatura di 3,2° C entro la fine di questo secolo, e che non riesce a regolamentare la *greenwashing*, ossia l'acquisto di crediti dalle aziende più virtuose per continuare a mantenere inalterata la propria nocività intangibile. A tutto ciò si aggiunge che la decarbonizzazione dei Paesi meno sviluppati sembra un obiettivo lontano, dato il mancato impegno a fornire un budget per il loro sostegno, di 100 miliardi di \$ entro il 2020, al *Green Climate Fund*, stabilito a Cancun. Il *mito* da tempo confezionato della "fine delle ideologie" serve così a evocare l'altro – basilare – della fine del *conflitto* sociale, ossessivamente negato nelle forme sovrastrutturali disponibili (narrazioni politiche, mediatiche, uso dei *social*, notizie falsate, ecc.), a cancellazione coscienziale della iniqua costituzione sociale di questo sistema tuttora in una putrescente dominanza.

In terzo luogo, sul piano direttamente statuale l'esercizio del controllo sociale avviene attraverso l'avallo di sindacati istituzionalizzati, ammortizzatori sociali (il cosiddetto stato sociale in primo luogo, la cassa integrazione, i sussidi di povertà, il reddito di cittadinanza, i bonus bebè, ecc.), talk show che stemperano nel discorso chiacchierato la mancata soddisfazione dei bisogni più acuti – oggi le bollette dell'energia – unita alla impossibilità di risolvere le criticità più distruttive, ecc. Sul piano strutturale, poi, il fulcro del controllo rimane costantemente l'immiserimento progressivo per la *precarizzazione estrema* o proprio l'eliminazione del lavoro. L'abbattimento lento, quasi non percepibile ma sistematico, dei diritti sociali con cui questa insicurezza viene realizzata comporta anche la disgregazione sociale, familiare, individuale fino al disturbo mentale diffuso e all'autoconvincimento indotto di attribuire a sé la colpa – se licenziati, mobbizzati o bloccati nei livelli bassi di carriera e reddito – per la propria incapacità, a trovare lavoro, a eseguirlo adeguatamente, a mantenerlo, ecc. Il disagio alimentato colpisce più sottilmente il piano morale. Si inducono confessioni improprie di automortificazione della presunta governabilità della propria dignità umana, facendo così salvo il potere che ne decide le condizioni di esistenza nella gestione assoluta del mercato del lavoro, usando i suoi incantamenti modernizzati per conservarsi saldo. A fondamento di tutto ciò resta la ricostituzione dell'ignoranza tramite il programmatico abbassamento culturale raggiunto, e l'inoculazione della paura di tutto ciò che può costituire una minaccia al privilegio, finora goduto, di vivere in zone del mondo scarsamente devastate da guerre, fame, malattie, ecc. La psicosi ultima causata dal coronavirus, potenziata ad arte per penetrare nei meandri delle *paure ancestrali* nei confronti del diverso, oltre a ben altri problemi economici da tenere sotto tiro, serve a rinsaldare in modo provvidenziale la tenuta nazionalistica contro istanze di classe, ulteriormente disperse e disciolte negli istinti di una conservazione ridotta all'animalità.

Il ricambio organico uomo-natura

In siffatto contesto capitalistico transnazionale la *natura* non è più solo la fonte del nutrimento o delle materie prime utili alla vita sociale umana, ma è la *cava* da cui trarre il massimo delle ricchezze di cui riuscire a disporre o attirare a proprio vantaggio. Si tratta ora dello strumento indispensabile per vincere la concorrenza tra capitali, o, se è più chiaro, per condurre la guerra permanente – ora anche armata, a scadenza *sine die* – contro altri singoli o più capitalisti, aziende, marchi, stati da sottomettere, indebitare, costringere a fusioni e acquisizioni, disgregare per impadronirsene, rendere dipendenti, ecc. Il capitale, *uno* come sistema di sfruttamento del lavoro, ma suddiviso nella sua *molteplicità* perennemente cangiante di capitali concorrenti intenti a realizzare il massimo della produzione per ottenere il massimo possibile dei profitti, deve forzatamente guardare alla natura come fonte di saccheggio *materiale* e non come sistema di equilibri vitali da conoscere, preservare e rispettare. Come è necessario predare le popolazioni rese sottomesse per carpirne un lavoro sempre più eccedente i bisogni immediati, così ci si avventa sulla natura da privatizzare, violentare o distruggere, per massimizzare la quota di plusvalore necessaria a conquistare la supremazia per il mantenimento dell'egemonia mondiale. In questa ottica determinata dal *dominio del denaro*, l'uso illimitato delle *forze produttive* umane (lavoro manuale e intellettuale unitamente alle innovazioni tecnologiche, macchine, divenute *capitale fisso*) e naturali provoca necessariamente il degrado sociale e della natura, nel perseguimento di un progresso strutturalmente contraddittorio. Unitamente allo sviluppo scientifico, tecnologico e alle innovazioni organizzative, si consuma infatti il logoramento sociale, l'impoverimento che aumenta le disuguaglianze sociali, il deterioramento delle condizioni sanitarie, il degrado dei valori della convivenza civile, ecc.

L'attenzione alle *mediazioni* possibili di questo meccanismo può dar conto allora dei contenuti variabili e trasversali, intercambiabili delle posizioni politiche. I piani sovrastrutturali continuano ad alimentarsi solo di parole, o peggio di strategiche tecniche comunicative finalizzate ad affabulare la realtà, da oscurare mediante pulsioni evocate dai miti predisposti nella solita *razionalità bassa o strumentata* e abilmente fatta interiorizzare. Il destino della

scelta conseguente di siffatta politica emozionale, è di vanificarsi rapidamente non appena però si mette mano alla *proposta* od anche alla *soluzione concreta* dei diversi problemi sociali. L'apparente trasversalità del tema ambientale ha infatti dato luogo a ipotesi di sostenibilità (economia verde, circolare, ecc.) possibile, senza intaccare mai il funzionamento di questo sistema, proprio per una volontaria assenza analitica delle *cause reali* dei mutamenti climatici, unita a un'ignoranza dei rapporti sociali necessari alla sopravvivenza del capitale. Se non si considera per *ambiente* l'avvenuta modifica della *natura* operata dalle società umane nel loro susseguirsi storico, non se ne capisce nemmeno la *forma specifica* di ognuna di quelle società, nel mutamento del corso del tempo. Nella nostra attuale organizzazione sociale la divisione *antagonistica* delle classi sociali preposte alla produzione di merci non può essere ignorata o passata sotto silenzio se effettivamente si intende porre un argine al riscaldamento climatico in atto, così come pure alle forme di inquinamento di aria, acque, terreni o di avvelenamento – ad esempio con l'asbesto o scarichi industriali pericolosi – di intere aree abitate con rifiuti altamente tossici e/o radioattivi. Gli interessi dominanti impediscono di interrompere i fattori distruttivi sociali e ambientali che diminuirebbero i tassi di profitto, ormai sempre più in affanno per il perdurare della *crisi di accumulazione di plusvalore* e per cui ci si rivolge agli espedienti borsistici in cui è solo possibile trasferire o meglio rapinare il plusvalore altrui, ma non più produrlo. La classe lavoratrice non ha per il momento la forza e l'organizzazione per influire significativamente sulle decisioni politiche, appositamente stremata dai fattori strutturali e sovrastrutturali suesposti, nonché privata del patrimonio culturale di riferimento storico e dell'orientamento politico da seguire. Non ha cioè la possibilità materiale di modificare il quadro politico e ambientale delle proprie tradizionali catene. La necessità di tenuta dei tassi di profitto passa infatti per l'abbassamento dei costi – cioè dei salari da comprimere con ogni contrattazione vessatoria, per lo smantellamento dello stato sociale cosiddetto, ovvero la quota indiretta e differita dei salari, con normative internazionali o sovranazionali che assicurino il mito della stabilizzazione finanziaria dei capitali (si veda ad esempio il MES: European Stability Mechanism del 2019)[2].

Impossibile coesistenza infinita

Il persistere del **dominio capitalistico** è dunque **incompatibile** sia con la riduzione delle disuguaglianze sociali – di cui non solo è artefice ma su cui sopravvive e si riproduce nel suo essere rapporto sociale, identità dialettica, unità di capitale-lavoro[3] – sia con la messa in opera di contrasti agli inquinamenti e alle emissioni di CO₂, e altri gas serra, in quanto aumenterebbero i costi dei quali invece continuamente si deve disfare. I due aspetti dello stesso problema non possono essere disgiunti se si capisce che la sostanziale difesa dei capitali, mediante i loro agenti istituzionali, politici, ideologici fino alle ignare e ignoranti connivenze populiste, consiste nel perseguire incredulità, indifferenza, attendismo o semplice silenzio rispetto alle istanze più pressanti dei lavoratori come degli scienziati di tutto il mondo. Nello stesso identico modo questo sistema **rapina sia il lavoro umano sia le risorse naturali**, quale unica forma di esistenza e di potenziamento egemone sulle popolazioni, rese inermi dalla sua **dispotica** imposizione alla dipendenza, avendone private di ogni altra modalità di autonomia. Il comando autoritario sul lavoro, esercitato in sede *produttiva*, si riverbera così sui piani sociali e politici occupando tutti gli spazi non solo istituzionali sovranazionali e nazionali (Fmi, Bm, Wto, governi, capi di stato, ecc.), ma anche quelli dei partiti politici o movimenti, le amministrazioni conniventi, le forme mafiose di legami ricattatori, i populistici latori di ambigui orientamenti, ecc., per l'organizzazione del consenso coatto. Ancora una volta occorre guardare alle *mediazioni* transitorie – portatrici di cambiamenti annunciati e senza contenuti, apparentemente rinnovate da un passato ormai estinto ma ripercorribile in altre forme – che collegano bisogni popolari, peraltro sempre più essenziali, e pratiche o partecipazioni politiche su cui reggere le sole facciate delle democrazie possibili. Nonostante nostalgie di tipo nazista o fascista presenti anche per altri aspetti nei nostri paesi dell'“occidente” imperialista, i populismi dell'oggi che si autoproclamano interpreti di un improbabile “popolo” come ammasso indistinto di classi sociali, inclusivo anche di quelle

dominanti, oscillano dalle incerte forme sinistroidi ("abbattimento della povertà"!) a quelle più reazionarie, "patriottiche", che avallano l'etnia o la religione, mediante la pretesa di forgiare capi carismatici credibili. A differenza del riferimento storico succitato, il sistema di capitale ha potuto eliminare le carestie *solo* perché obbligato alla *produzione infinita* (la produzione per la produzione, fine a sé stessa) e quindi anarchica, cioè nell'impossibilità oggettiva di pianificarsi. Analogamente invece al suo predecessore, questo sistema attuale ha assoggettato la scienza per svilupparne l'orientamento esclusivo al suo servizio, reprimendone quindi l'autonomia originaria da destinare al vantaggio delle popolazioni. Le perturbazioni climatiche antropogeniche *di classe*, sotto i nostri occhi, sono pertanto gli effetti dell'indifferenza capitalistica generalizzata al cosiddetto "benessere" della vita sul pianeta, inerente alla *soggezione razionale al potere delle cose*, alla materiale necessità degli scambi il cui freno costituirebbe il crollo di questo sistema economico. La non eternità, la transitorietà materiale di questo modo di produzione mostra, anche in ambito cosiddetto "ecologico", il processo sicuramente ancora in via di maturazione dello sviluppo di una sua forma sostitutiva, quale superamento storico ineluttabile.

Il *monopolio delle forze naturali*, che lo sviluppo capitalistico ha finora comportato, ha mostrato la *separazione* tra le condizioni naturali inorganiche del ricambio materiale essere umano-natura, per la gestione e il controllo comunitario delle popolazioni. La gestione degli interessi proprietari viene fatta amministrare da forme statali o sovranazionali dietro cui schermarsi ed ottenere preziosi *superprofitti*. Appropriarsi quindi di una qualunque forza naturale, sia essa una cascata d'acqua, una miniera, un giacimento petrolifero, ecc., avendo già inglobata la forza-lavoro destinata alla sua valorizzazione, significa risparmio di costi e vantaggio concorrenziale rispetto ai capitali che non riescono a disporne.^[4] Risulta evidente poi che siffatta proprietà, che non sia toccata in sorte per un destino favorevole, può essere conquistata con la forza militare, mediante corruzione, ricatto creditizio o politico, debito pubblico, ecc., determinando così la disgregazione sociale, politica e ambientale di paesi o territori che invece ne siano geograficamente dotati. Le risorse naturali non sono però illimitate né possono essere ottenute con mezzi distruttivi degli ecosistemi (si pensi al fracking, alla distruzione dei pozzi petroliferi in Iraq, agli allevamenti intensivi di animali da cui derivano *spillover* incontrollati, ecc.). I capitali altresì non possono rinunciare a promuovere costantemente innovazione tecnologica e contemporaneamente incrementare l'attività speculativa, in grado peraltro di distruggere le cosiddette economie emergenti o gerarchicamente sottomesse. Le guerre sono poi sempre strutturalmente indispensabili (si veda quella attuale in Ucraina!): per l'appropriazione energetica, che a sua volta permette la trasformazione di materiali necessari all'industria bellica più avanzata, per il sostegno alle valute dominanti di riferimento, per il controllo strategico di territori, ecc. La progettata distruzione di capitali necessaria alla soluzione delle crisi economiche strutturali, ricorrenti, cicliche di questo sistema comporta anche la distruzione umana e di risorse, mentre la pace servirà a incrementare disoccupazione, blocco produttivo, inflazione, pauperizzazione delle fasce più deboli della popolazione, emarginazione, ecc. La correlazione tra distruttività sociale e naturale risulta pertanto strettamente saldata nel funzionamento di riproduzione delle condizioni di *ripresa dell'accumulazione di plusvalore* di questo sistema, strutturalmente impossibilitato a fuoriuscire dalle proprie intrinseche contraddizioni: "Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo... si manifesta sempre più come una potenza sociale...estranea, indipendente che si contrappone alla società.. è la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono... quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata" (K. Marx, *Il Capitale*).

Conclusioni aperte

Ultimamente si fa tanto parlare di crescita, di *sviluppo sostenibile* quale rimedio alla crisi e per la difesa dell'ambiente. Tutti i dati finora emersi registrano una debole crescita del Pil mondiale,

europeo e italiano, ora sembra affacciarsi anche una recessione dagli incerti confini, mentre le azioni di stabilizzazione delle emissioni dei gas serra mostrano battute di arresto. Gli sforzi mediatici per far risultare possibile la famosa quadratura del cerchio, la sostenibilità di una crescita economica e di un ambiente disinquinato sono patetici se se ne conoscono i *meccanismi reali* che si autoescludono. Solo le ripercussioni del coronavirus sui Pil mondiali hanno contribuito a minimizzare ulteriormente l'incremento del plusvalore che la crisi strisciante ha già pesantemente abbattuto. Lo sviluppo sostenibile si qualifica così come un mantra, per illudere le masse in ascolto che un poco di magia è restata nel cappello del mago e che staremo *tutti* meglio, diventando *tutti* più responsabili, in un non precisabile futuro (si pensi alle domeniche ecologiche, al volontariato che pulisce i prati, ecc., essendo solo una goccia nel mare; fuor di metafora, anche al mare invaso dalle micro e macroplastiche, per cui tempo fa ai "buoni" è stato rivolto l'invito ad adottare una tartaruga marina!). Se intanto si volge lo sguardo al continuo licenziamento di lavoratori ci si accorge di un'altra realtà affiancata per lo più alla protesta, all'indignazione, alla lamentazione catartica, allo sfogo della rabbia, ecc. In una parola all'impotenza sociale. Sebbene siano noiosi, ma non esaustivi i numeri, per loro natura anaffettivi, questi sono i dati:

Auchan-Conad: entro giugno 2020, 817 licenziamenti, definiti uscite volontarie, a Rozzano (MI), cui aggiungerne altri 500 tra logistica e servizi (nord e sud); Asl e Aziende Ospedaliere: previsti 147 licenziamenti tra Comuni e scuole; Italia: previsti 5000 esuberi complessivi; Toscana: 215 licenziamenti per sorveglianza e pulizia nelle scuole ripartiti tra Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Pisa, Pistoia, Prato e Siena; Camere di Commercio: su 700 addetti 200 licenziati; Whirpool: 500 annunciati nel 2018, per ora congelati, rinviati; Flowserve s.r.l., multinazionale Usa Oil & Gas: 176 licenziamenti a Mezzago; Bekaert: 220 licenziamenti a Figline Valdarno; Unicredit: piano di 8.000 licenziamenti e chiusura di 500 filiali entro il 2023, per "crediti deteriorati". Banche in Europa: previsti 56.000 posti di lavoro persi. Il quadro è solo per difetto. Se poi guardiamo alla situazione in Germania, che ora teme attacchi finanziari da Trump dopo la guerra dei dazi con la Cina, non si ha una visione più confortante. La recessione confermata fa prevedere 85.000 esuberi nei prossimi anni tra prepensionamenti, uscite volontarie incentivate, licenziamenti concordati con i sindacati. Per dare solo un'idea, la Deutsche Bank dichiara 18.000 esuberi entro il 2022, dai 90.800 dipendenti da cui ne sono già stati eliminati 900; Commerzbank: prevede 5.300 esuberi entro il 2020, oltre i 38.000 già eliminati; Volkswagen: prevede tra i 5.000 e i 7.000 esuberi; Daimler: prevede 10.000 esuberi, non confermati; Bmw: prevede meno 4.000 dipendenti; Basf: meno 6.000 entro il 2021; Thyssenkrupp: meno 6.000; Siemens: meno 10.000 più 2.700 negli ultimi mesi; Sap: meno 3.000; Bayer meo 4.500 su 12.000 dipendenti in tutto il mondo. L'elenco, solo emblematico e forzatamente manchevole, da aggiornare con i più recenti licenziamenti alla GKN, alla Beretta, ecc., può continuare per gli statistici, qui occorre solo avere alcuni dati per una riflessione informata. Tutti questi numeri ci mostrano la necessità – in alcuni casi – drastica, di ridurre i costi per *contenere la caduta tendenziale dei tassi dei profitti*, già analiticamente individuata da Marx due secoli fa. La ricerca e la nuova attenzione alla *green economy*, alle fonti energetiche alternative rispetto a quelle fossili, oltre all'uso del nucleare, non può che attutire l'impatto ambientale già realizzato. La sua prosecuzione deve di necessità fare i conti con la riduzione della *spartizione del plusvalore* tra i capitali in sofferenza. In tale contesto, aumentare i costi per il miglioramento ambientale significa prevederne profitti sostitutivi e forse anche più congrui, una strada moderatamente intrapresa finora dalla Cina e parzialmente da alcuni stati europei, ma con l'avvio di quest'ultima guerra in cui si è innalzato il livello distruttivo con la minaccia dell'uso nucleare bellico, il problema ecologico sembra accantonato da parte dei governi mondiali.

Le leggi della natura non possono essere modificate. Devono essere conosciute e solo nel loro rispetto e adeguamento risiede la *libertà* degli esseri umani, quella *razionalmente* conquistata nella gestione collettiva, comune della società umana e delle cose, assolutamente l'opposto della cosiddetta libertà borghese del 1789, programmaticamente riservata ai capitali nel perseguire i loro miserabili fini contraddittori. Lontani ancora dal raggiungere tale traguardo di libertà necessitata, ma da considerare come possibilità strategica dello sviluppo umano, per

ora dobbiamo coltivare ed estendere la coscienza sociale nell'individuazione delle condizioni di dissipazione della materia e dell'energia, i cui limiti sono già stati oltrepassati. La coscienza socializzata proviene anche da denunce che indicano una nuova forma di dominio, esercitato nei confronti di paesi o regioni più povere in cui si userebbe l'arma del disastro naturale tecnologicamente indotto, capace di produrre danni superiori a quelli determinati nelle guerre a bassa intensità. Il termine usato è *ecoterrorismo*, in quanto le distruzioni di città, fabbriche, ecc. aprirebbero le porte alle ricostruzioni profittevoli – proprio come accadde nelle esultazioni per il terremoto aquilano – secondo la tradizione del bottino di guerra. Alla desertificazione da napalm, diossina, diserbante arancione, ecc. in Vietnam, e all'inquinamento da fosforo bianco, uranio impoverito, ecc. in Iraq, è seguito il Progetto di Bonifica ONU (PNUMA) di circa 40 milioni di dollari – essendo il dollaro ancora moneta di riferimento internazionale. Le leggi, ovunque, non possono essere di impedimento agli interessi; se questi le difendono è perché garantiscono loro la "sicurezza giuridica" dell'arbitrio. Nel pacchetto di questa guerra in Ucraina c'è per l'appunto anche il proposito di mutamento del Nuovo Ordine Mondiale. O la nascita di nuove autonomie statuali, per lo più asiatiche, e indipendenza dal dominio del dollaro, o accentuazione della sua egemonia in un quadro di dispotismo universale colmo di incognite.

L'alterazione climatica attiene infine a problemi di sviluppo socio-economico connessi a povertà, fame e malattie che mettono a rischio la cosiddetta sicurezza nazionale e internazionale, fermo restando che i paesi nella gerarchia dipendente imperialistica sono i più danneggiati dai fattori inquinanti, di cui per lo più sono meno responsabili. Ad ogni livello in cui appare l'approfondimento delle "disuguaglianze sociali" – *di classe* – si sappia che povertà, fame e malattie sono solo la superficie tragicamente sofferente di una transizione storica che nasconde la loro vera identità: quella di essere non calamità, ma *funzioni* di un sistema economico-sociale che proprio nella violenza del profitto, o nella sua predazione sistematica, non può che lavorare contraddittoriamente alla propria rovina.

Note

[1] "L'apprendista stregone" di Paul Dukas, Poema sinfonico composto nel 1897, su una ballata di Johann Wolfgang von Goethe del 1797.

[2] Cfr. Francesco Schettino, Crisi Mes e conflittualità interimperialistica, Città futura, 18.01.2020.

[3] Concettualmente K. Marx insiste ovunque nell'inscindibilità del capitale dal lavoro salariato da cui trae il plusvalore necessario alla sua esistenza, e del lavoro salariato (obbligato a cedere pluslavoro gratuito) necessitato a sottomettersi per sopravvivere, perché privato di ogni altra fonte di sussistenza.

[4] Gianfranco Pala, L'ombra senza corpo, La Città del Sole, Napoli.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/24098-carla-filosa-capitale-e-natura-dai-sapiens-al-critico-dominio-del-dollaro.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

“Ricordare il futuro” / di Salvatore Bravo



Ricordare un autore significa renderlo compagno di viaggio nel presente, solo in tal modo il suo pensiero può dispiegarsi verso ciò che verrà. Non si tratta di idolatrica venerazione, nulla è più distante dalla filosofia, ma di confronto dialettico e plastico. Pensare un autore è confliggere, discorrere, prendere le distanze da errori e posture ideologiche non condivisibili. Il nuovo ha il suo “humus” nell’incontro-scontro, si tratta di un urto fecondo dal quale possono emergere nuove prospettive. Nessun autore pensato “resta nell’astratto” della mente, pensare in filosofia è prassi critica, per cui il pensiero si concretizza nell’effettualità della storia ponendo un proficuo circolo dialettico.

L’attività del pensiero è intenzionalità significativa, pertanto gli autori nascono a nuova vita nella razionalità che li accoglie. Siamo vicini al decennale della morte di Costanzo Preve, nel 2023 saranno dieci anni dalla sua morte. La morte di un autore non conclude il suo ciclo razionale, in quanto le sue idee possono germinare al sole della critica e della ricerca.

Le sue parole sono state un confronto aspro e profondo con il suo e il nostro tempo, ciò che ha scorto e ha anticipato con lo sguardo della filosofia è tra di noi. Non voglio, pertanto soffermarmi sui testi pubblicati o solo sull’analisi al capitalismo, ma, forse, è il caso di porre in atto un riorientamento gestaltico, cambiare prospettiva, palesare gli aspetti costruttivi presenti nella filosofia di Costanzo Preve attraverso le sue interviste. Queste ultime si connotano per la spontaneità colloquiale non disgiunta dalla chiarezza concettuale.

La filosofia non è solo “domandare profondo” che apre campi semantici di ricerca, ma è anche fatica della risposta.

La fatica del concetto è l’incontro tra domanda e risposta.

Vi sono nel pensiero previano ipotesi e abbozzi progettuali, con essi ci si deve confrontare. Si possono dischiudere spazi di discussione e riflessione che mancano nel nostro quotidiano segnato dal capitalismo nella sua fase integralista e annichilente.

Il non essere è il vuoto del logos, a tale mancanza dobbiamo rispondere con risposte che possano evidenziare la prassi della filosofia, la quale è prassi critica, ovvero processo di trasformazione, e questo non può che rendersi reale e concreto nel connubio domanda-

risposta.

Lavoro e guerra

Il punto imprescindibile per Costanzo Preve è il lavoro, il quale non è riducibile a semplice produzione o reddito, ma è espressione dell'identità individuale e servizio alla comunità. L'hegelo-marxiano Costanzo Preve non può non mettere il dito-parola nella piaga del capitale. La svalutazione del lavoro a favore della finanza è giunta al punto che con l'euro nelle situazioni di crisi non potendo svalutare la moneta si deprezza il lavoro. I lavoratori sono merce di poco conto dinanzi al potere della finanza.

L'oligarchia ha svuotato la democrazia del suo senso, in quanto ha condotto una guerra contro il lavoro e i lavoratori. La svalutazione del lavoro coincide con lo stato di sussunzione dei lavoratori e delle classi medie da cui l'oligarchia astrae il lavoro vivo per renderlo astratto. I lavoratori sono i nuovi servi della gleba dominati nella mente e nel corpo:

“Ciò si presenta però in una situazione storica nuova, nella quale assistiamo al completo venir meno della sovranità monetaria dello stato nazionale e, pertanto, all'innescio di dinamiche finanziarie globalizzate non più controllabili. È una crisi di svalutazione del lavoro; essendosi l'Unione Europea basata sull'impossibilità di svalutare la moneta nazionale, in tempi di crisi si svaluta la moneta o il lavoro. O si svaluta la moneta, e questo rende possibile una maggiore concorrenzialità della moneta nazionale, come è stato per duecento anni in Europa, oppure si svaluta il lavoro. In questo momento si sta facendo questo. Ecco l'aspetto più noto della crisi per i lavoratori europei, particolarmente i giovani. Ma le cose che dico sono ben note a tutti. La causa strutturale è che con l'avvento della globalizzazione l'Europa non è in grado di sostenere il modello neo-liberale mantenendo le conquiste sociali del welfare state che hanno caratterizzato il Novecento europeo in tutte le sue varianti: comunista, fascista, socialdemocratica¹”.

La guerra è l'altro volto dell'euro, in un mondo multipolare, l'Europa unita in nome dell'euro e fedele suddita degli Stati Uniti non può che cercare compulsivamente nuovi mercati e materie prime. Il primato nel controllo delle aree geopolitiche fondamentali non può che condurre al conflitto con la Russia, la Cina e le altre potenze emergenti. La globalizzazione ha reso il conflitto la normalità delle relazioni tra gli Stati e all'interno dei mercati, il micro e il macro sono l'espressione della stessa bellicosa sostanza: sfruttamento e plusvalore.

Nella lotta geopolitica per un presente ed un futuro a misura di essere umano, Costanzo Preve distingue le oligarchie dai popoli. L'avversione politica non è mai contro i popoli, è la finanza il pericolo. I popoli sono pedine all'interno dei giochi dei signori cosmopoliti. La chiarezza del nemico è la condizione per l'unità dei popoli nel comune obiettivo di abbattere i nuovi oligarchi globali. L'imperialismo della finanza è antiumanesimo militante, lo scopo è la colonizzazione dei popoli come dei singoli: occupazione violenza delle menti e dei territori per desertificare le differenze in nome dei diritti universali usati come arma contro i resistenti:

“L'euro è stata un'idea sbagliata, un azzardo. È un fallimento che non potrà trascinarsi a lungo e provocherà una divaricazione ancora più forte tra le due Europee, quella del centro-nord e quella del centro-sud. Altra conseguenza prevedibile è il peggioramento della situazione geopolitica in Medio Oriente, probabilmente con il tentativo di distruggere il governo della Siria di Assad e il governo dell'Iran. La tendenza alla guerra è evidente, ma questo non necessariamente comporta una vera e propria guerra come quella contro la Libia o la Serbia²”.

Il disordine mondiale foriero di guerre e tensioni è guidato dalla furia iconoclasta statunitense, la quale in nome della presunta superiorità etnico-culturale vorrebbe guidare le sorti del pianeta. L'ideologia puritano-protestante spogliata di ogni valore trascendente è divenuta la religione mondana della globalizzazione a guida anglofona. L'economicismo crematistico è il cuore della nuova missione divina, bisogna trasformare ogni popolo in produttore-consumatore. Nessuna identità deve sopravvivere alla furia omologante. La guerra coloniale e militare conduce dalla Terza guerra mondiale (guerra fredda) alla Quarta guerra mondiale (globalizzazione) come verifichiamo nei nostri tristi e concitati giorni:

“Gli USA hanno vinto due guerre mondiali e la Guerra Fredda, o Terza Guerra Mondiale. Questa vittoria ha permesso di estendere il dominio sui Paesi dell’Europa dell’Est e adesso, con la cosiddetta Primavera Araba, fenomeno completamente occidentalizzante, anche in Medio Oriente. Queste sono due gigantesche vittorie geopolitiche. Non vi sono potenze avversarie e quelle emergenti (Brasile, Russia Cina e India) non hanno intenzione di opporsi in modo strategico. Molto pericolosa è l’ideologia che gli USA portano con sé, un’ideologia puritano-protestante, di origine veterotestamentaria, che li spinge a ritenersi il popolo eletto. Persino i non credenti si considerano parte di questo popolo, eletto dalla Storia e da Dio. È una concezione che si arroga il diritto di portare il bene del mondo attraverso gli interventi militari³”.

La missione degli Stati Uniti è annientare ogni comunità dalla famiglia alla patria, alla fine di questo processo di distruzione in nome dei soli diritti individuali non deve restare che l’individuo liquido senza legami comunitari, identitari e affettivi. L’opposizione attuale è comunità-individuo, da questa verità si deve partire per ipotizzare un’alternativa storicamente fondata alla bellicosa deriva nichilistica attuale.

Ogni “ismo” dev’essere rigettato, in quanto è veicolo di misologia e violenza. La comunità è il luogo dove sviluppare forme di partecipazione democratica, il pubblico è il centro della comunità, i cittadini sono chiamati ad esercitare il logos e il metron che ne consegue. La solidarietà fondata sulla natura umana comunitaria da “definire nella storia” è l’orizzonte verso cui muoversi, è il katecon alla deriva distruttiva individualista che reca la guerra dentro e fuori della comunità ridotta a immenso ipermercato dello spreco:

“Passando al cosiddetto “comunitarismo”, e ricordando ancora una volta che si tratta di un ismo di cui non faccio parte, bisogna distinguere storicamente il suo profilo vecchio ed il suo profilo nuovo. Il profilo vecchio, che ha contrapposto la comunità (Gemeinschaft) alla società (Gesellschaft), è ormai un pezzo archeologico da museo della storia delle ideologie in Europa, ed è legato al conflitto fra l’Inghilterra vittoriana e la Germania guglielmina, come Domenico Losurdo ha brillantemente mostrato in una serie di opere storiche. Il profilo nuovo, che non c’entra assolutamente più nulla con quello vecchio, ormai morto e sepolto, è legato alla dialettica fra individualismo e comunitarismo attuali, o più esattamente al tentativo dall’alto di imporre un individualismo anomico legato alle nuove modalità di consumo e di colonizzazione della vita quotidiana, ed alle resistenze dal basso contro queste strategie di imposizione. Dal momento che questo nuovo comunitarismo, che a differenza del vecchio non presenta più elementi apologetici della gerarchia e dell’organicismo, si struttura e si sviluppa sulla base di strategie e di tattiche di resistenza, inevitabilmente differenziate caso per caso, ne consegue che non c’è nessun bisogno che si cristallizzi un ismo dottrinario con annesse forme di copyright ideologico di identità e di appartenenza. È un’ennesima ragione per respingere, cortesemente ma con decisione, ogni etichettatura dottrinaria di “comunitarismo”. Ma questo non dovrei più ripeterlo, perché mi sembra ormai chiaro, almeno per chi vuole confrontarsi con me in modo non pregiudiziale o polemico a priori. Per quanto riguarda la presunta opposizione fra un essere sociale (società) ed un dover essere sociale (futura comunità solidale senza classi), dichiaro solennemente, da filosofo professionale, di respingerne la formulazione di tipo neokantiano (o se si vuole, bobbiano). È vero che Marx concepisce il comunismo in termini al 100% comunitari, o più esattamente comunitario-solidali, ma è anche vero che Marx, che si richiamava filosoficamente a Hegel e non certo a Kant (più esattamente alla dialettica hegeliana e non certo alle antinomie di Kant o alle dicotomie di Bobbio), riteneva che a questa comunità ideale del futuro non si sarebbe mai arrivati se non esistessero già qui ed ora, nel presente storico in cui viviamo, delle comunità di resistenza e di progetto⁴”.

Pensare per progettare

Elaborare un progetto politico che possa contenere le derive in atto non può che fare appello a un diverso modo di testimoniare la filosofia, la quale deve uscire dal politicamente corretto delle accademie per denunciare i conflitti e le contraddizioni. I lavoratori sono ridotti a rango di esercito di riserva, si incentiva la migrazione per poter tener basso il costo del lavoro e organizzare il conflitto orizzontale tra migranti e lavoratori precarizzati. La filosofia deve contribuire a neutralizzare l’ideologia guerrafondaia facendo cadere il velo dell’ignoranza, in modo che i lavoratori possano acquisire la coscienza di classe.

Non bisogna cadere nell’inganno del biopotere, filosofia popolare e organica al sistema, poiché affermando la circolarità del potere non distingue tra carnefici e vittime. Si rischia di porre sullo

stesso piano la “manovalanza costretta all’esecuzione di mansioni di controllo” e gli oligarchi. La filosofia deve emancipare dalla fascinazione delle filosofie organiche al capitalismo:

“Gli ultimi venti anni io li vedo come una specie di orgia del capitale finanziario mondiale, liberato dalla presenza del comunismo novecentesco e dallo stato keynesiano. Questo ha portato a una finanziarizzazione dell’economia incredibile, il cui effetto principale è il lavoro flessibile e precario normale, la vera novità, perché non tocca più solo i vecchi artigiani, ma riguarda tutti; tutti sono esercito industriale di riserva. Naturalmente la corporazione universitaria non si è affatto occupata di questo, si è inventata la biopolitica, come se il problema non fosse il lavoro precario, ma il controllo poliziesco, alla Foucault. Si tratta di un pensiero alla fine del quale risulta che un maestro elementare e una guardia carceraria sono entrambi agenti della repressione: un altro tradimento dei chierici⁵”

L’ontologia dell’essere sociale è il fondamento metafisico della natura umana. L’essere umano per sua natura è autocoscienza, è relazione comunitaria nella storia con la quale diviene consapevole della sua singolarità concreta, poiché ogni singolarità presuppone la relazione con altre coscienze. Solo in tale cornice le potenzialità dei singoli, delle comunità e della storia possono essere attualizzate. Le potenzialità si sviluppano in un clima favorevole “all’umano”.

Non a caso il filosofo Jean-Luc Nancy ha fatto notare che in latino *singolo* esiste solo al plurale. Ogni essere umano senza la relazione è solo un atomo consegnato alla violenza del mercato e dell’alienazione che ne consegue:

“Nel mio libro Marx inattuale quando si parla di ontologia dell’essere sociale ci si riferisce alle caratteristiche strutturali dell’essere sociale, indipendentemente dal fatto che sia schiavistico, feudale o capitalistico. Significa considerarlo distinto dall’essere naturale. Quest’ultimo viene indagato dalle scienze della natura, ma cosa li distingue? L’autocoscienza. Mentre l’essere naturale ha una sua storia evolutiva ma non è caratterizzato dal passaggio dall’essere in sé all’essere per sé, l’essere sociale è caratterizzato dal passaggio dalla coscienza all’autocoscienza e questo deve essere messo al centro della filosofia. Ora, nella misura in cui il marxismo a partire da Engels fu fuorviato come Naturprozess e Naturgeschichte, era necessario restaurare l’ontologia dell’essere sociale come centro del marxismo stesso. Accettare tale ontologia significa rifiutare l’inevitabilità del passaggio al socialismo o al comunismo in quanto l’essere sociale, a differenza della natura, ha la possibilità di scegliere e quindi non ci può essere alcuna ineluttabilità nelle trasformazioni sociali, la scelta è sempre fondamentalmente non deterministica⁶”.

L’ontologia dell’essere sociale deve tradursi in prassi politica. La filosofia è attività comunitaria, Costanzo lo ha dimostrato nella sua *Una nuova storia alternativa della filosofia*, la filosofia non può astrarsi dalla realtà politica e storica, ma deve cambiare il mondo, deve contribuire alla sua trasformazione senza titanismo. Coerentemente con l’ontologia dell’essere sociale, e dunque con la comune natura sociale e solidale del soggetto umano Costanzo Preve indica tre principi non contrattabili su cui stabilire un progetto politico rispettoso dell’universale concreto che coniuga identità e comunità, uguaglianza e differenza, comunità e democrazia:

“La mia bussola di orientamento oggi si basa su tre parametri interconnessi:

a) il principio di eguaglianza massima possibile all’interno di un popolo su diritti, consumi, redditi, partecipazione alle decisioni. Centralità del tema dell’occupazione. Posto fisso preferibile al lavoro temporaneo, flessibile e precario. Diritti eguali agli immigrati (che non significa immigrazione incontrollata). Messa sotto controllo del capitale finanziario speculativo di ogni tipo. Preferenza del lavoro rispetto al capitale. Difesa della famiglia e della scuola pubblica;

b) il rifiuto del colonialismo e dell’imperialismo, che oggi hanno come aspetto principale l’impero USA ed in Medio Oriente il suo sacerdozio sionista, che utilizza per i suoi crimini il senso di colpa dell’Europa e dei suoi intellettuali rispetto al genocidio effettuato da Hitler, che ovviamente non mi sogno affatto di negare. Diritto assoluto alla lotta per la liberazione patriottica (lo stato nazionale esiste, eccome, ed è un bene e non un male, come dicono i seguaci di Negri e del Manifesto) per l’Iraq, l’Afghanistan e la Palestina. Appoggio a tutti i governi “sovranisti” indipendenti (Venezuela, Iran, Birmania, Corea del Nord, Bolivia, eccetera), il che non implica necessariamente l’approvazione di tutti i loro profili interni ed esteri;

c) considerazione dell’elemento geopolitico e rifiuto della sua virtuosa ed infantile rimozione. A differenza di Losurdo, non penso affatto che la Cina abbia una natura sociale “socialista”. Ma la appoggio egualmente, perché un equilibrio multipolare è preferibile ad un unico impero mondiale USA con vari

vassalli (fra cui l'Italia è la più servile, con possibile eccezione di Panama e delle Isole Tonga,). Chi appoggia questa cose è per me dalla parte giusta. Se poi si dichiara di destra o di sinistra, questo è affare suo, della sua biografia politica e della sua privata percezione valoriale. Ma la percezione valoriale è un affare privato, come i gusti sessuali e letterari e la credenza o meno in un Dio creatore^z.

Per realizzare il programma comunitarista è necessaria la logica del movimento e non del partito. Il movimento si distingue dal partito, in quanto si caratterizza per una osmosi vertice-base. Il movimento deve connotarsi per la sua organizzazione diffusa sul territorio, non deve avere le chiusure lobbistiche dei partiti. I movimenti sono organismi vivi, sono forme di democrazia radicale in cui si impara la libertà e la socratica pratica del logos:

“Movimento” e non Partito, anche se ovviamente un movimento organizzato funziona poi come un partito, in quanto deve avere strutture di direzione chiare, riconoscibili, democraticamente elette e democraticamente revocabili. Questo non implica assolutamente “movimentismo”. L’opposizione astratta fra movimentismo e partitismo è pura metafisica scolastica. Tuttavia, linguisticamente, il termine “partito” indica maggiormente una “rappresentanza”, o di interessi economici o di missione storica (anzi, sovrastorica), mentre il termine “movimento” indica maggiormente una “attivazione” che intende favorire aggregazioni^g.

Preve filosofo della prassi

La partecipazione comunitaria dev’essere finalizzata a transcendere la “democrazia oligarchica” per concretizzare il comunitarismo democratico, a tal fine è necessario avere la chiarezza del nemico e, specialmente, bisogna imparare la resistenza. Non si impara a resistere e a pensare nell’individualismo spregiudicato del mercato, la possibilità c’è, ma è estremamente rara e difficile. L’essere umano necessita di relazioni positive e di comunità nelle quali sia riconosciuto nella propria differenza sul sostrato dell’universale comune.

Si impara a non sentirsi stranieri e monadi, ma a sentirsi razionalmente parte dell’universale mediante la famiglia, le istituzioni, la patria e l’umanità in un positivo crescendo dialettico. La consapevolezza della comune umanità motiva alla lotta: non ci si percepisce più come atomi impotenti, ma come umanità in cammino.

La resistenza si impara praticando il logos e ponendo all’esame della pubblica discussione l’atomismo nichilistico del capitalismo assoluto. Il comunitarismo è dialettica democratica, la quale non può che essere perennemente minacciata dagli oligarchi e dalle loro manipolazioni:

“(I) Resistenza alla dittatura oligarchica dell’economia capitalistica, senza un’imposizione contestuale di un solo profilo ideologico che dovrebbe fare da unico fondamento legittimo di questa resistenza,

(II) Resistenza all’attuale struttura imperialistica del mondo, di cui l’impero militare americano non è che l’odierno aspetto dominante, ma che certamente non è l’unico o quello cui bisogna ricondurre tutto,

(III) La scelta di tenersi integralmente fuori dal bipolarismo Ulivo-Polo, non per ragioni di principio

storiche eterne, ma sulla base di un giudizio politico determinato, che potrebbe anche essere modificato in futuro se cambiasse il panorama politico europeo e mondiale^g.

La filosofia è prassi critica, la resistenza è il concetto incarnato dalla storia dal cui rizoma germinano le potenzialità occultate dall’individualismo assoluto.

Lo scopo della filosofia nell’attuale congiuntura storica è l’elaborazione di un progetto anticapitalistico.

Il capitalismo è negazione della natura umana e del logos.

Il logos è la materializzazione della natura umana, esso è misura del necessario, esodo dalla distruttività dell’illimitato.

Il capitalismo assoluto espressione utilizzata da Costanzo Preve per definire l’attuale fase del capitalismo non implica l’ipostatizzazione del capitale e il trionfo del valore di scambio.

L'espressione capitalismo assoluto denota il tentativo del capitale di eternizzarsi con la cultura dell'astratto e con l'assimilazione di ogni forma di vita e cultura all'interno del solo valore di scambio, al punto che il capitale non vede che se stesso, fino alla fanatica illusione di essere il punto finale della storia. Il capitalismo è inclusivo, non lascia nulla fuori di sé.

Progettare è conoscere filosoficamente il capitale, è organizzare la resistenza. Costanzo Preve è nel nostro presente, le sue analisi attendono le nostre risposte e il nostro impegno. I filosofi sono scomodi ed inquietano, in quanto ci rammentano il dovere di agire anche ad un passo dall'abisso, si è umani per questo.

Non fu oratore al capezzale del potere

Non fu un oratore al capezzale del potere, non raccolse le briciole che cadevano dalla tavola del dominio. Ha portato nel presente la filosofia quale attività politica autonoma.

L'indipendenza del pensiero l'ha pagata con un volontario isolamento. Ha dimostrato che la possibilità di deviare dal politicamente corretto è realtà, se ci assume la responsabilità di testimoniare nel presente una tradizione millenaria senza mummificarla.

La filosofia del futuro, coerentemente con la sua storia migliore, dev'essere autonoma pur partecipando alla prassi del mondo, non può appiattirsi all'interno di una cornice ideologica. L'intellettuale organico non è mai libero, ma è al servizio dell'istituzione o del partito nei migliori dei casi, ma facilmente "il servizio ad una causa" può diventare "servitù volontaria o involontaria".

Il filosofo deve conservare una carsica anarchia creativa che lo induce ad una distanza critica e costruttiva dalle trappole del potere. La filosofia deve denunciare le derive ideologiche e condurre verso la fatica del concetto con una inesauribile dialettica. Non fu un intellettuale secondo i canoni attuali, ed è l'eredità più rilevante che il filosofo ci consegna per il futuro:

"Con tutti i miei difetti soggettivi, psicologici e caratteriali, e con tutte le mie insufficienze oggettive, scientifiche e filosofiche, rivendico però a mio onore l'aver capito fino in fondo che l'autoidentificazione illusoria e fantasmatica con il gruppo sociale degli "intellettuali", impegnati e/o organici che siano, non poteva che svilupparsi dialetticamente verso la rovina e l'autodissoluzione, che sono comunque sotto i nostri occhi (Veltroni, Sarkozy, eccetera). Gli intellettuali sono una forma moderna e postmoderna di clero, sia pure un clero non tenuto al celibato ma anzi invitato alla libera scopata postfamiliare. Eretico o ortodosso, giornalistico o universitario, celibe o scopatore, un clero rimane clero. Non dico che un clero non sia talvolta necessario. A volte lo è. Ma oggi il problema non è quello di aggregarsi per produrre collettivamente (inesistenti) profili ideologici articolati e sistematizzati per uso politico, ma di differenziarsi dai greggi esistenti per tentare di avanzare ipotesi teoriche radicalmente nuove. Questo è impossibile se si intende compatibilizzare l'avanzamento di questa ipotesi con l'appartenenza a gruppi intellettuali oggi esistenti, il cui conservatorismo è tale da produrre automaticamente l'esclusione del reo. Termino allora qui questa modesta autocertificazione. Il signor Costanzo Preve è stato a lungo un "intellettuale", sia pure di seconda fila e non di prima. Ma oggi non lo è più, e chiede di essere giudicato non più sulla base di illusorie appartenenze di gruppo, ma sulla base esclusiva delle sue acquisizioni teoriche. E di queste cominceremo finalmente a parlare¹⁰".

Il filosofo vive la pienezza della "dynamis on", testimonia che la possibilità del logos e della buona vita è di tutti, ma nel filosofo è realtà vivente nel presente. Non detiene verità indiscutibili, ma è la consapevolezza che il presente non è tutto. Il *capitalismo* e l'*individualismo assoluto* sono forme storiche nelle cui pieghe e contraddizioni dolorose vi è un futuro a misura di essere umano.

Questo è stato Costanzo Preve con le sue umane imperfezioni e il coraggio di *divertere* dalla dittatura del politicamente corretto.

Il futuro non vive nella cancellazione del passato, ma nella continuità-discontinuità, bisogna discernere ciò che dobbiamo portare nel futuro da ciò che bisogna abbandonare. Costanzo Preve è punto di riferimento per questa operazione complessa e problematica di continuità-

discontinuità.

Fondamentale, perché vi sia un futuro, è non segare l'albero su cui siamo seduti:

“Ragioniamo piuttosto sulla metafora del "ramo", che solo uno sciocco segherebbe se c'è ancora seduto sopra. Ma siamo proprio sicuri che ci siamo ancora seduti sopra, o piuttosto siamo doloranti da tempo con il culo per terra? E poi, per continuare con la metafora del ramo, tenersi stretti ad un ramo che la corrente impetuosa trascina verso una cascata non è altrettanto stupido?”

Io non penso che siamo seduti su di un ramo chiamato "marxismo". Io penso invece che siamo bensì seduti, ma seduti su di un grande albero frondoso con profonde radici, che è l'albero della tradizione filosofica razionalistica e dialettica, che c'era prima di Marx e ci sarà dopo Marx, e di cui Marx è ancora un ramo fiorito mentre nell'essenziale il marxismo è già da tempo un ramo spezzato, e spezzato dalla storia, non da uno sciocco che ha deciso di segarlo. Le metafore non sono mai innocenti¹”.

Sta a noi fare in modo che la fioritura e i rami continuino ad esserci: Costanzo Preve è ora uno dei rami su cui poggia il nostro futuro.

Note

¹ Intervista a Costanzo Preve: «Filosofia della crisi» Emanuele Guarnieri L'altra faccia della moneta – Per una filosofia della sovranità politica e finanziaria n. 4/2013

² Ibidem

³ Ibidem

⁴ Intervista a cura di "Indipendenza", agosto 2007

⁵ Intervista a Costanzo Preve, A cura di Franco Romanò, in Comunismo e Comunità 2020

⁶ Ibidem

⁷ Alessandro Monchietto: Intervista a Costanzo Preve (Estate 2010, «SOCIALISMO XXI») Petite Plaisance blog 24 ottobre 2015

⁸ In Sollevazione, Di che movimento politico abbiamo bisogno? (inedito) di Costanzo Preve, DIC 27, 2014

⁹ Ibidem

¹⁰ Costanzo Preve, Autopresentazione di Costanzo Preve [Scritta da lui medesimo] da <https://www.filosofico.net/prevesipresenta.htm>

¹¹ Intervista a Costanzo Preve di Gianni Petrosillo; Gianluca Amodio; Elianna Zirpoli - 27/11/2006,

Arianna editrice

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/filosofia/24099-salvatore-bravo-ricordare-il-futuro.html>

Adesso comincia l'incubo / di [Norma Rangeri](#)

SCONFITTA. Noi di sinistra, come ogni cittadino democratico e antifascista, dobbiamo chiederci come mai siamo stati sconfitti tanto duramente, per quali ragioni ci ritroviamo la destra al potere, perché non siamo riusciti a diventare una maggioranza solida, credibile, duratura



Silvio Berlusconi e Giorgia Meloni alle consultazioni - Ettore Ferrari /Ansa

Per chi è di sinistra, l'immagine di una ex missina che sale al Colle per ricevere dal presidente Mattarella l'incarico di formare il nuovo governo, è una sorta di *shock* politico e culturale. Nessuno, fino a qualche tempo fa, avrebbe mai potuto presagire un avvenimento così devastante per la storia di un Paese che affonda le proprie radici nella Resistenza al nazifascismo.

Ancora oggi, con tutti i rituali che accompagnano la presa del potere da parte della destra, sembra di aver fatto un brutto sogno e di vivere un orrendo risveglio.

Perfino alcuni esponenti della maggioranza, fascisti non pentiti, non credono alla realtà del passaggio dal Colle Oppio (nota sede di fasci picchiatori di Roma), al governo. Ma questo è. Dobbiamo prenderne atto, non stiamo dentro il set di un orribile film fanta-politico.

Giorgia Meloni sarà il prossimo presidente del Consiglio, sostenuta da una maggioranza solida, da un gruppo di fedelissimi nei ruoli chiave della compagine, nonostante i balletti ministeriali degli ultimi giorni, e le temerarie, comiche, patetiche uscite del Cavaliere, pronto a tutto per strappare la luce dei riflettori, e difendere il patrimonio familiare.

Si è molto discusso poi sul significato, storico per il nostro arretrato paese, della nomina di una donna alla guida di Palazzo Chigi. Ma, almeno in questo caso, la differenza di genere ha contato nulla.

Perché la giovane Meloni non ha mai messo le donne al centro dell'attività del e nel suo partito. Semmai, c'è da temere che proprio sui diritti conquistati dalle donne, si faranno drammatici passi indietro.

Tuttavia le va riconosciuta una notevole capacità politica che la colloca

sicuramente al di sopra dei suoi alleati, Salvini e Berlusconi. E, grazie ai numeri parlamentari, Meloni potrà esercitare una leadership probabilmente anche più duratura rispetto ai partner di maggioranza.

Il tempo ci dirà molte cose, anche se già parla chiaro il lessico autarchico usato per cambiare i nomi di alcuni ministeri (“Famiglia e natalità”, “Agricoltura e sovranità alimentare”, “Delle imprese e del Made in Italy), e di segno liberista (“Istruzione e merito”). Con gli impegni programmatici che seguiranno, capiremo quale direzione prenderà il Paese sul piano economico, sociale, internazionale (indigesto mix di atlantismo e putinismo).

E sul piano costituzionale, quando questa destra (che nulla ha a che fare con le destre liberali di altri Paesi), metterà mano alla Costituzione, cambiandola in senso presidenzialista e del regionalismo censitario.

Lo *shock* iniziale non può, non deve essere superato come fosse soltanto uno stordimento momentaneo. Noi di sinistra, come ogni cittadino democratico e antifascista, dobbiamo chiederci come mai siamo stati sconfitti tanto duramente, per quali ragioni ci ritroviamo la destra al potere, perché non siamo riusciti a diventare una maggioranza solida, credibile, duratura.

In tanti hanno perso fiducia nelle “magnifiche sorti e progressive”.

Tanti, troppi lavoratori non riconoscono più nei partiti democratici uno “scudo”

protettivo. E tanti, troppi giovani non vedono la sinistra come forza propulsiva, in grado di offrire un futuro, una speranza.

Dovremo capire perché il nostro mondo stia vivendo un dramma tanto profondo, quasi esistenziale.

Ma dovremo anche impegnarci a contrastare, giorno per giorno, le parole, gli atti, i comportamenti di chi crede solo nel vecchio motto della Casa delle libertà di guzzantiana memoria. La libertà non già nei diritti di tutti, con qualunque colore della pelle, orientamento sessuale, condizione sociale.

Saranno tempi duri. Ma metteremo tutto l'impegno per non morire reazionari.

fonte: <https://ilmanifesto.it/adesso-comincia-lincubo>

Se la biblioteca migliora la vita / di [FRANCESCO ERBANI](#)



La

biblioteca comunale Franco Basaglia, Roma, maggio 2020. (Antonio Masiello, Getty Images)

Mentre grandi istituzioni come la Nazionale di Firenze o la Braidense di Milano soffrono per i pesanti tagli al personale, si fa strada l'idea che le biblioteche facciano parte di un più ampio sistema di condivisione e di benessere. Quello nelle biblioteche italiane è un viaggio angosciante per un verso, promettente per un altro. Prestigiose istituzioni, cariche di storia e meta di studiosi da tutto il mondo, come la [Biblioteca di archeologia e storia dell'arte a Roma](#) o la [Braidense](#) a Milano, sono in condizioni assai precarie, con personale ridotto all'osso e servizi gravemente ridimensionati. Una situazione tanto più preoccupante, forse paradossale o che genera rabbia, se il viaggio prende anche altre direzioni, quelle in cui si avverte che, al contrario, è molto forte la domanda di biblioteche.

Durante la pandemia si sono moltiplicati appelli e proteste contro la loro chiusura. E spesso, quando s'impegna per il riscatto di un'area disagiata della città, un comitato di residenti progetta spazi in cui ha un ruolo decisivo proprio una biblioteca. Inoltre basterebbe far tappa in comuni grandi e piccoli dove, oltre alla consultazione dei libri e al prestito, le biblioteche sono luoghi di socialità, organizzano incontri e cineforum, allestiscono corsi di giardinaggio o di danza, laboratori per i bambini, ospitano anziani, aiutano chi è in difficoltà con la lingua italiana, italiani compresi. Anni fa Antonella Agnoli, una vasta esperienza come bibliotecaria, chiamava questi luoghi "piazze del sapere". Chiara Faggiolani e Giovanni Solimine, entrambi docenti all'università Sapienza di Roma, parlano di "biblioteconomia sociale".

Nel limbo

Sono strutture incomparabili per dimensioni e per storia, eppure tutte appartenenti all'universo della lettura. Da una parte ecco biblioteche come la [Nazionale di Firenze](#), che custodisce più di 8 milioni di volumi e i cui scaffali crescono di 1,3 chilometri ogni anno, o come quelle progettate da maestri dell'architettura tra cinque e settecento – Jacopo Sansovino per la [Marciana di Venezia](#), Francesco Borromini o Luigi Vanvitelli per la [Vallicelliana](#) e l'[Angelica](#) di Roma – nelle cui librerie lignee sfilano testi stampati dal rinascimento in poi e si conservano anche manoscritti, incunaboli, preziose carte geografiche e spartiti musicali; dall'altra biblioteche comunali o di quartiere, con scaffali aperti di legno chiaro o di metallo, talvolta tinteggiate con colori vivaci e accoglienti e allietate da oggetti di design.

Le prime sono le biblioteche statali, dipendenti dal ministero della cultura. Se ne contano 46, tra le quali, appunto, un gioiello come la Biblioteca di archeologia e storia dell'arte che ha sede in palazzo Venezia, a Roma. Fino agli anni ottanta qui erano presenti una decina di bibliotecari su 130 dipendenti. Ora ce n'è solo una, affiancata da due assistenti tecnici, più 3 amministrativi e 4 persone addette alla vigilanza. Non c'è più un direttore. O, meglio, una direttrice c'è, ma è la direttrice del complesso museale che comprende palazzo Venezia e il Vittoriano, la storica dell'arte Edith Gabrielli.

Di questo complesso museale fa parte anche la biblioteca, ne sarebbe forse il pezzo più pregiato, con i suoi 400mila volumi e materiali insostituibili per chi studia arte o archeologia. Ma negli ultimi anni la biblioteca ha subito un preoccupante declino. Non si aggiornano le collezioni dei periodici né si acquistano libri. Sono interrotte le riproduzioni a pagamento e il prestito *in loco*, come pure la digitalizzazione. Mancano le postazioni informatiche e wifi. Funziona malissimo la climatizzazione e da tempo non si spolverano gli scaffali, un'operazione che dovrebbe essere fatta ogni anno. È intervenuta anche la Cgil, che denuncia "la soppressione di tutti i servizi Sbn (Servizio bibliotecario nazionale) a causa della mancanza di funzionari preposti alla catalogazione".

La biblioteca vive in un limbo. Dal 2014 si parla di trasferirla perché i locali di palazzo Venezia sarebbero angusti. È stata trovata una sede, il [palazzo San Felice](#), di proprietà del Quirinale e messo a disposizione dal presidente Sergio Mattarella. Ma dopo che per anni si è saputo poco o nulla, a dicembre del 2021 è stato presentato un progetto dell'architetto Mario Botta. L'apertura della nuova sede è prevista per la fine del 2024. Intanto la biblioteca langue. Il trasferimento divide il mondo dei bibliotecari. A chi lo ritiene necessario si oppone chi sostiene che tra le ragioni c'è quella di sgomberare libri, planimetrie e manoscritti perché palazzo Venezia, diventato nel 2019 museo autonomo, deve ospitare iniziative molto più remunerative e orientate al turismo.

La biblioteca non dipenderà più dal ministero, ma da una fondazione. È il terzo

cambiamento di status in sette anni. Nel 2015 è passata dalla direzione generale che sovrintende a tutte le biblioteche statali a un Polo museale, quello del Lazio, come se fosse una pinacoteca. Nel 2019 è poi transitata sotto le insegne del [ViVe](#), la struttura che governa su palazzo Venezia e il Vittoriano. E in questi passaggi, che hanno prodotto confusione e ingorghi burocratici, si è perso per strada un direttore che avesse la qualifica di dirigente bibliotecario.

I vuoti, come in tutti i beni culturali, sono in parte riempiti da precari giovani e meno giovani

Questa è una sorte comune a molte biblioteche statali. Solo quattro sono guidate da un dirigente di prima fascia. Un tempo era così per molte e forse era esagerato che lo fosse per alcune piccole strutture. Ma poi si è passati all'eccesso opposto, perché servivano figure dirigenziali per musei e siti monumentali o archeologici diventati autonomi con le riforme volute dal ministro Dario Franceschini. E dunque le biblioteche sono state declassate e la quasi totalità è retta da funzionari.

Per i dirigenti è stato avviato un concorso che produrrà qualche effetto, ma solo l'estate prossima. E sono vistosi anche altri squilibri. I bibliotecari previsti nella pianta organica del ministero sono 445. In realtà se ne contano 130 effettivi. Tutto il ministero della cultura è pericolosamente sotto organico (10.500 dipendenti contro i 19mila sulla carta). Inoltre l'età media è di poco inferiore ai 60 anni: "È la seconda più alta dopo quella del ministero dello sviluppo economico", sostiene Claudio Meloni, responsabile beni culturali della Funzione pubblica Cgil. E per le biblioteche le carenze sono ancora peggiori.

L'ultimo bando di concorso risale al 2016. Prevedeva l'assunzione di appena 25 bibliotecari, successivamente cresciuti di poco. Alla Nazionale di Firenze ne sono arrivati 6, ma nel frattempo ne sono usciti 8, per cui oggi nella più grande biblioteca italiana lavorano 18 bibliotecari mentre ne sarebbero richiesti 42. In totale i dipendenti sono 96, poco più della metà di quanti ce ne vorrebbero.

E i vuoti, come in tutti i beni culturali, sono in parte riempiti da precari giovani e meno giovani. Garantiscono che la biblioteca apra anche il pomeriggio, che le richieste di consultare un libro vengano esaudite, che non si blocchi la catalogazione dei volumi. Una funzione essenziale, ma pur essendo spesso molto qualificati, questi lavoratori sono retribuiti una miseria e assunti con contratti vessatori che a volte durano solo pochi mesi e che non consentono di realizzare progetti scientifici.

Sempre a Firenze sono scesi in sciopero i dipendenti precari delle biblioteche comunali. Mentre un altro sciopero è stato proclamato nel giugno scorso nella biblioteca [Isontina di Gorizia](#). Anche alla [Nazionale di Napoli](#) il clima è rovente

perché anch'essa sarebbe destinata a trasferirsi dal palazzo Reale, dove si trova dal primo dopoguerra per volere di Benedetto Croce, nell'Albergo dei poveri, un grande edificio progettato a metà del settecento da Ferdinando Fuga, ma da molti decenni in rovina e in attesa di un restauro finanziato dal Pnrr.

Il dibattito è acceso, ma si svolge sullo sfondo di una biblioteca che con i suoi quasi 2 milioni di volumi, 20mila manoscritti (tra i quali gli autografi di Giacomo Leopardi), 1.800 papiri rinvenuti a Ercolano e contenenti testi di Epicuro e dei filosofi suoi seguaci, ha perso dal 2019 a oggi più di 60 dei 130 dipendenti. Anche a Napoli, come a Roma, tra gli obiettivi del trasferimento c'è l'intenzione di liberare spazi nello splendido palazzo Reale, diventato museo autonomo.

La tagliola dei pensionamenti scatta ormai da vari anni e riguarda l'ondata di chi fu assunto a metà degli anni ottanta. Dunque lo svuotamento dei ranghi era prevedibile. I concorsi, si sostiene al ministero, hanno procedure lente e i numeri delle assunzioni sono fissati dal ministero della pubblica amministrazione. Comunque, coperti dall'anonimato (una circolare limita la possibilità di parlare con i giornalisti), tanti bibliotecari concordano nel ritenere che le riforme introdotte dal 2014 abbiano privilegiato l'eccellenza del patrimonio storico-artistico – musei, siti archeologici e monumentali, che anch'essi ora fanno i conti con un personale ridotto – a scapito sia della tutela sia di settori meno appariscenti come biblioteche e archivi.

Oltre i libri

Il declino, per alcuni la mortificazione, delle biblioteche statali procede speditamente. A stento i funzionari rimasti riescono a conservare e a rendere disponibili i volumi, ad avviare progetti di ricerca. Con grande fatica alcuni provano ad aggiornare la funzione che una biblioteca può svolgere in un territorio o coordinandosi con altre istituzioni culturali. Contemporaneamente si è sviluppato intorno alle biblioteche un dibattito scientifico che le considera in sé, spiega Chiara Faggiolani, ma anche "come facenti parte di sistemi più ampi: il sistema della cultura, il sistema della salute, il sistema della formazione, il sistema della città. In una parola, il sistema del benessere". È da qui che prende le mosse l'idea di una "biblioteconomia sociale".

Le biblioteche in Italia sono 7.459, sottolineano Fabrizio Maria Arosio e Alessandra Federici nel volume [*Le biblioteche nel sistema del benessere curato da Chiara Faggiolani*](#) (Editrice Bibliografica), citando una ricerca dell'Istat riferita al 2020. Sono tante: le librerie sono circa 4.400, mentre musei, siti archeologici e monumentali superano di poco i 4.200. In due comuni italiani su tre, dunque oltre cinquemila, è presente almeno una biblioteca, sia essa di conservazione, specializzata in un settore o di pubblica lettura (queste ultime sono la grande maggioranza, oltre il 77 per cento).

Osservati in dettaglio, questi dati fanno emergere gravi squilibri. I quasi tremila comuni in cui non c'è neanche una biblioteca sono per il 40 per cento al sud. E gli italiani che nel loro paese o nella loro città non hanno una biblioteca sono 7,5 milioni, il 60 per cento dei quali vive al sud. Appesantisce il quadro un altro fattore: nel 41 per cento dei comuni senza biblioteche non si trova altro, né una libreria né un museo e nel 2020 in questi luoghi non è stato proiettato un film, non è stato allestito uno spettacolo teatrale o musicale. È una zona d'ombra, un'area interna più interna di altre, sostengono Arosio e Federici, "che espone i cittadini al rischio di un'esclusione sociale e culturale non sostenibili".

Restano poco confortanti anche i dati sul numero di utenti. Nel 2021 solo il 7,4 per cento delle persone intervistate dall'Istat è andata in una biblioteca nei dodici mesi precedenti. C'era la pandemia, è vero. Ma è anche vero che nel 2019 erano appena il doppio, il 15,3 per cento.

Dove però sono presenti, e persino in aree marginali, segnalano Arosio e Federici, molte biblioteche svolgono funzioni che vanno al di là della consultazione o del prestito di libri. E rientrano nella categoria della "biblioteconomia sociale". Organizzano attività per i bambini, mostre, concerti, dibattiti e presentazioni di saggi e di romanzi. E non solo.

Nel quartiere romano di Tor Bella Monaca agisce [Cubo libro](#), una biblioteca molto piccola che però, con la fondazione Paolo Bulgari e con Carlo Cellamare e altri docenti del dipartimento di ingegneria della Sapienza, è anche impegnata a riqualificare spazi di uno dei quartieri della capitale dove le disuguaglianze sono più acute. È aperta soprattutto ai bambini dello Zen di Palermo la [biblioteca Giufà](#), mentre nei rioni popolari pescaresi di Rancitelli, Villa del fuoco, san Donato e Fontanelle è avviata l'iniziativa "Questa biblioteca è un bene comune", curata da associazioni di quartiere e da docenti del dipartimento di architettura coordinati da Piero Rovigatti.

In una grande biblioteca comunale come la [San Giorgio di Pistoia](#) si organizzano seminari sul cambiamento climatico, letture collettive di fiabe in diverse lingue, dall'albanese all'arabo, si ascoltano audiolibri, e le persone più anziane possono servirsi di un pulmino per rientrare a casa. Si prestano libri e anche oggetti, dai computer ai trapani fino agli ombrelli. Nel quartiere milanese di San Siro la fondazione [Terzo luogo](#) realizzerà un complesso il cui perno sarà una grande biblioteca pubblica, circondata da spazi per bambini, luoghi di ristoro e da una piazza (nel comitato scientifico della fondazione sono presenti, tra gli altri, il maestro Marco Rossi-Doria e la sociologa Marianella Sclavi).

Figurano diversi capitoli biblioteche anche nel Pnrr. Un progetto riguarda la nuova Biblioteca europea d'informazione e cultura, che sorgerà a Milano e di cui si parla da anni (sarà pronta per il 2026). Un altro interesserà la [Civica di Torino](#) e un altro ancora la rete delle biblioteche comunali di Roma che

l'assessore Miguel Gotor vuole ampliare cambiandone anche la denominazione: poli civici culturali e d'innovazione.

Dal 26 settembre al 2 ottobre in tutta Italia si è celebrata l'undicesima edizione di #BiblioPride, la Settimana nazionale delle biblioteche, organizzata dall'[Associazione italiana biblioteche](#) (Aib). Titolo dell'iniziativa: "[Mamma lingua. Storie per tutti, nessuno escluso](#)". E proprio l'Aib è impegnata, racconta la presidente Rosa Maiello, a definire la fisionomia del bibliotecario come "un professionista addetto a un servizio culturale fondamentale come sono fondamentali la sanità o l'istruzione pubblica, un servizio che comprende anche il saper includere non mettendosi sopra, ma a fianco delle persone". Qualcuno ha osservato, aggiunge Maiello, "che le biblioteche sono tra i pochi luoghi rimasti dove nessuno spinge a comprare qualcosa o a professare un credo".

E Michel Melot, che ha diretto prima la [Bibliothèque nationale de France](#) e quindi la biblioteca del [Centre Pompidou](#) sottolinea come tra quegli scaffali ci si sente in un ambiente "di anonimato assistito", dove anche una persona senza dimora può accomodarsi senza essere etichettata come povera (e infatti, raccontava Antonella Agnoli, proprio al parigino Beaubourg c'era una stanza a disposizione per chi, di giorno, voleva lasciare in custodia la coperta o il cartone che usava per dormire).

"Le biblioteche possono essere un moltiplicatore di welfare", insiste Faggiolani, "nelle quali il libro e la lettura restano centrali, ma centrali sono anche le persone che le frequentano o che potrebbero esserne attratte. Ma la lettura va intesa nei modi più vari, da quella solitaria a quella di gruppo. Senza dimenticare che le biblioteche sono decisive per orientarsi nel mondo digitale, per selezionare le informazioni che circolano in rete. In piena pandemia è stata promossa l'indagine 'La biblioteca per te', a cui hanno partecipato quasi 70mila persone. Dalle risposte al questionario emerge che in biblioteca ci si va per i libri e poi perché le si riconosce il valore di uno spazio e di un tempo di benessere e di felicità condivisa. Purtroppo l'immaginario prevalente le dipinge ancora come dei luoghi dove si custodisce la tradizione. E questo ritengono anche molti decisori politici, a vari livelli, per i quali le biblioteche sono semplicemente stanze che contengono libri".

Leggi anche

- [Gli archivi sono i custodi della memoria](#)

fonte: <https://www.essenziale.it/notizie/francesco-erbani/2022/10/14/biblioteca-migliora-vita>

LA COREA A 360° – HANGUL NAL, IL GIORNO DELL'ALFABETO COREANO / di Giulia Son

In [Asia Orientale](#), [Cultura](#) by Redazione 18 Ottobre 2022

Oggigiorno lo studio della lingua coreana ha registrato un notevole aumento grazie anche alla diffusione della cosiddetta Hallyu wave, la massima espressione del soft power sudcoreano. Ma il 9 ottobre in Corea si festeggia l'alfabeto: un'occasione per ripercorrerne la storia

Il 9 ottobre si festeggia 한글날 • *hangul nal* una festa nazionale particolarmente sentita in Corea, in cui si celebra l'invenzione e l'adozione del 한글 • *hangul*, l'alfabeto coreano. Nel XV secolo in Corea, per la comunicazione scritta, si utilizzava *hanja*, ossia la scrittura cinese. Questa, tuttavia, era accessibile e comprensibile solo ai funzionari altolocati e alla élite aristocratica.

세종대왕 • *Sejong Daewang*, re Sejong il Grande, quarto sovrano della dinastia Joseon, fu un re illuminato e, spinto da un forte senso del dovere, si circondò di scienziati ed intellettuali, tra cui il figlio, per creare un alfabeto che potesse essere fruibile anche dalle classi meno abbienti, con il preciso scopo di promuovere e diffondere il progresso culturale.

Nel 1446 il re Sejong il Grande pubblicò il documento intitolato 훈민정음 해례본 • Hunminjeongeum Haeryebon, “*I suoni appropriati per l'istruzione del popolo*” che introduceva il nuovo alfabeto. Questo manoscritto, 훈민정음 • Hunminjeongeum, che dà il nome all'alfabeto coreano, conosciuto anche come 한글 • *hangul* e 해례본 • *Haeryebon* il manuale, oggi è annoverato come il tesoro nazionale nr. 70 nel programma “Memoria del mondo” dell'UNESCO, adibito a valorizzare e conservare documenti storici unici.

L'introduzione del nuovo alfabeto, tuttavia, destò un forte risentimento tra le classi nobili. L'alfabetizzazione della popolazione rappresentava per loro una minaccia al mantenimento dello status quo. Pertanto decisero di continuare a fare uso degli *hanja*, lasciando l'utilizzo del *hangul* alle donne e alle classi povere. La situazione ebbe una svolta a metà del Novecento, quando ormai gran parte della popolazione comunicava con *hangul* e la pratica di scrivere con gli *hanja* cadde in disuso.

Hangul è un alfabeto fonetico particolarmente apprezzato dai linguisti, i quali lo considerano e lo definiscono un sistema di scrittura scientifico: ogni consonante riproduce la forma della bocca di chi le pronuncia. Le consonanti sono ㄱ, ㄴ, ㄷ, ㄹ, ㅁ e si combinano con le vocali create ispirandosi agli elementi base, quali il cielo ㅇ, la terra — e l'uomo ㅣ.

L'alfabeto è composto da 19 consonanti: 14 consonanti semplici ㄱ ㄴ ㄷ ㄹ ㅁ ㅂ ㅅ ㅇ ㅈ ㅊ ㅋ ㅌ ㅍ ㅎ, e 5 consonanti doppie ㄲ ㄴㄴ ㄷㄷ ㅅㅅ ㅈㅈ. Inoltre ci sono 21 vocali, di cui 6 vocali semplici ㅏ ㅑ ㅓ ㅕ ㅗ ㅛ, 4 vocali semplici iotizzate ㅘ ㅙ ㅚ ㅜ ㅞ ㅡ e 11 dittonghi ㅝ ㅞ ㅟ ㅠ ㅡ ㅢ ㅣ ㅤ ㅥ ㅦ ㅧ. Le vocali e le consonanti si uniscono in gruppi sillabici per formare una parola, a differenza dell'alfabeto latino in cui le lettere si susseguono in modo sequenziale.

Nel documento è riportata la data di pubblicazione che segna “i primi giorni del mese di settembre” del calendario lunare che era in uso all'epoca.

I primi giorni di settembre corrispondono ai primi giorni di ottobre del calendario solare. In tal modo, per risalire al giorno della pubblicazione, si può affermare che questa sia avvenuta tra il 1 e 9 ottobre. Successivamente il governo sudcoreano ha stabilito il 9 ottobre come festa nazionale del *hangul*, *Hangulnal*.

Il manuale 해례본 • Haeryebon ha una grande importanza storica. Oltre a simboleggiare la volontà del re Sejong il Grande di rendere accessibile la cultura a tutto il popolo coreano è anche la testimonianza di un'invenzione innovativa.

Questo documento è rarissimo e fino ad oggi ne sono stati rinvenuti solo due. Il primo si trova al 간송미술관 • Kansong Art Museum di Seul, il museo privato fondato da 간송 • Kansong, lo pseudonimo di 전형필 • Jeon Hyeong-pil, ovvero colui che custodì il manoscritto a costo della sua vita. Infatti il documento fu rinvenuto ad Andong durante gli anni del colonialismo giapponese la cui politica aggressiva di cancellazione dell'identità coreana comprendeva anche l'eliminazione della lingua.

Il ritrovamento del secondo manoscritto è ancora avvolto nel mistero che coinvolge 배익기 • Bae Ik-gi, un grande collezionista di libri e documenti antichi.

Bae, considerato il possessore del manoscritto, fu accusato di furto e nel 2011 fu recluso in carcere dopo che quest'ultimo non volle dichiarare dove conservava il documento. Persino dopo aver scontato la pena, il signor Bae si rifiutò di restituire il tesoro nazionale al governo rendendo inutili tutti i tentativi di ritrovamento del documento.

Oggigiorno lo studio della lingua coreana ha registrato un notevole aumento grazie anche alla diffusione della cosiddetta *Hallyu wave*, la massima espressione del soft power sudcoreano. I prodotti di k-beauty, film di successo mondiale come *Parasite*, k-drama pluripremiati come *Squid Game* e le band di k-pop come *BTS* e *Blackpink* hanno ridefinito la concezione dei canoni occidentalocentrici e hanno incentivato lo studio della lingua coreana, chi come autodidatta, chi intraprendendo una carriera universitaria.

Secondo Reuters, basandosi sull'analisi dell'app Duolingo per l'apprendimento delle lingue, il k-drama *Squid Game* ha contribuito enormemente all'interessamento per la lingua coreana in tutto il mondo. The Guardian, d'altro canto, ha riportato la notizia per cui la Oxford English Dictionary (OED) ha aggiunto, nella sua ultima edizione, più di 20 parole di origine coreana, come *kimchi*, *mukbang*, *chimaek*, che sono entrati nell'uso comune.

fonte: <https://www.china-files.com/la-corea-a-360-hangul-nal-il-giorno-dellalfabeto-coreano/>

I TROFEI DI CACCIA DELL'IMPERIALISMO INGLESE / di Benigno Moi

17 Ottobre 2022

Il 19 ottobre 1905, in Kenya, viene trucidato a tradimento Koitalel Samoei

PREMESSA



koitalel visto da grafico keniota anthony mwangi

La morte di Elisabetta II d’Inghilterra è stata anche l’occasione, a fronte dell’incredibile, sproporzionata e edulcorata copertura mediatica data alla morte e ai funerali della monarca, di contrastare la favola della “regina buona e amata da tutti i suoi popoli” ricordando i crimini e gli abomini del colonialismo britannico, dei quali la “Lilibet” e la sua famiglia non erano certo indenni. In mezzo alla marea di imbarazzanti necrologi che hanno fatto apparire monarchici anche parte della politica e della cultura che si credeva convintamente repubblicana (quantomeno) qualcuno è riuscito a far circolare foto e documenti che ricordavano le stragi e gli atteggiamenti apertamente razzisti del Regno Unito nei confronti delle sue colonie o ex colonie. Anche risalenti al lungo periodo di regno della stessa Elisabetta, al periodo formalmente post-coloniale.



Elisabetta in Ghana nel 1961

Per le stesse ex colonie il passaggio dello scettro dalla vecchia Elisabetta all'ormai già stanco e depotenziato Carlo III, è stata l'occasione per ribadire alcune richieste di risarcimento [\[1\]](#), morale, simbolico ed economico, avanzate da decenni al Regno Unito, dandogli l'opportunità di rimediare almeno simbolicamente ad alcuni dei più vergognosi lasciti del colonialismo.



Pochi giorni dopo la morte di Elisabetta l'avvocato della Contea di Nandi, in Kenya, **George Tarus**, ha rilasciato una dichiarazione all'agenzia di stampa francese AFP [\[ii\]](#) in cui rilanciava la richiesta ai governanti inglesi, ed in particolare al nuovo re, Carlo III, di restituire al Kenya la testa dell'eroe della resistenza al colonialismo inglese **Koitalel Arap Samoei**, affinché possa essere seppellito nella sua terra con gli onori che merita. Restituendo un poco di dignità e giustizia ad una delle vittime più note delle tante e vergognose storie del colonialismo britannico.

Koitalel Arap Samoei

Koitalel Samoei era il quarto figlio di **Kimnyole Arap Turukat**, [\[iii\]](#) un **orkoiyot** [\[iv\]](#) della



popolazione **Nandi**, nell'attuale **Kenya**.

Kimnyole viene ricordato perché, prima ancora che gli europei mettessero piede nella regione, parlò di un “**serpente di ferro**” che avrebbe distrutto e divorato le loro terre, portando uno strano uomo dai capelli rossi. La profezia di Kimnyole si avverò alcuni anni dopo, quando nel 1896 l'Inghilterra iniziò la costruzione della **Uganda Railway**, la linea ferroviaria che doveva collegare l'Uganda e l'interno del Kenya al porto di Mombasa, sull'Oceano Indiano, per garantire meglio lo sfruttamento delle ricchezze delle regioni dei Grandi laghi.



Kimnyole morì nel 1890 e non fece in tempo a vedere avverarsi la sua profezia. Toccò invece al

figlio Koitalel (che dopo una controversia coi fratelli sostituì il padre alla guida spirituale e militare



della comunità Nandi) averci a che fare, e combattere per undici anni la brutalità con cui fu portato avanti il progetto di costruzione della linea ferroviaria da parte del governo coloniale britannico. Linea ferroviaria che gli stessi inglesi ribattezzarono **Lunatic Express**, a causa degli immensi costi, in soldi e in vite umane, che comportò la faraonica opera.^[v] Solo per reprimere le proteste sono state calcolate almeno 20.000 morti.

La trappola

Il 19 ottobre del 1905, un giovedì mattina, fu organizzato un incontro fra gli inglesi, guidati dal l'ufficiale coloniale britannico **Richard Henry Meinertzhagen** ^[vi] e la resistenza Nandi, capeggiata proprio da **Koitalel**, per aprire una trattativa di pace. All'incontro tutti si sarebbero dovuti presentare disarmati, e così fece Koitalel, approssimandosi con la mano tesa a Meinertzhagen, che confermando la sua crescente fama di personaggio infido e crudele (aveva già dato ordine negli anni precedenti di bruciare interi villaggi senza preavviso), invece di tendere a sua volta la mano tirò fuori una pistola, con la quale sparò e uccise l'orkoiyot, mentre i suoi

massacrarono il resto della delegazione Nandi venuta all'appuntamento.



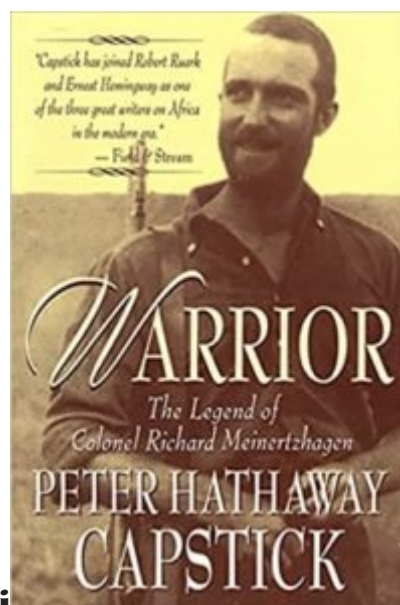
La figura di Meinertzhagen, passato alla storia anche come grande ornitologo (ma anche quest'altra sua attività è sempre più frequentemente discussa, e vengono rivelati dubbi sulla reale paternità delle sue scoperte e dei suoi studi) è emblematica del reale approccio di britannici, ed occidentali in genere, alle colonie. La sicurezza e facilità con cui consideravano lecito qualsiasi crimine nel nome della loro presunta superiorità, dalla distruzione di interi territori al depredamento di qualsiasi ricchezza culturale e naturale, è la stessa con cui praticavano la caccia grossa, che lo stesso Meinertzhagen praticava “da studioso” delle specie



animali.

E infatti, come a conclusione di una caccia grossa, anche l'assassinio di Koitalel si conclude con la raccolta della prova del proprio valore, portandosi a casa la testa dell'ucciso, assieme ad altri suoi oggetti simboli del suo potere. A Koitalel viene reciso il capo e questo viene portato in Inghilterra come **trofeo di guerra**. Trofeo che ancora oggi viene conservato a Londra nonostante le ripetute richieste da parte del Kenya di riavere indietro la testa del loro eroe nazionale, a cui in Kenya è stato dedicato un memoriale/museo, diventato luogo simbolico di eventi politici e culturali della comunità Nandi. [\[vii\]](#)

Intanto, oggi, le terre interessate dalla storia che raccontiamo ed espropriate, sono occupate dalla monocoltura del tè, dove i Nandi possono fare solo i braccianti. (cfr Pietro Veronese, rubrica Mama Africa su il Venerdì di Repubblica del 30.06.2022).



Risarcimenti

La richiesta dell'avvocato Tarus di riavere la testa di Koitalel, dopo che nel 2006 i kenioti sono riusciti a riavere indietro alcuni degli oggetti/simbolo appartenenti a Koitalel e trafugati assieme alla testa, riguarda anche le richieste di risarcimento materiale per gli enormi danni causati dal colonialismo, che vengono portate avanti da anni, soprattutto da parte Keniota, alcune proprio poco prima della morte di Elisabetta [\[viii\]](#). La questione del risarcimento dei danni, come quella parallela della restituzione dell'immensa quantità di opere d'arte che arricchiscono le grandi collezioni pubbliche e private dell'Occidente, non riguarda ovviamente solo il Regno Unito ma tutte le potenze coloniali o ex coloniali. Anche l'Italia ha ancora diatribe aperte per quanto rubato, soprattutto nel Corno d'Africa [\[ix\]](#), e per quanto vergognosamente ha procurato nelle sue colonie.

Una storia "italiana" ancora aperta che ricorda quello di Koitalel, è l'esecuzione dopo un processo farsa di **Omar al-Mukhtar**, il leggendario capo della **resistenza libica** antitaliana, fatto



eliminare da Rodolfo Graziani su ordine del regime fascista.

Ancora aperta al punto che in Italia è stato praticamente impossibile vedere il film **Il leone del deserto**, di **Mustafa Akadd**, del 1981, che nonostante il cast di altissimo livello anche commerciale non è mai stato distribuito, su diretta indicazione di Giulio Andreotti, e anzi ha subito varie denunce per vilipendio delle forze armate.

Poterlo vedere trasmesso dalla RAI sarebbe già un piccolissimo passo, che non ci illudiamo di poter vedere a breve.

In Bottega se ne parla qui [un-leone-le-stragi-la-censura](#)

https://it.wikipedia.org/wiki/Il_leone_del_deserto#Censura_in_Italia

L'arte ci vendicherà?

Per l'ironia della sorte, che spesso solo la cultura sa determinare, il 21 settembre scorso, proprio due giorni dopo i funerali di Elisabetta II, sempre a Londra si è aperta (ovviamente programmata da tempo) una mostra personale di pittura dell'artista keniota Michael Armitage [\[x\]](#), nella galleria

White Cube, visitabile sino al 30 ottobre.



head of koitalel-2021

Fra le opere esposte c'è “**Head of Koitalel**”, un'opera dedicata proprio alla testa dell'indimenticato eroe della resistenza Nandi e del Kenya.

Kenya che fu, altra coincidenza, il Paese dove si trovava Elisabetta quando, il 6 febbraio del 1952, venne saper della morte del padre Giorgio VI, ed essere divenuta regina.



Alcuni link per chi volesse approfondire

<https://www.standardmedia.co.ke/entertainment/news/article/2001392751/how-restitution-money-for-koitalel-arap-samoeis-murder-birthed-sachangwan-blackspot>

<https://hivisasa.com/posts/1097-the-day-koitalel-arap-samoei-met-his-death>

https://www.researchgate.net/figure/Elders-gathered-at-Koitalel-arap-Samoeis-museum-in-Nandi-Hills-on-the-occasion-of-a_fig4_290453833

Sulla questione dei **risarcimenti** vedi il sito <https://www.colonialismreparation.org/en/>

in cui si parla anche di Italia e Libia

<https://www.colonialismreparation.org/it/risarcimenti/italia-libia.html>



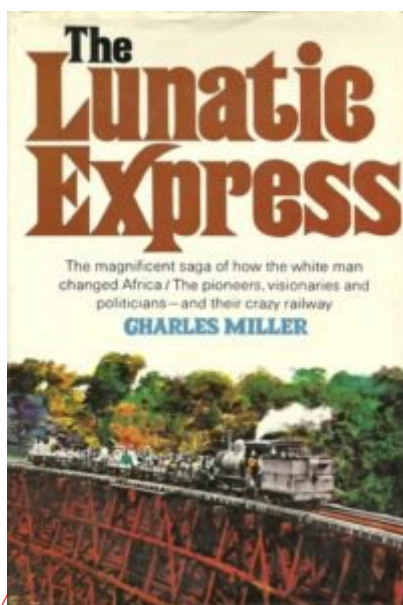
Una vignetta del fumettista keniota Patrick Gathara sul Giubileo della Regina

Note

[i] <https://www.africarivista.it/kenya-avvocati-fanno-causa-alla-gran-bretagna-per-le-ingiustizie-coloniali/206101/>

[ii] <https://gettotext.com/after-the-death-of-elizabeth-ii-kenyans-demand-the-head-of-a-former-tribal-chief/>

<https://afrique.lalibre.be/72435/kenya-appels-a-restituer-la-tete-dun-ancien-chef-de-la-resistance->



[au-colon-britannique/](#)

[\[iii\] https://en.wikipedia.org/wiki/Kimnyole](https://en.wikipedia.org/wiki/Kimnyole)

[\[iv\]](#) “Gli Orkoiyot occupavano un ruolo sacro e speciale all’interno del popolo [Nandi](#) e [Kipsigis](#) del [Kenya](#) . Ha ricoperto il duplice ruolo di capo spirituale e capo militare e ha avuto l’autorità di prendere decisioni in materia di sicurezza, in particolare la guerra.” Da Wikipedia

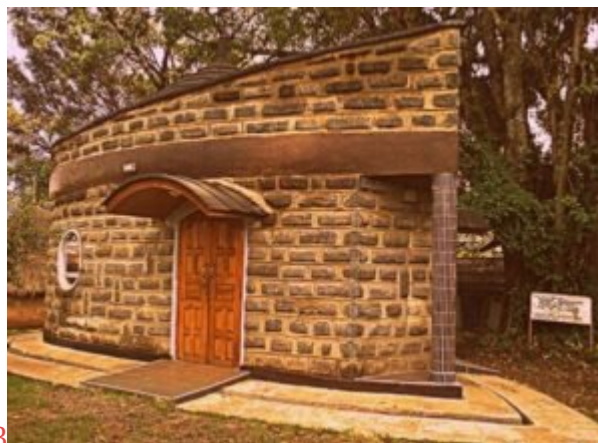
[\[v\] https://www.amusingplanet.com/2019/03/lunatic-express-train-that-gave-birth.html](https://www.amusingplanet.com/2019/03/lunatic-express-train-that-gave-birth.html)

[\[vi\] https://en.wikipedia.org/wiki/Richard_Meinertzhagen](https://en.wikipedia.org/wiki/Richard_Meinertzhagen)

[\[vii\] https://kenyacradle.com/koitalel-arap-samoei-museum/](https://kenyacradle.com/koitalel-arap-samoei-museum/)

<https://www.youtube.com/watch?v=4SEir7QkR5Q>

<https://www.researchgate.net/figure/Elders-gathered-at-Koitalel-arap-Samoeis-museum-in-Nandi->



[Hills-on-the-occasion-of-a fig4 290453833](#)

[viii]

https://www.lastampa.it/esteri/2022/08/23/news/kenya_duetribu_chiedono_un_risarcimento_di200_miliardi_a_londra_per_abusi_nellera_coloniale-7088947/

[ix] <https://www.africarivista.it/larte-africana-e-il-dominio-coloniale/196665/>

<https://www.nuoveradici.world/africa-rivista/patrimonio-culturale-africano/>

[x] <https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/armitage-l-innovatore/140140.html>



MA COSA SONO LE «SCOR-DATE»? NOTA PER CHI CAPITASSE QUI SOLTANTO ADESSO.

Per «scor-data» qui in “bottega” si intende il rimando a una persona o a un evento che il pensiero dominante e l’ignoranza che l’accompagna deformano, rammentano “a rovescio” o cancellano; a volte i temi possono essere più leggeri che ogni tanto sorridere non fa male, anzi. Ovviamente assai diversi gli stili e le scelte per raccontare; a volte post brevi e magari solo un titolo, una citazione, una foto, un disegno. Comunque un gran lavoro. E si può fare meglio, specie se il nostro “collettivo di lavoro” si allargherà. Vi sentite chiamate/i “in causa”? Proprio così, questo è un bando di arruolamento nel nostro disarmato esercituccio. Grazie in anticipo a chi collaborerà, commenterà, linkerà, correggerà i nostri errori sempre possibili, segnalerà qualcun/qualcosa ... o anche solo ci leggerà.

La redazione – abbastanza ballerina – della bottega

fonte: <https://www.labottegadelbarbieri.org/i-trofei-di-caccia-dellimperialismo-inglese/>

Morto Yusuf al-Qaradawi, tra le più influenti e controverse figure nell'Islam contemporaneo / di [GIULIA MACARIO](#)

18 OTTOBRE 2022

In breve

- **Mufti di origine egiziana e leader spirituale dei Fratelli Musulmani, Yusuf al-Qaradawi è morto all'età di 96 a Doha, in Qatar, dove era fuggito a causa della**

costante minaccia di perseguimento penale.

- **Dalla fine degli anni Novanta aveva acquisito una fama internazionale grazie alla conduzione di un programma di divulgazione religiosa sul canale del Qatar Al Jazeera e alla costituzione del Consiglio Europeo per la Fatwa e la Ricerca (ECFR) e dell'Unione Internazionale degli Studiosi Musulmani (IUMS), due organizzazioni accademiche islamiche transnazionali.**
- **Fu un energico sostenitore delle Rivoluzioni Arabe del 2011, in particolare in Egitto e in Libia.**

Analisi – Si è spento all'età di 96 anni a Doha in Qatar lo sheikh che ha segnato un'epoca e che ha vissuto e partecipato a tutte le fasi dei movimenti islamici contemporanei. La sua figura è difficilmente ascrivibile all'interno di schemi rigidi. In termini islamici, per definire il suo approccio venne usato il termine [wasatiyya](#), che significa porsi a metà fra due estremi, approccio che lo sheikh rese popolare nel corso della sua carriera.

SU VIOLENZA POLITICA E MOVIMENTI ISLAMICI

“Era un uomo come nessun altro, si è posto l'obiettivo di preparare una nazione svuotata verso una grande missione di rinascita e rinnovamento”, [dichiarò](#) al-Qaradawi in un'intervista del 2017 ad Al Jazeera parlando di Hasan al-Banna, il fondatore della Fratellanza Musulmana. **Al-Qaradawi si unì alla Fratellanza Musulmana e ne fu il leader spirituale**, sostenendo in accordo con l'organizzazione che la legge islamica dovesse essere la base della riforma educativa, sociale e politica, una posizione che lo poneva in opposizione agli interessi degli inglesi nel Paese e in disaccordo con altre visioni politiche più secolari emergenti in quegli anni nel panorama politico egiziano. Il suo attivismo a fianco della Fratellanza lo ha portato quattro volte in prigione, dove è stato torturato. **La costante minaccia di perseguimento penale lo spinse a fuggire in Qatar nel 1960.** Il suo attivismo a fianco della Fratellanza lo ha portato quattro volte in prigione, dove è stato torturato. La costante minaccia di perseguimento penale lo spinse a fuggire in Qatar nel 1960. Il suo lavoro crebbe di importanza nel momento in cui si oppose agli insegnamenti del famoso ideologo della Fratellanza Musulmana Sayid Qutb, la cui difesa del jihad armato è stato un elemento dottrinale formativo per l'ascesa di gruppi come al-Qaida e al-Jihad in Egitto. Al-Qaradawi ha assunto notorietà diventando una voce di spicco nella scuola di pensiero moderata all'interno dei movimenti islamici proprio perché contrario all'intransigenza takfirista qutbiana e alle specifiche declinazioni della violenza politica jihadista. È stato uno dei primi importanti studiosi musulmani a [condannare](#) gli attacchi dell'11 settembre agli Stati Uniti da parte di al-Qaida, e ancor di più l'[insorgenza](#) dello Stato Islamico. La sua linea dura nei confronti dei gruppi jihadisti non fece di lui un pacifista assoluto. Durante la seconda intifada palestinese, nel 2001, dichiarò che gli attentati suicidi da parte di palestinesi contro israeliani, inclusi civili, erano consentiti. Lo sheikh, sosteneva l'impossibilità di differenziare all'interno della popolazione israeliana i civili nettamente, considerato il [coinvolgimento](#) nell'assetto militare del Paese da parte di tutta la popolazione e che i palestinesi non avessero altra difesa se non il proprio corpo. Nel 2016 [modificò](#) la sua fatwa dichiarando l'illegittimità degli attacchi e esortando i palestinesi all'uso di altri mezzi di resistenza. Anche a seguito dell'invasione unilaterale del 2003 a guida statunitense dell'Iraq **ha supportato la resistenza violenta contro i soldati americani.** Tali

posizionamenti gli sono costati il divieto di entrare negli Stati Uniti in [Gran Bretagna](#) e in [Francia](#) e la reputazione di terrorista in molti Stati, tra cui Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Bahrein.

Embed from Getty Images



Fig. 1 – Il funerale di Yusuf al-Qaradawi a Doha, 27 settembre 2022

INFLUENZA MEDIATICA E DIALOGO INTERRELIGIOSO

Ciò che però ha reso davvero famoso il mufti a livello internazionale è stata la sua apparizione sul canale di notizie satellitare del Qatar Al Jazeera nel 1996. Al-Qaradawi ha condotto per anni il celebre programma "[Shariah and Life](#)", dove rispondeva alle domande degli spettatori sulla legge religiosa nella vita quotidiana ed emanava editti religiosi (o fatwa). Attraverso il canale mass mediatico ha provveduto a divulgare indicazioni su un'ampia gamma di argomenti: la posizione dell'Islam sull'evoluzione, chiarimenti sulla legittimità dei cibi cucinati con alcol, la moralità delle carte e della lotteria, anche i termini per cui è accettabile possedere un cane. **Le sue opinioni erano tendenzialmente conservatrici** e gli arabi laici vi si opposero aspramente, in particolare sull'ideale di governo islamico che egli proponeva, dichiarando il suo proselitismo come un'ennesima forma di autoritarismo. Tuttavia, alcune posizioni erano considerate relativamente progressiste. Ad esempio, sosteneva che alle donne fosse permesso ricoprire posizioni di vertice

nelle Istituzioni. Oltre al suo programma su Al Jazeera, ha anche contribuito **a fondare e presiedere il Consiglio Europeo per la Fatwa e la Ricerca (ECFR) e l'Unione Internazionale degli Studiosi Musulmani (IUMS)**, due organizzazioni accademiche islamiche transnazionali che hanno contribuito a consolidare la sua reputazione di "[mufti globale](#)".

Embed from Getty Images



Fig. 2 – Yusuf al-Qaradawi partecipa all'incontro dell'Unione Internazionale degli studiosi musulmani a Konya, in Turchia, 3 agosto 2016

LE RIVOLUZIONI ARABE DEL 2011

All'età di 80 anni **ha sostenuto le Rivoluzioni Arabe del 2011**, che per molti versi rispecchiavano il culmine del suo lavoro di una vita, quello che Qaradawi definì un sogno diventato realtà. Tra le sue esternazioni più famose, l'invocazione della [morte](#) del dittatore libico Muammar el-Gheddafi, spodestato e ucciso nello stesso anno e l'attacco all'Iran per il suo sostegno al Presidente [Bashar al-Assad](#) nella guerra civile siriana. Alcuni giorni dopo la caduta di Hosni Mubarak in Egitto, al-Qaradawi rientrò nel proprio Paese, guidando la preghiera del venerdì per centinaia di migliaia di persone in piazza [Tahrir](#) al Cairo. "Non permettete a nessuno di rubarvi questa Rivoluzione", avvertì in un appassionato e famosissimo sermone. Nella sua elezione più democratica nel 2012, l'Egitto elesse Presidente un leader dei Fratelli Musulmani, Mohamed Morsi, l'unico di estrazione civile e non militare. Ma quello che al-Qaradawi vedeva come un successo politico e l'inizio di un percorso collettivo ebbe vita breve. Il Presidente Morsi venne estromesso da un colpo di stato militare un anno dopo e l'incessante epurazione contro la

Fratellanza venne ripristinata. La rivolta si tramutò in guerra civile in Siria, Yemen e Libia, mentre le conquiste democratiche della Tunisia restano a rischio. **Il sostegno di al-Qaradawi alle rivolte popolari e le sue critiche vocali ai Governi a guida militare**, soprattutto quello egiziano, hanno provocato pesanti reazioni da parte dell'Egitto e dei suoi alleati. Al-Qaradawi venne condannato a morte *in absentia* nel 2015 dal regime Egiziano, e i suoi sette figli sono stati dichiarati terroristi. Sua figlia Ola e il marito sono stati *arrestati* nel 2017. Nello stesso anno, in un saggio pubblicato 100 giorni dopo l'arresto della figlia, al-Qaradawi dichiarò che l'Egitto lo stesse punendo attraverso di lei. Ola al-Qaradawi è stata rilasciata alla fine del 2021, ma suo marito rimane in prigione.

Yusuf al-Qaradawi resta una figura rilevante per l'eredità dei movimenti islamici, non ascrivibile a categorie standard o necessariamente interpretabili attraverso le lenti politiche occidentali. La sua morte simboleggia anche la fine di un'era in cui i movimenti islamici dovevano fare i conti con il ruolo quasi sempre di opposizione e con le avversità che i loro approcci spesso radicali e problematici provocavano.

Giulia Macario

fonte: <https://ilcaffegeopolitico.net/958116/morto-yusuf-al-qaradawi-tra-le-piu-influenti-e-controverse-figure-nellislam-contemporaneo>

ASSANGE, SE NON CI FOSSE BISOGNEREBBE INVENTARLO

“AVVENIRE” SCAGIONA IL FONDATORE DI WIKILEAKS: “NON È UN MOSTRO DI SIMPATIA E NEMMENO DI TRASPARENZA. MA IL CALDERONE CHE HA SCOPERCHIATO CI RIGUARDA. INFORMARE È COSA DIVERSA DALL'OSSEQUIO AI POTERI. IN QUESTO, CON I SUOI ECCESSI E LE SUE PERSONALI DERIVE, ASSANGE È UN AUTENTICO EROE DEI NOSTRI TEMPI” – “SENZA DI LUI, NON SAPREMMO NULLA DELLA REPRESSIONE CINESE IN TIBET, DI CERTI MANEGGI AMERICANI IN AFGHANISTAN E IN IRAQ E SOPRATTUTTO DIFFICILMENTE AVREMMO CONOSCIUTO I SEGRETI INCONFESSABILI DELLA PRIGIONE DI GUANTANAMO”

Giorgio Ferrari per “*Avvenire*”



JULIAN ASSANGE

Julian Assange ha un handicap mediatico fin troppo evidente: non è simpatico, non buca lo schermo. In compenso senza di lui, senza la piattaforma WikiLeaks, senza la mole immane di documenti che quel blindatissimo vaso di Pandora contiene, tutti noi sapremmo molte meno cose sui governi, sulle banche, sugli apparati militari e soprattutto su quel mondo sotterraneo dove si consumano misfatti, ricatti, scambi e malversazioni all'ombra di un perbenismo ufficiale che non risparmia quasi nessuna nazione.

Senza WikiLeaks non sapremmo nulla della repressione cinese in Tibet, delle esecuzioni sommarie in Kenya, di certi maneggi americani in Afghanistan e in Iraq e soprattutto difficilmente avremmo conosciuto i segreti inconfessabili della prigione di Guantanamo.

Il merito - o il demerito secondo molti e secondo le varie Corti che lo hanno messo sotto accusa - è principalmente dovuto a questo cinquantunenne australiano, padre putativo del giornalismo investigativo contemporaneo (quello storico ha più di un secolo e il new-journalism, quello di Gay Talese, Norman Mailer e Tom Wolfe almeno cinquant'anni) e vera e propria spina nel fianco dei potenti.



JULIAN ASSANGE PORTATO VIA DI PESO DALL AMBASCIATA DELL ECUADOR

Anarcoide, sovversivo, senza alcuna disciplina, Assange - autentico mad dog dell'informazione - ha accumulato in vent' anni nell'immenso antro digitale del suo archivio segreto una mole immane di informazioni riservate, che di volta in volta ha offerto senza fini di lucro alla stampa internazionale.

Dodici anni fa Assange viene arrestato a Londra su mandato di cattura emesso dalla Svezia, in base a un'imputazione di stupro, ma è rilasciato pochi giorni più tardi. Troverà rifugio due anni dopo nell'ambasciata ecuadoregna, mentre anche gli Stati Uniti lo reclamano: la sua attività e soprattutto la diffusione di 251mila documenti diplomatici del Dipartimento di Stato gli procurano una richiesta di estradizione per il reato di spionaggio.

Per sette anni Assange resterà domiciliato fra quelle mura con lo status di rifugiato politico concessogli dal presidente Rafael Correa. Se pensassimo che Julian Assange sia l'emblema della persecuzione nei confronti della libera stampa dovremmo tuttavia soffermarci non tanto sulla sua personale situazione (esecrabile sul piano dei diritti civili quella sorta di lungo arresto domiciliare sotto l'ala dell'Ecuador a Londra), quanto sull'uso che delle informazioni riservate di cui è venuto via via in possesso si è fatto.

Già nel 2013 si segnalava come collaboratore assiduo di RussiaToday, l'emittente internazionale strettamente legata a Vladimir Putin, utilizzando la quale nel 2016 diede il via a una campagna denigratoria nei confronti di Hillary Clinton (che di per sé aveva vari scheletri nell'armadio e un'imbarazzante utilizzo della sua mail privata) che in parte spianò la strada al trionfo di Donald Trump, assai più gradito al Cremlino della concorrente democratica.

Il che gli alienò molte delle simpatie internazionali: il giornalista ribelle che dialogava con Noam Chomsky e Varufakis e portava in video l'inafferrabile sceicco Nasrallah, il capo degli hezbollah libanesi, stava trasformandosi in un ambiguo strumento delle interferenze russe nelle elezioni dei Paesi democratici.

Alla fine è stato Boris Johnson a consegnarlo definitivamente in mani americane, controfirmando il decreto di estradizione a Washington. Secondo l'Espionage Act, una volta estradato in America l'imputazione di spionaggio potrebbe costargli 175 anni di carcere, senza escludere la possibilità dell'esecuzione capitale.

Come poco sopra si è detto, Julian Assange non è un mostro di simpatia e nemmeno di trasparenza. Ma il calderone che ha scoperchiato - la relazione e la definizione fra libertà di stampa e poteri, fra informazione e rispetto delle regole -

riguarda non più soltanto lui e nemmeno le centinaia, a volte migliaia di giornalisti rinchiusi nelle buie celle dagli autocrati di tutto il mondo, ma tutti noi. Per questo a vario titolo gli si vuole chiudere la bocca. Perché informare è cosa diversa dall'ossequio ai poteri. In questo, con i suoi eccessi e le sue personali derive, Assange è un autentico eroe dei nostri tempi.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/assange-se-non-ci-fosse-bisognerebbe-inventarlo-ndash-329185.htm>

Non solo Iraq e Afghanistan: i più grandi scoop di WikiLeaks in Africa / di [Cornelia I. Toelgyes](#)

20 Ottobre 2022

La rivelazione di un rapporto segreto sulla corruzione in Kenya. I cavi sulla guerra sporca per l'uranio in Repubblica Centrafricana. Così la piattaforma fondata da Assange ha contribuito a fare luce su malgoverno e crimini nel continente africano

«È impossibile correggere gli abusi se non sappiamo di averli davanti». Julian Assange

Il giornalista australiano Julian Assange e la sua organizzazione ce le hanno fornite. Rivelazioni che hanno innescato la furia delle autorità statunitensi. Ma in realtà nessun governo al mondo ama Assange e la sua creatura WikiLeaks, la piattaforma al servizio dei whistleblower fondata nel 2006. Tra queste rivelazioni, alcune hanno riguardato in particolare il Continente africano.

Nell'agosto 2007 il Kenya ha aiutato WikiLeaks a realizzare il suo primo grande scoop.

Riguardava Daniel Toroitich arap Moi, presidente del Kenya dal 1978 al 2002. A incriminare il politico keniota è stato [un dettagliato rapporto](#) redatto dalla società britannica di investigazioni aziendali Kroll & Associates e destinato a John Githongo, giornalista keniota, al quale Mwai

Kibaki, successore di Moi, aveva affidato il compito di investigare sulla corruzione nel Paese.

Nel report era evidenziato come l'ex presidente e almeno due dei suoi figli si erano appropriati di centinaia di milioni di dollari appartenenti al governo al fine di trasferirli all'estero. Quel denaro sarebbe poi stato investito nell'acquisto di una banca in Belgio, di un ranch in Australia e di immobili costosi in varie città del mondo, tra cui New York e Londra.

Il rapporto non è mai stato reso pubblico in Kenya. Assange aveva poi consegnato il fascicolo al *Guardian*, che, il 31 agosto 2007, [aveva pubblicato](#) la squallida storia, ripresa poi dai media di tutto il mondo. Si ritiene che il documento sia stato inviato ad Assange da un alto funzionario governativo keniano contrariato dall'incapacità di Kibaki di affrontare la corruzione e, alla fine, dalla sua alleanza con Moi.

Il rapporto aveva scatenato un putiferio in Kenya e messo in luce l'impunità della quale godono i funzionari che svuotano le casse dello Stato. Ironia della sorte, poco dopo l'avvio dell'indagine Kroll, l'amministrazione di Kibaki è stata scossa da una propria truffa multimilionaria che prevedeva l'assegnazione di contratti governativi a imprese fasulle.

Vale la pena ricordare anche lo scandalo dello sfruttamento delle miniere da parte di società occidentali e cinesi, [pubblicato su WikiLeaks](#). Il gruppo Areva, multinazionale francese specializzata in energia nucleare ed energie rinnovabili (ora ha cambiato nome in Orano) è stato messo sul banco degli imputati da WikiLeaks nel febbraio 2016. I cabled pubblicati da Assange hanno raccontato una guerra multimilionaria, costellata di corruzione, tra aziende occidentali e cinesi per accaparrarsi l'uranio e altri diritti minerari in Repubblica Centrafricana. WikiLeaks ha spiegato come gli attori del conflitto avessero cercato di evitare i costi di bonifica dei territori. Tra le centinaia di pagine di questa pubblicazione ci sono mappe dettagliate di diritti e

contratti minerari, tangenti e rapporti investigativi segreti.

Dopo un proficuo sfruttamento delle risorse, aziende come Areva hanno abbandonato il Paese, lasciando dietro di sé casi di contaminazione nucleare senza aver avviato nessuno degli investimenti di bonifica promessi.

Il giornalismo africano ha certamente goduto delle rivelazioni fatte da Assange e i suoi collaboratori. Purtroppo molti giornalisti che hanno tentato di portare alla luce i soprusi dei loro governi, sono stati perseguitati, messi a tacere.

* *Tale contributo è stato pubblicato in partnership con [Senza Bavaglio](#) e [Africa Express](#)*

fonte: <https://left.it/2022/10/20/non-solo-iraq-e-afghanistan-i-piu-grandi-scoop-di-wikileaks-in-africa/>

Meloni, un premier per la guerra / di Semplicissimus



Date: [22 Ottobre 2022](#)

Author: [ilsimplicissimus](#)

Quello che davvero mi riesce incomprensibile è come gli italiani o almeno alcuni di essi possano pensare che il nuovo governo possa cambiare qualcosa rispetto all'Europa, alla guerra e alle varie servitù italiane: non è solo che mano mano la Meloni si è rimangiata tutte le piccole e sghembe dichiarazioni di indipendenza fatte nel corso della sua ascesa politica, ma che è strutturalmente legata alla visione unipolarista americana del mondo. Non è certo stato un caso se Berlusconi abbia fatto la sua esternazione a favore della Russia e di Putin poco poco prima della formazione del governo peraltro costruito con vecchi pezzi di un Lego con il quale non si va nessuna parte: il vecchio cavaliere sa che da adesso in poi deve tacere perché la Meloni sarà la più fervente sostenitrice della Nato, della guerra e delle sanzioni anche a costo della rovina del Paese. Se c'è infatti un elemento fermo in Fratelli d'Italia, come prima in Alleanza Nazionale e ancora più lontano nel 'Movimento sociale

italiano è l'atlantismo e la fedeltà agli Usa. Anche se paradossalmente si tende a pensare il contrario.

Negli anni della guerra fredda questo atteggiamento di simpatia verso una potenza che occupava militarmente l'Italia e che almeno in via ufficiale aveva combattuto il fascismo, sebbene incongruo, era giustificato con la lotta senza quartiere al comunismo, ovvero al nemico ideologico, per cui l'Msi divenne un fiduciario degli Usa che del resto avevano finanziato e protetto la nascita del partito per avere comunque un cane da guardia da usare all'occorrenza contro il Pci. A quei tempi l'Italia aveva il più forte partito comunista al di fuori dell'Urss e del Patto di Varsavia: dunque era una sorvegliata speciale nella quale valeva la pena di contemplare anche un anacronistico partito di ispirazione fascista, cosa che in altri Paesi era stata scoraggiata da Washington che pure aveva protetto le elite nazifasciste, sempre in vista della guerra al comunismo. Poi dopo la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione sovietica ci fu la trasformazione di questa formazione ormai senza più legami concreti con l'esperienza storica del fascismo, in un ennesimo partito conservatore di cui peraltro nessuno sentiva l'esigenza, ma la cui ragion d'essere in un periodo piuttosto complicato era proprio quella di evitare deviazioni dalla fede atlantica e dall'alleanza che mentre per gli europei rischiava di perdere d'importanza, essendo scomparso il nemico, per gli americani era diventata una colonna portante dall'unipolarismo a stelle e strisce. Dunque meglio conservare riferimenti politici in grado di evitare spiacevoli deviazioni.

Per questo è molto difficile che un governo Meloni, già sorvegliato a vista da Draghi in Europa e dal Quirinale dentro i confini, guidato da un leader politicamente esilissimo e che deriva inevitabilmente da questa storia di servaggio nei confronti degli Usa, possa in qualche modo contrastare la volontà americana di creare un conflitto permanente in Europa e di allontanare dal Paese l'amaro calice del disastro economico. Se poi si tiene conto che il

personaggio fa anche parte dell'Aspen institute, ovvero un think tank globalista in qualche modo organico alla Nato e dove esiste un flusso plasmatico di personaggi, ormai privi di qualsiasi identità politica, ma con identità di scopo, si può arguire che la Meloni non è meglio di Draghi, ma, è esattamente il leader che il sistema "globalista" e imperiale si attendeva, anche se all'esterno ha fatto finto di avere preoccupazioni in merito. Troppo debole per opporsi ad alcunché e per giunta tenacemente convinta di non doversi opporre a nulla è come la ciliegina sulla torta della Nato – Ue. All'occorrenza, nel caso che le cose volgessero al peggio, eventualità peraltro assai probabile, è facilmente sacrificabile, può essere mandata a casa come la Truss senza creare troppi sconvolgimenti: si troverà qualche altra faccia per continuare nella distruzione del Paese e fornire a chi ancora ci crede una qualche illusione. Ma la Meloni, questo è bene tenerlo a mente è il premier della guerra ad ogni costo, soprattutto se il costo ricade sui cittadini. Lo dice il suo presente, ma anche il suo passato. E tra un po' lo dirà lei stessa senza più infingimenti.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2022/10/22/meloni-un-premier-per-la-guerra/>

20221023

Le Guerre di Federico il Grande / di Giulio Talini



Profilo politico-militare del monarca illuminato più celebre del XVIII secolo

Il cupo tuono dei cannoni risuonò nella piana spoglia che circondava il villaggio di Rossbach intorno alle 15.00. L'attacco colse di sorpresa l'esercito austro-francese, i cui generali, Soubise e Hildburghausen, non si sarebbero mai aspettati un'offensiva del nemico nelle condizioni in cui versava: le forze del regno di Prussia consistevano in appena 22,000 uomini, poco più della metà di quelle avversarie. Eppure quel folle re prussiano, Federico II, che chiamavano il Grande, si muoveva con la sicurezza di chi aveva la certezza di vincere. Dopo solo un quarto d'ora, uno sciame di cavalieri stava per piombare sulle truppe austro-francesi a tutta velocità. Era il 5 novembre 1757, il giorno in cui l'aquila nera di Prussia volò più alto che mai.

UN ESERCITO IN EREDITA'

"La Prussia non è uno Stato che possiede un esercito, ma un esercito che possiede uno Stato". Così scrisse il marchese di Mirabeau nelle note inviate da Berlino al governo francese.

In effetti la tradizione militare era stata, fin dagli inizi del XVIII secolo, uno dei pilastri dello Stato prussiano. Il suo era un popolo di protestanti nati con il moschetto tra le mani. Ecco perché non può stupire il fatto che sia stata la Prussia a partorire un condottiero del valore di Federico II (1712-1786), certamente una delle massime personalità nel panorama politico-militare dell'Età dei Lumi. Come ogni grandezza, tuttavia, anche la sua ha suscitato negli storici infinite diatribe. La più accesa e controversa ruota attorno alla seguente domanda: Federico è stato un esponente della tradizionale arte della guerra o

l'iniziatore di una nuova? Fornire una risposta (almeno parziale) è il fine del presente scritto.

Il punto di partenza non può che essere il padre di Federico, Federico Guglielmo I, re di Prussia dal 1713 al 1740. E' passato alla Storia col soprannome di "Re sergente", per il dinamico riformismo in campo militare. Non era un segreto che gli eserciti e le armi fossero la sua passione: girava quasi sempre in uniforme e gioiva come un bambino nel vedere il suo reggimento personale di Potsdam composto esclusivamente da giovani alti almeno 1 metro e 88 centimetri (la famosa di "Guardia di Giganti di Potsdam").

"Permettete di dar sfogo anche ai miei desideri, voglio avere una gran quantità di buone truppe" disse una volta ai suoi ministri. Qualcuno ha parlato di pazzia, altri di semplice fanatismo, ma sono perlopiù accuse infondate: Federico Guglielmo I, nonostante le eccentriche stravaganze, aveva le idee molto chiare su cosa significasse reggere le sorti di una nazione e su come forgiarla.

I numeri prima di tutto: nel 1713, anno dell'ascesa al trono di Federico Guglielmo I, gli effettivi dell'esercito prussiano ammontavano a 39,947 uomini; alla sua morte, nel 1740, la somma era salita a 81,034. Un raddoppio che rendeva temibile la Prussia, soprattutto se lo si inquadra nel complesso sistema bellico ideato dal "Re sergente", basato su un sistema di reclutamento di tipo cantonale e sul conferimento agli Junker delle cariche militari più prestigiose.

Quest'ultimo punto mostra chiaramente l'intento di Federico Guglielmo I di arginare l'autonomia della nobiltà prussiana legandola alle gerarchie delle armate dello Stato. Nella stessa ottica, furono istituite accademie per addestrare i giovani aristocratici destinati a intraprendere la carriera militare.

La disciplina divenne il segno distintivo dell'esercito prussiano, attraverso l'intensificazione e la pianificazione degli addestramenti: ciascun soldato doveva saper puntare e colpire, spostarsi singolarmente e in formazione, caricare e arrestarsi. A vederle, perciò, le armate di Prussia dovevano essere una meraviglia: migliaia di uomini, rigorosamente in uniforme e armati fino ai denti, che si muovevano simultaneamente al comando di ufficiali e generali dai nomi altisonanti.

L'esercito regolare divenne, grazie a Federico Guglielmo I, un arto efficiente e minaccioso della monarchia prussiana. Arto che costava ben cinque milioni di talleri annui, una cifra esorbitante se raffrontata al bilancio statale complessivo di sette milioni. D'altra parte era il prezzo da pagare per garantire il continuo apporto di nuove reclute e per controllare da vicino la fin troppo autonoma nobiltà prussiana.

Gli altri Stati d'Europa guardavano alla Prussia, a tutti gli effetti una potenza emergente, con un misto di ammirazione e sospetto, sebbene il "Re sergente" avesse mantenuto costantemente una politica di consolidamento, piuttosto che di espansionismo e avesse riconosciuto la tanto discussa Prammatica Sanzione (1713) dell'imperatore Carlo VI. Ma neanche allora potevano immaginare che quell'esiguo Stato tedesco avrebbe di lì a poco diretto le sorti dell'Occidente.

FEDERICO II: UN CAUTO RIFORMATORE

Il 31 maggio 1740 Federico Guglielmo I si spegneva a Potsdam. Il successore era il figlio, Federico II (1712-1786), un giovane uomo molto promettente.

Quando ancora era principe in Europa si parlava già di lui come di un futuro re-philosophe. Amico stretto di Voltaire e di un gran numero di intellettuali del periodo, aveva estasiato gli ambienti colti europei con un'operetta che scrisse nel 1739, intitolata "Anti-Machiavel", in cui contestava aspramente la dottrina del "Principe" di Machiavelli e teorizzava la necessità per il monarca di perseguire la pace e l'equilibrio, secondo i dettami della Ragione e della rettitudine. Niente a che vedere con la rigida austerità del padre, che infatti ebbe sempre un rapporto burrascoso col figlio.

Ma Federico si interessava anche di guerra. All'epoca in cui divenne re, aveva già avuto

modo di viverla sulla propria pelle, quando aveva combattuto in qualità di colonnello di fanteria al servizio della Prussia nella Guerra di Successione Polacca (1733-1738). In quell'occasione aveva visto di persona una leggenda vivente, il vecchio Eugenio di Savoia, famosissimo generale che, sotto le insegne imperiali, aveva vinto battaglie su battaglie contro infiniti nemici, dagli Ottomani ai Francesi.

Esperienze tra i ranghi dell'esercito come questa diedero a Federico gli spunti per approfondire la sua concezione di guerra, messa poi in pratica, una volta asceso al trono, nei conflitti con le altre potenze europee e nelle riforme in campo militare.

Prendendo le mosse dall'analisi di queste ultime, tuttavia, non è certamente possibile affermare di essere di fronte a un grande innovatore, né tanto meno a un genio. Federico infatti, in termini generali, raramente mutò gli indirizzi del padre nell'organizzazione e nella strutturazione dell'esercito, avendo piuttosto avuto la tendenza ad accentuarli.

Anzitutto lasciò intaccati i privilegi della nobiltà di Prussia riguardo agli incarichi militari, portando a pieno compimento l'opera di integrazione degli Junker nella macchina statale e di rigida gerarchizzazione sociale.

Analoghe considerazioni valgono per il sistema di reclutamento a base cantonale e per la tendenza all'aumento costante degli effettivi, il cui ammontare prima del 1760 si impennò a 160,000 uomini. Non mutò neanche l'entità degli investimenti nel settore bellico, che, come nota Geoffrey Parker, corrispondeva al 90% delle entrate.

Una consistente innovazione, ad ogni modo, si registra nell'ambito dei rifornimenti alle truppe, settore che Federico II si trovò costretto a migliorare, visto il massiccio impiego di uomini in aspri e lunghi conflitti, una questione che Federico Guglielmo I non aveva mai dovuto fronteggiare. Furono implementate notevolmente le produzioni di armi, di polvere da sparo e di munizioni, garantendone la fornitura alle truppe con un efficiente sistema di approvvigionamento. Lo stesso Federico, fondatamente, una volta scrisse:

"Non scarseggiò mai all'esercito il necessario, anche se abbiamo avuto alcune campagne che ci sono costate 40,000 moschetti e 20,000 cavalli".

La medesima cura era riservata ai viveri: sempre Parker riporta che *"nel 1776 i soli depositi militari di Berlino e di Breslavia contenevano duemila tonnellate di grano o di farina, sufficienti a nutrire un esercito di 60,000 uomini per due anni"*. I benefici di un meccanismo di rifornimenti senza eguali in Europa si riscontravano in termini di rapidità e di ordine, due componenti che vedremo essere fondamentali nelle guerre di Federico II. Ciononostante, quanto si è detto finora non pare dare retta a coloro che hanno visto in Federico l'iniziatore di una nuova stagione dell'arte bellica: il suo riformismo fu, in un certo senso, cauto e prudente, mai mirato a stravolgere i cardini del sistema pensato da Federico Guglielmo I. Il vero cambiamento rispetto alla tradizione passata, semmai, emerge dai conflitti su vasta scala di cui la Prussia di Federico II fu protagonista assoluta, all'insegna dell'innovazione.

LA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA

L'imperatore del Sacro Romano Impero, Carlo VI, moriva nell'ottobre del 1740. Aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita a fare in modo che le potenze europee riconoscessero come sua erede al trono la figlia Maria Teresa. A tal fine aveva addirittura modificato le regole tradizionali di successione della Casa D'Austria, ammettendovi anche le discendenti di sesso femminile.

Cionondimeno, dopo la sua dipartita, la posizione degli Asburgo risultava inevitabilmente fragile e il clima internazionale era tutt'altro che disteso. Fu allora che Federico II, il nuovo re di Prussia, la scommessa dell'Illuminismo, varcò il suo Rubicone, con enorme scandalo dell'Europa intera: nel dicembre dello stesso anno, senza dichiarazione di guerra, invase la Slesia, territorio asburgico ricco di risorse.

Il Vecchio Continente, mosso da reazioni contrastanti, precipitò nel caos. Nel giro di poco a fianco della Prussia si formò una coalizione antiaustriaca composta dalla Francia di Luigi

XV, dalla Spagna e dalla Baviera, il cui elettore, Carlo Alberto, vantava pretese sulla successione. Si schierarono dalla parte dell'Impero l'Inghilterra, l'Olanda e, in seguito, i Savoia.

Federico II era al centro della tempesta. Allora il suo azzardo fu ritenuto un subdolo attacco del demone protestante al cuore pulsante del Cattolicesimo. Il re di Prussia, dal canto suo, si giustificò sostenendo che fosse un suo diritto quello di non riconoscere Maria Teresa come imperatrice. In realtà non c'era niente di elevato o di complesso nell'agire di Federico: da freddo calcolatore, aveva preso atto della debolezza dell'Impero asburgico e aveva colto l'attimo, ribaltando in pochi giorni la politica estera che il padre aveva condotto per anni. Non aveva neppure dichiarato guerra preventivamente, venendo meno a ogni buona regola dei conflitti armati: mentre nel corso del Seicento e della prima metà del Settecento, al fine di risolvere i contrasti internazionali, prima si ricorreva alla diplomazia e, solo in caso di fallimento, si passava alla guerra, Federico ricorse anzitutto alla guerra, lasciando alla diplomazia il mero compito di ratificare quanto conquistato sul campo. Sovvertì dunque i valori tradizionali dello scontro armato, conferendo alle operazioni militari un valore di assoluta preminenza. Più tardi avrebbe scritto:

"Sono le battaglie che decidono il destino di una nazione".

In tutto ciò l'elemento di modernità, di rottura col passato è innegabile. Una conferma? Napoleone, superbo genio creativo, avrebbe fatto di questo *modus operandi* uno dei pilastri della sua arte militare, abbandonando definitivamente le cautele che un re del XVIII secolo non poteva non avere.

Per quanto riguarda il fronte prussiano, l'andamento della guerra fu costantemente favorevole alle forze attaccanti. Non senza ragione, Federico II avrebbe definito la lotta per la Slesia il suo *"appuntamento con la gloria"*. Già nel gennaio del 1741 gran parte della regione era sotto il suo controllo. Eppure Podewils e Schwerin, i principali consiglieri del re di Prussia in politica estera, invitavano il loro sovrano alla cautela, al compromesso.

Federico II, tuttavia, da amante del rischio, pensava solo in termini di opportunità e di ragion di Stato: le questioni dinastiche e i cavilli diplomatici erano materiale per giuristi. Dopo aver riportato una fortunosa vittoria sulle truppe austriache a Mollwitz (aprile 1741), Federico II sembrò soddisfatto dei risultati ottenuti e, senza alcun riguardo per gli alleati nel conflitto, nella primavera del 1742 si accordò con Maria Teresa per uscire dalla Guerra di Successione Austriaca in cambio della cessione definitiva della Slesia. Ma non ci volle molto perché stravolgesse di nuovo i suoi piani: di fronte al prodigioso risollevarsi della monarchia asburgica e al rischio di un attacco a sorpresa, dei patti presi fece carta straccia. Federico II rientrò così nel conflitto nell'agosto del 1744, spiazzando la diplomazia austriaca ancora una volta.

Nonostante alcuni rovesci iniziali, la sua conduzione della guerra in questa seconda fase fu assolutamente impeccabile. La battaglia più degna di nota fu senza dubbio quella di Hohenfriedberg, combattuta nel giugno del 1745. Gli Austriaci e i Sassoni, condotti da Carlo di Lorena, erano venuti a sfidare il nemico con circa 58,000 uomini. Erano in cerca del riscatto e certi di avere ottime possibilità di vittoria. Federico II, dal canto suo, era intenzionato a vendere cara la pelle, soprattutto perché non poteva essere da meno dell'alleato francese, Luigi XV, che da poco aveva conseguito un brillante trionfo a Fontenoy.

Lo scontro iniziò all'alba. Federico II prese l'iniziativa, come del resto faceva sempre, e sperimentò il suo famoso "ordine obliquo" di tebanica memoria. Si trattava dello stratagemma per cui, piuttosto che impegnare il nemico su tutta la linea, si facevano avanzare unità di fanteria a scaglioni contro il fianco avversario, mentre un corpo d'avanguardia si scontrava con il centro. Schiacciata dalla pressione insopportabile, l'ala nemica finiva per cedere. A questo punto la cavalleria pesante, cui Federico II attribuiva enorme rilevanza, interveniva per incunearsi nelle falle create nello schieramento avversario, con una carica spettacolare e distruttiva, assestando il colpo di grazia

all'esercito nemico.

Ogni cosa andò alla perfezione: Hohenfiedberg fu la più straordinaria vittoria ottenuta dal re di Prussia nella Guerra di Successione Austriaca. Grazie alla ferrea disciplina e alle tattiche ardite, Federico II e i suoi uomini mantennero il controllo del campo per tutta la durata dello scontro. Con tono beffardo, dopo la battaglia il re di Prussia scrisse a Luigi XV:

"Ho onorato il quanto di sfida che sua Maestà mi ha lanciato a Fontenoy".

Vincendo poco dopo anche a Soor, costrinse gli Asburgo a siglare una nuova pace a Dresda nel dicembre del 1745: la Slesia era definitivamente acquistata dal regno di Prussia, che aggiungeva un milione di nuovi sudditi alla sua popolazione.

Federico II usciva di scena dalla Guerra di Successione Austriaca, che sarebbe durata fino al 1748, da vincitore. Sul campo di battaglia aveva raggiunto i suoi obiettivi diplomatici, senza curarsi né della tradizione, né di agire in armonia con gli alleati, né della lealtà verso gli Asburgo. Nel frattempo negli ambienti militari d'Europa, tra l'ammirazione e lo scandalo, non si parlava d'altro che di quel re di Prussia che aveva sconfitto Maria Teresa d'Austria con metodi brutali. Il tanto chiacchierato Federico II, perennemente alla ricerca di gloria, aveva trovato qualcosa di più: un posto nella Storia.

LA GUERRA DEI SETTE ANNI

A parte la Prussia, non c'era Stato in Europa che potesse dirsi soddisfatto di quanto ottenuto dalla Guerra di Successione Austriaca. D'altra parte il Settecento era un'epoca "di guerra continua" proprio perché le parti belligeranti puntavano al logoramento dell'avversario, non all'annientamento. Raramente perciò un conflitto risultava tanto decisivo da stravolgere gli assetti territoriali europei in modo soddisfacente per il vincitore. La corona d'Austria, in particolare, vedeva nella Prussia il suo nemico naturale. Wenzel Anton principe di Kaunitz-Rietberg, il cancelliere di Stato austriaco, già nel 1749 dettò l'agenda per il così detto "démembrement" (smembramento) della Prussia, col fine dichiarato di farla tornare l'insignificante nazione che era. Per anni i suoi progetti rimasero inascoltati, almeno fino a quando nel 1756 la diplomazia prussiana non si avvicinò a quella inglese. Solo allora la Francia di Luigi XV, preoccupata dalla politica estera della rivale Inghilterra, si avvicinò all'Austria, che da nemica di vecchia data adesso diveniva una preziosa alleata. Lo stesso fece la Russia, interessata a espandersi a ovest a spese di Federico II. Kaunitz era riuscito a rovesciare l'antico sistema di alleanze, in vista dell'imminente rivincita sulla Prussia. La guerra era nell'aria.

A Federico toccò di nuovo il compito di passare ai fatti: nell'estate del 1756 invase la Sassonia, territorio neutrale del Sacro Romano Impero. Avrebbe preferito non combattere quella guerra ma, una volta constatata la sua chiara inevitabilità, ritenne opportuno avere almeno l'iniziativa in modo da imprimere al conflitto la propria impronta.

Come conseguenza dell'offensiva prussiana, il sistema delle alleanze ideato da Kaunitz si mise in moto e l'Europa si preparò a combattere ancora. I generali austriaci, francesi e russi ritenevano di conoscere bene Federico II ed erano sicuri che l'effetto sorpresa e le bizzarre tattiche prussiane stavolta non avrebbero raggiunto lo scopo. E avevano ragione: il feldmaresciallo Leopold Daun inflisse nel 1757 una tremenda sconfitta all'esercito prussiano che invadeva la Boemia a Kolin.

Federico II, secondo il suo tipico modo di condurre i conflitti armati, aveva tentato di mantenere una condotta offensiva pur essendo in condizione di doversi difendere ed era riuscito ad attirare il nemico in una grande battaglia. Ma una cosa era andata storta: era stato battuto sul campo, un fatto, questo, che metteva a repentaglio la sua intera strategia. Ora si trovava con delle finanze statali dissanguate e con la concreta minaccia di una guerra su più fronti.

La Pomerania fu occupata dagli Svedesi, da poco entrati nel conflitto, la Prussia Orientale dai Russi, l'Hannover dai Francesi, la Slesia dagli Austriaci.

Il nemico era ovunque. Contro ogni pronostico, tuttavia, fu proprio nella fase più drammatica che la Prussia avesse mai vissuto che Federico II le regalò il capolavoro militare più spettacolare del XVIII secolo. Mantenere separati gli eserciti nemici per poi annientarli ad uno ad uno singolarmente: tale fu la strategia che Federico II elaborò. Strategia che difficilmente un generale della sua epoca avrebbe osato mettere in atto, perché presupponeva la volontà di impegnarsi in continui scontri decisivi, di mantenere costantemente l'offensiva e di essere rapidi in ogni movimento.

Nelle "Istruzioni Segrete" del 1748, inviate ai suoi comandanti, il grande condottiero prussiano aveva già illustrato sotto un profilo teorico questa idea quando scrisse:

"Le nostre guerre dovrebbero essere brevi e violente [...] Dovrete costringere il nemico a combattere appena vi avvicinate".

Anche in questo emerge il distacco di Federico dalla tradizione precedente, che non di rado si tramutava in altezzoso disprezzo.

Dopo la Guerra di Successione Austriaca lo si poteva sentire spesso sentenziare sull'inutilità delle "guerre di posizione" dei suoi tempi o sulla necessità di mantenere sempre l'iniziativa, con ogni mezzo, dall' "astuzia" al "tradimento". Il passaggio da una guerra di tipo settecentesco, fortemente connotata da elementi cavallereschi, ai conflitti su vasta scala dell'Ottocento, avvenuto con l'esperienza napoleonica, poggiò proprio su queste basi gettate anzitutto da Federico il Grande.

Siamo tornati così a quel 5 novembre 1757 dal quale il nostro racconto è iniziato. Nei pressi del villaggio di Rossbach Federico II affrontò le truppe austro-francesi che attaccavano da ovest e che, a suo dire, costituivano il pericolo maggiore. Aveva di fronte a sé un esercito di 41,000 uomini col morale alto e ben addestrati. Disponendo di soli 22,000 soldati, Federico poteva solo contare sul suo estro militare. All'ora di pranzo, nella calma apparente che precede ogni battaglia, un capitano prussiano riconobbe attraverso il suo cannocchiale i movimenti del nemico, che tentava l'aggiramento.

Federico, senza esitazione, mosse immediatamente all'attacco per sorprendere l'esercito austro-francese. Dapprima scatenò violente raffiche di artiglieria sullo schieramento avversario, visibilmente in stato confusionale. Dopo solo un quarto d'ora von Seydlitz condusse due cariche furiose che valsero a disperdere numerosi reparti nemici.

L'intervento della fanteria prussiana durò solo pochi minuti e si limitò semplicemente a dare il colpo di grazia a un esercito già atterrito e sul punto di ritirarsi. In sole due ore Federico II, in inferiorità numerica e in condizioni disperate, aveva sbaragliato le truppe nemiche, causando un tremendo smacco alla reputazione della Francia, rimasto invendicato fino a Napoleone e a Jena (1806).

Quella di Rossbach fu una battaglia "breve e violenta", vinta attraverso la rapidità degli spostamenti e l'effetto sorpresa. Per lo storico di oggi costituisce il manifesto delle concezioni strategiche di Federico il Grande.

Dopo questo primo trionfo, l'esercito prussiano marciò rapidamente verso la Slesia, dove a dicembre riportò una strabiliante vittoria sulle truppe austriache condotte da Carlo di Lorena e dal feldmaresciallo Daun presso Leuthen. Nello scontro impiegò di nuovo il suo "ordine obliquo", ulteriormente perfezionato.

A questo punto toccava ai Russi: nell'estate del 1758 li affrontò nella grande battaglia di Zorndorf. Fu una carneficina, ma alla fine i Prussiani risultarono padroni del campo. La piccola Prussia, per il momento, aveva tenuto testa a una coalizione composta dagli Stati più potenti d'Europa. Era la vittoria di Davide contro Golia.

Il prosieguo della Guerra dei Sette Anni per i Prussiani non fu altro che un susseguirsi di rovesci (come la disfatta di Kundersdorf, 1759) e successi (come la battaglia di Liegnitz e quella di Torgau, entrambe combattute nel 1760), che non risultarono mai determinanti. All'inizio del 1762 le parti del conflitto erano sfinite. La Prussia, per esempio, aveva prosciugato la gran parte delle proprie risorse economiche. Alla fine della guerra, infatti, come nota Füssel, *"il Paese dovette dipendere dai sussidi dall'estero, dalla manipolazione*

della moneta o dallo sfruttamento dei territori conquistati".

Anche la Francia, sconfitta su tutti i fronti coloniali dall'Inghilterra, era sull'orlo del collasso. A tutto ciò si aggiunse la morte dell'energica zarina Elisabetta I di Russia nel gennaio dello stesso anno, cui succedette Pietro III. Per quest'ultimo Federico il Grande era un mito, una leggenda, un esempio da seguire. L'ammirazione del nuovo zar per il sovrano di Prussia lo spinse a siglare una pace separata a San Pietroburgo, con la quale la Russia usciva dal conflitto. La Svezia poco dopo fece lo stesso. A questo punto, non c'era monarca in Europa che volesse realmente proseguire la guerra: l'ora delle trattative era giunta.

I negoziati di pace di svolsero tra il 1762 e il 1763 a Parigi e a Hubertusburg. Per quanto riguarda la Prussia, Federico II ottenne il ripristino dello status quo ante bellum. Con ciò la Sassonia veniva liberata e la pace tornava sovrana sull'impero. Per tali motivi, storici come Burkhardt hanno ritenuto che gli Asburgo siano stati i veri vincitori del conflitto sul continente europeo. A questa tesi, tuttavia, si potrebbe ribattere che, da un lato, Maria Teresa non aveva riacquisito la Slesia e, dall'altro, Federico II era riuscito, vanificando i piani di Kaunitz, ad affermare la statualità della Prussia, elevandola "a potenza riconosciuta nel concerto delle potenze europee". Sarebbe perciò più corretto parlare di un parziale raggiungimento di scopi, sia nel caso austriaco che in quello prussiano. Tanta morte per insignificanti risultati.

DAL MITO ALLA STORIA

Quando Napoleone, giunto a Potsdam, visitò la tomba di Federico II, deceduto nel 1786, ordinò ai suoi uomini di levarsi il cappello, perché, se quell'uomo fosse stato ancora in vita, loro non sarebbero giunti fin lì. Oggi è tuttavia lecito domandarsi se Federico, da un punto di vista storico militare, meriti tanta ammirazione.

Abbiamo già trattato degli elementi di conservazione che caratterizzavano il suo esercito ma, riflettendo sulle guerre di cui fu protagonista, potremmo aggiungerne un altro.

Considerati gli esiti della Guerra di Successione Austriaca e della Guerra dei Sette Anni, il principale acquisto di Federico fu la Slesia, non rilevando in questa sede i territori ottenuti per via diplomatica dopo la prima spartizione della Polonia (1772). E' chiaro perciò che, sotto questo profilo, Federico il Grande non dimostrò di essere diverso dagli altri sovrani del suo tempo: non perseguì mai l'obiettivo di annientare un nemico, ma si propose solo di logorarlo o di sottrargli regioni strategicamente utili. Scriveva nel 1775:

"Tutto quello che allo stato attuale di cose i principi possono aspettarsi come maggiore beneficio, accumulando più successi, è di annettersi alcune cittadine di frontiera o dei territori, che non pagheranno mai gli interessi delle spese sostenute in guerra".

D'altro canto non disponeva dei mezzi necessari per condurre un'offensiva in grado di sottomettere un popolo intero o una nazione. Basti pensare che nelle sue battaglie, anche in caso di vittoria, poteva morire o restare ferito fino al 40% delle sue truppe.

Ma Federico non fu solo questo. Come condottiero, concepì un'idea di guerra non solo personale, ma per molteplici ragioni anche moderna. L'efficienza, la disciplina e la rapidità di fuoco e di spostamento, cardini del suo stile di condurre le battaglie, sarebbero stati, a partire da Napoleone, i requisiti fondamentali per ogni esercito che avesse la pretesa di definirsi tale. Se quest'ultimo punto gli garantì notevole ammirazione, non altrettanto fecero le sue continue violazioni del codice etico che regolava i conflitti del XVIII secolo. Le sue "scorrettezze", tuttavia, sono indice di una mentalità vicina al superamento di tutto un sistema militare connotato di elementi cavallereschi e fortemente radicato nella cultura dell'Ancien Régime.

Ancor più importante fu poi la sua elaborazione strategica. I re del suo tempo combattevano all'insegna della prudenza e della cautela; Federico, al contrario, attaccava sempre e sperimentava, a suo rischio e pericolo, tattiche ardite. Puntava tutto su una battaglia, su una manovra, su una carica di cavalleria e le sue, nonostante le perdite,

erano vittorie spesso decisive. La guerra "breve e violenta" sarebbe rimasta l'obiettivo di un'infinità di generali e sovrani dopo Federico II arrivando addirittura fino al XX secolo. La staticità dei conflitti seicenteschi e settecenteschi rivelò la sua intrinseca fragilità proprio grazie ai folgoranti trionfi di Federico. Questa, si può dire, fu la sua conquista più duratura in campo militare.

Tenendo conto di tali elementi, quale risposta dovremmo fornire alla domanda iniziale? Risulterà evidente che Federico II di Prussia non sia stato né un innovatore assoluto né un mero esponente della tradizionale arte bellica. Le sue guerre furono il principio di un cambiamento epocale, ma rimasero contraddittoriamente sospese tra passato e futuro, tra conservazione e innovazione, tra Ancien Régime e contemporaneità. Ci vollero la Rivoluzione Francese e Napoleone per compiere il passaggio definitivo a una guerra del tutto nuova. Federico infatti si incamminò cautamente sulla strada della modernità ma, allo stesso tempo, non si lasciò mai alle spalle lo spirito di un'epoca al tramonto, né come re né come condottiero. Eppure è proprio questo enigmatico scontro interiore tra culture della guerra e dello Stato diametralmente opposte che lo rende tanto affascinante. Non spingiamoci oltre: alla Storia non si può chiedere altro. Tutto il resto è leggenda.

BIBLIOGRAFIA

- Thomas Carlyle, *"History of Friedrich II of Prussia, Frederick the Great"*, the Library of Alexandria;
- Philip G. Dwyer, *"The Rise of Prussia. 1700-1830"*, Routledge, New York, 2013;
- Marian Füssel, *"La Guerra dei Sette Anni"*, il Mulino, Bologna, 2013;
- Andrea Frediani, *"I Grandi Condottieri che hanno cambiato la Storia"*, Newton Compton Editori, Roma, 2005;
- Geoffrey Parker, *"La Rivoluzione Militare"*, il Mulino, Bologna, 1990;
- John Abbott, *"A Short History of Prussia"*, Didactic Press, 2013;
- David G. Chandler, *"Le Campagne di Napoleone"*, BUR, Milano, 1968;
- Renata Ago e Vittorio Vidotto, *"Storia Moderna"*, Editori Laterza, Bari, 2004;
- W.F. Reddaway, *"Federico il Grande"*, Dall'Oglio Editore, Milano, 1953.

Documento inserito il: 21/06/2015

fonte: <http://www.tuttostoria.net/personaggi-storici.aspx?code=172>

MITI DA SFATARE SULL'ECONOMIA ITALIANA / di [Philipp Heimberger](#)



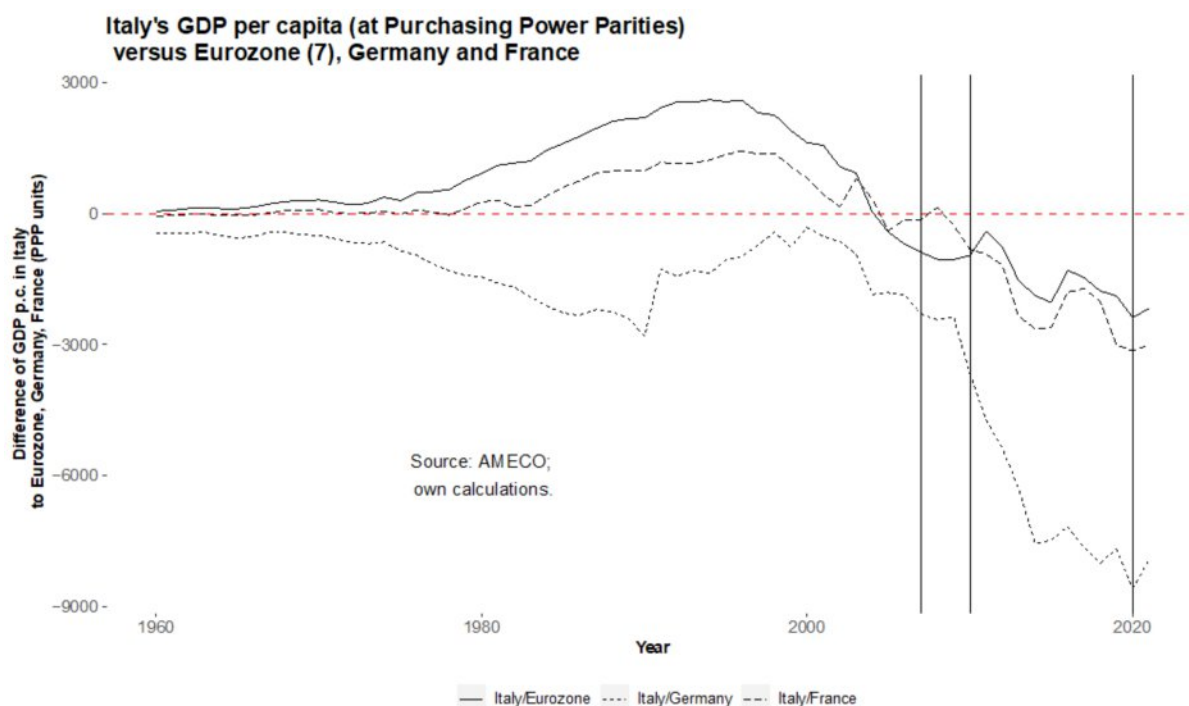
PH: SHUTTERSTOCK

La stampa internazionale spesso descrive l'Italia come un Paese altamente indebitato, incapace di attuare riforme strutturali, che potrebbe trascinare l'Europa nell'abisso. Ma è davvero così?

24 OTTOBRE 2022

All'indomani delle recenti elezioni politiche, la stampa internazionale si è sbizzarrita descrivendo l'Italia come un Paese altamente indebitato che potrebbe trascinare l'Europa nell'abisso. Ad esempio, in Germania e in Austria, ma anche in altri Paesi, l'Italia continua a essere etichettata come “spendacciona” e la presunta mancanza di riforme strutturali, che non rispettano il rigore richiesto dalle linee guida europee, è considerata la fonte di tutti i maggiori problemi economici del Paese.

Sicuramente l'Italia ha davanti a sé sfide impegnative. Nel corso degli ultimi decenni la bassa produttività del lavoro e la scarsa vivacità del settore manifatturiero hanno contribuito a un sostanziale declino del tenore di vita. Fino alla fine degli anni Novanta, il reddito pro capite (misura indicativa del tenore di vita di una persona o famiglia) era tra i più alti d'Europa, poco più basso di quello tedesco. Il divario con la Germania si è però amplificato negli ultimi anni ([figura 1](#)): oggi il reddito italiano è di 8.000 euro inferiore a quello tedesco e di quasi 3.000 euro più basso di quello francese.



Nonostante lo scenario non roseo, la narrazione sulle cause del lungo declino italiano è stata raramente messa in discussione. “Gli italiani hanno sempre vissuto oltre le loro possibilità: è giunto il momento di adeguarsi!”: posizioni simili sono largamente condivise negli ambienti europei. È quindi doveroso adottare una prospettiva più oggettiva quando si tenta di descrivere e di interpretare il quadro economico italiano. È necessario sfatare i falsi miti che quotidianamente echeggiano sulle pagine dei media internazionali e che restituiscono un’immagine deviata del dibattito sulle politiche economiche da adottare.

È necessario sfatare i falsi miti che quotidianamente echeggiano sulle pagine dei media internazionali e che restituiscono un’immagine deviata del dibattito sulle politiche economiche da adottare

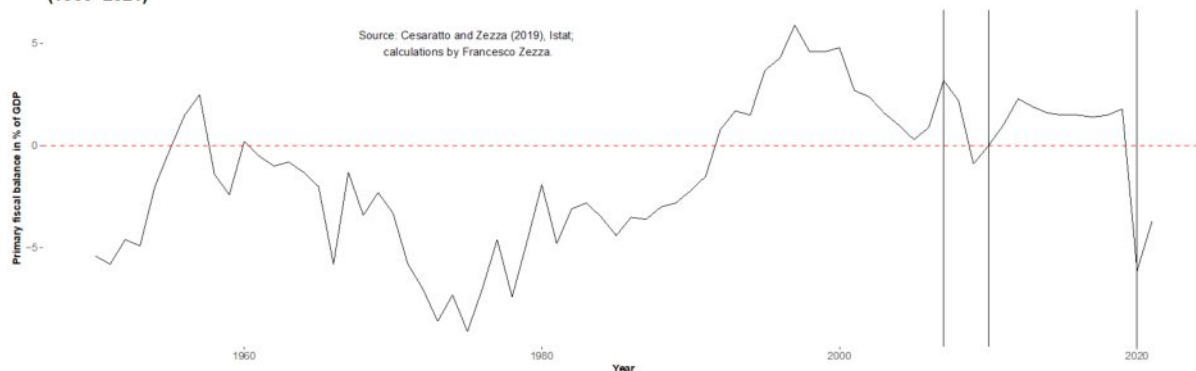
Da un punto di vista puramente economico, un Paese vive oltre le proprie possibilità se è costretto sistematicamente a importare più beni e servizi di quelli che esporta e se, quindi, è costretto ad aumentare il debito estero per finanziare questo deficit strutturale. Se invece la bilancia commerciale, la differenza tra esportazioni e importazioni, risulta in pareggio, è inappropriato affermare che un Paese stia vivendo oltre le sue possibilità, in virtù del fatto che ciò che viene prodotto viene altresì consumato. Se si guarda la bilancia commerciale dell’Italia, questa affermazione risulta oltremodo equivoca, considerando che dal 2012 l’Italia ha sempre registrato un

volume di esportazioni maggiore di quello delle importazioni. Usando questa lente, l'Italia sta vivendo *al di sotto* delle proprie possibilità, e non viceversa.

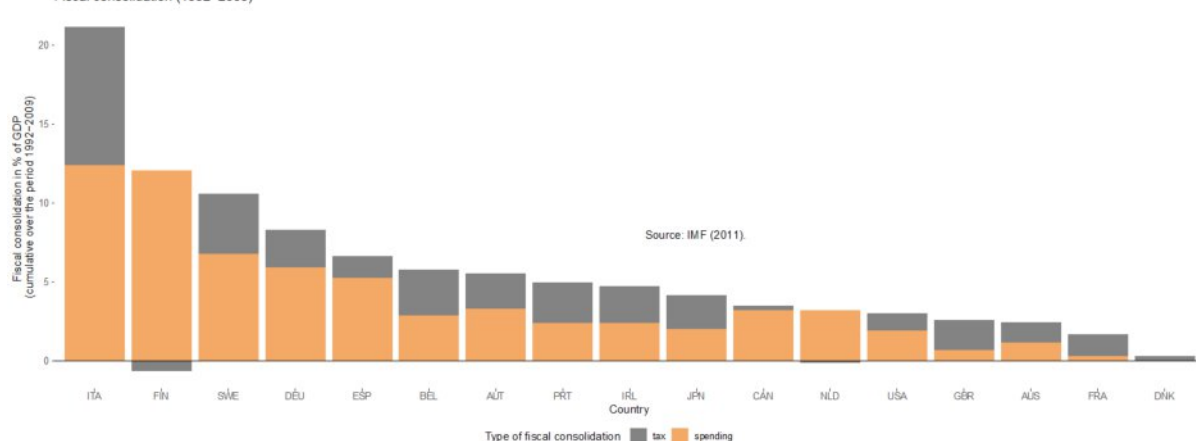
Il debito del settore privato in Italia è relativamente [basso rispetto a quello di altri Paesi Ocse](#). Anche se il livello del debito totale non rappresenta un problema per l'Italia se paragonato ad altri Paesi, l'attenzione mediatica si concentra sul famigerato rapporto tra debito pubblico e Pil, secondo solo alla Grecia nell'area euro e che ha recentemente superato la quota del 150%. Le ragioni di questi preoccupanti livelli di indebitamento, tuttavia, vanno ricercate nei deficit pubblici accumulati tra gli anni [Settanta e Ottanta e nelle difficoltà di ripresa dalle profonde crisi economiche degli ultimi due decenni](#). Tali deficit sono stati finanziati con l'emissione di debito pubblico che pagava tassi d'interesse molto alti. Quindi, quando questo debito è arrivato in scadenza, lo Stato italiano si è trovato costretto a emettere maggiore debito solamente per ripagare i vecchi interessi. Ma se si considera il deficit primario, che esclude il costo degli interessi sul debito precedente, il budget dello Stato italiano non è mai stato in rosso dal 1992 fino alla recente emergenza pandemica.

Sorprendentemente, perfino i governi di Germania, Austria e Paesi Bassi hanno registrato meno frequentemente livelli di surplus primario paragonabili a quelli italiani. L'Italia non è quindi stata così "spendacciona" come viene spesso descritta. Infatti, ha raccolto sistematicamente più tasse rispetto alla spesa pubblica. I dati del [Fondo monetario internazionale](#) mostrano come l'Italia, tra il 1992 e il 2009, abbia intrapreso il sentiero di austerità più severo tra le altre economie avanzate ([figura 2](#)).

Primary fiscal balance in Italy
(i.e. excluding interest payments, in % of GDP)
(1950–2021)



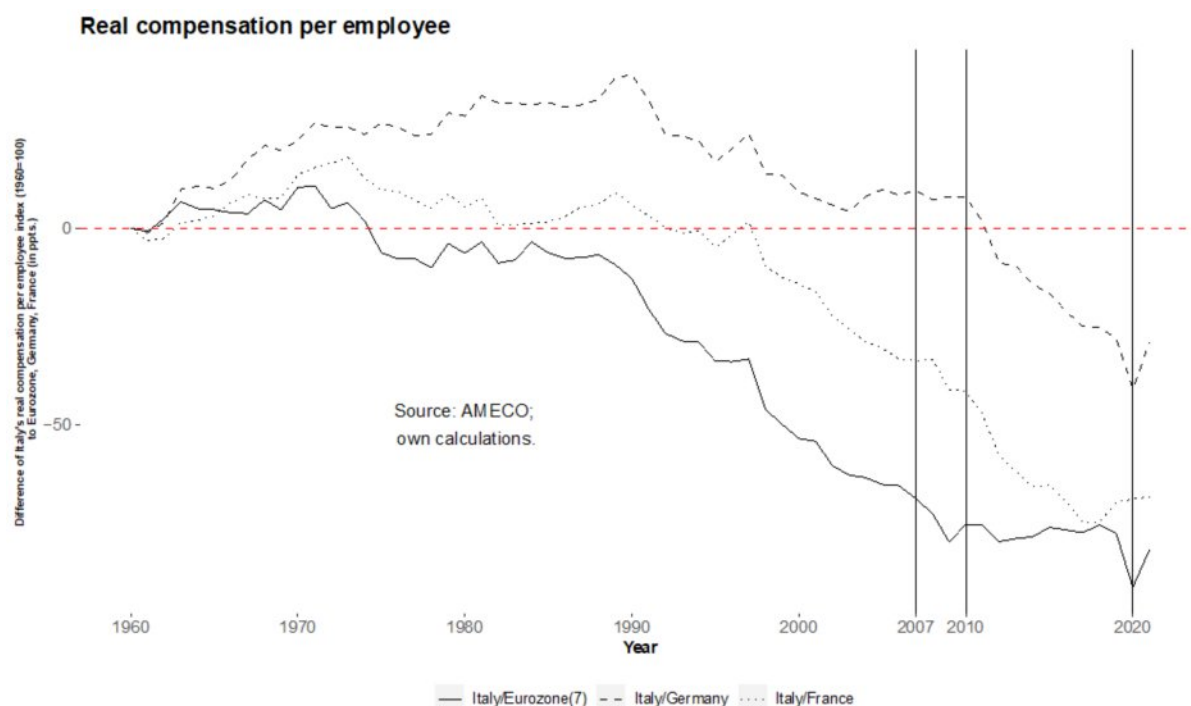
Fiscal consolidation (1992–2009)



Ne hanno risentito voci di spesa come quella per i servizi sanitari e sociali, che, in termini pro capite, sono molto più basse che in Germania e Francia. È stato quindi l'onere degli alti interessi da ripagare a pesare maggiormente sullo stato delle finanze pubbliche italiane. Inoltre, manovre di bilancio restrittive hanno contribuito all'indebolimento della domanda domestica per beni e servizi, riducendo così le prospettive di crescita economica.

Dunque, a dispetto della narrazione comune, gli [sforzi riformatori dell'Italia sono stati significativi](#). Infatti, negli ultimi decenni, il *Belpaese* figura tra gli Stati che hanno maggiormente attuato riforme di liberalizzazione del mercato, aderendo più fedelmente alle linee guida di politica economica dell'Unione europea rispetto a Paesi come Germania e Francia.

La flessibilizzazione del mercato del lavoro avviata a partire dagli anni Novanta ha portato a un aumento drastico dei contratti a tempo determinato, a un indebolimento dei sindacati e [a un declino dei salari reali rispetto a quelli franco-tedeschi](#) ([figura 3](#)).



Queste misure non hanno solo contenuto l'inflazione galoppante degli anni Novanta. Il lavoro a basso costo ha anche aumentato la propensione delle imprese a produrre utilizzando un'alta intensità di lavoro, riducendo di fatto gli incentivi a investire in tecnologie più produttive. Gli investimenti del settore privato, infatti, sono un fattore chiave per aumentare la produttività e sono particolarmente [rilevanti per settori ad alto contenuto tecnologico](#). Infine, l'aumento della produttività è un elemento essenziale per la crescita di salari e redditi da lavoro. Le riforme strutturali intraprese dall'Italia hanno quindi avuto [l'effetto perverso di indebolirne il sistema produttivo](#) e ridurre la crescita della produttività.

L'opinione pubblica in Paesi come Germania e Austria rimane continuamente stupita dal fatto che, nonostante la sua bassa competitività e produttività, l'economia italiana possa godere di importanti punti di forza. L'Italia, infatti, è la seconda potenza industriale dell'Unione europea (anche considerando il periodo in cui la Gran Bretagna faceva ancora parte dell'Unione), trainata da un forte settore manifatturiero localizzato nel Nord del Paese.

Nello specifico, l'Italia vanta una [produzione industriale seconda solo a quella tedesca](#). Ha sempre esportato più beni industriali di quanti ne abbia importati, persino durante la crisi pandemica, e i settori che trainano il volume delle esportazioni sono l'ingegneria meccanica, la componentistica nel settore *automotive* e i prodotti farmaceutici. Si tratta di settori che, secondo la [classificazione](#)

[stilata dall'Ocse](#), sono caratterizzati da un contenuto tecnologico medio-alto o alto.

Nello specifico, l'Italia vanta una produzione industriale seconda solo a quella tedesca e ha sempre esportato più beni industriali di quanti ne abbia importati, persino durante la crisi pandemica

Così come per altri Paesi europei, l'Italia fronteggia problemi economici strutturali notevoli, come la polarizzazione tra Nord e Sud e la bassa crescita della produttività, ed elementi disfunzionali nel sistema politico. Dato che l'Italia è la terza economia dell'Unione europea ed è altamente integrata nel mercato unico, gli altri membri dell'Ue dovrebbero avere un forte interesse a osservare lo sviluppo economico del *Belpaese*. Tuttavia, in Europa sembra mancare uno spirito critico sull'efficacia reale delle politiche economiche attuate dall'Italia, come l'austerità fiscale, responsabile di aver innescato una profonda recessione in seguito alla crisi del debito sovrano, e su come queste misure abbiano favorito il successo di movimenti politici di estrema destra e l'aumento dell'astensione elettorale. Infatti, all'indomani delle elezioni politiche dello scorso settembre, molti osservatori europei si sono limitati ad affermare di essere “preoccupati” per l'Italia e che si assicureranno che i “compiti a casa” vengano svolti con diligenza.

Tra i *policy makers* europei manca quasi del tutto una valutazione critica su come aiutare i politici italiani a realizzare una strategia di sviluppo – a parte assegnare i fondi del Piano di ripresa e resilienza. Un primo passo richiederebbe l'abbandono di vecchi paradigmi che vedono l'Italia bloccata nella trappola della crescita stagnante e del declino secolare. Ciò richiede uno sguardo più analitico, che tenga in considerazione come i fattori strutturali dell'economia italiana abbiano interagito con i vincoli esterni di politica economica, imposti per perseguire l'integrazione europea e la globalizzazione, accelerando inesorabilmente il declino economico dell'Italia a partire dagli anni Novanta.

Se le politiche di *austerity* e le riforme strutturali non sono riuscite a portare l'Italia su un sentiero più virtuoso, è necessario sviluppare una strategia d'investimento di lungo periodo che rilanci l'economia italiana con una politica industriale verde. Le politiche macroeconomiche e del lavoro devono riconoscere che strategie basate sul mero abbattimento dei costi hanno avuto effetti negativi sui salari e sulla domanda nazionale e hanno contribuito al declino della produttività del lavoro. È indispensabile una coordinazione a livello europeo su temi che riguardano la contrattazione dei salari e l'attuazione di politiche industriali e fiscali efficaci, anche a costo di stravolgere le vecchie regole del gioco, a cominciare, per esempio, dalla riforma del Patto di stabilità.

[Traduzione di Gianluca Pallante]

fonte: <https://www.rivistailmulino.it/a/miti-da-sfatare-sull-economia-italiana>

LEGGERE IL VOTO DEGLI ITALIANI AL SUD (SENZA PARAOCCHI) / di [Domenico Cersosimo](#) [Gianfranco Viesti](#)



PH.: SHUTTERSTOCK

Una analisi corretta del risultato elettorale al Sud è essenziale: sia per smontare i preconcetti dominanti sul presunto “voto di scambio”. Sia, per chi oggi è all’opposizione, per poter ricostruire una propria credibilità

24 OTTOBRE 2022

Che cosa è successo nelle urne del Mezzogiorno il 25 settembre scorso, e perché? Le tendenze d’insieme sono ben note. La delusione verso l’esperienza parlamentare del Movimento 5 Stelle e la mancanza di una offerta politica alternativa convincente, tanto a destra quanto, ancor più, a sinistra, ha determinato un forte aumento dell’astensionismo al Sud.

Proviamo a leggere i dati elettorali, partendo non dalle percentuali dei voti espressi, ma dai numeri assoluti, dai comportamenti degli elettori e delle elettrici del Sud, oltre 16 milioni e duecentomila persone. Un aggregato, è bene non dimenticarlo mai, molto grande.

Se si pone pari a 100 il numero degli elettori meridionali al 2022 e si arrotondano le cifre, si fanno alcune scoperte interessanti. Emerge in primo luogo che circa 48 non hanno espresso un voto valido: in misura nettamente prevalente non recandosi al seggio (45), in misura accessoria (3) depositando una scheda bianca o nulla. Questo insieme di comportamenti riguardava 35 elettori su 100 nel 2018; ciò significa che una fetta consistente dell'elettorato meridionale, pari a circa un settimo del totale ($48-35=13$), ha deciso di non rinnovare la propria fiducia alla lista elettorale votata nel 2018 e di non esprimerla per nessun altro. Presumibilmente – anche se è necessaria sempre grande cautela nel desumere flussi elettorali dal mero confronto del comportamento a due date diverse – si è trattato di ex elettori del M5S. Livelli così alti di non-voto pongono un grandissimo problema di scollamento, di mancanza di rappresentanza, fra i cittadini del Mezzogiorno e la politica in generale, e con le forze di governo in particolare. Un problema più rilevante che nel resto del Paese. Se al Sud 48 elettori su 100 non esprimono un voto valido, al Centro Nord sono 34. I livelli assoluti dell'astensionismo non devono però nascondere che la tendenza al suo aumento ha la stessa forza nelle due grandi circoscrizioni del Paese: se al Sud il numero degli astenuti (escluse le bianche e nulle) cresce del 33% (da 5,4 a 7,3 milioni), al Centro Nord aumenta del 31% (da 7,1 a 9,4 milioni): una differenza che ci pare marginale.

Ma per chi esprimono le loro preferenze? Nel 2018 ben 30 elettori del Sud su 100 avevano votato per i 5 Stelle, nel 2022 il loro numero si è dimezzato, passando a 15. Al Centro Nord erano già molti meno allora e sono molti meno anche oggi, solo 6 su 100. Vi è di più: il generale tracollo del voto per il Movimento è stato un po' più contenuto nel Mezzogiorno: rispetto al 2018 i Pentastellati perdono poco più di metà dei propri voti al Sud e oltre il 60% nel resto del Paese. Resiste ancora, quindi, una loro maggiore capacità di rappresentanza dell'elettorato meridionale. Nel dibattito post-voto si è assistito a una diffusa banalizzazione di questa circostanza, collegando il comportamento elettorale al numero di percettori del reddito di cittadinanza. Banalizzazione estremamente rozza: si pensi che il grafico più citato, pubblicato su un quotidiano economico nazionale, rapportava i voti espressi dai cittadini maggiorenni, al numero di beneficiari (inclusi i minorenni), pur di mostrare una somiglianza fra i valori assoluti. E certamente interessata, spinta dalle forze politiche, della destra e renziane, accomunate dall'intenzione di abolire il reddito di cittadinanza per mettere le mani su un ampio pacchetto di risorse correnti da destinare ad altri gruppi di interesse ben più importanti, nella loro visione, dei poveri. Discussione che certifica ancora una volta il permanente atteggiamento di disprezzo di fasce, temiamo ampie, delle classi dirigenti nazionali verso ciò che accade al Sud.

Il voto per il centrosinistra (sommando Pd, alleanza Verdi-Sinistra italiana e Leu per il 2018) è

invece sensibilmente diminuito, passando da circa 11 elettori su 100 nel 2018 a meno di 9: un altro dato di una certa rilevanza, visto che ormai pochissimi meridionali hanno ritenuto di dare la propria fiducia alle liste formatesi intorno al partito teoricamente erede, sia pure a grande distanza di tempo, del voto per il Pci e per una parte non irrilevante della Dc. Anche questo dato mostra una marcata differenza con il Centro Nord nei livelli: lì il voto per il centrosinistra ha riguardato a settembre 17 elettori su 100. Specularmente a quanto avvenuto per i 5 Stelle, le tendenze sono un po' diverse: al Sud il centrosinistra perde il 19% dei voti rispetto al 2018: solo il 10% al Centro Nord, a conferma dell'ormai storico [divorzio](#) fra la sinistra e il Mezzogiorno. D'altra parte, disparità sociali e disparità territoriali sono due facce della stessa medaglia, dato che le regioni a minor reddito medio sono anche quelle in cui la quota di popolazione meno abbiente è maggiore. Dato il disinteresse, culturale e politico, della sinistra per le disuguaglianze fra le persone, sarebbe stato sorprendente un suo impegno per i temi delle disuguaglianze fra i luoghi e quindi una sua azione per lo sviluppo del Sud. E questo è ormai ben evidente ai cittadini del Mezzogiorno.

Contrariamente a quanto si potrebbe dedurre dal numero dei parlamentari, fortemente cresciuto a causa del meccanismo elettorale e della decisione suicida del Partito democratico di non rinnovare, neanche tatticamente, la collaborazione già sperimentata nel governo Conte II con il M5S, i voti in favore dello schieramento di destra (ottenuti sommando Fratelli d'Italia, Forza Italia e Lega) sono solo marginalmente cresciuti.

Quattro elettori meridionali su cinque, una proporzione altissima, che non ha precedenti in passato, non hanno votato per la coalizione vincitrice, non sono saliti sul carro del sicuro vincitore

Tornando ai nostri 100 elettori meridionali, se nel 2018 poco più di 18 su 100 avevano votato per la destra, quattro anni dopo sono divenuti solo poco più di 19. Qui c'è una sensibile differenza con il resto del Paese: su 100 elettori del Centro Nord ben 30 hanno votato per la destra. Ma, come nel caso dei 5 Stelle, questo scaturisce da livelli di consenso già molto diversi quattro anni prima e non da tendenze emergenti. I voti per la coalizione di destra al Sud aumentano di circa il 3% e al Centro Nord intorno al 2%. Come noto, essa vince, e acquisisce una salda maggioranza di seggi, assai più per demerito dell'avversario (calo dei consensi e mancata alleanza) che per "meriti", cioè per nuovi voti, propri. L'offerta elettorale della destra non sfonda certamente al Sud, dove l'elettorato era divenuto nelle ultime elezioni politiche molto più mobile che nel resto del Paese. In conseguenza di questo l'Italia viene quindi governata da una coalizione per la quale ha votato meno di un elettore meridionale su cinque. Quattro elettori meridionali su cinque, una proporzione altissima, che non ha precedenti in passato, non hanno votato per la coalizione vincitrice, non sono saliti sul carro del

sicuro vincitore. Il Mezzogiorno appare quindi, più che in passato, all'opposizione.

Complessivamente, al Sud le forze politiche classificabili con certezza come opposizioni (M5S e centrosinistra) hanno ottenuto il 45,4% dei voti validi contro il 37,2% della destra. Percentuali che si invertono al Centro Nord: 35% contro 45,4%. In molti dei collegi elettorali del Sud (assai più che nel resto del Paese), la somma dei voti del M5S e del centrosinistra supera quelli della destra. Certo, il calcolo richiede cautela interpretativa: nulla garantisce che un unico candidato uninominale avrebbe ottenuto i voti di entrambi gli elettorati; così come non si può escludere che forti candidati comuni espressioni delle realtà locali avrebbero potuto anche motivare qualche astenuto. Non sappiamo. Ma è possibile ipotizzare che l'esito elettorale in termini di seggi, nel Mezzogiorno avrebbe potuto essere significativamente diverso, con la stessa offerta politica.

A completare il quadro, 9 meridionali su 100 (quindi un po' più di quelli che hanno votato per il centrosinistra) hanno dato fiducia ad altre liste, inclusa l'alleanza Calenda-Renzi (per la quale hanno votato meno di 3), con un incremento rispetto al 2018. Non è emersa al Sud una nuova offerta elettorale diversa dalle precedenti: solo in Sicilia è cresciuto un po' meno l'astensionismo e sono cresciute un po' di più le "altre liste", con particolare riferimento al successo del movimento guidato dall'ex sindaco di Messina (che ha eletto anche alcuni parlamentari); va tenuto presente che in quel caso si votava anche per le regionali. Nel resto del Paese il peso delle altre liste è maggiore (13 elettori su 100) sia per un migliore risultato di Calenda-Renzi sia per la storica rilevanza delle formazioni autonomiste in alcune aree.

Il voto al Sud si inserisce appieno in tendenze nazionali di insieme, dall'incremento dell'astensionismo, alla forte riduzione dei voti per il M5S, alle difficoltà del centrosinistra

Complessivamente, il voto al Sud si inserisce appieno in tendenze nazionali di insieme, dall'incremento dell'astensionismo, alla forte riduzione dei voti per il M5S, alle difficoltà del centrosinistra. Le differenze territoriali, appena ricordate e sensibili, sembrano infatti consolidare scarti già visibili con i dati del 2018. Pare di poter concludere che in tutto il Paese l'elettore che non si è sentito rappresentato ha teso a disertare le urne; ma al Sud il maggior peso del non voto già al 2018 rende del tutto patologica la dimensione dell'astensione: come si è detto, ormai 48 elettori su 100. Naturalmente anche gli oltre 34 del Centro Nord fanno suonare un forte campanello dall'allarme. Al Sud ha un po' limitato il proprio tracollo il M5S, che partiva più in alto ed è sceso un po' meno; mentre la destra non è particolarmente cresciuta e il centrosinistra ha accentuato il suo storico declino.

Il voto nasconde una pluralità di ragioni connesse tanto alle condizioni socioeconomiche degli elettori e al loro giudizio sulle politiche pubbliche, ossia a fattori dal lato della “domanda” politica, quanto alla configurazione del sistema politico e dei partiti, ovvero a fattori di “offerta”. Il trionfo elettorale del M5S nel Mezzogiorno veniva interpretato (v. G. Viesti, [La vendetta delle regioni che non contano](#), “il Mulino”, n. 3/2018 e in D. Cersosimo e G. Viesti, *Voto da abbandono. L’egemonia del M5S nel Mezzogiorno nel 2018*, in C. Fumagalli e V. Ottonelli (a cura di), *Come votiamo*, Fondazione Feltrinelli, 2022) soprattutto con ragioni attinenti alla domanda, alla “geografia del malcontento” sociale ed economico; i meridionali, in altri termini, nel 2018, richiamando una famosa struttura concettuale di Albert Hirschman, anziché rifugiarsi nell’“exit” dell’astensione, della sfiducia e del disinteresse, avrebbero preferito la “voice”, il desiderio di dire la propria sulle condizioni di abbandono del Sud e sull’assenza di qualsiasi prospettiva di cambiamento futuro, votando contro i partiti di maggioranza e di minoranza, e dando il consenso a un movimento considerato eccentrico e alternativo. Dunque, innanzitutto un voto di razionale protesta contro coloro che venivano identificati come gli artefici della marginalizzazione sociale ed economica del Sud, contro politiche pubbliche che avevano penalizzato il Mezzogiorno, contro la mancanza di qualsiasi ragionevole profezia di un futuro migliore da parte delle élite politiche nazionali.

Se, come riteniamo, quella interpretazione resta ancora valida, i dati del 2022 ci segnalano una preoccupante crescita dell’“exit”, dovuta al persistere delle stesse condizioni di domanda e da un peggioramento della qualità percepita dell’offerta, soprattutto nei 5 Stelle ma anche nel centrosinistra, espressa da 7.749.549 elettori italiani residenti nel Mezzogiorno. Una delle principali sfide per il sistema politico italiano per la nuova legislatura. Soprattutto per le opposizioni, per le quali è impossibile, matematicamente e politicamente, immaginare qualsiasi futuro successo senza provare a recuperare, almeno in parte, quei voti.

fonte: <https://www.rivistailmulino.it/a/leggere-il-voto-degli-italiani-al-sud-senza-paraocchi>

•

• LUNEDÌ 24 OTTOBRE 2022

Le invasioni barbariche non furono proprio invasioni / di Luca Misculin

La teoria secondo cui l'Impero Romano finì per via dell'immigrazione è sostenuta tra gli altri dal nuovo ministro dell'Istruzione, ma è ampiamente screditata

Il nuovo ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara cerca da tempo di costruirsi una fama da divulgatore storico al di fuori della sua carriera accademica da professore ordinario di diritto romano all'università di Torino. I suoi tentativi sono legati a un approccio molto categorico su un tema complesso e delicato come la caduta dell'Impero Romano. In estrema sintesi, Valditara sostiene che l'Impero Romano sia collassato per via di un fenomeno che in Italia chiamiamo «invasioni barbariche»: cioè lo spostamento nei territori centrali dell'Impero, spesso avvenuto con la violenza, di varie popolazioni che prima ne abitavano ai confini, fra quarto e sesto secolo dopo Cristo. Nel 2016 Valditara pubblicò un libro dal titolo piuttosto eloquente, [*L'Impero Romano distrutto dagli immigrati*](#), e tre anni più tardi in un libro collettivo intitolato *Immigrazione: la grande farsa umanitaria* tracciò paragoni piuttosto arditi fra le invasioni barbariche e il flusso migratorio dal Nord Africa verso i paesi europei, indicando come esempio negativo «le

periferie francesi e belghe con la loro carica di devianza, ribellismo, delinquenza, e radicamento dell'estremismo islamista, il simbolo del fallimento del multiculturalismo».

Valditara viene dalla Lega, un partito che dalla sua fondazione ha spesso strumentalizzato vicende storiche per adattarle alle proprie tesi politiche: dalla storia di Alberto da Giussano, il personaggio stilizzato nel simbolo del partito, mai esistito, fino ai [manifesti con i nativi americani](#) descritti come vittime dell'immigrazione (in realtà fu una colonizzazione). I libri e articoli di Valditara si inseriscono in questo filone ma non trovano veri riscontri nel dibattito contemporaneo di storici e accademici specializzati nella storia romana sulla fine dell'Impero.

La tesi promossa da Valditara sulle responsabilità di un flusso migratorio è infatti oggi molto meno condivisa di un tempo. Nel suo libro *Barbarian Tides* Walter Goffart, storico dell'università di Yale specializzato in Alto medioevo

europeo, contesta l'idea che i cosiddetti "barbari" siano responsabili della caduta dell'Impero. «Fra di loro non c'era unità, né esercitavano una pressione crescente. Nel quarto secolo l'Impero era in condizioni peggiori rispetto a trecento anni prima, ma i colpevoli non erano i vicini del Nord, che non erano né più numerosi, né meglio organizzati o armati, e nemmeno più ostili di quanto non fossero sempre stati».

Gli storici di lingua inglese preferiscono parlare di *Migration Age*, cioè di «età delle migrazioni», piuttosto che di invasioni barbariche. Questa scelta nasconde un approccio molto più laico e trasversale alla caduta dell'Impero Romano, considerata una inevitabile conseguenza di molti e diversi fattori.

L'espressione che usiamo in Italia, "invasioni barbariche", comprende due termini non esattamente neutri.

"Invasione" è un termine mutuato dal lessico della guerra, e indica un'aggressione armata. "Barbari" è una parola

onomatopeica arrivata a noi dal greco antico che ha una distinta accezione negativa: i greci l’avevano inventata per prendere in giro le persone che non sapevano il greco, le cui lingue apparivano loro come un confuso borbottio, *barbarbar*. Anche in una lingua parente del greco che si parlava anticamente in India, il sanscrito, *barbara* significa sia “balbuziente” sia una persona straniera.

Il fenomeno avvenuto fra quarto e sesto secolo ai confini a nord est dell’Impero Romano non fu propriamente un’invasione, e “barbarico” è un aggettivo spregiativo che non aiuta a capire esattamente cosa sia successo.

L’Impero Romano del quarto secolo d.C. era incredibilmente disfunzionale. Aveva giganteschi problemi economici e una corruzione endemica. Si estendeva per un territorio probabilmente impossibile da controllare per una sola entità statale, dal Portogallo all’odierna Russia, dalla Scozia alla Libia, a capo della quale si susseguivano imperatori provenienti da ogni parte del mondo, sostenuti

spesso da eserciti personali, in cui incidentalmente un po' ovunque i residenti stavano abbandonando la religione romana per convertirsi al cristianesimo. Oggi sappiamo anche che un mondo estremamente connesso come lo era l'Impero Romano è anche più vulnerabile a sconvolgimenti come [pandemie e disastri climatici](#).

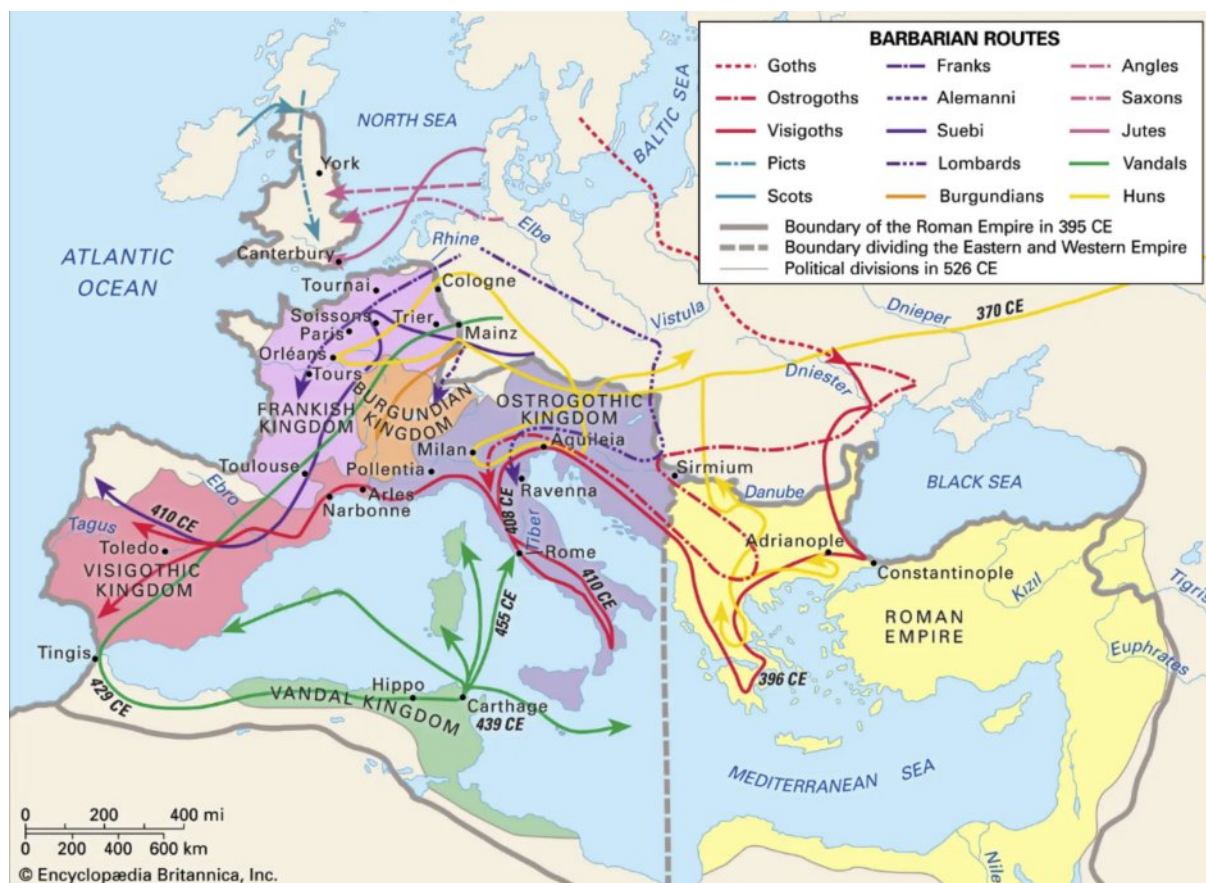
La storia di Roma è una storia di annessioni. Per secoli l'espansione militare della Repubblica prima e dell'Impero poi fu accompagnata da un processo di graduale e pragmatica integrazione dei territori conquistati, ai quali veniva lasciato un certo grado di autonomia e a cui i conquistatori offrivano la possibilità, in un futuro non troppo distante, di diventare cittadini romani, una volta integrati nella società. Successe con i Sanniti così come con gli abitanti di Gerusalemme o Belgrado. Sant'Agostino era nato nell'odierna Algeria ma si definiva orgogliosamente e a pieno titolo un cittadino romano. Finché l'Impero fu in buona salute, tutto filò liscio o quasi. A un certo punto,

però, qualcosa si incrinò.

Nel corso degli anni gli storici hanno formulato moltissime teorie per spiegare la caduta dell'Impero Romano, che avvenne formalmente nel 476 d.C (da quella data sopravvisse solo l'Impero Romano d'Oriente). Alcuni la rintracciano nelle spaventose epidemie e siccità del Terzo secolo, che fecero centinaia di migliaia di morti: secondo stime dell'epoca la cosiddetta Piaga di Cipriano [fece più di 300mila vittime](#) soltanto ad Alessandria d'Egitto, una delle città più fiorenti di allora. Altri hanno parlato dell'impossibilità di espandere ulteriormente i confini dell'Impero, e quindi di arricchirsi con nuove tasse e bottini di guerra. Altri ancora nella diffusione del cristianesimo, che spazzò via molte credenze, riti e tradizioni secolari, nella dilatazione della classe sociale dei burocrati, che aumentò la corruzione e rese necessarie tasse più alte per fare funzionare la macchina amministrativa. Tutti questi elementi sono stati dei fattori, anche se è difficile stimarne

esattamente il peso specifico.

A tutto questo si è aggiunta una precisa circostanza storica: le scorribande degli Unni, una misteriosa popolazione nomade dell'Asia centrale che ha lasciato una traccia molto netta nella storia e nella cultura popolare, ma di cui sappiamo pochissimo. Non conosciamo né da dove provenivano né la lingua che parlavano, visto che sono rimaste pochissime parole (una di queste, forse connessa alla parola che oggi in turco significa “cucchiaino”, è stata ritrovata [nei resoconti amministrativi dell'impero cinese](#)). Sappiamo invece che intorno al 370 d.C. penetrarono in Europa attraversando le steppe a nord del Mar Nero, costringendo varie popolazioni che vivevano nella regione a spostarsi a ovest, all'interno del territorio dell'Impero.



(una mappa dell'Enciclopedia Britannica sulle principali rotte seguite dai cosiddetti "barbari")

I nomi di questi popoli ci suonano estremamente familiari, perché nei secoli successivi contribuirono a dare il nome alle regioni in cui si stabilirono. C'erano i Franchi, gli Angli, i Sassoni, i Bretoni, i Longobardi, gli Alemanni, ma anche i Visigoti, rimasti alla storia soprattutto per il saccheggio di Roma del 410, e gli Ostrogoti, che invece deposero l'ultimo capo dell'Impero Romano d'Occidente,

Romolo Augustolo. Alcuni di questi popoli condividevano dei tratti comuni, come la lingua di origine germanica e una certa idea di società, che ruotava intorno alla classe guerriera. Si definivano genericamente “Goti”, una parola piuttosto enigmatica che sembra discendere da un verbo [proto-indoeuropeo](#) che significa “versare”. Non tutti questi popoli però erano Goti: i Bretoni, per esempio, parlavano una lingua celtica, quindi di origine non germanica.

Da molti secoli i Romani gestivano il lunghissimo confine a nord est del proprio impero con un doppio approccio: respingevano le popolazioni “barbare” più aggressive e integravano quelle più mansuete e disponibili a trovare un posto nella ricca società romana. Per molto tempo questo sistema funzionò.

Di recente lo storico Guy Halsall, che insegna all’università di York, nel suo articolo *A ‘Counter-Intuitive’ View of the Roman Empire and ‘Germanic’ Migration* ha fatto notare che «la condizione normale per il rapporto fra Romani e “barbari” nella

frontiera che correva lungo il Reno e il Danubio era molto probabilmente la coesistenza pacifica. La frontiera non fu quasi mai in tumulto tutta insieme, e la maggioranza delle presunte scorribande barbare erano probabilmente degli scriocchiolii, dei furti che necessitavano di interventi da polizia più che di campagne militari».

Certo, esistevano delle eccezioni. Nel primo secolo d.C. il capo “barbaro” che riuscì a infliggere una sconfitta storica all’esercito romano, Arminio della popolazione dei Cherusci, era in realtà un cittadino romano che aveva servito per anni nell’esercito dell’Impero, e si era poi ribellato.

Nel terzo secolo, anche per via della crisi demografica e delle crescenti esigenze di un Impero diventato ingestibile, gran parte dell’esercito era composta da popolazioni “barbare” che erano state romanizzate per sorvegliare efficacemente i confini. Una cosa simile stava succedendo anche nel 376, pochi anni dopo l’arrivo degli Unni in

Europa. Diverse popolazioni scacciate dagli Unni chiesero all'allora imperatore Valente di potersi stabilire sulla riva meridionale del Danubio. L'imperatore glielo permise, e intere famiglie di Goti entrarono in territorio romano con i propri animali e i propri averi. Poi però per difficoltà amministrative e burocratiche l'Impero non riuscì ad integrare davvero questi popoli, negandogli la possibilità di trovare cibo e lavoro.

Lo storico Ammiano Marcellino racconta per esempio che l'accoglienza dei Goti fu affidata da Valente a due funzionari, Lupicino e Massimo, noti per la loro incompetenza e disonestà, che fecero di tutto per rendere la vita impossibile ai nuovi arrivati. A un certo punto per esempio Ammiano Marcellino racconta che «poiché i barbari, che erano stati trasferiti, soffrivano per la scarsità di cibo, quei comandanti odiosissimi escogitarono un turpe commercio e, raccolti quanti cani poté mettere assieme d'ogni parte l'insaziabilità, li diedero in cambio di

altrettanti schiavi, fra i quali si annoveravano anche i figli dei capi».

Il fatto che l'accoglienza e integrazione di migliaia di persone fu gestita in maniera così miope, e che alla fine non si trovò altra soluzione che un intervento militare, era il sintomo di tutto quello che non andava nell'Impero Romano ancora prima delle cosiddette "invasioni barbariche".

Scontri e tensioni andarono avanti per due anni, al termine dei quali un gruppo di Goti distrusse gran parte dell'esercito dell'Impero nella battaglia di Adrianopoli, in una zona che oggi si trova in Turchia al confine con Grecia e Bulgaria. L'esercito romano e il suo Impero non si ripresero mai più. Le popolazioni che abitavano sulla frontiera nordorientale si spinsero sempre più nel cuore dell'Impero, ormai in dissoluzione: dopo qualche decennio si formarono i regni romano-barbarici.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/24/invasioni-barbariche/>

• LUNEDÌ 24 OTTOBRE 2022

Il Partito comunista cinese uscito dal Congresso è molto diverso da quello di prima / di Guido Alberto Casanova

Lo si vede soprattutto da alcune nomine dettate più dalla fedeltà a Xi Jinping che dal merito, come quella di Li Qiang

Domenica il Partito comunista cinese (PCC) ha rivelato [i nomi dei sette funzionari](#) che per i prossimi cinque anni siederanno all'interno del Comitato permanente del Politburo, l'organo di comando attraverso cui il PCC governa il paese. Le nomine sono arrivate il giorno successivo alla chiusura del [XX Congresso del partito](#), un evento politico chiave durante il quale il segretario generale Xi Jinping ha consolidato il proprio potere per ottenere un terzo mandato e per collocare persone a lui fedeli in posizioni chiave.

Le nomine hanno fatto molto discutere, poiché si tratta di un chiaro e netto segnale di dominio politico per Xi. Tutte le persone che comporranno il prossimo Comitato permanente sono suoi alleati, che negli anni hanno servito

sotto di lui o che godono di stretti legami personali. Cai Qi e Ding Xuexiang, rispettivamente i numeri 5 e 6 della nuova dirigenza, sono stati suoi collaboratori e sottoposti mentre Li Xi, il numero 7, avrebbe rapporti personali pluridecennali con la famiglia di Xi Jinping. Gran parte dell'attenzione però si è concentrata su [Li Qiang](#), l'attuale segretario del partito a Shanghai e fedele alleato di Xi, che è diventato [il numero 2 della dirigenza del PCC](#) immediatamente dietro al segretario generale.

Secondo la corrispondenza tra istituzioni pubbliche e di partito vigente in Cina, ciò significa che Li Qiang dovrebbe diventare il prossimo premier della Repubblica Popolare, una posizione che assumerà formalmente la prossima primavera, sostituendo Li Keqiang. Sempre in primavera, Xi Jinping sarà invece confermato presidente per il terzo mandato consecutivo: la carica di presidente va di pari passo con quella di segretario generale del partito, ma la più importante è quest'ultima, perché è il partito che

detiene il potere effettivo.

Benché della sua nomina si parlasse da un po' (per esempio in queste [indiscrezioni del Wall Street Journal](#) di qualche giorno fa), la notizia della promozione di Li Qiang ha destato molta attenzione tra gli osservatori della politica cinese. Il principale motivo ha a che fare con lo strettissimo legame tra lui e Xi Jinping. «I rapporti personali sono il collante maggiore nella lotta tra fazioni», dice Filippo Fasulo, analista dell'ISPI che si occupa di Cina. «Li Qiang infatti è stato uno stretto collaboratore di Xi Jinping nella provincia del Zhejiang, che è il serbatoio principale della fazione di Xi», cioè del gruppo di potere all'interno del Partito comunista che fa riferimento a lui, e che oggi è di gran lunga il più potente.

La lealtà di Li verso il segretario generale sembra essere fuori questione come dimostrato dal [durissimo lockdown di Shanghai](#), imposto in ottemperanza alla [strategia "zero-Covid"](#) di cui

Xi Jinping si è fatto promotore. Sebbene i costi per la cittadinanza siano stati altissimi e l'immagine del partito ne abbia sofferto molto (sia per via delle inefficienze nella distribuzione dei beni di prima necessità sia per la [rabbia generata tra la popolazione](#)), l'ortodossia con cui Li ha applicato il lockdown a Shanghai sembra essere stata reputata da Xi come credenziale dell'indiscutibile fedeltà del proprio alleato.



Li Qiang (AP Photo/Mark Schiefelbein)

La dipendenza politica di Li Qiang da Xi Jinping rompe gli schemi istituzionali cinesi in almeno due modi. La prima convenzione infranta ha a che fare con l'esperienza amministrativa. Negli ultimi decenni una delle caratteristiche di chi veniva designato come nuovo premier era quella di aver occupato la carica di vice premier per i 5 anni precedenti alla propria nomina. Li Qiang però non ha mai ricoperto tale carica e a quanto risulta dal [suo curriculum](#) non ha neanche mai servito in una posizione amministrativa del governo centrale.

Il secondo modo in cui la nomina di Li rompe gli schemi consolidati riguarda invece una prassi più informale. In quanto espressione di un partito da 96,71 milioni di iscritti e di un paese di 1,41 miliardi di abitanti, la dirigenza negli ultimi tre decenni si era sempre premurata di selezionare un segretario generale e un premier che potessero incarnare sensibilità ed esigenze politiche differenti. Per lo meno dal punto di vista delle esperienze personali, le due

figure avevano estrazioni diverse e in alcuni casi erano anche portavoce di fazioni diverse all'interno del partito.

Era successo negli ultimi dieci anni, con Xi Jinping e Li Keqiang che facevano parte di due fazioni differenti.

Con la nomina di Li Qiang si mette fine a questa divisione informale tra segretario generale e premier, dal momento che l'origine sostanziale del potere e dell'autorità di cui Li verrà investito è proprio il suo rapporto con Xi.

Le discontinuità rappresentate da Li Qiang rispetto alle consuetudini illustrano un'evoluzione nel modo in cui il PCC governa sé stesso.

Innanzitutto, il concetto di meritocrazia su cui si fondava parte della legittimità del partito ha subito un netto ridimensionamento: benché imperfetta e spesso

politicizzata nella propria applicazione, [la meritocrazia del sistema politico cinese](#) si basava sulla valutazione dei risultati raggiunti dagli amministratori del partito e sulla promozione dei migliori al livello superiore. Una volta arrivati al vertice

dopo molteplici promozioni, i funzionari avevano accumulato abbastanza esperienza per poter dirigere il paese. Con Xi Jinping questo meccanismo si è inceppato e il criterio fondamentale per la selezione dei funzionari è diventato quello della fedeltà al segretario generale.

La seconda metamorfosi del partito messa in evidenza dalla nomina di Li Qiang è il declino della leadership collegiale, uno dei principi più importanti su cui si è costruita la Cina dopo la morte di Mao Zedong nel 1976.

Da anni la concentrazione del potere politico nelle mani di Xi Jinping ha minato le fondamenta di questo principio: attraverso [l'eliminazione delle correnti interne](#), Xi è riuscito ad accumulare per sé e per la propria cerchia un numero sempre crescente di cariche.

Ciò ha fatto venire meno quel meccanismo di “democrazia interna al partito”, che per almeno tre decenni aveva regolato la vita del PCC: si trattava di un patto di rappresentanza, secondo il quale nella dirigenza doveva

vigere un [sistema di controlli e contrappesi](#) tra le varie anime del partito. L'obiettivo, oltre ovviamente a evitare il concentramento del potere, era quello di portare ai massimi vertici voci diverse per rendere il partito più pluralista e quindi capace di adattarsi e reagire a ogni tipo di sfida.

La Cina che è uscita dall'ultimo Congresso è un paese che sempre di più si sta allontanando dal paradigma politico consolidatosi nell'epoca post-maoista. Sebbene le strutture collegiali del partito non siano state accantonate, esse sono state svuotate dall'interno attraverso [nomine schiacciate sulla figura del segretario generale](#). Con la nuova dirigenza di partito Xi Jinping ha dato una svolta alla politica cinese, posizionando se stesso al centro del sistema.

In questo senso anche [la discussa rimozione dell'ex presidente Hu Jintao dall'aula del Congresso](#) nell'ultimo giorno di lavori ha assunto un valore simbolico. Hu ha quasi 80 anni ed è probabile che la sua rimozione sia stata provocata da un problema di

salute. Nonostante questo, si è comunque trattato di un'umiliazione per un ex presidente, che ha mostrato in maniera molto evidente il completo dominio di Xi sul partito.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/24/comitato-permanente-li-qi-ang-cina/>

2.

3. **LUNEDÌ 24 OTTOBRE 2022**

Cosa vuol dire la lettera araba che Giorgia Meloni aveva nel suo profilo Twitter?

La presidente del Consiglio ha avuto per anni una “ن” accanto al suo nome: l'ha tolta al momento dell'insediamento



Per diversi anni Giorgia Meloni ha avuto una lettera araba, la “ن”, accanto al nome sul suo profilo Twitter: l'ha tolta tra

domenica (quando sicuramente [c'era ancora](#)) e lunedì, non è chiaro per quale motivo. Le ragioni per cui ce l'aveva messa invece riguardavano almeno inizialmente la volontà di manifestare solidarietà ai cristiani perseguitati dal gruppo terroristico dello Stato Islamico (ISIS) in Iraq, nell'ambito di una più ampia campagna iniziata sui social network nel 2014. Negli anni però quella lettera ha perso pian piano la sua connotazione iniziale ed è rimasta per lo più a segnalare un certo posizionamento politico di destra e nazionalista.

La “ن” si legge “nun” ed è la quattordicesima lettera dell'alfabeto arabo, che corrisponde come pronuncia alla “n” latina. Nel contesto in cui è stata utilizzata da Meloni, in particolare, sarebbe l'iniziale di “*Nassarah*”, cioè “nazareno”, una delle parole con cui in arabo e nel Corano (il testo sacro dell'Islam) si indicano i cristiani.

Nel 2014, durante l'[occupazione dell'ISIS in Iraq](#), migliaia di cristiani nel paese furono costretti a [fuggire](#) dalle proprie

abitazioni e città per non sottomettersi alla legge islamica imposta dagli occupanti: questi ultimi costringevano le persone di fede non islamica a convertirsi e a pagare una tassa, e minacciavano di uccidere chiunque si rifiutasse di farlo. Azioni di questo genere avvennero soprattutto a Mosul, una delle prime città occupate dall'ISIS in quel conflitto.

In quel periodo su alcuni giornali internazionali ci furono diverse testimonianze di come in certe città i miliziani dell'ISIS marchiassero le case dei cristiani con la lettera “nun”, appunto l'iniziale della parola con cui li chiamavano, per riconoscerle, espropriarle ed eventualmente uccidere chi ci abitava: è in quel contesto che cominciò a essere usata sui social network per dire qualcosa come “sono anche io nazareno, sono anche io cristiano” ed esprimere solidarietà ai cristiani iracheni. Molti utenti cominciarono a usare hashtag come

“#WeAreN”, a mettere una “ن” vicino al proprio nome, o foto profilo che la raffigurassero, ribaltando di fatto il significato del simbolo di una persecuzione e facendolo diventare un simbolo di solidarietà.

Ancora oggi non è chiarissimo quanto fosse estesa la pratica di marchiare con le “ن” le case dei cristiani da parte dell’ISIS, o se avvenisse solo in alcuni luoghi specifici: *BBC* per esempio [riferì](#) la testimonianza del patriarca cattolico Louis Sako; Jeremy Courtney, direttore di un’organizzazione umanitaria che era stato per anni in Iraq, [raccontò](#) a *CBS* di aver avviato per primo l’hashtag “#WeAreN” dopo aver visto le case marchiate dei cristiani iracheni. Sul blog cattolico *Rorate Caeli* furono pubblicate alcune [testimonianze fotografiche](#). Ad ogni modo la “nun” si diffuse rapidamente sui social network, e passò a significare più in generale un’opposizione alle persecuzioni dell’ISIS contro i cristiani in Iraq.



A settembre del 2014 ad Atreju, la manifestazione politica

della destra italiana – e negli ultimi anni soprattutto di Fratelli d’Italia di Giorgia Meloni – che si svolge ogni anno a Roma, furono [distribuiti](#) braccialetti con la lettera “nun” come sostegno simbolico ai cristiani vittime di quelle persecuzioni. In quel periodo Giorgia Meloni inserì il simbolo sul suo profilo Twitter, e le capitò di spiegarne l’origine (facendo un po’ di confusione: erano le case a essere marchiate).



Come accade spesso per questo genere di campagne di solidarietà sui social network, gli hashtag e le lettere “nun” sparirono col tempo da molti profili: negli anni successivi

rimasero per lo più in quelli di persone cristiane più radicali, espandendo però il loro significato a un più ampio sostegno ai cristiani nel mondo arabo, e non più solo in Iraq.

Col tempo la “nun” è stata usata soprattutto da chi voleva esasperare la contrapposizione tra il mondo musulmano e quello cristiano, specialmente in riferimento alle azioni terroristiche dell’ISIS e per alimentare in modo razzista la fallace associazione tra il terrorismo islamico e l’Islam.

Meloni è la leader europea che [ha più alimentato](#) questo genere di utilizzo del “nun” e della solidarietà verso i cristiani nel mondo arabo, anche utilizzandolo come strumento di propaganda contro l’immigrazione.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/24/lettera-araba-meloni-twitter/>

20221025

UNO ZOZZONE IN PARADISO

È MORTO A 94 ANNI AMOU HAJI, EREMITA IRANIANO SOPRANNOMINATO "L'UOMO PIÙ SPORCO DEL MONDO" - NON SI LAVAVA DA PIÙ DI 50 ANNI PER PAURA DI AMMALARSI E TEMEVA ANCHE IL CIBO E LE BEVANDE FRESCHE: MANGIAVA CARNE DI ANIMALI MORTI PER STRADA E FUMAVA UNA PIPA PIENA DI ESCREMENTI DI BESTIE - IRONIA DELLA SORTE, L'UOMO È MORTO PROPRIO QUALCHE MESE DOPO CHE ERA STATO PORTATO IN UN PAESE PER LAVARSI...



AMOU HAJI

Da www.ilmessaggero.it

Oltre 50 anni senza lavarsi in 94 anni di vita. È il record di Amou Haji, eremita iraniano soprannominato «l'uomo più sporco del mondo» che è morto domenica scorsa - ironia della sorte - proprio qualche mese dopo essersi lavato. L'agenzia di stampa Irna ha riferito che l'uomo è morto domenica nel villaggio di Dejgah, nella provincia meridionale di Fars. Per la prima volta qualche mese fa gli abitanti del villaggio lo avevano portato in un bagno per lavarsi.



AMOU HAJI

AMOU HAJI, CHI ERA L'UOMO PIÙ SPORCO DEL MONDO

Oltre alla sua avversione per la pulizia, temeva anche il cibo e le bevande fresche, pensando che anche questo lo avrebbe fatto ammalare. Per questo secondo i media, era celibe, mangiava carne di animali morti per strada e fumava una pipa piena di escrementi di bestie. Invece, il suo cibo preferito era il porcospino in decomposizione e beveva l'acqua da una lattina di olio foderata di ruggine.

Nel 2013 sulla sua vita fu realizzato un breve documentario intitolato «La strana vita di Amou Haji» in cui l'uomo rivela il motivo della sua scelta: le difficoltà e i problemi vissuti da ragazzo lo hanno spinto all'isolamento.

**AMOU HAJI****AMOU HAJI**



AMOU HAJI



AMOU HAJI



AMOU HAJI

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/zozone-paradiso-morto-94-anni-amou-haji-eremita-329644.htm>

IL FUTURO POLITICO DELLA MELONI IN EUROPA? UN'ALLEANZA STRATEGICA CON PARIGI

IL PRIMO ATTO POLITICO DELLA DUCETTA E' STATO L'INCONTRO INFORMALE CON MACRON. NON ERA SOLO UNO SCAMBIO DI CORTESIE MA L'INIZIO DI UN RAPPORTO PRIVILEGIATO CHE CONVIENE A ENTRAMBI, ORA CHE DRAGHI NON C'E' E SCHOLZ RINSALDA L'ASSE CON I PAESI FRUGALI – **L'ITALIA COL SUO ENORME DEBITO PUBBLICO HA BISOGNO DI UN PARTNER FORTE, E MACRON DEVE CONTRASTARE LO STRAPOTERE TEDESCO** – DE BORTOLI: “LA VERA INCOGNITA DI MELONI È IL RAPPORTO CHE AVRÀ CON UE, FRANCIA E GERMANIA”

1 – DAGONOTA



EMMANUEL MACRON GIORGIA MELONI BY EDOARDO BARALDI

Il faccia a faccia semiclandestino Macron-Meloni, avvenuto all'Hotel Gran Melià, al Gianicolo, non è stato solo uno scambio di cortesie diplomatiche, ma potrebbe essere un punto di svolta dei rapporti tra Giorgia from Garbatella e l'Ue.

Sia Macron che Meloni avevano la necessità di rinsaldare le proprie alleanze in Europa. Il primo, perché si è ritrovato senza il badante-garante Mario Draghi, la seconda perché, con l'eccezione dei suoi amici polacchi, non è ancora realmente accreditata nelle cancellerie che pesano.



MARIO DRAGHI EMMANUEL MACRON

La reciproca necessità ha spinto i due a parlarsi, soprattutto perché l'asse tra Germania e i paesi frugali rischia di diventare sempre più problematico nel processo decisionale dell'Ue.

L'Eliseo ha captato i segnali di difficoltà in arrivo da Berlino. Scholz, con la recessione alle porte, si muove in autonomia per difendere gli interessi tedeschi: l'opposizione al price cap sul gas, lo scetticismo crescente sul supporto all'Ucraina, i 200 miliardi di aiuti non concordati con l'Europa, gli opachi rapporti con la Cina (vedi l'operazione di Cosco sul porto di Amburgo).



URSULA VON DER LEYEN OLAF SCHOLZ

La morale della favola è che un'alleanza strategica (e non tattica sui singoli provvedimenti) tra Roma e Parigi, conviene a entrambi.

All'Italia, per avvelarsi di un partner forte sui grandi dossier di domani, a partire dal debito pubblico e revisione del Patto di stabilità. Alla Francia, per contrastare lo strapotere tedesco nelle istituzioni europee, al cui vertice c'è la tedesca Ursula Von Der Leyen...

2 - STASERA ITALIA, DE BORTOLI: "L'INCOGNITA", SU COSA MELONI PUÒ SALTARE

Da www.liberoquotidiano.it



EMMANUEL MACRON GIORGIA MELONI

Cosa aspettarsi dal governo Meloni? "Mi aspetto un esame corretto, sincero e aperto della situazione che il Paese sta vivendo", risponde Ferruccio De Bortoli, ospite di Barbara Palombelli a Stasera Italia, su Rete 4, nella puntata del 24 ottobre.

"Penso che il passaggio di consegne tra Draghi e Meloni sia avvenuto nel migliore dei modi, anzi forse c'è anche una collaborazione ulteriore che è del tutto apprezzabile e immagino ci sia anche un appello alle opposizioni per affrontare a livello parlamentare per affrontare insieme alcuni grandi problemi".



FERRUCCIO DE BORTOLI A STASERA ITALIA

"La vera incognita è il rapporto che Giorgia Meloni riuscirà ad avere con l'Unione Europea in particolare con la Germania e con la Francia. Penso che sarebbe un gesto responsabile rinunciare alla proposta di riforma costituzionale contro il primato del diritto europeo su quello interno, penso che quella proposta potrebbe cadere", prosegue l'ex direttore del Corriere della Sera.



XI JINPING OLAF SCHOLZ

"Credo che i presupposti di un rapporto diverso ma leale con l'Unione europea, tenendo conto che Meloni rappresenta anche un partito europeo, ecco credo che il vero snodo è trovare un rapporto paritetico e serio con gli altri Paesi europei e con la Commissione e in questo è aiutata anche da Draghi che credo continuerà a darle dei consigli", conclude De Bortoli.

fonte: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/futuro-politico-meloni-europa-39-alleanza-strategica-329591.htm>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Pane e velo / di Flavia

Invio anch'io un contributo alla discussione su quanto sta avvenendo in Iran. Sono riflessioni parziali, ma che partono da una constatazione: Marianna Podgurskay in Ucraina e Hadis Naja in Iran sono tra le tante donne usate dal nostro "Occidente Collettivo" per le sue guerre classiste e patriarcali e la sue più infami propagande di guerra. Sono passati pochi mesi da quando l'immagine iconica di Marianna Podgurskay è assunta a simbolo della guerra in Ucraina e della ferocia dei russi, salvo che la ragazza non è mai morta, ne mai fu rapita dall'ospedale pediatrico di Mariupol. Un'altra "non morta" : Hadis Naja in Iran. Tutti i media occidentali hanno denunciato il barbaro massacro della "ragazza con la coda", salvo che la ragazza non è mai stata uccisa... Le autorità iraniane sostengono che Masha Amini sia morta di infarto ed un video del commissariato dove era stata fermata lo dimostrerebbe, tuttavia è subito partita la grancassa della propaganda occidentale. Lo Stato iraniano ha aperto una inchiesta ma l'Occidente l'ha già conclusa il giorno dopo...

Ricordo, tra parentesi, la morte, in Italia, di Silvia Mollicone in una caserma dei carabinieri in provincia di Frosinone che non ha mai ricevuto altrettanta attenzione mediatica e che ha visto assolti tutti i carabinieri coinvolti. Ma torniamo all'Iran: dopo la morte di Masha Amini sono

scoppiate diverse rivolte partite dal Kurdistan iraniano del nord-ovest del paese, coinvolgendo tutto il nord, fino a lambire le regioni del Mar Caspio e il nord del Khorasan (la terra dello zafferano). I "compagni" del Pungolo (come per la pandemia sempre in prima fila nell'essere più realisti del Re) non si domandano perché una sionista guerrafondaia e sostenitrice di tutto l'apparato patriarcale occidentale (altro che "femminista imperialista") come Fiamma Nirenstein ne sostenga le ragioni si limitano a criticarla – "solo" – per una parte delle sue analisi. Per loro (più realisti perfino di questa infame analista) le ribellioni di oggi sarebbero assai più radicali di quelle del 2009. Lo sono, nella misura, per me, in cui sono più eterodirette dall'Occidente. Al momento, con buona pace del Main stream occidentale non c'è un supporto popolare di massa alle proteste, non escludo che potranno – in futuro – averlo soffiando sull'obiettivo impoverimento (imposto dall'Occidente) di milioni di iraniane ed iraniani.

Ma fa impressione, ma veramente impressione, che la "puntuale analisi" dei c.d. "compagni" del Pungolo e del Si Cobas sulle proteste iraniane tra il 2017 ed il 2019 e queste del 2022 ignorino completamente le sanguinose sanzioni occidentali che sono state ulteriormente imposte al paese con le "armi bianche" della finanza mondiale:

1. Sull'acquisto di dollari da parte del governo iraniano;
2. Sul commercio in oro o metalli preziosi;
3. Sulla vendita diretta o indiretta, la fornitura e il trasferimento verso o dall'Iran di grafite, metalli grezzi o semilavorati quali alluminio, acciaio, carbone e software per l'integrazione dei processi industriali;
4. Sulle transazioni significative riguardanti acquisto o vendita di rial iraniani, o il mantenimento di conti denominati in rial al di fuori del territorio iraniano;
5. Sull'acquisto, la sottoscrizione o la facilitazione dell'emissione di debito sovrano iraniano;
6. Sul settore del automotive iraniano.
7. sull'importazione di medicinali

Fa impressione, ma veramente impressione, che tanti "rivoluzionari internazionalisti e paladini delle 4/5 e 6* dose di vaccini" non si pongano minimamente il dubbio che le attuali rivolte in Iran possano essere dirette, alimentate e/o comunque fomentate dall'Occidente, ma parlino di "pure" proteste proletarie.

Fa impressione, ma veramente impressione, che non solo facciano l'apologia delle proteste nel Kurdistan iraniano, ma ignorino totalmente le mobilitazioni che si sono svolte nelle più grandi città iraniane contro le violenze degli ultimi giorni : poliziotti sgozzati, autoblancos bruciati, simboli religiosi distrutti, moschee assaltate, considerandole "manifestazioni farsa" esattamente come sostengono i nostri Media.

Fa impressione, ma veramente impressione, che questi presunti "internazionalisti" sempre più vicini a Soros che ai destini e alle lotte di milioni di sfruttati, non solo ignorino la brutale repressione economica e politica che l'Occidente ha sferrato – da decenni – al paese ma finiscano per ignorare le strategie americane e dei loro alleati tese ad erodere la base di consenso del regime di Teheran. Questa propaganda è arrivata sino a concretizzarsi in appelli espliciti alla ribellione, trasmessi direttamente dai canali social del presidente USA o dalle emittenti radio-televisive statunitensi in lingua persiana o da specifiche Ap (di sviluppatori americani).

In questo tentativo di destabilizzazione del regime iraniano rientra anche il crescente accreditamento a Washington ed in Europa del gruppo dei Mojaheddin-e Khalq.

Chi sono? Il MeK e' una lontana derivazione degli studenti islamici-marxisti in lotta contro lo

Shah e poi contro la neonata Repubblica Islamica della fine degli anni '70 che, all'epoca, furono brutalmente perseguitati e repressi. Da allora ne è seguita una parabola discendente per offrirsi al "miglior offerente", frutto di un isolamento internazionale, legato a molteplici debolezze ed infinite diaspore. Oggi, al servizio "tattico(?)" di israeliani ed inglesi ed utilizzati, negli anni, come pedine o agnelli sacrificali degli interessi occidentali. Per esempio: nel 1986 furono "sacrificati" da Mitterand in cambio del rilascio degli ostaggi francesi detenuti a Beirut da gruppi filo- sciiti. Nello stesso periodo i "rivoluzionari" del Mek si rifugiarono in Iraq ed appoggiarono la guerra di Saddam contro l'Iran (sostenuta dagli Stati Uniti) che fece un milione di morti. Una ferita per il popolo iraniano (non il regime..) che ancora oggi si celebra, ogni anno, durante il periodo dell'Ashura, nella quale il martirio di al- Husayn ibn Ali viene associata al martirio dei soldati morti al fronte nella guerra contro l'Iraq.

Dopo la caduta di Saddam, gli Stati Uniti, "irriconoscenti", inserirono il Mek nell'elenco delle organizzazioni terroristiche da dove rimuovono l'organizzazione solo nel 2012 (probabilmente una semplice copertura mediatica). Ed infatti, "clandestinamente" gli Stati Uniti, secondo un articolo del New Yorker del 6 aprile 2012 di Seymour M. Hersh¹ addestrarono i membri dell'organizzazione, attraverso il JSOC (il Comando congiunto per le operazioni speciali). Inoltre, la stessa fonte (citando notizie riportate dalla NBC News del 9 febbraio 2012) dichiarò che l'uccisione di cinque scienziati nucleari iraniani era riconducibile alle azioni terroristiche del Mek.

Il Mek, negli ultimi anni, si è fatta paladina della "democrazia liberale", del libero mercato e della "libertà delle donne" ricevendo il plauso di Rudy Giuliani (durante l'ultima conferenza annuale dei MEK a Parigi nel giugno di quest'anno) di John Bolton, consigliere per la sicurezza nazionale e dell'attuale segretario ai Trasporti Elaine. Tutti concordi nell'appoggiare, in funzione filoccidentale, l'obiettivo islamofobo del MEK ed il loro obiettivo di de-islamizzare violentemente il mondo musulmano", finanziandone le sue attività terroristiche). Anche Yonatan Freeman, professore di scienze politiche presso la Hebrew University di Gerusalemme, all'inizio di settembre, ha dichiarato che una delle opzioni per Israele è quella di sostenere, segretamente o pubblicamente, la cosiddetta "opposizione" iraniana nel suo tentativo di rovesciare il governo in carica a Teheran, esattamente come con la "rivoluzione verde", tentò di organizzare l'Open Society Institute del solito Soros.

Nessun nesso tra quanto sta accadendo in Iran con la strategia di Bildeberg di rendere il Medio Oriente e l'Eurasia regioni perennemente in crisi? Cosa dire dello Yemen; dell'Iraq; della Libia; del Libano; della Palestina; dell'Azerbaijan; del Kosovo , ecc.? Per limitarci a questa porzione di pianeta.

I "compagni" del Pungolo fanno finta di ignorare, nella loro apologia dello slogan "Pane non velo" che se il velo è imposto dal regime di Teheran (da abbattere, come tutte le società patriarcali e classiste sulle quali si è basato e rafforzato il capitalismo), il pane viene sottratto al popolo iraniano da più di 40'anni dall'Occidente prima ancora che dagli Ayatollah.

Comincio a pensare che dovremmo smettere di considerare molte organizzazioni di "sinistra" sulla pandemia; sulla guerra, sull'Iran, posizioni di "compagni che sbagliano". Ma posizioni politiche che si schierano proprio dall' "altra parte".

E a me, donna, appare osceno il loro presunto "femminismo", ostentato con gli standard dell'imperialismo.

Un abbraccio.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24101-flavia-pane-e-velo.html>



La morte di Benjamin e la follia di Pound ci insegnano a capire la modernità malata / di Bruno Ventavoli

Parigi, 1939. Lo scrittore e filosofo ebreo Walter Benjamin, come migliaia di altri rifugiati tedeschi in Francia, è costretto ad abbandonare il proprio domicilio e a recarsi nella più vicina stazione per essere internato in un campo per «lavoratori volontari». Quando due mesi e mezzo dopo viene liberato, Parigi è ormai nelle mani dell'esercito nazista; per Benjamin comincia un lungo pellegrinaggio clandestino fino al confine spagnolo sui Pirenei. Nel suo unico bagaglio porta un manoscritto che, dice, «è più importante della mia stessa vita». Ma proprio alla frontiera, a Portbou, la fuga si interrompe per un tragico e beffardo scherzo della burocrazia, e il manoscritto è perduto per sempre.

Rapallo, 1945. Il poeta americano Ezra Pound viene arrestato sulla porta di casa e consegnato alle autorità statunitensi che lo accusano di tradimento: da anni la follia totalitaria lo ha contagiato trasformandolo in un improbabile strumento di propaganda che gli stessi fascisti non mancano di irridere. Pound viene trasferito in un campo di detenzione vicino Pisa e rinchiuso per settimane in una gabbia a cielo aperto, mescolato ad assassini e stupratori. Qui scriverà alcuni dei suoi versi più celebri, in bilico tra delirio e poesia assoluta.

Attraverso i destini diversi, quasi opposti, di questi due giganti travolti dalla catastrofe della Storia, nel terzo volume della serie **Manifesto incerto** Frédéric Pajak disegna con china e parole i contorni di un'epoca, riuscendo a farla parlare con il nostro presente e le sue nuove ideologie, angosce, speranze.

(dal risvolto di copertina di: **Frédéric Pajak**, "**Manifesto incerto**", 224 pagine, € 28,00)

* * * *

Non è una *graphic novel*, né un saggio, e neppure una di quelle *autofiction* molto *uptodate* al giorno d'oggi. **Manifesto incerto** di **Frédéric Pajak** è uno dei libri più originali e profondi dell'anno che mescolano tutti i sopracitati linguaggi, creando qualcosa di completamente nuovo. Singole tavole a china, in bianco e nero, accompagnano, completano, costellano tre singole narrazioni, all'apparenza distintissime, la morte di **Walter Benjamin**, l'altrettanto straziante destino maledetto di **Ezra Pound**, e frammenti autobiografici dell'autore stesso.

Frédéric Pajak, nato in Francia nel 1955, dotato di un vistoso talento, fu ammesso sedicenne all'*Accademia di Belle Arti*, ma ne fuggì dopo un solo semestre, incapace di conformarsi alla rigidità dell'ambiente. D'altronde soffiavano ancora refoli di quel vento di illusoria libertà che aveva infiammato il maggio francese qualche anno prima. Ogni tanto, quelli come lui, si rivoltavano. Ma (per sua ammissione) erano troppo imbranati. «**Idee goffe, approssimative, e soprattutto inconcludenti perché non avevamo nessun mondo nuovo da opporre a quello vecchio. Qualche toppa, qualche minuscola riforma, incomparabile però con una vera rivoluzione**». Cresciuto tra idee povere e falsi sentimenti incapaci di abbracciare il mondo, il tempo, la Storia, è stato grafico, cuccettista sui treni Ginevra-Roma («**m'abbracciavo alla noia**»), fattorino di un macello, accattone per strada. Solo la poesia, il disegno, la lettura l'hanno tenuto a galla nelle paludi della disperazione, un po' come i grandi geni che «**esplora**» nella serie **Manifesto incerto**, giunto al terzo capitolo in italiano, nella traduzione, ottima, di Niccolò Petruzzella per l'Orma.

Mentre ogni forma di legalità stava crollando nell'Europa del '39, **Walter Benjamin**, rifugiato a Parigi, viene internato come tutti gli altri tedeschi in un campo francese. La burocrazia della guerra, e i suoi ottusi officianti, rendono la vita insopportabile. Eppure i volenterosi fuggiaschi di Hitler, animati dalla proverbiale volontà germanica di rinvenire ordine nel caos, stampano una rivista ciclostilata, il **Bollettino di Vernuche**, per dimostrare ai francesi di che pasta son fatte le persone che considerano nemiche. Per distogliere gli internati dai pensieri cupi, parlano di libri, statistiche demografiche, perfino indovinelli e enigmistica. Benjamin dopo due mesi viene liberato, ma nel frattempo la Francia è stata invasa dai nazisti. Per lui, ebreo, è come cadere dalla padella nella brace. Disperato, affaticato, ma sempre tenace, progetta di fuggire all'estero. Pensa persino di fingersi marinaio con documenti falsi. Ma con quegli occhialini e il fisico intellettuale, come può pensare di camuffarsi? Prova a scavallare i Pirenei, Pajak lo tallona su per gli erti sentieri con il fiatone, la gola riarsa dalla fatica, la paura di essere catturato, la fame, gli attacchi di cuore, insieme a disorientate compagne di viaggio. Si affida, il branco maldestro, a suggerimenti contadini, inciampa in spie, in doppiogiochisti, in avidi profittatori. Benjamin reca con sé una borsa di cuoio che pesa parecchio, dice che contiene il suo ultimo manoscritto, **«più importante della sua stessa vita»**. All'ennesimo tentativo fallito, incapace di tornare indietro in Francia nelle mani della Gestapo, si suicida con pastiglie di morfina. Una ventina di monaci in veste nera e bianca, ignari che sia ebreo, recitano un requiem intorno al letto. Della sua salma, forse sepolta in una fossa comune, non si sa più nulla. Così come scompare l'Opera dalla **«valigetta simile a quella in uso tra i rappresentanti commerciali»** dove il verbale poliziesco rinviene un orologio, una pipa, qualche fotografia, cartacce, un po' di denaro...

Ezra Pound, l'altra biografia parallela di **Manifesto incerto**, era figlio di un impiegato della Zecca americana, incaricato di misurare la percentuale d'oro nei minerali e accogliere i truffati inviperiti che acquistavano i lingotti di piombo placcati di prezioso metallo dei falsari (*aurum omen*, perché Pound sarà ossessionato tutta la vita dalla velenosa falsità del denari). Diventa poeta, con l'ambizione fin paranoica di comprimere in versi tutto l'esistente, dalla religione alle erbe, dal cinese alla lingua d'oc, da Confucio ai greci, dalle invettive alla meraviglia. E per oltre 40 anni, dal 1915 al 1959, si dedica ai Cantos, un poema **«megalopachidermico di incommensurabile lunghezza»**, e geniale cripticità. Ma ciò che l'ossessiona è l'economia, la finanza, l'inganno dei soldi, che **«ridotto l'Uomo nemmeno più a un tubo digerente, bensì a un ricettacolo di moneta che va svalutandosi»**. Accecato dall'odio per l'usura, maledice gli ebrei che, secondo lui, vogliono dominare il mondo attraverso banche e speculazioni, o il comunismo, altra arma diabolica di segno contrario. Crede che il fascismo italiano possa essere una salvezza. Incontra Mussolini sperando di consigliarlo verso un mondo migliore, il Duce lo considera **«un matto divertente»**, e blocca subito i suoi sproloqui plutocratici. Durante la guerra gli viene assegnata una trasmissione radiofonica di propaganda antiamericana, per verrà poi arrestato dagli americani liberatori con l'accusa di tradimento e rinchiuso in gabbia insieme a stupratori, disertori, assassini, condannati a morte, dove Pound, per sopravvivere, si aggrapperà al dizionarietto di cinese per tradurre massime confuciane e aggiungere versi ai **Cantos**. Processato negli Stati Uniti, ritenuto incapace di intendere, finisce in manicomio. Quando viene liberato dopo 13 anni di internamento salpa per l'Italia nel 1958 insieme alla moglie e a una ragazza inglese che gli fa da segretaria e amante. Arrivato a Napoli grida ai giornalisti italiani sul molo **«L'America è un manicomio!»** con il braccio teso del saluto fascista. Ultima immagine del Manifesto incerto.

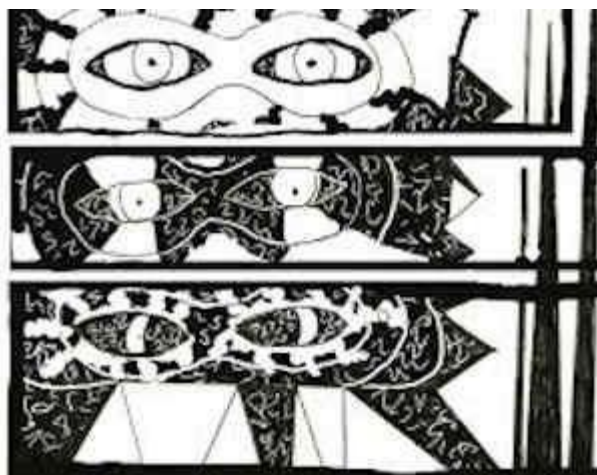
Due vittime diverse della Storia. Due geni che sembrano schierati dalle barricate opposte del **Bene**. Ma Pajak ci fa capire che non è così. Perché noi, ospiti di un presente inebetito che si perde dietro condanne, censure, cancellazioni, siamo eredi zoppi delle ideologie del Novecento. Dimentichiamo che nulla di ciò che è accaduto deve andare disperso, soprattutto la voce dei vinti. Capitalismo, libertà, dittatura, democrazia, sono esperienze ancora da definire. Invece nel vivacissimo chiacchiericcio odierno tutti alzano i toni perché non hanno niente da dire. E niente dicono.

Pubblicato su Tuttolibri del 27/8/2022 -

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24102-bruno-ventavoli-la-morte-di-benjamin-e-la-follia-di-pound-ci-insegnano-a-capire-la-modernita-malata.html>



Resilienza: adattarsi a un mondo tossico / di Silvia Guerini



L'ultimo uomo è l'umano resiliente in perfetta sintonia con i dettami di Davos: *dinamismo resiliente* era una frase lanciata dal WEF nel 2013. Schwab delinea una società più inclusiva, resiliente e sostenibile. Non è un caso che il piano nazionale per l'economia approvato nel 2021 in Italia dopo la pandemia dichiarata al fine di velocizzare la transizione ecologica e digitale sia stato chiamato Programma Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). La parola resilienza entra così a pieno titolo nel *leitmotiv* di inclusività e sostenibilità. In perfetta sintonia con la *fluidità* che deve contraddistinguere ogni cosa e diventare una caratteristica di ogni individuo.

La resilienza in ingegneria si riferisce alla proprietà dei metalli di assorbire un urto seguendo il corso delle deformazioni senza spezzarsi. Così, come per i metalli, all'umano nelle nuove geometrie del mondo tecnomorfo viene chiesto di diventare poroso per assorbire ogni tipo di tossicità e di diventare plastico in grado di deformarsi senza più tenere memoria del suo stato originario. Dalla meccanica dei corpi alla meccanica dello spirito per una sopportazione dell'insopportabile.

In ambito psicologico la resilienza rappresenta la capacità di attraversare e superare dei traumi, per riuscire a far fronte a delle situazioni immutabili come l'avvento di un tumore o la morte di una persona cara.

Quando alcune parole vengono fatte proprie dal potere chiediamoci cosa andranno poi a significare e cosa andranno a rappresentare nelle trasformazioni e metamorfosi messe in atto dal potere stesso. La resilienza, da qualità che può essere considerata positiva in ambito strettamente psicologico, viene resa *modus operandis*, ideologia, imperativo dominante.

Per esserci resilienza deve esserci un trauma, questo già dovrebbe bastare per rendersi conto che il fine è far sopportare alle persone un esistente *traumatico*. Una peculiarità della resilienza su cui fa leva il potere è il suo riferirsi a un fenomeno irreversibile. Qui sta il punto: la resilienza viene universalizzata ed estesa a un contesto sociale che invece non è irreversibile.

La resilienza si estende occupando fino a non rendere possibili e immaginabili gli spazi e le tensioni di resistenza e rivolta. Rientra così a pieno titolo nell'unico orizzonte di senso che dissolve ogni spigolo in quel livellamento globale in cui tutto deve scorrere fluido senza scosse e senza sussulti di rivolta. Ma gli spigoli, se pur piccoli, sono in grado di penetrare e creare fessure che possono allargarsi e rompere quel che si riteneva indistruttibile.

La resilienza è un'accettazione dell'esistente che non è considerato giusto, ma intrinsecamente imm modificabile. Di conseguenza non si metterà in atto un agire per stravolgere l'esistente, ma si metterà in atto un agire solo per cambiare e adattare sé stessi.

Lo sguardo si sposta dalla società e dalla realtà la fuori verso l'interno del singolo individuo. Il piano dall'esterno si sposta all'interno, dalle concrete realtà alle proprie soggettività. In queste traslazioni le ingiustizie che si subiscono o che si percepiscono – ma nella maggior parte dei casi sempre e solo in riferimento a sé stessi e raramente con un sentire verso il mondo intero – vengono risolte cercando dentro di sé come sopportarle al meglio al fine di reggere una vita insopportabile adattandosi alle esigenze del sistema. Insomma, cambiare se stessi – in piena sintonia con i principi cibernetici per i quali dopo aver modificato l'ambiente non resta che modificare l'essere umano – per non lottare al fine di cambiare la società...

Non solamente quindi si accettano le ingiustizie, ma queste vengono considerate come un'importante occasione di crescita personale. Nulla potrebbe essere di più triste e anche profondamente vile nel non *affrontare* la realtà scontrandosi con essa.

Essere resilienti è rendersi in ultima istanza disponibili ed è una resa incondizionata all'esistente.

Se un tempo erano vivi modi altri di sentire il mondo e l'umano, anche se dominato, poteva disporre di un bagaglio di conoscenze *altre*, oggi l'umano è dominato fin nel suo profondo e non è più in grado di orientarsi diversamente seguendo così solo i percorsi già tracciati dal potere senza nemmeno rendersene conto. Un tempo c'era consapevolezza di essere dominati, di quello che irrimediabilmente si stava perdendo e di voler desiderare un mondo *altro* da quello moderno, oggi i dominati desiderano le stesse cose dei loro dominatori e sono i migliori custodi di sé stessi in una gabbia che è stata resa trasparente.

L'umano resiliente non sente nulla per cui valga la pena di rischiare tutto, nulla per cui valga la pena di lottare. Un tempo l'uomo e la donna rivoluzionari vivevano nella passione della lotta, sognando di assaltare il cielo, oggi l'umano resiliente non ha più passioni e non ha più sogni.

La resilienza diventa giustificazione per vite mediocri, per chi non ha il coraggio di mettere in discussione l'esistente, per chi cerca sempre di vedere qualcosa di positivo, per chi è sempre ottimista pensando che andrà tutto bene, pensando che sicuramente la situazione che stiamo vivendo produrrà ottime occasioni, cercando di non destabilizzarsi troppo per continuare a sopravvivere nella propria quotidianità.

Ma quando si tocca il fondo – e il fondo lo abbiamo toccato da un pezzo, ma al fondo non c'è mai fine – è bene sentire un pugno nello stomaco, se si è sempre stati abituati ad essere accarezzati dal potere o a non essere considerati nemmeno come un'espressione di dissenso, non si avrà mai la percezione di quello che il potere potrebbe fare, sia come repressione, sia come opera di distruzione. Qui si spiega anche l'incredulità nel considerare impossibile che determinati progetti vengano portati avanti dal potere stesso.

Con questo *humus emotivo* come sarà possibile che si sviluppi una tensione di lotta contro l'esistente, un essere *ostinatamente contro*?

Il fenomeno della Resilienza ha anche una versione *impegnata* a livello sociale in cui si crede che sia sufficiente il lavoro su di sé per poter cambiare il mondo. Ci si sente costantemente impegnati, ma di fatto l'unico impegno è un lavoro su se stessi. L'umano resiliente chiuso in sé stesso ha soffocato il proprio agire in una dimensione personale credendo che il cambiamento sociale si possa raggiungere attraverso un cambiamento individuale. L'agire è stato sostituito da una protesta che fa della testimonianza individuale il proprio centro, una mera biografia di sé che bene si accompagna all'odierna caleidoscopica frammentazione dell'azione politica nei mille rivoli di un attivismo il cui campo di intervento è il proprio desiderio individuale e la propria identità. I sogni delle donne e degli uomini rivoluzionari erano sogni di rivolta collettiva per una società libera, oggi i sogni sono stati sostituiti dai desideri personali.

Quello che viene a generarsi è anche una psicologizzazione dei moti di protesta e in ultima istanza un loro soffocamento. La rabbia – anche quella spontanea e a tratti confusa nel delineare i processi in corso e le diramazioni e i passaggi di un disegno più ampio, a tratti anche ingenua e senza sapere le strade da intraprendere, ma comunque la sana e giusta rabbia – oggi non deve avere spazio, meglio confinarla in una dimensione di disagio individuale. La resilienza aiuterà a superare questo disagio cancellando così la possibilità di trasformare in consapevolezza e opposizione tutte quelle emozioni di rabbia e insofferenza. La rabbia scopercchia i soprusi e può generare una rottura e un conflitto, oggi dalla rabbia che vuole rompere con la realtà di questi si passa alla resilienza che sposta lo sguardo dal sistema opprimente a un *disagio individuale*. La realtà oggettiva dei soprusi viene sostituita da un disagio soggettivo che deve essere superato facendo un lavoro su di sé e non più contrastando la realtà. Si lavorerà per cambiare la propria percezione delle cose, rendendole più supportabili e arrivando addirittura a negare la stessa realtà.

Significative queste parole: "Non occorre più operare per costruire una società più giusta, [...], poiché nonostante tutto è possibile appellarsi alla resilienza. La pressione sociale [...] non è più un problema, poiché chi è resiliente riuscirà a sopravvivere e gli altri potranno appellarsi a uno psicologo, a uno psichiatra o a un tutore benevolo"¹.

Un altro aspetto importante da sottolineare è che la Resilienza è usata anche nelle situazioni di disastri ecologici.

L'ONU ha festeggiato il ritorno degli animali a Chernobyl e la "terza riserva naturale più grande dell'Europa continentale" come "esempio di resilienza della natura".

Dopo Chernobyl e Fukushima sono fiorite numerose pubblicazioni sulla capacità di resilienza di piante e animali selvatici. Questa argomentazione viene usata per sminuire gli effetti nocivi e irreversibili del nucleare al fine di sostenerne l'avanzata e si presta bene ad essere utilizzata in tutti i possibili casi di contaminazione e di danni derivanti da sostanze tossiche e mutagene.

Nella nuova normalità di convivenza con l'emergenza e il disastro resa paradigma si diventerà tutti e tutte resilienti per pesticidi, diossina, metalli pesanti, onde elettromagnetiche, nanoparticelle, ogm, sieri genici. E quando la realtà dell'irreversibilità di certi processi e della mutagenesi – che nessun vivente potrà superare con la tanto acclamata resilienza – irromperà con tragicità nelle belle speranze ci penseranno le tecnologie di ingegneria genetica con modificazioni genetiche embrionali e cliniche di fecondazione assistita. Dobbiamo prepararci a uno scenario in cui le mutazioni genetiche diventeranno la norma. Significativi dei progetti di ricerca che hanno studiato le reazioni delle specie animali selvatiche osservando come alcuni volatili (colpiti da una forte riduzione di fertilità) abbiano imparato a utilizzare gli antiossidanti in modo diverso per resistere meglio alle radiazioni. Nella nuova normalità post-umana e post-natura perché, si chiederanno i tecnocrati transumanisti ed eugenisti, non prevenire e modificare geneticamente le specie viventi facendo sì che siano più resistenti a radiazioni e contaminanti di ogni tipo?

Triste, ma significativo, che l'argomentazione della resilienza – usata dai tecnocrati e dalle varie compagnie al fine di sminuire gli effetti del nucleare – sia usata anche da contesti di sinistra per promuovere il nucleare di nuova generazione o, ugualmente grave, arrivando a

considerare che la nocività del nucleare è *relativa*.

Il soffermarsi sulla resilienza apre nell'immaginario uno spiraglio positivo e in piena tendenza post-moderna e post-verità tutto diventa *relativo*, anche i danni delle radiazioni. Quando invece in contro-tendenza bisognerebbe sostenere con forza che, per certe questioni, non esistono dati *opinabili* o *relativi*... non è possibile sostenere che sono *relative* le molteplici nocività mortifere e le pratiche di appropriazione dei corpi, così come, di conseguenza, non potrà essere *relativa* l'opposizione ad esse e all'intero sistema che le rende possibili, *necessarie* e addirittura desiderabili. Di fatto non ci si discosta dallo stesso paradigma tecno-scientifico e di accettazione e gestione del disastro diventando funzionali a rafforzarlo.

A Chernobyl le varie associazioni ambientaliste sono corse nell'accaparrarsi una fetta di gestione del disastro realizzando svariati progetti sul territorio. Da parte delle associazioni ambientaliste le iniziali denunce sugli effetti delle radiazioni non potevano mancare per quello che comunque ancora rappresenta il nucleare nell'immaginario delle persone. Per ora è ancora vivo il ricordo dei bambini e bambine nati malformati, ma è un ricordo che man mano tenderà ad evaporare o ad essere ripreso come occasione di sviluppo di ulteriori passaggi di ingegneria genetica sui corpi. Ma, in poco tempo, dalle iniziali denunce sugli effetti sulla salute c'è stato il passaggio a un altro significativo piano. Si afferma che i danni sanitari sono enormi, ma mettendo in luce un altro effetto collaterale: le ripercussioni sociali e psicologiche. Da una lettura superficiale sembrerebbe un'importante denuncia di altre gravi problematiche non considerate. Ma se prestiamo attenzione e leggiamo come viene descritta la "sindrome Chernobyl": "affligge chi non vede una prospettiva alla condanna di vivere in una zona radioattiva"².

Perfetto rovesciamento. Il problema quindi non è la reale ripercussione psicologica e sociale, ma il pensare che non c'è prospettiva perché il fine è creare una possibile prospettiva di coesistenza e di sopportazione del disastro. Quando, invece, il nucleare e tutti gli sviluppi delle tecno-scienze nella loro stessa realizzazione cancellano ogni possibile prospettiva di vita libera, sana e indisponibile.

Basterebbe leggere queste dichiarazioni: "c'è da lavorare sulla parte legata al modo di vivere in un'area a rischio: il futuro di queste popolazioni passa per la resilienza, bisogna adattarsi cercando di convivere con la situazione in una maniera che crei meno danni possibile. Questo fa bene sia alla salute fisica che a quella mentale, perché permette di intravedere una speranza. [...] Noi stiamo cercando di offrire una maggiore cernita nella dieta delle popolazioni che porti a una contaminazione più bassa, fornendo loro una conoscenza rispetto a quello che si può mangiare o meno. Facendo comprendere che è importante non mangiare, ad esempio, i funghi, i frutti di bosco, non bere il latte né mangiare la carne provenienti da pascoli radioattivi, ma che ci si può nutrire delle verdure e della frutta degli orti di zone meno radioattive. Dopo tanti anni, c'è la speranza che i giovani possano recepire maggiormente rispetto agli anziani un percorso di questo tipo, perché più capaci di adattarsi a una vita diversa, con uno sbocco nuovo anche in termini di minore rischio rispetto a prima. È un po' quello che stiamo vivendo nel dramma dell'emergenza sanitaria del Coronavirus, con la quale ci stiamo abituando a convivere, nell'ottica di diminuzione del rischio"³.

Affermare che "il percorso è uno sbocco verso una coesistenza con la contaminazione" porta a considerare le popolazioni locali come un problema: queste devono essere educate su come comportarsi.

Questo stesso approccio ci riporta alla mente la gestione del dopo Fukushima. Lo Stato con la complicità delle varie ONG occidentali aveva trasformato gli abitanti di Fukushima in perfetti cogestori del disastro. Le ONG avevano diffuso dosimetri e aiutato gli abitanti a costruirseli, assistendoli nell'immane compito di una impossibile decontaminazione con molteplici *iniziative cittadine*, costruite *dal basso* con la partecipazione degli abitanti.

Le ONG invece di spingere le persone a salvare la propria vita fuggendo altrove le hanno aiutate a rimanere, allineate ai dettami dello Stato giapponese il cui obiettivo, fin dall'inizio

degli avvenimenti, era di mantenere le popolazioni nei luoghi. Hanno insegnato alle persone come convivere in una società mortifera nell'attesa che i dosimetri facessero il miracolo. Le persone sono state trasformate in sensori viventi che si automisuravano da sé i propri livelli di contaminazione, ovviamente in piena *autodeterminazione*.

La co gestione si manifesta per quello che è: l'arte di diffondere *metastasi statali*, per riprendere le analisi di Jaime Semprun e René Riesel. Una volontaria incarcerazione nei *protocolli* del mondo macchina.

Tutte le soglie di *tollerabilità* – dai pesticidi alle onde elettromagnetiche – rappresentano dei *parametri* che non potranno mai calcolare gli effetti combinati e cumulati nel tempo di tutte le sostanze tossiche e mutagene, ma non solo, sottendono un'accettazione a una certa *dose* di nocività che diventa la normalità mortifera con cui convivere, in un continuo adattamento a situazioni sempre più estreme di attacco ai corpi tutti.

Un tempo si pensava che la conoscenza delle conseguenze delle nocività avrebbe portato alla generazione di moti di rivolta. La storia di Chernobyl insegna che la massa non si rivoltò nemmeno di fronte a ciò che tutti sapevano, continuando a comportarsi come se non si sapesse. Dopo anni ci si trova a constatare una sottomissione partecipativa nell'adattarsi a continue e più pervasive condizioni di *non vita*.

In questo orizzonte si colloca la Resilienza, funzionale nella co gestione dei disastri, a tutti i processi in corso e all'*adattamento* a un mondo tossico.

Da parte nostra, sappiamo dove collocarci, fuori dalle geometrie del mondo tecnomorfo e fuori dalla sua neolingua, sicuri che "finché ci sarà lo splendore delle stelle, in qualsiasi posto del mondo ci saranno sempre ribelli decisi a volare all'assalto del cielo", contro la Resilienza per la Resistenza di spiriti liberi.

Da L'Urlo della Terra, numero 10, luglio 2020

Note:

1 E. Malaguti, Educarsi alla resilienza.

2<https://iorestoacasa.legambiente.it/approfondimenti/chernobyl-tra-resilienza-e-semi-di-futuro-possibile/>

3<https://iorestoacasa.legambiente.it/approfondimenti/chernobyl-tra-resilienza-e-semi-di-futuro-possibile/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/24103-silvia-guerini-resilienza-adattarsi-a-un-mondo-tossico.html>



Eurafrica. Le origini coloniali dell'Unione Europea : Prefazione / di Étienne Balibar



Pubblichiamo la prefazione di Étienne Balibar al libro di Peo Hansen e Stefan Jonsson, *Eurafrica le origini coloniali dell'Unione europea*. Il libro, pubblicato in inglese, è stato recentemente tradotto in francese, da *La Découverte*, accompagnato da questo testo di Balibar. Su questo importante volume, [Effimera ha pubblicato anche una recensione di Ludovic Lamant](#). La traduzione è di Salvatore Palidda.

Peo Hansen and Stefan Jonsson, *Eurafrica: The Untold History of European Integration and Colonialism*, Bloomsbury Publishing PLC, 2015

Peo Hansen et Stefan Jonsson, *Eurafrigue. Aux origines coloniales de l'Union européenne*, préface d'Étienne Balibar, La Découverte, 2022

Le circostanze in cui, in extremis, scrivo questa prefazione cui tenevo molto, sia per la stima che ho per gli autori, sia per l'importanza della questione che indagano, mi obbligano a essere breve. Ma non mi inducono a rinunciarvi, anzi.

Chiunque sia interessato all'Africa dovrebbe leggere questo libro e anche chiunque sia interessato all'Europa. E quindi chiunque sia interessato al mondo, di cui non c'è dubbio che l'Africa e l'Europa, insieme e separatamente, sono attori imprescindibili. Ma perché "Eurafrica", questo strano composto (allo stesso tempo vicino eppure molto diverso, genealogicamente, da certi altri di cui si sente molto parlare in questo momento, come "Eurasia")? Siamo abituati soprattutto forse sotto forma di aggettivo a "relazioni euro-africane", "partenariato euro-africano", apparentemente del tutto innocenti, puramente descrittivi.

Ma periodicamente il nome riaffiora, con la sua enfasi e le sue implicite promesse, che forse sono solo l'altra faccia di certe fatalità: cosa significa? Cosa e a chi serve? Quali sono le sue implicazioni? E innanzitutto da dove viene, e come si possono ancora considerare le sue origini come determinanti dei suoi usi? Queste sono le domande che Peo Hansen e Stefan Jonsson si sono proposti di chiarire attraverso un'indagine approfondita nel cuore degli archivi politici e diplomatici, insieme a un'analisi precisa delle circostanze storiche e delle forze che le hanno affrontate. Penso che il loro libro segni una svolta nel modo in cui noi – cittadini europei e

soprattutto europei di nazionalità francese – abbiamo “costruito” l’Unione Europea che oggi forma la nostra comunità di destino (attivamente e volentieri per alcuni, passivamente o anche a malincuore per gli altri). E per questo la sua lettura – peraltro perfettamente fruibile nonostante tutta l’erudizione dell’opera – dovrebbe attrarre un vasto pubblico, al di là degli specialisti in scienze politiche e storia del Novecento.

Hansen e Jonsson giustamente insistono sul fatto che la loro indagine consente di rifocalizzare (attraverso un *decentramento*) la rappresentazione dominante della storia dell’Unione europea. Perché, come dimostrano, il progetto di unità euroafricana, politica ed economica, con le sue successive “geometrie”, ma anche la sua notevole continuità tra il primo dopoguerra e la conclusione del Trattato di Roma, non è stato un aspetto marginale (tanto meno un intralcio, un ostacolo da rimuovere) nella costruzione europea, ma al contrario uno dei suoi aspetti centrali e determinanti. Interessandosi a questo progetto, questo libro rinnova una storiografia che si concentra sulle prospettive di superamento del “nazionalismo” (e delle sue conseguenze omicide) in Europa, e su quelle più o meno convergenti che ne sono la “base materiale”, oppure proiettato in un orizzonte globale (e progressivamente globalizzato) le cui dimensioni principali sono spostamenti di egemonia e scontri fra blocchi, ma troppo spesso ignorando (o almeno minimizzando) la “relazione eurafricana” come fattore “esterno-interno” della costruzione europea. Questo fattore è decisivo. Più precisamente, se non viene presa in considerazione, la relazione degli altri due resta incomprensibile e buona parte delle sue problematiche vengono ignorate. Il libro di Hansen e Jonsson, oltre a affrontare un tabù, ripristina così i contorni di una struttura completa.

Qual è lo scopo di questa restituzione? Ovviamente, come indica molto chiaramente il sottotitolo del libro, si mettono in luce le origini coloniali dell’Unione Europea (erede delle precedenti organizzazioni comunitarie, ma “fondata” dal trattato del 1957, che suggella l’unione dei sei membri fondatori, preludio a successivi ampliamenti e impegni nel dibattito sull’intensificazione “politica” della comunità degli interessi economici). Si tratta dunque di cosa, nell’Unione così com’è oggi, continui a portare il segno del colonialismo, dell’“eredità” della colonizzazione, e delle procedure per il suo “superamento” (che può essere una forma di conservazione, seguendo la famosa regola posta da Tomasi di Lampedusa in bocca al suo eroe, il principe Salina de *Il Gattopardo*: tutto deve cambiare affinché tutto si perpetui). Domanda, quindi, di “postcolonialità”, per usare il termine volutamente ambiguo coniato da Achille Mbembe nel suo libro del 2000 di cui dà il titolo (*De la postcolonie*), e che da allora è diventato un concetto universale che controlla una parte intera della nostra comprensione della storia contemporanea e della geografia che la sottende.

Questa indagine del problema si svolge su due piani complementari, e tiene conto di una precisa periodizzazione, che riflette vincoli politici e geopolitici legati a “svolte” decisive. I due piani sono, da un lato, quello dei progetti di organizzazione e istituzionalizzazione dell’unità tra i “gruppi” europei e africani (quindi colonizzatori e colonizzati), attivi dal primo dopoguerra (in particolare nell’opera di Richard Coudenhove-Kalergi, promotore di *PanEuropa* nel 1923 e possibile inventore dell’espressione stessa di Eurafrica) fino all’indomani della Seconda guerra mondiale (in particolare nei piani di Jean Monnet e di altri “padri fondatori” dell’unità europea); dall’altro quella delle trattative, il più delle volte aspramente contestate, che, attraverso successi e fallimenti (come quella della Comunità Europea di Difesa nel 1952), sfociano nella Comunità Economica Europea, e i cui protagonisti sono i politici incaricati della post-diplomazia europea di guerra (Schuman, Spaak, Adenauer, Mollet e altri), dietro la quale incombono sia il nuovo “egemone” statunitense che i portatori dei grandi interessi della colonia.

Quanto alla periodizzazione, essa oscilla intorno a due eventi successivi che, non esiteremo a dire, “cambiano la faccia del mondo” e di conseguenza costringono l’idea di Eurafrica ad essere completamente ripensata: da un lato la Seconda Guerra Mondiale, compresi i grandi imperi che avevano diviso l’Africa dalla fine dell’Ottocento (vale a dire essenzialmente Gran Bretagna e Francia, e in secondo luogo Belgio e Portogallo, essendo la Germania già esclusa dalla “spartizione” su cui aveva tuttavia presieduto fin dal la fine della prima guerra mondiale), tale

idea di Eurafrica ne esce indebolita e, soprattutto, confrontata con un movimento antimperialista ormai irresistibile; dall'altro, il disastroso fallimento della spedizione franco-britannica nel 1956, dopo la nazionalizzazione del Canale di Suez, da parte del governo rivoluzionario del colonnello Nasser, che suona come la manifestazione del potere dei "non allineati" e che, per la Francia, è accoppiata a una correlazione con la guerra di indipendenza algerina.

Sullo sfondo di questi drammatici eventi, ciò che emerge chiaramente in tutta l'indagine condotta da Hansen e Jonsson è che l'idea di Eurafrica ha sempre compreso sia una dimensione offensiva, presentandosi come un progetto di estensione e intensificazione della colonizzazione, a cui la "messa in comune" delle capacità di investimento europee (malgrado le violente rivalità che vi si oppongono) conferirebbe una dinamica superiore, sia una dimensione difensiva, ossessionata dai progressi della decolonizzazione, in particolare dopo le grandi emancipazioni dei popoli dell'Asia, consentendo l'"associazione" dei popoli europei e africani di presentarsi come una "rifondazione" della loro interdipendenza. L'involucro ideologico comune a queste due dimensioni, il cui equilibrio varia a seconda dei portavoce che le adotta, del luogo da cui parlano, degli interessi di cui sono portatrici, essendo ovviamente costituito da un discorso di progresso, di sviluppo e di civiltà, il cui "vettore" sarebbe sempre unilateralmente diretto da Nord a Sud, attraverso il Mediterraneo "originale", e che di conseguenza non si affranca mai da un **razzismo sistemico** di cui è impregnata tutta l'idea di Eurafrica.

Le sfumature necessarie con cui deve essere accompagnata un'elaborazione di questi temi si troveranno più avanti, ma vorrei ora evidenziare (tra gli altri che meritano attenzione) tre punti strategici che – forse per il modo in cui è costruita la mia stessa memoria storica di questo periodo e dei miei stessi impegni – mi ha particolarmente colpito.

La prima riguarda l'intensità della contraddizione francese al centro di questa storia, e i conflitti di interesse che essa traduce (di cui è molto chiaro che, anche spostati su nuovi terreni, sono più che mai all'opera nell'odierna politica francese o movimenti politico-militari).

In verità, il libro di Hansen e Jonsson può essere affrontato secondo una doppia chiave di lettura, soprattutto dal momento in cui si concentra sui successivi progressi nella costruzione istituzionale dell'Europa, di cui la Gran Bretagna è spettatore più che attore: come la storia dell'Eurafrica che "raddoppia" l'Europa, e come la storia della "Françafrique" che insieme si "alloggia" nelle pieghe della prima (o concepisce la seconda come propria estensione) e le si oppone (in quanto rimane un autonomo progetto, anche quando ridotto alla difensiva), o cerca di soggiogarlo. È chiaro che, più volte, i vertici politici dell'imperialismo francese, membri delle formazioni politiche partecipanti all'alleanza di fatto tra socialdemocrazia e "blocco borghese", hanno cercato di trovare in Europa l'appoggio diplomatico, finanziario e anche (indiretto) dei militari senza i quali diventava sempre più difficile "mantenere" e "potenziare" il loro impero (compresa l'Algeria), e tuttavia vietare ai loro concorrenti di esercitarvi una sovranità condivisa con la Francia. Senza dubbio da questo punto di vista, nonostante alcune sorprendenti continuità (nel Sahara), il ritorno al potere del generale de Gaulle nel 1958, nelle condizioni che conosciamo, portò a cambiamenti strategici ma nessuna rottura fondamentale (come dimostra il rinnovamento dell'alleanza personale dei politici francesi con il cancelliere tedesco Adenauer, il cui intenso e duraturo coinvolgimento a favore di Eurafrica è una delle rivelazioni di questo libro), ma ciò richiederebbe una discussione speciale che esula dall'ambito dello studio. Al massimo, troviamo i prodromi nell'evocazione del programme de Brazzaville^[1].

Il secondo punto strategico che mi colpisce particolarmente è l'insistenza del problema *demografico* e *l'ossessione per le migrazioni*. Ovviamente, il fatto che stiamo leggendo questo in un momento in cui la tragedia degli annegamenti di massa e della "guerra ai migranti" tra Africa ed Europa peggiora ogni giorno di più, e in cui la teoria della cosiddetta "Grande Sostituzione" sembra penetrare sempre di più e più paesi e forze politiche, ha molto a che fare con questo. Ma soprattutto ciò che catturerà l'attenzione del lettore è il capovolgimento di prospettive tipicamente "postcoloniali" a cui stiamo assistendo: fino all'indomani della seconda guerra mondiale e ai lavori preparatori per lo stesso Trattato di Roma, che ha ossessionato gli

ideologi e i leader politici europei, è il declino demografico dell'Europa a cui lo sviluppo comune dell'Africa potrebbe offrire uno sbocco (mentre vi investiamo, mandiamo manodopera qualificata, quindi "civile", che si stabilisce in Africa). Significativamente, questa prospettiva viene invocata per neutralizzare i conflitti intraeuropei legati alle migrazioni (ad esempio, in Francia, i "rischi" per l'occupazione e per la pace sociale che sarebbero legati all'afflusso di migranti italiani scacciati dal sottosviluppo del Mezzogiorno e altre regioni della Penisola). Ma fa anche parte delle preoccupazioni espresse dai leader politici africani che sono addirittura favorevoli alla prospettiva generale del "co-sviluppo" (come Senghor) e che vogliono tutelare il lavoro dei cittadini africani. Ovviamente, oggi, l'Europa istituzionale e buona parte della sua classe politica rinnova questa ossessione nell'altra direzione: un'associazione euroafricana deve proteggere "noi" dall'afflusso di migranti e rifugiati, mentre l'opinione pubblica africana vede nella violenza esercitata nei confronti dei migranti di origine africana e più in generale nel trattamento discriminatorio a cui è sottoposta la diaspora africana in Europa (e in particolare in Francia) uno dei segni più evidenti del perdurare del colonialismo[2].

Infine, mi colpisce un terzo punto che insiste in maniera in qualche sorta "spettrale": è il fatto che il progetto *Eurafrique* ha come antitesi e – dal punto di vista colonialista – per doppio minacciante – lo sviluppo del panafricanismo, cioè di un progetto di unificazione politica ed economica dell'Africa che non solo è indipendente dai piani e progetti di sviluppo elaborati dalle potenze coloniali, ma presuppone una rottura storica nella continuità dei rapporti di sfruttamento.

Questo è ovviamente ciò che tutta la politica francese, prima e dopo la creazione, infine abortita dell'Unione francese, aveva cercato di evitare cercando il sostegno dell'Europa.

Sarebbe stato forse interessante dire qualcosa in più su questo punto (anche se è opportuno attenersi all'"oggetto" ben definito di questo libro), in particolare per il rapporto con due domande che la focalizzazione sulle tappe dell'Europa costruzione istituzionale può portare a marginalizzare: da un lato, la presenza intermittente dell'Africa anglofona nel discorso di Eurafrica, e quindi le relazioni "orizzontali" tra paesi africani che sono appartenuti rispettivamente agli imperi britannico, francese e belga, dall'altro il ruolo svolto nell'evoluzione degli equilibri di potere tra i popoli dalla lotta organizzata contro il "comunismo" non solo dall'Europa, ma dall'America, al di là dell'episodio di Suez, e sfociata, come sappiamo, in una sanguinosa repressione delle "rivoluzioni africane" e la sistematica eliminazione dei loro leader. Da questo punto di vista, accanto alle variazioni molto interessanti nell'atteggiamento dei leader dell'Unione francese (come Houphouët-Boigny e Senghor, che simboleggiano i due lati della "dipendenza nell'indipendenza"), dobbiamo collocare l'alleanza di Nkrumah, Sékou Touré e i movimenti ant imperialisti degli anni '50 e '60 per avere un'idea completa degli atteggiamenti africani nei confronti di Eurafrica. Il libro è certamente scritto da un punto di vista "eurocentrico" a causa del rovescio o del lato nascosto che vuole svelare per la costruzione europea, ma richiede abbastanza naturalmente questa controparte.

Il che mi porta ad alcune brevi osservazioni di attualità per concludere. Un'opera della storia non deve "prefigurare il futuro" e questa è incentrata su una sequenza ben definita – ovviamente decisiva – che si collega al nostro presente solo attraverso diversi non trascurabili cambiamenti di scenario. L'Europa di cui siamo cittadini è e non è quella del Trattato di Roma, ma l'Africa contemporanea è forse ancora più profondamente trasformata nella sua cultura, nella sua demografia, nella sua vita politica, nonostante le stigmate della colonizzazione che porta su di sé e che la influenzano sia internamente che esternamente. Tuttavia, la notevole persistenza del tema dell'Eurafrica, nonostante la sua profonda ambiguità o meglio a causa di tale ambiguità, sembra indicare che l'alternativa da cui dipende il suo futuro (e il nostro) non è, a quanto pare, tra il rinnovamento perpetuo della colonizzazione e di quella che il compianto Samir Amin aveva chiamato la "disconnessione" (è vero che con questo intendeva non un isolamento dell'Africa, ma piuttosto una migrazione dei suoi popoli e società da un "sistema" alternativo dominato dal Nord a un "sistema" alternativo autorganizzato dal Sud)[3]. Serve un'"Eurafrica alternativa", e anche radicalmente capovolta, capace di rivoluzionare l'economia

delle relazioni internazionali (e, oltre, delle relazioni dell'umanità con il suo ambiente). Ma questo può essere pensato solo a due condizioni (almeno), che sono storicamente legate. La prima è che l'Africa sviluppi in piena libertà associazioni multilaterali con tutte le parti del mondo, come la sua storia la invita a fare, esattamente allo stesso modo in cui l'Europa è stata storicamente costituita e rinnovata da associazioni e relazioni multilaterali con il Sud (Africa), l'Ovest (America) e l'Est (Asia). Possiamo pensare che questo sia ciò che sta accadendo proprio in questo momento, contro l'idea e le pratiche di esclusività che sono una delle tracce più persistenti dello spirito coloniale. Il che significa anche che "noi", gli europei, dovremmo imparare dall'Africa e attraversare l'Africa quando si tratta di scambi con altri continenti. E così facendo si tocca la seconda condizione, da cui di fatto tutto dipende: l'eradicazione del razzismo, onnipresente nei discorsi che questo libro ha messo in scena, dall'"orrore nero" sino all'insopportabile paternalistico (e interessato) "piano di sviluppo", in un modo che sa di oscenità. In questo senso, il libro di Hansen e Jonsson non chiude il futuro, ma mostra che quest'ultimo, per chiudere veramente il passato, ha bisogno di una vera rivoluzione culturale.

NOTE

[1] La conferenza di Brazzaville fu organizzata durante la 2a guerra mondiale, dal 30 gennaio all'8 febbraio 1944, dal Comitato di Liberazione nazionale francese (CFLN), al fine di determinare il ruolo e l'avvenire dell'Impero coloniale francese. Alla fine di questa conferenza si approva l'abolizione del codice dell'indigenato. Nel corso della conferenza, è adottata la proposta di **Félix Éboué**, di una politica d'**assimilation** a favore delle colonie. De Gaulle sottolinea che il legame tra la Francia e le sue colonie è «definitivo» e la dichiarazione finale della conferenza rigetta categoricamente «ogni possibilità d'evoluzione fuori dal blocco francese e ogni costituzione, anche lontana, di autogoverno». Ricordiamo che anche il Partito Comunista francese fu per «l'Algeria francese».

[2] Questa preoccupazione è particolarmente insistente (ed è oggetto di «domande» di trasformazione) nel rapporto che Achille Mbembe ha redatto su richiesta del Presidente Macron in vista del «Nuovo Summit Africa-Francia» dell'8 ottobre 2021: *Les Nouvelles Relations Afrique-France. Relever ensemble les défis de demain*, ottobre 2021, serie dei «Rapporti pubblici» della Repubblica francese (scaricabile sul sito <https://www.vie-publique.fr>). Achille Mbembe è stato criticato per aver accettato tale incarico ufficiale, in particolare in un momento in cui le forme militari della presenza francese in Africa diventavano chiaramente insopportabili, e si può aderire ad alcune critiche (da cui s'è difeso in particolare sul sito AOC in un articolo intitolato «Afrique-France: la disruption», <https://aoc.media/opinion/2021/10/12/afrique-france-la-disruption/> e vedi anche <https://blogs.mediapart.fr/christophe-courtin/blog/231021/disruptions-franco-africaines> e <http://effimera.org/lattuale-questione-neocoloniale-versus-la-riparazione-e-il-perdono-del-colonialismo-di-salvatore-palidda/>). Tuttavia, nel suo rapporto si trovano dei ricchi materiali per prolungare nel presente certe questioni studiate da Hansen e Jonsson.

[3] Samir Amin, *La Déconnexion. Pour sortir du système mondial*, La Découverte, Parigi, 1986.

Nota di S.P.: Balibar, come anche gli autori del libro, non dicono molto su un fatto che è stato di

cruciale importanza: il cosiddetto fronte del non-allineamento, cioè dei paesi che cercavano uno spazio non succube o persino alternativo alle due superpotenze e al loro sistema bipolare (che nacque a Yalta) fu sistematicamente sabotato e duramente osteggiato da questo sistema – anche con assassini e colpi di stato a non finire direttamente da parte degli USA a ovest, in America Latina e in Asia e a Est nell'URSS ma anche in alcuni paesi indipendenti come l'Algeria da parte sovietica (si ricordi fra altri, l'assassinio di Partice Lumumba e di Thomas Sankara ecc., l'invasione dell'Ungheria, poi della Cecoslovacchia, la messa al bando della Jugoslavia di Tito ecc.), nonché gli omicidi di stato in India e altrove. Il Movimento dei non allineati (NAM) nacque nel 1955 alla conferenza di Bandung, in Indonesia, ospitata dal Sukarno, su iniziativa di Josip Broz Tito (Jugoslavia), Jawaharlal Nehru (India), e Gamal Abd el Nasser (Egitto) capi dei paesi che rifiutavano di schierarsi con le due superpotenze della guerra fredda. Il NAM comprende 120 stati, più altri 17 stati osservatori che si considerano non allineati con, o contro, le principali potenze mondiali, quindi oltre due terzi di tutti gli stati del mondo; dal 2019 il segretario generale è il presidente dell'Azerbaigian. Fra tutti questi 120 stati la grande maggioranza se non tutti sono lungi dal poter essere considerati paesi che lottano con coerenza contro il neocolonialismo senza accettare ricatti e accordi di palese connotazione capitalista-liberista e neanche paesi che proteggono i loro abitanti dal punto di vista dei diritti umani, cioè contro forme di supersfruttamento e neo-schiavitù, in particolare di bambini e donne. Di fatto le classi dominanti di questi paesi sono dei power-broker, nel senso di “mediatori di potere” in tutti i campi per conto del dominante straniero che prevale nella loro area, godendo in questo modo di un ceto benessere e profitto che viene pagato, appunto, dai supersfruttati.

fonte: <http://effimera.org/eurafica-le-origini-coloniali-dellunione-europea-prefazione-di-etienne-balibar/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/24108-etienne-balibar-eurafica-le-origini-coloniali-dellunione-europea.html>



Edgar Morin: Un pensiero democratico, fino in fondo / di Peppino Ortoleva

Edgar Morin, intellettuale europeo di fama mondiale, autore di opere tradotte in oltre 20 lingue diverse in 42 paesi, di cui oltre 100 edite in italiano, è nato a Parigi l'8 luglio 1921. Morin è il suo nome di battaglia da partigiano, che a guerra finita il figlio dalla diaspora degli ebrei

sefarditi espulsi dalla Spagna dell’Inquisizione Edgar David Nahoum ha assunto ufficialmente nel cognome. Per celebrare il suo secolo di vita e di incessante impegno civile, e in particolare il legame speciale che egli ha da sempre con il nostro paese, ‘patria desiderata’ fin dal dopoguerra, 100 diverse voci italiane si sono raccolte in un omaggio corale, che per la cura di Mauro Ceruti si è tradotto nelle 444 pagine del volume Cento Edgar Morin. 100 firme italiane per i 100 anni dell’umanista planetario (Mimesis, 2021). Condividiamo uno degli scritti, di Peppino Ortoleva.

Uno degli aspetti più importanti del pensiero di Edgar Morin, che appare troppo spesso sottovalutato, è l’aver accettato in piena coerenza e in tutte le sue conseguenze la sfida della democrazia: cosa che molti intellettuali dell’ultimo secolo non hanno saputo fare, presi tra le sirene delle ideologie totalitarie e il rinchiudersi nei confini professionali di un ceto ristretto o in quelli mentali delle discipline. La riflessione di Morin sulla cultura di massa è stata ed è parte di quella che possiamo chiamare un’antropologia dei secoli democratici, che ha per perno e per tema centrale un vastissimo processo storico in corso, “l’accesso delle masse all’individualità” di cui parla *Lo spirito del tempo*. In questa antropologia, l’osservatore ha per Morin una precisa (e democratica fino in fondo) collocazione: deve prima di tutto riconoscersi lui stesso membro di quelle stesse masse.

L’intellettuale così definito non è “amico del popolo” per adesione ideologica, ma è *parte* del popolo: perché tale lo ha reso la storia, e perché la democratizzazione della cultura, al di là dei tanti inganni che può indubbiamente portare con sé, è un processo epocale, irrefrenabile e anche irrinunciabile. Per una simile figura di studioso, è non solo lecito ma normale amare le canzoni, i film, le storie della cultura di massa: non per rinuncia a un atteggiamento critico, ma, al contrario, perché quel suo lasciarsi penetrare emotivo oltre che analitico rappresenta uno strumento anche conoscitivo essenziale.

Proprio questa idea di intellettuale, e questo spirito radicalmente democratico, furono il vero bersaglio dell’attacco violento contro Morin che nel 1963 lanciarono Pierre Bourdieu e il suo allora collaboratore Jean-Claude Passeron: insofferenti verso il concetto stesso di una cultura

popolare che travalica le differenze economiche, ma forse più sottilmente ostili a un'altra scelta, quella che nello stesso spirito aveva portato Morin a ripensare criticamente la sua passata appartenenza comunista. L'articolo, *Sociologues des mythologies et mythologies des sociologues*, apparve sulla "rivista di Sartre", *Les temps modernes*, che rappresentava il riferimento principale dell'idea di "impegno" al tempo egemonica. E la proposta formulata dai due autori (in questi espliciti termini) di *espellere* Morin e i "sociologi del mito" dalla comunità scientifica aveva un tono letteralmente stalinista, quasi nascesse dal bisogno di emetter comunque una scomunica contro qualcuno che, dall'ideologia, dal comunismo, dall'"impegno" nel senso sartriano, si era escluso per sua scelta.

È in *Autocritique*, apparso nel 1959 tra *Les Stars* e *L'Esprit du temps* e più volte ripubblicato, che Morin racconta il suo rapporto con il comunismo, lo attraversa (ha scritto l'autore nella nuova prefazione del 2012) appunto "come un'esperienza antropologica". Il libro non va visto come un testo autobiografico separabile in quanto tale dalle ricerche sociologiche o epistemologiche. Al contrario, è uno dei testi fondanti di tutto il percorso intellettuale di Morin, parte integrante di quella stessa antropologia dei secoli democratici che stava perseguendo con altre opere. Il titolo non è solo né tanto un gioco di parole. Il libro infatti conduce una critica sistematica e riflessiva del sé comunista, e attraversa tutti i diversi strati di quel sé: l'etica apparentemente rigorosa del noi contro gli altri e insieme le piccole e grandi viltà della vita quotidiana dell'organizzazione, e i tanti compromessi e non detti che furono alla base della duratura egemonia comunista sugli intellettuali "impegnati"; il senso comune determinista che portava a "credere" in una Storia assimilata a una divinità e insieme la flessibilità personale e ideale che veniva richiesta per seguire gli andirivieni di una linea a cui si dovevano dimostrazioni di fede ancor più fanatiche.

È lungo questo itinerario che Morin prende le distanze da quel "razionalismo che non riesce a riconoscere il ruolo immenso che nel mondo hanno i deliri", per aprirsi all'intreccio di moderno e arcaico, di tecnica e magia, che è una delle maggiori novità introdotte dal libro sul cinema del 1956. Ed è parte dello stesso itinerario la scoperta della

complessità dell'essere umano, la possibilità che in una stessa persona possano convivere sotto l'apparente monolitica coerenza "il comunista privato, scettico, chiacchierone, ironico, e quello ufficiale rigido, pronto alla scomunica, wagneriano". La critica del sé comunista condotta da Morin in *Autocritica* permette di stare dentro il flusso del cambiamento storico senza idealizzarlo e senza ridurlo a formule, di distinguere un uso truffaldino della dialettica, che anestetizza la logica stessa e permette di sostenere di volta in volta una tesi e quella contraria, da un uso diverso e fecondo: per cui "c'è una verità dell'errore e un errore della verità" e la ricerca non si deve mai accontentare di se stessa. È sempre la critica del sé comunista a dimostrare che una volta "rifiutata la legge di Hegel per cui la storia mondiale sarebbe il tribunale supremo", il ruolo di giudice ricade sulla propria coscienza.

Se la riflessione sul totalitarismo che si legge in *Autocritica* è molto diversa da quelle che si trovano in tanti altri testi da Gide a Silone, è anche perché non è centrata tanto sull'oppressività di quel sistema quanto sul fatto che il comunismo è una tra le credenze possibili per l'umanità del nostro tempo, e va sottoposto a un ripensamento ("a partire da sé") simile a quello che tocca a tante altre credenze, e sogni. La critica del sé comunista condotta in *Autocritica* non segna quindi solo la fine di un'esperienza, ma anche un inizio: di quella riflessione instancabile sulle potenzialità e sui limiti della democrazia (anche nel campo delle idee, dei miti, delle narrazioni, dei sogni), di cui Morin è tuttora, con Tocqueville, Dewey e pochissimi altri, uno dei più preziosi maestri.

fonte: <http://effimera.org/edgar-morin-un-pensiero-democratico-fino-in-fondo-di-peppino-ortoleva/>

Il governo Meloni-Ruini / di [Paolo Flores d'Arcais](#)

In altre epoche si sarebbe parlato, senza infingimenti, di un governo clericofascista. Ma siamo in epoca post-post-moderna.

22 Ottobre 2022

Da sabato 22 ottobre 2022 l'Italia ha il governo Meloni-Ruini. Ai tempi del Pci e della sinistra extraparlamentare si sarebbe parlato, senza infingimenti, di un governo clericico-fascista. Ma siamo in epoca post-post-moderna. Epoca non più di ideologie ma di influencer, si dice. L'influenza di Sua Eminenza è corposissima, non solo per la pasdaran antiaborto e antieutanasia e antidiritti civili di ogni genere, che del resto per il nuovo nome del ministero dovrà subordinare le Pari opportunità delle donne alla Natalità (nomina sunt consequentia rerum, non dimentichiamolo), ma per la biografia di quella figura chiave del governo che è il sottosegretario alla Presidenza (più qualche altro ministero sparso).

Altrettanto corposa l'influenza di Salvini, che dopo la parentesi per nulla esaltante della signora Lamorgese, ha nuovamente occupato il Viminale con il suo Capo di Gabinetto dei tempi eroici dei migranti ricacciati in mare. Alla Giustizia va il magistrato da sempre punta di diamante degli odiatori del pool Mani pulite (e non solo), una garanzia di Restaurazione e anzi di Revanche, malgrado in violazione del sopra ricordato "nomina sunt consequentia rerum" il nome del Ministero non sia stato aggiornato.

Sulla senatrice Daniela Garnero Santanchè al Turismo, sulla senatrice Maria Elisabetta Alberti Casellati alle Riforme, sulla senatrice Anna Maria Bernini alla Università e Ricerca si può solo riecheggiare un'aria famosa: "Il resto nol dico, già ognuno lo sa".

Grosso modo la metà dei ministri aveva già fatto parte delle compagini governative del Caimano, successivamente e definitivamente Pregiudicato. Per la serie "il nuovo che avanza".

Qualcuno, sbagliando clamorosamente, ha identificato la linea politica di questo governo in "Dio, Patria e Famiglia". Dio (almeno nella versione cattolica preconciliare, tendente al sanfedismo e con sentori vandeani) certamente. Famiglia, è innegabile, anche proprio nel senso di familiari saliti al Colle a giurare. Ma Patria, Patria proprio no. Patria, dal 25 aprile 1945, è sinonimo di Resistenza antifascista, e con la Costituzione questo intreccio indissolubile è diventato il fondamento della convivenza civile tra italiani. Di questa Patria, l'unica da quasi ottant'anni, e speriamo per almeno altri ottanta, nel Gabinetto Meloni-Ruini non c'è neppure l'ombra.

fonte: <https://www.micromega.net/il-governo-meloni-ruini/>

20221026

“RISHI SUNAK DOVRÀ ABITUARE GLI INGLESI CHE A DOWNING STREET CI SIA UN ‘NON BIANCO’, GIORGIA MELONI DOVRÀ CONVINCERE TUTTI DI ESSERE ‘NON NERA’” / SEBASTIANO MESSINA

“NON SO QUALE DELLE DUE IMPRESE RISULTERÀ PIÙ ARDUA” – LO SCRITTORE ANGLO-PAKISTANO HANIF KUREISHI: “SUNAK NON È CERTO OBAMA. NON HA LA SUA AUTORITÀ MORALE, E POI È UN PRIVILEGIATO. NON HA DOVUTO SUDARE PER ISCRIVERSI ALLE SCUOLE PRIVATE, ED È PERSINO PIÙ RICCO DI RE CARLO!”

4.

1 - CUCÙ

Sebastiano Messina per “la Repubblica”

Per una singolarissima coincidenza - il destino ha un elevato senso dell'umorismo - nella stessa giornata in cui Giorgia Meloni si presentava alla Camera, nel Regno Unito veniva nominato primo ministro Rishi Sunak. Il nuovo premier, di origini indiane, dovrà abituare gli inglesi al fatto che a Downing Street ci sia un "non bianco". La nostra presidente del Consiglio dovrà invece convincere tutti di essere "non nera".

Non so quale delle due imprese risulterà più ardua.

2 - KUREISHI "MA NIENTE PARAGONI CON OBAMA LUI È PRIMA DI TUTTO RICCO E PRIVILEGIATO"

Antonello Guerrera per “la Repubblica”



RISHI SUNAK RE CARLO III

Hanif Kureishi, sessantasette anni, uno dei più grandi scrittori britannici e di origine asiatica, autore de "Il Buddha delle periferie", padre indiano/pachistano, madre inglese: che effetto le fa il cristiano re Carlo che "incorona" primo ministro un induista e di famiglia indiana come Rishi Sunak?

«Di certo è un momento storico.

Ma non è esaltante e c'è poco da festeggiare. Non mi pare una svolta».

Perché?

«Non credo che il popolo britannico, che tra le altre cose ha di fronte un inverno difficilissimo, sia entusiasta della nomina di Rishi Sunak a primo ministro. E tantomeno la comunità asiatica, in un Paese smarrito. Sunak è il terzo primo ministro in tre mesi scelto autonomamente dal partito conservatore e non dai cittadini.

Anche se è il primo non bianco a Downing Street, non è certo un nuovo Barack Obama».

Come mai?



RISHI SUNAK BAMBINO

«Perché non ha l'autorità morale di Obama. Sunak rappresenta sì una minoranza etnica ma è un privilegiato: non ha dovuto sudare per iscriversi a un'eccelsa scuola privata come il Winchester College, e poi a Oxford, prima di lavorare per Goldman Sachs. È persino più ricco di re Carlo!

Tutto questo è ridicolo. Inoltre, non ha radici nella comunità di migranti come ce le

aveva Obama. Insomma, non basta essere di colore. A dirla tutta non lo definirei neanche di origine indiana: è nato nel Regno Unito, e i suoi genitori in Africa (la famiglia originaria del Punjab è parte della diaspora da Uganda, Kenya e Tanzania nel secolo scorso, ndr) ».

Però Sunak è indubbiamente un orgoglio per la comunità indiana e asiatica, no? «Certo. Però dovremmo anche ricordare che l'incidenza più alta di mortalità per Covid nel Regno Unito si è verificata proprio nei quartieri ad alta densità di immigrati asiatici o caraibici, a causa delle condizioni in cui vivono. Sunak non fa parte di questo background. Non ne ha alcuna contezza».



RISHI SUNAK CON I MOCASSINI PRADA IN UN CANTIERE

Tuttavia, Kureishi, resta comunque un evento straordinario: un primo ministro di origine indiana a capo di ciò che resta dell'Impero britannico. È una rivincita della storia? «No. Direi più una rivincita degli immigrati, e su questo alla famiglia Sunak non si può dire nulla: come mi diceva mio padre arrivato qui dall'India negli anni 50 e come gli altri hindu, musulmani o gli italiani in America, tutti i migranti lavorano più dei nativi per emergere.



RISHI SUNAK CON I MOCASSINI PRADA IN UN CANTIERE

Oltre a un gran senso della famiglia, abbiamo sempre avuto più ambizione: perché non abbiamo nulla da perdere». A proposito di paragoni con altri Paesi: al di là di Sunak, il Regno Unito ha il governo più multietnico e multiculturale d'Europa, e il sindaco di Londra è musulmano. Nessuno può vantare una diversità del genere

nella Ue. «È vero. Vado spesso in Italia, che ora mi sembra aver intrapreso una deriva fascista, e mi rattrista sempre vedere quanto il vostro Paese sia monoculturale. Lo stesso Germania o Francia.

Quindi, sì: il Regno Unito sembra proprio il paradiso della diversità e del multiculturalismo in Europa e il partito conservatore su questo è da lodare, a differenza del Labour che non ha mai espresso un leader donna o non bianco che vergogna. Ma tutto ciò deve corrispondere anche a meno classismo e maggiore eguaglianza e ricchezza per le minoranze. Cosa che sinora non è accaduta oltremarina».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-rishi-sunak-dovra-abituare-inglesi-che-downing-street-ci-329744.htm>

**CODICE
ROSSO**

**NON PAGHERETE CARO...
LEGGERETE TUTTO**

Il rigurgito antifascista di Giorgia Meloni / di nlp

Le dichiarazioni di Giorgia Meloni contro "la belva nazifascista" responsabile del rastrellamento del ghetto di Roma del '43 vanno prese sul serio: va capito, insomma, in quale patrimonio culturale si inquadrano. Comunque, un rigurgito "antifascista" tutto da leggere.

La destra di Fratelli d'Italia è cresciuta, come corpo militante e classi dirigenti, nell'intreccio tra cultura politica di Fiuggi, quella della svolta finiana della denuncia al fascismo, e fiancheggiamento a una cultura direttamente fascista militante. Un assurdo, se si guarda con schematicismo alla formazione dei cartelli elettorali, che è tanto meno tale se si capisce come la cultura fascista, per sopravvivere nell'Italia repubblicana, per decenni abbia dovuto trovare parole d'ordine ambigue, persino prive di senso.

Oggi Fratelli d'Italia, scissione del partito berlusconiano come la consorella spagnola Vox lo è del partito popolare, è un cartello elettorale il cui gruppo dirigente è una miscela tra afascismo di Fiuggi e riferimenti diretti al fascismo e che è cresciuto attorno alla trasformazione della leader in figura pop tanto da essere imitata su Tik Tok con una viralità riservata ai personaggi di Amici della De Filippi.

In questo senso, la dichiarazione della Meloni si va ad inquadrare in una strategia dell'equilibrio retorico tipico di quel tipo di cultura mutante rispetto al neofascismo che abbiamo conosciuto. Se i messaggi contenuti nella elezione dei presidenti delle due camere toccano il limite della tolleranza democratica, per il passato e il presente di entrambe le figure istituzionali, allora la frase forte sulla "belva nazifascista" tende a riequilibrare la recezione di Fratelli d'Italia al di fuori della sfera di allarme democratico.

Certo, si può discutere quanto il fascismo – una cultura politica mutante capace di assorbire stimoli esterni come una spugna, secondo la definizione che Karl Polanyi dà recensendo Othmar Spann – faccia soprattutto parte del '900 esaurendo la propria spinta propulsiva prima

della condizione postmoderna che ancora viviamo. Ma, allo stesso tempo, non possiamo non notare come l'intreccio tra afascismo e residuo fascismo militante, che compone l'attuale cultura del gruppo dirigente di FdI, sia molto postmoderno, sovrapponga elementi contraddittori tra loro proprio per sopravvivere alle frizioni tremende che la complessità sociale impone a ogni cultura politica. La "belva nazifascista" fa parte proprio di queste strategie retoriche di ricerca di equilibrio e di legittimazione quando la situazione si fa troppo pesante.

Strategie retoriche che, fa bene ricordarlo, incidono bene, a livello elettorale, sui ceti subalterni. Secondo Swg, infatti, Fdi è il primo partito operaio di questo paese, una dozzina di anni fa lo era Forza Italia, e il primo per i ceti più colpiti dalla crisi. Visto il precedente di Donald Trump non c'è da stupirsi c'è solo da capire bene la particolarità italiana di questo fenomeno.

In definitiva la destra di FdI, e in parte anche quella di Vox, è un animale che può sfuggire a categorie di lettura troppo legate al '900. Non perché non sia pericolosa per la democrazia, o per i diritti civili e sociali, ma perché lo è in modo diverso dal fascismo di un secolo fa e anche dal neofascismo del più recente passato. Si tratta di una destra che è andata al potere avendo ben interiorizzata la divisione dei poteri globali del trentennio precedente – le dichiarazioni di fedeltà della Meloni su Ue, Bce ed euro sono chiare e sono differenti da quelle della Le Pen – che si concentra sulla difesa dei diritti "naturalisti e della famiglia" e che deve scegliere tra approccio paternalistico nella difesa "degli ultimi" e accettazione della forza del turboliberismo finanziario. Siamo quindi di fronte più che a una destra dell'ordine a una che per ottenere consenso si concentra, ossessivamente, su alcuni classici del biopotere (sessualità, famiglia, riproduzione) che accetta il dominio della governance finanziaria e monetaria, che deve coniugare libertarismo di destra e immagine paternalistica della protezione sociale degli ultimi.

E, come tutti gli animali pronti a mutare, questa destra che non fa grandi marce ma è virale su Tik Tok, si prepara a nuovi salti di genere. Il rigurgito antifascista di Giorgia Meloni è solo uno di questi salti.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24110-nlp-il-rigurgito-antifascista-di-giorgia-meloni.html>



Lo spettro del Dio mortale: Balibar e la sovranità / di Pasquale Noschese

Nonostante si tratti di una raccolta di quattro saggi scritti in periodi differenti, "[Lo spettro del Dio mortale](#)" riesce a comporre un percorso unitario nell'opera di Balibar. La chiave di violino è quella di un confronto "a tre", o meglio a "due più uno". Il primo motore immobile è il confronto tra Balibar e Schmitt, un confronto che erompe dalle necessità immanenti alla riflessione personale di Balibar piuttosto che da curiosità storico-filosofiche. Balibar *ha bisogno* di Schmitt e *non può che trattare* Schmitt. Segue il confronto tra Schmitt e Hobbes. Un confronto lungo una vita (intellettuale e non) e che condivide il movente del primo: Schmitt è obbligato a cercare Hobbes per gli interrogativi presenti *nella propria stessa dottrina*. Infine, chiaramente, il confronto tra Balibar e Hobbes, un confronto tuttavia sempre mediato, indiretto e soprattutto strumentale. Balibar non permette mai a Schmitt di lasciarlo "solo con Hobbes", che è

analizzato sempre in riferimento all'opera di Schmitt, alle problematiche poste da Schmitt, o al confronto tra i due. Hobbes è trattato come lente per interpretare con Schmitt, in quanto è la lente che Schmitt ha usato per interpretare sé stesso.

Perché Balibar ha bisogno di Schmitt? La risposta è articolata tra la densa prefazione di Giada Scotto, curatrice del lavoro, e il primo saggio, "Prolegomeni alla sovranità: la frontiera, lo Stato, il popolo". Balibar è un pensatore del proprio tempo. Come è impossibile pensare Hobbes senza le guerre di religione in Inghilterra o Schmitt senza la tragica parabola della Germania novecentesca, Balibar, o almeno *questo* Balibar, va pensato entro la crisi che la contemporaneità impone al concetto di "Sovranità", in Europa e, forse ancora più significativamente, in Francia. Balibar accusa la natura ambigua del termine "sovranità", la cui falsa semplicità cela l'identificazione tra *Stato* e *Popolo*. Un assunto tutt'altro che banale, la cui ignoranza induce a ridurre meccanicamente ogni discussione sulla sovranità ad una discussione sulla sovranità dello Stato. Balibar scorpora tale identificazione *per mezzo* dell'analisi dell'opera di Schmitt. Schmitt è quell'autore in grado, tramite la formulazione chirurgica di un concetto di sovranità che al tempo stesso esprime e realizza la riflessione moderna, di catturare il nucleo della sintesi imperfetta tra Stato e Popolo. Una sintesi che avviene *attraverso* il concetto di Nazione, centro di unificazione simbolica e "intuitiva"^[1], e *a partire* dal concetto di sovranità, che rappresenta non il risultato ma piuttosto la premessa dell'esistenza del corpo politico. La sovranità è il momento di produzione del popolo a partire dalla decisione che lo fonda tramite la neutralizzazione dei conflitti interni e l'identificazione dei conflitti esterni. Ora, se è vero che la dimensione della decisione rimanda a quella della soggettività, e dunque della personificazione, allora la formula schmittiana esprime, al tempo stesso, il proprio compito e il proprio fallimento. L'ideale di evocare l'*individuo sovrano*, l'unità realizzata, il monopolista della decisione, che nella storia europea è esistito in quanto "Nazione", ovvero "unità ideale dello Stato e del popolo"^[2]; l'ostacolo permanente insito nella riemersione del popolo come soggettività *eccedente* la propria identificazione con lo Stato *via* Nazione. Il popolo magnificato nella propria capacità (assoluta) di conferire sovranità (assoluta); il popolo minaccioso nella propria incapacità strutturale di *cedere* la sovranità di cui è fonte. Nella riflessione dei grandi pensatori della sovranità, il partigiano, il religioso, il nomade, a tratti il mercante, sono declinazioni della medesima questione politica, ovvero quella di un'eccedenza residuale rispetto al potere di un'*identificazione* tra popolo e Stato sulla quale si regge non solo la fondatezza del secondo, ma anche la perpetuità dell'esproprio di sovranità che compie ai danni del primo. Campeggia il tema dell'inafferrabilità dell'individuo nella sua totalità: storia di un residuo, certo, ma di un residuo che erode l'intero meccanismo della sovranità, che obbliga ad interpretare il trionfo del Leviatano come provvisorio, a riconoscerne la natura di puro *katechon*, di freno.

La medesima raffigurazione dialettica della politica, dove si incontrano la deflagrazione rivoluzionaria di Balibar e il taglio netto del decisionismo schmittiano. Perché, dunque, Hobbes? Perché quella tra Schmitt e Hobbes è la storia di un'identificazione intellettuale. Schmitt sente di adempiere al medesimo compito storico al quale ha dovuto adempiere Hobbes. Balibar intende il rapporto tra Schmitt e Hobbes non già come un capitolo o un'appendice del lavoro schmittiano ma come strategia preferenziale per comprenderlo nella sua interezza. Se la vastità di questo confronto impedisce di riportarlo nella sua interezza, è vero che esso ha, nella raccolta, un epicentro: "Sul Leviatano", testo schmittiano del 1938. Un testo difficile da comprendere ma anche solo da trattare, dato l'intorbidimento del pensiero di uno Schmitt che corteggia il lessico nazista. In questo libro, Schmitt sdoppia l'opera hobbesiana in un polo argomentativo-razionale e un polo mitico-immaginifico, che comprende sia le metafore sia le scelte iconografiche, a partire dal celeberrimo frontespizio dell'opera. Una polarità che si esprime in forma di complementarietà ma anche in forma di contraddizione, di delusione, con l'articolazione razionale del pensiero hobbesiano che disattende gli ideali che Hobbes stesso, con le proprie scelte iconografiche, si impone. Per dirla con Balibar: "Si potrebbe allora dire che il «fallimento» di Hobbes, secondo Schmitt, sia dovuto al fatto che questa rappresentazione mitica è impotente non solo a conservarsi contro il movimento di secolarizzazione e razionalizzazione, ma anche a *contenere* gli effetti della dualità interni alle tendenze proprie del

pensiero di Hobbes”^[3]. Schmitt legge in Hobbes un tentativo, espresso nelle scelte allegoriche, di istituire un potere assoluto e irresistibile, la concretizzazione della “originaria unità vitale” tra politica e religione rappresentata dal Leviatano e da una generale “metaforica del terrore”. Legge poi un fallimento, espresso nella riserva che Hobbes garantisce alla coscienza individuale. Riserva di credere o no ai miracoli, riserva di dissentire “*intra pectus suum*”, la riserva, insomma, di avere un’anima, alito sottilissimo e tuttavia esiziale, condanna latente del Dio mortale. Schmitt vede in Hobbes il nutrimento di quel liberalismo che, pervertendo la dicotomia pubblico-privato, sovverte il progetto hobbesiano.

Balibar non si limita a raccontare la consapevolezza di Schmitt del “fallimento” hobbesiano, ma argomenta una contro-interpretazione della filosofia hobbesiana, che dimostra l’impossibilità di quell’identificazione tra Schmitt e Hobbes che Schmitt stesso aveva suggerito. Questo terzo confronto, fintamente duale, tra Balibar e Hobbes, dipinge un’interpretazione *istituzionalista* del filosofo inglese, affrancato dall’etichetta di maestro del decisionismo imposta (e presupposta) da Schmitt. Balibar vede un Hobbes guidato da un ideale di *regolazione* della composizione sociale, non della sua eliminazione, non della produzione di quel monismo assoluto cui fa riferimento Schmitt. Hobbes non è interessato a fondare un’autorità unica, o a spazzare via la società civile sdraiandola sul letto di Procuste dello Stato, ma semplicemente a fare in modo che “di fronte allo Stato, non [possa] esistere alcuna organizzazione il cui potere sia *concorrente* con il suo nel momento in cui si tratta di richiedere obbedienza”^[5]. Nell’argomentazione, Balibar oscilla sapientemente tra analisi strettamente filosofica dei testi hobbesiani, in particolare al fine di ridefinire il rapporto tra stato di natura e civiltà, e l’applicazione di categorie successive, come appunto “istituzionalismo” o “positivismo giuridico”. Balibar intende argomentare con Hobbes (o far argomentare ad Hobbes?) l’impossibilità della sintesi iniziale, cifra della riflessione dello stesso Balibar, tra Stato e Popolo. Il permanere della contraddizione *come* contraddizione, l’impossibilità di formulare dei dispositivi che la superino – o la tronchino – senza resti, ri-proietta Balibar in una dimensione speculativa nuova, originale, *vuota*, informata dalla tentazione di far deflagrare la contraddizione, di sfruttarne il potenziale produttivo in forma rivoluzionaria. Tramite la scelta dei saggi che compongono la curatela, si vede dunque Balibar estroflettersi, abbandonarsi, diretto verso il pensiero degli altri due autori, per poi *riconduci nel proprio pensiero*, arricchiti non dalla giustapposizione di temi differenti ma da una nuova consapevolezza dell’apparato concettuale offerto in prima battuta. In primis del concetto, protagonista nel proprio abuso pubblico, di sovranità.

Note

^[1] Cit. pag.29

^[2] Cit. pag.36

^[3] Cit. pag. 128

^[5] Cit. pag. 140

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24117-pasquale-noschese-lo-spettro-del-dio-mortale-balibar-e-la-sovranita.html>



Cure domiciliari Covid-19: l'esperienza di IppocrateOrg sul Journal of Clinical Medicine / di Iris Paganessi

Le cure precoci domiciliari applicate dai medici volontari nell'ambito della rete collaborativa di IppocrateOrg, da novembre 2020 a marzo 2021, hanno ridotto la letalità del SARS-CoV-2 dal 3% allo 0.2%. Ad affermarlo è uno studio pubblicato il 18 ottobre 2022 sul [Journal of Clinical Medicine](#) (MDPI), il primo al mondo che descrive i comportamenti dei medici che si sono presi cura dei pazienti ambulatoriali COVID-19 e delle conclusioni che questi hanno ottenuto.

Gli autori dell'analisi hanno esaminato le caratteristiche, la gestione e gli esiti all'interno dell'Associazione IppocrateOrg. Lo studio include **392 pazienti curati da 10 medici** ed è la più numerosa casistica italiana disponibile nella letteratura medica e scientifica.

I pazienti avevano in media **48,5 anni** (range: 0,5-97) e sono stati curati allo stadio COVID-19 0 (15,6%), allo stadio 1 (50,0%), allo stadio 2a (28,8%) e allo stadio 2b (5,6%). Molti di questi ultimi erano obesi (11,5%) o in sovrappeso (26%) e **presentavano delle patologie pregresse** (34,9%), principalmente cardiovascolari e metaboliche.

I farmaci più frequentemente prescritti ai pazienti includevano vitamine e integratori (98,7%), aspirina (66,1%), antibiotici (62%), glucocorticoidi (41,8%), idrossiclorochina (29,6%), enoxaparina (28,6%), colchicina (8,9%), ossigenoterapia (6,9%) e ivermectina (2,8%).

L'ospedalizzazione si è verificata nel 5,8% dei casi e in particolare nella fase 2b (27,3%) ma, su un totale di 392 pazienti, **il 99,6% è guarito**: un paziente è stato perso al follow-up ed un paziente è morto dopo il ricovero in ospedale.

La letalità in questa casistica è stata quindi dello 0,2%, mentre complessivamente nello stesso periodo, in Italia è stata superiore al 3%. Inoltre, **nessun effetto avverso di rilievo è stato associato ai farmaci impiegati**.

Lo studio, già disponibile in preprint dallo scorso aprile sul sito internet [MedrXiv](#), è stato reso liberamente accessibile dopo la revisione paritaria del *Journal of Clinical Medicine*, rivista scientifica inclusa da PubMed e attualmente [collocata tra le migliori riviste mediche internazionali](#).

Gli autori, nella conclusione dello studio, hanno commentato così i risultati ottenuti (tradotto): "Ci aspettiamo che le prove attuali saranno **attentamente considerate** dai medici che si prendono cura dei loro pazienti COVID-19 e dai decisori politici responsabili della gestione dell'attuale crisi globale."

Con un ritardo di oltre 2 anni, dopo le ammissioni di Pfizer riguardanti i vaccini [mai testati sul blocco della trasmissione](#), anche le verità sulle terapie precoci stanno iniziando ad emergere. Non va dimenticato però che per molto tempo queste ultime, [antinfiammatori compresi](#), sono state screditate da **diversi esperti** ospitati nei programmi televisivi e dagli stessi **mass media**, che molto spesso hanno remato contro quella che avrebbe potuto essere **un'arma, a dir poco utile, nella lotta al Covid-19**. Un'arma alla quale ad essersi opposte sono state **anche le istituzioni**, che tramite vie legali [hanno di fatto ostacolato](#) le cure domiciliari.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24118-iris-paganessi-cure-domiciliari-covid-19-l-esperienza-di-ippocrateorg-sul-journal-of-clinical-medicine.html>



La Grande Guerra di Biden / di Paolo Di Marco

Dopo aver provocato la guerra con la Russia che sta ora conducendo per interposta persona, Venerdì 7 Ottobre Biden ha dichiarato guerra alla Cina

‘Friedman:’spero che queste non siano le nostre nuove ‘guerre eterne’

1- il primo fronte

Che il Giornalino dei Piccoli che è ormai il giornale unificato italiano non ne abbia dato notizia non stupisce, ma non perchè è una guerra per ora senza missili e bombe -anche se non meno letale - .

La dichiarazione di guerra, come la chiama anche Triolo sul Financial Times, è stata affidata a Gina Raimondo, ministro del Commercio, e consiste in un sistema di 4 regole la cui sintesi è (citando Friedman) :

‘Noi pensiamo che voi siate in tecnologicamente in ritardo rispetto a noi di tre generazioni per i chip logici di memoria e i macchinari per semiconduttori, e vogliamo assicurarci che questo duri per sempre’

Ma queste regole fanno anche di più: non solo impediscono alla Cina di portarsi avanti con l’Intelligenza Artificiale e i supercomputer, non solo le bloccano la tecnologia ma sono intese a farla regredire; e la tagliano fuori dall’ecosistema mondiale interconnesso che la produce, imponendole, se vuole raggiungere l’autosufficienza, uno sforzo impossibile pari a sette decenni di lavoro comune di tutto il mondo.

Guardiamo in dettaglio:

-la prima regola strangola le industrie cinesi di AI e supercomputer bloccando **l’acquisto** delle schede (chip) più avanzate:

in questo modo si strozza la ricerca sull’AI, la sua commercializzazione, le tecnologie anche militari che la usano.

Che gli USA possano farlo è dovuto al loro dominio sulla catena di produzione delle schede più avanzate (logiche e di memoria: >300 tera-op/sec, > 600 Giga/sec); NVIDIA ha il 95% del mercato cinese in questo campo, ed è quasi insostituibile grazie all’ecosistema hardware+software che si è creata, CUDA, arricchito da milioni di ore dei programmatori di tutto il mondo e sostituibile solo con altrettanto immane sforzo. Per completare il colpo e renderlo letale gli USA hanno aggiunto la clausola del ‘foreign-direct product’, ovvero chiunque venda ai cinesi tecnologia (tanto macchinari che programmi) nella cui produzione ci sia un ingrediente americano si troverà bloccato l’acquisto dei prodotti americani di quel settore.

Questa regola era già entrata in vigore a Settembre, provocando una caduta verticale delle azioni di Nvidia, perché avrebbe portato i cinesi a sostituire le schede Nvidia con altre o con proprie. Ma le nuove regole chiudono tutte le possibili vie d’uscita.

-la seconda regola blocca la Cina dalla **progettazione** di schede in casa strozzando l'accesso al software di progettazione delle schede e ai macchinari di produzione dei semiconduttori prodotti negli USA

L'EDA (ElectronicDesignAutomation) è in mano a tre aziende tutte con sede negli USA: Mentor (anche se è una controllata di Siemens), CadenceDesignSystems e Synopsys, che hanno accumulato tutte le conoscenze (e brevetti) per realizzare i disegni delle schede avanzate.

Senza di loro è quasi impossibile progettarle, come ben sa Huawei, la prima cavia su cui sono state sperimentate queste regole (con la presidenza Trump), dove il suo progettista di schede, HiSilicon, è andato in fallimento e ci ha messo quasi dieci anni per ricominciare ad emettere qualche vagito. Per impedire anche questi arriva la regola successiva:

-terza regola: blocca la Cina dalla **produzione** di schede (chip) avanzate strozzando il suo accesso ai macchinari di produzione di semiconduttori avanzati (con cui le schede vengono popolate).

Anche se i maggiori produttori sono a Taiwan e Corea, anche qui gli USA sono dominanti in quanto entrano direttamente o indirettamente in tutta la produzione di semiconduttori, dalle schede logiche(NAND) alle memorie a breve (DRAM) alle memorie a lungo e ai nuovi finFET e GAAFET (i nuovissimi transistor a campo largo).

Come sintetizza Gregory Allen, 'l'amministrazione USA sta andando oltre la tradizionale politica di mantenere la tecnologia dei semiconduttori USA due passi avanti, ma sta cercando attivamente di degradare la maturità tecnologica della Cina sotto il livello attuale; nell'insieme queste nuove restrizioni rappresentano un colpo devastante per i produttori cinesi di schede avanzate'

E, per non sbagliare per difetto, non solo avanzate, come dice l'ultima regola;

-quarta regola: blocca la Cina dallo sviluppare i propri macchinari di produzione di semiconduttori **strozzando l'accesso a tutti i componenti** fatti in USA

questo significa l'esclusione quasi totale dall'ecosistema generale dell'informatica avanzata; in pratica dover ripercorrere da soli 70 anni di lavoro cooperativo di tutta la comunità mondiale.

Il comportamento americano assomiglia molto a quello dei loro antenati inglesi della Compagnia delle Indie, che tagliarono i pollici dei capifamiglia del Bengala per evitare la concorrenza alle proprie fabbriche tessili.

Come dice Allen **'nell'usare come arma le proprie posizioni cruciali di strozzamento nella catena globale gli USA stanno esercitando il potere tecnologico e politico a una scala incredibile'**

Friedman aggiunge: 'Se siamo bloccati su una strada che impedisce alla Cina tecnologie avanzate **per sempre** eliminando ogni speranza di collaborazione per mutuo interesse su temi come il clima e la cibersicurezza dove subiamo minacce comuni e dove siamo le sole due potenze che possono fare la differenza, che tipo di mondo ne verrà fuori?'

2- il secondo fronte

La guerra tecnologica non è il solo fronte americano verso la Cina: come ci hanno ricordato ai tempi della visita di Nancy Pelosi a Taiwan gli USA hanno circondato la Cina con una serie di basi militari e alleanze militari e strettoie tali da bloccare severamente la capacità di movimento, sia militare ma nel caso anche di approvvigionamento civile.

È un processo che va avanti da lungo tempo (qualcuno ricorda la guerra di Corea? Quando McArthur voleva buttare 50 (!!) atomiche e venne trattenuto per un pelo (e lo si dovette poi licenziare). Ma la morale è semplice: nonostante in certi periodi preferisca altri strumenti

l'imperialismo è inseparabile dalla guerra. E non vale il viceversa, come sanno bene i nostri vicini serbi e l'orso russo, anche se le zampate per difendersi dallo strangolamento del pitone americano vengono dipinte come pretese zariste.

Con un'Europa ormai scomposta e digerita dal suo mandriano le possibilità di mediazione si riducono di molto. Senza contare che meno sono i giocatori più aspro è lo scontro. L'unica meraviglia è come velocemente siano scomparsi i giocatori minori come Europa e Giappone; ma qui vediamo esiti da lungo tempo preparati senza nostra contezza, cullati da un provvisorio benessere e da interessate sirene.

A questo punto dev'essere chiaro che nonostante le armi parlino solo ai confini russi la terza guerra mondiale è già cominciata. E il solo motivo per cui missili e atomiche sono silenti è che gli USA sono convinti di avere già vinto e la Cina ancora non è convinta di aver perso. Se una di queste convinzioni mutasse il nostro pianeta -già vittima definitiva della guerra anti russa di Biden grazie all'annullamento di tutte le misure anti riscaldamento globale- ne vedrebbe delle belle.

3- il terzo fronte

C'è qualche speranza in forze e movimenti che nei tempi antichi si invocavano in queste occasioni?

Non è detto, ma non oggi. Non finché non ci saremo liberati dai fantocci che hanno occupato gli ultimi sgabelli liberi all'uscita del film sul movimento operaio; non finché non si riuscirà a vedere le possibilità della nuova composizione di classe di questo nuovo mondo che si è manifestato mentre dormivamo; non finché non si riscoprirà il legame profondo tra questo nuovo mondo e l'analisi di Marx -come fecero a suo tempo i Quaderni Rossi aprendo nel contempo una nuova stagione delle lotte di classe (e in parallelo un vituperato Fanon).

Qualcosa oggi si muove, non organizzato, non classificato, non collegato: ma oggi l'evoluzione è rapidissima, e anche le amebe possono crescere raggi e ruote...e financo bitcoin cooperativi

fonti:

Gregory Allen (Center for Strategic and International Studies, Consigliere nazionale affari strategici), Choking off China's Access to the Future of AI, Ottobre 22

Swanson, Wong, NYTimes 13/10

Friedmann, NYTimes 12/10

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24120-paolo-di-marco-la-grande-guerra-di-biden.html>



Una ciocca di capelli in Iran? / di Michele Castaldo



Inutile girarci intorno la questione è seria e complicata: l'Occidente ha sviluppato e costruito – attraverso la sua storia – un modello di rapporti sociali che il resto del mondo guarda con ammirazione e sgomento al tempo stesso, proprio mentre si avvia verso il crack il paese simbolo del liberismo, gli Usa. Dall'Iran all'India, o alla stessa Cina si moltiplicano i fenomeni di emulazione di costumi sorti in Occidente e che pongono la donna al centro della scena sociale, politica, culturale, religiosa e quant'altro ancora. Saranno anche minoritari certi episodi, ma segnano il senso di una tendenza destinata più a rafforzarsi che a ridursi. Altrimenti detto: l'Occidente ha sviluppato il culto del liberismo individualistico, ovvero il senso della libertà assoluta dell'individuo.

Come si affrontano tematiche così complicate e importanti che investono milioni di persone nei diversi continenti? Cerchiamo di ragionare sulla cosa senza veli ideologici, come purtroppo spesso si fa, o per partito preso come i tifosi di una squadra di calcio, ma entrando nel merito e cercando di storicizzare la questione, partendo sempre dai fatti per quello che sono realmente e non per quello che si vorrebbe che fossero, per ricavare le idee corrette su di essi.

«Le donne insorgono pubblicamente contro la polizia morale, una istituzione che sorveglia minuziosamente i comportamenti femminili», scrive Sergio Romano sul Corriere della sera di domenica 16 ottobre 2022. Posta nei termini in cui la pone Sergio Romano, chi oserebbe dare torto alle donne «che insorgono pubblicamente»? Qualunque persona, qui da noi, dotata di buon senso direbbe: ma che malfattori questi governanti persiani, questi islamici retrogradi, questi conservatori reazioni e chi più ne ha più ne metta.

Viva perciò le donne che si immolano contro la conservazione reazionaria. Cerchiamo allora di ragionare dicendo innanzitutto che non si tratta di masse di donne, come scrive Michele Farina nella stessa pagina del Corriere della sera: «non di grandi raduni, ma di rivoli di folla, donne e uomini, che continuano a fluire nelle strade di un paese di 84 milioni di abitanti». Si vuole forse sminuire il problema? No, ma solo collocarlo correttamente dal punto di vista quantitativo e anche per la natura della partecipazione che non è fatta solo di donne. Questo per un verso, mentre per l'altro verso bisogna porsi correttamente il problema sapendo che molto probabilmente si tratta di un dito che indica la luna e non possiamo ridurci a fissare l'obiettivo sul dito e/o guardare altrove.

Il fatto che esista in Iran una "polizia morale", che in Occidente non c'è, ci potrà suonare strano, dunque è un'ulteriore conferma dell'arretratezza di quel paese e dell'Islam come religione che impone costumi conservatori e reazionari contro la libertà della persona. Qui da noi, si direbbe, anche se una donna cammina in bikini per la strada nessuno ci fa più caso se non gli sguardi di depressi sessuali o la meraviglia di persone molto anziane. Dunque avere i capelli fuori dal velo in Iran comporta l'intervento repressivo della polizia morale. Peggio ancora se il gesto è fatto volontariamente per sfidare la legge, come pare sia successo alla povera Mahsa Amini.

La domanda da porsi è: perché esiste una "polizia morale", ancor prima di definire il fatto come

conservatore, retrivo e reazionario; perché si ritiene da parte dell'Islam in quanto religione, di dover frenare in qualche modo l'istinto naturale che la femmina interpreta del desiderio sessuale maschile, un istinto che Malthus definisce primordiale e insopprimibile e che addirittura potrebbe causare gravi danni nel rapporto con l'alimentazione umana perché più fecondo e prolifico della produzione alimentare della terra.

Ora, l'Occidente avendo conquistato mezzo mondo ed essere arrivato alla rivoluzione industriale attraverso una straordinaria accumulazione di ricchezza, ha risolto in modo liberistico il problema, cioè non ponendo limiti all'istinto sessuale ed anzi mercificandolo ulteriormente, facendone addirittura motivo di accumulazione nelle città come Venezia, durante i secoli rinascimentali dei grandi affari con l'Oriente, quando i mercanti arrivavano e potevano trovare tra tante altre mercanzie anche quella del piacere del sesso e del vizio. Un motivo in più per incrementare col prelievo fiscale, anche nei confronti delle meretrici, le casse comunali, per non parlare delle lupanari nelle grandi città come Pompei durante l'Impero romano

Nel corso degli ultimi secoli nei paesi occidentali insieme a tanti diritti conquistati anche dalle classi meno abbienti e dalle donne si è involato un senso di libero arbitrio nei costumi fino al punto da ritenere che la donna sia libera anche di prostituirsi, anzi che si libera attraverso la propria autodeterminazione. Ovvero il liberismo individualistico nella modernità è assorto a valore assoluto della emancipazione.

Per dare il senso di quel che cerco di descrivere mi riferisco a quando andai in Cina, nel luglio del 1989, dopo i fatti di piazza Tien an Men, ospite insieme ad altre delegazioni europee, e dovemmo transitare e fermarci per due giorni a Hong Kong, ancora sotto il protettorato inglese. Fummo ospitati, per conto di un'agenzia governativa cinese, in un lussuoso albergo in centro città con tanto di sfavillanti fontane per ogni piano, camere con aria condizionata che ci sollevava dal caldo umido, afoso e soffocante. Nelle stanze, sul comodino a fianco al letto c'era un piccolo libretto ciclostilato color rosa e stampa in nero con foto di prostitute e loro recapiti telefonici, le prestazioni cui erano disposte e i relativi prezzi, in inglese. Insomma un servizio completo. Non che in Italia le prostitute non vanno negli alberghi, ci mancherebbe, ma lo fanno in modo più discreto, d'accordo con i portieri di notte che vengono lautamente unti per la collaborazione. Quando però arrivammo a Shanghai, la prima città che visitammo con la guida in territorio cinese, notammo che nelle edicole non comparivano le riviste pornografiche, abituati come eravamo a quelle italiane ed europee che erano invece in bella mostra. La cosa ci colpì e capimmo di essere arrivati in un altro continente.

Successivamente quell'immenso paese si è trovato prima a dover rallentare, malthusianamente, la crescita demografica, obbligando le famiglie a una politica di figlio unico, per ridurre la povertà e la fame per decine di milioni di persone e dopo alcuni decenni di "denxiapinghismo", cioè di sviluppo accelerato alla massima potenza, ha dovuto rilanciare una politica di più figli per famiglia perché altrimenti sarebbero rimaste invendute molte merci e si sarebbe ulteriormente rallentato il processo di accumulazione capitalistico. Per dare un esempio: il 1° ottobre 2004 cinquecento coppie animarono nella capitale una festa dal titolo *Pechino ci vede doppio* con tanto di telegiornale nazionale e inviati da tutto il paese per festeggiare i parti gemellari, salutando così il nuovo corso cinese sulla natività. Ricordiamo che questo paese che aveva una popolazione pari a una volta e mezzo il numero degli abitanti dell'India, con la riduzione della propria crescita è stato da esso quasi sorpassata.

Passare dalla politica del figlio unico, addirittura obbligando ad abortire le donne incinte per controllare la crescita con la forza poliziesca, in modo particolare nelle campagne, ha avuto i suoi effetti, ma ha anche influito sulla formazione del carattere dei figli unici che sono cresciuti «egocentrici, arrivisti spietati, incapaci di accettare critiche», come scrive Yang Xiaosheng.

Insomma il rapporto uomo-donna tanto per soddisfare l'istinto sessuale quanto per la procreazione è costretto non solo a essere subordinato alle leggi dell'economia, ma subisce le conseguenze sociali del caso. La dimostrazione più evidente la cogliamo nell'insieme dei paesi occidentali che sono in grave crisi demografica e costretti a ricorrere alle genti del nord Africa

per tentare di incrementare la crescita, con tutte le contraddizioni che questo poi comporta.

Torniamo all'Iran e alle questioni inerenti a quello che sta accadendo in questo periodo e nella prospettiva immediata. Un paese che è entrato ormai nell'agone della concorrenza del mercato mondiale, non avendo alle spalle uno straordinario processo di accumulazione capitalistico, come l'Occidente, ed avendo subito ricatti e sanzioni continue da parte dell'imperialismo occidentale, è costretto ad essere guardingo nei confronti dei costumi occidentali per non essere invaso e disgregato. Se si vuole è la stessa logica che padroneggia la Federazione Russa in questa fase, basta leggere il discorso di Putin fatto in Russia dopo il referendum nel Donbass: da un lato c'è la dura denuncia del colonialismo di parte occidentale mentre contemporaneamente si disprezzano i valori cui sono giunti i nostri costumi: «vogliamo avere, qui, nel nostro Paese, in Russia, al posto di mamma e papà, i "genitore uno", "genitore due", "genitore tre" (sono totalmente impazziti)? Vogliamo davvero che le perversioni che portano al degrado e all'estinzione siano imposte ai bambini nelle nostre scuole fin dalle elementari? Vogliamo che venga insegnato loro che oltre alle donne e agli uomini ci sono presumibilmente altri generi e che venga loro proposto un intervento di riassegnazione del sesso»?

Per una certa sinistra occidentale leggere queste posizioni espresse da Putin, che riecheggiano in qualche modo quello che è dominante anche in molti paesi islamici, può sconcertare per lo spirito conservatore e reazionario, e decretare la conseguente condanna senza appello.

Ma l'Occidente è completamente immune da quel modo di pensare in Russia o fra gli islamici? Assolutamente no. Vale la pena ricordare che il 4 ottobre 1997 ci fu a Washington una immensa manifestazione di circa 750 mila persone dei Promise Keepers che furono tacciati di «fanatismo maschilista e religioso». Una manifestazione di «allarme collettivo» per lo «smarrimento generale della società», «contro la deresponsabilizzazione del maschio nei confronti della famiglia», «contro la disumanizzazione rappresentata dalla omosessualità», «contro la pornografia» e via di questo passo. Una mobilitazione che fece scalpore in tutto l'Occidente. Ad onor del vero non vi fu un grande seguito sul piano della mobilitazione sui temi specifici che proponevano i Promise Keepers negli anni successivi, ma i contenuti che quella mobilitazione esprimeva sono poi continuati a permeare una certa opinione pubblica americana per esplodere poi con la elezione di Donald Trump dopo Barak Obama ed essere immediatamente messi alla gogna dall'opinione pubblica democratica in quanto reazionari.

In Italia, il neo presidente della Camera dei deputati, Lorenzo Fontana, leghista, ha più volte definito in pubblici comizi i matrimoni gay come una schifezza; in Francia ampi settori sociali orientati a destra pensano la stessa cosa. Dunque non necessariamente bisogna andare in Russia o nei paesi islamici per ascoltare certi giudizi su relazioni sociali o affettive che emergono nella moderna civiltà in modo particolare in Occidente. In molti ambienti si prova un certo disgusto nel vedere le manifestazioni arcobaleno con omosessuali e lesbiche che ballano felici di poter finalmente esprimere le proprie tendenze sessuali senza doversi vergognare come succedeva fino a non molti anni fa.

Certo fa strano che una coppia di omosessuali voglia adottare un figlio oppure procrearlo attraverso l'utero in affitto e altri artifici per esaudire il desiderio della paternità. Fa strano perché la storia ci ha trasmesso l'abitudine alla famiglia monogamica interpretata da due sessi, uno maschile, l'altro femminile, uno il germe, l'altro la terra che lo feconda, sicché osservare due uomini omosessuali che fanno da padre e da madre entrambi, o due donne come due mamme, pare strano.

Durante gli anni '70 del secolo scorso mi capitava spesso di scontrarmi con alcuni intellettuali di sinistra circa la potenza delle leggi economiche rispetto alla volontà degli uomini. Ad esempio ero convinto che anche l'Italia sarebbe stata invasa dai McDonald's. A questa mia convinzione si opponeva il netto diniego di alcuni perché, secondo loro, in Italia «c'è una cultura di una cucina e di un modo di alimentarsi completamente diversi da quelli degli Usa». Poi i fatti si sono incaricati di dimostrare che la cultura deriva dalle leggi dell'economia e non viceversa: anche l'Italia è invasa dai McDonald's.

Cito non a caso i McDonald's come simbolo di un certo consumismo occidentale e occidentalista. Prescindendo dai gusti e dalla bontà dei cibi che vengono serviti in quella famosa catena, alla base ci sono tre fattori che la compendiano: il prezzo, il gusto, la comodità. Poi lo stesso Federico Rampini, il cantore del liberismo e della sempre viva fascinazione che continuano ad avere gli Usa, scrive che negli (?) si mangia una schifezza e che quel modo di mangiare ha disseminato nelle nuove generazioni una infinità di malattie come l'obesità, il diabete e così via. Dunque non bisogna essere dei profeti per prevedere che le stesse malattie si svilupperanno ovunque dilaghi quel modo di alimentazione. Altro che cultura "diversa".

L'esempio dei McDonald's lo si può estendere a ogni altro bene di largo consumo. Se questo vale per le merci, vale anche per altre attività umane, che al momento sono sopite, fra queste la omosessualità. Ora, fino a che punto il governo della Federazione Russa può vietare le manifestazioni degli omosessuali perché ritenute «uno schifo sociale»? Non lo sappiamo, ma il fenomeno si ripresenterà continuamente e sempre più forte fino a imporsi manifestamente come in Occidente. È un fenomeno tutto e solo occidentale? È una domanda alla quale è veramente complicato rispondere, ma di certo che l'omosessualità fosse presente fin dall'antica Grecia e durante l'Impero romano sembra assodato. Che si trattasse di un fenomeno minoritario rispetto al resto della società è sicuro, ma che fosse presente è altrettanto certo.

Tralasciamo per un momento gli Usa, il calo demografico, le malattie da stress e da alimentazione, tralasciamo anche il calo del desiderio sessuale presente in entrambi i sessi e così via per ragionare su quello che racconta F. Rampini in *Il secolo cinese*, ne vale veramente la pena.

«La censura di Stato, a Pechino, esiste tuttora: ancora in tempi molto recenti, i limiti in tema di sesso erano molto severi. Ne fece le spese un caso letterario del 2000, il romanzo erotico-autobiografico *Shanghai Baby* della ventottenne Zhou Weihui, figlia di un ufficiale dell'Esercito di liberazione popolare nonché giornalista, attrice e regista. Passato inizialmente fra le maglie della censura, ebbe un successo di massa che colse le autorità alla sprovvista. Pochi mesi dopo la sua uscita non tardò a farsi sentire la reazione: venne bollato dai media governativi come "decadente, depravato, schiavo di una cultura straniera"; la cultura lo mise al bando, e ben 40.000 copie di libro furono bruciate in pubblico nell'aprile 2000 in uno spettacolare autodafè (che non fece che accrescere la popolarità dell'autrice)».

Si adduce sempre al nemico esterno la responsabilità di un malanno interno, ma il bacillo attecchisce là dove si sviluppano le condizioni per accoglierlo. In molti miei scritti ho ripetuto che la forza dei fatti è come la tosse, che non può essere a lungo contenuta, e quella differenza che citavo nell'episodio della mia andata in Cina nel 1989 con Hong Kong riportato ai nostri giorni ci fornisce il passo enorme, insieme all'economia, compiuto da quel paese in ogni altra direzione.

Era un'eccezione l'evento di quel romanzo erotico-autobiografico? No, tant'è che Rampini scrive ancora: «Il best seller del momento», siamo appena nel 2020, «che ha invaso le librerie si intitola *Storie vere di una notte. Diciannove impiegate d'ufficio confessano la loro vita notturna*». Sono generalizzabili a tutta la Cina gli episodi citati? Certamente che no, ma quello che si vuole qui evidenziare è una tendenza obbligata da una forza dirompente e che non può essere frenata dalla volontà degli uomini alla cui base ci sono i rapporti economici che generano tutto il resto, sconvolgendo così usi e costumi antichi fin dentro anche l'ultimo angolo del pianeta.

Proviamo ad estrapolare alcuni concetti ancora dal libro di Rampini per rendere l'idea dell'evoluzione che è avvenuta e sta avvenendo in Cina a seguito dello sviluppo dell'accumulazione capitalistica in modo specifico dal dopo Mao e l'avvento di Deng Xiaoping. Scrive l'italoamericano riportando uno studio del professor Ma Xiaonian cui ha offerto la sua collaborazione la ricercatrice Chen Xinxin: «Tra le sposate, il 32 per cento ammette di avere avuto relazioni extraconiugali e l'8 per cento di averne avute di più d'una». Più avanti dice ancora: «Pan Suiming dell'Università Renmin aveva investigato il tema del sesso fra coppie

cinesi. Solo il 38 per cento delle intervistate diceva di aver raggiunto l'orgasmo, contro il 62 per cento degli uomini. Quasi un terzo delle coppie aveva rapporti sessuali meno di una volta al mese. Il 60 per cento delle donne si dichiaravano "non attratte" dal sesso». Da un quadro del genere, risulta del tutto naturale che «Crescono del 30 per cento ogni anno i mariti che chiedono il test del Dna per il riconoscimento dei figli.», oppure che «l'anno scorso c'è stato un boom dei divorzi: 1,6 milioni, il 20 per cento in più rispetto al 2003». Ma non è mica finita, perché in coda al paragrafo c'è la summa di dove sono arrivati i rapporti relativi alla sessualità in modo particolare con riferimento all'altra metà del cielo, come diceva Mao e cioè:

«Nelle due metropoli postmoderne, Pechino e Shanghai, si calcola che ci siano circa 500.000 single (quindici anni fa erano appena un quinto), di cui il 60 per cento sono donne. La shanghaiense Liang Chen, 30 anni, designer, nel suo blog descrive una vita tutta carriera, yoga, nuoto, letture, feste mondane e relazioni sentimentali passeggere: "Con tante cose da fare, perché farsi inchiodare da un marito? Molti maschi adulti sembrano affetti da un'autostima bassissima. Nella loro vita non c'è posto per una donna con una forte personalità". Ma non è finita qui, perché «L'esperto di marketing Yuan Yue riassume le quattro opzioni di questa Generazione-Lei: "l'amore senza il matrimonio, il sesso senza l'amore, il matrimonio senza figli, un figlio fuori dal matrimonio"». C'è dell'altro e di più, riferisce ancora Rampini: «Un'altra shanghaiense di questa generazione, la ventinovenne giornalista Wang Ting, racconta che "nella Cina settentrionale le zitelle venivano chiamate beidahuang, come terre aride e sterili. Ma guardateci oggi: noi single diventiamo sempre più belle. Quando accendo la Tv e vedo una puntata della serie americana Sex and the City mi chiedo: quante volte capita davvero di vedere delle donne vestite così bene a New York? Quella non è New York. Quella è Shanghai».

Proviamo a tirare qualche conclusione

Sono partito da Roma a vol d'uccello verso Teheran attraversando poi la Federazione Russa per atterrare in Cina, in una grande metropoli come Shanghai per toccare con mano quanto i valori occidentali siano una potente forza di attrazione nei confronti del resto del mondo. Attenzione bene: non si tratta di comparare i "nostri" valori con quelli di altre aree del mondo per concludere di quanto siamo belli e bravi noi europei e occidentali al cospetto degli altri popoli. È il liberismo che compie questa operazione per giustificare attraverso il fine che ha raggiunto l'Occidente i mezzi di dominio impiegati. Il materialista determinista, studia le cause delle cose e fornisce una consecutio storica facendo derivare da ogni causa un effetto, una nuova causa e un nuovo effetto. Pertanto chi oggi saluta trionfalisticamente la ribellione di giovani donne in Iran contro l'oppressione femminile sa di proporre come modello alternativo a quello teocratico islamico quello del liberismo occidentale, dell'individualismo femminile preda della mercificazione di tutta la società, compreso il corpo e la mente della donna, anzi proprio attraverso la donna. Forse che non è mercificato il corpo femminile in Iran? Non in questi termini si pone la questione, bensì che l'Occidente attraverso la liberazione del corpo femminile dalla schiavitù maschilista della teocrazia, tende a penetrare e invadere coi propri valori, che sono ormai decrepiti in Occidente, a detta degli stessi liberisti.

In che modo viene presentata l'emancipazione della donna da parte degli occidentali? In realtà si propone alla donna di passare da una schiavitù maschilista di tipo teocratica ad una schiavitù di tipo merceologico incentrata sul sesso. Sicché sul piano storico saremmo in presenza o di una schiavitù legata alla maternità e al focolare domestico oppure alla mercificazione sessuale del corpo femminile e la conseguente riduzione demografica perché la donna a giusta ragione si sente attratta da altri valori e per rincorrerli intende sottrarsi a quello della maternità, o a gestirla finalizzandola in modo marginale, esattamente come sta succedendo sia in Occidente che nella Cina ormai occidentalizzata, come descrive Federico Rampini.

Pertanto un paese come l'Iran già in calo demografico e avviluppato in una crisi generale del modo di produzione vede come il fumo negli occhi la possibilità che in quel paese penetri

l'industria consumistica di istituti di bellezza, di estetica per il corpo femminile, di chirurgia plastica e così via, perché questo andrebbe a detrimento certo di una crescita demografica e all'impoverimento del paese. E l'individuo femminile non se la sente in alcun modo di farsi carico ancora di un problema comune attraverso il suo corpo. Così è posta la questione. Le Mahsa Amini, Nika Shakerami, Sarina Esmaeilzadeh o ancora la povera Ernaz Rekabi, atleta scalatrice che perde il velo mentre è in volo sulla parete che sta scalando, guardano il mondo partendo dal proprio corpo, e osservando quelle che sono libere in Occidente vorrebbero avere le stesse possibilità.

Bisogna dire con franchezza che l'azione dell'Occidente nel dare pieno sostegno alle mobilitazioni di libertà invocate dalle nuove generazioni, in modo particolare del genere femminile, e dell'attacco politico continuo nei confronti dell'Islam, costituiscono un motivo ulteriore di compattamento antioccidentale e antimperialista intorno ai valori teocratici del governo iraniano e degli ayatollah..

Osservando i fatti fuori dell'Occidente, si commettono, qui da noi, due errori: a) quello di ritenere che si tratti di un complotto operato dai servizi segreti, dalla Cia e chissà da quali altri servizi ancora (i fatti accadono, poi c'è la gestione dei fatti ed è fuori dubbio che l'Occidente cerca di utilizzarli in funzione democratica, ovvero per propagandare i propri valori contro quelli dell'Islam oppressivo e teocratico); b) che si tratti di semplice lotta delle donne per ottenere gli stessi diritti che hanno in Occidente: vestirsi in un certo modo o svestirsi, truccarsi, portare i capelli alla moda, andare dal chirurgo estetico, gonfiarsi le labbra, abortire ecc. (ovvero un semplicismo riduttivo che non aiuta la comprensione delle questioni).

Nel primo caso il complottismo non s'avvede della forza che esercitano ancora i valori occidentali, che influenzano e tendono ad essere assorbiti dal resto del mondo, nonostante siano in decadenza in Occidente; nel secondo caso si isola la lotta delle donne come a sé stante per ottenere gli stessi diritti presenti in Occidente.

Diciamo allora le cose in modo brutale: l'Occidente attraverso la sua storia ha messo a nudo la natura dell'uomo come specie che ha raggiunto in questa fase lo stadio delle sue massime espressioni nelle interrelazioni sociali. E bisogna riconoscere a Hayek, il teorico per eccellenza del liberismo, di aver intuito correttamente il punto in questione, cioè che il modo di produzione capitalistico non poteva né doveva essere imprigionato o zavorrato attraverso una programmazione centralizzata, sul piano nazionale e ancor meno su quello internazionale, dell'economia che avrebbe dovuto dire anche centralizzazione programmata di ogni sorta di vita sociale. Inutile illudersi, questa è la questione. Ora, senza rincorrere i se, al punto in cui siamo arrivati come specie continuare a rincorrere il principio del liberismo individualista ci fa precipitare là dove ormai stiamo andando, ovvero verso un caos catastrofico. Ecco il modo corretto di porre la questione, «il quadro generale si presenta in modo caotico e di decomposizione dell'insieme di valori cresciuti col crescere del modo di produzione capitalistico e che non può essere frenato dalla volontà della cristianità ortodossa russa, degli ayatollah o dai cosiddetti comunisti alla cinese.

Il mondo femminile non occidentale e non ancora cinesizzato dovrà attraversare per forza il purgatorio del liberismo per emanciparsi a uno stadio superiore a quello legato solo al suo sesso? È una domanda molto difficile che può trovare una risposta soddisfacente solo con una crisi generale che rimetta in discussione l'insieme dell'Occidente come impostazione valoriale fondata sul liberismo individualista. Solo così le due parti spaiate in comunione con l'altra metà, l'universo maschile, potranno impostare nuovi rapporti di solidarietà.

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/24122-michele-castaldo-una-ciocca-di-capelli-in-iran.html>

20221027

La memoria del Mediterraneo / do [Roberta Ferruti e Silvia Di Meo](#)

23 Ottobre 2022

Mai più naufragi avevano detto diverse voci istituzionali dopo il 3 ottobre 2013, quando annegarono a largo di Lampedusa 368 migranti. I naufragi non sono mai terminati. Intanto in Italia nasce il ministero del Mare: quello che dovrà amministrare è da decidere, ma è evidente che al centro ci sarà la questione dei porti e dunque l'arrivo dei migranti. Per cercare speranza abbiamo bisogno di guardare in basso: per cambiare l'ordine delle cose e fornire sostegno, supporto legale e psicosociale ai familiari dei dispersi è nata "Mem.Med", Memoria Mediterranea, il frutto della collaborazione tra diverse realtà sociali e reti antirazziste. Le testimonianze, le lotte e le proposte di chi migra e dei loro familiari diventano uno spazio di libertà e di memoria collettiva. "Non possiamo smettere di lottare", gridano Jalila e Hajer, madri tunisine di ragazzi dispersi in mare



Il 3 ottobre 2013 una barca in viaggio verso Lampedusa affondò a poche

centinaia di metri dall'Isola dei Conigli. Almeno 368 persone annegarono. Solo otto giorni dopo, un'altra barca si rovesciò e il colpevole ritardo nel salvataggio costò la vita a 268 persone, fra cui oltre tra bambini e ragazzi. Da allora si celebra la tragica ricorrenza del 3 ottobre affinché non si ripetano più naufragi di Stato.

La storia e l'amara realtà smentiscono questi buoni propositi e **i naufragi continuano a ripetersi**: la traversata del Mediterraneo è diventata una roulette russa. I governi europei sembrano essere insensibili e sostengono le criminose azioni della Guardia Costiera Libica e dei trafficanti di persone organizzate in bande e fazioni contrapposte. Il **7 ottobre**, nella disattenzione totale dei grandi media, l'Ansa ha battuto la notizia di un barcone dell'emigrazione clandestina preso di mira da razzi Rpg, provocando la morte di oltre quindici migranti, alcuni dei quali morti bruciati. Secondo alcune indiscrezioni, le vittime sono migranti coinvolti in una disputa tra due gruppi rivali di trafficanti di esseri umani. Altri sostengono invece che si è trattato di un attacco compiuto da trafficanti contro migranti che tentano di operare indipendentemente da loro. Di certo, un fatto gravissimo che delinea diversi scenari, tutti inquietanti: scontri tra mafie locali di trafficanti di persone, scontri tra trafficanti di organi, lancio di razzi senza controllo per impedire alle persone di mettersi in viaggio in modo autonomo. Il silenzio su questa notizia è calato immediatamente: restano i morti senza nome, senza storia, inghiottiti dal mare e dispersi per sempre.



Per contrastare l'indifferenza e fornire sostegno, supporto legale e psicosociale ai familiari dei dispersi è nata Mem.Med, Memoria Mediterranea, grazie alla collaborazione tra Borderline Sicilia, Carovane Migranti, CLEDU, LasciateCIEntrare, Rete Antirazzista Catanese, Watch the Med – Alarm Phone. Il progetto mira a costruire, attraverso le testimonianze, le pratiche e le richieste delle persone migranti e dei loro familiari, una memoria collettiva del Mediterraneo che si opponga all'oblio, contribuendo a costruire un'alternativa alla Fortezza Europa.

fonte: <https://comune-info.net/la-memoria-del-mediterraneo/>

La nuova era dell'ecocene / di [Paolo Cacciari](#)

21 Ottobre 2022

L'espressione transizione ecologica è entrata nel linguaggio pubblico, ma quelli che sono in alto

hanno imposto la loro versione, i cui esiti non faranno che aggravare il collasso ecologico. Lo dimostrano la scandalosa inclusione del nucleare e del gas nei regolamenti europei sulla “tassonomia” (classificazione) degli investimenti ritenuti sostenibili dal punto di vista ambientale e quindi finanziabili, e il passo indietro sulla decarbonizzazione energetica con l’aggravarsi della guerra in Ucraina. Del resto, quando i movimenti dicono che viviamo da tempo una “mercificazione della natura” non usano una metafora: è in atto un vero progetto di trasformazione dei beni e dei servizi che la natura ci fornisce in asset finanziari. Avviene con la CO2 nella borsa valori di Londra, con l’acqua nella borsa di Chicago. Tuttavia esiste un altro modo di pensare. Scrive Paolo Cacciari: «Non è impresa facile sostituire l’avidità, l’individualismo, la competizione con la collaborazione, l’empatia, l’amore. Una vera transizione ecologica deve giungere a cambiare i modi di produzione e i modelli delle relazioni sociali, i rapporti con il vivente. Non si tratta di “guarire il pianeta”, ma di guarire il malanimo umano che lo sta distruggendo... La transizione ecologica è lo spazio dell’odierno conflitto sociale per realizzare una nuova società, liberata dai condizionamenti eteronomi del capitale, che apre la nuova era dell’ecocene...»



Anche in Italia il lemma “transizione ecologica” è entrato nel linguaggio pubblico corrente dopo il lancio nel 2019 del Green Deal della Commissione Europea e, grazie ai generosi fondi “a debito” della Next Generation Ue (una sorta di neo-keynesismo verde), il governo decaduto del banchiere Mario Draghi aveva battezzato un ministero nel suo nome. Vedremo se il nuovo governo delle destre vorrà mantenerlo. Le prime due tranches del Piano Nazionale denominato Rilancio e Resilienza sono già state stanziare dalla UE (24,9 di prefinanziamenti, più 21 miliardi finalizzati alla realizzazione di 55 “obiettivi”). In realtà si tratta di un coacervo disomogeneo di investimenti in opere e servizi solo in parte finalizzate all’ambiente naturale. E anche queste ultime sono molto discutibili, come, ad esempio, le mega-opere per l’alta velocità dei treni.

Come è stato scritto molto bene negli interventi di questa rubrica ([**Debate en torno a la Transición Ecológica**](#)), la “transizione ecologica” può essere declinata in modi molto diversi. In modo *debole*, come mitigazione dei sintomi della crisi ecologica e adattamento della vita delle persone alle condizioni peggiori, oppure in modo *forte*, come trasformazione profonda del sistema socioeconomico per raggiungere una “*strong sustainability*”.

La scelta dei governi italiani finora è stata – a malapena – la prima. Per usare le parole del ministro uscente alla Transizione ecologica (Roberto Cingolani), l’obiettivo è “trovare un compromesso tra le istanze diverse” della crescita economica e della sostenibilità ambientale attraverso soluzioni tecnologiche, comprese quelle più fantascientifiche come “il nucleare di nuova generazione” e la “cattura” dell’anidride carbonica, la sua liquefazione e lo stoccaggio nei giacimenti dismessi di idrocarburi nel mare Adriatico. La Riviera romagnola offrirà ai turisti un bagno in un’acqua frizzante!

La guerra in Ucraina è combattuta dalle cancellerie degli Stati in conflitto anche attraverso le sanzioni economiche. **Il gas russo è diventato così un’arma** non convenzionale usata dalle due parti e non si capisce bene chi ne stia traendo più (s)vantaggio. Sicuramente, **mezza Europa si è trovata senza (quasi) la sua principale fonte energetica, il metano. E ciò ha posto in secondo piano gli obiettivi della decarbonizzazione energetica** (Parigi 2015, Glasgow 2021). **Una manna per gli “inattivisti”** (secondo la definizione data dal climatologo statunitense Michael Mann, in *La nuova guerra del clima*, 2021, a coloro che spingono per lasciare le cose come stanno) **al servizio delle potenti lobby del carbone e del nucleare. Ne è la riprova la scandalosa inclusione del nucleare e del gas nei regolamenti europei sulla “tassonomia” (classificazione) degli investimenti ritenuti sostenibili dal punto di vista ambientale e quindi finanziabili.** In Italia gli interessi fossili sono ben presenti con la compagnia ENI controllata dallo stato.

Ma c’è un modo ancora più insidioso e fraudolento di intendere la transizione ecologica attraverso la logica e gli strumenti del mercato. Quando si dice “mercificazione della natura” non si usa una metafora, non è un modo di dire qualsiasi, ma un vero progetto di trasformazione dei beni e dei servizi che la natura ci fornisce in asset finanziari. La procedura è questa: i) si individuano delle risorse naturali (foreste, fonti idriche, biodiversità, ecc.); ii) si stima il valore

commerciale “intrinseco” degli stock di “capitale naturale” e dei relativi flussi di entrate generati dagli “ecosistem services”, comprendendo il loro valore “figurativo” come capacità di assorbimento della Co2 o di preservazione della biodiversità e dei vari cicli vitali rigenerativi; iii) si assicurano i diritti di sfruttamento e di gestione in forma privatistica (concessioni, acquisizioni, fondazioni patrimoniali, ecc.); iv) si creano delle società per azioni specializzate nella classe Natural Asset Companies (NACs) e le si quotano in Borsa nella categoria Intrinsic Exchange Group della New York Exchange; v) si collocano i loro titoli in veicoli finanziari primari e derivati e li si vendono ad investitori privati e istituzionali, compresi i fondi sovrani statali. L’operazione si è così conclusa. La natura viene incorporata nella finanza. Toccando il massimo della ipocrisia, nel nome della difesa tramite valorizzazione del patrimonio naturale, lo si privatizza e lo si mette sul mercato

In verità la stessa operazione **sta avvenendo già da tempo con la CO2 nella borsa valori di Londra** dove opera un fondo Exchange Traded Commodities specializzato in collocazione di titoli chiamato Spark Change CO2. In pratica, intermediari finanziari rastrellano autorizzazioni pubbliche all’emissioni di gas climalteranti ottenuti dalle imprese (tramite gli ETS, sistemi di compravendita delle emissioni acquisite con aste o tramite scambi tra imprese) e le rivendono incamerate (cartolarizzate) in titoli con relativi rendimenti. **L’aria come l’acqua (nella borsa di Chicago) e ogni altro bene del creato sono stati catturati dal regime del capitale.** “Tutto ciò che è vivo – ha scritto qui Joana Bregolat – è suscettibile di diventare un’opportunità da cui ottenere reddito sotto forma di interessi e rendite”. Un vero “colpo di genio”, lo ha definito John Bellamy Foster, capace di rilanciare un nuovo ciclo di espansione dei profitti e dell’accumulazione capitalista in un territorio pressoché illimitato dal valore potenziale stimato in 4 milioni di miliardi (4.000 trilioni) capace di generare un flusso di 125.000 miliardi all’anno, più di tutto il valore del Pil mondiale.

Questa **è il tipo di “transizione” intentato dal “capitalismo verde” (“Reset Capitalism” propugnato a Davos) i cui esiti, temo, non faranno che aggravare il collasso ecologico.**

Ma esiste un altro modo di pensare alla sostenibilità in termini di trasformazione radicale del sistema socioeconomico oggi prevalente. Una trasformazione profonda, completa, integrale che coinvolge anche il modo di essere e di pensare sé stessi nel rapporto con gli altri e con la natura. Una **“conversione ecologica”** – come la definiva Alex Langer, tra i fondatori del partito dei Verdi negli anni

Ottanta – anche in senso culturale e spirituale. Un “cambio di mentalità”, come ha già scritto Victor Viñuales. L’ecologia è un’idea etica, un modo di pensare in relazione con ogni altro essere e cosa esistente sulla Terra, un orizzonte di senso e un sistema di valori. Difficile immaginare di riuscire a ristrutturare le basi economiche e i comportamenti umani senza che vi sia una contestuale presa di coscienza e condivisione di valori morali diversi da quelli oggi dominanti. **Non è impresa facile sostituire l’avidità, l’individualismo, la competizione con la collaborazione, l’empatia, l’amore. Una vera transizione ecologica deve giungere a cambiare i modi di produzione e i modelli delle relazioni sociali, i rapporti con il vivente. Non si tratta di “guarire il pianeta” (non ha nulla che non vada bene), ma di guarire il malanimo umano che lo sta distruggendo.** Si tratta di diminuire drasticamente l’impronta ecologica a cominciare da chi c’è l’ha più grande. Si tratta di lasciare i combustibili fossili sotto terra (*Leave it in the ground!*) e di lasciare alla libera espansione delle foreste e dei fiumi almeno metà della superficie terrestre (*Half-Earth: Our Planet’s Fight for Life*, come proposto dal biologo inglese Edward Osborne Wilson nel 2016). Si tratta di piantare mille miliardi di alberi – come suggerisce il botanico Stefano Mancuso – la metà di quelli che sono stati perduti negli ultimi due secoli. **Si tratta di uscire dall’antropocentrismo occidentale e di approdare ad una qualche forma di ecocentrismo** o di bioumanesimo o di ecosocialismo.

Nel concreto le politiche di una vera transizione ecologica dovrebbero essere basate su tecniche *Natur Base Solution*: riforestazione, generazione distribuita di energia da fonti rinnovabili, agroecologia, edifici passivi, filiere corte e tracciabili delle produzioni dei beni di consumo, mobilità dolce, città di quartieri e quartieri a dimensione di villaggio, case della salute e medicina di comunità, educazione parentale, welfare di prossimità... da una parte, e dall’altra: lotta agli sprechi, messa al bando della obsolescenza programmata, smilitarizzazione.

Così contestualizzata **la transizione ecologica è lo spazio dell’odierno conflitto sociale per realizzare una nuova società, liberata dai condizionamenti eteronomi del capitale, che apre la nuova era dell’ecocene.**

La versione spagnola di questo articolo è apparsa su [**Espacio publico**](#).

fonte: <https://comune-info.net/la-nuova-era-dellecocene/>

20221028



Contemporaneità e linguaggio. L'impoverimento della realtà simbolica / di Claudia Rossi

Questa riflessione origina dalla mia prima esperienza lavorativa retribuita, (incredibile), da redattrice. La testata si occupava di sostenibilità ed energie rinnovabili – tematiche fortunate per un mondo che cade a pezzi. Tutto sembrava andare per il verso giusto fino a che non mi sono imbattuta nel giudizio inclemente di uno smile, sì, quella faccina rotonda col sorriso a parentesi.

Questo il prodromo di una storia che di avvincente infine non ha poi molto.

Ma andiamo per gradi.

Lo smile che menziono è quello del CSM (Content Management System) più diffuso al mondo: Word Press. Chiunque crei contenuti digitali si sarà imbattuto in questa piattaforma divulgativa almeno una volta. La simpatica faccina di cui il software è provvisto rende manifesta al redattore l'adeguatezza dei contenuti appena scritti al gusto e alle inclinazioni del grande pubblico di internet. Ma chi, o cosa, definisce l'adeguatezza del pezzo di un redattore alla pubblica gogna? Un grammar nazi? La virtualizzazione dello spirito di Umberto Eco? No, il SEO.

Il SEO è la più rozza e volgare opera di appiattimento spirituale cui l'uomo possa essere sottoposto. L'acronimo sta per Search Engine Optimization, ovvero "ottimizzazione per i motori di ricerca", e fa riferimento a tutti quegli standard da dover soddisfare per un migliore posizionamento e una migliore indicizzazione di un contenuto, sul web. In parole povere se il tuo articolo soddisferà dei parametri, come quello della "leggibilità", lo smile da rosso e infelice, tremendamente infelice, diventerà verde e sorridente: ciò garantirà un posizionamento ottimale dell'articolo nell'elenco dei risultati di ricerca.

Ma perché un articolo dovrebbe "gareggiare" con altri articoli nell'arena meno sabbiosa che possa esistere, quella del web? Semplice, più utenti portano più traffico sulla pagina, più traffico porta più click e, quindi, maggiore profitto. Web marketing e cultura risultano qui indistricabilmente legati.

Compresi dopo breve tempo che per migliorare l'umore dell'algoritmo i miei pezzi avrebbero dovuto contenere frasi non più lunghe di un rigo, prediligere le coordinate alle subordinate ed evitare un linguaggio mediamente evoluto, metafore e allegorie men che meno. Insomma, lo smile prendeva i lettori per stupidi e voleva che lo diventassi anche io attuando una sottile manipolazione psicologica che mi portò presto a dubitare delle mie capacità di pensiero e scrittura. Avrei fatto di tutto pur di vederlo sorridere e no, non è la traduzione italiana di un aforisma randomico di Nicholas Sparks.

Bene. Fino ad ora ho descritto la fisionomia di un dito che indica la luna, proverò a passare alla luna. Partiamo da una semplice domanda: perché fanno più click testi editi con un linguaggio povero, titoli approssimativi e notizie (spesso false) che fanno leva sulla risposta emozionale dell'individuo piuttosto che su quella intellettuale? La risposta è implicita nella domanda ma non è ascrivibile alla mera efficacia comunicativa di un testo scritto.

Il problema riguarda possibilità economiche, istruzione e disegni esistenziali stabiliti a monte da un sistema di produzione che rende oggetto di consumo lo stesso universo di discorso, il linguaggio, quanto di meno corporeo e reificabile esista.

La performatività dell'animo umano è giudicata dal mercato secondo criteri che ne favoriscono l'allontanamento dalle proprie risorse interiori. Niente di nuovo: così come il prodotto del lavoro si perde al di là del nostro sguardo nei meandri del libero mercato (sic!), anche le nostre parole devono essere il più possibile aliene alla fonte da cui sgorgano. Forse è questa la vera novità introdotta rispetto alla monumentale opera del 1867 intitolata *Das Kapital* dove per la prima volta Karl Marx evidenziava la possibilità per lo spirito umano di essere assoggettato a meccanismi di estraniamento favoriti dall'inedita commercializzazione di un elemento immanente l'esistenza degli individui: il tempo. Non c'è demonizzazione del lavoro, c'è demonizzazione di un lavoro teso non allo sviluppo soggettivo dell'individuo bensì al solo profitto dei detentori dei mezzi di produzione.

Già da queste sole tre righe si intravede l'impalcatura portante di una società che, rispetto all'Inghilterra di secondo '800, preserva ancora oggi delle differenze surrettizie fra i membri di una stessa specie istituite sulla base indiscussa del patrimonio economico individuale. La maggior parte del pubblico alfabetizzato non è istruito, la maggior parte del pubblico non istruito fa della propria esistenza una risposta alla necessità di lavorare. Il quesito è roboante: si lavora per vivere o si vive per lavorare?

Dal Capitale ai social-media: il tempo è denaro, sì, ma anche le parole.

Il controllo ad oggi è capillare: è esercitato su un sostrato che altro non è se non l'essenza individuale soggettiva che viene così soppiantata e privata della sua stratificazione originale. Il soggetto è inanimato, nel senso che è privato della propria anima per opera di un meccanismo di trasposizione della razionalità in realtà virtuale. Tutto ciò che è razionale è virtuale, solo virtuale, aggiungerei.

Il filosofo statunitense Wilfrid Sellars, scomparso alla fine degli anni '90, sosteneva che il linguaggio fosse lo specchio dei pensieri dell'individuo, o meglio, lo specchio del modo di pensare di un soggetto, il riflesso dell'organizzazione della sua interiorità.

Il modo in cui parli, in nuce, definisce il modo in cui pensi. Se si osserva molta propaganda politica attuale il concetto appare piuttosto aderente alla realtà. Interessante è il fenomeno Giorgia Meloni la cui metrica linguistica si presta inspiegabilmente bene a ritmi esotici che tradiscono i contenuti dei comizi da retorica del confine di madre integerrima di cui ama adornarsi.

Il verbo, scritto o parlato, è manifestazione della vivacità di un mondo interiore, quindi. Va da sé che un linguaggio abituato e piegato alla semplificazione algoritmica e computazionale è un linguaggio pensato per l'impoverimento espressivo dell'individuo. Il risultato dell'equazione è l'inibizione dolosa di ogni possibilità di arricchimento e sviluppo interiore soggettivo.

In buona sostanza la lettura di un articolo anziché aprire porte e dare input, inebetisce e ottunde i sensi già ferocemente provati dalla navigazione in rete. L'obiezione che si potrebbe facilmente sollevare è la seguente: beh ma tutto sommato questi parametri rendono le informazioni fruibili anche a chi non è così alfabetizzato, costituiscono in fondo uno strumento democratico. Tassativamente: no.

Questo della riduzione della lingua a povertà e miseria non solo non è uno stratagemma progettato per andare in contro ai più pigri d'intelletto ma anzi è un esercizio bieco volto

semplicemente a perpetuare, sclerotizzare e normalizzare lo stato di cose per cui la complessità, il nutrimento individuale e una comunicazione di qualità siano cosa "per pochi". Ma neppure è questo il fine primario. Come già anticipato, più articoli mediocri e inclassificabili escono, più visibilità (e quindi classificabilità) e profitto trarrà la piattaforma on-line. Quindi non solo il servizio è scadente ma viene anche pagato a caro prezzo dato che la lente utilizzata per indagare la realtà è fabbricata coi colli di bottiglia (che tanto sono quelli che più ci si addicono, no?) della nostra inconsapevolezza.

Herbert Marcuse scrisse un testo che fu il manifesto di una generazione intera, quella del '68, *One Dimensional Man* (L'uomo a una dimensione) e già in quest'opera la critica ai nascenti mass media era quella di ridurre ed impoverire l'universo di discorso in favore del pensiero unico. Ad oggi la continuità di un simile esercizio di allontanamento dalla complessità non è più garantita da soggetti senzienti fatti di carne ed ossa, i controllori del pensiero unico sono codici alfa-numerici in grado di individuare i trend del momento e sottoporci quelli più in linea coi nostri gusti. L'algoritmo veste i panni di un Tiresia spaventoso e senz'anima.

Slavoj Žižek in *Hegel e il cervello postumano*, citando Yuval Noah Harari (*Homo deus. Breve storia del futuro*), afferma che avere davvero potere sul proprio io nel XXI secolo (supposto che si possa parlare ancora di un io cosciente) non coincide più con l'eludere la censura dei contenuti bensì con il capire come riuscire ad ignorare date informazioni, con il "sapere cosa ignorare" dal piatto che quotidianamente ci viene servito. Un'intelligenza artificiale capace di schedare i nostri gusti assembla in sordina i mattoni della cultura dominante della contemporaneità.

Qualche giorno fa sono andata in ferie, il periodo di libertà condizionata più atteso dell'anno in cui andare ad amalgamarsi vicino a pozze di acqua salmastra, per amore reciproco, si intende. Con me ho portato un libro (comprato un po' ad istinto come palliativo ai giorni di horror vacui) e mi sono così imbattuta in una scrittrice, giornalista e traduttrice ucraina naturalizzata brasiliana: Clarice Lispector.

Clarice Lispector nel suo capolavoro pubblicato nel '73 *Água viva* (*Acqua viva*) dà una prova tangibile dell'assunto secondo il quale il pensiero possa sì eccedere il linguaggio, ma che il linguaggio stesso non indietreggi affatto nell'arduo compito, che invece assolve, di vestire quell'eccedenza. Scrive:

"Perché adesso ti parlo seriamente: non sto giocando con le parole. Mi incarno nelle frasi voluttuose e inintelligibili che si aggrovigliano al di là delle parole. E dallo scontro delle frasi emana un silenzio sottile. Dunque scrivere è il modo di chi si serve della parola come esca: la parola pesca quel che non è parola".

Questo esempio è esattamente l'opposto dell'idea di linguaggio promossa e divulgata dall'uomo più ricco del mondo: Elon Musk (che se l'avesse pensata come Clarice probabilmente non sarebbe stato così ricco). Musk parla del linguaggio nei termini di uno strumento per la semplificazione del pensiero, è per lui un "algoritmo di compressione" del pensiero guidato dal cervello (che sintetizza dati contenuti ad una velocità dati troppo bassa. Di cosa siano fatti i pensieri Elon Musk lo ignora, andrebbe fatto presente che non esiste un pensiero prodotto dall'uomo che non sia discorsivo per la natura stessa dell'essere umano, che è linguistica, non solo economica o digitale. La nostra croce, al più, è quella dell'impossibilità di uscire al di fuori dei confini del logos, dei significati. Non c'è nulla che non sia in qualche modo "significato", neppure il silenzio riesce a fuggire il senso dei concetti, del concepito.

Costui dà per assodato che il nostro cervello sia mera computazione, C. Lispector in questo senso ripristina lo statuto del linguaggio portandone alla luce il potenziale estetico ed immaginifico, impossibile da sottoporre al vaglio decodificatore di un intelletto algoritmico, quello di Elon Musk suppongo. E la partita si gioca tutta qui, per fortuna il linguaggio umano riesce ancora a smarcarsi dall'artificiale e dal prevedibile, dal calcolo computazionale ed algoritmico di codici incapaci di racchiudere la sua imprevedibilità. Metafore, significati, slang, allusioni, allegorie, parallelismi e molti altri strumenti della retorica sono specchio di quelle capacità umane impossibili da incastonare entro tabellarizzazione. Guardatevi, in definitiva, dal

sorriso sardonico dello smile SEO, è il sicario senza scrupoli con cui il tardo capitalismo ripropone la suddivisione sociale, culturale e politica della società delle disuguaglianze che arriva a sperequare e reificare persino i beni immateriali più preziosi di cui disponiamo: le parole.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24123-claudia-rossi-contemporaneita-e-linguaggio-l-impoverimento-della-realta-simbolica.html>

Inferno: quando l'arte di Botticelli divide il pubblico / di [Concetta Suriano](#)

● 12 Novembre 2016 16:53

Il documentario che ricorda all'Italia cosa e chi è l'arte.

Ormai *Inferno* è di dominio pubblico, ma già finito nel dimenticatoio. Il film di **Ron Howard**, contemporaneamente *flop* campione d'incassi, ha portato il pubblico a scoprire nuovamente l'arte e la letteratura italiana. Insomma, se prima non avevamo idea di chi avesse creato materialmente l'*Inferno* Dantesco, ora sappiamo vita, morte e miracoli di Botticelli.

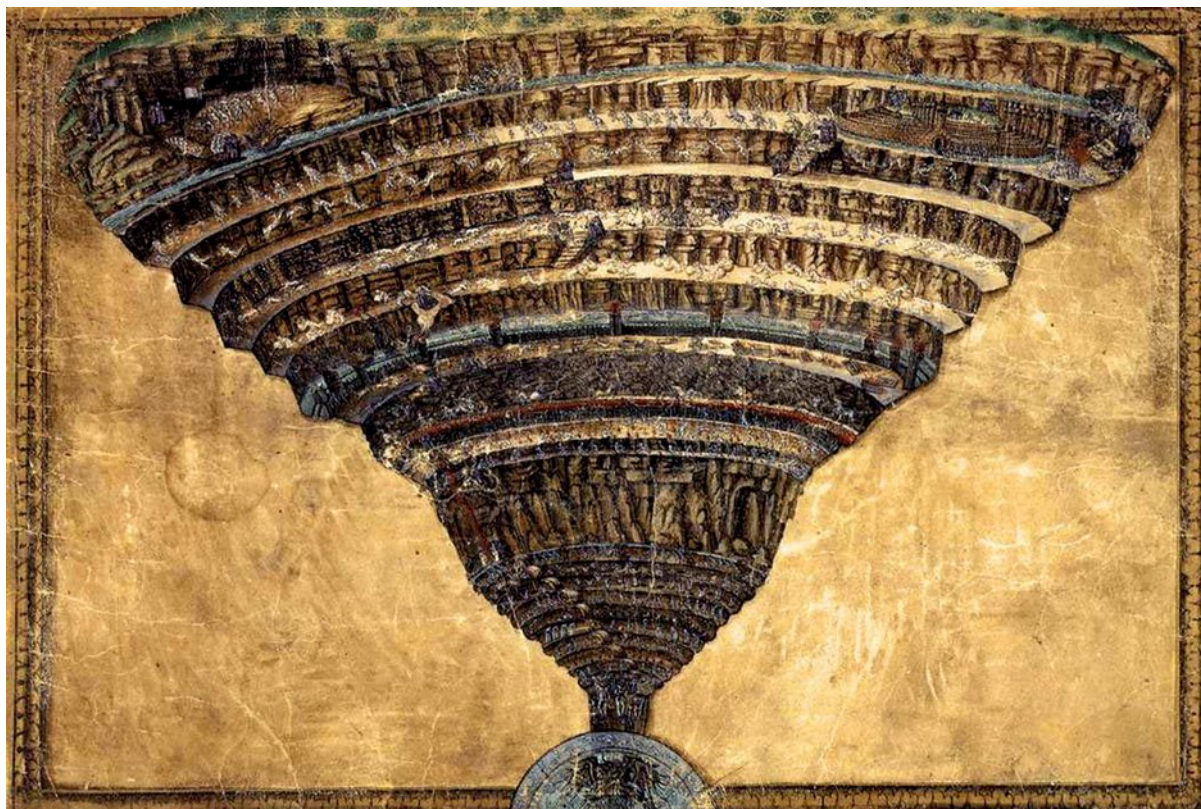
Il successo del film è stato quello di essere un **documentario sulla nascita del genio di Sandro Botticelli** e sulla creazione su carta pergamena dell'*Inferno* descritto da Dante. Direttamente dalla *Nexo Digital* arriva *Botticelli.Inferno*. 96 minuti con la regia di **Ralph Loop** in cui gli spettatori hanno potuto vedere in anteprima gli interni della Biblioteca Apostolica Vaticana, le illustrazioni originali dei Canti della **Commedia**, i dettagli dei corpi contorti nella sofferenza eterna, il tutto amplificato grazie alla proiezione sullo schermo del cinema.



Una delle illustrazioni di Botticelli

Il suo genio parte dall'attuale via del Porcellana a Firenze, passando dai Medici fino ad arrivare alle *lowlands* scozzesi. Lì è stato ritrovato il codice che conteneva le illustrazioni dell'Inferno della **Divina Commedia**. Un libro da collezione, sfoggiato per ammaliare gli ospiti, poi messo all'asta per necessità economica. Ogni foglio è l'immagine di un Canto, nell'idea di un libro illustrato con la mappa dell'Inferno come copertina.

Sandro Botticelli, al secolo **Alessandro Filipepi**, è uno di quegli artisti che il mondo ci invidia e che noi più di tanto non conosciamo. Le lezioni di storia dell'arte del liceo ci permettono di ricordare in un lampo la Primavera e la Nascita di Venere, ma andare oltre è difficile. Praticamente nessuno lo sa (o lo sapeva), ma **la nostra concezione dell'Inferno è dovuta a lui**, che ha reso possibile vedere a occhio nudo quello che Dante Alighieri aveva solo pensato.

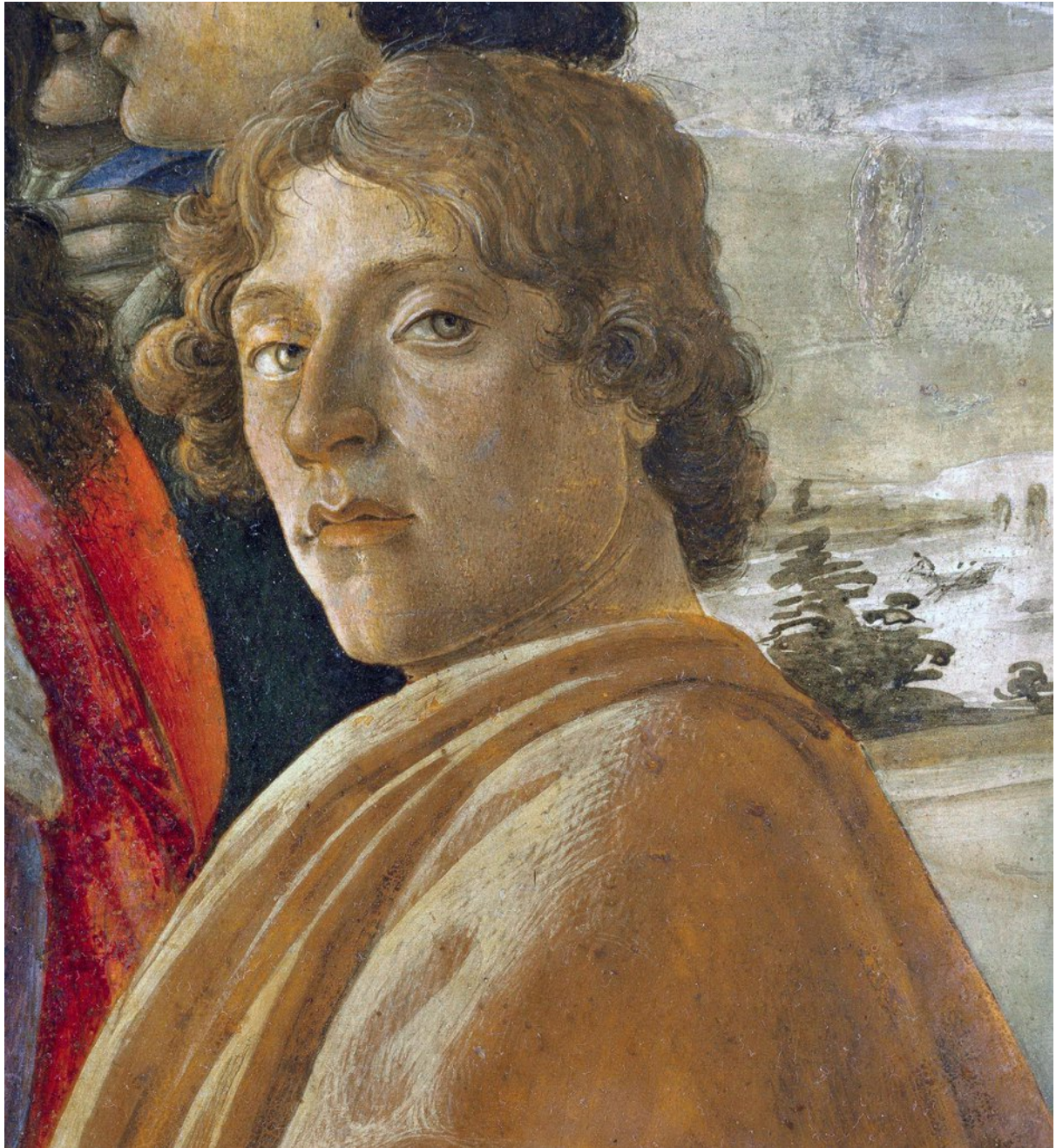


L'Inferno disegnato da Botticelli

Ma cos'è l'Inferno? Un luogo di sofferenza al quale si accede in base a come ci si comporta in vita? Anche, ma non solo; è molto di più. *“L'Inferno lo viviamo sulla terra”*. E' questa la frase pronunciata da uno dei numerosi turisti intervistati nel corso della pellicola e che permette una riflessione più approfondita. ***L'Inferno di Dante e di Botticelli è una trasposizione reale, forse, della loro vita segnata da amori impossibili e politica in una Firenze dall'esilio facile.***

Che il genio di **Botticelli** debba venire **alla luce grazie a un romanzo di Dan Brown** è abbastanza triste per noi italiani. **L'Esterio lo ama**, lo adora ancora oggi, secoli dopo la sua morte, come testimonia la sua tomba nella chiesa di **Ognissanti a Firenze**, a due passi dalla strada in cui era nato. Semplice e lineare, ricoperta dai biglietti di gratitudine per quello che ha creato. Se ne vedono a decine nel documentario. Scritte in ogni lingua possibile ed immaginabile che coprono il suo nome e lo tengono al caldo e al riparo. Se questo non dovesse bastare, poco distante da lui c'è Simonetta Vespucci, la sua musa ispiratrice. Non sono stati uniti nella vita, ma nella morte sì.

C'è tutto. C'è l'arte, la storia di una Firenze sconosciuta oggi, fatta di conciatori e macellai su Ponte Vecchio. C'è l'amore per Simonetta Vespucci, volto delle opere più conosciute di Sandro Botticelli. Quello che non c'è, purtroppo, è l'emozione di **una parte del pubblico che lo reputa “noioso”**. “Niente di speciale”, come se uno dei maggiori esponenti dell'arte a livello mondiale non sia abbastanza. L'emozione visibile degli esponenti che hanno partecipato alla realizzazione del documentario alla domanda *“cosa diresti a Botticelli se potessi parlargli?”* non è abbastanza, forse perché non è targata Hollywood o forse perché è lui ad essere mediocre per una certa fascia di pubblico. Sandro, scusaci tanto.



Sandro Botticelli

fonte: <http://www.mangiatoridicervello.com/2016/11/12/inferno-quando-larte-di-botticelli-divide-il-pubblico/>



La sovranità alimentare: ennesimo fallimento della sinistra rosé / di Antonio Di Siena

“Siamo in grado di provvedere al nostro fabbisogno alimentare. Secondo alcune organizzazioni internazionali invece dovremmo vivere per sempre grazie ai loro aiuti alimentari, ma questi aiuti ci bloccano e indeboliscono le nostre volontà, e senza che nemmeno ce ne accorgiamo, piano piano, ci abituiamo così ad essere degli assistiti, dei poveracci. Questa abitudine va messa da parte, dobbiamo darci da fare, dobbiamo produrre, produrre di più, e il perché mi sembra evidente: chi ti impone gli aiuti ti impone i suoi interessi [...] Dobbiamo far capire a tutti che i mercati africani sono i mercati degli africani. Dobbiamo produrre qui, trasformare le nostre materie prime qui e consumarle qui. Dobbiamo produrre ciò di cui abbiamo bisogno e consumare ciò che produciamo, non solo ciò che importiamo. Io e la mia squadra oggi vestiamo tessuti tutti prodotti da noi, col nostro cotone, dai nostri uomini e donne. Intendiamoci, non miro a presentare sfilate di moda, sto semplicemente dicendo che dobbiamo accettare di vivere all'africana, perché è il solo modo che abbiamo per vivere liberi e con dignità”.

Thomas Sankara.

Quanto sta accadendo da ieri riguardo il tema della sovranità alimentare è la prova maestra di tutta la bestiale, irrimediabile ignoranza che da anni appesta il campo del centro sinistra italiano.

Un branco di minus habentes che ha scambiato un pilastro ideologico di tutti i movimenti terzomondisti, ecologisti e di emancipazione dei lavoratori dei sud del mondo per l'ennesimo pericolo fascista. Quindi, visto che la cantonata è davvero gigantesca, famo a capisse.

La prima volta che ho sentito parlare di sovranità alimentare è stato a Genova nel 2001 quando, poco meno che ventenne, incontrai una parola allora considerata fortemente di “sinistra” e il pensiero di una delle sue principali sostenitrici: Vandana Shiva. E per me, nipote di braccianti e coltivatori diretti del meridione, fu amore a prima vista. Al punto da scriverci, qualche anno dopo, addirittura la tesi di laurea in diritto agrario.

Ma cos'è la sovranità alimentare?

Volendo semplificare il concetto è il diritto di ogni popolo della terra ad alimenti e produzioni sane, nate da metodi e filiere sostenibili e legate alla tradizione, nonché il loro diritto a organizzare (e normare giuridicamente) il proprio sistema agricolo e alimentare nel rispetto degli ecosistemi, della cultura agroalimentare autoctona e della sostenibilità. È pertanto un concetto fortemente anti liberista perché al modello fatto di mercati, merci, multinazionali, ogm, sfruttamento del suolo e dei lavoratori ne contrappone un altro rispettoso dell'ambiente, dei cicli stagionali e dei coltivatori. Punta cioè a costruire un modello di produzione di filiera corta, equo, sostenibile e che consenta remunerazioni adeguate per produttori e lavoratori. È praticamente l'esatto contrario di ciò che accade oggi. E “grazie” a cui assistiamo inermi a disboscamenti massicci, sfruttamento intensivo, dissesti idrogeologici, carestie, fame e malattie. Fino ad arrivare ai nostri coltivatori costretti a svendere i loro prodotti di eccellenza - quando non a lasciarli direttamente marcire - perché strozzati dal meccanismo perverso della grande distribuzione.

La sovranità alimentare quindi è un tema ecologico, economico e socialista al tempo stesso. Perché ribaltare lo schema neoliberista delle produzioni votate all'export significa prediligere la domanda e il mercato interno. E quindi, per forza di cose, far crescere i consumi e quindi i salari. Per consentire ai lavoratori di acquistare costosi generi alimentari d'eccellenza (San

Daniele, Parmigiano, pomodori Pachino ecc) compensando il mancato guadagno del produttore derivante dalla impossibilità di esportarli e venderli a peso d'oro sul mercato estero. Prodotti che gli italiani non si possono più permettere, dovendo accontentarsi di surrogati di importazione a basso costo e di dubbissima qualità. Gli unici in grado di stare in un mercato a salari bassissimi e domanda interna compromessa senza scatenare rivolte. Significa, per fare un esempio comprensibile, consentire a tutti di fare la spesa da Eataly e non alla Lidl. Almeno in teoria. Significa mettere in discussione il globalismo, il libero mercato e la moneta unica perché senza sovranità monetaria non può esserci sovranità alimentare. Significa, in altre parole, un nuovo e radicale modello di sviluppo.

E il fatto che ne parli la Meloni è solo l'ennesimo colossale fallimento di un movimento "de sinistra" che nella sua parte consapevole è incapace di parlare - e farsi capire - dalle masse. E nella sua parte inconsapevole, semicola e antifascista di maniera che l'ha scambiata per autarchia.

Sovranità alimentare infatti non significa autosufficienza ma consumo equo e sostenibile e commercio solidale con altri paesi. Coincide con la messa in discussione dei processi di sfruttamento e con la decolonizzazione produttiva concausa, tra le altre cose, anche delle migrazioni di massa. Sovranità alimentare quindi è internazionalismo in purezza. E questo ve lo dovete ficcare bene in testa.

Beninteso, non sto dicendo che il nuovo governo declinerà il tutto nei termini sopra esposti (anche perché la mia opinione su di loro la conoscete già). Anzi.

Molto probabilmente si limiterà a campagne slogan sul Made in Italy e a qualche dazio ai paesi ostili (Cina in primis), perché la destra atlantista non può essere anti liberista giacché la NATO è da sempre il braccio armato del libero mercato. Il cannone che precede il mercante. Ma fare entrare prepotentemente il concetto di sovranità alimentare nel dibattito politico è un fatto storico di importanza capitale. Ci offre un tema di lotta dirompente in un paese che sopravvive solo grazie all'agroalimentare. Il problema è che chi questa opportunità avrebbe dovuto coglierla all'istante, appena sentita la parolina al tiggì, sta ancora una volta dando la caccia al fascismo immaginario. Unica occupazione possibile per dissimulare un abisso di ignoranza profondo come la fosse della marianne. E il proprio essere inconsapevolmente e irrimediabilmente degli stramaledetti liberisti. Tacete per una buona volta, e mettetevi a studiare sul serio. Ne avete seriamente bisogno.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24125-antonio-di-siena-la-sovranita-alimentare-ennesimo-fallimento-della-sinistra-rose.html>



Questo è un conflitto per procura degli Usa: come in Libia e Siria / Davide Depascale intervista Giuseppe Vacca

"Cosa c'è di strano nelle parole di Berlusconi? Si vede che ha letto i miei libri". Lo storico Giuseppe Vacca, professore emerito di Storia delle dottrine politiche all'università di Bari, già direttore dell'istituto Gramsci ed ex deputato del Pci, è tra i firmatari dell'appello "Un negoziato credibile per

fermare la guerra" sottoscritto anche da Antonio Baldassarre, Pietrangelo Buttafuoco, Massimo Cacciari, Franco Cardini, Agostino Carrino, Francesca Izzo, Mauro Magatti, Eugenio Mazzarella Marcello Veneziani e Stefano Zamagni. Nel 2019 ha scritto un libro dal titolo *La sfida di Gorbaciov. Guerra e pace nell'era globale* (edito da Salerno), in cui sembra anticipare quanto successo in Ucraina dal 24 febbraio di quest'anno, evidenziando le responsabilità dell'occidente nello scoppio di un conflitto che affonda le sue radici nella fine della Guerra Fredda, di cui la crisi di Euromaidan del 2014 (cui seguì l'annessione della Crimea e la guerra in Donbass) sarebbe diretta conseguenza.

* * * *

Professor Vacca, quali sono le responsabilità dell'ucraina e dell'occidente dal 2014 a oggi?

La crisi del 2014 aveva trovato una soluzione con la firma degli accordi di Minsk, che riconosceva larga autonomia alle regioni del Donbass, rivendicate dai separatisti filorussi. Purtroppo inglesi e americani avevano altri piani e quegli accordi non sono mai stati applicati dagli ucraini, che hanno preferito portare avanti la linea angloamericana, improntata sullo scontro con la Russia. La Germania guidata da Merkel, che pure aveva forti interessi economici nel mantenere buoni rapporti con Putin, non ha avuto la forza per opporsi. Messa da parte la parentesi Trump, le scelte dell'amministrazione Biden sono consequenziali a quest'approccio. Bisogna capire che la posta in gioco principale non è l'ucraina, ma il futuro della Nato, che vuole dividere la Russia dall'europa e armare i paesi europei a condizione della loro fedeltà atlantica, ovvero l'esatto contrario del progetto dei padri fondatori, che pensavano a un Europa come potenza a se stante.

Quindi è d'accordo nel definirla guerra per procura?

Gli Usa dopo i fallimenti in Iraq e Afghanistan ormai fanno solo guerre per procura, non avendo più la forza militare necessaria per intervenire direttamente. Lo abbiamo già visto in Libia e in Siria, e l'ucraina non fa eccezione.

Quanto ha inciso l'allargamento della Nato?

L'allargamento della Nato dopo la Guerra Fredda è la contropartita americana rispetto all'unificazione tedesca. Gli americani vedono l'ue o come un nemico (come faceva Trump) o come un loro suddito. Per cui una Germania forte doveva essere controbilanciata dall'ingresso dei paesi dell'ex Patto di Varsavia nell'alleanza atlantica.

Cosa ne sarà della Crimea con la vostra proposta di pace?

La cosa singolare è che l'annessione della Crimea alla Russia nel 2014 sia considerata un atto illegale, ma anche l'atto con cui Kruscev nel 1954 la cedette all'ucraina era totalmente illegittimo. La base di partenza è il mantenimento dello status quo.

E delle quattro regioni ucraine annesse? Putin dovrebbe riconsegnarle all'ucraina?

Ma guardi che non è poco quello che chiediamo a Putin, chi ci chiama rossobruni o putiniani si commenta da solo.

Come commenta le parole di Berlusconi?

Non dice nulla di sbagliato, avrà letto uno dei miei libri in questi mesi. Purtroppo gli Stati Uniti continuano a imporre la propria agenda comunicativa, portandola sui propri binari.

Cosa ne pensa della manifestazione del 5 novembre?

Iniziativa assolutamente meritoria, alla quale parteciperò. Bisogna aprire una discussione seria sulle possibilità alternative all'invio di armi all'ucraina, nel solco della tradizione cristiana su ispirazione del discorso dell'angelus di Papa Francesco. In questi mesi non ho trovato alcun pensiero oltre all'allineamento alla Nato. Spero le cose cambino.

Serve una discussione alternativa all'invio dei cannoni.

Inviare armi all'ucraina è stato un errore?

Qualcosa di diverso si poteva fare, ma io sono un vecchio professore, è la politica che non ha fatto il suo compito.

Quanto è concreto il rischio nucleare?

Se queste armi continuano a essere prodotte è per essere usate, se si continua così il rischio di una guerra atomica non può che moltiplicarsi. Dopo il 1945 non si dovrebbe nemmeno più parlare di armi nucleari.

Quanto è mancata l'UE in questi nove mesi e in quelli precedenti la guerra?

Ma lei l'ha vista l'iniziativa dell'ue? La Von der Leyen parla come un funzionario del Dipartimento di Stato americano. E intanto continuiamo a patire l'effetto delle sanzioni.

Da il fatto quotidiano 20 ottobre 2022

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24126-giuseppe-vacca-questo-e-un-conflitto-per-procura-degli-usa-come-in-libia-e-siria.html>

DOPPIOZERO

HOME

DOSSIER

RUBRICHE

MATERIALI

INIZIATIVE

Le lacrime di Giorgia / di Marco Belpoliti

La foto di Giorgia Meloni che si asciuga le lacrime col fazzoletto al funerale di Francesco Valdiserri, un giovane ragazzo di 18 anni travolto da un'auto a Roma mentre era sul marciapiede, a suo modo colpisce. Il caso ha voluto che il giorno della sua ascesa al Quirinale per giurare come Presidente, o Presidentessa, del Consiglio, massima carica di potere nel nostro Paese, coincidesse con la cerimonia di congedo da Francesco nel quartiere romano di

Testaccio, figlio di una coppia di giornalisti che il Presidente conosce da anni.

Gioia e dolore insieme, come hanno notato i giornali di ieri. Ancora una volta il caso ci fa toccare con mano – anzi con gli occhi – i due lati della personalità della presidente del partito Fratelli d'Italia che s'appresta a governare la Nazione – termine per lei più consueto che Paese o Patria – nella tempesta della crisi energetica, della guerra in Ucraina, e dell'impoverimento progressivo di 15 milioni di italiani, stando ai dati della Caritas usciti in questi giorni.

La Giorgia della fotografia è quella del cuore, una personalità che sembra avere a proprio talento e merito la capacità di parlare il linguaggio dei sentimenti su una scena politica che del cuore mostra ben poco. Se la si confronta con altri leader politici della sua area politica, inferiori per risultato elettorale, lei ne ha molto, mentre gli altri due ben poco, o almeno non sembrano capaci di mostrarlo con gesti o parole. Silvio Berlusconi, massima espressione del narcisismo cinico fatto persona, ha sempre parlato di avere "il sorriso in tasca" e preferisce il riso delle sue barzellette alla lacrima della commozione.

Matteo Salvini, la cui maschera si è sbriciolata nell'arco degli ultimi tre anni, rivelando elementi di grande aggressività ben poco rassicuranti, anche se applicati alla politica xenofoba di migranti e ordine pubblico, non sembra aver mai pianto in pubblico. Figuriamoci poi i politici della prima e seconda Repubblica, il cui profilo ministeriale è ben riassunto nelle immagini che Marco Bellocchio ha resuscitato dal funerale di Aldo Moro in San Pietro per il suo *Esterno notte*: una fila di mummie e in mezzo a loro il volto impassibile di Giulio Andreotti, mefisto della politica democristiana del lungo dopoguerra.

Il riso e il pianto sono due espressioni umane che precedono e seguono il linguaggio: ne fanno a meno, come ha scritto un filosofo, e dove ci sono loro la parola cessa. Appartengono a una zona emotiva che sembra prescindere da ogni forma di ragione. Ma non è esattamente così. Come ha spiegato il filosofo tedesco Helmuth Plessner in *Il riso e il pianto* (Bompiani), si tratta di reazioni limite del comportamento umano.

Ha scritto Plessner: "Poiché nel pianto l'uomo coinvolge sé stesso nella risposta, non controllandosi più e lasciandosi andare interiormente e quindi capitolando da se stesso, la disorganizzazione benché inevitabile, sembra tuttavia provocata da un *atto di violazione* della persona. (...). Ma come può l'autocontrollo (in parte volontario e in parte coatto) portare a una disorganizzazione se dietro c'è la persona come totalità?".

La risposta è che il pianto ha "un carattere mediato". Non si prorompe nel pianto; si sente sopraggiungere una debolezza, un cedimento, di cui si può essere padroni o no". Per Schopenhauer il dolore altrui ci tocca solo nella misura in cui diventa il nostro dolore, una capacità simpatetica non basta a commuoverci sino alle lacrime: "Deve far male a noi, perché possiamo soffrirne" (Plessner). Perché io possa dispiacermi, e piangere, devo per forza compiangere me stesso.

Chi ha letto *Io sono Giorgia* (Rizzoli) l'autobiografia con cui Meloni si è presentata sulla scena mediatica e propagandistica, sa che la commozione è una delle chiavi di lettura di sé stessa che la neo Presidentessa del Consiglio offre agli altri, con una convinzione e una determinazione evidente sin dalle prime pagine del libro, che in qualche tratto non è per nulla dimentico del modello deamicisiano di *Cuore*. Giorgia Meloni ha più cuore di tutti, non solo perché donna, ovvero culturalmente abituata a esprimere in pubblico sentimenti che i politici maschi per appartenere al sesso falloocratico e paternalista non si permettono, ma perché fa parte della sua identità profonda di persona e di quello che la vita ha prodotto in lei – l'abbandono del padre, l'essere stata allevata in un dominante contesto femminile con due figure di riferimento: la nonna e la madre.



Come ha scritto Italo Calvino in un illuminante articolo sull'identità, la nostra maschera naturale è composta di un elemento biologico e da un altro sociale e culturale: per lui le rughe del viso negli anni Settanta in cui scriveva questo, e l'essere nel contempo un uomo, un maschio, membro della classe borghese. Giorgia è una "proletaria", vissuta in quello che un tempo era un quartiere periferico della Capitale, con problemi di obesità che creavano fenomeni di bullismo nei suoi confronti. Sa cosa è il cuore, per dirla con Pasolini, e questo cuore è una parte importante della sua personalità pubblica, quella che esibisce sotto i riflettori della ribalta e davanti agli scatti delle macchine fotografiche. Qualcosa di costruito, ma insieme anche di "naturale": *Io sono Giorgia*.

In questo né Berlusconi né Salvini possono competere con lei; figuriamoci poi l'avvocato del popolo che per quanto abbia dismesso la pochette dalla sua giacca è un medio borghese, quindi poco propenso a mostrare in pubblico le proprie lacrime. Semmai il riso è il tratto dominante dei politici italiani, salvo per il segretario, o ex segretario del PD, Enrico Letta, il cui tratto da dolente samaritano si fonde con quello altezzoso di professore di Scienze Po.

Ma la faccia sentimentale di Giorgia è solo un lato della sua personalità. C'è un aspetto che la sua autobiografia in prima persona – *Io e non NOI*, dice il titolo – manifesta in modo evidente: la determinazione, la costanza, il senso di rivalsa che escono da quelle pagine con una forza davvero incredibile: io ce l'ho fatta. Il merito, di cui oggi si torna a parlare, è il risultato d'una volontà ferrea che è anche il tratto principale mostrato nella composizione del nuovo governo della Destra da lei presieduto. Se ce l'ho fatta io, perché non potete farcela voi? Più ancora del Cavaliere di Arcore, la cui riuscita economica è lastricata di pietre non proprio innocenti, con sospetti che gravano per vari aspetti, e che si è avvantaggiato prima dell'appoggio di Bettino Craxi, con una legge a favore delle sue televisioni, e poi delle medesime televisioni per scalare la politica italiana, risultato che è il cemento anche attuale della sua ricchezza economica.

Il merito è una delle carte vincenti di Giorgia, un merito che riguarda il suo talento cresciuto nelle sezioni del Movimento Sociale Italiano, il partito neofascista di cui lei è il prodotto. C'è perciò una Meloni che piange, quella del cuore, e c'è una Meloni che, per dirla con Vittorio Lingiardi e il suo *Arcipelago N.* (Einaudi), incarna perfettamente la figura del "narcisista ad alto funzionamento". Si tratta, dice Lingiardi, di "un individuo caratterizzato da un forte egocentrismo, sostenuto dalla ambizione, dalla capacità di perseguire i propri obiettivi e da importanti realizzazioni personali".

I narcisisti di questo tipo manifestano caratteristiche di ossessività e perfezionismo, oltre a

un'enorme dedizione al lavoro, "dal quale possono sentirsi più gratificati che dalle relazioni interpersonali, i narcisisti ad alto funzionamento sanno usare i loro talenti in modo efficace e produttivo, sono carismatici, energici e articolati nel dialogo. In poche parole hanno un buon livello, spesso ottimo, di adattamento e riescono a mettere il proprio narcisismo al servizio del successo" (Lingiardi).

La descrizione dello psichiatra e psicoanalista si adatta bene a Giorgia Meloni, così come emerge dal racconto del libro che, per quanto scritto da qualche *ghostwriter* di supporto, è un perfetto frutto della personalità di Giorgia, o almeno esprime la sua volizione ad essere proprio così: aspirazione riuscita da quello che abbiamo visto negli ultimi due anni. C'è da aggiungere poi un altro dettaglio: la presenza di aspetti narcisistici e insieme ossessivi, di cui Giorgia ha dato buone prove negli ultimi mesi, portano a comportamenti decisi, se non decisamente prepotenti, con la tendenza a controllare gli altri, senza perdere alcune doti empatiche nelle relazioni. Lo abbiamo visto nelle trattative con gli alleati della destra, espressa nella lapidaria frase: *Non sono ricattabile*.

Le lacrime di Giorgia sono il lato affettivo della nostra Presidentessa, la manifestazione della sua autenticità emotiva che si traduce in una autenticità tout court, senza troppe mediazioni e con una efficacia mediatica che non ha neppure bisogno di essere insistita, perché basta quella fotografia a comunicare qualcosa di lei che è perfetta per il pubblico dei suoi elettori presenti e futuri. Chi avrà il coraggio di deriderla per la lacrima al funerale? Solo qualche cinico con la patente, ideologicamente motivato, ma scarsamente attendibile. In questo Meloni è imbattibile.

Non c'è nessuno che piange a sinistra, a meno che non siano lacrime di sconfitta o di rabbia. Ma anche quelle mancano da un po' di tempo. La sua forza consiste nei due gusci che la compongono e come una noce offre una resistenza a chi vorrebbe schiacciarla. Naturalmente si proverà a farlo, sia dentro la sua compagine di Destra come in quella avversa di Sinistra. Si tratta di una regola della politica che è una forma di lotta e di guerra di tutti contro tutti per la conquista del potere – non certo per il bene comune, con qualche lodevole eccezione. Ma lo schiaccianoci per farlo ancora non c'è.

Intanto ce la dobbiamo tenere con il suo piglio decisionista, con la passione, che è il leitmotiv della sua biografia, con la sua estetica (capigliatura e vestiti), persino con gli aspetti più trash della sua personalità di popolana romana – una che non conosce l'Italia provinciale essendo vissuta sempre nella Capitale –, di una che dice la verità perché è "vera", o almeno così appare. Un mitologema che non è facile smontare, perché ben combinato per effetti deliberati e altri, molti altri, casuali, come le lacrime al funerale di un ragazzo che non meritava di morire in quel modo e due genitori straziati da un evento così tragico e irreparabile, proprio il giorno del suo incarico di Presidentessa o Presidente del Consiglio.

Un "combinato disposto", come si dice con un'espressione di origine giuridica. Le lacrime di Giorgia giocano un ruolo imprevisto e danno alla ex-missina Giorgia Meloni, alla sua capacità di parlare al cuore di tanti con la sua storia di piccola Cenerentola della Garbatella una carta in più da giocare nella sua popolarità e nel gradimento già parecchio alto nel Paese. Il suo neofascismo non è scomparso come denotano tanti dettagli della investitura dei suoi ministri e ministeri, ma non sarà questo l'aspetto saliente del prossimo futuro, [come ha ricordato su queste pagine David Bidussa](#). L'opposizione per il momento non ha neppure il cuore da gettare oltre l'ostacolo, ammesso e non concesso, che veda l'ostacolo che ha ora davanti.

PS.

Un lettore, storico di professione, dopo aver letto il pezzo qui sopra, mi ha fatto notare che Berlusconi ha pianto almeno una volta in pubblico, nel 1997 davanti alla tragedia dei migranti albanesi: il video è [qui](#). Il Cavaliere non finisce mai di stupirmi, lo fa da almeno trent'anni. Lui è la vera maschera nazionale, ha preso il posto di Alberto Sordi.

fonte: <https://www.doppiozero.com/le-lacrime-di-giorgia>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24130-marco-belpoliti-le-lacrime-di-giorgia.html>



Il “merito” nella scuola è un segnale che indica la strada sbagliata / di Redazione - Vittorio Pelligra

A volte c'è più saggezza dove meno te lo aspetti. La decisione del nuovo governo di aggiungere al Ministero dell'Istruzione la categoria di “e del Merito”, è una delle quelle aberrazioni formali e sostanziali che vanno individuate e combattute apertamente. Colpisce che a segnalarle come tali sia un articolo del giornale della Confindustria - Il Sole 24 Ore del 23 ottobre.

Colpisce due volte: la prima perché l'azionista del giornale (Confindustria) è schierata da anni proprio nell'introduzione di categorie come merito e competitività nella scuola. La seconda perché l'articolo coglie perfettamente la contraddizione di fondo dell'applicazione della categoria di merito in una struttura decisiva della emancipazione sociale come la scuola.

Riproponiamo dunque qui di seguito l'articolo di Vittorio Pelligra su il Sole 24 Ore. Vale la pena leggerlo, ma soprattutto vale la pena cominciare a ragionare su un'offensiva politica, culturale, ideologica, sindacale, studentesca contro l'orrore dell'introduzione del merito come parametro dell'istruzione. A proposito: ma quando torneremo a chiamare il ministero di viale Trastevere come Ministero della Pubblica Istruzione?

Istruzione, il ministero ora è anche del «Merito». Ma attenti alla retorica / Di Vittorio Pelligra

(da Il Sole 24 Ore del 23 ottobre)

Cambia il nome del dicastero della scuola. La retorica meritocratica, però, tende a trasformarsi in una forma di autolegittimazione delle élites

Interno giorno: una classe di prima elementare. I giovani alunni ed alunne sono impegnati in un test di aritmetica. Dopo qualche tempo e non poca fatica i compiti vengono consegnati agli insegnanti per la valutazione. Alcuni saranno andati bene, altri saranno andati meno bene, com'è naturale che sia. Ora immaginate di ripetere la stessa operazione in tutte le prime classi della scuola e in tutte le scuole della città. Poi prendete i risultati e associate a ogni bambino il reddito della famiglia di origine. Quello che si vedrà è che coloro che vengono dal 25% delle famiglie con il reddito più alto saranno mediamente quelli con i punteggi più alti. Quelli, invece, che appartengono al 25% delle famiglie con il reddito più basso, avranno mediamente i punteggi più bassi. Si capisce.

Se la scuola non capisce il “gap”

Sono tutti all’inizio della loro carriera scolastica. Hanno storie passate differenti. Per fortuna hanno davanti anni di formazione durante i quali il gap di partenza potrà essere ridotto. I bravi «in entrata» diventeranno più bravi e i meno bravi saranno messi nelle condizioni di diventare bravi anche loro. Aspettiamo sei anni e ritroviamo i nostri alunni e alunne alla fine della prima media. Cosa sarà successo? Consteremo che effettivamente i bravi sono diventati più bravi, ma anche che, tristemente, i meno bravi avranno visto peggiorare i loro risultati. Nei sei anni di scuola la differenza «in entrata» lungi dall’essere colmata, si sarà, al contrario, accresciuta (Cunha, F., et al. 2006. “Interpreting the evidence on life cycle skill formation”. In: Hanushek, E.A., Welch, F. (Eds.), *Handbook of the Economics of Education*. North-Holland, Amsterdam, pp. 697–812).

I primi verranno premiati da voti migliori, da maggiore attenzione da parte degli insegnanti, da maggiori opportunità, gratificazioni e autostima, e gli altri invece no. In base a cosa? Che merito hanno avuto i bravi che erano già bravi prima di iniziare la scuola? E che demerito, invece, gli altri? Davanti a situazioni di questo tipo i singoli insegnanti sono, al contempo, responsabili e incolpevoli. È la combinazione di una società stratificata dal punto di vista socioeconomico e di una scuola che non riconosce il fenomeno e quindi lo aggrava, spesso con classi ghetto, più spesso con l’indifferenza, a produrre simili risultati.

Il nodo del «merito»

E bastasse introdurre la parola «merito» nella denominazione del ministero dell’istruzione per risolvere problemi come questi. «Ma almeno è un segnale della strada che si vuole intraprendere», si dirà. Il problema è che quel segnale indica decisamente la strada sbagliata. Mentre nel resto del mondo occidentale, anche sulla base di evidenze come quella di cui sopra e dell’enorme lavoro condotto dal premio Nobel James Heckman e dal suo gruppo, ci si interroga sui disastri e le ingiustizie commesse in nome della retorica meritocratica, noi l’adottiamo acriticamente come modello e ideale su cui rifondare la nostra scuola. Ci intestiamo un ministero chiave come quello dell’Istruzione. Ma che c’è che non va con il merito? Chi non vorrebbe una società dove i migliori venissero premiati e posti nei ruoli di responsabilità, dove i capaci potessero godere delle occasioni migliori per crescere e contribuire al bene comune? Per rispondere bisognerebbe iniziare a capire di cosa parliamo quando parliamo di merito. Il che non è affatto scontato.

Nella sua definizione classica il «merito» è uguale alla somma di «talento» e «impegno». Già in partenza premiare il merito vorrebbe dire, quindi, premiare anche il talento, cioè una serie di caratteristiche che l’individuo ha «ereditato» per via genetica, ambientale, familiare. Qualcosa totalmente al di fuori del suo controllo. È questa componente che rende i bambini bravi o meno bravi, già a sei anni, prima, cioè, che siano entrati a scuola. Vabbè, però poi c’è l’impegno, e quello è frutto di sforzo, di determinazione, caparbia, intraprendenza, del «carattere», in una parola, come si sarebbe detto un tempo. E questo va riconosciuto e premiato. Il problema è che anche il «carattere», quell’insieme di tratti e propensioni che gli economisti chiamano «capitale umano non-cognitivo» e i neuroscienziati, invece, definiscono «funzioni esecutive», dipende in larga misura da chi sono i nostri genitori. Se prendiamo i punteggi dei test di cui sopra ed controlliamo statisticamente per l’effetto del background familiare (l’istruzione dei genitori, il reddito, separazioni, divorzi, etc.) il gap si restringe ma non sparisce. Però si riduce.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24134-redazione-vittorio-pelligra-il-merito-nella-scuola-e-un-segnale-che-indica-la-strada-sbagliata.html>



“World alienation”. Dalla scoperta dell’America alla pandemia / di Ottavio Marzocca



1. L’alienazione dal mondo: eventi e

implicazioni

Tre eventi segnano – secondo Hannah Arendt (1994) – l’inizio di ciò che nell’ultimo capitolo di *Vita activa* definisce *alienazione dal mondo* (*world alienation* nell’edizione originale dell’opera). Si tratta della *scoperta dell’America*, della *Riforma protestante* e dell’*invenzione del telescopio*.

1.1 La *scoperta dell’America*, secondo lei, inaugura la *contrazione del globo* che si realizza completamente con la perdita d’importanza delle distanze spaziali, provocata dal fatto che l’uomo moderno da allora ha cominciato a percorrere in lungo e in largo il pianeta con mezzi di locomozione sempre più veloci.

Infatti, nella nostra epoca ormai «[g]li uomini vivono (...) in una continuità globale che ha le stesse dimensioni della terra, una continuità in cui (...) la nozione di distanza (...) ha ceduto all’assalto della velocità» (ivi, p. 184).

Con la scoperta dell’America si innesca non solo un susseguirsi di altre scoperte, ma anche un accumularsi di conoscenze geografiche e cartografiche sempre più precise e dettagliate. Ne consegue «che nulla rimane immenso se può essere misurato, che ogni scoperta riunisce parti distanti e (...) stabilisce la prossimità dove prima regnava la distanza» (ivi, p. 185).

Si può dire perciò che «[p]rima della contrazione dello spazio e dell’abolizione della distanza a causa di ferrovie, navi oceaniche e aeroplani» si sia data «la contrazione infinitamente più grande e decisiva determinata dalla capacità di visione sintetica della mente umana», capacità sviluppatasi con l’elaborazione delle «mappe e [delle] carte di navigazione dei primi stadi dell’età moderna» (*ibidem*).

Il nesso fra queste tendenze verso la contrazione del globo e l’alienazione dal mondo consiste nel fatto che l’uomo riesce ad avvicinare tutti i luoghi, a superare ogni lontananza, ad abbracciare e trasformare il mondo in oggetto di conoscenza globale a condizione di frapporre una distanza crescente tra sé e «la prossimità terrestre» del mondo in cui vive (ivi, p. 195). E in tal senso, come dice Hannah Arendt,

[i]l fatto che la contrazione decisiva della terra fosse una conseguenza della invenzione dell'aeroplano, cioè della capacità di staccarsi completamente dalla superficie della terra, è un simbolo del fenomeno generale per cui ogni riduzione della distanza terrestre può essere conseguita solo al costo di porre una decisiva distanza tra l'uomo e la terra, di alienare l'uomo dal suo ambiente immediato (ivi, p. 185).

Quando, nell'ultimo capitolo di *Vita activa*, l'autrice parla dei diversi aspetti del mondo da cui l'uomo si aliena, si riferisce indifferentemente ad «ambiente, mondo o terra», allo «spazio mondano» e «terrestre» e in generale alla «natura» (pp. 185-ss.), ovvero sia ai contesti artificiali sia agli ambienti naturali dell'uomo, considerandoli come elementi o presupposti del *mondo comune* in quanto vero oggetto complessivo dell'alienazione.

Il che contrasta col fatto che, in altre parti importanti del suo libro, l'autrice dica espressamente che il mondo comune «non si identifica con la terra o con la natura (...). Esso è connesso, piuttosto, con l'elemento artificiale, il prodotto delle mani dell'uomo», oltre che con la sfera delle relazioni pubbliche fra gli uomini stessi (ivi, p. 39).

Evidentemente, però, nel momento in cui vuole risalire all'insieme delle cause del declino del mondo comune, la Arendt non può fare a meno di "denunciare" in tal senso il coinvolgimento del mondo artificiale in un processo più ampio di alienazione riguardante la materialità nelle sue espressioni più varie, artificiali o naturali che siano.

1.2 Nel caso della *Riforma protestante*, secondo l'autrice, si può parlare sia di alienazione *dal* mondo sia di alienazione *nel* mondo, tenendo conto delle tesi di Weber sull'*ascetismo intramondano* che sarebbe tipico dell'etica protestante. Qui due aspetti del discorso arendtiano vanno rimarcati.

- Secondo lei, evidenziando l'importanza del protestantesimo nella formazione della «nuova mentalità capitalistica» (ivi, p. 185), Weber ha dimostrato che l'attività «strettamente mondana» di accumulazione e reinvestimento continuo di capitale può essere svolta senza curarsi e senza godere del mondo, ossia curandosi solo di se stessi – nel caso specifico della propria salvezza oltre-mondana (ivi, p. 187).
- Il secondo aspetto da rimarcare è invece il collegamento che l'autrice traccia fra questa forma dell'alienazione dal mondo, che si svolge mentre l'uomo agisce sempre più nel mondo, e il concatenarsi di espropriazioni e appropriazioni su cui si fonda il capitalismo in quanto accumulazione continua di ricchezza-capitale e accrescimento indefinito della produttività del lavoro (ivi, pp. 186-188).

L'insieme di queste tendenze trova il proprio fattore principale esattamente nei processi di espropriazione tipici del capitalismo, ossia in quei processi iniziati emblematicamente con l'espulsione dei contadini poveri dalle campagne, che si verifica nei primi secoli della modernità e dà luogo alla marxiana accumulazione originaria.

Queste espropriazioni non corrispondono a un "passaggio di proprietà" di beni destinati a soddisfare dei bisogni. Esse piuttosto attivano un processo in cui, da un lato, la proprietà della terra diviene una delle forme della ricchezza che è oggetto di accumulazione; dall'altro, gli espropriati vengono sradicati dal loro mondo e la loro forza-lavoro si trasforma in oggetto di investimento produttivo della ricchezza accumulata.

Così sia la proprietà sia la forza-lavoro espropriata vengono risucchiate in un processo illimitato di accumulazione che genera altre espropriazioni, altre appropriazioni e continui incrementi della produttività (ivi, p. 188).

La "vocazione espropriativa" del capitalismo è ciò che ad Arendt interessa porre in luce a tal

proposito; una "vocazione" da cui deriva il «fatto che certi gruppi sono privati del loro posto nel mondo» e lasciati nella loro «nuda esposizione alle esigenze della vita» (ivi, pp. 187-188).

Tutto questo innesca una destabilizzazione crescente del mondo umano, destabilizzazione che – durante la storia del capitalismo – si manifesta chiaramente nel fatto che il processo di accumulazione del capitale «può continuare solo a patto che nessuna durezza e stabilità del mondo possano interferire con esso, e solo finché tutte le cose mondane, tutti i prodotti del processo produttivo, possono retroagire su di esso, per alimentarlo a un ritmo sempre più accelerato».

In definitiva, secondo l'autrice, «il processo di accumulazione (..) è possibile solo a costo di sacrificare il mondo e l'appartenenza dell'uomo al mondo» (ivi, pp. 188-189).

Esito imprescindibile di tutto questo è che la proprietà della terra, divenendo una forma di ricchezza da accumulare, smette di rappresentare «la porzione posseduta privatamente di un mondo comune», porzione che – prima della modernità – garantiva la presenza e l'indipendenza dell'uomo nel mondo stesso (ivi, p. 187; cfr. pp. 46 e 189). Perciò, iniziando con i processi di espropriazione, la modernità non fa che fondarsi sulla coincidenza fra espropriazione e alienazione dal mondo (cfr. ivi, p. 187).

È importante sottolineare, infine, che questa forma di alienazione nasce dall'allontanamento di grandi masse di uomini dal supporto più naturale del loro mondo, vale a dire dal suolo agricolo in quanto fonte di sostentamento immediatamente disponibile.

1.3 Il significato che Hannah Arendt attribuisce all'*invenzione del telescopio* si può sintetizzare dicendo che, a partire da essa, l'uomo poté concepire e trasformare ciò che è al di fuori delle sue possibilità di conoscenza diretta in qualcosa che si può conoscere e dimostrare "con la certezza della percezione sensibile", secondo le parole di Galileo (ivi, p. 192).

Prima o poi, ciò che è più lontano e più nascosto – che si tratti di realtà astronomica, fisica, micro-fisica, meccanica o biologica – potrà essere indagato senza più affidarsi ai sensi o all'immaginazione.

Conseguenza gravissima ne sarà l'inaffidabilità insuperabile a cui verrà "condannata" la relazione immediata dell'uomo col mondo in cui è immersa la sua esistenza.

A tal proposito Hannah Arendt articola ulteriormente l'idea di alienazione dal mondo: qui, infatti, indica nella «alienazione della terra» la forma che essa assume; alienazione di una terra che, dopo l'invenzione di Galileo, avrà sia i tratti di una *natura matematizzata* sia quelli del *pianeta*, trasformati entrambi in oggetti di osservazione da un punto di vista astratto, "universale", privo di una collocazione nel mondo (cfr. ivi, pp. 195-200).

A questo riguardo, inoltre, è importante sottolineare l'insistenza della Arendt sull'idea che Galileo con il telescopio abbia scoperto anche *il punto di Archimede*, un punto idealmente esterno al nostro pianeta e alla sua natura, dal quale sarebbe possibile "sollevare" il mondo, conoscerlo e intervenire strumentalmente su di esso ponendosi in una condizione di indifferenza e di estraneità nei suoi confronti.

In definitiva, l'invenzione "tecnologica" di Galileo crea le condizioni in cui l'uomo, ponendosi al di fuori della sua condizione di abitante del mondo, arriverà a maturare l'idea che esista una relazione fra l'energia cosmica e l'energia atomica, la velocità universale della luce e la velocità delle particelle subatomiche.

Ed è innanzitutto per questo che nella nostra epoca l'uomo diverrà capace di «produrre nuovi elementi mai trovati in natura»; di intervenire sulla relazione tra materia ed energia, trasformando «la massa in energia o la radiazione in materia»; di riprodurre e «di distruggere (...) la vita organica sulla terra» e, un giorno forse, «la terra stessa» (ivi, p. 199).

2. L'alienazione dal mondo: esiti e sviluppi

Gli eventi e i processi che Hannah Arendt ci aiuta a inquadrare sembrano ricollegabili più o meno direttamente a ciò che oggi indichiamo con le espressioni *globalizzazione* e *crisi ecologica*.

Consideriamo innanzitutto la globalizzazione. È evidente che parlando di "contrazione del globo" l'autrice anticipi ciò che, in tempi recenti, è stato colto da altri autori sensibili all' "assalto della velocità" tecnologica nei confronti delle distanze e dello spazio in genere; assalto che ha determinato gran parte dei processi di globalizzazione.

2.1 Paul Virilio è certamente uno dei più acuti fra questi autori. Egli inizia la sua lunga riflessione sulla *dromocrazia* (il potere della corsa, ossia della velocità) nella seconda metà degli scorsi anni Settanta, quando si avviano i processi di informatizzazione, vengono progettate e sperimentate le prime reti di comunicazione telematica e la stessa globalizzazione economica comincia a profilarsi.

Secondo Virilio, questi processi sono l'esito di una tendenza che viene da lontano e che abbiamo sempre sottovalutato. La storia della modernità, infatti, è un susseguirsi di eventi tecnologici basati sull'accelerazione, che non hanno mai smesso di spingere la realtà spazio-fisica del mondo non solo verso la contrazione, ma anche verso la sparizione e la distruzione.

Non a caso, secondo lui, in questa storia rientra l'aumento vertiginoso e costante della rapidità, della gittata e della potenza delle armi: la distanza fra il punto di partenza e quello di arrivo di un proiettile o di una bomba contano sempre meno; conta l'obiettivo da distruggere in modo sempre più rapido e devastante, prescindendo di fatto da quanto esso sia lontano.

Da questo punto di vista, non è un caso neppure che lo sviluppo delle tecnologie militari trovi il suo coronamento nella potenza inaudita della bomba atomica e nella possibilità tecnica di lanciarla da un continente all'altro in tempi sempre più brevi (Virilio 1977, pp. 113-127).

Annullamento delle distanze e distruzione fisica, secondo Virilio, sono due facce della stessa medaglia, due forme di sparizione del mondo, che trovano appunto nella velocità tecnologica la condizione decisiva per realizzarsi progressivamente.

Perciò, anche l'annullamento delle distanze spaziali provocato dalle tecnologie di telecomunicazione è una forma di sparizione e distruzione che non possiamo sottovalutare: esso ci priva del mondo, della sfera della comunicazione immediata, delle possibilità di partecipazione politica diretta che un tempo avevano la loro dimensione nello spazio della città e nel territorio fisico (Virilio 1996, pp. 42-45 e 84-85).

Molto interessante a tal proposito è che l'autore individui nella *teoria della relatività* il quadro epistemico più adeguato alla comprensione del dominio tecnologico della velocità.

Questa teoria non è semplicemente una visione cosmologica in cui non esistono più spazio e tempo universali e assoluti; essa è soprattutto la teoria di un nuovo assolutismo: quello della velocità che nel caso specifico è la velocità della luce, assunta come parametro fondamentale cui vanno riferite e subordinate tutte le velocità relative dei sistemi spazio-temporali che si muovono l'uno rispetto all'altro.

Questo "assolutismo" – secondo Virilio – annuncia il "potere assoluto" che le tecnologie della velocità, i flussi informatici istantanei e la comunicazione "in tempo reale" esercitano sulle sfere concrete della vita della società contemporanea, una società che sono soprattutto queste tecnologie ad aver "globalizzato" (cfr. Virilio 1985; Id., 1989, pp. 161-189).

2.2 Un'altra riflessione sulla globalizzazione che può essere affiancata al discorso di Hannah Arendt è quella che Peter Sloterdijk ha sviluppato attorno all'immagine del *globo*. Secondo lui, dopo la «scomparsa» del globo celeste degli antichi, l'uomo occidentale continua ad esprimere un *bisogno di sfericità* che riesce a soddisfare mediante la rappresentazione del «globo terrestre» il quale ben presto diverrà l'«icona dominante della modernità» (Sloterdijk 2001, pp.

13 e 17).

Protagonisti della promozione di quest'immagine sono i circumnavigatori, i cartografi, i conquistatori, i commercianti, come pure i missionari e i turisti (ivi, p. 17). Attraverso queste figure, l'uomo moderno percorre, raffigura e abbraccia sempre di più il pianeta nella sua globalità sferica, compensando così la perdita delle certezze metafisiche delle cosmologie premoderne e superando lo sgomento causato dal ritrovarsi in un universo infinito (ivi, pp. 21-22).

È esattamente una globalizzazione della terra che si realizza in tal modo; una globalizzazione che è anche un «ritorno alla terra» dal Fuori illimitato dell'universo, un "ritorno" reso possibile dal riferimento alla rotondità, alla delimitazione sferica della terra stessa, anche se esso non potrà mai essere definitivo e del tutto rassicurante (ivi, pp. 17-22).

La riflessione di Sloterdijk è certamente meno "apocalittica" di quella di Virilio. A caratterizzarla, comunque, è l'insistenza con cui egli sostiene che noi ci accorgiamo tardi di una globalizzazione del pianeta che è iniziata almeno dai tempi delle prime circumnavigazioni.

La nostra epoca globale, secondo lui, è solo il momento in cui si dissolve definitivamente l'illusione di poter vivere protetti nella «vita autoctona», nei confini dello Stato e della Nazione; essa è solo l'epoca in cui diviene evidente la «catastrofe delle ontologie locali», che è in atto da circa cinque secoli (ivi, pp. 28-29).

Qui, in realtà, è opportuno notare che sia Sloterdijk che Virilio tendono a sottovalutare il fatto che la vocazione globalizzante della modernità fino ad oggi non ha mai smesso di provocare per reazione ritorni – per lo più rovinosi – alla "autoctonia xenofobica" o al nazionalismo più chiuso in se stesso e aperto, al contempo, all'espansionismo più catastrofico, come dimostra – fra l'altro – l'invasione russa dell'Ucraina.

Altro aspetto di rilievo del discorso di Sloterdijk è che – secondo lui – gli inizi della modernità, in quanto epoca della prima globalizzazione terrestre, sono segnati profondamente dagli *investimenti speculativi* che si scatenano con la nascita del capitalismo.

È da allora che imprenditori e mercanti "speculano", ossia comprano, vendono, investono continuamente in ogni parte del pianeta rischiando e indebitandosi per veder tornare il denaro investito quanto più incrementato da un guadagno (cfr. ivi, pp. 48-51).

Anche in questo senso, secondo Sloterdijk, la globalizzazione attuale non aggiunge nulla di veramente nuovo a quella della prima modernità: il nesso fra speculazione e globalizzazione, che pensiamo sia tipico della nostra epoca, si realizza sin dalla nascita del capitalismo.

Si tratta di una tesi che, in linea di massima, può essere accolta; essa non è particolarmente sconvolgente. Ciò che, tuttavia, va certamente evitato in proposito è il rischio di considerare "secondari" rispetto alla speculazione i processi di espropriazione ai quali Arendt – sulla scorta di Marx – si riferisce quando parla dell'accumulazione originaria.

Qualunque sia il rilievo da attribuire agli investimenti speculativi, sembra certo che le espropriazioni e, in particolare, le espulsioni dei contadini dal mondo rurale rappresentino una sorta di "invariante" del capitalismo e della globalizzazione vecchia e nuova. E a questo proposito qui basterà richiamare i giganteschi accaparramenti di terre per i quali oggi usiamo la nota espressione: *land grabbing*.

Non c'è ragione di escludere, d'altra parte, che anche i processi di privatizzazione di patrimoni, spazi, servizi pubblici e comuni degli ultimi decenni rientrino tra i fenomeni ricorrenti di espropriazione materiale e di alienazione dal e del mondo di cui ci parla Arendt.

3. Dall'alienazione alla crisi ecologica

3.1 Richiamare il nesso arendtiano tra la vocazione espropriativa del capitalismo e l'alienazione dal mondo può essere utile a inquadrare anche la *crisi ecologica* tra le forme e gli esiti di tale alienazione.

Come abbiamo visto, secondo Arendt (1994), le espropriazioni da cui ha origine e su cui si basa il capitalismo sono premessa e condizione di un processo di accumulazione e produzione che «può continuare solo a patto che nessuna durevolezza e stabilità del mondo possano interferire con esso» (ivi, p. 188). Il che significa che la destabilizzazione del mondo provocata da questo processo non deriva dalla semplice "espulsione" dell'uomo dal mondo (a partire da quella dei contadini poveri); essa risulta anche, o soprattutto, dal *consumo del mondo*, che si innesca con le espropriazioni e continua con l'accumulazione e la produzione capitalistica.

Nei capitoli di *Vita activa* riguardanti il *lavoro* e l'*opera* la nostra autrice si esprime in maniera nettissima in questo senso quando considera l'automazione della produzione industriale contemporanea.

Il consumo del mondo è il vero pericolo derivante da questa tendenza: essa comporta l'accelerazione progressiva dei ritmi produttivi, a cui deve corrispondere il consumo crescente e incessante di ogni prodotto, compresi gli oggetti destinati una volta all'uso durevole; questi perdono così la funzione di garantire e proteggere la permanenza di un mondo artificiale duraturo dalla forza travolgente tipica dei processi naturali (cfr. ivi, pp. 89-90; 93; 107-108).

Le considerazioni da fare su tutto questo sono di due tipi.

- Pur non esplicitando le conseguenze ecologiche del processo che descrive, evidentemente Arendt ci consente comunque di percepirle chiaramente: il consumo del mondo, quello degli oggetti durevoli in particolare, non può non comportare prima o poi l'esaurimento delle risorse naturali necessarie a riprodurli.
- È proprio con un discorso di questo tipo, d'altra parte, che l'autrice esprime ai massimi livelli il suo antinaturalismo che, in realtà, è soprattutto un anti-vitalismo: automatizzando la produzione, secondo lei, la società contemporanea intensifica a dismisura «il ritmo naturale della vita», il ricorrere dei bisogni e della loro soddisfazione, rafforzando la «funzione principale della vita rispetto al mondo che consiste nel consumare ciò che è durevole» (ivi, p. 93; cfr. pp. 89-90).

Qui la vita sembra destinata inevitabilmente a svolgere una funzione meramente distruttiva.

Comunque sia, l'antinaturalismo e l'antivitalismo di Arendt appaiono inconciliabili con l'attenzione alla natura e alla vita che sarebbe richiesta da una sensibilità ecologica. Ma in realtà questi aspetti del suo pensiero possono essere problematizzati utilmente tornando all'ultimo capitolo di *Vita activa*.

3.2 In questo capitolo l'antinaturalismo e l'antivitalismo dell'autrice si ripresentano in maniera chiarissima, nonostante i ripetuti riferimenti alla terra e alla natura in quanto parti o presupposti del mondo che è oggetto di alienazione.

Secondo l'autrice, infatti, l'espressione più grave dell'alienazione dal mondo sta nell'assunzione, da parte dell'uomo moderno, della vita come «bene supremo»: per lui «la vita, e non il mondo, è il bene più alto». L'uomo moderno traduce così la sacralizzazione cristiana della vita – in quanto premessa dell'eternità della vita ultraterrena – in «priorità della vita su qualsiasi altro valore» (ivi, p. 237).

A prendere il sopravvento sull'esistenza dell'uomo è «il processo vitale della specie umana»: conservazione e potenziamento della vita nell'ambito della relazione fra individuo e società diverranno finalità superiori alle altre (ivi, pp. 239-240). La vita stessa della società assumerà

caratteri di necessità e di processualità naturale a cui l'uomo moderno si assoggetterà rispondendo ad esse con il proprio lavoro.

Ora, la visione scientifica del «processo vitale» a cui Arendt si riferisce – qui e in altri testi – è l'*evoluzionismo darwiniano* (cfr. *ivi*, p. 233; Id. 1996, pp. 249-251, 634-635; Id. 2007, pp. 338). Partendo da questo dato, e andando anche oltre le sue intenzioni, il senso del suo discorso può essere letto nei termini seguenti.

A contribuire in misura determinante all'alienazione moderna dal mondo può essere stata proprio la prevalenza della visione darwiniana della vita. In questa visione l'organismo e la specie hanno una centralità indiscutibile rispetto alle condizioni ambientali in cui vivono, ossia rispetto a ciò che potremmo chiamare il loro "mondo comune". Inoltre, le relazioni fra organismi e specie, da un lato, e ambiente, dall'altro, hanno sempre un carattere antagonistico.

L'importanza fondamentale che nella teoria darwiniana ha il concetto di *lotta per l'esistenza* si basa soprattutto su questo carattere delle relazioni tra vita e ambiente: la lotta per l'esistenza è sempre una lotta *contro* le condizioni ambientali. Come scrive Darwin (1967), questa lotta si svolge «fra gli individui della stessa specie, fra quelli di specie diverse, e di tutti gli individui contro le condizioni fisiche della vita» (p. 140).

Dunque, se il processo della vita viene concepito in questi termini, l'adesione – di cui parla Arendt – dell'uomo moderno alle logiche di tale processo certamente non comporta la sua "immersione pacifica" nel mondo naturale.

L'esigenza di conservare e sviluppare la vita propria e della società implica piuttosto una *contrapposizione* a questo mondo, una lotta contro le sue insidie e i limiti che esso impone alla vita stessa. Perciò, quando l'autrice insiste sulla subordinazione delle attività dell'uomo moderno allo scopo della «sopravvivenza della specie dell'animale umano» (Arendt 1994, p. 239), non fa che evidenziare i "limiti darwiniani" in cui resta ingabbiata la visione moderna della vita: una visione antagonistica delle relazioni tra gli esseri viventi, e perciò anche dell'uomo, con l'ambiente e con gli altri esseri viventi.

Si dà il caso però che Arendt, come abbiamo visto, proprio nell'ultimo capitolo del suo libro ci inviti a pensare che tanto l'ambiente naturale quanto la terra come "supporto" della vita, siano elementi primari del mondo comune dell'uomo; ciò che invece non fa è trarre le conseguenze di questa sua attenzione a tali elementi ripensando le relazioni dell'uomo con essi e con la vita in generale; ripensando, in definitiva, la vita stessa come parte del mondo comune dal quale non possiamo permetterci di alienarci consumandolo.

Da questo punto di vista, dire che con l'industria automatizzata «ogni produttività umana» viene «risucchiata in un processo vitale enormemente intensificato» (*ivi*, p. 93) può significare che così la riproduzione e il consumo delle condizioni della vita subiscono accelerazioni, alterazioni e mutazioni sempre più rapide, profonde e imprevedibili; il che può comportare che tali condizioni, una volta mutate, finiscano per divenire indifferenti alle sorti dell'uomo e del suo mondo, oltre che a quelle di altre specie viventi.

Sia pure inconsapevolmente, dunque, Hannah Arendt sembra spingerci a riflettere sia sull'indifferenza che la natura può "maturare" verso le sorti dell'uomo, sia sull'aumento incontrollabile di questa indifferenza che l'illimitata automazione produttiva può provocare.

4. Pandemia e mondo ecosistemico

4.1 Per non lasciare questo discorso a un livello di enunciazione generale qui può essere opportuno riferirsi alla *pandemia* come *espressione della crisi ecologica*. Essa, infatti, può essere ricollegata del tutto attendibilmente alle *alterazioni ecosistemiche* provocate dalla nostra "società automatizzata e globalizzata".

In proposito basterà richiamare i fattori indicati generalmente come condizioni dei *salts di specie* degli agenti patogeni che provocano le cosiddette “malattie infettive emergenti e ri-emergenti”: *cambiamento climatico, urbanizzazione illimitata, estrattivismo, deforestazione, mobilità crescente di persone e merci, industrializzazione degli allevamenti, commercio di animali selvatici*, etc. (cfr. Knobler et al. 2006).

Il problema che emerge da tutti questi processi non è solo quello dell’alterazione degli ecosistemi delle altre specie animali, ma anche quello della nostra radicata “disattenzione” verso il livello microbico della biosfera del pianeta (Quammen 2014; Raffaetà 2020); livello nel quale, appunto, rientrano gli “agenti patogeni” delle malattie epidemiche.

Da circa un quarantennio ci eravamo convinti che le malattie infettive fossero ormai destinate a essere sconfitte dalla medicina contemporanea almeno nei loro effetti letali.

Inoltre, gli sviluppi della biomedicina avevano contribuito all’affermarsi dell’idea che nella sfera genetica e molecolare del nostro corpo si trovino in gran parte le chiavi per la comprensione e la cura delle malattie che rimarrebbero da trattare dopo la “sconfitta” delle malattie infettive.

Sfortunatamente la pandemia ci ha posti di fronte a un quadro diverso che proverei a descrivere articolandolo in tre livelli (ai quali altri se ne potrebbero aggiungere); un quadro che – pur nella sua semplicità – potrebbe essere una buona base per una ridefinizione “ecosistemica” del mondo comune dal quale continuiamo ad alienarci.

Il primo livello è quello delle relazioni fra individuo e collettività umana, dalle quali non c’è modo di prescindere in generale e, in particolare, quando le malattie infettive emergenti e ri-emergenti assumono la pericolosa contagiosità di cui ci ha dato prova il *coronavirus*.

Il secondo livello è quello, che ho già richiamato, delle relazioni fra le nostre società (la nostra specie) e le altre specie viventi di cui non possiamo pensare di alterare gli ecosistemi senza mai subirne le conseguenze, per esempio, con le *zoonosi*.

Il terzo è invece quello dei nostri rapporti con il *microbioma*, ossia con l’onnipresenza nell’ambiente di forme di vita e di materia vivente microscopiche e irriducibili all’idea di specie animale o vegetale (batteri, virus, funghi, etc.).

A tal proposito, qui non è superfluo ricordare che la presenza di batteri e virus nei nostri ecosistemi non è necessariamente patogena; essa può essere priva di conseguenze patologiche e molto spesso è benefica e persino necessaria alla salute degli organismi.

È l’alienazione da questi ed altri aspetti della complessità della biosfera e dei nostri ecosistemi ad averci esposti non soltanto alla pandemia, ma anche alla nostra straordinaria incapacità di prevenirla e di reagire ad essa, se non ricorrendo a metodi storicamente datati come la quarantena, il *lockdown* e le campagne vaccinali, per quanto essi siano indubbiamente efficaci nell’immediato.

Comunque sia, avendo aperto una nuova epoca di radicali incertezze, la pandemia dovrebbe indurci a riflettere su una fase storica in cui – secondo vari autori – la modernità avrebbe avuto davvero il suo lontano inizio: il periodo che si apre con la *peste nera* arrivata in Europa nel 1346; una pandemia alla quale seguirono con estrema frequenza altre grandi pestilenze per circa quattro secoli.

4.2 Sloterdijk (2011) sostiene che il *Decameron* di Boccaccio abbia un’importanza paradigmatica in proposito: raccontarsi “buone” novelle per superare la “malinconia” provocata dalla peste è la strategia che uomini e donne di una modernità nascente inventano per fronteggiare un mondo carico di “cattive” novelle. Essi concepiscono e vivono l’epoca che si apre come un tempo in cui cattive e buone novelle si susseguiranno necessariamente (ivi, pp. 6-13).

Quel tempo, secondo l’autore, è lo stesso in cui si creano le premesse della prima globalizzazione col fiorire dei commerci marittimi che risultano sempre più decisivi sia per lo

sviluppo dell'economia sia per il propagarsi e il ricorrere delle pestilenze.

Non è un caso – dice l'autore – che Venezia, oltre a divenire la "potenza globale" che sappiamo, abbia svolto un ruolo esemplare anche nella storia delle pestilenze: essa infatti ha inventato la tecnica della quarantena che ha consentito di separare le cattive novelle della circolazione dei contagi da quelle buone della circolazione delle ricchezze in un mondo che si globalizza (ivi, pp. 14-16).

Diversamente da Sloterdijk, altri autori – Thomas Berry e Nancy Erhard in particolare – hanno visto nella peste nera e nelle pestilenze successive soprattutto dei fattori di rottura dei tessuti comunitari premoderni e di incoraggiamento progressivo dell'uomo a chiudersi nella dimensione individuale e privata.

Berry (1988, pp. 125-ss.) sostiene che le grandi epidemie proto-moderne spinsero le società ad allontanarsi da un mondo considerato ormai depositario di una forza ostile all'uomo. Secondo lui, gli atteggiamenti che esse adottarono furono soprattutto due:

1. distaccarsi da questo mondo cercando la redenzione ultraterrena, come accadde con le espressioni più radicali e settarie della Riforma protestante;
2. cercare di sfruttare la forza ostile del mondo rendendola utile alla società con l'applicazione industriale delle conoscenze scientifiche. In questo stesso senso Erhard (2007), riferendosi ai fattori biosferici delle pestilenze, sostiene che – in un modo o nell'altro – «i movimenti dei microbi, dei ratti e delle pulci» hanno contribuito decisamente a formare l'*ethos* della modernità (ivi, p. 59).

Condividendo queste idee, direi che dopo la pandemia siamo in una situazione piuttosto simile a quella creata dal ricorrere delle pestilenze proto-moderne: il nostro *ethos* rischia di tornare (o continuare) a chiudersi in una dimensione individuale, "privata" e "settaria", sfuggendo ancora alla necessità di aprirsi al mondo.

Viene da chiedersi con una certa urgenza perciò se siamo disposti a scongiurare questo rischio; o se vogliamo insistere nel credere che le nostre società siano comunque capaci di emanciparsi dai condizionamenti del mondo, mentre continuano certamente ad alienarsene.

Riferimenti

Arendt H. (1994), *Vita activa. La condizione umana*, trad. di S. Finzi, Bompiani, Milano.

Arendt H. (1996), *Le origini del totalitarismo*, trad. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano.

Arendt H. (2007), *Nel deserto del pensiero – Quaderni e diari. 1950-1973*, a cura di C. Marazia, Neri Pozza, Vicenza.

Berry Th. (1988), *The dream of the earth*, Counterpoint, Berkeley.

Darwin C. (1967), *L'origine delle specie*, trad. di L. Fratini, Bollati Boringhieri, Torino.

Erhard N. (2007), *Moral Habitat. Ethos and Agency for the Sake of Earth*, State University of New York Press, New York.

Knobler S., Mahmoud A., Lemon S., Pray L. (2006), a cura di, *The Impact of Globalization on Infectious Disease Emergence and Control*, National Academies Press, Washington.

Quammen D. (2014), *Spillover*, trad. di L. Civalleri, Adelphi, Milano.

Raffaetà R. (2020). *Antropologia dei microbi*, CISU, Roma.

Sloterdijk P. (2008), *L'ultima sfera. Breve storia filosofica della globalizzazione*, Carocci, Roma.

Sloterdijk P. (2011), *Metafisica dell'occasione. La peste, la novella, la fortuna e i giochi del globo nella prima Modernità*, trad. di S. Rodeschini, Festivalfilosofia, Modena.

Virilio P. (1977), *Velocità e politica. Saggio di dromologia*, trad. di L. Sardi-Luisi, Multhipla Edizioni, Milano.

Virilio P. (1985), *Un jour, le jour viendra ou le jour ne viendra pas*, "Traverses", n. 35, pp. 5-10.

Virilio P. (1989), *La macchina che vede. L'automazione della percezione*, trad. di G. Pavanello, Sugarco, Milano.

Virilio P. (1996), *Cybermonde, la politique du pire*, Textuel, Paris.

Ottavio Marzocca ha insegnato Filosofia Etico-politica, Etica Sociale, Etica e Politica del Mondo Comune all'Università di Bari. Si occupa dei rapporti tra forme del potere e sistemi di sapere nel governo delle società avanzate. Ne studia le implicazioni in diversi campi, dalla gestione biopolitica della salute alla tutela dell'ambiente, dal consumo del territorio alle trasformazioni della soggettività. Ha coordinato le edizioni italiana e francese di Lessico di biopolitica (Roma 2006; Toulouse 2009). Ha curato vari volumi e la riedizione di testi di Michel Foucault e di Nicola M. de Feo. Ha pubblicato saggi scientifici in italiano, francese, inglese, spagnolo, portoghese. È socio fondatore della Società dei territorialisti e delle territorialiste.

Tra i suoi libri: *Biopolitics for Beginners: Knowledge of Life and Government of People* (Milano 2020); *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura* (Roma 2015-2019); *Foucault ingovernabile. Dal bios all'ethos* (Milano 2016); *Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico* (Milano 2011); *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault* (Roma 2007); *Transizioni senza meta. Oltremarxismo e antieconomia* (Milano 1998); *La stanchezza di Atlante. Crisi dell'universalismo e geofilosofia* (Bari 1994); *Filosofia dell'incommensurabile. Temi e metafore oltre-euclidee in Bachelard, Serres, Foucault, Deleuze, Virilio* (Milano 1989).

via: <https://www.sinistrainrete.info/filosofia/24135-ottavio-marzocca-world-alienation-dalla->

scoperta-dell-america-alla-pandemia.html



La guerra del silicio: perché Taiwan? / di Franco Maloberti

È ormai evidente che non c'è solo una guerra per l'energia ma anche un conflitto, fino ad ora silente ma altrettanto violento, sul controllo dei circuiti integrati (chiamati amichevolmente *chip*). Queste tesserine minuscole sono il cuore di quasi tutti gli apparati e sistemi moderni e la loro disponibilità fa la differenza tra dominio e dipendenza tecnologica. È sorprendente sapere che Taiwan detiene una quota del 64% del mercato globale delle fonderie di silicio. Il secondo produttore è la Corea del Sud con il 18%, poi la Cina con il 9%, e infine gli USA con un misero 6% [1].

Come si è arrivati a una tale situazione? La risposta la si trova lontano nel tempo, poco dopo gli anni 1980. Allora, gli Usa si resero conto, un po' in ritardo, che la concorrenza giapponese aveva preso il sopravvento nella produzione di semiconduttori e in particolare delle memorie ad accesso dinamico (*DRAM*). La contromossa fu la creazione ad Austin nel 1987 di **SEMATECH**, un consorzio tra 14 industrie Usa e il governo americano [2]. L'obiettivo era risolvere problemi tecnologici e di produzione così da riguadagnare la competitività statunitense nel settore dei semiconduttori. Il dipartimento della difesa **DARPA** cofinanziò l'impresa con 100 milioni di dollari all'anno. La previsione era per un supporto statale di cinque anni; dopo il consorzio doveva sostenersi autonomamente. Al termine di tale periodo però, il programma fu prorogato per altri quattro anni. Dopo tale estensione, il consorzio ritenne non più opportuno godere di un ulteriore sostegno governativo. Dietro tale decisione, che creò ovvie difficoltà finanziarie, c'era un conflitto tra i diversi partecipanti. Alcuni abbandonarono e aziende non Usa furono invitate e accolte nel consorzio.

Tra i membri internazionali ci furono **Philips, Hyundai, LGSemicon, Infineon, TSMC, e STMicroelectronics**. Ben presto i membri internazionali realizzarono la scarsa utilità del coinvolgimento e in breve lo abbandonarono.

Il consorzio fu inizialmente governato da **Intel**, avendo come *CEO* Robert Noyce, uno degli inventori dei circuiti integrati e co-fondatore di **Intel**. Poi, dopo un paio di passaggi e fino al 2002 l'organizzazione è passata sotto il controllo di **Texas Instruments** (TI). In quegli anni, i legami tra TI e la Taiwanese **TSMC** [3], fondata nel 1987 da Morris Chang, un ex vicepresidente della TI che era ritornato a Taiwan, si consolidarono. Il costo di una fabbrica di semiconduttori agli inizi del 2000 era superiore al miliardo di dollari e una tale cifra per una industria che aveva un fatturato di 9,6 miliardi non era una entità trascurabile. Per questo, TI decise (segretamente) di abbandonare **SEMATECH** al suo destino, e utilizzare sempre più TSMC come produttore di *chip*. Nel famoso 11 settembre 2001, il *CEO* di **SEMATECH**, Robert Helms, ex TI, era a New York per negoziare il passaggio del consorzio sotto il controllo di **IBM**, anche auspicato dal governatore dello stato di New York, George Pataki, che mise sul piatto 210 milioni di denaro pubblico in cinque anni. **IBM** contribuì poi per una grossa frazione di altri 193 milioni. Ovviamente, **IBM** pretese il posto di *CEO*, Helms perse il posto e chiese, senza averne soddisfazione, il reintegro in TI.

La vita di **SEMATECH** continuò con fasi alterne con l'*handicap* di non avere una produzione alle

spalle che alimentasse finanziariamente la ricerca e fornisse indicazioni sulla direzione da seguire. La conflittualità tra industrie partecipanti e la smania di governatori hanno portato a un continuo declino. Quindi, quell'operazione di recupero della supremazia in un settore vitale, anche per l'apparato militare, si è spenta lentamente e inesorabilmente.

Per contro, **TSMC** ha continuato a crescere, fornendo un ottimo servizio per la fabbricazione di *chip* a grosse ditte di semiconduttori, felici di non dover investire grosse somme di denaro in fabbriche, e servendo emergenti realtà, le cosiddette "*fables*" (senza fabbrica), che potevano sviluppare prodotti senza l'onere della produzione.

Per avere un'idea dell'importanza di **TSMC**, osserviamo che il suo fatturato del 2021 è circa 57 miliardi di dollari Usa a fronte di un prodotto interno lordo taiwanese di 760 miliardi di dollari Usa. Dato che la metà del PIL corrisponde a servizi, il fatturato **TSMC** è una sorgente molto importante per il benessere del paese.

Il valore strategico di **TSMC** è nelle tecnologie proprietarie con densità di transistori, velocità, e consumo che consentono di realizzare processori digitali con eccezionali prestazioni (ad esempio quelli di **Apple**). Per capire, ricordiamo che gli avanzamenti tecnologici sono indicati da un numero seguito da nm (nanometri), (ora sono in produzione i 5nm). Questo numero ha una debole relazione con le dimensioni minime dei transistori, ma è rilevante per indicare lo stato di evoluzione.

Ad esempio, per la densità, la tecnologia 5nm consente la fabbricazione di circa 170 milioni di transistori per millimetro quadrato di silicio. Una tale capacità tecnologica avanzata è posseduta solo da **TSMC**, **Samsung**, e **Intel**. Un ulteriore punto di forza di **TSMC** è il numero di fabbriche operanti sull'isola madre. Gli impianti, distinti dalle dimensioni della fetta di silicio processato, sono: una fabbrica da sei pollici, quattro fabbriche da otto pollici, e cinque fabbriche da dodici pollici. In aggiunta, **TSMC** ha due fabbriche in Cina (otto e dodici pollici), e una da dodici pollici negli Usa. Il tutto porta a una capacità produttiva annua di più di 12 milioni di wafer 12-pollici equivalente.

La crescita di **TSMC** non accenna a rallentare: l'azienda dedica alla ricerca e sviluppo circa il 9% del fatturato e prevede un investimento nel 2022 di 40 milioni di dollari Usa per aumentare la sua capacità produttiva di più del 40% [4].

Ci si chiede allora come mai il mondo occidentale ha assistito in modo passivo a una crescita di tale rilevanza strategica. È una ripetizione dell'errore degli anni 1980, quando gli Usa non si resero conto della egemonia microelettronica giapponese?

Sembra che recentemente gli Usa se ne siano resi conto: il rapporto "*Costruire catene di approvvigionamento resilienti, rivitalizzare la produzione americana e promuovere una crescita su larga base*" scritto per la Casa Bianca nel giugno 2021 dice: "*Gli Stati Uniti dipendono fortemente da un'unica azienda, TSMC, per la produzione dei suoi chip all'avanguardia*".

Il fatto che solo **TSMC** e **Samsung** (Corea del Sud) possano realizzare i semiconduttori più avanzati "*mette a rischio la capacità di garantire sicurezza nazionale attuale e futura e rende critiche le esigenze infrastrutturali*". Peraltro, aumentare il valore strategico di un'isola per contrapporsi alla Cina ha senso, ma è anche rischioso. Inoltre, la Cina ha una crescente capacità manifatturiera, non arriva al limite estremo della tecnologia del silicio ma produce quella fascia di circuiti che sono prevalentemente usati in sistemi civili e militari.

Ci sono state diverse reazioni. Da parte di **TSMC** c'è la decisione, forse stimolata, di costruire fabbriche fuori Taiwan. È attualmente in costruzione una fonderia di silicio in Arizona da 12 miliardi di dollari e un'altra in Giappone da 7 miliardi di dollari.

C'è poi il progetto di una ulteriore fabbrica in Europa, sembra in Germania o in Italia. Il vantaggio della delocalizzazione è garantire la sicurezza nel caso (improbabile) di un attacco cinese. Il rischio è depotenziare Taiwan conseguente alla dispersione del *know-how*. Questa opzione indicherebbe che l'occidente ha deciso di abbandonare Taiwan al suo destino. A questo

proposito, la visita di Nancy Pelosi servita per consolidare il controllo su Taiwan, ha anche registrato un incontro con Mark Lui, attuale *Chairman* di **TSMC**, per discutere delle delocalizzazioni e, forse, per convincerlo a non fornire *chip* avanzati alla Cina [5].

Una seconda reazione è la duplice decisione di Europa e Usa di lanciare poderosi progetti di aiuto alla microelettronica. L'europeo *Chips Act*, approvato l'8 febbraio 2022 dalla Commissione Europea, prevede 43 miliardi di euro per aumentare la produzione europea di chip e rendere autonomi gli Stati membri da forniture extraUE. Nel luglio 2022, il Congresso Usa ha approvato il *CHIPS Act* per sostenere la produzione, il progetto, e la ricerca di circuiti microelettronici per usi civili e militari. Il finanziamento è 52 miliardi di dollari più il 25% di crediti fiscali con la condizione di non produrre semiconduttori avanzati per le aziende cinesi.

Le decisioni di Europa e Usa, tenendo anche conto degli investimenti cinesi in nuove fabbriche che ridurranno (o annulleranno nei prossimi anni) la dipendenza cinese dall'occidente, sono irrazionali con futuri impatti disastrosi. Il totale dei finanziamenti occidentali corrisponde al costo di dieci fabbriche da 12 pollici con una complessiva capacità produttiva annua di 18 milioni di wafer 12-pollici equivalenti, una volta e mezzo la capacità produttiva di Taiwan. Anche se tutti i finanziamenti non serviranno per nuove fabbriche, ci sarà una sovracapacità produttiva mostruosa in un periodo che, a causa della guerra in Ucraina, vedrà una forte flessione del mercato. Il risultato? Taiwan sarà fortemente penalizzato e molte delle fabbriche in tutto il mondo lavoreranno a ritmo ridotto o chiuderanno l'attività. Le cannonate sparate da Europa e Usa in questa guerra del silicio sono allora contro loro stessi e per affondare un "amico" che, si immagina, vedrà la l'Europa, gli Usa, e la Cina sotto una luce diversa.

Le nuove restrizioni del governo Usa sull'esportazione verso la Cina di circuiti avanzati e apparecchiature per la fabbricazione e il test di dispositivi nanometrici, annunciate agli inizi di ottobre, aprono un nuovo fronte della guerra del silicio. Questo "missile" colpisce in una certa misura l'industria cinese dei semiconduttori, ma anche, in modo non trascurabile, le industrie americane che facevano affari con la Cina. Secondo *Formiche.net* [6] la decisione costerà alle aziende statunitensi centinaia di milioni o addirittura miliardi di dollari. Quanto costerà alla Cina non è dato da sapere. Quello che è certo è che la decisione Usa non è arrivata inaspettata: da anni la Cina ha l'obiettivo della indipendenza tecnologica. Il programma "*Made in China 2025*" è un esempio. Sembra che nel settore dei semiconduttori i risultati non siano eccellenti. Non è tanto una restrizione sulla esportazione di prodotti sensibili ma la mancanza di competenza quello che, al momento, costituirebbe l'*handicap* cinese. Costituirebbe, però ..., dato che le valutazioni degli analisti occidentali sono spesso guidate dai desideri piuttosto che da solide notizie e una loro adeguata elaborazione.

Franco Maloberti ha conseguito la Laurea in Fisica (con lode) presso l'Università di Parma, Italia, nel 1968, e il Dottorato Honoris Causa in Elettronica da Inaoe, Puebla, Messico, nel 1996. È stato Professore di Microelettronica presso l'Università di Pavia, è stato il TI/J. Kilby Analog Engineering Chair Professor presso la Texas A&M University e Distinguished Microelectronic Chair Professor presso l'Università del Texas a Dallas. Attualmente è Professore Emerito presso l'Università di Pavia, e Professore Onorario all'Università di Macao, Cina SAR. Ha più di 600 pubblicazioni scientifiche, ha pubblicato dieci libri ed è titolare di 40 brevetti. È il Direttore della Divisione I dell'IEEE, è stato Presidente dell'IEEE CASS e dell'IEEE Sensor Council. Ha anche servito l'IEEE in numerose posizioni di responsabilità. Nel 1999 ha ricevuto l'IEEE CAS Society Meritorious Service Award, la CAS Society Golden Jubilee Medal nel 2000 e la IEEE Millenium Medal. Ha ricevuto l'IEEE Fleming Premium nel 1996, l'ESSCIRC 2007 Best Paper Award e l'IEEEJ Workshop 2007 e 2010 Best Paper Award. Ha ricevuto il premio Mac Van Valkenburg della IEEE CAS Society 2013. È Life Fellow di IEEE.

NOTE

[1] <https://www.eenewsanalog.com/en/tsmc-taiwan-to-increase-foundry-market-share-in-2022/>

[2] <https://en.wikipedia.org/wiki/SEMATECH>

[3] <https://www.tsmc.com/english/aboutTSMC>

[4] <https://www.wsj.com/articles/tsmc-to-invest-up-to-44-billion-in-2022-to-beef-up-chip-production-11642076019>

[5] <https://theconversation.com/taiwan-dominates-the-worlds-supply-of-computer-chips-no-wonder-the-us-is-worried-188242>

[6] <https://formiche.net/2022/10/restrizioni-export-chip-usa-cina>

fonte: <https://comedonchisciotte.org/la-guerra-del-silicio-perche-taiwan/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24136-franco-maloberti-la-guerra-del-silicio-perche-taiwan.html>

20221029



Tra le ombre nere del centenario / di [Carlo Greppi](#)

27 Ottobre 2022

Si è imposta in questi anni una nuova memoria collettiva anti-antifascista, con una visione del fascismo storico piena di amnesie, mitologie e nostalgie. La battaglia culturale appare impari, ma qualcosa di non trascurabile si sta muovendo

In *[Abusi di memoria](#)* (Bruno Mondadori 2012), Valentina Pisanty dimostrava in maniera convincente come i dispositivi retorici che banalizzano, negano e sacralizzano la Shoah abbiano largamente interagito tra loro, con l'effetto di generare preoccupanti distorsioni nella memoria pubblica. La semiologa avrebbe raccolto i frutti di queste riflessioni nel più recente *[I guardiani della memoria](#)* (Bompiani 2020), il cui sottotitolo assai eloquente – *e il ritorno delle destre xenofobe* – dichiara fin dal paratesto l'eterogenesi dei fini che, secondo le tesi dell'autrice, avrebbe contraddistinto in particolare l'ultimo ventennio, inscritto nell'«[era del testimone](#)» e nel [dilagare del calendario civile](#).

I mostri cognitivi

Che c'entra questo con il fascismo e con il centenario che in questi giorni sovrasta ogni altro dibattito nell'industria culturale e non solo?

A mio modo di vedere suggerisce che queste interazioni, a qualunque «oggetto» si trovino a orbitare intorno, possono replicare *ad libitum* mostri cognitivi. E mi riferisco qui al perfetto combinato disposto di questi ultimi decenni in relazione

alla memoria pubblica del fascismo storico: le sue crescenti mistificazioni, le sempre più imbarazzanti rimozioni e le rivendicazioni a spada tratta hanno contribuito infatti al clamoroso successo elettorale del partito che proviene da quella eredità.

E così, limitandoci alle questioni più macroscopiche, chi glorifica (presunte) bonifiche e opere previdenziali, chi tace o sminuisce la ferocia della violenza fascista e delle sue guerre praticamente senza soluzione di continuità tra il 1922 e il 1945 e chi rivendica un presunto granitico consenso e un'altrettanto presunta sfavillante modernizzazione giocano la stessa partita: più o meno consapevolmente favoriscono il montare di un clima «nostalgico», o quantomeno indulgente, ben oltre il «cerchio magico» della memoria nera e dei «ragazzi di Salò». Dal duce che non avrebbe «mai ammazzato nessuno» **di berlusconiana memoria**, si arriva così a spudorate e imbarazzanti prese di posizione più recenti. Ricordiamo che un paio d'anni fa Giorgia Meloni, incalzata sui temi del suo rapporto con il fascismo da un giornalista di *El País*, sbottò dicendo che in ogni caso fino al 1945 l'Italia era «tutta fascista» (sic; l'intervista la si trova **sul suo sito personale**), gettando alle ortiche tre quarti di secolo di dibattito storiografico. È **il fascismo immaginario di Bruno Vespa** che ha larga presa sull'opinione pubblica del nuovo millennio.

La mitologia del consenso

È difficile «valutare le opinioni sotto regimi che sopprimono l'espressione delle opinioni stesse», scrive lo storico Paul Corner nel recente *Mussolini e il fascismo. Storia, memoria e amnesia* (Viella 2022), sottolineando il fatto che bisogna indagare gli aspetti coercitivi del ventennio in parallelo al suo tentativo, in parte naturalmente riuscito, di costruzione del «consenso». A ridosso del centenario, tuttavia, come già era accaduto in altre fasi della storia repubblicana, si è ulteriormente calcata la mano su una mitologia del consenso, in maniera slegata dagli studi e avvinghiata al tempo presente. Come *ho osservato nell'ultimo numero di Jacobin Italia* questo è accaduto, infatti, mentre il dibattito sull'uso pubblico legittimo della storia si incancreniva sul prefisso eventuale – post-, neo-, filo-, para-, cripto-, ecc. – da anteporre al lemma «fascismo» per riferirsi alla stretta attualità, prima alla Lega sovranista/nazionalista di Salvini, poi a Fratelli d'Italia di Meloni, partito indubitabilmente iscritto nella genealogia Rsi-Msi-An.

È un'ovvietà, ma va ribadita: nell'avanzare del lungo centenario 2019-2022 era già evidente che entrambi i partiti, Lega e Fdi, intendevano capitalizzare il portato ingombrante di decenni di arretrante revisionismo storico, con un solido caposaldo, appunto, nel «consenso» intramontabile del fascismo. Alla destra italiana odierna conviene certamente che il fascismo sia visto come una «cosa buona». E il terreno è stato arato come si deve.

L'anti-antifascismo

È una storia che viene da lontano: la critica mossa negli anni Ottanta alla cosiddetta «vulgata resistenziale» si è trasformata all'inizio dei Novanta in una pressione costante sulle istituzioni e sul senso comune perché venisse elaborata una nuova memoria collettiva anti-antifascista che non si discostava troppo, consapevolmente o meno, da un'integrale riabilitazione del fascismo. Oggi, a titolo di esempio, sono circa 600 i nomi di vie e monumenti, [censiti dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri](#), che commemorano esplicitamente il ventennio e i suoi «vinti»: tra gli altri spiccano il bergamasco [Antonio Locatelli](#), «una delle anime più pure ed intrepide del fascismo» secondo lo stesso Mussolini, e il criminale di guerra Rodolfo Graziani, cui è dedicato un mausoleo ad Affile e un parco giochi nella natale Filettino con [una lugubre insegna](#) che rievoca l'«*Arbeit Macht Frei*» nazionalsocialista. Le proteste cadono, di norma, nel vuoto.

Non dissimile è la situazione nella vicina capitale, al centro di vischiose polemiche sui molti segni di pietra che la tengono in ostaggio, senza alcun intento risemantizzante/risignificante all'orizzonte. Se la Germania ha «fatto i conti» tardivamente e parzialmente, per lo meno sul piano istituzionale, con il nazismo, resta pur vero che oggi Berlino è un museo a cielo aperto, la capitale della Germania riunificata è davvero diventata il «tessuto su cui [si è ricostruito] un confronto radicale e responsabile verso il passato», fulcro della

nascita dell'odierna «cultura della memoria (*Erinnerungskultur*)» – come ha scritto Tommaso Speccher ne *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo* (Laterza 2022) –, che interroga con serietà i dodici anni di nazionalsocialismo. Al contrario a chiunque passeggi per Roma – che, ricordiamolo, di recente (dal 2008 e 2013) ha avuto un sindaco neofascista, Gianni Alemanno, genero dell'ex segretario dell'Msi Pino Rauti – appare evidente che il fascismo, o almeno l'immagine monumentale che questo volle lasciare di sé, è ancora ben presente. La «città eterna» ha infatti oltre 140 odonimi che celebrano il colonialismo italiano, e quest'anno un importante hub della città viene ribattezzato «We GIL» (letteralmente: «Noi Gioventù italiana del littorio»); al suo interno campeggia un'enorme mappa dell'Africa Orientale Italiana sovrastata dalla scritta «Noi tireremo diritto», celebre motto mussoliniano che annunciava il proseguimento della feroce impresa coloniale. Queste due anomalie sono state rese pubbliche a giugno del 2022, all'attenzione del sindaco di Roma Capitale e del presidente della Regione Lazio; tre mesi dopo sembra che qualcosa si stia muovendo; per i giornali di destra si tratta del Pd che fa «la guerra» (sic) alle «strade colonialiste» (rigorosamente tra virgolette), mentre la stampa presunta progressista latita. Ci sarebbe da riflettere sull'egemonia dell'estrema destra nel dettare temi e linee interpretative – anche – della battaglia per la memoria.

La sfida storiografica e narrativa

In linea con la proposta interpretativa di Pisanty, allargando lo sguardo al ventennio e più in generale alle mitologie nazionaliste di lunga durata, l'energica reazione degli storici di questi anni, tolte sporadiche fiammate, non pare aver sortito effetti degni di nota: valgano su tutti i due esempi più fortunati sul piano editoriale: *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire* di Angelo Del Boca (Neri Pozza 2005) circola da molti anni ma i miti inossidabili che confuta paiono scalfiti solo in superficie; stessa sorte per – *ça va sans dire* – *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo* (Bollati Boringhieri 2019) di Francesco Filippi, dal quale ora è stato tratto anche *un documentario*. In questa cornice culturale, che comprende anche la serie Laterza *Fact Checking* a cura mia, si iscrive anche l'ultimo lavoro di Corner (uscito nella collana *l'antidoto*) a certificare il montante bisogno degli storici di intervenire nel discorso pubblico, rivendicando l'importanza della funzione di un sapere scientifico documentato.

Solo una lettura sul medio periodo ci dirà se questo modo di intendere la sfida storiografica e narrativa si rivelerà vincente sulle «narrazioni tossiche» o se – come ipotizza convintamente Wu Ming 1 nel suo *La Q di Qomplotto* (Alegre 2021) – sia destinato ad avere un effetto solamente marginale e di fatto irrilevante. Secondo Wu Ming 1, infatti, «l'attacco frontale del debunker al suo avversario» fin dalle sue prime manifestazioni «produceva scintille, faceva spettacolo, ma anziché convincere generava rigetto e risentimento»: lo scrittore

individua un bias cognitivo che definisce «ratiosuprematismo» (in estrema sintesi: eccessiva fiducia nella logica e nelle asserzioni fondate), il quale genera a suo avviso la «Sindrome del foratore di palloncini». La *pars construens* della sua critica prevede di «mostrare la sutura», vale a dire svelare i «trucchi» del mestiere in maniera il più possibile collettiva; senza calare dall'alto, in sostanza, il sapere storico – o scientifico – in un approccio esasperatamente filologico che rischia di generare solo chiusure e rigetti. È evidente che, come **segnala la psicologia cognitiva**, rendere «il più chiaro possibile» il processo correttivo può rendere il livello qualitativo del *debunker* efficace, mentre un approccio respingente rischia di generare la più classica delle eterogenesi dei fini da cui siamo partiti. Difficile dare una lettura che non sia impressionistica del livello quantitativo, nella morsa tra l'area grigia e quella nera il panorama non è consolante: le vette di centinaia di migliaia di lettori, pur raggiunte da Del Boca e Filippi, nella maggior parte dei casi sono una chimera.

Tornando ai contenuti, le conclusioni a cui giunge Corner sono le medesime di quelle del saggio di Filippi, ed è una convergenza che può essere letta, con cautela, come un segnale confortante: se da un lato – ed è forse l'aspetto più sconcertante – è «la stessa autorappresentazione del fascismo che costituisce l'essenza del [suo] mito», dall'altro «un'illusione sul passato offre conforto nel presente e speranza per il futuro». Come lo storico scrive fin dalla sua introduzione è necessario tornare a un'immagine di Mussolini e del fascismo

capaci di affrancarsi «dal mito auto-generato», di colmare questo «divario tra mito e realtà». Perché «fare storia» è innanzitutto una questione di metodo: significa ragionare costantemente sulle tracce che ci consentono di ricostruirla e di narrarla, sul «come» ce la raccontiamo e su chi ci legge; in estrema sintesi, **sulla sua «utilità»** in una democrazia fragile, in un tempo incerto, nel momento in cui questi cento anni paiono trascorsi invano.

Viene da ipotizzare, però, una notevole discontinuità in questa straordinaria *vague*. Considerando infatti autori come Del Boca, Filippi e Franzinelli (ma anche David Bidussa, che fu precursore nel 1994 con ***Il mito del bravo italiano***, e ora è in libreria con una sontuosa curatela di **scritti e discorsi di Mussolini** edita da Feltrinelli o, sempre all'interno della serie Fact Checking, **Eric Gobetti** o **Chiara Colombini**), va rilevato come questi saggi fossero in precedenza firmati quasi esclusivamente da non accademici. Il *debunking* storico in Italia, ormai pluridecennale, nella notevole impennata recente vede sul terreno una parte dell'accademia, come il libro di Corner sta a certificare e come già **Filippo Focardi** e altri (penso a **Mauro Canali** e a diversi **volumi collettanei**) avevano preconizzato. Lo stesso n. 16 di ***Jacobin Italia***, dedicato al centenario del fascismo, rinsalda questa proficua alleanza in un approccio che mette in dialogo il fascismo immaginario con il fascismo storico, che per le nuove destre è un formidabile «archivio di pratiche discorsive e di politiche discriminanti e violente cui attingere alla bisogna» –, come si legge **nell'editoriale di apertura**

–, con buona pace di chi lo ritiene «consegnato» alla storia, qualunque cosa questo voglia dire.

Il revisionismo di Giorgia Meloni

«Non indietreggeremo, non getteremo la spugna, non tradiremo»: nel suo discorso fiume del 25 ottobre alla Camera, infatti, Meloni è ricorsa alla solita e scaltra perifrasi per «condannare» vagamente il fascismo (esplicitando solo la normativa antisemita) nel minestrone totalitario e, fatto assai rilevante, ha inaugurato l'offensiva istituzionale all'italiana – in scia a quella trumpiana – contro «l'antifascismo militante», nominato in questi termini:

I totalitarismi del Novecento hanno dilaniato l'intera Europa, non solo l'Italia, per più di mezzo secolo, in una successione di orrori che ha investito gran parte degli Stati europei e l'orrore e i crimini, da chiunque vengano compiuti, non meritano giustificazioni di sorta e non si compensano con altri orrori e altri crimini; nell'abisso non si pareggiano mai i conti: si precipita e basta. Ho conosciuto giovanissima il profumo della libertà, l'ansia per la verità storica e il rigetto per qualsiasi forma di sopruso o discriminazione proprio militando nella destra democratica italiana, una comunità di uomini e donne che ha sempre agito alla luce del sole e a pieno titolo nelle nostre istituzioni repubblicane, anche negli

anni più bui della criminalizzazione e della violenza politica, quando, nel nome dell'antifascismo militante, ragazzi innocenti venivano uccisi a colpi di chiave inglese. Quella lunga stagione di lutti ha perpetuato l'odio della guerra civile, allontanato una pacificazione nazionale che proprio la destra democratica italiana, più di ogni altro, da sempre auspica.

Sic: le uniche mani sporche di sangue del cuore del Novecento italiano, nel paese che ha inventato il fascismo, risultano essere quelle che impugnavano una chiave inglese. Mentre lei, autoincoronatasi erede di Giorgio Almirante e ora presidente del Consiglio, viene «da una storia politica che è stata spesso relegata ai margini nella storia repubblicana». Magari.

Giunti ormai al termine di questo lungo e inquietante centenario, in quello che potrebbe venir ricordato dagli storici del futuro come l'apice del dilagare in Italia di un revisionismo di chiara matrice [prefisso-]fascista, la battaglia culturale appare ancora impari e desolante. Eppure, forse, qualcosa di non trascurabile si muove.

**Carlo Greppi, storico e scrittore, è curatore della serie Fact Checking: la Storia alla prova dei fatti di Editori Laterza, inaugurata dal suo L'antifascismo non serve più a niente (2020). Tra le sue più recenti pubblicazioni, 25 aprile 1945 (Laterza 2018), La storia ci salverà. Una dichiarazione d'amore (Utet*

2020) e *Il buon tedesco* (Laterza 2021, Premio FiuggiStoria 2021). È inoltre autore di un manuale per il triennio della scuola secondaria superiore di secondo grado (*Trame del tempo*, di C. Ciccopiedi, V. Colombi, C. Greppi, M. Meotto [Laterza 2022]), del quale firma il terzo volume: *Guerra e pace. Dal Novecento a oggi*.

fonte: <https://jacobinitalia.it/tra-le-ombre-nere-del-centenario/>

Di fascismo si parla molto in questo periodo, ma come se ne parla? / di [ADIL MAURO](#)

Lo abbiamo chiesto allo storico Francesco Filippi, autore del saggio *'Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo'*

Libri, film e serie tv su Mussolini e il fascismo segnalano, a cento anni dalla Marcia su Roma, un forte interesse dell'opinione pubblica per una delle pagine più buie della nostra storia, complice anche la **vittoria elettorale** della coalizione di destra guidata da Fratelli d'Italia, formazione politica che raccoglie idealmente il testimone del Movimento Sociale Italiano, partito di ispirazione neofascista fondato da reduci della Repubblica di Salò come Giorgio Almirante (**«un grande uomo»**, secondo Giorgia Meloni).

Di fascismo si parla molto in questo periodo. Ma come se ne parla? L'abbiamo chiesto allo storico Francesco Filippi, autore del saggio *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo* (Bollati Boringhieri, 2019).

Francesco Filippi, 'Mussolini ha fatto anche cose buone', Bollati Boringhieri, 2019

Qual è il rapporto tra fascismo e memoria oggi in Italia?

Il fascismo storico plasma una parte della memoria pubblica a partire soprattutto da alcune parole simboliche. La patria, la cultura identitaria e la famiglia come ceppo di struttura clanica del paese. Sono tutte parole che, pur nascendo anche in contesti diversi, hanno visto nel fascismo italiano una rilettura critica molto diretta che ancora oggi condiziona in maniera inevitabile il dibattito pubblico.

Ma da dove arriva l'idea del fascismo come parentesi quasi estranea al cammino della storia italiana?

Dopo l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945 sono molte le voci che tentano di inserire il fascismo in una sorta di procedura di normalizzazione. Tra tutti il principale fautore di questo racconto è sicuramente Benedetto Croce che conia la definizione della "calata degli Hyksos". Come i popoli del mare che arrivano nell'Egitto dei faraoni, dominano e poi se ne vanno, così il fascismo italiano dovrebbe essere una parentesi

all'interno di quella che altrimenti è la lunga storia progressiva dell'Italia che nasce dal Risorgimento e arriva alla vita democratica. È un racconto molto comodo perché descrivere il fascismo come parentesi non fa riflettere sui tratti peculiari degli italiani.

Su questi temi cos'è successo a partire dagli anni Novanta?

Innanzitutto c'è stato un crollo epocale, quello del Muro di Berlino e quindi della contrapposizione Est – Ovest che aveva congelato non solo le posizioni dei maggiori partiti italiani, ma aveva anche cristallizzato il racconto della Resistenza che si basava su un sistema di valori nato nel 1945 e che arriva negli anni Novanta ritualizzato e difficilmente riformabile. Quando i partiti che hanno fatto la Resistenza (DC, PCI e PSI) vengono travolti da Tangentopoli si butta il bambino dei valori antifascisti con l'acqua sporca della partitocrazia malata e ladra. Contemporaneamente una destra che per cinquant'anni era rimasta ai margini dell'arco costituzionale rivive a nuova fiamma, mi pare il caso di dire, riportandosi in auge con due miti. Il primo è quello della sopravvivenza a cinquant'anni di oblio imposto dagli antifascisti che diventano automaticamente comunisti. Il comunismo sconfitto, quello sovietico, diventa una sorta di cappello per tutti gli antifascismi europei, con un'evidente forzatura perché il contrario di fascismo non è comunismo ma democrazia, è bene ricordarlo. Accanto al tema della sopravvivenza prende piede anche un'idea di rivincita. Nasce quello che potremmo definire il fenomeno del "pansismo" a livello storico, e cioè la ricerca di episodi particolari che raccontino la storia ribaltata in cui quelli che fino a quel momento erano stati i cattivi diventano buoni e quelli che erano stati buoni non sono poi così buoni. In quest'ottica l'introduzione all'interno del calendario pubblico italiano della giornata del ricordo del 2004 è il punto di arrivo di un'operazione decennale non solo di riscoperta delle facce nascoste (chiamiamole in questo modo anche se non è così) della Resistenza, ma soprattutto il trionfo di una memoria selettiva e di parte che racconta gli italiani solo come vittime.

Come si arriva al centenario della Marcia su Roma?

Con una consapevolezza molto chiara che personalmente ho sviluppato attraverso il contatto con la stampa estera. Molti giornalisti stranieri mi hanno chiesto in questi mesi che cosa pensassi dei fenomeni italiani e ho scoperto che fuori ci si preoccupava di questo centenario più che in Italia. «Ma perché continuate a chiederci di questo fascismo che ritorna e di un partito che ha le sue radici nella Repubblica di Salò, per quale motivo siete così preoccupati?». La risposta che ho ricevuto mi ha fatto riflettere molto: «Beh, perché l'Italia lo ha inventato, il fascismo». A un secolo di distanza vedere il paese che ha concepito il fascismo prendere una deriva che non aveva mai avuto, e che riguarda anche una figura simbolica come la fiamma tricolore, quantomeno incuriosisce.

Cosa pensi del primo discorso da presidente del Senato di Ignazio La Russa?

Ascoltandolo ho notato una coincidenza ai limiti dell'identità tra il suo discorso e quello di Luciano Violante. Si tratta di una parabola interessante. Era il 1996 quando il figlio di una storia di sinistra come Luciano Violante, prendendo posizione alla terza carica dello Stato, parlava dei ragazzi di Salò che avevano degli ideali, pur sbagliati, ma degli ideali per cui combattevano. Ed era lì che iniziava quel fenomeno che alcuni chiamano pacificazione, ma che in realtà ha a che vedere molto di più con un'idea di parificazione. Nel 1996 comincia questo passaggio, una sorta di livellamento che ha nel discorso di La Russa il suo compimento. I passaggi fondamentali del suo intervento sul passato del paese sono due. Il primo è quando citando le violenze degli anni Settanta rilancia l'idea dell'equiparazione tra destra e sinistra, tra Resistenza e Salò, mettendo sul tavolo quelli che sono gli strascichi del neofascismo e della violenza terrorista rossa: un calderone che va da Ramelli, passando per il commissario Calabresi, ai morti della sinistra extraparlamentare, in un rapporto con il passato in cui sembra che chiunque sia vissuto e non è più, abbia avuto semplicemente solo

ragioni. È una visione molto poco critica del passato che rischia di creare una sorta di melassa da cui alla fine non emerge nulla se non l'oblio più che il ricordo. Il secondo punto è la risposta implicita al forte richiamo fatto dalla senatrice a vita Liliana Segre alle tre date civili del calendario italiano che ricordano la nascita della Repubblica dalla Resistenza. Segre parla di 25 aprile, 1 maggio e 2 giugno come feste cardine. La Russa rilancia con il 17 marzo, nascita del regno d'Italia, in una contrapposizione che sa di diluizione. Vuole rilanciare la palla dicendo «sì, ricordiamo tutto». Ma il 25 aprile è la data in cui nascono i valori che fondano la nostra Repubblica. Il 17 marzo è una data di interesse per gli storici che parla della formazione del regno d'Italia. Un regno che nella sua maturità, e cioè a partire dal 1922 in poi, tra l'altro ha anche collaborato in maniera fattiva all'ascesa e poi al mantenimento del regime fascista. Buttare nel mucchio nuove date non ha altra funzione che sminuire il valore del calendario civile nel proprio complesso.

A tuo avviso, in una fase così delicata del nostro Paese come quella che stiamo attraversando, qual è la principale sfida per gli storici e le storiche?

La sfida necessaria dal mio punto di vista è quella di ralfabetizzare una società che vive di presentismo. I professionisti della storia devono rivolgersi ai non addetti ai lavori con un approccio divulgativo, spiegando in maniera chiara e accessibile perché il passato sia importante da conoscere visto che è l'insieme di tutto ciò che noi siamo oggi. Se non riusciamo a far passare l'idea che è la storia che fonda il nostro presente saremo condannati al tramonto della nostra disciplina che si ridurrà all'aneddotica. Per citare il grande storico belga Henri Pirenne «se fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma io sono uno storico. È per questo che amo la vita». Ecco, è questa la chiave. Noi storici e storiche dobbiamo ricominciare ad amare la vita e a farla amare attraverso le nostre letture e le nostre ricerche anche a chi sta intorno a noi, soprattutto a chi non ha un rapporto professionistico con il passato.

fonte: <https://www.rollingstone.it/cultura/di-fascismo-si-parla-molto-in-questo-periodo-ma-come-se-ne-parla/679381/#Part8>

Reddito di cittadinanza, l'illusione di risparmiare / di Luigi Oliveri

26 Ottobre 2022

Egregio Titolare,

la presentazione alla Camera del [programma di Governo](#) rilancia il tormentone sul proposito di conservare, abolire o modificare il Reddito di Cittadinanza.

La conclusione proposta dal Presidente del Consiglio appare condivisibile, sebbene parta da presupposti erranei e non giunga alle conseguenze necessarie di natura

finanziaria. È subito da premettere, comunque, che le basi del ragionamento appaiono molto fragili anche a causa dell'inevitabile sintesi con la quale è stata affrontata la questione, che sarà evidentemente oggetto in futuro di ben più ponderosi approfondimenti.

La sostanza, Titolare, comunque è che l'intento della nuova maggioranza non è abolire il RdC ma di [modificarlo radicalmente](#), eliminando l'equivoco più volte segnalato da Ella e da questi pixel della [commistione impossibile](#) tra provvidenze di natura sociale e politiche attive per il lavoro.

IPOTESI DI MODIFICA AL REDDITO

Estrapolando dai sintetici riferimenti nel programma enunciato alla Camera dal Presidente del Consiglio, si evince che al posto del RdC subentrerà una misura di aiuti finanziari/sociali per

[...] soggetti privi di reddito, fragili e impossibilitati a lavorare o difficilmente occupabili: disabili, over 60, nuclei familiari con minori a carico.

Mentre, simmetricamente, più nessun beneficio finanziario sarebbe da assicurare per “chi è in grado di lavorare”, al quale, invece, occorre assicurare lavoro, formazione e accompagnamento al lavoro.

Come detto, Titolare, l'intuizione è condivisibile, anche se le premesse sono certamente fuorviate da un dibattito che si trascina da anni, all'insegna degli equivoci.

Non è stato da tutti, ancora, recepito e compreso che **il Reddito non spetta alle singole persone, bensì a nuclei familiari**; nell'ambito di questi nuclei può capitare che la profilazione degli appartenenti ai nuclei consideri alcuni soggetti (sono circa 920.000 attualmente) come idonei alla sottoscrizione con i servizi competenti (i centri per l'impiego) di un Patto per il Lavoro, che regoli le modalità di ricerca al lavoro.

IL SISTEMA VIGENTE

Ma la condizione per l'accesso al Reddito non è la disoccupazione, bensì in primo luogo la situazione di indigenza, come [spiega egregiamente il portale governativo dedicato](#).

Dunque, il sistema attualmente vigente:

- non eroga il Reddito a singole persone, ma a nuclei (poi, certo, vi sono anche casi di nuclei con un unico componente, ma sono la minoranza);
- **non riconnette il beneficio alla condizione di disoccupazione**, bensì alla situazione reddituale, patrimoniale e finanziaria del nucleo familiare;
- riserva la ricerca di lavoro ai soli componenti del nucleo profilati come potenzialmente spendibili nel mercato del lavoro;
- condiziona la percezione del Reddito dell'intero nucleo al rispetto da parte di ciascun singolo componente delle obbligazioni contratte:
 - o con i servizi sociali dei comuni, laddove si tratti di persone lontane dal mercato del lavoro, attraverso il Patto di Inclusione sociale;
 - oppure, con i centri per l'impiego, laddove si tratti di persone considerate spendibili nel mercato del lavoro, attraverso il Patto per il Lavoro.

Dunque, è fuori bersaglio l'assunto che condiziona la percezione del Reddito ad una condizione di potenziale "idoneità" al lavoro e di contemporanea disoccupazione, perché le condizioni per l'assegnazione del reddito sono altre.

Semmai, la ricerca attiva del lavoro è una condizione, successiva all'assegnazione del beneficio, per poterlo mantenere nel tempo; in mancanza, scatta la "condizionalità", l'applicazione di decurtazioni o anche la decadenza dal beneficio, derivante appunto da negligenze nella ricerca di lavoro, principale delle quali è il rifiuto di una [proposta "congrua"](#) (oggetto misterioso, previsto dalla legge ma mai visto nella gestione concreta).

Mentre il RdC **profila i beneficiari distinguendo tra chi non è spendibile nel mercato del lavoro e chi lo è al solo fine di dettare le condizioni per il mantenimento del sussidio** (imponendo a chi è spendibile di cercare lavoro in modo attivo e continuo), l'idea sinteticamente enunciata condurrebbe a differenziare **un sistema di interventi finanziari che andrebbero solo a beneficio di chi è indigente e sia considerato in tutto non abilitabile al lavoro** (anche magari temporaneamente), ma non a chi invece sia disoccupato ma potenzialmente occupabile.

DAL NUCLEO FAMILIARE AL SINGOLO INDIVIDUO?

Questa idea, per un verso introduce una difficile distinzione soggettiva tra persone che, in quanto componenti di un medesimo nucleo in stato di difficoltà sono tutte egualmente povere, dall'altro imporrebbe proprio per questo di **abbandonare l'idea dell'assegnazione del beneficio ad un nucleo per attribuirlo solo alle singole persone**, con l'eccezione, però, di chi sia disoccupato ma potenzialmente spendibile nel mercato del lavoro.

Il che creerebbe un oggettivo stigma: in sostanza, il disoccupato, per di più povero, in quanto potenzialmente capace di lavorare non dovrebbe ricevere sostegni. Una sorta di presunzione secondo la quale il povero disoccupato è povero e senza lavoro perché, in sostanza, non ha intenzione né di cercare il lavoro, ma soprattutto di intraprendere effettivamente un'attività lavorativa.

Questa parte dell'analisi è quella affetta da evidenti difetti argomentativi. Su *Il Messaggero* del 25 ottobre 2022 un fin troppo orientato e preconcetto articolo di Francesco Bisozzi ("Il fallimento del Reddito: colloqui con il contagocce solo 1 su 5 è al lavoro") presenta la storia del "flop", investendo i dati forniti di recente dall'Anpal di una luce negativa, ben al di là della situazione oggettiva. Si evidenzia, infatti, che dei 920.000 beneficiari profilati come idonei al lavoro, "appena 173mila" sono occupati, cioè il 18,8%.

Un flop? Leggiamo il punto di vista offerto su *Il Sole 24 Ore* sempre del 25 ottobre 2022 da Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci nell'articolo "Reddito corretto per rafforzare la spinta al lavoro Enti locali più coinvolti nella gestione di chi non può lavorare", ove, sempre a commento dei dati Anpal, si osserva:

La platea occupabile appare poco “appetibile” per le imprese: nel 73% dei casi non ha mai avuto un contratto di lavoro dipendente o in para-subordinazione nei tre anni precedenti. Il 70,8% ha al massimo un titolo di scuola secondaria inferiore e solo il 2,8% un titolo di livello terziario, un quarto ha un diploma di scuola secondaria superiore.

Si tratta di un’evidenza, quella dell’astratta idoneità al lavoro ma della [scarsissima attrattività](#) nel mercato del lavoro della stragrande maggioranza dei percettori, messa più volte in evidenza a sua volta su questi spazi e che i dati Anapl confermano sempre più.

LA PRESUNZIONE DI COLPA DI NON VOLER LAVORARE

Appare del tutto incongruo imputare a chi ha una bassissima qualificazione la presunzione di colpa di “non voler lavorare”. Le imprese cercano competenze: non hanno certo molta intenzione di assumere personale non qualificato e di nessun aiuto per la produzione. È anche per questa ragione che la famosa “offerta congrua” di lavoro è un’araba fenice.

D’altra parte, sempre su *Il Sole 24 ore* del 25 ottobre 2022, nell’articolo “Bonomi: «Serve una riforma organica sui temi del lavoro»”, Marzio Bartoloni riporta un’affermazione molto importante del presidente di Confindustria: “Abbiamo bisogno di un pacchetto organico sui temi del lavoro perché **anche nei migliori anni della crescita non siamo riusciti a superare i 23 milioni di occupati**”.

Dovrebbe, allora, risultare evidente che in un mercato sostanzialmente stagnante incapace di allargare la platea dei lavoratori, risulti ancor più difficile inserire soggetti come i percettori del RdC privi di competenze e titoli di studio: **una domanda già poco ricettiva da parte delle imprese non è certamente disposta ad incontrarsi con un’offerta di basso profilo.** Sicché anche quel 18,8% di percettori di Reddito che lavorano è tutt’altro che una performance deludente.

Per questo sono corrette le conclusioni del Presidente del Consiglio, in linea con la chiosa del citato articolo di Pogliotti e Tucci: i numeri del RdC “dovrebbero spingere a intervenire per rafforzare gli obblighi formativi di questa platea di percettori”.

GLI STRUMENTI ESISTONO GIÀ

Ma, a questo scopo, non occorre inventare gran che. Basterebbe davvero eliminare le velleità legate alla configurazione del RdC come politica del lavoro, che non è, cancellando anche i connessi oneri procedurali previsti dalla normativa e puntare puramente e semplicemente sulla riforma del mercato del lavoro impiantata col Pnrr, il [programma GOL](#) (Garanzia Occupabilità dei Lavoratori), che si fonda, oltre che sull'accompagnamento al lavoro, soprattutto su interventi di formazione destinati all'aggiornamento (*up-skilling*) o di riqualificazione (*re-skilling*), ma anche su progetti integrati di formazione e reinserimento sociale (lavoro e inclusione).

Già oggi i beneficiari del RdC possono e debbono essere coinvolti nei programmi operativi ed attuativi del GOL: la possibilità di attivare, quindi, interventi formativi per rendere davvero spendibili i disoccupati con poca qualificazione esiste e va perseguita.

La parte del RdC connessa alle politiche, ivi compreso l'assurdo onere burocratico della verifica mensile in presenza, può da subito essere accantonata, visto che il GOL è da qualificare come lo strumento universale di politica del lavoro.

Ma, allora, non si deve incorrere nell'errore di pensare che interventi di modifica sul RdC come quelli che si delineano siano privi di oneri finanziari. Ovvio che la nuova maggioranza può scegliere di diminuire, come anche di aumentare i sussidi; in ogni caso, la formazione da rivolgere a quei disoccupati in stato di indigenza ai quali si pensa di "togliere" il RdC costa e non può che essere sostenuta con risorse pubbliche, quali sono in effetti quelle del PNRR.

fonte: <https://phastidio.net/2022/10/26/reddito-di-cittadinanza-lillusione-di-risparmiare/>

● SABATO 29 OTTOBRE 2022

Un quadro di Mondrian è stato appeso al contrario per 77 anni

L'ha scoperto una storica dell'arte, che però ha sconsigliato di girarlo



La storica dell'arte Susanne Meyer-Büser ha scoperto che un quadro dell'artista olandese Piet Mondrian è stato appeso al contrario per 77 anni. Meyer-Büser si è accorta che qualcosa non tornava mentre era impegnata nelle ricerche per una mostra dedicata all'artista. «Quando l'ho fatto notare agli altri colleghi, abbiamo realizzato quanto fosse ovvio», ha detto Meyer-Büser: «Sono sicura al cento per cento che il quadro è appesa al contrario».

La curatrice ha però sconsigliato girarlo, spiegando che poiché l'opera si è rovinata col tempo e i nastri adesivi con cui è stata realizzata si sono in parte staccati dalla tela, si

rischierebbe di rovinarla. Inoltre, capovolgerlo ora cambierebbe l'aspetto generale del quadro, perché i nastri adesivi allentati cadrebbero in un'altra direzione, e si cancellerebbe un errore che è ormai parte della storia dell'opera.

Il quadro si chiama New York City I ed è realizzato con nastri adesivi rossi, gialli, neri e blu disposti perpendicolarmente, come a rappresentare una versione molto stilizzata dello skyline della città. Eseguito da Mondrian nel 1941, era stato esposto al MoMA di New York nel 1945 e poi era stato spostato in vari musei fino al 1980, quando era stato collocato all'interno della Collezione d'arte della Renania settentrionale e della Vestfalia di Düsseldorf, in Germania, dove si trova ancora adesso.



Uno dei motivi per cui il quadro potrebbe essere stato appeso nel modo sbagliato senza che nessuno se ne accorgesse è che non è firmato, probabilmente perché Mondrian morì prima di finirlo. Uno degli indizi Meyer-Büser cita a favore della sua tesi è che in una foto scattata

nello studio di Mondrian pochi giorni dopo la sua morte e pubblicata sulla rivista *Town and Country* si vede la tela appoggiata a un cavalletto al contrario rispetto a come è esposta ora. «È stato l'errore di qualcuno che ha rimosso l'opera dalla sua confezione? Qualcuno è stato poco attento nel trasportarlo? È impossibile dirlo», ha commentato Meyer-Büser.

L'altro indizio è che in un'altra opera simile di Mondrian, fatta con colori a olio ma dedicata sempre alla città di New York ed esposta al Centre Pompidou di Parigi, le righe sono più fitte nella parte alta del quadro, mentre nell'opera esposta a Düsseldorf c'è una maggiore concentrazione di nastri colorati nella parte bassa. Secondo Meyer-Büser ha senso che le righe si infittiscano in alto, come in un «cielo scuro».

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/29/quadro-mondrian-contrario/>

1. **“IO DENUNCIO LA SETTA, UN SISTEMA MAFIOSO”**. IL BOMBASTICO TESTO DI MARGHERITA AGNELLI CHE FA DA INTRODUZIONE AL LIBRO MAI PUBBLICATO DI

MARC HURNER, "LES USURPATEURS", 2008, RIPRESO DA GIGI MONCALVO NEL SUO NUOVO LIBRO

"AGNELLI COLTELLI"

2. "PERCHÉ IO, MARGHERITA, FIGLIA DI GIOVANNI AGNELLI, HO DECISO NEL MAGGIO 2007 DI CHIEDERE ALLA GIUSTIZIA ITALIANA DI OTTENERE DAI CONSIGLIERI DI MIO PADRE LA COMPOSIZIONE REALE E COMPLETA DEL SUO PATRIMONIO E DELLA SUA GESTIONE NEGLI ULTIMI ANNI DELLA SUA VITA? **PERCHÉ IO NE SONO OGGI RESPONSABILE COME LEGITTIMA EREDE**"

3. "ERO DIVENTATA, A LEGGERE CERTA STAMPA, AGLI OCCHI DI TUTTI I MIEI FIGLI, UN MOSTRO CHE AVEVA DISTRUTTO LA PROPRIA FAMIGLIA SPINTA DALLA SETE DI GUADAGNO. E, PER METTERMICI A TACERE, HANNO ANCHE SCRITTO CHE HANNO DOVUTO DARMICI MOLTI, MOLTI SOLDI..."

•



GIGI MONCALVO - AGNELLI

1 - INTRODUZIONE

Da "Agnelli Coltelli", di Gigi Moncalvo (ed. Vallecchi) - ESTRATTO

Il 23 ottobre 2008 è stato ultimato un libro, commissionato e voluto direttamente da Margherita Agnelli, che solo pochissime persone hanno potuto vedere e avere tra le mani. Ancora meno sono coloro che l'hanno potuto leggere. Si intitola Les

Usurpateurs, Gli usurpatori. Sottotitolo: La storia scandalosa della successione di Giovanni Agnelli.

Il manoscritto è in francese, in copertina c'è la facciata della casa in cui Edoardo e Margherita Agnelli sono cresciuti a Torino, in corso Oporto. Il libro porta il logo Édition des Syrtes, la casa editrice di Ginevra di Serge de Pahlen, il marito di Margherita Agnelli.



MARC HURNER - LES USURPATEURS - LA STORIA SCANDALOSA DELLA SUCCESSIONE DI GIOVANNI AGNELLI

L'autore è Marc Hürner, il consulente per l'intelligence finanziaria, che ha lavorato per Margherita per molti anni e poi, visto che i suoi preziosi consigli venivano disattesi o perfino seguiti al contrario, ha preferito occuparsi di altri grossi casi della sua agenzia e condurli in porto con successo, come ad esempio l'affaire di Bernard Tapie e del Crédit Lyonnais in Francia.

Hürner vive a Bruxelles, è titolare della Fip, Financial Intelligence & Processing, guida un pool di esperti di ingegneria e investigazione finanziaria, di lotta contro la criminalità, la frode, il riciclaggio. È l'uomo che sa tutto sulla storia dell'eredità Agnelli, sulla consistenza del patrimonio estero dell'Avvocato, sui paradisi fiscali, su banche e finanziarie che custodiscono questo tesoro, su sigle societarie, fiduciari ed effettivi beneficiari, che in alcuni casi non coincidono con gli eredi, dato che Margherita non ha mai potuto accedere a questi beni. Hürner ha investigato sui buchi neri di questa storia e ha scoperto molte cose.

.....

Per quella versione dell'ottobre 2008 di *Les Usurpateurs*, Margherita Agnelli aveva scritto di suo pugno una prefazione con le ragioni che l'avevano spinta a rivolgersi al Tribunale civile di Torino. Le ragioni di allora sono anche quelle di oggi. Sono passati quattordici anni, ma il testo è sempre attuale. È cambiato solo il nome di qualche avvocato. E la situazione si è fatta ancor più complicata ed esasperata.

2 - «UNA SETTA, UN SISTEMA MAFIOSO»

Introduzione di Margherita Agnelli a "Les Usurpateurs", di Marc Hürner, Édition des Syrtes

Perché io, Margherita, figlia di Giovanni Agnelli, ho deciso nel maggio 2007 di chiedere alla Giustizia italiana di ottenere dai consiglieri di mio padre la composizione reale e completa del suo patrimonio e della sua gestione negli ultimi anni della sua vita?

Semplicemente perché io ne sono oggi responsabile come legittima erede. Perché il 18 dicembre 2003, mi è stato fatto firmare un documento intitolato Proposta accettata le cui prime righe manoscritte erano «io accetto, pour gain de paix» e cioè per spirito di conciliazione, per avere la pace. E io ho firmato in nome di questa conciliazione, di questa pace tanto cercata, tanto attesa ma che non arriverà.

Si è venuto a sapere che queste parole non sono state riportate nella Transaction finale firmata il 18 febbraio 2004. Io ho firmato il 18 dicembre 2003 davanti a mia madre che continuava a non salutarmi da un anno e che fece lo stesso quel giorno. Avrei dovuto diffidare di più, ma invece mi sono fidata, ho avuto fiducia.

Fiducia negli avvocati, uno dei quali (Emanuele Gamna) è stato un amico d'infanzia che sembrava così vicino a noi. L'amore per la mia famiglia mi ha spinto ad accettare la divisione di ciò che sembrava essere il patrimonio di mio padre cosicché tutti vi trovassero il proprio tornaconto. Altrimenti, è ovvio, niente pace.

Sono andata perfino oltre poiché mi sono fidata della mia famiglia credendo che le questioni che ci riguardano sarebbero rimaste tra noi, nelle nostre mani, parlandone tra noi come è sempre stato per i nostri affari personali. Un affare di famiglia come una complicata successione non può essere regolato nel segreto, nel tabù, nel silenzio, nell'intrigo e nell'intelligenza offuscata e stordita dalla confusione e dalla paura. Prima si esce da questa paura, da questo orrore, e dopo sarà possibile ritrovare i nostri spiriti.



GIANNI AGNELLI CON LA MOGLIE MARELLA E I FIGLI EDOARDO E MARGHERITA

È stato molto peggio di quanto avrei potuto immaginare poiché la strada di non-ritorno era stata tracciata. La zizzania, i malintesi hanno devastato il paesaggio, la paura ha preso il posto della fiducia: questo elemento indispensabile per un buon rapporto con i miei figli era scomparso.

Ero diventata, a leggere certa stampa e a sentire le malelingue, agli occhi di tutti i miei figli, un mostro che aveva distrutto la propria famiglia spinta dalla sete di guadagno. «Defraudare mia madre» come hanno scritto certi giornalisti per ben caricaturare l'orrenda persona che io ero nel grande calderone molto borderline del patrimonio familiare.

E, per mettermi a tacere, hanno anche scritto che hanno dovuto darmi molti, molti soldi. La confusione delle intenzioni, la maleducazione se non l'assurdità e la villania mi hanno spinto a chiarire la situazione per cercare di ritrovare quel mondo cortese e benevolo che era stato il mio, almeno ai miei occhi e nel ricordo di molte altre persone.

I miei due avvocati, a ragione, si dicevano impotenti a porre rimedio a tutto ciò. Li mettevo continuamente al corrente della mia profonda perplessità riguardo alla situazione, ma il muro del silenzio e dell'indifferenza si erigeva tranquillamente, sotto i miei occhi, senza una piega. Mi dicevano senza sosta che io dovevo smetterla di porre e pormi domande perché tutto era sistemato.

Io volevo semplicemente sistemare le mie cose e andare avanti, per poter

organizzare, tra l'altro, il mio lavoro secondo un certo ordine che mi pareva logico. Infatti, volevo regolare la mia successione.



MARGHERITA AGNELLI E GIANNI AGNELLI 1

Siamo alla fine di maggio del 2004 ma i miei avvocati eludono il problema: ciò non è più di loro interesse. Hanno ricevuto il loro ricco compenso di 25 milioni di euro, intascato l'assegno e per loro era finita, si fermavano lì. Questa somma di denaro era stata evocata proprio alla fine delle negoziazioni come un success fee.

Una volta firmato l'accordo, la parte avversa, senza che si sappia troppo chi potesse essere davvero, ha aggiunto al conto finale, come indennizzo, una somma supplementare di venti milioni per il mancato profitto sulla copertura o non-copertura degli averi in dollari del patrimonio. Non era molto chiaro.

Un colpo da maestro! Poiché sono io a dover pagare i miei avvocati col denaro venuto non si sa da dove su un conto della Pkb Privatbank che ha sede a Lugano e di cui il mio avvocato Jean Patry è presidente.



IL MATRIMONIO TRA MARGHERITA AGNELLI E ALAIN ELKANN

A partire dal mese di ottobre 2003 tutte le tracce delle riunioni che hanno avuto luogo fino a quel momento scompaiono. Le nuove riunioni si svolgono quasi o del tutto senza verbale: non c'è più bisogno di archiviare, il cliente è la parte avversa. Mi ci sono voluti anni per rendermene conto.

D'altronde, i miei due avvocati mi hanno detto di essere stati contattati da Grande Stevens fin dalle prime riunioni e che lui ha fatto capire loro di potersi fare carico dei loro onorari in maniera consistente. Essi mi hanno allora dichiarato, con la mano sul cuore, che non avrebbero mai accettato. Ma mi consigliarono di lasciarli far finta che avrebbero accettato poiché in quel modo avrebbero, con un po' di fortuna, ricavato delle informazioni.

Ovviamente mi sono opposta ma, grazie al loro savoir faire dissuasivo e pieno di una saggia autorità quasi paterna, dissi a me stessa che forse avevano ragione. Dalila è riuscita ad avere Sansone con l'astuzia sì, ma soprattutto con la fatica, con un tormento infinito: e lui le ha rivelato il segreto della sua forza. E così si è arrivati a quella scellerata convenzione del 18 febbraio 2004.

Ed eccomi, come vi dicevo, nel mezzo di un guado. Avevo detto loro che lo scopo non era stato raggiunto e che ne avevo il presentimento sin dall'inizio benché questo scopo fosse di una semplicità evidente: bisognava semplicemente mettere in chiaro, tra me e mia madre, il patrimonio di mio padre perché era importante per tutte le persone coinvolte che fosse identificata e rispettata la comunione dei beni.

Mi sembrava logico: altrimenti come potevamo noi restare in comunione? Nel

Codice civile italiano si parla giustamente di una comunione di eredità, proprio perché questa condivisione ci arricchisce della vita dell'altro, dello scomparso: lo condividiamo insieme nella vita, nei ricordi, nell'amore che abbiamo avuto per lui, in quello che ci ha lasciato. È anche una questione di responsabilità reciproca essere coscienti di un bene, è un dovere con cui sono cresciuta e un diritto che, semplicemente, mi tocca in eredità.

Nel preambolo della transazione del 18 febbraio 2004, si dice che le parti (io e mia madre) riconoscono che una controversia è sorta in relazione della successione di mio padre (Signor X) e che io ritengo di non essere stata informata in maniera precisa sulla consistenza del patrimonio del Signor X e sulle donazioni che quest'ultimo avrebbe potuto fare, sia riguardo ai beneficiari delle suddette donazioni, sia riguardo il loro ammontare.



FRANZO GRANDE STEVENS JOHN ELKANN SERGIO MARCHIONNE

Per stanchezza e, soprattutto, stremata da un tale dolore per aver perso mio padre, mia madre, mio fratello, i miei tre figli maggiori, cedo in nome di questa famosa pace. Il diritto così sigillato e muto e le orecchie dei miei due avvocati non vogliono proprio capirlo.

È a questo punto che mi decido ad andare a cercare un altro consiglio giuridico per regolare la mia successione. Siamo a maggio del 2005. Questo nuovo consiglio, dopo alcuni piacevoli incontri mi dice che sarà molto difficile, persino impossibile, mettere in piedi qualsiasi struttura per la mia successione poiché, essendo già io stessa nell'ombra, in generale questi problemi si ripercuotono sulla generazione futura.

Bene, adesso abbiamo un secondo avvocato che viene ad accompagnare il primo.



FRANZO GRANDE STEVENS 1

Stavolta è lo specialista delle successioni, in particolare della brillantissima successione di Heini Thyssen che è costata in onorari più della successione stessa, a quanto ho sentito dire dopo. Un ometto intelligente e vivace che prende molti appunti e documenti, li studia e per lui tutto si chiarisce, ma in realtà mi mette in un bel pasticcio.

Ad ogni modo, voglio solamente mettere in chiaro questa ripartizione, di modo che io possa a mia volta condividere e organizzare il mio lavoro di conseguenza. Eh no, quanto vuole, Signora? Cento, duecento, trecento? Qual è il suo prezzo? Stupefatti, io, mio marito Serge e il responsabile del family office, ci guardiamo, non abbiamo mai chiesto soldi, ma solo un semplice rendiconto e tutto ciò di cui ho bisogno per strutturare il family office.

Dopo aver tentato più volte di parlare di una cifra negoziabile, è stato chiaro che una sola cosa era necessaria a ristabilire l'ordine: il rendiconto.

A questo proposito, Gianluigi Gabetti è stato contattato e la sua risposta fu che «lui non ha niente a che vedere con questa storia, non è mai stato al corrente di nulla, ma mi fa sapere che posso serenamente occuparmi della spartizione tra i figli de Pahlen, poiché noi ci incarichiamo degli altri».

«Noi chi?». mi sono permessa di chiedergli, ma questa domanda non ha avuto risposta.

A tal fine, i miei primi tre figli non dovevano fare altro che firmare una convenzione in cui dichiaravano di rinunciare a essere miei eredi. Rinunciavano molto semplicemente a dei diritti che non conoscono nemmeno poiché per la Costituzione italiana, per degli italiani residenti in Italia, è questo il caso dei miei primi tre figli, è un atto considerato nullo. Senza aggiungere che quel noi si arrogava il diritto, ancora una volta, di usurpare i miei diritti, prima di figlia di Giovanni Agnelli e ora di madre. Di nuovo la divisione e non la condivisione!

Visti questi fatti, chiamo mio figlio Lapo per augurargli buon compleanno e ne approfitto per dirgli che vorrei rivederlo, passare qualche tempo con lui visto che non era più accaduto dopo la morte di mio padre. Siamo già a ottobre 2005, quasi tre anni dopo. Con mio stupore, mi risponde che non può parlarmi né vedermi fino a quando non avrò fatto la pace con suo fratello Jaki!

Cado dalle nuvole perché la transazione del 18 febbraio 2004 era stata firmata né più né meno per «gain de paix», per spirito di conciliazione, conferendo proprio a lui, in particolare a Jaki, sacri vantaggi; e dunque «di che cosa mi parli adesso?».

«Tu devi fare la pace» sono le sue ultime parole, e riattacca. Resto sbalordita. Tutti i miei tentativi di regali, lettere per i compleanni, Natale, Pasqua, sono rimasti lettera morta.

Devo prima fare la pace! Due giorni più tardi, Lapo è in coma per overdose. Nessuno mi chiama: è l'avvocato amico che me lo fa sapere. Scendo immediatamente nonostante le dissuasioni e l'accoglienza glaciale che ricevo nella casa che fu di mio padre, dove ci sono tanti ricordi; sono pietrificata.

Lapo, al risveglio del coma, non vuole vedermi; gira la testa. Quando sente che suo fratello mi parla, allora gli chiede: «Perché se tu le parli, io non posso?».

In questi momenti tragici, di una violenza psicologica intensa che conoscono solo le vittime di dipendenze e le loro famiglie, ma anche l'enorme amore che questi esseri umani hanno la capacità di generare per guarire il male delle ferite che portano, abbiamo avuto un momento di tregua che mi ha permesso di tornare a Torino dalla mia famiglia.

Quel momento fu decisivo perché tutto ad un tratto mi sono resa conto di aver abbandonato i miei figli ad un sistema: non li avevo resi liberi accettando di vederli allontanarsi ma, al contrario, prigionieri di un mondo opaco, viscido, in cui tutto è sorvegliato, ascoltato, senza la minima libertà e in cui si è incessantemente giudicati e, se necessario, isolati.

Io denuncio la setta, un sistema mafioso. Dico all'avvocato Jean Patry: «Sono sconvolta» e non c'è la minima emozione. Le sue uniche parole di conforto sono che devo stare zitta e soprattutto che non devo pormi più domande!

Lo dico a Maître Vogt, il piccolo avvocato, il nuovo. Lo dico ovunque, laddove i miei deboli mezzi me lo permettano, a chi vuole o può intenderlo.

Oggi, lo dico chiaramente in queste pagine, poiché so bene che questo silenzio ostinato che già mio padre interponeva come una barriera tra lui, i suoi affari e la sua famiglia, non aveva niente di buono. Silenzio che il Signor Vogt mi ha assestato nel 2006 dopo 18 mesi di lavoro, dopo aver esaminato ogni angolino, ogni foglio del dossier, dopo averlo portato con sé nel suo ufficio. Mi annuncia all'improvviso l'inconveniente di un conflitto di interesse insorto inopinatamente con il gruppo Fiat.

Incredibile ma vero.

Un certo Gandini, genero di Franco Grande Stevens, si fa allora portavoce del gruppo Agnelli per farmi sapere che Marchionne vuole avere lo studio di avvocati Bär & Karrer per curare gli interessi del gruppo Agnelli ma, ovviamente, essi devono decidere se vogliono continuare con me, dato che esiste un conflitto d'interesse!

Oggi, Bär & Karrer è anche l'avvocato dell'Ubs di cui Sergio Marchionne è amministratore, ovvio, no? Quali interessi... Anche se, deontologicamente, non è corretto.



GIOVANNI AGNELLI CON LAPO E JOHN ELKANN

Eccoci alla casella di partenza e a questo silenzio o mutismo, ma non è per niente la stessa cosa. Questo silenzio pesante e impenetrabile che solo verso la fine della sua vita mio padre cominciò a sfumare, facendo emergere una parvenza d'ordine nei suoi affari. I suoi ordini non sono stati eseguiti, Gianluigi Gabetti si defilava, Siegfried Maron ha detto delle cose completamente differenti da quanto si è scoperto nella gestione dei profitti di mio padre.

In linea di principio avrei dovuto occupare l'ufficio di Ginevra del gruppo Agnelli (Sacofint) così come mio marito, ma guarda caso, l'affitto era giunto a scadenza e visto che la congiuntura era così difficile, il Signor Gabetti aveva giusto potuto conservare il suo ufficio, la sala riunioni e qualche piccolo ufficio per la sua segreteria e qualche collaboratore di passaggio.

Ma niente più spazio per me e mio marito!

Non c'era più spazio. Oggi gli uffici sono stati spostati in un grande e comodo edificio, giusto a due minuti a piedi dalla casa di Gabetti, per i suoi eletti e sempre gli stessi collaboratori fedeli che in realtà non sono di passaggio.

L'ufficio di Zurigo (Sadco) suggerisce allora a mio padre che noi possiamo andarci una volta a settimana ogni quindici giorni per fare il punto con la Signora Ursula Schulte e il Signor Siegfried Maron. Invece no, non sarà possibile perché ci sono dei lavori in quel momento, ma appena la sistemazione sarà terminata, Gianluigi Gabetti dice che ce lo avrebbe fatto sapere.

Come sono stata ingenua e piena di fiducia.

Poi è arrivata la malattia di mio padre e le cose, ma soprattutto le persone, hanno organizzato il loro ordine, ma non quello che mio padre avrebbe voluto.

Oggi, quello che mi lascia stupefatta non è la mia ingenuità, né la mia fiducia, ma la malafede, l'astuzia, la violenza morale e psicologica, la disonestà innata o l'incompetenza con cui tutto quest'affare è stato condotto.



LAPO ALAIN ELKANN

Ringrazio Marc Hürner e il suo team di aver messo i puntini sulle i e di aver pazientemente smontato la macchina e i meccanismi della manipolazione. Ci sono voluti degli anni, nessun avvocato tranne Charles Poncet ha voluto rivolgersi ad un analista finanziario. La ripartizione della successione è stata fatta, come si dice, su misura. Viste le perdite umane, morali, affettive e psicologiche sul tessuto familiare, non so bene come definire gli uomini che hanno tramato per escludermi

dalla famiglia e per prendere un posto smisurato che non apparteneva loro.

Se provo a mettere in chiaro gli affari e i conti e, perché no, le menzogne che mi riguardano, è per pura necessità di vita, per il rispetto che porto a questa vita, per me stessa e per tutte le persone che ne sono coinvolte.

Un comportamento borderline è una strategia di vita, come molte delle nostre patologie. È di questo che si tratta a proposito della struttura finanziaria del gruppo Agnelli come appariva ai miei occhi. Essa ha una disfunzione.

Negli ultimi anni, tra le brigate rosse, il comunismo, la paura e la confusione, sono state allestite delle strutture per la protezione di un importante capitale o patrimonio familiare. Sono convinta che la gestione e il controllo del gruppo Agnelli, divenuti troppo complessi sotto molti aspetti, siano d'un tratto sfuggiti al controllo e alle mani di mio padre nel contesto generale dell'ormai famosa operazione Mani pulite (1992) in cui molti credevano di dover essere i prossimi ad essere colpiti.

Non è stato per niente divertente. Vi posso assicurare che è spossante vedere tutte le persone preoccupate, morire l'uno dopo l'altro, farsi sostituire da un vuoto di storia e di coscienza, di paura e di mutismo.

Chi governava allora il gruppo Agnelli?

Chi governava, più precisamente, durante i dieci mesi di agonia di mio padre?

Nessuno!

È la risposta: non se ne sa niente!

È il castello de La bella addormentata nel bosco. Tutti dormono un sonno profondo sul trono dell'oblio ben controllato dal bravo Cerbero.

Nessuno sa, i documenti sono tutti stati bruciati, dicono Voser, Maron e Schulte: sì, tutto è stato bruciato, non c'è più alcuna traccia, nulla. È l'amnesia generale e l'euforia imperante.

Forse, perlomeno, le tracce di luce che abbiamo tentato di seminare sul lungo cammino potranno aiutare a comprendere meglio, quando tutto si fa nero, incomprensibile, opaco e ingiusto, che la coscienza è una forza di vita che ci aiuta a vedere. Senza questa luce non possiamo perdonare tutto il nostro passato per vivere in pace con noi stessi e con gli altri.

Questo libro non è una denuncia ma una constatazione dei fatti che mi sento in dovere di condividere con chiunque si senta coinvolto.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/lsquo-rsquo-io-denuncio-setta-sistema-mafioso-rdquo-bombastico-330076.htm>

ADDIO ALL'ULTIMA LEGGENDA DEL ROCK'N'ROLL – JERRY LEE LEWIS, MORTO IERI A 87 ANNI, HA INCENDIATO IL PIANOFORTE COME NESSUNO PRIMA E DOPO DI LUI

LA SUA VITA PRIVATA È STATO UNO SPETTACOLARE CAOS: FIGLIO DI CRISTIANI MILITANTI, SI SPOSÒ OTTO VOLTE, LA PRIMA A 14 ANNI, LA TERZA CON UNA CUGINA 13ENNE. EBBE SEI FIGLI, DI CUI UNO MORTO IN UN TRAGICO INCIDENTE – SI DISTRUSSE TRA DROGHE E ALCOL E SOLO NEL 1989 È TORNATO ALLA RIBALTA GRAZIE AL FILM BASATO SULLA SUA VITA “GREAT BALLS OF FIRE!”

Matteo Sacchi per “il Giornale”



JERRY LEE LEWIS 9

All'inizio della sua carriera, una vera palla di fuoco che ha attraversato il cielo del Rock&Roll, avevano cercato di dirgli che una chitarra sicuramente sul palco rendeva più di un pianoforte. Ma era solo perché non avevano capito cosa Jerry Lee Lewis era in grado di fare con quegli ottantotto tasti che lui sapeva divinamente percuotere con ogni parte del corpo. Sì, quella che è morta ieri a ottantasette anni è stata una vera leggenda della musica, una di quelle leggende nate in un'epoca in cui tutto non era ancora stato sterilizzato dallo star system e il talento sul palco era spesso accompagnato da trasgressione vera.



JERRY LEE LEWIS 8

Nato a Ferriday, Louisiana, nel 1935, Jerry Lee Lewis aveva imparato da solo, a nove anni, a suonare il pianoforte. Una città minuscola che conta poco più di 3mila abitanti dove il modo migliore per mettere le mani su un piano era sgaiazzolare all'interno della chiesa con i suoi cugini. Oppure andare alla Haney's Big House dove si riuniva ad ascoltare il blues la maggioranza nera degli abitanti della città. Così è nata l'impronta pianistica di Lewis, una fusione primigenia di rhythm and blues, boogie woogie, gospel e country music.



JERRY LEE LEWIS 6

A 14 anni si esibiva per la prima volta in pubblico in un concessionario di auto. Dopo la madre lo iscrisse nella Southwestern Assemblies of God University, un college cristiano a Waxahachie, in Texas, convinta che suo figlio avrebbe cantato per il Signore... E la questione della religione, del peccato e la pressione della famiglia avrebbero perseguitato il pianista molto a lungo nella sua vita, anche quando la musica lo aveva già portato molto lontano dall'esibirsi nelle chiese.

**JERRY LEE LEWIS 5**

Lewis pubblicò il suo primo disco nel 1954 e poi, un paio d'anni più tardi venne notato da Jack Henderson Clement, un signore che sporgendo l'orecchio da sotto il suo cappello da cowboy ha scoperto anche Johnny Cash. Lo scritturò per l'etichetta Sun, cercando di staccarlo dal pianoforte, dimostrazione che nessuno è perfetto. Jerry Lee si distinse subito come «session musician», suonando il pianoforte per accompagnare gli altri artisti della Sun, tra cui Billy Lee Riley e Carl Perkins. Diede vita anche ad una jam session nota come il Million Dollar Quartet. Per capirci, oltre a Lewis: Elvis Presley, Carl Perkins e Johnny Cash.

**JERRY LEE LEWIS 4**

Lui ed Elvis duettarono in famosi brani gospel, dando vita ad una registrazione di 70 minuti che è rimasta nella storia. Nel 1957 il pianoforte indavolato e il distillato di rock&roll che caratterizzano il suono di Whole Lotta Shakin' Goin' On gli diedero fama internazionale. Il gruppo che accompagnò Lewis nell'incisione del singolo era composto dal cugino J.W. Brown al basso, Jimmy Van Eaton alla batteria e Roland Janes alla chitarra; il pezzo fu registrato al primo tentativo.

Ma non fu l'incisione a fare la differenza, la differenza era veder suonare Lewis dal

vivo, basta guardare qualche filmato dell'epoca per rendersene conto. Un ciclone che investe la tastiera e di riflesso il pubblico. Il piano non sembra nemmeno essere fermo sul palco, rispetto a Lewis e al suo pianoforte che vorticano era tutto il resto a sembrare rallentato.



ELVIS LIBERACE

Subito dopo arrivò *Great Balls of Fire*, registrata nei Sun Studios a Memphis l'8 ottobre 1957, e pubblicata su disco singolo per la Sun Records nel novembre dello stesso anno. Il singolo raggiunge la seconda posizione della Billboard Hot 100, la terza della classifica R&B e la prima nella classifica country. Inoltre il singolo arrivò in vetta anche alla classifica dei singoli più venduti nel Regno Unito.

Non fu una genesi facile quella di *Great Balls of Fire*, la canzone sembrava a Lewis troppo blasfema. Ma non fu la canzone a scandalizzare il mondo, fu il disastro della vita privata di Jerry Lee. Il pianista si è sposato sette volte e ha avuto sei figli di cui uno è morto in un tragico incidente. Non è possibile ricostruire nello spazio contenuto di un articolo di giornale l'entità e la complessità di questo gigantesco garbuglio emotivo, condito anche di alcol e droghe. Basti dire che il suo primo matrimonio, con Dorothy Barton, durò 20 mesi, da febbraio 1952 a ottobre 1953.



ELVIS JERRY LEE LEWIS

In un'intervista del 1978 per People, Jerry Lee ammise candidamente: «Avevo 14 anni quando ho sposato mia moglie, lei era troppo grande per me. Aveva 17 anni». La validità del suo secondo matrimonio, con Jane Mitchum, rimase sempre dubbia, in quanto fu celebrato 23 giorni prima che il divorzio dalla prima moglie fosse effettivo. Durò solo quattro anni. La coppia ebbe due figli: Jerry Lee Lewis Jr. (1954-1973) e Ronnie Guy Lewis (nato nel 1956).

Il terzo matrimonio, con la cugina di secondo grado, Myra Gale Brown, è durato 13 anni. Quando i due si sposarono lei aveva solo 13 anni. La coppia fece due cerimonie di nozze, perché quando si svolse la prima (alla chetichella a Las Vegas), lui tanto per cambiare non aveva ancora completato il divorzio dalla seconda moglie. Quando nel 1958, durante un suo tour in Inghilterra, la stampa scoprì la vera identità di quella ragazzina che, insieme alla sorella minore del cantante, lo aveva accompagnato, scoppiò il finimondo. Il tour fu cancellato dopo appena tre concerti, annullando i restanti 34.



JERRY LEE LEWIS 22

Lo scandalo seguì Jerry Lee Lewis in America, e comportò la sua uscita dalla scena

musicale. Furono anni difficili, la sua popolarità tornò ad aumentare solo a metà degli anni Sessanta. Il suo live-album del 1964, intitolato *Live at the Star Club* e registrato ad Amburgo insieme ai Nashville Teens, è considerato uno dei più grandi album di rock and roll dal vivo.

Ma intanto la vita di privata di Jerry continuava ad essere un disastro: il figlio Jerry Lee Lewis Jr. rimase ucciso in un incidente stradale nel 1973.



JERRY LEE LEWIS 1

Solo nel 1989 Lewis fu riportato alla ribalta da un film basato sulla sua vita, intitolato *Great Balls of Fire! - Vampate di fuoco*, di cui riarrangiò personalmente tutte le canzoni. Fu la consacrazione del killer del pianoforte. E sino al 2019, quando un ictus lo ha fermato, Lewis è rimasto un pianista da esibizioni mozzafiato. I tasti del pianoforte sono 88, sono finiti, ma quello che Lewis ci riusciva a fare era infinito. E anche ora nel morire «per cause naturali», come ha dichiarato il suo manager, si è permesso un colpo di teatro. Il sito Tmz, sbagliando, lo aveva dato per morto già all'inizio della settimana. Lewis è riuscito a spargliare le carte anche alla nera signora.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/addio-all-rsquo-ultima-leggenda-rock-rsquo-rsquo-roll-ndash-jerry-330094.htm>

Non è un pranzo di gala. Indagine sulla letteratura working class, di Alberto Prunetti / di Marc Tibaldi

Pubblicato il 23 Ottobre 2022 · in [Recensioni](#) ·

Minimum fax, Roma 2022, pagg. 240 € 15



Nell'edizione italiana di *Patagonia rebelde* di Osvaldo Bayer si può trovare un piccolo gioiello, si tratta della breve ma bellissima postfazione di Alberto Prunetti, che curò l'edizione italiana pubblicata da Elèuthera nel 2009. È un dialogo immaginario tra curatore e autore, in cui Prunetti – vendicando Bayer, gli anarchici e gli indios argentini – con sarcasmo e acume critica duramente Bruce Chatwin e il suo *In Patagonia*. Critica il suo metodo di raccogliere informazioni, di plagiare fonti, la sua scrittura senza sangue, ma soprattutto l'angolatura sociale nel raccontare quelle terre, più interessato ai latifondisti di sangue britannico che alle rivolte contadine. Ecco, quell'angolatura – di Prunetti, non di Chatwin – nel raccontare la vita e la scrittura la troviamo anche in questo libro. Dopo *Amianto*, *108 metri*, *Nel girone dei bestemmiatori*, *Potassa* e *Il fioraio di Peròn*, Prunetti dà corpo teorico alla sua ricerca con questo libro che – si condividano o meno le sue tesi – diventerà imprescindibile per la narrativa degli anni a venire. Con una scrittura ibrida che alterna storia, geografie e teorie della narrativa working class, e il percorso personale raccontato con ironia, rabbia e sentimento. Ci si ritrova a ridere di aneddoti e a emozionarsi di rabbia, con qualche lacrima agli occhi, nei capitoli rivendicativi dell'orgoglio di classe. Impossibile riportare qualche passaggio, ce ne sono troppi di significativi, si fa prima a leggere il libro! È necessario però sottolineare cos'è per Prunetti la working class e cos'è la narrativa working class. Il termine possiede un'accezione più ampia rispetto a "classe operaia" e a "proletariato", include tutti i lavoratori precari e sottopagati di qualsiasi genere. In anni di scomposizione della classe, la ricerca di definizioni adeguate di Prunetti è di grande utilità. Un lavoro teorico e militante che viene ben dimostrato nelle citazioni di scambi email avuti con intellettuali di estrazione diversa, come David Graeber (di cui Prunetti ha tradotto anche l'ultimo *Dialoghi sull'anarchia*, appena pubblicato da Elèuthera) e Mario Tronti.

"È working class la scrittura che ruota attorno al tema del lavoro, salariato o domestico, e di una accurata, ma non necessariamente realistica, rappresentazione della vita working class, della sua cultura e resistenza al potere", scritta dall'"interno", meglio da chi non vuole uscire dalla miseria individualmente, "lasciando gli altri indietro, a salvarsi il culo da soli: vogliamo combattere la miseria e lo sfruttamento e 'sortirne tutti insieme, che è la politica', contro il privilegio, che è 'sortirne da soli'". I capitoli hanno densità e pregnanza, cognizione e rigore, che sorprendono. Dialogano con ricerche affini, come quella di Valerio Evangelisti e dei Wu Ming (interessante la dialettica con il volumetto sulla *New Italian Epic**, che ormai ha oltre quindici anni). Hanno come bussola *L'orda d'oro*, di Nanni Balestrini e Primo Moroni. È un libro per tutti, benché in alcuni capitoli si parli di teorie letterarie, anche perché è scritto volutamente rispettando il "test del babbo" e la lezione del metodo della scuola di Barbiana. È un libro che sa alternare racconto e saggio. E riesce a rendere il libro avvincente. Che definizione, avvincente, per un saggio! Ma è proprio così. Se anche la "bibliografia (o inventario dell'armadio delle scritture working class)" finale è utilissima, è necessario segnalare le appendici: il bruciante "Piccolo manifesto personale di scrittura working class" e gli importanti dialoghi con tre scrittori: Anelli Jordhal, svedese; Kike Ferrari, argentino; Anthony Cartwright, britannico; che dimostrano l'estensione planetaria della nuova sensibilità working class e la "causa comune che accorcia le distanze".

Che nessuno pensi a un ritorno al realismo d'antan, "per avvicinarsi al reale non c'è solo il realismo", sostiene l'autore. Non è un'estetica o uno stile che cerca di indicare Prunetti, ma dei punti fermi di partenza. Ci aiutano a riassumerli i titoli del manifesto finale: niente approcci vittimari; umorismo di contrasto; responsabilità; punti di vista obliqui; narrazioni ibride; una lingua antiretorica; mimetismo e sperimentazione ("...mi veniva in mente quel cementone che Renato mi aveva insegnato a fare: mescolava sabbia, calce, sassi di dimensioni diverse, un impasto magro, povero di cemento, che teneva di brutto. Quella doveva essere la mia lingua: non sperimentale in senso fighetto, ma grezza come il magrone eppure fluida, capace di infilarsi e riempire ogni poro", "non la lingua della Crusca o della Queen's English, ma la lingua delle cucine del Regno Unito, dove si mescolano tutte le lingue immigrate del mondo" e dove i lavoratori patiscono sfruttamenti da paura); uso del linguaggio tecnico dei lavori; raccontare il disastro industriale e ambientale; costruire un nuovo immaginario "intersezionale" e di classe. Insomma, un flusso di coscienza... di classe!

In tutte le pagine del libro si alternano le caratteristiche del pamphlet e del manifesto programmatico, e gli ultimi capitoli hanno una potente forza evocativa e – per gli aspiranti scrittori working class – invocativa: "non credete alle stronzate romantiche che i ricchi si sono inventati sugli scrittori poveri chiusi in una camera d'albergo a immaginare mondi di fantasia. Cazzate. Neanche gli scrittori fighetti di classe media stanno chiusi nella torre d'avorio a fare i vati ormai. Per scrivere dovete tenere il naso e il culo nel mondo... [...] non abbattetevi e provate, provate, provate. Scrivete non per vanità, ma per fare il culo al capo. O alla professoressa che vi umiliava. O al fighetto con la villa che andava in settimana bianca... Ce la farete. I piedi nella realtà, il culo sulla sedia, la penna sulla carta. Dategliene secche".

Un libro che avrebbe fatto felice Benjamin Perét. Immaginazione, realtà, fucile accanto,

mentre accarezza un gatto sulle sue ginocchia, come lo ritrae quella foto scattata nel 1937, in Spagna, lui surrealista e volontario internazionalista. *Je ne mange pas de ce pain-la*. Il sano odio di classe anche per l'immaginazione e la scrittura è energia pura, esplosiva.

nota

*Prunetti in bibliografia inserisce *Scrittore e popolo* (1965) di Alberto Asor Rosa, ma non la più recente continuazione di quel testo, ossia *Scrittori e massa* (2015, Einaudi), che contiene osservazioni interessanti, critiche ed elogi, alla capacità narrativa e teorica dei Wu Ming e dalla loro scelta di "dislocazione dal presente". Sarebbe interessante ascoltare un dibattito tra Prunetti e Asor Rosa sulla narrativa dei nostri giorni. Potrebbe essere anche curioso il confronto tra *Non è un pranzo di gala* e *Il mito del proletariato nel romanzo italiano* di Renzo Paris, un libro molto "vecchio" ma con interessanti intuizioni (il proletariato come oggetto e non come soggetto rivoluzionario), pubblicato nel 1977 da Garzanti, che analizza la narrativa italiana dalla scapigliatura al post-sessantotto, ma anche con *Scrittura e movimento* (1973, recentemente ripubblicato da ombrecorte) di Franco Berardi Bifo, un libro che – pur figlio di un momento storico completamente diverso dall'oggi, quando l'avanguardia era diventata massa – offre molti spunti di ripensamento teorico.

fonte: <https://www.carmillaonline.com/2022/10/23/non-e-un-pranzo-di-gala-indagine-sulla-letteratura-working-class-di-alberto-prunetti/>

Meloni calpesta Don Milani, il merito della scuola è includere chi resta indietro / di [Eraldo Affinati](#)

25 Ottobre 2022



Don Lorenzo Milani, lassù a **Barbiana**, in quella specie di strapiombo dell'Appennino toscano in cui lo confinarono e lui, ostinato e caparbio, si volle far seppellire, dove anche papa Francesco andò a rendergli omaggio superando in un sol colpo anni di equivoci e incomprensioni, si starà rigirando nella tomba dicendo più di qualche parolaccia, com'era suo costume quando s'inalberava e gli accadeva spesso di fronte alla protervia e all'ignoranza della gente che non vuole capire: ma come, se il **Ministero dell'Istruzione** è diventato anche quello del Merito, allora non è servito a niente tutto ciò che ho fatto?

Io, starà bofonchiando il priore, ci ho sputato il sangue per spiegarlo con ogni dovizia e dopo cent'anni dalla mia nascita (essendo del 1923, dal prossimo gennaio cominceranno le prevedibili formali cerimonie di commemorazione), ecco qua, bisogna ricominciare da capo, come se nulla fosse accaduto. Non bastava l'**articolo 34 della Costituzione**? *«La scuola è aperta a tutti.*

L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso».

Più chiaro di così! E allora perché aggiungere la parola “**Merito**”? Insegno lettere da quarant'anni. All'inizio mi rivolgevo ai ragazzi di borgata che frequentavano l'istituto professionale: autostima sotto lo zero. I nostri sforzi come docenti erano tesi a recuperarli in quanto persone, prima ancora che come scolari. Il merito non sapevano neppure cosa fosse. Si consideravano scarti. Conoscendoli ti accorgevi che non era vero. Si trattava di adolescenti feriti. Bisognava fargli prendere coscienza di sé. Diversi fra questi giovani smidollati io, sfidando la sorte, li ho portati a insegnare l'italiano ai loro coetanei immigrati: i risultati sono stati sorprendenti. Giulio, al quale dedicai l'Elogio del ripetente, non solo spiegava i verbi a **Mohamed**, mi aiutava anche a dirimere i contrasti che nascevano fra albanesi e afgani.

In un anno intero mancò soltanto due lezioni: una perché doveva giocare a pallone, l'altra quando andò dal dentista. Così quegli studenti pluribocciati, ribelli e negligenti, si trasformavano in educatori, mostrando risorse pedagogiche a loro stessi ignote. Eppure, sin dalla terza media, al tempo in cui erano stati licenziati con una striminzita sufficienza, i consigli di classe li avevano bollati nei giudizi definendoli inadatti a frequentare il liceo. A chi intende selezionare i giovani mediante apposite prove, lasciando indietro chi non le supera, vorrei ripetere un mio vecchio assioma: una schiera di secchioni riuniti tutti insieme sarebbe tristissima, proprio come una banda di soli bocciati.

Ogni apprendimento possiede una forma e un tempo specifici da scoprire e rispettare, fermo restando gli obiettivi finali comuni da perseguire.

Le migliori classi sono eterogenee, promiscue, composte da maschi e femmine, bianchi e neri, buoni e cattivi, bravi e somari. Le eccellenze non vanno isolate in laboratorio ma messe a frutto all'interno del gruppo, in maniera che possano rendere ancora di più. Il vero insegnante lo vedi nei momenti di difficoltà, di fronte alla classe difficile, che non lo ascolta e gli lancia i bastoni fra le ruote; non quando tutto sembra funzionare, con gli scolari che stanno zitti nel momento in cui lui spiega e prendono appunti solerti e compiti (si tratta spesso di una **“finzione pedagogica”** da spezzare). Esiste uno scarto, non visibile a occhio nudo, fra la risposta esatta e quella sbagliata. La prima può essere, non sorprendetevi, meno efficace della seconda. Faccio un solo esempio. Per sondare la preparazione degli studenti, lo sappiamo, vanno di moda i test di verifica in stile quiz a premi. Il ragazzetto sveglio magari ha messo la crocetta al posto giusto ma se il giorno dopo si è già dimenticato il concetto, a cosa gli è servito? Inoltre, forse nello scegliere fra le tre opzioni richieste, A, B e C, è andato a intuito, mostrandosi scaltro e furbo.

Ma il riscontro ottenuto, in base al quale è stato considerato meritevole, non è vera conoscenza. Al contrario, la risposta sbagliata, da non gettare mai nel cestino, ti può rivelare cose che quella esatta ha tenuto nascoste. Scoprire il merito, anche se ci riferissimo al valore dei docenti, comporta un notevole lavoro di fondo. Cos'è davvero la **qualità scolastica**? Come si ottiene? Da dove scaturisce? In quale modo favorirla? Queste dovrebbero essere domande essenziali, relative all'educazione dei nostri figli, e non solo, stiamo parlando della coscienza del Paese, purtroppo quando si discute di scuola lo si fa in modo

strumentale, schematico, ideologico, opportunistico. Si tende a confinare il dibattito in ambito specialistico. Oppure conta il titolo a effetto e non la sostanza. In campagna elettorale sono state altre le priorità. Ne pagheremo le conseguenze?

Tutti noi vogliamo premiare i talenti presenti nei ragazzi: impossibile negare che sia questa la meta essenziale da raggiungere. Ma se accostiamo la parola “**Merito**” a quella dell’**Istruzione**, rischiamo di tornare indietro anni luce, senza considerare il valore innovativo della legislazione scolastica italiana in tema di inclusione, anche rispetto agli altri paesi europei, dimenticando la grande lezione di coralità che ci diede **don Milani**. Chi era, secondo lui, il vero sapiente? *«Dicesi maestro chi non ha nessun interesse culturale quando è solo»*. Vale a dire che se tu non spezzi il pane della cultura, se tieni tutta per te la tua erudizione, il tuo merito, diventi sterile, non servi a niente, non sarai mai utile a nessuno. Invece di dividere gli studenti in base alle loro presunte competenze, bisognerebbe *«imparare che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l’avarizia»*.

fonte: <https://www.ilriformista.it/meloni-calpesta-don-milani-il-merito-della-scuola-e-includere-chi-resta-indietro-325968/>

20221030

Il Pd non capisce la differenza tra essere opposizione e fare davvero opposizione / di Nadia Urbinati

30 ottobre

L'effetto donna ha avuto un impatto deterrente sull'opposizione. Con poche eccezioni, ma non memorabili, i discorsi che si sono levati dai banchi dell'opposizione in occasione dell'approvazione del governo a guida Giorgia Meloni sono stati esemplari per debolezza.

Sembrava che l'essere donna coprisse o incipriasse lo stile e i contenuti proposti dal presidente del Consiglio. Uno stile di forte partigianeria, a tratti intollerante, per indicare un programma che promette di essere duro con i deboli e accomodante e servizievole con i forti. Le parti sociali saranno diversamente servite.

Meloni ha poi avuto parole esemplari verso la «guerra civile» (così l'ha chiamata) degli anni Settanta. Persa nel 1945 la grande guerra civile, europea e italiana, Meloni ha dichiarato finita e vinta la guerra civile minore, ai cui morti di destra aveva già dedicato la vittoria il 26 settembre scorso. Lei non dimentica.

Meloni ha usato con abbondanza la parola libertà. Nessuno dall'opposizione le ha chiesto “libertà di chi e per fare che cosa?”

Il presidente del Senato Ignazio La Russa ha risposto a questa domanda inevasa spegnendo il microfono al senatore Roberto Scarpinato che parlava dei legami tra la mafia e Marcello dell'Utri. Libertà di chi sta da una parte.

Senza l'eguaglianza (mai menzionata) per legge e sotto la legge, la libertà è un potere che può sopraffare. Libertà di fare quel che si deve, ha ripetuto Meloni citando Giovanni Paolo II, ma senza dire chi comanda il dovere, se la coscienza ragionevole o la fede in un ordine superiore, religioso o politico che sia.

Solo nel primo caso la libertà di fare quel che si deve include il rispetto dell'altro e della sua libertà. Quella di cui ci ha parlato Meloni non è libertà, ma dedizione ad una causa – se è un papa a dirlo si intuisce quale sia la causa e chi la comanda. Ma quale è la causa che impone dovere a Meloni e ai suoi?

Se non sei abbonato, clicca qui per non perderti nulla

La libertà, ci insegnano i padri del liberalismo e della democrazia, è prima di tutto riconoscimento dei limiti – del potere dello Stato come di quello di ogni persona che ha potere sull'altro.

Senza questi limiti, non c'è libertà ma poter di fare quel che la fede comanda. E chi crede nella libertà teme fortemente questa filosofia.

Questo governo deve (ecco un bel dovere!) avere un'opposizione altrettanto forte dei suoi propositi, perché le misure che prenderà saranno coerenti alla logica esposta da Meloni e che non ha ricevuto adeguata risposta.

Per esercitare quella sua libertà proverà a cambiare la Costituzione – dove sarà l'opposizione? Essere all'opposizione non è occupare uno spazio nell'emisfero dell'aula.

L'opposizione si fa.

Lo diciamo al Pd, che assomiglia ad un pugile che sale sul ring facendo affidamento sulla propria

reputazione di responsabilità, senza prestare attenzione alla forza dell'avversario: e resta attonito. Senza le giuste parole. Non fa opposizione. Sta all'opposizione.

fonte: newsletter Domani (quotidiano)



Una guerra politicamente corretta / di Alberto Giovanni Biuso

Gran parte dell'informazione contemporanea e delle sue narrazioni mediatiche - che utilizzino la carta, la Rete o le immagini televisive - non ha a che fare con la realtà, con gli eventi che effettivamente accadono, con i plausibili significati che essi possono assumere.

Questo vale per l'infodemia da Sars-Cov2 e vale per la guerra combattuta dalla NATO contro la Russia sul territorio dell'Ucraina. Tra gli ingredienti di tale distanza dalla realtà, i principali sono le omissioni, la censura e soprattutto le vere e proprie invenzioni, quelle che in una certa fase della storia recente furono chiamate post-verità, formula che però da quando dovrebbe toccare le invenzioni sanitarie e belliche sembra essere stata accantonata.

Gli stessi produttori dei cosiddetti vaccini riconoscono di non averli testati a sufficienza, rendendoli quindi nel migliore dei casi inutili ma sostanzialmente pericolosi per chi si è inoculato.

Gli inventori di una Ucraina «democratica» - si tratta in realtà di uno degli stati europei più autoritari e corrotti, con radici e simpatie nazionalsocialiste - si affannano a riempirla di armi e di denaro con il rischio di portare a distruzione l'Europa.

La situazione è stata così riassunta dal filosofo russo Aleksandr Dugin: «In effetti, soltanto gli Stati Uniti possono violare senza conseguenze le regole del mondo unipolare liberale» (in *éléments* 196, giugno-luglio 2022, p. 45).

Parte della falsificazione consiste nell'omettere o gravemente sottovalutare le esiziali conseguenze delle sanzioni occidentali contro la Russia, le quali «costringono gli europei a riattivare le centrali a carbone - il cui prezzo è triplicato in un anno a causa di un'offerta ridotta - con conseguenze ambientali catastrofiche» e questo, insieme a tanti altri fattori, induce a «porsi un interrogativo sulle capacità intellettuali dei nostri dirigenti» (da un'intervista al colonnello Jacques Baud, specialista in informazione strategica, *éléments* 197, agosto-settembre 2022, pp. 32-35).

Un altro militare, il generale italiano Fabio Mini, in un suo libro dal titolo *Le regole della guerra* (Mimesis, 2022), dedicato anche alla questione Ucraina, afferma che bisogna distinguere chi inizia la guerra e chi la rende necessaria; se nel caso dell'Ucraina l'aggressore operativo è la Russia, il vero aggressore strategico è la NATO, che venendo meno a ogni accordo (e anche al buon senso) ha ampliato il proprio controllo sull'Europa sino ai confini della Russia. È come se quest'ultima ponesse le sue basi nucleari in Canada o nel Messico. «L'Ucraina è stata volutamente indirizzata verso la trasformazione graduale del paese in un avamposto contro la Russia, a prescindere dalla sua ammissione alla Nato. Di qui la pseudo rivoluzione arancione

(2004), il sabotaggio interno ed esterno di ogni tentativo di stabilizzazione pluriethnica, l'alternanza di governi corrotti, la pseudo rivolta di Euromaidan, il colpo di stato contro il presidente Janukovyč, fino alla elezione di Zelensky, al netto del corpo elettorale russofono» (dalla recensione di Eduardo Zarelli al libro di Mini, Diorama Letterario 369, settembre-ottobre 2022, p. 30).

Anche le post-verità (o più semplicemente le bugie) del potere politico e mediatico contemporaneo si inscrivono dentro l'ampia palude del politicamente corretto, della cancel culture, della cosiddetta ideologia woke, la cui radice è l'odio per le differenze, il bisogno di una ortodossia morale ed esistenziale di fronte alla quale la stratificazione della storia, la pluralità dei linguaggi, la bellezza dell'arte e del pensiero devono essere annichilite in nome del Bene supremo dell'uniformità.

Due soli esempi.

Il primo è l'imposizione di asterischi e schwa (Θ) che deturpano la lingua e la rendono non soltanto grottesca ma anche incomprensibile. Paola Mastrocola e Luca Ricolfi individuano giustamente la natura classista di tali pratiche e sostengono che questo segno grafico permette all'arroganza di non pochi intellettuali di toccare «vertici mai raggiunti in passato: in un colpo solo, grazie a quel simboletto, ci si distingue dal popolo, troppo rozzo per porsi il problema delle desinenze» (Manifesto del libero pensiero, La nave di Teseo 2022, p. 33).

Il secondo è un recente episodio accaduto alla National Gallery di Londra. Due sedicenti «attiviste per il clima» hanno imbrattato un dipinto di Van Gogh chiedendo e urlando se siamo più interessati a un dipinto o alla salvezza del pianeta. L'incredibile rozzezza di simili affermazioni non può che far definire barbaro chi le pronuncia. Ma al di là della miseria di queste persone, si tratta di propaggini ed espressioni di qualcosa di più pervasivo: la dittatura del politicamente corretto che diventa un ulteriore segnale dell'odio dell'Europa per se stessa.

Odio nato anche dall'oblio della storia, dalla dimenticanza di sé. L'episodio londinese ben si adatta alla definizione che Milan Kundera, parlando al Quarto Congresso degli scrittori (1967), diede dei vandali. Chi sono costoro? Sono «gli uomini che vivono solo un presente decontestualizzato, che ignorano la continuità della storia e mancano di cultura» e la cui volontà mira alla distruzione di ogni traccia di bellezza, di ogni senso. Elementi senza i quali nessuna società è mai sopravvissuta, nessuna civiltà può continuare a esistere.

fonte: <https://www.aldousblog.it/single.php?id=129>

via: <https://www.sinisttrainrete.info/articoli-brevi/24137-alberto-giovanni-biuso-una-guerra-politicamente-corretta.html?auid=83993>



Durante Maastricht. Come un'ideologia fallimentare ha frantumato l'Europa / di Guglielmo Martinangeli

Quando parliamo di Unione europea, c'è un problema di fondo da mettere in luce: il reale **stride con un'eredità politica, culturale e ideale** di cui tutti vorrebbero appropriarsi ma

che sembra, nei fatti, essere ignorata completamente.

È solo un problema di “figli” che non sono stati all'altezza delle aspettative dei “padri fondatori”?

Troppo semplicistico: tutti gli errori, anche quelli politici, vengono commessi da uomini, che possono agire in un certo modo perché **mossi da ideologie fallimentari**. Qual è il modo migliore per difendere un'ideologia se non fingere che essa non lo sia? Perché non nasconderla con riferimenti a personaggi politici del passato, così stimati da godere perfino della stima dei loro avversari?

Questa strategia è particolarmente efficace, perché **rende impossibile un dibattito pubblico serio e corretto**: se questo è il migliore dei mondi possibili, allora non avrà senso immaginare un futuro diverso, né chiedersi se le cose potevano andare diversamente.

Per combattere ad armi pari quei “**finti europeisti**” che invocano troppo spesso il Manifesto di Ventotene (tra l'altro a sproposito) dobbiamo effettuare un'operazione intellettuale rigorosa. Solo questo sforzo ci può permettere di individuare quella filosofia economica e politica che, convincendo tutti con le sue sirene, ha impedito che divenissero realtà gli ideali di chi, invece, aveva veramente sognato **un'Europa democratica, unita, sociale e solidale**. Bisogna andare a fondo di questa ideologia, che da un lato si fa vanto di essere democratica, ma al contempo trasfigura la tecnica in una sorta di religione universale.

Qual è allora **la vera ideologia di Maastricht**?

Ordoliberalismo 2.0

Il Trattato di Maastricht è caratterizzato dall'adesione, spesso esplicita, a un filone del neoliberismo nato negli anni Trenta del secolo scorso con la scuola di Friburgo, in seguito indicato con il termine “**ordoliberalismo**”.

L'idea fondamentale di questo approccio è di garantire e tutelare, con certe istituzioni e rigide regole, un “ordine” imperniato **sulla concorrenza del mercato, sulla proprietà privata e sulla stabilità monetaria**.

Tale dottrina, successivamente rielaborata da Wilhelm Röpke, consigliere di Konrad Adenauer e del ministro tedesco Ludwig Erhard, ebbe **grande fortuna nella Germania del dopoguerra** e si distinse, sotto la successiva denominazione di “**economia sociale di mercato**”, per un programmatico **rifiuto di certe forme di pianificazione diretta dall'autorità statale**.

Insieme a tutto ciò, alla base della costruzione europea cristallizzata nei trattati, confluì anche la dottrina del cosiddetto **Washington consensus**, con i suoi richiami alle **privatizzazioni** e alla **riduzione della spesa pubblica**.

Avendone così dissodato il sottosuolo ideologico, appaiono in tutta la loro nitidezza i riferimenti prima a una “**moneta unica e**

sta
b
i
/

e” e a una “**crescita non inflazionistica**” contenuti nel Trattato di Maastricht; e poi, compiutamente nel Trattato di Lisbona, a uno sviluppo incentrato “su **un'economia sociale di mercato fortemente competitiva**”¹ e, precisamente, a **regole di concorrenza** volte a

Come nell'ordoliberalismo, così anche in questi trattati non mancano accenni all'occupazione e alla protezione sociale. Eppure, esse sono considerate un esito naturale dell'“ordine”. Quindi, risultano sempre subordinate al mantenimento della **stabilità dei prezzi**², sulla quale si impernia la **politica monetaria portata avanti dalla Banca centrale europea** e riaffermata

continuamente tanto nello statuto del Sistema europeo delle banche centrali, quanto nel Trattato di Lisbona.

Dalla teoria alla pratica

Tutte queste idee, lungi dall'essere rimaste *in abstracto*, si sono altresì realizzate in politiche economiche concrete - in ossequio ai tanto noti quanto scientificamente infondati **parametri** del 3% e del 60%, contenuti in uno dei protocolli allegati al Trattato di Maastricht e suggellati nel Patto di stabilità e crescita. Si tratta della cosiddetta "**austerità espansiva**" (una politica di bilancio restrittiva che, secondo i suoi teorici, avrebbe dovuto avere effetti benefici sull'economia) e, contestualmente, della **flessibilizzazione del lavoro**.

In accordo a quel che già Keynes scriveva nel capitolo XIX della sua *Teoria*, tali politiche hanno inasprito i problemi legati alla disoccupazione, alla distribuzione funzionale del reddito e alla produzione industriale. Infatti, **hanno impedito l'adozione da parte dei governi di politiche fiscali espansive a sostegno della domanda effettiva mediante la spesa pubblica (deficit)**

A fronte di un'**Unione Europea strutturalmente divisa** in Stati membri in competizione fra loro e incapace finora di riformare le proprie criticità, s'impone in tutta la sua attualità quanto asseriva **Keynes**:

"È il perseguimento simultaneo di questa politica [di un programma nazionale di investimento diretto ad un livello ottimo di occupazione interna] da parte di tutti i Paesi assieme che è atto a restaurare nel campo internazionale la salute e la forza economica".

Questo articolo è il terzo episodio della "Guida rapida all'Europa di Maastricht" a cura di Kritica Economica.

Clicca [qui](#) per leggere gli altri contributi e per consultare la bibliografia di riferimento.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24138-guglielmo-martinangeli-durante-maastricht.html>



Politica e realtà / di Pierluigi Fagan

Politica, da almeno quattro decenni e non solo in Italia, ha sostanzialmente perso il contatto con la realtà. Si sono sommate varie perturbazioni.

La prima è il dominio di teorie irrealistiche come il neo-liberismo. Il neo-liberismo non è una

teoria buona o cattiva, è soprattutto una teoria che non funziona, non fa funzionare l'economia di una società per come economia e società sono state entangled lungo tutta la storia della civiltà.

La seconda teoria è il globalismo ingenuo ovvero la credenza che il mondo potesse diventare un unico mercato (libero e bello) sopra la rugosità delle differenze geostoriche, etniche, culturali. Di nuovo, questa teoria è "neanche sbagliata" come sarcasticamente diceva il prof. W. Pauli ("Ciò non solo non è corretto, ma nemmeno sbagliato!") quando si trovava davanti a formulazioni semplicemente inconsistenti, letteralmente "sopra la realtà" (ovvero "surreali").

La famosa "distruzione dei corpi intermedi" (partiti, sindacati) ha privato della catena di trasmissione delle informazioni e delle problematiche che chiamano attenzione politica, dalla realtà ai centri pensanti e decisionali. Così questi non pensano e non decidono rispetto alla realtà. Terza componente.

Quarta componente, il trasloco della politica nel virtuale e nello spettacolo, poi nei social: slogan, beauty contest, sembrare simpatici, poca riflessione, scarsa argomentazione, dialettica ridotta alle polarizzazioni semplificanti. Lo spettacolo ha sue regole proprie e l'intero sistema risponde a logiche che nulla hanno a che vedere con la realtà concreta.

Infine, quinta componente e solo per darci un taglio che non siamo in un trattato analitico, la realtà, negli ultimi quaranta anni, ha scalato gradi sempre maggiori di complessità nell'ambito della più generale transizione all'Era complessa iniziata nel dopoguerra. Ricordo che in questa transizione la popolazione umana si è triplicata, così gli Stati ed anche di più i sistemi multilaterali, pubblici e privati, legali ed illegali. Sono aumentate di molto le interrelazioni tra le parti per via delle rivoluzioni dei trasporti, delle telecomunicazioni, delle transazioni commerciali e finanziarie e la complessità delle catene del valore. Ormai tutto il mondo organizza il fare economico nel modo moderno il che aumenta di molto la competizione che nasce economica, finanziaria, valutaria per diventare -come vediamo oggi- geopolitica. Sono venti anni che andiamo avanti con "post-moderno". Ma mettersi l'anima in pace e dichiarare finito il moderno e quindi interrogarsi su i caratteri specifici della nuova era storica, no? Chissà, magari sincronizzeremmo meglio le nostre immagini di mondo sulla specialità dei tempi in cui siamo capitati. Non è che si cambia era storica tutti gli anni come il guardaroba.

Se ponete l'oggetto-fenomeno "Mondo" in rapida ed intensa inflazione di complessità da una parte e la somma dei primi quattro punti che hanno distrutto la catena pratica ed ideologica di relazione tra politica e realtà, avrete la prima diagnosi del problema dato.

E veniamo all'attualità che mi ha mosso a scrivere il post.

Scandalo e risate per il concetto di "sovranità alimentare". Il concetto nasce in organizzazioni alter-mondialiste (Via Campesina) in quel degli anni Novanta in cui nasce il WTO e la stagione della prima globalizzazione ingenua, oggi ripudiata in favore di nuovi blocchi geopolitici "democrazie vs autocrazie". Il concetto nasce in favore dei produttori agricoli medio-piccoli per consumo prevalentemente locale vs grandi multinazionali tendenti OGM, per produzioni standard per consumo globale. Ma ci sono anche altri aspetti. Abbiamo temuto tutti, nel mondo, l'improvvisa mancanza di produzioni agricole ucraine e russe. Shock del genere tenderanno a ripetersi una volta che il mondo ha abbandonato, come sembra, il globalismo in condizioni di sostanziale pace. Non solo per conflitti, anche per la nuova competizione geopolitica che porrà ostracismi verso sistemi-Paese non allineati o diversamente allineati, ma anche per improvvisi rovesci ambientali e climatici. Il problema s'era già posto con la sovranità sanitaria, mascherine prima, ventilatori polmonari poi, vaccini infine. Già tutto scordato nell'acquario dei pesci rossi?

Scandalo con meno risate per la questione della "famiglia". Sentivo un giornalista ieri dire di aver il giorno prima partecipato ad una conferenza ISTAT il cui presidente avvertiva che il pronunciato calo demografico italiano da qui al 2040, porterà ad allora ad una perdita di un quarto del Pil. Non so se sarete in grado di collegare il dato al debito pubblico ed il servizio sul

debito o alla consistenza geopolitica che in primis è dato dal peso demografico e produttivo dei diversi attori o ai problemi di bilancia di spesa sanitarie e pensionistica. Dovreste esserlo visto che andrete a schiantarvi in quell'annunciato buco nero.

Ora, il primo argomento promosso da un governo di destra con tendenze post-fasciste (quindi non fascista in sé per sé, ma neanche così attento a rinnegarne la tradizione), porta al facile dileggio dell'autarchia di antica memoria. Realismo consiglierebbe magari di capire che tipo di interpretazione ne danno ovvero quanto sono o non sono vicini al mondo rurale delle produzioni perché magari sono più vicini e collegati politicamente di chi scrive il meme per farsi due risate su facebook. Il che porterebbe anche a domandarsi perché la destra fa lavoro politico in campagna mentre la sinistra (o supposta tale) fa brunch in città.

Il secondo argomento, sempre interpretato per come si pensa lo interpreterà la destra, diventa la Polonia o Dio, Patria, Famiglia. A ciò si oppone la politica dei diritti per la pluralità interpretativa dell'affettività e della sessualità. Così per aborto permesso di diritto che può esser impedito di fatto poiché con la catena logistica ospedaliera si può pur sempre fare il contrario di ciò che in teoria di dovrebbe fare. Se non addirittura impedito di diritto con la surreale iniziativa di Gasparri.

Riportare la politica alla realtà però, imporrebbe lasciar perdere il meccanismo per cui semplifichiamo ed estremizziamo quello che dice l'avversario per dire il simmetrico inverso che sarà altrettanto semplificato, alimentando così politica ineffettiva che diventa chiasso di slogan spettacolari.

Si potrebbe invece presidiare il concetto di autonomia di certe produzioni di base affinché non diventi a sua volta uno slogan inconsistente ma intervenga davvero sul modello produttivo adatto alle caratteristiche produttive sia del nostro Paese, sia dei tempi che si prospettano assai turbolenti, per chi non se fosse accorto. Sempre senza rinunciare ad importazioni giudiziose.

Altresì si potrebbe presidiare il problema della scarsa natalità parlando di servizi pubblici, case popolari ad affitti calmierati per le giovani coppie, potatura dell'immane pletora di contratti di lavoro senza garanzie, salario minimo. O forse anche discutere serenamente se, nel frattempo che tali improbabili politiche sociali possano venir implementate, aprirsi a forme di importazione controllata di popolazioni migranti, notoriamente più riproduttive di quelle occidentali per motivi culturali. Sempre battendosi per i diritti precedentemente accennati.

La differenza dei due modi corre tra mantenere la politica ad un gioco di ruoli virtuali in cui lo strato chiacchierato va per conto suo sopra lo strato dei fatti e riportare la politica a misurarsi coi fatti. Sono convinto che in effetti nel mondo delle chiacchiere la distinzione destra-sinistra non ha più senso, sono convinto che tale distinzione mostrerebbe la sua ostinata consistenza se invece ci misurassimo con la realtà concreta del come si vogliono fare certe cose. Ma se poi si trovano anche convergenze saltuarie, non vedo il problema.

Ma quanto meno facile, semplice e giocherellona sarebbe la politica con i vincoli di realtà?

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24139-pierluigi-fagan-politica-e-realta-2.html?aid=83992>



Nessuno per tutti, ognuno per sé. E l'inverno sta arrivando / di Gimmi Santucci

La prosperità del tutto immaginaria che qualche sognatore indefesso vorrebbe imporsi di vedere, non è altro che sopravvivenza derivante da tre fattori chiave: la facilità di accesso al credito, la svalutazione salariale, l'energia a basso costo.

Dopo il 2008, le procedure bancarie hanno invertito registro. Il suq finanziario per imprese più abili a comprare denaro a debito che a produrne a reddito, ha chiuso i cancelli. La crisi dello spread del 2011 ha ridimensionato la propulsione dei consumi interni con manovre di austerità volte a incrementare di nuovo le esportazioni. Il tracollo bancario statunitense è arrivato in Europa sotto due aspetti: la tossicità dei derivati dentro uno dei più grandi istituti del continente, Deutsch Bank e la allucinante direttiva europea sul "bail in", quell'abominio per cui ogni banca si salva per conto proprio a spese di correntisti e finanziatori diretti. A completare l'idilliaco scenario si sono aggiunti i nuovi parametri di assetto imposti dai regolamenti detti "Basilea" e i meccanismi di valutazione e cessione dei crediti incagliati, i cosiddetti Non Performing Loans (NPL).

Così è finito il credito facile e a basso costo.

La certezza, tra i tre pilastri di sopravvivenza suddetti, resta la deflazione salariale. Tra jobs act, livelli di disoccupazione imposti da lambicchi comunitari, logistiche globali saltate, domanda in costante contrazione, il lavoro non gode di ottima salute. Quindi non c'è rischio che debba essere remunerato di più. In Italia gli stipendi non crescono da decenni.

Il terzo pilastro è l'energia a basso costo. Si è consumato in breve come una matita nel temperino.

L'Italia ha ricevuto il primo affondo con il rovesciamento di Gheddafi in Libia. L'Eni, nostro vero Ministero degli Esteri insieme con il Vaticano, aveva raggiunto una posizione di controllo e di equilibrio in Africa mediterranea. Petrolio e gas erano abbondanti e coprivano parte del nostro fabbisogno in alternativa al principale fornitore europeo: la Russia.

Le riforme del lavoro Hartz IV, un debito pubblico sapientemente gestito (e dissimulato) nelle pieghe federali dei Landes, la totale complementarità all'azione politica della KfW, ovvero la loro Cassa Depositi e Prestiti, un Marco mai del tutto dimenticato, il carbone sempre disponibile e mai dismesso, hanno concorso a consolidare una Germania sempre più orientata all'arrembaggio commerciale. Ma l'ingrediente speciale del pasticcio mercantilista e mercatista sarebbero stati gli idrocarburi russi acquistati a basso costo con contratti a lungo termine. Produrre a costi i più bassi possibile, affidarsi al Mercato con la garanzia di offrire prezzi competitivi. La Merkel, espressione di un'élite poco politica e molto tattica quali i De Mazieres, di un'aristocrazia industriale con i volti dei Salm Salm, degli Opel, dei Thyssen tra i vari, ha implementato questo corso arrivando a raddoppiare la linea di approvvigionamento diretta dalla Russia, il famigerato North Stream 2.

Nel frattempo si levavano le prime dissonanze della monolitica sinfonia produttivista: il millenarismo ambientale e la riforma del mercato energetico. I borborigmi ideologici di una tecnocrazia senza visione, autoreferente perché del tutto autopoietica, hanno indotto gli stati membri dell'Unione a mutuare l'impostazione inglese che separava i soggetti dei vari stadi di approvvigionamento, produzione e distribuzione. Si sono frammentati e moltiplicati i compratori di idrocarburi per favorire la competitività dei prezzi, fino all'ultimo mefitico singulto di una borsa di scambio del gas controllata da Intercontinental Exchange, la società che dal 2013 controlla anche la Borsa di New York, in cui si negozia la quantità di gas di un accendino ma si determina il prezzo per tutta l'Europa.

L'incalzare della tematica ecologista ha portato l'Unione Europea a dichiarare e sancire ufficialmente un impiego dimezzato di fonti fossili entro il 2030 con il "Fit for 55". Questo ha

significato per i produttori in causa l'abbandono di investimenti e la conseguente crisi di fiducia. Da un anno abbondante, i prezzi sono cominciati a salire, complice la certezza che non esiste fonte rinnovabile che possa sostituire e coprire il fabbisogno continentale. Il caro energetico e le falle post pandemiche della produzione delocalizzata e della logistica sempre più ingolfata, hanno innescato la dinamica inflattiva che tanto e tanti sgomenta.

Cosa poteva mancare in questo scenario già sfavorevole? Una guerra, diamine! Che noi non combattiamo direttamente sul campo, ma sosteniamo con contributi all'Amico e con sanzioni al Nemico. Nell'epoca delle polarizzazioni assolute, dove "noi" e "gli altri", "buoni" e "cattivi", i "sì qualcosa" e "no qualcosa" sono estremi opposti e inconciliabili, dove non è ammessa alcuna espressione intermedia e nessun distinguo, il Nemico è di nuovo la Russia. E senza alcuna alternativa verificata, diamo il ben servito al nostro principale fornitore di combustibile, mentre le sanzioni applicategli per stroncarlo stanno stroncando noi.

Non solo sono venuti a mancare i fattori che hanno mascherato la fragilità dell'architettura unionista, ma manca proprio l'energia.

Ci siamo impoveriti, perché i salari non crescono da decenni e le politiche di austerità hanno bloccato gli investimenti pubblici, abbiamo deindustrializzato tra delocalizzazioni e discutibili scelte di Investimenti Diretti Esteri, siamo reduci da un crollo del PIL e da restrizioni e fardelli dovuti agli anni del CoVid, siamo in una impasse tra necessarie espansioni di bilancio per contrastare la recessione e urgenti politiche monetarie per arginare l'inflazione che, ripetiamolo, non è quella consueta da eccesso di domanda e di circolo di massa monetaria. Alcune merci potranno anche scarseggiare o essere di produzione meno istantanea ma, quel che è peggio, sono difficilmente distribuibili. Mentre i combustibili ci sono, sono abbondanti e vengono venduti ad altri, perché noi abbiamo deciso di rinunciarvi in nome di un moralismo precotto. Lo stesso che ci ha fatto accettare la compressione del Diritto e del buon senso per scongiurare una Morte più narrata che effettiva, lo stesso che impone di sostenere l'esorbitare dei prezzi a chi è già povero e a chi sta per diventarlo, ma in nome di una giustizia eletta universale per puro processo mediatico.

L'Unione Europea si è rivelata inconsistente in ogni momento in cui sarebbe servita. Addirittura le sue scelte hanno danneggiato i singoli Stati membri. Quelli che hanno saputo esprimere una capacità di forza e di determinazione sovrana agiscono nel proprio interesse. L'Italia, pur essendo nominalmente il terzo contributore netto e il secondo produttore manifatturiero, per colpa di traditori, servi sciocchi, l'asservimento a qualsiasi umore estero e l'inspiegabile autorazzismo che ci connota, è vittima di strategie anglo atlantiche distruttive che a trent'anni dal loro innesco cercano la detonazione definitiva che sempre a Draghi si affida, è in balia di una borghesia "vendidora" che cerca la salvezza oggi promettendosi alla supremazia teutonica o alle mire francesi.

Eccoci: poveri, fiacchi, traditi e, stando così le cose, senza energia per l'inverno, neanche strapagata. Altro che maglioni pesanti, pasta a fuoco spento e doccia in due. Se non intervengono stravolgimenti radicali, ci sarà buio, paralisi e un bel po' di odio l'un per l'altro.

Con buona pace di chi vuole credere a tutto, di chi si adegua a qualsiasi istanza imposta, di chi spera di abitare paesi inesistenti e mondi sognati.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24140-gimmi-santucci-nessuno-per-tutti-ognuno-per-se-e-l-inverno-sta-arrivando.html?aid=83991>

World Politics Blog

Cina: terzo mandato per Xi Jinping, Li Qiang futuro premier / di Giulio Chinappi

Domenica è stato ufficializzato il terzo mandato di Xi Jinping come segretario generale del Partito Comunista. Li Qiang si appresta a diventare il nuovo primo ministro dopo la fine del mandato di Li Keqiang.

Terminato il **20° Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese**, il 23 ottobre ha avuto luogo la prima sessione plenaria del 20° Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese, che ha ratificato la conferma di **Xi Jinping** come **segretario generale** per un terzo mandato. Xi è stato anche nominato presidente della Commissione militare centrale del PCC.

Oltre al segretario generale, il Comitato Permanente dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale del PCC sarà composto da **Li Qiang**, Zhao Leji, Wang Huning, Cai Qi, Ding Xuexiang e Li Xi. Li Qiang, segretario del Partito Comunista a Shanghai sin dal 2017, diviene dunque il nuovo numero due del PCC, destinato con ogni probabilità ad assumere la carica di primo ministro a partire da marzo, quando **Li Keqiang** raggiungerà il limite dei due mandati.

La nomina di Li Qiang ha colto di sorpresa molti analisti, visto che storicamente il nuovo premier era sempre stato scelto tra i vice premier. Li Keqiang, ad esempio, aveva ricoperto il ruolo di primo vice premier tra il 2008 ed il 2013, prima di ottenere i suoi due mandati da primo ministro. Per questo stesso motivo, molti pensavano che il suo successore sarebbe stato **Wang Yang**, ma Wang, al pari di Li Keqiang, non è stato neppure confermato all'interno del Comitato Centrale del PCC, fatto che lo ha immediatamente escluso dall'elenco dei pretendenti.

Li Qiang viene considerato come uno dei fedelissimi di Xi Jinping, e la sua probabile nomina come nuovo premier non poteva che suscitare le scomposte reazioni dei commentatori occidentali. Le élite nostrane speravano infatti nella nomina del già citato Wang Yang o di **Hu Chunhua**, considerati come due riformisti che avrebbero aperto la porta alla trasformazione capitalista della Repubblica Popolare. I commentatori anticinesi non hanno trovato di meglio che criticare Li Qiang per la gestione del lockdown a Shanghai – i cui risultati sono in realtà stati migliori rispetto a quelli ottenuti da qualsiasi Paese occidentale – e per **non aver introdotto riforme orientate al mercato**. Tutto questo non fa altro che dimostrare la correttezza della linea del PCC.

Durante l'incontro con la stampa, tenutosi domenica nella Grande Sala del Popolo di Pechino, Xi Jinping ha affermato che una Cina prospera creerà molte più opportunità per il mondo: *"Proprio come la Cina non può svilupparsi isolata dal mondo, il mondo ha bisogno della Cina per il suo sviluppo"*, ha osservato Xi. *"Attraverso oltre 40 anni di incessanti riforme e aperture, la Cina ha creato i due miracoli della rapida crescita economica e della stabilità sociale a lungo termine"*, ha aggiunto il segretario generale del PCC.

"Mentre gli Stati Uniti si stanno impegnando nella costruzione del confronto e dell'unilateralismo, oltre a guidare il mondo intero in una situazione più conflittuale e caotica, la Cina, la seconda economia più grande del mondo, sta facendo esattamente l'opposto", ha commentato **Wang Yiwei**, vice preside dell'Accademia del pensiero di Xi Jinping sul socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era, secondo quanto riportato dal *Global Times*.

La linea espressa rispecchia il rapporto presentato dallo stesso Xi Jinping lo scorso 16 ottobre,

in occasione della seduta inaugurale del 20° Congresso Nazionale del PCC: *"Dobbiamo applicare pienamente e fedelmente la nuova filosofia di sviluppo su tutti i fronti, continuare le riforme per sviluppare l'economia di mercato socialista, promuovere un'apertura di standard elevati e accelerare gli sforzi per promuovere un nuovo modello di sviluppo incentrato sull'economia domestica e presenta un'interazione positiva tra i flussi economici nazionali e internazionali"*, aveva affermato, in quell'occasione, il leader cinese.

In quest'ottica, Xi Jinping ha espresso domenica l'impegno della Cina a promuovere la costruzione di una comunità umana con un futuro condiviso: *"Lavoreremo con i popoli di tutti gli altri Paesi per difendere i valori condivisi dall'umanità di pace, sviluppo, equità, giustizia, democrazia e libertà per salvaguardare la pace globale e promuovere lo sviluppo globale, e continuare a promuovere la costruzione di una comunità umana con un futuro condiviso"*, ha detto il presidente della Repubblica Popolare Cinese.

La posizione di Xi Jinping, rappresentativa di quella del Partito Comunista Cinese e del governo della Repubblica Popolare Cinese, dimostra come la diplomazia del Paese asiatico non si basi su mentalità egoistiche e a somma zero, contrapponendo le mire egemoniche dell'imperialismo statunitense all'idea di promuovere una **comunità umana con un futuro condiviso**, uno dei termini chiave della diplomazia cinese.

Nonostante le inevitabili critiche lanciate dai mass media occidentali, per non parlare delle fake news volte a screditare il governo cinese e il PCC, la Cina dimostra di avere una leadership forte e competente, di fronte alla quali le sedicenti democrazie europee e nordamericane non possono che impallidire: *"Mentre i sistemi politici occidentali si stanno deteriorando e molti Paesi occidentali non sono più in grado di eleggere leader con prestazioni professionali, il PCC mette in evidenza una forte leadership, mostrando la sua capacità di organizzare, unire ed eseguire"*, ha commentato **Zhang Shuhua**, direttore dell'Istituto di scienze politiche dell'Accademia cinese delle scienze sociali, intervistato dal *Global Times*.

Il Partito Comunista Cinese, il partito più grande del mondo, è riuscito a mantenere saldamente il potere dal successo della rivoluzione maoista ad oggi grazie alla sua capacità di adattarsi ai mutevoli contesti nazionali e internazionali. Questo non significa che nel corso dei decenni non siano stati commessi errori, ma che il PCC ha sempre mantenuto chiaro il suo obiettivo di governare per il benessere del popolo. Di fronte ai dati di fatto dei successi ottenuti dalla Cina negli ultimi decenni, le petulanti critiche provenienti dalla propaganda anticinese non possono che perdere qualsiasi valore.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24141-giulio-chinappi-cina-terzo-mandato-per-xi-jinping-li-qiang-futuro-premier.html?aud=83990>



**Rete dei
Comunisti**

Il mondo secondo Xi Jinping: cosa crede davvero l'ideologo in capo della Cina / di Kevin Rudd

Introduzione a cura di Rete dei Comunisti

Traduciamo e pubblichiamo un [articolo](#) della prestigiosa rivista statunitense dedicata alle relazioni internazionali *Foreign Affairs*.

Scritto in prospettiva di commento del XX Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese che si svolge in questi giorni (lo abbiamo inquadrato [qui](#)), l'articolo si propone di inquadrare la visione del mondo del presidente Xi Jinping, che inizierà il suo terzo mandato proprio in questa occasione.

La rivista naturalmente si pone dal punto di vista dell'establishment della politica estera USA, quindi bisogna fare una accurata tara alle analisi espresse. A maggior ragione risulta interessante l'attenzione data a quella che viene individuata come la corrente ideologica più influente nell'azione di Xi, il marxismo-leninismo. Tale impianto teorico viene infatti sistematicamente ignorato dagli analisti occidentali, che, nonostante sia ancora l'ideologia ufficiale del PCC e della Cina, lo derubricano ad un pensiero morto senza influenza nel reale. L'influenza del pensiero marxista-leninista ha indubbiamente un peso nelle decisioni dei quadri del partito, che lo studiano approfonditamente.

Tuttavia la situazione è più complessa e, come qualsiasi cosa quando si parla di Cina, non può essere liquidata con semplicità da bianco/nero (abbiamo cercato di raccogliere contributi significativi per capire la Cina oggi all'interno di un [Dossier Cina](#) e in un numero dedicato di [Contropiano](#)). Se da un lato infatti sarebbe un errore accettare acriticamente i comunicati del PCC sul Socialismo con Caratteristiche Cinesi e individuare necessariamente la Cina come il Sol dell'Avvenire della rivoluzione globale, altrettanto sbagliato sarebbe considerare il paese come completamente rientrato nell'ovile capitalista a partire dal periodo di "riforme e aperture" sotto la guida di Deng.

Entrambe queste posizioni sono presenti nella sinistra di classe occidentale ed italiana, ed entrambe non tengono sufficientemente conto del processo che la Repubblica Popolare Cinese sta attraversando dalla sua fondazione. E tale processo è quello di un conflitto di classe che non si è mai sopito, il cui esito non è scontato, e che vede molteplici attori in campo in ogni periodo storico. Un conflitto di classe che non può che collocarsi all'interno della fase generale che il Modo di Produzione Capitalistico sta attraversando.

Particolarmente interessante infatti è l'individuazione da parte dell'autore della possibile principale fonte di preoccupazioni per la leadership di Xi nei prossimi anni: la rallentata crescita economica. Tuttavia questo rallentamento della crescita economica viene ideologicamente individuato nell'aumento dell'interventismo statale che il PCC ha portato avanti negli ultimi anni. Il controllo del pubblico sul privato e la redistribuzione della ricchezza vengono identificati come ostacoli alla prosperità da una "scienza" economica borghese che ancora identifica nel libero mercato l'unico strumento per l'allocazione efficiente delle risorse, nonostante i disastri che le deregolamentazioni e le privatizzazioni hanno generato negli ultimi decenni. Il segreto della crescita cinese è stato al contrario il solido controllo sulle forze del mercato da parte dello stato, in un contesto di pianificazione di lungo periodo.

Una riduzione della crescita nei prossimi anni è prevedibile, ma sarebbe da ricondursi alla crisi sistemica che il Modo di Produzione Capitalista sta attraversando a livello globale. Le sempre più pesanti difficoltà di valorizzazione del capitale ormai non portano più solamente instabilità finanziaria, ma un inasprimento della competizione internazionale che va sempre più verso un conflitto militare esteso e che sta portando ad una vera e propria rottura della mondializzazione capitalista. È in questo contesto di crisi sistemica del capitalismo che la leadership della Repubblica Popolare Cinese dovrà decidere come garantire il benessere per un miliardo e mezzo di suoi cittadini, ma non sembra che il modello del capitalismo occidentale si candidi ad essere particolarmente appetibile.

* * * *

Nell'era post-Guerra Fredda, il mondo occidentale non ha sofferto la mancanza di grandi teorie

della storia e delle relazioni internazionali. Le ambientazioni e gli attori possono cambiare, ma il dramma geopolitico globale continua: varianti del realismo e del liberalismo competono per spiegare e prevedere il comportamento degli Stati, gli studiosi discutono se il mondo stia assistendo alla fine della storia, a uno scontro di civiltà o a qualcosa di completamente diverso. E non sorprende che la questione che oggi attira l'attenzione analitica più di ogni altra sia l'ascesa della Cina sotto il presidente Xi Jinping e la sfida che rappresenta per il potere americano. Nel periodo precedente al 20° Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese (PCC), mentre Xi ha manovrato per consolidare il suo potere e assicurarsi un terzo mandato senza precedenti, gli analisti occidentali hanno cercato di decodificare la visione del mondo che lo guida e le sue ambizioni per la Cina.

Tuttavia, un'importante corrente di pensiero è stata largamente assente da questa ricerca di comprensione: Il marxismo-leninismo. È strano perché il marxismo-leninismo è l'ideologia ufficiale della Cina dal 1949. Ma l'omissione è anche comprensibile, dal momento che la maggior parte dei pensatori occidentali è arrivata da tempo a considerare l'ideologia comunista come effettivamente morta – anche in Cina, dove, alla fine degli anni '70, il leader del PCC Deng Xiaoping mise da parte l'ortodossia marxista-leninista del suo predecessore, Mao Zedong, in favore di qualcosa di più simile al capitalismo di stato. Deng riassunse il suo pensiero in merito con la caratteristica schiettezza: *"Bu zhenglun"*, *"Facciamo a meno della teoria"*, disse ai partecipanti di un'importante conferenza del PCC nel 1981. I suoi successori Jiang Zemin e Hu Jintao seguirono il suo esempio, espandendo rapidamente il ruolo del mercato nell'economia interna cinese e abbracciando una politica estera che massimizzava la partecipazione della Cina a un ordine economico globale guidato dagli Stati Uniti.

Xi ha messo fine a quell'era di governo pragmatico e non ideologico. Al suo posto, ha sviluppato una nuova forma di nazionalismo marxista che ora modella la presentazione e la sostanza della politica, dell'economia e della politica estera della Cina. In questo modo, Xi non sta costruendo castelli teorici in aria per razionalizzare decisioni che il PCC ha preso per altre ragioni più pratiche. Sotto Xi, l'ideologia guida la politica più spesso del contrario. Xi ha spinto la politica verso la sinistra leninista, l'economia verso la sinistra marxista e la politica estera verso la destra nazionalista. Ha riaffermato l'influenza e il controllo che il PCC esercita su tutti i settori della politica pubblica e della vita privata, ha rinvigorito le imprese statali e ha posto nuove restrizioni al settore privato. Nel frattempo, ha alimentato il nazionalismo perseguendo una politica estera sempre più assertiva, spinta dalla convinzione di ispirazione marxista che la storia sia irreversibilmente dalla parte della Cina e che un mondo ancorato al potere cinese produrrebbe un ordine internazionale più giusto. In breve, l'ascesa di Xi ha significato niente meno che il ritorno dell'Uomo Ideologico.

Queste tendenze ideologiche non sono un semplice ritorno all'epoca di Mao. La visione del mondo di Xi è più complessa di quella di Mao e mescola purezza ideologica e pragmatismo tecnocratico. Le dichiarazioni di Xi sulla storia, il potere e la giustizia potrebbero sembrare impenetrabili o irrilevanti al pubblico occidentale. Ma l'Occidente ignora il messaggio ideologico di Xi a suo rischio e pericolo. Per quanto astratte e poco familiari possano essere le sue idee, esse stanno avendo effetti profondi sul contenuto reale della politica cinese e della politica estera – e quindi, con la continua ascesa della Cina, sul resto del mondo.

Uomo di Partito

Come tutti i marxisti-leninisti, Xi basa il suo pensiero sul materialismo storico (un approccio alla storia incentrato sull'inevitabilità del progresso attraverso la continua lotta di classe) e sul materialismo dialettico (un approccio alla politica che si concentra sul modo in cui il cambiamento avviene quando forze contraddittorie si scontrano e si risolvono). Nei suoi scritti pubblicati, Xi utilizza il materialismo storico per posizionare la rivoluzione cinese nella storia mondiale in un contesto in cui il passaggio della Cina a uno stadio più avanzato del socialismo

accompagna necessariamente il declino dei sistemi capitalistici. Attraverso la lente del materialismo dialettico, ritrae il suo programma come un passo avanti in una competizione sempre più intensa tra il PCC e le forze reazionarie in patria (un settore privato arrogante, organizzazioni non governative influenzate dall'Occidente, movimenti religiosi) e all'estero (gli Stati Uniti e i suoi alleati).

Questi concetti possono sembrare astrusi e arcani a chi non è in Cina. Ma sono presi sul serio dalle élite del PCC, dagli alti funzionari cinesi e da molti studiosi di relazioni internazionali che consigliano il governo. Gli scritti teorici pubblicati da Xi sono molto più ampi di quelli di qualsiasi altro leader cinese dai tempi di Mao. Il PCC si avvale anche dei tipi di consulenza economica e strategica che solitamente guidano i sistemi politici occidentali. Ma all'interno del sistema cinese, il marxismo-leninismo funge ancora da sorgente ideologica di una visione del mondo che pone la Cina dalla parte giusta della Storia e dipinge gli Stati Uniti come in preda a un inevitabile declino capitalistico, consumati dalle proprie contraddizioni politiche interne e destinati a soccombere. Secondo Xi, questa sarà la vera fine della Storia.

Nel 2013, appena cinque mesi dopo la sua nomina a segretario generale del partito, Xi tenne un discorso alla Conferenza Centrale sull'Ideologia e la Propaganda, una riunione dei massimi dirigenti del partito a Pechino. Il contenuto del discorso non è stato riportato all'epoca, ma è trapelato tre mesi dopo ed è stato pubblicato da China Digital Times. Il discorso offre un ritratto senza filtri delle più profonde convinzioni politiche di Xi. In esso si sofferma sui rischi del decadimento ideologico che ha portato al crollo del comunismo sovietico, sul ruolo dell'Occidente nel fomentare la divisione ideologica all'interno della Cina e sulla necessità di reprimere ogni forma di dissenso. *"La disintegrazione di un regime spesso parte dall'area ideologica"*, ha detto Xi. *"I disordini politici e il cambio di regime possono avvenire da un giorno all'altro, ma l'evoluzione ideologica è un processo a lungo termine"*, ha continuato, avvertendo che una volta che *"le difese ideologiche vengono violate, le altre difese diventano molto difficili da mantenere"*. Ma il PCC *"ha la giustizia dalla nostra parte"*, ha assicurato al suo pubblico, incoraggiandolo a non essere *"evasivo, timido o a usare mezzi termini"* nei confronti dei paesi occidentali, il cui obiettivo è *"contenderci i campi di battaglia del cuore della gente e delle masse, e alla fine rovesciare la leadership del PCC e il sistema socialista cinese"*.

Questo significava dare un giro di vite a chiunque *"covasse dissenso e discordia"* ed esigere che i membri del PCC dimostrassero fedeltà non solo al partito ma anche a Xi personalmente. Ne seguì una "pulizia" interna del PCC, compiuta epurando qualsiasi opposizione politica o istituzionale percepita, in gran parte attraverso una decennale campagna anticorruzione iniziata ancor prima del discorso. Una "campagna di rettifica" ha portato un'altra serie di epurazioni nell'apparato politico e legale del partito. Xi ha anche riaffermato il controllo del partito sull'Esercito Popolare di Liberazione e sulla Polizia Armata del Popolo e ha centralizzato la sicurezza informatica e i sistemi di sorveglianza della Cina. Infine, nel 2019, Xi ha introdotto una campagna educativa a livello di partito intitolata *"Non dimenticare lo scopo originale del partito, tieni a mente la missione"*. Secondo un documento ufficiale che annunciava l'iniziativa, l'obiettivo era che i membri del partito *"acquisissero un apprendimento teorico e fossero battezzati nell'ideologia e nella politica"*. Verso la fine del suo primo mandato, era ormai chiaro che Xi non desiderava altro che trasformare il PCC nell'alta chiesa di una fede secolare e rivitalizzata.

A tutto Marx

A differenza di questi passi immediati verso una disciplina più leninista nella politica interna, il passaggio all'ortodossia marxista nella politica economica sotto Xi è stato più graduale. La gestione economica è stata a lungo appannaggio dei tecnocrati che fanno parte del Consiglio di Stato, il gabinetto amministrativo cinese. Inoltre, gli interessi personali di Xi erano più legati alla storia del partito, all'ideologia politica e alla grande strategia che ai dettagli della gestione

economica e finanziaria. Tuttavia, man mano che l'apparato di partito affermava il controllo dei dipartimenti economici dello Stato, i dibattiti politici cinesi sul ruolo relativo dello Stato e del mercato diventavano sempre più ideologici. Xi ha anche perso progressivamente fiducia nell'economia di mercato in seguito alla crisi finanziaria globale del 2008 e alla crisi finanziaria interna della Cina del 2015, che è stata innescata dallo scoppio di una bolla del mercato azionario e ha portato a un crollo di quasi il 50% del valore delle azioni cinesi prima che i mercati si stabilizzassero nel 2016.

La traiettoria della politica economica cinese sotto Xi – da un consenso a sostegno delle riforme di mercato a un maggiore intervento del partito e dello Stato – è stata quindi irregolare, contestata e a volte contraddittoria. Infatti, alla fine del 2013, meno di sei mesi dopo il sermone revivalista di Xi sull'ideologia e la propaganda, il Comitato Centrale del PCC (le diverse centinaia di leader del partito) ha adottato un documento notevolmente riformista sull'economia, intitolato *“La decisione”*. Il documento delineava una serie di misure politiche che avrebbero permesso al mercato di svolgere *“il ruolo decisivo”* nell'allocazione delle risorse nell'economia. Ma l'attuazione di queste politiche ha subito un rallentamento nel 2015, mentre le imprese statali hanno ricevuto trilioni di dollari di investimenti dai *“fondi di orientamento industriale”* tra il 2015 e il 2021: una massiccia infusione di sostegno governativo che ha riportato lo Stato cinese al centro della politica economica.

Al 19° Congresso del Partito Comunista, nel 2017, Xi annunciò che in futuro la sfida ideologica centrale del partito sarebbe stata quella di correggere lo *“sviluppo squilibrato e inadeguato”* emerso durante il periodo di *“riforma e apertura”*, caratterizzato da cambiamenti politici basati sul mercato, inaugurato da Deng alla fine degli anni '70. In un discorso poco noto pubblicato sulla rivista ideologica del partito nel 2021, Xi ha in effetti contestato la definizione di Deng di *“fase primaria del Socialismo”* e la convinzione di Deng che la Cina avrebbe dovuto sopportare la disuguaglianza per centinaia di anni prima di raggiungere la prosperità per tutti. Al contrario, Xi ha salutato una transizione più rapida verso una fase superiore del socialismo, dichiarando che *“grazie a molti decenni di duro lavoro, [questo] è un periodo che segna un nuovo punto di partenza per noi”*. Xi ha rifiutato il gradualismo di Deng e l'idea che la Cina fosse condannata a un futuro indefinito di imperfezione nello sviluppo e disuguaglianza di classe. Grazie a un'adesione più rigorosa ai principi marxisti, ha promesso, la Cina potrebbe raggiungere la grandezza nazionale e una maggiore uguaglianza economica in un futuro non troppo lontano.

Un tale risultato si baserebbe sull'aumento dell'influenza dei comitati di partito sulle aziende private, con un ruolo maggiore nella selezione dei dirigenti e nelle decisioni critiche dei consigli di amministrazione. Inoltre, man mano che lo Stato cinese inizierà ad assicurarsi il capitale delle imprese private, incoraggerà anche gli imprenditori di successo a investire nelle imprese statali, mescolando sempre di più il mercato e lo Stato.

Nel frattempo, i pianificatori economici del PCC sarebbero stati incaricati di progettare una *“economia a doppia circolazione”*, il che significava che la Cina sarebbe diventata sempre più autosufficiente in tutti i settori dell'economia mentre le economie mondiali sarebbero diventate sempre più dipendenti dalla Cina. Alla fine del 2020, Xi definì un approccio alla redistribuzione del reddito noto come *“agenda della prosperità comune”*, in base al quale i ricchi avrebbero dovuto ridistribuire *“volontariamente”* i fondi a favore di programmi statali per ridurre la disuguaglianza di reddito. Alla fine del 2021, era chiaro che l'era della *“riforma e dell'apertura”* di Deng stava volgendo al termine. Al suo posto c'era una nuova ortodossia economica statalista.

“La Storia è il miglior libro di testo”

La spinta di Xi verso una politica leninista e un'economia marxista è stata accompagnata dall'adozione di una forma di nazionalismo sempre più forte, alimentando un'assertività all'estero che ha sostituito la tradizionale cautela e l'avversione al rischio che caratterizzavano

la politica estera cinese durante l'era di Deng. Il riconoscimento da parte di Xi dell'importanza del nazionalismo è stato evidente sin dall'inizio del suo mandato. *"In Occidente ci sono persone che dicono che la Cina dovrebbe cambiare l'angolazione della sua propaganda storica, non dovrebbe più fare propaganda sulla sua storia di umiliazione"*, ha detto nel suo discorso del 2013. *"Ma a mio avviso, non possiamo dargli retta: dimenticare la storia significa tradirla. La storia esiste oggettivamente. La storia è il miglior libro di testo. Una nazione senza memoria storica non ha un futuro"*. Subito dopo l'insediamento come segretario generale del PCC nel 2012, Xi guidò il Comitato Permanente del Politburo appena nominato in un tour di una mostra al Museo Nazionale Cinese di Pechino intitolata *"La strada del ringiovanimento"*, che raccontava la perfidia delle potenze imperiali occidentali e del Giappone e la risposta eroica del partito durante i "100 anni di umiliazione nazionale" della Cina.

Negli anni successivi, il concetto di *"grande ringiovanimento della nazione cinese"* è diventato il fulcro della visione nazionalista di Xi. Il suo obiettivo è che la Cina diventi la potenza asiatica e globale preminente entro il 2049. Nel 2017, Xi ha identificato una serie di parametri quantitativi che il Paese deve raggiungere entro il 2035, tra cui diventare un'"economia sviluppata di medio livello" e aver "sostanzialmente completato la modernizzazione della difesa nazionale cinese e delle sue forze armate". Per catturare e codificare la sua visione, Xi ha introdotto o evidenziato una serie di concetti ideologici che autorizzano collettivamente il nuovo approccio più assertivo della Cina. Il primo di questi è il "potere nazionale globale" (*zonghe guoli*), che il PCC utilizza per quantificare il potere militare, economico e tecnologico combinato della Cina e la sua influenza sulla politica estera. Sebbene questo concetto sia stato utilizzato dai predecessori di Xi, solo quest'ultimo ha avuto il coraggio di affermare che il potere della Cina è cresciuto così rapidamente che il Paese è già "entrato nei ranghi principali del mondo". Xi ha anche enfatizzato i rapidi cambiamenti nell'"equilibrio internazionale delle forze" (*guoji lilianq duibi*), che si riferisce ai confronti ufficiali che il partito utilizza per misurare i progressi della Cina nel raggiungere gli Stati Uniti e i suoi alleati. La retorica ufficiale del PCC contiene anche riferimenti alla crescente "multipolarità" (*duojihua*) del sistema internazionale e all'aumento irreversibile del potere della Cina. Xi ha anche riabilitato un aforisma maoista che salutava *"l'ascesa dell'Oriente e il declino dell'Occidente"* (*dongsheng xijiang*) come eufemismo per il superamento degli Stati Uniti da parte della Cina.

L'elogio pubblico di Xi alla crescente potenza nazionale della Cina è stato molto più netto ed esteso di quello dei suoi predecessori. Nel 2013, il PCC ha formalmente abbandonato la tradizionale "guida diplomatica" di Deng, risalente al 1992, secondo cui la Cina avrebbe dovuto *"nascondere la sua forza, aspettare il momento giusto e non prendere mai il comando"*. Xi ha utilizzato il Rapporto del Congresso del Partito del 2017 per descrivere come la Cina abbia promosso il suo *"potere economico, scientifico, tecnologico, militare e nazionale globale"* al punto da "entrare nei ranghi principali del mondo" e che, grazie a un aumento senza precedenti della posizione internazionale della Cina, *"la nazione cinese, con una postura completamente nuova, ora si erge alta e salda in Oriente"*.

Teoria e pratica

Ciò che più interessa a coloro che guardano con timore all'ascesa della Cina è il modo in cui queste mutevoli formulazioni ideologiche sono state messe in pratica. Le dichiarazioni dottrinali di Xi non sono solo teoriche: sono anche operative. Hanno gettato le basi per un'ampia gamma di passi di politica estera che sarebbero stati inimmaginabili con i leader precedenti. La Cina ha intrapreso una serie di recuperi di isole nel Mar Cinese Meridionale e le ha trasformate in presidi, ignorando le precedenti garanzie formali che non lo avrebbero fatto. Sotto Xi, il Paese ha effettuato attacchi missilistici su larga scala e a fuoco vivo intorno alla costa di Taiwan, simulando un blocco marittimo e aereo dell'isola, cosa che i precedenti regimi cinesi si erano astenuti dal fare pur avendone la capacità. Xi ha intensificato il conflitto al confine con l'India attraverso ripetuti scontri di frontiera e la costruzione di nuove strade, campi d'aviazione e

altre infrastrutture militari vicino al confine. La Cina ha inoltre adottato una nuova politica di coercizione economica e commerciale nei confronti degli Stati le cui politiche offendono Pechino e che sono vulnerabili alle pressioni cinesi.

La Cina è anche diventata molto più aggressiva nel perseguire i critici all'estero. Nel luglio 2021, Pechino ha annunciato per la prima volta sanzioni contro individui e istituzioni occidentali che hanno avuto l'ardire di criticare la Cina. Le sanzioni sono in armonia con la nuova etica della diplomazia "*Wolf Warrior*", che incoraggia i diplomatici cinesi ad attaccare regolarmente e pubblicamente i governi che li ospitano: una svolta radicale rispetto alla prassi diplomatica cinese degli ultimi 35 anni.

Le convinzioni ideologiche di Xi hanno impegnato la Cina nell'obiettivo di costruire quello che Xi descrive come un sistema internazionale "*più equo e giusto*", ancorato al potere cinese piuttosto che a quello americano e che rifletta norme più coerenti con i valori marxisti-leninisti. Per questo motivo, la Cina ha spinto per eliminare dalle risoluzioni dell'ONU tutti i riferimenti ai diritti umani universali e ha costruito una nuova serie di istituzioni internazionali incentrate sulla Cina, come la *Belt and Road Initiative*, la *Asian Infrastructure Investment Bank* e la *Shanghai Cooperation Organization*, per rivaleggiare e infine sostituire quelle dominate dall'Occidente. La ricerca marxista-leninista di un mondo "più giusto" è anche alla base della promozione cinese del proprio modello di sviluppo nazionale nel Sud del mondo come alternativa al *Washington Consensus* dei mercati liberi e della governance democratica. Inoltre, Pechino ha offerto una pronta fornitura di tecnologie di sorveglianza, addestramento delle forze di polizia e collaborazione con l'intelligence a paesi di tutto il mondo, come l'Ecuador, l'Uzbekistan e lo Zimbabwe, che hanno rifiutato il classico modello liberal-democratico occidentale.

Questi cambiamenti nella politica estera e di sicurezza cinese sono stati segnalati con largo anticipo dai precedenti cambiamenti nella linea ideologica di Xi. Utilizzando ciò che il pubblico occidentale potrebbe vedere come oscuro "*mumbo jumbo teorico*", Xi ha comunicato al partito un messaggio cristallino: la Cina è molto più potente di quanto non sia mai stata e intende usare questo potere per cambiare il corso della storia.

Per vincere

Xi ha 69 anni e sembra improbabile che si ritiri; da sempre studente e praticante della politica cinese, sa bene che se lasciasse la carica, lui e la sua famiglia sarebbero vulnerabili alle punizioni dei suoi successori. È quindi probabile che Xi guidi il Paese per il resto della sua vita, anche se le sue denominazioni formali potrebbero cambiare nel tempo. Sua madre ha 96 anni e suo padre ha vissuto fino a 89 anni. Se la loro longevità è indicativa della sua, Xi è destinato a rimanere il leader principale della Cina almeno fino alla fine degli anni '30 del XX secolo.

Xi ha pochi punti deboli dal punto di vista politico. Alcuni elementi della società cinese potrebbero iniziare a non sopportare l'apparato sempre più repressivo che ha costruito. Ma le moderne tecnologie di sorveglianza gli permettono di controllare il dissenso in modi che Mao e Joseph Stalin difficilmente avrebbero potuto immaginare. Xi mostra una crescente fiducia nella nascente "generazione nazionalista" cinese, soprattutto nelle élite che sono state educate in patria piuttosto che all'estero, che sono diventate maggiorenti sotto la sua guida piuttosto che durante i regimi più liberali dei suoi predecessori e che si considerano l'avanguardia della rivoluzione politica di Xi. Sarebbe sciocco pensare che la visione marxista-leninista di Xi imploda sotto il peso delle sue stesse contraddizioni interne nel breve e medio termine. Se il cambiamento politico avverrà, è più probabile che arrivi dopo la morte di Xi che prima.

Ma Xi non è del tutto al sicuro. Il suo tallone d'Achille è l'economia. La visione marxista di Xi, che prevede un maggiore controllo del partito sul settore privato, l'espansione del ruolo delle imprese statali e della politica industriale e la ricerca di una "prosperità comune" attraverso la

redistribuzione, probabilmente ridurrà la crescita economica nel tempo. Questo perché il calo della fiducia delle imprese ridurrà gli investimenti privati in capitale fisso in risposta alla crescente percezione del rischio politico e normativo; dopo tutto, ciò che lo Stato dà, lo Stato può anche togliere. Questo vale in particolare per i settori tecnologico, finanziario e immobiliare, che sono stati i principali motori di crescita interna della Cina negli ultimi due decenni. L'attrattiva della Cina per gli investitori stranieri è diminuita anche a causa dell'incertezza della catena di approvvigionamento e dell'impatto delle nuove dottrine di autosufficienza economica nazionale. In patria, le élite imprenditoriali cinesi sono state spaventate dalla campagna anticorruzione, dalla natura arbitraria del sistema giudiziario controllato dal partito e dal crescente numero di titani tecnologici di alto profilo che non godono del favore della politica. Inoltre, la Cina non ha ancora capito come lasciarsi alle spalle la sua strategia "zero covid", che ha aggravato il rallentamento economico del paese.

A queste debolezze si aggiungono una serie di tendenze strutturali di lungo periodo: il rapido invecchiamento della popolazione, la contrazione della forza lavoro, la bassa crescita della produttività e gli alti livelli di debito condivisi tra istituzioni finanziarie statali e private. Mentre un tempo il PCC prevedeva che la crescita media annua si sarebbe mantenuta intorno al 6% per il resto degli anni 2020 prima di rallentare a circa il 4% nel 2030, alcuni analisti temono che, in assenza di una radicale correzione di rotta, l'economia inizierà presto a ristagnare, raggiungendo un massimo di circa il 3% nel 2020 prima di scendere a circa il 2% nel 2030. Di conseguenza, la Cina potrebbe entrare nel 2030 ancora bloccata nella cosiddetta trappola del reddito medio, con un'economia più piccola o solo marginalmente più grande di quella degli Stati Uniti. Per la leadership cinese, questo risultato avrebbe profonde conseguenze. Se la crescita dell'occupazione e del reddito dovesse vacillare, il bilancio cinese sarebbe sotto pressione, costringendo il PCC a scegliere tra l'assistenza sanitaria, l'assistenza agli anziani e i diritti pensionistici da un lato e il perseguimento degli obiettivi di sicurezza nazionale, della politica industriale e dell'Iniziativa Belt and Road dall'altro. Nel frattempo, l'attrazione gravitazionale della Cina sul resto dell'economia globale verrebbe messa in discussione. Il dibattito sul fatto che il mondo abbia già assistito al "picco della Cina" è solo all'inizio e per quanto riguarda la crescita a lungo termine della Cina, la giuria non ha ancora deciso.

Pertanto, la domanda cruciale per la Cina nel 2020 è se Xi sia in grado di organizzare una correzione di rotta per riprendersi dal significativo rallentamento della crescita economica. Questo, tuttavia, comporterebbe per lui una notevole perdita di faccia. È più probabile che cercherà di cavarsela, apportando il minor numero possibile di modifiche ideologiche e retoriche e mettendo in campo una nuova squadra di responsabili della politica economica, sperando che riescano a trovare un modo per ripristinare magicamente la crescita.

Il nazionalismo marxista di Xi è un progetto ideologico per il futuro; è la verità sulla Cina che si nasconde in bella vista. Sotto Xi, il PCC valuterà le mutevoli circostanze internazionali attraverso il prisma dell'analisi dialettica – e non necessariamente in modi che abbiano senso per gli esterni. Ad esempio, Xi considererà le nuove istituzioni occidentali destinate a contrastare la Cina, come il Quad (il Dialogo Quadrilaterale sulla Sicurezza, un accordo di cooperazione strategica tra Australia, India, Giappone e Stati Uniti) e l'AUKUS (un accordo di difesa tra Australia, Regno Unito e Stati Uniti), come strategicamente ostili e ideologicamente prevedibili, che richiedono nuove forme di "lotta" politica, ideologica e militare. Nella sua visione marxista-leninista, la vittoria finale della Cina è garantita perché le forze profonde del determinismo storico sono dalla parte del PCC e l'Occidente è in declino strutturale.

Questa visione influenzerà la probabilità di conflitti in Asia. Dal 2002, il linguaggio in codice del PCC per indicare l'improbabilità di una guerra è la frase ufficiale "La Cina continua a godere di un periodo di opportunità strategica". Con questa frase si intende dire che la Cina dovrà affrontare un basso rischio di conflitto nel prossimo futuro e potrà quindi cercare di ottenere vantaggi economici e di politica estera mentre gli Stati Uniti sono impantanati altrove, soprattutto in Medio Oriente. Ma sulla scia dell'etichettatura ufficiale della Cina come "concorrente strategico" da parte di Washington nel 2017, della guerra commerciale tra Stati

Uniti e Cina in corso, delle reciproche (anche se selettive) forme di disaccoppiamento economico e dell'irrigidimento delle alleanze statunitensi con Australia, Giappone, Corea del Sud e NATO, è probabile che il PCC cambi le sue conclusioni analitiche formali sull'ambiente strategico.

Il pericolo è che le metodologie dialettiche e le conclusioni binarie che producono possono portare a conclusioni spettacolarmente errate quando vengono applicate al mondo reale della sicurezza internazionale. Negli anni '50, Mao considerava dialetticamente inevitabile che gli Stati Uniti attaccassero la Cina per soffocare la rivoluzione cinese a nome delle forze del capitalismo e dell'imperialismo. Nonostante la guerra di Corea e le due crisi nello stretto di Taiwan in quel decennio, non si concretizzò alcun attacco. Se Mao non avesse avuto una visione ideologica di questo tipo, il disgelo delle relazioni tra la Cina e gli Stati Uniti sarebbe potuto iniziare un decennio prima di quanto non sia avvenuto, soprattutto se si considera la realtà della scissione sino-sovietica iniziata dopo il 1959. Allo stesso modo, Xi vede minacce su ogni fronte e ha avviato la securizzazione di quasi tutti gli aspetti della politica pubblica e della vita privata cinese. Una volta che queste percezioni di minaccia diventano conclusioni analitiche formali e vengono tradotte nelle burocrazie del PCC, il sistema cinese potrebbe iniziare a funzionare come se il conflitto armato fosse inevitabile.

I pronunciamenti ideologici di Xi modellano il modo in cui il PCC e i suoi quasi 100 milioni di membri intendono il loro Paese e il suo ruolo nel mondo. Loro prendono sul serio questi testi e anche il resto del mondo dovrebbe farlo. Come minimo, l'abbraccio di Xi all'ortodossia marxista-leninista dovrebbe mettere a tacere ogni velleità di liberalizzazione pacifica della politica e dell'economia della Cina di Xi. Inoltre, dovrebbe chiarire che l'approccio della Cina alla politica estera è guidato non solo da un calcolo di rischi e opportunità strategiche, ma anche dalla convinzione che le forze del cambiamento storico stiano inesorabilmente portando avanti il Paese.

Questo dovrebbe indurre Washington e i suoi partner a valutare attentamente le loro attuali strategie per la Cina. Gli Stati Uniti dovrebbero rendersi conto che la Cina rappresenta lo sfidante politicamente e ideologicamente più disciplinato che abbia mai affrontato durante il suo secolo di dominio geopolitico. Gli strateghi statunitensi dovrebbero evitare di "specchiarsi" e non dare per scontato che Pechino agisca in modi che Washington interpreterebbe come razionali o al servizio degli interessi personali della Cina.

L'Occidente ha vinto una gara ideologica nel ventesimo secolo. Ma la Cina non è l'Unione Sovietica, anche perché oggi la Cina ha la seconda economia del mondo. E sebbene Xi non sia Stalin, di certo non è nemmeno Mikhail Gorbaciov. L'adesione di Xi all'ortodossia marxista-leninista lo ha aiutato a consolidare il suo potere personale. Ma questa stessa posizione ideologica ha anche creato dei dilemmi che il PCC avrà difficoltà a risolvere, soprattutto perché il rallentamento della crescita economica mette in dubbio il contratto sociale che il partito ha stipulato da tempo con il popolo.

Qualunque cosa accada, Xi non abbandonerà la sua ideologia. È un vero credente. E questo rappresenta un'ulteriore prova per gli Stati Uniti e i loro alleati. Per prevalere nella guerra ideologica che si prospetta davanti a loro sarà necessario una radicale riappropriazione dei principi che contraddistinguono i sistemi politici liberal-democratici. I leader occidentali devono difendere questi ideali con le parole e con i fatti. Anche loro devono diventare dei veri credenti.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/24142-kevin-rudd-il-mondo-secondo-xi-jinping-cosa-crede-davvero-l-ideologo-in-capo-della-cina.html>



Capitalismo delle piattaforme, capital gain e revolving doors / di Andrea Pannone

Riceviamo e pubblichiamo un articolo di Andrea Pannone, economista esperto nell'analisi dei processi di innovazione tecnologica e attualmente ricercatore senior alla Fondazione Ugo Bordoni. L'articolo, nell'analizzare le radici del profitto e del potere delle aziende a maggiore capitalizzazione, ha il merito di focalizzarsi su uno dei «meccanismi» reali con cui si costruisce la convergenza tra finanziarizzazione, grandi colossi hi-tech e potere politico.

Il contenuto dell'articolo è esclusiva responsabilità dell'autore e non coincide necessariamente con la posizione dell'Ente in cui lavora



Piattaforme digitali e «paradosso dei profitti»

La recente affermazione del «capitalismo delle piattaforme» – ossia di una forma organizzata di estrazione del valore basata sull'appropriazione dei dati e dei contenuti prodotti dagli utenti delle piattaforme digitali – ha fatto emergere tra molti ricercatori un notevole interesse sul concetto di «paradosso del profitto» (vedi ad esempio Eeckhout, 2021). Tale concetto è usato per spiegare perché, nelle ultime due/tre decadi, la maggior parte dei benefici economici derivanti dai progressi tecnologici connessi alla massiccia diffusione di Ict in tutti i settori dell'economia sono stati catturati da un numero estremamente limitato di imprese, che hanno aumentato a dismisura il proprio potere di mercato a scapito dei concorrenti e, di conseguenza, la propria capacità di aumentare i prezzi dei beni e servizi offerti, di comprimere i salari e di frenare la nascita di nuove imprese sul mercato. Dove sta il paradosso? Nel fatto che questo fenomeno contrasta con l'idea dominante, presente sin dagli albori della «rivoluzione digitale» nella letteratura economica e nei media, secondo cui l'uso generalizzato di Ict, combinato con la pervasività di Internet, avrebbe sicuramente eliminato quasi del tutto i vecchi intermediari nelle transazioni e abbattuto i costi connessi al funzionamento del meccanismo di mercato (noti come «costi di transazione» [\[1\]](#)). Questo processo avrebbe dovuto, nel tempo, guidare i mercati verso il funzionamento di perfetta concorrenza descritto nei testi di economia, che prevede prezzi decrescenti e tecnologie più efficienti a vantaggio dei consumatori.

Come sappiamo, però, la realtà si è sviluppata molto diversamente. Le piattaforme digitali, infatti, sono diventate il cuore di un nuovo modello di business (basato sulla messa a valore dei dati sul comportamento online e sulla successiva profilazione degli utenti), capace di realizzare una nuova forma d'intermediazione

tra utenti e inserzionisti pubblicitari: i primi cedono dati in cambio di servizi, i secondi pagano per la piattaforma per offrire servizi in cambio di attenzione, promuovendo così pubblicità e offerte personalizzate (vedi Dalmastro e Nicita, 2019). Quindi, l'inevitabile riduzione del costo che si deve sostenere per reperire, gestire e comunicare l'informazione viene in realtà «pagata» dagli utenti digitali sotto forma di cessione di grandi masse di informazioni (rilevanti a fini economici) che restano catturate nelle piattaforme globali di Google, Apple, Facebook Amazon e Microsoft (Gafam), accrescendo enormemente le loro quote di mercato (e i loro profitti) in segmenti chiave come la pubblicità e la vendita al dettaglio dei dati a terzi. Le stesse piattaforme, poi, possono avvalersi di milioni di individui frammentati e sparsi in tutto il mondo che le alimentano costantemente, attraverso un'attività lavorativa assoggettata a livelli di controllo senza precedenti e scandita strettamente dalle logiche degli algoritmi di intelligenza artificiale (De Stefano, 2016).

Il controllo assoluto dei dati, ossia la proprietà privata di un asset intangibile, sembrerebbe dunque il fattore cruciale che spiega il «paradosso dei profitti» e la costruzione di rendite di posizione apparentemente inscalfibili, associate a un rafforzamento crescente di quella che Shoshana Zuboff chiama la «tecnologia della sorveglianza». A fronte di questa prospettiva, si avanzano seri dubbi sul fatto che lo Stato democratico – teoricamente rappresentante degli interessi collettivi – possieda ancora l'autorità per sviluppare e attuare regole e interventi di policy in grado di ostacolare e limitare l'influenza e il potere di gruppi di interessi privati che hanno assunto dimensioni come quelli delle Gafam. Questo dovrebbe spingere, secondo molti economisti e osservatori, a cedere molte prerogative di controllo o addirittura a costruire ex novo istituzioni sovranazionali allo scopo di limitare la forza di imprese che sicuramente travalicano i confini territoriali di un singolo Stato nazione e che padroneggiano incontrastate le logiche del mondo virtuale. La realtà, come vedremo alla fine di queste pagine, è però molto peggio di così. Sono infatti proprio le regole e le policy fiscali e monetarie adottate dai governi e dalle banche centrali a costituire la ragione primaria del progressivo consolidamento del profitto e del potere dei «giganti digitali», a cui lo Stato democratico ha finito per essere del tutto contiguo negli interessi e nelle finalità. Non esiste alcuna istituzione transnazionale che abbia la capacità e la volontà di riscrivere questa storia.

Gafam: le reali radici del profitto e del potere

Se pure la proprietà di un asset intangibile come i dati sia un elemento di forza indiscutibile delle Gafam, di seguito mostreremo come la gran parte della recente crescita dei loro profitti monetari e del loro potere derivi non tanto dalla suddetta attività di creazione di valore dai flussi di informazione in condizioni di monopolio/oligopolio, quanto piuttosto dai crescenti guadagni derivanti dal possesso e dallo scambio di asset non riproducibili (come ad esempio titoli, azioni, beni immobili ecc.), spesso alimentati con la procedura del riacquisto delle azioni di propria emissione (il cosiddetto «buyback»). Cerchiamo di qualificare questo concetto.

Come è noto, il valore degli asset non riproducibili fluttua in base al divario giornaliero o orario tra quantità domandate e offerte dei loro stock relativi, come riflesso di una sorta di meccanismo d'asta che favorisce scommesse e strategie speculative [2]. L'unico motivo per acquistare questi asset è quello di attendersi un aumento significativo del loro valore di scambio (ossia del loro prezzo futuro rispetto al prezzo di acquisto), aumento che potrebbe avvenire solo perché «in molti» hanno la stessa aspettativa e, per questa ragione, continuano a richiedere l'asset. I guadagni che derivano dall'incremento del valore degli asset (*capital gain*), spesso, nel caso delle grandi corporation, sono alimentati con la procedura del riacquisto delle azioni di propria emissione (vedi ad esempio Lazonick, 2014), che contribuisce a gonfiare il valore di quegli asset e ad attirare ulteriori richieste degli stessi da parte degli investitori operativi sui mercati finanziari [3]. Poiché i riacquisti di azioni vengono effettuati utilizzando gli utili non distribuiti di un'impresa, l'effetto economico netto per gli azionisti sarebbe lo stesso anche se gli utili non distribuiti fossero pagati come dividendi (considerazioni fiscali a parte) [4]. Osserviamo che questa pratica si fonda sull'idea di derivazione neoclassica (Teoria dell'agenzia, vedi ad esempio Jensen e Meckling, 1976) in base alla quale se un'impresa vuole massimizzare il suo valore complessivo, deve necessariamente massimizzare il valore delle quote detenute dagli azionisti [5].

Dal 2009 al 2017, secondo i calcoli di Artemis Asset Management, le sole aziende americane hanno riacquistato in Borsa azioni proprie per un totale di 3.800 miliardi di dollari. Nel 2019 i buyback del complesso delle aziende americane ammontavano a più di 800 miliardi di dollari [6].

Relativamente alle Gafam nel biennio 2018-2019 abbiamo i seguenti dati [7]:

- Apple nel 2019 ha impiegato 66 miliardi di dollari nell'attività di riacquisto dei propri stock, a fronte di utili (ossia profitti operativi) pari a 55,3 miliardi di dollari, che rappresentava il secondo miglior risultato della storia dell'azienda di Cupertino. Nel 2018 l'impiego è stato di 72 miliardi contro 59,5 miliardi di utile.
- Microsoft nel 2019 ha attivato buyback per 18,4 miliardi di dollari a fronte di utili pari a 39,2 miliardi; nel 2018, invece, i buyback hanno raggiunto la cifra record di 1000 miliardi contro utili per 32,5 miliardi.
- Alphabet (Google), nel 2019, 18,1 miliardi di buyback contro 18,5 miliardi di dollari di utile; nel 2018 8,5 miliardi di acquisti contro 8,9 miliardi di utile.
- Facebook, nel 2019, 4,2 contro 4,9 miliardi di utile; nel 2018 12,8 contro 13,6.
- Amazon, diversamente dalle altre, fino al 2021 è stata scarsamente attiva su questo fronte, nonostante nel 2016 Bezos avesse annunciato un programma di buyback per 5,1 miliardi all'anno. In seguito al disinvestimento a lungo termine di Bezos e al contenimento dell'emergenza pandemica, che aveva fatto impennare tremendamente il valore delle sue azioni, la politica di Amazon è cambiata radicalmente e già nel primo trimestre del 2022 ha riacquistato proprie quote per un ammontare di 2,1 miliardi di dollari con la prospettiva di arrivare a 10, a fronte di utili attesi per circa 25 miliardi.

Come già sottolineato da Lazonik nel 2014, la copiosa quantità di liquidità impiegata dalle aziende nel riacquisto delle proprie azioni non viene reinvestita in nuova occupazione, in aumenti salariali o in nuovi prodotti ma va a gonfiare il portafoglio degli azionisti e il valore delle azioni che essi detengono. Le aziende, quindi, non creano valore dall'espansione quantitativa o qualitativa della propria specifica attività quanto dalla possibilità di estrarre valore ricorrendo a questo meccanismo. Per questa ragione proprio i principali protagonisti della «web-tech revolution», ossia le imprese più innovative di questi ultimi due decenni, sono divenuti progressivamente grandi holding finanziarie, compensando in questo modo i rischi derivanti da investimenti in sviluppo di nuove tecnologie, particolarmente elevati in contesti economici caratterizzati, come negli ultimi anni, da crescente incertezza. Le 5 Gafam (in realtà 4 perché Amazon ha iniziato in modo significativo a partire dal 2022) solo nel 2019 hanno speso in buyback più di 100 miliardi di dollari, ossia più di un ottavo della cifra investita da tutte le società americane nel riacquisto di azioni (vedi sopra). La strategia ha evidentemente dato i suoi frutti: se facciamo riferimento ai dati del 2021, la capitalizzazione di borsa delle Gafam, equivale più o meno ai Pil di Italia, Germania, Francia e Spagna messi assieme, ed è di oltre il doppio di quella del continente africano (circa 2,6 trilioni di dollari).

A ogni modo, il ricorso al suddetto meccanismo ha potuto funzionare per tre ordini di ragioni:

In primo luogo, i riacquisti di azioni proprie non erano sempre legali. In passato furono considerati come manipolazione del mercato fino a quando la Securities and Exchange Commission (Sec), sotto l'amministrazione Reagan, non ha allentato drasticamente le regole per consentire riacquisti regolari e di grandi dimensioni. Più precisamente la Sec ha adottato la Regola 10B-18 nel 1982 come porto sicuro per proteggere un emittente dall'accusa che stava manipolando il prezzo del suo titolo se riacquistava le sue azioni. La Sec ha modificato e interpretato la regola 10B-18 di volta in volta.

In secondo luogo, la possibilità di accedere ad un'ampia disponibilità di credito a basso costo, in conseguenza delle politiche di espansione quantitativa messe in atto dalla Fed e da altre Banche Centrali all'indomani della Grande Crisi del 2008-2009 [8], ha spinto le grandi

corporation a impiegare sui mercati finanziari la liquidità presa a prestito dal sistema bancario, dove un manager può raggiungere i propri obiettivi di utile (e di distribuzione dei dividendi tra gli azionisti) ben prima che un qualunque investimento *time-consuming* generi un eventuale analogo risultato. Questo, a maggior ragione, è vero per gli investimenti nei settori più innovativi come quelli *Ict-based*, che richiedono l'impiego di una quantità consistente di risorse verso attività (es. R&S) dall'esito fortemente incerto. Non a caso è a partire dal 2009 che i buyback cominciano ad acquisire una rilevanza sempre più grande [9].

In terzo luogo, il vero vantaggio dei buyback risiede nel modo in cui sono stati e vengono tassati. Negli Stati Uniti, fino al luglio del 2019, le società quotate in borsa non pagavano alcuna imposta su di essi, rendendo estremamente più conveniente per gli azionisti l'operazione di riacquisto rispetto al pagamento dei dividendi, soggetti a tassazione alla stregua di redditi da capitale (con aliquota fino al 35%). Successivamente, è stata introdotta, in seguito alla riforma fiscale di Trump, un'imposta sui capital gain pari al 21% – sia per le società quotate che quelle non quotate in borsa. L'imposta relativa ai capital gain derivanti dai buyback, però, è riscossa sul corrispettivo netto pagato dalle società per il riacquisto di azioni dopo aver dedotto l'importo netto ricevuto al momento dell'emissione originaria delle azioni. Mentre per la società, anche in questo caso, riacquistare azioni o pagare dividendi non fa alcuna differenza, per gli azionisti sì. Mentre i dividendi continuano ad essere tassati come reddito da capitale, infatti, le azioni vendute dopo un riacquisto comportano un'imposta sulle plusvalenze che si applica solo all'utile complessivo del proprietario. Quindi, per gli azionisti, le operazioni di buyback continuano a rimanere estremamente più vantaggiose che ricevere il pagamento dei dividendi. A questo va aggiunta la considerazione che la riforma di Trump prevedeva, tra le altre misure, una sorta di condono per le imprese multinazionali che avessero riportato negli Usa il capitale detenuto all'estero, con un'aliquota intorno al 10%. Anche questo ha favorito un ulteriore afflusso di liquidità verso le operazioni di riacquisto.

Le «revolving doors» tra Stato e Gafam

Anche se il modello di business basato sul controllo assoluto di una risorsa intangibile come i dati ha permesso la piena affermazione delle Gafam nei mercati digitali, emerge, per quanto detto finora, come la crescita abnorme dei profitti e il consolidamento del potere che oggi quelle imprese hanno raggiunto sarebbero stato impensabili senza alcune delle vantaggiose misure di politica fiscale e monetaria adottate dai governi e dalle banche centrali. Queste risorse sono state determinanti per esercitare una forte azione lobbistica nei confronti dello stesso Stato che ne ha facilitato l'espansione. Alcune delle Gafam come Amazon, infatti, sono tra i principali fornitori di servizi informatici della Cia e della Nsa. In virtù di questi super contratti governativi la società dispone della liquidità necessaria per fare dumping ai danni dei concorrenti della distribuzione, ritagliandosi sempre di più una posizione da monopolista [10]. Nel 2017 il Governo degli Stati Uniti aveva già quadruplicato le richieste legate alla sicurezza nazionale inviate ad Apple per avere informazioni sugli utenti, arrivando ad interessare un numero di utenti compreso tra 9.000 e 9.249 [11]. Come per altre multinazionali, tutte le tecnologie più innovative che le Gafam hanno a disposizione – a partire da Internet e dal Cloud computing [12] – sono state elaborate da agenzie di ricerca federali e finanziate con denaro pubblico, per essere poi in seguito privatizzate e rivendute a chi quelle tecnologie le ha inventate, secondo un sofisticato e inscindibile meccanismo di commistione pubblico/privato [13]. In altri termini, il potere delle Gafam, si manifesta passando attraverso le «porte girevoli» che esistono tra loro stesse e lo Stato, utilizzando outsider aziendali a diventare insider politici e viceversa. Mentre questa porta gira, soggetti privati che lavorano per le Gafam entrano ed escono da posizioni pubbliche, allo scopo di elaborare e applicare le politiche dell'era digitale, sempre più ispirate e coerenti con le logiche del *Panopticon*, in cui gli interessi di Stato e mercato diventano sovrapponibili (vedi Mirrlees, 2021) [14].

In conclusione, la vicenda storica delle Gafam rappresenta oggi uno dei più efficaci esempi di quello che Karl Marx e Friedrich Engels sinteticamente esprimono nel *Manifesto* del 1848: «the

executive of the modern state is nothing but a committee for managing the common affairs of the whole bourgeoisie».

La storia non cambia e anzi potrebbe addirittura peggiorare qualora le prerogative di uno Stato venissero cedute definitivamente a istituzioni sovranazionali, dove quegli stessi *common affairs* sarebbero ancor di più garantiti e ulteriormente allontanati dalla conoscenza dell'opinione pubblica.

Bibliografia

- P. Biliç, T. Prug, M. Zitko, *The Political Economy of Digital Monopolies: Contradictions and Alternatives to Data Commodification*. Policy Press, Bristol University, 2021.

- S. Bruno, *Il migliore dei mondi possibili*, «Sbilanciamoci», 29 agosto 2021 (<http://sbilanciamoci.info/migliore-dei-mondi/>).

- M. Delmastro, A. Nicita, *Big data. Come stanno cambiando il nostro mondo*, Il Mulino, Bologna 2019.

- J. Eeckhout J., *The Profit Paradox: How Thriving Firms Threaten the Future of Work*. Princeton University Press, 2021.

- M. Jensen, W. Meckling, *Theory of the Firm: Managerial Behavior, Agency Costs and Ownership Structure*, «Journal of Financial Economics», vol. 3, no 4, pp. 305-360, 1976.

- W. Lazonik, *Profits without prosperity*, «Harvard Business Review», Vol 51, III, 2014.

- T. Mirrlees, *Getting at GAFAM's Power: A Structural and Relational Framework*, «Heliotrope journal», 2021.

E. Turco, *Are Stock Buybacks Crowding Out Real Investment? Empirical Evidence from U.S. Firms*, «ExSIDE» Working Paper No. 37-2021, 2021.

S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Luiss University Press, Roma, 2019.

Note

[1] Una parte estremamente rilevante dei quali è costituita dai costi che si devono sostenere per reperire, gestire e comunicare l'informazione (sapere se una certa transazione sia utile, se ci sia qualcuno con cui poter avviarla con successo, come avviarla e portarla a termine, come verificarne

le varie fasi ecc.).

[2] «Taluni beni che entreranno a far parte degli stock di ricchezza possono essere “flussi prodotti”, come ad esempio delle case, ma solo se si tratta di case la cui produzione è ultimata nello stesso anno e il loro valore viene depurato del valore del suolo su cui sorgono. Il suolo è infatti qualcosa che “esiste” e non è prodotto. Si tenga comunque presente che le case prodotte e vendute in ciascun anno sono di solito una piccola frazione di tutte le compravendite di case nello stesso anno», (vedi Bruno, 2017).

[3] Osserviamo che tali guadagni non hanno propriamente la natura di redditi, almeno non come il concetto di reddito è sempre stato considerato nella letteratura economica ossia come controparte esatta del valore dei flussi di produzione.

[4] Un esempio aiuterà a capire questa somiglianza. «Immaginiamo un’azienda che abbia asset per 100 dollari, 30 di provenienza dal debito e 70 dai mezzi propri (equity). Ciò significa che la società ha un indice di leverage pari a 0,3, (debiti/totale degli asset). Se la società decide di effettuare un buyback di 10 dollari di azioni può recuperare la somma che serve per comprarle o vendendo asset per 10 dollari, e quindi versare il ricavato agli azionisti in cambio di azioni, oppure può prendere a prestito 10 dollari. In entrambi i casi aumentano i debiti: nel primo caso l’indice di leverage arriverà a 0,33 (30 dollari di debito su 90 di asset), nel secondo a 0,4 (40 dollari di debito su 100 di asset). Da quest’esempio si capisce perché il buyback somigli a un dividendo: in entrambi i casi gli azionisti incassano i fondi erogati dalla società» (vedi link <https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2020/09/22/abbuffata-buyback/>).

[5] Secondo i teorici dell’agenzia il rapporto fra consiglio di amministrazione (in rappresentanza degli azionisti) e management (alla cui testa siede l’amministratore delegato) è assimilato ad un contratto di agenzia dove il principal (l’azionista) affida ad un agent (l’amministratore delegato) la direzione dell’impresa. Il principal e l’agent sono per loro natura soggetti egoisti e perseguono i loro interessi personali: se il primo non riesce a controllare il secondo, questo perseguirà il proprio interesse anche a danno dello stesso. Come riallineare gli interessi degli uni con gli interessi degli altri? Se l’interesse dell’azionista è vedere crescere il valore delle azioni detenute (shareholder value) allora bisogna retribuire il management con la possibilità di acquistare azioni a prezzi scontati incentivandolo a ricercarne costantemente l’aumento di valore (stock options).

[6] Questa tendenza si è osservata globalmente, sebbene in misura minore, fuori dagli Stati Uniti. Si segnalano per entità di buyback il Giappone, il Regno Unito, la Francia, il Canada e la Cina.

[7] Le fonti dei dati: Bilić et al. (2021); <https://www.cnn.com/2018/12/18/stock-buybacks-hit-a-record-1-point1-trillion-and-the-years-not-over.html>; https://www.statista.com/topics/4213/google-apple-facebook-amazon-and-microsoft-gafam/#topicHeader__wrapper

[8] Dopo la crisi di fiducia generata nel sistema bancario privato in seguito allo scoppio della bolla dei mutui subprime, la Federal Reserve, allo scopo di ripristinare la capacità delle banche di concedere prestiti a famiglie e imprese, mette in atto le cosiddette misure di Quantitative Easing. Attraverso di esse la stessa Fed, seguita dopo poco tempo dalla Banca d'Inghilterra, dalla Bce e dalla Banca Centrale del Giappone, creano «dal nulla» una quantità enorme di moneta elettronica per acquistare o titoli obbligazionari detenuti dalle banche sia allo scopo di migliorare (quando possibile) i loro bilanci sia di ridurre il costo del credito per famiglie e imprese. Quando gli acquisti di tali titoli sono consistenti, infatti, il loro prezzo tende ad essere relativamente alto. Il tasso effettivo di interesse, misurato dal rapporto tra reddito fisso e prezzo del titolo, tende di conseguenza ad essere relativamente basso, rendendo i prestiti della banca relativamente poco onerosi.

[9] Ad ogni modo, come messo in evidenza da Turco (2018): «buybacks have a negative effect on capital investment, both before and after the financial crisis, and especially among large firms operating in highly concentrated industry»

[10] La National Security Agency (Nsa), l'agenzia di sicurezza nazionale del governo americano che si occupa di intelligence, ha assegnato un contratto per la fornitura di servizi di cloud computing ad Amazon Web Services, l'azienda specializzata del gruppo Amazon. Il valore del contratto è di 10 miliardi di dollari. Come ha scritto il Washington Post, il contratto tra la Nsa e Amazon arriva sulla scia della lunga disputa sul contratto Jedi – sempre relativo a servizi di cloud, e sempre dal valore di 10 miliardi – che il dipartimento della Difesa americano aveva assegnato a Microsoft, ma che infine è stato cancellato, dando vita a un contenzioso legale. C'entrano le proteste di Amazon, che sosteneva che la scelta di Microsoft fosse stata influenzata dall'ostilità di Donald Trump nei confronti di Jeff Bezos, fondatore di Amazon e proprietario del «Washington Post», giornale molto critico verso l'ex-presidente, ([link https://www.startmag.it/innovazione/microsoft-amazon-contratto-cloud-nsa/](https://www.startmag.it/innovazione/microsoft-amazon-contratto-cloud-nsa/)). Amazon era già un attore importante nel mercato dei servizi cloud per le agenzie di sicurezza nazionale americane: possiede infatti già, dal 2013, un contratto con la Cia per 600 milioni di dollari.

[11] Vedi articolo al link https://www.repubblica.it/tecnologia/sicurezza/2017/09/29/news/apple_boom_richieste_dati_da_governo_usa-176865681/

[12] L'idea di una «rete intergalattica di computer» fu introdotta da J.C.R. Licklider, responsabile nel 1969 dello sviluppo di Arpanet, l'Advanced Research Projects Agency Network (Rete dell'Agenzia per i progetti di ricerca avanzati). Sviluppata dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, all'origine questa rete nasceva come mezzo per lo scambio di informazioni in modo veloce e sicuro: praticamente il primo network progenitore del moderno internet.

[13] Un recente report della società di analisi dei media Graphika, insieme alla Stanford University,

ha individuato una strategia su Facebook (ma anche di Twitter e Instagram) orientata a influenzare gli utenti dei social network in Medio Oriente e in Asia a favore di commenti e informazioni sulla politica estera americana e contro la Russia. Tale circostanza è stata rivelata dal «Washington Post» e confermata dalla portavoce di Meta (la società madre di Facebook). Vedi link

<https://www.washingtonpost.com/technology/2022/08/24/facebook-twitter-us-influence-campaign-ukraine/>. Accuse, ancora se non ancora definitivamente provate, erano state già rivolte a Facebook, durante la campagna di vaccinazione di massa dei Governi contro il Covid-19, riguardo alla diminuzione della visibilità dei commenti di alcuni utenti, calcolando un «punteggio di esitazione al vaccino» e classificando gli interventi a seconda del loro livello di scetticismo (vedi link <https://www.foxnews.com/media/facebook-whistleblowers-leak-documents-revealing-effort-to-censor-vaccine-hesitancy-report>). Tutto questo è stato reso possibile grazie all'introduzione di un nuovo algoritmo proprietario, il News Feed – che sfrutta gli sviluppi raggiunti dalla ricerca pubblica campo del Machine Learning (<https://royalsociety.org/~media/policy/projects/machine-learning/publications/public-views-of-machine-learning-ipsos-mori.pdf>) – il cui scopo principale è quello di segnalare, tra le migliaia di possibili post di aggiornamento, quelli che potenzialmente potrebbero interessare di più e quindi di fornire il contenuto giusto alle persone giuste al momento giusto.

[14] I numeri che denunciano il fenomeno sono molto chiari: Nel 2017–2018, 93 dei 113 lobbisti di Alphabet-Google avevano lavorato per lo Stato degli Stati Uniti. Nello stesso periodo, 76 su 114 di Amazon e 42 su 50 dei lobbisti di Facebook avevano fatto lo stesso. Nei primi tre mesi del 2019, quasi il 75% dei 238 lobbisti delle Big Tech era stato precedentemente impiegato dallo Stato o da funzionari politici (vedi Mirrlees, 2021).

Immagine: Corrado Costa, Abbeveratoio per farfalle II, s.d.

Andrea Pannone, economista esperto nell'analisi dei processi di innovazione tecnologica e dei suoi riflessi a livello microeconomico e macroeconomico. Attualmente è ricercatore senior alla Fondazione Ugo Bordoni, ente in cui lavora dal 1993. Si è laureato con lode in Scienze Statistiche ed Economiche all'Università di Roma La Sapienza presso cui ha conseguito anche il Dottorato in Scienze Economiche. È stato docente di economia politica e di economia dei nuovi media in diversi master organizzati in Università pubbliche e private. È autore di pubblicazioni nazionali e internazionali.

fonte: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/capitalismo-delle-piattaforme-capital-gain-e-revolving-doors>

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/24143-andrea-pannone-capitalismo-delle-piattaforme-capital-gain-e-revolving-doors.html>

SINISTRARINETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Caso Alex Saab, una vicenda che ci riguarda / di Geraldina Colotti, Movimento Free Alex Saab-Italia

Prefazione al volume *Alex Saab. Lettere di un sequestrato*, ed. Collana — I libri di Pressenza

Ci sono figure che, in alcune circostanze storiche, finiscono per portare il peso, concreto e simbolico, delle contraddizioni espresse dal conflitto di classe a livello globale. È senz'altro il caso del diplomatico venezuelano Alex Saab, sequestrato e deportato negli Stati Uniti in spregio alle convenzioni internazionali. Una *reddition* in piena regola, nel solco di quelle attuate dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre contro i cosiddetti "combattenti nemici". Un pericoloso precedente, che spinge più in alto l'asticella dell'illegalità e della sopraffazione da parte di chi, sventolando la retorica dei diritti e della democrazia, si considera esente dal dovere di rispettarle.

Calpestare l'immunità di un diplomatico, accreditato come ambasciatore plenipotenziario del Venezuela in Africa, non è proprio un atto corrente. Gli Stati Uniti se lo sono permessi nel quadro dell'assedio internazionale al Venezuela, che Saab ha cercato di spezzare, importando alimenti e medicine nonostante le misure coercitive unilaterali imposte dagli Usa e dai loro alleati.

Imprenditore di origine palestinese, Saab ha aiutato il Venezuela a costruire una strategia di sopravvivenza. Ha rifornito a proprio rischio e pericolo le borse di alimenti dei Clap (Comités Locales de Abastecimiento y Producción), gli organismi ideati da Maduro nel 2016, che hanno portato direttamente nelle case alimenti e prodotti di prima necessità, per evitare speculazioni. In questo modo, il governo bolivariano ha cercato di far fronte alla crisi creata dalla drastica caduta degli introiti. A causa delle "sanzioni", il paese - che custodisce le prime riserve al mondo di petrolio -, ha visto diminuire le proprie entrate del 99%.

Approfittando della subalternità del governo di Capo Verde, incurante dei pronunciamenti degli organismi internazionali, ma molto attento ai voleri di Washington, durante una sosta per il rifornimento di carburante, la Cia ha fatto scendere a forza dall'aereo il diplomatico e l'ha portato in un carcere. Lì, a dispetto del suo status giuridico che gli garantiva l'immunità, è stato isolato e torturato, e infine portato nottetempo negli Usa anche se l'iter dei ricorsi messo in campo dalla difesa non era ancora terminato.

Bisognava dare un messaggio preciso: guai a spezzare l'assedio al Venezuela. Come provano i documenti e come gli Stati Uniti dimostrano di sapere perfettamente, Saab aveva ricevuto l'incarico diplomatico di inviato speciale, nel 2018. Gli Usa mentono sapendo di mentire quando affermano che Saab non aveva presentato le proprie credenziali a Washington, dando per inteso che nessun atto internazionale può essere valido se non è "riconosciuto" da loro.

Quale sia il criterio per "validare" o meno un governo o un incarico, è stato dimostrato dalla farsa dell'autoproclamato "presidente a interim" del Venezuela, Juan Guaidó, inscenata dall'allora amministrazione Trump e dai suoi alleati internazionali (Unione Europea e governi neoliberisti latinoamericani). Il vero obiettivo era quello di mettere le mani sulle risorse del Venezuela, sottraendole al legittimo proprietario: il popolo venezuelano, che ha eletto i propri rappresentanti in numerose tornate elettorali.

In concreto, si è trattato di impossessarsi dell'oro e degli attivi all'estero della Repubblica

bolivariana del Venezuela mediante operazioni di vera e propria pirateria internazionale. Al riguardo, è ancora in corso una battaglia legale tra la giustizia bolivariana e le banche del Regno Unito, che continuano a trattenere l'oro venezuelano (e a incamerarne gli interessi) con il pretesto che il governo britannico non "riconosce" come presidente del Venezuela quello legittimo, Nicolas Maduro, ma quello virtuale unto dagli Usa, Juan Guaidó.

È andata nello stesso modo per le imprese venezuelane con sede all'estero: come la Citgo negli Stati Uniti, grande succursale della petrolifera di Stato, Pdvsa, o come la Monomeros, che produce fertilizzanti ed è basata in Colombia. Entrambe sono state saccheggiate dalla banda dell'autoproclamato, tanto incapace quanto impresentabile ormai persino per i suoi stessi padrini.

E se, dopo l'elezione del progressista Gustavo Petro alla presidenza della Colombia, la Monomeros sembra poter ritornare ai suoi legittimi proprietari, la Citgo resta al centro del gigantesco piano di estorsione messo in atto dagli Usa mediante le misure coercitive unilaterali imposte al Venezuela. Un piano ideato per "torcere il braccio" al paese, come dichiarò a suo tempo il democratico Obama approvando il primo decreto esecutivo che avrebbe messo in moto il meccanismo, nel quale considerava il Venezuela "una minaccia inusuale e straordinaria" per la sicurezza degli Stati Uniti.

Un piano che i *think tank* imperialisti attualizzano costantemente, valutandone gli effetti, per passare a una fase ulteriore. Avviene così per Cuba da oltre sessant'anni, ma anche per il Nicaragua e per tutti quei paesi del Sud che, dal secolo scorso a oggi, hanno voluto decidere il proprio destino senza tutele, o risultano d'ostacolo all'imperialismo Usa.

Pertanto, si saggia la resistenza di Alex Saab come si saggia quella del popolo venezuelano e del suo governo, che ha ripetutamente messo al centro la liberazione del suo diplomatico, anche cercando di scambiarlo con alcuni mercenari Usa detenuti nelle carceri venezuelane. Finora, però, anche se la montatura giudiziaria contro il diplomatico si è sgretolata e sono cresciute le autorevoli prese di posizione in sua difesa a livello internazionale, la magistratura statunitense continua a procrastinare la decisione sull'immunità diplomatica di Alex Saab, che porterebbe alla sua liberazione.

Alex Saab è un ostaggio e un monito. Come nella più classica delle estorsioni, si "torce il braccio" a qualcuno affinché ti consegni i suoi averi, o ti procuri quel che ti conviene. In questo caso, come hanno più volte dichiarato i funzionari dell'amministrazione Usa, occorre imporre sofferenza al popolo venezuelano, affinché si rivoltasse contro il governo, e consentisse di ripristinare il modello di sfruttamento gradito a Washington, che guida la globalizzazione capitalista.

Per raggiungere i propri obiettivi, dopo la morte di Hugo Chávez gli Usa hanno intensificato gli sforzi, e stretto il cappio intorno al Venezuela per soffocarne l'economia e chiuderle gli spazi di agibilità a livello internazionale, mediante l'imposizione di oltre 900 "sanzioni". Basti ricordare che sono stati sanzionati anche esponenti di opposizione, "colpevoli" di volersi presentare alle elezioni.

In un crescendo isterico e con la complicità dei loro alleati occidentali, gli Stati Uniti sono arrivati al punto di imporre una taglia sulla testa di Maduro e dei dirigenti bolivariani, mostrando come non la democrazia ma il far west sia il vero obiettivo di politica estera dell'amministrazione Usa nei confronti di chi non accetta di corrisponderle i tributi del suddito.

Dalla loro, hanno un formidabile meccanismo: il *lawfare*, l'uso della magistratura a fini politici, supportato dagli organismi internazionali che gli Usa controllano, e che serve a raggiungere con altri mezzi i propri obiettivi. E facendosi beffe dell'Onu, l'unica organizzazione internazionale deputata a emettere "sanzioni".

A preparare il terreno, pensano le grandi concentrazioni mediatiche, che spianano il campo alle aggressioni, minando la credibilità di governi e di persone, mediante accuse di narcotraffico, di corruzione o di riciclaggio di denaro sporco. In questo modo, quando gli Usa decidono di

esportare con le bombe e con l'invasione mercenaria la propria "democrazia", quando decidono di calpestare le leggi internazionali e di sequestrare un ambasciatore, nessuno li ferma. Il sottinteso è: in fondo, se l'è cercata.

L'obiettivo è quello di impedire che si ricostituisca un fronte del rifiuto, forte e organizzato nei paesi capitalisti, capace di opporsi ai propri governi in una lotta comune con i popoli che, in altre latitudini, mostrano la possibilità di una prospettiva diversa, ossia del socialismo. Da qui l'importanza del movimento Free Alex Saab, che si è costituito anche in Italia, e si va costituendo in altri paesi d'Europa, e che ha al centro la lotta contro le misure coercitive unilaterali come armi da guerra, micidiali e silenziose, contro i popoli decisi a essere liberi.

Contro Alex Saab e la sua famiglia, si è scatenata una campagna denigratoria per presentarlo sotto le vesti peggiori e impedire che emergesse la gravità della violazione compiuta, e le sue implicazioni future sul piano delle garanzie internazionali. Ma è su quest'ultimo punto, e non solo sulla necessaria indignazione per le sorti di un singolo destino, che occorre porre l'attenzione.

Occorre tornare a riflettere sul fatto che la relazione tra legittimità dei diritti e legalità imposta dalla borghesia è determinata dai rapporti di forza tra le classi, e dall'asimmetria esistente a livello geopolitico dopo la caduta dell'Unione Sovietica e l'imposizione di un mondo unipolare retto dagli Usa e dai loro alleati che ne è seguita. Ogni elemento che ne smascheri il meccanismo, dev'essere allora soffocato, com'è accaduto con il giornalista Julian Assange, fondatore del sito Wikileaks, che ha rivelato il vero interesse che muove le guerre imperialiste.

Una considerazione superflua per le generazioni del secolo scorso, abituate a guardare in faccia la vera natura dell'imperialismo e a prendere partito, ma resa nebulosa in questo secolo dagli apparati ideologici di controllo delle classi dominanti, che mirano a cooptare o paralizzare i loro potenziali oppositori.

Mobilitarsi per la liberazione del diplomatico Alex Saab significa allora ricominciare a situarsi e a prendere partito, non solo per gli "innocenti", ma anche per quei combattenti, per quei rivoluzionari e rivoluzionarie che hanno scelto consapevolmente di combattere il sistema capitalista e che – come Simon Trinidad o Ilich Ramirez – continuano a essere ostaggi nelle galere imperialiste, simbolo di una resistenza che deve tornare a essere patrimonio prezioso delle classi popolari.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24144-geraldina-colotti-caso-alex-saab-una-vicenda-che-ci-riguarda.html?aid=83989>



“Siamo nel pieno di una tempesta”. La Meloni presenta il programma nazionalconservatore / di Sergio Cararo

La/il neopresidente del Consiglio Giorgia Meloni ha presentato il suo governo alla Camera con un discorso di poco più di un'ora.

Il tono deciso e gli sguardi in traluce hanno caratterizzato i tratti salienti del discorso e del

programma del suo governo, un discorso sicuramente emozionante, meno imbalsamato di quello dei suoi predecessori, ma che ha indicato un programma apertamente liberista e nazionalconservatore, come prevedibile.

“Siamo nel pieno di una tempesta e gli italiani hanno affidato a noi la nave” ha messo le mani avanti il/la Presidente del Consiglio, rivendicando e giocando sapientemente l’asset di essere la prima donna alla guida di un governo nella storia di questo paese, definendo se stessa – riferendosi non casualmente alla Thatcher – come una “underdog”, una donna fuori dai pronostici.

Ha dato il benvenuto ai governi che l’hanno preceduta definendoli legittimi costituzionalmente ma distanti dalla gente.

La Meloni ha chiarito che terrà l’Italia ben dentro le regole dell’Unione Europea e l’alleanza nella Nato, incluso nella guerra contro la Russia, anche se ha sottolineato che la Ue non deve sembrare un consiglio d’amministrazione e che la lotta al debito pubblico non deve essere l’austerità ma la crescita economica. Quindi ha rivendicato l’Italia in una Ue fondata sulle radici giudaico-cristiane che rivendicherà l’interesse nazionale dentro un destino comune.

Gli sguardi in tralice – che rivelano nel linguaggio del corpo le questioni su cui il governo Meloni picchierà più duro – sono stati riservati ai passaggi sulla riforma costituzionale per l’introduzione del presidenzialismo (o di un semipresidenzialismo alla francese); alla fine dello Stato-tiranno che si accanisce contro le imprese; all’attacco al reddito di cittadinanza definito una sconfitta per l’Italia; alla bellezza della genitorialità che incrementi il “Pil demografico” del paese; allo sport per i giovani come alternativa agli spinelli; all’indagine sulle scelte fatte durante la pandemia di Covid; al contrasto dell’immigrazione illegale e alla mafia.

Infine, e non certo per l’importanza, la Meloni ci ha tenuto a rivendicare la propria storia politica nella destra sociale e – sguardo in tralice – l’odio per l’antifascismo militante, citando senza nominarlo il caso del giovane neofascista milanese Sergio Ramelli ucciso negli anni Settanta, ma ovviamente omettendo i giovani di sinistra uccisi dai neofascisti esattamente nello stesso periodo.

La Meloni ha preso le distanze dal fascismo delle leggi razziali (che non è affatto l’unico né il più grave crimine del ventennio fascista) e dai totalitarismi che hanno dilaniato l’Europa. Ha ricordato come la destra italiana da tempo invochi la pacificazione e la storicizzazione.

Sul piano economico la Meloni ha sostanzialmente avanzato un programma apertamente liberista, con mano libera per le imprese che non vanno vessate dallo Stato e che devono essere “lasciate libere di fare”.

Ha parlato di sovranità tecnologica (mentre ha avuto gioco facile – a causa della stupidità dell’opposizione – nello spiegare cosa significa sovranità alimentare) e di una clausola di interesse nazionale su autostrade e aeroporti contro i profittatori. Ma quando ha indicato i punti di forza del sistema industriale italiano ha rivelato il carattere pienamente subordinato “dell’italianità” che si regge sostanzialmente sulle eccellenze dei marchi nella moda, sull’agroindustria e il turismo, in sostanza un paese pienamente subalterno al ruolo affidatogli dalla divisione europea del lavoro.

Il quadro che l’intervento della Meloni restituisce è quello di un governo apertamente liberista in economia e nazionalconservatore in politica. Insomma niente rotture del perimetro disegnato dal pilota automatico euroatlantico, ma dentro una tempesta che ne scuoterà continuamente e pesantemente la navigazione.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24146-sergio-cararo-siamo-nel-pieno-di-una-tempesta-la-meloni-presenta-il-programma-nazionalconservatore.html?auid=83988>



L'ideologia di Stoltenberg / di Mikos Tarsis

Sarebbe interessante che qualcuno esaminasse nel dettaglio il linguaggio del segretario generale della NATO, Jens Stoltenberg, perché è quanto di più russofobo e guerrafondaio si possa pensare. Tra un po' scadrà il suo mandato e verrà sostituito da uno che probabilmente sarà peggio di lui, in quanto la NATO non può più permettersi di perdere un'altra guerra come quella in Afghanistan. Lui andrà a dirigere la Banca centrale norvegese, che possiede quote rilevanti in Gazprom e Lukoil, per cui sarà costretto o a cambiare narrativa (per i soldi si fa questo e altro) o a vendere sottocosto gli asset della Banca.

Ma qual è l'ideologia bellicista con cui ha gestito l'Alleanza nel corso di questi mesi di guerra russo-ucraina?

Anzitutto lui dà per scontato che la Russia sia uno Stato da sconfiggere militarmente, poiché lo ritiene troppo pericoloso per gli interessi egemonici dell'occidente. Quando lui parla di "occidente", intende anzitutto gli USA e solo in subordine la UE, che è tenuta a fare quel che dice la NATO, in cui chi comanda sono chiaramente gli USA, che spendono nelle forze armate più di tutti gli altri alleati messi insieme.

Lui ritiene del tutto normale che per sconfiggere la Russia, la NATO cerchi di circondarla completamente con le proprie basi militari, che all'occorrenza verranno naturalmente dotate di testate atomiche. È escluso infatti che un Paese nucleare possa essere sconfitto con armi convenzionali. Stoltenberg è un uomo di vedute così limitate che non ha mai capito che gli USA han vinto la guerra fredda semplicemente sul piano economico, senza neppure sparare un colpo. E ora non vuole ammettere che per la stessa ragione gli USA perderanno questa nuova guerra (al momento ancora per procura), poiché il loro capitalismo, preferendo di gran lunga la finanza speculativa all'economia produttiva, è finito in un labirinto di Cnosso, da cui non riesce a uscire, se non appunto trovando continuamente nuovi nemici da combattere. In tal senso non aspettiamoci troppo dalle elezioni di *midterm*.

Stoltenberg non si è mai preoccupato di smentire il fatto che la NATO abbia sostenuto l'Ucraina con attrezzature e addestramento militari per molti anni prima dello scoppio dell'attuale conflitto. Come se fosse del tutto normale che la NATO consideri un Paese come un proprio partner pur non appartenendo all'Alleanza. È come se dicesse: "Nel passato abbiamo speso molto per gli ucraini in funzione antirussa; ora non possiamo buttar via i nostri soldi, lasciandoli soli ad affrontare un nemico più forte di loro".

Stoltenberg non accetta assolutamente il diritto dei popoli all'autodeterminazione (per es. parla sempre di annessione illegale della Crimea da parte della Russia), in quanto ha più volte detto che la NATO non tollera alcun attacco alla sovranità alleata o all'integrità territoriale. Cioè la NATO può occupare o bombardare o installare proprie basi nei territori altrui, ma non permette che ciò avvenga nei Paesi membri dell'Alleanza. Quindi in pratica se la Catalogna volesse staccarsi dalla Spagna o la Scozia dagli inglesi, la NATO aiuterebbe Madrid e Londra a bombardarli.

Tutte le volte che parla di Ucraina, Svezia, Finlandia e Georgia, li considera sempre come "stretti partner", pur essendo questi Paesi soltanto degli osservatori nelle sessioni della NATO.

Lo dice perché gruppi di militari di questi Paesi hanno partecipato ad operazioni belliche condotte dalla NATO. Ma una cosa di questo genere non è normale. È come se dicesse: "Nella NATO non possiamo farvi entrare perché potreste avere dei problemi con la Russia, ma vi offriamo lo stesso la possibilità di esercitarvi in vari teatri di guerra, perché il giorno che decidessimo di attaccare la Russia, questa esperienza vi potrà tornare comodo".

La NATO ha approfittato della guerra in corso per convincere tutti gli alleati a investire almeno il 2% del PIL nella difesa. Come se ad essere "minacciata" dalla Russia non fosse soltanto l'Ucraina ma anche tutta l'Europa. Come gli è venuta in mente un'idea così bislacca? È semplice: gliel'hanno suggerita gli americani, che han bisogno di vendere le loro armi agli europei. Ecco cosa vuol dire essere un "servo".

Quanto poi alle sue dichiarazioni di non impiegare forze NATO in Ucraina per non allargare il conflitto tra NATO e Russia, ha mentito spudoratamente dall'inizio della guerra ad oggi. Inutile perdere tempo a commentarle. Anzi di recente è stata schierata in Romania, ai confini dell'Ucraina, la 101ma divisione aviotrasportata, 4.700 "aquile urlanti", l'unità principale per le offensive degli USA.

* * * *

Quando Stoltenberg afferma che l'Ucraina è una nazione sovrana e indipendente, per cui ha il diritto di scegliere se aderire alla NATO o meno, e che spetta ai 30 alleati decidere se accettare tale candidatura, non alla Russia, sembra che faccia finta di non sapere quali sono le regole del gioco.

Supponiamo che in Messico, Guatemala, Nicaragua, Cuba... la Russia installasse varie basi militari, dotate di tutta la strumentazione necessaria per difendere efficacemente quei Paesi e, in caso di necessità, per attaccare direttamente gli USA con armi nucleari, cosa direbbe il soldatino Stoltenberg?

Possibile che non sappia che gli Stati han bisogno di sicurezza e soprattutto di impegni a non usare mai per primi le armi atomiche. Se gli Stati confinanti a un Paese militarmente nuclearizzato, decidono espressamente di rinunciare all'atomica, possono esigere che anche lo Stato confinante faccia lo stesso. È il disarmo reciproco che crea fiducia.

Stoltenberg invece, che ragiona solo in termini di rapporti di forza, è convinto che quanto più si arma l'Ucraina, tanto più i russi saranno indotti alla trattativa. Ovvero, ciò che può ottenere sul tavolo dei negoziati è strettamente legato alla situazione sul campo di battaglia. Lo stesso pensano tutti gli statisti occidentali, senza rendersi conto che un atteggiamento del genere potrebbe anche comportare il passaggio dall'uso delle armi convenzionali a quelle nucleari. O, in ogni caso, a una completa distruzione del Paese più debole, come sta avvenendo in questi giorni, in cui i russi hanno iniziato a bombardare le centrali che danno luce, gas e acqua.

Il generale Tricarico ha sottolineato che "Stoltenberg è solamente autorizzato a guidare le consultazioni, quindi lui può parlare solamente quando è autorizzato a farlo da tutti i Paesi membri. Invece ha sempre straparlato, ha sempre buttato benzina sul fuoco, è sempre stato il ventriloquo di qualcun altro".

Il governatore della Campania, Vincenzo De Luca, ha detto addirittura che "l'Italia e i governi non possono più essere un'appendice della NATO, una segreteria distaccata del suo generale Jens Stoltenberg che, per quello che mi riguarda, sta dando prove di grande ottusità politica". Su YouTube ha addirittura detto che lo considera "un analfabeta di ritorno" e che "con questi tangheri rimpiango Kissinger".

Come al solito esagera nel rimpiangere il guerrafondaio Kissinger.

via: <https://www.sinisttrainrete.info/articoli-brevi/24147-mikos-tarsis-l-ideologia-di-stoltenberg.html>



Il taglio della lingua / di Pierluigi Fagan

Il concetto moderno di progresso nacque nella seconda metà dell'Ottocento (Spencer) e quindi era l'istantanea del solo andamento della società britannica nel momento della Rivoluzione industriale poi generalizzato come perno dell'immagine di mondo occidentale generale.

Unitamente all'ignoranza degli studi storici, l'idea di progresso ha retroproiettato una falsa immagine del Medioevo. Il Medioevo è diventato un blocco storico buio, da cui poi si emancipò la modernità ovviamente a guida prevalentemente anglosassone. Va però ricordato che il "peggio del Medioevo" non si verificò all'inizio o a metà dei suoi mille anni, ma alla fine.

L'Inquisizione, ad esempio, fu istituzione precoce (1184), ma la maggioranza degli storici ritiene che per lungo tempo, fino al '300 inoltrato, sanzionava in vario modo ma con un uso molto raro delle punizioni corporali (tra cui il taglio della lingua) e della tortura. Da lì in poi, l'Inquisizione diventa centrale e sempre più violenta e repressiva. Quella spagnola nasce nel 1478, la portoghese nel 1536, quella romana contro i protestanti è del 1542.

Letta la faccenda in termini sistemici, si può dire che il sistema culturale medioevale con al centro la Chiesa, si chiude e si irrigidisce internamente quanto più perde controllo esterno. Del resto, chiudersi, rinchiudersi, corazzarsi è strategia di difesa biologica contro minacce esterne ritenute vitali.

Abbiamo quindi la falsa convinzione che il procedere del tempo porti progresso e una dinamica storica che mostra, al contrario, che il procedere del tempo porta regresso. In realtà tali idee sono inconsistenti in entrambi i casi perché non c'è alcuna dinamica propria collegata al tempo, dipende dal sistema che osserviamo nelle sue condizioni di contesto.

Veniamo così alla patria del liberalismo moderno, l'Inghilterra (detta Inghilterra e non Gran Bretagna o Regno Unito), dove il nuovo primo ministro indo-miliardario (dove cioè la classificazione economica di ceto sopravanza quella etnica), ha promesso di chiudere tutti e trenta gli Istituti Confucio inseriti nel complesso universitario dell'isola. Cosa già promessa dalla fugace Truss. Secondo Sunak, la Cina è oggi: "la più grande minaccia per il Regno Unito e la sicurezza e la prosperità del mondo in questo secolo" e gli istituti di cultura cinese sono l'avamposto della subdola penetrazione di lobbisti cinesi che vogliono traviare il tempio delle libertà moderne ed occidentali.

Gli istituti Confucio erano 530 nel mondo al 2019, al pari del British Council ed i vari istituti Dante, Cervantes, Goethe, diffondono conoscenza sulla propria lingua, il cinese. Chi scrive ha frequentato per tre anni quello dell'Università di Roma conseguendo i rudimenti di quella impegnativa lingua che è poi base per comprendere la relativa cultura di riferimento. In due lezioni settimanali per nove mesi per tre anni, non mi è mai capitato di ascoltare nulla sulla Cina contemporanea, solo caratteri, grammatica, scrittura, lettura, pronuncia. La pronuncia è fondamentale ed impegnativa poiché il set di componenti base della lingua è limitato ma poi moltiplicato usando quattro diversi accenti per cui capita che il semplice "ma" possa significare: cavallo, mamma, insultare o tessuto di canapa. Per cui se non fate attenzione può capitare vi esca, anche con una certa aria soddisfatta, un "ieri ho montato tua madre", invece che "ieri ho montato il tuo cavallo".

Negli ultimi tempi, in US, Danimarca e Svezia hanno cominciato a chiudere questi avamposti della cultura sinica, dicendo che "cercano di modificare l'immagine di Pechino agli occhi del mondo". Subdoli cinesi, noi invece propaghiamo i nostri istituti culturali di lingua nazionale per organizzare forum critici sui nostri Paesi, non c'è reciprocità.

Il taglio della lingua è il presupposto per impedire l'interrelazione tra immagini di mondo ed impedire i processi di formazione di una immagine di mondo mischiata in comune è il presupposto per non intendersi, non intendersi è il presupposto per confliggere.

La "società aperta" alza i muri e taglia ai ponti. Vuol dire che si sente debole. Viepiù procederà in questa sindrome da sistema alle fasi terminali che si rinchiude ostinatamente per preservare la sua coerenza interna, tanto più perderà attinenza esterna. Chiudersi porta ad irrigidirsi ed infatti siamo in piena società delle scomuniche.

Il Maestro diceva "Studiare senza pensare è futile, pensare senza studiare è pericoloso" (2.14 t:Leys).

Così oggi veniamo invitati a studiare STEM (Scienza, Tecnologia, Economia, Matematica) senza pensare e pensiamo al Mondo senza studiarlo. Che triste "finale di partita" (Beckett).

<https://www.agenzianova.com/.../regno-unito-sunak-lancia.../>

fonte:

<https://www.facebook.com/pierluigi.fagan/posts/pfbid0AVncW7dYrcmq5YE1QDojxd6f7TEzhKE4m4Vz7aG3FxBttEWoL7ZeZsYXr4oQNJ6Tl>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24148-pierluigi-fagan-il-taglio-della-lingua.html?auid=83987>



Dissenso informato. Pandemia: il dibattito mancato e le alternative possibili. Prefazione / di Vittorio Agnoletto

AA.VV.: *Pandemia: il dibattito mancato e le alternative possibili*, a cura di Elisa Lello e Nicolò Bertuzzi, Castelvechi, 2022



«Non in televisione e non in prima serata, professore». Con queste parole Beppe Severgnini interrompe il prof. Andrea Crisanti che, la sera del 26 novembre 2021, durante la trasmissione *Otto e mezzo*, espone le sue perplessità sulla vaccinazione anti-Covid per i bambini; perplessità dovute alle limitate informazioni allora a disposizione della comunità scientifica. Severgnini insiste: «Ci sono i convegni e i congressi per dire certe cose; se voi le ripetete in prima serata, la gente si spaventa e non capisce più niente, mi creda».

27 novembre 2021. Il senatore a vita Mario Monti, durante la trasmissione *In Onda*, dichiara: «È una guerra, ma non abbiamo minimamente usato in nessun Paese una politica di comunicazione adatta alla guerra e forse oggi non si riesce più, anche se ci fosse una guerra vera, ad avere una comunicazione come quella che si aveva nel caso di guerre...»; «... La comunicazione di guerra significa che c'è un dosaggio dell'informazione [...] bisogna trovare delle modalità meno, posso dire democratiche secondo per secondo...»; «In una situazione di guerra [...] si accettano delle limitazioni alla libertà». La conduttrice Concita De Gregorio gli domanda chi dovrebbe decidere come dosare l'informazione; la risposta è netta: «... Il governo, ispirato, nutrito, istruito dalle autorità sanitarie».

Nei giorni successivi il senatore Mario Monti cercherà di attutire l'impatto delle sue dichiarazioni, ma questi due brevi passaggi televisivi ben riassumono la logica con la quale è stata (ed è) gestita la comunicazione mainstream durante la pandemia e le valutazioni che la ispirano. Il popolo va trattato come un bambino: devono essergli dispensate delle certezze indipendentemente dalla loro veridicità. La scienza non può mostrare incertezza, non ha diritto di chiedere tempi supplementari per poter concludere le proprie ricerche, deve avere sempre la risposta pronta; Galileo Galilei è cancellato; il dubbio, da motore della ricerca scientifica, diventa eresia da silenziare.

Il potere politico non ha responsabilità sulle scelte da compiere perché queste sono garantite dall'oggettività della scienza: soggetto che si colloca *super partes* e che agisce al di fuori di qualunque condizionamento.

I media devono essere i megafoni delle decisioni prese da chi governa, non devono sollevare dubbi, possono raccontare storie tristi, meglio se drammatiche, così aumenta la tiratura e lo stress collettivo, ma non devono scavare troppo sulle cause; c'è sempre il rischio di disturbare qualche potente.

In una guerra, più il nemico è forte e mette a repentaglio l'esistenza collettiva, più è semplice invocare la massima disciplina, l'obbedienza per i cittadini e per gli operatori dell'informazione, più è facile far dimenticare le responsabilità di chi governa in relazione alla gestione e alle cause e concause dell'emergenza che si sta affrontando. In una guerra non sono ammesse domande, né critiche; chi si permette questi lussi è accusato di connivenza con il nemico.

Ma la realtà è un po' più complessa. I bambini sono facili da incantare, ma se scoprono che gli hai raccontato una bugia non ti crederanno mai più, e la fiducia, anche quella di un bambino, è molto difficile da recuperare.

Se veniamo bombardati da rassicurazioni che i vaccini ci proteggeranno dall'infezione, diventa

difficile spiegare perché è necessario, anche se sei vaccinato, utilizzare comunque la mascherina, e quando, dopo qualche settimana, un medico vaccinato si infetta tutta la narrazione crolla insieme alla credibilità istituzionale. Eppure, le informazioni erano disponibili: il 20 novembre 2020, sul «Corriere della Sera», Andrea Carfi, responsabile della ricerca sui vaccini per Moderna, quando Giuseppe Sarcina gli chiede: «Il vaccino sarà efficace anche per prevenire la trasmissione del virus?», risponde: «Per il momento sappiamo che il vaccino previene l'insorgere della malattia, lo sviluppo dei suoi sintomi. Dobbiamo ancora capire se potrà prevenire anche l'infezione e quindi evitare che ci siano persone vaccinate che contraggono comunque il virus, rimanendo asintomatici e potenzialmente contagiosi per gli altri». Più chiaro di così!

Perché non è stata data la corretta informazione? L'importanza dei vaccini sarebbe comunque apparsa evidente nel ridurre fortemente l'evoluzione della malattia e i decessi. Invece, man mano che le persone vaccinate si infettavano è stata tutta una rincorsa a precisare, a spiegare quello che politici e tecnici sapevano da tempo ma che avevano taciuto. Regalando un *assist* a chi era contrario alla vaccinazione. Così come ha poco senso tacere eventuali decessi o minimizzare gli effetti collaterali dei vaccini, quando l'esperienza di tante persone è differente; più corretto è illustrare anche i limiti delle attuali vaccinazioni e contemporaneamente spiegare la somma positiva del confronto tra rischi e benefici. Così come è stato un errore – che ha prodotto comportamenti che hanno facilitato la diffusione del virus – illudere che l'uso del green pass avrebbe garantito zone di sicurezza, *covid free*, anziché spiegare che era una misura scelta dal governo per spingere le persone a vaccinarsi; scelta della quale l'esecutivo si assumeva la responsabilità.

La scelta di non comunicare pezzi importanti di verità che si intrecciano con la nostra quotidianità ha favorito il muro contro muro sulle vaccinazioni, ha impedito di discutere con coloro, e non sono pochi, che non sono contrari in via di principio alle vaccinazioni (e nemmeno specificamente a quella contro la Covid-19), ma che hanno dubbi e domande che meritano risposte. Ma forse questo non è un fatto casuale, ma un risultato ricercato secondo la logica di guerra già citata; d'altra parte, a dirigere le operazioni non è stato chiamato un medico esperto di sanità pubblica e di medicina preventiva – categoria del tutto ignorata dalla politica e dai media –, ma un generale perennemente in divisa: l'ormai noto generale Figliuolo.

Quando la guerra evocata ha lasciato il posto alla guerra combattuta con missili e bombe, le dinamiche da pensiero unico, fin qui descritte, hanno trovato ulteriore dispiegamento e l'esercizio del pensiero critico è stato sempre più considerato qualcosa dal quale rifuggire, da condannare e colpevolizzare, come precisano anche i curatori del volume nella loro *Introduzione*.

In questa situazione diventa sempre più attuale il dibattito sul ruolo della scienza, o meglio degli scienziati e del loro rapporto con la politica. Agli scienziati spetta spiegare quali siano i dati verificati e accertati, che quindi possono essere considerati, fino a prova contraria, delle "verità"; quali siano le ipotesi sottoposte ancora a ricerca che necessitano di ulteriori verifiche; quali siano le domande alle quali per ora la scienza non è ancora in grado di rispondere. È compito della politica assumersi la responsabilità di compiere delle scelte basandosi sulle informazioni che, in quel momento, la ricerca scientifica è in grado di fornire.

In questi due anni abbiamo invece assistito a un continuo trincerarsi dell'esecutivo dietro la fatidica frase «ce l'ha ordinato il dottore (CTS)», sfuggendo in tal modo al dovere di rispondere delle scelte compiute anche quando è evidente che alcune decisioni sono state assunte sulla base di pressioni economiche ed equilibri politici che nulla hanno a che vedere con ragioni sanitarie. Questa presunta assenza di responsabilità da parte dei decisori politici ha raggiunto il punto più alto, o forse sarebbe meglio dire più basso, almeno moralmente parlando, in occasione della mancata realizzazione della zona rossa nel bergamasco.

Questa strategia è stata possibile anche per il ruolo del CTS, Comitato Tecnico Scientifico, che, con il passare del tempo, più che svolgere un ruolo di informazione scientifica verso il governo,

si è trasformato in uno strumento utilizzato per fornire una giustificazione tecnica alle scelte dell'esecutivo, attraverso dichiarazioni o silenzi, non per questo meno gravi. Il fatto che gli *open day* per AstraZeneca non abbiano incontrato fin dall'inizio una dura ed esplicita opposizione da parte del CTS è solo un esempio, che ben ricordo per essere rimasto praticamente isolato, nell'euforia generale, a spiegare da Radio Popolare che una vaccinazione è un atto medico che necessita della raccolta dell'anamnesi individuale e di un'eventuale verifica di documentazione sanitaria; pratiche che richiedono tempo e che non si addicono a un evento più simile a una festa della birra.

La presenza degli "scienziati" sui nostri teleschermi poteva essere anche una logica conseguenza del periodo emergenziale, ma questo è avvenuto nel caos più totale, come in una fiera paesana, dove il banditore passa, presenta la sua merce – in questo caso il proprio sapere –, la vende (e qui stendiamo un pietoso velo sui *cachet*) e se ne va fino alla prossima occasione, senza che nessuno possa chiedergli conto della qualità della merce acquistata. E infatti i nostri "scienziati" potevano tranquillamente sostenere un giorno una cosa e, pochi giorni dopo, l'esatto contrario senza che alcun conduttore/conduttrice si permettesse di far notare l'incongruenza delle loro affermazioni con quelle precedenti; anzi, alcune volte sembrava che l'averla sparata grossa e non averla azzeccata costituisse un titolo di merito per tornare in televisione, ovviamente senza mostrare alcun imbarazzo.

È ormai norma consolidata che in ogni pubblicazione scientifica un ricercatore debba dichiarare i propri conflitti d'interesse. Certamente i media generalisti sono diversi, per ruolo e per destinatari, dalle riviste scientifiche; ma quando viene presentato al pubblico, con tutti gli onori, un esperto che, in una fase complicata come quella pandemica, fornisce indicazioni su quali farmaci assumere o non assumere e su quale vaccino sia più efficace, forse non sarebbe sbagliato chiedere notizia di eventuali conflitti d'interesse: non per cacciarlo, ma per informare il cittadino in modo che ognuno abbia tutti gli strumenti necessari per farsi un'opinione. In Italia, se si sollevano questioni simili si rischia di essere guardati come un marziano. Eppure, se si andasse a vedere qualche curriculum vitae o qualche sito di società scientifiche qualche domanda in più sorgerebbe.

Di tutti i temi fin qui menzionati, e di altro ancora, si occupa questo volume. Il testo è un invito alla riflessione critica rispetto al ruolo della politica, della comunicazione e della scienza nella società contemporanea (e nell'Italia contemporanea in modo particolare), ma è anche lo spazio per visioni complesse (e anche fra loro differenti) di corpo, cura e medicina. Visioni nelle quali chi scrive può anche non sempre identificarsi, ma la cui dignità è fondamentale riconoscere in un dibattito plurale e articolato, troppo spesso mancato negli ultimi due anni.

Insieme ad altre otto personalità europee – professori e attivisti di lunga data nel campo della salute – ho lanciato la campagna «Nessun profitto sulla pandemia!» (www.noprofitonpandemic.eu/it) per sostenere la proposta di sospensione temporanea dei brevetti sui vaccini per la Covid-19, sui kit diagnostici e per la socializzazione del *know-how* avanzata in sede OMC, Organizzazione Mondiale del Commercio, da India e Sudafrica, e sostenuta da oltre cento Paesi. L'obiettivo è quello di rendere disponibile nel minor tempo possibile un numero di dosi di vaccino sufficiente per tutto il genere umano. Per sostenere in Europa questa iniziativa abbiamo scelto di ricorrere a un'ICE, Iniziativa dei Cittadini Europei: uno strumento istituzionale previsto dall'UE per facilitare la partecipazione dei cittadini alle scelte che li riguardano.

La campagna, che va ben oltre la raccolta di firme, insieme alla società civile di tutto il mondo, ha contribuito a suscitare un movimento globale con documenti firmati da oltre cento tra premi Nobel ed ex capi di Stato, il ripetuto pronunciamento di Papa Francesco e le dichiarazioni dell'OMS; iniziative che sono riuscite a modificare, almeno parzialmente, la posizione di alcuni governi, tra i quali quello USA, ma che non hanno minimamente scalfito, al di là di qualche tardiva proposta d'immagine, i convincimenti di UE, UK e Svizzera, che continuano a opporsi alla moratoria, per la quale in sede OMC è necessaria l'unanimità. Germania, Francia e Italia sono le massime sostenitrici della rigida posizione assunta dalla Commissione Europea. In

questo libro, la vicenda dei brevetti non è affrontata (per lasciar spazio ad altri aspetti ancor meno dibattuti a livello pubblico durante la pandemia), ma molte delle considerazioni fin qui svolte hanno trovato su questo tema un'ennesima conferma e rilanciato alcune domande.

Nonostante la campagna «Nessun profitto sulla pandemia!» abbia radunato nel nostro Paese il più grande comitato di sostegno con oltre centoventi realtà nazionali, dai sindacati a tutte le maggiori associazioni, e annoveri tra i suoi testimonial personaggi come Silvio Garattini, don Luigi Ciotti, oltre al compianto Gino Strada, il nostro sistema politico-mediatico, tranne poche ma importanti eccezioni, da quasi due anni continua a ignorare questo tema con una chiusura che non ha paragoni con altri Paesi occidentali. Il mondo politico appare totalmente subalterno, dai ministri in giù, al potere di Big Pharma, così come molti dei principali media. Una conferma viene da un'indagine, alla quale abbiamo contribuito come 37e2 (trasmissione sulla salute di Radio Popolare), realizzata da Lorenzo Cassi, professore associato di Economia alla Sorbona; mentre il mondo chiede a gran voce la sospensione temporanea dei brevetti per i vaccini anti-Covid, come uno degli strumenti fondamentali per aumentarne la produzione, abbassarne il costo e bloccare la pandemia, in Italia, accade il paradosso: nel 2021, l'Ufficio Italiano Brevetti e Marchi (UIBM), che è collocato presso il ministero dello Sviluppo Economico, ha accordato l'estensione, in un caso fino a 5 anni, oltre i 20 canonici per i brevetti relativi a due vaccini di due società: l'inglese Oxford University e la tedesca Curevac; la prima relativamente al vaccino AstraZeneca e la seconda per i vaccini Pfizer e Moderna. Ogni commento è superfluo.

Questo appiattimento sugli interessi delle grandi case farmaceutiche nel nostro Paese ha ulteriormente rafforzato il rifiuto di discutere di qualunque critica alla campagna vaccinale, ed essendo impossibile, nel nostro caso, accusarci di essere no vax, si è scelto il silenzio: un silenzio assordante.

La speranza è che dall'enorme sofferenza che la pandemia non ha ancora terminato di spargere, anche nel nostro Paese, possa svilupparsi una riflessione collettiva che unisca gli specialisti del settore agli attivisti sociali e a una più ampia comunità capace di interrogarsi in profondità su come la Covid-19 ha evidenziato gli enormi limiti del nostro sistema sanitario, ha mostrato la necessità di modificare in profondità il paradigma della medicina degli ultimi quarant'anni e ci ha resi consapevoli di come neanche questo sia sufficiente. È da qui e ora che può cominciare un cambiamento significativo e costruttivo. Questa tremenda lezione possa almeno essere utile a noi e di monito per le future generazioni.

Vittorio Agnoletto, medico, insegna Globalizzazione e Politiche della Salute all'Università degli Studi di Milano, è responsabile scientifico dell'Osservatorio Coronavirus attivato da Medicina Democratica e autore e co-conduttore di 37e2, la trasmissione sulla salute di Radio Popolare. Coordina in Italia la campagna europea «Nessun profitto sulla pandemia» per la moratoria dei brevetti sui vaccini contro la Covid-19.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/societa/24149-vittorio-agnoletto-dissenso-informato.html?aid=83985>



Verso nuovi equilibri : La sfida per il nuovo ordine mondiale / di Renato Strumia

L'attacco della Russia all'Ucraina ha già reso chiaro, a tutti, che la posta in gioco è molto più alta di un conflitto di confine tra paesi legati tra di loro da una storia millenaria.

A tutti dovrebbe essere ormai chiaro che è in corso una guerra per procura tra Russia e Nato, con l'Ucraina come vittima sacrificale; una guerra il cui obiettivo finale è disarticolare e degradare la Russia, per consentire agli USA di mettere poi nel mirino la Cina, la cui ascesa sta minando, in chiave strategica, un modello egemonico in evidente difficoltà.

L'orrore per la tragedia è indicibile, ma questa cesura devastante può aiutarci a capire, un po' di più, il mondo che verrà. Non è detto che il nostro impegno serva, nel costruire un mondo migliore di quello che abbiamo alle spalle; ma almeno possiamo tentare una elaborazione meno scadente della complessità del sistema globale e pensare (in prospettiva) vie d'uscita più coerenti con la nostra visione del mondo.

In questi trent'anni abbiamo trattato la globalizzazione come un processo scontato, un'estensione senza fine della forma di produzione e di scambio modellato sul sistema capitalistico, nella sua tarda versione americana.

Un allargamento continuo della dimensione produttiva e della sfera del consumo, teso a coprire tutta la superficie terrestre, per inglobare anche le regioni più remote e impenetrabili in un unico sistema di vita e di valori. Un processo che è andato avanti di pari passo con la crescita ipertrofica della finanza, ormai sganciata dal reale: il debito globale ormai vale 3 o 4 volte il PIL del pianeta Terra.

Questo processo sembrava avviato verso un esito scontato, con una crescente integrazione funzionale: da una parte la progettazione, il governo, la concentrazione dei profitti, la supremazia tecnologica ed il dominio militare; dall'altra la fabbrica-mondo, la forza lavoro a basso costo, i bassi vincoli ambientali, la subordinazione nelle catene del valore, lo sfruttamento del suolo e del territorio, la dipendenza strutturale.

Molti segnali di crisi avevano evidenziato che non tutto andava bene: già dalla crisi finanziaria del 1997, alcuni paesi del sud-est asiatico avevano provato a testare percorsi di fuoriuscita non in linea con le direttive del FMI e i consigli delle banche private occidentali. Ad esempio, bloccando i movimenti di capitale, per proteggere il proprio sistema finanziario dalle tempeste della speculazione.

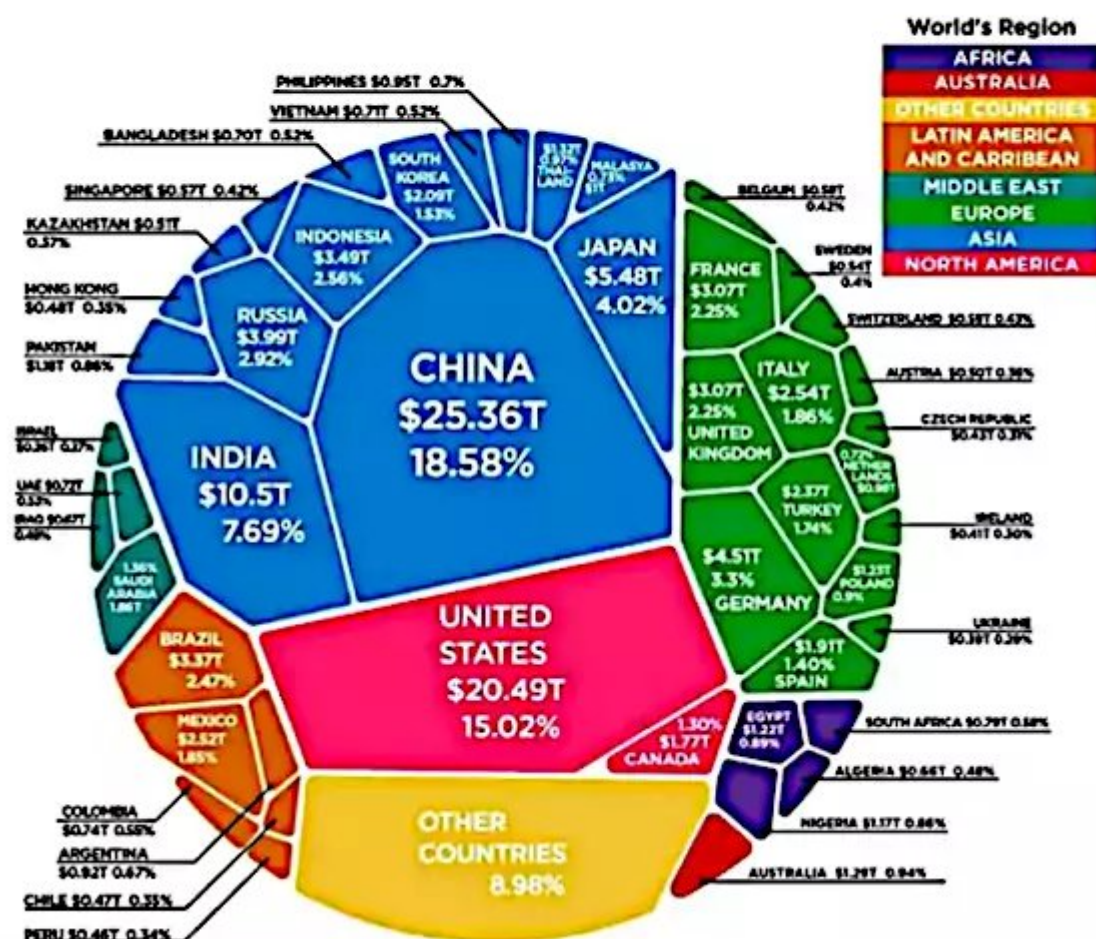
Ma è con la crisi del 2008 che cominciano a consolidarsi modelli e teorie economiche che si discostano dalla visione del mondo mainstream delle scuole dottrinarie anglosassoni. Non si tratta solo di approcci ideologici diversi destinati a scontrarsi solo in teoria: ora c'è anche una parte di mondo che, dentro il sistema capitalistico, cerca di funzionare in modo diverso, ritagliarsi un ruolo autonomo, crearsi il proprio spazio. Ed è una parte di mondo che conosce tassi di sviluppo accelerati, che ha l'ambizione di scalzare l'avversario, di mettere in crisi i vecchi equilibri in funzione dei propri interessi. Di lanciare la sfida, insomma...

La centralità dell'occidente, inteso come Anglosfera + Europa, si è ridotta in termini demografici sotto il 15% della popolazione mondiale. Il peso economico in termini di PIL sta

seguendo la stessa traiettoria, così come i flussi commerciali e finanziari.

The World Economy Under Price Parity

GDP at Power Purchase Power Parity (PPP) by Country in 2018



Dalla tabella si nota come siano cambiati i rapporti di forza in termini geo-economici in questi ultimi 70 anni, con la forte accelerazione dopo la fine dell'URSS ed il pieno sviluppo della globalizzazione.

Si vede che oggi l'Asia produce oltre il 50% del PIL mondiale, mentre il Nord-America è sceso al 22% e l'Europa è destinata ad un ruolo sempre più marginale, dato che Germania, U.K., Francia, Italia e Spagna, sommate, faticano a raggiungere l'11%, mentre l'intero continente arriva al 17%. Invece cresce l'India, che già ora è al terzo posto del podio, insieme ad una pattuglia di paesi che hanno grandi leve e forti ambizioni, oltre che potenzialità, come Brasile, Messico, Indonesia, Turchia.

Area geografica				
	PIL \$ PPA	%	\$ armi	%
Asia	56.900	51	509	32
Europa	19.400	17	128	8
america nord	24.200	22	819	52
america sud	4.300	4	29	2
africa	4.900	4	67	4
oceania	1.200	1	20	1
	110.900		1.572	

E' abbastanza evidente anche lo squilibrio della spesa in armamenti, perché l'Asia produce il 51% del PIL ma spende "solo" il 32% in armi, mentre a rovescio l'America del Nord, con il 22% del PIL, copre ben il 52% della spesa per le armi. Se poi andiamo ad isolare i "cattivi" (Cina, Russia, Iran) scopriamo che le cose stanno ancora diversamente:

Blocchi				
	PIL \$ PPA	%	\$ armi	%
Occidente	50.500	45,54	1.185	70
"cattivi"	30.600	27,59	322	19
non allineati	29.800	26,87	191	11
	110.900		1.698	

L'"Occidente", con il 45% del PIL mondiale, produce/compra il 70% della spesa militare.

Il fulcro della spesa in armamenti è ovviamente negli Usa, che con i loro 780 miliardi di dollari annui coprono il 40% della spesa mondiale in questa particolare "merce", mentre la Cina è solo seconda con 250 miliardi di dollari. La Russia viene molto dopo, con poco più di 60 miliardi di spesa.

Non si poteva pensare che questo squilibrio durasse a lungo senza entrare in una fase di forte tensione. La Russia non è competitiva sul piano tecnologico e militare con la Nato e con gli Usa, ma certamente ha nella deterrenza nucleare un punto di forza che non la mette (ancora?) in una situazione di inferiorità. Il riconoscimento del proprio rango, come potenza nucleare globale, è probabilmente uno degli obiettivi della strategia putiniana, tesa ad impedire la riduzione della Russia a potenza regionale di secondo piano, priva di vera sovranità e indipendenza.

Tuttavia il logoramento nel lungo periodo e il degrado progressivo della struttura politico-militare russa sono l'obiettivo ultimo degli Usa, che usano l'Ucraina come cuneo piantato nell'area di influenza del nemico, puntando alla guerra "lunga" senza intervento diretto.

D'altronde la strategia del contenimento e del bilanciamento tramite la deterrenza della "mutua distruzione assicurata" è in fase di superamento: da decenni gli Usa pensano e pianificano l'applicazione della teoria del "primo colpo", cioè l'annientamento del potenziale nemico in pochi minuti. E piazzare le batterie missilistiche a 180 chilometri da Mosca sarebbe certamente un grosso passo in avanti su questa strada.

Ma quello che più interessa qui, sul piano economico e geo-politico, è capire come evolverà questa situazione. Ad oggi la Russia rappresenta, di fatto, una sorta di scudo militare per tutto l'insieme dei paesi che non si vogliono prostrare alle direttive di Washington. In testa la Cina, ovviamente, che rappresenta il competitore strategico per gli Usa, sin dalla scelta di Obama di ritirarsi dal quadrante medio-orientale per concentrarsi sull'Indo-Pacifico (Pivot to Asia).

Se la strategia Usa di logoramento della Russia, tramite Ucraina, non funzionasse, le velleità degli sfidanti potrebbero trovare fertile terreno di impianto. Naturalmente alla Cina serve tempo per diventare uno sfidante credibile e la mossa di attacco di Putin contro Kiev è perlomeno prematura: ma non sempre nella storia si può scegliere il proprio momento.

Se invece le armate russe si impantanano nelle steppe attorno alle città ucraine, o addirittura subiscono la controffensiva, trasformandosi in facili bersagli delle armi Nato sempre più sofisticate fornite a Zelenski, per i cinesi e gli altri "refrattari" diventa più difficile giocare in proprio. Gli Usa saranno riusciti a "comprare tempo" e procrastinare il loro progressivo declino egemonico.

Nel frattempo però nessuno starà con le mani in mano. Gli Usa sono alla ricerca di spasmodiche prove di fedeltà nel proprio sistema di alleanze, nel sistematico tentativo di stringere i bulloni sul piano militare, commerciale e finanziario.

Per quello che serve, l'appoggio internazionale alle mozioni Usa all'Onu sul caso Ucraina è stato sufficiente, ma non entusiasmante: contrari ed astenuti hanno totalizzato un insieme che corrisponde a metà della popolazione mondiale, coincidente con i paesi a più alto tasso di sviluppo e quindi più diffidenti verso la strategia yankee.

Il sistema delle sanzioni, l'esclusione della Russia dai circuiti Swift, il tentativo di provocare un default surreale (in presenza di liquidità e disponibilità del debitore ad onorare i propri impegni), il blocco o addirittura il sequestro delle riserve valutarie della banca centrale, non possono che spingere ad un ripensamento radicale dei creditori nei confronti degli Usa e del dollaro.

Un'economia che ha il rapporto debito/Pil al 137% (cresciuto in 10 anni di quasi 40 punti) non è proprio il massimo di affidabilità. Se poi si mette anche a sequestrare le proprietà nazionali altrui per diatribe geopolitiche, allora non è più da considerare un posto sicuro dove mettere i soldi.

Per la Cina si tratta di ripensare all'utilizzo delle proprie riserve, smettere di usare i suoi enormi avanzi commerciali (cresciuti anche con i dazi di Trump) per acquistare buoni del tesoro americani, che in questi anni di tassi zero hanno reso poco e hanno sostenuto l'avversario (ora in procinto di diventare nemico). Infatti da inizio anno gli investimenti cinesi in bond Usa sono calati e forse è anche questo che ha convinto la FED ad alzare i tassi per attirare capitali, fronteggiare l'inflazione e confermare i Treasury come porto sicuro e remunerativo in condizioni di tempesta.

Ma la strategia americana non sembra ancora funzionare, per il momento, per piegare la Russia: a fronte dei 100 miliardi dei costi della guerra, Mosca sostiene di averne incassati 150 dal rincaro dei prezzi di petrolio, gas e carbone. In compenso la mossa del blocco delle riserve (attuata, pare, su proposta di Draghi) ha fatto capire alla Cina, alla Russia, ma anche all'India e agli altri Brics, che è meglio pensare, con calma, a circuiti monetari alternativi, a sistemi di scambio commerciali de- dollarizzati, a riserve valutarie sganciate dal dollaro e lontane dai forzieri dell'occidente. La Cina sta lavorando in parallelo al progetto di un yuan digitale emesso dalla banca centrale, per farlo diventare nel tempo moneta di scambio.

Siamo solo agli inizi, ma intanto negli anni la percentuale di riserve in dollari delle banche centrali è calata dal 70 al 57%, con un trend che può diventare esiziale per la sopravvivenza della supremazia del dollaro.

Se progressivamente il sistema di scambi commerciali su materie prime e semilavorati

prendesse una strada diversa dalla fatturazione in dollari, ne vedremmo delle belle.

Per intanto dobbiamo registrare un'ampia serie di contraddizioni, che caratterizzano l'attuale fase di slowbalization, come viene definita la crisi della globalizzazione in corso. Dall'invito della Yellen a procedere ad un reshoring delle produzioni, per spostarle in paesi più sicuri dal punto di vista geopolitico, al "protezionismo tecnologico selettivo" per impedire ai concorrenti pericolosi e cattivi di acquisire dati e know-how di importanza strategica, tutto lascia presumere che stiamo andando verso una nuova partizione del mondo.

Ma non sarebbe possibile per i paesi ribelli, al momento, pensare di continuare a crescere senza essere agganciati all'economia mondiale del "primo mondo". Ecco perché è particolarmente complicato il dilemma cinese della "doppia circolazione": continuare ad esportare, tramite le vie della seta e la Belt Road Initiative, ma fare decollare anche una forte crescita interna di carattere autonomo per seguire una traiettoria più stabile e sganciata dai cataclismi speculativi altrui. In sostanza Pechino comincia a pensare che è inutile continuare a produrre giganteschi avanzzi commerciali, per poi rischiare di vederseli "sequestrare" dall'egemone: meglio consumarli all'interno, appagando i compressi bisogni sociali con un'espansione autocentrata. Una strategia che risolverebbe vecchi e nuovi problemi, ripianerebbe le bolle immobiliari, metterebbe una pezza al conflitto città-campagne e stabilizzerebbe le tensioni politiche interne.

Dall'altro lato è impensabile che Usa ed Europa possano rinunciare in breve tempo all'enorme flusso di merci che arrivano dalla fabbrica del mondo, che ingloba la Cina e i suoi satelliti asiatici. I guasti nelle catene produttive e logistiche causati dal Covid sono ancora ben lontani dall'essere riparati, e l'ondata di inflazione che ha fatto impennare i prezzi fino all'8-10% sia in Europa che in Usa, segnalano un problema serio, destinato a rimanere con noi a lungo.

Come e quando questi prezzi rientreranno nella normalità? L'inflazione rischia di tornare ad essere un fenomeno strutturale? Siamo ad una svolta del ciclo economico con il ritorno della stagflazione?

In fondo l'azzeramento dell'inflazione è stata una vittoria di classe: è passata sul cadavere dei movimenti sindacali e sulla distruzione di ogni forma di indicizzazione salariale, automatica o contrattata che fosse; ha significato la resurrezione della rendita finanziaria ed il recupero della stabilità dei profitti; una vittoria ottenuta con la delocalizzazione e quindi la possibilità di importare merci a basso costo, perché prodotte con forza lavoro poco costosa.

Ora questi successi sono a rischio: il covid ed il blocco delle forniture ha fatto emergere la vera struttura del ciclo produttivo mondiale e convinto i paesi "produttori" che possono chiedere di più, scegliersi i propri clienti, tirare sui prezzi e chiudere anche i rifornimenti a chi vuole "tenerti sotto".

Sulla rottura dell'unità del mercato mondiale è presto per fare previsioni. Dipende da come finisce (se finisce) il conflitto in Ucraina, da come ne esce la Russia, da quanto aspetta la Cina per riprendersi Taiwan, da quale parte tende a schierarsi l'India.

Per quanto riguarda il nostro specifico europeo, sembriamo destinati a pagare il prezzo più alto alla strategia americana: blocco energetico, rincaro stratosferico dei costi, riposizionamento subalterno nella divisione internazionale del lavoro, perdita di competitività, crisi della Germania come paese trainante (e dell'Italia come realtà manifatturiera), rialzo dei tassi con ritorno del rischio default, depauperamento del PNRR come soluzione di sistema.

Il tramonto del sistema unipolare può durare molti anni, prima di essere sostituito da un sistema multipolare più adatto a gestire la complessità del sistema mondo e affrontare le crisi che diventano sempre più improcrastinabili, da quella demografica a quella climatica, dalla divaricazione sociale allo svuotamento delle forme residue di democrazia.

L'auspicio è che il percorso porti, senza scosse devastanti, a nuovi equilibri durevoli, dove possano sopravvivere le forme elementari della dialettica politica, del pluralismo culturale, della

gestione democratica dei conflitti di classe.

In ogni situazione di crisi ci sono delle potenzialità: il movimento operaio dei paesi a capitalismo maturo potrebbe ritornare ad una insperata centralità, se si chiudessero davvero le frontiere con i paesi dove le produzioni sono state delocalizzate.

L'alternativa è un caos sistemico dove la guerra e l'utilizzo della guerra da parte del potere eliminano quello che resta delle vestigia democratiche nelle forme del dominio da noi conosciute. E non sarebbe, credo, un'esperienza piacevole...

Riferimenti

Piero Pagliani. Hic sunt Leones. Sinistrainrete 24 06 2022

<https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23292-piero-pagliani-hic-sunt-leones.html>

Yu Yongding. Cosa fare con le obbligazioni cinesi: aggiustamenti nella “doppia circolazione cinese”, di Alessandro Visalli in Tempo Fertile

<https://www.sinistrainrete.info/estero/23120-alessandro-visalli-yu-yongding-cosa-fare-con-le-obbligazioni-usa-aggiustamenti-nella-doppia-circolazione-cinese.html>

Paolo Bricco. La trappola di Tucidide, Il Sole 24 Ore 17.08.2022.

Raffaele Sciortino (intervista a). Il gorgo: globalizzazione, guerra, Usa, Cina ed Europa, in Lavoro e Salute n. 8/9 Settembre 2022 www.lavoroesalute.org

Pierluigi Fagan. Verso un mondo multipolare. Fazi Editore

fonte: https://issuu.com/collegamentiwobbly/docs/collegamenti_wobbly_numero_iv_7
<https://collegamenti.noblogs.org/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/24150-renato-strumia-verso-nuovi-equilibri.html>

Giles Martin riscrive la storia dei Beatles editando un Revolver per i giovani / di Diego Antonelli

Il figlio di George Martin, storico produttore dei Fab Four, ha remixato lo storico album del 1966. Un disco che segnò la definitiva evoluzione del quartetto di Liverpool e rappresenta una storica pietra miliare della musica contemporanea

28/10/2022



L'iconica copertina di Revolver, un'opera d'arte realizzata da Klaus Voorman

Dal 28 di ottobre è in vendita la versione remixata dell'album **“Revolver” dei Beatles**. A occuparsi della mastodontica operazione è stato **Giles Martin**, figlio del geniale produttore dei Beatles, **George Martin** utilizzando una innovativa tecnologia di separazione dell'audio guidata dall'Intelligenza Artificiale, appositamente creata dallo staff del regista Peter Jackson per la realizzazione del documentario **“Get Back”**. In pratica è stato possibile isolare i suoni di tutti gli strumenti e *remixarli* per ottenere – questo è quanto dice il giovane Martin – un suono più moderno e più adatto alle abitudini musicali dei giovani di questi tempi. La versione del **cofanetto Deluxe** è impreziosita da una ricca serie di contenuti extra cartacei (tra cui un libro di **100 pagine con introduzione di Paul McCartney**) che da soli valgono il prezzo del biglietto.

Nella storia discografica dei Beatles esiste un punto che segna la netta separazione tra due epoche musicali. Questo punto si colloca esattamente nell'aprile del 1966 quando cioè **i quattro di Liverpool** cominciano le registrazioni dei brani che andranno a comporre **“Revolver”**, il disco della svolta. Da questo punto di vista la storia dei Beatles si può ben dividere in **Avanti Revolver e Dopo Revolver**.

A voler essere pignoli aria di rivoluzione tirava anche nel precedente lavoro dei quattro, **“Rubber Soul”**, uscito il 3 dicembre del 1965, ma era ancora una lieve brezza che leggiamo come l’inizio di un qualcosa con il senno di poi. A cosa fu dovuta questa rivoluzione è veramente facile dirlo: le prime esperienze con le droghe. Anche in questo caso esiste una data precisa, una prima volta, ed è il 28 di agosto del 1965 quando la sconosciuta **marijuana** entrò nelle vite dei Fab Four passando per la porta della suite all'ultimo piano del Delmonico Hotel su Park Avenue e 59th a New York, accompagnata per mano da **Bob Dylan** in visita privata a quei quattro fenomeni emergenti in tournée negli Usa. Il *joint* di sua maestà Dylan spingerà i 4 ad approfondire i loro studi sulla materia portandoli nella primavera del '66 all'**Lsd**, sostanza allucinogena che aprirà definitivamente le loro menti, farà esplodere la loro creatività e renderà il mondo (musicale) un posto migliore.

Dicevamo che **“Rubber Soul”** mostra i primi segni del cambiamento in corso, impreziosito com'è da gemme autentiche come **“Norwegian Wood”**, **“Nowhere Man”**, **“Girl”** e **“In My Life”** (oltre alla sopravvalutatissima **“Michelle”**), ma il cambio di passo vero è tutto in **“Revolver”**. A partire dalla copertina, un'opera d'arte affidata a **Klaus Voorman**, vecchia conoscenza dei **Beatles** dai tempi di **Amburgo**, che dopo avere ascoltato con **John Lennon** una demo dell'album decise che per la copertina sarebbe servito qualcosa in più di una semplice fotografia. Si mise così a lavorare a un *collage* di foto in bianco e nero che si insinuano fitte e affastagliate tra le chiome fluenti di **John Paul, George e Ringo** disegnate da Voorman. Il risultato è – come si suol dire – iconico.

Venendo alla musica possiamo dire che **“Revolver”** nel suo complesso è un capolavoro. L'inizio dell'album è già una sorpresa: siamo in studio, ma non c'è ancora musica, bensì la voce (di Paul) che conta: *“One, two, three, four, one, two...”*. Rumori, un colpo di tosse... Una “sporatura” che trasmette l'idea di trovarsi in una situazione “live”... in studio. Il conto ritmato precede l'attacco di **“Taxman”**, **un pezzo al vetriolo di George** che spara ad alzo zero contro il sistema di tassazione britannico che, in quegli anni, divorava la gran parte dei lauti introiti che i Beatles cominciavano ad avere per i loro successi. Su **“Revolver” Harrison** firmerà – per la prima volta – ben 3 brani, di nuovo un segno dei tempi che stanno cambiando: il “piccolo” George sta acquisendo una personalità musicale che lo porterà in pochi anni a comporre un capolavoro come **“Something”**.

Se “**Taxman**” è l’attacco acido e potente di “**Revolver**”, il secondo brano è uno dei più popolari. **La palla passa a Paul** che dà il meglio di sé raccontando la vita solitaria della povera **Eleanor Rigby**. La narrazione scorre su un tappeto musicale lirico dove la voce di Paul è contrappuntata da un doppio quartetto d’archi. La storia è tristissima e parla della solitudine di un’anziana zitella della quale – nella strofa finale – si celebra il funerale.

Terzo brano, terzo autore. Questa è la volta di **John** con la sua onirica “**I’m Only Sleeping**”. Molti leggono in quel sonno appiccicaticcio descritto da Lennon qualcosa di artificiale e quindi un **riferimento implicito all’uso di droghe**. John e Paul hanno sempre negato questa chiave di lettura, spiegando che in realtà la canzone fa proprio riferimento alla passione di Lennon per il dolce dormire. John tornerà sull’argomento (con meno ispirazione) un paio di anni dopo, sul **doppio Bianco** con “**I’m so Tired**”.

Procedendo in questo modo potremmo scorrere la *tracklist* di “**Revolver**” e spiegare perché ciascuna delle 14 tracce che lo compongono contribuisce a determinare il segno di un passaggio epocale per la musica contemporanea. Persino una canzoncina per bambini (così l’aveva immaginata Paul scrivendola e affidandola poi alla calda voce di Ringo) come “**Yellow Submarine**” è affatto innocua e banale. Ma c’è un brano che più d’ogni altro grida al mondo che il Messia della musica è arrivato e si tratta di “**Tomorrow Never Knows**”, ultima traccia come collocamento nel disco, ma la prima a essere registrata in studio.

John aveva cominciato un percorso di esplorazione interiore attraverso l’uso assiduo di **Lsd**, un potente allucinogeno molto in voga all’epoca. Alla guida di questa sua esplorazione chimica Lennon pose il manuale di **Timothy Leary e Richard Alpert** intitolato “**The Psychedelic Experience**” che utilizzava come primaria fonte di ispirazione “**Il Libro Tibetano dei Morti**”, una raccolta di testi da sussurrare a chi in fin di vita – secondo le teorie sulla reincarnazione del buddismo tibetano - si prepara ad attraversare quello stato di passaggio tra una vita e l’altra denominato **il Bardo**. Partendo da qui Lennon compone **la prima e probabilmente più esplicita canzone sull’uso dell’Lsd che sia mai stata scritta**. Dal gennaio del 1966 Lennon cominciò ad **assumere Lsd con regolarità** e sotto l’effetto dell’acido ascoltava la propria voce registrata mentre leggeva la versione mediata da Leary/Alpert del “**Libro Tibetano dei Morti**”. Il verso iniziale di “**Tomorrow Never Knows**”: “*Turn off your mind, relax and float downstream*” è una esatta citazione del testo buddista.

Per John è una dichiarazione d’intenti: mettetevi comodi, da oggi nulla sarà più

come prima. In realtà il titolo della canzone ha origini molto più terrene e classicamente *beatlesiane*: si tratta infatti di uno dei giochi di parole più o meno volontari prodotti a raffica da Ringo (come “**A Hard Day’s Night**”) che ha scatenato l’ilarità e l’interesse del resto della band. Ma questa è l’unica cosa classicamente *beatlesiana* del brano. Tutto il resto è frutto di una creatività espansa che ha spinto il gruppo e i suoi collaboratori a invenzioni e soluzioni tecniche mai provate prima di allora. L’obiettivo era mettere in musica una serie di sensazioni provate negli stati alterati di coscienza. E per farlo occorreva **andare oltre i classici canoni della musica** per come era stata intesa fino a quel momento. Lennon cominciò a fare richieste sulla propria voce. Si rivolse a **George Martin** chiedendo una soluzione tecnica che la facesse risultare simile a quella di un “**Dalai Lama e di migliaia di monaci tibetani salmodianti sulla vetta di una montagna**”. Martin e i tecnici scelsero di trattarla in due modi diversi: per il primo minuto circa la fecero raddoppiare da un **nuovo “giocattolo” degli Abbey Road Studio**, l’ADT (automatic double-tracking); per il resto della canzone invece la fecero processare da un **altoparlante rotativo (il Leslie) di un organo Hammond**. Il risultato è decisamente efficace (ma pare che Lennon non ne fosse rimasto del tutto soddisfatto e avrebbe preferito che la sua voce fosse affiancata da un vero coro di monaci tibetani, Paul invece dopo averlo ascoltato decretò che quella era la voce del **Dalai Lennon**).

La parte di batteria di Ringo è meravigliosamente ipnotica, ma anche qui si cercava qualcosa che andasse oltre l’esecuzione. Furono così **adottati degli stratagemmi empirici** per modificarne il sound: i tom tom furono accordati “lenti”, la gran cassa fu smontata per essere parzialmente riempita con un maglione di lana recuperato in studio. L’effetto finale – ulteriormente enfatizzato dall’uso abbondante dell’eco – entusias mò Ringo e tutti quanti.

Per la prima volta in un brano di musica pop furono usati i *tape loop*, dei nastri incisi su un registratore e poi tagliati e giuntati ad anello in modo da riprodurre all’infinito il suono registrato. I Beatles ne usarono 5 in tutto, uno dei quali restituisce un **effetto gabbiano/pellerossa** che in realtà era la versione accelerata e distorta di una risata di Paul.

Il risultato finale è un brano che – contestualizzato all’epoca in cui è stato concepito e realizzato – sembra un oggetto proveniente da un altro pianeta. **Non si era mai provato nulla di simile prima di allora**. Tra l’altro gli studi di Abbey Road **non erano un’avanguardia tecnologica**, anzi. Negli Stati Uniti, a

Los Angeles, esistevano strutture molto più avanzate che avrebbero potuto ottenere gli stessi risultati con molta meno fatica e improvvisazione. Come ricorda **Ian MacDonald** nel suo **“The Beatles – l’opera completa”**: “Il cantante e produttore americano **Tommy James** ricorda che interi studi di registrazione furono smontati e ricostruiti da capo, nella ricerca di un suono di batteria che i Beatles riuscivano a ottenere e i tecnici americani no: **‘Quello che loro facevano, qualsiasi cosa loro facessero, diventava lo stato dell’arte’**”.

Se questo racconto vi ha minimamente coinvolti, a questo punto dovrebbe sorgervi spontanea una domanda: **Ha senso mettere le mani su un’opera d’arte di questa portata per darle “un suono più moderno”?**

fonte: <https://www.rainews.it/articoli/2022/10/giles-martin-riscribe-la-storia-dei-beatles-editando-un-revolver-per-i-giovani-d011c087-ab38-4fc4-8e42-ab1c09e24ca1.html>

•

• **DOMENICA 30 OTTOBRE 2022**

Gli animali che si mangiano le caccole

Lo fanno almeno 12 specie di primati tra cui anche gli aye aye, su cui sono recentemente usciti uno studio e un video

Un gruppo di ricercatori ha pubblicato sulla rivista specializzata [Journal of Zoology](#) il video e la descrizione della prima osservazione di un aye aye – un piccolo primate col pollice opponibile – mentre si infila le dita nel naso e poi se le lecca. Come viene fatto notare nello studio che ha accompagnato la pubblicazione del video, mettersi le dita nel naso è un comportamento molto comune tra gli animali, [oltre che tra gli esseri umani](#), e anche il gesto di “mangiarsi

le caccole” non è la prima volta che viene osservato. Non è da escludere che possa portare benefici alla salute o altri vantaggi, ma per il momento gli studi sul tema sono molto pochi.

Secondo la ricerca, sarebbero almeno 12 le specie di primati con questa abitudine, tra le quali scimpanzé, macachi e gorilla. L’aye aye però si è rivelato particolarmente interessante perché in grado di inserire le sue dita (lunghe fino a 8 centimetri) per intero nelle narici. L’esemplare osservato nel video si chiama Kali e vive nel Duke Lemur Center del North Carolina, negli Stati Uniti.

L’aye aye (*Daubentonia madagascariensis*) è un primate originario del Madagascar, dove vive lungo la costa orientale e nella foresta pluviale. Almeno esteticamente ricorda un lemure, e ha diverse cose in comune con i primati e con i roditori, tanto che inizialmente i primi esploratori pensavano si trattasse di un qualche tipo di scoiattolo gigante. Dorme di

giorno ed è attivo per poche ore subito dopo il tramonto. Mangia di tutto, dagli insetti ai vegetali, ed è particolarmente longevo, almeno in cattività dove supera di norma i 20 anni. Gli esemplari adulti raggiungono un'altezza intorno al metro e sono registrati come [specie in via d'estinzione](#).

Le zampe dell'aye aye hanno sei “dita” ciascuna, compreso un pollice che viene usato per afferrare le cose e due lunghe dita che servono per estrarre le larve dalle insenature degli alberi.

La principale autrice della ricerca pubblicata dal *Journal of Zoology* si chiama Anne-Claire Fabre: è una docente dell'Università di Berna, in Svizzera, e un'esperta di mammiferi. Fabre e un gruppo di ricercatori americani e britannici hanno osservato il comportamento di Kali per la prima volta al Duke Lemur Center e hanno deciso di approfondire la questione. Rispetto alla prima volta che ha visto il video, Fabre ha detto: «Mi sono chiesta se se lo

stesse infilando fin nel cervello. Era così strano e sembrava impossibile».

Con una tomografia computerizzata e una riproduzione tridimensionale del cranio di Kali, i ricercatori hanno scoperto che quando si infila le dita nel naso queste entrano nella cavità nasale e riescono ad arrivare fino al fondo della bocca, dove inizia l'esofago.

Nello studio viene fatto notare che solitamente il comportamento di mettersi le dita nel naso è diffuso tra gli animali con maggiori capacità di manipolare gli oggetti e quindi prevalentemente tra i primati. Alcune specie addirittura sono state osservate fare lo stesso gesto usando ramoscelli o altri strumenti più sottili delle loro dita. La maggior parte delle osservazioni di questo fenomeno è stata fatta su animali tenuti in cattività, ma secondo i ricercatori non è da escludere che avvenga anche tra quelli che vivono in libertà.

Non è però molto chiaro il perché di questo

comportamento. Potrebbe essere semplicemente per scrostare alcune mucose secche che danno fastidio. Ma altre teorie riguardano la possibilità che ingerire le sostanze di cui è fatto il muco nasale possa tornare utile per il sistema immunitario o per uccidere i batteri che causano le carie dentali. Allo stesso tempo non è da escludere il contrario, e cioè che l'effetto sia quello di diffondere batteri dannosi per l'organismo. Approfondire la questione potrebbe tornare molto utile per capire qualcosa in più anche della salute umana.

Anche per quanto riguarda gli umani, oggi non esiste una spiegazione chiara e convincente sul perché le persone si mettano le dita nel naso. Tra le ipotesi più dibattute c'è semplicemente quella secondo cui ripulirsi il naso dà un certo grado di soddisfazione, elimina un fastidio, ed è possibile realizzarlo istantaneamente senza dovere andare alla ricerca di un fazzoletto.

– **Leggi anche:** [Perché ci mettiamo le dita nel naso?](#)

Un'altra questione a cui non si è ancora in grado di rispondere è se mettersi le dita nel naso e mangiare le caccole possa avere avuto un ruolo nell'evoluzione delle varie specie di primati. Secondo Anne-Claire Fabre «con le appena 12 specie del nostro studio è molto difficile dire se sia un comportamento ancestrale dei primati o se si sia sviluppato indipendentemente, o anche se abbia avuto un ruolo [nell'evoluzione, *ndr*] in generale».

Fabre ha spiegato che un modo per approfondire l'argomento potrebbe essere quello di far compilare un questionario ai ricercatori che lavorano a contatto con aye aye e altri primati, per vedere se e quando si mettono le zampe nel naso, ed eventualmente ipotizzare la funzione di un gesto del genere.

Fabre ha anche detto che spera che la sua ricerca possa essere d'impulso a maggiori approfondimenti sul tema. «Abitudini disgustose come la coprofagia (mangiare le feci) hanno un sacco di studi dedicati, non c'è ragione per

cui mettersi le dita nel naso e mangiare le caccole non debbano essere studiati altrettanto».

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/30/aye-aye-animali-mangiano-caccole/>

Ci siamo seduti dalla parte del torto / di Luca Sofri

● 31 Ottobre 2022

La [risposta](#) del presidente del Senato sul 25 aprile nell'intervista alla *Stampa* di domenica era una risposta sbagliata: meriterebbe aggettivi più severi, più indignati, più desolati, più imbarazzati, ma li hanno già usati in tanti, e sono tutti fondati, io voglio solo provare a ripetere ancora una volta come non si dovrebbero peggiorare le cose.

I titoli della *Stampa* su quell'intervista ([in prima pagina](#), e poi [sopra l'articolo](#)) sono dei titoli sbagliati: e anche qui non ripeterò aggettivi diversi sulla scelleratezza e la cattiva fede di titoli così, ne [parliamo](#) da anni. Se una persona dice una cosa, si virgoletta quello che dice, non una cosa diversa. Se un articolo dice una cosa, si titola con quella cosa, non con un'altra diversa. Altrimenti non si sta raccontando la verità, si sta raccontando una balla: e sostenere che sia una "quasi verità", o che "in sostanza" lo sia, o che sia "una sintesi" non fa che rivelare la consapevolezza dell'imbroglio. Che bisogno ci sarebbe di usare parole diverse da quelle vere, se si volesse restituire quello che è vero?

Questo avviene sui giornali italiani ogni giorno, e con reazioni di sufficienza e autoassoluzione da parte di chi fa i giornali, come se si trattasse di capricci insignificanti. Il problema, e in molti lo diciamo da anni, è che con queste "libertà" si danno argomenti e appigli al vittimismo di chi ha torto: sono anni che i peggiori ciarlatani o furfanti della politica italiana possono accusare i giornali che li criticano di dire cose false, di essere in cattiva fede, e possono screditare in sommarie generalizzazioni anche le fondatissime accuse contro di loro.

Il presidente del Senato ha risposto "Dipende" alla domanda se celebrerà il 25 aprile: basterebbe a chiederne le dimissioni, per inadeguatezza. Quasi tutti noi sessanta milioni di italiani possiamo rispondere così, e possiamo fare quello che vogliamo il 25 aprile: ma non lo può fare, né dire, il presidente del Senato, per mandato e per definizione di seconda carica dello Stato. Eppure il presidente del Senato [ha gioco facile a eludere](#) questa responsabilità e la sua stupida risposta (ecco, mi è scappato l'aggettivo) parlando d'altro e accusando il giornale che l'ha raccolta di avere mentito sulle sue parole nel titolo: perché è vero, che il giornale ha

mentito in quel titolo. Questo è il vero fallimento di gran parte dell'informazione italiana che poi si lamenta, spesso giustamente, degli attacchi strumentali e interessati contro tutto quello che pure di buono fa: che a quegli attacchi dà quotidianamente le armi più efficaci – è riuscita a dare ragioni [alla famiglia Berlusconi](#), o [al M5S](#), nel campionato dei maggiori falsificatori nazionali -, che permette la narrazione “sono tutte balle” e lo screditamento di qualunque fonte e di qualunque notizia, tutto per non saper resistere a esagerare con un titolo falso di cui non c'era nessun bisogno.

fonte: <https://www.wittgenstein.it/2022/10/31/ci-siamo-seduti-dalla-parte-del-torto/>

Cosa è rimasto a Riace del “modello Riace” / di [Alessandra Pellegrini De Luca](#) e [Antonio Russo](#)

Nell'ultimo anno il sistema messo in piedi dall'ex sindaco Mimmo Lucano, oggi sotto processo, è lentamente ripartito, anche per l'arrivo di alcune famiglie afgane

Il 26 ottobre è ripreso il processo d'appello contro Domenico Lucano, l'ex sindaco di Riace, in provincia di Reggio Calabria. Lucano è il principale imputato: era stato condannato in primo grado a 13 anni e due mesi di carcere, il 30 settembre 2021, perché [giudicato](#) colpevole di una serie di reati compiuti nella gestione dei celebri progetti di accoglienza dei migranti che aveva realizzato nella sua città, raccontati in tutta Europa e nel resto del mondo come un modello di integrazione e solidarietà.

La requisitoria davanti alla Corte d'appello di Reggio Calabria, dopo una commentata [riapertura](#) dell'istruttoria dibattimentale, [si è conclusa](#) con una richiesta di condanna a 10 anni e 5 mesi di reclusione per Lucano: pena inferiore rispetto a quella stabilita dal Tribunale di Locri nel primo grado di giudizio, ma giudicata comunque da molti sproporzionata rispetto ad accuse che sono state estesamente criticate e considerate pretestuose.

A Lucano, sindaco dal 2004 al 2018, viene contestato di aver aggirato le leggi che regolano l'ingresso e il soggiorno in Italia, di aver commesso una serie di irregolarità nella rendicontazione delle spese e nell'affidamento di servizi pubblici relativi ai progetti di accoglienza, e di aver strumentalizzato l'integrazione degli stranieri per realizzare investimenti illeciti utilizzando soldi pubblici avanzati da quei progetti. I reati di cui è accusato sono associazione a delinquere, truffa, peculato, falso e abuso d'ufficio.

Con la vicenda giudiziaria in corso Riace si è svuotata e molti dei migranti che ci vivevano [sono stati portati via](#). Ma nell'ultimo anno sono arrivate alcune famiglie dall'Afghanistan in fuga dal regime dei talebani, e l'accoglienza nel borgo è lentamente ripartita grazie a una serie di donazioni che, in mancanza di altre forme di finanziamento legate ai progetti di accoglienza, stanno permettendo a chi ci vive di abitarci e lavorare.





Sulla [statale 106](#) jonica, all'altezza dell'incrocio con la strada che da Riace marina porta su in paese, un cartello turistico

consunto e sbiadito dal sole riporta ancora la dicitura «Il paese dell'accoglienza».

Da settembre 2019 lo stesso cartello non è più presente all'ingresso del borgo, dove era stato [montato](#) nel 2007 da Lucano durante il primo dei suoi tre mandati consecutivi. Su iniziativa dell'amministrazione guidata dal sindaco di centrodestra Angelo Trifoli, sostenuto dalla Lega alle elezioni e in carica da maggio 2019, è stato sostituito da un cartello con la dicitura: «Il paese dei santi medici e martiri Cosimo e Damiano», installato in occasione del 350° anniversario del trasporto da Roma delle reliquie dei due santi patroni della città.



Una parte della piazza all'ingresso del borgo (Il Post)

Riace ha oggi una popolazione di circa 1.890 abitanti, in larga parte residenti della marina, la parte bassa del paese attraversata dalla statale. Erano circa 2.345 a dicembre 2016, durante uno dei periodi più intensi di sbarchi degli ultimi anni.

All'epoca circa 500 migranti erano ospitati nel «Villaggio globale», l'area del borgo in cui ancora oggi le famiglie di profughi arrivate negli ultimi mesi e altri migranti – per un totale di circa 40 persone, per la maggior parte bambini –

abitano le case abbandonate del centro storico, recuperate e messe in affitto nell'ambito delle iniziative portate avanti dalla precedente amministrazione comunale.



L'ingresso al «villaggio globale», nel centro storico (Il Post)

Una mappa disegnata e posta all'ingresso del villaggio indica dove si trovano i vari laboratori artigianali, le botteghe e le altre attività sparse nel borgo e sviluppate negli anni grazie al lavoro dell'associazione Città Futura: attività a cui, prima dell'avvio delle vicende giudiziarie

relative alla gestione dell'accoglienza, lavoravano in totale nel centro storico circa 80 persone, tra migranti e abitanti di Riace. Nonostante il blocco dei finanziamenti che ne avevano reso possibile l'apertura, alcuni laboratori sono attivi ancora oggi, o stanno cercando di riaprire dopo un periodo di interruzione delle attività.

«L'accoglienza a Riace non si è mai interrotta», ha detto Mimmo Lucano, che oggi vive a Riace e continua informalmente a lavorare con i migranti e gli abitanti del borgo impegnati nelle botteghe e nei laboratori ancora aperti.

Una delle iniziative attive è la bottega del ricamo "I ricami di Herat" (dal nome dell'omonima città afghana): fu aperta 13 anni fa e poi di nuovo nel 2019, dopo una chiusura temporanea. Durante la pandemia fabbricò mascherine in tessuto e le distribuì gratuitamente agli abitanti del centro storico. «Era quel momento in cui non se ne trovavano da nessuna parte», ha raccontato una delle riacesi che oggi

lavorano nella bottega insieme ad alcune delle migranti rimaste in paese.

Altre persone arrivate dall'Afghanistan, dal Pakistan, dall'Eritrea e da altri paesi, e che si sono nel frattempo trasferite in altre città d'Italia o d'Europa, avevano lavorato in quella stessa bottega, nel laboratorio tessile, nella bottega del cioccolato e in altri laboratori, insegnando in alcuni casi tecniche di artigianato sconosciute alle persone del paese.



I telai e gli altri strumenti e mobili all'interno della bottega tessile (Il Post)

Caterina, una delle due donne riacesi che si occupano della bottega, ha detto che fu proprio grazie all'avvio di questa attività nell'ambito del cosiddetto "modello Riace" che iniziò a lavorare: prima era sempre stata una casalinga. Non è l'unica esperienza simile a Riace, e l'impressione è che il sostegno di cui gode Lucano nel borgo sia legato anche alle opportunità che il suo modello di accoglienza ha creato per molti abitanti locali.

È Lucano stesso a ribadire che il suo obiettivo era costruire un modello di accoglienza da cui potessero trarre beneficio sia i migranti che le persone che abitavano già la città.

Il lavoro delle persone impegnate oggi nelle varie attività di accoglienza e integrazione ancora presenti a Riace, regolato da un contratto che scadrà a fine dicembre, è reso possibile da tutte le donazioni arrivate a Riace da dopo la condanna di Lucano.

In due stanze di un antico palazzo nobiliare, sede dell'associazione Città Futura e [dichiarato](#) di interesse storico

e artistico, alcune persone nate e cresciute a Riace lavorano nel doposcuola per i bambini delle famiglie di profughi, solitamente suddivisi in classi multilingue da 12, e di corsi di alfabetizzazione e di italiano per gli adulti. Una delle insegnanti, Roberta, ha 25 anni e studia scienze per la cooperazione e lo sviluppo all'Università della Calabria, a Cosenza. Vorrebbe rimanere a Riace anche dopo la laurea magistrale, ha detto, e come lei altri giovani del paese variamente interessati alla gestione e valorizzazione del patrimonio sociale, culturale e storico del territorio.

Un altro ragazzo di Riace è poi tra le persone che si stanno occupando delle pratiche burocratiche e delle autorizzazioni necessarie per riaprire il «frantoio sociale», un'attività sviluppata nel centro storico in anni recenti utilizzando un locale dismesso. Tra il 2019 e il 2020, prima dell'inizio della pandemia, il frantoio aveva impiegato in totale circa dieci persone, tra quelle impegnate nella raccolta e quelle ai macchinari.



L'ingresso principale dell'antico frantoio del paese (Il Post)

A Riace è rimasto attivo anche l'ambulatorio sanitario fondato e gestito dall'associazione Jimuel, presieduta dal dottore Isidoro Napoli. Nell'ambulatorio prestano servizio (in questo caso volontario) la cardiologa Emmida Multari, la ginecologa Sandra Commisso e il pediatra Roberto Trunfio. A fruirne sono non soltanto i migranti che arrivano a Riace – spesso donne in gravidanza, o anziani in condizioni di fragilità aggravate dai lunghi viaggi sostenuti

– ma anche persone del paese che hanno difficoltà a raggiungere strutture più distanti: «L’ambulatorio di Jimuel è un esempio di come a Riace l’accoglienza abbia portato a creare un servizio di cui usufruiscono tutti», ha spiegato Napoli.

Le difficoltà più recenti dell’ambulatorio sono state determinate dalla necessità di ristrutturare e rendere agibile la struttura in cui si trova attualmente, un antico edificio nella parte più alta del borgo, dopo la richiesta presentata dall’attuale amministrazione comunale di liberare la sede precedente, più vicina al municipio e alla piazza centrale.



La stanza delle visite nell'ambulatorio (Il Post)

La «fattoria didattica» è invece una delle parti di Riace poste sotto sequestro nel 2019 e non più riaperta da allora. È un'area che si trova nella valle dietro il borgo, vicina a un'antica sorgente da cui le persone trasportavano l'acqua, prima che arrivasse nelle case a partire dagli anni Ottanta. Attraverso lavori iniziati nei primi anni Dieci del Duemila, l'area fu recuperata rimuovendo i rifiuti presenti e costruendo orti, vasche per la raccolta dell'acqua, piccoli

casotti per gli attrezzi e stalle per gli animali.

Per un breve periodo, negli anni in cui il centro storico era popolato da un maggior numero di migranti rispetto a oggi, alcuni asini allevati nella fattoria furono utilizzati per la raccolta differenziata porta a porta nelle strette vie del borgo, recuperando un'usanza un tempo molto diffusa. La stalla inizialmente destinata agli asini è tra le strutture della fattoria poste sotto sequestro perché considerate abusive e sprovviste dei certificati di idoneità abitativa.



La «fattoria sociale» e gli «orti solidali» nella valle dietro il borgo (Il Post)

Nel corso dell'ultimo anno Riace si è lievemente ripopolata grazie ad alcune famiglie di profughi afgani arrivate con un corridoio umanitario gestito da una serie di associazioni, tra cui la stessa Jimuel. Come altre iniziative in corso a Riace da dopo l'inizio del processo, anche questa è il risultato di uno sforzo collettivo di organizzazioni e persone che raccontano di credere nel valore del modello di accoglienza locale e di non volerne vedere la fine.

L'iniziativa che ha portato all'arrivo dei migranti afgani a Riace si chiama [Corridoio Kabul Roma Riace](#) e ha coinvolto oltre a Jimuel una serie di altre associazioni tra cui la Comunità cristiana di base di San Paolo di Roma e quella La Porta di Verona, l'Associazione Cittadinanza e Minoranze di Roma, l'Associazione Una Città Non Basta di Marino (provincia di Roma), col sostegno anche della Caritas e della Comunità di Sant'Egidio.

Tutto è partito dalla Comunità cristiana di base di San Paolo di Roma: Antonella Garofalo, membro della

comunità, ha raccontato che dopo la conquista talebana di Kabul, la capitale dell'Afghanistan, alcuni afghani di Roma avevano chiesto aiuto alla Comunità per far espatriare dei loro parenti dal paese. La Comunità si era messa allora in contatto con le altre associazioni per coordinarsi per ottenere e pagare i visti d'ingresso temporanei per i migranti all'ambasciata italiana di Islamabad, in Pakistan, dove nel frattempo erano arrivate le famiglie, «di cui ci siamo assunti tutte le responsabilità», ha detto Napoli di Jimuel.

Le famiglie afghane che vivono a Riace oggi sono quattro. Tutte beneficiano del prezioso lavoro da mediatore linguistico di Alì, trentacinquenne abitante afghano di Riace, arrivato via mare e accolto in paese nel 2015 dopo un viaggio a piedi durato circa 4 mesi, attraverso Afghanistan, Pakistan, Iran, Turchia e Grecia. Oggi aiuta i migranti afghani a orientarsi nel nuovo contesto.

Tra questi c'è Mohammed Shafiq Tawfiq: ha 36 anni e vive

a Riace da circa un mese col resto della famiglia, tra cui il figlio piccolo e la madre anziana. Nella piazzetta assolata del Villaggio globale racconta di essere fuggito dall'Afghanistan per il timore di ritorsioni contro la parte più istruita della popolazione. Lui, che dice di aver lavorato come reporter e in università sia pubbliche che private afgane, è peraltro un hazara, etnia a lungo perseguitata nel paese e soprattutto dai talebani.

Insieme a lui c'è anche Anisa Habibzada, una pittrice afgana di 39 anni che prima di fuggire dal paese [insegnava](#) pittura all'università di Herat. Dall'Afghanistan Habibzada ha portato con sé alcune delle sue tele, che tiene conservate nell'atrio di un bilocale del borgo: ritraggono donne afgane che danzano, suonano strumenti musicali e scattano foto con l'iPhone, tra le altre cose.



Alcuni dei dipinti di Anisa Habibzada (Il Post)

Oggi i migranti che vivono a Riace hanno ripreso a lavorare insieme agli abitanti del luogo: con numeri e dimensioni molto ridotte, fanno tutto ciò che ha reso celebre nel mondo il cosiddetto “modello Riace”. I fondi per pagare tutto questo, compreso l’affitto degli appartamenti, non arrivano però più dal ministero dell’Interno e dalla prefettura di Reggio Calabria, che come confermato dal nuovo sindaco Trifoli sono ancora sospesi,

ma dalle donazioni. A Riace è rimasta prima di tutto una «splendida rete di solidarietà», ha commentato Luisa Morgantini, ex vicepresidente del Parlamento europeo oltre che attivista molto vicina a Riace e a Mimmo Lucano. I fondi più consistenti sono quelli che Lucano chiama il “fondo Manconi”, cioè i fondi raccolti dall’associazione A Buon Diritto, fondata e presieduta dall’ex senatore Luigi Manconi (PD) attraverso una [sottoscrizione](#) aperta e pubblica iniziata lo scorso luglio, conclusa il 31 ottobre e che aveva come obiettivo la raccolta di 100mila euro. «Grazie a questi fondi riusciamo a pagare le borse lavoro, gli stipendi degli insegnanti del doposcuola e contiamo di poter andare avanti ancora un anno», ha detto Mimmo Lucano. «Sono mezzi molto ridotti rispetto a quelli che avevamo in passato, ma ci stanno permettendo di non far morire questo progetto», ha aggiunto.

Oltre al fondo Manconi ci sono anche le donazioni dell’iniziativa [Diamo Luce a Riace](#), ideata e gestita da Fabio

Zanotti, che fa parte del consiglio d'amministrazione della cooperativa bolognese Camilla, per pagare le bollette della luce delle abitazioni in cui vivono i migranti, delle botteghe e degli edifici del Villaggio globale. La raccolta fondi è ancora aperta: «con le donazioni continuative – da 10 euro o più al mese – stiamo riuscendo a raccogliere mediamente circa un migliaio di euro al mese: il nostro obiettivo è riuscire a continuare a pagare le bollette nonostante gli aumenti dei prezzi, e idealmente anche riuscire a pagare qualche affitto», ha detto Zanotti.

Sia la precaria ripartenza attuale delle attività di accoglienza che i raccontati successi passati del modello riguardano sostanzialmente la sola parte superiore del comune. Come per altri paesi costieri limitrofi del reggino, c'è una certa distanza – circa 7 chilometri di strada – tra il centro storico di Riace e la parte bassa del paese, la «marina», attraversata dalla statale jonica. La percezione descritta da diversi abitanti e indirettamente confermata

dai risultati delle elezioni comunali più recenti, vinte nel 2019 dal candidato di centrodestra e attuale sindaco di Riace Trifoli, è che i sentimenti di approvazione e riconoscenza per il lavoro svolto dalla precedente amministrazione e da Lucano siano oggi prevalentemente concentrati nel centro storico.

Questi sentimenti sembrano invece meno diffusi a Riace marina, la parte più abitata del paese e quella più turistica, in cui sono presenti anche diverse seconde case di proprietari non residenti. E riflettono una divisione dell'elettorato che a Riace esiste da sempre e sicuramente da prima di Lucano, ha detto il gestore di un locale sulla costa. Una delle ipotesi formulate da alcuni residenti è che il centro storico sia la parte del paese che più ha beneficiato, sia sul piano urbanistico e architettonico che su quello sociale, degli effetti positivi legati al processo di integrazione dei migranti nella realtà locale.

Ci sono però tentativi di esperimenti simili a quello di

Riace superiore in altri borghi vicini: il più citato dai locali è quello di Camini, piccolo comune vicinissimo a Riace, dove insieme al sindaco Pino Alfarano l'associazione Junji Mundu [ha dato vita](#) a un esperimento di accoglienza sullo stesso modello. E in generale, come ha raccontato la dottoressa Multari, questo stesso approccio umanitario alla questione dell'integrazione dei migranti è considerato non un'eccezione ma parte della cultura storica di molti paesi della zona, da Badolato a Caulonia ad altri lungo la costa jonica calabrese.

Nella mensa sociale del Villaggio globale di Riace, Lucano racconta di come il processo in corso non abbia cambiato il modo in cui lui vede e vive Riace. Nel borgo capita di vederlo indaffarato a montare una porta di calcio per i bambini che giocano nella piazzetta, trasportare alla mensa sociale una busta di uova fresche raccolte nel pollaio, spostarsi qua e là per svolgere commissioni. «Farò politica locale finché vivo: il rapporto diretto con la

comunità è ciò che mi appaga e che mi dà senso di esistere», dice.

Benché si dica abbattuto e amareggiato dall'esito del processo di primo grado, per cui si aspettava una piena assoluzione, Lucano sostiene di essere rimasto favorevolmente colpito dalle moltissime manifestazioni di solidarietà nei suoi confronti, così come dall'arrivo delle donazioni grazie a cui tutto va provvisoriamente avanti: «chissà come finirà questa storia, almeno non l'abbiamo fatta morire».

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/10/31/calabria-riace/>
